ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

02.2021

ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

Post/teca

materiali digitali
a cura di Sergio Failla

ZeroBook
2021

Indice generale

20210203....11
La vita al tempo della peste / di Sandro Moiso....11
La guerra a Big Tech / di Francesco Del Vecchio*....14
Se non hanno pane che mangino gerarchie / di comidad....18
GameStop: come i pesci piccoli hanno sbranato i pescecani della finanza / di Niccolò Biondi…20
20210204....22
IL RE DEI DETECTIVE LO È STATO ANCHE SUL PUNTO DI MORTE - L'INCREDIBILE FINE DI JACK PALLADINO....22
20210205....25
Militante: la parola più bella / di Valerio Romitelli....26
The Short Happy Life of Fake News / di Marco D'Eramo....28
Switch off / di Giulio De Petra....31
Dal Gruppo Gramsci all'autonomia operaia: un percorso tutt'altro che lineare(I) / di Piero Pagliani....34
La tecnica non è mai neutrale. Guida critica alla Draghi-mania / di Mattia Marasti, Alessandro Bonetti e Matteo Lipparini....37
Draghi Presidente, ce lo spiega l'Unione Europea....39
di coniarerivolta....39
Perché bisogna dire no a Draghi / di Alessandro Di Battista - TPI....41
Draghi, il pilota automatico dei mercati / di Marco Bersani....43
Retroscena di un paese "commissariato", da dieci anni / di Sergio Cararo....46
La posta in gioco della pandemia / di Riccardo Paccosi....49
L'annichilimento dell'essere sociale e l'ontologia fantasma / di Pier Paolo Dal Monte....51
The Great Reset: una nuova rivoluzione passiva / di Geminello Preterossi....54
LA VITA TRISTE DEL RAGAZZO PIÙ BELLO DEL MONDO 57
20210206....60
C'ERANO PIÙ PAGINE DI CULTURA SU "PLAYMEN" CHE SU "L'UNITÀ" E "IL MANIFESTO" 60
MICHELE DE LUCCHI RACCONTA COME NACQUE 40 ANNI FA IL GRUPPO MEMPHIS, IL COLLETTIVO FONDATO DA ETTORE SOTTSASS CHE IMPOSE NUOVI CODICI ESTETICI AL DESIGN MONDIALE 66
L'invasione delle cicale negli Stati Uniti....75
20210208....82
Giuseppina Cattani, internazionalista e scienziata (2/2) / di Giuliana Zanelli....82
Dama Clarìda, Ancilla Metalli e la Commedia / di Franco Pezzini....92
Tre film / di Mauro Baldrati....102
La più grande protesta della storia di cui non hai sentito parlare / di Viola Stefanello....105
Le ragioni delle proteste....107
L'accesso a internet negato....109
L'impasse tra Twitter e il governo indiano....112
Le parole sono magia oscura / Carlo Mazza Galanti....114
La lotta alla povertà in Cina / di Alessandra Colarizi....121
Afropei di Johny Pitts / di Giulio Pecci....130
Reddit ha speso tutto il suo budget pubblicitario per uno spot al Super Bowl / di Gianmichele Laino....141
08/02/2021 141
Reddit fa all-in sullo spot del Super Bowl....142
La favola del santo svenditore / di ilsimplicissimus....143
Le mille e una scoria. 1- Capitani, cavalieri, maghi e magheggi / di Giorgio Ferrari....144

Uomini piccoli che sono giganti: Ghandi, Gramsci, Charlie Chaplin… Arcadi Oliveres è uno di loro / di Andrea De Lotto....146
20210209....149
Farfalle / di Marco Belpoliti....149
Sette comunicati stampa su dieci ce la fanno / di Luca Sofri....158
2021/02/07....160
L'analfabetismo numerico come metodo redazionale: la bufala dei "7 italiani su 10" che ieri hanno pranzato al ristorante / di Paolo Attivissimo....160
IO SPERIAMO CHE ME LA CAVO 162
Great Old ManLa morte di George Shultz e la deriva fanatica del Partito Repubblicano americano / di Matteo Muzio....165
Green innovationLe nostre batterie saranno sostenibili e 100% made in Ue / di Lucio Palmisano 169
Ultima spiaggiaIl governo Conte ha fatto più danni al turismo italiano del Covid / di Marco Fattorini....173
Storia ovaleLa meraviglia del rugby e quella meta che beffa gli All Blacks / di Marco Pastonesi 178
La censura di Big Tech e lo zar della realtà… / di Piccole Note....187
Verso il 2030, è NATO il futuro / di Manlio Dinucci....189
Mario Draghi inaugura la controrivoluzione, ma non può salvare l'Italia / di Redazione Voci dall'estero....190
Tutti i governi sono politici, ma quelli tecnici sono più politici degli altri / di coniarerivolta….192
La battaglia attorno al PCI / di Lamberto Lombardi*....194
Inchiesta OpenLuxIl Granducato dell'elusione fiscale del Lussemburgo / di Vincenzo Genovese 198
La città vuota / di Luigi Mastrodonato....202
I NARCOS SI SO' PAPPATI L'EUROPA DEL NORD 209
Governo, Draghi al lavoro sul testo del suo primo Angelus domenicale / di Gianni Zoccheddu 212
Non è successo niente....213
Andy Hunter, l'uomo che vuole salvare l'editoria contro Amazon / di Leonardo G. Luccone ..221
SUL MOTIVO PER CUI SI PUBBLICANO TANTI LIBRI: UN ARTICOLO DI 10 ANNI FA / di Loredana Lipperini....232
Alla fine dei secoli / Margherita Guidacci....233
Zingaretti non sa mentire....234
Il mistero della scomparsa dei bucatini De Cecco negli Stati Uniti....236
"QUANDO CIAMPI MI CHIAMÒ E MI CHIESE SE FOSSI INTERESSATO AL POSTO DI DG DEL TESORO, LA MIA PRIMA RISPOSTA FU CHE NON AVEVO LA PIÙ PALLIDA IDEA DI COSA FOSSE QUESTO LAVORO…" - INTERVISTA DEL 2014 A MARIO DRAGHI....248
20210211....255
Tra soggetto e oggetto, la classe operaia di Panzieri / di Fabio Ciabatti....255
150° anniversario della Comune di Parigi, una memoria capitale / di Joseph Confavreux....261
Oltre il turismo di Sarah Gainsforth / di Giuseppe Luca Scaffidi....268
Democrazia procedurale / di Giancarlo Scarpari....277
Il M5S alla prova del rospo sul governo Draghi / di Sergio Cararo....282
Mario Draghi: breve biografia di un incappucciato della finanza / di Thomas Fazi....284
Dal Gruppo Gramsci all'Autonomia Operaia: un percorso tutt'altro che lineare (II) / di Carlo Formenti....287
Chi ricorda il golpe del 1962, quando l'Italia fu… condannata a un ruolo subalterno? / di Angelo Baracca....290
Viaggio alla fine del mondo e ritorno / di Alessandra Castellazzi....293

"LIBERTÀ PER LA STORIA". D'ACCORDO. MA PER FARE CHE? / di DAVID BIDUSSA 301
Tovaglioli / di Alfonso Brezmes.....308
L'angolo del nerd: com'è nata la prima Internet wireless / di Stefano Donadio 309
Semplice è meglio.....310
Un lavoro innovativo.....311
Open Source.....311
Ethernet la figlia di ALOHAnet.....312
mercoledì 10 febbraio 2021.....312
Eccone un altro che ci vuole a scuola in luglio / di Leonardo Tondelli.....312
Cosa si stanno inventando i giornali locali / di Riccardo Congiu.....314
Questione di MES.....339
20210212.....341
IL PATTO DELL'APPIA 341
CHI NON FA BENE IL PIANO NON VA SANO NÉ LONTANO 344
Una fiaba di resistenza attraverso i secoli / di Paolo Lago.....351
PER UN PUGNO DI ARANCE: LE RUSPE SE NE VANNO, GLI SCHIAVI SONO ANCORA LÌ / di ANTONIO CAVACIUTI.....355
Dalla "città in 15 minuti" alle piste ciclabili, il Covid-19 ridisegna le metropoli.....375
La mossa capolavoro. Sarà anche un bullo, ma Matteo Renzi ha salvato per la seconda volta l'Italia / di Christian Rocca.....380
Le virtù dell'Himalaya. Come ha fatto il Bhutan ad avere un solo morto per covid.....384
Ecco la macchina di Ramanujan, un programma che inventa nuova matematica / di Viola Rita 390
Chi è Srinivasa Ramanujan.....391
La macchina di Ramanujan.....392
I primi risultati della macchina.....393
LA FINE DELLA NATURA / di Simone di Biasio.....394
Le tribù del collasso / di Alessio Giacometti 399
LA COGLIA QUADRA DI DANTE, IN UNA LETTURA COLTA E SUPERBA / di OSCAR NICODEMO.....422
Il primo regime comunista cinese (9-23 d.C.).....425
È MORTO PAOLO ISOTTA 429
ADDIO, PAOLO / MUGHINI.....431
"PIANGERE INSIEME È IL REGNO": SERGIO QUINZIO E LA VITA DA SMARRITI / di Tommaso Scarponi.....433
20210213.....440
Contro l'organizzazione scientifica del mondo / Intervista a Pièces et main d'œuvre.....440
Per un'economia della complessità / di Francesco Saraceno.....444
L'Italia degli ultimi 28 anni.....448
di Dario Salvetti*.....448
"Il Recovery non basta, cancelliamo il debito" / A. Guerriero e A. Bonetti intervistano Riccardo Realfonzo.....450
"Draghi al governo? Non un keynesiano ma un distruttore creativo" / Massimo Franchi intervista Emiliano Brancaccio.....452
20210215.....454
È CROLLATO PURE IL MITO DELL'ORO NERO 454
Alcune piccole considerazioni sul governo che nasce / di Giuseppe Civati.....457
La via dell'aceto e la strada della lotta / di Sandro Moiso.....459
MARIO DRAGHI, IL FUTURO DELL'ITALIA E IL COMPORTAMENTO DEI SISTEMI NON LINEARI / di SONIA ZUIN.....463
Draghi al volante: il pilota automatico è in riparazione / di Gianni Giovannelli.....467

Game Non-Stop. Note su finanza e società digitale / di Andrea Fumagalli e Alessio Kolioulis. 474
Il secondo cerchioCinquestelle e Pd sono alleati soprattutto nella ricerca di una nuova identità / di Mario Lavia....483
Mare eorum. Perché la Germania non si schiera con Francia e Grecia nella contesa per il Mediterraneo / di Futura D'Aprile....487
NEL PARADISO DEGLI SCRITTORI DIMENTICATI. SU ITALO ALIGHIERO CHIUSANO / di Edoardo Pisani....492
RINASCIMENTO PSICHEDELICO. TRA COMUNISMO ACIDO E DISTOPIE....495
Finché c'è vita vai al lavoro: l'amara ricetta dell'Unione Europea / di coniarerivolta....499
Fine del lavoro, Universal Basic Income e teoria del valore-lavoro / di Bollettino Culturale….501
Draghi e governo della finanza: Non prevarranno! / di Geminello Preterossi....508
"Cosa farà Draghi?" L'ha già spiegato, basta leggere / di Dante Barontini....514
"Siamo in guerra contro il coronavirus, dobbiamo agire di conseguenza" / Il FT intervista Mario Draghi....516
In Debt We Trust / di Paolo Cacciari....518
Vaccini tra guerre e brevetti / di Simone Valesini....520
E' restaurazione. Più contro il popolo che contro il populismo / di Dante Barontini....523
Mario Draghi, una vita per le élites / di Luigi Pandolfi....525
BlackRock, come il capitale finanziario controlla la politica in USA e UE / di Giacomo Marchetti....530
Il fondo BlackRock lavora con repubblicani e democratici / di Werner Rügemer....532
Allucinazioni Cyberpunk / di Valerio Mattioli....535
Come Apple controlla Internet....555
2021/02/14....590
Cialtronismo e sismologia: i giornali copiaincolla parlano di "placche teutoniche" / di Paolo Attivissimo....591
Morto Mourid Barghouti, addio a 76 anni al poeta della diaspora palestinese....593
DIARIO DELLA DIETA / di libero-de-mente....594
La decimalizzazione della sterlina....597
AMORE, MORTE E TESTAMENTO SOLIDALE / di VALENTINA ROSELLI....604
Mogli fortunate....604
Testamento solidale come atto d'amore....606
20210216....607
Chiavi....607
Il blues di Borgo Sud / di Mauro Baldrati....607
CANNABIS, FATTURATO DA 10 MLRD DI EURO: LA CONFERMA DALL'UNIVERSITÀ DI MESSINA / di PAOLO VACCA....610
COSTI E BENEFICI DELLA LEGALIZZAZIONE DELLA CANNABIS IN ITALIA....611
INTERVISTA A PIERO DAVID....611
Di precise parole, si vive. Brevi cenni sonciniani sull'universo e altri usi sciatti della lingua / di Guia Soncini....613
Mercato televisivo italiano: sono 390 i canali trasmessi a fine 2020....617
SAVINIO TI SALVA 621
LA PRIMA ROGNA PER DRAGHI È L'EX ILVA 623
CHI HA "CREATO" MARTA CARTABIA? 626
EREDI PRODIGIO – LA RETE DI POTERE DI GIULIO NAPOLITANO E BERNARDO MATTARELLA. IL SODALIZIO DI FERRO CON L'AVVOCATO ANDREA ZOPPINI ED ENRICO LETTA / Paolo Bracalini 628
POLPETTE: LA LETTERATURA IN UN BOCCONE. INTERVISTA A JACOPO MASINI / di CATERINA BONETTI....631
Un'altra poesia dei doni / Borges....635
Viola Di Grado e tutta la verità sul mondo delle traduzioni / di Stefania Massari....638

STEPHEN KING E I NO-CHOICE (MARCHIGIANI E NON SOLO) / Loredana Lipperini. .651
20210217.....653
Cancel music. Perché un musicologo degli anni 30 ha spaccato in due il mondo accademico americano / Dario Ronzoni.....653
Addio “piccolo è bello”, è l’ora della “concentrazione” / di Pasquale Cicalese.....658
Rosso giornale dentro il movimento. Memorie di un redattore / di Paolo Pozzi.....659
Toyotismo. Qualità totale per chi? / di Fabio Scolari*.....663
Comments (6).....678
Coi salari troppo bassi non si cresce / di Leonello Tronti.....688
Perché Draghi? / di L'Antieuropeista.....691
“NEANCHE UNA MINISTRA PD? E’ UNA SCONFITTA DELLA SINISTRA. DIPENDE DALLA POLITICA DEI DIRIGENTI DEM NEGLI ULTIMI ANNI” - IL J'ACCUSE DELLA MITICA MARISA RODANO, EX DIRIGENTE PCI-PDS.....695
D'ANNUNZIO HA ANNUNCIATO UNA NUOVA IMPRESA! 698
LA TERRAZZA SENTIMENTO DI ALBERTO GENOVESE? KURT WEILL E BERTOLT BRECHT L’AVEVANO GIA’ IMMAGINATA 700
«L’Italia deve cominciare a correre» / by Lisa Accordi.....702
Leggere le rivolte metropolitane / di Gioacchino Toni.....709
"HO FATTO ER GIRO DE PEPPE".....716
UN PROGRAMMA DA 1945, MA “LA DURATA DEL GOVERNO NON È IMPORTANTE” / di JACOPO TONDELLI.....717
COM’ALTRUI PIACQUE. ULISSE ED EBRAISMO / di Ludovico Cantisani.....721
500 NOMINE SUL TAVOLO: RIUSCIRÀ DRAGHI A TENERE A FRENO GLI APPETITI DEI PARTITI? 727
SSD, storico sorpasso sugli Hard Disk: 333 milioni di unità spedite nel 2020.....732
20210218.....736
Il patrimonio genetico unico dei Greci di Calabria rivela la loro antichissima origine.....736
Ma essi non sanno… / Piero Ciampi.....740
RAFFAELE CUTOLO, IL BOSS IDEOLOGO E CROSSMEDIALE / di ANDREA MECCIA 741
I SEGRETI DI DON RAFFAE'! “POTEVO SALVARE MORO, MI FERMARONO” 744
'STO SUPERMERCATO È COSA NOSTRA - MAXI SEQUESTRO IN SICILIA PER IL "RE DELLA GRANDE DISTRIBUZIONE ALIMENTARE", IL 53ENNE CARMELO LUCCHESE 748
Sulla transitorietà delle forme e delle decisioni politiche nella stagione delle emergenze / di Sandro Moiso.....750
Lol. Anche le emoji sono passate di moda (e chi le usa dimostra la sua età) / di Dario Ronzoni 759
La politica degli alberi / di Giancarlo Cinini.....762
LA BOLGIA INFERNALE DEL FESTIVAL DEI POETI DI CASTELPORZIANO NEL 1979 DESCRITTA DA CARLO VERDONE 772
A Cambridge Churchill definito peggiore dei nazisti! / di Enrico Petrucci.....775
20210219.....777
Riprendiamoci i saperi, riprendiamoci la vita / di Emiliana Armano dialoga con Antonella Corsani.....777
Il PCI e il complesso problema della bolscevizzazione del partito / di Angelo D’Arcangeli.....782
Perché uscire dall'euro è necessario / di Marco Pondrelli.....788
La tendenza dominante è quella di affrontare le sfide storiche? / di Michael Roberts.....789
La proposta di Jacques Bidet di ricostruzione e rifondazione del "Capitale" di Marx / di Bollettino Culturale.....793
Raniero Panzieri: per un socialismo della democrazia diretta / di Pino Ferraris.....799
Guida all'acquisto del giradischi: come evitare di acquistare un prodotto scarso / di Roberto

Faggiano 817
Non aver paura del serpente / di Andrea Staid....823
Chiude la Chiesa dell'Intelligenza Artificiale / di Cristiano Ghidotti....830
Way of the Future: la Chiesa dell'IA chiude i battenti....830
L'UOVO DI COLOMBO (JOE) 831
Francia | Il nazionalismo "di classe" di Stéphane Beaud e Gérard Noiriel contro l'intersezionalità / di Salvatore Palidda....836
Come perdere mezzo miliardo: non serve smarrire la password del wallet Bitcoin / di Cassandra Crossing (Marco Calamari)....841
ROVINE DA AMARE. IL NUOVO VOLTO DI ROMA DURANTE IL CORONAVIRUS / di MARY FAGIOLI....846
Il vincolo di trasformismo Il Movimento delle giravolte e il fallimento del grillismo / di Carmelo Palma....850
SONO APPARSO A STALIN 853
Il successo dell'Epiro. La regione europea che ha contenuto meglio la pandemia / di Alessandro Cappelli....858
Lesa maestàIl caso del rapper spagnolo mandato in carcere per i suoi messaggi / di Dario Ronzoni....861
Scriptor in fabulaCome si scrive un romanzo, secondo Umberto Eco / di Umberto Eco....863
"PUÒ UN ROMANZO DE-ROMANZARE?": SU "IO SONO GESÙ" DI GIOSUÈ CALACIURA / di Nicola H. Cosentino 869
Il libro di Rocco Casalino andrebbe preso sul serio / di Mattia Salvia....872
Stanno giocando ad Apocalipse Now / di ilsimplicissimus....878
La saggezza della rete (il nuovo oracolo di Delfi)....880
Da Goria a Draghi....881
The mystery behind the A113 in Pixar movies....882
COLD CASE DAL NILO – È DURATO 3.600 ANNI IL MISTERO SULLA MORTE DEL FARAONE SEQENENRE TAA II CHE REGNÒ SULL'EGITTO MERIDIONALE E GUIDÒ LE TRUPPE CONTRO GLI HYKSOS....885
L'esperimento italiano / di Ida Dominijanni....888
20210221....894
Draghi bifronte / di Carlo Clericetti....894
"Non sarà un pranzo di gala", l'ultimo libro di Emiliano Brancaccio. La pianificazione è sexy! / di Fabio Sciatore....896
Militanza: ancora su rivolta e rivoluzione / di Franco Milanesi....898
Con gli analfabeti non si può fare la guerra / di Leo Essen....903
Dominio senza egemonia. Appunti per una storia delle classi dirigenti italiane / di Carlo Formenti....907
Non è una parentesi / di Fabio Nobile....912
Il mondo in una lattina / di Miguel Martinez....913
Il centenario del Pcd'I e i caratteri originali del comunismo italiano / di Alexander Höbel....916
Contro il governo Draghi! / di Fosco Giannini, direttore di "Cumpanis"....923
Charlie: Domenica 21 febbraio 2021....927
20210223....932
L'arbitrio e la necessità / di Giorgio Agamben....932
Quello Draghi è il primo governo occidentale compiutamente "post-democratico" / di David Broder*....933
Dall'austerità di Berlinguer, al cancello di Arundhati Roy / di Lelio Demichelis....937
Anni Settanta e violenza politica / di Marco Grispigni....947
Addio a Gianni Ferrara....951
È morto Ahmed Zaki Yamani, ex ministro del Petrolio saudita tra gli ideatori dell'embargo petrolifero del 1973....953

È solo un raffreddore / di Massimo Mantellini....954
20210224....955
INPS, dipendenti e smart working: come sta andando? / di Cristiano Ghidotti....955
Il rapporto di INPS sui dipendenti in smart working....955
Ferlinghetti alla ricerca del padre / di Silvio Masullo....959
LAWRENCE FERLINGHETTI, L'ULTIMO BEAT 965
Ogni libro regalato è un cavallo di Troia / di Guido Vitiello, ricercatore e saggista....968
20210225....970
Rousseau: server e soluzioni della piattaforma del M5S / di Giacomo Dotta....970
Cosa c'è dietro Rousseau....971
20210227....975
Con il governo Draghi non inizia ma finisce la tregua sociale / di Tommaso Nencioni....975
Il primato della teoresi / di Paolo Di Remigio, Fausto Di Biase....976
Sulla paura di parlare e sul parlare a vanvera / di Andrea Sartori....979
La società, lo stato, il capitalismo del futuro / Gianni Saporetti intervista Salvatore Biasco....982
Stretti tra Popper e Voltaire: il vicolo cieco del liberalismo / di V. Siracusano Raffa....989
Alcune note sul discorso di fiducia di Mario Draghi al Senato / di Alessandro Visalli....993
Congo / di Eros Barone....998
Rinascimento cyberpunk: da Neuromante a Mr. Robot / di Giovanni De Matteo....1000
La ristrutturazione capitalistica europea passa per la scuola / di Rete dei comunisti....1010
Controcopertina di questo numero....1015

20210203

letteratura, immaginario e cultura d'opposizione

La vita al tempo della peste / di Sandro Moiso

Maria Paola Zanoboni, *La vita al tempo della peste. Misure restrittive, quarantena, crisi economica*, Editoriale Jouvence, Milano 2020, pp. 218, 18,00 euro

«Dico adunque che già erano gli anni della fruttifera incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di milletrecentoquarantotto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre a ogn'altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza». La prima testimonianza scritta dell'incontro tra le prime forme di società capitalistica ed epidemie gravi ha una data compresa tra il 1349, anno in cui Giovanni Boccaccio diede piglio alla penna per ambientare all'interno del panorama delineato dalla diffusione della peste della metà del XIV secolo il *Decameron*, e il 1351, anno in cui ne terminò la stesura.

E' necessario cogliere questo collegamento tra albori del capitalismo bancario e mercantile ed epidemie poiché è proprio da quel momento che prende le mosse il testo di Maria Paola Zanoboni pubblicato da Jouvence.

Infatti, anche se il capitalismo ha progressivamente spostato le sue radici e le sue origini, e la sua forza politica ed economica, sempre più a Nord e verso Occidente, in realtà le sue forme primitive si manifestarono proprio nei territori delle repubbliche marinare, per i commerci e la cantieristica navale, e di Firenze e di alcune altre città toscane in cui si svilupparono, invece, le prime attività legate al credito e alla manifattura tessile su una scala più ampia rispetto a quella dell'epoca precedente.

Sono infatti poche le pagine iniziali dedicate alle epidemie di peste nell'Antichità, tutte riferite alle testimonianze di Tucidide e Lucrezio, mentre il corpo principale della ricerca si occupa del periodo compreso tra il XIV e il XVII secolo, con una breve puntata nel XVIII per parlare dell'ultima epidemia di peste avutasi in Europa: quella del 1720 a Marsiglia, rapidamente debellata.

In questo periodo di tempo si situa quello che per molti studiosi è considerato come il vero inizio dell'Antropocene[1] o, ancor meglio, Capitalocene ovvero quella trasformazione del rapporto uomo-ambiente basato su una progressiva devastazione degli equilibri ambientali e climatici causata dall'estrattivismo, dallo sfruttamento accelerato del suolo e delle risorse naturali oltre che dall'occupazione di una percentuale sempre maggiore di suoli precedentemente "liberi" dalla presenza dell'uomo e delle sue opere. Processo determinato da una ricerca di profitti e accumulo di ricchezze destinate al reinvestimento sempre più esosa, rapida e diffusa.

«Nelle parti orientali incominciata, quelle d'inumerabile quantità de' viventi avendo private, senza ristare d'un luogo in uno altro continuandosi, verso l'Occidente miserabilmente s'era ampliata»[2]. Non a caso la peste medievale di cui fu testimone il Boccaccio e intorno a cui si articola buona parte della ricerca, iniziò a diffondersi in Europa seguendo le rotte commerciali tra Oriente e Occidente. In particolare sulle rotte seguite dai genovesi tra i loro magazzini sul Mar Nero e il Mediterraneo.

Mentre sussistevano dubbi sulla contagiosità degli esseri umani, vivi o morti, e degli animali (tra i quali erano però ritenuti pericolosi quelli dotati di pelo o piume), già dal'400 furono infatti individuati nelle merci i veicoli principali dell'infezione:

A Ragusa alla fine del '500 le autorità sanitarie consideravano altamente pericolosi la lana e i tessuti di lana, per cui le imbarcazioni cariche di questi articoli e materie prime provenienti da luoghi sospetti non venivano accolte [...] verso la metà del '600,in ogni caso, sussisteva la perfetta consapevolezza della trasmissione del contagio anche attraverso le merci infette, e di quali oggetti o materiali lo propagassero più di altri. Un documento emanato dalle autorità sanitarie genovesi all'epoca della grande epidemia del 1656/57 elenca minuziosamente i prodotti in cui non si annidava il morbo, quelli in cui si annidava e quelli su cui si era incerti [...] la maggior parte del legno, se ruvido e pieno di crepe era tra i principali veicoli di contagio, tanto che fin dal '400, nella costruzione dei lazzaretti, erano banditi i soffitti in legno e utilizzato esclusivamente il laterizio[3].

«Dico che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenzia narrata nello appiccarsi da uno a altro, che non solamente l'uomo all'uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece, cioè che la cosa dell'uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della spezie dell'uomo, non solamente della infermità il contaminasse ma quello infra brevissimo spazio uccidesse»[4]. Il ripresentarsi nel XIV secolo della peste, assente fin dall'VIII secolo sul territorio europeo, da un lato colse la società impreparata ad affrontarla e successivamente spinse le autorità a prendere provvedimenti di quarantena e divieto di spostamento non troppo dissimili da quelli attuali. L'autrice ne fa un lungo elenco, pur ricordando che nonostante questo la peste rimase a lungo endemica nel Vecchio Continente: «ripresentandosi ovunque con cadenza decennale, e divenendo parte integrante del normale ritmo di vita, per cui, soprattutto nei centri urbani, la popolazione fu costretta suo malgrado ad adeguarvisi»[5]. Tutto ciò fa svolgere alla Zanoboni, alcune ulteriori riflessioni:

Comprese in un arco cronologico esteso dall'antichità greca e romana ai primi decenni del XVIII secolo, le epidemie di peste coinvolsero in ogni epoca tutti i possibili aspetti della vita economica, politica, sociale, pubblica e privata, dando ampia materia di discussione a svariate discipline. La storia della medicina e quella sanitaria, la psicologia, la letteratura, la demografia, la storia economica e quella politica, hanno affrontato nel corso dei secoli questo tema affascinante e terribile, mettendo in evidenza impressionanti analogie.

E' incredibile soprattutto constatare come, nonostante i progressi straordinari delle discipline mediche, gli strumenti a disposizione ai nostri giorni per la prevenzione delle epidemie siano ancora quelli elaborati nel '300 a partire dal Nord della Penisola (Milano, Firenze, Venezia, Genova, Lucca), recepiti tardi dal resto dell'Europa (tardissimo dall'Inghilterra), e adottai con successo fino al 1720[6].

Anche se oggi, infatti, si pone perentoriamente l'accento sui vaccini, occorre qui sottolineare che due scienziate e ricercatrici del King's College di Londra e dell'università di Bristol, in Gran Bretagna, specializzate in storia della medicina e della scienza, Caitjan Gainty ed Agnes Arnold Forster, spiegano che la speranza che vi stiamo riponendo, almeno sotto l'aspetto di sanità pubblica su scala globale, è esagerata[7].

Inoltre, anche Richard Horton, direttore della celebre rivista scientifica "The Lancet", tra le cinque più autorevoli al mondo, ha voluto sottolineare come

la gestione dell'emergenza, basata solo su sicurezza ed epidemiologia, non raggiunge l'obbiettivo di tutelare la salute e prevenire i morti. Covid-19 non è la peste nera né una livella: è una malattia che uccide quasi sempre persone svantaggiate, perché con redditi bassi e socialmente escluse oppure perché affette da malattie croniche, dovute a fenomeni eliminabili se si rinnovassero le politiche pubbliche su ambiente, salute e istruzione. Senza riconoscere le cause e senza intervenire sulle condizioni in cui il virus diventa letale, nessuna misura sarà efficace. Nemmeno un vaccino.

[...] la sindemia implica una relazione tra più malattie e condizioni ambientali o socio-economiche. L'interagire tra queste patologie e situazioni rafforza e aggrava ciascuna di esse. Questo nuovo approccio alla salute pubblica è stato elaborato da Merril Singer nel 1990 e fatto proprio da molti scienziati negli ultimi anni. Consente di studiare al meglio l'evoluzione e il diffondersi di malattie lungo un contesto sociale, politico e storico, in modo di evitare l'analisi di una malattia senza considerare il contesto in cui si diffonde. Per intenderci, chi vive in una zona a basso reddito o altamente inquinata, corre un maggior rischio di contrarre

tumori, diabete, obesità o un'altra malattia cronica. Allo stesso tempo, la maggiore probabilità di contrarre infermità fa salire anche le possibilità di non raggiungere redditi o condizioni di lavoro che garantiscano uno stile di vita adeguato, e così via, in un circolo vizioso.

La sindemia è quel fenomeno, osservato a livello globale, per cui le fasce svantaggiate della popolazione risultano sempre più esposte alle malattie croniche e allo stesso tempo sempre più povere[8].

Infine può rivelarsi utile ricordare come già David Quammen, autore del fondamentale *Spillover* (Adelphi, Milano 2012), abbia suggerito, in largo anticipo, che:

Le ragioni per cui assisteremo ad altre crisi come questa nel futuro sono che 1) i nostri diversi ecosistemi naturali sono pieni di molte specie di animali, piante e altre creature, ognuna delle quali contiene in sé virus unici; 2) molti di questi virus, specialmente quelli presenti nei mammiferi selvatici, possono contagiare gli esseri umani; 3) stiamo invadendo e alterando questi ecosistemi con più decisione che mai, esponendoci dunque ai nuovi virus e 4) quando un virus effettua uno "spillover", un salto di specie da un portatore animale non-umano agli esseri umani, e si adatta alla trasmissione uomo-uomo, beh, quel virus ha vinto la lotteria: ora ha una popolazione di 7.7 miliardi di individui che vivono in alte densità demografiche, viaggiando in lungo e in largo, attraverso cui può diffondersi [...] Più distruggiamo gli ecosistemi, più smuoviamo i virus dai loro ospiti naturali e ci offriamo come un ospite alternativo [...] consumiamo risorse in modo troppo affamato, a volte troppo avido, il che ci rende una specie di buco nero al centro della galassia: tutto è attirato verso di noi. Compresi i virus.

Una soluzione? Dobbiamo ridurre velocemente il grado delle nostre alterazioni dell'ambiente, e ridimensionare gradualmente la dimensione della nostra popolazione e la nostra domanda di risorse.

Siamo davvero una specie animale, legata in modo indissolubile alle altre, nelle nostre origini, nella nostra evoluzione, in salute e in malattia[9].

Quindi, potenzialmente, la scienza attuale parrebbe aver fatto degli importanti passi in una direzione impensabile nei secoli analizzati dal libro della Zanoboni, mentre al contempo la società umana non è ancora uscita dal modo di produzione che proprio in quel periodo si sviluppava e rafforzava, fino a diventare dominante. Per questo, in attesa di abolirlo insieme a tutte le sue nefaste conseguenze, la lettura e lo studio del testo edito da Jouvence può rivelarsi davvero utile. Tenendo conto del fatto che l'attenzione dell'autrice per le contraddizioni sociale ed economiche e le caratteristiche politiche di una società capitalistica ai suoi albori non è affatto casuale ed è particolarmente presente anche in un altro suo bel libro, edito sempre da Jouvence: *Scioperi e rivolte nel Medioevo. Le città italiane ed europee nei secoli XIII -XV* (Milano 2015).

Note

1. **E' grosso modo in questo periodo, intorno alla fine del XVI secolo, che gli storici inglesi Simon Lewis e Mark Maslino situano quell'accelerazione delle trasformazioni destinate a modificare la posizione dell'Uomo sul pianeta e l'affermazione dell'idea di poter dominare la Natura a proprio vantaggio. Simon L. Lewis – MarkA. Maslin, *Il pianeta umano. Come abbiamo creato l'Antropocene*, Giulio Einaudi editore, Torino 2019**
2. **Giovanni Boccaccio, *Decameron*, Prima giornata**
3. **Maria Paola Zanoboni, *La vita al tempo della peste*, Editoriale Jouvence, Milano 2020, p. 41**
4. **G. Boccaccio, op. cit.**
5. **M. P. Zanoboni, op. cit. p. 47**
6. **Ibidem, p. 13**
7. **Simone Cosimi, *Perché non bastano i vaccini per sconfiggere un virus, e varrà anche per il Covid-19*, "Esquire", gennaio 2021**
8. **Si veda Edmondo Peralta, *"Covid-19 is not a pandemic": non una pandemia, ma una "sindemia"* (qui mentre qui è reperibile l'originale)**
9. **Si veda qui**

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19672-sandro-moiso-la-vita-al-tempo-della-peste.html

---

il Tascabile

La guerra a Big Tech / di Francesco Del Vecchio*

Amazon, Apple, Google e Facebook sono sotto indagine negli Stati Uniti, dopo anni di mosse controverse

Nei giorni dell'attacco a Capitol Hill, Facebook, Twitter e altri social network hanno preso decisioni senza precedenti nei confronti di Trump, rimuovendo post e profili legati all'ex presidente. C'è chi ha accusato le piattaforme di censura e chi invece ha rinfacciato loro di essere intervenute troppo tardi e in maniera puramente simbolica dopo anni in cui hanno hanno avuto un ruolo fondamentale proprio nel normalizzare e diffondere messaggi violenti. Una contraddizione e un conflitto che hanno comunque ricordato a tutti la centralità che i social occupano oggi nel dibattito pubblico. Le conseguenze dell'assalto al Congresso, tuttavia, rischiano di nascondere quella che fino a qualche mese fa era stata la storia centrale nel confronto tra la politica statunitense e Big Tech (Facebook, appunto, e Amazon, Apple, Google) e che riguarda la lotta al monopolio dei colossi tecnologici, contro cui la politica americana sembra (o almeno sembrava) aver trovato un accordo pressoché totale.

Lo scontro è esploso nello scorso ottobre, giungendo all'avvio di un processo contro Google da parte del Dipartimento di Giustizia statunitense. "Per molti anni, Google ha usato tattiche anticoncorrenziali per mantenere ed estendere il suo monopolio sul mercato dei servizi di ricerca generale e sulla pubblicità di ricerca, ovvero i pilastri del suo impero", si legge nelle 57 pagine dell'accusa. Il Dipartimento di Giustizia ha evidenziato anche le differenze tra la Google di vent'anni fa, nata come una promettente start-up con un metodo di ricerca innovativo, e quella di oggi, ovvero "un monopolio che detiene il controllo totale di internet".

Non solo, a dicembre è arrivato anche l'attacco frontale contro Facebook: la Federal Trade Commission e più di 40 stati hanno accusato l'azienda di Mark Zuckerberg di aver acquistato i suoi rivali per danneggiare illegalmente la concorrenza, chiedendo che le acquisizioni vengano invalidate. "Per quasi un decennio, Facebook ha usato il suo potere dominante e monopolistico per schiacciare i rivali più piccoli e soffocare la concorrenza, tutto a spese degli utenti", ha dichiarato il procuratore generale di New York Letitia James, democratica che ha guidato l'indagine multistatale in parallelo con l'agenzia federale, supervisionata a sua volta da un repubblicano. Il processo a Google e Facebook è solo il passaggio più recente di un attacco generale ai quattro big portato avanti nei mesi precedenti.

Il Congresso contro il Tech

L'intervento della politica nei confronti di Amazon, Apple, Facebook e Google era stato già caldeggiato nel corso del 2018, quando accademici come Tim Wu, docente di diritto alla Columbia University, e Kenneth Rogoff, economista di Harvard, avevano attirato l'attenzione sulle dimensioni delle compagnie e sul livello di libera concorrenza nel paese. Un pensiero che aveva iniziato a minare l'immagine dei *good guys*, Zuckerberg e colleghi, fino a quel momento largamente visti come i successori di Prometeo in versione millennial.

Il processo a Google e Facebook è solo il passaggio più recente di un attacco generale ai quattro big portato avanti nei mesi precedenti.

Il tema è stato raccolto un anno dopo da Elizabeth Warren, candidata alla nomination democratica: l'allora senatrice del Massachusetts aveva presentato nel 2019 un ambizioso programma per ridimensionare (se non direttamente *smantellare*) lo strapotere delle quattro società tecnologiche. La posizione di Warren ha estremizzato ciò che si andava chiedendo negli ambienti Dem, ovvero un controllo più efficace del settore. "Le grandi aziende tecnologiche di oggi hanno troppo potere: troppo potere sulla nostra economia, sulla nostra società e sulla nostra democrazia. Hanno ridotto al minimo la concorrenza, hanno usato le nostre informazioni private a scopo di lucro e hanno rovesciato il mercato contro tutti gli altri. In questo modo, hanno danneggiato le piccole imprese e soffocato l'innovazione", ha dichiarato la senatrice democratica a inizio 2019. Anche Amy Klobuchar, altra candidata alla nomination del Partito, si è accostata a questa linea. A queste dure parole di Warren la politica ha fatto seguire i fatti, per la prima volta dopo anni: nel giugno 2019 sono iniziate le indagini della Commissione Giustizia della Camera, che hanno coinvolto un gran numero di funzionari appartenenti a compagnie rivali o clienti dei quattro colossi.

Da qui, lo scontro è arrivato a un momento cruciale: l'audizione in videocall dei quattro dirigenti delle rispettive aziende (Bezos, Cook, Pichai e Zuckerberg) andata in scena al Congresso lo scorso luglio; un momento reso ancora più surreale dai reiterati inviti a indossare la mascherina rivolti dal rappresentante democratico Cicilline, a capo della sottocommissione antitrust. C'erano già stati, in passato, dei *teaser* di questo episodio: tra tutti, l'apparizione di un Mark Zuckerberg incalzato dalle domande di Alexandria-Ocasio Cortez sul caso *Cambridge Analytica*. Era l'ottobre del 2019 e il patron di Facebook ebbe l'occasione di vedere e rivedere la sua espressione incerta girare su tutte le (sue) piattaforme.

La testimonianza dei CEO, tuttavia, ha segnato un momento di svolta nei rapporti tra il Congresso e i giganti del Tech: dall'audizione in poi, nulla è stato come prima. La potenza del momento, con quattro tra gli uomini più influenti del globo intenti a rispondere alle domande di Cicilline e compagnia, ha rappresentato la fine di un'era. Da motivo di orgoglio nazionale e da propulsori per la crescita del Paese, i quattro gruppi aziendali sono diventati un dilemma politico.

Infatti, la portata vertiginosa dei quattro – coinvolti in molti settori, dagli smartphone all'e-commerce ai pagamenti digitali – e i loro passi falsi su disinformazione, privacy, ingerenze elettorali e problemi occupazionali hanno sollevato sempre più ostacoli sul loro cammino. L'audizione ha proposto numerosi momenti interessanti, ma soprattutto ha evidenziato quanto la politica americana abbia compreso la centralità di questo dossier, trasformando le risposte dei CEO di Amazon, Apple, Facebook e Google non nel punto d'arrivo, ma nel punto di partenza per un'indagine ancora tutta da scrivere. O quasi: dopo sedici mesi di investigazione, nell'ottobre scorso è arrivato il report del Congresso, 449 pagine ricche di accuse a carico dei guru della Silicon Valley e dei loro metodi. Il rapporto ha messo al centro le pratiche anticompetitive operate dalle quattro aziende, che hanno fatto piazza pulita della concorrenza un po' con merito e un po' con furbizia e destrezza, almeno stando a quanto recitano le accuse dell'indagine. Vedremo come si porrà l'amministrazione Biden nei confronti di questo tema: se non altro, le aziende californiane potranno confrontarsi con un'interlocutrice di fiducia come Kamala Harris, da sempre molto popolare nella Silicon Valley.

Un dominio completo

"Come gatekeepers dell'economia digitale, queste piattaforme godono del potere di scegliere i vincitori e i perdenti, estromettere le piccole imprese e arricchirsi mentre soffocano i concorrenti", ha detto Cicilline durante l'audizione di luglio. Questa dichiarazione riassume bene tutto quello che c'è da sapere sulla questione: ovvero, i quattro giganti del tech, più che il

pollice alto di Facebook, hanno avuto la possibilità di utilizzare il pollice verso per i loro avversari.

Da motivo di orgoglio nazionale e da propulsori per la crescita del Paese, i quattro gruppi aziendali sono diventati un dilemma politico.

A inizio 2017 una studentessa di legge di Yale, Lina Khan, ha pubblicato un saggio dal titolo "Amazon's Antitrust Paradox" sullo *Yale Law Journal*. Il suo contributo ha esaminato un principio affermatosi negli ambienti antitrust statunitensi a partire dagli anni Settanta che ha ridefinito la regolamentazione sulla base del benessere dei consumatori, ovvero il prezzo. In sostanza: se i costi per i consumatori non aumentano, la concorrenza è sana. Nel caso di Amazon, ad esempio, l'azienda è rinomata per i suoi prezzi convenienti, che la pongono al sicuro da un intervento federale.

Lina Khan ha sostenuto, perciò, che Amazon non debba ottenere un lasciapassare sui suoi comportamenti anticoncorrenziali sulla base di questo semplice motivo. L'azienda di Bezos sta accumulando un potere strutturale che le permette di esercitare un controllo crescente su molte parti dell'economia: raccoglie un numero spropositato dati, è disposta a rinunciare ai profitti per raggiungere i suoi obiettivi, è aggressiva commercialmente e trae molti vantaggi dalle sue infrastrutture di spedizione e di magazzino; una serie di elementi attraverso cui esercita un'influenza molto più ampia rispetto alla sua quota di mercato.

Nel suo libro dedicato ad Amazon, *The Everything Store: Jeff Bezos and the Age of Amazon*, Brad Stone ha raccontato anche i lati più oscuri della gestione Bezos. A quanto pare, in passato i piani alti dell'azienda erano piuttosto preoccupati dall'ascesa di una nuova startup nel mercato e-commerce, chiamata Qidsi e specializzata nella vendita di… pannolini. Qidsi aveva ottenuto ottimi risultati coinvolgendo attori importanti del settore come diapers.com e soap.com. Bezos non perse tempo e inviò un alto funzionario di Amazon per trattare l'acquisizione della società. Qidsi non accettò le lusinghe del generoso Jeff, e così Amazon decise di scombinare i piani della startup abbassando del 30% il prezzo dei pannolini e degli altri prodotti per l'infanzia presenti sul suo store. I gestori di Qidsi manipolarono a loro volta i prezzi, accorgendosi che Amazon reagiva di conseguenza a ogni loro mossa con l'ausilio dei suoi bot, anche a costo di registrare una perdita. Risultato: gli investitori divennero scettici sulla stabilità di Qidsi, tagliando loro i fondi. Successivamente, i dirigenti dell'azienda decisero di accettare l'offerta di Bezos.

Di storie simili ce ne sono a bizzeffe in Silicon Valley: alcune di loro conducono a Menlo Park, dove Facebook ha realizzato acquisizioni gigantesche adottando la strategia "Copy, acquire, kill". Nel 2012, quando Facebook comprò Instagram, in pochi colsero la portata del momento. Probabilmente perché si trattava solo di un social per fotografi con una decina di impiegati. Invece ha rappresentato la base fondamentale per la costruzione di un impero, poi consolidato con l'acquisto di WhatsApp e successivamente con quello di Oculus VR. Si dice che Zuck abbia anche forzato i tempi dell'operazione, per paura che la crescita di Instagram potesse danneggiare Facebook. Un po' quanto fatto da Google nei confronti di Waze, l'app che avrebbe potuto gareggiare con Google Maps, acquistata invece da Mountain View per un miliardo circa. Diverso il caso di Snapchat: gli sviluppatori non accettarono il corteggiamento di Zuckerberg, spianando la strada verso la nascita delle Stories. Nel frattempo, Snapchat è finita nel dimenticatoio. Copy, acquire, kill.

Facebook ha realizzato acquisizioni gigantesche adottando la strategia "Copy, acquire, kill".

Apparentemente, è ironico che questo gioco anticompetitivo possa andare in scena nella culla del liberismo globale. Ma non è tutto: allo stesso tempo, i giganti tecnologici hanno goduto per anni di vantaggi fiscali non indifferenti in diverse aree del globo. Si tratta di un effetto della scarsità di decisioni coerenti da parte dei governi occidentali, incapaci di elaborare una tassazione globale indirizzata al settore, e a cui stanno cercando di lavorare ora l'ONU e l'OCSE. La Francia ha provato una fuga in avanti nel novembre scorso, con le autorità fiscali

locali che hanno chiesto milioni di euro ai gruppi tecnologici statunitensi, imponendo una digital tax che ha fatto infuriare Washington.

L'UE ha iniziato a lavorare in questa direzione, abbozzando una regolamentazione più rigida nei confronti dei colossi tecnologici: a metà dicembre, Bruxelles ha annunciato un pacchetto di riforme che comprende il *Digital Services Act* (legato alla moderazione dei contenuti, anche pubblicitari) e il *Digital Markets Act* (che coinvolge invece le regole sulla concorrenza). Nel frattempo, la lotta contro i privilegi del tech è partita dalla regione Piemonte, dove il governatore Cirio ha proposto una *Web Covid Tax* con cui portare l'aliquota fiscale al 30% sulle transazioni effettuate nel periodo di lockdown presso i grandi portali e-commerce, distribuendo i proventi ai commercianti danneggiati dall'emergenza. "Sono un liberale – ha dichiarato Cirio – ma esserlo vuole dire garantire a tutti di partire dallo stesso punto".

Prodotti, non consumatori

Nonostante sia spesso argomento di conversazione e di confronto, è ancora complicato stabilire quanto Amazon, Apple, Facebook e Google incidano sulla routine di un consumatore: di sicuro, più di quanto si possa pensare. Basta considerare il caso di Google: il motore di ricerca di Mountain View è egemonico nel suo settore (spiace per gli abituali utenti di Bing), con la possibilità di plasmare, nei limiti del possibile, le scelte individuali sulla base dei risultati di ricerca. Proponendo quel sito piuttosto che l'altro. Evidenziando i contenuti sponsorizzati, le finestre integrate nel motore di ricerca, i risultati in anteprima.

Navigando sul web, è impossibile non interagire con il motore di ricerca, anche senza rendersene conto. Questo perché la maggior parte dei siti web sfrutta le tecnologie pubblicitarie di Google, che tengono traccia della navigazione. Quando si carica un articolo contenente un annuncio offerto da Google, l'azienda registra il sito web che l'ha caricato. Ovviamente, la maggior parte degli annunci sono gestiti da Google: secondo la società di ricerca eMarketer, durante lo scorso anno la società di Mountain View e Facebook hanno costituito il 59% della spesa per gli annunci digitali. Google rappresenta il 63% di quella fetta.

La maggior parte dei siti web sfrutta le tecnologie pubblicitarie di Google, che tengono traccia della navigazione.

Le tecnologie pubblicitarie di Google includono anche un codice di analytics invisibile, che viene eseguito in background. Un'analisi di DuckDuckGo ha evidenziato che circa il 74% dei siti adopera questa funzionalità. Il numero dei dati forniti a Google, dunque, cresce anche senza saperlo. Per non parlare di Android e di tutti gli altri prodotti. Come ha scritto il *New York Times*, "It's Google's World. We just live in it".

Proprio l'utilizzo dei dati è uno dei temi al centro delle indagini del Congresso. In un articolo pubblicato su *Wired*, James Temperton ha raccontato di aver deciso di abbandonare Google. Stanco di tutte le micro-ads durante la navigazione, Temperton ha cambiato motore di ricerca e ha iniziato a usare DuckDuckGo, accorgendosi che i risultati erano in linea con quelli del rivale. E tutto questo senza memorizzare o tracciare la cronologia delle ricerche. Niente raccolta e condivisione dei dati con gli inserzionisti, permettendo loro di micro-bersagliare l'utente con una miriade di annunci. I dati, d'altro canto, sono un problema anche per Amazon, che secondo le autorità europee avrebbe utilizzato le informazioni relative ai prodotti dei venditori terze parti per realizzare i suoi Amazon Basics e Amazon Essentials. In modo abbastanza simile, anche gli sviluppatori terze parti non sono molto soddisfatti di App Store e delle sue politiche, che secondo il Congresso statunitense non avrebbero trattato i programmatori in maniera equa.

La gratuità è stato il tratto caratteristico di quasi tutti i prodotti provenienti dalla Valley fin qui. Come vuole un adagio diventato ormai famoso, però, se qualcosa è gratuito, allora il prodotto sei tu, o i tuoi dati. Negli anni Ottanta il futurologo Alvin Toffler aveva immaginato che la

tecnologia e la personalizzazione di massa delle merci avrebbe portato la fusione dei ruoli di *produttori* e *consumatori* in nuove figure, i *prosumer*. Una profezia che si è avverata solo in parte: oggi, nella prospettiva dell'utente contemporaneo, sembra invece essersi creato un ibrido diverso, quello tra *consumatore* e *prodotto*.

* Giornalista. Ha collaborato con Business Insider Italia e le agenzie di stampa ANSA e AGI. Si occupa di esteri, in particolare di USA e Cina. Conduce "Sorpasso", un podcast che approfondisce le notizie principali provenienti dal mondo.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/19676-francesco-del-vecchio-la-guerra-a-big-tech.html

---

ANARCHISMO.COMIDAD

Se non hanno pane che mangino gerarchie / di comidad

Agli inizi del 2016 la stampa diffuse la notizia che un film biografico sul campione olimpico Jesse Owens, vincitore di quattro medaglie d'oro alle Olimpiadi di Berlino del 1936, ripristinava la verità storica sul famoso aneddoto secondo cui Hitler si sarebbe rifiutato di stringere la mano al "negro" Owens. Sulla base della testimonianza e dei documenti fotografici forniti dallo stesso Owens, si è potuto ricostruire che in realtà Hitler strinse la mano al campione olimpico statunitense; fu invece proprio il presidente USA Franklin Delano Roosevelt a rifiutarsi di ricevere Owens alla Casa Bianca.

Le anticipazioni di stampa sul film furono poi smentite dai fatti, poiché si vide che la trama di "Race" continuava ad attenersi alla vecchia e falsa versione ufficiale, e non faceva alcun cenno alla discriminazione da parte di Roosevelt. I produttori di "Race" avevano investito una montagna di soldi, per cui non potevano correre il rischio di ritrovarsi il film emarginato dalla distribuzione. Anche tutti i tentativi di Owens di convincere i giornalisti a pubblicare la vera versione dei fatti, avevano ottenuto solo comprensione umana, poiché nessun giornalista se l'era sentita di giocarsi la carriera narrando di un Roosevelt più razzista persino di Hitler.

Eppure quegli avvenimenti, se inquadrati storicamente, risultano del tutto logici. Hitler non aveva nulla da perdere a compiere quel gesto ipocrita di stringere la mano ad Owens; anzi aveva tutto l'interesse a non sollevare incidenti diplomatici e ad accreditare l'immagine rassicurante che la Germania nazista voleva offrire di sé nel 1936. Al contrario, Roosevelt con quell'ipocrisia avrebbe irritato il suo elettorato democratico del Sud, che era rigidamente segregazionista. Oggi negli USA il Partito Democratico è il partito delle minoranze etniche, ma sino agli anni '50 era stato molto più zelante del Partito Repubblicano nel difendere le leggi segregazioniste. Ciò fa comprendere quanto sia ridicolo da parte dei commentatori europei attribuire le categorie ideologiche di destra e sinistra ai partiti statunitensi, che sono meri comitati elettorali.

L'intervento statunitense nella seconda guerra mondiale non assunse alcuna connotazione ideologica in senso antirazzista, e le regole segregazioniste rimasero in vigore all'interno delle forze armate. Quella connotazione ideologica antirazzista fu attribuita solo a posteriori in

funzione della guerra fredda e del confronto ideologico con il comunismo sovietico. Alla vigilia di un intervento militare nel Sud-Est asiatico, gli USA non potevano più permettersi di concedere alla propaganda sovietica quell'argomento sul razzismo americano, che sarebbe stato molto efficace nei confronti di popoli di colore.

Kennedy e il suo successore Johnson formalizzarono l'abolizione delle leggi segregazioniste. Nonostante le resistenze violente da parte dei segregazionisti, il processo riuscì ad andare avanti, e non solo per gli interessi imperialistici in gioco, ma anche per un motivo interno alla società statunitense. Lo sviluppo economico consentiva infatti un aumento dei redditi ed un ascensore sociale agli americani "bianchi", per cui le gerarchie erano comunque preservate e garantite dal divario nell'incremento del reddito, in media decisamente più basso per le minoranze etniche, che vedevano comunque anch'esse un certo miglioramento delle proprie condizioni.

Dal punto di vista delle oligarchie quella crescita del reddito dei ceti più bassi fu percepita però come un pericolo per l'assetto gerarchico, poiché per i ricchi il divario razziale non si focalizza sul colore della pelle ma soprattutto sulla ricchezza: sono i poveri ad essere considerati la razza inferiore, cioè la differenza di reddito segna la superiorità o l'inferiorità anche sul piano antropologico. Il "disagio" dei ricchi fu espresso in un documento della Commissione Trilaterale del 1975, "La Crisi della Democrazia", un vero e proprio manifesto del vittimismo padronale. Ad essere sotto accusa nel documento non era realmente la "democrazia", che non è mai esistita, bensì quella mediazione politica che aveva consentito ai redditi più bassi di crescere. Era quindi lo sviluppo economico a dover essere frenato, in modo da impoverire le classi subalterne, mentre l'accumulo delle ricchezze dei pochi doveva essere assicurato dalla finanza.

Già alla fine degli anni '70 l'incremento del reddito delle classi medie e lavoratrici si arrestò e, con la vittoria statunitense nella guerra fredda, si è avviato un processo inverso, addirittura di pauperizzazione. Da circa trenta anni il reddito degli americani "bianchi", la cosiddetta "middle class", che negli USA si identifica in gran parte con la classe lavoratrice, tende a precipitare e ad avvicinarsi pericolosamente a quello delle minoranze etniche. Ecco che allora rinasce prepotentemente il problema per i bianchi poveri di "essere almeno meglio dei negri e degli ispanici".

Nella società gerarchica il non discriminare le minoranze diventa così un lusso, o un vezzo, di chi sta ai vertici della gerarchia sociale, mentre il "popolo" non può più permettersi di non discriminare, se non a prezzo di declassarsi nella scala gerarchica. Il politicamente corretto affronta il dramma della "middle class" con un analogo schema gerarchico, ma ci aggiunge anche un tocco simile a quello della infelice battuta ingiustamente attribuita alla ignara e inconsapevole Maria Antonietta: "Se non hanno pane, perché non mangiano brioche?". Dalla "middle class" che vede sprofondare le sue aspettative di benessere, il politicorretto pretenderebbe infatti che non rimanga attaccata al proprio passato, che non sia nazionalista e "reazionaria", bensì che diventi aperta, progressista come i miliardari filantropi.

All'animabellismo dei politicorretti si è falsamente "contrapposto" l'animabruttismo del cialtrone Trump, che però, guarda caso, è anche lui un miliardario e un oligarca, quindi un "santo" della religione politicorretta; perciò anche il suo "rimedio" è consistito nel beneficare i ricchi, perché potessero, bontà loro, dar lavoro ai poveri.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19679-comidad-se-non-hanno-pane-che-mangino-gerarchie.html

---

la fionda

GameStop: come i pesci piccoli hanno sbranato i pescecani della finanza / di Niccolò Biondi

In un oceano in cui i pesci grossi divorano costantemente i pesci piccoli, a volte accade che siano i pesci grossi ad essere sbranati. È ciò che è accaduto in questi giorni nella borsa di Wall Street: migliaia di piccoli investitori hanno causato perdite miliardarie a vari grandi hedge funds, all'interno di un'operazione di speculazione sulle azioni di GameStop.

Ma avvolgiamo un attimo i nastri, e partiamo dall'inizio di questa storia. GameStop è un'azienda, con negozi in tutto il mondo, che opera nel settore videoludico; da anni a questa parte, a causa della crescente digitalizzazione dei videogames (una delle due versioni della Playstation 5, uscita lo scorso novembre, non ha neppure il lettore CD: molti videogiocatori ormai si limitano a scaricare i giochi in formato digitale, direttamente dai portali virtuali senza quindi acquistare il supporto fisico), sta costantemente perdendo quote di mercato e valore azionario, al punto che il valore di borsa dei suoi titoli è recentemente giunto ad uno dei minimi storici. È accaduto così che, qualche giorno fa, vari hedge funds e grandi investitori della borsa di Wall Street hanno deciso di mettere in opera una strategia di "short selling", scommettendo sul ribasso ulteriore delle azioni di GameStop.

In cosa consiste lo "short selling"? Solitamente, come potrebbe pensare chiunque sia estraneo al mondo della finanza e quindi ancora rimasto ad un capitalismo vecchio stile, gli investitori acquistano azioni in vista di una crescita del valore di borsa: dopo aver effettuato studi sui fondamentali dell'azienda in questione, ed aver concluso che – ad esempio – in futuro le sue vendite aumenteranno, che il suo reddito d'impresa sarà più elevato o anche semplicemente che il suo attuale valore è sottostimato, comprano azioni in vista di una rivendita futura ad un prezzo maggiorato. Nel caso dello "short selling", invece, avviene l'opposto: un investitore acquista azioni con la previsione che il suo prezzo diminuirà, e attraverso questo meccanismo viene realizzato un profitto in puro conto capitale (ovvero: semplicemente in base alle variazioni di prezzo azionario). In sostanza, ciò che avviene è la seguente dinamica: l'investitore prende in prestito le azioni da un soggetto che le detiene, sulla base della promessa che gliele darà indietro dopo averle vendute e poi riacquistate ad un prezzo più basso di quello a cui le ha vendute. Facciamo un esempio in termini più quotidiani: Mario si reca dall'ortolano del quartiere, chiedendogli in prestito tutte le mele e promettendogli di restituirle il giorno dopo; prevedendo che il costo delle mele, attualmente a 1 euro, calerà nel corso della giornata, Mario vende tutte le mele ad un euro e, una volta che il prezzo è sceso a 50 centesimi, le riacquista tutte e le restituisce all'ortolano. In questo modo, Mario ha guadagnato 50 centesimi per ogni mela – un po' meno, dato che nella realtà dei mercati finanziari gli investitori devono pagare delle percentuali in tasse e i vari broker che intermediano le operazioni, e vari eventuali altri costi: il senso finanziario dell'operazione di "short selling", tuttavia, consiste in questa strategia di profitto in puro conto capitale. di profitto attraverso operazioni di acquisto di azioni che si erano vendute ad un prezzo più elevato.

Non è la prima volta che accade, anzi in passato numerose aziende colpite da questo tipo di operazioni sono fallite o ridotte sul lastrico. Non tutti gli investitori stanno sullo stesso piano, ovviamente: entra in gioco la dinamica delle aspettative, e il potere sui mercati finanziari dipende soprattutto dalla capacità che si ha di influire sulle aspettative altrui. Detto in altri

termini: i grandi investitori, i pesci grossi del mare finanziario, sono in grado di influire sulle dinamiche dei prezzi azionari semplicemente attraverso le proprie operazioni di acquisto e vendita, dal momento che queste operazioni influiscono sulle aspettative della platea degli investitori e quindi ne influenzano in modo determinante le decisioni su acquisti e vendite. Il mercato azionario è, fondamentalmente, un mercato dell'informazione: chi ha le informazioni giuste e riesce ad anticipare gli altri investitori è in grado di capire quali azioni aumenteranno o diminuiranno di valore. I grandi investitori e gli hedge funds, da questo punto di vista, sono dotati di particolare autorevolezza: le decisioni di acquisto e vendita sono spesso considerate dei validi indizi di dinamiche dei prezzi che si metteranno in moto, ed accade che – per il meccanismo delle aspettative che si autorealizzano – quelle dinamiche si realizzano davvero. Per capire con facilità il meccanismo delle aspettative che si autorealizzano, è sufficiente ricordare ciò che è avvenuto nei supermercati nei primi giorni del primo lockdown: si è diffusa nella popolazione l'opinione che le persone si stavano recando in massa nei supermercati, e che quindi le scorte sarebbero terminate; tutti, a quel punto, sono corsi al supermercato per fare le scorte, e così la semplice aspettativa che ci fosse la ressa al supermercato (nel momento in cui è stata condivisa da un numero sufficientemente alto di persone) ha fatto sì che la ressa si sia effettivamente verificata in tutti i supermercati d'Italia. Nei mercati azionari accade qualcosa di molto simile: nel momento in cui si diffonde l'opinione che il prezzo dell'azione dell'azienda X salirà, tutti la acquistano; proprio perché tutti la acquistano, il prezzo del valore sale. Fino ad un'inversione della tendenza, che porta al crollo del valore azionario nel momento in cui tutti vendono dal momento che credono che tutti gli altri venderanno – e quindi cercano di anticipare i propri concorrenti e spuntare così un prezzo di vendita maggiore, partecipando così tutti singolarmente al crollo dei prezzi.

Se i pesci piccoli, i piccoli investitori, sono presi nei gorghi di queste dinamiche azionarie, i grandi investitori hanno la capacità di attivare le maree: sia, semplicemente, acquistando e vendendo, sulla base della propria reputazione, sia attraverso il proprio potere politico e mediatico (ad esempio, facendo circolare sui media notizie relative all'azienda le cui azioni sono l'oggetto della speculazione: a prescindere che tali notizie siano vere o false, se hanno capacità di diffusione riescono a influire sull'operato degli investitori e quindi sui prezzi delle azioni).

Torniamo alla vicenda di GameStop: come si diceva, vari hedge funds e grandi investitori hanno avviato un'operazione di "short selling" sulle azioni di GameStop, sulla base della previsione che (anche grazie alla propria capacità di influenza sulle aspettative degli altri investitori) altri avrebbero venduto le proprie azioni e che quindi i prezzi sarebbero drasticamente calati. Normale amministrazione, per dei pescecani abituati ad azzannare le proprie prede. E invece accade, all'improvviso, l'imprevisto: su Reddit, nella sezione chiamata "Wall Street Bets" (che conta oltre 2 milioni di utenti, che si scambiano opinioni sulle occasioni di investimento finanziario), si diffonde la notizia dell'operazione di "short selling", e tantissimi utenti (diverse migliaia) decidono di coalizzarsi per acquistare tutte le azioni di GameStop presenti sul mercato. Risultato: il valore delle azioni schizza alle stelle, mandando in grave perdita i grandi investitori che avevano ideato l'operazione di "short selling" (in gergo tecnico si parla, in questi casi, di "short squeeze": i venditori vengono letteralmente strizzati fino all'ultima goccia). In questi casi, solitamente, per diminuire le perdite i soggetti in questione riacquistano subito le azioni, non appena il prezzo supera quello della precedente vendita: in questo caso particolare, invece, i compratori hanno deciso di non vendere, e quindi il prezzo delle azioni ha continuato a salire fino a vette vertiginose imponendo perdite gigantesche agli ideatori dell'operazione di "short selling". Nel giubilo generale della comunità di Reddit, cui si è aggiunto anche un festante Elon Musk.

I grandi investitori che hanno subito al batosta hanno immediatamente gridato alla manipolazione dei mercati, riuscendo a far sospendere il titolo di GameStop varie volte (mentre solitamente non succede, quando a prendere gli schiaffi sono i piccoli investitori), e i telegiornali statunitensi si sono riempiti di commentatori che hanno parlato di "scandalo" e rimproverato la comunità di Reddit. Proprio quei grandi investitori il cui lavoro quotidiano è la manipolazione della dinamica delle aspettative sui mercati, in modo da estrarre valore

semplicemente attraverso la speculazione finanziaria.

Questa volta i pesci piccoli hanno divorato i pesci grandi, ma non c'è molto da esultare. Per vari motivi; ne accenniamo di seguito soltanto alcuni.

Il primo è che migliaia di piccoli investitori subiranno, a breve, delle perdite drammatiche: dato che ci troviamo di fronte ad una vera e propria bolla speculativa, senza alcun legame con i fondamentali economici dell'azienda GameStop, non appena si invertirà il trend e finiranno le risate della comunità di Reddit i prezzi andranno in picchiata, facendo perdere tantissimi soldi a tantissime persone. Il che ci porta direttamente al secondo motivo che ci deve far riflettere, dopo l'iniziale soddisfazione per i pescecani spiaggiati e ridotti a brandelli: la bolla di GameStop è l'ennesima dimostrazione di come ormai la finanza sia un mondo a sé, completamente svincolato dalla realtà economica e ridotto a puro e semplice casinò in cui i giocatori cercano di macinare profitti, anticipandosi reciprocamente e infliggendosi reciprocamente perdite. Nulla di nuovo sotto il sole: Keynes ha scritto pagine illuminanti su questo mondo di scommettitori sconnessi dall'economia reale, un mondo in cui "è meglio fallire in modo convenzionale, piuttosto che riuscire in modo inusuale". Rispetto ai tempi in cui scriveva Keynes la situazione è oggi drammaticamente peggiorata: dalla fine degli anni '80 l'ingegneria finanziaria si è estesa come un cancro, ed ha prodotto un mondo intricatissimo fatto di operazioni tecnicamente sempre più affinate per fare soldi attraverso i soldi in un iperuranio virtuale nel modo più rapido possibile, svincolandosi dunque il più possibile dai processi che avvengono nel mondo terreno dell'economia reale. È quanto mai urgente una nuova, pesante regolamentazione dei mercati finanziari, che li renda marginali nel settore del credito e costringa così i soggetti che ricercano il profitto a sporcarsi le mani con l'economia reale, producendo dunque benefici a livello produttivo ed occupazionale per i territori in cui giungono gli investimenti.

Il terzo motivo, infine, per cui non si può essere troppo soddisfatti per gli schiaffi finanziari subiti dai grandi investitori, è che senza riforme profonde del settore finanziario e senza una nuova stagione di regolamentazione pubblica non si arresteranno i meccanismi di profitti miliardari in puro conto capitale, e non verrà scalfita la capacità dei grandi investitori ed hedge funds di manipolare la dinamica delle aspettative sui mercati finanziari: viviamo oggi in una realtà capitalistica in cui i grandi soggetti finanziari hanno il potere mediatico e politico per orientare le aspettative degli investitori nella direzione coerente coi propri profitti. In una realtà di questo tipo, le affermazioni della teoria economica liberale sul funzionamento efficiente dei mercati sono aria fritta, dato che non si pongono la questione del concreto potere che si manifesta nei concreti mercati del mondo reale.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19681-niccolo-biondi-gamestop-come-i-pesci-piccoli-hanno-sbranato-i-pescecani-della-finanza.html

---

20210204

IL RE DEI DETECTIVE LO È STATO ANCHE SUL PUNTO DI MORTE - L'INCREDIBILE FINE DI JACK PALLADINO

UNO DEGLI INVESTIGATORI PRIVATI PIÙ FAMOSI IN AMERICA, CHE È RIUSCITO A FARE UNA FOTO E INCASTRARE GLI UOMINI CHE L'HANNO UCCISO - GLI INIZI DI

CARRIERA FINGENDOSI LADRO DI PELLICCE, LA TECNICA DI SPUTTANARE LE VITTIME PER DIFENDERE CLINTON E WEINSTEIN DAGLI SCANDALI SESSUALI, LE CRITICHE DEL #METOO...

Anna Guaita per "Il Messaggero"

L'investigatore privato che aveva aiutato Bill Clinton nei suoi scandali sessuali, nonché attori e altre personalità famose, è morto a San Francisco per un'aggressione. Jack Palladino era andato in pensione da appena un anno e con la moglie stava facendo piani per lunghi viaggi intorno al mondo.

Dopo decenni passati sulla breccia, come la più famosa coppia di investigatori privati degli Stati Uniti, Jack e Sandra erano a casa la sera di cinque giorni fa, quando lui ha visto per strada degli individui sospetti e si è precipitato fuori per fotografarli. Il coraggio e il fiuto questa volta gli sono però stati fatali.

JACK PALLADINO

C'è stata una colluttazione, i due sospetti hanno cercato di rubargli la macchina fotografica, ma Jack non ha ceduto. Malmenato e preso a pugni, l'investigatore è caduto per terra e ha battuto la testa, ma è rimasto cosciente abbastanza da mettere in mano alla moglie la macchina fotografica con le immagini dei due uomini che stavano fuggendo in automobile, e che sono stati catturati due giorni dopo.

INVESTIGATORE MODERNO

Sandra ha poi detto: «Jack ha puntato il dito sui propri assassini, ha risolto lui il caso». Ricoverato, Jack è rimasto in coma quattro giorni, ed è spirato due giorni fa senza riprendere conoscenza.

Jack Palladino apparteneva alla famosa scuola di investigatori moderni lanciata negli anni Settanta dal leggendario Hal Lipset, che aveva introdotto la tecnologia più avanzata nelle indagini private. Jack aveva una laurea in scienze politiche e una in legge, e aveva superato l'esame per diventare avvocato.

Eppure, il primo lavoro che accettò fu di fingersi un ladro di pellicce, per aiutare a debellare un circuito di corruzione fra prigionieri e guardie carcerarie in una prigione di New York. Nel 1977 insieme alla moglie Sandra, lasciò Lipset e aprì la sua agenzia di investigazioni a San Francisco. E la coppia si fece presto un nome, paragonata spesso alla coppia Nick e Nora Charles, creata dallo scrittore Dashiell Hammett.

JACK PALLADINO E LA MOGLIE SANDRA

Lei era minuta, delicata, fine, australiana, lui era grande e grosso e atletico con dei baffoni neri, e un carattere irruente, con un accento bostoniano appena colorito di un pizzico di siciliano che gli veniva dai genitori.

Insieme, i due hanno lavorato in casi famosi e spesso di posizioni opposte, come la difesa degli Hell's Angels e poi delle Pantere Nere, due gruppi che non possono essere più all'opposto uno dell'altro.

Hanno anche lavorato per proteggere il buon nome di Jeffrey Stephen Wigand, la talpa che denunciò le società del tabacco per le loro manipolazioni delle sigarette al fine di renderle i fumatori più dipendenti. Hanno prestato servizi di investigazione per attori come Kevin Costner e Don Johnson, i rapper MC Hammer e Snoop Dogg, nonché Bill Clinton e il produttore hollywoodiano Harvey Weinstein.

JACK PALLADINO 2

LE CRITICHE

Proprio per questi due ultimi vip, Palladino si è guadagnato critiche per le maniere pesanti nel tentativo di screditare le testimonianze di donne che denunciavano sia Clinton che Weinstein.

Nel caso dell'ex presidente, Jack fu assunto per indagare su Gennifer Flowers, la cantante di night che sosteneva di aver avuto un rapporto con Bill. L'investigatore sguinzagliò i suoi uomini nell'Arkansas riuscendo a racimolare informazioni dannose per il buon nome della donna.

Quando anni dopo Clinton finalmente ammise che la relazione c'era stata, Gennifer era oramai diventata nota come una donna con un passato promiscuo e bugiarda. La stessa tattica Palladino l'ha provata con le attrici che accusavano Weinstein, ma i tempi erano già cambiati e le sue indagini hanno semmai avuto effetto contrario.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/re-detective-stato-anche-punto-morte-259959.htm

---

20210205

Militante: la parola più bella / di Valerio Romitelli

A proposito del libro di Natacha Michel, *Le roman de la politique* (La fabrique, Paris 2020)

Libro sui generis, questo «romanzo» (al momento disponibile solo in francese) è tale fino in fondo: pieno di aneddoti, scenari molteplici, sentimenti contrastanti, drammi, farse, tragedie, personaggi e circostanze sorprendenti; ma – proprio come promette il suo titolo – dalla prima all'ultima sua pagina è anche tutto consacrato alla «politica». Ovviamente, non certo a quella più tristemente conosciuta nei tempi attuali e oramai quasi unanimemente mal sopportata, sempre a caccia di consensi e voti o finalizzata alla gestione di funzioni statali. Per questo genere di politica Natacha Michel riserva la stigmatizzazione inventata ad hoc da Sylvain Lazarus, «*in esteriorità*»: politiche in esteriorità, cioè asservite ad altri scopi rispetto a quelli dichiarati, pensate ed esperite strumentalmente, in funzione di interessi già dati, a essa estranei, istituzionali, economici o criminali. La politica di cui questo libro dà conto è invece una politica «*in interiorità*», cioè promossa e sperimentata da militanti non dediti ad altro che a rendere possibile ciò che pensa gente senza potere come operai d'origine straniera o cittadini declassati.

Altro distinguo cruciale: «La nostra concezione dell'organizzazione e della politica non era totalizzante. Non tutto era politico. Né la vita personale. Né i desideri. Né il modo di vestirsi, né gli amori, né i dispiaceri. La politica era singolare e una singolarità» [1].

Natacha Michel, autrice di questo romanzo, è scrittrice e filosofa (direttrice per cinque anni del Collège international de philosophie) quasi sconosciuta in Italia, ma ben nota in Francia, con dodici romanzi e altri saggi al suo attivo, nonché promotrice e dirigente per quasi quarant'anni – «da Pompidou a Sarkozy, dal 1969 al 2007» – di un'organizzazione maoista più volte ripensata e ristrutturata nel corso di questi lunghi anni, sempre particolarmente impegnata tra i proletari di origine straniera in Francia.

Da notare è che si tratta della stessa organizzazione, dove, assieme a Sylvain Lazarus ha militato anche l'oramai universalmente famoso filosofo Alain Badiou. Così, il nutrito pubblico di lettori che lo segue grazie a questo romanzo potrà attingere a una preziosa fonte di conoscenze a proposito di una delle sue esperienze più importanti. Accanto all'arte, alla scienza e all'amore egli infatti annovera la militanza politica d'ispirazione comunista come una delle condizioni per poter filosofare con cognizione di causa. Ecco dunque che il romanzo di Natacha Michel, tra i suoi tanti meriti, ha anche quello di narrare a suo modo la quasi quarantennale esperienza che ha consentito a Badiou di costruire il suo sistema di pensiero.

Ma non è certo il rapporto tra l'autrice e questo filosofo al centro del libro. Né prevale lo stile autobiografico. A dominare la scena è sempre la dimensione corale delle compagne e dei compagni incontrati, frequentati, poi rimasti per sempre o invece scomparsi nel nulla o peggio ripudiati. Così il succedersi delle descrizioni degli innumerevoli luoghi d'intervento militante – soprattutto fabbriche, residenze per stranieri, periferie urbane ma anche sale pubbliche e aule universitarie – intessono la trama del racconto.

Il tutto però senza mai nascondere o mascherare l'«io narrante». Il lettore si trova in effetti sempre interpellato da una scrittura che espone in corso d'opera i ripensamenti dell'autrice accesi dai ricordi riportati per lo più con una estrema dovizia di dettagli. Di qui un racconto tumultuoso ma rigoroso, quasi sempre teso a comparare le motivazioni del passato rievocato con quelle presenti, non di rado divergenti. Comunque, mai nessun benché minimo pentimento. La rivendicazione chiara e netta è tutto al contrario che: «*militante* è la più bella parola della lingua francese», in nome della quale «vale la pena di rischiare la propria vita, la propria carriera, i propri soldi, il proprio avvenire, le proprie comodità, e finanche l'onore e la tranquillità della vecchiaia». Nella convinzione che «nessun essere umano vale se non rompe con l'insieme dell'ordine esistente». Altrimenti detto, in tono più confidenziale: «Sono stata spesso accusata di avere sacrificato la mia vita alla politica, rinunciando così a onori e riconoscimenti. No, la politica era per me la vita stessa – e non ho mai avuto bisogno di

residenze secondarie».

Il tragitto del racconto, ritmato dalle rievocazioni delle svariate campagne condotte, dell'infinità di opuscoli pubblicati e delle insistenti persecuzioni subite, corre avanti e indietro in quello che la stessa autrice chiama il «giardino» dove «crescono i ricordi» del passato militante: una crescita attestata dai reiterati ripensamenti disseminati lungo tutto questo romanzo sulle questioni teoriche e strategiche affrontate nel corso degli anni militanti e rimaste tutt'oggi in sospeso.

Una cronologia appare comunque ben precisamente. Procedendo a ritroso in questo romanzo troviamo fin dalle prime pagine l'anticipazione della conclusione nel 2007 di tutto il ciclo di esperienze che dal 1985 venivano compiute sotto il nome minimalista di *Organisation politique*. A sancire questa conclusione viene riportata una lunga e dettagliata lettera di congedo scritta da Alain Badiou, il quale dopo essere stato per quasi quarant'anni un «militante fecondo e vivace – commenta Michel – si metterà a organizzare la sua celebrità con lo stesso impegno un tempo dedicato a scrivere volantini faziosi». E ciò – veniamo a sapere alla fine del romanzo – nel momento stesso in cui anche il più attivo animatore della stessa organizzazione, Sylvain Lazarus, pur a seguito di un meeting di «sans papiers» pienamente riuscito, decide di «ritirarsi», facendo così ritrovare la nostra autrice «sola e strafuriosa», secondo le sue stesse parole.

Rimontando invece agli antecedenti precedenti al Sessantotto di tutta questa notevole e appassionante avventura, ella si ritrae particolarmente influenzata dalla figura di un padre regista, André, già partigiano, e sempre assai riservato su questo suo passato, ma anche pronto a riattualizzarne le lezioni quando necessario. Ma come episodio cruciale nella sua prima formazione militante l'autrice racconta anche del suo coinvolgimento nei movimenti di sostegno alla resistenza algerina contro il colonialismo francese.

Quanto poi al Maggio Sessantotto, ne *Le roman de la politique*, non si trova nessuna concessione alla vulgata secondo la quale il tutto sarebbe riducibile a una fiammata di rivolte studentesche sulla *rive gauche* della Senna. Avvalendosi anche della testimonianza diretta di Robert Linhart, al tempo leader dell'Ujcml (Unione giovanile comunista marxista-leninista), dove militavano anche non pochi degli allievi di Althusser e Lacan, Michel rievoca l'immensa esaltazione allora provata dalle rivolte operaie insorte in tutte le maggiori fabbriche francesi. Ma il «*Joli Mai*» è da lei rivendicato non solo come Maggio anche degli operai (specie quelli non specializzati e d'origine straniera), ma soprattutto come «*Mai Mao*», cioè come momento di rottura di tutte le nozioni politiche fino ad allora in corso, cui solo la successiva e prolungata esperienza maoista organizzata avrebbe saputo dar seguito.

Ora, certo è che quest'ultima tesi sulla preminenza del maoismo nelle esperienze anticapitalistiche post-Sessantotto non è da noi di facile ricezione. A condizionare in tal senso il gusto nostrano c'è inevitabilmente il fatto che in Italia prima e dopo il Sessantotto a dimostrarsi protagonista tra le svariate esperienze politiche extraparlamentari è stata tutta un'altra impostazione teorica e pratica, ossia quella dell'operaismo. Un'impostazione che come ben noto, originatasi attorno alla redazione dei «Quaderni rossi» si è poi sviluppata in Potere operaio, convertendosi in seguito in quella dell'Autonomia operaia, assumendo nel terzo millennio come tema distintivo l'antagonismo tra «moltitudine» e «impero», per giungere fino agli attuali sviluppi senza mai incappare in interruzioni irrimediabili. Un'impostazione che ha in Toni Negri il suo personaggio intellettuale principale e che ha saputo superare molteplici crisi giungendo più recentemente a godere di un prestigio praticamente planetario, anche grazie alla sua etichettatura sotto il marchio americano di «Italian Theory».

Ma c'è anche un altro motivo del discredito del maoismo in Italia. Si tratta delle esperienze politiche con le quali questa parola viene identificata: quelle dei partitini dogmatici e filocinesi o quella poco felice che aveva come giornale «Servire il popolo». Insomma, da noi in nome del maoismo nulla è accaduto di simile a quanto racconta Natacha Michel. Proprio per questo e per le incertezze che specie in tempi di covid serpeggiano in ogni tipo di militanza politica un buon

consiglio mi pare potrebbe essere suggerire una lettura comprata del suo romanzo con quelle memorie che lo stesso Toni Negri ha raccolto negli ultimi anni [2].

Note

[1] La traduzione è mia.

[2] Specie nei due volumi, entrambi a cura di Girolamo De Michele, *Storia di un comunista* (2015) e *Da Genova a domani* (2020), entrambi editi da Ponte alle grazie.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19686-valerio-romitelli-militante-la-parola-piu-bella.html?auid=53352

The Short Happy Life of Fake News / di Marco D'Eramo

Pubblichiamo la traduzione dell'articolo di Marco D'Eramo, uscito su «New Left Review» il 12 gennario 2021. Ringraziamo l'autore e la rivista per aver permesso la ripubblicazione sull'Ospite ingrato

Never believe anything that has not been officially denied

Claud Cockburn[1]

Qui nescit dissumulare, nescit regnare

Louis XI le Prudent, re di Francia (1461-1483)[2]

È affascinante seguire le traiettorie dei modi di dire. Per esempio, nell'ultimo anno, grazie anche al virus Covid-19, la più gettonata è stata naturalmente la locuzione «We enter in uncharted territories», modo raffinato per dire che non ci capiamo niente. Poi queste espressioni scompaiono, spesso all'improvviso, a volte gradualmente. Viene da chiedersi perché. Fortuna e sfortuna delle espressioni linguistiche seguono un corso erratico, indecifrabile. Come mai quest'anno è stato usato così poco il termine *fake news*? Eppure solo tre anni infuriava su tutti i media; su di esso si scrivevano persino disegni di legge in vari parlamenti,[3] mentre ora sembra quasi cancellato dal nostro vocabolario. E non è che quest'anno si sia mentito meno di quattro o tre anni fa. Anzi.

Il che suggerisce la domanda contraria: come mai solo nel 2017 l'umanità attonita ha scoperto che in guerra e in politica si dicono bugie?

La figura della "spia sacrificata" era già delineata in *L'arte della guerra* attribuita al cinese Sun Tzu e redatta al più tardi nel IV secolo a.C. Nel capitolo 13 («Sull'uso degli agenti segreti»), Sun Tzu distingue cinque tipi di spie: indigene, infiltrate, agenti doppi, sacrificati e sopravvissuti. Gli agenti sacrificati «sono le nostre spie a cui diamo deliberatamente

informazioni fabbricate di sana pianta». La frase è così commentata, più di mille anni dopo, da Tu Yu, morto nell'812 d.C.:

Lasciamo sfuggire informazioni che sono realmente false e facciamo in modo che i nostri agenti vengano a saperle. Quando questi agenti, viaggiando in territorio nemico, saranno catturati, non potranno non rivelare queste informazioni false. Il nemico vi presterà fede (perché le avrà estorte, *n.d.a.*) e farà i suoi preparativi in conseguenza. Ma noi agiremo in tutta un'altra direzione e il nemico metterà a morte le spie.[4]

Già 2400 anni fa, l'arte della menzogna in guerra era così sofisticata da elaborare il sacrificio dei propri agenti per fargli confessare notizie false al nemico! Era l'equivalente discorsivo della mossa a scacchi che sacrifica un proprio pezzo per far cadere in trappola l'avversario. Non stupisce che la massima «La prima vittima della guerra è la verità» abbia potuto essere attribuita (a torto) persino a Eschilo, mentre le fonti più vecchie risalgono solo alla Prima guerra mondiale (il dottor Samuel Johnson aveva scritto qualcosa di simile nel 1758).[5]

Quindi questo primo tipo di *fake news*, la menzogna di guerra, anzi la guerra come arte della menzogna, risale alla notte dei tempi: non per nulla i latini dicevano «timeo Danaos dona ferentes», pensando al cavallo in legno donato dagli achei ai troiani: questo inganno costituisce l'atto conclusivo della guerra che fonda la cultura occidentale.

Vi è un secondo tipo di *fake news*, di carattere più "sociale", più da guerra civile che da guerra fra stati, e può essere catalogato sotto la voce «calunnia». Le calunnie e le denunce anonime non hanno aspettato i social media per provocare sciagure: dalla cassetta ("tamburo") del duomo di Firenze in cui nel 1476 fu depositata la denuncia di sodomia contro Leonardo da Vinci, fino alle innumerevoli denunce anonime di stregoneria nella Germania e nella Scozia del `600, che portarono ad altrettanto innumerevoli roghi: come si vede, il tam-tam "virale" per cui Barack Obama non sarebbe stato cittadino americano (come ha varie volte insinuato sui mass nel media Donald Trump) e avrebbe studiato in una *madrassa* islamica, ha precedenti se non illustri, almeno antichi e più letali.

Ma è nel XVII secolo che si moltiplicano i trattati sull'arte del mentire, o del non dire: e si capisce, se a dire quel che uno pensava rischiava il rogo o la decapitazione. È in quel secolo che fu stabilita la definizione canonica: «si simula quel che non è, si dissimula quel che è» scrive l'italiano Torquato Accetto (ca. 1590- 1640) in *Della onesta dissimulazione*, pubblicato postumo.[6] Definizione condivisa da Francis Bacon nel saggio *Of simulation and dissimulation* (1625): «Dissimulation, […] when a man lets fall Signes and Arguments, that he is not, that he is. And Simulation, […] when a Man industriously, and expressly, faigns and pretends to be, that he is not».

Saltiamo tre secoli e troviamo il grande storico francese Marc Bloch che nel 1921 si volge a guardare tutte le falsità che sono state usate durante la Prima guerra mondiale, finita solo tre anni prima: *Réflexions d'un historien sur les fausses nouvelles de la guerre*.[7] Ricordiamo che con la Prima guerra mondiale si diffonde la radio e con essa la propaganda di massa. E nella neolingua Orwelliana di *1984*, il ministero della propaganda è il Ministero della verità (Minitrue).

Perciò oggi non ci stupisce affatto un testo come questo:

Mai si è mentito quanto ai giorni nostri. Né mentito in un modo così sfrontato, sistematico e costante. Si dirà forse che così non è, che la menzogna è vecchia quanto il mondo, o, almeno, quanto l'uomo, *mendax ab initio*; che la menzogna politica è nata con la cittadinanza, come, stracopiosamente c'insegna la storia… Tutto vero, certo. O quasi. È certo che l'uomo si definisce per la parola e che questa comporta la possibilità della menzogna e che […] il mentire, molto più che il ridere, è proprio dell'uomo. È ugualmente certo che la menzogna politica è di ogni tempo, che le regole e la tecnologia di quel che una volta si chiamava "demagogia" e oggi "propaganda" sono state sistematizzate e codificate da migliaia di anni… È incontestabile che l'uomo ha sempre mentito. Mentito a se stesso. E agli altri. Mentito per il proprio piacere – il piacere d'esercitare questa stupefacente facoltà di "dire ciò che non è" e di creare con la propria parola un mondo di cui è il solo autore e responsabile. Mentire anche per difesa: la menzogna è un'arma. L'arma preferita dell'inferiore e del debole che, ingannando l'avversario, s'afferma e si vendica di lui… Ma restiamo convinti

che in questo campo l'epoca attuale [...] ha potentemente innovato.[8]

Tutto condivisibile: l'unico problema è che "i giorni nostri in cui si mente come non mai" sono di 77 anni fa, durante la Seconda guerra mondiale: a scriverlo era il filosofo della scienza Alexandre Koyré, a riprova che la sensazione di essere avviluppati da un mondo di bugie e di falsità, di nuotare in una realtà illusoria, è propria di ogni epoca.

Perciò non c'è dubbio: la scoperta improvvisa delle *fake news* non può essere stata che totalmente strumentale. Ma a che serviva? E perché proprio in quel momento? Perché mentitori incalliti s'indignano perché altri mentono? Vi è una sola spiegazione. Se per Max Weber lo stato è l'entità che detiene il monopolio della violenza legittima (*monopoly on violence*, or *monopoly of the legitimate use of physical force*), nel mondo moderno della comunicazione, in cui le tv contano più delle divisioni corazzate, lo stato, o più esattamente l'establishment, è colui che detiene il *monopolio della menzogna legittima*. L'unico ad avere il diritto di mentire e di imporre le proprie menzogne come verità. Si può quindi ipotizzare che l'indignazione quasi isterica contro le *fake news* sia stata causata dal timore dei gruppi dominanti di avere perso il monopolio della menzogna legittima.

Sono stati i social media a mettere in pericolo il monopolio. Ricordiamo che Facebook è nato nel 2004, QZone (Cina) nel 2005, Twitter e VKontakt (Russia) nel 2006, Instagram nel 2010. C'è voluto qualche anno perché la loro diffusione dispiegasse appieno la loro potenza nel riconfigurare il mercato della verità e della menzogna. Ed è stato nel 2015 con la Brexit e nel 2016 con l'elezione di Donald Trump negli Stati uniti che l'establishment si è sentito franare la terra sotto i piedi quando ha visto trionfare menzogne che non erano le proprie. La campagna contro le *fake news* si è perciò subito riconfigurata come una campagna per riprendere il controllo dei social media, per introdurvi una sorta di censura o di autocensura: per definizione la censura consiste nell'attribuirsi il diritto di decidere ciò che è vero e ciò che è falso, ciò che può essere detto e ciò che è vietato dire, ciò che i cittadini possono conoscere e ciò che non devono sapere. Da come si sono comportati i social media durante le elezioni Usa di novembre, almeno in parte l'obiettivo di riprendere il controllo del flusso di notizie sembra essere stato raggiunto. La categoria di *fake news* può quindi andare in letargo, può essere riposta in magazzino, sempre pronta a essere tirata fuori in caso di necessità, quando un mentitore migliore del potere verrà a incrinare il potere dei mentitori.

Note

1 Claud Cockburn (1904-1981), giornalista comunista e anticonformista, fu padre di una tribù di noti giornalisti britannici: Andrew e Patrick, e il caro, beffardo, compianto Alexander Cockburn (1941-2012), cofondatore del sito «Counterpunch», che mi riferì questo aforisma paterno.

2 «Chi non sa mentire, non sa governare», citato da Gabriel Naudé (1600-1653) in *Considérations politiques sur les Coups d'État* (1639).

3 Vd. *Fake news. Written evidence submitted by K.P.E.Lasok QC*, in «data.parliament.uk», february 2017.

4 Nelle varie traduzioni le spie «sacrificate», diventano «liquidabili» o «condannate», e simili. Uso la traduzione francese, perché il testo riporta i vari commenti successivi alle varie affermazioni apodittiche di Sun Tzu: *L'art de la guerre*, Paris, Flammarion, 1972. Il conclusivo capitolo XIII sulle spie va da p. 194 a p. 200, la citazione è a p. 196.

5 «Among the calamities of war, may be justly numbered the diminution of the love of truth, by the falsehoods which interest dictates, and credulity encourages», S. Johnson, *The Idler*, in «The Universal Chronicle», 11 novembre 1758.

6 T. Accetto, *Della dissimulazione onesta* [1641], Rizzoli, Milano, 2012, cap. VIII, p. 31.

7 M. Bloch, *Réflexions d'un historien sur les fausses nouvelles de la guerre*, Paris, Éditions Allia, 2012.

8 A. Koyré, *Réflexions sur le mensonge*, Paris, Éditions Allia, 1996, pp. 9-11. Il testo originario era apparso in «Renaissance», rivista trimestrale pubblicata dall'École libre des Hautes Études, 1, I, gennaio-marzo 1943.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19687-marco-d-eramo-the-short-happy-life-of-fake-news.html

---

CRS
Centro per la Riforma dello Stato

Switch off / di Giulio De Petra

Continuare a vivere malgrado il rischio del contagio ha generato una "pandemia digitale" che ha accentuato le criticità della trasformazione digitale già evidenti nel mondo di prima. Ogni sistema, dall'algoritmo più complesso al software più semplice, pone una questione politica in ognuno degli ambiti in cui viene utilizzato, dall'informazione alla sanità, dalla politica alla cultura, dalla scuola all'organizzazione dello Stato

Il protrarsi nel tempo della pandemia ha avuto come conseguenza una ulteriore accelerazione nella diffusione e nell'uso di tecnologie digitali. Si è prodotto uno straordinario "switch off" digitale, ovvero l'impossibilità di proseguire in molti aspetti della nostra vita con modalità che non prevedano il ricorso esclusivo ai dispositivi digitali.

Straordinario non solo per la sua rapidità, che ha costretto ognuna/o di noi a un salto repentino nella propria capacità di uso degli strumenti digitali, pena l'essere esclusi, ad esempio, dal mantenere le proprie relazioni sociali e affettive. Ma anche per la sua pervasività, perché lo switch off ha riguardato anche l'acquisto e il consumo di beni e servizi, l'attività educativa della scuola, le attività culturali e politiche, le pratiche religiose.

Tanti, non solo i produttori di servizi digitali, hanno esplicitamente salutato questo eccezionale salto di quantità e di intensità nell'uso del digitale come un effetto collaterale positivo che ci avrebbe permesso, pur dopo le privazioni e le sofferenze della pandemia, di godere di una condizione di vita migliore. E il "niente sarà come prima" si è trasformato nell'immaginazione di una vita in cui lavoro, relazioni, studio, consumo, fossero tutti fortemente pervasi dall'uso degli strumenti digitali, e tutti in ragione di questo diventassero migliori di quelli di prima e colorati "di verde e di blu".

In realtà anche per la trasformazione digitale è avvenuto ciò che è avvenuto in altri aspetti della vita: la pandemia ha messo in evidenza e accentuato tutte le emergenze e le criticità che già erano presenti nel mondo di prima.

La straordinaria utilità di molte applicazioni delle tecnologie digitali per mitigare le condizioni obbligate di isolamento ha infatti nello stesso tempo svelato, con la forza dell'esperienza diretta di miliardi di persone in tutto il mondo, quale è il modello di organizzazione della società che consente di trarre il massimo vantaggio da quei dispositivi digitali che già da prima della pandemia stavano colonizzando il mondo.

Un società di individui, isolati, che producono da lontano, che acquistano e vendono da lontano, che insegnano e imparano da lontano, che da lontano fanno politica e intessono relazioni sociali, individui che in quasi ogni dimensione della loro vita sono intermediati da dispositivi e piattaforme digitali.

È questo il modello di società del capitalismo digitale.

È a questo che la pandemia ci sta addestrando consentendo il più gigantesco "switch off" che mai avrebbe potuto immaginare anche il più entusiasta apologeta della rivoluzione digitale.

Questa è la nervatura su cui poggia l'ennesima trasformazione del capitalismo, pronta a sfruttare la grande occasione, che oggi dispiega tutta la sua potenza, ma che era stata sperimentata e avviata già nel primo decennio del nuovo secolo. I grandi monopoli del digitale occupavano già nel 2019 i primi posti nella classifica della ricchezza, ed hanno ora aumentato ancora, e di molto, il loro primato.

Un salto di quantità talmente intenso ed esteso che diventa proprio per questo un salto di qualità, modificando stili di vita, scansione del tempo, uso del corpo e del pensiero, in una trasformazione in cui ognuna e ognuno è chiamato ad un proprio individuale bilancio tra opportunità guadagnate e perdite irrecuperabili, e in cui lo stesso riconoscere e dare valore alle poste di bilancio appare non solo difficile ma anche mutevole.

Ecco allora, solo per fare un esempio, che l'apparente maggiore autonomia del lavoro a distanza si trasforma ben presto in una evidente intensificazione dello sforzo lavorativo, nella saturazione di ogni tempo di vita, in una più occhiuta pervasività del controllo sulle prestazioni e sui comportamenti.

Una esperienza diretta così diffusa ha fatto uscire la riflessione critica dalla cerchia ristretta degli addetti ai lavori, degli studiosi e dei militanti politici (pochi) che già da tempo stavano sviluppando una cultura e una pratica critica del capitalismo digitale. Persino le organizzazioni politiche della sinistra, dalle più grandi alle più piccole, sembrano aver scoperto che la dimensione politica della trasformazione digitale non consiste nel chiedere più internet e tablet per tutti.
Che ogni sistema digitale, dall'algoritmo più complesso all'app più semplice, implica e produce una organizzazione sociale e una distribuzione dei poteri. E che quindi la trasformazione digitale è una questione politica in ognuno degli ambiti in cui si realizza, dall'informazione alla sanità, dalla politica alla cultura, dalla scuola all'organizzazione dello Stato.

Che l'esercizio dell'azione politica per intervenire sulla trasformazione digitale richiede l'organizzazione di nuove forme del conflitto.

Che l'accesso, la conoscibilità, la proprietà dei dati digitali è una questione politica che può cambiare i rapporti di forza.

E, soprattutto, che nel momento in cui ci si confronta con la trasformazione digitale come questione politica, non ci si può non rendere conto della enorme sproporzione delle forze in campo.

Da una parte i grandi monopoli digitali multinazionali, dall'altra Stati nazionali che producono norme anche apprezzabili nelle intenzioni (come avviene in Europa), ma con enormi difficoltà a

renderle effettivamente applicabili.

Da una parte la potente retorica del conflitto tra vecchio e nuovo, tra conservazione e innovazione, tra antico e moderno, che viene usata come strumento contundente contro ogni tentativo di contrastare gli effetti negativi del proliferare dei dispositivi digitali, dall'altra i primi tentativi di organizzazione del conflitto da parte dei soggetti sottomessi all'intermediazione delle grandi piattaforme (lavoratori a domanda, lavoratori da remoto, micro-lavoratori, piccoli produttori, piccoli commercianti, artisti), che però non riescono a trovare connessioni e a farsi senso comune.

Ne deriva per la politica una postura spaventata e irresoluta, che si affida, ad esempio, a nobili quanto inutili liste di prescrizioni etiche per i sistemi di intelligenza artificiale, senza accorgersi delle discriminazioni prodotte da decisioni basate su sistemi digitali molto più rozzi, ma già oggi utilizzati nei servizi pubblici. O che si limita a reclamare la tassazione degli enormi profitti dei monopolisti digitali, senza nemmeno sfiorare i meccanismi di estrazione di valore che quei profitti hanno generato.

Come fare allora a dare forza e prospettiva alla critica della trasformazione digitale, di cui proprio il grande switch off ha reso così evidenti, nello stesso tempo, benefici e danni? Come consentire all'azione politica più consapevole di uscire dalla debolezza che la imbriglia?
Non pensiamo certo di saper rispondere compiutamente. Ma pensiamo che questo interrogativo politico meriti molto più impegno, di pensiero, di ricerca, di azione, di quanto finora abbia avuto. Ci limitiamo soltanto a indicare un ostacolo che dovrebbe essere rimosso perché questo impegno possa iniziare a produrre risultati utili.

C'è come un errore che condiziona già all'inizio la riflessione critica e che è l'altra faccia del determinismo tecnologico (o, come si chiama oggi, del "soluzionismo digitale") proprio della retorica positiva della trasformazione digitale. L'errore sta nel confondere la tecnologia digitale con la sua configurazione attuale, con le caratteristiche dei sistemi digitali oggi prevalenti, con la forma che il capitalismo ha saputo dare alla potenza del digitale.

Non sto parlando dell'utilizzo della tecnologia. Usi alternativi dei dispositivi digitali esistenti sono infatti possibili solo raramente e per un tempo limitato. Ne sono un esempio le piattaforme di comunicazione sociale che possono in alcuni casi dare voce a chi si oppone a poteri oppressivi, ma che sono invece, per la loro stessa architettura centralizzata, i più potenti meccanismi di controllo e di manipolazione dei comportamenti mai sperimentati.

Sto parlando della necessità di intervenire politicamente nel momento stesso della concezione, della progettazione, della realizzazione, dell'evoluzione, della gestione dei sistemi digitali. Solo così sarà possibile mettere la potenza del digitale al servizio di altri modelli di società, non concederla definitivamente ai meccanismi di funzionamento del capitalismo immateriale.

Per fare questo serve un sovrappiù di competenza e una libertà di ricerca e di invenzione, che è oggi molto difficile trovare nelle università e nei centri di ricerca istituzionali, e che invece percorre sotterranea i canali della cultura tecnologica non istituzionale.

Ma non basta. La disponibilità di questa competenza libera, la sua valorizzazione anche all'interno dei circuiti istituzionali della ricerca è solo una condizione necessaria ma non sufficiente per riorientare la trasformazione digitale.

Se è vero che il digitale che oggi pervasivamente sperimentiamo incorpora la forma sociale attuale del capitalismo immateriale, è anche vero che solo una diversa forma sociale può generare la possibilità di una diversa finalizzazione delle tecnologie digitali.

E quindi non è sufficiente, anche se è necessaria, una competenza digitale socialmente orientata, l'impegno di informatici "socialmente responsabili". Occorre che questo impegno sia messo politicamente in relazione con le sperimentazioni già in corso di sistemi digitali in grado di sostenere e consentire nuove forme di organizzazione sociale, sia nelle metropoli più avanzate, sia nelle regioni più povere del mondo.

Occorre, soprattutto, che questo impegno abbia un rapporto politico diretto e organizzato con chi cerca di opporsi alle conseguenze negative della trasformazione digitale in corso, dal fattorino che consegna merci per conto terzi, a chi pretende che il servizio pubblico non sia sostituito da una app, dal piccolo produttore costretto a vendere con Amazon, al lavoratore intellettuale che lavora per una piattaforma, dall'impiegato obbligato a lavorare da casa, al dipendente di Google che si rifiuta di lavorare per l'industria militare e protesta per il licenziamento di Timnit Gebru.

È la costruzione politica di questa relazione tra soggetti diversi che potrà dare la forza necessaria all'impegno per riorientare la trasformazione digitale, che farà sì che, ancora una volta, la lotta del più sfruttato dei rider possa contenere in sé la forza di chi sta lottando per un interesse generale.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19689-giulio-de-petra-switch-off.html?auid=53350

PER UN SOCIALISMO DEL SECOLO XXI

Dal Gruppo Gramsci all'autonomia operaia: un percorso tutt'altro che lineare(I) / di Piero Pagliani

Introducendo la pubblicazione della prima delle tre sezioni di archivio della rivista "Rosso" sul sito Machina https://www.machina-deriveapprodi.com/post/rosso-quindicinale-del-gruppo-gramsci, Tommaso De Lorenzis, Valerio Guizzardi e Massimiliano Mita cercano di spiegare come mai la più nota rivista dell'Autonomia non sia nata dal filone "classico" dell'operaismo che si è dipanato da "Quaderni Rossi" a "Contropiano", bensì da un'altra componente "eretica" delle sinistre radicali, vale a dire dal Gruppo Gramsci, nato dalla confluenza di due scissioni, la prima dai gruppi dell'area marxista leninista "ortodossa", la seconda dal Movimento studentesco milanese. La presentazione sopra citata, pur fornendo alcuni elementi utili per ricostruire quella originale esperienza storica presenta - dal punto di vista di chi, come chi scrive, ne ha vissuto in prima persona la fase iniziale - due limiti di fondo: in primo luogo, si tratta di una versione

troppo "continuista" del passaggio dalla prima alla seconda versione di Rosso, laddove le differenze sia teoriche sia pratico organizzative fra Gruppo Gramsci e Autonomia furono non di poco conto (non a caso solo una parte di chi aveva militato nel Gramsci confluì in Autonomia), inoltre manca un'adeguata riflessione sulle contraddizioni e sui limiti soggettivi che contribuirono - non meno delle condizioni oggettive create dalla crisi e dalla ristrutturazione capitalistica, oltre che dal riflusso delle lotte operaie e dalla repressione di Stato - al tragico epilogo della storia dell'Autonomia. A questi due punti il blog dedicherà due interventi: qui di seguito potete leggere il primo, di Piero Pagliani, ne seguirà un secondo del sottoscritto. (Carlo Formenti)

* * * *

Giustamente la prefazione di Tommaso De Lorenzis, Valerio Guizzardi e Massimiliano Mita alla raccolta del quindicinale "Rosso", sottolinea il paradosso che la «più celebre rivista dell'Autonomia [operaia]» non era il frutto della tradizione operaista italiana che faceva capo a "Quaderni rossi" o a "Contropiano", ma nasceva da una particolarissima esperienza politica, quella del Gruppo Gramsci, a cui avevano dato vita "transfughi" dal marxismo-leninismo dogmatico italiano e del Movimento Studentesco milanese. In realtà il paradosso si risolve se si considera che il Gruppo Gramsci originario non si travasò nella sua interezza nell'Autonomia. In particolare, questo passaggio non fu compiuto da alcuni dei suoi esponenti di spicco, tra i quali vanno citati Romano Madera, Giovanni Arrighi e Carlo Formenti (Arrighi si allontanò fra fine 73 inizio 74, Madera e Formenti non molto tempo dopo) Per capire la distanza tra l'operaismo, o meglio il tardo operaismo, che muoveva l'Autonomia e animava "Rosso" e l'elaborazione teorica e politica dei militanti appena citati, occorre immergersi, scontando brevità e schematismi, nel crogiolo da cui uscirono quelle esperienze.

Seguendo Boltanski e Chiapello (*Il nuovo spirito del capitalismo*. Mimesis, 2014), possiamo in prima istanza classificare il Sessantotto studentesco nella categoria di "*bohème*" ovvero di "critica artistica al capitalismo". A dispetto del nome, la critica artistica ha sempre avuto delle motivazioni materiali. Nel nostro caso il fermento studentesco e giovanile era esploso sul crinale tra il "ventennio d'oro" di sviluppo capitalistico occidentale degli anni Cinquanta e Sessanta e l'inizio della crisi del sistema egemonico statunitense che aveva favorito quel ventennio di sviluppo materiale, che in Italia aveva preso il nome di "boom economico" e che si era imposto con la vittoria alleata nella Seconda Guerra Mondiale. Crisi tuttora in corso. Insomma, si ereditavano promesse e possibilità mentre si sperimentavano le prime chiusure e le prime difficoltà. In relazione agli studenti, il Movimento Studentesco della Statale di Milano classificava questa congiuntura col concetto di "proletarizzazione dei ceti medi".

Questa crisi, maturata alla fine degli anni Sessanta, si conclamò col Nixon shock, cioè la dichiarazione di inconvertibilità del dollaro in oro del Ferragosto del 1971, dopo il quale nel giro di meno di un decennio il sistema fordista-keynesiano sviluppatosi per e nella ricostruzione postbellica dei singoli Stati e del mercato mondiale dovette cedere, tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta, alla triade liberalizzazione-globalizzazione-finanziarizzazione. Su questo crinale tra sviluppo e crisi la *bohème* sessantottina cercò di saldarsi a un movimento operaio in grande fermento, forte sui luoghi di lavoro perché sospinto dallo sviluppo precedente e forte politicamente perché organizzato materialmente e ideologicamente dalla straordinaria esperienza comunista e socialista. Ma la fusione tra le istanze studentesche e quelle operaie avvenne solo molto parzialmente nella realtà, mentre occupò il proscenio soprattutto nelle teorie rivoluzionarie di alcune tendenze della sinistra extraparlamentare. Tra esse, in Italia, l'operaismo a mio avviso costituì l'unica possibile lettura moderna dell'ortodossia marxista. Era, in altre parole, la forma più alta che la classicità marxista riuscì ad esprimere in quel periodo di profonda transizione. Una lettura quindi al contempo moderna e ortodossa. Moderna perché registrava, a volte efficacemente, le trasformazioni della società e della "composizione di classe" dovute al passaggio storico sopra accennato e perché alcuni suoi esponenti intuirono con precisione l'incedere della finanziarizzazione nel processo di accumulazione[1]. Ortodossa perché inseriva i risultati di quelle analisi in schemi esclusivamente legati alla contrapposizione

capitale-lavoro. Ma al di là del fatto che il pensiero di Marx non si presta in realtà a un'ortodossia, un solo ingrediente non è sufficiente a spiegare la crisi e le sue dinamiche. Nemmeno un ingrediente centrale come la natura di classe del rapporto sociale capitalistico e del modo di produzione costruito su di esso.

Se è vero, e io ne sono convinto, che la crisi sistemica affonda effettivamente le sue radici nella natura di classe del rapporto sociale e del modo di produzione capitalistici, tuttavia, lasciare in secondo o terzo piano le correlazioni tra la natura sociale del capitalismo e la sua natura fisica e geografica, e quindi trascurare l'importanza dei rapporti tra sistemi contrapposti di potere e di governo del territorio (e delle sue risorse, per altro finite), come gli Stati, ignorare l'analisi dell'intrinseca necessità per il capitalismo dello sviluppo ineguale con la conseguente contrapposizione tra i diversi centri di potere territoriale, tutte queste mancanze riducono la visuale, bloccano il cammino e spesso fanno prendere abbagli.E' qui che possiamo individuare la distanza tra l'analisi della crisi in Arrighi, basata su una complessa elaborazione di tutti gli ingredienti appena elencati, e la visione operaista, incentrata sul rapporto capitale-lavoro e sul tentativo di identificare il soggetto rivoluzionario nei meandri delle radicali trasformazioni delle società capitalistiche. Come accennato, il pensiero operaista si era reso conto con un anticipo sorprendente sul resto dei teorici di sinistra che il capitalismo occidentale stava scivolando sempre più profondamente nella finanziarizzazione. Lo aveva fatto spesso con lucidità, ma aveva riportato questo fenomeno all'assunto costitutivo dell'operaismo stesso: la finanziarizzazione era la risposta del capitale alla crescente pressione della classe operaia e richiedeva l'individuazione delle nuove modalità di composizione e di autorganizzazione della classe che avrebbe fatto superare la crisi con la rottura anticapitalistica.

Il soggetto rivoluzionario in questa ricerca sarebbe stato identificato prima nell'operaio massa, poi nell'operaio sociale, infine nelle moltitudini desideranti. Una trasformazione coerente con la lettura delle trasformazioni del capitalismo: inizialmente quello delle concentrazioni multinazionali e dell'organizzazione gerarchica fordista, poi quello diffuso del "piccolo è bello", delle delocalizzazioni e dell'organizzazione "a rete", più in là quello della *New Economy*, vista come segnale di una nuova "società della conoscenza" permessa dall'internettizzazione globale e non come enorme bolla borsistica, quello della globalizzazione, vista come realizzazione delle "profezie" di Marx e non come un altro nome per "egemonia degli Stati Uniti", come dichiarato senza peli sulla lingua da Henry Kissinger[2] e quello della finanziarizzazione, interpretata come "capitalismo immateriale", ovvero come una nuova fase del capitalismo e non come sbocco obbligato della sovraccumulazione. Se paragoniamo queste analisi con quelle di Giovanni Arrighi che affondano nella Storia, nel tentativo di capire ciò che persiste e ciò che muta nel suo divenire, nel connettere elementi di natura diversa (geografia, organizzazioni d'impresa, organizzazioni statali, organizzazioni sociali, tecnologie, risorse, modalità di pensiero, eccetera) possiamo dire che l'analisi operaista è stata una raffinata analisi del *concetto* di capitale non delle società capitalistiche realmente esistenti. Un'analisi in cui spesso una *bohème* accademica radicale rappresentava il mondo e se stessa. Similmente, la riflessione di Romano Madera sulla possibilità stessa dell'esserci di un soggetto rivoluzionario depositario della capacità di negare la negazione, di ribaltare il ribaltamento della reificazione (si veda il suo *Identità e feticismo*, Moizzi, 1977) si svolgeva su un piano molto differente dall'adattamento sociologico del soggetto alle successive condizioni e trasformazioni del capitalismo. L'affascinante moderna ortodossia marxista dell'Operaismo ha ostacolato la comprensione delle nuove modalità di composizione di classe e delle loro conseguenze politiche in un'epoca, quella odierna, dove in basso si è dissolto, almeno in Occidente, il Quarto Stato e non si è ancora ricostituito un nuovo Terzo Stato laddove, in alto, il progredire tecnologico del capitalismo sta andando di pari passo al suo regredire a forme di neo-signoria. Difficoltà che non permette di comprendere oggi, ad esempio, la "variante populista" (Formenti).

Nel "Rosso" post Gruppo Gramsci finirono per sovrapporsi due dimensioni politiche, analitiche ed esistenziali molto differenti una dall'altra: la controcultura tipica della *bohème* (in cui emergevano i rapporti di genere e interpersonali in senso ampio) e gli schemi marxisti più ortodossi. Un esito interessante, in sé, e non sorprendente: in fin dei conti era la post-

modernità che agiva sulla classicità rivoluzionaria. L'esito veramente sorprendente si è visto solo molto più in là, dopo la *BelleÉpoque* reaganiana-clintoniana quando la correttezza politica ha decisamente preso il posto della correttezza sociale nascondendo/giustificando la lotta di classe dall'alto e la ripresa delle aggressioni imperialistiche. Un esito non previsto né da chi seguì "Rosso" dopo il 1973, né da noi che ce ne allontanammo. Tuttavia un esito che da qualcuno era stato previsto: Pier Paolo Pasolini. Più precisamente non era una profezia, ma la consapevolezza di un metodo che Pasolini, mentre intorno a "Rosso" ci si aggregava e ci si divideva, vedeva già all'opera: «*Il ciclo è compiuto. La sottocultura al potere ha assorbito la sottocultura all'opposizione e l'ha fatta propria*» [3].

Note

[1] Mi riferisco specialmente al "gruppo sulla moneta" raccolto attorno alla rivista "Primo Maggio" il cui lavoro in un certo senso era stato inaugurato da Sergio Bologna con *Moneta e crisi: Marx corrispondente della "New York Daily Tribune", 1856-57*. "Primo Maggio", n. 1, settembre 1973, pp. 1-15. Ampliato in S. Bologna, P. Carpignano e A. Negri, *Crisi e organizzazione operaia*. Feltrinelli, Milano, 1974. Ancora di interesse sono i "Saggi sulla moneta" nel Quaderno di Primo Maggio N. 2.

[2] Si veda *Impero* di Michael Hardt e Antonio Negri. *Impero*, era stato scritto quasi contemporaneamente a *Il lungo XX secolo* e mentre quest'ultimo metteva in guardia, in piena ubriacatura da globalizzazione e *new economy*, dalla prossime sequenze di crisi economiche e di guerre, il primo descriveva un mondo ormai appiattito e privo di stati-nazione, una condizione concettualmente teorizzata da Gilles Deleuze e Felix Guattari col termine "spazio liscio" in *Millepiani*. *Capitalismo e schizofrenia* (Castelvecchi, 1997).

[3] Pier Paolo Pasolini, *Il "discorso" dei capelli*. In *Scritti corsari*, Garzanti, 1975, pag. 13.

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/19692-piero-pagliani-dal-gruppo-grasci-all-autonomia-operaia-un-percorso-tutt-altro-che-lineare-1.html?auid=53349

La tecnica non è mai neutrale. Guida critica alla Draghi-mania / di Mattia Marasti, Alessandro Bonetti e Matteo Lipparini

In un momento drammatico come quello che stiamo vivendo, mentre la crisi economica si intreccia a quella sanitaria, la **classe politica** ha dimostrato tutta la sua **inadeguatezza**.

Ponendo meschini egoismi davanti alla stabilità del governo, ci si è addentrati in una crisi politica inopportuna, innescata fra le altre cose dal **MES**. Uno strumento che perfino Cottarelli e Boeri ritengono inutile in questo momento.

È iniziata poi una guerra personale di veti incrociati, comizi davanti ai giornalisti e lunghe attese, **incomprensibili a una popolo già abbastanza provato**.

In circostanze diverse, questa crisi avrebbe portato il Presidente della Repubblica a sciogliere le camere convocando elezioni anticipate. Ma viste le circostanze, **Mattarella ha preferito convocare** l'ex governatore della Banca d'Italia e della Banca Centrale Europea **Mario Draghi**.

Draghi è un **personaggio più complesso** di quello che si sta dipingendo in queste ore. Quello che però desta preoccupazione è l'**idea che la tecnica sia**, in qualche modo, **il *silver bullet* per risolvere problemi che affliggono il nostro Paese da oltre 30 anni**.

Infatti, con la crisi del 2008 e ancora di più con quella del Covid, il dibattito macroeconomico è diventato, se non più plurale, almeno **più frizzante**. **La teoria *mainstream***, che appena qualche anno prima Bernanke aveva elogiato come la ragione principale di oltre due decenni di stabilità e ricchezza, **ha mostrato le sue crepe**. Pensiamo al paper con cui Paul Romer, premio Nobel per l'economia, ha criticato nel 2016 la **teoria macroeconomica dominante** ("The Trouble with Macroeconomics").

Queste spaccature si stanno accentuando. **L'Economist**, settimanale certo non assimilabile alla sinistra post-keynesiana, ha dichiarato che non siamo in grado, oggi, di sapere dove questo dibattito ci porterà in futuro. **Giavazzi**, ideatore della cosiddetta "austerità espansiva", dalle colonne del *Corriere* ha sposato una posizione simile a quella degli economisti critici, ritenendo inutile concentrarsi sullo stock del debito in un momento come questo, in cui dovremmo essere più concentrati sulla crescita. Addirittura il **Fondo Monetario Internazionale** ha affermato che, in questo momento, le politiche di austerità che aveva sostenuto durante la precedente crisi non hanno portato agli effetti sperati.

In un contesto siffatto, sarebbe quantomeno ingenuo ritenere che un tecnico, anche della caratura di Draghi, possa tirare fuori la **bacchetta magica**. Siamo di fronte all'ennesima riprova che l'aristocrazia della "competenza" esercita un potere smisurato rispetto ai meccanismi democratici. È la **tecnodemocrazia**, bellezza.

Ma vi è, forse, una ragione più profonda per essere **preoccupati** dall'entusiasmo che la scelta di Mattarella ha suscitato. Senza entrare in complicate discussioni epistemologiche, possiamo tranquillamente affermare che **l'economia non è una scienza dura, tanto meno una scienza esatta**.

Chi ha familiarità con la **matematica** sa che la correttezza di un risultato non deriva dal suo conformarsi o meno ai risultati sperimentali, ma dalla coerenza con le sue premesse. Tuttavia, **l'economia non può limitarsi a questo tipo di razionalità procedurale**. Per dirla con le parole di Piero Sraffa:

"Le teorie economiche, antiche o moderne, non nascono dalla semplice curiosità intellettuale di scoprire le ragioni di ciò che si osserva accadere in fabbrica o sul mercato. Nascono da problemi pratici che si presentano alla comunità e che devono essere risolti. [...] Ci sono interessi opposti che supportano l'una o l'altra soluzione e trovano argomenti teorici [...] per dimostrare che la soluzione che propongono è conforme alle leggi naturali o all'interesse pubblico, o all'interesse di coloro che governano o qualunque sia l'ideologia che in quel momento particolare sta dominando."

Lezioni sulla teoria avanzata del valore (1928-1931)

Perciò l'economia, come scienza sociale, può certamente **servirsi della matematica**. Ma, anche quando cerca di dissimularlo, l'economia **è sempre politica**. Si basa su *trade-off*, scelte di tipo politico e soprattutto sociale. Citando Heidegger, la tecnica è invece "l'oblio dell'essere".

Facciamo un esempio: *tecnicamente* un ***lockdown* totale alla cinese** potrebbe essere la strategia ottimale in risposta a una risalita del virus, ma la questione si intreccia anche a **problemi di tipo sociale e psicologico**, oltre che economico.

Davanti alle sfide che fronteggiamo non abbiamo, quindi, bisogno di affidarci solo alla tecnica. O meglio, **abbiamo bisogno della tecnica come mezzo, non come fine**. Quello di cui avremmo bisogno, invece, è una **proposta politica chiara e radicale**, in grado di comprendere la realtà e dare soluzioni che colgono la complessità dei fenomeni e i rapporti fra di essi. Infatti, "nella mentalità del tecnocrate non c'è posto per il politeismo di valori, ma **conta soltanto la gabbia d'acciaio della razionalità per amministrare con efficienza**", come sottolinea il politologo Lorenzo Castellani ne "L'ingranaggio del potere".

È **giusto ricordare** che il contributo di Draghi come presidente della Banca centrale europea è stato fondamentale per la tenuta dell'eurozona. **Ma non illudiamoci e restiamo vigili**: la tecnica non è mai neutrale.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19693-mattia-marasti-alessandro-bonetti-e-matteo-lipparini-la-tecnica-non-e-mai-neutrale-guida-critica-alla-draghi-mania.html?auid=53348

---

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

Draghi Presidente, ce lo spiega l'Unione Europea

di coniarerivolta

La crisi politica che si svolge sotto i nostri occhi appare difficile da decifrare se ci limitiamo alle dinamiche partitiche e personali. Sicuramente c'è stato un duello tra Conte e Renzi, sicuramente Italia Viva vorrebbe avere più peso nel governo e, soprattutto, nella spartizione delle risorse pubbliche che sarà definita nel Recovery Plan. Eppure, ci sembra impossibile comprendere quello che sta succedendo se non si allarga lo sguardo al contesto economico e sociale entro cui si svolge il teatrino dei tavoli di trattativa, del toto-ministri e delle conferenze stampa. Il contesto è quel piano inclinato che determina le tendenze di fondo, ovvero le dinamiche principali, più importanti, che trascinano dietro di sé tutti gli altri eventi, le carriere politiche dei singoli, le fortune dei partiti.

La più efficace fotografia del contesto ce la offre, su un piatto d'argento, una figura chiave dell'*establishment* europeo, Marco Buti, il capo di gabinetto (ruolo tecnico-politico) del Commissario Europeo agli Affari Economici e Finanziari Paolo Gentiloni. In una *lectio magistralis* all'Università di Firenze del 29 gennaio, Buti sintetizza i possibili scenari che aspettano l'Italia dietro l'angolo della crisi politica, attraverso l'immagine di una "trilogia impossibile".

Lo scenario A, per Buti indubbiamente il migliore, è quello che vede un popolo italiano coscienzioso scegliere una guida illuminata che provveda immediatamente – cioè mentre la società corre verso i 100.000 morti per Covid e la crisi economica inizia a bruciare – a varare quelle importanti riforme che "servono" al Paese: taglio delle pensioni e dello stato sociale, stop al reddito di cittadinanza, sblocco dei licenziamenti, liberalizzazioni, privatizzazioni e tutto

l'armamentario di misure lacrime e sangue che da trent'anni è usato contro i lavoratori per piegarli e costringerli alla povertà e alla precarietà, a salvaguardia del profitto di pochi. Secondo Buti, dunque, nello scenario A un governo saggio dovrebbe sfruttare il Recovery Plan per varare queste riforme: ogni euro prestato dall'Europa porterebbe con sé un carico di sacrifici che però, ci dice Buti, sono resi necessari dai peccati originali e dai mali strutturali che affliggerebbero l'Italia da decenni. Una cura dura ma necessaria! La convocazione di Mario Draghi al Quirinale per ricevere l'incarico di formare un governo sarebbe, in questo senso, il sogno di Buti che si realizza.

Ma, ci dice Buti, c'è anche uno scenario B: si continua a tamponare la crisi con "bonus e piccoli progetti a pioggia" senza affrontare il nodo – impopolare – delle riforme strutturali. Notiamo subito che questo scenario rappresenta bene l'azione, fino ad oggi, del governo cosiddetto "giallorosso", che nel 2020 – tra cassa integrazione straordinaria, bonus vari, ristori e l'esplosione del reddito di cittadinanza – ha provato a mitigare gli effetti sociali della pandemia aumentando il deficit pubblico di oltre 100 miliardi in pochi mesi. Ciò che Buti ci sta dicendo è: avete speso e spanso nei mesi più duri, per carità, avete fatto bene. Ora però serve il cambio di passo, perché la pazienza dell'*establishment* europeo nei confronti di questa maniera tutta italiana di affrontare la crisi sta per finire. Il tempo dei bonus a pioggia deve finire e lasciare il campo all'azione della cosiddetta distruzione creatrice, ben rappresentata dal recente report del Gruppo dei 30 redatto sotto la supervisione di Mario Draghi: un approccio alla gestione della crisi che dovrebbe sfruttare la violenza della pandemia per far cadere i rami morti, le cosiddette "imprese zombie", e lasciar fiorire solo quei settori dell'economia che sono in grado di competere sui mercati internazionali, facendo leva sulla crescente fragilità dei lavoratori, spaventati dalla crescente disoccupazione e dunque sempre più disposti ad accettare strette salariali e un generale peggioramento delle condizioni di lavoro. Sotto ogni evidenza, l'approccio del governo Conte bis è stato assolutamente insufficiente ad affrontare l'emergenza pandemica, come abbiamo messo in luce in più occasioni. La critica sottesa alla narrazione di Buti, tuttavia, è diametralmente opposta alla nostra. Per noi servirebbe un governo capace di varare misure strutturali di sostegno al lavoro e all'intervento pubblico in economia, per Buti serve invece un governo capace di imporre ulteriori e definitivi tagli allo stato sociale e alle retribuzioni. Questo dato è il primo tassello utile a comprendere l'attuale crisi politica: l'azione del governo ormai uscente è insufficiente agli occhi dell'*establishment* europeo. Mentre preparano il prestito del Recovery Plan, le istituzioni europee pretendono un interlocutore capace di imporre all'Italia quell'ulteriore svolta neoliberista, quella stretta di austerità che serve a chiudere i conti con il modello sociale europeo novecentesco. Ecco emergere il contesto politico: il contesto naturale della pandemia rappresenta solo una preziosa occasione per la classe dirigente, la possibilità di rompere i ponti con una organizzazione sociale basata sul compromesso tra Stato e mercato.

Ma la parte più interessante della lezione di Buti è la sua conclusione, quella che lui chiama "soluzione C". Già, perché Buti ci avverte che l'opzione B non è affatto stabile, bensì appare precaria e temporanea. Fuori dalla retorica della *lectio magistralis*, uno scenario B di continuità con le misure tampone non sarebbe consentito a lungo. Ed è lo stesso Buti a dirci chiaramente quali sarebbero le forze che, qualora ci rifiutassimo di abbracciare l'opzione A, ci richiamerebbero all'ordine e ci porterebbero a varare le fatidiche riforme strutturali, che nello scenario C verrebbero "imposte dai mercati finanziari". È il ricatto dello spread, che Buti ci propone con l'innocenza di un bambino: "fino ad ora il potenziale effetto negativo del debito pubblico è stato neutralizzato dagli interventi dell'UE e, soprattutto, della BCE – ma sarebbe un errore fondamentale pensare che il vincolo di finanza pubblica non esista più…". Più chiaro di così si muore: Buti ammette apertamente che è la BCE a governare gli spread, e dunque la minaccia dei mercati finanziari non è altro che la minaccia delle istituzioni europee a qualsiasi governo che si dimostri incapace di sfruttare la pandemia per distruggere gli ultimi residui di stato sociale sopravvissuti in Europa.

Questo è il contesto politico ed economico che spiega i movimenti di fondo che agitano la politica nostrana. Una volta compresi, ci consentono, a prescindere da chi si intesterà la

vittoria politica di questa crisi, di trarre una conclusione: il piano inclinato della crisi conduce inevitabilmente a una stretta dell'austerità imposta dalle istituzioni europee. Il cerchio tracciato Buti nella sua lezione si chiude oggi con Draghi che sale al Quirinale: dopo aver piegato il Paese sotto il ricatto dello spread attraverso le leve della politica monetaria che manovrava da Presidente della BCE, ora Draghi fa il suo ingresso trionfante sulla scena politica italiana dalla porta principale. Contro questa nuova ondata di austerità occorre iniziare ad organizzare una resistenza, e contro quelle istituzioni una strategia di ampio respiro mirata a ricomporre la società intorno alla centralità del lavoro e fuori dalle logiche del profitto.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19694-coniarerivolta-draghi-presidente-ce-lo-spiega-l-unione-europea.html?auid=53347

---

l'AntiDiplomatico.it

PUOI PURE NON INTERESSARTI ALLA POLITICA INTERNAZIONALE, MA PRIMA O POI LEI S'INTERESSERÀ DI TE

Perché bisogna dire no a Draghi / di Alessandro Di Battista - TPI

Ognuno avrà la sua opinione su Mario Draghi e sulla crisi politica italiana. Ma oltre alle opinioni esistono i fatti. Elenchiamoli. La lenta costruzione di un governo caro alle élite nasce nell'estate del 2019 quando Renzi aprì al Movimento 5 Stelle solo per prendere tempo. Incassò un paio di ministri e subito dopo creò IV, preoccupandosi, ovviamente, di lasciare svariati "pali" renziani all'interno del PD. Se non ci fosse stata la pandemia la demolizione del Conte II sarebbe avvenuta mesi fa. Questa fu la ragione per la quale mi opposi ad un governo con il PD. Semplicemente non mi fidavo di Renzi e, soprattutto dei suoi ventriloqui. La Storia parla da sé.

Altro fatto incontrovertibile: tutto l'establishment italiano ha lavorato incessantemente per evitare che il Movimento 5 Stelle governasse liberamente. Ricordo lo spread ballerino all'inizio del Conte I, ricordo gli attacchi dei giornali, ricordo le fantasmagoriche inchieste sull'occultamento di frigorifero da parte del padre di Di Maio.

Ricordo di leggi quotidiani, borghesi irrisioni nei confronti di esponenti politici che avevano appena ottenuto dodici milioni di voti. Ricordo attacchi al reddito di cittadinanza da parte chi vive nell'opulenza o alla legge anticorruzione da parte di chi ha scheletri negli armadi e nei caveau. Ricordo le parole di Paolo Mieli, un liberale moderato, che definì il rosatellum – la legge elettorale votata da Lega, FI e PD – una "legge criminale ed immorale fatta contro il M5S". Il sistema politico-mediatico-finanziario le ha tentate tutte per indebolire il Movimento 5 Stelle. Sia chiaro, il Movimento spesso gli ha reso il compito più semplice, ma per ingenuità, non per contiguità.

Ho criticato il Movimento. L'ho fatto su nomine effettuate, probabilmente, per "tenersi buono" l'establishment ma che, in realtà, l'hanno affamato ancor di più. L'ho fatto su determinati atteggiamenti e su battaglie non vinte. L'ho fatto, due giorni fa, quando qualcuno ha ritenuto, ingenuamente, di poter trovare un accordo con Renzi. Ma do a Cesare quel che è di Cesare.

Il Movimento 5 Stelle ha governato quasi tre anni. La pubblica opinione si ricorda di gaffe, di qualche consecutio temporum vacillante, di rossetti sgargianti. Non si ricorderà di ruberie, di scandali politici, di leggi ad-personam o di tagli alla scuola pubblica. Non se ne ricorderà, semplicemente, perché non vi sono stati. E anche questo è un fatto.

Di Maio ha ottenuto il decreto dignità. Bonafede la legge anti-corruzione. Fraccaro l'eco-bonus.

Molti parlamentari poco conosciuti hanno permesso l'approvazione di leggi che, qualsiasi cosa si pensi del Movimento, hanno esteso diritti sociali. Il Movimento ha governato prima con Salvini e poi con il PD (tra l'altro in gran parte ancora succube di Renzi). É vero. E questo ha falciato consensi. Ma è altrettanto vero che chi ha governato con il Movimento, fin da subito, ha atteso la prima occasione per buttarlo giù. Il Movimento si può, anzi si deve, criticare per promesse elettorali non mantenute.

Certo, se tale severità fosse rivolta anche alle altre forze politiche ne vedremmo delle belle. Ad ogni modo è giusto così. Tuttavia è lecito domandarsi quali siano state le leggi, le mozioni, gli emendamenti approvati dal Movimento 5 Stelle al governo che hanno pregiudicato l'interesse collettivo. Non ve ne sono. Nessun favore alle lobbies, anzi. Nessun beneficio alle banche d'affari. Nessun taglio allo Stato sociale. D'altronde se tutto questo non fosse vero non avremmo un banchiere sull'uscio di Palazzo Chigi.

Un banchiere. Competente, ma pur sempre un banchiere. Ognuno avrà la sua opinione su Mario Draghi. La mia è molto negativa. Di lui si dicono le stesse cose che dissero di Monti quando venne incaricato da Napolitano. Credibile, preparato, inserito negli ambienti giusti. Di lui si dice che abbia "salvato l'Italia". Sciocchezze. Ha salvato l'euro-zona.

"The ECB is ready to do whatever it takes to preserve te euro". Sono parole sue. Quel whatever it takes si riferisce, ovviamente, alla conservazione dell'euro-zona in un momento in cui, senza il Quantitative Easing, BREXIT sarebbe stata la prima di una lunga serie di abbandoni. Nel corso degli anni ho cambiato opinione sull'UE. Sia chiaro, non sulle sue storture, sulle ingiustizie perpetrate, o sui conflitti di interesse che si celano all'interno dei palazzi di Bruxelles.

Le contraddizioni restano e resteranno fino a che il Patto di stabilità non finirà, definitivamente, nell'oblio della storia. Tuttavia ritengo che un'Europa forte politicamente, autonoma e indipendente da Washington, sia necessaria per schivare le pallottole vaganti sparate nel bel mezzo della nuova guerra fredda: quella tra USA e Cina. Mi sento più europeista io che sogno un seggio permanente dell'UE nel Consiglio di sicurezza dell'ONU che i sedicenti amici di Bruxelles che in realtà altro non fanno che indebolire l'Europa ed il suo welfare state per renderla preda di colossi sovranazionali, a cominciare dalla banche d'affari.

In tal senso ostacolare l'approdo di Draghi a Palazzo Chigi nulla ha a che vedere con la lotta tra europeismo ed anti-europeismo. Semmai ha a che fare con la ventennale contesa tra Politica e finanza. Draghi ha varato il Quantitative Easing, ma era una scelta obbligata. Al contrario, quando ha potuto scegliere liberamente ha scelto sempre di preservare il grande capitale, il sistema finanziario ed i colossi privati. Gli stessi che, in queste ore, esultano e sognano la beatificazione di San Mario da Goldman Sachs. Confindustria, GEDI S.P.A., gruppo Elkann, Benetton, Mediaset. Tutti insieme appassionatamente, come ai vecchi tempi del governo Monti.

Quel che penso di Draghi l'ho scritto qui quando ebbi la sensazione che l'establishment stesse lavorando per lui. Quel che penso adesso è che il governo Draghi lo debbano votare, semmai, proprio i rappresentanti di quell'establishment. Lo voti la Meloni che ha già detto sì, in passato, a governi tecnici e a leggi Fornero. Lo voti mezzo PD che ha lavorato incessantemente per buttare giù Conte ed arrivare a questo punto. Lo voti Salvini, ennesimo pezzo di arredamento del "sistema" mascherato da amico del popolo. Lo voti Renzi, mero esecutore di ordini altrui. Lo voti Forza Italia, dove non comanda più Berlusconi ma dove comanda ancora Gianni Letta, artefice dell'operazione Carelli.

Il Movimento resta una splendida anomalia della politica italiana. E storicamente, nei momenti complessi, è sempre uscito più forte e compatto che mai. Il Movimento ha fatto della lotta per il primato della politica sulla finanza una delle sue ragioni d'essere. Il Movimento ha fatto della salvaguardia dei beni comuni la sua principale battaglia politica. Ed oggi che, complice la pandemia, mezzo mondo si accorge dell'importanza del pubblico e dello Stato sociale, non si può dare la fiducia a chi, quel "pubblico", l'ha picconato. Senza i voti del Movimento 5 Stelle, molto probabilmente, Draghi a Palazzo Chigi non andrà.

Ripeto, non c'entra nulla l'anti-europeismo con questa scelta. Si tratta solo di difendere il voto del 2018. Si tratta di difendere la Politica bastonata dai prestanome dei poteri forti. Si tratta di difendere la classe media da chi vorrebbe indebolirla a vantaggio di pochi.

"Non si può nominare Presidente del Consiglio dei Ministri chi è stato socio della Goldman Sachs, grande banca d'affari americana. E male, molto male, feci io ad appoggiarne, quasi ad imporne, la candidatura a Silvio Berlusconi. É il liquidatore, dopo la famosa crociera sul Britannia, dell'industria pubblica, la svendita dell'industria pubblica italiana quando era Direttore generale del Tesoro e immaginate cosa farebbe da Presidente del Consiglio dei Ministri. Svenderebbe quel che rimane. Finmeccanica, l'Enel, L'ENI". Complottismo? No, memoria. Fu Cossiga, da Presidente emerito della Repubblica italiana, a pronunciare queste parole dimostrando, ancora una volta, il teorema senilità uguale a sincerità.

Un NO compatto da parte del Movimento all'ipotesi Draghi non solo sarebbe un gesto responsabile nei confronti degli italiani, ma aprirebbe praterie di dignità e, perché no, anche di governo. Ovviamente un governo Politico che sappia gestire i fondi del Recovery Fund con meticolosità e rigore. E, soprattutto, nell'interesse pubblico.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19698-alessandro-di-battista-perche-bisogna-dire-no-a-draghi.html

---

attac italia

Draghi, il pilota automatico dei mercati / di Marco Bersani

"L'Italia è in guerra. Ha un comando e degli alleati. L'attende, non si sa quando, un dopoguerra molto difficile, dato che era entrata in guerra già in condizioni di debolezza cronica. (..) oggi vi sono ragioni eccezionali per non curarsi troppo dell'aumento del debito, ma presto verrà reintrodotta una disciplina di disavanzi e debiti pubblici, e noi più di altri arriveremo a quell'appuntamento dopo l'impennata di questi anni; inoltre, la «revisione strategica» della politica della Bce, che Christine Lagarde ha avviato, difficilmente permetterà di fare affidamento a lungo sulla possibilità di finanziare a costo zero il disavanzo italiano".

Sono le parole con le quali, non più tardi di due settimane fa, il senatore Monti, fratello gemello per via paterna -Goldman Sachs- del neo incaricato Mario Draghi, esprimeva una stiracchiata fiducia all'allora presidente del Consiglio, Giuseppe Conte.

Più che una dichiarazione di fiducia, le parole di Monti sono sembrate un viatico all'avvicendamento, che da ieri è divenuto realtà con l'incarico a Mario Draghi a formare un governo, e la conferma di come ad ogni crisi corrisponda un commissariamento della politica e della democrazia (così fu con Ciampi dopo tangentopoli e con lo stesso Monti dopo la crisi finanziaria del decennio scorso).

L'obiettivo è un governo di "salute pubblica", che, in un Paese immerso nella pandemia e con un piano vaccinale che procede alla *"lasciate ogni Speranza o voi che entrate",* appare un vero e proprio ossimoro.

Arriva dunque *Supermario* a mettere finalmente ordine in palazzi istituzionali dove è bastato un piccolo narciso a far saltare le magnifiche sorti e progressive di un governo e del suo Recovery Plan che si poneva nientepopodimeno che l'obiettivo di un "nuovo Rinascimento italiano".

E arriva con le forze politiche pronte a far da damigelle trasversali e un coro di luoghi comuni a tributarne il passaggio: "Ha salvato l'Europa, è l'uomo giusto per l'Italia", "Finalmente qualcuno che saprà come spendere i soldi del Next Generation Ue", "Adesso in Europa andremo a testa alta", "Basta con la burocrazia, ecco uno che decide" e via cantando.

La narrazione *mainstream* racconta l'arrivo di Mario Draghi come l'avvento della competenza a fronte dell'improvvisazione, della capacità strategica di fronte al vivacchiare alla giornata, dell'autorevolezza contro l'irrilevanza. Ammessa la parte di vero di queste qualità, niente essendo neutro, occorre forse capire al servizio di cosa verranno spese.

Per rispondere al quesito, forse aiuta fare alcuni passi indietro nella biografia politica ed economica del grande devoto di S. Ignazio di Loyola.

a) la festa alla Res publica

"Il Maestro della Casa Reale ha avuto l'ordine dalla Regina di invitarla a bordo del Britannia, lo Yacht di Sua Maestà" fu questo l'aulico invito con il quale, il 2 giugno 1992, banchieri italiani, boiardi e *grand commis* di Stato salirono a bordo del panfilo più blasonato del mondo, che, in viaggio per Malta, fece una sosta al porto di Civitavecchia. A bordo non cavalieri e dame, ma finanzieri della società "British Invisibles", una sorta di Confindustria delle imprese finanziarie. L'oggetto dell'incontro era l'imminente avvio del capitolo delle privatizzazioni in Italia e fra i partecipanti, il cui elenco preciso non si è mai saputo con certezza, non è mai stata messa in dubbio la presenza di Mario Draghi, divenuto l'anno prima Direttore Generale del Ministero del Tesoro.

Il 2 giugno del 1992 era festa della Repubblica, ma quel giorno ciò a cui si diede avvio fu la festa alla *Res publica* che attraversò l'intero decennio, certificata con queste parole nel Libro Bianco sulle privatizzazioni, curato nel 2001 dal Dipartimento del Tesoro: *"Questo 'Libro Bianco' sulle Privatizzazioni vede la luce al termine di una legislatura nel corso della quale tutti gli obiettivi di dismissioni che erano stati stabiliti sono stati raggiunti e superati. La legislatura si conclude, infatti, con la pressoché totale fuoruscita dello Stato dalla maggior parte dei settori imprenditoriali dei quali, per oltre mezzo secolo, era stato, nel bene e nel male, titolare."*

Il 2001 è anche l'anno del passaggio di Mario Draghi dalla Direzione Generale del Ministero del Tesoro a Vice Chairman e Managing Director di Goldman Sachs (una delle più grandi banche d'affari del mondo) per guidarne le strategie europee.

b) la parentesi greca

Mario Draghi rimase alla Goldman Sachs fino al 2005, in quella che per lui fu una breve parentesi, ma per la popolazione greca fu l'inizio dell'incubo. Fu infatti alla Goldman Sachs che si rivolse nel 2001 l'allora governo greco, che aveva la stretta necessità di ridurre i parametri del debito pubblico per poter entrare nell'Unione europea. L'aiuto consistette in un contratto finanziario derivato che permise al governo greco di occultare 2,8 miliardi dal bilancio, la cifra necessaria per mostrare i conti in ordine. Per finanziare il primo swap, la Grecia ne sottoscrisse con Goldman Sachs un secondo, che in breve tempo, complici le turbolenze finanziarie successive all'attentato alle Torri Gemelle, fece esplodere i conti e diede l'avvio alla crisi greca che ormai tutti conosciamo. Sebbene non sia stato Mario Draghi in persona a condurre queste operazioni, difficile credere che siano avvenute a sua insaputa.

c) caro amico ti scrivo

Dal 2005 al 2011, il nostro diventa Governatore della Banca d'Italia e chiude il suo mandato

con l'ormai celebre lettera, inviata da lui e dall'allora presidente della Banca Centrale Europea al governo italiano, dando il via alla costruzione artificiale della trappola del debito. Nella lettera si chiedono esplicitamente:

1. la piena liberalizzazione dei servizi pubblici locali e dei servizi professionali, in particolare nella fornitura di servizi locali attraverso privatizzazioni su larga scala (erano passati solo due mesi dal vittorioso referendum per l'acqua pubblica);
2. la riforma dei contratti di lavoro per rendere i contratti aziendali "più rilevanti" rispetto a quelli nazionali; la riforma dei licenziamenti accompagnata da un sistema di assicurazione sulla disoccupazione e di ricollocamento al lavoro;
3. l'anticipo sul conseguimento del pareggio di bilancio "principalmente attraverso tagli di spesa", in particolare sulle pensioni e sul pubblico impiego, se necessario riducendo gli stipendi; l'introduzione di una "clausola di riduzione automatica del deficit"; la messa "sotto stretto controllo" dell'indebitamento delle Regioni e degli enti locali anche con "una riforma costituzionale che renda più stringenti le regole di bilancio".
4. la riforma in senso aziendalista e privatistico dell'amministrazione pubblica.

d) whatever it takes

"Tutto ciò che serve" fu il motto che ha reso famoso Mario Draghi nel ruolo di Presidente della Banca Centrale Europa, ricoperto dal 2011 al 2019. Una politica monetaria basata su massicce iniezioni di liquidità finanziaria sui mercati, da tutti salutata come la salvezza dell'Europa.

Ma fu vera gloria? Non si direbbe. Perché, se, da una parte, la Bce ha messo una pezza per salvare i bilanci delle banche europee pieni di titoli tossici (concentrati per il 75% negli istituti di Francia e Germania) e di crediti deteriorati, e per non far crollare del tutto le economie di Paesi in difficoltà dall'altra, non ha raggiunto l'obiettivo dichiarato di far uscire l'eurozona dalla crisi. L'idea di immettere denaro nelle riserve bancarie, al fine di incentivare le banche a concedere prestiti a famiglie e imprese ha continuato ad essere l'illusione degli economisti *mainstream*: i dati del *Quantitave Easing* segnalano il fallimento del progetto: i prestiti alle famiglie sono aumentati meno dell'1%, mentre non più del 27% dell'espansione del bilancio della Bce si è tradotto in prestiti all'economia reale.

Ma un'altra sua storica frase del medesimo periodo andrebbe ricordata *"i mercati non temono le elezioni, le riforme hanno il pilota automatico"*. Con l'attuale incarico a Draghi potremmo così declinarla "i mercati non temono le elezioni, nel caso prendono il governo direttamente".

Perché Mario Draghi ora

Visto il curriculum, dovrebbe essere ora più chiaro il perché dell'incarico a Mario Draghi. La pandemia ha aperto faglie gigantesche nella narrazione liberista, costringendo a sospendere in una notte la trappola del debito e i vincoli finanziari, attraverso i quali si è costruita per decenni la gabbia dell'austerità e delle privatizzazioni.

Non solo: ha reso evidente come una società fondata sul mercato non sia in grado di garantire protezione ad alcuno e come sia sempre più urgente e necessario uscire dall'economia del profitto per costruire un'alternativa di società fondata sul prendersi cura, sulla conversione ecologica della produzione, sui beni comuni, su garanzie di reddito e diritti per tutti, su una nuova democrazia partecipativa.

Sirene il cui canto può risvegliare una società frammentata, scientemente costretta a vivere nella solitudine competitiva, e produrre il terremoto della solidarietà e della cooperazione.

La possibilità di fare investimenti, straordinariamente concessa data l'enormità dell'emergenza, non deve produrre aspettative che facciano da detonatore a mobilitazioni sociali e a rivendicazioni di cambiamento sociale.

Dopo aver cantato le lodi di un' Unione europea che apre i cordoni della borsa in soccorso dei suoi abitanti, è giunto il tempo che siano chiare a tutti almeno due cose: "il pasto non è gratis" e per averlo dovete fare le riforme (*as usual*); "la ricreazione è finita" e viene il tempo di far propria la filosofia morale di un altro emerito professore, Padoa Schioppa: "*Le riforme devono essere guidate da un unico principio: attenuare quel diaframma di protezioni che nel corso del Ventesimo secolo hanno progressivamente allontanato l' individuo dal contatto diretto con la durezza del vivere, con i rovesci della fortuna, con la sanzione o il premio ai suoi difetti o qualità*".

"*Meno male che la gente non capisce il nostro sistema bancario e finanziario, perché se lo capisse, credo che prima di domani scoppierebbe una rivoluzione*" disse l'industriale Henry Ford.

É passato un secolo da allora, è giunto il momento di capire e di agire.

E di farlo tutt* insieme.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19702-marco-bersani-draghi-il-pilota-automatico-dei-mercati.html?auid=53346

Retroscena di un paese "commissariato", da dieci anni / di Sergio Cararo

L'incarico a Mario Draghi di formare il governo non è stata una sorpresa. Era esattamente il coniglio che le classi dominanti italiane ed europee da mesi volevano tirare fuori dal cilindro facendo fuori il governo Conte, sia nella prima che nella seconda versione.

Esattamente dieci anni dopo, Mario Draghi è tornato così a commissariare dall'alto il nostro paese. Lo aveva fatto nel 2011, firmando il 5 agosto una lettera come presidente entrante della Bce che costrinse Berlusconi alle dimissioni, portò Monti al governo e introdusse misure odiose e antipopolari come la Legge Fornero sulle pensioni e i licenziamenti, l'art.81 in Costituzione, i tagli feroci alla sanità.

Dieci anni dopo è tornato sul luogo del golpe e viene presentato come l'uomo della salvezza per gestire il Recovery Fund, evitare di lasciare il paese senza un governo in un momento d'emergenza e mettere insieme un po' di classe politica meno cialtrona di quella vista dal 1992 a oggi (e qui ha poco o niente da scegliere).

Ma perché, quando e come hanno cominciato a fare le scarpe a Conte e preparato il terreno al Commissario Draghi?

Possiamo dire che il fuoco di fila sia iniziato già all'alba del governo Conte 1, quello formato da M5S e Lega. Quell'esecutivo era venuto fuori dopo il fallimento dell'incarico che il Quirinale

aveva affidato ad un tecnocrate come Cottarelli e rappresentava il palesarsi di un populismo al governo che veniva vissuto come un orrore a Bruxelles, tra gli europeisti italiani e nel mondo di imprese e finanza. Il veto posto su Savona al ministero dell'Economia e l'inserimento di tre ministri in qualche modo legati al Quirinale era stata la mediazione possibile per far decollare il governo Conte 1. Un allarme più esagerato del necessario, ma in quel contesto vennero introdotte due misure in controtendenza come Quota 100 e il Reddito di Cittadinanza.

Ma anche il secondo governo Conte (quello che si reggeva su Pd, M5S, Leu) non era molto benvisto dagli apparati di comando europei nè da Confindustria, anzi. L'unica garanzia in quegli ambienti, era la presenza del Pd che aveva nella pancia ancora Renzi, rivelatosi decisivo nella formazione stessa del Conte bis. A settembre del 2019 nascerà ufficialmente Italia Viva (anche se il sito e il simbolo erano registrati già dal 9 agosto). La mossa che consentì al Conte bis di poter procedere fu il sostegno offerto dagli europarlamentari del M5S nella contrastata elezione di Ursula von der Layen a presidente della Commissione Europea (vinse per soli 9 voti).

Eppure se andiamo a rivedere le cronache, il secondo governo Conte si mosse in mezzo ad enormi ostilità degli ambienti che avrebbero voluto la soluzione Cottarelli (o meglio ancora Draghi) sin dal 2018. E' il caso dei giornali della cordata Fca/La Repubblica/La Stampa o del gruppo de La 7, che sin dall'inizio hanno sparato a palle incantenate contro il Conte bis, soprattutto ogni volta che veniva evocato lo spettro del MES sul quale Conte glissava sistematicamente.

Poi c'è stata una tregua, breve ma una tregua. Sono i primissimi mesi del 2020 in cui in Italia irrompe l'emergenza coronavirus sulla quale tutti procedono a tentoni. Non conoscono il virus, non hanno esperienza di piano antipandemici (quelli che c'erano erano vecchi di anni), non riescono a spiegarsi l'alta mortalità nelle regioni del Nord. Viene dunque concesso credito al governo Conte per affrontare l'emergenza e nella prima fase il governo se la cava quasi decentemente. Strappa a Bruxelles i miliardi del Recovery Fund ma glissa ancora sul Mes. Conte acquisisce popolarità e approfitta della situazione per affermare una propria credibilità personale, anche a discapito della visione di maggioranza nel governo.

In quel contesto, Mario Draghi prende la parola il 26 marzo del 2020 sulle pagine del Financial Times, e sostanzialmente sostiene le scelte espansive che vengono fatte a livello europeo e quindi anche in Italia. Mette solo in guardia sul fatto che i debiti che si vanno accumulando andranno ripagati.

Ma già prima dell'Estate 2020 il credito al governo sembra esaurito e il cannoneggiamento dei nemici contro Conte riprende. Sul Mes ogni volta che è possibile, sull'uso personale della comunicazione mediatica nella gestione dei DPCM e nel ricorso stesso ai DPCM.

Lo stesso Draghi, ad agosto, viene incensato dai mass media e dalla "politica" in occasione del suo intervento al Meeting di Comunione e Liberazione a Rimini. Draghi sul Recovery Fund fa il più capzioso dei ragionamenti, quello dello scontro intergenerazionale. E' noto che le "politiche per favorire i giovani" hanno creato semplicemente un mercato del lavoro senza più diritti, con salari bassi, pensioni sempre più tardive e assegni da fame; una sanità semi-privatizzata (quando va bene), un'istruzione ridotta a quiz Invalsi, analfabetismo funzionale e ripresa dell'emigrazione, ecc.

I "giovani" degli anni '90, quelli che dovevano beneficiare di quelle politiche, stanno ora avvicinandosi alla pensione come al patibolo. E per quelli giovani oggi andrà ancora peggio.Ma proprio su questo tasto, per quanto logorato, torna a battere Mario Draghi, uno dei portavoce più autorevoli dei "mercati".

Le incertezze e le mezze misure adottate nella seconda ondata dell'emergenza pandemica, offrono materia abbondante ai detrattori di Conte per tornare alla carica. Invece di impallinare i presidenti delle Regioni – che creerano sistematicamente il caos sulle misure restrittive – comincia un tiro al bersaglio sull'esecutivo. A fare da agente guastatore interno ci pensa Renzi, incaricato e incaricatosi di fare il "lavoro sporco".

Da qui è stato un crescendo, un cannoneggiamento sistematico e quotidiano fino alla crisi di governo innescata da Renzi. Uno spalmare la merda fino alla nausea, un lavoro facilitato dalla cialtroneria di una classe politica spesso prodotta "dall'ingresso della società civile nelle istituzioni", che non ha diffuso onestà e trasparenza ma inconsistenza e pressapochismo che si sono ben presto sincronizzati con l'avventurismo e trasformismo già ben presenti negli scranni parlamentari.

L'immagine emersa – ma anche costruita – è quella di una classe dirigente incapace di gestire partite decisive come il superamento dell'emergenza pandemica e la gestione dei miliardi del Recovery Fund per la ripresa economica. E più la crisi si avvitava e più è sembrato che la classe politica fosse stordita e imbelle nel trovare soluzioni. Non si trovano parlamentari disponibili a fare da stampella al governo, si assiste a cambi di casacca comici se non tragici, il governo un giorno porta a casa la fiducia (anche se per un pelo) e il giorno dopo è costretto a dichiarare la propria crisi.

Insomma un esecutivo indebolito dall'interno, in totale crisi di credibilità e via via sottoposto a quelle "pressioni dei mercati" che, invisibili e indecifrabili come sempre, segnano come nel 2011 il capolinea dei governi che non sono perfettamente allineati e coperti con i diktat della Commissione Europea, sia quando c'è da stringere che quando (soprattutto come e dove) c'è da allargare i cordoni della borsa.

Una situazione di crisi e delegittimazione portata fino alle sue estreme conseguenze, quelle che portano ad invocare "la soluzione inevitabile". E Mario Draghi era pronto a dire di sì.

Infine, c'è stato l'ultimo atto, con il sipario su Conte abbassatosi con il vero e proprio trappolone del 26 gennaio 2021. Lo convincono a dimettersi per ottenere il re-incarico per un Conte Ter. Ma era evidente che questo non ci sarebbe mai stato.

La sceneggiata si è conclusa come avevamo previsto da tempo – spesso inascoltati – con il colpo di teatro di Mattarella che prende atto del fallimento della missione esplorativa del presidente della Camera Fico e qualche minuto dopo fa sapere di aver già convocato Draghi al Quirinale.

Se questa operazione va in porto possiamo già prevedere che i toni e le scelte in materia di MES, Reddito di Cittadinanza, pensioni, welfare etc. saranno sensibilmente diversi da quelli che abbiamo sentito in questi due anni. Il modello sociale europeo Draghi lo aveva già liquidato come insostenibile nei primi mesi del suo incarico alla Bce. Certo alcune cose sono cambiate in questi dieci anni, ma la posizione di subalternità dell'Italia ai diktat della Commissione Europea no e neanche la logica politica che ne deriva.

Esattamente dieci anni dopo aver affondato Berlusconi e commissariato il paese per conto di Bruxelles, Mario Draghi torna sul luogo del delitto per assumere direttamente i poteri di commissario. Era il febbraio 2021….

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19704-sergio-cararo-retroscena-di-un-paese-commissariato-da-dieci-anni.html

---

La posta in gioco della pandemia / di Riccardo Paccosi

Putin conferma quale sia la posta in gioco della pandemia: la volontà delle multinazionali di sostituirsi agli Stati

All'incirca dal mese di novembre, sto scrivendo ripetutamente che il senso politico ultimo della pandemia si è ormai palesato, ch'è visibile a chiunque tranne alla massa di zombie assoggettati alla narrazione dominante.

La pandemia, ho scritto a più riprese, è il terreno su cui si sta giocando la partita dell'ingresso diretto delle multinazionali nella governance tanto globale quanto delle singole nazioni.

Non più influenza e potere d'indirizzo come nei decenni scorsi, ma diretta funzione amministrativa e normativa della sfera pubblica. Tutto questo è ravvisabile nelle trattative in corso fra stati-nazione e corporation intorno ai vaccini, intorno al tracciamento biometrico, intorno ai social media.

Ed è riscontrabile, altresì e nella formulazione più esplicita possibile, in saggi teorico-strategici quali "COVID 19 - The Great Reset" di Klaus Schwab.

E questo - ho scritto sempre in questi mesi - è infine il motivo per cui le corporation, fin dall'inizio dell'emergenza ovvero da quasi un anno, stanno ripetendo in maniera martellante, tramite i loro opinion leader e tramite spot pubblicitari, che "non si tornerà più al mondo di prima", ovvero che il distanziamento sociale rimarrà per sempre.

Infatti, tutte le trattative economico-normative fra governi nazionali e aziende multinazionali volte a far sì che le seconde possano amministrare la società attraverso i propri strumenti tecnologici, sono ancora aperte. Un'eventuale soluzione sanitaria dall'emergenza, manderebbe all'aria tutto.

La necessità di portare avanti la strategia d'ingresso diretto delle corporation nella governance della società, fa dunque sì che l'emergenza debba essere permanente. Questo obiettivo viene perseguito dalle èlite economiche attraverso tre strumenti:

a) attravero il possesso dei media tradizionali, tutti allineati a costruire una narrazione altamente allarmistica, volta a minimizzare i costi sociali ed economici dei lockdown, impegnata nella criminalizzazione di ogni pensiero dissenziente bollato come "negazionismo";

b) attraverso il possesso dei social media, volti a tenere sotto controllo e quando è il caso reprimere le posizioni avverse;

c) attraverso la casta dei tele-virologi, ovvero figure tecniche che, facendo da consulenti dei governi e avendo garantita una presenza onnipervasiva sui media, svolgono intermediazione a favore delle corporation e stimolano l'opinione pubblica ad accettare la prospettiva del distanziamento permanente.

Partecipando al World Economic Forum - una partecipazione peraltro anomala e il cui senso politico andrebbe quindi decifrato - Vladimir Putin ha esposto una lettura fortemente convergente con quella sopra esposta.

"Ci sono alcuni giganti economici che sono già, de facto, in competizione con gli Stati.

Dov'è il confine tra un business globale di successo, servizi richiesti e consolidamento dei big data – e tentativi di governare la società in modo aspro e unilaterale, sostituire istituzioni democratiche legittime, limitare il diritto naturale delle persone di decidere da soli come vivere, cosa scegliere? quale posizione esprimere liberamente?"

Oltre a mettere a fuoco il problema delle multinazionali, Putin ha altresì tracciato un quadro allarmante sostenendo di "sperare che una guerra mondiale non sia possibile in linea di principio" ma che i rischi di uso unilaterale della forza militare sono in aumento e che sussiste dunque il rischio di "un collasso dello sviluppo globale che potrebbe sfociare in una guerra di

tutti contro tutti."

Il discorso di Putin non esprime una prospettiva contro la globalizzazione in quanto tale o anti-liberista bensì manifesta, esattamente come nel caso di Trump, una visione politica che vorrebbe far ancora coesistere paradigma neoliberale e sovranità nazionali.

Il punto è che questa coesistenza, oggi, è probabilmente impossibile.

Per questo, a mio parere, figure come Trump o Putin possono essere ascoltate con interesse in quanto forze ostacolanti e rallentanti determinati processi del capitalismo globalista, ma non essere viste - come spesso accade - come i latori di un'autentica prospettiva di alternativa sociale e sistemica.

Ad ogni modo, un discorso così apertamente contrapposto alla narrazione dominante nei paesi occidentali, fa inevitabilmente tornare alla memoria un'altra esternazione del presidente russo, ovvero quella pronunciata in occasione del Forum di Valdai nel settembre 2013. In quel contesto, infatti, Putin delineò una visione alternativa ai capisaldi del liberalismo occidentale quali multiculturalismo e superamento degli stati-nazione.

Pochi mesi dopo quel discorso, gli Stati Uniti e l'Unione Europea promossero la sommossa anti-russa in Ucraina capeggiata dalle formazioni neonaziste e incrementarono i finanziamenti al terrorismo jihadista in Siria, facendo così tornare il mondo alla Guerra Fredda e al riarmo nucleare.

Pertanto, senza bisogno di pensare a una relazione diretta causa-effetto col discorso di Davos, è lecito supporre che, analogamente a quanto accaduto nel 2014, nei prossimi mesi vedremo incrementarsi la campagna dei media occidentali a favore del fascista xenofobo e antisemita Navalny e, soprattutto, assisteremo al preoccupante spettacolo delle fiamme della guerra in Siria che tornano a divampare.

Contrastare in tutti i modi la propaganda anti-russa dei governi e dei media occidentali, dunque, non implica considerare Putin e il sistema di governo russo come un modello da seguire (come invece pensano i cerebrolesi della sinistra o, per ragioni opposte, i rossobruni affascinati dall'autoritarismo).

Significa, invece, comprendere che le stesse èlite che vogliono sottomettere la nuda vita alla tecnologia e gettare fuori dal mercato del lavoro un terzo della popolazione, sono le stesse che vogliono incendiare il mondo con la guerra.

Il campo atlantista occidentale - e soprattutto la parte ideologicamente progressista di quest'ultimo - rappresenta la più grande minaccia per l'umanità dalla fine della Seconda Guerra Mondiale.

E spetta ai popoli che ci vivono - oggi tenuti reclusi e privati dei loro diritti costituzionali - il compito di abbatterlo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19705-riccardo-paccosi-la-posta-in-gioco-della-pandemia.html?auid=53345

FRONTIERE
LABORATORIO PER LA DEMONDIALIZZAZIONE

L’annichilimento dell’essere sociale e l’ontologia fantasma / di Pier Paolo Dal Monte

Scrisse l’imperatore Artaserse nel suo testamento al figliolo Shapur:

La popolazione deve sempre essere occupata. Quando non ha lavoro, quando langue nell’inazione, inizia a criticare l’operato dell’autorità. Questo porta alla formazione di gruppi e conventicole che, con agende diverse, si oppongono al Re [...] Pertanto il Re deve vigilare sulle conventicole[1].

Questo è ancora oggi uno degli arcana imperii cruciali: è necessario scongiurare il pericolo che si formino le conventicole per impedire che si possa affermare un sensus communis diverso da quello che scaturisce dai mezzi di manipolazione di massa e dagli onnipresenti dispositivi elettronici che fabbricano la realtà fantasma. Perché non deve poter esistere altra realtà all’infuori della verità auto-veritativa che impone chi controlla il mondo fantasma.

È indispensabile evitare che le persone interagiscano tra loro, scongiurare il pericolo ch’esse possano confidarsi reciprocamente, magari esprimendo dubbi sulla realtà fantasma, della quale vengono continuamente nutrite, che possano coltivare lo scetticismo nei confronti della fiaba dei nostri tempi. E, per fugare questo pericolo, occorre cancellare il mondo reale, perché, si sa, la gente mormora e potrebbe farsi sfuggire non solo che “i fatti hanno la testa dura” ma, soprattutto, che “pancia vuota non vuole consigli”.

Questo mormorio incontrollato potrebbe scoperchiare il vaso di Pandora e far trapelare ciò che gli arcana imperii tengono gelosamente celato: se non è possibile riempire le pance vuote[2], o ammorbidire la testa dei fatti, allora occorre abolire i fatti. Se la realtà contraddice il racconto, allora è necessario cancellare la realtà e tessere un velo di *fattoidi* che ricopra interamente il reale, sostituendone l’immagine.

È quindi necessario che la visione del mondo “dominante”, quella che informa la ratio status, la raison d’Ètat, prenda il posto, non solo della realtà, ovvero del “regno di questo mondo” ma anche di qualsiasi “regno” che non sia di questo mondo. Non è più sufficiente sostituire la realtà reale con una realtà fantasma, ma è necessario che la visione del mondo che ne è alla base, prenda il posto di qualunque orizzonte del pensiero e dello spirito, che crei una propria dogmatica, una propria soteriologia ed una propria escatologia: solo così è possibile costruire una compiuta ontologia del mondo fantasma.

L’epidemia da Covid 19 ha fornito la ghiotta occasione per elaborare il *fattoide* perfetto, quello che racchiude in sé tutti i *fattoidi* che sono stati assemblati con tanta cura per costruire la gabbia d’acciaio le cui pareti racchiudono quell’universo immaginario che è stato immaginato per cancellare definitivamente l’universo reale.

Con questo non intendiamo significare che, nel mondo reale non si sia verificata e non si stia verificando un’epidemia, il cui agente eziologico è un virus denominato SARS-Cov2. Un *fattoide* è la forma che assume un fatto nel mondo fantasma, che è sempre assai diversa da quella che si manifesta nel mondo fattuale, visto che la prima è l’immagine della seconda riflessa da uno specchio deformato secondo la visione che si vuole ottenere.

Queste parole potrebbero sembrare, a prima vista, alquanto azzardate: in fondo, ribadiamo, è evidente che il mondo sia stato colpito da una pandemia, di origine virale, piuttosto pervasiva, caratterizzata da un morbo piuttosto contagioso e gravato da una certa letalità (che, di fatto, è imprecisata ma non trascurabile).

Tuttavia, qui non stiamo a discutere il fatto reale, ovvero il complesso di fatti ai quali l’epidemia ha dato origine[3] visto che nessuno si trova a confrontarsi con la totalità di questo complesso[4] e, pertanto, nessuno può affermare di conoscere davvero quello che si sta verificando nel mondo.

Vi sono diversi modi di raccontare un fatto, di riportare dati, di programmare e

attuare misure per controllare un fenomeno[5] per intraprendere un certo tipo di politica invece che un altro, e per giustificare le misure intraprese o che si desidera intraprendere dato che, in questa fattispecie, è difficile riconoscere un criterio oggettivo che rispetti i canoni dell' "evidenza scientifica".

Pertanto, ci troviamo di fronte ad un evento che può essere servito à la carte, ovvero raccontato mediante la selezione dei fattoidi più consoni per condurre la popolazione in una determinata direzione. Non bisogna mai dimenticare che, chi controlla la narrazione, ha sempre a disposizione schiere di volonterosi cantastorie disposti a fornire qualsivoglia giustificazione pseudoscientifica a qualunque fenomeno,in modo da confezionare un racconto consono ai desiderata del sovrano: è sufficiente rivestire cotesti giullari con un *principium auctoritatis*[6] e far loro asseverare una serie di fattoidi di "secondo grado" che possano ammantare tutto il racconto di autorevolezza scientifica.

In quest'operazione zootecnica, vi sono due finalità principali; la prima è di carattere sociopolitico, la seconda, di natura cognitiva (epistemica),della quale non parleremo ora. A tal proposito, è necessario fare una piccola premessa, evidenziando il ruolo "protettivo" o "profilattico" interpretato dalla più parte dei governi, nei confronti del pericolo di contagio che minaccia la salute delle popolazioni, sottolineando "la natura specificamente comunitaria che, a tale rischio, viene associata"[7].

"Immunis" è un aggettivo con prefisso privativo (sostantivo: immunitas), il cui suffisso deriva da "munus", da cui origina anche il termine "communis" (nonchè il sostantivo "communitas"). "Munus" ha il significato di "dovere", "carica", "ufficio" e deriva dalla radice indoeuropea *mei: "dare in cambio". I due significati si conciliano nella definizione di "munus" come "donum quod offici causa datur"[8]. Con il termine "munus" si designano, infatti, i doveri del magistrato nei quali è implicito il concetto di "scambio": dal momento che egli, con l carica, riceve vantaggi e onore, ha il dovere di ricambiare questi ultimi tramite opere e elargizioni. In senso più ampio, quindi, "munus" è un dono che obbliga allo scambio e, pertanto, "comunità" indica un assieme di uomini uniti da questo legame di reciprocità, tant'è che il senso arcaico di "immunis" è "ingrato"[9].

Dal momento che comunità, in quanto tale, costituisce la causa e l'oggetto del rischio, è necessario inibire e, in molti casi, impedire tutto ciò che dà forma alla alla comunità, la vita comune. Qui non stiamo parlando soltanto della segregazione fisica[10] delle persone: siccome nomina sunt consequentia rerum, ovvero le parole tradiscono sempre le intenzioni, è evidente che l'infame sintagma "distanziamento sociale", non abbia lo scopo di significare semplicemente un comportamento "profilattico", perché, se così fosse, dovrebbe definirsi, più semplicemente, "distanziamento fisico", che è l'unico distanziamento che abbia un senso per ostacolare la diffusione di un virus che si trasmette per via aerea, ma è strettamente correlato col carattere specificamente anticomunitario delle politiche intraprese e, con ogni probabilità, ne denuncia il fine reale.

Come abbiamo scritto poc'anzi, in certi momenti, è necessario, per il sovrano, ostacolare o impedire tutte le forme nelle quali l'uomo può manifestarsi nella sua veste di zoon politikon, perché queste potrebbero mettere in pericolo la sopravvivenza del "regno" e, in particolare, della ratio status che ne è il fondamento.

Nella fattispecie odierna, visto che il contenuto esclusivo dell'opera di governo (almeno formalmente), è quello della protezione della vita (zoè) della popolazione/gregge, è necessario (almeno secondo la motivazione "fattoidale"), impedire la vita comunitaria delle persone (bios), nella quale si manifestano, non solo, tutte le forme di attività politica, ma anche l'asseverazione della realtà secondo sensus communis, che viene generata dall'incontro e dall'interazione coi propri simili, nel mondo comune.

Ovvero, per dirla con Artaserse, bisogna impedire il formarsi conventicole, anche fatte di sparuti aggregati di persone, che possano mettere in dubbio, non solo, la legittimità e l'azione del sovrano, ma anche l'immagine della realtà che risponde ai

suoi desiderata,quella confezionata quotidianamente dalle solerti fabbriche di fattoidi al suo servizio.

A maggior ragione, questo è indispensabile se vi è l'ulteriore pericolo che queste conventicole possano assumere una forma e una "consistenza" politica tale da manifestare i dubbi a gran voce. Per limitare questo rischio, non vi è nulla di più efficace che impedire, di fatto, la vita comunitaria, "distanziando socialmente" gli individui, rendendoli impauriti e diffidenti nei confronti dei propri simili, in modo che non abbiano contatti tra loro se non quelli "funzionali", necessari alla sopravvivenza.

Un tempo, le "contestazioni" prendevano origine nei luoghi che, per definizione implicano una collettività: le fabbriche (e i luoghi di lavoro in senso lato), le università, le scuole. Ora, la "necessità" profilattica di distanziamento fisico ottiene l'effetto di rendere impossibili questi tipi di aggregazione collettiva divenendo appieno un "distanziamento sociale", che è ilreale obiettivo del Sovrano.

Le norme che impediscono gli assembramenti hanno soppresso, di fatto, qualsiasi di forma associativa e comunitaria e, quindi, politica in senso lato. Il contatto tra le persone è stato sostituito e monopolizzato da una comunicazione mediata dai dispositivi elettronici, come nel caso del lavoro e della didattica "a distanza".

A questo punto non appare così peregrino il pensare che, dal punto di vista del Sovrano, quest'epidemia sia stata provvidenziale, poiché tutte le misure profilattiche impediscono il manifestarsi della comunità, della polis, per lasciare in essere solo il rapporto verticale tra sudditi e Sovrano, dato che, la scomparsa di qualunque tipo di azione politica "intermedia", così come si manifesta e si è sempre manifestata nell'essere sociale, è resa possibile dall'eliminazione di «ogni rapporto sociale estraneo allo scambio individuale tra protezione e obbedienza»[11].

La sfera politica tutta si è condensata nella mera azione di governo (il Sovrano) e questa ha, come unico oggetto, la protezione della vita biologica della popolazione, di fronte ad una minaccia esibita sotto forma di fattoide[12]. **Ciò che costituisce un rischio, di fronte all'epidemia, è la communitas, in quanto tale, e, pertanto, è la communitas, il nemico da combattere, che va eliminato e sostituito da una forma politica nella quale vi possa essere soltanto una relazione tra individui isolati e il potere sovrano, che deve regnare incontrastato, senza limitazione alcuna da parte dei "contrappesi" previsti dalle democrazie liberali, allo scopo di proteggere la popolazione dalla minaccia incombente**.

Data la natura della minaccia, non è più possibile, quindi, l'esistenza di una comunità politica che si manifesti nelle modalità di vita comune dell' "essere sociale", ma può esservi solamente una popolazione di monadi isolate, in balia della realtà fantasma confezionata dall'arbitrio del potere sovrano, nella quale la desocializzazione allontana il pericolo che questo potere venga messo in discussione.

La concezione "immunitaria" della vita collettiva, che è quella di un aggregato di elementi qualificati solo in virtù delle loro caratteristiche biologiche e, pertanto, totalmente apolitico, porta all'ablazione della sfera della libertà, così come descritta al capitolo III[13], quella che *«è in rapporto alla capacità dell'uomo di emanciparsi da ciò che è organico»*[14], ossia da ciò che è meramente correlato con la sopravvivenza, l'escatologia ultima del secolo: di fatto, tutto ciò che esuli dalla sfera della mera conservazione della vita è, oggi, negato.

La liturgia biopolitica è fatta di simboli che danno una forma e un indirizzo alla società, e determinano l'inclusione e l'esclusione in una sublime, quanto assurda, antinomia: si può essere inclusi nell'essere sociale, determinato dal Sovrano, solo escludendosi dalla vita comune, perchà la communitas è incompatibile con l'immunitas.

Note

1. **Nasrin Askari, The Medieval Reception of the Shāhnāma as a Mirror for Princes, Brill, Leiden 2016, p. 164**
2. **A meno di volerlo fare, ma, purtroppissimo, non lo si vuole.**
3. **Che riguardano la clinica, la microbiologia, la farmacologia e la farmaceutica, la politica sanitaria ed innumerevoli altri aspetti.**
4. **Ogni esponente una disciplina, tra quelle riportate, alla nota precedente, può confrontarsi direttamente con un singolo aspetto di questo complesso di fatti. La visione d'assieme è, pertanto, sempre per "sentito dire", anche quando deriva dalla letteratura scientifica che, in questo campo è, ormai, sterminata.**
5. **Nella fattispecie, l'epidemia.**
6. **Altro fattoide**
7. **Roberto Esposito, Immunitas. Protezione e negazione della vita, Einaudi, Torino 2002, p. 102**
8. **Wallace M. Linsday (a cura di), Sexti Pompei Festi De verborum significatu quae supersunt cum Pauli Epitome, Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana, Stoccarda-Lipsia 1997, p.125**
9. **Emile Benveniste, Manuale delle istituzioni indoeuropee, Einaudi,Torino2001, p.71**
10. **Che, sarebbe il vocabolo italiano per tradurre l'inglese "lockdown"**
11. **Roberto Esposito,Op. cit., p. 92**
12. **Quest'affermazione non implica la negazione del fatto (l'epidemia da Covid 19) ma differenzia la narrazione dalla realtà dalla realtà, nel senso espresso sopra.**
13. **La quale si esprime, in primo luogo, nella sfera politica.**
14. **Roberto Esposito,Op. cit., p.97**

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/19710-pier-paolo-dal-monte-l-annichilimento-dell-essere-sociale-e-l-ontologia-fantasma.html

---

la fionda

The Great Reset: una nuova rivoluzione passiva / di Geminello Preterossi

Da un po' di tempo si sente parlare di *Great Reset*. Che non si tratti di un'invenzione di complottisti, da liquidare con autocompiacimento, lo testimonia il fatto che al tema è stato dedicato di recente un libro, di cui è autore, insieme a Thierry Malleret, Klaus Schwab, non proprio l'ultimo scappato di casa, visto che ha fondato il *World Economic Forum* di Davos (di cui è attualmente direttore esecutivo), cioè il "club" che raccoglie i più ricchi e potenti del mondo. "Great Reset" è, non a caso, il tema del convegno annuale di Davos appena concluso (svoltosi quest'anno rigorosamente da remoto). Al progetto, il *Time* ha dedicato qualche mese fa la sua copertina. Ma cosa si intende, precisamente, con questa parola d'ordine? Se leggiamo il libro di Schwab e Malleret, nonché i contributi da tempo presenti sul tema, sul sito del Forum e altrove, possiamo farcene qualche idea, non proprio rassicurante.

L'impressione è che si tratti di una grande operazione di controffensiva egemonica, rispetto ai movimenti di protesta *anti-establishment* cresciuti nell'ultimo decennio, per effetto del crollo

finanziario del 2008, e alla crisi di consenso che ha investito il finanzcapitalismo e la globalizzazione, producendo un disallineamento tra masse e rappresentanza politica. Per certi aspetti, è un'operazione ideologica preventiva, volta cioè a evitare che dalla pandemia sorgano ricette e sensibilità che recuperino sul serio la centralità dello Stato e della politica nella loro autonomia, rimettendo in campo il conflitto sociale e politiche di programmazione in grado non solo di redistribuire, limando i profitti, ma anche di orientare a fini pubblici, collettivi, l'economia, all'insegna ad esempio dei principi del costituzionalismo sociale e democratico.

Se di un riorientamento c'è bisogno, per gli oligarchi di Davos questo dovrà essere realizzato dal capitalismo stesso, cioè da coloro che hanno prodotto il disastro. Con una sorta di illusionistico falso movimento, mettendosi quasi all'opposizione dell'esistente, si tratta di sfruttare l'occasione della pandemia per immunizzare il potere assolutistico del capitale da qualsiasi reale cambiamento che provenga dal basso e rappresenti un'alternativa organizzata: per far questo, però, occorre mutare narrativa, fingere di liquidare il neoliberismo, per salvare e rilanciare il capitalismo (il cui nucleo di potere neoliberale resta però intatto), potenziandone le possibilità di dominio. Quel dominio delle menti, annunciato dallo slogan thatcheriano sulle anime come posta in gioco della politica (neoliberale), si spinge fino al progetto smisurato di un controllo totale, algoritmico, sulle vite, il cui residuo di differenza e autonomia deve essere azzerato o perlomeno neutralizzato con modalità automatiche. Si può anche, trasformisticamente, fingere di andare incontro a dei bisogni di inclusione (personali, si badi, non in quanto sfida politica collettiva), all'esigenza di una maggiore salvaguardia dell'ambiente, perché nulla cambi. Anzi, perché l'idea stessa di un'eccedenza politico-antropologica sia scongiurata per sempre, attraverso la codificazione algoritmica, ingegneristica della passivizzazione. Mai più conflitto. Socialità ridotta al minimo. Distruzione delle piccole e medie imprese, delle tradizioni storiche, delle differenze. Fine dell'autonomia (politica, economica, culturale) dell'umano. Cioè della libertà. La sinistra "uguaglianza" che ne deriverebbe non avrebbe nulla a che fare con l'uguale libertà della Rivoluzione francese, con la "pari dignità sociale" sancita dalla nostra Costituzione, ma con l'omologazione intuita da Pasolini e il feroce conformismo coatto immaginato da Orwell. Il tutto condito, non a caso, da una retorica fatua del bene comune, del *green*, dell'inclusione (la neolingua esenta dalla coerenza e può mistificare qualsiasi situazione, facendola apparire come il contrario di quella che effettivamente è). Un classico schema da rivoluzione passiva, spinto all'eccesso grazie ai mezzi tecnologici oggi disponibili: raccogliere alcune istanze prospettate da una crisi sistemica (in questo caso, di protezione sociale e sanitaria), distorcerle in vista degli interessi dominanti, costruire una narrazione ideologica che supporti tale operazione in modo da imporre una nuova egemonia culturale, un orizzonte di impensabilità di alternative, che giustifichi anche i prezzi umani e sociali del *Reset*. Cogliere l'opportunità della crisi, liberandosi dalle proprie responsabilità, occultandole (il neoliberismo sembra diventato il figlio di nessuno), rimanere alla plancia di comando e da lì scaricare sui più una nuova feroce ristrutturazione del capitalismo, spacciandola per "Grande Cambiamento". Stavolta la posta in gioco è antropologica. Perché l'obiettivo è l'anti-società del post-umano. Che questo comporti lo sgretolamento delle premesse stesse della libertà, e della lotta per essa, agli architetti della finanza globalista e post-politica pare irrilevante. Che le mosche cocchiere si annidino soprattutto nel progressismo *liberal* fa tristezza, ma è rivelativo. Al posto del sol dell'avvenire, l'euro e il covid 19. E i giganti del web, i social perbenisti e l'e-commerce, con il carico di disillusione orizzontalista e nuovo autoritarismo privatistico, quietismo acritico e potere indiretto senza controllo e irresponsabile che questo inedito "blocco storico" gassoso comporta. Alle origini della modernità, le *potestates indirectae* che fomentavano le guerre di religione furono sconfitte: dallo Stato moderno, che rivendicò l'autonomia del "politico". Oggi come possiamo contrastare il potere distruttivo e nichilistico di questi giganti, non con generici appelli a un ineffettuale e opaco globalismo giuridico, ma con un'azione culturale e politica consapevole, critica, realistica? Nell'aprile del 2018 la rivista francese *Le Nouveau Magazine Littéraire* denunciava la delirante distopia della "dottrina gafa" (cioè dei giganti del web): distruggere lo Stato, abolire la vita privata, negare la morte. La sacralizzazione della tecnologia digitale apre la strada al più insidioso nichilismo. Solo con un "grande risveglio" delle coscienze

possiamo nutrire la speranza di contrastarlo.

Capiamo dunque meglio in cosa consista questo *Reset*, e i rischi incalcolabili che serba. Come riconoscono gli stessi fautori, non è l'invenzione di qualcosa di totalmente nuovo, ma l'accelerazione di processi e tendenze già in atto, rispetto alle cui conseguenze sociali, però, la larga maggioranza delle persone avrebbe fatto resistenza. Il covid 19 è stata l'occasione per fiaccare questa resistenza imponendo un adattamento (resilienza). Anzi, l'accelerazione in nome dell'emergenza è stata tale che ha impedito un serio dibattito e una reazione organizzata. Quali sono le conseguenze sociali? Si starebbe affermando una "nuova normalità", che se capitalizzata può essere la nuova configurazione rituale del culto del capitale (l'ultima stazione del "capitalismo come religione" teorizzato da Benjamin?). Una "normalità" fatta di distanziamento sociale (molte persone desidereranno avere rapporti sociali ridotti al minimo, vivendo murati, "al sicuro" nella propria casa, purché "connessi", secondo i profeti di Davos); lavoro in *smart working*, che per i più non sarà per nulla *smart*, ma decreterà la fine del lavoro come fatto sociale collettivo, il controllo algoritmico e l'assoluta fungibilità del lavoratore, uno sfruttamento talmente intenso, capillare e automatico da non essere neppure contrastabile in una dialettica sociale regolata dal diritto del lavoro (che di fatto ne risulterebbe abolito). Il tutto condito con l'elogio della resilienza, come ideologia dell'adattamento subalterno, contro il conflitto e la resistenza. L'importante è che non ci si ponga mai una domanda sull'augurabilità, la giustizia di questi cambiamenti, e su chi ne trae vantaggi (i giganti dell'e-commerce e della tecnologia digitale, con i loro tentacoli finanziari). Né tanto meno sulle conseguenze per la vita sociale e la stessa democrazia. Finiranno tante attività economiche, artistiche, culturali, ci sarà un impoverimento aberrante, materiale e spirituale? È il prezzo del cambiamento, bellezza! Non c'è alternativa, appunto. La compensazione moralistica della distopia di Davos sarà assicurata da una bella dose di "politicamente corretto", senza mai citare, ovviamente, né mettere in questione le cause strutturali dei problemi ambientali e dell'esclusione sociale, dei disastri sanitari (ormai anche in Occidente) e dell'abbandono dell'Africa a logiche di puro sfruttamento intensivo, dell'ingovernabilità globale e dell'esplodere delle disuguaglianze. Il capolavoro del *Great Reset* sarà cioè l'occultamento maniacale delle logiche estrattive del capitalismo finanziario e degli effetti della demolizione dello Stato sociale democratico che proprio i guru di Davos hanno predicato, e imposto grazie ai loro accoliti politici e mediatici, per decenni. Un delitto perfetto.

Dal punto di vista antropologico, la digitalizzazione delle relazioni umane, che viene presentata come una straordinaria opportunità, è l'apice del delirio anti-umanistico dei "guardiani" del nichilismo in atto. Possibile che la Chiesa, che pure dovrebbe ben conoscere la necessità del "freno", e la cultura laica che ha riflettuto sul tema del *katéchon*, non colga – tranne rare eccezioni – il pericolo esiziale cui siamo esposti? Nella mia esperienza, sono i semplici, le persone impegnate in attività concrete, che vivono una vita reale, ad essere più consapevoli della distruzione in atto, forse perché avvertono che uno dei fini della grande trasformazione è proprio quello di spazzarli via, e perché ancora non hanno perso consapevolezza della vita incarnata. Gli intellettuali, in particolare quelli che si autodefiniscono "progressisti", o sono ciechi o già conquistati al dominio dell'iniquità. Naturalmente, lo ribadisco, esistono preziose eccezioni: semi di pensiero critico e resistenza, da coltivare con cura.

Ribadiamolo, fissiamolo bene in mente, per non cadere nella trappola: in concreto, *Great Reset* significa ulteriore inferiorizzazione e privatizzazione integrale del lavoro, diffusione sistematica e capillare dell'e-commerce che distruggerà economie vitali, lavoro autonomo e culture materiali, cospicua riduzione delle relazioni amicali e comunitarie, sostanziale tramonto delle attività culturali e artistiche dal vivo, in presenza (cioè vere). Siamo ancora in tempo per chiederci quale sia il senso ultimo di tutto ciò, e se lo vogliamo davvero. Per chiarire quale sia la reale posta in gioco, in termini di rapporti di potere e di possibilità di riconoscerci ancora nella vita che viviamo. Il totalitarismo pandemico dal volto mellifluo in stile Davos e Silicon Valley non è niente altro che la risposta del neoliberismo, incattivato, alla sua crisi di legittimazione, effetto dei disastri che esso stesso ha prodotto. La speranza è che schiacciare le forme di vita incarnate non sia così facile, che ci sia, ancora, una refrattarietà alla

normalizzazione dell'anti-socialità, alla pretesa di ingegnerizzare la negazione dell'umano. La vita è altrove. Certamente non a Davos. Prepariamoci a custodirla, con la coscienza affilata, come monaci, o partigiani.

via: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/19711-geminello-preterossi-the-great-reset-una-nuova-rivoluzione-passiva.html

---

LA VITA TRISTE DEL RAGAZZO PIÙ BELLO DEL MONDO

AL SUNDANCE UN DOCUMENTARIO SU BJÖRN ANDRÉSEN, L'ATTORE SCELTO A 16 ANNI DA VISCONTI PER "MORTE A VENEZIA": TRAVOLTO DALLA FAMA, ANDÒ IN GIAPPONE, DOVE FU DROGATO PER REALIZZARE VIDEO, SPOT E UN DISCO, CADDE NEL VORTICE DELL'ALCOL E OGGI VIVE IN UN... – LA SERA DOPO LA PREMIÈRE A CANNES, VISCONTI E IL SUO CLAN LO PORTARONO IN UN GAY CLUB ANCHE SE ERA MINORENNE: "RICORDO SOLO LE PARETI DI VELLUTO ROSSO, LA VERNICE NERA LUCIDA, LE LINGUE VORACI" - VIDEO

Marco Consoli per "la Stampa"

BJORN ANDRESEN 9

«Ricordo solo le pareti di velluto rosso, la vernice nera lucida, le lingue voraci». Björn Andrésen, 66 anni, attore svedese diventato una celebrità istantanea nel 71 per il ruolo di Tadzio in Morte a Venezia, ricorda così la sera dopo la première al

festival di Cannes in cui, per festeggiare, Luchino Visconti e il suo clan lo portarono in un gay club. Solo che lui era minorenne. È una delle rivelazioni di The Most Beautiful Boy in the World, documentario appena presentato al Sundance Film Festival, in cui Kristina Lindström e Kristian Petri raccontano la vita di quello che fu definito dallo stesso Visconti «il ragazzo più bello del mondo».

Bello Björn era bello, e fu scelto dopo una ricerca del regista in tutta Europa, «ma quella definizione - dice Petri - rispecchiava più che altro l' ego dell' autore: sei bello solo perché ti ho ripreso io». Tanto che Visconti, nella conferenza stampa a Cannes, ritrovata da Petri negli archivi Rai di Roma, affermò che Björn, a 16 anni, era ormai vecchio, quindi non più appetibile, fra le risate dei giornalisti in sala.

BJORN ANDRESEN E LUCHINO VISCONTI

«Penso che fosse un commento sincero, che oggettificava il ragazzo - dice Lindström - ma che visto con lo sguardo di oggi risulta intollerabile». «Björn ci ha raccontato di essersi sentito abusato e sfruttato - prosegue Petri -. Era insicuro fin dal momento in cui Visconti, durante il provino, cui lui stesso dedicò un documentario (Alla ricerca di Tadzio, ndr.), gli chiese di andare a comprare con la direttrice del casting un costume da bagno per fare foto seminudo. Quando gli ho chiesto cosa ci fosse nel suo sguardo, Björn mi ha detto: una gran rabbia».

BJORN ANDRESEN 16

L' effetto di quella popolarità planetaria fu deleterio: Andrésen andò in Giappone, dove fu addirittura drogato per realizzare video, spot e persino un disco, ispirando tra l' altro l' autrice di manga Riyoko Ikeda per il volto di Lady Oscar. «Diventare così famosi ha un effetto dirompente soprattutto se sei un ragazzino e non hai il giusto supporto da parte degli adulti - commenta Lindström -. Nel caso di Björn non c' era solo l' attenzione e gli sguardi della gente, ma anche il desiderio e la lussuria: la gente lo invitava alle feste e gli faceva regali per ottenere un certo tipo di favori».

BJORN ANDRESEN 11

Nell' indagare lungo 5 anni la vita di Andrésen, che ha poi fatto il musicista come desiderava da bambino, e l' attore come voleva sua nonna, apparendo ad esempio di recente in Midsommar - Il villaggio dei dannati, Petri e Lindström hanno scoperto di più. «Dopo un po' che giravamo ha iniziato a parlarci della scomparsa e della morte di sua madre, avvenuta quando era bambino - spiega Petri - e così abbiamo ricollegato tutto». «Se fosse stata ancora viva probabilmente la sua vita sarebbe andata in una direzione diversa - dice Lindström - penso che Visconti lo scelse anche perché aveva una profonda tristezza nello sguardo».

BJORN ANDRESEN 3

Tormentato dai demoni della morte della persona che amava di più e travolto dalla fama piovutagli addosso per essere stato scelto da un maestro del cinema, Andrésen è sprofondato nella dipendenza dall' alcol e attraversato vita e carriera tra alti e bassi, aggravati dalla tragedia della perdita di uno dei due figli; riducendosi a vivere in un appartamento sporco e disordinato al punto di essere quasi sfrattato di casa. «Quando abbiamo girato alcune scene del documentario in quello che oggi rimane dello splendido Hotel des Bains di Morte a Venezia - dice Petri - Björn si è guardato intorno e poi ridendo mi ha detto: questo posto è un relitto, proprio come me».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/vita-triste-ragazzo-piu-bello-mondo-ndash-sundance-260198.htm

---

20210206

C'ERANO PIÙ PAGINE DI CULTURA SU "PLAYMEN" CHE SU "L'UNITÀ" E "IL MANIFESTO"

DA DE CHIRICO A FELLINI: AL MACRO DI ROMA LA MOSTRA DEDICATA ALLE INTERVISTE DELLO STORICO MENSILE VIETATO AI MINORI DI 18 ANNI CHE NON

PRESENTAVA SOLO SCOOP COME LE IMMAGINI SENZA VELI DI JACQUELINE KENNEDY - HUGH HEFNER, IL VATE DI PLAYBOY, ACCUSÒ ADELINA TATTILO DI PLAGIO, REGALANDO PERÒ NOTORIETÀ MONDIALE A PLAYMEN - GLI SCRITTI DI CRITICI COME MARCELLO VENTUROLI, RESPONSABILE DELLE PAGINE DELL'ARTE, E IL CINEMA ERA NELLE MANI SAPIENTI DI UGO MORETTI - VOGLIAMO PARLARE DI PIER FRANCESCO PINGITORE ED ENRICO DE BOCCARD?

-

Gianfranco Ferroni per "Italia Oggi"

MOSTRA PLAYMEN

C'erano più pagine di cultura su Playmen che su l'Unità e il manifesto. Lo dimostra il Macro del Comune di Roma, il Museo dell'immaginazione preventiva, all'interno del programma ideato dal direttore artistico Luca Lo Pinto che presenta fino al 30 maggio a via Nizza (sì, proprio la strada dove c'è la sede dell'Inpgi) un'esposizione dedicata alle interviste ai protagonisti della pittura, della scultura, del cinema, del teatro e della letteratura apparse nella storica rivista vietata ai minori di 18 anni, pubblicata dall'indimenticata Adelina Tattilo, imprenditrice pugliese che era stata illuminata dalla fantasia editoriale a luci rosse già coltivata dal consorte Saro Balsamo (quello che inventò Le Ore, portando il «sesso stampato» nelle edicole).

PLAYMEN

Una lunga storia, quella di Playmen, durata dal 1967 al 2001, che l'istituzione museale evoca non per il cosiddetto «filone erotico soft-core», ma per i servizi e le storie, dove i personaggi erano Giorgio De Chirico, Allen Ginsberg, Federico Fellini, Michel Foucault, Peggy Guggenheim, Giacomo Manzù, Herbert Marcuse, Françoise Sagan, Susan Sontag e Lina Wertmuller, con testi di autori del calibro di Carmelo Bene, Maurizio Costanzo, Henry Miller, Tennessee Williams.

PLAYMEN 8

Non presentava solo scoop come le immagini senza veli di Jacqueline Kennedy. Hugh Hefner, il vate di Playboy, accusò la Tattilo di plagio, regalando però notorietà mondiale a Playmen (quando non era ancora nata la versione italiana della rivista delle «conigliette»).

PLAYMEN 7

In mostra ci sono anche le copertine, quelle caste, come quella del numero di dicembre 1992 con Milly Carlucci non nuda, quando il prezzo in edicola era di 19.900 lire, e stiamo parlando di un mensile che sfiorava la bellezza di mezzo milione di copie vendute: la capacità della Tattilo (che animava un salotto romano con cene sontuose dove partecipavano non solo esponenti della politica, in particolare i socialisti, ma anche cardinali, e nella villa in Sardegna a Punta Lada, a pochi passi da quella di Silvio Berlusconi, organizzava eventi memorabili) era quella di avere a fianco giornalisti-intellettuali, a partire dal primo direttore, Luciano Oppo, figlio di Cipriano Efisio Oppo, e quindi erede di un gigante della cultura del ventennio che era stato artista, parlamentare, segretario del Direttorio Nazionale dei Sindacati delle Arti Plastiche, segretario del Consiglio Superiore delle Belle Arti, Accademico d'Italia e molto altro ancora.

PLAYMEN 6

C'erano scritti di critici come Marcello Venturoli, responsabile delle pagine dell'arte, e il cinema era nelle mani sapienti di Ugo Moretti, un autore di romanzi legati a Roma: uno tra tutti, Doppio delitto al Governo Vecchio, dal quale venne tratto il film Doppio delitto, diretto da Steno, con una stellare Ursula Andress e dei pirotecnici Peter Ustinov e Marcello Mastroianni. E vogliamo parlare di Pier Francesco Pingitore ed Enrico de Boccard?

PLAYMEN 5

Nella capitale, negli anni 70, nessuna iniziativa poteva dirsi di successo se non c'era la presenza di uno dei «capi» di Playmen: dalle presentazioni di libri alle

esposizioni nelle gallerie d'arte private, dai concerti alle feste, nulla sfuggiva a chi guidava la rivista.

Via Bissolati, la storica sede del gruppo Tattilo, era l'epicentro di notizie e potenziali scandali, che spesso venivano «donati» a colleghi emergenti, anche di altre testate. Americani, tedeschi, giapponesi, tutti in fila: generazioni di fotografi di ogni parte del mondo aspiravano a far parte di Playmen, dove a dominare c'era l'obiettivo di Roberto Rocchi, diplomato in ragioneria e laureato in economia e commercio, da molti soprannominato «maestro del glamour» per il suo gusto dell'immagine. E Rocchi passò poi alla corte di Hefner, a Playboy.

PLAYMEN 4

Oggi un museo celebra un'avventura irripetibile, ricordando la parte forse per il grande pubblico meno nota di Playmen, quella culturale, esente da denunce per oltraggio al pudore e che ha contraddistinto almeno 15 anni di storia italiana. Più di tante altre testate "politicamente corrette".

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/39-erano-piu-pagine-cultura-quot-playmen-quot-che-260330.htm

---

“AVEVAMO BEVUTO E FUMATO DI TUTTO. POI UN DISCO DI BOB DYLAN CI ISPIRO’ IL NOME…” –

MICHELE DE LUCCHI RACCONTA COME NACQUE 40 ANNI FA IL GRUPPO MEMPHIS, IL COLLETTIVO FONDATO DA ETTORE SOTTSASS CHE IMPOSE NUOVI CODICI ESTETICI AL DESIGN MONDIALE

“NON SO NEANCHE COME RIUSCIVAMO A STARE TUTTI IN QUELLA STANZA PICCOLISSIMA, MA ERAVAMO ECCITATI...” - "ENZO MARI DECLINÒ L'INVITO PERCHÉ SENTIVA PUZZA DI ACCADEMIA. ERAVAMO COSÌ INFLUENZATI DA SOTTSASS CHE LO EMULAVAMO IN TUTTO. QUESTO PUÒ ANCHE ESSERE DEFINITO ACCADEMIA. PERÒ…" - LA MOSTRA IN GERMANIA

MARCO ROMANI per il Venerdì- la Repubblica

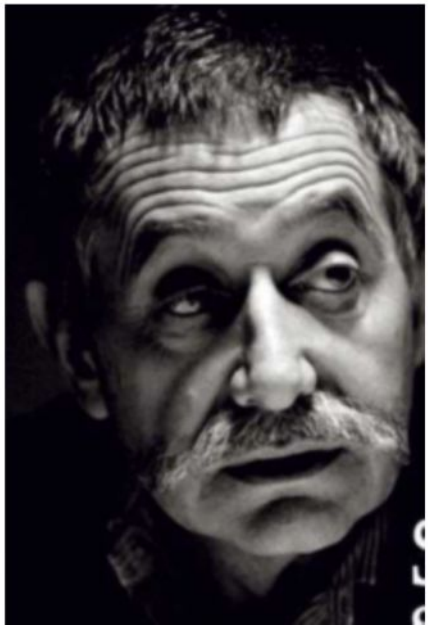
GRUPPO MEMPHIS

Sarà stato pure l' 11 dicembre ma il freddo non si sentiva nel piccolo appartamento di via San Galdino, a poche centinaia di metri dal Cimitero monumentale di Milano. È sera, giro di alcol, un altro giro, ancora un altro.

Sigarette, una accende l' altra, qualche tiro di canna. Sul giradischi Bob Dylan canta Stuck Inside of Mobile with the Memphis Blues Again e il vinile s' incanta sulle parole «Memphis Blues Again».

DE LUCCHI

Ettore Sottsass dice: «Chiamiamola Memphis». Con lui nel salotto minuscolo, quattro metri per tre, c' è un gruppo di giovani architetti, Michele De Lucchi, Aldo Cibic, Matteo Thun, Marco Zanini, Martine Bedin e la giornalista Barbara Radice, la compagna di Sottsass conosciuta a una Biennale d' arte di qualche anno prima. «Scattò subito l' entusiasmo: sì, sì facciamolo» ricorda oggi Michele De Lucchi, in videochiamata dal Chioso, il suo studio-atelier ad Angera, sul Lago Maggiore.



SOTTSASS

Nacque in quella sera del 1980 il collettivo di design che nonostante la breve esistenza (Sottsass si sfilò nel 1985 e l' esperienza si chiuse definitivamente nel

1987) segnò l' estetica di un decennio e, a ondate cicliche, si ripropone ancora. La seconda riunione, allargata, si fece a febbraio 1981 e la prima mostra in settembre alla galleria Arc '74 di Milano, sull' invito un Tirannosauro con i denti affilati: per vedere i mobili colorati e folli di questo gruppo arrivarono duemila persone, bloccando il traffico della zona.

DE LUCCHI 35

La mostra Memphis: 40 Years of Kitsch and Elegance che dal 6 febbraio al 23 gennaio 2022 si terrà al Vitra Design Museum di Weil am Rhein (Germania) racconterà attraverso oggetti, disegni e materiali d' archivio la rivoluzione linguistica postmoderna del collettivo e il suo profondo paradosso: mentre le riviste di tutto il mondo pubblicavano foto e articoli, mentre musei e collezionisti compravano il comprabile (Karl Lagerfeld e David Bowie in maniera compulsiva), la produzione non decollò mai, facendo diventare Memphis più che uno stile da abitare, un desiderio insoddisfatto.

SOTTSASS PIVANO

De Lucchi, facciamo un passo indietro. Nelle sue biografie si legge che lei, appena laureato, inizia a lavorare all' università di Firenze. Poi incontra Ettore Sottsass che la porta alla Olivetti. Manca un passaggio: come vi siete conosciuti e perché scelse proprio lei, giovanissimo, per quell' incarico così ambito?

«Avevo 23 anni quando conobbi Ettore. Nel '74 con alcuni compagni d' università di Firenze e di Padova avevamo messo in piedi Cavart, un gruppo di architettura radicale con cui facevamo degli happening, nelle cave o su un ponte abbandonato della ferrovia. Invitammo Ettore e lui venne.

POLTRONA ROMA

TAVOLO KRISTALL

Era un momento particolare della sua vita: si era lasciato con Fernanda Pivano e non si era ancora messo con Barbara Radice, ed era molto vicino ai giovani e credeva in ciò che stava facendo la nuova generazione. Da quella volta abbiamo iniziato a frequentarci e stretto amicizia. Io ero intanto arrivato a Milano per lavorare alla Kartell ma Ettore mi propose un posto da assistente. Poi un giorno mi disse: "vuoi venire in Olivetti?". Era il massimo».

Dall' architettura radicale alla grande industria. Un salto traumatico?

«Ma quella era ancora la grande Olivetti... Pensi che tra i primi incarichi mi chiesero di fare un viaggio di conoscenza di tre mesi intorno al mondo. Tornato in Italia iniziai un giro di conferenze in cui raccontavo come si stava trasformando l' ufficio con la diffusione degli open space che da noi ancora non esistevano. Sono diventato da allora un po' il profeta della nuova organizzazione degli spazi di lavoro».

DE LUCCHI 1

Ora sappiamo a chi dare la colpa.

«Eccomi (ride)».
Per la divisione Olivetti Synthesis ha firmato mobili insieme a Sottsass.
Un bel traguardo...
«...E un grande onore. Ettore non lo aveva mai fatto con nessuno dei suoi collaboratori».

Arriviamo alla sera dell' 11 dicembre 1980, appuntamento a casa Sottsass. Cosa volevate fare?

BEL AIR SHIRE

«Come dicevo prima, Ettore aveva voglia di investire sui giovani. La nuova linea era stata già tracciata a partire dal 1977 da Alchimia dei fratelli Guerriero, Alessandro Mendini e Andrea Branzi, ma ci sembrava che quell' esperienza non fosse più sufficiente per esprimere tutta la potenza e l' entusiasmo immaginifico che avevamo addosso. L' idea di Ettore era di cominciare una cosa nuova, in cui eravamo liberi di progettare quello che volevamo senza trattative estenuanti con gli industriali o gli uffici marketing. Per questo nacque Memphis».

MICHELE DE LUCCHI 1

È vero l' aneddoto della canzone di Bob Dylan?
«Verissimo. Io, se devo dirla tutta, non me n' ero neanche accorto che per tutta la sera avevamo ascoltato quel disco. Eravamo bevuti, eccitati e avevamo fumato di tutto. Non so neanche come riuscivamo a stare tutti in quella stanza piccolissima, ma eravamo pieni d' entusiasmo».

Quali erano i vostri bersagli?
«Allora si discuteva molto dell' idea di Alessandro Mendini di riprendere in mano i grandi classici del design e di collocargli sopra una nuova identità perché il mondo aveva bisogno di una diversa iconografia. Mendini lo chiamava redesign, noi invece volevamo inventare proprio un altro linguaggio.
Ettore diceva: dobbiamo rifare tutto daccapo. E per farlo c' era bisogno di un nuovo protagonista creativo e produttivo e ce lo siamo inventato».

All' incontro di febbraio '81 avevate già dei progetti o avete continuato a discutere?

MEMPHIS SOTTSASS

«Avevamo tanti disegni, eravamo grafomani. Ettore era un trascinatore e se non volevi restare indietro dovevi ogni volta fargli vedere qualcosa che gli facesse strabuzzare gli occhi. E non era facile. Al design razionalista dell' International Style fatto di tubi d' acciaio e di pelle nera volevamo opporre il laminato colorato, i decori, gli effetti caricaturali e fumettistici».

Enzo Mari ricorda che quando fu chiamato a collaborare con la Memphis declinò l' invito perché sentiva puzza di accademia. Vero?
«Diventare accademia ci spaventava, ma erano così influenzati da Sottsass che lo emulavamo in tutto: scrivevamo in stampatello come lui, mangiavamo nelle stesse trattorie, vestivamo come lui. Questo può anche essere definito accademia. Però quando vedevamo oggetti che assomigliavano alle nostre cose ci sembravano delle schifezze».

Sottsass correggeva i progetti di voi giovani?

MEMPHIS 5

«Non nel senso che metteva la matita sul disegno di un altro. Ma quando ci trovavamo al punto di dover adattare i progetti alla produzione allora Ettore interveniva e intervenivo anch' io: Sottsass mi aveva affidato infatti l' incarico di seguire i prototipi. Più che correggere facevamo il possibile per rendere quegli oggetti realizzabili e soprattutto utilizzabili».

Eppure a rivedere i mobili Memphis si pensa alla forza emotiva ma non certo alla comodità di utilizzo.

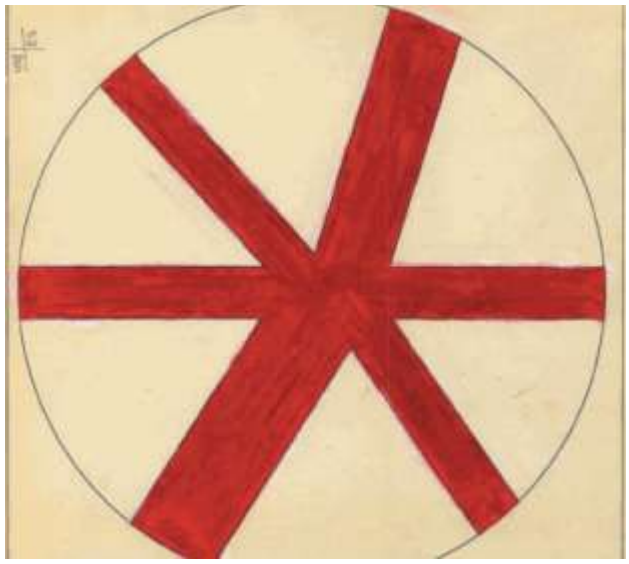
KARL LAGERFELD

«La funzionalità di una sedia, quando nessuno ci è seduto sopra, è di essere un oggetto presente nell' ambiente, di essere significativa nel contesto in cui è collocata.
Tutte le nostre cose dovevano avere questa doppia funzionalità: una di carattere ergonomico, una di carattere espressivo, scultoreo».

L' errore più grande?

«La Memphis funzionò molto bene come messaggio culturale, solo nel primo anno finimmo su 52 copertine di riviste e giornali del mondo: venivamo indicati come il segno del rinnovamento estetico dell' epoca. I musei e i collezionisti compravano, ma il progetto commerciale non decollò mai, realizzavamo pochi pezzi che non erano pensati come oggetti industriali».

Perché nel 1985 Sottsass se ne andò?



ETTORE SOTTSASS - SMALTO SU RAME

«Per Ettore, basti pensare alla libreria Carlton, la Memphis era stata l' occasione di un grande cambiamento, dopodiché la considerò un' esperienza conclusa. Poi influì forse anche la delusione della limitata diffusione commerciale».

Dopo il mobile in serie limitata, nel 1987 lei ha progettato per Artemide la Tolomeo, la lampada più venduta di sempre, ed è diventato responsabile del design Olivetti. Una nemesi?
«Nel 1988, me lo ricordo bene perché era appena nato mio figlio,Ettore mi chiamò e mi disse: "Michele, sono stato tanti anni in Olivetti, adesso basta, tocca a te"».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-avevamo-bevuto-fumato-tutto-poi-disco-bob-dylan-ci-260254.htm

---

- SABATO 6 FEBBRAIO 2021

L'invasione delle cicale negli Stati Uniti

In primavera a miliardi emergeranno contemporaneamente dal terreno in cui hanno passato 17 anni, non si sa bene come

Un giorno della prossima primavera, probabilmente a maggio, in quindici stati degli Stati Uniti miliardi di cicale emergeranno dal terreno, contemporaneamente, dopo aver passato 17 anni sotto terra. Non sono cicale come quelle

che vivono intorno al mar Mediterraneo: nella classificazione scientifica degli esseri viventi rientrano nel genere *Magicicada* e vivono solo nell'est del Nord America. La loro più peculiare caratteristica è appunto il fatto che passino anni e anni in uno stadio giovanile (in gergo tecnico, quello di "ninfa") prima di uscire dal terreno e vivere come adulte solo quattro, cinque o sei settimane, giusto per riprodursi.

Esistono due grandi gruppi di *Magicicada*: alcune specie hanno un ciclo di vita di 13 anni, le altre di 17. Non significa che le cicale negli Stati Uniti ci siano solo ogni 13 e 17 anni: ci sono diverse popolazioni di cicale, distribuite in territori diversi, i cui cicli si sovrappongono. Queste popolazioni sono chiamate "nidiate".

Per capirsi bene: nella primavera del 2020 è emersa dal terreno la Nidiata IX, che vive nel sud-ovest della Virginia, nel sud del West Virginia e nell'ovest del North Carolina, e ha un ciclo di vita di 17 anni, dunque tornerà a farsi vedere

nel 2037. Quella che apparirà questa primavera invece è la Nidiata X, che è una delle più popolose e vive in 15 stati diversi, oltre che a Washington, D.C.: Delaware, Georgia, Illinois, Indiana, Kentucky, Maryland, Michigan, North Carolina, New Jersey, New York, Ohio, Pennsylvania, Tennessee, Virginia e West Virginia. Ne fanno parte cicale di tutte e tre le specie che hanno un ciclo vitale di 17 anni: *Magicada septendecim*, *Magicada cassinii* e *Magicada septendecula*.

– Leggi anche: Avete notato anche voi meno insetti spiaccicati sul parabrezza?

Le cicale di questa primavera, che in questo momento se ne stanno ancora sottoterra, sono nate nel 2004, anno in cui alla Casa Bianca c'era George Bush, in Italia c'era il secondo governo di Silvio Berlusconi e *Il Signore degli Anelli – Il ritorno del re* ottenne il premio Oscar come miglior film. La Nidiata X era anche quella che circolava in New Jersey nel giugno del 1970, quando Bob Dylan

ricevette la sua prima laurea ad honorem, a Princeton: quelle cicale ispirano la canzone “Day of the Locusts”, contenuta in *New Morning*. In questo servizio di *Associated Press* del 2004 si vedono le precedenti cicale della Nidiata X, genitrici di quelle che emergeranno dal terreno questa primavera e discendenti di quelle cantate da Bob Dylan:

Da ninfe le cicale sono bianche, non hanno ali e si nutrono della linfa che ottengono dalle radici degli alberi. Il giorno in cui usciranno dal terreno, in primavera, scaveranno un tunnel fino in superficie, saliranno sull’albero più vicino e lì passeranno cinque o sei giorni nell’attesa di completare il processo di muta, quello con cui assumono il loro aspetto adulto: nella fase finale del loro ciclo vitale sono nere, hanno le ali e gli occhi rossi.

Dopodiché cercano un’altra cicala, del genere opposto, con cui accoppiarsi. I maschi in particolare produrranno il caratteristico rumore per cui tutte le cicale sono note, per

attrarre le femmine. Dopo l'accoppiamento le femmine deporranno le uova fecondate all'interno di ramoscelli sviluppati da poco; per farlo usano il proprio ovopositore, un organo allungato che potrebbe far pensare a certe scene di *Alien*. Le uova si schiudono nel giro di alcune settimane, da un mese e mezzo a due mesi e mezzo dopo: a quel punto le ninfe cadono a terra e vi si seppelliscono, per restarvi per i successivi 17 anni.

Gli entomologi hanno individuato 17 diverse nidiate di *Magicicada* nel tempo, ma due si sono estinte. Di quelle tuttora in attività, 12 appartengono al gruppo del ciclo vitale di 17 anni e le 3 restanti al gruppo dei 13 anni. Ci sono quindi decine di miliardi di cicale che vivono e crescono nel sottosuolo degli Stati Uniti, attaccate alle radici degli alberi.

L'invasione di cicale non avrà particolari effetti negativi per la maggior parte delle persone: non rovinano i raccolti, non pungono e non hanno interesse a entrare nelle case.

L’unico fastidio che possono dare è quello causato dal loro tipico rumore e l’unico vero danno è quello ai ramoscelli appena spuntati in cui depongono le uova, che a volte muoiono per questo. È la ragione per cui sono temute nei vivai e nei frutteti, i cui gestori hanno però un’arma di difesa: possono proteggere i propri alberi chiudendo le chiome in grosse reti trasparenti da maggio a luglio. Gli entomologi invece sconsigliano l’uso di pesticidi: per essere efficaci dovrebbero essere spruzzati in grandissime quantità, tali da causare grossi danni anche ad altri animali.

L’arrivo delle cicale è comunque molto gradito dal resto della fauna selvatica. Le cicale non hanno strumenti di difesa per evitare i predatori, anzi, nella loro forma adulta sono piuttosto goffe, e per questo per tartarughe, uccelli, scoiattoli e tanti altri animali che abitano nei boschi sono un alimento molto facile da ottenere. Proprio per questo probabilmente le *Magicada* si sono evolute in modo da

emergere dal terreno tutte insieme in grandissimi numeri: molte vengono mangiate, ma ce ne sono così tante che quelle che riescono a riprodursi sono comunque moltissime. Le cicale che emergevano in ordine sparso, quindi con pochi esemplari per volta, sono state sterminate dai predatori e i loro geni che regolavano l'emersione in ordine sparso sono andati perduti.

C'è però ancora una cosa importante che non sappiamo sulle cicale, cioè come funzioni il meccanismo che fa sì che emergano dal terreno tutte nello stesso momento. Sicuramente c'entrano la temperatura e le condizioni meteorologiche, perché non escono mai in un giorno di pioggia. Per via di questa sensibilità al meteo peraltro gli scienziati temono che le *Magicada* potrebbero essere particolarmente vulnerabili al cambiamento climatico, ma anche su questo aspetto sono necessari degli studi.

– Leggi anche: Un mondo senza insetti

fonte: https://www.ilpost.it/2021/02/06/cicali-stati-uniti-magicicada/

20210208

Giuseppina Cattani, internazionalista e scienziata (2/2) / di Giuliana Zanelli

Pubblicato il 31 Gennaio 2021

Qui la prima parte.

2. «Vivi, lavora, ed ama»

Giuseppina godeva dunque di un certo prestigio intellettuale, e quando nella primavera del

1879 si ebbe notizia di un manifesto rivolto alle operaie d'Italia dalle sezioni femminili di Napoli e di Romagna della Federazione Italiana dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, fu sospettata di esserne l'autrice. Il 4 maggio il prefetto di Bologna aveva infatti ricevuto dal collega di Napoli un dispaccio in cui si leggeva tra l'altro: «Mi è stato riferito che detto manifesto sarebbe stato compilato da una giovane Romagnola che studia medicina costà, la quale avrebbe anche sborsato il danaro occorrente per la stampa, ed anche ne avrebbe già ricevuta una grossa quantità per la diffusione in codesto e in altri luoghi delle Romagne». Il Ministero dell'Interno in una sua al prefetto bolognese incalza: «pare che una giovane romagnola che studia medicina presso codesta università, abbia commessa in Napoli la stampa di 1000 copie di un proclama socialista […]. Richiamo su di tale notizia l'attenzione della S.V., pregandola di disporre siano fatte le più accurate investigazioni eziandio presso cotesta stazione ferroviaria per scoprirne il destinatario, e accertarne l'esistenza, la prego di procedere con tutta l'energia».

Le perquisizioni che seguirono in Bologna nelle case di alcune internazionaliste ben note quali Violetta Dall'Alpi e Adele Gabutti portarono al sequestro di alcune decine di manifesti e a qualche arresto, ma «Quanto all'autrice del manifesto non si è ancora potuta stabilire con certezza chi sia». Come scrive infatti il prefetto al Ministero dell'Interno, «cadde naturalmente il sospetto sulla Cattani Giuseppina che appunto è studente presso questa Facoltà medica ed è compresa nell'Elenco degli internazionalisti […] ma non si ha nessun dato che sussidii questa supposizione».

Se i funzionari della polizia avessero avuto alle mani il numero 16 ottobre 1876 de "La Plebe" di Milano, "rivista socialista ebdomadaria", avrebbero appreso che già la Federazione Internazionale di Firenze aveva indirizzato alle operaie italiane analogo appello. Il settimanale milanese lo riportava, non si sa se integralmente o con tagli. Certo è che il manifesto sequestrato nel maggio 1879 in Bologna e stampato a Napoli ne riprendeva alcuni passi, ma appare al confronto di quello fiorentino più caldo nei toni e più prolisso. Quelle che la sezione femminile di Firenze chiama «Compagne» nel nostro manifesto venivano chiamate «Sorelle», e la perorazione appare appassionata:

Sorelle

Prestate orecchio e fede alle nostre parole. Non possiamo né vogliamo ingannarvi noi, che siamo come voi, vittime dei previlegi e dei pregiudizi sociali. Seguite il nostro esempio. levatevi una volta contro la schiavitù alla quale ci condanna la società: unitevi, associatevi per scuotere il giogo di miseria e di vergogna che ci opprime. […] Al presente la società invece di un compagno ci dà un padrone, invece dell'amore la soggezione. Come se non bastasse un'altra maggior vergogna è imposta ora alla donna, la prostituzione. Così è: centinaia e centinaia delle nostre sorelle sono costrette a vendersi perché o non trovano lavoro, o se lo trovano non ne ritraggono tanto che basti a sfamarle. Centinaia e centinaia delle nostre sorelle trascinano la vita nei postriboli.

Tra i mali della società che ricadono sulle donne c'è l'impossibilità degli operai malpagati di

farsi una famiglia, non potendo mantenere moglie e figliuoli:

Centinaia e centinaia delle nostre sorelle sono dannate all'infamia perché ci sono alcuni pochi privilegiati che comprano e disonorano le figlie del popolo […] coi danari accumulati sfruttando i lavoratori…

Rispetto a quello fiorentino, il manifesto napoletano-romagnolo dedica più ampio spazio al problema della prostituzione. In entrambi i documenti si dichiara di respingere la proposta borghese di emancipazione femminile, ovvero – come esplicita il manifesto stampato a Napoli – di concedere alle donne il diritto di voto e di sedere in parlamento. Per dare alla donna la dignità che le compete non c'è che una strada, retribuire giustamente il suo lavoro: è «la soluzione della questione sociale», ovvero «l'emancipazione del lavoro e dal Capitale». Efficace e breve, l'esortazione con cui si chiudono i due documenti:

Compagne/Sorelle, unitevi a noi. La società del presente ci ha detto: O soffri la fame o venditi. La società dell'avvenire ci dirà: «Vivi, lavora, ed ama».

3. Studentessa universitaria e attivista

Lungo i sei anni del corso universitario, Giuseppina Cattani, pur dedicandosi allo studio, non smise di impegnarsi per quelle idee che aveva cominciato a professare nella sua adolescenza. Per questo continuò ad essere oggetto di attenzione da parte sia della polizia sia della stampa democratica.

Nel giugno del 1879 "La Patria" (cui fa eco "La Stampa" di Torino) e il ricordato periodico bolognese "La Donna" segnalano il suo successo nella prima sessione di esami universitari, in cui ottenne la pienezza dei voti e in più la lode negli esami di fisica, chimica e botanica. Nei medesimi giorni venivano sequestrati diversi numeri de "Le Revolté" a lei diretti nella sua abitazione di Bologna. Del resto, scrive il questore al Ministero degli Interni nell'agosto dell'anno medesimo, «in passato qualcuno anche dei più noti capi socialisti dimoranti all'Estero si sarebbe servito dell'indirizzo della Cattani per far pervenire alla sua vera destinazione corrispondenza settaria, ma da qualche tempo nessuno avrebbe più inviato corrispondenze alla Cattani medesima perché ormai conosciuta».

Sono diverse le modalità con le quali Giuseppina manifesta il suo attivismo: quando collabora con la " Rivista Internazionale del Socialismo"; quando (settembre 1880) pronuncia parole di compianto al funerale di una giovane compagnia forlivese, Ersilia

Matteucci; quando assieme alla madre Teresa Boratti e a diversi esponenti repubblicani e socialisti di Imola, va ad incontrare in una casa fuori porta Appia Andrea Costa da poco sceso dal treno alla stazione cittadina (ottobre 1880) Particolare curioso: il poliziotto che lo aspettava non se ne avvide. Come riferì il sottoprefetto al prefetto, «Andrea Costa la sera del suo arrivo in questa città smontò dalla vettura ferroviaria in cui trovavasi dal lato opposto a quello dal quale smontarono gli altri viaggiatori e passando per la coda del convoglio dal locale delle merci si avviò verso casa sua; ed ecco come passò inosservato all'agente incaricato di sorvegliarne alla ferrovia l'arrivo».

Nel febbraio del 1882 Giuseppina si mise poi in luce nelle agitazioni degli universitari bolognesi che protestavano per l'arresto e la condanna degli studenti pisani: secondo la notizia comparsa sull'"Avanti!" (il settimanale voluto dal Costa) avrebbe infatti caldeggiato con successo la costituzione di un Circolo anticlericale. Nell'aprile, ci segnala un documento di polizia, sarà Giuseppina ad accompagnare la madre che viene a Bologna a cambiare in moneta corrente presso un cambiavalute una nota bancaria russa di cento rubli: Anna Kuliscioff è in procinto di abbandonare Imola per la Svizzera con la sua bambina. Nel maggio dell'anno dopo partecipa ad un banchetto per il Congresso democratico di cui riferisce il periodico "Don Chisciotte" di Bologna: «Nell'antica chiesa di Santa Lucia, nella Palestra Ginnastica si trovarono pertanto membri del congresso e cittadini bolognesi alle 7 di ieri sera per pranzare. I presenti erano oltre a cento cinquanta fra i quali Felice Cavallotti, Aurelio Saffi, l'on. Severino Sani, l'on. Aporti, l'on. Rodolfo Rossi. A metà del lieto e affettuoso convegno entrò Giosuè Carducci che innumerevoli applausi salutarono. Due buone e valenti donne confortavano della loro cortesia l'adunanza: Giorgina Saffi e Giuseppina Cattani. […] La signorina Cattani augurò al giorno in cui, come oggi si festeggiava l'unione delle forze democratiche, si possa festeggiare l'unione di tutte le forze umane nel trionfo del buono, del bello e del vero. Dopo questo fioccarono altri brindisi del Sani, del Carducci, del Barbanti, del Rossi, del Ratti, del Cavallotti. In tutti fioriva la gentilezza e il pensiero dell'emancipazione della donna, nota elevata che la presenza della signora Saffi e un nuovo splendido discorso della signorina Cattani avevano in tutti trasfusa. […]. Al di fuori parecchi delegati di P. S. e molte guardie invigilavano l'eclissi che avveniva in cielo…».

Si avvicinava intanto per Giuseppina il momento della laurea.

4. Giuseppina Cattani: medico, docente e scienziata di livello internazionale

Ancora nell'anno in cui Giuseppina concludeva il suo percorso di studi, la sottoprefettura imolese, redigendo per il quarto trimestre il registro degli internazionalisti, annotava: «Cattani Giuseppina di Tullio di Imola res. Imola, dottoressa, statura bassa, corporatura esile, occhi scuri, colorito pallido, porta occhiali». Ma la giovane donna era ormai completamente assorbita dallo studio e dalla ricerca scientifica. La sua battaglia politica si trasformava e si portava su di un diverso fronte. Del resto erano in corso altri

cambiamenti. Dopo la *Lettera ai miei amici di Romagna* di Andrea Costa (luglio 1879) anche l'internazionalismo aveva cercato nuove strade per portare avanti i suoi ideali, e anzi nel 1882 Costa era entrato primo, e per il momento unico, deputato socialista alla Camera.

La tesi di laurea fu discussa il 7 luglio 1884. Intitolata *Ricerca intorno alla normale tessitura e altre alterazioni sperimentali nei corpuscoli pacinici degli uccelli (corpuscoli dell'Herbst)*, meritò la lode. A Bologna fu la prima laurea in medicina ottenuta da una donna, (se escludiamo quella riconosciuta a Matilde Dessalles), non però la prima in Italia, dove già c'era stata Ernestina Paper, ebrea e russa di origine, che dopo un anno di studi a Zurigo, si era poi laureata nel 1877 all'Università di Firenze, seguita nel 1878 da Maria Farnè Velleda laureatasi a Torino.

Nello stato unitario l'orientamento delle studentesse verso la Facoltà di medicina a preferenza di altri corsi aveva motivazioni che si connettevano con una visione tradizionale dei ruoli di genere: la professione medica veniva vista come un prolungamento dei compiti di cura assegnati alle donne, in particolare in campo ginecologico e pediatrico, e perciò le resistenze e le critiche maschili verso la presenza femminile in questi ambiti erano meno forti. Interessante il fatto che Anna Kuliscioff, che nel 1887 si sarebbe laureata in medicina all'Università di Napoli, pochi anni prima, nel 1883, in una lettera ad Andrea Costa, riferendosi alle ricerche della Cattani, aveva commentato: «Il lavoro della Peppina è troppo speciale e non avrà gran valore scientifico. Vedremo il lavoro stesso, quando sarà fatto. Io non l'avrei fatto, mi sarei occupata d'altra cosa più reale e che abbia più importanza. Del resto vedremo; non dirle nulla, perché aspetto il lavoro completo per scriverle io stessa». Non sappiamo di preciso che cosa non la convincesse circa la ricerca dell'amica. Nei primi mesi del 1886 la Kuliscioff, ormai alle soglie della propria laurea, si applicò ad approfondire le cause della febbre puerperale di cui tante donne morivano dopo il parto, e compiendo importanti esperimenti presso il Gabinetto di Patologia generale dell'Università di Pavia diretto da Camillo Golgi, futuro premio Nobel per la medicina, ne evidenziò l'origine batterica. Tale campo di ricerca appariva forse alla Kuliscioff *cosa più reale* e di maggiore *importanza* per la salute femminile rispetto agli studi che la "Peppina" faceva in vista della sua tesi. Ma di altre ricerche della Kuliscioff non si ha però notizia: a Milano, divenuta compagna di Filippo Turati, fu, finché la salute glielo permise, la «dottora dei poveri».

Anche Giuseppina non mancò di avere pazienti cui prestare la sua opera, come testimoniano di tanto in tanto i ringraziamenti apparsi sulla stampa locale, ma riuscì più lungo a resistere nell'ambito della ricerca, sua primaria passione. Lo attestano i ricordati soggiorni all'estero e le numerose pubblicazioni da cui si ricava che dopo i primi interessi di tipo neurologico, si dedicò allo studio dei batteri, occupando così quella che era una vera e propria nuova frontiera della medicina. Era l'epoca in cui gli studi di Pasteur e di Koch identificavano i batteri quali cause delle diverse malattie infettive. Era una vera rivoluzione.

I batteri portavano malattie e diffondevano epidemie, soprattutto tra le classi popolari,

capire come contrastarne la diffusione, cercare rimedi, aveva un'indubbia valenza sociale. E fu così che la dottoressa Cattani si trovò a studiare in collaborazione col professor Tizzoni l'agente patogeno del colera, quel vibrione che, provenendo dall'India, aveva dato origine nell'Europa dell'Ottocento e nella stessa Italia a più di un'ondata epidemica. Il morbo interessò più volte la città di Bologna facendo non poche vittime, e si affacciò anche nel territorio imolese alla fine dell'estate 1886, provocando diversi morti. Nel 1886 studi ed esperimenti condotti da Giuseppina in collaborazione col Tizzoni ne indagarono le modalità di trasmissione anche attraverso il sangue degli infetti, come si legge in diverse pubblicazioni che furono tradotte in tedesco e in francese. Poi, dopo gli studi sul colera fu la volta del tetano, ed è qui che la ricerca pervenne al suo maggior risultato, la messa a punto di una terapia.

Riconosciutale nel maggio 1887 la Libera docenza in Patologia generale dapprima a Torino poi a Bologna, tenne in questa sede un corso di Batteriologia di cui ci sono non solo documenti burocratici nell'archivio universitario, bensì echi sulla stampa locale come "L'Università" e "La Lega democratica". Dobbiamo poi al corrispondente bolognese de "Il Piccolo della Sera" di Trieste nel numero della domenica 31 marzo 1889 una vivace ed entusiasta testimonianza sotto il titolo di *Una professoressa d'Università – Giuseppina Cattan*i, ove si coglie l'occasione di stigmatizzare la misoginia ancora diffusa di fronte alla presenza femminile nei livelli più alti degli studi e dell'impegno sociale:

«Le maestrine elementari o degli asili infantili, le telegrafiste e le dottoresse sono degli esempi assai comuni di emancipazione muliebre nel nostro paese ormai accettati senza discussione; spesso, molto spesso anzi, ammirati per gli ottimi frutti che hanno dato. L'esempio invece di una dottoressa giovanissima, che dopo lunghi e pazienti studi, dando prova di un coraggio certamente non comune nel sesso femminino, e di un ingegno vigoroso e sano, sale la cattedra di una cospicua scienza nella più antica Università d'Italia, merita senza dubbio più che encomio l'ammirazione sincera e illimitata degli spettatori spesso indifferenti e ingiusti del nostro paese. […] L'esempio dunque di questa gentile, bella e colta signora che sale la cattedra dell'antico studio bolognese, che diventa collega di Pasquale Villari, Giosuè Carducci, Aurelio Saffi, Pietro Gandino, non può non essere accolto da un vivo sentimento di giubilo da quanti sentono non a chiacchere, ma a fatti la forza della dignità femminile. […] Ieri [25 marzo 1889], infatti, la dottoressa Giuseppina Cattani, docente con effetti legali in patologia generale, con una splendida prolusione elegante per l'ordine perfetto di esposizione, per la somma chiarezza dei concetti, per la lucida analisi delle leggi e dei fenomeni, inaugurava nel nostro ateneo il corso di *batteriologia* a una folla di studenti curiosi di vedere una signora giovane, bella, modesta e sapiente che, unica nel nostro paese e nel nostro tempo, ha raggiunto l'onore di salire sulla cattedra e che ha il valore scientifico per sapervi egregiamente rimanere. Io ho assistito alla dotta lezione, e ho applaudito calorosamente cogli altri, quando ella ha posto termine al suo dire. E mi sono convinto che gli applausi calorosi di tutta quella folla non erano un omaggio alla grazia, di cui ella pure è degna rappresentante; ma alla dottrina chiara, alla parola facile e persuasiva, alla convinzione che dalle sue parole si fa strada spontanea nell'uditorio».

5. Isolamento e cultura del batterio del tetano, e sieroterapia antitetanica

Alla fine del 1888 la dott.ssa Cattani era rientrata a Bologna, forte dell'esperienza acquisita presso il Prof. Klebs all'Università di Zurigo. L'anno successivo la ricerca sua e del prof. Tizzoni prese a focalizzarsi sul bacillo del tetano che provocava, negli uomini e negli animali infettati attraverso una ferita, forti contratture muscolari, insufficienza respiratoria, crisi di asfissia, fino all'arresto cardiaco, risultando mortale in gran parte dei casi. Solo da pochi anni era stato dimostrato che il tetano era una malattia infettiva e ne era stata identificata la causa nel batterio *Clostridium tetani*, chiamato così per la sua forma simile a una clava (in latino *clostridium*). Non si era invece ancora riusciti a isolare e coltivare il batterio del tetano, passo che si era rivelato molto complesso. Ma già nell'aprile 1889 Tizzoni e Cattani annunciano all'Accademia medica di Torino di aver ideato una procedura per realizzare colture pure del tetano. Hanno raggiunto questo risultato indipendentemente da Kitasato, a Berlino, cui generalmente è attribuito. Nel 1890 Cattani e Tizzoni, contemporaneamente a Faber in Danimarca, scoprono la tossina proteica prodotta dal batterio del tetano e la identificano come sola e unica causa della malattia. Rendono pubbliche le loro ricerche con una serie di comunicazioni sulla rivista "La Riforma Medica" riassumendole in una lunga memoria in tedesco *Bakteriologische Untersuchungen über den Tetanus* redatta nel 1890 in collaborazione col dott. Elia Baquis, assistente nel laboratorio bolognese di Patologia, completa di tavole fotografiche e microfotografie. La possibilità di isolare e coltivare il bacillo del tetano era stata la premessa a studi e ricerche per conoscere le caratteristiche biologiche del microrganismo, la cui importanza doveva poi manifestarsi nella pratica medica.

Il secondo passo fu quello di cercare possibili antidoti, e dunque possibili terapie, e venne imboccata la strada di utilizzare gli anticorpi, ovvero le difese, che gli animali infettati avevano prodotto e sperimentarne l'efficacia inoculandoli su altri animali infetti. Individuati alcuni animali che avevano resistito al tetano, i ricercatori bolognesi verificarono con successo che il siero del loro sangue aveva il potere di contrastare in altri animali la tossicità degli agenti patogeni del tetano.

Fu in una seduta del 5 aprile 1891 alla Reale Accademia dei Lincei che venne letto un lavoro dal titolo *Sulle proprietà dell'antitossina del tetano*, ove i ricercatori bolognesi specificavano che quella chiamata da loro antitossina del tetano era una sostanza «a cui il sangue degli animali resi immuni contro questa malattia deve il suo potere di rendere innocuo il virus [= *batterio*] ed il veleno tetanico». Il siero in realtà non distruggeva la tossina prodotta dal bacillo, ma aumentava la resistenza dell'organismo colpito, ne potenziava cioè la reazione immunitaria. Occorreva ora trasferire i risultati dagli animali all'uomo, operazione che andava fatta con tutte le cautele del caso.

Ci furono critiche, ci furono successi, ci furono inciampi. A criticare i risultati presentati dai due ricercatori fu tra gli altri il fisiologo prof. Pietro Albertoni, lo stesso che, in passato, all'atto dell'ammissione della dott.ssa Cattani alla Società Medico Chirurgica, aveva espresso apprezzamento per le sue capacità di ricercatrice. Ora invece sosteneva che le ricerche sul tetano condotte da Tizzoni e Cattani non erano conclusive e soprattutto che non si doveva passare a sperimentazioni sull'uomo. Giuseppina allora si dimise dalla Società, e si impegnò con varie pubblicazioni a difendere i risultati delle sue ricerche. Intanto però si registravano i primi successi nell'uso del siero antitetanico in campo umano: a Padova nel 1891 un uomo venne guarito dal tetano con siero proveniente dal

laboratorio bolognese; a Molinella nello stesso anno il dott. Domenico Gagliardi, medico, filantropo, e combattivo socialista, trattava e guariva con lo stesso siero un caso di tetano traumatico.

Non sempre però le cose filavano lisce, come accadde nell'agosto del 1894 per un caso di tetano in ospedale a Faenza, quando non fu possibile inviare il siero per l'assenza sia del Tizzoni sia della Cattani. Ne nacque una polemica sul settimanale "Il Lamone" a cui Giuseppina, con la franchezza tipica del suo carattere, rispose in modo assai circostanziato: «Noi non possiamo, in nostra assenza, lasciare ad altri l'incarico di spedire antitossina; perché, come abbiamo reso noto in una Memoria pubblicata nei Giornali Medici, da qualche tempo e per qualche tempo ancora, non concediamo la nostra antitossina se non dopo avere noi stessi esaminato l'infermo per cui ci è chiesta. È questa una dolorosa necessità (dolorosa non solo per chi chiede ma anche per noi) impostaci da un cumulo di difficoltà di varia natura che peraltro speriamo di riuscire a vincere fra non molto. Ma anche nelle condizioni presenti, se io fossi stata a Bologna, il malato di Faenza avrebbe potuto esser curato colla nostra antitossina. Perché, in vista della poca distanza, sarei accorsa subito a visitarlo e non aver mancato di concedere il siero antitetanico per la sua cura, qualora non l'avessi trovato già moribondo…».

Dalla tesi di dottorato in Oncologia e Patologia sperimentale (a.a. 2005- 2006) di Carla Cardano concernente la ricerca sulle tossine in Bologna a fine Ottocento, apprendiamo quanto laboriose furono le indagini condotte da Tizzoni e Cattani, con quali esperimenti sugli animali, fino alla messa a punto del siero antitetanico. Ricavato in un primo momento dal sangue del cane e del coniglio, cui più tardi si aggiunse, quale produttore, il cavallo, il siero fu impiegato sempre più, basti pensare al largo uso che se ne fece sui feriti della prima guerra mondiale.

8. Giuseppina Cattani torna a Imola

Che cosa inducesse Giuseppina Cattani ad abbandonare nel 1897 Bologna e l'Università, proprio mentre la terapia alla cui invenzione aveva dato un contributo fondamentale si affermava, non sappiamo. Sui motivi del suo ritorno a Imola gli storici non concordano: Raffaele Gurrieri riferisce genericamente di «interessi di famiglia»; Nazario Galassi la dice «costretta per motivi di salute e familiari» e fa riferimento alla malattia che la dottoressa avrebbe già contratto; Annacarla Morandi invece ritiene che la malattia la colpisse più tardi: una malattia che le deturpava il volto e ne accentuava il carattere schivo.

Ma vanno considerati anche altri motivi. Il ruolo proposto a Giuseppina Cattani dalle autorità imolesi di dirigere il Gabinetto di radiologia e la sezione di anatomia patologica e batteriologia dell'Ospedale civile di Imola era prestigioso. In quel torno di tempo

l'istituzione sotto l'impulso del repubblicano collettivista Luigi Sassi conosceva una felice fase di rinnovamento e di progresso tanto da diventare uno dei principali centri sanitari del Paese. Come scrive Annacarla Morandi, «gli stimoli derivanti dalla realtà innovativa di avanguardia dell'ospedale di Imola sono probabilmente le principali motivazioni che indussero Giuseppina Cattani a lasciare la carriera accademica. Inoltre, data l'impossibilità di avere una propria Cattedra, la Dottoressa sarebbe stata destinata ad essere sempre subalterna al prof. Tizzoni».

Tra Ottocento e Novecento tutto il quadro cittadino era in movimento, e il nuovo secolo imprimeva ottimismo e slancio all'opera dell'amministrazione. Imola diveniva quasi un modello. In omaggio alla modernità e all'igiene tra il 1905 e il 1906 a Imola venivano abbattute le mura che ormai, anziché proteggere la città, rendevano più buie e umide le povere abitazioni dei cosiddetti terragli; l'elettricità sia per l'illuminazione sia come forza motrice sostituiva l'uso del gas; le principali vie cittadine, polverose e fangose, venivano selciate, e infine era avviato alla soluzione il problema dell'acqua potabile. Quando tra il 1911 e il 1912 si arrivò al capolinea dell'annoso problema di dotare la città di Imola di un acquedotto, fu proprio Giuseppina Cattani a compiere l'analisi batteriologica dell'acqua di falda che avrebbe dovuto dissetare i suoi concittadini. Gli imolesi fino ad allora avevano fatto ricorso a pozzi talora inquinati dai liquami, data la carenza o l'insufficienza della rete fognaria.

In quegli anni la malattia che faceva soffrire la nostra dottoressa si era aggravata. All'origine del male, il suo stesso impegno di ricerca, forse per l'uso senza precauzioni di sostanze radioattive di cui, come medico patologo, studiava l'azione sulle cellule. Sugli ultimi tempi della sua attività professionale c'è la commossa testimonianza di quello che era stato un suo giovane collega, il medico ed intellettuale imolese Giuseppe Cita Mazzini (1873-1953): «La ricordo benissimo – scrisse attorno al 1945 – quando veniva puntualmente, ogni mattina, verso le dieci, in ospedale e il suo passo secco e duro si sentiva risuonar da lontano sotto gli archi dei portici e su per le scale. Veniva, sola, in silenzio e si metteva subito al lavoro nell'una o nell'altra di quelle cinque o sei camerette che lei stessa aveva fatto arredare e fornire di mobili e di apparecchi in modo da formare una piccola ma completa sezione per studi e ricerche. Benché l'ospedale non contasse allora tanti letti come adesso, pure ne aveva del materiale da studiare e degli esami da fare. Quando era di buon umore, e cioè quando si sentiva un po' meglio in salute, fra un preparato o un'indagine e l'altra, amava intrattenersi con noi e, nella sua conversazione, al particolar interesse scientifico, si accompagnava sempre il riflesso della sua coltura umanistica che era vasta e profonda. In caso contrario, avevi del bello e del buono a cavarle una parola di bocca. E dire che, sempre franca ed aperta, era stata anche gaia ed allegra, amante della buona compagnia fino a essere parte attiva di una nostra Società Filodrammatica che diede rappresentazioni a scopo benefico ed ebbe vita più o meno continuativa ma ricca di operosità e di propositi. […] Era stata colpita da un male che non perdona, che la mortificava, che la faceva soffrire e le deturpava il viso che teneva più che poteva coperto di una fitta veletta». E ancora: «Da giovane fu internazionalista […]. A quel gruppo di *malfattori* – così erano chiamati allora gli internazionalisti – appartenne anche la studentessa Giuseppina Cattani. La quale, più ancora che di Costa, fu amica, direi quasi sorella, della giovane e bionda Anna Kulisciof *[sic]*quando fioriva, qui, in Imola, il suo idillio col *nostro Andrea*. E qui dopo tant'anni entrambe si rividero. Fu in occasione del settimo Congresso nazionale del Partito Socialista tenutosi, in teatro, nel settembre del 1902. La Kulisciof, in quei giorni, fu ospite della stessa casa della Cattani (*la ca d'la Nigota*) dove

tante volte aveva dovuto nascondersi un tempo, per sottrarsi alle ricerche della polizia che andava sulle sue traccie».

Il 13 dicembre 1914 il settimanale socialista di Imola "la Lotta" diede brevemente notizia della morte di Giuseppina, per riportare la settimana dopo la bella memoria del suo compagno internazionalista Giovan Battista Lolli. L'anno successivo fu il professor Raffaele Gurrieri (1862-1944), docente universitario di medicina legale e uomo di sentimenti socialisti, a comporne un'agile biografia arricchita di una ricca bibliografia pubblicata nel Bollettino delle Scienze Mediche a cura della Società Medica Chirurgica di Bologna. Il Gurrieri era di poco più giovane di lei e doveva averla conosciuta di persona: «Essa era di un'energia e franchezza eccezionali nella vita e di una intelligenza veramente superiore, ma nello stesso tempo di una modestia sconfinata. Per queste sue doti e per la simpatia naturale che ispirava, essa ebbe l'amicizia tenace e perseverante delle più elevate personalità di quegli anni…».

In quello stesso torno di tempo, il 27 marzo 1915, sul *The British Medical Journal* compariva un necrologio: *Wie regret to annonce the death of Dr. GIUSEPPINA CATTANI…* Ne diamo la traduzione integrale: «Siamo spiacenti di annunciare la morte della Dott.ssa Giuseppina Cattani, docente di patologia generale, prima all'Università di Torino, poi in quella di Bologna. Il suo nome è associato a quello di Tizzoni per gli studi sul tetano. Ella è stata anche autrice di numerosi saggi che contengono risultati di ricerche indipendenti. Il suo stato di salute le rese impossibile continuare la sua attività come docente universitaria, tuttavia continuò a dirigere i laboratori degli Ospedali Civili e l'istituto clinico della sua città natale, Imola».

Sulla figura di questa donna calò poi un lungo silenzio: la guerra, i mutamenti politici, il regime… La salma della dottoressa venne addirittura traslata dal cimitero imolese a quello di Bagnara, cittadina in cui viveva la sorella. L'interesse verso la scienziata rinacque solo nel secondo Novecento per merito dello storico Nazario Galassi, studioso in particolare (ma non solo) delle istituzioni ospitaliere imolesi. Con l'inizio del nuovo secolo altri studi soprattutto di storiche attente all'universo femminile come Annacarla Morandi e Carla Cardano hanno indagato con ricchezza di dettagli la vicenda della Cattani. In questo risveglio di interesse, momento topico è l'anno 2002, quando venne dedicato a lei il Centro prelievi dell'AUSL di Imola e, per iniziativa dello stesso Galassi, le sue spoglie fecero ritorno solenne a Imola per essere tumulate nel famedio cittadino, dove è possibile ora portare quell'omaggio di fiori che l'antico compagno sollecitava per lei.

Nota bibliografica essenziale – Giovan Battista Lolli, *La Professoressa Giuseppina Cattani e l'Internazionale*, "La Lotta", 20 dicembre 1914; Raffaele Gurrieri, *La dott.ssa Giuseppina Cattani*, Società Medica Chirurgica di Bologna, Bollettino delle Scienze Mediche, Bologna 1915; Cita Mazzini, *Imola d'una volta* [1942-46], a cura di Carla Cacciari e Giuliana Zanelli, Imola 2003, Editrice La Mandragora, pp.429-435; Nazario Galassi, *Figure e vicende di una città.* vol II, pp.378-393, Imola 1986, Editrice Coop. Marabini; Nazario Galassi, *Giuseppina Cattani una vita per la scienza e l'umanità*, Imola 2002; Nazario Galassi, *La dedicazione a Giuseppina Cattani del Centro prelievi dell'AUSL di*

Imola, Imola 2002; Annacarla Morandi, *Medichesse a Bologna: il caso di Giuseppina Cattani (1859-1914),* «Pagine di vita e storia imolesi» n. 9, Imola 2003; Carla Cardano, *Le ricerche sulle tossine svolte nella Patologia generale di Bologna dalla fine del XIX secolo a oggi,* dottorato di ricerca Università degli studi di Bologna, a.a. 2005/6, cfr. ivi *Le ricerche sul Clostridium tetani e sulla tossina tetanica,* pp. 20-50.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/01/31/giuseppina-cattani-internazionalista-e-scienziata-2-2/

Dama Clarìda, Ancilla Metalli e la Commedia / di Franco Pezzini

Pubblicato il 1 Febbraio 2021

Chiara Daino – Marcello Ferrau, *Metalli Commedia* (nuova edizione), pp. 207, Formato Kindle, Amazon 2019.

Immagino che quando iniziò a circolare *Gargantua e Pantagruel* non sia mancata qualche irritazione: tra maschere, Dive Bottiglie e salsicce volanti, davanti a una serie di categorie e singoli personaggi il sospetto (fondato o meno) di ritrovarsi satireggiati deve aver colto più di un lettore illustre. François Rabelais sia sempre benedetto: sulla scorta di una tradizione nobilissima (pensiamo ad Aristofane, a Petronio, al Seneca della *Zucchificazione del Divo Claudio*) questo nostro zio matto tranquillizza il mondo moderno sul fatto che un testo possa essere satirico, umoristico e magari con pagine – si passi il termine tecnico – di supercazzola, ma insieme autenticamente letterario.

Rabelais scrive in prosa. Ma questa beffarda licenza d'irridere può riguardare anche la poesia? Non si vede perché no. E un esempio a noi contemporaneo viene offerto da un testo di notevole interesse stilistico, pirotecnicamente satirico e tale anche da irritare (in modo fondato o meno, non importa, perché la gente sa essere suscettibile) grandi ego che se ne ritengano interpellati.

Articolata in varie parti – tre cantiche di cinque canti su *Inferno*, *Purgatorio* e *Paradiso*, più *Olimpo* e *Multiverso*, a suggerire una cosmologia un po' diversa da quella del padre Dante oggetto quest'anno di celebrazioni rintuzzate dal covid – l'opera rappresenta un esilarante controcanto alla *Commedia*: il che non ne costituisce, in sé, il vero punto di forza. Calchi parodici alla *Commedia* non sono certo mancati nel tempo, compresi richiami felici, colti e letterariamente controllati (basti pensare al recentissimo *Nel girone dei bestemmiatori* di Alberto Prunetti, Laterza 2020). A colpire anzitutto in *Metalli Commedia* sono semmai due aspetti formali, cioè la qualità alta, letteraria dell'impasto dei versi – non puramente parodici, ma satirici in senso proprio – e la puntuale, coltissima annotazione, che sopravanza per mole il testo stesso a illuminare scelte linguistiche e ortografiche, ammiccamenti e *calembour*.

Ad incipit d'*Inferno* ci viene chiarito:

Incomincia la Comedìa di Dama Clarìda, Ancilla Metalli, ne la quale tratta *de le pene e punimenti, de' vizi e de' valori* – delli Umani che popolano li Tre Regni dell'Arte. Lo Canto Primo de la prima parte – la quale si chiama Inferno – è lo Tartaro nel qual *l'Auttore* si trovò gittato nello momento stesso in cui principiò sua carriera scrittoria. Questo canto tratta di come l'Auttore trovò Alice Cooper, il quale la fece sicura del cammino attraverso orrorosi Letterati e malefici Poetanti.

Il che già spiega qualcosa. E principia:

Nel mezzo del gran sol (1) di Satriani (2)

mi (3) ritrovai per caso tra poeti

che non vi so dir le lagne immani

né lo girar di gonadi per vieti

ch'imposer alla scura mia scrittura

di ferro – in quel mollo di profeti.

Con congrue note:

(1) **Nel mezzo del gran sol**: a metà dell'assolo [solo] di chitarra. Dicesi *assolo di chitarra* la parte solistica destinata ai virtuosismi; tale parte varia dai cinque minuti ai cinque mesi. Valga anche per: a metà del giro di sol. A livello temporale, con *gran sol* l'Autore intende il *Sole di Mezzanotte*. È presente anche un riferimento al romanzo di Karl Bruckner *Il gran sole di Hiroshima* che descrive la storia di Sadako, una bambina giapponese sopravvissuta all'esplosione nucleare di Hiroshima – riferimento che, tranne l'Autore e i lettori italiani di Bruckner, nessuno altro avrebbe colto. E ancora: Guido d'Arezzo utilizzò la prima strofa di un Inno liturgico per ricavare i nomi latini delle 6 note dell'esacordo e «SOLve polluti» [libera dal peccato] è, quindi, verso di spettanza che si lega all'incipit. Da ultimo: la notazione anglofona, come quella greca antica, utilizza le lettere dell'alfabeto – e il *Sol* è indicato con la G [mio Geniale Lettore, se lo preciso – credimi – esista un perché! Pazienta: lo capirai tra due note]

(2) **Satriani**: Joe Satriani, chitarrista statunitense di origini italiane, ideatore del G3 [acronimo di Guitar Three], progetto che si propone di unire «i tre più grandi chitarristi del mondo» per realizzare

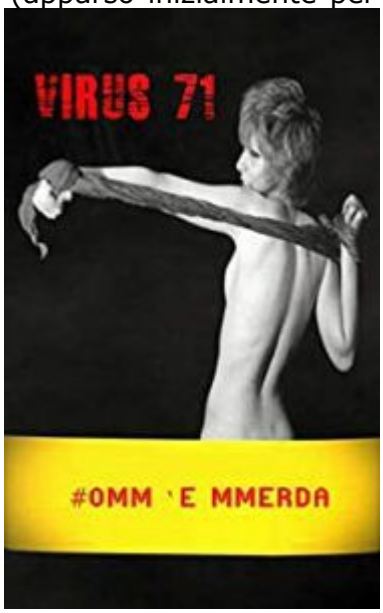
una serie di concerti-evento. Con il nome G3, Satriani organizza una serie di tour, accompagnandosi, di palco in palco, con una diversa coppia di virtuosi della chitarra [Guitar Hero]. Con Satriani si esibirono, nel G3 del 1996, Steve Vai e Eric Johnson, affiancati negli anni successivi da altri musicisti del calibro di Robert Fripp, Paul Gilbert, Yngwie Malmsteen, John Petrucci, …

(3) **Mi**: il verso in cui Guido d'Arezzo *cifra* la nota Mi è «MIra gestorum» [meraviglia delle imprese]. La notazione anglofona indica la nota *Mi* con la lettera E. Combinando, quindi, il *Sol* con il *Mi*, per la notazione anglofona si otterrà: GE, la targa che sigla la città di Genova. Quel *Mi*, infatti, è riferito all'Autore Genovese che narra il novello dantesco viaggio, in prima persona. Tale Autore Genovese, accusato di essere *poco chiaro*, cercherà di chiarire con le note – e poi di chiarire le note che avrebbero dovuto chiarire il testo. L'Autore Genovese, non volendo essere *l'Anonimo Genovese bis*, si firma alla nota numero 3: Chiara Daino, l'Autore, nasce a Genova il 5/3/1981.

Non si dica insomma che l'autrice non si prende le proprie responsabilità.

Chiara Daino, in arte Dama, alterna negli anni produzione autoriale e attività attoriale. La sua natura poliedrica è segnata dalla musica e dai suoi trascorsi di cantante Heavy Metal. Tra le pubblicazioni, il bellissimo e terribile, meraviglioso e straziato *Siamo Soli* [*Morirò a Parigi*] (Zona Editrice, 2013, romanzo alla Perec), di lucidità abbacinante e dai mille giochi linguistici a esplorare sentimenti esplosi o esausti, a dar colpi d'ala e svolte vertiginose ai discorsi via via inanellati – il ruolo dello scrittore, l'amore e il sesso, il rapporto con la speranza, stanchezze e battaglie – e il godibilissimo *l'Eretista* (Sigismundus Editrice, 2011, romanzo). E poi *La Merca* (Fara Editore, 2006; Amazon, 2019, romanzo) e *Siete Dei* (Il Leggio Editrice, 2016, racconti); appunto questo

Metalli Commedia varato con il sodale Marcello Ferrau (apparso inizialmente per Thauma



Edizioni, 2010, ne arriva ora un'edizione rinnovata); *Virus 71* (Aìsara Edizioni, 2010; Amazon, 2020; poesia) e parecchio altro, di varia ampiezza. Tra le raccolte antologiche: *Bastarde senza gloria* (Sartoria Utopia Ed., 2013, poesia); *Storie di cibo, racconti di vita* (è coautrice di *milAnoressica* con Lello Voce, Skira Editore, 2012, drammaturgia). Ha recitato suoi testi in diversi festival nazionali e internazionali e partecipato a diversi poetry slam nazionali, vincendo il Monza Poetry Slam 2010 (Apocalissi quotidiane). Dalla sua collaborazione con l'artista Antonio Minerba nacque il volume sinestetico *Atti Intimi* (Chiaredizioni, 2018, pittura e poesia, ita/esp). Dopo alcune esperienze come Direttore di collana (Il Leggio Editrice; Thauma Edizioni), attualmente lavora free lance nell'editoria. Forte di un senso rigoroso della metrica – rime comprese – e insieme di un gusto carrolliano per il gioco di parole, coltissima, non timida nel provocare e nel rispondere, Chiara Daino riesce a rendere di spessore letterario ciò che in altre mani rischierebbe di risultare un semplice gioco parodico.

Se poi, in una pirotecnia d'invenzioni surreali, a guidare la Nostra come Virgilio fa con Dante è appunto Alice Cooper, che la salva mentre viene cazziata da Manzoni ("Viva lo Renzo e la nota zimarra / Memento mori, voi bruti borchiati"), capiamo che gli esiti saranno un po' diversi da quelli del poema-matrice. In effetti il testo può leggersi fin nelle sue pieghe più nascoste come una colta, articolata celebrazione del metal e della sua storia nel corso degli anni: le note permettono di mappare un itinerario attraverso il genere, chiariscono ai non edotti la presenza puntuale di richiami a quell'autore o a quel pezzo, giocano costruendo immagini visionarie. L'autopresentazione di Virgilio/Alice Cooper è da antologia:

«Vade retro! Bigotta co'prurìti,

vade retro: fermo, vetusta bocca!

I’son l’Alice ch’elogia la potta

e’l pitone sul bavero – arrocca.

Mai la mia vista dal pianto è rotta:

I’son l’Alice che scuole conclude;

son io – in testa – nella dura lotta».

Dove le citazioni di *I never cry*, *School’s Out* e di un verso di *Unholy War* si accompagna al ricordo del pitone vivo con cui il Nostro si accompagnava sul palco. Il ricorso a un lessico alto e a formule espressive nobili con improvvise irruzioni di popolarismi accompagna lo sberleffo dei versi che s’incalzano, di grande suggestione: dalla “morchia degli incompetenti” (“Quei che sempre, pur valendo ‘na sega / si son detti, senza veri talenti, / trecazziemezzo – sovr’ogne collega”), si passa ad altre, tra incontri beffardi, menzioni eccellenti (da Carducci e Montale a Tim Burton, al titano Carmelo Bene alla band Grindcore/Goregrind/Death Metal dei Carcass, Mustaine dei Megadeth e Dave Lombardo il Batterista per antonomasia, De Sanctis e il purista Basilio Puoti, Diamanda Galás, Lello Voce e Paolo Poli, Ozzy Osbourne …) e sassolini tolti trucemente dalle scarpe in un “immane scontro tra li Metallari e li Arcadi”. Se il primo canto dell’*Inferno* chiude qui con “e caddi come corpo sbronzo cade”, i giochi di parole sono continui (“«Noi al pogo! Voi al rogo!»”, l’Ostilnovo come versione metallara del Dolce Stil Novo con manifesto la canzone *Fuckin’ Hostile* dei Pantera, l’iscrizione su un amplificatore

PER ME SI VA NELLO METALLO ARDENTE,

PER ME SI VA NELL’ETTERNO POGARE,

PER ME SI VA TRA LA BORCHIATA GENTE.

L’ALTO FATTOR MI RESE VALVOLARE,

FECEMI POI L’EFFETTO IN DISTORSIONE,

E’L SOMMO VOLUME PER TEMPESTARE.

FRONTE ME FUOCA MASSIMA FUNZIONE;

SÓNO LO MURO DEL SÒNO L’ALTARE

REGIO SON FREGIO DI STROMENTAZIONE,

l’incontro con la “mignatta frotta” cioè il gruppo dei parassiti eccetera). Assistendo alla punizione di coloro che praticano l’Arte per hobby scimmiottando spocchiosi chi vi ha consacrato la vita,

Credendo I’fosse musa e Alice un bardo,

quel gruppo di fellon ci dileggiava

ma tosto li gelammo con lo sguardo:

«ferisce più la borchia che la clava!»

gridai, puntando al più grosso di loro,

e il Duca le sue nocche preparava;

di pianti avria causato nuovo coro,

ma pria che ognun di quei mettesse strillo,

di schianto li travolse come toro

un'Alfa Romeo guidata da Pier Paolo Pasolini, e da cui scende anche Marilyn Manson –

figure entrambe lor provocatorie

che abuso avean subito l'un e l'altro

da chi ricamò su lor – troppe storie

per concentrar su quelli l'attenzione

per farne due realtà – espiatorie.

Il canto V gioca su suggestioni futuriste nel presentare il rombo nell'aria che annuncia il passaggio al "regno secondo", il Purgatorio: a custodire il passaggio è Marinetti. Nello spazio che qui si apre "si purgano li commessi peccati contro natura Metallica e si fortificano li spirti. Qui sono quelli che sperano di venire – quando che sia – a la beata Metallitudo" e Alice Cooper affida l'autrice a un nuovo compagno di cammino, Bruce Dickinson, non solo voce degli Iron Maiden, ma – è bene ricordare – "sceneggiatore, conduttore radiofonico, scrittore, pilota civile di linea", schermidore, oltretutto plurilaureato (in Letteratura e Storia), "praticamente – un supereroe!".

Ovviamente avrebbe poco senso in questa sede sgranare analiticamente tutta la pirotecnia di trovate del testo, fino al *Paradiso* e oltre – *Olimpo* celebra una serie di figure eminenti, *Multiverso*,

un tale mondo ch'è *piano* e ch'è *flesso*

e'l cui Vero nome è incontroverso

e d'ora'n poi sarà Disco Compatto,

un mondo ch'in un e nell'altro verso

girotonda, e che posa a *contatto*

su di quattro Mamuthones di immensa

mole ritti sopr'un fluttuante Gatto

richiama la cosmogonia di Terry Pratchett, inventore del Mondo Disco (con un cicinin di sardo in omaggio al coautore Ferrau, sostituendo agli elefanti, in assonanza coi mammuth, le maschere Mamuthones dell'isola). Né è possibile soffermarsi qui sulle divertentissime scene di sesso che coinvolgono lo stesso padre Dante, "dedito a sua Nova Vita": più interessante in questa sede è riflettere quale sia lo statuto di un tale sberleffo. Che palesemente non si esaurisce nella parodia da liceali ben preparati (con quanto di sovraccarico ormonale riguarda quell'età, e dunque via col sesso): anche a prescindere dalla rutilante fantasia di contenuti, la costruzione linguistica di *Metalli Commedia* denuncia un tenore formale estremamente controllato, persino nel ricorso a espressioni popolari e magari turpiloquenti. Per non parlare del tenore delle note, in numero di 727, con richiami sparigliati su tutti livelli della cultura, alta come bassa. Caratteristiche che rimandano, come detto, al resto della produzione di Chiara Daino, scintillante di cultura e intelligenza (e qui assecondata dal coautore). A colpire è la qualità dei giochi di parole, modulanti un intero linguaggio: ma, di nuovo, da qui siamo partiti. Mentre merita soffermarsi su due aspetti.

Anzitutto il testo è una grande dichiarazione d'amore per il Metal, di cui esplora la produzione con l'enciclopedismo di una storia del genere vista dall'Italia: un modo originalissimo, visionario e rigoroso per affrontare a tutto campo musicisti, band e loro produzione. Nulla insomma di "facile" o banale, ma un'operazione sottile sotto la maschera del gioco spudorato.

Però c'è un secondo e più rilevante aspetto. La suggestione del Metallo, di tutto un immaginario anche visivo – borchie, chiodi… e loro forgia – richiama efficacemente quell'eminente tipo di forgia che riguarda la lingua, le parole. Comprese le parole della poesia, a partire dall'etimologia di ποιέω come produrre, fare, creare. Il linguaggio a colpi di metrica e rime di questo testo – così come quello in prosa di altri testi di Daino – si presenta proprio come risultato felice, convincente, di una tensione che non ha nulla di certo sperimentalismo espressivo ormai logoro: una lingua ironica, colta ma aperta anche ai registri più popolari, pronta a intercettare idee e significati (saldature, assonanze, giochi di parole) con la forza visiva e ritmica di chi di musica si occupa non accidentalmente. In un'epoca di abbrutimento linguistico come la nostra, per mille motivi di cui i social echeggiano, la scoperta di quest'autrice per me è avvenuta tramite i suoi post su Facebook politi come assaggi di Zibaldone, irridenti, provocatori. Nel lavoro controllatissimo di lima con cui incalza una fantasia alla Alice (*in Wonderland* non meno che all'Alice Cooper), nel nesso con passioni serissime su cui ha costruito la vita, nello stesso sberleffo rabelaisiano del giocare coi pesi massimi della cultura, mi sento di dire – pronto ad affrontare l'ordalia, come il Brancaleone di Monicelli, con la colomba in mano – che Chiara Daino fa della

poesia autentica.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/02/01/dama-clarida-ancilla-metalli-e-la-commedia/

Tre film / di Mauro Baldrati

Pubblicato il 6 Febbraio 2021

L'UOMO CHE VENNE DALLA TERRA (2007 Prime video). Si tratta di un'opera teatrale. E' interamente girato in una stanza, ed è composto quasi unicamente da dialoghi. Una premessa problematica. Ci vuole il fisico per gestire un'opera siffatta. Bene, regista e sceneggiatori lo possiedono. La sceneggiatura è perfetta, e i dialoghi sono condotti magistralmente. E' persino avvincente. Lo *screenplay* viene da lontano: fu scritto negli anni Sessanta da Jerome Bixby, e completato una trentina di anni dopo dallo stesso Bixby ormai sul letto di morte.

Anche il protagonista, il professor John Oldman, viene da lontano. Un giorno riunisce un gruppo di amici, tutti intellettuali accademici come lui, per comunicare loro che sta per traslocare, dopo avere lasciato la cattedra. Non rivela la destinazione. Ma il motivo sì. Infatti cede alle insistenze degli amici: *Perché te ne vai*? Dopo la dovuta serie di battute futili, li stupisce con la domanda: *E se supponessimo che un uomo dal Paleolitico Superiore fosse sopravvissuto fino ai giorni nostri*? Quell'uomo è lui. Ogni dieci anni è costretto a lasciare l'ambiente in cui vive, perché non invecchia, a differenza di tutti, per cui sorgono dubbi e sospetti. Parte una sequenza di scherzi, di prese in giro, che lentamente, ma inesorabilmente, transita nello stupore, poi nell'inquietudine, e nel dubbio. Oldman è maledettamente convincente. Ha una risposta precisa su tutto, le sue sono risposte esatte, verificate dagli esperti presenti, tra cui un archeologo. E' stato un uomo primitivo, un sumero, un discepolo di Buddha, un amico di Van Gogh; ha vissuto il tempo biblico delle origini della civiltà, ha conosciuto la Roma imperiale, e stava per salpare con Cristoforo Colombo. Ma non solo. Rivela cose che scatenano l'ira di un'amica, cattolica

fervente. Ma come si permette di affermare che è stato crocifisso quando era Gesù Cristo? Come può essere così *blasfemo*? Mentre i presenti sono confusi, sbalorditi ma anche spaventati dalla verosimiglianza delle sue affermazioni, uno psichiatra sbotta che è semplicemente pazzo, e se continua con quella tragica farsa lo denuncerà richiedendone l'internamento. Oldman capisce che è arrivato il momento di chiudere. Forse per calmare l'ambiente, forse per togliersi d'impaccio, confessa che sì, aveva scherzato, e ora li saluta per sempre. Ma una volta fuori, mentre sta salutando Sandy, che è innamorata di lui e soffre perché *deve* lasciarla, rivela uno degli pseudonimi che ha usato negli ultimi tempi; lo psichiatra sente quel nome, e rimane turbato. Non avrebbe potuto conoscerlo se il suo racconto non fosse veritiero. Una rivelazione così sconvolgente che gli viene un infarto. Infine l'antico eroe immortale se ne va verso l'ignoto. Con Sandy.

LO STRANIERO DELLA VALLE OSCURA (2014, Prime video). Un altro eroe tragico che se ne va. E' un western austriaco, ma non si tratta di un film girato da austriaci in America, tipo spaghetti western in salsa tedesca; è il genere che viene importato in una valle sperduta tra le montagne austriache, nel XIX secolo, più o meno il periodo della frontiera. In un piccolo villaggio isolato dal mondo, dominato da una famiglia di mostri (non in senso morfologico, sono esseri umani dall'animo mostruoso), arriva uno *straniero*. E' un tipo misterioso, interpretato da un ottimo attore (Sam Riley, l'abbiamo già visto nei panni di Ian Curtis in *Control*). Viene accolto malissimo, dai dimessi, ostili abitanti schierati sul vialetto fangoso. Vattene, gli viene intimato dai disgustosi personaggi che tengono il villaggio in una tirannia terrorizzante. Sono i figli del vecchio, depravato patriarca, che decide le sorti di tutti, anche negli aspetti più intimi. Per sposarsi, una coppia deve avere la sua benedizione, e i figli esercitano anche il diritto di *jus primae noctis*, da lui stesso preteso per decenni. Ma lo straniero non se ne va. Perché ha qualcosa da fare, una missione da compiere. Lo capiamo non appena lo guardiamo in faccia. Ha soldi, getta al maggiore dei fratelli un sacchetto pieno di monete d'oro, per cui lo indirizzano nell'unica "locanda", una stamberga gestita da una coppia di orripilanti personaggi, brutti, volgari e aggressivi. La vicenda prosegue cupa, con scene di efferata violenza, di indicibile sopraffazione, mentre i guai iniziano a perseguitare i diabolici fratelli. Ne muore uno, trovato sfigurato tra i tronchi, poi un altro, accecato da chiodi piantati negli occhi. Noi sappiamo chi è il responsabile, anche se non sappiamo *perché*. Ma lo scopriremo presto. E' la guerra. E' la vendetta, inesorabile e dovuta. In alcune scene ricorda il capolavoro western di Clint Eastwood *Gli spietati*. L'omaggio al genere è anche

nelle armi: i fratelli mostri hanno antiquate doppiette da caccia, mentre il nostro eroe tira fuori da un involto un winchester nuovo fiammante. Infatti apprendiamo che è appena tornato dall'America, la patria del western. Seguiamo i personaggi nella loro avanzata di morte e distruzione, senza un sorriso, senza un briciolo di pietà, fino all'epilogo, che riesce a essere sorprendente.

QUELLA NOTTE A MIAMI (2020 Prime video). E' un film storico. Storia moderna. America, 1964. Malcom X, il leader dei diritti civili degli afroamericani, alternativo al pacifista Martin Luther King, sta per lasciare la fratellanza dei *Black Muslims*, il movimento militante islamico retto con pugno di ferro da Elijah Muhammad. Chi ha letto l'*Autobiografia* conosce i motivi: non si trattava di questioni esclusivamente religiose o politiche, ma di una delusione devastante. Oltre alla guerra senza quartiere contro i bianchi, il leader Muhammad predicava la vita morigerata, lontana dal peccato, la castità fuori dal matrimonio, l'onestà, il rigore. Malcom X invece scopre che l'uomo agisce in senso opposto: ha una tresca con diverse ragazze del movimento e ha pure alcuni figli illegittimi. Lui, integro fino al fanatismo, si scontra con la smorfia della menzogna e della disonestà. Per cui progetta di staccarsi per fondare un movimento suo. A questo proposito si trova con tre amici in un motel, per i quali lui è una figura di riferimento, per la battaglia dei diritti e della religione islamica: fratello Cassius Clay, che ha appena abbattuto il temibile Sonny Liston diventando campione del mondo dei pesi massimi; fratello Sam Cooke, star mondiale del soul e del gospel; fratello Jim Brown, il più forte dei giocatori di football. Sono tutti fratelli, anche le due guardie del corpo che lo seguono ovunque. Qui si accende un dibattito, a tratti uno scontro, tra Malcom e Sam. Gli altri due sono comprimari: Clay gigione, guascone, che grida la sua verità (che è LA verità): *sono il più grande! Sono il re del mondo*! Jimmy il più trascurato. Non è dato sapere se questa divisione dei compiti tra i personaggi, questo spazio non egualitario, sia dovuto a una scelta precisa o a una incapacità di gestire la narrazione corale; in ogni caso funziona, questo conta. Malcom imputa a Sam il suo asservimento allo *show business* dei bianchi, lo accusa di essere "una scimmia" (è la stessa accusa che Jimi Hendrix ricevette da un esponente dei *Black Panther* inglesi che insisteva per farlo entrare nel movimento in maniera attiva) . Sam ribatte che, da *negro*, ha scalato le loro classifiche, ha venduto montagne di dischi, è questo il suo riscatto. Poi Malcom rivela il suo progetto, e chiede soprattutto a Clay, che è già entrato nel mito, di seguirlo. Clay si offende, lo accusa di averlo usato. Sappiamo come finirà: Sam Cooke morirà quello stesso anno in circostanze mai chiarite, ucciso dalla direttrice di un motel; Malcom sarà espulso dalla *Nation of Islam*, accusato di tradimento, Clay gli toglierà il saluto, e l'anno dopo verrà assassinato da tre killer *Black Muslim* con la probabile complicità del FBI.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/02/06/tre-film-2/

La più grande protesta della storia di cui non hai sentito parlare / di Viola Stefanello

8 FEB, 2021

In India decine di migliaia di agricoltori hanno marciato su Delhi per protestare contro le leggi sull'agricoltura volute dal governo Modi, sostenuti da uno sciopero con 250 milioni di adesioni. La risposta delle autorità passa dal blocco di internet e dei social media

"*Come da istruzioni governative, i servizi Internet sono stati bloccati nella vostra area fino a nuovo ordine*". Questo il messaggio che si sono visti recapitare, il 26

gennaio, gli abitanti di diversi distretti di **Delhi**. "*Nell'interesse della sicurezza pubblica*", continuava l'annuncio, "*è necessario e opportuno ordinare la sospensione temporanea dei servizi internet nelle aree di Singhu, Ghazipur, Tikri, Mukarba Chowk e Nangloi e nelle aree adiacenti al territorio della Capitale nazionale di Delhi dalle ore 1200 alle ore 23:59 del 26 gennaio 2021*".

A minacciare, secondo le autorità, la sicurezza al punto da richiedere l'interruzione di un servizio di comunicazione centrale per l'esistenza quotidiana di tantissime persone (la sola Delhi conta quasi 19 milioni di abitanti) era il più recente **exploit di un movimento popolare che dall'agosto 2020 si oppone alle riforme agrarie** volute dal governo del conservatore Narendra Modi. A piedi e su trattori, in concomitanza con la Giornata nazionale della Repubblica i manifestanti sono scesi in strada a Delhi, allontanandosi presto dal percorso approvato dalle autorità, che li avrebbe mantenuti lontani dal centro della capitale. Addentrandosi oltre gli sbarramenti preposti dalla polizia, poi, hanno raggiunto il Forte Rosso, tra le destinazioni turistiche più popolari della Vecchia Delhi.

Una simile escalation del conflitto era nell'aria da mesi. In un paese chiamato casa

da 1,3 miliardi di persone, in cui oltre la metà della forza lavoro è impiegato nell'agricoltura, già a novembre i contadini avevano animato **la più grande protesta nella storia dell'umanità** quando avevano marciato a decine di migliaia su Delhi, sostenuti da uno sciopero di circa 250 milioni di persone nell'intero subcontinente. Il governo era stato costretto a scendere al tavolo delle trattative. E lì si è arenato.

Le ragioni delle proteste

Colpiti prima dalle carestie d'epoca coloniale, poi dallo sfruttamento dei proprietari terrieri e più recentemente dai cambiamenti climatici, gli agricoltori indiani lavorano ancora in grandissima parte per piccole fattorie locali piuttosto che per grandi multinazionali agroalimentari. I tassi di suicidio tra chi lavora nel campo sono altissimi, e le storie di indebitamento e catastrofi ambientali che rovinano i raccolti si sprecano. Così, quando a settembre Modi si è affrettato a spingere attraverso il Parlamento tre **leggi** che incoraggiano gli investimenti privati nell'agricoltura, rimuovendo le barriere commerciali che garantiscono ai piccoli agricoltori di riuscire a distribuire i propri raccolti sul mercato senza dover

competere eccessivamente con i giganti dell'agroalimentare, in tantissimi l'hanno vissuto come l'ennesimo assottigliamento del già magro sostegno governativo di cui godono gli agricoltori.

Non restava che protestare: prima negli stati profondamente agricoli del Punjab e dell'Haryana, poi a livello nazionale al grido di "*Bharat bandh*", "*chiudiamo l'India*". Accampatisi in massa nella periferia di Delhi con tanto di trattori, i manifestanti hanno promesso che non se ne andranno fino a quando le tre leggi non saranno ritirate e il governo prenderà dei provvedimenti per mantenere le piccole fattorie competitive sul mercato. Le contrattazioni sono ancora in corso, e la tensione rimane altissima.

Dopo la temporanea occupazione del Forte Rosso, l'interesse internazionale verso una situazione che si trascina da mesi è aumentato a dismisura. Ad esporsi in merito sono state, tra le altre, la popstar Rihanna – che ha twittato un articolo della Cnn al riguardo, domandandosi perché non se ne stia parlando a sufficienza – e Greta Thunberg, che ha espresso solidarietà con i manifestanti. Il governo indiano non l'ha presa benissimo: il ministero degli Esteri in un comunicato si è scagliato

contro "*i gruppi d'interesse*" che starebbero cercando di mobilitare un sostegno internazionale "*contro l'India*".

L'accesso a internet negato

Cosa c'entra tutto questo con l'accesso della popolazione indiana a internet? In quella che si vanta di essere la più grande democrazia al mondo, guidata da un uomo che ha promesso di trasformarla in un paradiso del digitale, in teoria nulla. In pratica, però, sotto l'egida del primo ministro Narendra Modi l'India è diventata **il paese in cui si ricorre di più all'arresto di internet per ragioni di "*sicurezza nazionale*" sulla faccia del pianeta**. Negli ultimi cinque anni è successo oltre 400 volte. Nel solo 2019, l'accesso alla rete è stato bloccato in India 121 volte. Al secondo posto c'è il Venezuela, dove è successo 12 volte. In genere, il governo competente non annuncia che il blocco sta per entrare in vigore, né li informa su quanto durerà.

La pratica serve non solo a gettare nel caos i crescenti movimenti di protesta privandoli del loro principale metodo di organizzazione, ma anche per bloccare il flusso di informazioni in caso di abusi da parte delle forze dell'ordine e ad

assumere il controllo della narrazione.

"*Ciò che i governi vogliono ottenere con la chiusura di Internet è di impedire alle persone di riunirsi e protestare, il che è totalmente incostituzionale*", ha spiegato a *Vice* Apar Gupta, attivista digitale e direttore esecutivo dell'Internet Freedom Foundation, con sede a Nuova Delhi. "*In un certo senso, la risposta del governo vuole controllare l'organizzazione delle proteste, ma anche la narrazione nei media, perché le proteste sono spesso integrate da strumenti digitali e social media che amplificano i loro messaggi*".

Nel 2019, ad esempio, in risposta a una controversa legge sulla cittadinanza che ha scatenato le proteste in tutto il paese il primo ministro Modi aveva twittato: "*Voglio assicurare ai miei fratelli e sorelle dell'Assam che non hanno nulla di cui preoccuparsi dopo l'approvazione del disegno di legge sull'emendamento sulla cittadinanza. Voglio rassicurarli: nessuno può togliere loro i diritti, l'identità unica e la bellissima cultura*". Peccato che i fratelli e le sorelle della regione dell'Assam non potessero leggere questo messaggio, dato che l'accesso a internet era stato bloccato in risposta alle manifestazioni nella regione.

Nel caso di regioni come il Kashmir, gli *shutdown* servono anche a **tenere sotto controllo** un'intera popolazione: quando la Corte suprema indiana ha stabilito che gli "*arresti di internet a tempo indeterminato*" sono illegali, il governo ha cominciato a limitare la connettività mobile del Kashmir da un 4G a un 2G, creando comunque seri disagi alla popolazione locale. A Delhi, il 26 gennaio la stessa repressione governativa si è manifestata arbitrariamente nell'interruzione della connessione per oltre 52 milioni di persone da parte della polizia cittadina nel corso di una protesta che ha portato alla morte di un manifestante, alla detenzione di altre duecento persone e al ferimento di circa trecento agenti.

Ad ammantare di legalità queste operazioni è una legge del 2017, la Temporary Suspension of Telecom Services (Public Emergency or Public Safety) Rule, che amplia i poteri di sorveglianza del governo mancando di definire precisamente cosa conti come "*emergenza pubblica*" o "*questione di sicurezza pubblica*". Il governo indiano è obbligato a rendere pubblica la presunta minaccia che giustificherebbe lo *shutdown*, ma spesso le autorità si rifiutano di fornire prove della gravità effettiva del pericolo da loro dichiarato.

Ironicamente, un'**analisi approfondita** condotta dal ricercatore dell'iniziativa non-profit Digital Ranking Rights Jan Rydzak dimostra che bloccare l'accesso ad Internet non solo punisce l'intera popolazione, costando al contempo miliardi di dollari al Paese. Lasciati senza piattaforme social come Facebook o Whatsapp su cui organizzare delle proteste pacifiche, i manifestanti finiscono talvolta per ricorrere ad una risposta che precede di centinaia di migliaia di anni il World Wide Web: la violenza.

L'impasse tra Twitter e il governo indiano

A trovarsi invischiata suo malgrado in questa opera di crescente repressione del dissenso è Twitter. Lunedì 1 febbraio, la compagnia statunitense **ha momentaneamente bloccato** l'account di oltre 250 personaggi indiani – tra commentatori politici, giornalisti, attivisti e addirittura una testata di giornalismo investigativo – su richiesta del governo di Nuova Delhi. La loro colpa sarebbe stata quella di utilizzare un hashtag legato alle proteste che secondo le autorità "istiga le persone a commettere reati". I profili sono stati ripristinati circa sei ore dopo in nome della libertà d'espressione. Al governo indiano non è piaciuto.

Il giorno seguente, il ministero della Tecnologia indiano ha ordinato nuovamente a Twitter di bloccare gli account, che a loro parere "*diffondono disinformazione sulle proteste*" e hanno il potenziale di "*accelerare violenze che mettono in pericolo l'ordine pubblico nel paese*". Il governo ha inoltre minacciato diverse persone che lavorano per la compagnia in India di portarli in tribunale con il rischio di ottenere pene detentive fino a sette anni, rigettando l'argomentazione sulla libertà d'espressione sollevata dall'azienda perché "*non ha le basi costituzionali, statutarie o legali*" per interpretare correttamente ciò che costituisce libertà di parola in India.

Secondo la legge indiana, Twitter non ha alcuna scelta se non obbedire alla richiesta di rimozione dei contenuti da parte delle istituzioni. Obbedire significherebbe però venire accusati – con una certa cognizione di causa – di star collaborando ad un'operazione di silenziamento del dissenso. Il fatto che il governo Modi non si sia fatto problemi a vietare TikTok ed altre piattaforme cinesi per ragioni "*di sicurezza nazionale*" nei mesi scorsi complica ulteriormente la posizione della compagnia di San Francisco.

fonte: https://www.wired.it/attualita/politica/2021/02/08/protesta-contadini-india-modi/

---

https://thevision.com/attualita/millenial-nostalgia-futuro/

Le parole sono magia oscura / Carlo Mazza Galanti

Capire la letteratura di Witold Gombrowicz aiutati dai i traduttori di *Ferdydurke*, Michele Mari e Irene Salvatori.

Carlo Mazza Galanti *è nato a Genova nel 1977. Traduttore, critico letterario e giornalista culturale, collabora con diverse riviste cartacee e online.*

Martedì mi svegliai a quell'ora esanime e labile in cui la notte è già finita e però l'alba non è ancora incominciata davvero. Destatomi di soprassalto, decisi immediatamente di precipitarmi in taxi alla stazione, perché mi sembrava di dover partire; ma mi ci volle meno di un minuto per rendermi conto che non avevo nessun treno da prendere, che nessuna ora era scoccata. Rimasi sdraiato in quella torbida luce soggiogato da una paura intollerabile: il corpo opprimeva di angoscia l'anima mentre l'anima opprimeva il corpo, e ogni mia più recondita fibra si contorceva nel desiderio che non accadesse nulla, niente cambiasse, niente sostituisse nulla e qualsiasi intenzione di fare qualcosa non portasse se non a un nulla di nulla. Era il panico della non esistenza, lo sgomento del non essere, l'angoscia della non vita, il dubbio

della non esistenza, il grido biologico di tutte le mie cellule nei confronti del disfacimento interiore, della dispersione, della dissoluzione".

È sufficiente l'incipit di *Ferdydurke* (il Saggiatore, 2021) a calarci nel clima mentale e linguistico di uno dei libri più bizzarri e inesauribili del Novecento, uno di quei rari casi in cui l'arte del linguaggio sembra condurci in territori del tutto inesplorati. *Ferdydurke* è letteratura satirica che si trasforma in sberleffo nonsense che si trasforma in elevatissima speculazione filosofica che si trasforma a sua volta in un tentativo insuperato (se non probabilmente dall'altro capolavoro di Gombrowicz, *Cosmo*) di usare la parola letteraria come una *forma* oscura di magia. È inoltre un libro, questo, che ha esercitato un'influenza profonda e duratura nella letteratura mondiale, dall'Europa all'America latina, dove Gombrowicz ha trascorso più di vent'anni della sua vita (in Argentina: Ricardo Piglia a César Aira mi sembrano due ottimi esempi di autori chiaramente influenzati dalla sua opera).

La storia di *Ferydurke* è facilmente riassumibile: Giuso (nella nuova traduzione di Irene Salvatori e Michele Mari, per il Saggiatore) è un trentenne che in un momento di crisi (vd. sopra) viene trascinato in una classe di liceo e lì lasciato come un adolescente. Da liceale viene poi dato in tutela a una famiglia borghese insieme alla quale vivrà ineffabili avventure, in particolar modo legate alla presenza di una sedicenne, precocissimo modello di giovinetta yéyé, sfrontata e disinibita (il libro è degli anni '30 ma la ragazza sembra uscita da qualche decennio più avanti). Infine, sfuggito al controllo degli Jovinelli (come si chiama la famiglia), il non più giovane protagonista si ritrova picarescamente sulla strada, diretto verso un altrove irraggiungibile dal quale verrà sbalzato in un nuovo grottesco consesso di nobili decadenti e provinciali, con avventure annesse. Le tre parti si sviluppano con climax ascendente e si concludono in piccole catastrofi (linguistiche e fattuali), sono inoltre intercalate da innesti che verrebbe da definire "patafisici" (il paragone con Jarry ricorre nella critica gombrowiciana sebbene, a mio avviso, il pur geniale francese non abbia partorito nulla di letterariamente comparabile ai romanzi del polacco), dove assurdità buffonesche si offrono metaletterariamente al lettore come possibili chiavi di lettura del romanzo stesso.

Il tema ricorrente è quello dell'immaturità, a cui si associa il discorso, qui davvero abissale e inesauribile, sulla "forma". Forma che nel sistema mentale di Gombrowicz è qualcosa a cavallo tra l'accezione filosofica del termine, come ordine che si impone al caos (forma/fondo), linguistica (come "struttura"), e infine come già citata forma "magico- estetica": la possibilità di agire per via analogica sul mondo attraverso una serie di associazioni qualitativamente specifiche – si vedano ad esempio le numerose liste sgranate come incantesimi o scongiuri dalla mania elencatoria di Giuso:

l'infanzia, la zia, le braghette, la

famiglia, la mosca, il cagnolino, il

garzone, Mentino, la pancia piena,

l'afa, il temporale fuori dalla finestra,

l'abbondanza, la saturazione,

l'eccesso, la ricchezza, il Biedermeier

che premeva dal basso…

La scuola in cui viene scaraventato Giuso è un dispositivo di controllo, uno spazio deputato a mantenerci *formalmente* in uno stato di minorità anche e soprattutto quando istigandoci alla ribellione ci convince di essere "adulti". L'immaturità si espande tuttavia ben oltre la scuola, andando a comprendere tutti i ruoli cristallizzati – le forme comuni, per così dire – in cui siamo fin da sempre costretti a calarci. Gombrowicz punta la sua lente deformante su alcuni di questi ruoli in particolare: la borghesia agiata del periodo interbellico, la attardata nobiltà di provincia polacca e la sua "forma" antitetica, cioè la servitù contadina, ma anche – indirettamente – le grandi fedi politiche diffuse in quegli anni, dal fascismo al comunismo.

Bruno Schultz, scrittore amico e primo critico di Gombrowicz, ha precocemente messo a fuoco la capacità di *Ferdydurke* di svelare "la

struttura della mitologia, la tirannia nascosta nelle forme sintattiche, la violenza e la rapacità delle frasi fatte, il potere della simmetria e dell'analogia". La rigidità linguistica del qualunquismo e il velleitarismo insito in ognuno di noi è la prima vittima della satira gombrowiciana. Qui la forma si impone inconsapevolmente, assunta come "naturale" e dimenticata in quanto tale. Ci crediamo tutti "maturi", e ce ne diamo le arie: è questo il massimo grado di cristallizzazione e trasparenza formale e allo stesso tempo la dimensione più scadente della forma, più ridicola agli occhi del narratore.

L'infantilismo è il prodotto di un desiderio di ordine e stabilità (impossibile) ottenuto per via di identità preconfenzionate. Ma infantile è anche chi, rifuggendo gli schemi precostituiti, cerca di costruire forme alternative: in tal caso l'immaturità si manifesta apertamente, nella sgraziata tensione verso una diversa identità. È questa l'immaturità in senso stretto, più nobile in quanto scoperta, genuina. In ogni caso la pulsione formativa in *Ferdydurke* non è l'esito di un livello maggiore di conoscenza e di elaborazione intellettuale: al contrario è un procedimento che si attiva, o si svela, soprattutto per via regressiva. Intelligente (nei limiti dello spazio concesso all'intelligenza da questo autore) è chi, come Giuso, regredisce a bella posta, assumendo l'ineluttabilità della forma a un livello, diciamo così, spudorato. Si direbbe che la forma acquisti allora per Gombrowicz una maggiore intensità proprio in relazione alla sua incapacità di essere puramente astratta, come sono le forme ufficiali, pubbliche e culturali: "solo chi non si allontana di un pollice dalla tempesta della vita in tutta la sua intensità, conoscerà la Forma", spiega l'autore in *Testamento*, il libro intervista pubblicato nel 1968, poco prima di morire.

La forma in Gombrowicz affonda nell'intimo della materia, nella ganga vitale, nella tenuta fisica del mondo e in quella biologica degli organismi. Dalla forma non si esce, uscire dalla forma significa semplicemente sparire. Per questo nell'incipit si paventa "il grido biologico di tutte le mie cellule nei confronti del disfacimento interiore, della dispersione, della dissoluzione". Ed ecco perché non è tanto il candore, ma al contrario la sua maggiore profondità e, per così dire, organicità, che lo stato di immaturità conclamata può rivelare alla (presunta,

vanagloriosa) maturità adulta, dove ci si muove con apparente disinvoltura in costruzioni che esprimono la goffa convinzione di potersi credere svincolati dal caos della vita. Il bambino è la figura in cui la forma si stacca *appena* dalla materia, il luogo di insorgenza dello schema, e in cui lo schema si porta appresso le impurità caotiche dell'esistenza ("L'intima certezza che l'imperfezione fosse superiore alla perfezione è stata proprio una delle intuizioni fondamentali di *Ferdydurke*", di nuovo in *Testamento*).

Ferdydurke non è dunque solo un romanzo originalissimo sull'infantilizzazione della società moderna, qualità che sarebbe comunque bastata a farne un classico del novecento, stante la precocità di una simile diagnosi sociologica. Non è solo, come si diceva sopra, un libro sugli anni Trenta europei, o polacchi. Pur nascendo da quell'esigenza e affondando in quel terreno storico *Ferdydurke* ha un respiro molto più ampio: parla degli individui infantilizzati dai ruoli e dalle fedi di ogni tempo e luogo, ma anche, più radicalmente, dei soggetti umani eternamente sottomessi alla complicata e ineludibile dialettica della forma. Degli uomini come creature che riescono a liberarsi dell'infanzia solo per ricaderci sempre fatalmente dentro, anime sempre in qualche misura separate dai propri ideali.

Giuso rappresenta letterariamente questo strano individuo attivo e contraddittorio, un "Bacco sobrio", per usare un'espressione presente nel libro, la cui lotta tra caos e ordine, tra senso e insensatezza, si manifesta sotto forma di scene comico-grottesche, *slapstick*, siparietti da cabaret attraversati dai massimi sistemi, e interamente compresi da un punto di vista, da uno sguardo – quello del protagonista – dentro cui sembra giocarsi una partita decisiva. Non si capisce mai, in effetti, quanto il gioco cosmologico sia solo un cogitare interiore del personaggio e quanto invece tutto questo abbia un effetto esterno, come lui crede. Giuso vive lottando contro il mondo, contro il caos e contro il senso comune, costruendo mappe simboliche che più cercano di mappare più si perdono e si mostrano inadatte a raggiungere il proprio scopo, attraversando una continua folle inesausta giustapposizione di parti (ed è molto modernamente il corpo stesso, la sua anatomia, a diventare una dei primi oggetti di tale febbrile riconfigurazione).

Incombe in ogni pagina la minaccia della dissoluzione, il narratore affronta paranoicamente l'ombra di una sfida continua, la lotta contro una congiura che ci aggredisce da ogni lato. Tutto il libro è giocosamente pervaso da un atmosfera cospirativa: l'identità è sempre un nemico, un alieno, un terreno di scontro, perché è imposta da fuori ma vive in noi, ci costituisce. Le facce e i corpi che indossiamo sono posticci. D'altronde non è affatto detto che convenga sporgersi oltre queste facce, oltre le ridicole smorfie che affollano espressionisticamente le pagine di *Ferdydurke*. Il rischio è sempre quello di trovarci mostri ben peggiori, se non un "vuoto inconcepibile".

Alberi nani, fatti di una materia
macilenta e corrotta, sembravano
piuttosto dei funghi, ed erano come
spaventati, tanto che appena ne
toccai uno andò in pezzi. Stormi di
passerotti cinguettanti. In alto
nuvolette rosate, biancastre e
azzurrognole, come fatte di mussola,
misere e melense. E tutto talmente
indefinito nei contorni e così vago,
silenzioso e scontento, tutto così perso
in un'attesa, non nato e non definito,
che effettivamente là non c'era nulla
di separato e distinto, ma ogni cosa si
fondeva con le altre in un'unica
massa fangosa, biancastra, spenta e

silenziosa.

Due parole infine sulla nuova traduzione “d’autore”. Tra virgolette, perché Michele Mari, che di Gombrowicz è un appassionato lettore e in un certo senso un discepolo, ha lavorato a due mani insieme alla slavista Irene Salvatori. Ad oggi questa è la terza traduzione del libro. Rispetto alla precedente e fino ad ora più letta, quella di Vera Verdiani, la nuova traduzione sembra più preziosa, meno “naturale”: a volte il lessico più ricercato ha esiti molto comici come nel caso delle infinte variazioni sul tema del “culo” – “culese, culezio, culambio, culergia, ecc” – variazioni completamente assenti nella versione precedente. Più ricercatezza lessicale comporta evidentemente meno immediatezza mimetica nei dialoghi. Non conoscendo il polacco ignoro quale corrisponda meglio all’originale: se il mattone “estruso” di Mari/Salvatori o quello “venuto fuori” di Verdiani, tuttavia la dimensione esasperata del significante conferisce una fisicità al linguaggio che mi sembra eminentemente gombrowiciana (“determinate parti del corpo e le parole hanno fra di loro un sufficiente legame strutturale, estetico e artistico”, come ha affermato lo stesso Gombrowicz). Ho rivolto un paio di domande a Michele Mari a proposito di questo lavoro.

Come avete lavorato insieme tu e Irene Salvatori (intendo proprio materialmente, tecnicamente)?

Lei mi ha inviato a intervalli un capitolo o parte di capitolo tradotto letteralmente, con qualche nota di servizio per indicare il valore affettivo o l’origine di un’espressione, la sua gergalità o dialettalità, il carattere di tecnicismo, di idiomatismo etc. Io ho italianizzato il tutto creando nuovi giri sintattici e corrispondenze lessicali, e inventando giochi di parole o metafore (là dove ce n’erano) che avessero senso in italiano. Poi ho rimandato il testo a lei con una serie di contro-note in cui spiegavo certe scelte o chiedevo se avevo capito bene, alle quali seguivano contro-contro note da parte sua; man mano che avveniva questo ping-pong di glosse intervenivo sul testo. Va da sé che capitolo dopo capitolo acquisivo elementi e automatismi che mi spingevano a retroagire sui capitoli già tradotti: questo a prescindere dalla revisione finale tutta “interna” all’italiano.

p.s. Nel corso di tutta l'operazione, ma solo dopo aver tradotto almeno una volta, ho consultato la traduzione di Vera Verdiani per vedere come aveva risolto certi passaggi particolarmente ardui o ambigui. In alcuni casi abbiamo chiesto lumi a Cataluccio, soprattutto in relazione ai cognomi (quasi sempre "parlanti", anche se alla fine, con una sola eccezione, ho deciso di lasciarli in polacco).

Non conoscendo il polacco hai cercato comunque nei tuoi interventi una qualche forma di 'fedeltà', oppure hai proceduto d'istinto e liberamente adattando il testo alla tua sensibilità linguistica?

Direi l'uno e l'altro, come quando si piega un testo a una forma metrica cercando di perderne il meno possibile in termini sia di contenuti sia di effetti formali. In ogni caso Gombrowicz non è un autore che si possa tradurre "fedelmente": richiede comunque un margine di libera interpretazione, o, meglio, di esecuzione nel senso musicale del termine.

Pensi di avere trovato comunque una qualche forma di fedeltà di secondo e terzo grado, o rivendichi *tout court* la tua libertà autoriale, senza alcuna pretesa di oggettività"?

Direi una fedeltà di secondo grado. Avendo letto pressoché l'intera opera di Gombrowicz in buone o ottime traduzioni italiane e avendola in un certo senso interiorizzata, mi illudo che questa traduzione si avvicini al *Ferdydurke* che Gombrowicz avrebbe scritto se fosse stato italiano.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/ferdydurke-gombrowicz/

La lotta alla povertà in Cina / di Alessandra Colarizi

Successi e limiti della colossale campagna di Xi Jinping per fare della Cina una "società moderatamente prospera".

Alessandra Colarizi *Classe '84, dopo la laurea in lingua e cultura cinese, si cimenta con le prime creazioni giornalistiche presso le redazioni dell'Agi e dell'agenzia di stampa cinese Xinhua. Oltre a*

gestire il portale d'informazione specialistica China Files, collabora con diverse testate tra le quali il Manifesto e Left.

Qualcuno forse ricorderà Atule'er, il villaggio sperduto tra i monti della Cina meridionale. Nel 2016 ottenne fama internazionale quando in rete circolarono le immagini della scaletta pericolante che gli studenti del villaggio erano costretti a risalire, zaino in spalla, per raggiungere l'unica scuola a oltre due ore di cammino. Appesi a una parete rocciosa come lucertole, sotto di loro il vuoto. La storia commovente di Atule'er fece velocemente il giro del mondo. Quel villaggio con le case di paglia e fango era il ritratto di una Cina remota e arcaica, lontana dagli skyline sfavillanti di Pechino e Shanghai. Era il ritratto della povertà.

Ma oggi ad Atule'er non ci sono più scalette impervie da salire, estenuanti camminate da fare. Il villaggio è diventato un'attrazione per turisti, con hotel, acqua calda e wifi. I residenti sono stati trasferiti 70 chilometri più in là in un centro nuovo con appartamenti nuovi sussidiati dallo Stato. Pronti per cominciare una nuova vita. "La vittoria contro la povertà di un villaggio di montagna dà speranza agli altri luoghi impoveriti", titolava a maggio il *Beijing Review*. Da allora sono successe diverse cose.

La sconfitta della povertà e la “società moderatamente prospera”

Lo scorso novembre, il Guizhou è diventato l’ultima provincia cinese ad aver formalmente sconfitto la povertà assoluta. Il reddito pro capite dei residenti ha raggiunto gli 11.487 yuan annui, quasi il triplo rispetto alla soglia di povertà stabilita dalle autorità: 4.000 yuan, 2,20 dollari al giorno. Il presidente Xi Jinping l’ha definita una “vittoria rimarchevole”: “l’obiettivo della riduzione della povertà nella Nuova Era è stato raggiunto come da programma”. Sì perché in Cina, dove i retaggi dello statalismo maoista sopravvivono tutt’oggi, piani quinquennali, scadenze, date e ricorrenze hanno la loro importanza. Per capirci qualcosa dobbiamo riavvolgere il nastro a otto anni fa, quando appena assunta la leadership, Xi si impegnò a liberare il paese dalla povertà entro il centenario del Partito comunista cinese (23 luglio 2021) e a renderlo una potenza socialista moderna entro il centenario della Repubblica popolare (1 ottobre 2049).

In numeri, voleva dire emancipare dallo stato di indigenza circa 13 milioni di persone l’anno. In politichese, voleva dire realizzare la cosiddetta “società moderatamente prospera” (*xiaokang shehui*), concetto mutuato dai testi classici confuciani e rilanciato dall’ex presidente Hu Jintao per indicare uno stato di diffuso benessere. Uno slogan evocativo carico di simbolismi, ma supportato da parametri aritmetici ben precisi. Con l’obiettivo della *xiaokang shehui* il governo cinese si è impegnato a raddoppiare il Pil nazionale e il reddito pro capite rispetto ai valori del 2010. Una missione incoraggiata inizialmente dai tassi di crescita a due cifre, e divenuta via via più sfuggente, quasi irraggiungibile, in un contesto globale di generale rallentamento economico. Ma non per Xi.

Il significato politico della lotta alla povertà

Figlio di un eroe della rivoluzione comunista, il lider maximo cinese ha presto accantonato i panni del "principino rosso" per indossare le vesti di "uomo dell'uomo". Forse anche per questo la lotta alla povertà è diventata fin da subito una priorità nell'agenda politica nazionale. Durante il primo mandato quinquennale, Xi ha visitato personalmente 180 regioni impoverite in 20 province differenti, inclusa la prefettura di Atule'er. Circa 775.000 funzionari sono stati spediti in perlustrazione nei villaggi più disagiati. Nel 2019 il Consiglio Stato ha istituito un team ad hoc per la "riduzione della povertà e lo sviluppo" con 22 uffici locali dislocati nelle regioni centrali e occidentali, quelle più povere e arretrate. Solo nel triennio 2016-2019 la guerra contro la povertà è costata al Partito/Stato 384,4 miliardi di yuan, quasi 59 miliardi di dollari.

Otto anni fa Xi Jinping si è impegnato a liberare il paese dalla povertà entro il centenario del Partito comunista cinese, nel 2021.

Come per la crisi epidemica, il clamoroso successo va attribuito a un mix di fattori. Il tabloid nazionalista *Global Times* ne elenca alcuni a partire dalla "rigorosa esecuzione degli ordini e dei divieti"; la "mobilitazione di tutti i settori della società cinese"; l'ingente "quantità di capitale e manodopera"; l'offerta di soluzioni di lungo periodo attraverso lo "sviluppo industriale". Ultima ma non meno importante: l'esperienza accumulata in quarant'anni di riforme, perché se la vittoria contro la povertà risale alla cronaca recente, la battaglia in realtà è cominciata con le prime aperture denghiane. Da allora, secondo stime della Banca Mondiale, oltre la Grande Muraglia sono state emancipate ben 850 milioni di persone, di cui "solo" 100 milioni negli ultimi otto anni.

Va riconosciuto che gli esiti sarebbero stati probabilmente meno brillanti se la lotta contro la povertà non avesse intersecato alcune politiche rilanciate personalmente da Xi: in primis un'agguerrita campagna

anticorruzione, il piano per un'urbanizzazione sostenibile e la riforma del sistema sanitario nazionale. Questa triangolazione ha permesso di curare concause come l'inaccessibilità delle cure nelle campagne e l'appropriazione indebita di fondi pubblici destinati a progetti di sviluppo.

Pechino ha ragione di festeggiare. Il tempismo non poteva essere migliore. La missione, infatti, è stata conclusa con successo in piena pandemia e con ben dieci anni di anticipo rispetto all'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite. Sul fronte interno, la vittoria servirà a cementare la legittimità della leadership e del suo "Timoniere" agli occhi dei cittadini, annebbiando i ricordi del dramma epidemico vissuto un anno fa a Wuhan. Come sentenziato recentemente da Xi, raggiunta la "società moderatamente prospera", la Cina entra in una "nuova fase di sviluppo" (*xin fazhan jieduan*) che la porterà a diventare una vera potenza. Tracciando una linea di continuità con il passato, il presidente spiega senza giri di parole come "il popolo cinese si è alzato in piedi" sotto la guida di Mao , "si è arricchito" con Deng Xiaoping ma solo grazie a lui "diventerà forte". Un leitmotiv che risuona perentorio nelle regioni autonome del Tibet e dello Xinjiang, dove la "rivitalizzazione rurale" e la promessa di standard di vita migliori si inseriscono nel processo di sinizzazione forzata delle minoranze etniche locali.

Il messaggio per le comunità internazionale è ugualmente altisonante. La sconfitta della povertà attesta l'efficacia e la superiorità del modello cinese, anche grazie alla crisi che avviluppa contestualmente le democrazie occidentali. Pechino ha già incassato i complimenti della Banca Mondiale, dell'ex CEO di Starbucks, Howard Schultz, e persino del premier australiano Scott Morrison, nonostante le pessime relazioni con Canberra. Il prossimo passo è esportare il modello cinese nei paesi amici. Non è detto funzioni ovunque, ma c'è chi è già pronto a tentare. Lo scorso autunno l'Uzbekistan è diventato il primo paese ad avviare un progetto di riduzione della povertà finanziato dalla Cina. Immaginiamo se l'esperimento venisse replicato lungo tutta la cosiddetta nuova via

della seta, dall'Africa all'Oceania...

Il rischio di un "grande balzo indietro"

Grattando la superficie, tuttavia, escono allo scoperto non poche criticità. A cominciare dal concetto stesso di povertà. Come calcolarla? Secondo i detrattori, Pechino avrebbe "barato" avvalendosi di parametri che non solo variano da regione in regione, ma sono anche più accessibili rispetto ai criteri adottati dalla Banca Mondiale per i paesi a reddito medio-basso e medio-alto. Obiezione alla quale la stampa statale cinese risponde sottolineando come le entrate famigliari non siano l'unico elemento da tenere in considerazione: la campagna anti-povertà assicura alla popolazione disagiata cibo e vestiti a sufficienza, un'istruzione obbligatoria, servizi medici di base e un tetto sotto cui vivere. Intendiamoci, nessuno contesta un generale miglioramento delle condizioni di vita. Ma come confermare i risultati in un sistema che non ammette deviazioni dalla linea ufficiale?

Se nessuno contesta un generale miglioramento delle condizioni di vita, come confermare i risultati in un sistema che non ammette deviazioni dalla linea ufficiale?

Mentre non sembrano esserci le premesse per un nuovo "grande balzo in avanti", secondo chi ha visitato i "villaggi del miracolo", i criteri utilizzati per valutare il livello di emancipazione dei residenti sono alquanto discutibili e variano a seconda del personale tornaconto dei funzionari locali. Se c'è chi ha tutto l'interesse a ritoccare le stime nell'ottica di una promozione, è vero anche il contrario. Come racconta il giornalista Gabriele Battaglia dalla contea di Xing, una delle dieci più povere

dell'intero paese, tra la gente del posto "si è diffusa una cultura assistenzialista": i poveri non voglio cedere il loro status per non perdere gli aiuti statali. Buona parte del successo, la campagna di Xi lo deve proprio all'erogazione di sussidi. I villaggi più arretrati hanno beneficiato di prestiti, donazioni, bestiame e attrezzature agricole. Senza contare il contributo dei colossi di Stato invitati a creare posti di lavoro, migliorare le infrastrutture locali e la fornitura di energia elettrica. Secondo gli esperti, la forte dipendenza dagli aiuti del governo espone le aree emancipate al rischio di un "grande balzo indietro" non appena verranno sospesi gli incentivi. Esemplare è il caso delle fabbriche comunitarie (*shequ gongchang*), impianti di piccole dimensioni utilizzati per dare impiego alle famiglie bisognose. Il circolo virtuoso prevede lo spostamento delle comunità impoverite dalle regioni ritenute inadatte allo sviluppo verso le cittadine di nuova costruzione, dove si concentrano le *shequ gongchang*. Ce ne sono ormai circa 30.000 per un totale di ben 700.000 operai provenienti da famiglie in situazione disagiate. Questi stabilimenti, per lo più gestiti dal governo o da uomini d'affari in ricerca di manodopera a basso costo, si stanno rivelando una soluzione solo temporanea alla povertà: le scarse abilità tecniche della forza lavoro impiegata spesso impediscono il mantenimento di una produzione costante compromettendo la redditività delle fabbriche e la loro stessa sopravvivenza. Senza contare le difficoltà di adattamento incontrate da alcune categorie sociali. Secondo la Shaanxi Research Association for Women and Family, il sistema finisce per penalizzare le donne, ora costrette ad alternare il lavoro in fabbrica alla cura della casa.

Con la riduzione dei sussidi a partire da quest'anno anno, le amministrazioni locali sono alla ricerca di motori di sviluppo più sostenibili per evitare che le famiglie ricadano nella povertà. Molte province hanno riposto le proprie speranze nel turismo e nella vendita di prodotti di fascia alta grazie all'esplosione del social commerce a portata di smartphone. Ma anche questo potrebbe non bastare. La bassa scolarizzazione nelle campagne, per quanto in aumento, rappresenta ancora uno dei principali ostacoli alla mobilità sociale. Stando a un sondaggio dell'Università di Cambridge, nelle zone rurali il 63% degli studenti cinesi iscritti alla scuola secondaria lascia lo studio a causa dei costi troppo elevati.

Dalla “società moderatamente prospera” alla “prosperità comune”

“Contrastare la povertà è un compito di lungo termine”, ammette l’agenzia di stampa statale Xinhua, aggiungendo che nel futuro prossimo gli sforzi saranno destinati a ottimizzare “i meccanismi di monitoraggio e assistenza per impedire alle persone di ricadere nella povertà.” Tang Chengpei, viceministro per gli Affari civili, ha riferito che più di 20 milioni di cittadini hanno le qualifiche per accedere ai *dibao*, pagamenti assistenziali progettati per garantire standard di vita minimi; due terzi dei destinatari sono bambini, persone di mezza età o anziani, disabili o malati gravi. Secondo gli esperti, superata la soglia critica, in futuro la campagna diventerà una “guerra di lunga durata” contro la povertà relativa. A quel punto il campo di battaglia si sposterà progressivamente dalle campagne alle città, dove vivono circa 280 milioni di lavoratori migranti, veri e propri cittadini di serie B senza accesso ai servizi di base.

La fine della campagna contro la povertà ha coinciso con un nuovo incremento delle disparità sociali, perché il sistema di distribuzione privilegia le casse dello stato anziché le tasche dei cittadini.

Dati prudenti del governo dimostrano che dall’inizio della pandemia la popolazione mobile impoverita è lievitata da 27 a 29 milioni di unità. Nonostante l’invidiabile performance dell’economia cinese, secondo l’*Economist*, quest’anno la forbice tra crescita nazionale e incremento salariale tra i migranti ha quasi raggiunto livelli record: è il grande paradosso dietro ai numeri cangianti del Pil cinese. Come rivela il coefficiente di Gini (termometro delle diseguaglianze), la fine della campagna contro la povertà ha coinciso con un nuovo incremento delle disparità sociali dopo otto anni consecutivi di declino. Colpa di un

sistema di distribuzione delle ricchezze che privilegia le casse dello stato anziché le tasche dei cittadini.

La brutale realtà è che – per stessa ammissione del premier Li Keqiang – oggi due quinti della popolazione cinese vive ancora con meno di 1000 yuan al mese. Una realtà invisibile che, secondo una ricerca della Beijing Normal University, si concentra nelle aree rurali (75,6%), nelle province centrali (36,2%) e nell'estremo occidente (34,8%). Appianare le divergenze sociali e geografiche rappresenta la vera sfida dei prossimi trent'anni.
Nella Cina di Xi Jinping – lo abbiamo detto – scadenze, date e ricorrenze hanno la loro importanza. Passare dalla "società moderatamente prospera" alla "prosperità comune" (*gongtong fanrong*) è un processo imprescindibile per centrare il secondo e ultimo traguardo: trasformare la seconda economia mondiale in "un paese socialista moderno che sia prospero, forte, democratico, culturalmente avanzato e armonioso" entro il centesimo compleanno della Repubblica popolare cinese.

Malgrado le apparenze, non si tratta di mera propaganda. Come la "società moderatamente prospera", anche "la prosperità comune" presuppone il rispetto di criteri numerici precisi. Per ripartire più equamente le risorse nazionali occorre coltivare la nascente classe media, quel segmento sociale con un reddito pro capite mensile superiore ai 2000 yuan (310 dollari) che oggi in Cina conta circa 400 milioni di persone, ma che nei prossimi cinque anni dovrà raggiungere il 60% della popolazione complessiva. "L'espansione del ceto medio ha un ruolo fondamentale nella formazione di un mercato domestico forte", spiegava recentemente il quotidiano ufficiale People's Daily alludendo alla necessità di difendere l'economia cinese dalle incertezze del contesto internazionale. Il messaggio è chiaro: la sconfitta della povertà non è che il primo passo di una nuova lunga marcia.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/lotta-alla-poverta-in-cina/

Afropei di Johny Pitts / di Giulio Pecci

Giulio Pecci *è nato nel 1996 a Roma, dove vive. Ha scritto per Dude Mag, Esquire Italia, Nido Magazine e altri. Organizza la rassegna mensile Quadraro in Jazz. Ha fondato il progetto culturale Asiko e come "Chourmo" è dj e musicista.*

Cos'è Afropea? È un'utopia. Un luogo della mente e fisico, culturale ed artistico quanto politico e sociale. Originariamente è un neologismo coniato negli anni novanta dalla cantante belga-congolese Marie Daulne e da David Byrne per descrivere il suono dei musicisti europei afrodiscendenti. Johny Pitts, nato in Inghilterra da madre inglese e padre afroamericano, spiega come il concetto lo abbia "incoraggiato a vedermi come un'entità integra e senza trattini [...] uno spazio in cui la tradizione nera contribuiva a dare forma all'identità europea. Indicava la possibilità di vivere in, e con, due concetti diversi: l'Africa e l'Europa, o per estensione il Sud del mondo e l'Occidente, senza sentirsi misti, mezzo quello e mezzo questo".

Johny Pitts è un fotografo, giornalista, presentatore e musicista inglese. Una profonda crisi personale (la fine di una lunga relazione, con il conseguente ritorno da Londra alla casa d'infanzia nel nord operaio dell'Inghilterra) si sovrappone a una "crisi" che lo accompagna da tutta la vita e che condivide con qualche milione di persone: Pitts è infatti un cittadino nero che abita in Europa. Per provare a rispondere alle innumerevoli domande, personali e non, che la sua esistenza racchiude, insomma semplicemente per "dare un senso a questo fatto [...] una fredda mattinata d'ottobre sono partito in cerca degli Afropei". Quello di Pitts non è un saggio o un rigoroso lavoro accademico – e non ha pretese

di questo tipo. È un reportage di un viaggio attraverso il vecchio continente durato quasi sei mesi, visitando e pernottando in otto nazioni diverse e altrettante città: Bruxelles, Amsterdam, Parigi, Berlino, Stoccolma, Mosca, Marsiglia, Lisbona (con un fugace passaggio romano). Pitts presta il suo sguardo ai lettori, fornendo continuamente prospettive inedite da cui osservare il continente Europeo e non solo. Il conflitto è continuo, quasi estenuante: conflitto nei confronti della narrazione Europea dominante, certo, ma spesso anche con le diverse narrazioni nere e perfino con quella personale ed interna all'autore.

Il fatto che un viaggio del genere in qualche modo parta dalla musica è tutto meno che casuale. Il padre dell'autore è un musicista afroamericano arrivato in Inghilterra negli anni sessanta, trovando qui più successo che in patria. Un destino comune a molti musicisti americani, durante gli anni '60 e '70, sulla scia della voglia matta di black music da parte della classe operaia del Regno Unito – *The Commitments* (libro e film) di Roddy Doyle nella sua leggerezza è indicativo del fenomeno. Per Pitts "la musica è uno strumento potentissimo: convoglia informazioni astratte, suggerisce un modo di stare al mondo, uno stile di vita. [...] Abbiamo bisogno di situazioni in cui incontrarci." È insomma uno strumento entro cui interagire a tutte le latitudini. Da un punto di vista di storia e grammatica musicale, la maggior parte dei generi musicali più influenti e popolari del ventesimo e ventunesimo secolo sono di derivazione africana (dell'ovest nello specifico), caraibica ed afroamericana. Spesso quindi la musica è stato il principale, seppur non unico, media a convogliare ed introdurre nel discorso mainstream le istanze culturali, sociali e politiche di questi gruppi: dall'Harlem Reinaissance alla *négritude*, il panafricanismo, la *créolité*, il Black Arts Movement (BAM), più in generale ancora l'arte e la letteratura postcoloniale. La storia di generi come reggae, jazz, afrobeat, hip-hop è spesso intrecciata a queste correnti. Spesso poi artisti e musica si sono spinti ancora più in là, suggerendo e provando a sintetizzare un'identità nera transnazionale primeggiante, impenitente e coesa nel suo essere diasporica.

L'universo afroamericano, non ultima

la musica e la sua iconografia, spesso continuano ad essere il punto di riferimento per le comunità nere europee.

Tutto ciò oggi sembra apparire chiaro osservando gli Stati Uniti (la musica, le mode), lo è meno quando guardiamo l'Europa. Lo stesso Pitts mentre si trova a Parigi, prima tappa del viaggio, nota come "l'America esporta la propria tradizione nera, l'Europa no." Nella capitale parigina una visita guidata insieme ad una coppia di afroamericani diventa l'occasione per stabilire la netta differenza che intercorre tra mentalità americana ed europea. In questo modo il discorso si dirige sottilmente su dei binari che intrecciano quasi tutti gli studi culturali e postcoloniali, cui Pitts spesso si appoggia nel suo discorso: quelli della lotta di classe. La storia e la cultura afroamericana hanno egemonizzato lo spazio culturale e politico nero contemporaneo, valicando di gran lunga i confini razziali. Leggendo Pitts ci viene ricordata una cosa scontata: gli afroamericani sono prima di tutto americani, solo dopo neri – un tratto sottolineato a modo loro da diversi intellettuali afroamericani come Amiri Baraka o più recentemente Margo Jefferson.

Per un americano quindi, Parigi deve essere il souvenir che gli viene venduto in patria. La città romantica dei film e delle poesie, con i caffè sempre aperti, l'arte scrupolosamente catalogata nei suoi musei. Per un afroamericano benestante poi, Parigi è anche la città solo apparentemente priva di razzismo che durante il novecento ha accolto molti esuli illustri, sfiancati dagli abusi statunitensi: James Baldwin, Richard Wright, la maggior parte delle leggende del jazz e della musica afroamericana. Non può essere quindi Chateau Rouge e Barbès Rochechouart, con la loro esplosione di vita multicolore e disorganizzata; non può essere la segregazione legale delle banlieux, sparse come sgraziata vegetazione spontanea a qualche chilometro dal centro. L'incomunicabilità culturale ed i rispettivi stereotipi tra Stati Uniti ed Europa non fanno sparire il cortocircuito. L'universo afroamericano, non ultima la musica e la sua iconografia, spesso continuano ad essere il punto di riferimento per le comunità nere europee. Quando Pitts ha l'occasione di parlare con un attivista mentre si trova a Clichy-sous-Bois (un comune ad appena quindici chilometri

dalla capitale, il luogo da cui sono partite le rivolte delle banlieu nel 2005) questi ribadisce a più riprese come l'America "è ancora un modello da seguire. [...] le varie comunità hanno un potere economico, alla fine è quello che conta davvero." È lo stesso Pitts a rimanere interdetto da questo sguardo costantemente rivolto al di là dell'Atlantico.

> *Trovo preoccupante l'ossessione per l'America degli attivisti neri in Europa. Quasi tutti si concentrano sull'inserimento dei neri in un sistema neoliberista, dimenticandosi che quella forma di capitalismo è stata costruita sull'assoggettamento delle comunità nere. Il capitalismo è per sua stessa natura razzista: ha trasformato gli afroamericani in una merce e ha fatto altrettanto con la loro cultura.*

Certamente non tutti gli attivisti francesi o europei smaniano per competere in un sistema neoliberista che sembra essere sempre sul punto dell'implosione. L'esperienza di Pitts è preziosa ma non assoluta. Ma è proprio nel suo essere parziale, a volte lacunosa, che manifesta la sua importanza. Johny Pitts è un mosaico astratto di identità diverse: inglese, quindi europeo ma ormai non più facente parte dell'UE; detentore del passaporto inglese ed americano; troppo nero per essere bianco, spesso troppo bianco per essere nero; di estrazione operaia e periferica ma con una bella e difficile carriera "creativa" nella capitale inglese. Il suo sguardo, o meglio, il suo intreccio di sguardi, è il primo e più caotico elemento d'interesse di un libro che nel caos prospera e

diventa sempre più interessante, ingarbugliato – a tratti controverso.

Data la dichiarata identità composita (e la sofferenza che ne deriva), appare chiaro perché Pitts sia affascinato e parta alla ricerca di un concetto unificante quanto inesistente come quello di afropeo. È quasi straziante infatti come questa visione utopicamente unita della realtà nera europea sia messa a durissima prova fin dai primi passi del suo viaggio. Lo stesso attivista francese gli fa notare come ovviamente in Francia "non c'è un'identità nera collettiva: gli africani occidentali se ne stanno per i fatti loro, così come i caraibici e i magrebini" un concetto che viene ribadito da personaggi diversi in ogni paese che Pitts attraversa. L'idea ingenua e intrinsecamente razzista cui potremmo andare incontro all'inizio infatti, è quella che ogni persona afrodiscendente incontrata da Pitts nel suo viaggio sia come il pezzo di un puzzle che deve semplicemente essere messo insieme; o meglio, che aspettava qualcuno per essere messo insieme agli altri. Una cornucopia di figure con in comune il colore della pelle, che altro non devono fare se non incontrarsi per stabilire un fantomatico senso di comunità istantanea. La realtà dei fatti incontrata da Pitts, e noi con lui, è ovviamente un'altra. I pezzi non combaciano quasi mai: a volte per un nulla, altre per un abisso di differenze culturali ed economiche: "ero frustrato dalla corruzione e dalla ridicola disorganizzazione dei consolati africani in Europa, e scioccato dalle spaccature interne al mondo arabo; dal disprezzo dei turchi per i curdi, dall'odio fra etiopi ed eritrei, o fra marocchini ed algerini." È di nuovo la musica che gli viene in soccorso. Mentre si trova in Belgio l'autore assiste ad un concerto di Marie Daulne, artista di origini congolesi; in mezzo all'entusiasmo del pubblico composito e stratificato, etnicamente quanto socialmente, realizza che "all'inizio del viaggio in Europa avevo sperato di trovare Afropea in una realtà geografica, ma dopo aver assistito allo spettacolo, e visto l'effetto che aveva avuto sul pubblico, compresi che il sogno dell'utopia afropea doveva prima di tutto nascere nel reame delle idee."

Nel reame delle idee, certo, ma dei luoghi fisici ci sono eccome: le periferie. È il leitmotiv del viaggio di Pitts in tutte le città che visita. Dopo un'annusata al centro cittadino, la sua ricerca delle comunità nere assume immancabilmente un moto centrifugo che lo porta a diversi

chilometri di distanza dalle attrazioni principali. Viene alla mente *Remoria* di Valerio Mattioli, un libro fondato proprio sulla contrapposizione ideologica tra il concetto di centro e quello di periferia. Il senso è, come ribadiva Mattioli in un'intervista, che "il centro è innanzitutto un'ideologia, a partire dall'idea che a definire il centro è il confine, il limite. Dentro quel confine puoi aspirare allo status di cittadino e di appartenente a una comunità che si autoqualifica come unica portatrice di ciò che è legittimo e ciò che non lo è; fuori da quel confine sei solo merda, rifiuto, scarto. [...] Prima ancora che 'i quartieri di periferia' in senso urbanistico-geografico, la periferia è il negativo dell'ideologia del centro." In che cosa si identifica l'ideologia del centro ed il suo negativo, nel senso del viaggio intrapreso da Pitts ed in quello delle contemporanee città giocattolo?

Nell'ideologia coloniale, come non manca di ricordarci l'autore dall'inizio alla fine. Il centro è il colonizzatore, le periferie le sue colonie. Così come per centinaia di anni paesi hanno prosperato grazie alle risorse prime e la mano d'opera delle colonie avendole spesso alla giusta distanza (in una versione degenerata del detto "lontano dalla vista lontano dal cuore"), così gli appartenenti alle ex colonie – e allargando in generale, ogni tipologia di immigrato – viene comodamente sistemato lontano dalla vista. Lontano dal centro insomma, spesso utilizzato per le mansioni più umili (ma indispensabili) e tagliato fuori da tutto il resto. Anche questa una storia "vecchia" e transnazionale, quasi sicuramente ciascuno di noi o vive questa condizione o ha esempi nella propria storia famigliare. Mentre si trova in Svezia, Pitts alloggia in un ostello insieme a Saleh, un buttafuori tunisino che ad un certo punto sbotta: "gli svedesi hanno gli schiavi [...] hai visto la signora curda che fa le pulizie qui dentro? Non la troverai mai di giorno, in giro per negozi o in un caffè, perchè serve solo a questo scopo". Cova de Moura invece è una favela alle porte di Lisbona, nata in modo spontaneo e grazie a mezzi di fortuna "una favela illegale con la sua economia sommersa, dove rinchiudere, lontano dalla vista, le famiglie e i discendenti dei manovali capoverdiani sottopagati. [...] un luogo nascosto che ti costringe a mettere in dubbio l'identità e le strutture che si celano sotto la visione grandiosa di Lisbona" un luogo autosufficiente e "rassicurante" nelle sue disfunzionalità, dal quale gli abitanti non si sposterebbero neanche se potessero. Nell'introduzione al *Discorso sul Colonialismo* di Aimé

Césaire, Miguel Mellino ricorda come “il mondo coloniale è un mondo asfittico, paralizzato – alienato, oggettivato, senza tempo né movimento”, un mondo di “straordinarie possibilità soppresse”: in pratica una definizione che, se provate a fare mente locale, avrete sicuramente sentito usare a più riprese nella descrizione delle grandi periferie.

La forma del diario di viaggio permette di operare un sistematico e brutale smascheramento della mentalità coloniale che imperversa oggi in Europa, della sua evoluzione negli ultimi decenni.

Non esiste colonialismo buono. Le periferie sono parte di questo discorso più ampio, che insieme alla critica al sistema capitalistico neoliberale costituisce il fil rouge del libro. La forma del diario di viaggio permette di operare un sistematico e brutale smascheramento della mentalità coloniale che imperversa oggi in Europa, della sua evoluzione negli ultimi decenni. Procedere assieme a Pitts significa osservare i monumenti delle principali città europee illuminati da una lampada ad infrarossi che evidenzia tutto il sangue di cui sono realmente ricoperti. Com’è noto a tutta la critica post-coloniale, si tratta di un processo necessario e doloroso, in modo diverso per coloni e colonizzati “fa sgretolare le fondamenta su cui ti reggi”. Ad esempio Jessica de Abreu, attivista olandese, fa notare a Pitts come “gli olandesi bianchi pensano non solo di essere liberali, disponibili e aperti, ma anche immuni al razzismo, e che quattrocento anni di impero coloniale non abbiano lasciato tracce.” Lo stesso Pitts, dopo l’incontro in treno con un gruppo di razzisti inglesi, ubriachi ed aggressivi, riflette su come per “chi è avvezzo ad un certo tipo di privilegio, l’eguaglianza può sembrare una forma di oppressione”, una frase che se pensiamo ai disturbanti teatrini social giornalieri risuona ancora più macabra. Lo sguardo di Pitts potrebbe apparire spietato nel suo essere invece semplicemente realistico. Ogni mito, da quello di nazione a quello di colonialismo “buono” (“italiani brava gente”), le associazioni umanitarie, i partiti progressisti e tanto altro; tutto implode sotto delle analisi neanche così

raffinate, che prendono semplicemente atto di fatti storici comprovati. Quando ci troviamo in mano la polvere di queste cartoline europee bruciate, non proviamo tristezza, ma sollievo. Sarebbe da lanciare in aria quella cenere e ballare sotto i lapilli, festeggiando la liberazione di tutti da una narrativa limitata, ingiusta, falsa, castrante.

Fra gli innumerevoli "luoghi storici trasformati in gingilli", a Bruxelles Pitts visita quello che suo malgrado diventa il monumento al monumento del pensiero coloniale, il Musée Royal de l'Afrique Centrale – prima della sua restaurazione nel 2018. Un luogo grottesco, in cui la storia degli oppressi è come sempre scritta dagli oppressori e che per un centinaio di anni è stata la destinazione di belgi ed europei per educarsi in modo distorto sulla conquista coloniale del Congo. Tra i corridoi impolverati Pitts cammina in mezzo a vecchissimi animali imbalsamati, fotografie in bianco e nero usate per la propaganda coloniale, cimeli rubati e mai restituiti; fino a scendere nei sotterranei, un sottosopra se possibile ancora più grottesco. Oltre al generale disgusto, Pitts perde le staffe "per la singolarità dei cartelli esplicativi. Dicevano molto, eppure non dicevano nulla. Per esempio non c'era nessuna menzione dei 267 africani non imbalsamati, ma vivi e vegeti, che erano stati importati dal Congo per l'inaugurazione del museo durante l'esposizione internazionale nel 1897. […] Uno dei tanti 'zoo umani' che esistevano in Europa nel periodo coloniale." Pitts cita Henri Cordier "hanno scritto la storia del loro piccolo mondo con la convinzione di scrivere la storia del *mondo*". E questo tema, della rappresentazione storica ed artistica (e della potenza della manipolazione a cui sono sottoposte) è ovviamente ricorrente, ed al centro delle pochissime pagine dedicate all'Italia, nello specifico Roma. Qui Pitts si concede un paio di giorni da turista; non può però fare a meno di riflettere, visitando i Musei Vaticani, su quanto sia radicata in lui la rappresentazione divina in forma di uomo bianco con capelli castani ed occhi azzurri; o di come la chiesa cattolica ed i pontefici, committenti di quelle rappresentazioni "avevano concesso la loro benedizione alla prima tratta atlantica degli schiavi". Il benestare concesso dalla chiesa, tramite una bolla papale (la "Dum Diversa" del 1452 e la sua revisione due anni dopo), spazzò ogni controversia morale sulla pratica dello schiavismo, associandolo al concetto di razza e iniziando in questo modo una stagione di assoggettamento psicologico e spirituale oltre che materiale – i cui meccanismi e danni sono, inutile a

dirlo, vivi e vegeti ancora oggi. Di tutte le bolle papali che siamo costretti a subire ed imparare a memoria durante la scuola dell'obbligo, questa sembra sempre sfuggire.

Insomma, il libro di Pitts non si stanca mai di prendere in contropiede il lettore (bianco, si intende), di farlo sentire ingenuo, stupido, in colpa. Episodio emblematico è quello in cui l'autore si trova a Berlino, nel mezzo di una delle più importanti manifestazioni Antifa – nello specifico l'evento annuale in ricordo di Silvio Meier, militante della sinistra extraparlamentare accoltellato a morte nel 1992 da un gruppo di estrema destra. Qui siamo catapultati nel turbinio di emozioni provate da Pitts, che si dichiara a priori socialista: dalla diffidenza verso la massa di Antifa ("se mi avessero chiesto di immaginare un raduno di neonazisti, avrei descritto proprio la scena che avevo davanti agli occhi: centinaia di teste rasate vestite con uniformi nere e stivali con la punta d'acciaio, e bandiere con i colori del nazionalsocialismo") allo sconcerto dopo aver intuito che "i manifestanti fossero lì soprattutto per divertirsi", visti i camion con Bob Marley a volume altissimo, l'alcol, le esplicite provocazioni nei confronti degli agenti, la certezza di successivi scontri con la polizia ed il "terzo tempo" alcolico e festaiolo già organizzato. Agli occhi di Pitts il tutto appare come "uno spazio sicuro in cui flirtare con il proibito" in cui sono sbandierati a perdita d'occhio slogan antirazzisti ma è "palese l'assenza della comunità nera" dal momento che "l'atmosfera della manifestazione sembrava scoraggiarne la partecipazione". Molto banalmente, una persona nera non può permettersi di protestare in questo modo, non c'è spazio per la leggerezza, come spiega efficacemente Pitts:

> *Tutte le volte che mi sono ribellato,*
>
> *anche se è accaduto nell'"illuminato"*
>
> *ventunesimo secolo, ho avuto*
>
> *l'impressione di portarmi appresso il*
>
> *fardello di un intero popolo. […] Gli*

atti di resistenza sono considerati legittimi se vengono effettuati dai bianchi, ma assumono una connotazione radicale e pericolosa se vengono compiuti dai neri.

Il tumulto che prova Pitts è quello di una persona che sa di vivere in una società che tutt'oggi giudica con due pesi e due misure la gravità della violenza fisica, a seconda del grado di melanina presente nella pelle della vittima. Se sai di rischiare il pestaggio (o molto peggio) anche solo ad un controllo di routine della polizia, o incontrando durante una passeggiata un razzista su di giri, una manifestazione come quella descritta deve apparire terrificante e fuori da ogni ragione. I cartelloni contro il razzismo e la musica di Bob Marley diventano un mero gioco estetico, un tratto identitario vuoto al limite dell'offensivo – tutto fuorché inclusivo o mirato ad ottenere veramente ciò che i cori fanno riecheggiare per le strade blindate.

Johny Pitts non trova Afropea. Sente di andarci vicino mentre si trova a Marsiglia, una città entro cui "gli ingredienti separati hanno marinato nelle stesse spezie nord-africane, sotto lo stesso tetto." Ma ovviamente non esiste una cultura nera ed europea univoca, chiusa e definita. Seguendo il più stanco degli stereotipi qui non è tanto la destinazione ad importare, quanto il viaggio stesso. Pitts trova infatti "frammenti sparsi dell'esperienza afropea, un mosaico non monolitico, ma neanche amorfo". Il suo personalissimo viaggio non è esente da semplificazioni – ad esempio c'è poco su uno dei temi al centro della politica europea degli ultimi decenni, l'immigrazione; o sullo stato dei rifugiati politici e delle politiche in merito; o ancora sulla distinzione netta tra questi e gli immigrati di seconda e terza generazione. Ha però diversi meriti: forse il più esplicito, oltre alla sistematica ed efficace decostruzione coloniale, è quello di ben allineare quel discorso alla lotta di classe, ricordando come, soprattutto negli ultimi decenni "la presenza dei neri sia stata trasformata in una minaccia anziché un'opportunità per rafforzare la classe operaia", qualunque cosa voglia dire classe operaia nel 2021. È

anche un promemoria fortissimo, simile a quello invocato da D. Hunter nel suo “Chav. Solidarietà Coatta”: le modalità di resistenza le devono decidere gli oppressi e le minoranze che sono direttamente colpite dagli abusi di qualunque tipo. Bisogna ascoltare loro, non imporsi anche se sotto forma di alleati. Altrimenti il tutto diventa l’ennesima esercitazione di un privilegio autocompiacente. Il libro di Pitts seppur da non prendere come un testo infallibile, possiede delle qualità didattiche naturali e non pesanti, e per questo sembra destinato più che altro ad un pubblico “bianco”. Soprattutto nel suo diventare una ricca e preziosa bibliografia di diversi autori e studi (che Pitts cita ad ogni pagina), lasciando trasparire l’enorme profondità delle diverse correnti di pensiero da cui attinge. Correnti che sono sistematicamente ignorate, nascoste o presentate come non rilevanti all’esperienza europea caucasica.

Afropei è in fin dei conti un libro umano, intriso di umanità, anche grazie alle belle foto scattate dall’autore:

> *Era uno dei motivi per cui avevo*
> *deciso di viaggiare in inverno:*
> *affinché le mie fotografie fossero*
> *diametralmente opposte alle*
> *baggianate tropicali che troppo*
> *spesso vengono associate alla cultura*
> *nera. Non volevo solo feste in strada*
> *e carnevale, ma pendolari stanchi e*
> *la banale umanità della vita*
> *quotidiana, che è più vicina alla*
> *realtà dell’esperienza nera in*

Europa: non passiamo tutto il tempo

a ballare, cantare e sorridere.

fonte: https://www.iltascabile.com/recensioni/afropei-di-johny-pitts/

Reddit ha speso tutto il suo budget pubblicitario per uno spot al Super Bowl / di Gianmichele Laino

Ma non poteva non farlo dopo la bolla Game Stop

08/02/2021

Visto il clamore mediatico sollevato dall'utilizzo di **Reddit** relativamente al caso **Game Stop** e ai dieci giorni da favola delle azioni a Wall Street del famoso store di giochi virtuali, il social network non poteva non approfittare dell'ondata di notorietà per ritagliarsi uno spazio – in verità davvero esiguo – durante il **Super Bowl**, l'evento di inizio febbraio che – negli Stati Uniti – ha la risonanza di una finale mondiale di calcio. Non a caso, il mercato degli spot del Super Bowl è particolarmente florido, sia per le emittenti televisive che lo trasmettono, sia per una questione di costume: i brand sponsorizzati durante il Super Bowl possono avere un'onda lunga di diversi mesi in seguito al successo più o meno garantito della propria pubblicità.

LEGGI ANCHE > Caso Game Stop, ovvero come un canale su Reddit può influenzare il valore in borsa

Reddit fa all-in sullo spot del Super Bowl

Per questo, Reddit ha deciso di **puntare tutto il suo budget destinato alla sponsorizzazione sullo spot del Super Bowl**: niente post a pagamento su altri social network, niente iniziative di marketing; il tradizionale evento sportivo resta la cassaforte nella quale investire soldi e promozione. Un po' anomalo per un social network che ha completamente stravolto – attraverso un sistema non convenzionale di raccolta degli investitori – il mondo delle transazioni di borsa. L'esempio tangibile di chi vuole "giocare a fare i grandi".

Per cinque secondi di spot (ricordiamo che gli spazi pubblicitari, quest'anno sono arrivati a costare 5,6 milioni di dollari), Reddit ha mostrato un banner che, lì per lì, è stato anche illeggibile. Eppure, sono stati tanti quelli che – incuriositi dal brand del social network che ha sconvolto Wall Street – si sono fiondati in rete per capire cosa c'era in quel banner scritto fitto fitto, in cui si distingueva soltanto l'intestazione acchiappa-attenzione: *Wow, this actually worked.*

«Se stai leggendo questo messaggio – si legge nello spot -, significa che la nostra scommessa ha pagato. I grandi spot in ambito sportivo sono costosi, quindi non potremmo mai acquistarne uno completo. Ma siamo stati ispirati e abbiamo deciso di spendere il nostro intero budget di marketing in 5 secondi di trasmissione. Una cosa che abbiamo imparato dalle nostre comunità la scorsa settimana è che i perdenti possono realizzare qualsiasi cosa quando si uniscono attorno a un'idea comune. Chissà, forse sarai tu la ragione per cui i libri di testo di finanza devono aggiungere un capitolo sulle "tendenze". Forse metterai in pausa per leggere questo annuncio di 5 secondi. Cose potenti accadono quando le persone si radunano attorno a qualcosa a cui tengono veramente. E c'è un

posto per quello. Si chiama Reddit».

Ne sarà davvero valsa la pena? Certo è che quest'anno il palinsesto tradizionale degli spot del Super Bowl è stato stravolto – complici anche gli investimenti diversi che sono stati fatti a causa della pandemia -: un marchio storico come la Coca-Cola, ad esempio, ha deciso di non utilizzare budget per realizzare uno spot. Questo ha permesso a social network emergenti di avere un palcoscenico di tutto rispetto: si pensi al caso di **Triller**. Da tempo, questo nuovo media viene indicato come l'erede designato di TikTok. Nonostante questo, il suo utilizzo è stato, fino a questo momento, ancora confinato all'interno di una cerchia ristretta di utenti. Nella notte, però, un suo spot è andato in onda durante il Super Bowl: sarà lo scatto decisivo che lo aiuterà a imporsi in un mercato, quello dei social network, sempre più saturo e monopolizzato dalle realtà che arrivano dall'Estremo Oriente?

fonte: https://www.giornalettismo.com/reddit-spot-super-bowl/

---

8 febbraio 2021

La favola del santo svenditore / di ilsimplicissimus

Il Messaggero ha rivelato la buona novella di un Mario Draghi intenzionato a fare tutto quello che aveva adombrato nell'estate scorsa sul Financial Times come ricetta generale per superare lo choc della pandemia, ovvero una politica di spesa che in Italia si concreterebbe come un sostengo le grandi aziende, una diminuzione della tassazione per i redditi bassi e sussidi vari e addirittura l'assunzione di 500 mila persone nella pubblica amministrazione. Il tutto dovrebbe essere pagato, come ormai sento dire fin da quando ero bambino attraverso la lotta all'evasione fiscale. Ma di chi? Quella delle grandi multinazionali Big Tech che evadono miliardi ogni anno con la complicità dei nostri governanti? Oppure quella di commercianti e artigiani la maggior parte dei quali è ormai in crisi nera e sta per fare bancarotta? Bastano questi interrogativi per capire che il piano Draghi, è forse un bel po' diverso dall'opera di fantasia prodotta dal giornale romano a compimento della narrazione agiografica che circonda l'ex capo della Bce come un nube risplendente e che ha pagare i provvedimenti di emergenza destinati a mettere una pezza sulle voragini economiche causate da una sventata e quasi criminale gestione della pandemia, saranno i pensionati presenti e futuri e i milioni di poveracci col muto casa sul quale graveranno nuove tassazioni.

Che poi di striscio questo possa colpire anche qualche area di rendita parassitaria sarà solo un non voluto effetto collaterale al quale si cercherà certamente di porre rimedio visto tra l'altro che il premier e sua moglie dispongono di un ingente patrimonio immobiliare sparso fra l'Umbria, Roma e il Veneto

Ma il grosso verrà dai prestiti condizionali che arrivano dall'Europa, da quelli reperiti sui mercati che almeno hanno interessi quasi nulli e dalla svendita del restante patrimonio del Paese che proprio Draghi aveva iniziato nel '92 sul Britannia, in maniera che il Paese, esattamente come la Grecia venga di fatto governata dalla troika. Anzi si potrebbe dire che Draghi la compendia e ne fa le fa le veci cercando di organizzare la totale dissoluzione del Paese e di occuparlo politicamente per evitare che a qualcuno possa venire in mente di ricostruire un futuro, di mettersi sulla strada di un moneta nazionale che man mano sostituisca l'euro, di sfruttare in qualche modo la nuova multipolarità per superare la crisi endemica che grava ormai da trent'anni sul Paese e di ristabilire un nuovo equilibrio con l'Europa. Insomma la sua funzione è quella di cane da guarda affinché non ci siano reali possibilità di riscossa, dando però l'illusione di poterle incarnare. Qualcuno pensa e probabilmente non a torto che Draghi sia stato imposto non solo per giocare una faccia più credibile, ma soprattutto per rallentare la velocità di caduta che con Conte rischiava di innescare invece che assuefazione un ulteriore ondata di rifiuto del globalismo e dell'europeismo di marca ordoliberista. Non dimentichiamoci che il personaggio è anche quello che ha affidato a BlackRock, il massimo investitore internazionale nel settore bancario, la conduzione degli stress tests degli istituti di credito comunitari generando un conflitto di interessi gigantesco dentro il quale sono state salvaguardate le banche tedesche decotte, che è altresì l'uomo che ha lanciato e gestito il quantitative easing in maniera che le aziende tedesche ne ricevessero dei vantaggi asimmetrici.

Di certo se avesse voluto favorire il rilancio del Paese come ha sostenuto nel suo discorso di accettazione dell'incarico di formare il governo, avrebbe potuto operare in questo senso anche da prima quando invece da sempre ha lavorato contro questo Paese a servizio della finanza predona. Sarebbe quanto meno educato che ora non ci venissero a raccontare favole e piani davvero troppo distanti dalla realtà, anche perché se davvero Draghi volesse realmente attuarli sarebbe il primo a sapere che non glielo lascerebbero fare, perché alla fine non è altro che un governatore pro tempore come lo è stato a suo tempo Monti.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2021/02/08/la-favola-del-santo-svenditore/

Le mille e una scoria. 1- Capitani, cavalieri, maghi e magheggi / di Giorgio Ferrari

07.02.2021

Fusti di scorie radioattive (Foto di Archivio Pressenza)

Tanto tempo fa, ma non così tanto, in Italia, un ingegnere napoletano di nome Felice Ippolito si mise in testa di fare buon impiego dell'energia nucleare per usi civili, sotto il controllo dello Stato. Come "capitano di ventura" raggiunse una notevole fama essendo a capo, prima del CNRN (Comitato nazionale ricerche nucleari) e poi del CNEN (Comitato nazionale energia nucleare che nel 1960 ne prese il posto), per poi mancare di un soffio la presidenza del neonato ENEL. Ma, proprio come nelle favole e nelle storie avventurose, si fece molti nemici e finì in disgrazia per trenta lunghi anni fino a quando, nel 1996, fu chiamato a risolvere il problema delle "scorie". Parola ambigua questa, e nello stesso tempo magica, perché pur riferendosi a un indistinto residuo di lavorazione (la scoria), nel campo nucleare evoca poteri spaventosi e sconosciuti ai più. Ippolito fu messo a capo della Sezione rischi nucleari della omonima Commissione della Protezione civile, che attraverso il Gruppo di lavoro appositamente formato aveva il compito di occuparsi delle scorie radioattive a cominciare dalle modalità di smaltimento e dall'individuazione dei criteri per selezionare un luogo dove metterle.

Nel 1997 Ippolito morì e a capo del Gruppo di lavoro subentrò Carlo Bernardini e così nel 1999 vide la luce il primo rapporto ufficiale sulla sistemazione dei rifiuti radioattivi in Italia. Ma un oscuro sortilegio ne avrebbe di lì a poco condizionato il destino. Durante la XIII legislatura infatti, i maggiorenti Prodi e D'Alema strinsero un patto con dei capitani coraggiosi, ma non così tanto coraggiosi, quanto piuttosto avidi di certi tesori che c'erano in Italia, di cui fecero ingente bottino. Tutto fu razziato, e il poco che restava di quei tesori, fu venduto all'incanto per il tramite di esperti banditori come Franco Tatò (anche detto Kaiser Franz), chiamato a liquidare l'ENEL. Costui era molto noto tra i tagliatori di teste (una razza padrona che non conosce estinzione), e avendo in gran dispetto lo Statuto dei lavoratori voleva liberarsi di tutta quella gente impiegata nelle attività di ricerca, studio e progettazione che erano state il vanto dell'ENEL, ivi compreso il nucleare.

Ed ecco che come per magia, nacque Sogin, e da quel momento la sorte dei rifiuti nucleari fu segnata. A nulla valsero gli sforzi dell'ENEA che tra il 2001 e il 2003 finalizzò lo studio del Gruppo di lavoro di Carlo Bernardini, definendo la mappa dei siti e il progetto del Deposito Nazionale: tornato Berlusconi a Palazzo, si perse ogni traccia di questi lavori finché, dopo l'ennesimo straripamento della Dora Baltea che minacciò il deposito di rifiuti nucleari di Saluggia, fu proclamata l'emergenza nucleare e nominato un commissario straordinario nonché presidente di Sogin nella persona del generale Carlo Jean. Al pari del Genio della Lampada, costui esaudiva i desideri del suo padrone Berlusconi, che s'era messo in testa di riuscire là dove i più potenti maghi del mondo

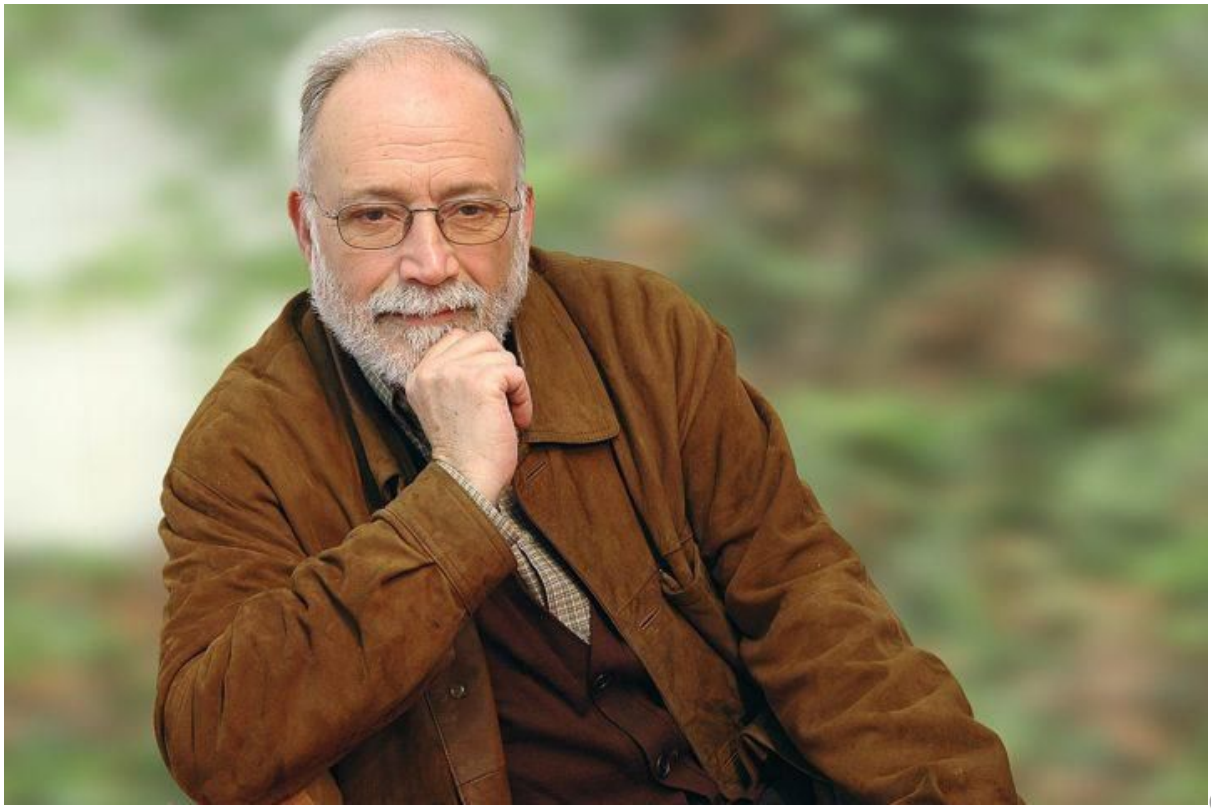
avevano fallito: scaraventare nelle viscere della Terra il malefico potere delle scorie. Forte del parere di Sogin, nel 2003, Jean indicò senza tentennamenti il luogo dove scavare: Terzo Cavone, comune di Scanzano Jonico. Ma sottoterra rischiò di finirci lui, se solo lo avessero raggiunto le incazzate genti lucane che costrinsero Berlusconi a rinunciare ai suoi deliri di potenza, ma non del tutto, ché nell'emendare la legge del 2003 si insediò una nuova commissione di studio e si stabilì che il deposito nazionale era opera di difesa militare e che sarebbe stato ultimato entro il 2008! Viceversa, nel 2008, cambiato il governo e con Bersani Ministro dello sviluppo economico, si ricominciò da capo nominando un nuovo Gruppo di lavoro per il Deposito a cui Sogin non fu chiamata a partecipare.

Neanche il tempo di redigere la sua prima relazione che il Gruppo fece fagotto dato che il "Cavaliere di Arcore" era tornato assetato di vendetta e nel 2010, con un magheggio, assegnò a Sogin tutte le attività di localizzazione, costruzione, gestione del Deposito nazionale (a cui si era aggiunto un Parco Tecnologico) nonché l'erogazione degli indennizzi alle popolazioni locali. Da allora dieci anni sono passati invano, e commissioni, e progetti falliti, mentre le scorie sono sempre là dov'erano agli inizi di questa incredibile storia, che però non è più incredibile di quella che racconta della mappa dei siti; ma, come diceva l'accorta Shaharazàd, per ascoltarla bisognerà attendere un'altra notte.

fonte: https://www.pressenza.com/it/2021/02/le-mille-e-una-scoria-1-capitani-cavalieri-maghi-e-magheggi/

Uomini piccoli che sono giganti: Ghandi, Gramsci, Charlie Chaplin… Arcadi Oliveres è uno di loro / di Andrea De Lotto

07.02.2021



(Foto di

Guillem Medina, Wikimedia Commons)
Arcadi Oliveres è una di quelle figure che attraversano gli ultimi 50 anni della Catalogna, uno dei famosi "imprescindibili" di Brecht. Dal movimento cristiano che contrasta la dittatura, economista schierato da sempre con radicalità contro le ingiustizie, le guerre, la fame, lo sfruttamento, la povertà.

Anno 2005, vivo a Barcellona. Mi passano il link di un video: stento a crederci. Un docente di economia dell'Università di Barcellona, almeno 50 anni, giubbotto nero di pelle, "gliele canta" ai poteri forti, come poche volte ho sentito. Qualche settimana dopo vado ad intervistarlo nella sede di Justicia i Pau (una sorta di "Mani tese" catalano) di cui è presidente. Scopro che arriva dai movimenti mondiali, da Porto Alegre a Genova, che conosce bene l'Africa e in seguito leggo suoi articoli e pubblicazioni. Alla fine di quell'intervista ci accenna al fatto che uno dei suoi quattro figli sta molto, molto male.

Dopo pochi giorni esplode il 15M, il movimento degli Indignados. Arcadi Oliveres è nelle piazze, se prima era impegnato molto, a quel punto diventa letteralmente una trottola, tiene una media di 4-5 incontri al giorno, assemblee piccole e grandi, è invitato ovunque e non dice mai di no. Parla al microfono in piazze strapiene, come in circoli davanti a venti anziani, spiegando i furti compiuti dai padroni del mondo. Snocciola dati impressionanti. E' una miniera, un martello, instancabile. Ai primi di luglio muore quel suo giovane figlio. Qualche giorno dopo lo vedo in manifestazione, tanti gli sono vicini, gli stringono la mano. Lui apprezza, ma allarga le braccia, come dire dobbiamo andare avanti e continua la manifestazione. Incredibile, stento nuovamente a credere ai miei occhi. Una forza impressionante. Sempre tranquillo, sereno, determinato.

La sua agenda continua fittissima, mentre la sua attività di insegnamento non si ferma. In quei giorni un'equipe lo segue filmandolo. Ne verrà fuori un anno dopo un documentario commovente che esce al cinema. Trovate qui il trailer: https://www.youtube.com/watch?v=K9G0IK9saIM

Negli anni seguenti ci vediamo ogni tanto, ha sempre il suo vecchio cellulare dove al massimo riceve sms, risponde, anche guidando, guarda l'agenda, incastra gli appuntamenti. Si muove per tutta la Catalogna, o guida lui, o lo accompagna sua moglie, o prende il treno, ma arriva sempre puntuale.

Mette in piedi, insieme alla suora benedettina Teresa Forcades, il movimento "Process Costituent" in vista di una Catalogna indipendente, ma con una giustizia sociale come orizzonte prioritario. L'idea di una nazione senza esercito, giusta, solidale, libertaria.

Lo invito più volte, in una scuola che abbiamo occupato, a parlare davanti a una folla di genitori, seduti e attenti, sotto un albero, alla sera, al freddo. C'è anche Andrea Rivas, amico ed economista cileno, col quale condividono il ricordo di quel golpe del '73.

Lo vogliono da più parti candidato, mi racconta, ma lui sa che si annoierebbe, che non è quello il suo ruolo. Lui deve continuare a raccontare, spiegare, divulgare. Non si ferma. E' un professore, un attivista, un militante, non un politico.

Qualche anno fa, in seguito alla campagna per la liberazione di Leonard Peltier, lo vediamo comparire al presidio davanti al consolato Usa. Arriva e si unisce a noi, pochi, resistenti. Conosce bene quella vicenda, conosce bene la storia di Mumia Abu Jamal, sul quale il figlio scomparso aveva scritto una tesi. Tornerà ogni volta che potrà.

Ogni tanto mangiamo insieme. Una delle ultime volte a casa sua scopro libri, riviste, opuscoli che escono da ogni angolo. Pile su pile, per terra, sulle scrivanie e in mezzo a tutto ciò un computer dove lo immagino lavorare, come un criceto sulla ruota. Impressionante.

Arcadi arriva ovunque, malgrado i suoi problemi di salute. Con un passo incerto, ma costante. Con la sensazione che la testa e il cuore trascinino un corpo che fatica a stargli dietro, la borsa a tracolla. Fa nomi e cognomi di tutti i banchieri, politici, affaristi, malfattori, elencando i guadagni milionari, le porte girevoli che li vedono in consigli di amministrazione come in cariche elettive o nella gerarchia dell'esercito. Una precisione e una memoria come un bisturi, un laser.

Tre giorni fa arriva la notizia: Arcadi sta malissimo. La famiglia ha aperto un sito dove è possibile mandargli

messaggi che poi gli leggono. Lui vuole sentire tutti vicini. Arcadi non è solo della sua famiglia, è un “bene comune”. Corro a vedere il sito, scrivo anch’io. Lo sfoglio, impressionante: ogni due minuti arriva un messaggio nuovo, messaggi lunghi e corti, di chi lo ha conosciuto bene, di chi lo ha conosciuto appena, di chi lo ha avuto come professore o lo ha solo sentito in una piazza o in un incontro. Una comunità enorme che gli si stringe attorno. Non so quanti “personaggi” possano trovarsi circondati da un calore così grande e sincero. Credo pochissimi. In pochi giorni sono arrivati più di 4.500 messaggi.

Ecco il sito:

https://www.vilaweb.cat/noticies/arcadi-oliveres-web-missatges/

Grazie Arcadi. Continueremo le tue lotte, che sono le nostre, proteggeremo le tue verità, che sono le nostre.

fonte: https://www.pressenza.com/it/2021/02/uomini-piccoli-che-sono-giganti-ghandi-gramsci-charlie-chaplin-arcadi-oliveres-e-uno-di-loro/

---

superfuji

ilmiomondoblucobalto

Segui

colibri44love

Segui

8 febbraio 1943. Impiccata dai nazifascisti

Fonte: colibri44love

20210209

Farfalle / di Marco Belpoliti

Primo Levi visita nel 1981 una mostra dedicata alle farfalle a Torino nel Museo Regionale

di Storia Naturale e ne scrive su un quotidiano (*Le farfalle* in *L'altrui mestiere*). I colori dei lepidotteri lo catturano. Si chiede: perché sono belle le farfalle? Non certo per piacere all'uomo, come ritenevano gli avversari di Darwin all'epoca delle pubblicazioni delle opere sull'evoluzione. S'interroga perciò sul concetto di bellezza che riconosce immediatamente come relativo e culturale, modellato nei secoli sulle farfalle, oltre che sulle montagne, sul mare e sulle stelle. Osserva che nella nostra civiltà sono "belli" i colori vivaci e la simmetria, al contrario di quanto avviene in altre culture: per questa ragione le farfalle ci colpiscono così tanto. La farfalla è una fabbrica di colori, continua l'autore di *Se questo è un uomo*, poiché "trasforma in pigmenti smaglianti i cibi che assorbe ed anche i suoi stessi prodotti di escrezione. Non solo: sa ottenere i suoi splendidi effetti metallici ed iridescenti con puri mezzi fisici, sfruttando soltanto gli effetti di interferenza che osserviamo nelle bolle di sapone e nei veli oleosi che galleggiano sull'acqua". Ma c'è altro. Non bastano i colori e le simmetrie. Ci sono motivi più profondi osserva. Non diremmo belli questi insetti se non volassero e non "attraversassero il mistero conturbante della metamorfosi". Tanto quanto sono "goffi, lenti, urticanti, voraci, pelosi, ottusi" i bruchi, simbolo della perfezione non raggiunta, tanto sono aeree, leggere, inafferrabili e affascinanti le farfalle che del bruco sono la trasformazione perfetta.

Una giornalista scientifica americana, Wendy Williams, ha dedicato ora un ampio libro all'universo di questi lepidotteri (dal greco *lepis*, scaglia, e *pteris*, ali) visitando i luoghi dove si rifugiano in inverno, i collezionisti che li raccolgono, i centri di ricerca che li studiano, le comunità locali che li proteggono, e gli scienziati che hanno fatto nuove scoperte su di loro. *La vita e i segreti delle farfalle* (tr. it. di Maurizio Ricucci, Aboca) è un libro di viaggio e insieme l'autobiografia di una donna che, dopo aver girato il mondo in mille modi e maniere, s'è lasciata travolgere da una passione nata da ragazza quando ha visitato alla Tate Gallery una mostra di William Turner. Sopraffatta dai colori del pittore – gialli, aranci, rossi –, una volta adulta Wendy ha ritrovato la loro magia nelle ali delle farfalle. Questo l'ha portata a indagare le colorate creature volanti, alcune delle quali così piccole da essere quasi invisibili, mentre altre vantano invece una aperura alare di oltre 30 centimetri. Gli insetti, scrive comunicandoci il suo stupore, sono in circolazione da 400 milioni di anni, mentre i mammiferi più primitivi datano da 140 a 120 milioni di anni fa, quando sorsero le prime piante coi fiori. La terra è dei piccoli, ha detto una volta E.O. Wilson, eminente studioso di insetti e di formiche. Che posto hanno in tutto questo i lepidotteri, gli insetti con le squame sulle ali, che comprendono 180.000 specie conosciute? Di queste specie solo 14.500 sono farfalle. Poi ci sono 160.000 insetti con le ali ricoperte di squame che anche loro volano: le falene.

Che differenza esiste tra le farfalle e le falene? Le prime sono leggere, vivaci, delicate, virtuose, pulite, coperte di squisiti ornamenti, mentre le seconde appaiono come intrusi che guastano la farina nelle dispense, bucano gli abiti negli armadi e svolazzano nottetempo attorno alle lampade accese. Ma è solo una distinzione rozza, dice Wendy Williams. Le farfalle hanno bisogno dei fiori, mentre le falene non tutte; di certo le falene esistevano prima che apparissero i fiori medesimi. Le farfalle derivano perciò dalle falene. Ci sono infatti 160.000 specie di falene, il che significa che hanno avuto maggior tempo per evolversi e differenziarsi rispetto alle farfalle. La giornalista scientifica suggerisce sulla scorta di vari studi che sono stati i fiori ad asservire a sé alcune falene e a farle evolvere in farfalle: i fiori sono degli abili burattinai. Uno dei temi di questo libro è l'integrazione tra insetti e vegetali, grande risorsa evolutiva del Pianeta. Sono innumerevoli i luoghi situati tra gli Stati Uniti e il Messico dove si proteggono fiori ed erbe, fondamentali per la sopravvivenza e la moltiplicazione delle farfalle. Ma come si fa a distinguere le falene dalle farfalle? C'è una cosa che le prime hanno sulle ali, e le seconde no. Sul bordo superiore delle ali posteriori delle falene si trovano una o più setole che costituiscono il frenulo, un sistema gancio-occhiello che consente alle loro ali anteriori e posteriori di muoversi all'unisono come un tutt'uno. Le farfalle non posseggono questo marchingegno: volano sovrapponendo le ampie ali anteriori, che spingono verso il basso, e quelle posteriori con un atto di forza. La cosa che hanno in comune è la spirotromba. Con questo mezzo i lepidotteri assumono gli alimenti senza masticare, lappare o leccare. Si tratta di apparati boccali dalla forma spesso grottesca che sondano, esplorano e cercano di continuo cibo; quando la farfalla vola questa proboscide è arrotolata su se stessa come il tubo di un corno francese. Grazie alla spirotromba, insetto e fiore divengono una sola cosa: un gioioso connubio.

Nutrendosi le farfalle assorbono il polline e lo portano di fiore in fiore fecondandoli. Le farfalle si nutrono di tantissime cose: sterco, vegetali decomposti, escrementi di uccelli, frutta fresca e marcita, sangue, carne decomposta, bruchi, altri lepidotteri, sudore umano, urina, cera d'api, miele, pellicce. Un entomologo ha scoperto in Madagascar una falena che si alimenta delle lacrime degli uccelli addormentati. Questa protuberanza non era stata studiata con attenzione fino a che proprio di recente Kostantin Kornev, un ingegnere, si è fatto la domanda decisiva: come si fa, muniti di una cannuccia, a sorbire dell'acqua, o una sostanza zuccherina, senza aspirare come facciamo noi umani e usando uno strumento più lungo del proprio corpo? Una domanda che neppure uno scienziato acutissimo come Darwin s'era posto. Ma tant'è. La scienza procede così. Kornev si occupa di nuovi materiali

cercandoli tra quelli esistenti in natura. Lavorando con un biologo ha trovato che la proboscide-cannuccia funziona attraverso micro-gocce: la farfalla trasporta il liquido dividendolo in “pacchetti” che fanno un attrito minimo lungo il canale, per cui basta una forza molto piccola. Questo metodo, ha pensato, potrebbe essere utilmente applicato alla produzione di fibre artificiali. Non a caso oggi diamo per scontato che la chimica si presenti come una moneta di scambio dell’evoluzione, cosa che ancora a metà del XX secolo era difficile da accettare.

È un vero peccato che Primo Levi non abbia avuto la possibilità di conoscere tutte le informazioni che Wendy Williams ha raccolto nel suo libro, così come è un peccato che l’unico scrittore da lei citato nel libro sia solo Vladimir Nabokov, mentre ci sono altri letterati e scrittori appassionati di questo lepidottero, a partire da Guido Gozzano. Certo Nabokov non è stato solo un grande romanziere, ma anche un eccellente studioso di farfalle. A un certo punto della sua vita emigrò negli Stati Uniti dopo che le truppe naziste avevano conquistato Parigi. Nel Nuovo Mondo per mantenersi trovò un posto di lavoro presso il Dipartimento di entomologia del Museo di Scienze naturali della Università di Harvard. Lì si dedicò allo studio delle farfalle interessandosi dei particolarissimi organi sessuali dei lepidotteri.

Ha anche disegnato questi insetti e le loro protuberanze maschili in una serie di tavole pubblicate pochi anni fa in *Fine line* (Yale University Press). Come ha scritto Laura Beani su doppiozero nel suo bell'articolo *Le farfalle di Nabokov*, parlando proprio di quel libro, a colpire nel volume sono le "note visionarie di Nabokov": "dettagli di organi maschili che sembrano *roast chicken*, un pollo arrosto, *head of a caterpillar*, cioè il capo di una larva

dai grandi occhi, oppure il particolare di un fallo *wonderful like an elephant*, meraviglioso come un elefante in miniatura". Da questo si capisce come lo scrittore conviva sempre con l'entomologo e viceversa, per via dell'amore per il dettaglio ma anche per la sua capacità di capire il mondo attraverso le forme e le metafore.

Resta un problema su cui c'è stata una lunga discussione e che rimonta a un saggio abbastanza esaustivo di Stephen Jay Gould intitolato *Non esiste scienza senza fantasia, né arte senza fatti: le farfalle di Vladimir Nabokov*. Lo si legge ora nel volume apparso postumo nel 2002, anno della scomparsa dello zoologo e geologo di Harvard, brillantissimo divulgatore di scienza ad alto livello e dotato di uno stile di scrittura davvero notevole. Il volume, *I Have Landed* ha conservato il medesimo titolo dell'originale in italiano (tr. it. di Isabella C. Blum e con la cura di Telmo Pievani, Codice Edizioni). Riassumerlo sarebbe far torto a Gould, ma la questione è pur sempre una sola: che rapporto è esistito tra entomologia e letteratura in Nabokov, ovvero come dobbiamo considerare la sua attività scientifica in rapporto a quella dell'eccelso e geniale scrittore? Nabokov non era un dilettante, scrive lo zoologo di Harvard, ma "un tassonomista che lavorava come tale, qualificato e dotato di un chiaro talento, riconosciuto in tutto il mondo come specialista della biologia e della classificazione di un importante gruppo di lepidotteri, i Polyommatini dell'America Latina, volgarmente noti fra gli appassionati come farfalle *blues*". Per sei anni lavorò quale tassonomista ad Harvard, tra il 1942 e il 1948, fino a che non gli offrirono un insegnamento di letteratura alla Cornell University, da cui nascono i meravigliosi libri di appunti e lezioni sulla letteratura in generale e su quella russa in particolare tradotti anni fa da Garzanti e ora ritradotti da Adelphi. Il giudizio dello scienziato Gould è preciso: "Con ogni probabilità Nabokov è stato un generale maggiore della letteratura ma nel campo della storia naturale gli si può riconoscere il rango di un fante in carriera, fidato e ben addestrato".

Non è stato l'unico entomologo a dedicarsi prima e dopo ad una altra attività in cui ha eccelso al livello mondiale. C'è anche l'esempio citato da Gould, quello di Alfred Kinsey, il quale come sappiamo ha cambiato radicalmente il modo con cui si guarda il comportamento sessuale di uomini e donne con il suo libro *Sexual Behavior the Human Male* nel 1948, libro oggi purtroppo dimenticato nonostante la sua importanza. Per 20 anni lavorò come tassonomista delle vespe delle galle (genere *Cynips*) prima di diventare uno dei personaggi fondamentali della storia sociale del XX secolo. Non è infatti estraneo al suo sguardo davvero distaccato l'aver lavorato per due decenni su quegli insetti, che lo aveva portato a comprendere come esista una grande variazione fra gli individui e

soprattutto “l’impossibilità di indicare una forma normale e le altre come devianti” (Gould). Tutta la produzione di Nabokov è disseminata di farfalle, spesso citate nelle sue opere, e in generale gli insetti sono per lui fonte di metafore e simboli. Poi ci sono le critiche che Nabokov muove alle citazioni di lepidotteri di Poe o a quelle di Hieronymus Bosch. Ma alla fine quale è stato il contributo fornito dall’entomologia tassonomica allo scrittore Nabokov? L’amore per il dettaglio, sostengono vari autori all’unisono. Purtroppo il testo molto acuto di Gould non fa però luce sul modo di lavorare di Nabokov in entrambi i campi, entomologia e letteratura: cosa deve l’una all’altra? O detto altrimenti: quanto lo scrittore deve all’entomologo? Gould, pur essendo un ottimo scienziato, un grande divulgatore e anche un attento lettore di opere letterarie, non si è mai posto problemi di metodo nel campo letterario, a differenza di Nabokov stesso, perché un metodo-Nabokov esiste, a partire dal modo con cui elaborava i suoi libri usando delle schede. Ma questa è una questione che ci porta lontano dalle farfalle di Wendy Williams, cui bisogna tornare non senza citare il più ampio scritto in italiano dedicato al tema, *Le farfalle di Nabokov* di Tommaso Lisa, apparso su “L’indiscreto”, cui rimando, per la ricchezza dei riferimenti e la conoscenza del problema.

Le ultime venticinque tavole del volume di Wendy Williams sono dedicate alle ali delle farfalle, vero segreto della loro bellezza, oltre che strumento indispensabile per sopravvivere ai predatori. La farfalla indiana *Kallima inachus*, quando chiude le sue ali in posizione di riposo, sembra una foglia secca, mentre, se le apre, gli azzurri risplendono al sole e riverberano anche larghe bande di sgargiante arancione. Se cade nella trappola di un ragno, la farfalla si toglie di dosso le squame così come ci si toglie una giacca, e vola via. Gli ingegneri hanno studiato la struttura fine di queste squame e hanno trovato che ha un profilo peculiare, regolare e ordinato come quello della sagoma di un abete. La storia degli studi riguardo al *gyroid*, così è stato battezzata questa struttura, composta di strane superfici matematiche, strutture tridimensionali cristalline che consentono un flusso di energia quasi senza ostacoli, sono raccontate in un capitolo del libro. Le farfalle possiedono queste caratteristiche da milioni di anni: si vestono di un filtro ottico – tale è il *gyroid* – che funziona al contrario del prisma di Newton: neutralizza tutti i colori dello spettro tranne uno. Un gruppo di ricercatori di Yale ha scoperto anche che le farfalle possono cambiare colore nell’arco di un tempo breve, se le sollecita adeguatamente con una serie di esperimenti. Non è una cosa istantanea, ma in capo a sei generazioni alcune farfalle hanno cambiato colore: dal marrone spento al viola vistoso. Moltissime sono le cose interessanti che sono contenute in questo libro, tra cui la vicenda di Maria Sibylla Meriaen, una donna vissuta nel XVII secolo, naturalista appassionata di lepidotteri. La sua storia è sconosciuta

ai più. Al termine del libro ci sono i suoi disegni di farfalle tratti da un suo libro stampato ad Amsterdam nel 1719.

Nabokov lo conosceva e lo apprezzava. La sua è stata una vita avventurosa e straordinaria, tanto che oggi la si celebra come la vera fondatrice dell'ecologia. Le pagine che Williams le dedica sono molto interessanti e rinviano a una biografia della storica Natalie Zamon Davis, *Donne ai margini. Tre vite del XVII secolo* (Laterza 1990). Una delle questioni più affascinanti del libro riguarda poi la capacità che possiedono i lepidotteri di volare per centinaia di chilometri: 750 km da un punto all'altro del continente americano. Come fanno? Orientandosi col sole, come gli uccelli migratori. Un meccanismo non ancora del tutto svelato. Degli scienziati le hanno marchiate e, grazie al ritrovamento fatto da dilettanti e amatori, ora ci sono le prove inoppugnabili di questi movimenti. Anche Nabokov aveva una sua teoria basata sui venti, che spiegherebbe come le farfalle siano arrivate dall'Asia in America del Nord e del Sud. Insomma quello di Wendy Williams è un libro da leggere, pieno di sorprese e dettagli sorprendenti. Le farfalle sopravvivranno agli umani, come altri insetti? Nonostante la loro modesta dimensione e fragilità, sembrano attrezzate per farlo. Ha ragione Primo Levi, non sono state create a nostro beneficio, anche se continuiamo a goderne anche oggi. Poi si vedrà.

Una versione ridotta di questo articolo è stata pubblicata sull'edizione on line del quotidiano "la Repubblica", che ringraziamo.

Leggi anche:
Marco Belpoliti, Jean-Henri Fabre, La passione degli insetti
Marco Belpoliti, Lo scarafaggio di McEwan e i coleotteri di Nabokov e Levi
Marco Belpoliti, I lombrichi di Darwin e il mondo che sprofonda
Marco Belpoliti, Il circo delle pulci
Marco Belpoliti, Zecca, brigante di strada
Marco Belpoliti, Calvino, Levi e le formiche tagliafoglie
Marco Belpoliti, Ernst Jünger, Primo Levi e gli eredi del pianeta

fonte: https://www.doppiozero.com/materiali/farfalle

Sette comunicati stampa su dieci ce la fanno / di Luca Sofri

- 7 Febbraio 2021

Il circolo vizioso di interessi comuni maldestri tra gli uffici stampa e le redazioni fu la prima occasione che mi incuriosì alle sciatterie dei giornali, quasi vent'anni fa. Con protagonisti a cui sono affezionato, come l'associazione Help Me, o gli Otto milioni di italiani che ricorrono all'ipnosi. Ma il tempo passa, e ci si annoia di se stessi e degli stessi argomenti, quindi ci sono tornato meno di frequente negli ultimi anni, solo una volta ogni tanto.

Oggi è una di quelle volte, perché voglio tenere in questo archivio la storia che oggi è stata già abbondantemente commentata sui social network: quindi la faccio breve e in ordine, ricostruita col senno di poi. Ieri Coldiretti diffonde un comunicato stampa (volto, come è consueto per i comunicati stampa, a promuovere gli interessi dell'ente autore) in cui si celebrano le parziali riaperture di ristoranti e locali vari, indicando quanto gli italiani le desiderino e quanto muovano l'economia. Il comunicato cita una non meglio precisata "analisi di Coldiretti" (formula insignificante e non circostanziata, buona per tutte le stagioni, che con le redazioni funziona sempre: "c'è un'analisi che lo dice!") e questo dato:

quasi 7 italiani su 10 (67%) che andavano a pranzo fuori almeno un sabato o una domenica al mese, prima dell'emergenza Covid

E va bene, trascuriamo la parte in cui dati riportati in questo modo sono insignificanti.

L'autore ritiene però di titolarlo così, un comunicato che esce ieri, sabato, in mezzo al weekend:

Covid: 7 italiani su 10 a pranzo fuori nel week end

Un po' ingannevole, no? Cosa vi fa pensare?

HOMEPAGE | ECONOMIA | **COVID: 7 ITALIANI SU 10 A PRANZO FUORI NEL WEEK END**

6 Febbraio 2021

Covid: 7 italiani su 10 a pranzo fuori nel week end

E' boom di prenotazioni con molti locali che registrano il tutto esaurito per il primo fine settimana del 2021, con ristoranti, pizzerie e agriturismi aperti in gran parte dell'Italia, atteso dai quasi 7 italiani su 10 (67%) che andavano a pranzo fuori almeno un sabato o una domenica al mese, prima dell'emergenza

Ma ammettiamo anche di concedere (no, non lo concediamo: ma ammettiamo per assurdo) la solita risposta che "nel testo è spiegato", accettando l'alibi truffaldino di ogni categoria di titolisti.

Il fatto è che il testo non lo leggono nemmeno le redazioni che ricevono il comunicato (oppure scelgono di ignorarlo, nel peggiore dei casi).

Una boccata d'ossigeno: ieri 7 italiani su 10 hanno pranzato al ristorante e solo a Roma gli incassi ammontano a 5 milioni di euro. Ma il rovescio della medaglia nella prima giornata in zona gialla per quasi tutta Italia è evidente: assembramenti ovunque, talvolta con scarso uso di mascherine, specialmente fra i più giovani (al massimo sul mento).

Parlo di redazioni perché il problema qui non è mai l'errore o l'iniziativa di un singolo giornalista, ma una cultura dell'indifferenza e della non verifica che è proprio un modo di pensare diffuso: *con delle eccezioni, certo*, lo dico per i miei amici nelle redazioni che si offendono delle generalizzazioni, invece di porsi il problema.

Ed è un doppio problema: il problema di fare le cose con trascuratezza a monte, e il problema di non avere a valle nessuna sensibilità scientifica che faccia risvegliare un dubbio sulla plausibilità di quei numeri (42 milioni a pranzo fuori, ieri). Come con gli otto milioni di ipnotizzati, i tre milioni di vacanzieri talpa, eccetera.

E qui arriva la terza obiezione rituale: la so, da quasi vent'anni. "Vabbè, non è niente di grave". E arriva pure la mia risposta, altrettanto noiosa, da vent'anni: che è che con questi modi si fa tutto il resto, si racconta la realtà alle persone, e si è trattata gran parte dell'informazione scientifica del 2020.

Con delle eccezioni, certo.

fonte: https://www.wittgenstein.it/2021/02/07/sette-comunicati-stampa-su-dieci-ce-la-fanno/

2021/02/07

L'analfabetismo numerico come metodo redazionale: la bufala dei *"7 italiani su 10"* che ieri hanno pranzato al ristorante / di Paolo Attivissimo

Una boccata d'ossigeno: ieri 7 italiani su 10 hanno pranzato al ristorante e solo a Roma gli incassi ammontano a 5 milioni di euro. Ma il rovescio della medaglia nella prima giornata in zona gialla per quasi tutta Italia è evidente: assembramenti ovunque, talvolta con scarso uso di mascherine, specialmente fra i più giovani (al massimo sul mento).

Ultimo aggiornamento: 2021/02/07 22:10.

Il *Corriere della sera* di oggi, nell'edizione cartacea, a pagina 13, ha scritto che *"ieri 7 italiani su 10 hanno pranzato al ristorante"*. L'articolo è a firma di Rinaldo Frignani.

La stessa idiozia è stata ripetuta al TG1 della RAI oggi alle 13.30.

Nessuno, ma proprio *nessuno*, che si sia chiesto come sarebbe stato possibile per *quarantadue milioni di italiani* recarsi contemporaneamente a pranzo al ristorante e come avrebbero fatto i ristoratori a sfamarli tutti di colpo.

C’è poi il problema degli incassi: se a Roma si fossero davvero incassati 5 milioni di euro su 2 milioni di pasti (il 70% di 2,9 milioni di abitanti), vorrebbe dire che ogni pasto è stato pagato un paio di euro e spiccioli.

C’è cascato anche il *Corriere del Ticino*: *“Sette su dieci hanno pranzato fuori secondo la Coldiretti”* (copia permanente).

Il *Giornale di Sicilia* ha titolato *“Covid, nel weekend 7 italiani su 10 a pranzo fuori”*, spalmando l’orda su due giorni invece di uno, ma l’assurdità resta (copia permanente).

Non c’è niente da fare: la discalculia impera e i giornalisti non sanno resistere al fascino dei numeri e delle pseudostatistiche.

La probabile origine di questa scemenza è spiegata da *Giornalettismo*: un comunicato stampa di Coldiretti, che titola *“Covid: 7 italiani su 10 a pranzo fuori nel week end”* ma nel testo dice che quei 7 su 10 erano gli italiani che pranzavano fuori almeno un sabato o una domenica *al mese*.

Se l’ipotesi è corretta, allora alcuni giornalisti hanno anche difficoltà a capire quello che leggono. *Il Post* fa bene il punto sulla desolante consuetudine del giornalismo basato su comunicati stampa letti male e mai verificati. E l’Ordine dei Giornalisti pare troppo impegnato a pettinare lampadine. Siamo in buone mani.

fonte: https://attivissimo.blogspot.com/2021/02/limbecillita-come-metodo-redazionale.html

---

IO SPERIAMO CHE ME LA CAVO

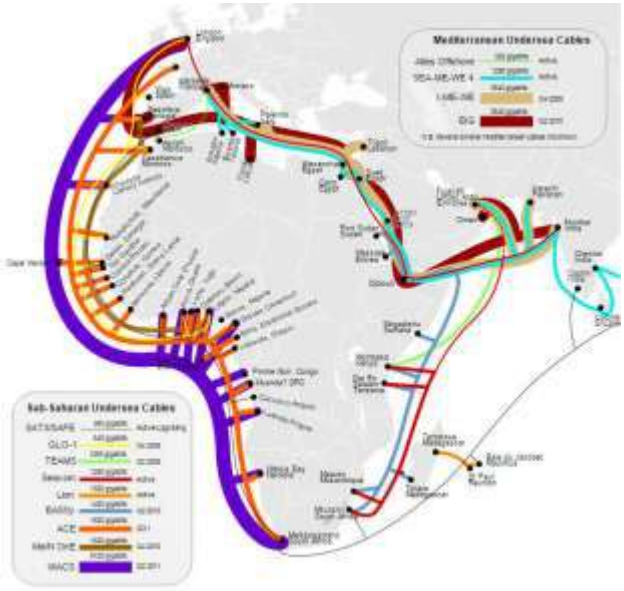
LA NUOVA GUERRA FREDDA SI COMBATTE NEI FONDALI DEGLI OCEANI! LA GESTIONE DEI CAVI SOTTOMARINI SU CUI VIAGGIANO I DATI È FONDAMENTALE IN OTTICA GEOPOLITICA. BIG TECH SE LA COMANDA ANCHE LÌ, CON I "GAFA" (GOOGLE, APPLE, FACEBOOK E AMAZON) CHE HANNO IL 90% DEI COLLEGAMENTI TRANSATLANTICI. MA ANCHE I CINESI SONO IN PARTITA, SOPRATTUTTO IN AFRICA. E L'EUROPA? SOLO LA FRANCIA SI MUOVE, GLI ALTRI STANNO A GUARDARE…

-

Stefano Montefiori per il "Corriere della Sera"

A una cinquantina di chilometri da Bordeaux c' è la spiaggia di Le Porge, sull' Atlantico: pineta, piste ciclabili, scuole di surf e passeggiate a cavallo. Tra due anni, se i tempi saranno rispettati, Le Porge sarà anche il punto di arrivo europeo di «Amitié», il più potente cavo transatlantico mai progettato, che garantirà lungo 6.600 chilometri il traffico Internet tra il Nordamerica e l' Europa.

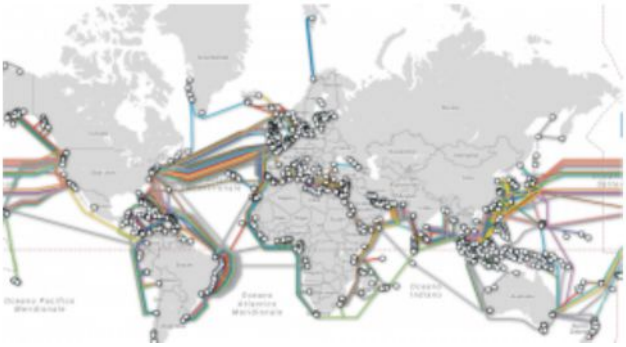
Come gli oleodotti e i gasdotti per gli idrocarburi, le infrastrutture per le comunicazioni digitali hanno una crescente importanza geopolitica ed economica: il traffico transatlantico di dati raddoppia in media ogni due anni, con un picco imprevisto nella primavera scorsa, durante il primo lockdown.



LA CABLATURA DELL'AFRICA DA PARTE DI HUAWEI

Se le manovre per il controllo e la gestione di Internet in superficie sono relativamente visibili - tra gli sforzi europei di tassare e contenere i Gafa (Google, Apple, Facebook e Amazon) e quelli cinesi di circoscrivere una propria rete nazionale -, una battaglia per il dominio delle comunicazioni si gioca con discrezione anche sotto il mare.

La Francia si sta muovendo da protagonista tramite Orange, il primo operatore del Paese (l' ex impresa statale France Télécom), che si è alleato prima con Google e adesso anche con Facebook.



I CAVI SOTTOMARINI IN FIBRA OTTICA

In questi giorni sta entrando in funzione «Dunant» (in omaggio a Henry Dunant fondatore della Croce Rossa), il cavo sottomarino costruito da Google e Orange che collega Virginia Beach negli Stati Uniti con Saint-Hilaire-de-Riez, poco lontano da Nantes, con una capacità di 300 Tbps (terabit per secondo).

Ma il cavo transatlantico più potente mai realizzato, con una velocità progettata di

368 Tbps, sarà Amitié, realizzato da un consorzio composto da Orange, Facebook, Microsoft, l' irlandese Aqua Comms e Vodafone. Il cavo partirà dal Massachusetts, dall' antica Lynn che all' inizio del Seicento era nota come «la città del peccato», e dopo circa 5200 chilometri sul fondale marino dovrà biforcarsi causa Brexit: un' estremità punterà verso Nord, percorrerà altri 600 chilometri e arriverà a Bude, nel Sud dell' Inghilterra; un' altra svolterà a Sud e fatti altri 800 chilometri arriverà a Le Porge, vicino a Bordeaux.

«Il traffico internazionale sta esplodendo e la posta in gioco strategica e di sovranità nazionale legata ai cavi sottomarini è sempre più alta», dice Jean-Luc Vuillemin di Orange. Con i due nuovi cavi Dunant e Amitié la Francia rafforza una posizione che la vede già dominante in Europa con l' hub di Marsiglia.

Ma anche nella geopolitica dei cavi sottomarini i Gafa estendono il loro dominio, sia pure alleandosi con gli operatori di telecomunicazioni europei: controllano ormai quasi il 90% dei collegamenti transatlantici, quando fino a una decina di anni fa questi erano gestiti al 50 per cento dall' Europa.

L' Italia non è estranea ai giochi, che coinvolgono tutte le aree del mondo. Secondo il Wall Street Journal Telecom Italia potrebbe partecipare assieme a Google e a Oman Telecommunications alla costruzione di un cavo lungo oltre 8000 chilometri, il «Blue Raman» (in omaggio al fisico indiano Chandrasekhara Venkata Raman) che dovrebbe collegare l' India all' Europa.

E non attraverso la rotta già congestionata e poco affidabile dell' Egitto ma tramite gli ex nemici Arabia Saudita e Israele, coinvolti entrambi nel progetto dopo l' incontro (poco) segreto dello scorso novembre tra il premier Netanyahu e il principe saudita Mohammed Bin Salman.

MAPPA CAVI SOTTOMARINI

I CAVI DI HUAWEI IN AFRICA

via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/io-speriamo-che-me-cavo-ndash-nuova-guerra-fredda-si-combatte-260479.htm

---

Great Old ManLa morte di George Shultz e la deriva fanatica del Partito Repubblicano americano / di Matteo Muzio

Poche altre persone incarnavano il modello di competente tecnocratico come l'ex Segretario di Stato di Reagan. Ora deputati come Liz Cheney e Adam Kinzinger sono costretti a combattere contro una base trumpista che vede come nemici i propri vicini di casa che votano democratico invece dei sovietici o i terroristi islamici

LaPresse

C’era una volta il partito repubblicano tradizionale. Quello che nell’immaginario comune rappresentava un mix perfetto di business, conservatorismo fiscale e religioso e la concezione di un’America con un ruolo muscolare sulla scena mondiale. Una formazione politica che sposava le ambizioni di un ceto di professionisti che prosperava con l’economia di guerra legata al conflitto con l’Unione Sovietica: ingegneri, scienziati, medici. Ma anche imprenditori e manager che chiedevano una fiscalità più leggera per far crescere l’economia. Questo modello, oltre alle luci, aveva molte criticità, ma fino all’elezione di Donald Trump ha sempre tenuto alle qualifiche e alla competenza dei suoi esponenti, tenendo sempre lontano dalle stanze dei bottoni i pazzoidi e gli estremisti (escludendo un primo cedimento con la nomina di Sarah Palin nel ticket presidenziale del 2008).

Poche altre persone incarnavano questo modello di competenza tecnocratico

come George Shultz, scomparso domenica 6 febbraio all'età di cento anni: newyorchese di nascita con un solido background accademico (laurea a Princeton e dottorato al MIT in economia industriale) accompagnato da un'esperienza da veterano nella Seconda Guerra Mondiale e vicino alle posizioni della Scuola di Chicago di Milton Friedman.

Per Richard Nixon era un perfetto candidato come Segretario al Lavoro per superare le rigidità del mercato imposte dal consenso sulla gestione mista dell'economia derivata dagli anni del *New Deal,* sempre meno apprezzata dalle associazioni imprenditoriali come la *National Association of Manufacturers e la U.S. Chamber of Commerce.* Così nel 1969 applica la sua concezione, già studiata in accademia, di lasciare libertà di contrattazione tra sindacati e imprenditori per risolvere le loro contese senza bisogno dell'intervento federale, ma non solo questo. Applicò anche l'assunzione mirata di dipendenti appartenenti alle varie minoranze etniche, uno dei primi provvedimenti inclusivi nel governo federale. Anche nelle altre due posizioni ricoperte durante la presidenza Nixon, quella di direttore dell'Ufficio del Budget e di Segretario al Tesoro, mantenne la linea di un liberismo temperato ma inclusivo.

Nel 1982 venne poi chiamato da Ronald Reagan a ricoprire la carica di segretario di Stato, in un periodo di alta tensione con il blocco sovietico. Fu uno degli artefici sia del progetto di difesa missilistica spaziale, lo *Strategic Defense Initiative* meglio conosciuto come Star Wars che non fu mai pienamente realizzabile ma mise in crisi l'orso russo che pian piano, sotto la guida del segretario generale Michail Gorbaciov, si convinse a trattare e a firmare il trattato per l'eliminazione delle testate nucleari a medio e lungo raggio l'8 dicembre 1987. Trattato che Trump ha stracciato con un pretesto come "la Russia non sta facendo abbastanza", senza dar seguito a una nuova iniziativa

diplomatica.

Dopo aver lasciato il governo con la fine dell'amministrazione Reagan, assunse due posizioni eterodosse rispetto a quello che era il *mainstream* repubblicano: contro il cambiamento climatico, difendendo l'introduzione di una tassa sulle emissioni, ma anche contro la guerra alla droga lanciata da Nixon, grazie alla quale nel 1989 partecipò anche in Italia a iniziative antiproibizioniste con il leader radicale Marco Pannella, quando disse la famosa frase «Ha fatto più danni la lotta alla droga dell'abuso di droghe in sé».

Ma è anche sullo stile che Shultz marca una differenza con il partito attuale: l'uso del silenzio strategico contrapposto alla comunicazione tambureggiante sia sui social che sui media tradizionali. Anche perché chi ricorda di appartenere a un partito che ha sempre fatto del merito e del rispetto di limiti costituzionali rigorosi si trova a combattere contro una base che invece ha preferito sposare la visione divisiva dell'ex presidente Donald Trump, dove i nemici principali sono i propri vicini di casa che votano democratico e non i sovietici o i terroristi islamici.

Per questo motivo in questi giorni deputati come Liz Cheney e Adam Kinzinger sono sotto attacco dalle loro stesse organizzazioni partitiche che lo scorso agosto hanno deciso di sostituire la tradizionale piattaforma programmatica per le elezioni con la sconcertante frase «abbiamo una grande fiducia nel presidente Trump». Come ha giustamente ricordato il senatore del Nebraska Ben Sasse, uno dei più conservatori in materia di diritti riproduttivi ed economia, «il partito sta venendo sostituito dal culto di uno solo tizio».

Senza andare alle origini lincolniane, come ricordato dalla deputata Cheney, che

ha affrontato con grande coraggio la maggior parte dei suoi elettori e dei suoi colleghi alla Camera dicendo loro la verità e votando per la colpevolezza dell'ex presidente. Ma basta tornare ai tempi di Shultz e di Reagan, dove un segretario di Stato non temeva di contraddire apertamente il suo presidente sulla necessità di non aiutare i *contras* antisandinisti in Nicaragua per non aiutare indirettamente anche il narcotraffico. Quel tipo di repubblicano è oggi in minoranza. Anche per questo il partito sta perdendo il consenso di quelle aree suburbane che avevano costruito la propria spina dorsale negli anni '80. E rischiano di eroderne gradualmente sia la credibilità che il consenso in un gorgo di codardia e servilismo verso il peggior presidente della storia americana.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/02/morte-george-shultz-partito-repubblicano-trump/

Green innovationLe nostre batterie saranno sostenibili e 100% made in Ue / di Lucio Palmisano

La Commissione europea ha coinvolto i dodici Paesi della European Battery Alliance, tra cui l'Italia, per investire 2,9 miliardi di euro nel settore dell'innovazione della tecnologia delle celle. L'ambizione è rendere questa industria ecofriendly entro il 2030 e competitiva sul mercato mondiale entro il 2050

Una filiera completamente europea. Il mercato delle batterie si espande grazie alla rivoluzione delle auto elettriche e si prepara a raggiungere un giro d'affari del valore di 250 miliardi di euro l'anno a partire dal 2025 e a creare quasi 5 milioni di posti di lavoro.

Una vera e propria rivoluzione da cui il Vecchio Continente non vuole rimanere fuori. Per questo la Commissione europea ha dato il via libera al secondo IPCEI (Important Project of Common European Interest) coinvolgendo i dodici Paesi

della European Battery Alliance, tra cui l'Italia, che investiranno 2,9 miliardi di euro nel settore dell'innovazione della tecnologia delle celle per batteria.

«Per queste enormi sfide innovative per l'economia europea, i rischi possono essere troppo grandi perché un solo Stato membro o un'azienda possa affrontarli da soli. Quindi, ha senso che i governi europei si uniscano per sostenere l'industria nello sviluppo di batterie più innovative e sostenibili», ha dichiarato la commissaria europea alla concorrenza Margrethe Vestager. Una sfida importante, per la quale l'Europa ha previsto uno strappo alle regole: infatti gli Stati potranno eccezionalmente aiutare le aziende prescelte (cosa che non sarebbe possibile per il divieto agli aiuti di Stato) proprio per raggiungere l'obiettivo: sviluppare un'industria europea di batterie sostenibili entro il 2030 ed essere competitivi sul mercato mondiale entro il 2050.

«La scelta dell'Europa avrà una ricaduta positiva sull'intero Continente: produrrà infatti il triplo di investimenti privati e la creazione di oltre 18 mila posti di lavoro», ha dichiarato il vicepresidente della Commissione europea Maros Sefcovic.

Il progetto coinvolgerà 42 partecipanti diretti, tra imprese e start up, con oltre 300 collaborazioni previste e oltre 150 partner esterni, tra cui università e centri di ricerca. Per l'Italia saranno coinvolte dodici aziende, tra cui sono presenti anche nomi di spicco come FCA Italy, Enel e Solvay, e due centri di ricerca, come il Centro ENEA e la Fondazione Bruno Kessler, che riceveranno oltre 600 milioni di euro di aiuti di Stato che produrranno un miliardo di euro di investimenti a livello nazionale. «È un progetto importante quello dell'Europa: rendere la filiera delle batterie più europea può significare davvero tanto», sottolinea a *Linkiesta* Giulia Monteleone, ingegnere chimico dell'ENEA

specializzato nel settore.

La quota di mercato europea nel settore della tecnologia di riferimento, quella legata al sistema di accumulo basata sulle celle agli ioni di litio, è attualmente molto limitata: infatti risulta essere solo il 3%. I leader in questo settore sono soprattutto i giganti dell'est Asiatico, tra cui l'azienda cinese Catl, la coreana Lg Chem e la giapponese Panasonic. Per questa ragione sin dal 2017 l'Europa ha puntato molto sull'European Battery Alliance, alleanza di dodici Paesi europei che nel 2019 ha investito e attratto investimenti in questo settore per 60 miliardi.

«Gli IPCEI sono stati il mezzo per questa crescita dell'Europa nel settore delle batterie. Il primo, a guida francese, ha lavorato molto sulla creazione di gigafactory europee che potessero lavorare sulla tecnologia tradizionale. Il secondo, a guida tedesca, punta invece a ottimizzare la tecnologia esistente e a recuperare quote di mercato. Se andrà bene l'Europa potrà ambire a raggiungere il 10% del mercato mondiale: sarebbe già un bel passo in avanti dal punto di vista ambientale ma soprattutto industriale», evidenzia Luigi Crema, direttore del reparto Sustainable Energy della fondazione Kessler, intervistato da *Linkiesta*.

Avere una catena di valore delle batterie sicura, efficiente e sostenibile non è il solo obiettivo di questo IPCEI. C'entra molto anche il Green Deal: infatti avere batterie sostenibili lungo tutto il loro ciclo di vita, che sia nell'ambito dei trasporti o in contesti più stazionari, è una delle chiavi per un ambiente più sicuro e pulito come sottolineato anche dal regolamento sulle batterie introdotto dall'Unione nel dicembre 2020.

Secondo quanto previsto dalle nuove norme comunitarie, pile e batterie dovranno avere una dichiarazione che attesti l'impronta di carbonio prodotta a partire dal 2024 mentre dal 2026 dovranno necessariamente avere un "passaporto" che ne indichi origine e composizione. «Non è un caso che in questo secondo progetto ci sia l'intenzione di studiare anche metodi alternativi alla classica composizione delle batterie con il litio: infatti si pensa a batterie al sodio, allo zolfo che hanno un impatto ambientale inferiore. L'obiettivo di questo IPCEI è valutare tutti i possibili utilizzi delle batterie cercando di usare al massimo quelle presenti: una delle idee è infatti quella di adattare le batterie per le automobili che ormai non vanno più bene per utilizzi residenziali», dichiara Monteleone. Creare una circolarità in questo mercato è fondamentale. «Quando concluderemo questo progetto uno dei punti più importanti sui quali verremo valutati è proprio la sostenibilità ambientale. Le batterie attuali al termine del loro utilizzo hanno bisogno di essere smaltite in cimiteri pesanti, quelle di nuova generazione potranno essere disassemblate e smaltite in misura decisamente migliore. Quello che preoccupa non è tanto il litio quanto gli altri elementi tossici presenti, come il manganese e il nichel», sostiene Crema.

Il lavoro dei due enti di ricerca sarà molto importante e aiuterà in maniera significativa le aziende coinvolte. «Il nostro compito sarà quello di creare all'interno dello stabilimento della Casaccia una pilot line che aiuti a rendere il prodotto della ricerca utile per le richieste dell'industria. Saremo insomma un punto di incontro tra domanda e offerta», sottolinea Monteleone. «Come in ogni mercato, è normale che siano necessarie informazioni sulla domanda per poter migliorare l'offerta. Per questo ci porremo al servizio della ricerca che colmare quel gap informativo e capire come possiamo migliorare sia le batterie tradizionali con celle agli ioni di litio sia quelle con tecnologie innovative con solventi meno impattanti a livello ambientale rispetto a quelli attuali».

Diverso invece l'obiettivo posto dalla Fondazione Bruno Kessler secondo quanto racconta Crema. «Stiamo lavorando sulle cosiddette batterie a flusso, che non hanno un impatto diretto nel settore dell'automotive ma più sulle applicazioni stazionarie, e in più aiuteremo le aziende a lavorare su soluzioni ad altissima riciclabilità. In futuro le batterie saranno sempre più utilizzate e perciò sarà importante saperle riadattare a nuovi usi». Il futuro delle batterie inizia oggi.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/02/batterie-unione-europea-sostenibili-made-in-ue/

Ultima spiaggiaIl governo Conte ha fatto più danni al turismo italiano del Covid / di Marco Fattorini

Con la pandemia il 90% degli hotel è rimasto chiuso, molte attività sono ormai in vendita. La politica dei ristori si è dimostrata inutile. L'appello del presidente di Federalberghi Bernabò Bocca per salvare un settore strategico

Il 2020 è stato l'anno peggiore di sempre per il turismo italiano. La pandemia ha riportato il mercato ai livelli del 1969. Tra città d'arte deserte e alberghi chiusi, si sono registrate 236 milioni di presenze in meno. Sono stati bruciati 13,5 miliardi di euro e i cali del fatturato hanno toccato punte del 90%. Gli addetti ai lavori aspettano il vaccino e sperano nell'estate, ultima occasione per provare a limitare i danni in un 2021 già in parte compromesso.

Mancheranno i turisti americani e cinesi, quelli che aprivano il portafogli nelle capitali della cultura. Tagliati anche i viaggi di lavoro, è crollata la congressistica. E ormai molte attività sono in vendita.

Una crisi epocale per quello che, non senza retorica, viene spesso considerato il

petrolio italiano. Il turismo rappresenta il 13% del Pil e prima del Covid occupava 4,2 milioni di persone. L'Italia è il Paese col maggior numero di siti Unesco ed è il quinto Paese più visitato al mondo. Una miniera d'oro, spesso trascurata.

«Nei salotti e nei *talk show* si racconta la storiella del turismo settore strategico, ma quando è il momento di passare ai fatti, la storiella diventa barzelletta», spiega Bernabò Bocca, torinese classe 1963, presidente di Federalberghi. «Il Grande Gatsby dell'hotellerie italiana», come lo definì Michele Masneri. Imprenditore, ex senatore di Forza Italia e titolare di 12 hotel di lusso, dieci dei quali sono fermi. Al telefono con Linkiesta fa la conta dei danni: «Oggi in Italia il 90% delle 33mila strutture ricettive è chiusa». E una su quattro rischia di non riaprire alla fine della pandemia.

Si spera negli spostamenti tra le regioni e si confida nella riapertura degli impianti sciistici, mentre le città d'arte continueranno a soffrire. «Tutti parlano giustamente dei ristoranti, a causa delle limitazioni imposte dai dpcm. Nel nostro caso non ci hanno chiuso per legge perché altrimenti avrebbero dovuto darci i soldi, che non avevano. Ma di fatto siamo stati fermi. E un albergo chiuso costa decine di migliaia di euro al mese, senza considerare l'eventuale affitto». Che in Italia viene pagato da un albergatore su due. Canoni insostenibili in un periodo come questo. Con le casse prosciugate, c'è chi si è indebitato e chi sta per riconsegnare le chiavi.

L'hotel Bernini Bristol è uno dei cinque stelle di proprietà della famiglia Bocca: 129 stanze e ristorante panoramico affacciato sulla centralissima piazza Barberini a Roma. Ha ospitato Gabriele D'Annunzio e Winston Churchill. E forse non per caso Matteo Renzi ha deciso di alloggiare qui durante i suoi primi

mesi da presidente del Consiglio. «Abbiamo provato a riaprire due volte quest'anno, non ci sono clienti. Ora siamo chiusi, ma tra manutenzione e tributi continuiamo a pagare 40 mila euro al mese». Nel 2020 gli albergatori italiani hanno dovuto versare la tassa sui rifiuti e il canone Rai, peccato che nelle camere i televisori fossero spenti e gli alberghi non producessero spazzatura.

«Il governo Conte ha trovato 4,7 miliardi di euro per il *cashback*, ma non aveva 100 milioni per bloccare il pagamento della Tari delle strutture che non potevano lavorare».

Il giudizio di Bocca è impietoso. Parla di «un esecutivo populista che ha buttato i soldi con la logica dei bonus». Quello per le vacanze è costato 2,4 miliardi, «ma sono stati utilizzati solo 800 milioni e comunque hanno aiutato le famiglie, non le imprese».

Pochi ristori, qualche palliativo nell'ultima Legge di Bilancio. «Abbiamo chiesto invano l'ampliamento delle agevolazioni fiscali per le riqualificazioni degli hotel. Non ci hanno accordato nemmeno i prestiti a lungo termine». Il turismo interno ed europeo è uno dei comparti che può ripartire più in fretta dopo il virus, dando una scossa importante all'indotto. «Ma c'è un problema di sopravvivenza: molte aziende rischiano di fallire, i miei colleghi sono disperati».

Un settore strategico, si diceva. Talmente importante che nella prima bozza del Recovery Plan, su 209 miliardi totali, ne erano stati destinati solo tre al turismo, peraltro da spartire con la cultura. Polemiche a non finire, quindi i miliardi sono diventati otto.

Tanti o pochi? «Non si sa, nessuno ha capito nulla. Sul documento ci sono solo buone intenzioni e progetti fumosi. L'unico provvedimento chiaro è quello che incentiva il turismo nei borghi. Hanno tirato fuori una scheda di due anni fa sull'esigenza di dirottare altrove i flussi turistici dalle città d'arte, che erano strapiene. Peccato che oggi, con la pandemia, siano completamente vuote. Chi ha scritto questo piano o non capisce, o fa finta di non capire».

Intanto il paragone con gli altri Paesi è impietoso. La Germania ha messo 35 miliardi di euro sul rilancio del turismo post-Covid, la vicina Francia ne ha stanziati 15. In Italia è tutto fermo, il piano andrà totalmente riscritto per non essere bocciato dall'Europa.

Se ne occuperà il presidente del Consiglio incaricato Mario Draghi. «Speriamo che lo lascino lavorare…», riflette Bernabò Bocca. «Oggi il Paese ha bisogno di credibilità, la grande reputazione di Draghi renderà tutto più facile. Noi ci auguriamo che ci sia più ascolto. Col governo precedente, gli operatori dei vari settori venivano avvisati cinque minuti prima che i provvedimenti entrassero in vigore».

Con l'arrivo dell'ex presidente della Bce a Palazzo Chigi, i più audaci sognano una nuova casa per il turismo. Da anni il cosiddetto petrolio italiano non trova una sede istituzionale ed è costretta a traslochi continui. Per molto tempo è stato rappresentato da un dipartimento di Palazzo Chigi con a capo un sottosegretario. Nel 2009 il governo Berlusconi ha riesumato il ministero del Turismo guidato da Michela Vittoria Brambilla.

Una soluzione definitiva? Macché. Col gabinetto Monti la delega è passata agli Affari Regionali per poi essere assorbita, tra il 2013 e il 2018, dal Ministero dei

Beni Culturali. Con il Conte 1 il turismo è finito addirittura alle Politiche Agricole e Forestali, salvo poi tornare ai Beni Culturali col Conte 2. La stessa struttura che nel 2007 era stata guidata dall'ex sindaco di Roma Francesco Rutelli, autore del discusso video promozionale «*Please visit Italy, please visit the website*».

Una traiettoria bizzarra, che non ha valorizzato il comparto. Ormai il presidente di Federalberghi ha perso il conto: «Abbiamo girato come vagabondi tutti i ministeri d'Italia, ci mancano solo le Pari Opportunità. Siamo sempre stati ospiti in strutture altrui. D'altronde il turismo dà visibilità, tutti fanno a gara a prendere la delega senza poi far nulla per il nostro settore. Come mi diceva un grande politico, noi muoviamo molti soldi e pochi voti: i turisti non vanno alle urne qui. Vorremmo avere un ministro che parla solo di turismo, o almeno un dicastero del made in Italy. Sarebbe bello mettere insieme le nostre eccellenze, dalla moda all'enogastronomia, e promuoverle per convincere gli stranieri a venire in Italia».

Che farà Mario Draghi? «Ha posto il tema al centro della ripartenza del Paese», spiegava il leader della Lega Matteo Salvini a margine delle consultazioni. Il cammino è lungo, le priorità sembrano sempre altre. «Il turismo – riflette Bocca – viene ancora considerato un fatto di costume, non un'industria. Ma senza i turisti l'economia italiana va a rotoli. L'arrivo dei vacanzieri si dà sempre per scontato nel nostro Paese. Sembra che facciamo un favore ad accogliere le persone, peraltro con la tassa di soggiorno più alta d'Europa».

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/02/turismo-italia-bocca-conte/

Storia ovaleLa meraviglia del rugby e quella meta che beffa gli All Blacks / di Marco Pastonesi

Episodi, fortune, epica e disgrazie. Sono gli splendori e miserie dello sport più nobile del mondo, che Marco Pastonesi raccoglie e racconta in “La meta più bella della storia” (Baldini + Castoldi)

AP Photo/Mark Baker

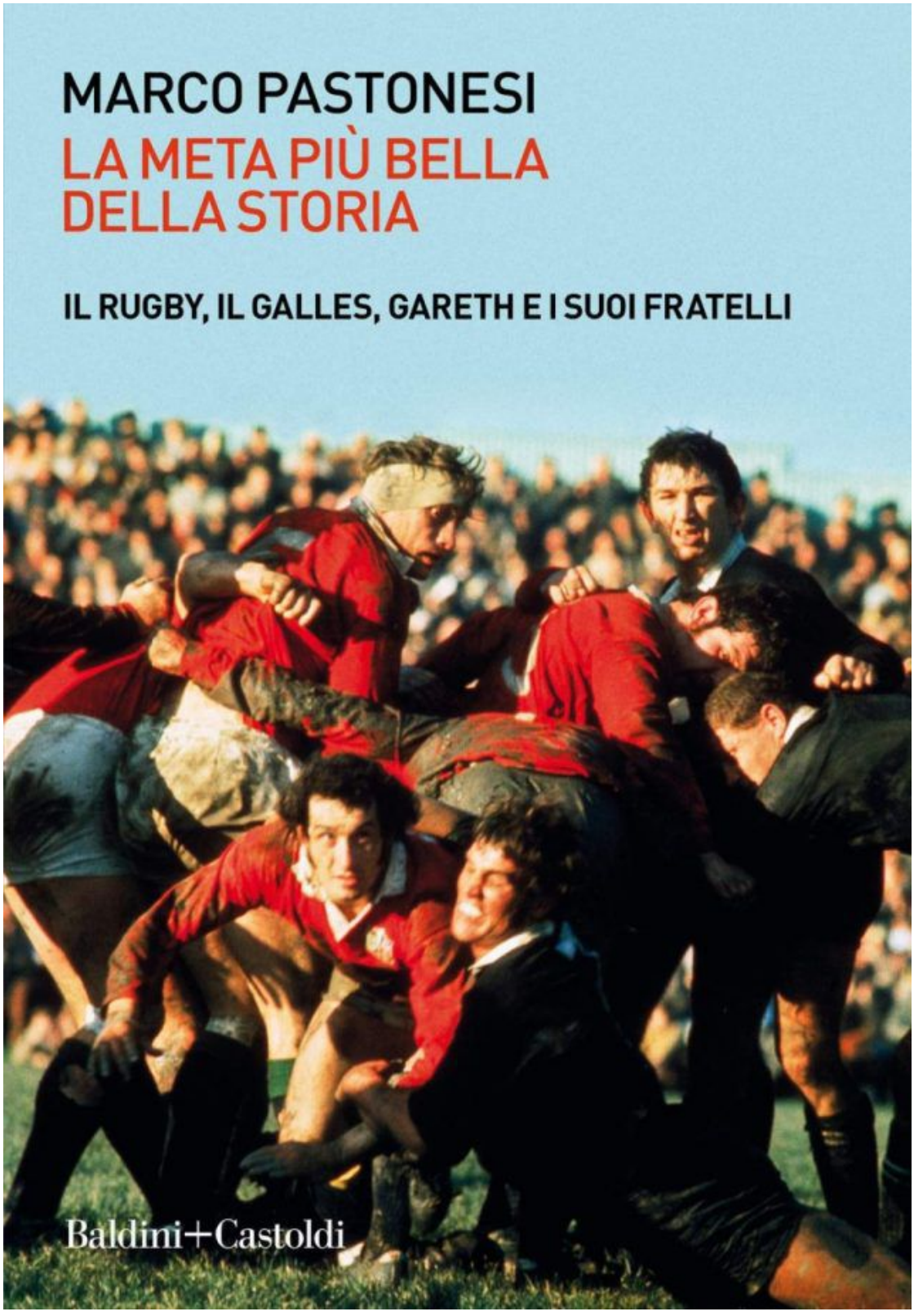
Si potrebbe cominciare da qui. Si potrebbe cominciare così. Sabato 27 gennaio 1973. Cardiff, Arms Park. Barbarians-All Blacks.

I Barbarians. L’unica squadra al mondo senza campo, senza club-house, senza tessera, senza abbonamento e senza soldi: perché le spese per i giocatori (ventisei a partita) e i dirigenti (tre) sono pagate dalle altre squadre.

L’unica squadra senza casa: perché la sua squadra si trova dovunque. L’unica squadra senza calzettoni: perché ogni giocatore s’infila i calzettoni della

squadra da cui proviene. L'unica squadra senza email: perché le convocazioni vengono fatte per posta aerea. L'unica squadra che non conosce con assoluta precisione l'origine del proprio nome: perché c'è chi sostiene che il nome Barbarians sia un omaggio alla vittoria del germano Arminio sul romano Varo nella foresta di Teutoburgo (9 d.C.), chi giura che la filosofia Barbarians sia la risposta – sprezzante – a quelli che considerano (o, peggio, interpretano) il rugby come uno sport violento, cattivo, bestiale, insomma: barbaro.

E gli All Blacks. La Nazionale della Nuova Zelanda. Bianchi e maori. Insieme. Da subito. Da sempre.



I Barbarians. William Percy Carpmael, per gli amici Tottie, il primo Barbarian, dunque il primo barbaro del rugby, del 1853, trent'anni dopo la trasgressione di

William Webb Ellis, lo studente che durante una partita di calcio al Rugby College, osò prendere il pallone con le mani e correre nell'area di porta degli avversari.

Inglese, primo di otto figli, studi a Cambridge, poi lavoro nell'azienda di famiglia (ramo brevetti), sportivissimo (dall'atletica al cricket, dal canottaggio al «fives», una specie di pelota o squash), giocava nel Blackheath e partecipò a uno dei primi tour della storia, quattro partite in cinque giorni con il suo Jesus College nello Yorkshire nel dicembre 1884.

Quindici giocatori contati (anzi, quattordici nel primo match), vittorie contro Leeds, Huddersfield e Bradford, sconfitta contro Batley. «I festeggiamenti dopo la vittoria contro Bradford sul loro campo», ricordava Carpmael, «furono troppo per noi. Un mese prima, fuori casa, Bradford aveva battuto Cambridge 39-3». L'esperienza comunque lo esaltò.

Ci volle ancora qualche anno ma finalmente nel 1890, alle due di notte del 9 aprile, dopo un terzo tempo, il banchetto che seguiva una partita, l'idea diventò proposta, progetto, promessa scritta con una stilografica. Così, dopo aver giocato come Carpmael's London, Blackheath, W.P. Carpmael's County and International Team e The Southern Nomads, ecco felicemente e definitivamente il Barbarian Football Club.

E gli All Blacks. Già mito, già leggenda.

I Barbarians. Maglia a fasce orizzontali nere e bianche con un monogramma nero (il primo, teschio e ossa incrociate e l'acronimo BFC, il secondo e ultimo, le lettere BFC intrecciate) all'altezza del petto a sinistra, pantaloncini neri,

calzettoni del proprio club. Poi, dal 1895 la cravatta Regimental a righe blu chiaro e blu scuro separate da una linea bianca e la giacca con il simbolo di due agnelli che si contendono un pallone ovale, ricamati sulla tasca al petto; dal 1930 la giacca porta, oltre agli agnelli e al pallone, anche due scudi, il primo con i simboli dei quattro Paesi britannici (la rosa inglese, il trifoglio irlandese, il cardo scozzese e le tre piume del principe di Galles), il secondo con i simboli delle TriNations dell'emisfero sud (la felce d'argento neozelandese, l'antilope sudafricana e il «waratah» – la telopea, un fiore – australiano).

Il motto: «Il rugby è un gioco per gentiluomini di tutte le classi sociali, ma non per un cattivo sportivo di qualsiasi classe».

L'inno: «Perché è un modo che abbiamo nei Barbarians, e anche un buon modo allegro, perché è un modo che abbiamo nei Barbarians, e una regola con cui giochiamo: per la partita di rugby non ci alleniamo, noi giochiamo con la voglia». E, per assonanza, un diminutivo: Baa-Baas. E, ancora, dal 2017 la versione femminile: le Women's Barbarians. Nonché vari tentativi di imitazione, o di filiazione: dai Barbarians francesi a quelli neozelandesi, dai Barbarians sudafricani a quelli australiani, fino a una squadra di «old», gli over 35, di vocazione vinicola e provenienza alessandrina: i Barberans.

E gli All Blacks. Tutti Neri.

I Barbarians. Se esisteva una casa spirituale dei Barbarians, l'Esplanade Hotel di Penarth, a Cardiff. Se esisteva un tempio spirituale dei Barbarians, l'Arms Park, sempre a Cardiff. Insomma: Galles. E se esiste una filosofia del rugby, i Barbarians sono divertimento, libertà, fantasia, i Barbarians sono gioco preferibilmente alla mano, i Barbarians sono acrobazie, virtuosismi, spettacolo,

i Barbarians sono l'ultima-cosa-che-conta-è-il-risultato-finale, i Barbarians sono le Nazioni Unite del rugby. E i Barbarians sono la meta più bella della storia. Questa.

Si potrebbe ricominciare da qui. Si potrebbe ricominciare così.

Sabato 27 gennaio 1973. Cardiff, Arms Park. Barbarians-All Blacks. Fra i Barbarians, sette gallesi, quattro irlandesi, tre inglesi e uno scozzese. Quanto agli All Blacks, è sempre la squadra che tutti vogliono vedere e nessuno incontrare.

Dopo centoquindici secondi dal calcio d'inizio, Ian Kirkpatrick, terza centro degli All Blacks, passa a BG Williams, trequarti ala destra. Chiuso, quasi sulla linea di touche, a metà campo, BG Williams calcia il pallone così in alto che sembra quasi inghiottito dal cielo, bianco come il latte.

Invece il pallone obbedisce ancora una volta alla forza di gravità, riappare e atterra sulla linea dei ventidue dei Barbarians. Gli All Blacks in feroce avanzamento, i Barbarians in affannoso ripiegamento. Il pallone – mai farlo rimbalzare – rimbalza una prima volta, ubriaco, inseguito da Phil Bennett, apertura dei Barbarians, gallese. Rimbalza una seconda volta, sbilenco, controllato da Bennett. Rimbalza una terza volta, claudicante, catturato da Bennett. La meta più bella della storia comincia precisamente qui.

Bennett corre, ma solo per un attimo, verso la propria linea di meta, probabilmente per prendere quell'attimo spazio-temporale e liberarsi del pallone con un calcio. Poi, ispirato, o forse impazzito, devia verso destra, evita Alistair Scown, terza ala, rientra diritto e si sottrae a Ian Hurst, trequarti centro,

manda a vuoto PJ Whiting, seconda linea, dribbla Alex Wyllie, l'altra terza ala, e passa il pallone, a sinistra, un istante prima di essere placcato da Ron Urlich, tallonatore. Un balletto, una serpentina, un dribbling: cinque All Blacks infilati come paletti a pettine di uno slalom effettuato quasi sul posto. Qui Bennett passa l'ovale a JPR Williams, l'estremo dei Barbarians, gallese. Primo passaggio.

JPR Williams è subito placcato, quasi al collo, da BG Williams. JPR non perde la testa, né fisicamente né mentalmente, e trasmette il pallone a John Pullin, tallonatore, inglese. Secondo passaggio.

All'altezza dei loro ventidue, Barbarians schierati, All Blacks confusi. Gioco rovesciato, azione ribaltata. Pullin, preso al collo, passa a John Dawes, centro, gallese. Terzo passaggio.

Dawes sfugge a due All Blacks e scarica a Tom David, terza ala, gallese. Quarto passaggio. Davis s'incunea fra altri due All Blacks e, nonostante lo stritolamento, si allunga e consegna il pallone a Derek Quinnell, terza centro, gallese. Quinto passaggio. Quinnell artiglia l'ovale e lo destina alla sua sinistra, nelle mani di John Bevan, ala sinistra, gallese. Ma fra Quinnell e Bevan s'intromette Gareth Edwards, il mediano di mischia, gallese. Sesto e ultimo passaggio.

Ventisette metri alla linea di meta. Edwards vi si avventa, scongiurando il blocco di Joe Karam, estremo degli All Blacks, e correndo, filando, sprintando, volando, vi precipita, disinteressandosi del placcaggio di Gran Batty, ala, aggrappatogli addosso. Un tuffo. La meta. Quella meta. «That try».

Trenta secondi, novanta metri, sei passaggi, meta. Sostegno e velocità. La meta più bella nella storia del rugby. Da un'ispirazione o forse da una follia. Da un'intuizione o forse da un'incoscienza. Da una folgorazione o forse da un istinto. Un'improvvisazione infinita.

Gareth e i suoi fratelli – Phil, JPR, John, l'altro John, Tom e Derek – stavolta Barbarians, sempre gallesi.

Gareth Edwards avrebbe poi spiegato e raccontato mille volte: «La partita contro gli All Blacks è una di quelle che non dimenticherò mai, e nessuno di quelli che giocarono sarà mai autorizzato a dimenticarla. La gente ricorda i primi tre minuti dell'incontro per la meta, ma dimentica tutto il buon rugby giocato dopo. E molto per merito degli All Blacks».

Risultato finale: 23-11 per i Barbarians. «Per noi, dopo il successo nel tour dei Lions del 1971, quella era un'altra grande opportunità. C'erano state altre eccellenti occasioni per i Barbarians, eppure quel sabato viene ancora considerato come "il più grande giorno del club". Fu davvero un giorno di fuoco. Ovunque vada, mi pregano: "E adesso, Gareth, raccontaci quella meta". Se fossimo a un programma di quiz, e fermassero l'immagine quando Bennett raccolse il pallone nei nostri ventidue, e mi chiedessero "Adesso che cosa succede?", risponderei "Phil viene spiaccicato". Questa era una delle ragioni per cui urlai a Phil di liberarsi del pallone calciandolo in touche. Io avevo già il fiatone, e un attimo di sosta per la touche mi avrebbe ridato vita. Ma quando Phil fece esattamente il contrario di quello che io e la maggior parte dei compagni ci aspettavamo, l'azione si accese, anzi, s'incendiò. Ricordo i capelli al vento di JPR placcato al collo, ricordo il sostegno di Pullin, ricordo anche di aver tranquillamente imprecato, fra me e me: "Ma che diavolo vogliono fare

adesso?" Mi riferivo ai miei compagni, indemoniati. Ma dalla folla si levava un tuono, come un fiume che straripava, come una valanga che si staccava dalla montagna. Fu come se giocatori, spettatori e stadio si fossero sollevati da terra. A quel punto mi misi a correre anch'io dietro al pallone. Mi ci volle un po' per recuperare i metri perduti. Pensavo che uno dei nostri sarebbe stato placcato e che io dovevo trovarmi là, recuperare il pallone e aprirlo al largo. Quando Dawes passò a David, fui costretto a uno sprint. E quella fu la chiave, il segreto della meta. Perché nel momento in cui ricevetti il pallone, ero al massimo della velocità. Fu una specie di intercetto: sapevo che il pallone era diretto a Bevan. Per questo gridai a Quinnell, in gallese, di darmelo. Sento ancora addosso brividi e adrenalina. In quel momento non pensavo a niente di niente. Mi chiedevo solo se i miei tendini avrebbero potuto reggere lo sforzo. Fino al tuffo finale. Mi tuffai perché Bill Samuel, che mi aveva insegnato rugby a scuola, diceva sempre che è più difficile fermare chi si tuffa invece di chi corre. E sapevo che c'era qualcuno che mi stava arrivando contro, lo sentivo, ma non osavo guardarlo. Avevo paura di svegliarmi da un sogno».

Se il campo da rugby non fosse orizzontale, ma verticale, quella meta era nata dal sottosuolo. E la verità è che fu proprio così.

da "*La meta più bella della storia. Il rugby, il Galles, Gareth e i suoi fratelli*", di Marco Pastonesi, Baldini + Castoldi, 2021, pagine 210, euro 16,00

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/02/rugby-ultima-meta/

---

piccolenote
cenni di informazione online

La censura di Big Tech e lo zar della realtà… / di Piccole Note

Il Washington Post ha pubblicato uno studio della New York University che analizza le accuse di faziosità mosse dai repubblicani contro i social media. Lo studio è giunto alla conclusione che non c'è alcuna evidenza che questi abbiano peccato in partigianeria durante la campagna elettorale e che la censura contro Trump discendeva da motivi "ragionevoli".

La scure delle Big Tech

Il WP da sempre è apertamente anti-Trump, né ci stupiremmo se quanti hanno condotto la ricerca pubblicata siano in qualche modo in rapporto con i social in questione.

Non ci sarebbe che da sorridere per una ricerca tanto sciocca e per i suoi esiti scontati, ché lo schieramento di Big Tech contro il predecessore di Biden è evidente anche a un bambino.

Axios ha elencato le società digitali che, del tutto o in parte, lo hanno censurato: Reddit, Twitch, Shopify, Twitter, Google, YouTube, Facebook, Instagram, Snapchat, TikTok, Apple,Discord, Pinterest, Amazon AWS, Stripe, Okta, Twilio…

Talmente ampia l'evidenza del loro schieramento anti-Trump, che tanti, anche non certo fan di Trump, hanno parlato di censura inquietante. La stessa Merkel, che di Trump in molti momenti è stata fiera antagonista, ha espresso i suoi autorevoli dubbi sulla legittimità di tali iniziative. E così Macron, e un po' tutta la vecchia Europa.

Quanto avvenuto, infatti, esula dalla persona, che può stare più o meno simpatica, perché ha a che vedere coi fondamenti della democrazia. Se tante aziende delle comunicazioni, alle quali si devono aggiungere i media mainstream – tutti allineati e coperti – ieri hanno colpito Trump, in futuro faranno lo stesso con altri.

I padroni della narrazione possono distruggere chiunque, condannarlo all'oblio o peggio. Peraltro, hanno sempre modo di autoassolversi, sia attraverso ponderose motivazioni alla censura, sia attraverso studi più o meno compiacenti pubblicati su media altrettanto compiacenti.

Il re è nudo e contento

Tanta ironia in questa autoassoluzione. Si rinnova la novella del re nudo, solo che nella favola, il potere, svestito dell'usuale austerità, perdeva mordente. In questo caso la nudità non lo scalfisce affatto. Il potere continua, infatti, a perpetuare il suo mantra in un esercizio ipnotico di cui per primi cadono preda i tanti funzionari della macchina narrativa.

E chi deraglia dai binari narrativi rischia di essere bannato, cioè bandito dal consesso della comunicazione, riservata ai soli fedeli del Credo.

Una deriva non nuova: l'abbiamo vista applicata a tanta propaganda americana del passato, in particolare nelle Primavere arabe, nelle guerre infinite e nelle rivoluzioni colorate. Ma negli anni tale spinta è aumentata, diventando sempre più forte e potente.

Certo, la propaganda c'è sempre stata, ma mai nelle democrazie occidentali – tranne tragiche eccezioni che furono tali – si era visto una tale conformità e un tale rigetto delle narrative non conformi, né un tale controllo.

Un veleno entrato in circolo nel circuito della comunicazione lentamente e che, poco a poco, ha infettato tutto il corpo, con gradite eccezioni che confermano la regola.

E che ha accelerato il suo corso durante la pandemia, dove si è scomodato l'uso della parola "negazionismo" per bollare i dissenzienti, non solo i folli, ma anche quanti pongono ragionevoli dubbi. Parola con assonanze sacrali, da riservare ad altro (vedi alla voce Olocausto).

Tanto che sembra che Google e gli altri colossi digitali stiano apprestandosi a censurare i contenuti avversi alle vaccinazioni. Al di là della motivazione – anche noi riteniamo necessari i vaccini – resta l'arbitrio al quale il processo alle notizie è consegnato e le inevitabili dilatazioni del campo d'azione dei censori.

Inoltre, uno strumento, una volta applicato, è lì per restare, con inevitabili reiterazioni future.

Lo zar della realtà

Eccessivo catastrofismo? Beh, forse rischiamo di peccare in difetto. Basta leggere l'articolo del New York Times che chiede all'amministrazione Biden di nominare uno "zar della realtà" (sì, avete letto bene: uno "zar della realtà"; non ci credevamo neanche noi).

Compito dello zar e del suo staff dovrebbe essere quello di contrastare il terrorismo interno – quasi tutti gli elettori repubblicani, a stare a certi articoli Usa – e la "disinformazione".

Non avremmo mai creduto di veder nascere quello che Orwell definiva "Ministero della Verità", il dicastero che nel suo *1984* aveva come slogan fondanti: *la guerra è pace*, *la libertà è schiavitù*, *l'ignoranza è forza* (sul primo punto si può notare l'assonanza con le guerre per portare la democrazia nel mondo, gli altri hanno assonanze più sottili con l'attualità, ma non per questo meno puntuali).

Il Ministero della Verità aveva il compito di produrre l'informazione e rettificare quanto scritto in passato e non conforme al potere.

Ogni riferimento al movimento globale che nei mesi scorsi ha preso di mira monumenti considerati offensivi è del tutto accidentale, anche se, ovviamente, la riscrittura del passato, sempre appannaggio dei vincitori, è a più ampio spettro.

Difficile si giunga all'assurdità dello "zar della realtà", non fosse altro perché il gioco per funzionare deve essere occulto e nutrirsi di tale occultismo. Ma il fatto che un giornale tanto importante per l'America (e per il mondo) come il New York Times abbia avanzato una richiesta in tal senso fa riflettere.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19727-piccole-note-la-censura-di-big-tech-e-lo-zar-della-realta.html?auid=53480

---

il manifesto

Verso il 2030, è NATO il futuro / di Manlio Dinucci

La Nato guarda al futuro. Per questo il Segretario generale Jens Stoltenberg ha convocato, il 4 febbraio in videoconferenza, studenti e giovani leader dei paesi dell'Alleanza perché propongano «nuove idee per la Nato 2030».

L'iniziativa rientra nel crescente coinvolgimento di università e scuole, anche con un concorso sul tema: «Quali saranno le maggiori minacce alla pace e alla sicurezza nel 2030 e come la Nato dovrà adattarsi per contrastarle?».

Per svolgere il tema i giovani hanno già il libro di testo: «Nato 2030 / United for a New Era», il rapporto presentato dal gruppo di dieci esperti nominato dal Segretario generale. Tra questi Marta Dassù che, dopo essere stata consigliera di politica estera del premier D'Alema durante la guerra Nato alla Jugoslavia, ha ricoperto importanti incarichi nei successivi governi e venne anche nominata dal premier Matteo Renzi nel cda di Finmeccanica (oggi Leonardo), la maggiore industria bellica italiana.

Qual è la «nuova era» che prospetta il gruppo di esperti?

Dopo aver definito la Nato «l'alleanza di maggiore successo nella storia», che ha «posto fine a due guerre» (quelle contro la Jugoslavia e la Libia che invece è stata la Nato a scatenare), il rapporto traccia il quadro di un mondo caratterizzato da «Stati autoritari che cercano di espandere la loro potenza e influenza», ponendo agli Alleati Nato «una sfida sistemica in tutti i campi della sicurezza e dell'economia».

Capovolgendo i fatti, il rapporto sostiene che, mentre la Nato ha teso amichevolmente la mano alla Russia, questa ha risposto con «l'aggressione nell'area Euro-Atlantica» e, violando gli accordi, ha «provocato la fine del Trattato sulle forze nucleari intermedie».

La Russia, sottolineano i dieci esperti, è «la principale minaccia che ha di fronte la Nato in questo decennio». Allo stesso tempo – sostengono – la Nato ha di fronte crescenti «sfide alla sicurezza poste dalla Cina», le cui attività economiche e tecnologie possono avere «un impatto sulla difesa collettiva e la preparazione militare nell'area di responsabilità del Comandante Supremo Alleato in Europa» (che è sempre un generale Usa nominato dal Presidente degli Stati uniti).

Dopo aver lanciato l'allarme su queste e altre «minacce», che verrebbero anche dal Sud del mondo, il rapporto dei dieci esperti raccomanda di «cementare la centralità del legame transatlantico», ossia il legame dell'Europa con gli Stati uniti nell'alleanza sotto comando Usa. Raccomanda allo stesso tempo di «rafforzare il ruolo politico della Nato», sottolineando che «gli Alleati devono rafforzare il Consiglio Nord Atlantico», il principale organo politico dell'Alleanza che si riunisce a livello dei ministri della Difesa e deli Esteri e a quello dei capi di stato e di governo.

Poiché secondo le norme Nato esso prende le sue decisioni non a maggioranza ma sempre «all'unanimità e di comune accordo», ossia d'accordo con quanto deciso a Washington, l'ulteriore rafforzamento del Consiglio Nord Atlantico significa un ulteriore indebolimento dei parlamenti europei, in particolare di quello italiano, già oggi privati di reali poteri decisionali su politica estera e militare.

In tale quadro, il rapporto propone di potenziare le forze Nato in particolare sul fianco orientale, dotandole di «adeguate capacità militari nucleari», adatte alla situazione creatasi con la fine del Trattato sulle forze nucleari intermedie (stracciato dagli Usa).

In altre parole, i dieci esperti chiedono agli Usa di accelerare i tempi per schierare in Europa non solo le nuove bombe nucleari B61-12, ma anche nuovi missili nucleari a medio raggio analoghi agli euromissili degli anni Ottanta. Chiedono di «proseguire e rivitalizzare gli accordi di condivisione nucleare», che permettono a paesi formalmente non-nucleari, come l'Italia, di prepararsi all'uso di armi nucleari sotto comando Usa. I dieci esperti ricordano, infine, che è

indispensabile che tutti gli alleati mantengano l'impegno, preso nel 2014, di aumentare entro il 2024 la propria spesa militare almeno al 2% del pil, il che significa per l'Italia portarla da 26 a 36 miliardi di euro annui.

È questo il prezzo da pagare per godere di quelli che il rapporto definisce «i benefici derivanti dall'essere sotto l'ombrello Nato».

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19728-manlio-dinucci-verso-il-2030-e-nato-il-futuro.html?auid=53479

Voci dall'estero

Mario Draghi inaugura la controrivoluzione, ma non può salvare l'Italia / di Redazione Voci dall'estero

In questo articolo sul Telegraph del 3 febbraio, Ambrose Evans Pritchard commenta l'incarico a Draghi per la formazione del nuovo governo in Italia in maniera molto realistica e disincantata, con un significativo sottotitolo:

"Draghi, sinonimo di difesa dell'euro, potrebbe essere l'uomo che sovrintende all'Italexit"

Innanzitutto Pritchard ricorda come la "*disavventura dell'Italia con l'unione monetaria*" abbia portato a due decenni perduti, a tassi di disoccupazione giovanile altissimi e ad una trappola di deflazione da debito, e come il Movimento Cinque Stelle, partendo da posizioni di rivolta contro l'establishment Ue, sia stato addomesticato e cooptato, seguendo la parabola di Syriza in Grecia. Pritchard descrive questo ultimo passaggio dell'incarico a Draghi come il completamento di un radicale cambio di marcia:

"dalla rivolta democratica contro l'euro e le élite pro-UE, fino all'estremo opposto di un governo tecnico sotto il Mister Euro per eccellenza, senza passare per elezioni.

Una svolta da mozzare il fiato, anche per chi in Italia pensava di aver visto tutto. La nomina di Mario Draghi per navigare nelle pericolose acque economiche dei prossimi due anni è astuta - in un certo senso - ma quelli che nei circoli UE e nei mercati obbligazionari celebrano questa riconquista da parte di un insider, dovrebbero stare attenti a ciò che desiderano."

Con l'ultima crisi di governo e l'incarico a Draghi, la controrivoluzione sembra completata, insediando alla guida del paese una Troika cammuffata con lo scopo di garantire il corretto utilizzo dei fondi europei dal punto di vista dei finanziatori del nord.

"*Draghi è un operatore scaltro. Ha salvato l'unione monetaria dopo che era stata quasi distrutta dagli errori seriali di Jean-Claude Trichet: un aumento dei tassi da panico nelle prime fasi della crisi finanziaria globale del luglio 2008; e quindi misure restrittive premature che hanno innescato la crisi del debito sovrano.*

Draghi, formatosi al MIT, si muove in ambienti economici ben al di sopra di questo provincialismo monetario. Ha riconosciuto i pericoli di un crollo strutturale. La sua abilità è stata di mettere ordine nel caos del consiglio direttivo della BCE, prevenendo un aperto dissenso nel mentre che si spingeva oltre i limiti: un blitz di prestiti ultra convenienti alle banche (LTRO), tagli dei tassi sotto zero, QE su larga scala e un salvataggio del mercato obbligazionario.

Ma Draghi non è un mago. L'euro non è stato salvato per la sua promessa di fare "whatever it takes". È stato salvato perché la Merkel ha tardivamente riconosciuto che la situazione stava sfuggendo di mano e che lasciare che la BCE acquistasse obbligazioni era politicamente meno pericoloso che chiedere denaro al Bundestag. Una volta presa questa decisione, la crisi del debito è svanita, evitando quattro anni di miseria.

Tuttavia, Draghi alla fine ha fallito. Il danno deflazionistico era troppo profondo. Il QE è arrivato troppo tardi per evitare la "giapponizzazione". Le sue politiche hanno lasciato il "circolo vizioso" tra banche e debito sovrano in uno stato ancora peggiore.

Quello che è riuscito a fare è stato di trascinare la Germania ancora più a fondo nel Patto Faustiano. L'effetto collaterale del QE è stato un enorme squilibrio nel sistema di pagamenti Target2 della BCE. Le banche centrali meridionali hanno accumulato passività per 1.000 miliardi di euro verso la BCE e implicitamente verso la Bundesbank. Si potrebbe sostenere che la Germania ora c'è così tanto dentro che non potrà mai staccare la spina.

Presumendo che Draghi sia in grado di formare un governo, deve affrontare un compito odioso. Da marzo la pandemia ha innalzato il rapporto debito / PIL dell'Italia di 33 punti, al 160% del PIL, e il virus non è ancora stato sconfitto. I guai europei col vaccino hanno allontanato la ripresa di altri tre mesi. L'Italia potrebbe perdere la prima metà della stagione turistica di quest'anno, oltre a quella dell'anno scorso. Più a lungo va avanti questa situazione, maggiore sarà la successiva cascata di insolvenze delle imprese.

Il Recovery Fund da 750 miliardi di euro è stato propagandato dai leader italiani in maniera davvero eccessiva. 'L'idea che presto nel paese si riverseranno miliardi è pura propaganda. Il Recovery Fund non cambierà nulla', ha detto Claudio Borghi, presidente della commissione bilancio della Lega.

Il trasferimento fiscale netto verso l'Italia ammonta allo 0,7% del PIL annuo spalmato su tre anni. Si tratta di una modesta spinta all'equilibrio macroeconomico.

'Non lo vediamo come un accordo storico che preannuncia una rifondazione dell'UE o dell'area dell'euro', ha detto Arnaud Marès di Citigroup, ex braccio destro di Draghi alla BCE. 'Piuttosto che un punto di svolta, lo vediamo come un altro esempio dello stesso gioco che ha prevalso negli ultimi dieci anni sotto Angela Merkel. Ogni volta che la coesione dell'Europa deve affrontare un pericolo chiaro e attuale, i governi europei si accordano per dare una minima dimostrazione di unità allo scopo di contenere il rischio di una rottura'.

Quello che può fare Draghi è dare credibilità ai piani di spesa dell'Italia. La sua presenza rende più facile per il blocco tedesco accettare in seguito un Recovery Fund più ampio. Può attivare il meccanismo di salvataggio dell'UE per prestiti precauzionali (MES), creando un ulteriore cuscinetto di sicurezza per il giorno in cui la BCE dovrà smettere di acquistare il debito italiano.

Ma tutto questo non fa che guadagnare tempo. Gli strumenti tecnici non possono salvare l'Italia dal cattivo equilibrio, conseguenza di un quarto di secolo col cambio sbagliato.

Il governo di Draghi probabilmente cadrà entro pochi mesi. Se sopravvive, ci saranno elezioni entro due anni e probabilmente vincerà la destra euroscettica. Se dovesse resistere più a lungo, la montagna del debito proietterà la sua ombra gigantesca.

L'uomo che ha passato la sua vita pubblica cercando di portare l'Italia nell'euro e di mantenercela, potrebbe, per uno scherzo del destino, diventare l'uomo che deve supervisionare l'uscita purificatrice. Sarebbe perfettamente adatto al lavoro".

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19735-redazione-mario-draghi-inaugura-la-controrivoluzione-ma-non-puo-salvare-l-italia.html

---

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

Tutti i governi sono politici, ma quelli tecnici sono più politici degli altri / di coniarerivolta

Nei giorni scorsi, complice la crisi del governo Conte-bis, si è tornati a parlare dell'eventualità di un **governo tecnico**. L'ipotesi è circolata non solo nelle parole degli opinionisti e degli editorialisti, ma anche in quelle di vari esponenti politici. Per la guida dell'ipotetico governo tecnico, è stato spesso fatto il nome dell'ex presidente della Banca Centrale Europea, Mario Draghi come, ad esempio, da Salvini e da Renzi.

Ma cosa si intende quando si parla di governo tecnico? Si parla di un esecutivo composto esclusivamente o prevalentemente da personalità non appartenenti a partiti politici o, comunque, non presenti in Parlamento sotto il simbolo di partiti politici. Il governo tecnico, come ogni governo, deve avere la fiducia delle Camere, ma tale sostegno si configura come un semplice appoggio esterno: normalmente, nessuna delle forze politiche che sostiene il governo ha suoi rappresentanti tra i ministri, sebbene ci sia la possibilità di ibridi a prevalenza di tecnici, ma con qualche casella occupata da esponenti politici.

Di fronte ad una crisi di governo insanabile e all'impossibilità di trovare una nuova maggioranza, il governo tecnico rappresenterebbe **una soluzione per evitare nuove elezioni**. Proprio pochi giorni fa, all'esito (negativo) delle consultazioni del Presidente della Camera Fico, Mattarella ha elencato le ragioni per non andare a votare: la pandemia, la necessità di ottenere i fondi europei, i lunghi tempi per la formazione delle nuove Camere e di un nuovo Governo. Tra queste, però, si staglia una ragione particolarmente inquietante: la scadenza, a breve, del blocco dei licenziamenti. Una evidente minaccia, volta a spaventare i lavoratori (ahinoi, non senza credibilità e potenti sponsor) e a giustificare un possibile esecutivo tecnico, o prevalentemente tecnico.

Al momento sembrerebbe esclusa la possibilità di un Governo prettamente politico, tanto che il presidente della Repubblica ha invitato le forze politiche ad appoggiare un "governo di alto profilo", espressione che fa rima con governo tecnico. Che dovrebbe essere presieduto, manco a dirlo, da Mario Draghi, convocato per l'appunto al Quirinale.

D'altronde, da più parti si auspicava una soluzione del genere, **presentata come unica via d'uscita** dal guado della crisi politica in grado di "ristabilire la fiducia" dei mercati e delle istituzioni europee nei confronti dell'Italia. Una soluzione che, sicuramente, ha la sua presa anche nell'opinione pubblica.

Ma è davvero così? Un "governo tecnico" offre davvero, in questa fase, più garanzie per il nostro benessere e per il nostro sistema economico? Sarebbe davvero una buona notizia se i componenti del prossimo governo fossero "tecnici" e non "politici"?

Come vedremo a breve, **non è così**. L'espressione "governo tecnico" si contrappone a quella di un "governo politico", è vero, ma solo nella misura in cui si considera come "politica" l'asfittico recinto delle formazioni partitiche. Il governo tecnico è tutt'altro che "apolitico", spesso rappresenta l'espressione più bassa della classe dominante. Infatti, vi è una posizione politica molto netta: occorre **ridurre sempre di più il ruolo dello Stato nell'economia, praticando l'austerità e portando avanti le riforme del mercato del lavoro**. A dimostrarlo è la storia recente del nostro Paese. *Mala tempora currunt*!

Ad oggi, in Italia ci sono stati due governi che si possono definire "tecnici" a tutti gli effetti: il

governo Dini (17 gennaio 1995 – 18 maggio 1996) e il governo Monti (16 novembre 2011 – 28 aprile 2013). Entrambi, come vedremo, **portatori di una ben precisa identità politica**, quella che si riconosce nelle ragioni dell'austerità, della riduzione della spesa pubblica, dell'affievolimento dei diritti dei lavoratori e dei pensionati.

Il governo Dini nasce dopo la caduta di quello che fu il primo governo Berlusconi, nel quale lo stesso Dini aveva ricoperto l'incarico di ministro del Tesoro. Il "lascito" più importante di questo esecutivo è senz'altro **la riforma delle pensioni** che porta il nome del suo Presidente del Consiglio, la cosiddetta riforma Dini. Si trattò della più profonda riforma previdenziale degli ultimi decenni, che introdusse di fatto il sistema contributivo nell'ordinamento italiano.

Fino ad allora, infatti, il sistema di calcolo della pensione era essenzialmente retributivo. L'assegno pensionistico era calcolato sulla base delle ultime retribuzioni del soggetto che andava in pensione. Con il sistema contributivo, invece, la pensione si calcola sul cosiddetto montante contributivo dell'intera vita lavorativa del soggetto. La riforma Dini non cancellò totalmente il retributivo, ma mise in piedi un sistema ibrido. In estrema sintesi, chi aveva 18 anni di contributi al 31 dicembre 1995 avrebbe continuato a vedere la sua pensione calcolata con il sistema retributivo. Chi aveva meno di 18 anni di contributi alla stessa data, avrebbe visto la sua pensione calcolata in parte con il sistema contributivo e in parte con quello retributivo (il cosiddetto sistema misto). Per chi al 31 dicembre 1995 non aveva mai versato contributi, la pensione sarebbe stata totalmente contributiva. Un sistema destinato a penalizzare mediamente gli importi pensionistici, in particolare per chi, come abbiamo detto, al 31 dicembre 1995 non aveva ancora versato contributi ma anche per chi aveva meno di 18 anni di contributi. **Una riforma che ebbe il palese obiettivo di ridurre la spesa pensionistica**.

Tale riduzione non fu un accidente, ma una scelta deliberata atta a facilitare il raggiungimento degli stringenti vincoli alla spesa pubblica imposto dal trattato di Maastricht del 1992. Una giustificazione che, negli anni successivi, sarebbe stata chiamata più volte in causa per demolire, pezzo per pezzo, lo stato sociale e ammorbidire, a favore del capitale, le garanzie per i lavoratori. Garanzie che avrebbero costituito l'oggetto delle attenzioni del cosiddetto "pacchetto Treu", una delle principali tappe del processo di precarizzazione delle condizioni di lavoro. Un pacchetto approvato dal primo governo Prodi, con Treu ministro del lavoro e della previdenza sociale, ma che era già nei progetti di Treu quando ricopriva la medesima carica nel governo immediatamente precedente: il governo Dini.

Come in un giallo di infimo ordine, a questo punto il lettore è già in grado di intuire quale governo si sia poi occupato di dare un altro colpo al sistema pensionistico italiano… Nel 2011, molti lo ricorderanno, il quarto governo Berlusconi finì, sotto i colpi della speculazione sul debito pubblico, dell'Unione europea a guida franco-tedesca e dell'allora presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. A succedergli fu il governo di Mario Monti, all'uopo nominato, pochi giorni prima, senatore a vita.

Il governo Monti è stato il governo dei tagli per eccellenza, la manifestazione plastica dell'austerità. E, ovviamente, il governo della riforma Fornero. E cosa prevedeva questa riforma? È presto detto: l'aumento dei requisiti per la pensione anzianità (che diventava "anticipata"), l'aumento graduale dell'età pensionabile per le dipendenti private, l'aumento della frequenza dell'adeguamento dell'età pensionabile all'aspettativa di vita (da triennale, come introdotto dalla riforma Sacconi, a biennale), ma, soprattutto, l'estensione del sistema di calcolo contributivo, per i periodi contributivi a decorrere dal 1° gennaio 2012, per tutti, anche per coloro che al 31 dicembre 1995 avevano almeno 18 anni di contributi che, come abbiamo ricordato sopra, avrebbero avuto precedentemente diritto a una pensione totalmente retributiva.

Un nuovo, poderoso **attacco alle pensioni e ai diritti dei lavoratori**, giustificato dalla necessità di ingraziarsi i mercati e annacquato nelle lacrime dell'allora ministro del lavoro e delle politiche sociali, Elsa Fornero.

Se la storia insegna qualcosa, dunque, si illude chi auspica che un eventuale governo tecnico possa costituire una svolta positiva. Il governo tecnico, come dicevamo, **è un governo massimamente politico**, con un'ideologia ben precisa. Un tipo di esecutivo che, grazie all'ampio consenso tra le forze parlamentari e all'appello alle ragioni dell'emergenza, può portare questa ideologia alle sue più estreme conseguenze.

Non c'è soltanto la storia a ricordarci quali pericoli si annidano dentro un governo tecnico. Possiamo guardare più semplicemente alla stringente attualità. La crisi di governo si è palesata, o semplicemente acuita, dopo l'approvazione da parte del Consiglio dei Ministri dell'ultima versione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) che, sebbene presentasse una sostanziale continuità con l'austerità fiscale degli ultimi anni, ha scatenato reazioni piccate da parte delle istituzioni europee. Infatti, l'accesso al Recovery Fund è condizionato alle riforme in materia di fiscalità e lavoro che l'Unione Europea raccomanda (richiede) ai singoli paesi membri. L'occasione è ghiotta (e non può essere sprecata) e l'eventuale nomina di Mario Draghi sarebbe una garanzia in tal senso.

Assisteremo quindi a nuovi attacchi allo stato sociale (come abbiamo visto, la storia ci insegna che al centro del bersaglio rischiano di esserci soprattutto le pensioni), al settore pubblico, agli elementi della legislazione del lavoro sopravvissuti alle riforme degli ultimi decenni. Davanti a questa nuova minaccia, incarnata da uno dei più celebri rappresentanti delle Istituzioni europee, occorre tenere la guardia più che mai alta, con la consapevolezza che per i lavoratori e per i cittadini che più hanno bisogno del sostegno dello Stato, stanno per venire tempi durissimi.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19736-coniarerivolta-tutti-i-governi-sono-politici-ma-quelli-tecnici-sono-piu-politici-degli-altri.html?auid=53478

La battaglia attorno al PCI / di Lamberto Lombardi*

Riceviamo da Lamberto Lombardi

Trent'anni fa, poco prima del suo settantesimo compleanno, finiva il PCI, per scelta quasi unanime dei suoi dirigenti e con plauso unanime e spesso ironico dei suoi avversari. Fu seguito, in pochi anni, dalla scomparsa di tutti gli altri Partiti della Prima Repubblica.

Trent'anni è un lasso di tempo ampio che ha consentito di sistemare, magari immeritatamente, i La Malfa, gli Zanone, i De Martino, Nenni, e perfino Andreotti, nell'indisturbato album dei ricordi, quello da riaprire solo nelle ricorrenze comandate. Non così è per il PCI.

Sorprendentemente gli sforzi imponenti di collocarlo su di un binario morto della Storia sembrano fallire ripetutamente e lo riscontriamo nell'opinionistica borghese, e non solo in quella espressasi intorno al centenario della sua nascita, lo ritroviamo in quel suo atteggiamento di attenzione non placata, tra il livoroso e lo sprezzante, ma anche in una sua curiosità mai attenuata, volta ad indagare una storia che in nessun modo si è riusciti a ridurre a inerte stereotipo.

Sarà per l'insostenibile leggerezza della politica italiana di oggi, sarà per la dimenticabile teoria dei suoi personaggi e delle sue vicende dimenticate in poche settimane, sarà per l'inveterata abitudine e necessità degli opinionisti nostrani a fare settimanalmente professione di anticomunismo, sarà per un oscuro e non confessabile rimorso, sarà che di quella storia siano in pochi ad averci davvero capito qualcosa, sarà, infine, che quel vuoto non è mai più stato davvero politicamente riempito, ma ci pare che attorno al PCI sia ancora in atto un'aspra battaglia nonostante nulla sembra esistere che la imponga all'ordine del giorno.

Comunque sia queste analisi, anche quelle intraprese da studiosi eminenti e seri, ci lasciano spesso una sensazione di incompiutezza. Comprese quelle portate da studiosi teoricamente 'schierati', quelli che una volta si sarebbe definiti 'organici'. Principalmente perchè analizzare i travagli ed i passaggi politici di quel Partito solo attraverso le diverse posizioni assunte nel tempo dai suoi gruppi dirigenti e attraverso le svolte adottate ufficialmente, come essi fanno, è operazione sicuramente necessaria ma non sufficiente a darci l'idea di quale fosse nella realtà il significato di quella presenza politica ed il suo ruolo nella società italiana.

I filoni di analisi si sviluppano, generalmente, su due direttive, manco a dirlo, contrapposte e che attivano contrapposti spazi di polemica: quella volta a dimostrare la natura del PCI eversiva e incompatibile con la democrazia e l'altra volta a confermarne invece l'anima essenzialmente e/o perfidamente social-democratica.

Del primo filone poco ci sentiamo di dire perchè più che al reale portato del PCI in Italia ha a che fare con la ossessiva reiterazione di una scomunica politica in riferimento alla sua appartenenza al campo del comunismo internazionale, quindi URSS, quindi, orrore, Stalin. E' un filone utile, oggi come ieri, solo alle momentanee fasi della propaganda elettorale per poter additare questo o quello degli avversari ad una scomunica col linguaggio tipico dell'eversione nera.

Diverso è l'interesse nostro per il secondo approccio di studio, quello sulla vera o supposta natura socialdemocratica del PCI, che però attiva da subito diversi paradossi.

Il primo di questi è di riportare agli onori della cronaca una socialdemocrazia di cui si sono perse le tracce in Italia e in Europa da decenni, forse proprio in conseguenza di un tramonto politico, quello dell'opzione comunista, che a rigor di logica avrebbe dovuto spianarle la strada.

Il secondo paradosso segue a ruota, quello rappresentato dal sostanziale, inglorioso e lungo declino, prima politico poi elettorale, di quel PDS, ma anche del PRC finalmente mondatosi dagli oscuri ceppi del centralismo democratico, che nascevano dalle ceneri del PCI per assumere finalmente quell'agognata 'fisionomia' democratica che avrebbe dovuto legittimarne il ruolo politico liberandolo dai veti atlantici.

Quello verso la sponda cosiddetta democratica è stato dunque un passo falso; ma lo è stato perchè avvenuto troppo tardi (Canfora) o perchè, viceversa, non doveva essere compiuto?

Al più le risposte al quesito vengono ricercate nella approfondita e certosina disamina di tanti documenti congressuali, di tanti interventi dirigenziali e certo ci dice che alcune 'mutazioni' erano in corso da tempo in seno al gruppo dirigente, anche quello ampiamente inteso sino a comprendere le strutture territoriali, ma queste mutazioni però sembrano non avevano scalfito l'anima di quella parte della società italiana che era stata protagonista di una stagione politica che aveva illuminato lo scenario in Europa e nel mondo.

Lo scarto tra la percezione derivata dallo studio del PCI per il tramite esclusivo della documentaristica politica e il reale vissuto e portato di quel popolo nel contesto complessivo del popolo italiano ci appare evidente se pensiamo a eventi come i funerali di Berlinguer e di Togliatti. Eventi che sono stati sostanzialmente derubricati dagli addetti quasi a evenienza folkloristica, evenienza non degna di analisi, non attinente alla dialettica interna al PCI, politicamente insignificante. Eppure sono fatti che non hanno eguali nella storia repubblicana o europea. Cosa avranno voluto significare? Accontentarsi della vulgata predominante che spiegava quelle partecipazioni oceaniche con il fatto che i due segretari venissero ritenuti

'brave e stimate persone' non fa onore alla nostra intelligenza ed è di fatto inutilizzabile. Così come considerarli l'epitaffio funebre per qualcosa di grande che scompariva.

Eppure solo Pier Paolo Pasolini si accorse, tra gli intellettuali, della profonda e umana politicità di quegli eventi esprimendo filmicamente quello che consideriamo un stupito e rispettoso interrogativo, tanto simile alla nostra vertigine nel vedere ancora quelle immagini che parlano di politica senza che noi si sia stati ancora in grado di decifrarla adeguatamente. (Uccellacci e uccellini)

La nascita del 'Partito Nuovo', quello che si chiamerà definitivamente PCI, prese le mosse dalla togliattiana svolta di Salerno nel'43, e la sua formulazione viene ritenuto il passaggio dal Partito rivoluzionario a quello 'socialdemocratico', tanto dagli esegeti del moderatismo 'intrinseco' in quel passaggio, quanto dai critici di tale supposta deriva. Eppure quel Partito era davvero profondamente cambiato già durante le prove degli anni della dittatura e della guerra, e l'apertura alla lotta nella democrazia comprendeva in sé anche una struttura militante che si era sviluppata e radicata sino a divenire formidabile elemento di rilievo militare e politico. Giudicare quel passaggio fondamentale senza tenere conto della struttura politica del partito che lo adottava, senza annoverare tra i protagonisti le decine di migliaia di quadri formati e disciplinati, limitandosi quindi alla cronaca documentale, questo è, a parer nostro, difetto imputabile ad entrambi i contrapposti filoni della critica 'amica'. Difetto che pregiudica assai ogni successiva comprensione.

Perchè, ad esempio, è cosa diversa dire che si agisce in ambito democratico e invece dirlo potendo, e volendo, contare su di una struttura in grado di dare autonomamente conto dei risultati elettorali, sezione per sezione, in tempo reale, in concorrenza temporale con i dati trasmessi dal Viminale, in un periodo in cui certi fino in fondo non si poteva essere che tutto sarebbe filato liscio. Non si agiva solo **nella** democrazia, ma la si **garantiva**, a tutti.

Tale ruolo di garanzia non solo non è venuto meno negli anni, scontando magari la mutazione strutturale derivante dall'allontanarsi dell'esperienza bellica e dal relativo rinnovo dei quadri, ma è andato crescendo, soprattutto nella percezione delle classi lavoratrici. Sino a metà degli anni settanta continuarono ad aumentare le sezioni territoriali e di fabbrica e possiamo dire, con buona approssimazione, che ce ne fosse una in ogni paese o paesino della penisola.

Il rafforzamento costante di questa struttura e del suo ruolo garante per la vita sociale dei lavoratori ha costituito in **sé** l'elemento politico fondamentale di identificazione. Così come le svolte progressivamente adottate dai suoi dirigenti, il Partito Nuovo, l'amnistia per i fascisti, il compromesso storico, l'assunzione dell'orizzonte europeo, venivano magari aspramente discusse ma collettivamente assunte, o, per i critici, digerite, perchè quei dirigenti erano in grado di mostrarsi parte integrante di quella garanzia, perchè erano 'organici' alla classe operaia, chiarendo ad ogni passo la loro scelta di campo ed il loro ruolo. Perchè quei dirigenti erano, e mostravano di dover essere, innovatori, cosa ben diversa dall'essere liquidatori.

Non vi è passaggio, piccolo o grande, nella storia repubblicana sino alla Bolognina, dai referendum sulla legge truffa agli eccidi nelle manifestazioni, dai tanti tentativi di golpe alle feste di Partito, dai contratti nazionali ai referendum sul divorzio e sull'aborto, in cui non si sia dimostrata la capacità mobilitante di quel Partito Comunista, in cui non se ne sia accertato il rilievo politico, il peso determinante che diveniva tutela essenziale.

PCI voleva dire che quando era il momento “fiumane di lavoratori scendevano per le strade”.

Quella tutela aveva trasformato il vivere in fabbrica, il dibattito culturale, la vita sociale.

Tutto questo, e valga per ogni tenore di considerazione in merito, era qualcosa di infinitamente diverso ed infinitamente di più della 'socialdemocrazia'. E' una distinzione, ci sentiamo di affermare, che accomuna tutti i Paesi comunisti, paesi dove il Partito è riuscito a essere riconosciuto come garanzia e tutela contro le sempiterne angherie del padronato, altrove incontrastate.

Prova indiretta ne sia la stagione di 'Mani Pulite', stagione in cui di fronte allo scempio del Paese, scempio acclarato e perpetrato dalle forze moderate, le piazze e le strade sono restate per la prima volta in cinquant'anni desolantemente vuote. E sarebbero finalmente arrivati la Seconda Repubblica, il maggioritario, Maastricht a definire, quest'ultimo trattato, un orizzonte politico europeo assai distante e opposto da quello verso cui si mosse Berlinguer .

Non avere avuto la lungimiranza o l'umiltà di comprendere la natura e il rilievo di quel ruolo di garanzia ha trascinato interi gruppi dirigenti nell'insignificanza e nel ridicolo, della serie 'ho avuto per vent'anni la tessera del Pci ma non sono mai stato comunista'. Come se si pensasse così di dare prova di profonda cultura democratica, mentre si dimostra solo di non aver capito nulla del PCI, della democrazia in Italia e di quella in generale. Costoro non avrebbero mai più tutelato nessun lavoratore.

Così come l'attribuire a quel Partito la cecità di 'non aver fatto la rivoluzione quando poteva farla' predisponendosi così, fatalmente, per accidia e tradimento, alla giusta ed inevitabile sconfitta ha avuto il significato indiretto di inserire milioni di lavoratori nella categoria dei babbei che si erano fatti abbindolare, ridicolizzandone il ruolo e l'intelligenza. Errore metodologico che un comunista non dovrebbe fare mai, non foss'altro che per un minimo rispetto per la 'classe guida', o magari perchè è comunque più indicato sbagliare con umiltà e in buona compagnia e, soprattutto, per non correre nel pericolo di essere conseguente e finire con lo sparare nella schiena, come accadde, ai suddetti babbei che magari gli avevano coperto le spalle sino a quel momento. Anche da questi nessuna tutela reale è mai giunta ai lavoratori.

Le coordinate di analisi che stiamo esprimendo, che individuano filoni opposti e convergenti di critica al PCI, ci sembrano essere state condivise, non nel merito ma negli obiettivi, soprattutto e non casualmente dalla destra nazionale e internazionale la quale dopo le sue magre figure sino al golpe Borghese, ha penato le proverbiali sette camicie non per 'fare cambiare nome al PCI', ma per fargli smantellare la sua organizzazione, per minarne la credibilità, per azzerarne tanto lo spazio di manovra quanto l'ascendente politico. L'operazione politico-militare che prese il nome di Strategia della Tensione ebbe successo e ne andrebbe studiata la strategia complessiva che, per inciso, portò Aldo Moro ad essere obiettivo tanto dello stragismo nero (Italicus) quanto delle Brigate Rosse. Unico esempio e non crediamo sia stato un caso.

Se parte della crisi in cui incorse il Pci potrebbe essere legata alla parabola discendente percorsa e fatta percorrere alla figura di Pietro Secchia al proprio interno, parte viene dalla mutazione in senso borghese di generazioni che ostentavano la non comprensione verso 'i grigi funzionari di Partito', disprezzo per l'ortodossia intesa come camicia di forza, il rifiuto verso la condizione operaia intesa come degradante. A ogni angolo di strada suonavano le sirene della liberazione individuale, magari espresse tramite l'amore per la 'bella frase rivoluzionaria' (Losurdo), dimentiche della grande contraddizione coloniale che ancora attanaglia il mondo e del concetto stesso di Partito. Di questo clima molti a sinistra furono compartecipi.

Se un vuoto esiste, e quello lasciato dal PCI è fragoroso, lo si potrà riempire ora che forse qualcosa in più abbiamo potuto capire, ora che le liberazioni individuali si sposano con la miseria collettiva e dimostrandosi pronti a onorare nella pratica certi esempi passati. Perchè l'impressione è che tra gli esegeti di Secchia ben pochi sarebbero da lui accolti nell'ambito di confronto fraterno.

* CC del PCI

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/19739-lamberto-lombardi-la-battaglia-attorno-al-pci.html

---

Inchiesta OpenLuxIl Granducato dell’elusione fiscale del Lussemburgo / di Vincenzo Genovese

Nel piccolo Stato sono registrate 55mila società offshore: 5mila italiani fra i beneficiari finali. Grazie a una direttiva UE del 2018, il consorzio editoriale guidato da Le Monde ha potutto analizzare oltre tre milioni di documenti, evidenziando un giro d’affari di 6,5 miliardi di euro. Fra i reali proprietari delle società anche esponenti della ’Ndrangheta

Pixabay

Un paradiso fiscale, nel cuore dell’Europa: è il Granducato di Lussemburgo, piccolo Paese fra i fondatori dell’Unione europea e da qualche anno al centro dell’attenzione per le sue politiche fiscali che risucchiano ricchezza dal resto dell’Unione. L’ultima cannonata contro le mura della città-stato è l’inchiesta di un consorzio editoriale guidato da Le Monde, con la collaborazione del network investigativo OCCRP

(*Organized Crime and Corruption Reporting Project*) e di altre testate come Süddeutsche Zeitung, Le Soir e Irpi Media per l'Italia. OpenLux, che promette scottanti rivelazioni nei prossimi giorni, svela dati impressionanti: in un territorio più piccolo della Valle d'Aosta sono registrate 55mila realtà *offshore*, costituite solo per detenere quote di altre società.

È cosa nota che condizioni fiscali particolarmente vantaggiose attraggano enormi capitali in Lussemburgo, dove infatti circa il 90% delle 124mila società registrate non appartiene a cittadini del Granducato. Molto meno nota è invece la reale proprietà delle aziende, offuscata da una dinamica parecchio diffusa nel mondo dell'alta finanza. Il titolare effettivo, cioè la persona che controlla concretamente il patrimonio e le finanze di una società, non coincide con il legale rappresentante, la persona che appare nei registri contabili.

Dato che le grandi società sono spesso detentrici di altre quote societarie e a loro volta detenute da *holding* finanziarie, diventa particolarmente complicato risalire al beneficiario finale dei profitti di un'azienda. Il titolare effettivo si nasconde dietro l'ultima società controllante, che molto spesso ha sede in un Paese dove il carico fiscale è molto inferiore rispetto a quello vigente dove le controllate fanno i loro affari.

Oltre all'elusione fiscale – secondo lo studio "The missing profits of Nations" questa pratica costa all'Italia 6,6 miliardi in meno di gettito

fiscale annui -, il problema è anche il possibile riciclaggio di denaro proveniente dalle attività illecite. Schermati da una selva di prestanome e scatole cinesi, si mimetizzano fra i beneficiari finali anche nomi legati alla criminalità o ad affari sporchi, che attirerebbero l'attenzione delle autorità nazionali se comparissero a capo di una società.

La chiave per aprire questa cassaforte l'ha fornita una direttiva UE del 2018, che sull'onda dello scandalo dei Panama Papers impose agli Stati Membri la creazione di registri pubblici in cui annotare i titolari effettivi di tutte le imprese registrate sul loro territorio. Il Lussemburgo è stato uno dei primi Paesi ad istituirlo, già nel settembre 2019, forse proprio per combattere la pessima reputazione che stava acquisendo presso l'opinione pubblica comunitaria. Peccato che il database richiesto dalla direttiva non fosse in formato *open data:* accessibile sì, ma sostanzialmente illeggibile dal comune cittadino, che dovrebbe già conoscere il nome del titolare effettivo per poter ricercare, fra 3,3 milioni di documenti, le sue proprietà.

A questo punto entra in gioco l'OCCRP, con la sua piattaforma investigativa Aleph. Proprio come nell'omonimo racconto di Borges, Aleph è una lente sotto cui passa praticamente tutto ciò che esiste sulla Terra: grandi marchi di abbigliamento, multinazionali dell'alimentazione, jet privati e opere d'arte, cataloghi musicali e patrimoni immobiliari di lusso nelle città europee. Questa variegata moltitudine di *asset* molto remunerativi sparsi per il mondo entra tutta in migliaia di cassette delle lettere o nomi sul citofono: a Lussemburgo

sono infatti registrate e domiciliate le *holding company* a cui fanno capo questi affari, ma quasi sempre al nome della società non corrisponde nemmeno un ufficio.

Il governo del Lussemburgo ha risposto affermando di «rispettare pienamente tutti i regolamenti europei e internazionali in materia di fiscalità» e di condividere tutte le informazioni in suo possesso per combattere gli abusi e l'evasione fiscale. Ma evidentemente si sente toccato dall'inchiesta, visto che lo ha fatto aprendo un sito *ad hoc* con il dominio *openlux.lu*.

«Il Lussemburgo oggi è una cerniera fra l'UE e i paradisi fiscali in giro per il mondo. Tradisce lo spirito europeo privando gli altri Paesi di consistenti entrate fiscali», commenta in una nota Sven Giegold, parlamentare tedesco da tempo attivo sul tema. Il giro d'affari provocato da questa pratica è colossale (le *offshore* generano almeno 6,5 miliardi di euro) ma non esaustivo: secondo OpenLux circa la metà delle imprese del Paese, 68mila, non ha ancora segnalato il proprio titolare effettivo, mentre l'esecutivo lussemburghese fissa questa percentuale al 28%.

Quello che sarà pubblicato nell'inchiesta, lanciata a puntate nei prossimi giorni, sembra comunque abbastanza per sollevare polemiche roventi. Transparency International ha già detto che l'80% dei fondi di investimento sono a rischio riciclaggio e fra i 115mila beneficiari finali (5mila i nomi di cittadini italiani) ci sono un noto trafficante d'armi, un peso massimo della mafia russa, un magnate dell'olio di palma

responsabile del disboscamento in Indonesia e diversi esponenti della ’Ndrangheta. Le Monde ha segnalato anche una grossa somma di denaro trasferita in Lussemburgo dalla Lega, sulla quale è già in corso un’indagine, e fortune private dei gerarchi del regime di Maduro in Venezuela.

Ma al di là dei possibili soldi illeciti, ci sono molti capitali acquisiti in modo lecito e, sempre in modo lecito ma sottotraccia, dirottati nel Granducato per sfuggire alle tasse. Difficile trovare un’altra giustificazione per i patrimoni dei campioni dello sport, da Cristiano Ronaldo a Tiger Woods o di politici di spicco e membri di case reali, come il principe erede al trono saudita o il Re del Bahrain.

In Lussemburgo pagano le (poche) tasse tanti dei miliardari della lista di Forbes, tramite le *holding* di grandi aziende: Amazon, Pfizer Yves Rocher, LVMH e Chanel, ma anche le italiane Luxottica e Ferrero. Scrivono gli autori dell’inchiesta su Le Monde che è come se in queste caselle postali fossero nascosti interi pezzi dei nostri Paesi. Finora, nascosti molto bene.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/02/lussemburgo-paradiso-fiscale-inchiesta/

La città vuota / di Luigi Mastrodonato

Basteranno le conseguenze della pandemia a restituire le città ai loro abitanti?

Luigi Mastrodonato *ha scritto per Internazionale, National Geographic, Vice e altre riviste. Si occupa di temi sociali - su tutti diritti*

umani, minoranze e povertà. E' autore del saggio Fumo negli occhi e ha collaborato alla realizzazione di Confine, libro collettivo sull'emergenza rifugiati che ha toccato la città di Como.

Qualche mese fa 14 banche e fondi di investimento hanno ricevuto un ultimatum. Restava un mese di tempo per mettere in affitto 194 immobili vuoti di loro proprietà nel centro di Barcellona, pena l'esproprio pubblico degli stessi e la rivendita sul mercato al 50 per cento del loro prezzo. Firmato: Ada Colau, la sindaca.

L'amministrazione catalana ha voluto mandare un segnale forte ad alcuni tra i principali responsabili della profonda crisi abitativa che si vive in città. Il valore degli affitti è insostenibile per larghe fette della popolazione e la crisi economica indotta dalla pandemia di COVID-19 non ha fatto altro che peggiorare questa situazione. A Barcellona il numero di edifici vuoti è in crescita, spazi in tempi normali destinati agli affitti brevi e agli uffici ora sono dismessi con i *lockdown* e lo *smart working*. Oltre alla diffida agli istituti finanziari proprietari, il comune ha revocato le licenze di 597 appartamenti turistici e ha imposto ad altri 6mila di cessare la loro attività di locazione. Misure simbolicamente forti, che si sommano a iniziative simili adottate in altre città del mondo.

Se fino a oggi la turistificazione e il connesso mercato degli affitti brevi l'hanno fatta da padrone un po' ovunque nelle logiche metropolitane, la pandemia potrebbe aver cambiato gli scenari, favorendo in alcuni casi processi di restituzione della città ai suoi abitanti, gli unici rimasti a

viverla. Siamo davanti a un cambio di paradigma nel diritto alla città?

La crisi del turismo

Nel 2020 il modello Airbnb ha dovuto fronteggiare la peggiore crisi della sua storia. Prendiamo le città italiane: secondo i dati di Otex, un osservatorio sul turismo residenziale extra-alberghiero, il giro d'affari legato agli affitti brevi è calato di circa il 70 per cento nei mesi di aprile, maggio, giugno e settembre. "Dopo due settimane di coronavirus abbiamo registrato cancellazioni che ci fanno prevedere una perdita del 40 per cento su tutto il 2020", spiegava a inizio marzo Rocco Lomazzi di Sweetguest, primo partner italiano di Airbnb. Non sapeva che le cose sarebbero andate decisamente peggio.

Più case per tutti, a prezzi più bassi: questa l'eredità che ci ha lasciato il 2020, ma in uno scenario in cui sono cresciute esponenzialmente anche povertà e disoccupazione.

A livello globale, Airbnb ha riportato entrate per 2,5 miliardi di dollari nei primi nove mesi del 2020, in calo rispetto ai 3,7 miliardi di dollari dell'anno precedente. Il 25 per cento dei dipendenti della compagnia è stato licenziato e la società ha visto crollare il suo valore dai 31 miliardi di dollari pre-pandemici a 18 miliardi, un elemento che ha portato alla decisione di rinviare la data di quotazione in borsa, prevista in estate e tenutasi poi a dicembre. Se il più grande colosso degli affitti brevi non se la passava bene, per molte altre società del settore più piccole è andata peggio. Halldis, per esempio, è una compagnia italiana che gestiva 1.800 proprietà in 20 località italiane ed europee. In estate ha depositato al tribunale di Milano la richiesta per l'ammissione alla procedura di concordato preventivo per risolvere lo stato di crisi in cui si è ritrovata a causa della pandemia.

È stato un anno nero per il mercato degli affitti brevi. La de-turistificazione delle città causata dalle limitazioni agli spostamenti e dalle frontiere chiuse ha lasciato migliaia di case vuote e i proprietari in molti casi hanno deciso di riorganizzarsi, tornando al buon vecchio mercato degli affitti a lungo termine, meno profittevole ma a questo punto unica alternativa. A Milano per esempio la disponibilità di locazioni è aumentata del 68,7 per cento, una crescita dell'offerta che si è tradotta in una riduzione degli altissimi costi degli affitti, un'inversione di tendenza in una città abituata da anni a fare i conti con la penuria di soluzioni abitative sostenibili. Secondo il report annuale di SoloAffitti, l'effetto dell'ampliata offerta di mercato e della ridotta richiesta da parte degli inquilini ha portato nel 2020 a una riduzione media in Italia del 7,5 per cento del costo delle locazioni, un valore che nelle grandi città è arrivato a sfiorare il 10 per cento.

Più case per tutti, a prezzi più bassi. Ecco l'eredità che ci ha lasciato il 2020, un elemento che va però contestualizzato in uno scenario dove anche povertà e disoccupazione sono schizzate verso l'alto. Le trasformazioni positive nel mercato abitativo ne escono quindi ridimensionate, ma non abbastanza da sconfessare il trend. Il problema, piuttosto, è che il nuovo scenario post-pandemico rischia di essere provvisorio e che presto tutto potrebbe tornare come prima: turistificazione, affitti brevi e speculazioni varie si sono solo prese una pausa, in attesa che anche il mercato riceva il suo vaccino.

"Quella degli affitti brevi molto probabilmente sarà una crisi provvisoria, una parentesi. Una volta superata la pandemia la situazione potrebbe tornare peggiore di prima. Come da sua stessa ammissione, Airbnb è stata una delle risposte alla crisi del 2008, un modo per affrontarla. Perché la situazione dovrebbe cambiare ora che stiamo vivendo una nuova recessione e una volta che si potrà tornare a viaggiare?", si domanda Sarah Gainsforth, ricercatrice e autrice del saggio *Airbnb città merce*. In effetti, per quanto il colosso degli affitti brevi abbia registrato numeri difficili quest'anno, continua a essere una realtà molto forte, anche perché strutturata in modo da far ricadere le esternalità negative sugli utenti più che su sé stessa. Il suo modello di business ha permesso di scaricare sui proprietari degli immobili la parte più pesante della crisi,

imponendo per esempio la cancellazione gratuita di tutte le prenotazioni e facendo sì che fossero loro i primi a rimetterci. Gli investitori di conseguenza non si sono fatti troppo intimorire dalla situazione corrente e il grande successo della quotazione in Borsa di Airbnb dimostra che la macchina è pronta a rimettersi in moto. Anche perché il mercato degli affitti a lungo termine non ha saputo offrire un'alternativa abbastanza redditizia, motivo per cui è molto probabile che i proprietari non vedano l'ora di tornare a destinare le loro case al turismo.

Il modello di business di Airbnb ha permesso di scaricare sui proprietari degli immobili la parte più pesante della crisi.

"Mai come nel 2020 c'è stato un calo di fiducia nel rapporto tra affittuari e inquilini. La gente fatica a pagare gli affitti, c'è la normativa sul blocco degli sfratti e la crisi abitativa è ricaduta anche sulle spalle dei proprietari", spiega Gainsforth. Le richieste di contributo d'affitto a livello nazionale hanno toccato quota 800mila e alcuni dati sottolineano che solo a Roma questa domanda sia stata presentata da un locatario su tre. A livello nazionale, poi, il tasso di morosità è passato dal 9 per cento di gennaio al 25 per cento dell'autunno. Elementi che si aggiungono ai guadagni più bassi che il lungo termine garantisce ai proprietari rispetto al breve. "Chi oggi sta affittando le sue case sul lungo periodo appena potrà tornare al mercato degli affitti brevi lo farà senza esitazioni, per fuggire da queste difficoltà", chiosa Gainsforth.

Il ritorno al passato è insomma dietro l'angolo. Eppure, ci sono luoghi dove già prima della pandemia il pubblico stava intervenendo per porre un freno alle criticità abitative indotte dal boom degli affitti brevi e dove la crisi attuale potrebbe lasciarsi dietro ulteriori strascichi positivi da questo punto di vista.

Un nuovo diritto alla città?

In primavera il comune di Lisbona ha offerto ai proprietari degli immobili del centro la possibilità di affittare le loro case vuote all'amministrazione pubblica. In cambio avrebbe corrisposto loro una cifra tra i 450 e i mille euro al mese, mentre le case sarebbero state subaffittate alla popolazione per cinque anni, al prezzo di un terzo del reddito degli affittuari (come vuole la regola degli affitti sostenibili). L'iniziativa aveva come obiettivo quello di immettere nuove case nel disastrato mercato abitativo della capitale portoghese, ormai completamento votato al turismo, offrendo al contempo una nuova soluzione ai proprietari d'improvviso costretti a fare i conti con un crollo delle prenotazioni. In realtà in pochi hanno aderito, probabilmente fiduciosi che la pandemia sarebbe stata una faccenda veloce, ma ora il comune ha dato il via a una nuova tranche del progetto, convinto che la risposta potrà essere differente.

Qualcosa di simile si è visto anche a Porto, mentre altre iniziative di restituzione delle case ai residenti hanno contraddistinto nuovi paesi e città del mondo. In Inghilterra è stato predisposto un piano per mettere oltre 3mila case a disposizione dei senza dimora, un po' ovunque gli hotel solitamente pieni di turisti sono stati riconvertiti in asili per le persone più in difficoltà, a Venezia diversi alloggi a destinazione turistica sono stati trasformati in studentati. Poi ci sono le iniziative sull'esproprio delle proprietà a chi le tiene vuote, come quella di Barcellona, ripresa anche a Parigi. E in generale i sindaci di molti altri centri, come Amsterdam o Firenze, negli ultimi mesi hanno intrapreso nuove crociate contro Airbnb, dicendo di voler limitare il suo monopolio dei centri storici prima svuotati solo di residenti, ora di persone.

Occorre lavorare su un'infrastruttura pubblica già esistente. Solo a queste condizioni la pandemia potrebbe trasformarsi in un'opportunità per un nuovo diritto alla città.

Qualcosa sta cambiando nelle città globali e gli abitanti ricominciano lentamente ad avere un ruolo nel dibattito delle amministrazioni locali,

anche se spesso solo per questioni di comodo. “Iniziative come quelle di Lisbona sono buone in astratto, ma molto ipocrite se poi contestualizzate nella realtà delle città in cui avvengono”, spiega Sarah Gainsforth. “Non si può fino a ieri proporre politiche esclusivamente volte ad attirare turisti e ricchi investitori per poi fare dietrofront da un giorno all’altro. Servirebbe un’altra visione per non stare sempre a rincorrere il mercato privato, che fino a ora si è voluto favorire”. Calare dall’alto iniziative di restituzione della città ai residenti come fulmini a ciel sereno porta insomma nel terreno dell’insuccesso e la scarsa presa del progetto di Lisbona ne è una dimostrazione. Occorre piuttosto lavorare su un’infrastruttura pubblica già esistente ed è per questo che lì dove già le amministrazioni si stavano spendendo in questo senso, la pandemia potrebbe trasformarsi in un’opportunità per un nuovo diritto alla città.

“Non si può cambiare la città solo con le piccole iniziative, serve piuttosto che esse si sommino ad altre misure più forti messe in campo per calmierare il mercato”, sottolinea Gainsforth. “All’estero molti centri già da anni stavano facendo battaglie in questo senso, vedi Parigi, che ha ingaggiato una battaglia legale sul tema degli affitti brevi e ha approvato norme per favorire la residenzialità, o Berlino, con le sue leggi sugli affitti. Luoghi dove già si avevano segnali sulla volontà di cambiare la situazione e riportare a riabitare la città e dove la pandemia potrebbe dare ulteriore slancio positivo e offrire nuove opportunità in questo senso”.

San Francisco nel 2015 ha limitato a 90 giorni il periodo di tempo in cui poter affittare la propria casa su Airbnb, Barcellona da anni ha intrapreso una guerra ai locatari degli affitti brevi senza autorizzazione, a Parigi la sindaca socialista Anne Hidalgo ha introdotto misure molto restrittive nei confronti della piattaforma e fissato un tetto massimo di locazione di 120 giorni, a Berlino le seconde case non possono essere affittate per più di 60 giorni e l’amministrazione locale ha un potere molto forte riguardo alla concessione dei permessi. Il diritto alla città nella sua versione più recente, quella piegata all’*overtourism*, era insomma già stato messo in discussione in questi luoghi, dove ora quell’uragano economico, sociale e sanitario che è stato il 2020 sta trovando terreno fertile perché la trasformazione vada avanti, come

mostrano d'altronde nuove iniziative forti come quella sugli espropri. Non è un caso che proprio alcuni di questi centri, come Parigi e Barcellona, siano all'avanguardia anche nel discorso della città dei 15 minuti, quel nuovo modello urbano post-pandemico più a misura di residente, fondato sulla prossimità delle attività, dei servizi e delle relazioni.

Più difficile sarà invece un cambio di paradigma nel diritto alla città lì dove fino a ora sono mancati ogni forma di pianificazione e di intervento pubblico sul tema della casa. Come l'Italia, dove la questione di limitare Airbnb è sempre stata un tabù nel dibattito politico. Nel 2020 le proposte in chiave trasformativa non sono mancate, ma tutto si è fermato ai proclami e anzi dopo l'entusiasmo iniziale ogni slancio di rivoluzione urbana che rimettesse al centro la residenzialità ha perso di velocità. Quando tutto sarà finito è molto probabile allora che la vecchia città italiana, totalmente sacrificata al turismo e alle sue logiche, tornerà a farla da padrone. Con buona pace dei residenti, respinti ancora una volta da uno spazio di cui si erano illusi di potersi riappropriare.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/diritto-alla-citta/

I NARCOS SI SO' PAPPATI L'EUROPA DEL NORD

L'AVRESTE MAI IMMAGINATA UNA FAIDA TRA CARTELLI COLOMBIANI CHE SI SPARTISCONO A COLPI DI KALASHNIKOV IL MERCATO DELLA DROGA A STOCCOLMA O AMSTERDAM? L'EUROPOL LANCIA L'ALLARME: LE GANG CRIMINALI CONTROLLANO SVEZIA E OLANDA, E I TRAFFICANTI ASSOLDANO KILLER SEMPRE PIÙ GIOVANI - TROVATI DEI CONTAINER ADIBITI A CELLE DI TORTURA CON SEDIE DA DENTISTA CON CINGHIE, MANETTE E CATENE PER IMMOBILIZZARE LE VITTIME...

Andrea Morigi per "Libero quotidiano"

Una Gomorra olandese o svedese non ce la si sarebbe mai immaginata fino a qualche anno fa. Se n'è accorta Europol, che all'inizio di febbraio ha dedicato un breve, ma significativo studio all'utilizzo della violenza nei gruppi del crimine organizzato.

La ritrosia nel rilevare il fenomeno scompare nel luglio scorso, quando a Wouwse Plantage, nella regione del Brabante, al confine fra i Paesi Bassi e il Belgio, durante un'operazione contro un gruppo di narcotrafficanti, le forze dell'ordine si trovano davanti sette container perfettamente insonorizzati e termoisolati, adibiti a celle di tortura.

Al processo, gli avvocati difensori degli imputati sosterranno che l'attrezzatura, sedie da dentista dotate di cinghie, manette e catene per immobilizzare i malcapitati e bisturi per eseguire su di loro interventi senza consenso informato, serviva soltanto per fare scena.

NARCO-STATO

Ricorda i film di Quentin Tarantino, in effetti. Solo che il materiale sequestrato, 24 chili di droga, tre furgoni rubati, due auto e le armi da fuoco, era estraneo alla finzione cinematografica. E il 60% degli olandesi, convinti che il loro Paese sia divenuto ormai un narco-Stato, non sono stati influenzati tanto da Hollywood quanto da quello che accade nei loro quartieri un tempo tranquilli.

Anzi, i mezzi d'informazione locali faticano ad ammettere non tanto l'esistenza del fenomeno, quanto la sua derivazione culturale: i cartelli colombiani che si spartiscono a colpi di kalashnikov il mercato della droga che e la gestione dello spaccio da parte della Mocro Mafia, composta prevalentemente da immigrati marocchini.

Così maledettamente reale è anche il cadavere di una ragazzina di dodici anni, uccisa da una pallottola vagante durante una sparatoria fra gang rivali a Stoccolma, l'11 agosto scorso. Eppure il peso preponderante della componente straniera rimane un argomento tabù anche in Svezia, dove per non essere tacciati di razzismo, si preferisce tacere e subire.

ARMI ED ESPLOSIVI

L'aumento degli atti di violenza è dovuto alla sempre maggiore disponibilità di armi ed esplosivo, ma anche al reclutamento dei giovanissimi, che tentano di salire nella scala gerarchica guadagnandosi la fama a suon di efferatezze. Così, secondo

gli esperti, mentre cala l'età degli assassini, scende il costo dei killer su commissione, disposti a tutto, anche a commettere omicidi in pieno giorno, in luoghi affollati.

Individuare i sicari, ammette Europol, non è un'impresa facile per via della trasnazionalità delle organizzazioni, che ricorrono allo stratagemma di affittare mercenari in diversi Paesi del mondo, in grado di spostarsi ovunque per eliminare un nemico senza essere collegati alla sua cerchia di frequentazioni o alla sua etnìa.

Se poi le autorità di polizia non condividono le informazioni fra di loro, i fatti di sangue rischiano di apparire come casi isolati, senza collegamenti con gruppi specifici.

EUROPOL IN AZIONE

VITTIME DEL TRAFFICO

Fra le vittime, oltre ai membri delle cosche, si contano quindi sempre più estranei al giro della malavita. Non solo i cittadini comuni, colpiti a caso, ma anche tutori dell'ordine, avvocati, testimoni e collaboratori di giustizia, giornalisti, oltre alle persone sfruttate dai trafficanti di esseri umani e ai lavoratori portuali, costretti a chiudere un occhio o costretti addirittura a collaborare e a divenire complici per timore di ritorsioni.

In più, a ostacolare il lavoro degli investigatori, c'è la barriera linguistica. Si sfugge meglio alle intercettazioni se si parla un dialetto incomprensibile ai giudici. E fino a quando non si trova un interprete, si è liberi di agire indisturbati. Sicuri che non si potrà essere presi di mira per la propria origine o nazionalità.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/narcos-si-so-39-pappati-39-europa-nord-39-avreste-mai-260532.htm

---

Governo, Draghi al lavoro sul testo del suo primo Angelus domenicale / di Gianni Zoccheddu

9 Febbraio 2021

ROMA – La sacralità della vita, la pace in terra per gli uomini di buona volontà e la gloria del regno dei cieli. Sarebbero questi, secondo indiscrezioni raccolte dal quotidiano **Corriere della Sera**, i temi che affronterà nel suo primo Angelus domenicale il Salvatore **Mario Draghi**.

Il discorso, che segnerà l'avvento del Suo regno, dovrà tenere conto delle varie anime che compongono le sfere del Coro celeste: dall'arcangelo **Nicola Zingaretti** ai principati **Luigi Di Maio** e **Matteo Salvini**, dalla cherubina **Emma Bonino** al serafino **Matteo Renzi**. Nostro Signore Mario Draghi farà presumibilmente appello a tutti gli angeli che sorreggono il Suo trono, affinché cantino all'unisono il trionfo definitivo del Bene sul Male, votando la fiducia in Parlamento.

I presupposti però, indicano che la via della salvezza eterna potrebbe essere tortuosa, complice una stampa non sempre benevola nei confronti del Redentore, come dimostrano i recenti titoli al vetriolo di **Repubblica**: "*Gloria, gloria, gloria a Mario Draghi nell'alto dei cieli*" e de **La Stampa**: "*Governo Draghi, sia fatta la Sua volontà*". Per non parlare della scottante inchiesta de **Il Giornale**, secondo cui qualche anno fa Mario Draghi avrebbe ucciso un cucciolo di beagle investendolo per sbaglio con la sua auto, ma poi sarebbe sceso per raccoglierlo, facendolo risorgere tra le sue braccia. O delle foto shock pubblicate su **Libero**, nelle quali il Signore guarisce con l'imposizione delle mani un malato di Covid.

L'Altissimo potrà comunque contare sulle voci cautamente positive provenienti dal mondo produttivo. Il presidente di Confindustria **Carlo Bonomi** è convinto che il governo Draghi potrà finalmente realizzare fino in fondo le parole del Vangelo "*Gli ultimi saranno i primi a pagare la crisi*", mentre l'amministratore delegato di Intesa San Paolo, **Carlo Messina**, prevede che: "*Egli ripeterà il miracolo della moltiplicazione degli interessi bancari*". Ancora più entusiastiche sono le relazioni di uno stuolo di squali, piranha e altri predatori finanziari che, memori delle privatizzazioni selvagge dei primi anni Novanta, hanno espresso la loro stima nei confronti di Draghi emettendo copiosamente bava dalla bocca.

Sebbene il discorso non sia stato ancora ultimato, trapelano comunque altri dettagli, dati per certi,

dell'evento domenicale. L'arrivo di Mario Draghi sarà anticipato da un intenso profumo di rose e da una abbagliante luce bianca, che scenderà dall'alto della BCE. Il Presidente del Consiglio in pectore apparirà in dissolvenza e parlerà una lingua che sarà intesa da tutte le genti: quella delle promesse politiche. Draghi apparirà da solo, ma saranno comunque presenti anche suo padre e lo Spirito Santo.

fonte: https://www.lercio.it/governo-draghi-al-lavoro-sul-testo-del-suo-primo-angelus-domenicale/

Non è successo niente

sifossifocoardereilomondo

Segui

- Ciao bambini e ben tornati a una nuova puntata di Panic Attack! Sapete cosa faremo oggi? Oggi costruiremo insieme un governo. Siete contenti? Con me ad accompagnarmi in questa magica avventura c'è il bimbo Tommaso.

- Ho molta paura.

- Ce l'abbiamo tutti, ma non rompiamo i coglioni. Allora, bimbo Tommaso, sai già che tipo di governo costruiremo?

- Mio padre è in ospedale.

- Esatto! Un governo di tutti!

- In che senso di tutti?

- Di tutti!

- Anche mio?

- Eh no. Tuo no. E allora, sei pronto a salvare l'Italia, bimbo Tommaso?

- Ma se volevamo salvare l'Italia non era il caso di non farlo proprio cadere il governo?

- Oh!

- Cosa?

- Dottor Gufoni, la nostra pendola magica ha battuto tre volte. Sai questo che significa?

- Che cosa?

- Che è ora che tu chiuda quella fogna di bocca e tiri fuori un po' di spirito istituzionale, bimbo Tommaso.

- Okay…

- Allora, cominciamo! Qual è la prima cosa che ci serve per costruire un governo?

- Un programma?

- Oh, bimbo Tommaso, le ingenue cagate che dici… Sarebbe bello, ma non c'è tempo. Quello che ci serve, adesso è un leader. Presto corriamo nella cucina incantata!

- Perché?

- Perché dobbiamo cucinare un leader. Eccoci qui, guarda che ben di dio.

- Non c'è niente.

- In effetti la dispensa è un po' sguarnita. Vediamo, abbiamo delle patate bollite, yogurt scaduto, un durian e un fascio di…

- Di?

- Un fascio. Secondo te quale potrebbe essere una buona ricetta per un leader in questi tempi difficili?

- Non lo so… magari proviamo a fare un politico professionale e capace di mediare tra correnti diverse avendo come obiettivo dichiarato il benessere degli italiani.

- Esatto! Un banchiere!

- Veramente io…

- Senti, ciccio, ci stanno duecento miliardi da spendere, una pandemia, la crisi economica e una lista infinita di cazzi urgenti da risolvere con imprese e sindacati. Le alternative son quelle che hai visto. Vuoi fare l'idealista, allora vacci te a governare sto paesaccio.

- Ma io ho otto anni.

- Non è una scusa per fare lo stronzo. Oh, guarda! Che fortuna, ci è avanzato un po' dell'impasto con cui abbiamo fatto Mario Monti. Te lo ricordi, Mario Monti?

- Sapeva di polistirolo.

- È il gusto suo. Lo useremo per cucinare il nostro leader. Deve piacere a tutti, perché…?

- … è il governo di tutti.

- E quindi saprà di…?

- … polistirolo.

- Bravissimo il nostro bimbo Tommaso! Ma guardalo questo leader, ha già il 70% di fiducia da parte degli italiani.

- Ma non ha ancora fatto niente?

- E di questi tempi ti pare poco? Ma non senti che profumino? Sai che cos'è quest'odore?

- Cos'è?

- È dignità. La dignità che tanto ci mancava. Finalmente un uomo competente, autorevole, sobrio al timone. E adesso attorno a quest'uomo competente, autorevole e sobrio dobbiamo assemblare un governo. Siete pronti bambini? Ecco i nostri contenitori coi partiti. Come pensi che dovremmo costruire questa magicoalizione, bimbo Tommaso?

- Scegliendo attentamente dai singoli partiti per formare una squadra di governo solida e funzionale?

- Oppure?

- …

- Ooooppure?

- …

- Dillo.

- Alla cazzo.

- Alla cazzo, bimbo Tommaso! Butta dentro tutti! Anche voi, bambini a casa, buttate dentro chi vi pare che non c'è tempo! È il governo di tutti! Che ci frega?

- Sì, ma pure Italia Viva ci dobbiamo mettere?

- Perché?

- Be', ha già dato prova di una totale mancanza di senso istituzionale.

- Ma era la settimana scorsa, bimbo Tommaso! Quando c'era il governo di alcuni! Tu devi smetterla di guardare al passato, guarda invece al futuro! Butta, butta dentro! Abbonda! È come quando te se blocca il computer e premi tutti i tasti per provare a farlo ripartire! E pigiamoli 'sti tastini! Ficca dentro anche Berlusconi!

- Ma non è manco in Italia, sta in Provenza.

- Ti rendi conto? Ha sviluppato un amore così forte per questo paese da tenersene il più lontano

possibile. Capisci? Questa imitazione di Russell Crowe in “Un’ottima annata” la fa per noi.

- Sì, però…

- Però cosa, bimbo Tommaso, cosa? Che stai sempre a lamentarti, lamentoso! Lagna!

- No, dicevo bello il governo di tutti, per certi versi fondamentale. Ma appena finiscono di parlare di economia e cominciano a confrontarsi sui temi politici e ideologici, che succede?

- E che succede?

- Cioè, Salvini già sta a rompere i coglioni coi ministri, con gli immigrati...

- Secondo te che succede?

- Non so… non saprei cosa… come potrebbero...

- Cosa. Come. Bambino Tommaso e la sua balbuzie da liberale di stocazzo, diciamoglielo tutti in coro da casa bambini: succede un bordello! E bordello era la parola nuova di oggi! Lo sapevate che bordello deriva dal francese antico bordel, casetta?

- Ma, per una volta, non dovremmo provare a costruire un governo che funzioni a medio-lungo termine?

- A zi', e allora fallo te porcoggiuda! No, mo fallo te! Tié la carta crespa, tié la Vinavil, tié i cartoncini colorati, la pasta di sale, il gruppo misto, i glitter! Fallo te il governo con 'ste quattro cose? Provaci un po'!

- Scusa.

- Eh, scusa. Mannaggia a chi t'ha educato. Allora, bambini, noi ci salutiamo qui, ma ricordatevi che dalla prossima puntata cominceremo coi tagli quindi procuratevi delle forbici dalla punta arrotondata e fatevi aiutare da un genitore. Bimbo Tommaso? La tua mamma è a casa?

- Per forza, non lavora più.

- Fortunello. E indovina cosa vi insegnerò a fare la prossima volta?

- Cosa?

- Il colore arancione. Tu lo sai come si fa il colore arancione, bimbo Tommaso?

- Mescolando rosso e giallo?

- No, si scende tutti in strada come deficienti.

Non è successo niente (fb)

Fonte: sifossifocoardereilomondo

Andy Hunter, l'uomo che vuole salvare l'editoria contro Amazon / di Leonardo G. Luccone

Intervista al fondatore di bookshop.org (oltre che di LitHub e di ElectricLit), un sito nato per proteggere i librai e intaccare lo strapotere di Bezos.

9 Febbraio 2021

Andy Hunter

Andy Hunter è un capitano coraggioso che si è messo in testa di arginare Amazon. Nel 2009 ha lanciato *Electric Literature* dimostrando che si può leggere fiction e saggistica sul cellulare; in poco tempo è diventato editore con tre marchi di ricerca (Catapult, Counterpoint e Soft Skull), e più recentemente ha fondato *LitHub*, un portale che seleziona i migliori pezzi e le migliori idee del mondo

letterario e che in breve tempo è diventata la risorsa più consultata al mondo. Ma la fissazione di Andy è la creazione di comunità di lettori che si sviluppino in orizzontale a livello locale e in verticale attraverso i media; è convinto che il motore dell'editoria libraria siano i librai indipendenti, che in pochi anni ha conquistato il 50 per cento del mercato librario e ha cambiato il nostro modo di fare acquisti. A marzo del 2020, quando la pandemia era ormai acclarata e Amazon si preparava alla Grande Libagione, bookshop.org muoveva i primi passi. Il Covid-19 – almeno questo – ha messo in evidenzia che l'alleanza dei piccoli può muovere una ribellione audace, ed ecco bookshop.org raddoppiare di settimana in settimana il proprio fatturato e dimostrarsi la soluzione ideale per chi vuole acquistare libri in modo responsabile e distribuire i benefici lungo tutta la catena.

I numeri sono impressionanti: in pochi mesi bookshop.org ha conquistato il 5 per cento del mercato americano, è sbarcato nel Regno Unito, e arriverà presto in Spagna e Portogallo; mentre scrivo queste note bookshop.org ha messo da parte oltre 11,5 milioni di dollari e quasi novecentomila sterline per le librerie indipendenti. È un successo imponderabile e travolgente, e dà speranza: lo status quo può essere sovvertito. Il meccanismo è semplicissimo: se una libreria si affilia a bookshop.org – ed è gratuito – può creare sul loro portale una pagina in cui esporre i propri libri disponendoli come vuole, costruendo liste per argomento, per autore; il libraio può arricchire ogni volume con i suoi consigli di lettura. I lettori possono acquistare su quella determinata pagina oppure sulla home di bookshop.org. Nel primo caso il libraio guadagna il 30 per cento del prezzo di copertina e nulla va a bookshop.org; nel secondo caso è bookshop.org a guadagnare, ma per ogni vendita viene accantonato il 10 per cento che va ad alimentare un fondo redistribuito ogni sei mesi a tutte le

librerie che aderiscono. La cosa bella è che il libraio indipendente non deve fare assolutamente niente, non c'è nemmeno bisogno che abbia il libro. La logistica è affidata a Ingram (in Uk a Gardners), un colosso con un inventario enorme e capace di consegnare i libri in tre giorni. Nessun altro costo grava sulle librerie. È vero che se una libreria indipendente facesse tutto da sé potrebbe ricavare quasi il 50 per cento, ma ci sarebbero i costi della spedizione, il magazzino, la gestione del sito, il tempo e il personale dedicato. È per questo che solo un'esigua parte delle librerie ha un e-commerce efficiente. È grazie a bookshop.org che molte delle librerie chiuse per la pandemia sono sopravvissute – altrimenti sarebbe stata un'ecatombe. Di tutto questo ho parlato via Zoom con Andy Hunter, che dalla sua casa di New York si mostra il tipo schivo e concreto che immaginavo. Qualcuno l'ha definito «un salvatore», una specie di Capitan Harlock dell'editoria, io preferisco pensarlo come un editore indipendente pazzo per il suo lavoro.

Ⓢ Come sei arrivato ad amare così tanto i libri?

Non so dire se da bambino mi piacesse leggere, ma di certo i libri mi hanno reso quello che sono. Ho avuto un'infanzia difficile: sono cresciuto con una madre single con problemi mentali; leggevo per vincere il senso di solitudine. Ho capito subito che i libri espandono il tuo orizzonte, ti mettono in connessione con gli altri, ti spingono a conoscere il mondo e a sperimentare contesti che non avresti mai modo di vivere. Uniscono le persone! Non c'è nient'altro così.

ⓈQuando hai iniziato a lavorare con i libri?

A ventitré anni, quando ho fondato una rivista, anche se c'è da dire che fino a trent'anni la mia occupazione principale era un'altra – lavoravo con i computer – ma intanto scrivevo sulla mia rivista. Dopo tanto tempo posso dire che le mie competenze tecnologiche si sono rivelate essenziali per tutto quello che ho fatto con i libri (specialmente l'architettura informatica dei siti e come le persone interagiscono con questi mezzi).

Ⓢ Ho letto da qualche parte che una vacanza in Maine con la tua famiglia è stata fondamentale per l'Andy lettore…

Sì! Nell'estate dei miei sedici anni abbiamo affittato una casetta di legno piena di libri anarchici e radicali (ricordo una biografia di Malcom X, parecchi libri femministi e cose tipo *Il lupo nella steppa* di Hesse). È stato il mio primo incontro con la letteratura europea. A quel tempo leggevo soprattutto fantascienza; avevo letto qualche romanzo letterario ma non ero entrato davvero in contatto con un certo tipo di idee. Quando stai chiuso per due settimane a divorare libri qualcosa dentro di te si trasforma.

Ⓢ Quando hai ideato bookshop.org quale era la parte di te più coinvolta: l'editore o il cittadino preoccupato per la crescita Amazon?

Penso l'editore. Essere editore mi ha reso consapevole dell'interconnessione del sistema culturale e della necessità di rendere l'editoria un posto sano. Ho capito l'importanza delle piccole librerie; da editore mi sono reso conto che se pubblichi un autore sconosciuto che ha scritto un bel libro l'unica cosa certa è che

Amazon non farà nulla perché hanno milioni di libri e si concentrano sui blockbuster. Sono macchine da best seller e non fanno che propinarti best seller. Le piccole librerie, invece, danno una possibilità ai libri che meritano perché sono portate avanti da persone che amano leggere, scoprire nuovi scrittori e condividerli con i loro clienti. A mano a mano che passano gli anni Amazon paga sempre meno gli editori e si fa più aggressiva sfruttando le leggi del mercato; e poi Amazon non è esattamente un buon cittadino. Non paga le tasse, non paga come si deve i lavoratori, e non si può dire che li tratti bene. Di contro, le librerie sono una parte vitale della comunità, sono il posto perfetto per far circolare le idee, una roccaforte per i giovani. Da quando ho iniziato bookshop.org, nel 2019, Amazon è passata dal 37,5 per cento di tutti i libri venduti in America al 50 per cento ed è probabile che ora sia ancora più in alto.

Ⓢ Perché pensi che Amazon abbia sostanzialmente fallito quando ha provato a fare l'editore o a diventare una vera libreria?

Non c'è umanità nelle loro librerie. Anzi, non hai proprio la sensazione di trovarti in una libreria: è tutto così automatico, non senti l'amore per i libri. È solo commercio. Credo che sia parte di un disegno più grande: hanno aperto le librerie perché vogliono imparare i trucchi del mestiere. Come editori hanno fallito perché anziché cercare nuovi autori si sono messi a pubblicare gli stessi che pubblicano gli editori mainstream e le librerie indipendenti non ne hanno voluto sapere dei loro libri. È normale. Poi si sono messi a cercare gli autori di successo. È ovvio che questa politica dia dei risultati, ma annulla il ruolo dell'editore e dei librai.

Ⓢ Che ne pensi del self-publishing: è una manifestazione di

libertà o solo un modo per immettere robaccia sul mercato?

C'è di tutto. Molte cose sono buone, specie nel settore delle arti visive. Nessuno è bravo all'inizio; gli esordienti hanno bisogno di mettersi alla prova per arrivare a qualcosa di buono. Non c'è niente di male a pubblicarsi da soli quando si vuole cercare lettori. Il 90 per cento dei libri in self-publishing non sono buoni perché questi autori non hanno avuto un editor, ma è sbagliato pensare che sia tutto da buttare.

Ⓢ Non ti spaventa l'abbondanza di contenuti, ora che tutti possono pubblicarsi da soli? Anche Google fatica a trovare i contenuti più particolari e i meccanismi della pubblicità falsificano tutto.

Non so dirti se la percentuale di cose che vale la pena leggere stia diminuendo o è rimasta più o meno la stessa; sì, è vero, con il fatto che ognuno è in grado di pubblicare è sempre più difficile leggere qualcosa di buono. Hai ragione: essere trovati dai motori di ricerca si fa sempre più arduo, proprio per questo diventa importante il parere libero di persone libere. Su bookshop.org non abbiamo bisogno di pagare qualcuno che suggerisca i libri; sono gli stessi librai a farlo: chi è più competente e attendibile di loro? Non credo che Google sarà mai in grado di capire se qualcosa è di qualità o meno, probabilmente non gli interessa neppure. Google si basa su parametri deterministici come il numero di persone che ha linkato o guardato un certo contenuto – un po' povera come misura della qualità, no? In America certe idee folli come le teorie della cospirazione e simili montano facilmente su internet. Non è normale che chiunque possa mettere in circolazione bugie fortemente divisive, specialmente perché si

diffondono in modo impetuoso presso certi strati sociali, e sappiamo bene a cosa possono portare. *LitHub* è nato proprio per evitare la dispersione dei contenuti di qualità.

Ⓢ La cosa che fa più paura è che abbiamo cominciato a dare tutto per scontato, come se internet sia il paese della cuccagna. È troppo facile accedere a tutto, spesso in maniera legale, altre volte in modo illegale. Non hai paura di ritrovarti a inseguire il modello di Amazon? Una delle cose che la gente ama di più di Amazon (anche gli affezionati alle librerie indipendenti) è che puoi fare acquisti in qualsiasi momento e ti vengono portati a casa in un giorno o poco più. Non hai paura che bookshop.org diventi così?

Il mondo sta cambiando. La gente passa ormai molte al giorno sui dispositivi portatili; si può dire che viviamo con il telefono, ormai non si può tornare indietro. Internet sta cambiando tutto. Se lo si ignora, se si fa finta di niente, si lascia campo libero a Amazon. Non dialogare con questi consumatori è un errore, come lo è fossilizzarsi sul vendere i libri solo in libreria. Mi ritorna in mente quando ho creato *Electric Literature*, nel 2009: l'industria del publishing aveva paura di internet; e aveva paura perché avevano visto ciò che era successo nell'industria musicale; avevano paura che gli e-book facessero lo stesso; erano preoccupati per il fiorire dei social media, perché la gente passava sempre più tempo su queste piattaforme. La reazione dell'industria editoriale fu urlare che i social erano il male. Noi di *Electric Literature* ci siamo detti: prendiamo Facebook, Twitter e YouTube e usiamoli per parlare di buone letture, per coinvolgere i lettori in discussioni appassionanti. Pensa a chi legge in metropolitana; secoli fa le persone leggevano i libri, ma già in quegli anni stavano tutti incollati ai telefoni a guardare video o a leggere

notizie o a chattare. Noi abbiamo provato a dargli qualcosa di buono. È un errore demonizzare e basta; dovevamo fare in modo che la cultura che amavamo fosse disponibile sui device e che i benefici del leggere buona letteratura fossero lì alla portata di tutti. Allo stesso tempo va constatato che nell'ultimo decennio le vendite nelle librerie sono passate da 18 miliardi di dollari a 10 miliardi di dollari all'anno; dove sono andati a finire quegli 8 miliardi? Sono diventati acquisti online, punto. La cosa buffa è che ora tutti usano i social media per promuovere i libri. Che ci piaccia o no le librerie devono confrontarsi con lo shopping online altrimenti Amazon si prenderà tutto il piatto e – visti i bassi margini del mercato – sarà sempre più difficile tirare avanti. L'e-commerce cresce ogni anno del 10 per cento, rubando margini alla vendita al dettaglio, se le librerie vogliono sopravvivere devono dotarsi di un efficace canale di vendita online. Non voglio dire che debbano snaturarsi: ci sono persone come me che comprano soprattutto nei negozi fisici, ma io ho creato bookshop.org proprio per permettere alle librerie indipendenti di avere un canale in più. È ovvio che i benefici del negozio fisico non sono replicabili online, per fortuna. Ogni negozio ha la sua atmosfera, puoi prendere a caso i libri dagli scaffali, chiedere consigli al libraio, è una gioia suprema irriproducibile online. Ma proprio per preservare questi posti, per assicurarci che ci saranno ancora tra dieci anni – voglio che i miei figli crescano in un mondo pieno di librerie – i librai hanno bisogno di raggiungere i lettori dovunque si trovino. Non devono contrapporsi al futuro ma affrontarlo. Ed è proprio questo che sta cercando di fare bookshop.org: dare la possibilità al milione e duecentomila amanti delle librerie di aiutare i loro pusher di libri di fiducia comprando anche online. Ci tengo a dire che diamo la possibilità a chiunque (lettori, influencer, autori) di creare e organizzare gratuitamente un proprio scaffale su bookshop.org e di guadagnare il 10% da ogni acquisto, e anche in questo caso un altro 10% va al fondo per le indipendenti. Tornando alla tua provocazione, non credo che faremo

la fine di Amazon per un bel po' di motivi: noi siamo una organizzazione no profit con una missione precisa: portare benefici concreti alla comunità. Ci siamo dotati di un board di sette direttori che votano tutte le decisioni importanti, e tre sono librai indipendenti. Non abbiamo mai avuto votazioni all'unanimità. I librai indipendenti sono la nostra garanzia; in aggiunta abbiamo il placet della American Booksellers Association (ABA). Nel nostro statuto c'è un articolo che sancisce che non venderemo mai a Amazon né a un'altra multinazionale. Ora stiamo usando Ingram come venditore all'ingrosso ma nel futuro speriamo di servirci di piccoli distributori locali e di lavorare direttamente con gli editori.

Ⓢ Come hai reagito alle critiche di James Daunt (su il manifesto del 29 gennaio 2021 si legge: «Bookshop.org è peggio di Amazon: è un espediente di marketing per far sentire al cliente della libreria indipendente che sta sostenendo una libreria indipendente, con il risultato di rubare il cliente alla libreria indipendente. […] bookshop.org dà ai librai una percentuale molto esigua»)? Perché pensi che un uomo in gamba come lui, un amante dei libri, abbia fatto tali affermazioni?

È una vergogna. Uno degli articoli è uscito proprio quando stavamo lanciando la piattaforma nel Regno Unito: era molto critico. Subito dopo, l'associazione dei librai del Regno Unito ha fatto un sondaggio tra i membri e hanno risposto in 148; 141 hanno espresso un'opinione positiva su bookshop.org, 7 negativa. L'articolo invece dava l'idea che fossero tutti scontenti. Voglio che quei 7 capiscano cosa stiamo facendo. Non voglio convincerli a cambiare il giudizio, ma mostrargli come lavoriamo. È chiaro che Daunt è intimorito dalla nostra iniziativa. Sono un ammiratore di Daunt e di ciò che ha fatto

salvando Waterstones; penso che tutta l'editoria ne abbia tratto beneficio. Gli auguro di avere lo stesso successo con Barnes & Noble.

Ⓢ Lui stesso è proprietario di librerie indipendenti…

Già. Credo sia solo preoccupato che possiamo sottrargli vendite, ma non è questo il nostro obiettivo. Noi vogliamo rubare clienti a Amazon, non certo a Barnes & Noble. È Amazon a controllare il mercato. Abbiamo sempre dichiarato che avremmo supportato Barnes & Noble. È grave che James Daunt non riconosca che di fatto siamo alleati. Credo sia importante smetterla di accapigliarci per una fettina di torta; sono pochissimi per ora i lettori che evitano Amazon e comprano da altre fonti quando acquistano online (e per ognuno di questi clienti ce ne sono centinaia che comprano su Amazon). Non dobbiamo contenderci quel cliente ma concentrarci sugli altri. Dobbiamo aiutare le librerie indipendenti, dobbiamo fare in modo che si compri dalle librerie locali, e va benissimo che la libreria si chiami Barnes & Noble. Se ci si muove tutti insieme il messaggio è più forte e tutti ne avremo un beneficio. Spero che James Daunt cambi idea.

Ⓢ Allo stato attuale Amazon garantisce consegne velocissime, in alcuni casi uno o due giorni, mentre bookshop.org in media ha bisogno di tre giorni. Pensi che in futuro ci possa essere un cambio di mentalità che ci renda tutti meno smaniosi di avere tutto e subito e che ci restituisca il valore dell'attesa – penso all'uscita dei magazine negli anni Ottanta, o ai dischi?

Penso che tre giorni siano un tempo d'attesa ragionevole. Quando raccoglievo i fondi per dare vita a bookshop.org mi sono confrontato con tanti investitori e la maggior parte di loro ha detto no perché Amazon ci avrebbe sempre battuto sul prezzo e sulla velocità di consegna.

Ⓢ Pensate di aprire anche in Italia?

Abbiamo avuto vari contatti. Ci sono due gruppi che ci vorrebbero in Italia. Per ora non c'è niente di definitivo, ma vedremo.

Ⓢ Qual è il prossimo passo?

Voglio concentrarmi sugli aspetti social e di condivisione; voglio creare luoghi virtuali dove le persone possano parlare di libri, pubblicare recensioni, dove la lettura sia valorizzata, dove si possa entrare in contatto con gli autori, dove ognuno possa organizzare un proprio scaffale e confrontarsi con altri lettori. Non so come vada in Italia, ma negli Stati Uniti Goodreads ha iniziato bene, poi ha smesso di crescere e alla fine è stata comprata da Amazon. Penso che questo tipo di comunità debbano essere gestite dalle stesse comunità. Voglio creare un grande network che colleghi soggetti diversi – le piccole librerie locali, i bookclub, i singoli lettori – e voglio che non abbia confini. Voglio un posto al riparo da Amazon e Facebook, dove non si faccia altro che parlare di libri, ridandogli dignità e facendo in modo che tornino a essere una parte rilevante della nostra cultura. Non dimentichiamolo: la cultura sta andando online, e sarà online che le persone si imbatteranno in certi contenuti, sarà online che si faranno le discussioni. Vogliamo essere certi che i libri siano una parte vitale

di questi scambi; se facciamo i superiori sarà la fine.

fonte: https://www.rivistastudio.com/bookshop-org/

SUL MOTIVO PER CUI SI PUBBLICANO TANTI LIBRI: UN ARTICOLO DI 10 ANNI FA / di Loredana Lipperini

C'è una domanda che torna, ogni volta che si parla di libri e di editoria: perché se ne pubblicano tanti? Ho provato a dare una risposta esattamente dieci anni fa, in un articolo che uscì su Repubblica col titolo di Pronti alla resa. Non so quanto siano cambiate le cose, in questi due lustri: ma ho la sensazione che siano cambiate poco. A ogni modo, a testimonianza, eccolo.

Settecentoventi ore, trenta giorni. I più pessimisti dimezzano a quindici. In Italia, il ciclo vitale di un libro equivarrebbe a una meteora. Negli ambienti editoriali se ne parla da diverso tempo: all'inizio dell'autunno furono i piccoli editori del Festival di Belgioioso a denunciare che l'esistenza di un romanzo o di un saggio stava diventando effimera come quella di una farfalla: se entro un mese non vende, si restituisce all'editore. Le cause? "Troppa offerta, ma soprattutto poco curata: occorre più attenzione a quello che si pubblica, la quantità non è negativa di per sé – sostiene Paolo Pisanti, presidente dell'Associazione Librai Italiani- Comunque, sessantamila novità l'anno sono una cifra incredibile rispetto a qualsiasi categoria merceologica, e senza soluzione di continuità. Un pasticcere sa che ci sono i momenti più impegnativi, come il panettone a Natale e la colomba a Pasqua. Noi non abbiamo pause. Non possiamo far altro che sostituire le quasi-novità con altre novità". Tutto, dunque, si giocherebbe nell'arco di una manciata di giorni: non è troppo poco? "No. Perché per fare spazio ai nuovi arrivi abbiamo bisogno di liberare i magazzini, e prima ancora di passare dalla vetrina al banco e dal banco allo scaffale: ci sono tempi tecnici, e tempi finanziari. I pagamenti all'editore avvengono mediamente a novanta giorni. Se voglio fare un'operazione economicamente valida, devo vendere i libri prima di pagarli, ma in tempi così brevi è difficilissimo. Dunque, diventa antieconomico tenere un libro che stenta a decollare più di venti-trenta giorni: se fosse possibile pagare solo quello che si vende, o avere termini di pagamento più lunghi, le cose andrebbero diversamente. Infine, i numeri sono cresciuti troppo. Quindici anni fa un best-seller vendeva centomila copie: oggi, per essere tale, deve venderne un milione. Favorire un gruppo ristretto di autori danneggia il pluralismo della diffusione: sembra un paradosso, ma l'Italia non è il paese dei best-seller".

Ma non è neppure il paese dei troppi libri, dice Cecilia Perucci, direttore editoriale di Corbaccio. "Anzi, teoricamente i libri non sono mai abbastanza. Sicuramente c'è stata un'accelerazione dei tempi, per esempio nel passaggio dall'edizione rilegata al tascabile. Ma non di copie: l'editore, ormai, lavora in base agli ordini che riceve dal libraio, che ha la parola finale sulla quantità. Certo, non tutti i libri possono vendere centomila copie: se hai la fortuna di averne tre o quattro l'anno, però, puoi permetterti di investire in testi che hanno una misura diversa".

E, forse, vita breve. La corsa alla pubblicazione rischia di essere un falso traguardo per l'esordiente: "oggi – dice Marco Zapparoli,

direttore di Marcos y Marcos – sarebbe difficilissimo vendere un Calvino al suo debutto. Ci sono libri che possono essere apprezzati solo in tempi lunghi e sarebbe impossibile riconoscere la novità rappresentata da Calvino in una manciata di giorni". Responsabilità dei librai o degli editori? "Diciamo che la situazione è divenuta tesa per mancanza di complicità fra libraio ed editore: più gli interessi sono solidali, più il libraio rifletterà prima di procedere alle rese. Cosa che non può avvenire se l'editore continua a battere moneta, ovvero a mettere fuori libri. Sa perché gli editori pubblicano sempre più titoli? Perché pensano erroneamente di poter compensare le rese che riceveranno e di far quadrare il budget: in poche parole, se in un anno non è stata raggiunta la fatturazione prefissata, in quello successivo si "picchiano fuori", per usare il termine aggressivo oggi di moda, più titoli a una tiratura alta. I librai stanno al gioco per un po', ma infine si stancano e rendono. Un abbaglio molto simile a quello degli swap finanziari: che alla fine si sono rivelati carta straccia senza alcun valore. Il libro ha un valore, invece: deve essere trattato con rispetto proprio perché ha bisogno di maturare. Cinque anni fa noi lanciammo la campagna Meno tre: passammo da diciotto novità di narrativa annuali a quindici. L'anno successivo siamo scesi a tredici. Andò benissimo e non abbiamo mai cambiato: anzi, nel 2011 festeggiamo i nostri trent'anni proprio con una collana che si chiama Tredici: perché le energie che prima mettevamo nella produzione, le abbiamo trasferite nella promozione dei nostri libri".

Annuisce, a distanza, Romano Montroni, principe dei librai, a lungo direttore delle librerie Feltrinelli, dal 2005 consulente delle Coop: "Il libro è come una pianta: diventa grande se lo innaffi tutti i giorni. Trenta giorni di vita? Può essere vero, ma dipende dalla libreria in cui viene collocato e dalla missione di quella libreria. Nelle Coop abbiamo sempre il trenta per cento di novità e il settanta di catalogo. Perché una filosofia di comportamento è necessaria: vedo troppi librai che per affrontare un problema finanziario fanno clic sul computer, tirano fuori l'elenco dei libri che hanno venduto meno negli ultimi tre mesi e rendono a più non posso. Una buona libreria deve sempre avere tre tipi di libri: quelli che si vendono molto, quelli che si vendono meno e quelli che servono a far vendere gli altri. E, soprattutto, un libraio deve saper riconoscere il valore di un libro indipendentemente da quanto vende: se a uno scrittore giovane dai fiducia, devi tenerlo. E non può mancare, in nessuna libreria, un testo di Calvino. Anche solo una copia".

Anche se oggi, forse, vivrebbe la vita di una farfalla.

fonte: http://loredanalipperini.blog.kataweb.it/lipperatura/2021/02/09/sul-motivo-per-cui-si-pubblicano-tanti-libri-un-articolo-di-10-anni-fa/

Alla fine dei secoli / Margherita Guidacci

punti-disutura

Alla fine dei secoli, quando
mi chiamerà un'altra voce
e proverò per la seconda volta
l'impeto di risurrezione

prego che come questa volta,
quando sei stato tu a chiamarmi,
alzandomi stupita dalla fossa
con le ossa che sentono la carne
stendersi nuovamente su di loro,
con la carne che sente
in sé di nuovo penetrare l'anima –
io possa, in quel tremendo campo
dove avrà inizio l'eterno,
fissare il primo sguardo su di te,

ritrovarti al mio fianco.

Margherita Guidacci da "Inno alla gioia", Nardini, Firenze, 1983.

Zingaretti non sa mentire

bugiardaeincosciente

curiositasmundi

intotheclash

Segui

Zingaretti mi piace perché non sa mentire. La sua etica da vecchio politico cresciuto a pane e picchetti lo opprime. Ti vorrebbe dire che andrà tutto bene e te lo dice pure, ma sulla faccia gli si dipinge un quadro di Otto Dix con la disperazione

che sembra una fiamma presa a schiaffi dal vento. La verità dei suoi pensieri gli viene subito alla gola. Quando sulla spiaggia tratta con il senegalese dei braccialetti dice -“Cinque euro? Io non ce li ho 5 euro dietro” e finisce che gli intesta casa, macchina e un mastino napoletano che ha chiamato Patrizio. Ieri sera dall'Annunziata era euforico. Sembrava che qualcuno gli stesse spruzzando del popper in culo. Quando De Bortoli nominava Draghi, lui ripassava a mente tutti i superlativi assoluti da giocarsi nelle risposte. Ma la sua faccia continuava a tradirlo. Diceva -“Avrò meno voce in capitolo di un urologo durante l'estrazione di un dente del giudizio”. Era euforico per questo. Perché non avendo mezza visione politica a lungo termine, non avendo la minima idea di come spendere 300 miliardi di euro, ha pensato che la soluzione migliore sia affidare tutto il patrimonio a una persona parsimoniosa, decisa, scaltra. Zingaretti in Draghi ci vede sua moglie. Secondo me lo sta riempiendo di inviti per San Valentino.

(Giorgio Veloccia)

Fonte: intotheclash

- **MARTEDÌ 9 FEBBRAIO 2021**

Il mistero della scomparsa dei bucatini De Cecco negli Stati Uniti

La loro assenza dagli scaffali è finita al centro della divertita indagine di una giornalista, arrivata dopo grandi sforzi a una spiegazione

Negli Stati Uniti, nel bel mezzo della pandemia da coronavirus, non scarseggiavano solo carta igienica, gel igienizzante e mascherine ma anche un altro bene considerato da molti essenziale per superare un momento così difficile: i bucatini, gli spaghetti forati che sono tra i formati di pasta più popolari in America. La loro assenza dagli scaffali, e in particolare l'assenza dei bucatini della marca italiana De Cecco, è stata scoperta per necessità personali dalla giornalista Rachel Handler, che ha deciso di dedicare alla questione una divertita indagine pubblicata sul sito di cucina *Grubstreet*, coinvolgendo dirigenti d'azienda, alti esponenti della National Pasta Association e persino la Food and Drug Administration (FDA), l'agenzia governativa statunitense che si occupa della regolamentazione dei prodotti alimentari e farmaceutici.

Handler era riuscita a ricostruire in parte perché i bucatini erano scomparsi, e aveva anche avanzato l'ipotesi di un possibile complotto ai danni di De Cecco, architettato da un rivale forse con la complicità di un membro del Congresso. Dopo aver raccolto vari apprezzamenti e le segnalazioni accorate dei molti che avevano avuto lo stesso problema, negli scorsi giorni Handler ha pubblicato un secondo e ultimo capitolo dell'indagine, che ha risolto il mistero grazie all'aiuto dei dirigenti di De Cecco.

I primi sospetti

I dubbi erano iniziati a marzo, con l'arrivo della pandemia. Andando a fare la spesa, Handler aveva notato che dove prima c'era abbondanza di bucatini, ora erano introvabili. È vero che l'alta richiesta di pasta e beni di prima necessità – come il lievito in Italia – aveva lasciato gli scaffali dei supermercati sguarniti di pasta, ma spaghetti, fusilli e rigatoni finivano per ricomparire mentre i bucatini, ormai,

non si vedevano da un pezzo. Per Handler era un problema, considerata la sua passione per i bucatini, in particolare quelli di De Cecco: «al dente sono perfetti, hanno la consistenza migliore», aveva scritto, aggiungendo che vanno bene con qualsiasi condimento e che ne «assorbono il 200 per cento in più rispetto agli spaghetti senza buco». Handler si diceva particolarmente entusiasta del fattore "slurpiness", cioè l'essere particolarmente adatti a venire risucchiati.

Lasciò correre qualche mese, finché a maggio durante una chiacchierata su Zoom un amico disse per caso: «Ragazzi, avete anche voi problemi a trovare i bucatini? Non li vediamo da un po'». Contenendo il panico, Handler ipotizzò che forse era solo un problema del quartiere: «sono certa che i bucatini torneranno».

Ad agosto a Handler fu chiaro che la situazione era seria: i

bucatini erano irreperibili e il gruppo di amici si era dovuto adattare comprando spaghetti, penne e fettuccine, cedendo a «un fattore di incertezza in tempi, per di più, già incerti di loro». Handler non si era arresa del tutto e continuava a trattarlo come un problema newyorkese che sarebbe stato facilmente risolto sconfinando in un altro stato. Il gruppetto iniziò a vagheggiare di affittare un'auto per tornare dal New Jersey o dalla Pennsylvania carichi di bucatini.

L'inizio delle indagini

In autunno le speranze del gruppo di amici vennero stroncate da una telefonata. La madre di Handler, che viveva a Chicago, la chiamò e le disse: «Non sono riuscita a trovare i bucatini da nessuna parte qui. A New York ne avete?». «Il mio cuore si fermò», ricorda Handler. Anche la madre mangiava soltanto De Cecco, che aveva già provato a contattare in tutti i modi, finendo per

rintracciare al telefono il responsabile delle vendite nel Midwest: le disse che i bucatini De Cecco erano ancora in produzione ma che la loro vendita era stata sospesa dalla FDA. E aggiunse che «sfortunatamente, è possibile che non torneranno almeno fino a gennaio. Spero che per febbraio siano tornati». Handler, racconta, decise che era suo dovere andare fino in fondo e scoprire la verità sulla scomparsa dei bucatini e su cosa c'entrasse la FDA.

Per prima cosa scoprì che non c'erano tracce del mistero sulla stampa: era stato pubblicato soltanto un articolo, ad aprile sulla rivista *W*, in cui il comico del *Saturday Night Live* Bowen Yang si lamentava che i bucatini fossero più rari della carta igienica. Handler iniziò a riempire di email e chiamate De Cecco, cercando di rintracciare un responsabile di qualsiasi area e luogo per ottenere una spiegazione: non ottenne risposta allora né nei quasi 4 mesi successivi. Si concentrò allora sulla National Pasta

Association, il sindacato dei produttori di pasta degli Stati Uniti, fondato nel 1904. Riuscì a parlare con Rosario Del Nero, chef e portavoce dell'associazione che confessò subito: «Certo, è colpa mia. Li ho comprati tutti io! I bucatini sono la pasta più sensuale di tutte».

Del Nero si rivelò comunque utile nello spiegarle che i bucatini sono più complicati da fare per la presenza del buco e nel confermarle che negli ultimi tempi erano diventati alla moda in una piccola nicchia: prima grazie a una certa fortuna dell'amatriciana, poi grazie alla popolarità dei bucatini con lo scalogno di Allison Roman, probabilmente la più seguita divulgatrice di ricette su internet di questi tempi (prevede di soffriggere pezzotti di scalogno, aggiungerci l'aglio e un bel po' di concentrato di pomodoro e condire con prezzemolo fresco).

Secondo Del Nero la difficoltà di produzione, combinata alla scarsa richiesta rispetto ad altri formati, aveva spinto le aziende a distribuirne di meno durante la pandemia, a

vantaggio di più popolari penne e spaghetti. Non sapeva niente di una loro carenza più "strutturale", né del presunto coinvolgimento della FDA: «Forse scopriremo qualche tipo di complotto a livello internazionale. Saresti ricordata come quella che ha scoperto la crisi mondiale dei bucatini».

Del Nero si fece risentire qualche tempo dopo, quando le diede una spiegazione piuttosto stramba: le persone avevano iniziate a utilizzare i bucatini al posto delle cannucce per ridurre il consumo di plastica (la FDA raccomanda di non mangiare pasta cruda perché la farina può contenere dei batteri di un ceppo di Escherichia Coli).

I maccheroni arricchiti e la FDA

Nel frattempo Handler aveva scovato un paragrafo sul sito della FDA pubblicato il 30 marzo in cui si parlava di De Cecco, in cui si diceva che la pasta dell'azienda italiana non soddisfaceva un particolare tipo di standard, quello degli

“enriched macaroni”, i maccheroni arricchiti. I bucatini dell’azienda, infatti, contenevano 10,9 milligrammi di ferro ogni mezzo chilo anziché i 13-16,5 milligrammi raccomandati. Carl Zuanelli, presidente della National Pasta Association e amministratore delegato di Nuovo Pasta, un pastificio americano, le spiegò quale fosse il problema.

Dopo la Seconda guerra mondiale l’industria della pasta americana, soprannominata Big pasta, era contrariata dall’introduzione sul mercato americano dei noodles di ramen Nissin, gli spaghetti utilizzati per il popolare piatto giapponese. Erano più economici e avevano inferiori standard nutritivi rispetto alla pasta secca allora in commercio. Così Big Pasta fece pressione finché ottenne una legge che stabiliva che la pasta secca dovesse essere arricchita di alcuni nutrienti e vitamine per poter essere venduta negli Stati Uniti: «non è meglio né peggio, è solo diversa».

Puntualizzò anche che «di solito la FDA non se ne va a ficcare il naso, hanno ben altre cose da fare», insinuando che l'agenzia non avrebbe scoperto la carenza di ferro durante un controllo di routine ma che sarebbe stata indirizzata da un rivale scontento del successo di De Cecco. La teoria di Zuanelli le venne confermata da un legale, rimasto anonimo, che conosce bene il mondo di Big Pasta: la FDA «è piuttosto lenta nel prendere misure sulle violazioni degli standard. [...] Forse un rivale ha spinto un membro del Congresso a fare pressioni sull'agenzia». Handler si rimise a telefonare e a scrivere a tutti i contatti di De Cecco che trovava in giro, presentò un FOIA (cioè una richiesta di accedere ai documenti di un'agenzia federale) alla FDA sulle importazioni di bucatini e cercò di parlare con le aziende rivali. Le rispose soltanto Barilla, la marca di pasta più venduta negli Stati Uniti, con un ricavo di 559 milioni di dollari nel 2017 (De Cecco era sesta, con

45,5 milioni). L'azienda le confermò che durante la pandemia aveva diminuito le scorte di bucatini e anche di altri formati per aumentare quelle dei formati più richiesti; aggiunse anche i bucatini di recente si vendevano più di prima, cosa che avrebbe potuto contribuire alla difficoltà nel reperirli. Assicurò infine che aveva aumentato la produzione a luglio, che le quantità sarebbero tornate presto nella norma e che non aveva mai avuto problemi con la FDA. La National Pasta Association confermò a Handler che tutte le aziende di pasta avevano ridotto la disponibilità di bucatini per lo stesso motivo: garantire la presenza dei formati di pasta più richiesti.

A dicembre Handler aveva quindi pubblicato i risultati della sua indagine, in cui spiegava che la scarsità di bucatini era reale e diffusa in tutto il paese e che era una scelta delle aziende di pasta per far fronte alle necessità della pandemia. A questa spiegazione, aggiungeva quella

sul ritiro dei bucatini De Cecco su ordine della FDA, ancora circondata da un certo mistero.

Cosa dice De Cecco

Un ultimo tassello è andato a posto in questi giorni, quando Handler è finalmente riuscita a parlare con Giacomo Campinoti e Paolo Consalvi, rispettivamente direttore esecutivo e direttore delle finanze di De Cecco negli Stati Uniti. Le hanno spiegato di non averle risposto nei tre mesi precedenti perché non avevano ancora preso delle decisioni chiare e perché, travolti come tutti dalla pandemia, dovevano occuparsi di gestire la situazione di emergenza.

Ma il problema dei bucatini negli Stati Uniti ora è stato risolto, le hanno detto, e la pasta ha la quantità di ferro richiesta: De Cecco sta semplicemente aspettando il via libera della FDA che, visto il momento complicato, è particolarmente lento ad arrivare. Non hanno saputo

spiegarle perché i bucatini non fossero in regola, ma Campinotti ha detto che potrebbe essere un problema dovuto al formato che avrebbe impedito al ferro di uniformarsi, considerato che gli altri tipi di pasta rispettano gli standard.

Hanno anche raccontato di aver dovuto distruggere tutti i bucatini che si trovavano negli Stati Uniti: la pasta arricchita con il ferro, infatti, può essere venduta solo lì e in pochi altri paesi, come l'Arabia Saudita, la Tanzania e Israele. Riportarli in Italia e poi rivenderli in sconto su altri mercati sarebbe stato economicamente ancora più svantaggioso. Non hanno voluto commentare i sospetti che dietro la segnalazione ci fosse l'invidia di un rivale e hanno promesso di tenere Handler aggiornata su quando i bucatini sarebbero tornati sugli scaffali. Dopo aver letto l'inchiesta «ho avuto dei sentimenti contrastanti», ha ammesso Consalvi. «Poi però ho letto che una ragazza su Twitter ti voleva mandare i bucatini di un rivale e che tu le

avevi risposto “Ma io voglio De Cecco”, e così ho capito che sei una vera fan».

fonte: https://www.ilpost.it/2021/02/09/il-mistero-della-scomparsa-dei-bucatini-de-cecco-negli-stati-uniti/

"QUANDO CIAMPI MI CHIAMÒ E MI CHIESE SE FOSSI INTERESSATO AL POSTO DI DG DEL TESORO, LA MIA PRIMA RISPOSTA FU CHE NON AVEVO LA PIÙ PALLIDA IDEA DI COSA FOSSE QUESTO LAVORO…" - INTERVISTA DEL 2014 A MARIO DRAGHI

"LA PRIMA QUESTIONE FU PROPRIO LA SACE. IO, ABITUATO ALLA BANCA MONDIALE DOVE I DOCUMENTI PER LE DECISIONI ARRIVAVANO MOLTO BEN COSTRUITI, PRECISI, ALMENO DUE SETTIMANE PRIMA DELLA RIUNIONE, ARRIVAI LÌ E MI TROVAI SUL TAVOLO 200 SCHEDE IN CUI NON SI VEDEVANO NEANCHE BENE I NOMI E LE CIFRE, PERCHÉ ERANO TUTTE SBIADITE. ALLA FINE DICO: "MA SCUSATE, QUESTO È COME SE UNO STA LÌ, APRE LA PORTA CON LA LINGUA DI FUORI E TU PASSI COL FRANCOBOLLO E L'ATTACCHI!". RISATA DI TUTTI. E IO: "VOI RIDETE, MA…"

- **Pubblichiamo un estratto dell’intervista a Mario Draghi realizzata da Federico Carli, presidente dell’Associazione di cultura economica Guido Carli, e contenuta nel volume La figura e l’opera di Guido Carli (Bollati Boringhieri, 2014)**

Intervista di Federico Carli pubblicata da "la Verità"

Presidente, qual è il suo ricordo dei rapporti fra Guido Carli e Federico Caffè?
«Il primo ricordo che ho è legato alla mia tesi di laurea con Caffè. Mi laureai nel febbraio 1970 con una tesi sul Piano Werner. Il succo della tesi era questo: il Piano Werner è stato un fallimento perché le politiche economiche e le situazioni

istituzionali dei vari Paesi dell'Unione sono ancora troppo diverse per poter avere dei cambi fissi; in sostanza è troppo presto per pensare a una moneta unica.

GUIDO CARLI 2

Anche Carli la pensava così. Io lo seppi proprio da Caffè, il quale, durante la seduta di laurea, fece riferimento all'idea del governatore della Banca d'Italia che "guarda caso, coincide con la sua": fu un semplice complimento alla fine della tesi, ma indicava molto chiaramente il rapporto che c'era fra i due. [...] Erano due conoscitori della liquidità internazionale e delle istituzioni finanziarie internazionali [...]».

Torniamo al rapporto con Carli.

«Carli, come Caffè, non era acriticamente liberista: nutrivano entrambi un sostanziale scetticismo a proposito del funzionamento di un mercato non sorvegliato, non accudito da norme adeguate. Lo scetticismo in Caffè diventò poi sempre più netto, fino alle invettive contro la Borsa. [] Ora il mio rapporto con Carli. Mio padre cominciò la sua carriera con Donato Menichella negli anni Venti, negli uffici di liquidazione della Banca italiana di sconto. Poi entrò in Banca d'Italia, dove fu ispettore di vigilanza per una decina d'anni; lasciò la Banca per l'Iri, dove ritrovò Menichella come direttore generale, e con lui lavorò negli anni Trenta, fino alla guerra.

In seguito gli offrirono un posto alla Banca nazionale del lavoro con Imbriani Longo, dove rimase fino alla morte. È chiaro che, in famiglia, dei governatori della Banca d'Italia si parlava. Ricordo che quando avevo solo cinque anni feci un viaggio in treno fino a Padova con Menichella [...]. Anche di Carli - a un certo

punto venne fuori questo nome - si parlava molto; per una persona come mio padre, che aveva l'età circa di Menichella - era nato nel 1895, Menichella nel 1896 -, Carli era un po' troppo giovane, questa era l'idea che circolava.

Poi, alla morte di mio padre, mia madre curò una raccolta di suoi scritti di tecnica bancaria, io avevo 15 o 16 anni; ci fu una bella prefazione di Alberto De Stefani, il vecchio ministro del fascismo, che mio padre, che era di Padova, conosceva perché De Stefani aveva studiato e insegnato a Padova, avevano fatto tutti e due la prima guerra mondiale, erano stati tutti e due decorati. Portai a casa di Carli una copia di questo libro: ci fu una stretta di mano e poco più, arrivederci e grazie.

GUIDO CARLI

Ci si rivide nel 1990 quando io tornai dalla Banca mondiale. Avevo fatto già quattro anni (più uno) a Washington. Uno dei governors della Banca mondiale per l'Italia è, de iure, il governatore della Banca d'Italia. Quindi all'inizio del 1989 chiamai il governatore Ciampi e gli dissi che avevo intenzione di andare via. Lui mi chiese: "Dove va?".

Risposi: "Probabilmente vado a lavorare in una banca a Los Angeles, quindi, tempo cinque-sei mesi, vorrei chiudere qui alla Banca mondiale, sono rimasto anche troppo". Ciampi mi rispose: "Aspetti un momento". Mi richiamò dopo tre o quattro giorni e mi fece un'offerta per venire a lavorare come consulente in Banca d'Italia. Ne parlai con mia moglie, alla fine si decise e si venne qui. Potei così continuare per uno o due anni l'insegnamento all'università, che altrimenti avrei lasciato.

FEDERICO CAFFE

Dopo circa un anno di lavoro alla Banca, verso la fine del 1990, ci fu un dissidio fra Carli e il direttore generale del Tesoro, Mario Sarcinelli, alla fine del quale Sarcinelli diede le dimissioni. La questione era la Sace, della quale Sarcinelli era presidente, in quanto direttore del Tesoro. C'erano forti pressioni di alcuni esponenti del governo (il presidente era Giulio Andreotti) per far affluire dei finanziamenti a imprenditori per esportazioni. Questi finanziamenti potevano essere concessi dalle banche solo se assicurati dalla Sace. Questa, con Sarcinelli, continuava a opporsi.

Allora fu proposta una legge che poneva la decisione direttamente in capo al governo, sempre però previa valutazione della Sace. Le difficoltà continuarono e ci fu un voto contro Sarcinelli nel consiglio della società. Sarcinelli, non sentendosi sostenuto da Carli, si dimise. Fu allora che Ciampi mi chiamò e mi chiese se fossi interessato al posto di direttore generale del Tesoro. La mia prima risposta fu che non avevo la più pallida idea di cosa fosse questo lavoro. Esitai parecchio, circa un mese e mezzo. []

FEDERICO CAFFE

Alla fine di queste conversazioni, che tenemmo nell'ufficio che aveva in via Due Macelli, sia Carli che Ciampi mi dissero: «Si decida, per cortesia». Accettai l'offerta []. Per me erano i primi passi nell'amministrazione pubblica in una posizione di grande responsabilità, in un momento in cui il sistema si stava sgretolando rapidamente.

E la prima questione fu proprio la Sace, di cui andavo ad assumere la presidenza. Io, abituato alla Banca mondiale dove i documenti per le decisioni arrivavano molto ben costruiti, precisi, almeno due settimane prima della riunione nella quale si doveva deliberare, arrivai lì e mi trovai sul tavolo alla prima riunione qualcosa come 200 schede in cui non si vedevano neanche bene i nomi e le cifre, perché erano tutte sbiadite. Ero molto a disagio.

Alla fine dico: "... ma scusate, questo è come se uno sta lì, apre la porta con la lingua di fuori e tu passi col francobollo e l'attacchi!". Risata di tutti. E io: "Voi ridete, ma francamente non mi sento di approvare niente". Diventai direttore generale del Tesoro, e quindi presidente della Sace, il primo marzo 1991: la Sace non approvò niente fino al giugno-luglio di quell'anno».

Peggio che con Sarcinelli!
«Molto peggio! Tanto che ci furono delle reazioni molto vocali, molto esplicite da parte di parecchia gente. Ebbi telefonate anche la notte []».

E Carli la sostenne?
«Certo, assolutamente sì. [...] Non mi fece alcuna obiezione. Un'altra cosa bloccai

subito, sempre con il consenso di Carli. Il Tesoro aveva un piano di emissioni obbligazionarie in valuta estera abbastanza strutturato [...]; io prevedevo, dopo aver visto le vicende di tanti Paesi in Banca mondiale, che qualcosa sarebbe successo al cambio della lira. Perciò l'altra cosa che bloccai fu il programma di emissioni di titoli pubblici in valuta estera. Lo bloccai completamente fino alla fine del 1992, fino a dopo la svalutazione.

Questa fu una decisione che causò notevoli reazioni da parte della comunità finanziaria internazionale; al Tesoro c'era un viavai di banche estere che volevano partecipare ai collocamenti. Una questione sulla quale Carli molto si impegnò in prima persona fu il Trattato di Maastricht. []

Durante il mio primo anno al Tesoro, per lo meno due giorni a settimana ero a Bruxelles per discutere di questo. Devo dire che non trovai il terreno vergine, perché c'era stato il Rapporto Delors e c'era già un ampio coinvolgimento sia della Banca d'Italia sia del ministero degli Esteri. [] Carli, e questo è stato dimostrato tante volte, sperava molto nell'azione del vincolo esterno. Lui riteneva che, una volta che ci fossimo legati, questo avrebbe portato un cambio di politica economica».

Andreotti le concedeva incontri?
«Andreotti me li concedeva senza batter ciglio, perché c'era quest'entente con Carli, il quale teneva molto che io ogni volta andassi, informassi il presidente del Consiglio, gli dicessi anche che occorreva muoversi su tanti fronti, soprattutto sul fronte previdenziale, pensionistico, della spesa corrente. La situazione di partenza era spaventosa. Noi stavamo viaggiando verso un rapporto deficit/Pil dell'11 per cento.

Tenete presente che il prestigio di Carli nell'Ecofin era molto alto. Carli era ricordato per il ruolo che aveva avuto negli anni Settanta, negli anni Sessanta, e prima ancora come presidente dell'Unione europea dei pagamenti []. Il suo prestigio era tale che veniva considerato sempre più come l'ultima spiaggia per l'Italia [...].

Quel governo veniva visto dal resto d'Europa come animato da due figure centrali: Carli da un lato e Andreotti dall'altro, quale rappresentante massimo della Dc europea, al livello di Helmut Kohl. [...] Torno alla domanda sul vincolo: se lui teneva così tanto a che io parlassi con il presidente del Consiglio, vuol dire che veramente pensava che il vincolo esterno potesse essere efficace e aiutare il Paese e lo stesso presidente del Consiglio, il quale era molto convinto dell'importanza del

processo europeo».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/quot-quando-ciampi-mi-chiamo-mi-chiese-se-fossi-interessato-260586.htm

---

20210211

Tra soggetto e oggetto, la classe operaia di Panzieri / di Fabio Ciabatti

Pubblicato il 10 Febbraio 2021

Marco Cerotto, *Raniero Panzieri e i "Quaderni rossi". Alle radici del neomarxismo italiano*, DeriveApprodi, Roma 2021, pp. 138, € 10,00

L'opera intellettuale e l'attività di organizzatore culturale di Raniero Panzieri (Roma 1921 – Torino 1964) sono il punto di avvio del marxismo italiano che si sviluppa al di fuori delle organizzazioni storiche della classe operaia negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso e in particolare dell'operaismo, grazie soprattutto alla fondazione della rivista "Quaderni Rossi", pubblicata dal 1961 al 1966. L'operaismo sarà successivamente associato principalmente ad altre figure intellettuali come Mario Tronti e Toni Negri, anche a causa della prematura scomparsa di Panzieri, avvenuta all'età di 43 anni. A cento anni dalla sua nascita vale la pena recuperare il contributo originale del pensatore romano, troppo spesso relegato al ruolo di semplice precursore. A tal fine torna utile il libro scritto da Marco Cerotto, *Raniero Panzieri e i "Quaderni Rossi". Alle origini del neomarxismo italiano*, pubblicato da DeriveApprodi.

Dirigente del Partito Socialista, direttore della rivista *Mondo operaio*, traduttore del secondo libro de *Il capitale* di Marx, Panzieri si caratterizza da subito per un marxismo non ortodosso, sostenendo l'idea della democrazia diretta e la concezione del partito-strumento. La pubblicazione delle *Sette tesi sul controllo operaio*, scritte nel 1958 con Lucio Libertini, segna il punto di svolta nella biografia intellettuale di Panzieri e avvia il suo

allontanamento dal Partito Socialista. Si trasferisce l'anno successivo a Torino dove lavora fino al 1963 per la casa Editrice Einaudi e dà vita alla rivista cui il suo nome è indissolubilmente associato. La vecchia capitale sabauda rappresenta un osservatorio privilegiato per studiare il cuore del "neocapitalismo" italiano: la grande fabbrica fordista-taylorista e la nuova composizione di classe formata da quello che sarà successivamente definito operaio massa.

Il libro di Cerotto, dopo aver delineato la biografia politico-intellettuale del pensatore romano e la storia redazionale dei "Quaderni rossi", dedica un lungo capitolo alla ricostruzione del dibattito teorico-politico nell'ambito del marxismo italiano del dopoguerra fino alla fine degli anni Cinquanta. Il panorama è dominato dallo storicismo marxista del Partito Comunista di Togliatti che, utilizzando il pensiero di Gramsci, vuole ricongiungersi all'eredità del neoidealismo italiano per mostrare la politica della classe operaia come continuatrice e innovatrice della cultura nazionale, operazione funzionale alla predisposizione di una politica di alleanze. L'analisi del modo di produzione capitalistico e delle sue leggi segna il passo a favore della ricerca di una egemonia politica tarata sulle particolarità economico-sociali e culturali italiane. Tra le conseguenze, sul piano teorico, ci sono la sottovalutazione del grado tecnico-scientifico raggiunto dal processo di produzione e l'indifferenza verso i possibili contributi della sociologia e delle nuove scienze sociali. Lo forze produttive, nel loro sviluppo, sono considerate senz'altro il polo positivo, razionale, oggettivo, mentre i rapporti di proprietà costituiscono il polo negativo che, attraverso l'anarchia del mercato, limita e perverte le potenzialità dei progressi tecnico-produttivi. A questo si può porre rimedio con le riforme di struttura ovviando all'incapacità del capitalismo nazionale di realizzare autonomamente uno sviluppo economico accessibile a larghi strati della popolazione. Si delinea così la via italiana al socialismo.

Come si pone Panzieri nei confronti di questo articolato panorama teorico-politico? Possiamo partire da una sua citazione, tratta da *Plusvalore e pianificazione*, opportunamente riportata da Cerotto.

Di fronte all'intreccio capitalistico di tecnica e potere, la prospettiva di un uso alternativo (operaio) delle macchine non può, evidentemente, fondarsi sul rovesciamento puro e semplice dei rapporti di produzione (di proprietà), concepiti come involucro che a un certo grado dell'espansione delle forze produttive sarebbe destinato a cadere perché semplicemente divenuto troppo ristretto: i rapporti di produzione sono dentro le forze produttive, queste sono state 'plasmate' dal capitale. E ciò consente allo sviluppo capitalistico di perpetuarsi anche dopo che l'espansione delle forze produttive ha raggiunto il suo massimo livello.

Insomma, il dispotismo capitalistico è inestricabilmente intrecciato con esigenze razionali di tipo tecnico-produttivo. Questo rapporto si materializza concretamente nelle macchine. Esse non si sviluppano esclusivamente con il fine di aumentare la produttività del lavoro, ma con quello di aumentare lo sfruttamento dei lavoratori. Esse sono portatrici certamente di una razionalità nell'ambito dei processi produttivi, ma di una razionalità specificamente capitalistica. In breve ogni stadio dello sviluppo tecnologico costituisce un rafforzamento del potere del capitale, del suo dispotismo sulla forza-lavoro vivente.

Questo rafforzamento significa anche, secondo Panzieri, la progressiva estensione del principio di pianificazione non solo all'interno della fabbrica, che si ingigantisce grazie ai fenomeni di concentrazione e centralizzazione del capitale, ma anche all'esterno del processo produttivo vero e proprio. La pianificazione capitalistica, sostiene Panzieri, diventa un elemento basilare per il mantenimento della struttura di potere capitalistico, superando le contraddizioni derivanti dall'anarchia del mercato, tipica della fase concorrenziale del capitalismo. Anche a discapito della ricerca immediata del massimo profitto, ciò implica la necessità di aumentare notevolmente investimenti e produttività. Questo a sua volta richiede la più completa disponibilità della forza lavoro che può essere garantita da un accordo con i sindacati e con le altre organizzazioni della classe operaia.

Secondo le elaborazioni dei "Quaderni Rossi", la politica di piano che si sviluppa nei primi anni Sessanta del Novecento non mira a subordinare le scelte economiche al potere

politico, ma assegna allo stato la responsabilità di stimolare certi investimenti privati tramite un apposito sistema di incentivi. Le punte più avanzate del capitalismo italiano, pubblico e privato, convergono a grandi linee sugli obiettivi della pianificazione e non a caso sostengono la costituzione del centro-sinistra (nel 1962 il PSI entra nell'area di governo e a fine 1963 per la prima volta partecipa direttamente all'esecutivo). I settori più arretrati si oppongono ad entrambi. La conflittualità interna al fronte capitalistico contribuisce a mascherare il riformismo subalterno delle organizzazioni operaie da politica rivoluzionaria. Anche la conflittualità operaia, se mantenuta entro un certo livello, può giovare allo sviluppo capitalistico perché impedisce ai suoi settori più arretrati di fare affidamento esclusivamente sul basso costo della forza-lavoro costringendoli a investire e innovare.

La strategia delle riforme di struttura, secondo Panzieri, non prevedendo un intervento diretto nella sfera produttiva esclude la rottura rivoluzionaria del sistema favorendo soltanto catene più dorate per tutta la classe operaia. Già nelle *Sette tesi* Panzieri, ponendo in evidenza i caratteri innovativi del recente sviluppo del capitalismo italiano, sostiene la necessità di spostare l'asse dell'intervento politico nei luoghi della produzione dove hanno origine le principali contraddizioni della dicotomia classista e dove risiede la reale fonte del potere. In altri termini, solo prendendo di petto il luogo dove si svelano le reali contraddizioni del sistema capitalistico, la lotta in fabbrica innalza i lavoratori a reali protagonisti della politica.

Questo spostamento comporta un doppio movimento. Da una parte, infatti, si deve indagare la sfera della produzione capitalistica che non è al suo interno indifferenziata. Essa presenta un'articolazione gerarchica. Esistono dei punti di maggior sviluppo che sono trainanti rispetto a tutto il resto. E tale articolazione del processo produttivo complessivo non è indifferente rispetto alle sorti politiche della lotta di classe. D'altra parte, con altrettanta forza, si deve affermare che il comportamento operaio non è una mera riflessione passiva della struttura del capitale. Quest'ultima condiziona lo sviluppo dell'antagonismo operaio, pone le condizioni e i limiti del suo possibile esplicarsi, ma non lo determina meccanicamente. Per questo è necessaria, utilizzando le parole di Panzieri riportate da Cerotto, "un'osservazione scientifica assolutamente a parte" sulla classe operaia. Assume cioè importanza l'inchiesta operaia, non solo come strumento di conoscenza, ma anche come strumento di intervento politico. La realtà osservata attraverso l'inchiesta non è un oggetto passivo, ma un'unità vivente che va colta nei suoi momenti di svolta, di repentino mutamento, soprattutto attraverso l'inchiesta "a caldo", cioè quella effettuata durante i momenti più aspri del conflitto.

Proprio sulla necessità di tenere insieme questi due livelli dell'analisi e dell'intervento politico si consuma la frattura, nell'ambito della redazione dei Quaderni Rossi, tra i "sociologi di Torino", raggruppati attorno a Panzieri, e i "filosofi di Roma", guidati da Mario Tronti. Una rottura, argomento dell'ultimo capitolo del libro di Cerotto, che ha come oggetto immediato la valutazione degli eventi del luglio 1962 e le prospettive che si aprivano dopo la manifestazione esplicita di un elevato grado di insubordinazione della nuova classe operaia al piano del neocapitalismo.[1] Per Panzieri le rivendicazioni operaie espresse nel fuoco acceso dello scontro, così come rilevate dall'inchiesta "a caldo", contengono il massimo spirito anticapitalistico che, però, non può essere immediatamente generalizzato all'insieme della classe. Come si legge in una citazione riportata in epigrafe all'ultimo capitolo del libro di Cerotto, Panzieri accusa Tronti di sostenere una filosofia della storia hegeliana, una filosofia della classe operaia quando utilizza questi momenti alti dell'antagonismo per supportare la sua rivoluzione copernicana. Rivoluzione che consiste nella tesi, opposta a quella del marxismo classico, che è l'antagonismo della classe operaia a determinare lo sviluppo del capitale. Una tesi che giustificava la necessità di dare immediatamente espressione politica a questo nuovo soggetto operaio. Panzieri, invece, resiste all'idea di trasformare la rivista in un gruppo militante, in un nuovo partito, volendo limitare il suo contributo politico alla costruzione di un'"avanguardia interna" alla classe, dal momento che solo il susseguirsi delle lotte operaie avrebbe potuto determinare la loro progressiva organizzazione.

Personalmente sono convinto che ancora oggi sia necessario tenere insieme i due livelli di cui si è parlato a proposito di Panzieri: da una parte l'analisi della struttura del capitale quale fondamento materiale della soggettività proletaria; dall'altra la continua attenzione allo sviluppo del lato soggettivo che mantiene rispetto a questo fondamento un livello di indeterminatezza. La specifica riflessione sulle dinamiche di soggettivazione dei subalterni, aggiungo, può risultare tanto più feconda quanto più il punto di osservazione è interno ai conflitti e ai movimenti. In assenza del primo livello possiamo ottenere soltanto una una fenomenologia del conflitto che, per quanto preziosa possa risultare sul piano descrittivo, difficilmente può aiutarci a prefigurare un processo generale di ricomposizione delle disperse soggettività in campo. In assenza del secondo, invece, risorge immancabilmente lo spettro dell'autonomia del politico in cui non si dà ricomposizione, ma solo subordinazione, reale o immaginaria, delle concrete soggettività antagonistiche a una guida esterna.

Certo, se essere comunisti vuol dire essere la parte più risoluta dei partiti operai come indicava Marx nel 1848, questo significa porsi sulla frontiera più avanzata dell'antagonismo di classe, laddove si può dare la confluenza fra dimensione oggettiva e soggettiva; una frontiera a partire dalla quale, in altri termini, un soggetto collettivo è potenzialmente in grado di farsi mondo, di produrre una nuova oggettività. Da questo punto di vista è comprensibile il senso del gesto teorico di Tronti che, con la sua rivoluzione copernicana, mette al centro la classe operaia, come "motore mobile del capitale". Gesto ripetuto in forme diverse dal successivo operaismo e post-operaismo. Ma se dimentichiamo che la tendenziale confluenza tra soggetto e oggetto si dà soltanto nei momenti più alti dell'antagonismo e pretendiamo di ritrovarla sempre e comunque nel nostro mondo dominato dal capitale, i costrutti teorico-politici che ne derivano rischiano di assomigliare sempre più a visioni lisergiche, come la moltitudine dell'ultimo Toni Negri.

Se vogliamo mantenere una presa sulla realtà e al tempo stesso non rassegnarci alla triste virtù del realismo con annessa autonomia del politico, come ben presto fece Tronti, non ci rimane che l'ostinata ricerca, pratica e teorica, delle vie sotterranee di una possibile ricomposizione delle molteplici forme di conflittualità sociali. Forme conflittuali che nella realtà continuano a darsi perché il capitalismo è un sistema basato necessariamente sull'incessante e crescente ricerca dello sfruttamento e perciò intrinsecamente antagonistico. E in questa ricerca la lezione di Panzieri ci può tornare ancora utile, anche ritornando a riflettere su cosa rimane oggi di una delle sue tesi fondamentali e cioè che una lotta generale contro il capitalismo non può prescindere dai conflitti che si verificano nella sfera della produzione e in particolare nei punti più avanzati dello sviluppo capitalistico.

1. Il 7 luglio 1962, nel corso di uno sciopero dei metalmeccanici a Torino, si diffonde la voce che UIL e SIDA hanno firmato un accordo separato con la FIAT. Alcune migliaia di operai si dirigono a Piazza Statuto dove ha sede la UIL dando inizio a tre giorni di violenti scontri con la polizia.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/02/10/tra-soggetto-e-oggetto-la-classe-operaia-di-panzieri/

-

150° anniversario della Comune di Parigi, una memoria capitale / di Joseph Confavreux

A un secolo e mezzo dall'inizio della rivolta parigina, un libro-sommario racconta in dettaglio la realtà dell'evento e le controversie politiche e storiografiche che continua a suscitare ancora oggi.

* * * * *

1442 pagine, 35 ricercatori, 500 note biografiche, centinaia di documenti iconografici e articoli su tutti gli elementi storici e politici sollevati dall'insurrezione parigina del 16 marzo 1871, 150 anni fa.

Sebbene l'aspetto massiccio dell'opera intitolata *La Commune de Paris 1871. Les acteurs, l'événement, les lieux*, che hanno appena pubblicato le

éditions de l’Atelier, lo impongono un po’, sarebbe però un peccato ridurlo a una summa di riferimento commemorativo, in quanto esplora allo stesso tempo quella che era la realtà della Comune di Parigi, di cui lo storico Michel Cordillot, suo coordinatore, ricorda che essa “non ha mai cessato di essere oggetto nuova ricerca e dibattito appassionato”, e le modalità con cui questo evento risuona ancora oggi. Gli usi politici di questo evento “incapace di produrre consenso” sono stati infatti molteplici da un secolo e mezzo. La Comune di Parigi è stata notevolmente arruolata al servizio del Fronte popolare, prima di tornare spettacolarmente sul fronte della scena dal maggio 1968, “in opposizione a un PCF considerato fossilizzato”, e, negli ultimi anni, per irrigare la sinistra radicale come “messa in discussione libertaria della democrazia”, nelle parole dello storico Jacques Rougerie, o come modello per la difesa di uno spazio autonomo, presente nelle ZAD o nella prosa del *Comité Invisibles*. Più inaspettatamente, “una sezione dell’estrema destra sovversiva – dai boulangisti agli identitari ai fascisti francesi – si sforzò di appropriarsi della Comune”. Al punto che Jacques Doriot (1898-1945) salì con le sue truppe, nel 1944, al Muro Federato per onorare i morti della Comune contemporaneamente a quelli della divisione SS Carlo Magno, costruendo, così facendo, “una chimera della memoria, un’assemblea improbabile e mostruosa”.

Queste successive appropriazioni politiche si sono aggiunte alla persistenza di una leggenda rossa come una leggenda nera dell’evento, sensibile fino ad oggi, ad esempio nel Metronomo di Lorant Deutsch che, con il pretesto di una passeggiata attraverso Parigi, in realtà, equipara la Comune al vandalismo, secondo i dirigenti di una vecchia vulgata reazionaria. Tutto ciò ha contribuito a seppellire la sequenza storica sotto miti e “fantasie relative a ciò che il Comune era e a ciò che voleva essere”, il che significa che, paradossalmente visti i mille riferimenti bibliografici che lo riguardano, “la Comune di Parigi resta poco conosciuta”.

Per rimediare a ciò, il lavoro attinge al forte rinnovamento storiografico avvenuto a partire dal centenario dell’evento e intreccia tre modalità di scrittura per cogliere un evento la cui stessa definizione non è consensuale poiché rimane la parola “comune”, una parola buona per tutti. Anche se, ricorda il coordinatore dei lavori, l’idea comunalista è

“maturata lentamente dalla caduta dell’Impero attorno a diverse idee chiave: l’ascesa in massa per difendere la patria invasa – con il richiamo del glorioso precedente dell’anno II – la costituzione di istituzioni repubblicane capaci di promuovere misure veramente democratiche e sociali, la cui natura è ancora da definire, la restituzione ai parigini delle loro libertà municipali”.

Il primo tipo di scrittura è costituito dalle biografie di circa 500 protagonisti della rivolta, in continuità con il lavoro pluridecennale intrapreso da Maitron, questo Dizionario biografico del movimento operaio francese, (ora accessibile online). I bandi sono stati scelti perché le vite che ripercorrono sono state segnate profondamente dalla Comune, come culmine, episodio centrale o punto di partenza della loro esistenza e del loro impegno. Forniscono una comprensione concreta della grande diversità di percorsi ideologici che possono aver portato alla fede comunarda. Il secondo è costituito da sintesi sintetiche, problematizzate e documentate su quasi tutti gli aspetti storici dell’evento. Vi si vede come la Guardia Nazionale, con il suo funzionamento democratico che le consente di licenziare i suoi ufficiali, non sempre ha facilitato l’efficienza militare, senza danneggiarla sistematicamente. Si capisce perché la marcia su Versailles del 3 e 4 aprile sia stata troppo tardiva e senza successo, perché molti attori della rivolta non volevano aumentare il rischio di guerra civile e volevano dotare la Comune di indiscutibile legittimità organizzando elezioni prima di spingere il vantaggio militare offerto dalla rivolta del 18 marzo 1871.

Si cercano le cause della rivolta all’incrocio di tre dinamiche “distinte ma confluenti” che risuonarono in quel preciso momento: il processo politico di “repubblicanizzazione”.

La Comune fu una «rivoluzione socialista»?

La Comune era una “rivoluzione socialista”? Apprendiamo anche di più sul ruolo delle donne nella Comune e sulla loro messa in discussione del modello sociale esistente, che non era di gusto per la maggior parte dei leader maschi della classe operaia, molti dei quali erano vicini, a questo riguardo, alle concezioni retrograde di Proudhon. Nessuna donna partecipa

così al potere politico della Comune, che si preoccupa poco delle loro rivendicazioni, anche se si stanno organizzando comitati femminili e alcune partecipano, sulle barricate o altrove, alla lotta contro i residenti di Versailles. Nel 12° arrondissement fu addirittura organizzato un battaglione di donne, la "legione delle federate".

Da parte del popolo di Versailles, si è radicò un'immaginazione particolarmente negativa nei confronti di coloro che avevano trasgredito le norme sociali, che si cristallizzava nell'immagine delle "donne del petrolio" (dette le *pétroleuses*) che avrebbero dovuto vagare per le strade di Parigi per distruggerle con lattine di latte piene di petrolio, un sotterfugio "che simboleggia l'assoluta trasgressione dell'identità femminile", da madre adottiva a piromane. Tuttavia, queste *pétroleuses* erano, come alla fine ammise lo scrittore di Versailles Maxime Du Camp, "esseri chimerici, analoghi a salamandre ed elfi. I consigli di guerra non sono riusciti a esibirne uno". Anche se questa cifra si è rivelata del tutto fantasmatica, rimane un pilastro dei cliché della rivolta parigina, al punto che nella primavera del 2018, durante l'occupazione dell'Università di Tolbiac, si è autoproclamato "Comune di Tolbiac", uno striscione dispiegato all'ingresso del cantiere avvertiva: "Se entrano i poliziotti … le compagne *pétroleuses* !"

"Si esamina anche il Comitato di Pubblica Sicurezza, istituito alla fine di aprile. Gli autori ritengono che, "lungi dal salvare la rivoluzione comunalista facendo affidamento sulla dittatura di pochi, la sostituzione di un organo di governo rozzo, ma democratico con un organo centralizzatore, si rivelerà in realtà un tragico errore nel rompere l'unità dei comunardi. Peggio ancora, negando l'idea stessa di democrazia diretta, questo "pasticcio rivoluzionario" contribuirà a distorcere un'esperienza sociale senza precedenti".

Da notare anche che la Comune avvenne "in un periodo cruciale in cui la fotografia stava per soppiantare l'incisione e la litografia come mezzo di diffusione". E ha dato vita a molti fotomontaggi che cercano di illustrare i "crimini della Comune", spesso messi in scena da Eugène Appert, un fotografo forense le cui immagini ritoccate hanno contribuito a screditare i federati agli occhi dell'opinione pubblica e dei posteri, in particolare

attraverso le immagini degli emblematici edifici di Parigi in fiamme. Tuttavia, l'opera ricorda, dietro queste viste emblematiche del Palazzo delle Tuileries o del municipio devastato dalle fiamme, furono i versagliesi a prendere l'iniziativa per la distruzione, "animati da una concezione moderna, se non innovativa, della guerra urbana". Infatti, osserva il ricercatore Éric Fournier, "non viene mai dato ordine di attaccare frontalmente le barricate, ma di circondarle o passando per le strade adiacenti, o 'camminando' tra gli edifici, vale a dire perforando muri e tramezzi, per stabilire postazioni di tiro a sbalzo". Secondo una tattica che riecheggia da lontano ciò che Eyal Weizman, il fondatore del collettivo Forensic Architecture, ha notato sulla strategia dell'esercito israeliano nel campo palestinese di Jenin nel 2002, nel suo libro Through the Walls. L'architettura della nuova guerra urbana. Non mancano quindi quasi gli aspetti che l'opera non esplora, anche se fa la scelta geografica di concentrarsi solo su Parigi, quando parte gran parte del rinnovamento storiografico dell'evento negli anni recenti si riferisce alla risonanza di questo in altre città della Francia o all'estero: un'assenza presunta, ma che gli autori riconoscono "criticabile". Con l'eccezione di alcuni "movimenti comunalisti provinciali", in particolare a Lione e Marsiglia, le regioni erano per lo più ostili o indifferenti alle richieste degli insorti, senza, tuttavia, schierarsi francamente con il campo di Versailles ", come hanno dimostrato i pochi successi nella raccolta di volontari".

Al di là di queste sintesi prodotte dalle ultime ricerche, l'aspetto più originale, che costituisce la terza modalità di scrittura dell'opera collettiva edita dalle Editions de l'Atelier, è quello dedicato ai tanti "dibattiti e controversie "che continuano a lavorare sull'interpretazione dell'evento. Questi si riferiscono anche alle rispettive influenze di Proudhon, Marx, Bakunin o Louis Blanc, per quanto riguarda i rapporti che la Comune intratteneva con la "democrazia diretta" o la questione se la Comune fosse una "rivoluzione socialista".

"Un momento di svolta"

Non sono solo i grandi litigi interpretativi che il libro illustra, ma anche, in un approccio che va più dal micro al macro, ciò che consente la cura attenta a certi dibattiti apparentemente tecnici, come l'atteggiamento della

Comune nei confronti della Banque de France. Nella memoria militante, prevaleva l'idea che il rifiuto di prendere il controllo delle risorse della Banque de France "fosse stato un grave errore, anche un errore commesso da menti troppo moderate". Una convinzione alimentata in particolare da Marx nella sua rilettura, dieci anni dopo, dell'evento parigino, ma che non si trovava nella sua posizione calda, come espressa in *La guerra civile in Francia*. Gli autori notano che la Comune ha effettivamente mostrato "un rispetto abbastanza grande per la proprietà privata e per tutto ciò che non è stato direttamente sotto il governo municipale", animato in particolare dall'idea di una necessaria separazione tra il locale e il nazionale. Nell'aprile 1871, pochissimi comunardi si opposero a una politica

"che corrispondeva alle idee di gran parte del movimento operaio parigino, ansioso di difendere il credito e di non superare le prerogative comunali che si era assunto".

Un altro esempio riguarda l'analisi puntuale delle elezioni del 26 marzo e del 16 aprile e quello che dicono questi scrutini sulla "legittimità" della Comune. Le prime trattative tra il comitato centrale della Guardia nazionale e sindaci e deputati di Parigi permisero, infatti, allo svolgimento di elezioni per la nomina dei rappresentanti del popolo parigino. Il 26 marzo 1871, 230.000 elettori su 475.000 elettori registrati hanno dato un chiaro equilibrio di potere per i candidati comunardi contro i difensori dell'ordine, mostrando un netto divario tra i distretti popolari e quelli più borghesi. La considerevole astensione potrebbe essere spiegata dalla partenza dalla capitale di molti parigini, molti dei quali temevano l'incorporazione di tutti i cittadini adulti nelle compagnie di guerra della Guardia Nazionale. Le elezioni complementari del 16 aprile, tuttavia, hanno mostrato una vera disaffezione tra gli elettori, con quasi il 70% di astensioni. Un dato che ha alimentato fino ad oggi un processo di illegittimità, ma sul quale gli autori ricordano che la situazione contrapponeva, di fatto, una dubbia legittimità a un'altra, visto che l'Assemblea Nazionale era stata eletta mentre gran parte del nord-est del paese era sotto l'occupazione prussiana e senza alcuna campagna elettorale.

Ma probabilmente la controversia storiografica più politicamente divisiva

è quella sul bilancio delle vittime della Settimana di sangue, che alcuni ricercatori e attivisti stimano in oltre 40.000, mentre lo storico britannico Robert Tombs ha recentemente proposto, in un articolo intitolato “How Bloody Was the Bloody Week of 1871? At Revision”, una stima molto più bassa di circa 6.000 morti. Per lo storico Quentin Deluermoz, che ripercorre i dibattiti, questa battaglia di numeri non è vana. Per la storia della Rivoluzione francese, il lavoro recente ha così mostrato la sovra-estimazione storiche di alcuni eventi piuttosto che di altri, la cui portata mortale era tuttavia altrettanto importante, come la battaglia di Montréjeau, raramente menzionata, non lontano da Tolosa, che nel 1799 provocò tuttavia quasi 5.000 morti.

Ma questa battaglia vale soprattutto per le interpretazioni sottostanti che implica. Robert Tombs, che era interessato “ai grandi dimenticati di questa storia, al campo di Versailles e ai soldati della Settimana di sangue”, giudica che questa revisione non toglie nulla al fatto che questa settimana sia stata “uno dei massacri più terribili di civili nella storia europea del XIX secolo”. Ma questo gli permette di sottolineare che “nonostante i suoi evidenti abusi l’esercito di Versailles rimase relativamente tenuto dalla sua organizzazione e dal suo comando”. A rischio di normalizzare un massacro di carattere eccezionale che costituisce una pietra miliare nell’antropologia della violenza di Stato.

Ciò che rimane sorprendente una volta chiuso questo libro-sommario è tutto ciò che ha prodotto e permea ancora una sequenza storica così breve. Iniziata il 18 marzo 1871, la Comune non fu insediata fino al 29 marzo e dovette interrompere le sue sessioni il 21 maggio: solo 54 giorni di esistenza. In queste condizioni, soprattutto combattendo una guerra, “avrebbero potuto i comunardi cambiare definitivamente la vita? No, senza dubbio. Tuttavia, hanno fatto di più e meglio dei governi che li hanno preceduti”, ritiene Michel Cordillot.

* * * * *

Pubblicato su Mediapart il 24 gennaio 2021

Traduzione di Turi Palidda

Per approfondimenti:

Pourquoi la commune a traversé le temps– di Fabien Escalona

La commune toujours à recommencer selon jean chérasse alias vingtras – di Antoine Perraud

De la commune aux gilets jaunes et vice versa – di Antoine Perraud

fonte: http://effimera.org/150-anniversario-della-comune-di-parigi-una-memoria-capitale-di-joseph-confavreux/

Oltre il turismo di Sarah Gainsforth / di Giuseppe Luca Scaffidi

Giuseppe Luca Scaffidi *Si interessa di città, ecologia e libri. Suoi testi sono stati pubblicati su Not, Singola, Jacobin, Dinamopress e altre testate. Ha collaborato con la sezione Tuttogreen de La Stampa e, attualmente, scrive soprattutto su The Submarine e sul blog di Kobo.*

Inquinamento e consumo di suolo attraverso l'edificazione di opere inutili e infrastrutture sempre più imponenti, sfollamento di residenti e attività commerciali, spopolamento e desertificazione dei centri storici, aumento delle disuguaglianze socio-economiche e spaziali, alterazione del mercato immobiliare e creazione di spazio a uso e consumo di utenti progressivamente più ricchi: sono soltanto alcuni degli effetti collaterali che il turismo di massa produce sull'ambiente e gli spazi urbani che attraversiamo quotidianamente.

Eppure, al netto di queste conseguenze disastrose sempre più evidenti, slogan come “il turismo genera ricchezza e lavoro” e il sempreverde “il turismo è il petrolio d’Italia” continuano a trovare ampio spazio nel dibattito pubblico, utilizzando in modo strumentale metafore che mettono in mostra una vera e propria spoliazione di risorse. Si tratta di artifici retorici funzionali ad assecondare una narrazione ben precisa, volta a giustificare senza riserve tutti i tic e i malcostumi di una filiera reputata strategica per le sorti dell’economia italiana. *Oltre il turismo. Esiste un turismo sostenibile?*, l’ultimo saggio di Sarah Gainsforth, pubblicato nel novembre del 2020 nella collana BookBloc di Eris Edizioni, decodifica il reale significato di queste metafore, passando al setaccio le tappe che hanno scandito la crisi da sovraccarico che ha travolto il Terzo Settore negli ultimi decenni.

Dopo aver scandagliato in profondità le crescenti disuguaglianze dovute alla proliferazione incontrollata dei servizi di *home sharing* in *Airbnb: città merce. Storie di ordinaria resistenza alla gentrificazione digitale* (DeriveApprodi, 2019), l’autrice allarga lo sguardo, ponendo l’accento sulle logiche predatorie poste alle base del modello di sostentamento dell’economia turistica e provando a mettere in discussione le liturgie proprie di un’industria che, da sola, genera circa il 13% del PIL italiano.

L’ambizioso pamphlet di Gainsforth inizia con una serie di dati che mettono immediatamente a fuoco le criticità generate dalla consolidazione del paradigma dell’*overtourism*: dal 1950 al 2000, il numero di viaggiatori internazionali è aumentato vertiginosamente, passando da 25 a 674 milioni. I turisti, però, non si distribuiscono in maniera uniforme su tutto il pianeta: i primi dieci paesi per numero di arrivi internazionali assorbono il 46% dei visitatori mondiali, e i dieci successivi un altro 21%. Non dovesse bastare, la distribuzione è diseguale anche all’interno delle città più visitate nei paesi in cima alla classifica: ad esempio, i 20 milioni di visitatori che arrivano ogni anno a Roma – e che si traducono in 46 milioni di “presenze”, ossia numero di pernottamenti – si addensano in sole quattro delle 155 zone urbanistiche della città.

Quando il rapporto tra turisti e residenti risulta sbilanciato in favore dei primi, le città si trasformano in attrazioni turistiche invivibili, finendo per imboccare la via del collasso da sovraffollamento: in cima alla classifica mondiale delle destinazioni perite per "troppo turismo" troviamo la cittadella croata di Dubrovnik, la *King's Landing* di *Game of Thrones,* travolta da un processo di gentrificazione irreversibile, con soli 1.500 residenti rimasti nel centro storico a fronte di oltre 10.000 turisti che, di giorno in giorno, prendono d'assalto i ristoranti e le decine di negozi di souvenir dedicati alla serie tv HBO. Nel giugno del 2017, il sindaco Mato Frankovic ha imposto nuovi orari alle decine di navi che stazionano quotidianamente presso il porto di Gruž per dilazionare i flussi turistici all'interno del borgo; tuttavia, le accortezze dell'amministrazione non sono sembrate sufficienti: l'Unesco ha decretato che lo *status* di patrimonio dell'umanità di Dubrovnik è a rischio a causa dell'esacerbare della turistificazione di massa.

Nel panorama italiano, il caso più eclatante è invece rappresentato da Venezia, dipendente in toto dalla monocoltura turistica, esempio perfetto dell'esasperazione del paradigma della città-merce: la popolazione della Serenissima è crollata del 46% tra il 1976 e il 2018, passando da 175.000 a 56.000 residenti; gli artigiani sono pressoché scomparsi, ricacciati ai margini della città dalla deregolamentazione che ha consentito ad Airbnb, l'attore più ingombrante del capitalismo ricettivo digitale, di fagocitare il centro storico (a confermarlo sono i dati di Inside Airbnb, il sito fondato da Murray Cox che misura l'impatto degli affitti brevi sulle città di tutto il mondo, secondo i quali il 12% delle case nella città storica è affittato a turisti per tutta la durata dell'anno). La città dei Dogi è, inoltre, la prima destinazione delle crociere nel Mediterraneo: nel 2018 ha ospitato ben 594 navi, una media vertiginosa di quasi due al giorno, che hanno minacciato costantemente gli equilibri ambientali e demografici veneziani.

Anche se l'*overtourism* e la turistificazione dei centri storici sono fenomeni relativamente recenti, queste pratiche affondano le radici in alcuni processi in atto già da tempo in molte città. In particolare, Gainsforth evidenzia come il turismo sia diventato un settore trainante per le economie urbane a partire dalla fine degli anni Settanta, quando il

legame tra industrializzazione e urbanizzazione è entrato in crisi, agevolando una trasformazione profonda da parte delle città che, da luoghi di produzione, si sono trasformate in centri di servizi:

> *In questo contesto, il ruolo dello Stato muta profondamente: da erogatore di servizi il settore pubblico diventa facilitatore, committente di servizi erogati da privati.*

Il geografo urbano David Harvey ha descritto questa metamorfosi come una transizione da un modello "manageriale" delle amministrazioni locali a uno "imprenditoriale", facilitata dalla recessione del 1973. In questo contesto, le città sono state costrette a ripensare i propri modelli di sviluppo in un'ottica di *self-serving*: venuta meno la sinergia con i pubblici poteri, le amministrazioni locali hanno dovuto imparare a camminare sulle proprie gambe, preoccupandosi di trovare da sole le risorse economiche utili per il loro sviluppo. Come spiega Gainsforth:

> *Semplificando, possiamo dire che il mutamento dell'economia su scala globale, promosso dall'ideologia neoliberista che mira a rendere lo Stato un alleato del mercato (per esempio attraverso politiche fiscali regressive), ha impoverito le città, privandole di risorse economiche trasferite dallo Stato.*

Il passaggio da un'economia industriale a una del terziario ha preparato il terreno per la stagione della riqualificazione: edifici vuoti, fabbriche abbandonate e porti in declino sono stati riconvertiti per venire destinati a nuovi settori economici diventati primari, come la produzione culturale, la formazione, la ricerca e, per l'appunto, il turismo. Complessi residenziali, commerciali e ricettivi si sono moltiplicati a macchia d'olio, e l'esponenziale "centro-commercializzazione" dello spazio urbano ha fatto da anticamera all'epoca d'oro dei "grandi eventi", dalle varie Expo alle Colombiadi, fino alle ricadute disastrose generate dai mondiali del 1990, con annessi fenomeni di gentrificazione e trasformazioni che hanno livellato verso l'alto la composizione sociale di quartieri che, in precedenza, erano abitati da ceti operai e altre collettività a basso reddito.

Venuta meno la stagione del dirigismo pubblico, il turismo è diventato la principale strategia di promozione dei quartieri, concepiti come brand per attrarre capitali privati, risorse da cui ricavare plusvalore attraverso il ricorso a pratiche proprie del capitalismo estrattivo:

> *La contraddizione è questa: se le politiche urbane contemporanee sarebbero chiamate a sanare le diseguaglianze e ridurre le dinamiche di esclusione sociale prodotte da un'economia finanziaria, della rendita, i progetti di rigenerazione urbana sono inscritti nello stesso sistema economico che dovrebbero correggere.*

Pur se caratterizzata da un'offerta di beni e servizi dall'alto contenuto di significati simbolici e culturali, quella turistica, rimane pur sempre un'industria connotata da dinamiche fortemente predatorie, sottolinea Gainsforth: una vera e propria economia dell'estrazione, che tuttavia si distingue per la particolare natura del giacimento da cui ricava i propri profitti, costituito da musei, monumenti, siti archeologici, paesaggi, beni naturali e, più in generale, tutte quelle risorse che contribuiscono a comporre il patrimonio collettivo.

> *Già parlare di beni culturali come di un "patrimonio" e di una "risorsa" significa imporre un'accezione economicista a questi beni, e schiacciare il ruolo della cultura al servizio del turismo come strumento per la sua valorizzazione economica [...] Da questa visione deriva un uso del patrimonio culturale improntato a fare cassa.*

In un prezioso scritto contenuto nella raccolta *City Killers. A critique of tourism* (Campo, 2020), citato da Gainsforth, Samuel Stein ha sottolineato come il turismo non possa essere considerato una semplice pratica, poiché rappresenterebbe un vero e proprio *ismo*, un'ideologia:

> *Oltre a essere lo strumento con cui le città riorganizzano spazi, politiche ed economie urbane attorno alle istanze*

di viaggiatori con una disponibilità economica e alla ricerca di esperienze, l'ideologia del turismo è anche la convinzione che lo spazio urbano debba essere trasformato secondo questi fini e che le esigenze dei turisti debbano essere prioritarie rispetto a quelle di qualsiasi altro utente presente o potenziale della città.

Coerentemente a questa visione, l'autrice evidenzia come l'aggressiva colonizzazione degli spazi pubblici e dei luoghi della cultura da parte del capitale privato abbia prodotto, come esito più tangibile, una radicale ridefinizione del ruolo delle città, sempre più simili a beni di consumo da posizionare sul mercato allo scopo di solleticare le velleità d'investimento delle grandi holding globali, beneficiare delle loro iniezioni di liquidità e scacciare, per questa via, lo spauracchio del *default*.

A questo proposito, il sociologo Giovanni Semi ha impiegato l'espressione "omologazione globale" per descrivere quei meccanismi di uniformazione e appiattimento che conducono alla creazione di ecosistemi urbani sostanzialmente indistinguibili tra loro.

Le città turistiche si assomigliano sempre di più, perché perdono i tratti locali che le rendono uniche e

particolari [...] un fenomeno che avviene perché l'economia si specializza in unico settore, quello del turismo, a discapito delle varietà di funzioni urbane e di un commercio che serve in residenti. Sono le città ad adattarsi ai turisti, e non viceversa.

Le città entrano in competizione tra loro, adottano strategie di marketing territoriale identiche perché identico è il fine che perseguono, ossia quello di attirare turisti dotati di un'elevata capacità di spesa, conformandosi ai dettami della teoria neoliberista del *trickle-down*, secondo la quale i vantaggi garantiti ai ceti più abbienti, in modo graduale, dovrebbero tradursi in un beneficio per l'intera collettività. In realtà, l'esperienza quotidiana ha dimostrato come queste scelte finiscano puntualmente per produrre effetti antitetici rispetto ai risultati redistributivi che intenderebbero raggiungere: non solo la ricchezza non si redistribuisce verso il basso, ma chi abita i piani più infimi della piramide sociale viene fisicamente espulso. Come rimarcato dalla studiosa di politiche urbane Lucia Tozzi – autrice di un altro prezioso testo sui controsensi dell'industria turistica, scaricabile gratuitamente qui – in un articolo incentrato sulla decostruzione del *modello Milano*,

Per ogni punto che guadagna nelle classifiche internazionali, Milano respinge fuori, nei comuni dell'hinterland, i suoi abitanti poveri. Ma l'espulsione non è solo un movimento centrifugo sulla mappa,

agisce anche e soprattutto sul fronte sociale, scava un abisso tra proprietari e non proprietari, e tra i proprietari nelle zone centrali in crescita e quelli delle periferie che assistono a un calo costante del valore delle loro proprietà.

Nell'ultima parte del saggio, Gainsforth presenta una serie di considerazioni relative all'incerto destino cui l'industria turistica andrà incontro dopo la stasi e la desertificazione degli spazi urbani portate in dote dalla pandemia, che ha reso evidenti tutte le contraddizioni insite in quel modello di sviluppo irragionevole legato all'organizzazione dei grandi eventi, al richiamo di grandi masse di visitatori "mordi e fuggi" e alla costante messa in discussione del diritto all'abitare che, per troppo tempo, si è imposto come insindacabile *leitmotiv* nelle pratiche di governo locale.

L'auspicio di Gainsforth è che il crollo del terziario non finisca per giustificare l'ennesimo "rilancio del turismo" all'insegna della mercificazione dei territori, l'ulteriore pretesto per "ripartire come prima e meglio di prima"; di contro, il blocco potrebbe costituire il punto di partenza ideale per una riconsiderazione critica delle nostre coordinate economiche, sociali e ambientali, l'occasione giusta per riconoscere i limiti di un modello insostenibile e dannoso e, finalmente, proporre alternative di segno politico opposto, che possano ripopolare i centri storici e modificare gli squilibri prodotti dall'*overtourism*.

È necessario, insomma, superare il falso mito secondo il quale la tanto sbandierata transizione ecologica potrà dispiegarsi senza intoppi in un orizzonte di libero mercato, semplicemente seguendo le direttrici della domanda e dell'offerta, adeguandosi agli obiettivi dell'accumulazione

capitalistica in una logica *win win win* (buona per l'ambiente, per l'economia e per la società). Bisogna abbandonare questa visione per abbracciare una prospettiva radicalmente nuova, che ponga al centro i valori umani e ambientali e li contrapponga alle disuguaglianze sociali e a tutte le contraddizioni tipiche del modello di sviluppo dominante. Se è vero che il capitalismo verde costituisce poco più di una contraddizione in termini allora, come scrive Gainsforth,

> *Contro la distruzione dei nostri ambienti di vita, contro un turismo predatorio e autodistruttivo, occorre non un "turismo sostenibile" all'interno di un'economia della crescita insostenibile, ma una nuova ecologia popolare.*

fonte: https://www.iltascabile.com/recensioni/oltre-il-turismo-di-sarah-gainsforth/

IL PONTE

Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Democrazia procedurale / di Giancarlo Scarpari

Alcuni deputati all'Assemblea costituente avevano coltivato ed elaborato un progetto ambizioso, quello di dar vita non a un semplice Stato di diritto (tripartizione di poteri, pesi e contrappesi istituzionali, rappresentanza tramite elezioni, diritti di libertà, ecc.), bensì a uno Stato *sociale* di diritto, una repubblica, cioè, che non si limitava ad assicurare a tutti l'eguaglianza formale davanti alla legge, ma che assumeva su di sé il compito di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitavano, di fatto, la libertà e l'eguaglianza dei cittadini.

Questa proposta, elaborata da Lelio Basso e formalizzata nel capoverso dell'art. 3, costituiva dunque un impegno rivolto al presente e soprattutto al futuro; introduceva, nell'architettura

liberale delle istituzioni del nuovo Stato, un vincolo per governo e parlamento diretto a rimuovere, progressivamente, storiche ineguaglianze e rendere così finalmente concreti quei principi di una democrazia formale destinati altrimenti a rimanere sulla carta. Ma questo impegno, come fu approvato, fu subito disatteso.

Nettamente contrari a questa norma si dichiararono i giuristi del "partito romano", allora egemone in Vaticano, che, chiedendosi allarmati con padre Messineo «quali fossero gli ostacoli di ordine economico e sociale che la Repubblica ha il compito di rimuovere», paventavano che alcune forze politiche potessero individuare tra questi ostacoli la proprietà e la religione, sì da spalancare, con questa norma così interpretata, le porte a un vero e proprio «totalitarismo di Stato».

Usarono accenti diversi, ma non per questo meno decisi, i vertici giudiziari dello Stato italiano ereditato dal fascismo, che con la Corte di Cassazione a Sezioni Unite, a distanza di un mese dall'entrata in vigore della Carta, delegittimarono in radice questa e gran parte delle norme della Costituzione, definendole meramente programmatiche e quindi, di per sé, prive di qualsiasi efficacia. Proseguendo in questa direzione altre sentenze, negli anni immediatamente successivi, stabilirono non solo che non vi era l'obbligo per la Repubblica di promuovere forme di eguaglianza sostanziale, ma neppure quello di rimuovere la legislazione repressiva della dittatura fascista.

Così, utilizzando i grandi spazi consentiti dalla guerra fredda per congelare la Costituzione, i governi centristi di De Gasperi e Scelba se non realizzarono la Repubblica cristiana auspicata dal "partito romano", dettero vita, più prosaicamente, a una Repubblica a forti tinte confessionali, destinata a caratterizzare tutti gli anni cinquanta e a lasciare molti detriti anche nel decennio successivo.

Dopo il 1960, con il primo centrosinistra e con la stagione delle progettate riforme, si tornò a evocare l'art. 3 capoverso; e anzi, quest'articolo, per i giuristi democratici, divenne la chiave di volta per interpretare la Costituzione, per far dichiarare illegittime le leggi fasciste sopravvissute e per promuovere e radicare nell'ordinamento nuovi diritti più o meno efficacemente tutelati: quelli dei lavoratori (Statuto, riforma delle pensioni, scala mobile rinnovata, legge sulla parità), dei cittadini (divorzio, legge sull'aborto, riforma del diritto di famiglia) e degli "invisibili" (riforma delle carceri e degli ospedali psichiatrici). Nuove forme di democrazia sostanziale per qualche anno tornarono a essere un obiettivo verso cui le forze di sinistra dichiararono di indirizzare impegni e progetti.

Quando però cominciò a soffiare il vento del neoliberismo e il centrosinistra si presentò negli anni ottanta come il governo del CAF, quella fase fu rapidamente archiviata, l'art. 3 capoverso rimase la stella polare solo per una ristretta schiera di giuristi, la democrazia divenne un concetto da interpretare restrittivamente e Bobbio declinò le regole di una democrazia "realistica" e cioè quella procedurale. Basata questa non sui diritti sociali, ma su quelli politici e questi di fatto rappresentati dal diritto di voto, attribuito a un «cittadino liberamente informato», in grado perciò di scegliere «in una libera gara, tra gruppi politici organizzati in concorrenza tra loro», attraverso elezioni in cui doveva prevalere il candidato con «il maggior numero dei voti».

Bobbio forniva una nozione descrittiva e non certo prescrittiva della democrazia. Quella definizione indicava le regole del gioco, il metodo per addivenire alla «scelta dei capi», stabiliva chi e come doveva decidere, ma non garantiva affatto il buon esito della scelta; lo stesso Bobbio avrebbe poi aggiunto che senza un ideale egualitario in grado di ispirare i governanti, la democrazia sarebbe risultata «un nome vano». Ma questa integrazione fu ignorata, il ceto politico e i media apprezzarono invece la valenza riduttiva di quella definizione, la fecero propria e la democrazia procedurale divenne per i più la sostanza esaustiva della democrazia *tout court*.

Questa formula prevedeva comunque partiti e programmi; ma quando i primi cominciarono a ridursi alle figure del leader e i secondi evaporarono sempre di più con la sostituzione della

propaganda ai progetti, anche la valenza virtuosa del processo elettorale cominciò ad appannarsi.

La manifestazione più clamorosa di questo cambio di paradigma si verificò, non a caso, quando il partito padronale e mediatico di Berlusconi, inventato tre mesi prima delle elezioni, formò un'alleanza di sedicenti liberali con postfascisti e secessionisti padani, una coalizione all'evidenza improbabile, ma che la maggioranza di destra del paese portò al successo col "programma" di «sbarrare la strada al pericolo comunista». Il padrone delle televisioni private occupò, col suo primo atto di governo, anche la dirigenza di quella pubblica, dando così un formidabile contributo alla trasformazione del cittadino nel teleutente e del politico nel personaggio fisso dei talk show: a ciò si accompagnarono la svalutazione progressiva del partito tradizionale (diventato, al confronto, una macchina ormai obsoleta per la raccolta dei voti), la conseguente personalizzazione delle elezioni e l'uso quotidiano e ossessivo dei sondaggi per decidere cosa dire e fare.

Il passo conseguente fu la politica delle bandierine, che questi partiti di nuovo conio presero a coltivare per poter essere identificati e seguiti dagli elettori di riferimento; l'esito più emblematico di questa nuova politica fu l'approvazione delle leggi simbolo dei quattro partiti della coalizione guidata da Berlusconi nella XIV Legislatura: la riforma "impiegatizia" dei giudici voluta dal premier, la legge sulla droga di Fini e Giovanardi, la "secessione leggera" della *devolution* pretesa dalla Lega Nord: tre leggi disorganiche, semplici oggetti di scambio tra i partiti, necessarie peraltro per confermare il patto di potere e sostenute dal mutamento delle regole del gioco: da una riforma elettorale, il Porcellum, volta a rendere difficile l'affermarsi pieno di una diversa maggioranza (una variante distorsiva della funzione del voto) e, soprattutto, da una riforma che cancellava 50 articoli della Carta e che stabiliva un rapporto di dominio esclusivo tra il primo ministro e la maggioranza della Camera da lui designata: una soluzione, questa, che rendeva praticamente irrilevante le prerogative concesse all'opposizione.

La democrazia procedurale, in un contesto così determinato, rivelava in tal modo tutta la sua intrinseca fragilità: una maggioranza parlamentare regolarmente eletta aveva varato una legge che svuotava la Costituzione, tutto si era svolto secondo le regole, ma il risultato finale era stato semplicemente eversivo dell'ordine costituito (e solo *in extremis* e solo dopo la sconfitta di Berlusconi alle elezioni, il referendum popolare avrebbe cancellato quell'esito infausto). Lo scampato pericolo per le istituzioni non indusse allora riflessioni di sorta, anche perché, nel frattempo, la minoranza era diventata maggioranza.

Nel frattempo quel modello – che per funzionare in modo virtuoso prevedeva, oltre ai partiti e ai programmi, anche un elettore "informato" – era però andato in crisi da tempo anche sotto quest'ultimo profilo.

Il processo costitutivo dell'opinione pubblica, infatti, con l'avvento della videocrazia, prima, e con la comunicazione veicolata sui social, poi, era stato sottoposto a sollecitazioni tali da divenire esso stesso un problema: se, come già avvertiva Sartori alla fine del secolo scorso, la televisione produce immagini e cancella i concetti e i video-giochi allevano «l'uomo che non legge», il flusso di notizie contrastanti e inverificabili che ora incontra il comune navigatore in rete rende sempre più incerti i confini tra il reale e il virtuale, tra il vero e il falso. L'eccesso di informazioni non è formativo, la parola è comprensibile solo per chi la può capire, l'opinione pubblica diviene liquida e ondeggiante. Uno scenario del genere favorisce perciò le avventure in politica.

Dell'imprenditore piduista che in tre mesi diviene presidente del Consiglio già si è detto. Del politico che a Bruxelles veniva definito un "fannullone" e che in Italia ha fatto invece lievitare i consensi attorno a sé a oltre il 30% solo perché ha «difeso il paese dall'invasione degli immigrati», si è parlato diffusamente altre volte. Ma prima di lui un altro "avventuriero" era sceso in campo, affermandosi in un partito in via di dissoluzione, con l'annuncio di volerlo rilanciare nel mercato politico, rottamando quei dirigenti che «non vincevano mai». Sostituendo la contrapposizione di Bobbio (destra-sinistra) col più innocuo binomio (vecchio-

nuovo), più spendibile sui social, Matteo Renzi entrava agilmente nel mondo della comunicazione con *slide*, battute e slogan e, soprattutto, in quello degli imprenditori, dei professionisti e delle partite Iva, conquistati dalla battaglia da lui dichiarata contro il "vecchio" e cioè la dirigenza Ds e la Cgil, simboli di una sinistra da sempre poco apprezzata in quegli ambienti.

Coloro che possedevano giornali, televisioni (e altro) e i loro opinionisti hanno perciò appoggiato convinti l'ascesa del "rottamatore": Panebianco sul «Corriere» ha salutato il nuovo segretario del Pd affermando che, finalmente, oggi il Pci è davvero finito; "«la Repubblica»" di De Benedetti ha improvvisamente "abbandonato" Bersani per il nuovo astro sorgente; tutte le tv hanno accolto ed esaltato il nuovo "grande comunicatore". Renzi, in vista delle elezioni europee, dopo aver scalzato Letta, ha varato con Poletti una legge volta a rendere ancora più precario il contratto a termine (e Sacconi ne ha rivendicato la primogenitura), ha nominato Guidi, già dirigente di Confindustria, al ministero dello Sviluppo e ha esaltato a più riprese l'opera di Marchionne.

Vecchi elettori del Pd, ormai esausti, credono ora di trovare una nuova identità nella politica spumeggiante di questo giovane che promette loro la vittoria; molti altri elettori di centrodestra, condividendone, invece, le politiche concrete, lo votano in massa alle elezioni europee e così tutti insieme, supportati a gran voce dai media, che ben ne colgono la valenza, lo portano a un successo clamoroso, con oltre il 40% dei voti.

Queste elezioni rivelano un'ulteriore aporia della democrazia procedurale: la competizione riguarda l'Europa, ma, al di là della dichiarata contrapposizione tra chi è pro e chi è contro l'Ue, i partiti che chiedono il voto agli elettori non hanno programmi concreti da far valere a Bruxelles; il loro scopo precipuo è quello di misurare il grado di consenso che ciascuno di essi può vantare, per poterlo subito spendere nel mercato politico nazionale: tra l'obiettivo dichiarato e il fine perseguito si crea, visibile, una sfasatura, che muta il senso della stessa scadenza elettorale.

In questo momento, il potere di Renzi raggiunge il massimo, tanto che straparla di un Partito della nazione e, per durare, include nel governo la destra di Alfano e vara una nuova legge elettorale. Ma quando progetta di riformare anche la Costituzione, coloro che hanno già ottenuto la pratica abolizione dell'art. 18 dello Statuto e la libertà di licenziamento per i nuovi assunti si ritengono soddisfatti dei risultati conseguiti e con la stampa e le televisioni di supporto tornano ai vecchi referenti, iniziando a sgonfiare la bolla che avevano creato attorno allo statista di Rignano (e il teleutente ora è spinto a scorgere nel grande comunicatore il bulletto inventato da Crozza); Renzi fa il resto, personalizzando al massimo il referendum e ricompattando così contro di lui una destra già disgregata e in difficoltà.

Non più sostenuto dall'onda mediatica, perde nettamente il referendum del 4 dicembre 2016; lungi dal ritirarsi, come annunciato, si dedica al partito, puntando sulla fedeltà più che sulle competenze, ma gli entusiasmi si sono spenti, i delusi di sinistra lo abbandonano e i nuovi arrivati da destra sono tornati a casa: la caduta del Pd continua e il 4 marzo 2018 i candidati di Renzi dimezzano i precedenti consensi del partito, portandolo al di sotto della soglia del 20%; in compenso, il restante elettorato in parte si ridistribuisce a destra, rafforzando la Lega a scapito di Forza Italia, ma in massa si schiera con il M5S, soprattutto nel Centro-Sud e nei collegi uninominali, attratto da nuove soluzioni che annunciano un'improbabile democrazia diretta e un reddito di cittadinanza interpretabile a seconda delle convenienze.

Il voto del 2018 registra la crisi del sistema: documenta le profonde oscillazioni che scuotono l'elettorato, che continuano, e anzi si intensificano, dopo le elezioni (col travaso di consensi, in un solo anno, dal M5S alla Lega); e ribadisce, ancora una volta, l'inutilità dei "programmi" sbandierati, come platealmente dimostra l'accordo di governo concluso tra M5S e Lega, le cui propagande erano profondamente diverse e, sotto alcuni profili, addirittura opposte.

Anche in tale occasione, per durare nel tempo, i contraenti sono ricorsi allo scambio politico, basato su eterogenee bandierine (il reddito di cittadinanza, per l'uno, il contrasto agli

extracomunitari, per l'altro); ma l'arroganza e l'insipienza di Salvini e l'imprevista, ferma, opposizione di Conte al suo proclama sui "pieni poteri", portano alla rottura della coalizione; il primo a cogliere l'occasione è il senatore di Scandicci, che offre al M5S, al Pd e a LeU la prospettiva di formare un governo comune per portare a termine la legislatura e partecipare, da protagonisti, all'elezione del prossimo capo dello Stato.

La crisi del sistema si approfondisce ulteriormente con una variante inedita: oltre a dar vita alla seconda edizione di un governo sostenuto da formazioni politiche contrapposte, dedite all'insulto reciproco sino al giorno prima, questa torsione registra la conclusione di un patto, che tutto sorregge, volto a escludere l'eventualità di elezioni politiche almeno sino al 2022, quando appunto si dovrà scegliere il successore di Mattarella. Per cementare l'accordo politico si è così, in via preventiva, disinnescato il principale strumento della democrazia procedurale, che ora, per i contraenti, diviene addirittura una minaccia; e questa si ingigantisce per quei nominati, una volta che viene varata la legge sul taglio dei parlamentari, cosa che rende assai problematica la loro futura ricandidatura alle Camere.

Blindata in tal modo la prima parte della legislatura, Renzi, il giorno dopo la costituzione del governo, ottenuti due ministeri, esce dal Pd, portando con sé 24 deputati e 13 senatori, ma lasciando varie mine vaganti all'interno della compagine parlamentare (del resto in gran parte da lui nominata); e, sin da subito, inizia una guerriglia contro il M5S, alla ricerca di tutti i temi che potevano essere divisivi (la riforma della prescrizione, innanzitutto).

Poi arriva, non prevista, la variabile Covid e una tragica realtà – decine di migliaia di morti e centinaia di migliaia di ammalati – fa irruzione nel mondo piatto e opaco di questa politica, costringendo ciascuno ad assumersi le proprie responsabilità. Altrove abbiamo indicato le modalità con cui l' opposizione di destra ha dato, in questa occasione, la peggiore prova di sé, attaccando l'Ue e auspicando quotidianamente la caduta del presidente del Consiglio nel momento stesso in cui stava trattando gli aiuti a Bruxelles (un penoso rilancio del "tanto peggio, tanto meglio"); e sottolineato, di contro, i risultati positivi (inaspettati, date le premesse) ottenuti dal governo Conte, supportato dall'asse Gualtieri-Gentiloni, che in Europa è riuscito a cementare alleanze, ha contribuito a imprimere un cambio di rotta nella distribuzione delle risorse e ha ottenuto, per l'Italia, tra prestiti e stanziamenti a fondo perduto, 32 miliardi per le imprese, 20 miliardi per chi perdeva il lavoro e ben 209 miliardi del *Recovery Fund*.

La pandemia ha inciso profondamente sulle altre abituali forme della democrazia procedurale (l'attività del parlamento e l'iter formativo delle leggi in particolare), consentendo al presidente del Consiglio di conseguire un'anomala centralità istituzionale e mediatica con una produzione normativa attraverso Dpcm delegati. I sondaggi ne hanno registrato una rapida crescita dei consensi, alimentando, al contempo, un'ostilità crescente nei suoi confronti da parte dei politici messi in ombra; la diminuzione estiva dei contagi ha suscitato un'improvvida, generale, euforia, che ha condotto il governo a sottovalutare i rischi della "seconda ondata", pur ampiamente annunciata (molti rilievi su questi "ritardi" sono risultati fondati, anche se non tutti i critici – alcuni dei quali inneggiavano in agosto ad "aprire tutto" – avevano le carte in regola per farle).

Ma è stato quando in autunno si è cominciato ad affrontare il Piano da presentare in Europa per allocare le risorse assegnate in estate, che l'opposizione al governo Conte sui media è diventata diffusa, facilitata dall'incertezza oggettiva creata da una situazione sanitaria grave e cangiante, che rendeva difficili le previsioni e agevoli le critiche *ex post* (incertezza alimentata anche dall'intreccio venutosi a creare tra le competenze del governo, delle regioni e dei Tar); l'opposizione si è poi trasformata in un coro assordante quando la critica rivolta da Bonomi a Conte di non avere "una visione" è stata ripresa da più parti, diventando un luogo comune (la visione ritenuta necessaria era quella di versare "incentivi" a fondo perduto alle imprese, mentre i modesti sostegni distribuiti ai milioni di persone in stato di povertà avevano trasformato il paese, secondo il lessico sprezzante del rappresentante della Confindustria, in una sorta di «Sussidistan»).

I 38 miliardi di euro, invece, che questo governo "ostile" aveva già erogato, in pochi mesi, alle imprese come «saldo netto da finanziare», evidentemente a Bonomi sono sembrati poca cosa rispetto al "tesoro" di 209 miliardi che le varie *lobbies* ora avevano fretta di spartirsi secondo i criteri tradizionali. Ed è a questo punto che Renzi, come sempre interprete di questi *animal spirits*, entra rumorosamente in campo, pronto a dare battaglia su tutto pur di cambiare il governo, sostenuto nuovamente dalla grancassa dei media e garantito dal patto del "non voto" concluso a suo tempo, favorevole perciò alle più spericolate manovre.

Così, accreditato di poco più del 2% di consensi, nel mese di dicembre dilaga su giornali e televisioni e, con 26 interviste e 4 ore di apparizioni in video, supera di gran lunga la presenza mediatica di ogni altro politico, persino di Salvini, ancora in ottobre il più gettonato (!); e può così portare a termine la campagna d'inverno contro gli alleati di governo, rimasti, per conto loro, troppo a lungo incerti e passivi; campagna culminata, a gennaio, con la rappresentazione televisiva delle dimissioni delle ministre e l'attacco personale indirizzato a Conte, accusato dallo statista di Rignano di essere un "vulnus" per la democrazia (*sic!*).

Subito dopo Renzi innesta una retromarcia («parliamoci»), alternandola con battute provocatorie («volete Mastella?»); la destra, che è tornata a vezzeggiarlo e che lo usa come un ariete contro il governo, lo sostiene in forme varie («Renzi ha fatto anche cose buone»), sorvola sull'oscenità dell'operazione (una crisi politica "al buio", prodotta per interesse personale nel bel mezzo di una crisi sanitaria e sociale devastante) e "si indigna" per la compravendita dei senatori, prassi peraltro instaurata e ben accetta da quel settore politico quando a guidare il mercato, anche con moneta sonante, era il loro premier, Silvio Berlusconi.

Ma tant'è. Conte si presenta in parlamento, ignora la figura di Renzi, ma non la gravità del suo operato: chiude al senatore di Scandicci, rivendica acriticamente l'azione del governo, incassa il consenso più o meno convinto delle altre componenti della coalizione, invoca il soccorso esterno («aiutateci»), rivolgendosi ai parlamentari «liberali, popolari, socialisti, europeisti» (poco più di un eufemismo) e offre loro la prospettiva di una legge elettorale proporzionale.

Renzi, per evitare defezioni e misurare le altrui debolezze, blinda il gruppo, decidendo per l'astensione. La spallata non riesce, il governo ottiene la maggioranza assoluta alla Camera, quella relativa al Senato. I soccorsi sono giunti alla spicciolata, come singoli e non nella forma auspicata di un nuovo gruppo parlamentare. Renzi, abbandonato da ultimo anche da Nencini, termina la sua parabola minacciando di votare con Salvini e Meloni nelle commissioni parlamentari («io all'opposizione mi diverto», ha commentato col suo solito stile).

Questo passa il convento: le regole della democrazia procedurale sono state rispettate; l'esecutivo non deve dimettersi; rimane il dubbio di fondo: potrà anche governare? e se sì, con quali risultati?

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/19753-giancarlo-scarpari-democrazia-procedurale.html

---

Il M5S alla prova del rospo sul governo Draghi / di Sergio Cararo

Per il M5S, il partito che più di tutti ha pagato presso per la sua doppia esperienza di governo

(prima con la Lega poi con il Pd), il sostegno al governo Draghi sarà un punto di verifica tra il passaggio ad un movimento politico civico e di governo (forse con Conte come capo politico, ndr) o subire ulteriori smottamenti e rotture con la nascita di un punto di tenuta più coerente con le origini anti-sistema del movimento.

Fonti interne al M5S non sono ottimiste su questa seconda ipotesi. Sembra agire pesantemente un combinato disposto tra l'opportunità della prosecuzione della legislatura (che può contare sul tornaconto anche personale di chi si è trovato "baciato dalla fortuna" entrando in parlamento, ndr) e la cooptazione di Conte sia nel governo sia come figura "popolare" da mettere come capo politico del M5S.

Insomma un movimento nato e cresciuto per contrastare i poteri forti, si ritroverebbe a fare da stampella ad un governo guidato da uno dei maggiori esponenti dei "poteri forti" della finanza e del vincolo esterno europeo.

E, per fortuna, nel M5S non tutti sono disposti a vendere l'anima

Nel dissentire dal "baciare un rospo" decisamente pesante come il governo Draghi, appare piuttosto deciso il deputato Pino Cabras che si schiera contro il nuovo esecutivo. Secondo Cabras sul Recovery Fund il M5S è stato condotto alla narrazione e alle aspettative della cosiddetta "montagna di miliardi". "*Non c'è nessuna montagna di miliardi. C'è una montagna di condizionalità e la condizionalità si chiama Mario Draghi"* – afferma Cabras – "*Chi è Mario Draghi? È quello che nel 2011 scriveva una lettera al governo italiano per dettargli dieci anni di macelleria sociale? Oppure è quello che nel 2020 scriveva al Financial Times per dire che si può creare tutta la liquidità che serve per riequilibrare la crisi senza debiti insostenibili? Sappiamo che ha salvato l'euro, ma non ha sanato una sola disuguaglianza".*

Ma Cabras non è il solo. Anche il deputato M5S Bruno Ortis non ci sta: **"***Ora ci viene chiesto di appoggiare un governo più che tecnico, guidato da uno degli uomini-simbolo di quei poteri forti che abbiamo sempre combattuto. Mi stupisce scoprire che all'interno del mio MoVimento – in cui ho sempre creduto – vi sia qualcuno che possa immaginare di poter prendere parte ad un esecutivo che dovrà rispondere, fatalmente, proprio a quei poteri".*

Sul piano extraparlamentare a tenere il punto nel M5S contro il governo Draghi è Alessandro Di Battista che in un suo post prevede che: *"Draghi, nei primi mesi di luna di miele concessa da una pubblica opinione stremata da un anno di pandemia, si dedicherà al piano vaccinale e a mettere nero su bianco un Recovery gradito ai potentati che lo incensano. Nulla più. Poi, senza colpo ferire, si farà eleggere Presidente della Repubblica. D'altro canto non avrebbe mai accettato senza questa garanzia. A quel punto ci si renderà conto che il "governo dei migliori" come già viene definito, era solo l'inizio della restaurazione. Un film già visto."*. La conclusione di Di Battista è perentoria: *"Opporsi a questo scenario è l'unica scelta, propriamente politica, che si possa fare"*. Sarà da vedere quanti deputati e senatori del M5S si sincronizzeranno con la posizione del "Dibba".

Una autorevole voce di dissenso verso il sostegno al governo Draghi arriva anche non da dentro ma da vicino al M5S. L'ex vicepresidente della Corte Costituzionale, Paolo Maddalena, scrive che *"La figura di Draghi fa riapparire davanti agli occhi la figura di Monti, il quale oggi scrive sul Corriere della Sera, di essersi trovato in una situazione ben diversa da quella dell'attuale suo successore….è ignobile pensare che l'invito agli italiani ad accettare Draghi sia fondato su questa differenza di posizioni tra Monti e Draghi, come se gli italiani fossero dei miseri succubi dei padroni europei, cioè di Germania e Francia, Olanda, Austria, Finlandia e altri simili Paesi, molti dei quali sono anche paradisi fiscali".*

Nell'osservare le contorsioni dentro il M5S è facile rivedere quelle che ha affrontato e su cui si è auto-affondata la sinistra parlamentare (Prc, PdCI) prima con il "rospo Dini" (1995) e poi con il secondo governo Prodi (2008). Pagine tragiche, rivelatrici, definitive.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19742-sergio-cararo-il-m5s-alla-prova-del-rospo-sul-governo-draghi.html

---

la fionda

Mario Draghi: breve biografia di un incappucciato della finanza / di Thomas Fazi

E alla fine, come da copione, l'"operazione Draghi", a cui il sistema, nonché Draghi stesso, lavorano alacremente da anni – i servizi fotografici su Draghi che fa la spesa al supermercato, accarezza i cagnolini e vola in economica, ma anche lo stesso, ormai celebre, articolo sul *Financial Times* in cui Draghi, novello keynesiano, ha riabilitato il debito pubblico (quello "buono", *ça va sans dire*) – è stata portata in porto. Ed è subito gara tra i politici e commentatori nostrani ad annunciare la seconda venuta di Cristo.

In questa sede non mi soffermerò sulle manovre di palazzo che ci hanno portato a questo punto. Mi limiterò a evidenziare come le principali responsabilità, a mio avviso, siano da imputarsi non a Renzi, come vuole la *vulgata*, ma allo stesso Conte, agli occhi di tutti la principale vittima di questa operazione. Se oggi, infatti, Draghi – letteralmente l'incarnazione vivente del vincolo esterno – può presentarsi come il salvatore della patria che può garantire l'arrivo e il "buon uso" dei fantastiliardi dell'Europa, è precisamente perché Conte *in primis* ha avallato fin dall'inizio la logica del vincolo esterno, presentando il Recovery Fund come un generoso regalo di mamma Europa che lo scolaretto Italia avrebbe dovuto fare di tutto per meritarsi e "spendere bene", e anzi senza i quali saremmo stati perduti. Insomma, Conte – sospinto da MoVimento Cinque Stelle e PD – non ha fatto che alimentare l'idea dell'Italia come nazione *minus habens* incapace di gestire se stessa e perennemente bisognosa dell'aiuto (e a volte della "rieducazione") di qualche "provvidenziale" attore esterno, per definizione più civilizzato e capace di noi.

Questa è precisamente la narrazione che ha prodotto una classe dirigente completamente subalterna all'Europa e strutturalmente incapace di difendere gli interessi del paese, e che ci ha ridotti in quello "stato di minorità" che è proprio di chi sente la necessità di affidare ad altri le decisioni circa le proprie priorità e il proprio destino. Non sorprende che a farne le vittime, oltre ai comuni cittadini, siano spesso proprio i politici italiani, dediti da anni ad un'operazione di autodenigrazione di se stessi e del loro paese. Se per mesi hai ripetuto la fandonia secondo cui il Recovery Fund – nei fatti due spicci concessi a debito in cambio di condizionalità peggiori del MES, come spiego nel dettaglio qui – rappresenta «la più grande occasione nella storia del paese», c'è poco da sorprendersi che oggi il popolo acclami l'arrivo dei "competenti" per gestire questa «opportunità storica». Che dire? Chi di vincolo esterno ferisce di vincolo esterno perisce.

Ma veniamo ora alla persona di Mario Draghi. Per capire veramente chi è l'uomo che oggi viene acclamato da tutti come unico possibile salvatore della patria, e cosa è lecito aspettarsi da lui, può essere utile fare una ripassata sul passato dell'uomo.

Draghi ha assunto la carica di nuovo presidente della BCE alla fine del 2011, dopo una

"brillante" carriera come amministratore delegato di Goldman Sachs (2002-2005), governatore della Banca d'Italia (2005-2011) e direttore generale del Tesoro italiano (1991-2001). È proprio nella veste di DG del Tesoro che Draghi negli anni '90 Draghi si rese protagonista della stagione delle privatizzazioni selvagge e della liquidazione a prezzi di saldo di buona parte dell'apparato industriale e bancario pubblico italiano, pur essendo perfettamente consapevole – come dichiarò nel suo intervento sul panfilo della regina Elisabetta, il "Britannia", in cui la *crème de la crème* della grande finanza internazionale si incontrò per pianificare a tavolino il saccheggio dell'economia italiana – che questo avrebbe «indeboli[to] la capacità del governo di perseguire alcuni obiettivi non di mercato, come la riduzione della disoccupazione e la promozione dello sviluppo regionale». Tuttavia – come disse sempre Draghi – quel processo era da considerarsi «inevitabile perché innescato dall'aumento dell'integrazione europea».

Fu ancora Draghi, poi, sempre nella veste di DG del Tesoro, a sovrintendere all'emissione, da parte dello Stato italiano, di una montagna di titoli di debito tra i più "tossici" e speculativi al mondo, i famigerati derivati di Stato, finalizzati a mascherare la realtà entità del deficit pubblico italiano per ottemperare ai criteri di Maastricht, che negli anni sono costati all'Italia decine di miliardi (per chi voglia approfondire questa incredibile vicenda, su cui proprio in questi giorni la magistratura ha riaperto le indagini, ne ho scritto qui). Lo stesso pacco che poi Draghi avrebbe rifilato alla Grecia negli anni '90 mentre stava alla Goldman Sachs.

Ora, volete che dopo essersi prodigato in maniera così infaticabile per vent'anni a favore degli interessi del grande capitale internazionale Draghi non fosse ripagato come minimo con un bel ruolo da banchiere centrale? E infatti così è stato. Con l'arrivo di Draghi alla BCE molti speravano che la banca centrale avrebbe finalmente adottato un approccio più interventista. E così è stato, purtroppo per tutti noi. Nell'agosto del 2011, pochi mesi prima che Draghi assumesse ufficialmente la carica alla BCE e nel pieno della furia speculativa nei confronti dei titoli italiani, lui e il suo predecessore Trichet inviarono al governo italiano quella famosa "letterina" che poi sarebbe entrata nella storia, in cui si intimavano al governo italiano «una profonda revisione della pubblica amministrazione», compresa «la piena liberalizzazione dei servizi pubblici locali», «privatizzazioni su larga scala», «la riduzione del costo dei dipendenti pubblici, se necessario attraverso la riduzione dei salari», «la riforma del sistema di contrattazione collettiva nazionale», «criteri più rigorosi per le pensioni di anzianità» e persino «riforme costituzionali che inaspriscano le regole fiscali». Tutto ciò, si sosteneva, era necessario per «ripristinare la fiducia degli investitori».

Evidentemente, però, Draghi deve aver ritenuto insufficienti gli sforzi del governo italiano, e pochi mesi dopo – come ammesso persino da Mario Monti qualche tempo fa – «decise di cessare gli acquisti di titoli di Stato italiani da parte della BCE» per far schizzare in alto lo spread e costringere Berlusconi alle dimissioni, spianando così la strada all'ascesa del governo "tecnico" di Monti. È difficile immaginare uno scenario più inquietante di quello di una banca centrale apparentemente "indipendente" e "apolitica" che ricorre al ricatto monetario per estromettere dalla carica un governo eletto e imporre la propria agenda politica. Tuttavia, questo è quanto ha fatto Draghi nel 2011 nei confronti dell'Italia (per una ricostruzione approfondita di quell'episodio rimando a questo mio articolo).

Non contento, appena un mese dopo il suo colpo di Stato silenzioso in Italia, Draghi lanciò l'idea di un "patto fiscale" ("fiscal compact"): «una revisione fondamentale delle regole a cui le politiche di bilancio nazionali dovrebbero essere soggette in modo da risultare credibili». Ciò comportò, nel marzo del 2012, la firma da parte di tutti gli Stati membri dell'UE (con le uniche eccezioni di Regno Unito e Repubblica Ceca) di una versione ancora più rigorosa del Patto di stabilità e crescita istituito dal trattato di Maastricht: il cosiddetto Fiscal Compact. Esatto, quest'ultimo è un'invenzione di Draghi. Cosa la firma di questa trattato significasse per l'Europa lo spiegò lo stesso Draghi in un'intervista al *Wall Street Journal* pochi mesi dopo: «Non c'è alternativa al consolidamento fiscale, il modello sociale europeo appartiene già al passato».

Fu sempre Draghi a coniare il concetto di "pilota automatico" in riferimento alle politiche economiche dell'eurozona. In seguito alle elezioni italiane del 2013, in cui il MoVimento 5 Stelle

emerse come il primo partito del paese, Draghi rassicurò tutti circa i timori che questo potesse portare l'Italia fuori dai binari dell'austerità: «Gran parte dell'adeguamento fiscale che l'Italia ha intrapreso continuerà con il pilota automatico». E infatti così è stato. Il messaggio di Draghi era chiaro: grazie al nuovo regime di governance economica che egli stesso aveva contribuito a costruire, i risultati delle elezioni non avrebbero contato più nulla. Come avrebbe detto qualche anno più tardi il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble: «Le elezioni non cambiano nulla. Ci sono delle regole». Parole che oggi suonano inquietantemente profetiche.

È precisamente questo processo di spoliticizzazione delle politiche economiche che ha permesso a Draghi di pronunciare il suo famoso discorso che "ha salvato l'euro" nell'estate del 2012. In quell'occasione, Draghi annunciò l'istituzione del programma OMT (Outright Monetary Transactions), con il quale la BCE si impegnava, se necessario, ad effettuare acquisti illimitati di titoli di Stato sui mercati obbligazionari secondari «per preservare l'euro». L'implicazione era che se i mercati avessero richiesto tassi di interesse eccessivamente alti, la BCE sarebbe intervenuta, acquistando i titoli essa stessa. L'annuncio di Draghi fu sufficiente a far scendere immediatamente i tassi di interesse nei paesi interessati dalla crisi, a conferma del fatto che gli interessi sui titoli di Stato sono determinati dalla politica monetaria della banca centrale, non dalla "fiducia dei mercati", come Draghi aveva ripetutamente affermato fino a quel momento (e avrebbe continuato a ripetere negli anni successivi).

Tuttavia, se da un lato questo ha aiutato i paesi in crisi (come l'Italia) ad evitare l'insolvenza, ha fatto ben poco per sostenerli in termini di rilancio delle loro economie: questo avrebbe richiesto politiche di stimolo fiscale (cioè deficit più elevati), che era esattamente ciò che il nuovo quadro di governance fiscale inaugurato da Draghi proibiva. L'accesso a un programma OMT, infatti, comporta l'adesione da parte del paese in questione a un rigido programma di austerità fiscale e alle famigerate "condizionalità" della troika (liberalizzazione del mercato del lavoro, privatizzazione degli asset statali, compressione dei salari ecc.), all'interno della cornice del Meccanismo europeo di stabilità (MES). In breve, le varie innovazioni istituzionali introdotte da Mario Draghi nel corso degli anni, che gli sono valsi così tanti elogi, non hanno trasformato la BCE in un prestatore di ultima istanza, su cui i governi nazionali possano fare affidamento sempre e comunque, ma l'hanno resa piuttosto uno "spacciatore di ultima istanza", con il potere di sfruttare le difficoltà economiche dei paesi per ricattarli e costringerli a implementare politiche di matrice neoliberista.

Questo è diventato evidente nell'estate del 2015, quando, nel bel mezzo del negoziato tra le autorità greche e la troika, la BCE ha deliberatamente destabilizzato l'economia greca, interrompendo il supporto di liquidità alle banche greche, per costringere il governo di SYRIZA ad accettare le dure misure di austerità contenute nel nuovo memorandum, un episodio pressoché senza precedenti nella storia. Tutti questi episodi dimostrano che è soprattutto merito di Draghi se oggi possiamo dire che l'eurozona è l'unica area economica al mondo in cui non è la banca centrale ad essere indipendente dai governi, ma sono i governi ad essere dipendenti dalla banca centrale.

Veniamo ora alla già celebra lettera di Draghi inviata al *Financial Times*. Mi dispiace deludervi ma Draghi non è improvvisamente diventato un novello Keynes da un giorno all'altro. Più banalmente sta invocando quella che è la strategia da manuale del buon liberista: privatizzare i profitti in tempo di "pace" (attraverso politiche di austerità a vantaggio del grande capitale ecc.) e socializzare le perdite in tempo di "guerra", attraverso un'espansione della spesa pubblica – ovviamente a debito – per tenere a galla il grande capitale (istituti finanziari *in primis*), esattamente come è accaduto nel 2007-2009. Passata la bufera si potrà poi tornare allegramente a privatizzare i profitti con ancora più veemenza di prima, adducendo proprio l'aumento del debito come scusa per implementare politiche di austerità ancora più severe, esattamente come è accaduto del decennio post-2007.

Il senso dell'intervento di Draghi sta tutto qui: qualche carota oggi per poi tornare a bastonare più forte domani. Ecco cosa possiamo aspettarci dal governo Draghi. Tra l'altro il suo invito a «fare tutto il debito di cui c'è bisogno» è ancora più inquietante nella misura in cui l'Italia,

come gli altri paesi dell'eurozona, si indebita in quella che di fatto è una valuta estera, il che significa che un domani i cittadini italiani saranno chiamati a compiere sacrifici immani per ripagare ogni singolo centesimo, non potendo contare su una banca centrale pronta a monetizzare una parte del debito all'occorrenza.

Per concludere, alla luce del "curriculum" del nostro, c'è solo da tremare alla prospettiva di un eventuale governo guidato da Draghi. Il fatto che oggi non solo l'establishment ma anche milioni di cittadini comuni ne acclamino la venuta è l'ennesima dimostrazione di come ormai l'Italia sia vittima di una sindrome di Stoccolma di massa. Che forse, a questo punto, potremmo semplicemente ribattezzare sindrome d'Italia.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/19745-thomas-fazi-mario-draghi-breve-biografia-di-un-incappucciato-della-finanza.html

---

PER UN SOCIALISMO DEL SECOLO XXI

Dal Gruppo Gramsci all'Autonomia Operaia: un percorso tutt'altro che lineare (II) / di Carlo Formenti

Nella prima puntata Piero Pagliani ha già colto alcuni degli snodi essenziali che consentono di decodificare quel mix di elementi di continuità e di discontinuità che caratterizzò la transizione dal primo al secondo Rosso e la (parziale) confluenza dei militanti del Gruppo Gramsci nell'Autonomia. Credo valga tuttavia la pena di compiere un ulteriore sforzo di approfondimento, non tanto per soddisfare le curiosità storiografiche degli appassionati di quella convulsa stagione della lotta di classe (né tantomeno per appagare le smanie memorialistiche del sottoscritto, che di quella stagione fu uno dei tanti protagonisti), ma perché penso che molti dei problemi teorici e delle sfide politiche che ci troviamo oggi di fronte fossero già contenuti – almeno in nuce – in quegli eventi.

Gli autori che hanno introdotto la pubblicazione della prima tranche dei materiali di "Rosso" su "Machina" richiamano giustamente l'attenzione sulle differenti scelte organizzative effettuate da Gruppo Gramsci e proto Autonomia per strutturare l'intervento politico in fabbrica. In effetti, i CPO (collettivi politici operai) e le Assemblee Autonome non rispecchiavano solo diverse opzioni "tecniche". I primi erano concepiti come un'articolazione politica destinata a operare

all'interno dei consigli dei delegati, la struttura sindacale di base subentrata alle vecchie Commissioni Interne per estendere la base di rappresentanza democratica al di là degli iscritti alle organizzazioni sindacali. Attribuendo a quelle inedite strutture sindacali un potenziale di auto organizzazione paragonabile (nei limiti dettati dai differenti contesti storici) ai consigli operai di inizio Novecento, il Gruppo Gramsci concepiva l'intervento al loro interno come un obiettivo prioritario di cui i CPO erano gli strumenti organizzativi (il modello era quello dell'intervento di fabbrica dell'Ordine Nuovo nel Biennio Rosso).

Viceversa i compagni provenienti dall'esperienza di Potere Operaio avevano scelto come terreno elettivo d'intervento le Assemblee Autonome, in quanto totalmente indipendenti dai sindacati "ufficiali" (consideravano infatti i consigli dei delegati un espediente tattico della burocrazia sindacale per "intrappolare" la spontanea carica antagonistica delle lotte operaie).

In altre parole: da un lato, il modello teorico era il modo in cui Gramsci aveva concepito il rapporto fra momento politico e momento sindacale: non "cinghia di trasmissione" dall'alto verso il basso, ma egemonia del momento politico emergente dall'autonomo sviluppo di coscienza antagonista da parte delle avanguardie di fabbrica, attraverso un continuo scambio dialettico fra mondo della produzione e insieme dei rapporti politici e sociali. Dall'altro lato, una concezione che affondava le radici nell'analisi teorica inaugurata dai "Quaderni Rossi", centrata sulla tesi secondo cui la nuova classe operaia, in ragione delle profonde trasformazioni che l'organizzazione del lavoro della grande fabbrica fordista aveva indotto nella sua composizione (non solo tecnica ma anche culturale) sarebbe stata in grado di sviluppare spontaneamente livelli di coscienza antagonista, senza dover ricorrere a mediazioni politiche né tanto meno sindacali. La classe operaia non aveva più bisogno di un partito (o di qualsiasi altra organizzazione "esterna") perché *era lei stessa* il partito. Malgrado queste differenze non di poco conto, la condivisione di concreti obiettivi di lotta ha favorito forme di collaborazione reciproca, fino allo scioglimento del Gruppo Gramsci che ha rimescolato le carte.

Vale la pena di ricordare alcune caratteristiche del momento storico in cui maturò (nel dicembre del 1973) quello scioglimento, che seguiva di pochi mesi quello di Potere Operaio e anticipava di tre anni quello di Lotta Continua. I contratti del 1973 erano stati l'ultimo sussulto di vitalità di quell'*operaio massa* che, dai Quaderni Rossi all'inizio dei Settanta, aveva incarnato il paradigma teorico operaista. Dopodiché le lotte di fabbrica vennero progressivamente spegnendosi fino al tragico atto finale della marcia dei quarantamila quadri Fiat nel 1980. Crisi petrolifera, crisi fiscale dello Stato, decentramento produttivo e ristrutturazione tecnologica hanno disarticolato il corpo di classe, ma soprattutto hanno posto fine alla breve stagione dell'alleanza fra movimento operaio, movimento studentesco e "nuovi movimenti" nati dalla progressiva trasformazione socioculturale di quest'ultimo, generando la definitiva e irreversibile separazione fra "critica sociale" e "critica artistica" analizzata da Boltanski e Chiapello (su questo tornerò più avanti).

Con l'allontanamento di Giovanni Arrighi dal gruppo di compagni che avevano partecipato all'esperienza del Gruppo Gramsci, l'egemonia teorico culturale della componente proveniente da Potere Operaio (ala negriana) divenne pressoché assoluta. Del resto, come ha osservato Piero Pagliani nella prima puntata, il loro discorso teorico era di gran lunga quello più vicino all'ortodossia marxiana (da non confondersi con l'ortodossia marxista del PCI), nel senso che ha rappresentato il più argomentato e coerente tentativo di descrivere la totalità dei conflitti sociali e politici della tarda modernità a partire dalla relazione capitale/lavoro. Infatti, senza lasciarsi inculcare dubbi né indurre a ripensamenti dalla dispersione della fabbrica fordista, ha mantenuto la centralità di tale relazione "spostandola" dalla produzione alla riproduzione e alla circolazione, anticipando temi – come la finanziarizzazione, la terziarizzazione del lavoro, la colonizzazione dei mondi vitali esterni al processo diretto di produzione di valore, ecc. – che la sociologia e l'economia accademiche avrebbero scoperto assai più tardi. Era un impianto teorico affascinante ("elegante" per usare un termine caro ai filosofi della scienza). Per inciso, anche chi scrive (benché si fosse allontanato da tempo dalla militanza attiva in Autonomia) vi apportò un contributo pubblicando un libro (*Fine del valore d'uso,* 1980) in cui analizzava la

capacità di "cattura" del valore economico generato dai processi di riproduzione sociale da parte delle nuove tecnologie informatiche. Quell'impianto, neo o post operaista, rimasto sostanzialmente immutato fino ai nostri giorni, ha consentito di inventare una serie di soggetti (operaio sociale, knowledge workers, moltitudini, ecc.) che sono stati via via investiti del ruolo di sostituti dell'operaio massa come avanguardie della lotta antagonista contro il capitale, e come incarnazioni dell'autonoma capacità di autovalorizzazione della forza lavoro.
A questo punto, è venuto il momento di chiarire quale sia stato il contributo degli ex militanti del Gruppo Gramsci alla seconda fase della vita di "Rosso". Malgrado il venir meno dell'apporto teorico di Arrighi, tale contributo fu infatti tutt'altro che trascurabile, né si ridusse a fornire "manovalanza" al progetto di Autonomia. La base di coloro che decisero di continuare l'esperienza di "Rosso" era prevalentemente studentesca e proletaria, ma con caratteristiche peculiari. In particolare: 1) la presenza del Gruppo nel movimento studentesco universitario si era venuta ridimensionando fino quasi a sparire, viceversa era cresciuta la componente degli studenti medi, per cui l'attenzione si era spostata dai temi della proletarizzazione della forza lavoro qualificata in formazione a quelli della lotta all'autoritarismo nella scuola, in famiglia e nella società, della liberazione sessuale e più in generale di quella dei costumi; 2) l'influenza del nascente movimento femminista era forte sia fra chi veniva da Potere Operaio sia fra coloro che venivano dal Gramsci, ma mentre le compagne di PO si concentravano sui temi del rapporto fra conflitto di classe e conflitto di genere (lotta per il salario al lavoro domestico ecc.), quelle del Gramsci erano più interessate ai temi dell'emancipazione individuale (il personale è politico) attraverso la pratica dell'autocoscienza; 3) la componente proletaria, parallelamente al rifluire delle lotte di fabbrica, si era progressivamente giovanilizzata arruolando ragazzi provenienti dall'Hinterland e dalle periferie che in fabbrica non erano mai stati, ne erano stati espulsi o preferivano non entrarci se non saltuariamente e per brevi periodi (su questa componente lo slogan post operaista del "rifiuto del lavoro" esercitava ovviamente un forte appeal).

Il mix appena descritto generava una cultura libertaria, insofferente nei confronti di qualsiasi relazione gerarchica e di ogni forma di rigido inquadramento organizzativo. La critica nei confronti dei partiti e dei sindacati tradizionali assumeva di conseguenza coloriture antropologiche, ancor prima che politiche. Le ideologie antistataliste e antipolitiche che sono divenute carattere distintivo dei movimenti post sessantottini affondano le radici in questa fase storica. Ovviamente, i ragazzi e le ragazze del Gramsci non erano un'eccezione da questo punto di vista: basti pensare ai raduni di massa nel corso dei festival del Parco Lambro organizzati dalla rivista "Re Nudo", versioni in salsa italiana di quella grande celebrazione dello "sballo" e dell'esibizione disinibita della sessualità che era stata Woodstock. La loro specificità consisteva piuttosto nel fatto che quella cultura si è sposata con le velleità "insurrezionaliste" provenienti dalla tradizione di Potere Operaio. Nobilitate dall'inquadramento in categorie teoriche come proletariato giovanile e operaio sociale, queste pulsioni ribelliste erano esaltate come la forma specifica del conflitto fra capitale e lavoro in un fase in cui lo sviluppo e lo sfruttamento capitalistici erano fuorusciti dalla fabbrica per investire il complesso delle relazioni sociali. Il capitalismo, si argomentava, aveva spinto lo sviluppo delle forze produttive a un livello tale da poter garantire a tutti di poter vivere senza scambiare il proprio tempo di vita con un salario miserabile (il rifiuto del "pauperismo" della cultura comunista tradizionale, incarnato in quegli anni dall'elogio berlingueriano dell'austerità, si esprimeva in assalti ai supermercati nel corso dei quali si preferiva asportare beni di lusso piuttosto che beni di prima necessità, o negli sfondamenti dei servizi d'ordine dei concerti al grido "la musica non si paga").

Naturalmente sarebbe errato sostenere che si trattasse di fenomeni marginali, dimenticando che hanno coinvolto centinaia di migliaia giovani donne e uomini. Basti pensare al movimento del 77 che però, non a caso, restò confinato a Bologna e Roma, mentre non ebbe seguito nei grandi centri industriali del Nord. Questo perché la frattura fra "critica sociale" e "critica artistica" a quel punto si era consumata: la classe operaia schiacciata dalla crisi e dalla ristrutturazione capitalistica era fuori gioco e lo sarebbe rimasta fino ad oggi, mentre le classi medie sognavano un'improbabile insurrezione che, decenni dopo, assume tratti tragicomici,

tragici per i costi umani in termini di morti, anni di carcere, vite stroncate dalle droghe, ecc., comici per la patetica disorganizzazione di minoranze lanciate allo sbaraglio contro l'apparato repressivo dello Stato, per tacere dei compiacimenti estetici a la beau geste di sapore dannunziano (<<Immediatamente sento il calore della comunità operaia e proletaria, tutte le volte che mi calo il passamontagna>>. Copyright Toni Negri).

Quei deliri avventuristi non si sono più ripetuti, anche perché, dopo l'ondata repressiva della fine dei Settanta, e soprattutto dopo la controrivoluzione liberista degli Ottanta, le "avanguardie" raccolte attorno a "Rosso" e altri gruppi hanno perso la capacità di mobilitare un blocco sociale che nel frattempo si era sfaldato: verso l'alto con la cooptazione dei militanti di origine medio borghese arruolati nelle imprese, nei media , nell'università e nelle istituzioni con il compito di "tradurre" il linguaggio dei movimenti nel lessico politicamente corretto delle élite liberali "progressiste" (vedi ancora Boltanski e Chiapello), verso il basso con l'integrazione dei militanti di estrazione proletaria o piccolo borghese nelle nuove filiere del valore del capitale post fordista. Eppure la grande narrazione post operaista, trasferitasi nei campus universitari di mezzo mondo e indossate le vesti paludate della *italian theory,* non ha cessato di inseguire le sue chimere. Chimere che, come già detto, sono il frutto di un paradossale eccesso di ortodossia, dell'assoluta fedeltà a categorie marxiane come general intellect, sviluppo delle forze produttive quale premessa della transizione al comunismo, ma soprattutto al concetto di *tendenza*, una categoria che legge l'intero sviluppo storico come un processo lineare, necessario e immanente al rapporto sociale e al modo di produzione capitalistici e che, nei suoi esiti più paradossali (ma coerenti) annuncia l'avvento del "comunismo del capitale", una sorta di auto-conversione hegeliana del capitalismo nel suo contrario. Per citare Pagliani a mo' di conclusione: <<lasciare in secondo o terzo piano le correlazioni tra la natura sociale del capitalismo e la sua natura fisica e geografica, e quindi trascurare l'importanza dei rapporti tra sistemi contrapposti di potere e di governo del territorio (e delle sue risorse, per altro finite), come gli Stati, ignorare l'analisi dell'intrinseca necessità per il capitalismo dello sviluppo ineguale con la conseguente contrapposizione tra i diversi centri di potere territoriale, tutte queste mancanze riducono la visuale, bloccano il cammino e spesso fanno prendere abbagli>>.

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/19746-carlo-formenti-dal-gruppo-gramsci-all-autonomia-operaia-un-percorso-tutt-altro-che-lineare-ii.html

---

Chi ricorda il golpe del 1962, quando l'Italia fu… condannata a un ruolo subalterno? / di Angelo Baracca

Un popolo che perde la memoria non ha una guida per il futuro

C'era un volta un Boiardo di stato, che era stato anche partigiano, era un boss della Democrazia Cristiana, ma coltivava un sogno, di un riscatto dell'Italia dal regime fascista proiettandola in un ruolo protagonista nel contesto internazionale, lanciata nello sviluppo di tecnologie di punta. Si chiamava Enrico Mattei. E non era solo: il suo sogno era condiviso, anche se non in termini omogenei, da Adriano Olivetti, Domenico Marotta, Felice Ippolito, Mario Tchou, e molti altri imprenditori, politici, intellettuali.

Questa storia non c'è nei manuali di storia, forse i giovani non conoscono neanche questi nomi, tanto meno i loro progetti. E non sanno che questo sogno si infranse attorno al 1962, fu un vero golpe sanguinoso, mai chiarito fino in fondo, ordito dai poteri forti internazionali (e i loro lacchè nazionali) che non potevano tollerare un ruolo autonomo dell'Italia nel panorama internazionale.

Il sogno

Tutto ebbe inizio nell'immediato dopoguerra, quando si decidevano le scelte cruciali della Ricostruzione dell'Italia rasa al suolo dalla guerra.

Nel 1945 Mattei viene nominato commissario liquidatore dell'Agip (creata nel 1926 dal regime fascista) ma, disattendendo il mandato, ne fa invece una multinazionale del petrolio, protagonista del miracolo economico postbellico, fondando nel 1953 la (oggi famigerata) Eni, di cui l'Agip diviene la struttura portante. Mattei dà un nuovo impulso alle perforazioni petrolifere nella Pianura Padana, avvia la costruzione di una rete di gasdotti per lo sfruttamento del metano. E, pestando i piedi alle onnipotente "Sette Sorelle" del petrolio, negozia direttamente con i paesi arabi rilevanti concessioni petrolifere in Medio Oriente, stipulando contratti rivoluzionari fifty-fifty (http://www.misteriditalia.it/cn/?page_id=4420).

A metà degli anni Cinquanta partono anche programmi ambiziosi di sviluppo della nuova energia nucleare per la produzione di energia elettrica: per quanto scoordinati perché promossi dalle compagnie elettriche private (che erano state uno dei pilastri del regime fascista), le tre centrali nucleari inaugurate nei primi anni Sessanta (Garigliano, Latina e Trino) proiettano l'Italia al terzo posto a livello mondiale per potenza nucleare installata. Mattei si distingue per la scelta di un reattore britannico (Garigliano) a uranio naturale, che si sottrae alla dipendenza dagli USA per l'arricchimento.

Intanto Adriano Olivetti, personalità poliedrica, proietta la sua azienda di Ivrea (fondata nel 1908) a livelli di punta mondiali sviluppando i calcolatori elettronici, sviluppando un modello di "fabbrica a misura d'uomo" (complessi residenziali per i dipendenti, servizi sociali, biblioteca, ecc.), e raggruppando attorno a sé una quantità straordinaria di intellettuali che operano in differenti campi disciplinari, inseguendo il progetto di una sintesi creativa tra cultura tecnico-scientifica e cultura umanistica (https://www.millionaire.it/adriano-olivetti-limprenditore-illuminato-che-sognava-la-fabbrica-a-misura-duomo/). Tecnico di punta di Olivetti è l'ingegnere elettronico Mario Tchou (https://www.wired.it/economia/business/2021/01/20/olivetti-mario-tchou-elea-ibm/?refresh_ce=).

Il chimico Domenico Marotta, direttore dell'Istituto Superiore di Sanità dal 1935 al 1961, porta l'istituto a livelli di eccellenza internazionale riuscendo a far venire a Roma il premio Nobel inglese Ernst Boris Chain, e lo svizzero Daniel Bovet, che vincerà il Nobel proprio per i lavori che svolge a Roma (https://www.scienzainrete.it/italia150/domenico-marotta).

Questi non sono casi isolati.

Nel 1959, malgrado le resistenze delle aziende elettriche private che paventano la nazionalizzazione dell'energia elettrica, viene fondato il CNEN (Comitato Nazionale per l'Energia Nucleare), presieduto formalmente dal ministro dell'Industria ma di fatto diretto dal Segretario Generale, Felice Ippolito.

La reazione dei poteri forti: la fine violenta del sogno

L'allarme dei poteri forti suona nel 1960 con il governo Tambroni, appoggiato da neofascisti del MSI (Movimento Sociale Italiano). In giugno scoppiano a Genova tumulti di protesta per la convocazione del congresso del MSI, e negli scontri in tutta Italia la polizia spara provocando diversi morti e feriti (chi ha una certa età ricorda la canzone "Morti di Reggio Emilia", del

cantautore Fausto Amodei).

Nel 1962 arriva la vera resa dei conti. La scintilla è la nazionalizzazione dell'energia elettrica, condizione posta dal Partito Socialista per il governo di centro sinistra.

Nella calura dell'11 agosto 1962, com'è prassi in Italia per gli attacchi o i cambiamenti politici, Giuseppe Saragat, segretario del Partito Socialdemocratico (PSDI, il partito nato nel 1947 dalla "scissione di Palazzo Barberini" per intralciare la scelta a sinistra del Partito Socialista, PSI) – si potrebbe dire un omuncolo come Renzi – sferra un duro attacco contro i programmi nucleari con il pretesto dei costi del nucleare ma evidentemente con ben altri scopi … e mandanti: usa, petrolieri, mafia (poco dopo Saragat viene eletto presidente della repubblica, ed è difficile pensare che sia stato casuale). Saragat sostiene che le centrali nucleari dal punto di vista economico sono state un vero disastro, ma il vero obiettivo è il Segretario del CNEN, Felice Ippolito.

Di fatto l'attacco a Ippolito e la stroncatura dei programmi nucleari si inseriscono in un quadro più generale:

- il 27 ottobre 1962 viene assassinato Enrico Mattei con l'attentato all'aereo sul quale è diretto a Milano, che viene viene archiviato come un'avaria: 8 anni dopo scompare misteriosamente il giornalista dell'*Ora* Mauro De Mauro, è sulla pista dei mandanti mentre collabora con il regista Francesco Rosi per il film *Il Caso Mattei*; il suo cadavere non è mai stato trovato (http://www.misteriditalia.it/cn/?page_id=4450); nel 2012 il processo sulla scomparsa di De Mauro riconose ufficialmente che Mattei fu vittima di un attentato (https://www.antimafiaduemila.com/home/di-la-tua/239-parla/64991-esclusivo-omicidio-mattei-depistaggi-e-bugie-su-un-delitto-di-stato.html);
- nello stesso anno Domenico Marotta, sebbene sia già in pensione, viene denunciato per irregolarità amministrative, analogamente ad Ippolito;
- nel 1960 Adriano Olivetti era stato stroncato da un'emorragia cerebrale sul treno che lo portava a Losanna: non viene eseguita l'autopsia, lasciando adito ad ipotesi di complotto a favore di lobby statunitensi; come si scope in seguito alla desecretazione di documenti della CIA, l'industriale era oggetto di indagini da parte dell'agenzia di spionaggio USA:
- e nel 1961 muore Mario Tchou in un incidente stradale: negli anni seguenti, si sono fatte diverse congetture sull'incidente, tra cui quella di un complotto della CIA;
- Il 3 marzo 1964 Felice Ippolito viene arrestato per presunte irregolarità amministrative: ne segue un processo molto discusso, molto sentito dall'opinione pubblica e dalla stampa (il famoso «caso Ippolito»), che culmina con la condanna di Ippolito a 11 anni di carcere;
- nel 1964 viene liquidata anche l'esperienza d'avanguardia dell'Olivetti, quando il «Gruppo di Controllo» (composto da Fiat, Pirelli e due banche pubbliche) decide di trasferire il gioiello della Divisione Elettronica alla *General Electric*, nella totale indifferenza del governo!

L'onda lunga di questi eventi si prolunga alla minaccia del colpo di Stato del 1964 (il «piano

Solo» del generale De Lorenzo, ma pilotato dal Presidente della Repubblica Segni), alla strage di Piazza Fontana e gli altri piani eversivi, scandali e stragi di stato (progettato golpe del 1970, scandalo del SIFAR, rete Gladio della NATO): raccomando il libro di Lo Bianco e Rizza, *Profondo nero. Mattei, De Mauro, Pasolini. Un'unica pista all'origine delle stragi di Stato.*

Il sogno di un'Italia autonoma sul piano internazionale e proiettata nei settori produttivi avanzati era morto per sempre: l'Italia era relegata definitivamente a un ruolo subalterno.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19749-angelo-baracca-chi-ricorda-il-golpe-del-1962-quando-l-italia-fu.html

---

Viaggio alla fine del mondo e ritorno / di Alessandra Castellazzi

Una conversazione con Mark O'Connell, a partire dal suo ultimo libro *Appunti da un'Apocalisse*.

***Alessandra Castellazzi** è caporedattrice del Tascabile e traduttrice. Vive a Milano e collabora con alcune case editrici, scrive di libri e letteratura su Esquire, Harper's Bazaar e altre riviste.*

"Dovremmo semplicemente ignorare la fine del mondo?"

si chiede Mark O'Connell all'inizio del suo ultimo libro, *Appunti da un'Apocalisse* (il Saggiatore). Concepito in un periodo di ansie e presagi, questo libro è un viaggio in luoghi dove le manifestazioni della fine sono particolarmente evidenti: quasi in un tentativo di esorcismo delle proprie angosce, O'Connell, si immerge nei video youtube dei prepper – movimento di persone che si preparano a un collasso della civiltà –, va in Dakota del Sud per visitare un ex deposito di munizioni dove sorgerà una comunità survivalista di lusso, per poi proseguire i suoi "pellegrinaggi perversi" in Nuova Zelanda, nelle Highland scozzesi, fino

a Černobyl'.

Dopo aver tradotto *Appunti da un'Apocalisse*, mi sono accorta che nei mesi successivi ho ripensato spesso a certi passaggi, a certe immagini, all'idea che l'ossessione per la fine dei tempi sia stata, in ogni epoca, affascinante e spaventosa, in certi casi una maniera per dare spazio all'utopia. Ne ho parlato con il suo autore.

Togliamoci subito un peso: partiamo dalla pandemia. In *Appunti da un'Apocalisse* l'ipotesi che un virus possa portare alla fine del mondo compare solo di sfuggita, come una possibilità remota. Il tuo libro è stato pubblicato poco dopo lo scoppio della pandemia, quando si faceva un gran parlare di apocalisse. Com'è stato per te vivere l'uscita di un libro del genere in una situazione del genere?

È stato molto strano, molto intenso. Lo sarebbe stato comunque, ma in questo caso l'ironia evidente è stato passare due anni a scrivere un libro sull'argomento, parlare con persone che immaginavano la fine del mondo e pensare all'apocalisse quasi costantemente, per poi ritrovarsi a vivere questa pandemia a cui non avevo mai davvero pensato. Certo non è propriamente un'apocalisse, anche perché la premessa del libro è proprio che quando parliamo di apocalisse non parliamo davvero di un evento che spazza via l'umanità. Ma, sì, è stato molto strano. Un episodio esemplare è stato quando, a marzo, ho ricevuto le mie copie del libro: mi sono state consegnate da un fattorino con la mascherina – ancora non se ne vedevano molte – e lì ho davvero capito cosa stava succedendo.

Provo a mettere in prospettiva *Appunti da un'Apocalisse*: prima di questo hai scritto un breve libro sulla storia culturale del fallimento e un lungo reportage sul transumanesimo, quel "movimento basato sulla convinzione che potremmo e dovremmo usare la tecnologia per allontanare i limiti della condizione umana", per usare una tua definizione, un movimento di persone pronte a potenziare i propri corpi innestandosi dei microchip o facendosi criogenizzare. Mi sembra che in tutti e tre i libri, comunque, ci sia un'intenzione, da parte tua, di esplorare il concetto di limite. È questo che li unisce, che ti interessa?

È interessante che parli di tre libri, perché il primo – *Epic Fail* – non l'ho mai considerato davvero un libro, è molto breve ed è uscito soltanto in e-book. Gli altri due, *Essere una*

macchina e *Appunti da un'Apocalisse*, sono legati in modo evidente. Non li ho concepiti come un unico progetto ma col senno di poi lo sono diventati. Entrambi guardano al futuro, ma considerandolo come uno strumento per interpretare il presente, partono dall'assunto che immaginare il futuro sia un modo per leggere il presente. Quando ho finito *Essere una macchina* non sapevo di preciso cosa volessi o potessi fare, ma desideravo qualcosa di completamente diverso dal primo libro. Solo quando ho iniziato a scrivere *Appunti da un'Apocalisse* ho capito che, se non ne avessi già scritto, il transumanesimo avrebbe a sua volta potuto essere incorporato nel libro. Perché è un movimento apocalittico, e quindi ora i due libri in un certo senso sono due facce dello stesso progetto. Un'indagine sui limiti, se vuoi. Sì, sì.

Il tuo è uno stile comico, ma anche introspettivo. Nei reportage incontri personaggi spesso folli o eccessivi, penso per esempio a Robert Vicino, "l'impresario dell'apocalisse" che vende bunker di lusso sepolti in una pianura sterminata in Dakota del Sud. Lo presenti come una figura mefistofelica: immenso, con la faccia butterata e il pizzetto grigio. Ma persino in un personaggio come il suo provi a riconoscere le tue paure, nei suoi conflitti.

Grazie, è una descrizione lusinghiera perché è la cosa a cui tengo di più nei reportage. In *Essere una macchina* per esempio, sarebbe stato molto semplice ritrarre i personaggi sotto una luce puramente comica, ridicolizzarli. Ci sono momenti inequivocabilmente comici in entrambi i libri, ma è un equilibrio delicato. Prendo sul serio il transumanesimo, anche se non concordo con queste persone, ma mi sembra che i loro comportamenti e le loro ossessioni raccontino qualcosa di molto profondo sulla natura umana e sul nostro rapporto con la tecnologia e il capitalismo. Quindi non volevo scriverne come se li stessi prendendo per il culo, perché a quel punto il lettore si fa una risata ma pensa Perché dovrei prenderli sul serio se sono dei pazzi? È un equilibrio delicato. Anche da un punto di vista umano, se passi una settimana in compagnia di una persona che ti permette di entrare nel suo mondo, poi non vuoi fare lo stronzo. Ci sono eccezioni, certo, persone di cui altrimenti offriresti una falsa immagine – Robert Vicino è un esempio piuttosto evidente. È alto più di due metri, parla della sua Lexus tutto il tempo, ovviamente è ridicolo. Ma in generale credo sia impossibile essere davvero

divertenti, se non si prendono le cose sul serio. Quando lavoro a un libro o a un articolo, scrivo sempre con assoluta serietà. Il risultato, quando è positivo, può essere deprimente, far riflettere, ma può essere anche molto divertente.

A un certo punto di *Appunti da un'Apocalisse* vai in Nuova Zelanda sulle tracce di Peter Thiel, una delle persone più ricche e potenti della Silicon Valley, tecnolibertario senza scrupoli. Racconti come ha ottenuto la cittadinanza neozelandese con metodi non trasparenti per comprarsi una grossa tenuta, lontana da tutto, dove rifugiarsi in caso di un collasso sistemico. L'impressione, scrivi, è che "i salvati, alla fine, saranno quelli che potranno permettersi la salvezza premium". Thiel appariva anche nel tuo libro precedente, ma sempre come figura astratta, un simbolo. È perché è impossibile scrivere davvero di un personaggio *larger than life* come lui?

Il fatto è che non ho mai incontrato Peter Thiel di persona, non abbiamo nessuna connessione personale. È una figura che mi ossessiona, in parte credo per il suo essere così misterioso. Sappiamo quello in cui crede, grazie a quello che dice e ai pettegolezzi che lo circondano. Ma non so quasi niente di lui come persona. Mi interessa quello che rappresenta per la cultura e per me. È corretto dire che forse l'ho semplificato radicalmente, per la semplice ragione che non mi interessa Peter Thiel in carne e ossa. A un certo punto nel libro racconto del momento – che mi sono perso per poco – in cui Thiel si presenta alla galleria d'arte a Oakland, dove è esposta una mostra che riflette la sua visione del mondo, "dell'individuo sovrano". Ho trovato molto interessanti i racconti di quel giorno: la contingenza fisica di quest'uomo in bermuda, sudato fradicio. Perché torna umano. È un momento stranamente comico, perché mi ero costruito un'idea di lui come fosse la balena bianca, Moby Dick. Per me era un'idea pura. In quel capitolo in Nuova Zelanda, dove sono andato nel tentativo di trovare il suo nascondiglio, è ridicolo, comico – era il mio tentativo di rintracciare la balena bianca del capitalismo.

E gli altri personaggi? Ci sono i prepper, quella "sottocultura composta quasi esclusivamente da maschi bianchi americani convinti che il mondo intero fosse sull'orlo di una gigantesca rottura sistemica" e che quindi si preparare per affrontarla, e poi gli aspiranti colonizzatori di

Marte, e tutti insieme sembrano quasi formare un coro greco dell'apocalisse, dove si alternano momenti di satira, critica politica, anche poesia.

È stata una scelta piuttosto istintiva, c'è una certa casualità. All'inizio, nei miei progetti, avevo fatto un'accurata selezione del puzzle; poi non ho incluso tutte le idee che avevo. A volte era troppo difficile, altre impossibile in un dato momento, altre volte ancora ho perso interesse e il mio istinto mi ha guidato altrove. A livello concettuale, volevo scrivere non solo di persone ma anche di luoghi. *Essere una macchina* è un libro incentrato sulle persone, interpretavo le idee attraverso i personaggi che le esprimevano. Ma avevo scritto poco di luoghi, se non nel capitolo in Texas sulla campagna elettorale del senatore Ted Cruz. E ho scoperto in quel capitolo che scrivere di luoghi e paesaggi apriva qualcosa, un risvolto più poetico della mia scrittura che mi attirava.
Così, per questo libro, volevo trovare idee e pensare le idee attraverso i posti. Volevo pensare all'apocalisse seduto sulla riva di un fiume nelle Highland scozzesi, oppure rimuginare sui miliardari della Silicon Valley dalle sponde di un lago neozelandese, oppure nel bel mezzo di un immenso campo costellato di bunker in Dakota del Sud. Volevo andare in posti dove il paesaggio potesse parlarmi di quelle idee e poi scriverne. So che è terribile da dire, da un giornalista, se così posso descrivermi, ma: non mi piace raccogliere troppo materiale. Dipende da quello che scrivo, ovviamente, se sto lavorando a un pezzo per il *New Yorker* raccolgo moltissimo materiale, ma ho comunque un istinto che mi dice di fare il meno possibile, stare in attesa, e vedere cosa mi porta la corrente.

Questa sensazione che tu stai fermo ad aspettare si sente in alcune parti del libro, in particolare ovviamente nella spedizione in solitaria nelle Highlands, dove hai trascorso ventiquattro ore isolato nella natura, oppure quando partecipi a un tour turistico di gruppo a Černobyl', dove un'Apocalisse è già avvenuta, e non resta che contemplare gli strascichi. A proposito di Černobyl', è interessante perché la descrivi, e in effetti era stata progettata, come città ideale in epoca sovietica, ma ora è invasa dagli influencer. Si può dire che il tuo libro è un libro su come il capitalismo cerca di normalizzare/riassorbire anche una cosa irrimediabile come l'apocalisse?

Sì, certo. Alla fine, quello è stato lo stimolo concettuale che

mi ha portato a Černobyl'. Lo immaginavo molto simile al viaggio nella comunità survivalista in Dakota del Sud – cioè l'idea che ci siano persone che sfruttano l'ansia e in alcuni casi la realtà apocalittica per far soldi. E non voglio nemmeno essere troppo critico. Ovvio, nel caso di alcuni personaggi, come Vicino, che abbiamo già citato, lo ritraggo come un imprenditore apocalittico che è senza dubbio problematico. Ma nel caso della mia visita a Černobyl', è più complesso. C'è qualcosa di vagamente affascinante in quella situazione: quelle persone, o perlomeno il loro paese, hanno subito un evento catastrofico e ora hanno trovato il modo di camparci. Le persone più anziane sono tornate a vivere nella Zona, tutti i giorni rispondono alle stesse domande di turisti provenienti dalla Germania o dal Canda o dall'Irlanda, da ovunque. E lo fanno per soldi, ci guadagnano qualcosa. Per certi versi è uno scenario deprimente, lo so, ma c'è una scintilla di ingegno umano che trovo molto interessante.
Nonostante io mi consideri un socialista, mi affascina molto come la gente fa soldi. Mi piace l'interazione di una persona che prova a venderti qualcosa. E a Černobyl' succede di continuo. È davvero il capitalismo che sfrutta la catastrofe. Ma, appunto, non voglio nemmeno puntare il dito... Quando stavo scrivendo il libro, il mio editor americano verso la fine mi ha detto che potevo dimezzare il numero di volte che citavo il capitalismo; mi ha detto che tendevo a indicarlo come la causa di tutti i nostri mali; e forse è così, ma ovviamente è anche più complesso di così. Alla fine, nella revisione al libro, ho tolto un po' di riferimenti al capitalismo.

Una delle cose interessanti che emerge dalla tua ricerca è un doppio movimento tra passato e futuro. Alcuni di questi personaggi sono reazionari, sognano il ritorno a un passato ideale, mentre altri – come gli aspiranti colonizzatori di Marte – sono tutti rivolti verso il futuro, sono estremamente progressisti, almeno in apparenza.

Per me in realtà sono due manifestazioni dello stesso fenomeno. Anche la corrente di pensiero apocalittica che mira a colonizzare Marte, in fin dei conti, vuole riappropriarsi del passato. O, quantomeno, vuole riappropriarsi di un'idea passata di futuro. Perché era una

visione più innocente: l'idea del futuro come un luogo di progresso e di possibilità – una cosa che nella mia vita non ho mai sperimentato. O meglio, forse ne ho vissuto proprio la fine, perché il disastro del Challenger è uno dei miei primi ricordi del notiziario. Per certi versi quella è stata la fine del programma spaziale statunitense e la fine di un certo atteggiamento generazionale nei confronti del futuro. Ora abbiamo gli iPhone, WhatsApp, che sono tecnologie stupefacenti. Ma non sono affascinanti o immense come la possibilità di vivere sulla Luna, o qualunque cosa pensassero cinquant'anni fa. Una persona come Elon Musk, per me, è un ritorno al passato, non sta facendo nulla di nuovo o radicale. Sta solo riportando in vita desideri del passato.

C'è invece qualche visione davvero nuova e radicale tra quelle che hai scoperto?

È una domanda difficile perché, in un certo senso, il mio approccio alla questione dell'apocalisse è proprio *che non c'è niente di nuovo*. È tutto di seconda mano. La ripetizione di cose avvenute nel passato. Poi, il mio è più un interesse quasi storico del nostro modo di interpretarla. Abbiamo sempre avuto questi desideri, queste paure, abbiamo sempre avuto queste idee. Non so, secondo te?

Tra le storie del tuo libro direi il Dark Mountain Project e tutto quel movimento di riavvicinamento alla natura selvaggia.

Sì, stavo per dirlo anch'io ma ero titubante. Dai, dimmi perché.

Un po' perché quel capitolo in cui visiti la riserva naturale di Alladale, in Scozia, è la parte che mi ha colpito di più a livello emotivo: è luogo pieno di contraddizioni perché è stato sventrato sia dall'industrializzazione sia dal colonialismo, e adesso è stato comprato da un magnate inglese allo scopo di rinforestarlo e reintrodurre le specie animali. L'idea del Dark Mountain Project è che il nostro posto come umani non sia al centro della natura, che la natura non trae significato da noi. Lo spaesamento completo che provi davanti alla natura, la montagna che a un certo punti ti sembra trasformarsi in un animale vivo, che respira, il ritornello in cui ti chiedi "Chissà se saremo dei bei fossili": sono delle immagini a cui ho ripensato spesso dopo aver finito la traduzione. I prepper, invece, dopo la pandemia li vedo in un'ottica diversa: all'inizio sembrano una setta, usano questo linguaggio molto specifico, quasi alieno: lo zaino "prendi e scappa", lo "scenario SHTF" [in cui ci si ritrova nella merda fino al collo], "un mondo WROL" [dove sono saltate tutte le leggi]. Ma in una certa misura tutti abbiamo scoperto che in una situazione di pericolo abbiamo l'istinto di accumulare scorte di cibo, di allontanarci dalle città che ci sembrano più pericolose della campagna. Mentre l'esperienza della natura selvaggia mi sembra più radicale e nuova anche perché, come scrivi, abbiamo

perso i riti, come civiltà, le tradizioni che ci mettevano in relazione alla natura.

Sì, è molto interessante, credo ci sia qualcosa di molto contemporaneo in quel movimento. E poi, la figura di Andres Roberts, la guida forestale di cui parlo nel libro, non ha un ruolo molto centrale nel capitolo ma nel modo in cui pensavo alla questione sì. Ho scritto un altro pezzo per il *Guardian* un anno fa, dopo aver fatto un'altra di quelle spedizioni in solitaria nella natura. E volevo davvero scrivere di Andres, del suo modo di pensare alla cosa.
L'intuizione che noi, come cultura, abbiamo perso i riti è sua. Ed è bravissimo a inventarsi dei rituali improvvisati. È una persona molto carismatica, cambia l'umore della stanza. Per me è stato davvero interessante perché ho capito che nella mia vita non avevo mai vissuto dei riti. Non sono stato cresciuto in modo religioso. Sono irlandese, quindi ovviamente il cattolicesimo era sempre lì, ma nella mia famiglia non è mai stato preso particolarmente sul serio. Ma sento che c'è qualcosa di vero e urgente in quest'idea che come civiltà, in Europa e in gran parte del mondo, non abbiamo più dei riti che ci permettano di collegarci a qualcosa di più vasto – nel nostro caso la natura. Sì, è un'idea radicale e che mi sembra molto contemporanea. Molto urgente, al momento.

Traducendolo non riuscivo a inquadrare *Appunti da un'Apocalisse* in un genere specifico: reportage, saggio di antropologia, romanzo distopici, fantastico, d'avventure. C'è stato qualche modello particolare che hai seguito per questo libro?

La cosa strana delle influenze è che inizi con l'obiettivo di scrivere la tua versione di quello che fa una tal persona e poi finisci per fare qualcosa di completamente diverso. Gli scrittori a cui mi paragonano nei media inglesi e irlandesi sono spesso scrittori ben conosciuti e di successo, ma da cui non sarei particolarmente attratto come lettore o scrittore. Spesso finisci per scrivere qualcosa di completamente diverso da quelli che consideri i tuoi grandi modelli. L'epigrafe del mio libro, "Questi nostri tempi sono tempi ordinari, uno spicchio di vita come qualsiasi altro. Chi potrà sopportarlo, chi ne terrà conto?" è di Annie Dillard, da *For the time being*.

È un libro stupendo, bellissimo, la sua opera è di grande ispirazione per me e ci ritorno ossessivamente. Lei è sicuramente una scrittrice che avevo in mente, volevo scrivere un libro che lei avrebbe letto. Forse in certi momenti traspare, ma in generale per nulla.
Poi Don De Lillo è un'altra influenza enorme. A volte mi paragonano a De Dillo, che è molto gratificante – ma sai come funziona, basta che qualcuno ti paragoni una volta a De Lillo perché gli altri poi riprendano il parallelismo. Lui di sicuro è stato un'influenza enorme per me, comunque, rileggo spesso le sue opere. Per entrambi i miei libri, in effetti, ho riletto *Rumore bianco* – che è un libro decisamente apocalittico – e *Underworld* e *Libra*, perché sono tutti infusi di una sensazione di paranoia e fervore apocalittico. Lo considero un nume tutelare.

Poi Jon Ronson [giornalista e documentarista britannico]. Mi paragonano spessissimo a Jon Ronson, che ha scritto libri come *Psicopatici al potere*. Capisco il perché del paragone, perché anche lui scrive di figure piuttosto estreme. A volte mi definiscono un Jon Ronson più pretenzioso, e mi sta bene.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/viaggio-fine-mondo-ritorno/

"LIBERTÀ PER LA STORIA". D'ACCORDO. MA PER FARE CHE? / di DAVID BIDUSSA

:

11 Febbraio 2021

Di ***L'ossessione della memoria. Bartali e il salvataggio degli ebrei: una storia inventata***, di Marco e Stefano Pivato (Castelvecchi editore) il rischio è che rimanga al centro della discussione la parte più scandalosa o l'aspetto più impressionistico: la vicenda dell'azione di Gino Bartali e dei documenti per il salvataggio degli ebrei a Firenze.

Quello è certamente l'aspetto immediatamente più eclatante, ma non è quello centrale del libro. A mio avviso è il pretesto del libro. Ci tornerò tra poco, prima consideriamo la questione che ha appassionato e fatto discutere in queste settimane. Cominciamo dall'inizio.

L'inizio è che Stefano Pivato nel 2018 quella volta da solo, amplia un testo dal titolo Sia lodato Bartali (prima edizione: 1985), in cui si sofferma con molta attenzione sulla vicenda del salvataggio sostenendo la tesi della veridicità di quella storia che ha portato nel 2013 Il centro Yad Vashem di Gerusalemme a iscrivere Gino Bartali tra i giusti delle nazioni.

Quella del 2018 è la terza edizione e si segnala soprattutto per il sottotitolo – "Il mito di un eroe del Novecento". Il libro percorre l'intera vicenda pubblica o dell'uso pubblico dell'immagine di Gino Bartali: da campione popolare che ha spesso diviso l'opinione pubblica: e in cui profilo biografico di un uomo, di uno sportivo, ha assunto i contorni di un valore che trascendeva l'ambito sportivo per entrare nel vivo delle emozioni e dei vissuti della nazione. Così egli anni del fascismo il mondo cattolico si rifà al corridore toscano per definire le virtù del "magnifico atleta cristiano" da contrapporre ai caratteri dell'eroe sportivo muscolare propagandato dal Regime; nel secondo dopoguerra, nel pieno della guerra fredda, quando le rivalità sportive esistenti vengono inevitabilmente caricate di connotazioni politiche, l'immagine virtuosa di Gino Bartali, "cattolico e democristiano" viene contrapposta a quella del "comunista" Fausto Coppi, che in realtà non è comunista ma i cui comportamenti privati, nel campo della sfera sentimentale e famigliare, non possono essere accettati da un'Italia moralista. Ancora nel dopoguerra, la sua vittoria al tour

nell'estate del 1948 secondo alcuni osservatori dell'epoca "sdrammatizzò" le tensioni seguite all'attentato a Palmiro Togliatti (14 luglio 1948).

Una parabola che poi ha avuto una nuova stagione con il riconoscimento di "giusto tra le nazioni" e che nel 218 Pivato condivide e non contesta e che ora in questa nuova versione del libro invece respinge.

Riassumo brevemente la questione. Il riconoscimento di "giusto delle nazioni" a Bartali è stato conferito nel 2013 sulla base di u 'attività in favore di ebrei perseguitati a Firenze, collaborando con il rabbino e l'arcivescovo della città. In particolare, tra il 1943 e il 1944. In quel periodo avrebbe fatto da "corriere" tra l'arcivescovado di Firenze e il convento francescano di Assisi trasportando (tenendoli nascosti all'interno del telaio della sua bicicletta) i documenti necessari per fornire una nuova identità ai perseguitati, per consentire loro di espatriare.

Secondo Marco e Stefano Pivato questa attività non è surrogata da prove e dunque respingono la fondatezza di quel riconoscimento. Non ci sono prove di testimonianze dirette, ovvero di figure presenti in quel contesto che certifichino la dinamica di quegli atti; non ci sono prove nelle memorie di chi allora c'era e poi successivamente ha scritto di quel tempo a Firenze. Non ci sono tracce di un appartamento di proprietà della famiglia Bartali, e in cui sarebbero stati nascosti, protetti e dunque salvati ebrei.

La stessa istruttoria – e dunque la mole di documenti, testi, prove, testimonianze, su cui il comitato di Yad Vashem ha conferito il riconoscimento – non è vedibile. La vedibilità di quella pratica, per esempio, consentirebbe di capire sulla base di quali prove, documenti, riscontro è stato dichiarato quell'atto. Ma pur avendo chiesto di consultarla, quella pratica non è stata messa a disposizione di Stefano Pivato.

Dunque, concludono Marco e Stefano Pivato, la realtà è che noi ci troviamo di fronte a un risultato che è l'effetto di voci che si autoalimentano, in cui ognuna trova giustificazione nell'altra, ma alla cui base non sta una prova. Un meccanismo verrebbe da dire che Marc Bloch esattamente un secolo fa ha magistralmente descritto nel suo ***Riflessioni di uno storico sulle false notizie di guerra*** (testo tradotto in Italia da Donzelli e che esce in **prima edizione nel 1921 nella "Revue de Synthèse Historique"**).

Il tema dunque è come si creano i falsi in storia, sostengono Marco e Stefano Pivato, anzi più precisamente come si producono falsi in storia. Più spesso racconti, imprecisi di storie che non sono "invenzioni" ma trasformazione e accumulo nel tempo di alcune cose vere, e molte "costruite" e che dunque definiscono la dimensione di "falso" distinta, da quella di "finto". Una dimensione in cui è essenziale l'invenzione, ma più che l'invenzione è essenziale l'accumulo e la somma di singole componenti non verificate o solo parzialmente riscontrate.

Il centro del libro, tuttavia non sta in questa parte che occupa circa l'ultimo terzo del libro. Il centro e la questione che stanno a cuore a Stefano e a Marco Pivato è il presupposto che consente che si producano "false notizie": ovvero la crisi della storia. Meglio: la crisi del racconto storico e delle pratiche di indagine storica.

Una crisi che, precisano, non nasce dalle pratiche di memoria, ma dalla modalità con cui si è prodotta e proposto racconto di storia.

Quella della costruzione del racconto di storia è una questione su cui negli ultimi anni molti storici sono tornati a riflettere, spesso con preoccupazione, comunque con inquietudine. Per esempio, in queste settimane, **Adriano Prosperi** con il suo ***Un tempo senza storia***, uscito in libreria n queste settimane.

Marco e Stefano Pivato ripercorrono complessivamente questa vicenda e credo che sia un profilo di riflessione di grande spessore su cui varrebbe la pena tornare a ripensare la crisi della funzione pubblica degli storici oggi a fronte della dimensione memoriale come terreno e come procedura narrativa della storia, ovvero dei “fatti come andarono, per davvero”.

E tuttavia quella condizione incerta e precaria della storia non dipende solo da un gigantismo della memoria.

Dipende anche da una metamorfosi della pratica di noi storici in questi ultimi venti anni. Non dipende dalle fonti che si usano. Anzi la moltiplicazione e la molteplicità delle fonti è un presupposto per rendere il racconto di storia maggiormente inquieto, non definitivo, «aperto» secondo una procedura di indagini sulle fonti usate, sulla creazione di nuovi significati che si è arricchita con la consapevolezza delle molte discipline che l’indagine storica ha bisogno se vuole ricostruire – anche approssimativamente – il contesto entro cui collocare le azioni degli individui snello scenario della storia.

Marc e Stefano Pivato giustamente ripropongono i percorsi di innovazione storiografica aperti con la microstoria, con la discussione sui percorsi della storia sociale aperti con **Franco Ramella** e il volume da lui curato dal titolo ***Dieci interventi sulla storia sociale* (Rosenberg & Sellier 1981)**.

Un percorso che forse avrebbe senso riaprire da ***Les usages politiques du passé***, un volume che è un lontano discendente di quella discussione e che François Hartog, Jacques Revel pubblicano nel 2001.

Volume che propone tre questioni:

1. Manipolazione del dato storico e dunque ridiscussione intorno alla costruzione della memoria.

2. Competenza e preparazione degli storici a rispondere alle domande sul senso dei fatti storici se legati e connessi con il presente

3. I temi di discussione storica sono divenuti i tempi della discussione pubblica e dunque lo storico si trova ad essere contemporaneamente, il competente che deve dare ordine al tema, ma anche colui che deve scegliere «dove collocarsi».

In quel testo un tema essenziale secondo me lo poneva Giovanni Levi in un saggio dal titolo *Le passé lontain. Sur l'usage politique de l'Histoire* che muove le sue considerazioni non da un dato teorico, ma da una condizione culturale concreta in atto in quel momento. Il testo di partenza per Giovanni Levi è ***Il passato di un'illusione***. Quando Furet propone quel suo modo di considerare chiusa la questione della parabola del comunismo la sua idea è quella conclusione rappresenti un esito ottimistico della crisi. Allo stesso tempo ci dice che il futuro non è prevedibile, perché il passato della storia non è in grado di fornire quegli elementi tali da offrire un quadro di lavoro che consenta di fondare una previsione confortata dal passato. Ovvero: la storia non ci fa vedere ipotesi di futuro e, allo stesso tempo, non è più **magistra vitae**.

Con ciò si rovescia o di dissolve una convinzione profonda. Ovvero non risulterebbe più fondato il senso comune che dice che il racconto della storia non solo sia vero, ma anche autentico, ovvero che esista una forza autoritaria del racconto della storia come verità e che la narrazione storica si stabilisce un **patto tra lettore e storico**: Il lettore chiede allo storico che racconti e poi accredita quel racconto come vero perché glielo fornisce lo storico.

Osserva Giovanni Levi che “E’ proprio in questo rapporto, nella solidità di questo rapporto che si radica la possibilità di dire coscientemente il falso e di essere creduto”.

Questa dimensione del falso aumenta nel momento in cui non è più il libro che veicola la storia. La dimensione del falso aumenta nel momento in cui aveva intuito Bloch i percorsi e gli snodi in cui si forma no le convinzioni, sono sempre meno supportate e fondate su riscontri e sempre più sulle parole dette/ascoltate/riferite/ripetute. In questa filiera in cui «la parola corre» sempre più autorevolezza torna ad avere chi parla, più che la **fondatezza di** (e la possibilità di **verifica su**) ciò che dice.

Ecco la premessa l’origine del nodo che dobbiamo sciogliere oggi sta qui.

Che cos’è oggi il libro di storia? come si costruisce? Ha ancora una funzione? Come può averla?

Soprattutto: il libro è il luogo in cui si definiscono narrazione e ricostruzione critica del passato? Dipende solo dall’invadenza della memoria come sostengono dal 2007 Pierre Nora e Françoise Chandernagor nel loro ***Liberté pour l’histoire*** [CNRS 2007; di prossima uscita in Italia per Medusa]. Ed è sufficiente tornare alla centralità del libro di storia per ripristinare un codice infranto, o agli storici oggi deve essere chiesto una capacità di pensare racconto storico, ricostruzione critica, padronanza e capacità di analizzare le fonti, confidenza con le fonti nuove su cui non c’è una tecnica già costruita nel tempo della società di massa del Novecento?

In breve, per chiudere.

Benissimo chiedere una rinnovata libertà per gli storici, ma poi il problema è con quale

capacità di analisi, con quali tecniche di scavo, con quali competenze di metodi, e di strumenti?

Perché se quella libertà è rivendicata solo per scrollarsi di dosso le domande imbarazzanti del tempo presente, o l'invadenza del pubblico, anche in maniera disordinata, allora il dubbio è che quella lotta per la libertà sia solo l'ennesima ripetizione di una rivolta di una corporazione che ha la nostalgia di un tempo andato. Qualcosa che assomiglia molto alla supponenza e il cui fine è solo la restaurazione di un ordine sociale delle competenze e non l'aggiornamento e il rinnovamento complessivo del "mestiere di storico".

fonte: https://www.glistatigenerali.com/storia-cultura/liberta-per-la-storia-daccordo-ma-per-fare-che/

Tovaglioli / di Alfonso Brezmes

curiositasmundi

fortezzabastiani

Segui

fortezzabastiani

Segui

Sono tornato alla vecchia abitudine
di scrivere sui tovaglioli:
è troppo fredda la tastiera
e sono troppo diritti i quaderni-
In fin dei conti tutti sanno
che i caffè sono stati inventati
perché sopravvivessero i poeti,

e i poeti perché sopravvivessero i caffè.

Alfonso Brezmes

L'angolo del nerd: com'è nata la prima Internet wireless / di Stefano Donadio

| 7 Febbraio 2021

Un pezzetto di tecnologia dentro le modernissime reti 5G risale a oltre mezzo secolo fa e alla passione per il surf di un giovane professore di informatica particolarmente sportivo e innamorato dei panorami mozzafiato (e delle onde) hawaiani. Norman Abramson, scomparso lo scorso dicembre a 88 anni, era nato a Boston. Nella fredda città americana aveva studiato e iniziato a muovere i primi passi nel mondo accademico, prima di trasferirsi all'Università di San Francisco e, infine, alle Hawaii. Nel 1966 Abramson ottenne, infatti, la

cattedra all'Università di Ohau dove insieme con Frank Kuo, proveniente dai Bell Labs, ed altri si mise a studiare una soluzione per il problema fondamentale dell'arcipelago: trasmettere dati via radio tra le scuole sparse nelle varie isole. In poco tempo i due misero assieme una soluzione versatile e potente usando materiali radio a basso costo: ALOHAnet.

Semplice è meglio

La loro idea era tanto semplice quanto ingegnosa e ancora oggi è alla base della trasmissione dei dati con il Wi-Fi, via satellite e con i telefoni cellulari. La tecnologia di ALOHAnet consente a più apparecchi di trasmette e di ricevere dei dati attraverso un unico canale condiviso usando radio a bassa potenza e senza un'elettronica complessa. Il vero punto di forza, infatti, sta nella semplicità della soluzione: se un pacchetto di dati non veniva ricevuto, l'emittente semplicemente lo inviava di nuovo. Questo ha consentito di spedire più pacchetti di dati in maniera efficiente, mentre la regola nelle apparecchiature complesse delle telecomunicazioni dell'epoca voleva che le trasmissioni fossero un susseguirsi di sessioni continue ed esclusive, che dovevano correggere in tempo reale gli errori di ricezione.

Un lavoro innovativo

Il lavoro di Abramson e dei suoi divenne il punto di riferimento anche per i giovani ricercatori che proprio in quegli anni stavano costruendo Internet negli Stati Uniti continentali. Secondo Vinton Cerf, che con Robert Kahn in quegli anni ha creato gli standard tecnici per collegare tra di loro i computer attraverso la rete Internet con i protocolli TCP/IP, *"La soluzione di Abramason fu un'indea incredibilmente audace, una pensata originale dal punto di vista tecnico"*. Buona parte delle modalità e logiche di funzionamento di ALOHAnet divennero così lo standard per le reti senza fili di oggi (e non solo). Tanto che nella progettazione delle reti 5G i ricercatori di Qualcomm, Ericsson, Huawei e delle altre aziende coinvolte continuano a usare il lavoro di Abramson.

Open Source

Il segreto del successo di ALOHAnet lo spiegò lo stesso Abramson alcuni anni fa: *"Non brevettammo ALOHA ma decidemmo invece di pubblicarne il lavoro di ricerca: lasciammo cioè la tecnologia 'libera'. Per me era la scelta ideale: ero troppo concentrato a fare surf per volermi occupare di brevetti e cose del genere."*

Ethernet la figlia di ALOHAnet

La rete ALOHAnet venne studiata anche da Bob Metcalfe, all'epoca giovane ricercatore neolaureato, che si recò alle Hawaii per lavorare con il professor Abramson. Metcalfe poi decise di mettere a frutto quanto imparato sulla trasmissione dei dati via radio in un ambiente completamente diverso: le reti via cavo. Partendo dal lavoro di ALOHAnet, infatti, Metcalfe progettò l'Ethernet, che non è solo un tipo di cavetto universalmente diffuso per esempio per connettersi al router di casa, bensì un vero e proprio protocollo di trasmissione dati molto complesso e flessibile. La forza dell'Ethernet sta nella capacità di far convivere più computer sulla stessa rete, facendo in modo che i blocchi di dati trasmessi da ciascuno arrivino a destinazione senza entrare in conflitto, senza cancellarsi a vicenda e soprattutto senza ritardi, capacità basata sulla ricerca di Abramson per ALOHA. L'efficienza di funzionamento delle reti Ethernet e la bontà commerciale del prodotto realizzato permise a Metcalfe di fondare nel 1979 la 3Com, che per molti anni fu l'unica a vendere interfacce di rete funzionanti. L'azienda è stata poi comprata nel 2010 da Hewlett Packard.

fonte: http://www.spider-mac.com/2021/02/07/langolo-del-nerd-come-nata-la-prima-internet-wireless/

---

mercoledì 10 febbraio 2021

Eccone un altro che ci vuole a scuola in luglio / di Leonardo Tondelli

Può darsi che Mario Draghi riesca davvero, come ha anticipato, ad allungare l'anno scolastico a tutto giugno.

Un provvedimento del genere, come tutti quelli che si prendono in un'emergenza, ha i suoi pro e i suoi contro. Se pensiamo al virus, ormai abbiamo capito che il contagio avviene per lo più per via aerea in luoghi frequentati (meglio se chiusi); d'estate ci dà tregua perché la gente vive all'aperto. Affollare le classi un altro mese significa prolungare la terza ondata ancora un po' – e se l'anticiclone non ci grazia, non sarà nemmeno il problema principale d'ordine igienico-sanitario: le scuole italiane non sono progettate per essere frequentate in un giugno caldo. Quanto agli insegnanti, non è che di solito in giugno non lavorino: non fanno lezioni, ma per esempio fanno esami, corsi di recupero, preparano le classi dell'anno successivo, eccetera. Tutte cose che andrebbero spostate in luglio. Tecnicamente insomma non è che non si possa fare; e allora perché ho il sospetto che non si farà?

Probabilmente è il ricordo del Mario precedente. Ve lo ricordate Mario Monti? Lo salutammo tutti come un necessario ritorno alla serietà, dopo le mattane del tardo Berlusconi. Con lui finalmente arrivarono a palazzo Chigi ministri competenti, selezionatissimi, ad esempio il ministro della pubblica istruzione veniva dal CNR e... appena insediato si mise a spararne di grossissime. Cominciò suggerendo che l'orario delle lezioni frontali di tutti gli insegnanti si poteva aumentare *di un terzo*, da 18 ore settimanali a 24, ma senza contrattazione, per carità: gli insegnanti semplicemente avrebbero dovuto entrare in qualche classe in più e lavorare un po' di più. Questa cosa avrebbe portato all'assunzione di più giovani, in un qualche modo non chiaro che forse prevedeva la consunzione fisica degli insegnanti sul luogo di lavoro; altrimenti davvero non si capiva in che modo spostare un terzo del lavoro sugli insegnanti già in organico avrebbe portato a un aumento dell'organico. La logica, il buon senso, ci dicevano il contrario, ma questo era un tecnico, qualche settimana dopo buttò anche lì che sarebbe stato bello abolire l'ora di religione, insomma venir meno al concordato tra Stato e Chiesa: mica male per un ministro tecnico appena arrivato.

Il risultato pratico di tutte queste boutades fu zero. Come avrete notato il concordato è ancora in piedi e il contratto nazionale prevede ancora 18 ore di lezione che, non stanchiamoci mai di ricordarlo, significano diverse ore in più di gestione del lavoro (riunioni coi colleghi, correzione compiti, dialogo coi genitori: tutte cose che sarebbero aumentate in proporzione con un passaggio da 18 ore a 24). Come mai non se ne fece niente? Furono forse i temibili sindacati? No, perché due su tre nemmeno aderirono a uno sciopero. Comunque in effetti un piccolo risultato pratico ci fu. Mario I smise di essere un tecnico e diventò un politico, ovvero una persona che va in tv a raccontare bugie per farsi eleggere. Piagnucolò da Fazio che era un vero peccato che gli insegnanti non volessero lavorare *due ore in più alla settimana*. Disse proprio due ore in più, me lo segnai, bisogna essere precisi quando si afferma che la tal persona mente.

Magari invece Mario II è sincero. Però capite che uno parte prevenuto. Il vento è un po' cambiato, la retorica

sovranista non si porta più bene, anche i populisti segnano il passo, e di conseguenza torna a farsi sentire la retorica liberale. Quella italiana è particolarmente insopportabile, dal momento che in Italia un vero movimento liberale non c'è veramente stato: se escludi i padroni, i cani da guardia, le pulci dei cani e chi brama di sostituirle, non ti rimane fuori un solo cantore della libera impresa. I cosiddetti liberali italiani vivono i lockdown scolastico come una vera sofferenza, per loro in fondo la formazione consiste in un'enorme gara mondiale con l'Ocse Pisa che tiene il punteggio, e questa cosa che gli studenti italiani siano rimasti fermi al box un mese più di altri è insopportabile, rischiamo probabilmente di essere doppiati dalla monoposto di Singapore. Non resta che fare straordinari, sì, ovviamente senza pagarli agli insegnanti che poi si sa sono mangiapane a tradimento. Mario II non è senz'altro un imbecille, ma deve parlare a questa gente qui, alla loro pancia: alla fine basta che passi anche solo un'immagine, l'idea di uno statale a posto fisso che si scioglie nel sudore mentre intrattiene il pubblico sulla perifrastica passiva, ecco, questo per i liberaloidi italiani è meglio del porno. Che poi all'atto pratico tutto questo sia o meno fattibile, è un dettaglio, anche perché con calma si può sempre tornare in tv e raccontare che sono stati gli insegnanti a impuntarsi, coi loro perfidi sindacati eccetera. Insomma, ci siamo già passati. Dove Mario I ha fallito, Mario II potrebbe farcela.

Soltanto, per favore, non dite che tutto questo è la fine del populismo o del sovranismo. È l'esatto contrario, populismo e sovranismo hanno vinto. Chi sostiene che le difficoltà del lockdown si possano risolvere tenendo due o tre settimane in più gli studenti e gli insegnanti in un luogo caldo e affollato vi sta facendo un discorso populista: sa che ce l'avete con i prof e il loro posto fisso e propone di punirveli; sa che siete in pensiero per la sorte della gioventù italiana che l'anno scorso è andata a scuola un mese in meno di quella tedesca, e propone di rimediare con una spedizione punitiva. È una mentalità sovranista. Certo, suona tutto un po' più raffinato di quanto era prima. Ma è un po' l'effetto che fanno le macchine nuove. Poi si vedrà. Probabilmente Mario II è davvero un po' più bravo del precedente. Ma noi purtroppo siamo gli stessi scemi di ieri: prova ne è che abbocchiamo agli stessi ami.

fonte: https://leonardo.blogspot.com/2021/02/eccone-un-altro-che-ci-vuole-scuola-in.html

---

-
- **GIOVEDÌ 11 FEBBRAIO 2021**

Cosa si stanno inventando i giornali locali / di Riccardo Congiu

La crisi del settore li ha colpiti spesso più duramente di quelli nazionali, ma diversi esperimenti in giro per l'Italia suggeriscono vie d'uscita

Nelle molte discussioni degli ultimi anni sul futuro dei giornali si è sentita più volte la tesi secondo cui l'informazione locale avrebbe salvato il giornalismo dalla crisi in corso, e altrettante volte si è sentita quella opposta, secondo la quale i giornali locali sarebbero stati i primi a scomparire.

La prima argomentazione sosteneva che, soprattutto con l'arrivo di internet, l'informazione a cui avremmo potuto avere accesso in futuro sarebbe stata sempre più globale, lasciando scoperte le notizie più vicine, quello che succede nella nostra città e nei quartieri, e rendendo quindi necessaria una buona e completa cronaca locale. La seconda sosteneva che con il crollo dei ricavi pubblicitari, dovuti sia a una generale perdita di copie, sia allo spostamento dell'informazione online, i numeri dei piccoli quotidiani locali su internet non avrebbero permesso di colmare le perdite nei bilanci. Come spesso avviene in questi casi, la realtà era (ed è) molto più complessa dei due

estremi, ma entrambi contenevano delle verità.

In effetti negli ultimi vent'anni, da quando internet ha cominciato ad avere un ruolo preponderante nell'informazione, molte redazioni locali sono state chiuse. Un'indagine approfondita pubblicata nel 2019 dal *Wall Street Journal* aveva mostrato che dal 2004 al 2018 negli Stati Uniti – dove tutti i fenomeni legati alla trasformazione digitale sono iniziati più precocemente – hanno chiuso circa 1.800 giornali locali, lasciando 200 contee senza un giornale, e metà delle contee di tutto il paese con al massimo un giornale solo (le contee sono le amministrazioni locali in cui sono suddivisi gli stati americani). Nel frattempo, sono nate soltanto 400 testate locali online.

Anche in Italia negli ultimi vent'anni molte testate locali hanno chiuso definitivamente, alcune hanno chiuso le redazioni distaccate che presidiavano piccoli centri, altre

ancora hanno smesso di stampare il giornale cartaceo e sono rimaste solo online: è successo qualche settimana fa al *Trentino*, quotidiano di Trento in cui lavoravano 19 giornalisti e di cui resta per il momento attiva l'edizione online. Eliminare i costi di stampa però non significa risolvere tutti i problemi: la pubblicità online paga già molto poco di per sé – molto meno che sulla carta – e ancora meno in un quotidiano che raggiunge una quota di lettori ristretta e geograficamente circoscritta, meno interessante per i grossi inserzionisti (ma questo può avere anche i suoi vantaggi, ci torniamo più avanti).

Durante i primi mesi di lockdown c'è stata una grande richiesta di informazione – soprattutto sui temi della pandemia – e i lettori online sono aumentati un po' per tutti, mentre gli investimenti pubblicitari (con qualche eccezione) hanno avuto contrazioni consistenti. Una dozzina di testate locali contattate dal *Post* hanno

confermato che nei primi sei mesi del 2020 il calo delle entrate per la pubblicità è stato molto rilevante e diverse di loro hanno anche pensato di chiudere. Era già chiaro da prima, anche se forse si pensava di avere più tempo, che per i giornali fosse necessario trovare fonti di ricavo alternative alla pubblicità.

Passare dalla pubblicità agli abbonamenti

Si guarda spesso quello che succede ai grandi giornali americani, come il *New York Times* o il *Washington Post*, per capire cosa succederà – o almeno cosa *dovrebbe* succedere – tra qualche anno anche in Italia, ed è ormai noto che il modello di ricavo al momento più accreditato a sostituire o integrare quello pubblicitario sia quello basato sul fare pagare i lettori anche online così come facevano per la carta. Modello che può essere applicato in modi diversi.

La sede del New York Times a New York (AP Photo/Mark Lennihan)

Con una varietà di sfumature intermedie, si potrebbe dire che i due estremi siano da una parte i “paywall”, quei sistemi adottati da quasi tutte le maggiori testate che impediscono la lettura di un articolo (o degli articoli sopra una certa soglia mensile) finché non ti abboni, cioè finché non paghi, e dall’altra gli abbonamenti per sostenere un progetto editoriale, un modo di fare giornalismo, in cui gran parte o tutti i contenuti rimangano gratis per tutti e

con eventualmente contenuti accessibili solo a chi si abbona (è così, per esempio, il modello del *Post*; o del *Guardian* tra le testate internazionali). In entrambi i casi sembra importante che il lettore, perché paghi, riconosca la qualità del prodotto che sta comprando (ne abbiamo parlato più estesamente qui). Nel secondo caso in particolare è importante che si crei una complicità con i lettori, un rapporto quasi diretto che mostri continuamente i motivi per cui si sta sostenendo quel progetto.

Un giornale nazionale ha più risorse economiche, più giornalisti e una maggiore varietà di temi a disposizione, per proporre abbonamenti ai suoi lettori. Per un giornale locale, che ha meno abbonati potenziali, meno possibilità di investire e meno giornalisti è molto più difficile.

Secondo le analisi del *Wall Street Journal*, i giornali locali online hanno in generale molte più difficoltà di quelli ad ampia diffusione nel convertire i lettori in abbonati

paganti. Eppure quell'intimità di sottoscrivere un abbonamento, quel rapporto diretto e di fiducia, sembrerebbero adattarsi bene a un giornale molto radicato sul territorio.

L'attività di un giornale locale è molto influenzata dal luogo in cui si trova: è importante capire se ci sono più fabbriche o più campi da coltivare, che lavoro fanno gli abitanti della zona, che interessi hanno. La stessa conformazione del territorio può fare un'enorme differenza. Omar Monestier, direttore del *Messaggero Veneto* – quotidiano locale del Friuli Venezia Giulia e tra i maggiori in Italia per diffusione, appartenente al gruppo editoriale GEDI – ha spiegato al *Post* che la zona di competenza del suo giornale è fatta di pochi centri cittadini e tante zone periferiche, in cui le poche edicole rimaste devono coprire delle aree sempre più estese. I giornali vengono venduti anche in negozi che hanno altre attività come principali, per esempio alimentari o tabaccherie, che

durante il lockdown hanno chiuso: trasformare i lettori in abbonati digitali è stata soprattutto una necessità.
In vista del cambiamento che prima o poi sarebbe arrivato, i metodi di lavoro erano già cambiati, e questo ha consentito al *Messaggero Veneto* di non soffrire come altri la transizione al digitale. «Quando un pezzo è pronto», spiega Monestier, «esce immediatamente sul sito, poi il giorno dopo finisce anche sul giornale di carta. Ci siamo resi conto che questo sistema non ci faceva perdere copie». I lettori cartacei non interferivano con quelli digitali, e per il *Messaggero Veneto* questa è stata una piccola svolta.
Alla fine del 2020, dei 9mila abbonati al *Messaggero Veneto*, 5mila erano abbonati solo al giornale online, e "La Bussola", una newsletter quotidiana curata da Monestier, aveva 20mila iscritti. Sono numeri piuttosto alti, per un giornale che ha diffusione solo in Friuli Venezia Giulia (e nemmeno in tutta la regione, dato che a Trieste il primo quotidiano è il *Piccolo*, dello stesso gruppo e alla cui

direzione è arrivato da poco lo stesso Monestier).

Quello che invece accade più spesso nelle redazioni locali – molte hanno un modo di lavorare ancora legato ad abitudini di un'altra epoca – è che i pezzi si scrivano sempre per il quotidiano del giorno dopo, e solo in un secondo momento vengano scelti, tra gli articoli già usciti sul giornale cartaceo, quelli da pubblicare sul sito. Questo ovviamente ha delle ricadute rilevanti, perché spesso quando arrivano online quegli articoli sono già vecchi.

Invece i contenuti pensati solo per il sito sono spesso di qualità inferiore, sono quelli "che fanno più click", secondo la convinzione che chi legge il giornale online abbia meno voglia di approfondimento e sia in cerca di contenuti leggeri.

Per tutti i giornali la rivoluzione in questo senso è arrivata soprattutto negli ultimi dieci anni, «quando il giocattolo si è rotto», dice Andrea Iannuzzi, digital editor di *Repubblica*, che per anni si è occupato dei contenuti

nazionali su 18 giornali locali del gruppo Espresso (ora GEDI). Con l'arrivo di Google e dei social network, che hanno cannibalizzato tutta la pubblicità, «si è capito che non ce la si faceva più, continuando come avevamo sempre fatto». Secondo Iannuzzi, da quel momento in poi era chiaro che sarebbe sopravvissuto solo chi aveva già un grandissimo mercato, oppure chi occupava una nicchia molto specifica. «Se parliamo di carta, è più facile che sopravviva il foglio parrocchiale che il quotidiano locale», dice.

È vero che la vendita delle copie di carta continua a diminuire inesorabilmente, quando più e quando meno, ma le visite online sono in costante aumento, soprattutto nel 2020, anche per i giornali più tradizionali: il problema è capire come guadagnarci. Stefano Pallaroni, caporedattore centrale della *Provincia Pavese*, spiega che nel suo giornale la consapevolezza che i rapporti tra carta e web siano cambiati c'è da tempo, ma «dentro sembra

sempre che ci si muova su due binari». Alla *Provincia Pavese* lavorano 21 giornalisti (esclusi i collaboratori esterni), di cui 2 sono fissi sull'online e altri 2 o 3 aiutano a turno: rispetto alla media non sono affatto pochi, per le dimensioni del giornale. Secondo Pallaroni il lavoro sul giornale online è molto migliorato, ma le criticità restano, e sono quelle che riguardano la maggioranza dei quotidiani locali. «Noi ci rendiamo conto di quello che funziona, ma non sappiamo come monetizzarlo», dice.

Una locandina della Provincia Pavese a Pavia, nel 2017 (Ansa/Matteo Bazzi)

Tempi moderni e ricambio generazionale

Uno dei motivi per cui molti giornali locali non possono permettersi di guadagnare di meno è che non sanno come spendere di meno. Le redazioni più radicate sul territorio devono sostenere gli stessi costi di un tempo in cui il giornalismo garantiva ricavi molto migliori: l'affitto degli ambienti di lavoro, gli abbonamenti alle agenzie, la stampa dei cartacei (per chi li ha) e soprattutto i contratti dei giornalisti. Un giornalista che si forma oggi sa che deve imparare anche a usare la macchina fotografica, a filmare, a montare video e audio e a comparire davanti alla telecamera, spesso quella di un telefonino. Prima le redazioni potevano permettersi di avere giornalisti che magari si occupavano di una sola cosa e non scrivevano più di un pezzo al giorno, o un fotografo da mandare anche agli eventi più piccoli. Le difficoltà sono più grandi dove queste abitudini non sono state superate, o lo sono state soltanto in parte.

D’altra parte il ricambio generazionale – e quindi idee nuove e giornalisti che sappiano ricoprire più ruoli per ridurre i costi – non è semplice, perché chi ha contratti da tempi migliori non è necessariamente vicino alla pensione. Monestier ha spiegato che una delle ragioni per cui il *Messaggero Veneto* è riuscito a innovarsi e abbattere i costi è stata abbastanza casuale: «Nella mia seconda direzione (dal 2016, ndr) abbiamo avuto una discreta infornata di pensionamenti. In un primo momento l’editore ha deciso che ogni tre persone che andavano in pensione ne avremmo assunta una, poi è stato una ogni due». Erano 50 giornalisti e ora sono 36 (sempre esclusi i collaboratori).

Inoltre il *Messaggero Veneto* fa parte del gruppo GEDI, che oltre a *Repubblica* e *La Stampa* possiede diversi quotidiani locali e può quindi abbattere certi costi: un esempio banale, come dicevamo, è che Monestier fa il direttore anche al *Piccolo* di Trieste.

Un grande gruppo è anche *Citynews*, quello che possiede una cinquantina di testate locali in tutta Italia, solo online, che si chiamano tutte *ParmaToday*, *LecceToday* e così via. Il gruppo è nato una decina di anni fa, con un approccio più moderno alla professione giornalistica e meno romantico o nostalgico di tempi migliori, come racconta Luca Lani, uno dei fondatori, che è un manager del settore e non un giornalista. «Abbiamo fatto uno studio su 5 città e abbiamo costruito un modello. Abbiamo capito che ci sarebbero servite almeno 30/35 città perché fosse sostenibile». Avere così tante testate permette di abbattere moltissimi costi, per esempio sui concessionari delle pubblicità. «Mettiamo a fattor comune gli investimenti», dice Lani. Nel mentre, essere in 50 significa fare visite complessive simili, e talvolta superiori, a quelle di grandi giornali come *Corriere* e *Repubblica*, e poter targettizzare molto la pubblicità nei singoli territori rispetto a un nazionale.

Anche sul personale giornalistico si risparmia molto: per 50 testate ci sono 12 direttori, e diversi assunti a tempo indeterminato hanno un contratto USPI: un tipo di contratto ottenuto qualche anno fa da alcune testate che è meno oneroso per le aziende più piccole, ma permette di assumere giornalisti regolarmente pagandoli un po' di meno, ma senza tenerli in condizioni precarie o illecite. È stato sperimentato per due anni e osteggiato da molti, che vorrebbero conservare i vantaggi economici di un tempo, e per il momento non sembra esserci l'intenzione di proseguire in questo tentativo. *Citynews* era stato tra i gruppi promotori del contratto USPI: «Ha permesso alle persone di avere un tempo indeterminato, stabilità, di fare una famiglia», dice Lani.

Speranze per un futuro sostenibile

Per i giornali più indipendenti, senza un grande gruppo alle spalle e con poche risorse economiche, non è semplice

inventarsi nuove fonti di ricavo. Qualche esempio virtuoso riguarda due giornali che nel 2020 hanno vissuto probabilmente l'anno più travagliato della loro storia: *L'Eco di Bergamo* e il *Giornale di Brescia*, che hanno fatto un lavoro eccezionale nella copertura della pandemia da una delle zone più colpite al mondo.

Gianluca Gallinari, giornalista del *Giornale di Brescia*, racconta che nel 2020 c'è stata una crescita enorme degli abbonamenti digitali, che ha compensato almeno in parte la perdita dei ricavi pubblicitari avuta nella prima metà dell'anno, con un aumento dei lettori nella fascia tra i 18 e i 24 anni. Si tratta di una testata con un'identità molto riconosciuta nella zona, che per esempio ha l'autorità per curare un inserto digitale sui bilanci delle aziende: «Con il dipartimento di Economia dell'università analizziamo tra i 500 e i 1000 bilanci di aziende bresciane per definire una sorta di classifica delle migliori», spiega Gallinari. Il tutto culmina poi in un evento che fornisce buoni ricavi e

concorre ad aumentare la credibilità della testata, che può avviare altri progetti.

Qualcosa di simile fa anche l'*Eco di Bergamo*, ma in ambiti diversi, a dimostrazione del fatto che bisogna capire il proprio pubblico a seconda del territorio (e Brescia e Bergamo sono lontane solo una cinquantina di chilometri). Negli ultimi anni infatti il giornale ha provato a lanciare diversi prodotti online verticali, cioè che si occupino di un singolo tema: uno è "Skille", sulle aziende della zona, un altro è "Eppen", sugli eventi in città; ma quello che è andato meglio è stato "Corner", di approfondimento e analisi sull'Atalanta.

"Corner" esiste da poco più di due anni, costa 3 euro e 50 al mese (oppure 38,50 all'anno) e propone un racconto giornalistico sportivo diverso da quello più tradizionale, più competente e molto simile a quello di un magazine sportivo come *Ultimo Uomo*. Ma solo sull'Atalanta, che pur avendo una tifoseria prevalentemente locale sta

attraversando il miglior momento della sua storia, con risultati entusiasmanti in Italia e in Europa che hanno certamente accresciuto l'interesse e la voglia di notizie.
Il responsabile è Roberto Belingheri, vicecaporedattore all'*Eco di Bergamo*, che spiega: «Con i buoni risultati degli ultimi anni, l'offerta gratuita sull'Atalanta si era moltiplicata, ma con un livello, diciamo, medio-basso. La gente però si è stufata dei pagellisti che ti propinano la loro verità». L'esperimento ha funzionato e dopo 10 mesi è arrivato al *break even*, cioè i ricavi hanno pareggiato i costi. È un caso promettente anche per altre realtà editoriali. Allo stesso tempo Belingheri racconta che "Corner" riesce a mantenere costi molto bassi con molta attenzione, grazie alla buona volontà di alcuni colleghi e alla partecipazione di alcuni abbonati con dei loro contributi.
Prima della pandemia, racconta Belingheri, si facevano riunioni con tutta la redazione, in cui si era parlato della

possibilità di «capire come evolvere nel futuro dal punto di vista della produzione e della commercializzazione delle notizie», e introdurre magari abbonamenti con solo alcune sezioni, per esempio «la Val Seriana, l'Atalanta, la lirica: e paghi solo per quello». Ovviamente era poco più che un'idea, ma è interessante per capire che alcuni giornali sono in movimento e hanno la consapevolezza di dover cambiare qualcosa.

È vero che un giornale come *L'Eco di Bergamo* deve sostenere i costi molto alti che abbiamo elencato, ma ha anche 140 anni di storia, e un marchio consolidato sul territorio che gli permette di avere una credibilità su progetti come "Corner". Chi arriva sul mercato oggi può evitare certi costi strutturali, ma ha la grande difficoltà di doversi fare in breve tempo una reputazione.

Una donna legge L'Eco di Bergamo a una cerimonia per commemorare la beatificazione di Papa Giovanni XXIII, a Sotto il Monte, vicino a Bergamo, il 3 settembre del 2000 (AP Photo/Felice Calabrò, LaPresse)

Da questo punto di vista *Mi-Tomorrow*, un free press locale che viene distribuito a Milano dal lunedì al venerdì, nato nel 2014, si può considerare un caso virtuoso per il solo fatto che non sia già chiuso. È un giornale di una ventina di pagine, tutte dedicate a Milano, e questo lo pone

in una posizione di forza rispetto ai suoi concorrenti *Leggo* e *Metro*, che ne fanno 2 o 4 al massimo, spiega il direttore Christian Pradelli. Soprattutto però ha avviato diversi progetti specifici, per esempio degli speciali per alcuni eventi come il concerto di Lady Gaga, con cui sono riusciti a fare una buona raccolta pubblicitaria basandosi sugli sponsor della cantante. Oppure numeri molto curati nella copertina e nei contenuti, distribuiti nei concerti a San Siro, che diventano oggetti da conservare per chi partecipa, o ancora affiliazioni con aziende per numeri monografici in occasione di eventi e inaugurazioni.

Dall'altra parte, *Mi-Tomorrow* è un giornale che paga solo due stipendi, quello del direttore e quello dell'amministratore delegato, e conta su un buon numero di collaboratori freelance ormai abbastanza fissi, senza la necessità di una redazione fisica. È una base di partenza per aumentare gli investimenti quando i ricavi lo permetteranno, ma intanto si mantiene bene, e di questi

tempi non è poco.

«Microcomunità locali»

L'impressione generale è che il giornale potrà continuare a esistere solo se i suoi ricavi non si baseranno più sulla sola vendita dei giornali stessi e sulla pubblicità. Andrea Iannuzzi di *Repubblica* ipotizza un futuro da «microcomunità locali» per lo scambio di informazioni e di iniziative, che nella sua offerta abbia anche quella informativa e che permetta a chi la possiede di gestire direttamente i dati degli utenti, come fanno ora Google e Facebook. «Mi immagino un abbonamento a "piattaforme local" in cui, se paghi di più, avrai anche il privilegio di leggere un'edizione cartacea di un giornale», dice Iannuzzi. Qualcosa del genere esiste già con *Nextdoor*, una specie di social network nato negli Stati Uniti dedicato alle informazioni e alla vita di quartiere, che in molti casi ha sostituito i giornali locali e ha cominciato a sottrarre loro la

pubblicità.

Una testata che da tempo sta provando a diventare un punto di riferimento anche fuori dal settore tradizionalmente considerato giornalistico è *VareseNews*, quotidiano della zona di Varese che da 23 anni esiste solo online e non ha dovuto subire i contraccolpi del passaggio al digitale. Da qualche mese ha attivato una membership per farsi sostenere dai lettori, mantenendo gratuito il grosso dei contenuti e con qualche contenuto "premium" per chi si abbona.

La speranza del direttore Marco Giovannelli è di arrivare a coprire il 20-25 per cento dei costi del giornale con questi abbonamenti, ma la cosa forse più interessante è che la speranza non è tanto sugli abbonati individuali, quanto sulle molte affiliazioni con le aziende che ormai riconoscono a *VareseNews* una certa autorità – magari ne sono state esse stesse inserzioniste – e sottoscrivono pacchetti di abbonamenti per tutti i dipendenti. Su

Facebook poi *VareseNews* ha una serie di gruppi tematici, tra cui uno per i soli abbonati, dove le persone possono scambiarsi impressioni, consigli e conoscere meglio il lavoro della redazione. Giovannelli crede che «i giornali devono recuperare uno spirito di comunità».

Quel che è meno facile capire è come si costruisca questo spirito. Per esempio, tra le iniziative più conosciute e consolidate di *VareseNews* c'è il Festival "Glocal" sul giornalismo digitale, che è uno dei più frequentati in Italia nel suo genere e che contribuisce ai ricavi ma anche alla sua reputazione.

Meno conosciuta invece è stata un'iniziativa di qualche anno fa, che si chiamava "indovina chi ti porta il caffè". Per mesi Giovannelli e altri giornalisti di *VareseNews* si sono spostati tra i paesini del Varesotto, nelle case dei lettori che si candidavano, a portare il caffè, a raccontare il giornale e ad ascoltare le loro storie. Si creava una certa intimità e spesso si finiva tardi, poi il giorno dopo l'incontro veniva

sintetizzato in un articolo. Non era un progetto da cui il giornale faceva ricavi, ma è stato un pezzo della necessaria costruzione di un rapporto che potenzialmente si può trasformare in una disponibilità a contribuire economicamente.

https://www.youtube.com/watch?v=Zp_nGm1N8mA&feature=emb_logo

fonte: https://www.ilpost.it/2021/02/11/giornali-locali-italia/

Questione di MES

corallorosso

Ora per Italia Viva il Mes “non è imprescindibile”: svelato l’inganno, Renzi voleva solo la testa di Conte Ogni tanto conviene esercitare la memoria, anche quella più breve, anche in un momento di eccitazione politica, almeno per una questione di igiene intellettuale, perché ognuno possa giudicare senza farsi travolgere dalle mistificazioni. Ieri Maria Elena Boschi, esponente di spicco dei renziani, ha dichiarato in scioltezza che Italia Viva non ha mai preteso il Mes: “Abbiamo sempre detto che non era per noi imprescindibile”, dice l’ex ministra. E tutti che fanno sì sì, senza nemmeno porre qualche domanda. Badate bene: è la stessa Boschi che lo scorso 12 gennaio disse che Italia Viva aveva “chiesto al governo di prendere il Mes”. “Servono soldi per la sanità, non poltrone per noi”, diceva. È lo stesso partito che il 13 gennaio, in piena crisi politica, disse per bocca del suo padrone Matteo Renzi: “Qual è il punto decisivo per la rottura? Tanti. Ma su tutti, il Mes. Noi chiedevamo più soldi per la sanità, attivando il Mes”. Il 17 gennaio fu sempre Renzi, ospite di Lucia Annunziata, a dire: “Non voterò mai un governo che si ritiene il migliore del mondo e di fronte a 80mila morti non prende il Mes”. E fu sempre Renzi che disse: “La mancata attivazione del Mes sarà pagata dai dottori, dai ricercatori, dai malati e dalle loro famiglie”. E quindi? Quindi il punto centrale della rottura di Italia Viva con il Governo Conte nel giro di pochi giorni è diventato precipitosamente un’inezia su cui si può soprassedere senza nessun problema. Per carità, non stupisce: in questa fase politica, sotto il nome della “responsabilità”, stiamo assistendo alle più inaspettate (e poco dignitose) acrobazie per giustificare inversioni delle proprie fedi politiche: i sovranisti sono diventati europeisti, i nemici delle banche si sono innamorati di un banchiere, gli appassionati dei programmi scritti hanno acceso una smisurata passione al buio, i cultori dei passaggi democratici si scocciano ad avere a che fare con questo Parlamento. Ma una domanda, una, sorge spontanea: il Matteo Renzi che per settimane ci ha detto che non fosse un problema di nomi e di persone ma che tutto il suo agitarsi fosse figlio di un’irrefrenabile coerenza per i suoi contenuti politici cosa ci dice ora del Mes, di Arcuri che dovrebbe rimanere dov’è, del reddito di cittadinanza che probabilmente non verrà toccato e di un governo che nasce proprio su un nome, su una persona? Perché altrimenti avrebbe potuto dire che il problema era Conte, solo Conte e la pazza idea di governare (ancora) con il centrodestra. La sincerità è una virtù. Lo diceva anche Confucio: "Quando fai qualcosa, sappi che avrai contro quelli che volevano fare la stessa cosa, quelli che volevano fare il contrario e la stragrande maggioranza di quelli che non volevano fare niente." Di Giulio Cavalli

---

20210212

IL PATTO DELL'APPIA

NELLA NUOVA RESIDENZA ROMANA DI BERLUSCONI, IL "BANANA" E SALVINI HANNO SIGLATO L'ACCORDO PER IL NUOVO CENTRODESTRA DI GOVERNO, CHE DI FATTO TIENE FUORI LA MELONI - LA "DUCETTA" È INFURIATA PERCHÉ IL LEADER DELLA LEGA HA PARLATO A NOME DI TUTTA LA COALIZIONE: "A CHE TITOLO LO HA FATTO?" – COMUNQUE VADA CON I MINISTERI, A FARSI PIÙ MALE SARANNO IL MOVIMENTO 5 STELLE E SOPRATTUTTO IL PD…

Amedeo La Mattina per "La Stampa"

SILVIO BERLUSCONI CON MATTEO SALVINI

In un' ora di colloquio a Villa Grande sull' Appia, la nuova residenza romana del Cavaliere dove ha vissuto il regista Zeffirelli, è nato il nuovo centrodestra di governo. Giorgia Meloni non c' è: la leader di FdI rimane all' opposizione e considera normale che Matteo Salvini e Silvio Berlusconi si vedano per parlare della squadra di governo. «Non foss' altro - è stata la stilettata della Meloni - per "difendersi" dalla preponderante presenza dell' asse Pd-M5S». Ma quello che non ha sopportato è che il capo leghista dopo l' incontro abbia parlato a nome di tutto il centrodestra. «A che titolo lo ha fatto? Forse un lapsus, una errata interpretazione dei giornalisti», è stata la seconda stoccata. Per concludere con un avvertimento: il centrodestra parlerà con una sola voce al prossimo vertice quando si dovranno decidere i candidati alle amministrative.

GIORGIA MELONI

Meloni è convinta che i suoi alleati si illudono che basti una personalità come Draghi per risolvere in maniera taumaturgica le difficoltà di governare con il Pd e i 5 Stelle.
Oggi come ieri. Per fortuna, è la chiosa velenosa della Meloni, «c' è sempre stato qualcuno a presidiare il campo del centrodestra ed era FdI».

Salvini e Berlusconi tirano dritto, consapevoli che questa unità nazionale durerà un anno: una volta eletto lo stesso Draghi al Quirinale, si andrà votare. Intanto sono convinti che Draghi abbia la loro stessa visione dell' economia, del libero mercato, della concorrenza, non è ideologico sull' ambiente, che sia in grado di far valere gli interessi dell' Italia in Europa.

«La nostra è una vera operazione sovranista - ha detto ironicamente un deputato all' assemblea del gruppo con Salvini - cioè il passaggio dal cameriere (Conte ndr) che prendeva ordini in Europa a Draghi che si fa rispettare». Si fidano del «professore».

Hanno dato «carta bianca» al presidente incaricato che tuttavia tiene i leader del centrodestra di governo all' oscuro delle sue intenzioni sulla formazione del governo. «È un rischio che dobbiamo correre, sono loro in difficoltà», ha detto il leader di Fi.

«Il Pd e i 5 Stelle hanno fallito con Conte - ha osservato l' ex ministro dell' Interno - e adesso devono piegarsi al nuovo scenario. Grillo urla, ha il movimento spaccato e per fermare l' emorragia deve ricorrere al voto su Rousseau e sventolare la bandiera dell' ambientalismo dicendo di avere ottenuto il super ministero della Transizione ecologica». A Salvini e Berlusconi non risulta che Draghi abbia concesso un mega ministero che concentri le deleghe dell' Ambiente

dello Sviluppo economico e dei Trasporti. Di questo il premier incaricato non ha mai parlato nelle consultazioni con loro.

È anche vero però che, dopo gli incontri dell' altro ieri, Draghi non più sentito né il Cavaliere né Salvini. Il silenzio più assoluto. L' ex presidente della Bce è una sfinge e questo in effetti preoccupa il centrodestra di governo. Salvini afferma in pubblico di non voler mettere veti nei confronti di nessuno. «Responsabilità, velocità ed efficienza.
Noi ci siamo», ha detto il leghista dopo l' incontro con Berlusconi. Non nega che gli farebbe piacere fare il ministro, ma finge di non essere interessato: «A me interessano i progetti concreti». Dicono tutti così.

Poi parli a taccuino chiuso, e senti un' altra musica. Dicono che bisogna vedere quanti ministeri Draghi darà al Pd e ai 5S e quanti a Fi e Lega: Fi in termini numerici è il terzo gruppo dopo M5S e la Lega.

Quindi se i grillini avranno tot dicasteri, in proporzione ne dovranno avere altrettanti. «I grillini pensano di avere due superministeri, gli Esteri e quello della Transizione ecologica? Se lo possono scordare», dice in camera caritatis un esponente azzurro. Ma Salvini e Berlusconi vogliono favorire il successo di Draghi: i mal di pancia, dicono, ce l' hanno gli altri. «Stanno facendo di tutto per tenerci fuori», ha detto Salvini.

Comunque andrà a finire, a farsi più male saranno Pd e M5S che perdono il controllo di molti dicasteri. E li deridono. C' è chi fa notare che già esiste dentro il ministero dell' Ambiente il dipartimento della transizione ecologica ed è guidato da un omonimo dell' Elevato: Mariano Grillo. Ma anche per loro il risiko è al buio e possono farsi male. La sensazione nel centrodestra è che Draghi componga una squadra a prevalenza tecnica, lasciando ai politici il posto di viceministri e sottosegretari.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/patto-dell-rsquo-appia-ndash-nuova-residenza-romana-260818.htm

---

CHI NON FA BENE IL PIANO NON VA SANO NÉ LONTANO

SE CONTE E IL SUO CONSULENTE ECONOMICO RICCARDO CRISTADORO AVESSERO SCRITTO DECENTEMENTE IL RECOVERY PLAN, "GIUSEPPI" FORSE SAREBBE ANCORA A PALAZZO CHIGI – PIÙ DELLA MOSSA DEL CAVALLO DI RENZI E DEL FLOP DEI "RESPONSABILI", È STATO IL DISASTRO CON IL RECOVERY A SPINGERE MATTARELLA (E LE CANCELLERIE EUROPEE) A CHIAMARE DRAGHI: ERANO GIUSTAMENTE TERRORIZZATI CHE IL GOVERNO BUTTASSE NEL CESSO 209 MILIARDI

Emiliano Fittipaldi per www.editorialedomani.it

Riccardo Cristadoro, chi è costui? Per capire i motivi della caduta repentina di Giuseppe Conte (e dell'ascesa sincronica di Mario Draghi) è necessario indagare non solo le scelte politiche di Matteo Renzi, ma pure gli eventi che hanno avuto come protagonista il più ascoltato consigliere economico dell'ex premier.

Cristadoro è stato infatti fino a pochi giorni fa il capo indiscusso della squadra che ha provato a scrivere il Recovery plan, il documento necessario ad ottenere i fondi da 209 miliardi garantiti all'Italia dall'Unione europea. Un lavoro, è noto, bocciato prima da Italia viva, poi dall'Europa e poi da Corte dei conti e Bankitalia, istituto da cui viene lo stesso Cristadoro.

RICCARDO CRISTADORO

«Nessuno le conosce bene, ma le vicissitudini del team voluto da Conte per compilare il progetto nazionale di ripresa e resilienza sono metafora perfetta degli errori in cui si è avvitato il premier uscente», sintetizza un autorevole dirigente della Ragioneria dello Stato. «Se il giurista pugliese, Cristadoro e il ministro dell'Economia Roberto Gualtieri si fossero mossi in maniera diversa, probabilmente Conte non sarebbe caduto. Almeno non adesso». Il fallimento sul Recovery, invece, «è stato esiziale».

Assai più della mossa del cavallo di Renzi, e del flop dell'operazione "responsabili" in Senato. «In realtà uomini dell'entourage di Sergio Mattarella, la commissione europea di Ursula von der Leyen e le cancellerie di Berlino e Parigi hanno spinto per la sostituzione di Draghi subito dopo la lettura della prima bozza» dicono convinti tecnici di via Venti Settembre.

«Erano terrorizzati che il governo buttasse nel gabinetto l'occasione storica, precipitando l'Italia e di conseguenza la Ue in una crisi economica e finanziaria definitiva». Mr Recovery

Ma come ha fatto la squadra del premier a sbagliare così tanti palloni nella partita decisiva del Next Generation Eu? Andiamo per ordine, partendo dal principio. Da fine luglio 2020, quando – ottenuti i soldi per salvare un paese piegato dalla pandemia da Sars-CoV 19 – a Roma comincia una battaglia tra Chigi e i partiti della maggioranza per la fattura e la gestione del piano.

PIERO CIPOLLONE 1

Conte decide subito che la stanza dei bottoni deve essere distante non più di 30 metri in linea d'area dal suo ufficio. Così chiama Cristadoro, e gli affida il compito

di coordinare la stesura di quello che è il più importante documento della storia recente della Repubblica. I due si conoscono appena da qualche mese.

Durante la convivenza con i leghisti, sui temi economici Conte chiedeva infatti numi a Piero Cipollone, economista della Banca d'Italia trasversalmente apprezzato per le sue capacità di mediazione. A dicembre 2019, però, il legale di Volturara Appula deve farne improvvisamente a meno: Cipollone viene infatti richiamato in fretta e furia a Via Nazionale, dov'è rimasta sguarnita la poltrona di vicedirettore generale: lui ha i titoli giusti, e deve tornare a casa.

Il governatore Ignazio Visco non lascia il premier senza consigliere, e gli propone Cristadoro. Senior director di economia e statistica a Palazzo Koch (dove il cinquansaseienne è entrato – ha scritto Il Foglio – con una borsa di studio nel 1996), due lauree, mai sposato, Cristadoro ha in tasca anche un dottorato in economia all'Università di Pavia e un master a San Diego.

Rapporti con la politica: zero. Conte se ne innamora subito. Ad aprile 2020 lo nomina nella task force "per la ripartenza" guidata da Vittorio Colao. L'esperienza non è fortunata. Ma Cristadoro diventa uno degli uomini più potenti d'Italia appena tre mesi dopo, quando il premier gli annuncia che ha scelto proprio lui come plenipotenziario per la stesura del plan.

Conte ha idee confuse in merito a progetti e investimenti, ma sul modus operandi ha pochi dubbi: prima esautora il parlamento da ogni decisione sul Recovery, poi fa fuori dalla cabina di regia pure i partiti della maggioranza. Per il timore di probabili assalti alla diligenza, certo, ma soprattutto per accrescere a dismisura il ruolo di palazzo Chigi nel dossier.

Non solo. Conte chiede a Cristadoro segretezza assoluta nella stesura della bozza. I due concordano di usare un organismo assai poco oliato (il Ciae, cioè il Comitato interministeriale Affari europei, appannaggio del ministero del democratico Enzo Amendola) in modo da bypassare gli uffici del ministero dell'Economia. In teoria i primi soggetti deputati, per forza politica e capacità tecniche, a scrivere un piano decente: in Francia, Spagna e Grecia sono stati i dicasteri finanziari a prendersi l'onere e l'onore.

In Italia, invece, il compito di redigere il piano non va alla Ragioneria e al dipartimento del Tesoro, ma finisce in mano a una triade. Cristadoro viene affiancato solo Fabrizio Lucentini e Federico Giammusso. Il primo è il capo di gabinetto di Amendola, e vanta una carriera diplomatica a fianco di Lamberto Dini e poi di Giampiero Massolo, che lo inserisce nei piani alti del dicastero degli Esteri.

Resta alla Farnesina fino al 2016, quando Carlo Calenda lo nomina direttore generale per politiche di internazionalizzazione al ministero dello Sviluppo economico. Giammusso, invece, è il capo della segreteria tecnica di Gualtieri: un bravo funzionario del ministero specializzato in macroeconomia, con una esperienza all'Ocse dove si è occupato di India e analisi economiche dei paesi emergenti.

FEDERICO GIAMMUSSO

Senza visione

Il terzetto si mette al lavoro in piena estate. Si incontrano soprattutto a palazzo Chigi. I centinaia di progetti del Recovery vengono inviati da dicasteri e amministrazioni varie, ma poi assemblati nell'ufficio di Cristadoro. Previa scrematura di uno sparuto gruppetto di cosiddetti "pivot". Così al Mef chiamano i giovani esperti (o «ragazzini alle prime armi», a sentire i critici) che gravitano dentro Cassa depositi e prestiti, Invitalia (società amministrata dal fedelissimo di Conte, Domenico Arcuri) e Investitalia.

LARS ANWANDTER

Quest'ultima è una struttura di missione inventata da Conte nel 2019 e sotto il controllo diretto della presidenza del Consiglio. L'avvocato del popolo ha voluto come suo coordinatore un danese, Lars Anwandter, economista con una lunga esperienza nella Bei, specializzato in economia ambientale ma a digiuno di amministrazione pubblica italiana.

Cristadoro e compagni provano a mettere nero su bianco un programma basato su sei aree tematiche, preparando un compendio che spazia dalla digitalizzazione alla transizione ecologica, dalla salute (a cui si assegnano inizialmente solo 9 miliardi) «all'inclusione». I progetti più dettagliati inseriti nella bozza sono vecchi, in giacenza da anni nei cassetti dei ministeri. Quelli nuovi sono fumosi, aleatori. Soprattutto, come segnalerà in seguito la Banca d'Italia, non tengono conto della necessità di effettuare interventi che generino «effetti moltiplicativi» sulla crescita e sul Pil.

«Le maggiori risorse rese disponibili dal programma europeo a condizioni vantaggiose andranno comunque restituite» ha specificato di recente Via Nazionale «Se non saranno impiegate in maniera produttiva i problemi del paese non saranno alleviati ma accresciuti dal maggiore indebitamento». Con il passare dei mesi, le scadenze (su tutte la presentazione del piano ufficiale alla Ue per ricevere i fondi) si fanno più cogenti. A inizio di dicembre i contenuti della bozza sono ancora misteriosi, il riserbo è ancora ossessivo.

Fuori da palazzo Chigi solo Alessandra Dal Verme e Nunzia Vecchione del ministero dell'Economia conoscono (singoli) pezzi del documento segreto. Italia viva denuncerà addirittura che, interrogato su alcuni punti cruciali, Gualtieri fa scena muta.

Intanto Conte, che dopo quattro mesi non era riuscito a dare una visione unitaria a un progetto fatto per addizioni, si impunta. Vuole creare una nuova struttura, ancora una volta da piazzare sotto l'ombrello di palazzo Chigi. L'idea è quella di chiamare 300 tecnici guidati da sei supermanager di stato, a cui affidare la gestione e la spesa dei miliardi in arrivo, in modo da levare ogni potere ai ministeri e alle amministrazioni statali. La tensione politica cresce.

ALESSANDRO RIVERA

Sia nel Pd, dove i big sono infastiditi dal fatto che Gualtieri conti assai meno di quanto sperato («Giammusso non incideva quanto Cristadoro», dice un grand commis vicinissimo all'ex premier) sia dentro Italia viva. Sconcertata dall'accentramento e dalla inadeguatezza della prima bozza, che comincia a circolare dal 5 dicembre. A sorpresa, le cento paginette compilate dal terzetto non contengono le innovazioni strutturali richieste dall'Europa, ipotizzano troppi investimenti a fondo perduto («debito cattivo», direbbe Draghi).

I piani di spesa per i progetti non vengono allegati. Poche tabelle, zero grafici, e solo un abbozzo di riforma della giustizia (appena 11 paginette), contenente aspetti assai divisivi su temi delicati, innanzitutto quello della prescrizione. Della riforma della pubblica amministrazione, il cui è riordino fondamentale per superare le forche caudine della commissione europea, nemmeno l'ombra.

«Cristadoro rischia di essere il capro espiatorio, la revisione della p.a. non è stata inserita in bozza perché la ministra Fabiana Dadone (grillina doc, ndr) non ha mandato alcuna proposta convincente», spiegano dall'inner circle di Conte. «Ora, qualcuno vuole fare passare Riccardo come un tecnico non all'altezza del compito. Lui al contrario è uno delle punte di diamante di Bankitalia, conosce i mercati internazionali come pochi, ha governato lavori preparatori del G7 e del G20. Non scherziamo, ha fatto un lavoro eccellente».

Redde rationem

Sia come sia, Cristadoro e Conte sperano di far approvare il documento nel primo Consiglio dei ministri disponibile, non oltre Natale. Ma senza successo. L'opposizione dei renziani è radicale. Il redde rationem scatta il 30 dicembre. Quando una delegazione del partito di Renzi, guidata da Maria Elena Boschi e Davide Faraone, davanti a Gualtieri fa a pezzi il progetto di Cristadoro e company, proponendo 62 migliorie e minacciando di non votare quello che il senatore di

Rignano considera un pasticcio immondo.

Mentre fino a qualche ora prima gli uomini del Tesoro stavano pensando a come festeggiare il Capodanno più triste della storia recente, dunque, il 31 dicembre il ministro dell'Economia impone una svolta ai lavori sul Recovery. La trimurti di Cristadoro viene messa in panchina, e in appena 12 giorni il piano viene riscritto.

Da un altro terzetto di boiardi di Stato, che finora era stato lasciato a bordocampo: si tratta di Biagio Mazzotta, ragioniere generale dello Stato, del direttore generale del tesoro Alessandro Rivera e del capo di gabinetto del Mef Luigi Carbone. I "riservisti" si dividono i compiti e con i rispettivi uffici riscrivono, lavorando notte e giorno, oltre il 60 per cento della bozza avuta in eredità da Cristadoro.

Una corsa a perdifiato dovuta non solo alle pressioni della maggioranza e dell'Europa, ma anche al fatto che Conte – principale responsabile del tempo perso e dell'evanescenza del piano presentato – voleva approvare il nuovo documento nel cdm del 13 gennaio. In modo da provare a salvare la poltrona traballante, e rilanciarsi dopo le feroci polemiche renziane dell'ultimo mese.

Le strutture del Mef, finora usate a scartamento ridotto, migliorano – a detta di quasi tutti gli osservatori – il progetto. La riforma della giustizia si concentra maggiormente sull'accorciamento dei tempi della giustizia civile, per l'Europa elemento assai più imprescindibile della riforma del processo penale. Vengono inseriti investimento più omogenei, spunta finalmente qualche tabella descrittiva.

La riforma della burocrazia (più meritocrazia, digitalizzazione, abbassamento dell'età media dei dipendenti) viene finalmente contemplata nelle nuove pagine, aggiunte par) direttamente da Carbone. Il testo viene dunque licenziato, ma resta ancora insufficiente per riuscire a soddisfare non solo di Italia viva (che da tempo punta alla sostituzione del premier), ma anche della Commissione europea.

«In 12 giorni non potevamo fare di più, mancava un impianto generale», spiegano dal dipartimento del Tesoro, dove i dirigenti non vogliono che il premier incaricato Draghi e il futuro ministro dell'Economia pensi che un documento ancora manchevole sia stato vidimato nei loro uffici.

«Tra il 30 dicembre e il 2 gennaio ci sono arrivati da palazzo Chigi file che non avevamo mai visto prima. Il fatto è che Cristadoro e Conte hanno preferito lavorare in assoluta segretezza per troppo tempo. La colpa di Gualtieri, dal M5s e del Partito democratico è che hanno preferito mettere la testa sotto la sabbia, ed hanno lasciato fare». La fine Chi non rinuncia alla guerra è Italia viva che,

nonostante le migliorie della bozza, ritira le sue due ministre dal governo aprendo la crisi.

Per due settimane, però, Conte non si dà per vinto: crede che un terzo incarico sia possibile, e promette una pianificazione delle spese non più accentrata a palazzo Chigi. Ma in molti nella macchina dello Stato non si fidano. «Al Mef ne eravamo certi: una volta messi nero su bianco i dettagli dei progetti da presentare in Europa entro il 30 aprile, Conte e Cristadoro intendevano ricreare una nuova struttura che facesse di nuovo riferimento a loro».

Un rischio che, dopo l'esperienza della triade guidata da Cristadoro, in molti non vogliono correre. Soprattutto perché i precedenti del premier non sono tranquillizzanti: il professore di diritto privato ha da sempre una preferenza per la spesa corrente, per gli aiuti a pioggia, ha avallato misure come il reddito di cittadinanza e Quota 100, più altre norme di corto respiro utili a tappare falle.

Ma pure ad accrescere il proprio consenso a scapito del debito. Al contrario, puntare sulla spesa in conto capitale, quella cioè destinata a investimenti strutturali che sviluppino ricchezza duratura, non sembra una politica nelle corde del pugliese. La preoccupazione cresce durante le trattative per il Ter, quando i dettagli della storia che stiamo raccontando (la task force di Cristadoro, le manie di segretezza, le perdite di tempo, l'assenza di una visione generale) vengono analizzati al microscopio dal Quirinale, dagli esperti di Bruxelles e di Angela Merkel (prima garante dei 209 miliardi dati a Conte la scorsa estate).

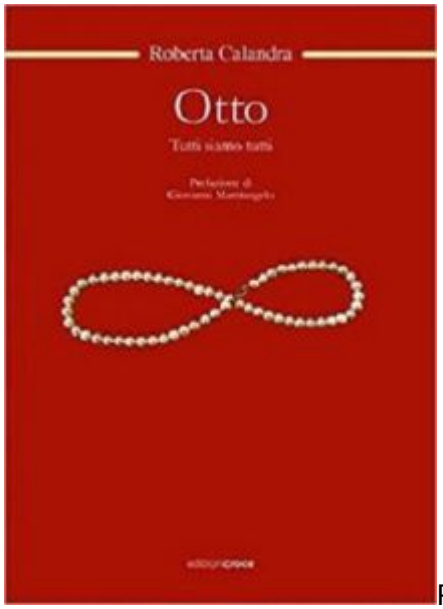
Basiti dalla lettura di un Recovery plan pieno di buchi, inadeguato a rispondere al dramma economico, sanitario e sociale in cui sta affogando la penisola. Ma nessuno ha la forza di urlare «il re è nudo», fin quando Matteo Renzi torna dall'Arabia Saudita e fa un all-in al buio. Se la mossa porterà al disastro o a un governo Mattarella-Draghi capace di scrivere un piano decente e di spendere bene i soldi per la ricostruzione, lo scopriremo nelle prossime settimane.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/chi-non-fa-bene-piano-non-va-sano-ne-nbsp-lontano-ndash-se-conte-260877.htm

---

Una fiaba di resistenza attraverso i secoli / di Paolo Lago

Pubblicato il 11 Febbraio 2021



Roberta Calandra, *Otto. Tutti siamo tutti*, prefazione di G. Mastrangelo, Edizioni Croce, Roma, 2020, pp. 271, € 18,00.

Nel film *Cloud Atlas* (2012), diretto da Lana e Lilly Wachowski e da Tom Tykwer, tratto dal romanzo *L'atlante delle nuvole* di David Mitchell, sei storie ambientate in tempi e luoghi diversi si intrecciano fra di loro, tutte legate dai motivi della reincarnazione e del destino. Alcuni personaggi che compaiono nel corso del tempo, caratterizzati da una voglia sulla pelle a forma di stella cometa, in tutte le storie, cercheranno di cambiare il mondo in cui vivono. Anche i personaggi di *Otto* – il recente romanzo di Roberta Calandra uscito per Edizioni Croce – che, a loro insaputa, si ritrovano attraverso i secoli sotto identità diverse, cercano di cambiare la realtà in cui vivono tramite dinamiche di resistenza che si oppongono fermamente ad ogni processo di prevaricazione e di violenza nei confronti dei più deboli. Come *Cloud Atlas*, anche *Otto* imbastisce una serie di personaggi, di spazi, di luoghi, di periodi storici che si intersecano e si legano.

Il titolo del romanzo si riferisce agli otto personaggi protagonisti, tutti legati fra di loro, che ricompaiono in uno spazio e in un tempo diverso sotto una diversa sembianza: Philippe e Olympia durante la Rivoluzione Francese, Gabriel e William, due poeti romantici inglesi dell'Ottocento, Milena e Greta in un lager nazista, Giacomo ed Elena nella Roma dei primi anni Duemila. I personaggi del romanzo cercano, come accennato, di cambiare la realtà che li circonda per mezzo di una resistenza all'oppressione e al lento e diffuso annientamento della dimensione umana che ritornano e si ripropongono in spazi e tempi diversi. Le storie inscenate dall'abile penna dell'autrice assumono l'aspetto di una lunga fiaba che si srotola attraverso lo spazio e il tempo, in una dimensione di erranza che sembra conferire senso all'intera narrazione. È proprio il continuo intrecciarsi dei personaggi e degli scenari che carica di senso il racconto, rivestendo di una inedita connotazione quegli stessi luoghi consegnati al dramma della Storia. Gli orrori scaturiti dalla Rivoluzione Francese, le ribellioni dei primi anni Venti dell'Ottocento, la sconvolgente dimensione disumana della quotidianità in un lager nazista, scorci di inizio Duemila funestati dalla distruzione delle Torri Gemelle di New York. Come nella struttura della fiaba analizzata da Propp, anche in *Otto* sono presenti alcune delle funzioni chiave rilevate dal teorico russo: l'allontanamento che, come nell'antico romanzo greco, separa

costantemente la coppia di innamorati (intesi come gli "eroi" della storia), la partenza, il ritorno, la prova da superare e, solo in un caso, il topico *happy end* con il ricongiungimento finale. A queste funzioni si affiancano anche dei personaggi-tipo, caratteristici, secondo Propp, della "morfologia della fiaba": l'eroe, l'antagonista, l'aiutante magico che, spesso, può anche configurarsi come un oggetto magico. A passare di mano in mano attraverso il tempo e lo spazio è infatti una collana di perle che assume quasi la funzione di "oggetto magico" dalle valenze sacrali, riuscendo a donare conforto ai personaggi nelle situazioni più difficili.

Nel primo episodio, dopo un prologo che si ricollega all'ultima storia raccontata, Olympia combatte strenuamente per la libertà e i diritti delle donne fino a essere rinchiusa, alla stregua di una folle, alla Salpetriére, "una sorta di manicomio-prigione femminile". Il "suo progetto più ambizioso" era la stesura della "Dichiarazione dei Diritti della Donna e della Cittadina", "un testo che ha l'intenzione di rendere consapevoli le donne, al fine di chiederne la reintegrazione completa come soggetti politici". Come una Cassandra destinata a non essere creduta e trattata da folle, Olympia "non smette di arringare le sue sfortunate compagne, ricevendo in cambio di tanta sicumera punizioni sempre più violente". La Salpetriére, descritta con piglio storico e cronachistico dalla scrittrice, finisce per assomigliare all'ospedale di Bicêtre come è tratteggiato da Michel Foucault nella *Storia della follia nell'età classica*, definito dallo studioso come "un'enorme riserva di terrori", nel quale gli "insensati" si ritrovavano al fianco degli indigenti, dei mendicanti e di molti prigionieri politici o che, semplicemente, lì erano stati spediti per rancori personali dei potenti. Anche Olympia è vittima del "grande internamento" di cui parla Foucault, della separazione della cosiddetta follia dalla 'normalità', dell'esclusione del diverso. E, sullo sfondo, campeggia la passione che lega i due amanti, Olympia e Philippe, in una magica danza destinata a sopravvivere nei secoli, nonostante tutto l'orrore che la Storia può generare.

Olympia resiste al sistema dell'oppressione, della segregazione e dell'internamento, come resistono anche Gabriel e William nella seconda parte del romanzo, che prende avvio nell'Inghilterra del 1820. Avvolti dalla passione, i due devono fare i conti con la società inglese che considera l'omosessualità come un reato punibile con la morte: se William sceglierà di schierarsi al fianco degli indipendentisti greci (furono diversi gli intellettuali e gli artisti che accorsero in Grecia da tutta Europa per combattere per la causa dell'indipendenza), Gabriel porterà romanticamente avanti la sua protesta personale contro le dinamiche sociali che hanno provocato l'allontanamento di William, conducendo una vita sregolata fino alla consunzione. Anche a Roma William frequenta le riunioni clandestine dei ribelli finendo poi arrestato. La Storia, quella con la "S" maiuscola, fa infatti spesso irruzione all'interno del racconto, il quale si dipana in una dimensione fantastica e fiabesca senza però mai perdere di vista la realtà storica che fa da sfondo alle vicende. L'elemento magico e fiabesco viene introdotto dalla ricorrente apparizione dell'oggetto che, appunto, si è definito come "magico", la collana di perle che compare, a forma di otto, nella copertina del libro. Il racconto che vede protagonisti i due poeti inglesi si chiude con l'immagine della collana di perle che cade a terra, mentre anche la parte precedente, relativa alla Rivoluzione Francese, si focalizzava, nei suoi momenti finali, sulla stessa collana fra le mani di Philippe.

Una vera e propria opera di resistenza viene attuata anche da Milena e Greta nell'inferno del lager nazista di Ravensbruck. Nelle due ragazze rivivono Philippe e Olympia, Gabriel e William, personaggi che si rincontrano, adesso, in uno dei più terribili momenti della storia dell'umanità. La passione, legata a doppio filo dalla magica predestinazione che li avvolge (di cui è emblema, anche qui, la collana di perle, nascosta agli aguzzini con i più diversi sotterfugi), riesce a preservare le due giovani donne da molte situazioni disumane che si trovano a vivere all'interno del lager. La scrittura di Roberta Calandra raggiunge dei momenti veramente alti nel riuscire a descrivere, con tonalità crude e realistiche, eppure circonfuse di magica grazia, ciò che, per definizione, è inenarrabile: l'Olocausto, la tragedia dei campi di sterminio, alcuni dei baratri più profondi degli orrori della Storia. Eppure, anche qui, quest'ultima è sempre presente nella sua interezza, la fedeltà storica non viene mai tradita.

Infine, incontriamo Giacomo ed Elena, in un ritorno quasi contemporaneo (siamo agli inizi del Duemila) dei personaggi precedenti, in un'azione narrativa che si dipana soprattutto a Roma nell'ambiente fatuo e cinico dell'alta borghesia (all'inizio, Giacomo è un giovane attore in cerca di fortuna mentre Elena una già affermata regista teatrale). Ed è Elena, qui, a possedere la collana di perle, estremo lascito della madre morta suicida.

I vari episodi, oltre che agli eventi storici, attingono a diverse fonti bibliografiche, riportate in calce al libro. Se nel primo episodio, tra di esse, incontriamo anche una lettera del marchese De Sade alla moglie e la Dichiarazione dei diritti della Donna e della Cittadina di Olympia de Gouges, alla cui vita è ispirata la figura della protagonista femminile, nel secondo si moltiplicano quelle letterarie: l'autrice attinge a svariati poeti romantici inglesi, da Keats a Percy Bishe Shelley. Nel terzo episodio, l'intera vicenda attinge a *Milena, l'amica di Kafka*, di Margarete Buber Neumann mentre nel quarto, incentrato sull'universo del teatro, tra le fonti incontriamo Shakespeare e Artaud ma anche il *Manifesto per un nuovo teatro* di Pasolini.

La narrazione di *Otto*, attingendo a vere e proprie "radici storiche" (lo stesso Propp afferma che le fiabe e i "racconti di fate" possiedono radici ben solide all'interno della realtà storica), si srotola perciò in un vero e proprio viaggio attraverso lo spazio e il tempo, mettendo in connessione, appunto, come *Cloud Atlas*, spazi e tempi diversi. I personaggi sono avvolti da un nomadismo identitario che riflette la società contemporanea, caratterizzata da un flusso continuo di informazioni, di cambi di identità sociale, di veri e propri spostamenti migratori attraverso spazi lontanissimi fra di loro. E se la struttura di *Otto*, come quella di *Cloud Atlas* (e come quella di una recente raccolta di racconti di Cristoph Ransmayr, *Atlante di un uomo irrequieto*) potrebbe quasi essere una metafora del nomadismo identitario che investe la società contemporanea, il finale rimane comunque aperto, con la parola "FINE" seguita da un punto interrogativo. La vicenda narrata da Otto, come l'urlo finale del personaggio di Paolo in *Teorema* di Pasolini (autore, come abbiamo visto, citato tra le "fonti"), è allora probabilmente destinata "a durare oltre ogni possibile fine".

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/02/11/una-fiaba-di-resistenza-attraverso-i-secoli/

PER UN PUGNO DI ARANCE: LE RUSPE SE NE VANNO, GLI SCHIAVI SONO ANCORA LÌ / di ANTONIO CAVACIUTI

12 Febbraio 2021

33 piccoli comuni e i volontari di ben tre ong – Emergency, Mediterranean Hope e Medici per i diritti umani – al lavoro tra tendopoli e baracche. Sembra un post terremoto, ma è la raccolta delle arance. Nella Piana di Gioia Tauro centinaia di braccianti africani vivono una vita zero. Zero acqua corrente, zero elettricità, zero riscaldamento. Soprattutto zero diritti. La chiamano emergenza, dura da 20 anni. Gli errori: tanti. Gli interessi: altrettanti. «Ma tra di noi c'è anche chi dai ghetti non vuole uscire», dice Ibrahim Diabate, ex bracciante, che ora si batte per voltare finalmente pagina.

Peppe Marra mi avverte subito: «Vuoi fare foto? Guarda che magari…». Mi mandano affanculo? Domando perché e Peppe, che fa parte del sindacato Usb e lavora da anni nella Piana di Gioia Tauro, mi spiega paziente: «Non gli piace essere trattati come fenomeni da baraccone. Dicono: sono già passati un mucchio di giornalisti, tanto non cambia mai niente…». Non fa una grinza. Repubblica, Stampa, Corriere; giornali calabresi doc come la 'Nduja e mega testate internazionali come il Guardian e il New York Times: con gli articoli scritti su questa storia ci si potrebbe fare l'enciclopedia dei Quindici. Con i servizi tivù, una serie da dieci stagioni su Netflix. Ma quindi?

Quindi qui nella Piana, pochi chilometri a nord di Reggio Calabria, sembra di vivere dentro al cestello di una lavatrice: gira, gira, si torna sempre al punto esatto di partenza. Ogni anno, più o meno da vent'anni, ad ottobre arriva un esercito di braccianti africani per la raccolta di arance e clementine. Ogni anno lavorano in nero o in "grigio" e vengono pagati quattro spicci. Ogni anno finiscono a dormire dove capita: una tenda, un casolare abbandonato, una baracca. A marzo la stagione degli agrumi finisce e l'esercito riparte per andare a raccogliere qualcos'altro in qualche altro pezzo d'Italia. In mezzo: sei mesi d'inferno. Poi passa la primavera, l'estate e a ottobre, questi braccianti, che non sono scesi il giorno prima da un barcone ma sono spesso sempre le stesse persone che lavorano qui da anni, tornano nella Piana. E si ricomincia da capo.

PUBBLICITÀ

I container di Maroni

A volte qualcuno s'incazza. E undici anni fa, in uno dei comuni più grossi, Rosarno, i braccianti s'incazzarono in massa quando due di loro vennero presi a fucilate con pallini ad aria compressa. Era il gennaio 2010: per tre giorni si scatenò una rabbia accumulata per anni: cassonetti e auto distrutte; case danneggiate a colpi di spranghe e bastoni. I rosarnesi reagirono e cominciarono a menare le mani pure loro. La polizia ci mise tre giorni a riportare in qualche modo la calma in paese.

I container di Rosarno che ospitano i braccianti

All’epoca il ministro degli Interni era il leghista Roberto Maroni e la prefettura allestì un campo container: un alloggio più dignitoso per i braccianti che al tempo vivevano in un ex fabbrica ed altri alloggi di fortuna, ma pur sempre una soluzione temporanea. Soluzione temporanea che, undici anni dopo, è ancora là, saldamente al suo posto.

«Ci stanno tre, forse quattrocento persone. Adesso qui è tutto autogestito direttamente da chi ci vive», mi dice Peppe, raccomandandomi appunto di andarci piano con le foto. I container, grigi come l’asfalto su cui sono poggiati, sono in un’area fuori Rosarno. Tutt’attorno

immondizia e una fila di auto malconce usate non per andare in giro, ma come letti. A parte questo, un nulla fatto di lampioni e rotonde.

La “ruspata” di Salvini

Marra mi carica in macchina e da Rosarno ci spostiamo verso il mare, a San Ferdinando, altro piccolo comune della Piana. C’è una cosa importante che mi vuole far vedere. Qui infatti da anni la macchina dello Stato fa e disfa una tendopoli. Prima la fa per dare un tetto ai braccianti. Poi i braccianti si mettono ad aggiungere baracche perché nelle tende non c’è posto per tutti; così la tendopoli diventa prima una mezza baraccopoli, poi una baraccopoli intera e alla fine viene abbattuta. E allora via da capo, con nuove tende.

L’ultima volta, nel 2019, la tendopoli-baraccopoli di San Ferdinando era cresciuta talmente tanto da essere diventata un piccolo paese da 2.500 persone o giù di lì. E’ stato allora che un altro ministro degli Interni leghista, Matteo Salvini ha mandato le ruspe a spianarla. Nihil novum sub sole: altre baracche erano state abbattute una manciata di anni prima, nel 2014. Ma Salvini promise che stavolta si voltava pagina per davvero: «Mai più tende, non si può vivere così».

I resti della "ruspata di Salvini"

E' finita che le tende ci sono ancora, giusto a qualche centinaia di metri da dove stava la baraccopoli prima. Baraccopoli che ora è ridotta a un cumulo di macerie che, piano piano, i camion stanno portando via. A dare una mano, per così dire, ci sono anche i braccianti africani: uno sotto i miei occhi si è caricato una bracciata di rottami sulla bicicletta. «Come per farci che? Per farci nuove baracche», mi spiega sempre Peppe Marra. Ah, ecco.

Vita da ghetto

«Pensa che lavoravo in una fabbrica a Ravenna, ero tranquillo e poi…», mi dice un bracciante le cui iniziali sono D.M. Poi il Covid, la crisi, e a 48 anni, con una laurea in lettere presa in Senegal e persa in qualche cassetto, D.M. ora si ritrova qui, con me, di fronte al cancello della tendopoli di San Ferdinando. Ascolto la sua storia: mi ricorda una battuta di un film di Woody Allen: «Se vuoi far ridere dio, raccontagli i tuoi progetti». Sicuramente questi non erano i suoi piani, quando 15 anni fa è arrivato in Italia. Guardo i tendoni blu dove Daouda vive adesso che raccoglie arance. E a proposito di storia e cultura ebraica, mi viene in mente una sola parola: ghetto.

La tendopoli di San Ferdinando

Anche la tendopoli, come i container, si trova in un deserto di rotonde e lampioni, in un'area industriale lontana da tutto e da tutti. La trasformazione in bidonville, come da tradizione, è cominciata: le prime baracche, "incellophanate" in teli di plastica per non far passare la pioggia, sono già spuntate. Appena fuori dal campo una pila di immondizie torreggia, altissima e puzzolente. «Sono arrivato qui un mese e mezzo fa. Ho visto il camion dei rifiuti solo una volta», mi racconta D.M. scrollando le spalle. Pure l'impianto elettrico vacilla. «La luce? C'è… poi va via… poi torna…», dice un po' rassegnato. Ma aggiunge che l'acqua calda, almeno, non manca: «Compro quella che fanno dei ragazzi all'interno del campo coi bidoni e con il fuoco. Un bidone, 50 centesimi. Io faccio due docce al giorno: una al mattino e una alla sera, dopo il lavoro. Fa un euro al giorno…».

La doccia coi bidoni? Ma com'è possibile? Non dovrebbe essere un campo organizzato? Peppe, che da anni vede sempre lo stesso film non è affatto sorpreso: «E' che ci saranno 600 persone, molte più di quelle che ci dovrebbero essere, e una decina di bagni. Tutte queste situazioni non sono accettabili normalmente, figuriamoci in tempi di Covid. Ma sai qual è la cosa più assurda? Se si considerano i soldi spesi tra tendopoli e container, cioè dal 2010 ad oggi, credo che avremmo ristrutturato tutte le case della Piana, ne avremmo pure costruite altre e non avremmo avuto tutti sti problemi».

I dannati di Taurianova

E i problemi invece non mancano. Tendopoli e container non bastano comunque per tutti.

Molti braccianti, forse un migliaio o più, vivono nei cosiddetti insediamenti informali: perifrasi gentile che significa casolari abbandonati o baracche nascoste nella campagna. A pochi chilometri da Taurianova, il centro più importante della Piana di Gioia Tauro con i suoi 15.000 abitanti, negli anni è cresciuto un vero e proprio villaggio.

Quando ci arrivo, è ormai buio. Comincia a far freddo e qualcuno si scalda attorno a fuochi che ardono incessantemente in alcuni bidoni di latta. Mediterranean Hope, una delle ONG attive in quest'angolo di Calabria, da un po', ha messo dei lampioncini elettrici. Finalmente si accendono e illuminano una distesa di lamiere, lastre di eternit, pezzi di legno: decine e decine di baracche, piantate in mezzo al fango, senza riscaldamento o allaccio alla rete elettrica. Così vivono circa 200 persone.

Di fronte a me, uno degli abitanti del villaggio, inginocchiato, sta lavando i piatti usando un bidoncino, riempito chissà dove. «Sai la cosa che mi ha fatto davvero arrabbiare?», mi chiede Ibrahim Diabate. Cosa? «A marzo 2020, in piena pandemia, quando non facevano che ripetere alle persone di lavarsi le mani, qua alla baraccopoli hanno tolto l'acqua perché l'allaccio era abusivo. Non possono votare, quindi di loro se ne fregano, questa è la verità. Quanti sono gli italiani che vivono in queste condizioni?»

Cinquanta centesimi a cassetta

Ibrahim, che è della Costa d'Avorio, viveva qui nel villaggio. Poi, passo dopo passo, la sua vita è cambiata: è andato a Torino, ha fatto altri lavori, altre esperienze. Oggi è tornato nella Piana come operatore di Mediterranean Hope. Ma gli anni passati a raccogliere arance e a dormire in baracca li ha piantati nella memoria come spine: «Alle quattro ti svegli, fai colazione e alle cinque sei già in marcia per andare al campo che magari dista chilometri e chilometri. Devi esser là per le sette, si va avanti a raccogliere fino alle quattro del pomeriggio».

Ibrahim mi ripete le stesse cose che ho già sentito da Peppe Marra: la fatica è tanta; la paga è poca, spesso in nero. Chi lavora a giornata prende tra i 30 e i 35 euro. Chi lavora a cottimo, invece, viene pagato cinquanta centesimi a cassetta per le arance o un euro e spicci per le clementine. «E chi fa il cottimo – mi spiega Ybrahim – non fa pause. Mangi con la mano destra, raccogli con la sinistra, tutto per fare più cassette possibile. Con il proprietario dietro che ti dice: dai, dobbiamo finire! E' una forma di schiavitù moderna».

Uno dei tanti campi di agrumi tra Rosarno e San Ferdinando

Una parte di questo magro stipendio passa per le mani dei braccianti, ma finisce dritto dritto a qualcun altro: i caporali. «Chi sono? – Ibrahim mi risponde senza pensarci un secondo – I caporali degli africani sono altri africani che lavorano in complicità con i proprietari dei campi e che fanno affari con loro. Nella nostra cultura, devo essere grato a chi mi trova un lavoro, anche se si fa pagare. I caporali, per loro, sono persone che gli salvano la vita». E già che ci sono gli sfilano un po' di quattrini: 3 euro e mezzo a giornata.

Il tempo, per i braccianti, scorre così: ogni giorno, dall'alba al tramonto, uguale all'altro:

«Non ci sono sabati e domeniche – mi dice Ibrahim -. La stagione dura quattro, cinque mesi e devi lavorare. Riposi nello spostamento da una zona all'altra». Perché come termina la stagione degli agrumi in Calabria, gli stessi braccianti vanno a raccogliere qualcos'altro in Puglia, o al Nord.

Chi non vuole uscire dal ghetto

Mentre mi parla Ibrahim fissa intensamente le baracche. Capisco che lui è in grado di vedere cose che per me sono invisibili quando – senza che io gli chieda nulla – sgrana un ricordo e fa un'osservazione che mi prende in contropiede: «Sono arrivato a Rosarno con 1500 euro in tasca, non ho trovato casa e sono stato tra i primi a venire ad abitare qui. Era il 2010. Ci sono persone che conosco che vivono qui da dieci anni. Alcuni vogliono restare nel ghetto».

Fisso anch'io quelle baracche. Francamente non riesco a immaginare chi possa davvero voler stare qui dentro. Sono arrivato un'ora fa e già scapperei a gambe levate. Ma Ybrahim mi mostra un altro punto di vista: «Ci sono persone che non vogliono pagare affitto, luce e quant'altro, e farsi una vita normale. Guadagnano poco e mandano i soldi, tutti, in Africa, alla famiglia: mogli, figli, genitori. Magari un intero villaggio ha messo il danaro per il viaggio in Italia e loro devono restituire questi soldi e poi iniziare a partecipare alla crescita del villaggio: aiutare a costruire aule o a pagare un infermiere. Ci sono paesi, come il Mali, che pure è il terzo produttore di oro in Africa, che ha tanti paesi senza luce, scuola o una

semplice farmacia. E qui, a Taurianova, sono quasi tutti maliani, a parte qualche ivoriano come me».

Ma ci sono anche quelli che Ibrahim non esita a chiamare i “furbi”: «Sono quelli che hanno soldi e possibilità di affittarsi una casa, ma non vogliono farlo, perché c’è questa possibilità di avere il gratis, quindi si presentano come miserabili e vivono di assistenzialismo. Quando hanno aperto la prima tendopoli nel 2010, tanti sono usciti dalle case, a Rosarno, e sono andati in tendopoli perché era gratis. C’ero e l’ho visto. Ma non puoi sempre vivere di assistenza…». Ecco perché, mi assicura Ibrahim, quella da combattere è una doppia battaglia: «Da un lato dobbiamo convincere gli italiani che questi braccianti sono lavoratori che soffrono, gente che si alza all’alba e ha il diritto di essere rispettata e trattata da essere umano. Dall’altro però dobbiamo convincere anche quegli africani che vorrebbero rimanere nel ghetto ad uscirne. Alcuni hanno cominciato ad affittare case: sono ancora pochi, però. Diciamo che il 50% vorrebbe avere una casa, il 10% sta bene nel ghetto, gli altri pensano a lavorare e basta…».

La povertà uccide

Più o meno un anno fa, in quello stesso villaggio di baracche nelle campagne di Taurianova che ho visitato assieme a Ibrahim è scoppiata una lite violentissima: Daouda Sylla, maliano, 31 anni, è morto. Non è stato l’unica vittima di questi ghetti. Tre persone erano morte nell’altra baraccopoli, quella spianata dalle ruspe di Salvini: Becky Moses, 26 anni, bruciata

viva a gennaio 2018; Jaiteh Suruwa, 18 anni, bruciato vivo a dicembre 2018; Moussa Ba, 28 anni, bruciato vivo a Febbraio 2019. E a marzo 2019, nella tendopoli istituzionale, è morto anche Syllà Naumè bruciato vivo pure lui, nel rogo della sua tenda.

Negli ultimi mesi però l'emergenza sono gli incidenti stradali. La Piana sembra una Amsterdam, ma africana: ci sono sciami di biciclette ovunque, ma sulle due ruote ci sono praticamente solo loro, i braccianti. Niente piste ciclabili; l'asfalto non ha buche, ma crateri; l'illuminazione delle strade è quella che è. E le bici, tutte guidate da braccianti, spesso non hanno luci: invisibili, col buio, finiscono investite. Nelle ultime settimane, ci sono stati quattro incidenti fotocopia. Gassama Gora, 34 anni, non ce l'ha fatta: pochi giorni prima di Natale è stato travolto da un'auto, mentre percorreva in bici la strada verso casa, cioè la tendopoli di San Ferdinando.

La morte di Gassama, che veniva dal Mali, non ha scatenato il popolo del like e dell'hashtag: black lives matter, ma meglio quando sono in Usa e tocca agli altri fare qualcosa oltre a postare quadrati neri. Eppure ci sarebbe stato pure qui da indignarsi. O vergognarsi. Gassama pedalava come quasi tutti i braccianti che non hanno i soldi o le carte in regola per avere una macchina, pur lavorando tutti i giorni del calendario.

Sempre gli operatori di Mediterranean Hope stanno cercando di metterci una pezza, distribuendo fari e giubbotti catarifrangenti. «Ma bisogna uscire dalla cultura dell'emergenza. Ci vuole la politica, ci vuole una visione. Se no, posso distribuire lucine finché voglio, ma qui non cambierà mai niente», mi dice Francesco Piobicchi, un altro degli

operatori di questa ONG.

Le lacrime della Bellanova

E la politica, in effetti, negli ultimi mesi ha battuto un colpo. A maggio 2020, il governo Conte ha approvato una norma fortemente voluta dall'allora ministro dell'Agricoltura, Teresa Bellanova, che aveva come obiettivo proprio quello di far emergere i rapporti di lavoro irregolari di tanti braccianti stranieri e dar loro un permesso di soggiorno. «Da oggi gli invisibili saranno meno invisibili. Da oggi vince lo Stato perché è più forte della criminalità e del caporalato», disse allora Bellanova, tra le lacrime, presentando quella che di fatto era una sanatoria.

Risultato: le lacrime di Bellanova come le ruspe di Salvini sono passate senza quasi lasciar traccia sulle baracche della Piana. La ragione è semplice e per capirla basta scorrere le ultime statistiche compilate da un'altra ONG, il Medu (Medici per i diritti umani). Nella Piana di Gioia Tauro i braccianti nella stragrande maggioranza dei casi hanno il permesso di soggiorno (88%) e pure un contratto (55%), anche perché quasi due su tre (63%) vivono in Italia da 4-9 anni e non pochi (12%) addirittura da più di 10 anni. Ma nove volte su dieci (87%) è la loro busta paga che non è per niente regolare.

Le nuove baracche all'interno della tendopoli istituzionale di San Ferdinando

«Sono quasi tutti lavoratori in nero o grigio, per cui a fronte di 6 o 7 giornate di lavoro a settimana gliene vengono registrate 3 o 4 al mese», mi spiega Ilaria Zambelli, che coordina l'intervento di Medici per i Diritti Umani in Calabria. Così il datore di lavoro risparmia in tasse e contributi. Ma il lavoratore ha diritto a zero malattie, infortuni, ferie. Per di più, soltanto un bracciante su tre (35%) è iscritto al sistema sanitario nazionale e ha un suo medico di base. La ragione: l'impossibilità di ottenere la residenza in insediamenti informali, come il villaggio di Taurianova.

Ecco perché nella Piana c'è anche un ambulatorio di Emergency, manco fosse una zona di guerra. Ecco perché il Medu offre assistenza sanitaria, ma anche legale. Ed ecco appunto perché, mi spiega Ilaria, la regolarizzazione targata Bellanova non ha funzionato: «Per altro per tutti i paletti che sono stati messi, alcuni datori di lavoro che si sono rivolti a noi non hanno neppure potuto accedere alla sanatoria. Per chi poi ha avuto accesso, si stanno verificando tantissimi ritardi per le regolarizzazioni, ma sia qua che in tutta Italia…». Non ha cambiato le cose, quindi? «No», mi risponde seccamente Ilaria. Che aggiunge che il punto, qui in Calabria semmai è soprattutto un altro «Ci sono piccole aziende agricole che vengono schiacciate dalla grande distribuzione. E chiaramente un produttore si rifa con l'ultimo anello della catena, i braccianti».

Per colpa di chi?

Ilaria ha ragione: per capire perché finiscano quattro spicci nelle mani di chi raccoglie le arance bisogna ripercorrere tutta la catena di produzione che ce le fa arrivare in tavola. I salari dei braccianti, infatti, sono così bassi anche perché la grande distribuzione, cioè i supermercati, e l'industria pagano le arance a prezzi bassissimi. «Nella Piana l'80% della produzione è biondo, cioè arance da succo. Il prezzo è di 0,10 centesimi al chilo. Non ci si paga nemmeno il costo della raccolta», mi dice il direttore generale di Confagricoltura Calabria, Angelo Politi.

Per chiarirmi meglio la situazione, a Politi basta aggiungere solo un altro numero: «Se

dovessero essere attuate tutte le operazioni culturali – concimazione, irrigazione, potatura – anche considerando gli aiuti comunitari – l'azienda ci rimetterebbe comunque 150 euro a ettaro. Ecco perché molte operazioni culturali non si fanno proprio più e il prodotto è di scarsa qualità. Ed ecco che per far quadrare i conti molte di queste aziende utilizzano lavoro nero o comunque sottopagato».

Ma come si è arrivati a questi prezzi stracciati? «Per esempio importando succo dal Brasile. Ci sono paesi che non hanno garanzie sulle norme di sicurezza, sui contratti: importiamo da loro prodotti a bassissimo costo e noi produttori siamo perdenti in partenza. Importiamo anche illegalità? Certo, lo denunciamo da tempo. Altro elemento di criticità è la grande distribuzione che fa aste a doppio ribasso e il ribasso alla fine incide sulla dignità del lavoratore», mi risponde Politi.

Ci sono agricoltori che pagano in nero o grigio e altri che rispettano le regole dalla A alla Z, come quelli della cooperativa Sos Rosarno (nella foto il magazzino). Tutti i produttori sono piccoli proprietari che assumono regolarmente la manodopera impiegata nella raccolta, per oltre il 50% immigrata. Una quota del prezzo di tutti i prodotti va a finanziare l'attività di realtà che promuovono i diritti dei lavoratori delle campagne. Sos Rosarno vende anche a gruppi d'acquisto (Gas) e ONG come Mediterranean Hope che da sola, quest'anno, ha comprato 600 quintali di agrumi.

Gli agricoltori però, mi assicura il presidente di Confagricoltura, stanno lavorando sodo per cercare di risolvere il problema: «Nella piana sono già stati espiantati centinaia di ettari di agrumi e sta prendendo corpo un distretto del kiwi, che assieme alla cipolla rossa di Tropea e bergamotto sono i comparti a più alto reddito».

Volontà e interessi

La soluzione, quindi, potrebbe essere la riconversione al kiwi o ad altri prodotti che valgono di più sul mercato? Ibrahim ha i suoi dubbi: «Sono le stesse persone che raccolgono arance e clementine a raccogliere il kiwi. E vengono pagate sempre allo stesso modo. E' che c'è molta offerta di lavoro. Gli dicono: o così o lo fa un altro». E anche, per Peppe, la questione non è così semplice: «Sono convinto che il prezzo della frutta pagato al produttore andrebbe messo in etichetta. Ma qui si fa anche la raccolta dei mirtilli, che pure è redditizia. Un lavoro bestiale, molto più faticoso delle arance, eppure lo pagano sempre 35 euro al giorno».

E allora? E allora, secondo Peppe, il punto è che questa emergenza dura da 20 anni, cioè da quando i primi braccianti neri sono arrivati, a fine anni Novanta, nella Piana. E «se non si risolve, è perché non la si vuole risolvere. Nessuno vuole essere il sindaco che porta i neri nei centri comunali, quindi nessuno si impegnerà per sostenere una campagna per affittare le case ai neri. Neanche il sindaco più progressista, soprattutto in questo periodo storico. Avere una massa di persone conviene anche alle aziende, perché è più facile recuperare manodopera, facilmente ricattabile. E poi…». E poi? «Ogni tanto – conclude Marra – leggiamo sul giornale che sono stati arrestati tre africani che coltivavano marijuana nella piana di Goia Tauro. Ma può essere mai credibile che in questi territori tre africani si mettono a piantare marijuana? La 'Ndrangheta ha esternalizzato il rischio di impresa…».

E il problema, invece di risolversi, rischia di complicarsi ancora di più.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/agricoltura_precari/per-un-pugno-di-arance-le-ruspe-se-ne-vanno-gli-schiavi-sono-ancora-li/

Dalla “città in 15 minuti” alle piste ciclabili, il Covid-19 ridisegna le metropoli

Anche Milano sembra ora volersi ispirare al modello di Parigi, passando a forme di mobilità diverse dalle auto private e aumentando le aree verdi. Con una forte centralità dei quartieri

Tutto a portata di mano. Sembra questo il futuro a cui si preparano le città nella fase di post-pandemia: le metropoli, come Londra, Parigi, Milano o Madrid, esisteranno ancora soltanto se garantiranno ai loro abitanti un livello di vita sostenibile. Un valore diventato certezza negli ultimi anni e addirittura necessità con l’epidemia di Coronavirus, come dimostra la richiesta sempre più pressante dei cittadini di **spostarsi il meno possibile per avere beni e servizi.** Le metropoli hanno iniziato così a ripensarsi, immaginando un futuro simile a quello di città come **Barcellona**, famosa per i suoi quartieri autosufficienti chiamati **“superblocchi”**.

L’esempio più recente è Parigi. La **“città in 15 minuti”** è stato uno dei punti del programma elettorale di “Paris en commun”, la piattaforma politica della sindaca **Anne Hidalgo**, rieletta alla guida della capitale francese la scorsa estate. L’idea della sindaca parigina è un rimando al concetto di **“Città umana intelligente”**, elaborato dal professore dell’Università Paris-I Carlos Moreno. Secondo il docente franco-colombiano, serve «rielaborare il concetto di prossimità, articolandolo

sulle sei funzioni che dovrebbe garantire ciascun quartiere: vivere, lavorare, fornire, prendersi cura, apprendere e divertirsi».

Concetti radicalmente diversi rispetto al passato, che implicano quindi una **messa in discussione del piano urbanistico**, come ha raccontato Moreno al quotidiano Libération: «È importante iniziare a decostruire le città, ragionando in maniera diversa rispetto agli anni '90 quando credevamo che avremmo risolto il problema della frammentazione spaziale usando la tecnologia, che ci avrebbe permesso di andare più veloci e più lontano». Le idee di Moreno hanno così iniziato a prendere forma nel piano di governo di Hidalgo: la prima cittadina ha già messo in cantiere la **pedonalizzazione degli Champs-Elysées**, che modificherà in maniera sensibile uno dei luoghi simbolo della capitale francese. Un atto che ha già trovato il plauso da parte dei cittadini, che infatti vedono questa decisione «come uno dei passaggi emblematici del prossimo decennio», e che presto sarà accompagnato dall'introduzione di nuove piste ciclabili, un piano dal valore di 350 milioni di euro, e dall'eliminazione di 60mila posti per auto private, come promesso in campagna elettorale.

È importante iniziare a decostruire le città, ragionando in maniera diversa

rispetto agli anni ’90 quando credevamo che avremmo risolto il problema della frammentazione spaziale usando la tecnologia.

Carlos Moreno, professore dell’Università Paris-I

Un modello a cui ora sembra volersi ispirare anche **Milano**. Non è un caso se il sindaco **Beppe Sala** abbia già annunciato in un’intervista al Corriere della Sera come il suo manifesto politico per il prossimo quinquennio – in vista delle elezioni – parta proprio dai quartieri, «che costituiscono una risorsa per la città. Credere nella città di 15 minuti significa garantire ai cittadini tutti i servizi primari nel giro di un quarto d’ora a piedi o in bicicletta. Per far questo è necessario allungare il percorso della metro, riservare una quota dell’edilizia popolare all’housing sociale e lavorare sul teleriscaldamento».

Il Covid rappresenta perciò una sorta di opportunità, come sottolineato anche da **Federico Parolotto**, fondatore di **“Mobility in Chain”**, studio specializzato nella pianificazione di sistemi di mobilità sostenibile. «La

pandemia ha aperto un'incredibile finestra sul futuro per la città, dove sostenibilità e vivibilità possono essere i valori principali», sottolinea Parolotto. Concetti che hanno già sostenuto l'evoluzione della città negli ultimi anni. Un esempio è la pedonalizzazione di piazza Castello, avvenuta nel 2014 in occasione dell'Expo dell'anno successivo, diventata subito un case history per la trasformazione radicale di uno dei luoghi più iconici di Milano. Il secondo è l'i**nstallazione delle piste ciclabili nella zona di Corso Buenos Aires**. «Il progetto risaliva addirittura ai tempi di Carlo Tognoli ma la pandemia, nel giro di due mesi, ha dato una decisa accelerata». Un cambio di passo atteso adesso su altri fronti.

La pandemia ha aperto un'incredibile finestra sul futuro per la città, dove sostenibilità e vivibilità possono essere i valori principali.

Federico Parolotto, fondatore di "Mobility in Chain"

Susan Claris e Damiano Scopelliti hanno evidenziato su Arup.com come Milano debba cogliere quest'opportunità per una svolta definitiva in

senso ecologista. Due le mosse consigliate: **passare a forme di mobilità diverse dalle auto private e rendere più verdi le strade**. Come evidenzia Parolotto, «questi due passaggi non richiedono un grosso sforzo. Decidere di estendere e allargare le zone riservate a pedoni e ciclisti sono lavori eseguibili a grado zero, cioè sulla strada, che potrebbero portare enormi vantaggi a tutta Milano. Queste operazioni permetterebbero inoltre una mobilità migliore lungo quelle poche decine di chilometri di larghezza della città». Alberi e panchine aiuterebbero a renderla più vivibile. «Il lavoro che andrebbe fatto a Milano è molto simile a quello che verrà fatto a Parigi. Infatti, molte zone della città sono eredità di una concezione urbanistica ormai superata che vedeva al centro le vetture e i mezzi, trascurando quasi del tutto pedoni e biciclette».

Oggi le cose sono cambiate e questo può dare la possibilità anche a zone più periferiche di immaginarsi un futuro diverso. «Pensiamo a Melchiorre Gioia, la cui concezione urbanistica è figlia ancora della mentalità degli anni ’70. Rendere quei viali simili a dei boulevard darebbe lustro alla zona e permetterebbe di valorizzare anche il Naviglio Martesana, che si trova lì vicino». Anche perché, spiega Parolotto, «il turismo, per esempio, non può chiaramente fermarsi a tutto ciò che c’è in soli 15 minuti. Un modello da seguire è **Copenaghen**, che ha ormai costruito un brand sulla sostenibilità che attrae anche i turisti, invogliati a girare tutta la città in bicicletta». La capitale danese dimostra che chiaramente non si può ridurre tutto in 15 minuti «perché ci sono beni e servizi che magari sono più distanti. Quello

che però ti dà è un **forte senso di comunità con il tuo quartiere**, un qualcosa di impensabile se pensiamo a come erano viste le città fino a poco tempo fa, e un forte senso di appartenenza». Valori dai quali sarebbe bello ripartire.

fonte: https://www.morningfuture.com/it/article/2021/02/10/citta-15-minuti-trasformazioni-covid/1122/

---

12 Febbraio 2021

La mossa capolavoro. Sarà anche un bullo, ma Matteo Renzi ha salvato per la seconda volta l'Italia / di Christian Rocca

Prima ha impedito al Salvini trumpiano e putiniano di prendere i pieni poteri (immaginate che sarebbe successo con il leghista a Palazzo Chigi durante la pandemia), poi ha defenestrato Conte e Casalino, la coppia più disastrosa della Repubblica incapace di vaccinare e di preparare un piano di investimenti strategici per la crescita. Ora a Palazzo Chigi c'è Mario Draghi e il quadro politico è irriconoscibile rispetto alla settimana scorsa, con svolte europeiste dei sovranisti e Pd e Cinquestelle in macerie

Sarà antipatico, sarà insopportabile, sarà inaffidabile, ma Matteo Renzi ha salvato l'Italia per la seconda volta in un anno e mezzo, prima impedendo a Matteo Salvini di prendere i pieni poteri, lasciandogli prendere un mojito ben ghiacciato al Papeete, e poi abbattendo il secondo peggior governo della storia repubblicana, il Conte due, secondo soltanto al Conte uno, ma sempre con Rocco Casalino e la sua propaganda da quattro soldi, portandosi a spasso quei fessacchiotti del Pd romano, forse la più ingenua e arrogante classe dirigente della sinistra mondiale, aprendo la strada di Palazzo Chigi a Mario Draghi, il

migliore italiano possibile in questo momento.

Un governo antieuropeista a guida Salvini, trumpiano e putiniano, isolato nell'affrontare la pandemia e con un commissario europeo leghista e marginale, anziché uno serio e centrale come Paolo Gentiloni a coordinare la risposta dell'Unione contro il virus, sarebbe stato un requiem in memoria per l'Italia, ma è stato un rischio che la famigerata mossa renziana del cavallo ci ha fatto sfangare.

E mentre tutti spiegavano col ditino alzato che aprire la crisi in piena pandemia sarebbe stata una manovra irresponsabile dettata dalla sete di potere di Matteo d'Arabia, quando invece il problema evidente era Conte che non sapeva scrivere il recovery plan, che non aveva idea di come vaccinarci e che dissipava risorse che non aveva raccattando Ciampolilli vari in Parlamento con la complicità del Pd e addirittura vantandosi in modo grottesco di aver ottenuto i miliardi dall'Europa che l'Europa in realtà ci ha concesso in quantità perché l'avvocato del popolo ha guidato il peggior governo dell'Unione nel contenere la pandemia e il primo nel tracollo economico.

Con la seconda mossa e spericolata mossa che gli spiritosi hanno definito «del caciocavallo», Renzi ha quindi spedito Conte nell'ufficio dei navigator di Volturara-a-Lago, ha liberato Palazzo Chigi da Rocco Casalino e da tutto il cocuzzaro e ha reso inutile la poco onorevole resa politica di Zingaretti-Bettini e Orlando al populismo assistenzialista e manettaro.

Grazie a Renzi, e a Mattarella che ne ha preso atto da politico di buona scuola democristiana, ora al governo c'è un signore che sa scrivere un recovery plan senza che in Europa ci facciano le pernacchie. Ora al governo c'è un signore

che sa perfettamente che quei soldi europei non potranno essere sprecati in mance e bonus, anche perché altrimenti non ce li danno, e che sa che andranno utilizzati per creare sviluppo e crescita, non decrescita felice.

Ora al governo c'è un signore che sa che sarà necessario riformare la burocrazia e la giustizia civile del paese per portare a compimento l'esecuzione degli investimenti strategici. Non sappiamo ancora come andrà a finire, ma almeno Draghi queste cose le sa, e per il resto possiamo immaginare che sia più dotato dell'avvocato del popolo e di Fofò Dj.

In questi giorni incredibili non è successo soltanto questo, che già è quanto di più straordinario possa essere capitato al nostro paese, con i giornali stranieri con i lucciconi e lo spread con i tedeschi a novanta al punto che probabilmente non sarà più conveniente ricorrere al Mes per ottenere altro denaro.

È successo, infatti, che la Lega è diventata europea, credibile o no che possa essere la svolta repentina (qui per ora si tende per il no), che Salvini ha archiviato sovranismo e razzismo, ieri addirittura ha denunciato l'omofobia delle istituzioni italiane, e che ha liquidato Trump e Putin avviandosi sulla carreggiata del Partito popolare europeo.

Renzi ha spaccato anche i Cinquestelle, ammesso che la spaccatura tra l'ala Di Battista e quella Di Maio, o sarebbe meglio dire tra l'ala castrista e quella castista, quella rivoluzionaria e quella attaccata ai privilegi parlamentari, sia vera e non una strategia di marketing per occupare entrambi gli spazi, al governo e all'opposizione.

Resta il fatto che Renzi ha realizzato il sogno del Pd e dell'alleanza strategica di

dividere i grillini, solo che il Pd aveva scelto la controintuitiva strada della sottomissione ai grillini non ottenendo però il risultato che Renzi ha ottenuto in cinque minuti e senza perdere l'onore.

La linea riformatrice e filo occidentale di Mara Carfagna, fino a pochi giorni fa minoritaria in Forza Italia, è diventata maggioritaria e, insomma, sotto la leadership di Draghi adesso ci sono partiti europeisti, intercambiabili e senza alcun potere di ricatto sul governo.

Il Pd sarà il prossimo partito a essere costretto a cambiare volto, con due possibili strade davanti a sé: quella di fondersi idealmente con il nuovo leader fortissimo di tutti i progressisti Luigi Di Maio, perdendo la parte riformista e moderata, oppure tornare a essere quel partito a vocazione maggioritaria immaginato da Walter Veltroni e abbandonato da Zingaretti, magari a guida Stefano Bonaccini di sponda con Lorenzo Guerini, Dario Franceschini e i riformisti di Gentiloni e Giorgio Gori.

Il caos creativo di Renzi, spregiudicato quanto si vuole, ha generato in una manciata giorni una stabilità politica senza precedenti e grandi opportunità per tutti.

Renzi ha fatto tutto da solo, come sempre. Fare le cose da solo è allo stesso tempo la sua forza e la sua debolezza da sempre, come del resto aveva dimostrato negli anni al governo e del progetto di riforma costituzionale bocciato dagli elettori e osteggiato da una classe dirigente imbelle che ha voluto fargli pagare la sfrontatezza rottamatrice e a volte pasticciona, ottenendo però in cambio la stagione dei quaqquaraquà a cinque stelle.

Renzi è uscito con le ossa rotta dalle scorse elezioni ma, complice l'inadeguatezza dei suoi competitor, prima ha impedito al Pd di cedere ai Cinquestelle, al secondo giro ha fermato Salvini e al terzo ha creato le condizioni per arrivare a Draghi, rottamando le linee politiche altrui e le leadership dei partiti concorrenti.

Renzi per questo detestato e temuto, ma resta il protagonista di questa fase politica, nonostante il due o tre per cento di cui è accreditato. Una volta avviato il governo, nei prossimi mesi i partiti e i leader giocheranno una partita completamente nuova.

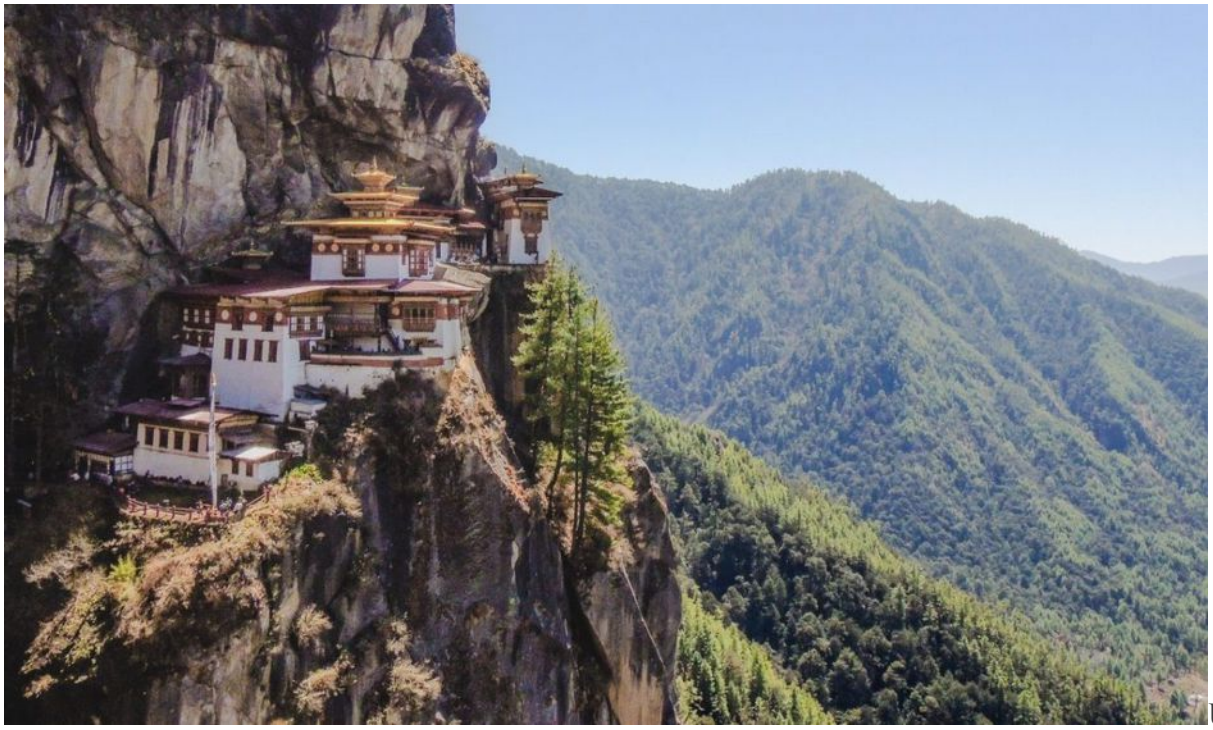
Nessuno conosce l'esito di questo terzo tempo della legislatura, ma nel frattempo non sarebbe tempo sprecato costruire finalmente con i liberali e con i riformisti, con i socialisti e con gli ambientalisti, sia quelli senza casa sia quelli che vivacchiano nel Pd e in Forza Italia, una nuova aggregazione politica, ovviamente anche con Più Europa, Azione e con tutti gli altri liberal democratici, capace di dialogare a sinistra con il Partito democratico se il Partito democratico eviterà di abdicare definitivamente al populismo straccione e a destra con il mondo produttivo settentrionale.

Dopo la demolizione, è arrivato il momento della costruzione.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/02/renzi-capolavoro-draghi-governo/

Le virtù dell'Himalaya. Come ha fatto il Bhutan ad avere un solo morto per covid

Un lungo articolo dell'Atlantic spiega la strategia messa in campo dal piccolo e povero regno dell'Asia meridionale: dal potenziamento delle poche risorse a disposizione alle chiusure preventive fino al tracciamento dei contatti



Unsplash

In Bhutan il coronavirus è arrivato con un anno di ritardo. Il primo morto di Covid-19 è stato registrato ufficialmente lo scorso 7 gennaio. Non perché la piccola monarchia che sta tra il Tibet e l'India sia stata in qualche modo immune alla pandemia per tutto il 2020, ma si è rivelata un esempio perfetto di come uno Stato dovrebbe prevenire e contrastare una malattia infettiva.

La storia dell'ultimo anno del Bhutan è stata ricostruita da Madeline Drexler sull'Atlantic che ha scritto un lungo articolo che nasce da una buona conoscenza del territorio – da anni scrive articoli sul Bhutan, dove ha viaggiato tre volte dal 2012 a oggi – e della materia, dal momento che è anche autrice del libro "*Emerging Epidemics: The Menace of New Infections*".

L'articolo ripercorre le mosse del regno e prova a individuare degli

insegnamenti per i Paesi europei e nordamericani, che a dispetto di quel che si dice dei loro sistemi sanitari hanno sofferto molto di più da questa pandemia.

Il Bhutan non è l'unico Stato ad aver contrastato egregiamente il virus: il Vietnam conta 35 morti, il Ruanda 226, il Senegal circa 700. Queste nazioni offrono molte lezioni, dice Drexler: «Dall'importanza di una leadership attenta alla necessità di garantire che le persone abbiano provviste e mezzi finanziari sufficienti per seguire le linee guida della salute pubblica, fino al senso di comunità che porta ogni cittadino ad accettare di sacrificare qualcosa per proteggere il benessere di tutti: elementi che sono stati particolarmente carenti in buona parte del mondo occidentale».

Ma soprattutto, si chiede l'autrice, «come ha fatto il Bhutan, una piccola nazione povera conosciuta al massimo per lo stravagante indice Felicità Nazionale Lorda, che bilancia lo sviluppo economico con la conservazione ambientale e i valori culturali, ad amministrare così bene una situazione del genere?».

Il primo passaggio per comprendere la gestione dell'epidemia da parte del Bhutan è un aspetto culturale. «Una parola che ho sentito innumerevoli volte nei miei viaggi in Bhutan è stata "resilienza". È un riferimento al fatto che il Bhutan non è mai stato colonizzato e alla capacità della sua gente di sopportare le difficoltà e fare sacrifici. Ho imparato che la resilienza è il fulcro dell'identità nazionale», scrive l'autrice.

Poi entra nel merito della gestione sanitaria. Ci sarebbero state tutte le condizioni per fare del regno asiatico uno degli Stati più in difficoltà: un Paese che conta 337 medici per una popolazione di 760mila abitanti – ben al di sotto

del rapporto raccomandato dall'Organizzazione mondiale della Sanità – e solo uno di questi aveva una formazione vera e proprio sull'utilizzo della terapia intensiva. Il Bhutan aveva appena 3.000 operatori sanitari e una macchina per fare i tamponi: era già sulla lista dei Paesi meno sviluppati dell'Onu.

Un vantaggio, se si può definire tale, potrebbe essere stata la frontiera chiusa, ormai da decenni, con la Cina. Ma dall'altro lato c'è un confine di 435 miglia con l'India, che oggi conta il secondo numero più alto di casi registrati al mondo – con il quarto numero più alto di morti segnalate.

Un fattore chiave nella gestione dei contagi è stata la rapidità di azione: «Il 31 dicembre 2019 la Cina ha segnalato all'Oms per la prima volta un'epidemia di polmonite con causa ignota. L'11 gennaio successivo il Bhutan aveva già iniziato a redigere il suo Piano nazionale di preparazione e risposta e il 15 gennaio ha iniziato lo screening per i sintomi di disturbi respiratori e stava usando la scansione della febbre a infrarossi nel suo aeroporto internazionale e in altri punti di ingresso».

Il primo positivo al Covid-19 il Bhutan l'ha registrato ufficialmente il 6 marzo scorso, era un turista americano di 76 anni. Da quel momento è partita una catena di *contact tracing* che ha interessato 300 potenziali contatti che sono stati rintracciati e messi in quarantena. La rapidità, spiega Drexler, è stata fondamentale: il tracciamento dei contatti, con successivo isolamento, è avvenuto in appena 6 ore e 18 minuti. «Deve essere stato un record», ha detto il ministro della Salute Dechen Wangmo, un epidemiologo laureato a Yale, al quotidiano nazionale Kuensel.

Da qui il governo bhutanese si è mosso con metodi che ricalcano uno schema

simile a quello di altri Paesi: «Ogni giorno l'esecutivo ha pubblicato aggiornamenti sulla gestione della pandemia, ha ribadito ai cittadini i numeri per l'assistenza telefonica. Poi ha vietato l'ingresso ai turisti, chiuso scuole, palestre, cinema e altre istituzioni, favorito lo *smart working* e ripetuto senza sosta la necessità di indossare mascherine per il viso, di lavarsi sempre le mani e di tenersi in forma il più possibile», si legge sull'Atlantic.

Quando a marzo l'Organizzazione mondiale della Sanità ha parlato ufficialmente di pandemia il Bhutan ha istituito la quarantena obbligatoria per tutti i cittadini che erano stati potenzialmente esposti al virus e ha isolato i positivi – anche gli asintomatici. La quarantena prevista dal governo bhutanese, però, è più severa di quella prevista dall'Oms: «A fine marzo i funzionari sanitari hanno esteso la quarantena obbligatoria da 14 a 21 giorni, una settimana in più rispetto a quanto raccomandato dall'Oms: dopo 14 giorni c'è l'11% di possibilità che una persona possa ancora incubare l'infezione e quindi essere ancora contagiosa», dice Madeline Drexler.

Anche in Bhutan c'è stato un ricorso massiccio all'assistenzialismo. Ad aprile, il re Jigme Khesar Namgyel Wangchuck ha stanziato un fondo che finora ha distribuito 19 milioni di dollari a più di 34mila bhutanesi che hanno subito particolarmente gli effetti della pandemia, ad esempio per la chiusura della propria attività commerciale. Inoltre il governo ha creato un registro nazionale per i cittadini più vulnerabili – un elenco di oltre 50mila persone di età superiore ai 60 anni – e ha inviato loro pacchetti sanitari con disinfettante per le mani, vitamine e altri prodotti.

L'Atlantic ha intervistato un giornalista locale, che ha trovato una delle chiavi di lettura più importanti per comprendere il successo della strategia bhutanese:

«Mi sono sempre lamentato di quanto possa essere soffocante vivere in un Paese così piccolo. Ma credo che questo ci abbia tenuti insieme: forse in nessun altro Paese i leader politici e i cittadini godono di una tale fiducia reciproca».

Nonostante le condizioni del Bhutan non siano necessariamente replicabili altrove, soprattutto per la dimensione del territorio e della popolazione, l'autrice dell'articolo individua nella gestione della pandemia da parte della monarchia asiatica cinque elementi che potrebbero tornare utili anche ad altre nazioni.

«In primo luogo i leader politici dovrebbero essere consapevoli di quel che accade: i cittadini del Bhutan hanno ricevuto istruzioni affidabili, intelligenti e pratiche dal re, che ha dialogato con il governo e sollecitato i funzionari per piani dettagliati che coprissero ogni possibile scenario di pandemia», scrive Drexler.

Poi l'esperienza bhutanese insegna l'importanza della prevenzione, quindi della preparazione a eventi di questo tipo: «Il Paese ha istituito un centro operativo di emergenza sanitaria e un centro operativo di emergenza dell'Oms nel 2018. Nel 2019 ha aggiornato il suo *Royal Center for Disease Control*, equipaggiandolo per gestire le epidemie e nuove malattie infettive».

Il terzo e il quarto punto riguardano la tempestività delle contromisure e la capacità di valorizzare le forze a disposizione: «Bisogna agire in fretta e guadagnare tempo, e poi concentrare tutte le energie possibili: quando è stato chiaro che un solo medico con conoscenza di terapia intensiva non sarebbe bastato, il Bhutan ha subito istruito altri medici e infermieri sulla gestione clinica delle infezioni respiratorie e sui protocolli dell'Oms. Insomma, utilizza le risorse che hai».

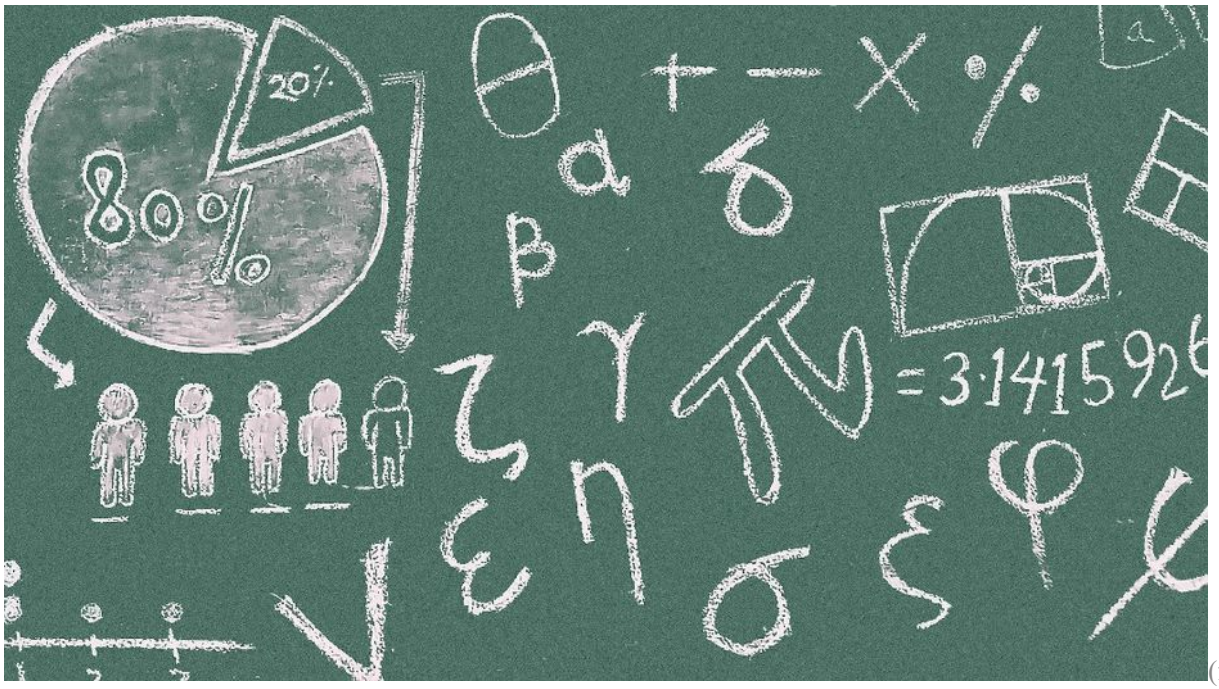
Infine uno degli argomenti di discussione principali in ogni singolo Paese del mondo: consentire alle persone di seguire effettivamente le indicazioni della sanità pubblica, ma fornendo loro un adeguato supporto economico e sociale per permettergli di affrontare la quarantena.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/02/bhutan-asia-pandemia-coronavirus-covid/

Ecco la macchina di Ramanujan, un programma che inventa nuova matematica / di Viola Rita

12 FEB, 2021

Ispirata al geniale matematico indiano Srinivasa Ramanujan, la macchina basata su algoritmi di Ai produce nuove congetture e proposizioni matematiche, ancora non dimostrate, finora mai scoperte e formulate. Chi era Ramanujan e perché questa macchina sarà utile ai matematici



(foto: Chuk Yong via Pixabay)

Si chiama ***macchina di Ramanujan*** ed è un **algoritmo** in grado di

creare dal nulla congetture e proposizioni matematiche nuove e ancora non dimostrate. Il suo nome non è casuale e viene da quello del geniale matematico indiano **Srinivasa Ramanujan**, fin da piccolo bambino prodigio, scomparso a 32 anni, che nella sua vita – raccontata nel film ***L'uomo che vide l'infinito*** ha prodotto circa 3.900 nuovi risultati, fra equazioni e identità. Oggi un gruppo di matematici dell'Israel Institute of Technology (anche chiamato **Technion**) si è ispirato al giovane genio per costruire un programma (qui il **sito dedicato**) in grado, di generare **nuove congetture matematiche**, proprio come Srinivasa Ramanujan, che in futuro potrebbe cambiare il modo di fare matematica. I **risultati** sono pubblicati su *Nature*.

Chi è Srinivasa Ramanujan

Per riuscire a **eguagliare la mente** di una figura geniale come quella del matematico Ramanujan, dunque, è servito un sistema computazionale basato su **potenti algoritmi** di intelligenza artificiale. Nato nel 1887 in **India**, in una famiglia povera, a 26 anni ha già sviluppato dei risultati di rilievo e viene chiamato a Cambridge dai matematici inglesi **Godfrey Hardy** e **John Littlewood**.

Autodidatta, creativo e instancabile, nella sua vita ha lavorato ed è noto per numerose formule di sommatorie contenenti numeri primi e costanti matematiche come il **numero di Eulero (e)** e il **π (pi greco)**.

Ha prodotto importanti formule, poi verificate e dimostrate, sulle serie ipergeometriche, sulle serie divergenti, sulla teoria dei numeri primi e molto altro. Ha scoperto nuovi risultati sulle **serie ipergeometriche** e i risultati di **Gauss** e **Kummer** indipendentemente. Ispirandosi alla sua opera nel 1997 è nata una rivista scientifica che prende il suo nome, il *Ramanujan Journal*, **destinata** alla pubblicazione di lavori "in aree della matematica influenzate da Ramanujan".

La macchina di Ramanujan

Il suo modo di **fare matematica** non è passato inosservato. Tanto che oggi il gruppo di ricerca israeliano ha deciso di ridare vita a questo tipo di matematica creando una macchina, detta appunto di Ramanujan, che riprende in mano il lavoro sulle **costanti matematiche**. L'idea è che con un algoritmo di Ai si possa riuscire a **creare nuove congetture** espresse attraverso formule basate

sulle costanti matematiche – un progetto simile al lavoro di Ramanujan. Le congetture per definizione sono **proposizioni o ipotesi non dimostrate** – quando sono dimostrate diventano teoremi.

"*I nostri risultati sono impressionanti*", commenta **Ido Kaminer**, docente al **Technion**, "*perché il computer non considera se dimostrare la formula sia semplice o difficile e non basa i nuovi risultati su nessuna conoscenza matematica precedente, ma soltanto sui numeri delle costanti matematiche*". L'algoritmo **produce queste congetture, ma non le dimostra**, un po' come faceva Ramanujan (anche se molte si sono mostrate poi vere, **non erano mai senza fondamenti**). La **dimostrazione** delle nuove formule sarà lasciata a matematici umani.

I primi risultati della macchina

Attualmente la nuova macchina ha prodotto nuove formule, basate sulle importanti costanti matematiche che seguono: π, il numero di Eulero (**e**) e le meno nota **costante di Apéry** e **costante di Catalan**. La costante di Apéry è stata

introdotta alla fine degli anni ’70 del secolo scorso dal matematico francese Roger Apéry, ed è un particolare valore assunto dalla **funzione zeta di Riemann** (molto importante per i matematici). La costante di Catalan (dal matematico belga Eugène Charles Catalan), utilizzata nella **matematica combinatoria**, è legata a una funzione a sua volta associata alla funzione zeta di Riemann.

L’elemento interessante, spiegano gli autori israeliani, è che la macchina non solo è riuscita a creare nuove formule con queste costanti ma è anche stata in grado di **scoprire varie congetture ancora mai formulate**. Questo potrebbe portare in futuro alla scoperta di nuovi teoremi e in generale fornisce un **importante strumento di ricerca in matematica**.

fonte: https://www.wired.it/scienza/lab/2021/02/12/macchina-ramanujan-inventa-nuova-matematica/

LA FINE DELLA NATURA / di Simone di Biasio

di **minima&moralia** pubblicato venerdì, 12 Febbraio 2021

Può sembrare agée parlare oggi di televisione. Ancora? Ora che la televisione è già altro, è già oltre? S’è detto (di) tutto, e molto però s’è detto e scritto a sproposito, con pose da sociologia della cultura e della tutto/tautologia che

hanno finito per fare di alcuni libri ottimi e rapidi rimedi per gambe di tavolini diseguali. La maniera, il piglio, il rigore con cui McLuhan ha elaborato le sue ricerche sui "media elettrici" (tra cui la televisione) ne fanno un caso unico nella storia del pensiero del XX secolo che ha ancora moltissimo da dire, da dirci.

Sono appena trascorsi quarant'anni dalla sua morte, avvenuta nella notte tra il 30 e il 31 dicembre 1980, e la portata dei suoi ragionamenti è "totale", per utilizzare il suo dizionario "mediologico". Ma McLuhan non era uno studioso dei media, Marshall McLuhan era uno studioso, o meglio: «Sono un ricercatore. Getto la mia sonda. Non ho punti di vista pregiudiziali. Non mi attengo ad un'unica posizione. Finché uno nella nostra cultura, rimane nella stessa posizione, lo si considera il bene accetto. Ma appena si mette a camminare in lungo e in largo e comincia a superare i limiti fissati, è un delinquente, bisogna arrestarlo. L'esploratore è un essere assolutamente illogico. Non conosce mai il momento in cui sta per fare qualche scoperta straordinaria. E la logica è un termine privo di significato se lo si applica all'esploratore. Se avesse voluto essere logico con se stesso avrebbe cominciato col restare a casa sua. Jacques Ellul ci assicura che la propaganda comincia quando cessa il dialogo. Io dialogo con i media, mi getto alla ventura nell'esplorazione. Io non spiego nulla. Esploro».

Il più grande esploratore italiano delle "sonde" mcluhaniane è Giampiero Gamaleri, che ha appena pubblicato – ed è un merito giacché del canadese si ristampa colpevolmente pochissimo – "Marshall aveva ragione" (Armando, 2021), un saggio che, insieme ad una iniziale ricognizione del pensiero di McLuhan alla luce della contemporaneità, ripropone alcuni interventi e testi fondamentali di e sullo studioso oggi difficilmente rintracciabili altrimenti. È una fortuna: una fortuna poter ascoltare ancora la voce di un pensatore assolutamente fuori dagli schemi. E perciò fuori dal tempo, attualissimo. Ma per essere fuori dagli schemi ha finito per progettarne di nuovi, che solo in pochi riescono a vedere e che sarebbero utili per interpretare l'era che stiamo vivendo.

Di seguito per Minima proponiamo un estratto dal volume di Gamaleri, nello specifico uno stralcio dell'intervista che rilasciò al giornalista Rai Empedocle Maffia e che andò in onda il 23 ottobre 1972.

Spoiler: c'è un passaggio in cui McLuhan profetizza una conseguenza della pandemia: chi lo scova potrebbe aggiudicarsi un'auto. "Elettrica", of course.

***

[Da G. Gamaleri, "Marshall aveva ragione", Armando, Roma, 2021]

La fine della natura

Empedocle Maffia: Professor McLuhan, ricordo di averla vista in uno speciale televisivo americano durante il volo dell'ultimo Apollo, il "16". Che effetto ha avuto e avrà in futuro sull'umanità l'essere riusciti a passeggiare sulla Luna?
Marshall McLuhan: È un argomento molto grosso. Cominciamo a dire che da adesso in poi non c'è più nulla di vecchio sotto il sole: è tutto nuovo, ed è per causa nostra che tutto è nuovo. La natura è scomparsa. Il pianeta è diventato un'opera d'arte, e tutta l'intraprendenza degli uomini ha acquisito una nuova dimensione. Ma non è semplice spiegare questo cambiamento. Che cosa avviene quando si mette un nuovo ambiente attorno a uno vecchio? Quando abbiamo "circondato" i cavalli e le carrozze con le automobili i servizi sono cambiati, ed è cambiato l'ambiente. Il vecchio è diventato un'opera d'arte: e oggi infatti le carrozze con cavalli sono forme artistiche, non rispondono ad alcuna necessità.
L'auto non è ancora a questo punto, anche se è solo una noiosa necessità. Quando scomparirà, e questo avverrà molto presto perché ormai ha raggiunto il "punto del dinosauro" di cui parlavamo prima, sarà al massimo dello sviluppo. Ciò significa che è vicina alla fine: quando cioè la nuova forma di trasporto "aggirerà" l'automobile, essa diventerà un'opera artistica. E lo stesso avverrà con la televisione, quando verrà surrogata dall'ologramma. Ogni volta che una forma nuova circonda e sostituisce una vecchia, la rende obsoleta, e la fa diventare arte. Quando Gutenberg inventò la stampa, il manoscritto diventò una forma d'arte. Ma c'è un'altra riflessione da fare.
Quando una nuova forma sostituisce una vecchia, allo stesso tempo, ne recupera una ancora più antica. Quando comparve la stampa, vennero riscoperti gli autori pagani. Da quando l'elettricità ha sostituito il vecchio mondo industriale, sono tornate alla ribalta esperienze ancora precedenti: il mondo occulto, la magia, il mistero, le sensazioni extrasensoriali, gli oroscopi, ecc. Ritorniamo però all'automobile. Forse abbiamo già la forma che la sostituirà: lavorare in casa, senza più bisogno di dover andare al posto di lavoro. Quando la gente potrà lavorare, o dirigere un'azienda, o concludere gli affari stando in casa, l'auto sarà finita. L'auto attuale non sarà dunque sostituita da un nuovo tipo di veicolo, ma da un nuovo tipo di lavoro.
E.M.: Dopo il primo quarto di secolo dell'era televisiva, è possibile sapere cosa saremo, che ruolo svolgeremo o stiamo svolgendo nella storia?
M.M.: La maturità emotiva è la capacità di controllare, ordinare emozioni contrastanti, perché si è cresciuti. L'era televisiva richiede questo. Io credo che James Joyce sia il più grande scrittore di questo secolo. Leopold Bloom, il

protagonista dell'Ulisse, il capolavoro di Joyce, è un dattilografo addetto alla ricezione e alla vendita degli spazi pubblicitari del suo giornale, il «Freeman's journal», il «Giornale dell'uomo libero». Joyce ha fatto di questo professionista della pubblicità l'equivalente dell'Ulisse di Omero, l'uomo dalle mille astuzie e dall'infinita inventività. E il moderno pubblicitario, l'advertising, è un genio universale, un uomo di immense risorse.
Nella nostra epoca, la pubblicità cattura più intelligenze, investe più soldi, dispone di più persone brillanti rispetto a qualsiasi forma d'arte nella storia. Ha avuto assolutamente ragione Joyce a dare questo ruolo al suo personaggio. È, nei termini della nostra era, l'equivalente dell'enciclopedico saggio, prudente, avventuroso e tribale Ulisse di Omero. L'uomo dell'era elettrica deve andare oltre Leopold Bloom, deve scegliere da sé il ruolo da giocare, con il quale giustificare e dare un senso alla propria vita. I mezzi di comunicazione lo mettono in una condizione privilegiata rispetto al passato, perché gli fanno disporre di tutte le informazioni utili. E le informazioni sono la possibilità di sapere tutto di tutti e, quindi, anche di noi stessi. Se sbagliamo, l'errore sarà nostro, non imputabile a circostanze esterne.
Io ho qui una gigantografia dei fratelli Marx; adesso, per quel processo di superamento di cui abbiamo parlato, fanno parte dell'arte: come Chaplin, che quando recitava divertiva i ragazzini e ora è conteso da intellettuali e uomini di cultura. Comunque, i fratelli Marx hanno espresso lo scontento, il disagio, la rabbia di chi è prigioniero di un mondo del lavoro che lo frustra. Sono riusciti a rendere con una grande vena satirica il mondo dei funzionari, dei burocrati, di chi è in attesa di un lavoro ecc. Ebbene, l'era della televisione, quando sarà superata, non dovrà avere altri fratelli Marx.
L'uomo ora crea l'ambiente che lo circonda. La natura è finita con il lancio dello Sputnik. Quando lo Sputnik descrisse un'orbita attorno al nostro pianeta, il pianeta divenne la nave spaziale Terra, totalmente programmata. Non ci sono più passeggeri: tutti sono membri dell'equipaggio. La natura è finita quando l'uomo ha posto il pianeta Terra all'interno di un ambiente creato dall'uomo. Ma duecento anni prima, con la rivoluzione industriale, l'economista Adam Smith disse: «Con i nuovi mercati che si sono creati tutto attorno al mondo, la natura è finita: adesso, alla natura sostituiamo una casa». Questo accadeva nel 1776, giusto duecento anni fa. Era anche vero che quando l'industria meccanica cominciò a servire grandi ambienti e a creare mercati mondiali, la natura finì. Gli ambienti in cui viveva l'uomo diventarono ambienti creati dall'uomo.
Con l'avvento dei mezzi elettrici, gli ambienti creati dalla tecnologia dell'uomo diventano totali. Questo porta ad una nuova crisi: una crisi per la quale siamo

totalmente impreparati. Il biologo Simmions, nel suo libro intitolato “Il cervello presuntuoso dell’uomo”, fa notare che la struttura nervosa del cervello dell’uomo, il suo sistema nervoso, non sono cambiati da un milione di anni. L’uomo non ha nulla nel suo sistema nervoso che lo renda capace di adattarsi alle tecnologie che egli stesso ha creato. Il sistema nervoso dell’uomo non si è adattato neanche alle tecnologie dell’abbigliamento. Il sistema nervoso non può adattarsi. Ci vorrebbero milioni di anni perché si formassero i tessuti necessari per l’adattamento a queste cose.
Quindi non ci resta che comprenderle con la mente, dato che è impossibile adattarvisi naturalmente. E la comprensione di queste cose è necessaria per poter sopravvivere. Non si tratta più di un lusso: dobbiamo assolutamente sapere quel che accade per poter sopravvivere. L’uomo occidentale è molto stupido: dice «proviamo, e vediamo cosa succede». È un po’ come la roulette russa: di solito preme il grilletto quando la pallottola è in canna. Ma l’uomo occidentale si sta autodistruggendo con la propria tecnologia. La sua civiltà è stata distrutta, obliterata dalla televisione. Perché? Perché ha potuto resistere contro l’industria, la radio, la stampa, contro tutto ma non contro la televisione? La risposta è molto profonda e molto vera. La televisione invade tutto il sistema nervoso. È una droga. È totale. Noi ci stiamo distruggendo con le nostre automobili, ma non la chiamiamo guerra; eppure è una guerra.
La tecnologia è una guerra contro l’umanità, perché ogni tecnologia distrugge un gran numero di persone. Lo storico ed economista Harold Innis ha fatto notare che ogni volta che si ha una novità tecnologica c’è sempre un’esplosione di ferocia. Per esempio, dopo l’invenzione della stampa, nel XVI secolo, le guerre di religione furono spaventose, e l’arrivo della rivoluzione industriale portò con sé la prima guerra mondiale. Le grandi rivoluzioni tecnologiche e le grandi novità nello stesso campo danno luogo a guerre tremende e a inaudita ferocia. La famiglia nucleare, o nucleo familiare, cioè madre, padre e figli, ha avuto il significato di famiglia soltanto dopo la rivoluzione industriale. Il significato di famiglia, riferitosi a quell’unico gruppo staccato dall’intero complesso e chiamato madre, padre e figli, fu introdotto nel XIX secolo: è nuovo ed è già finito.
Oggi, nell’epoca della televisione, i figli si sentono a casa loro in qualsiasi parte del mondo. A loro basta la famiglia umana. I nostri figli, nel nostro continente, sono disposti ad andare in Cina, in Perù, non importa dove, ci vivono a loro agio, in perfetta naturalezza. Non importa che sappiano la lingua, ma sono con altra gente, e fanno parte della famiglia umana. Stravolta la tradizionale concezione della famiglia, stabilito il ruolo determinante delle comunicazioni di

massa nei processi di apprendimento, si potrebbe forse affermare che noi cominciamo ad apprendere dal momento in cui nasciamo.
fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/approfondimenti/la-fine-della-natura/

Le tribù del collasso / di Alessio Giacometti

Una guida bibliografica a survivalisti, *doomer*, tecno-ottimisti, compostisti e nuove umanità alla fine del mondo.

***Alessio Giacometti** è nato a Padova nel 1992 e ha una laurea in Sociologia. Suoi testi sono stati pubblicati su Il Tascabile, la newsletter MEDUSA, Le Macchine Volanti, Singola e altre riviste.*

Fino allo scorso inverno e per più di settecento anni, il possente e venerando ghiacciaio Okjökull ha dominato la cima del vulcano Ok, in Islanda. Negli ultimi tempi lunghe e profonde crepe si erano aperte come piaghe sul suo corpo secolare, ammorbato da un'aria divenuta insopportabilmente acida e calda. Quelle membra un tempo compatte, maestose, si erano decomposte al susseguirsi di estati sempre più lunghe.

Quando, alla fine del 2019, di Okjökull non sono rimasti che dischi di ghiaccio infissi nel fango, gli abitanti del limitrofo villaggio di Borgarfjordur hanno deciso di risalire il vulcano per celebrare le esequie del gigante scomparso. Hanno inciso una targa di metallo – con su scritto: "A letter to the future" e "415ppm CO2" – e hanno scelto una

roccia su cui apporla al centro del cratere rimasto sgombro. Si è trattato probabilmente del primo rito funebre in onore di un ghiacciaio estinto.

IN QUESTO ARTICOLO PARLIAMO DI:

LIBRI

ESISTE UN MONDO A VENIRE?, *Déborah Danowski ed Eduardo Viveiros de Castro, nottetempo, 2017*

UN'ALTRA FINE DEL MONDO È POSSIBILE, *Pablo Servigne, Raphaël Stevens e Gauthier Chapelle, Treccani [l'editore di questa rivista], 2020*

APPUNTI DA UN'APOCALISSE, *Mark O'Connell, Il Saggiatore, 2021*

APOCALYPSE NEVER, *Michael Shellenberger, Harper, 2020*

NOVACENE, *James Lovelock, Bollati Boringhieri, 2020*

L'ERA SINTETICA, *Cristopher J. Preston, Einaudi, 2019*

CHTHULUCENE, *Donna Haraway, NERO, 2019*

THE MUSHROOM AT THE END OF THE WORLD, *Anna Tsing, Princeton University Press, 2015*

Ma si potrebbero raccontare altre storie ed evocare immagini altrettanto eloquenti del collasso ecologico che incombe: Milne, l'ultima piattaforma di ghiaccio intatta del Canada, risalente a quattromila anni fa, è collassata l'estate scorsa per il troppo caldo, poche settimane prima che i cieli della California si tingessero di un arancione sulfureo e surreale, nell'anno degli incendi record. Ovunque, nel mondo, i grandi alberi antichi si stanno disseccando a un ritmo impressionante, mai registrato prima, e a causa del riscaldamento delle acque gli invertebrati del benthos hanno lentamente cominciato a migrare in cerca di correnti più fresche, ma verso Sud, nella direzione sbagliata. L'aumento delle temperature medie sta anche assottigliando in maniera preoccupante lo spessore delle nuvole, scombussolando i cicli riproduttivi di molte specie animali e alterando la pigmentazione dei fiori, col pericolo che risultino invisibili agli impollinatori. È oltremodo difficile provare a dare un nome a quello che succede, alle imponderabili implicazioni del clima che si scalda, ma, a volerli riconoscere, i segnali ricorsivi di una crisi imminente ci sono già tutti.

Qualche anno fa, in *Esiste un mondo a venire?*, Déborah Danowski ed Eduardo Viveiros de Castro facevano esercizio di accettazione e invitavano anzitempo a guardarsi intorno, più che avanti: in larga parte il collasso degli ecosistemi "è già iniziato e non è reversibile, può al massimo diminuire la propria accelerazione", scrivevano. Il futuro è arrivato, avvertivano la filosofa e l'antropologo, che si sia pronti o no ci siamo tutti immersi. Stiamo oltrepassando i punti di non ritorno uno dopo l'altro, sempre più velocemente, con conseguenze per la nostra vita che saranno immense e imprevedibili. In molti si diffonde la sensazione che, non più eccezione, le catastrofi naturali stiano rapidamente diventando la nuova norma. È come se vivessimo intrappolati a metà tra il sentimento di un collasso ormai in corso e la paura di riconoscerlo appieno.

Nel loro saggio, “attraverso le mitologie attuali sulla fine del mondo e dell’umanità”, Danowski e Viveiros de Castro premettevano che l’idea della civiltà spazzata via da un cataclisma improvviso e definitivo è datata quanto il mondo: ne erano intrise già molte cosmologie antiche, dal Ragnarǫk norreno all’Armageddon giudaico-cristiano. Eppure la sua presenza nella cultura contemporanea si è intensificata notevolmente negli ultimi anni – non da ultimo per ragioni prosaicamente commerciali, legate cioè alle forme di intrattenimento dominanti nell’industria culturale: è diventato un argomento di moda. Quando pensiamo alla fine del mondo per come lo conosciamo, si attiva oggi il repertorio dei futuri collassati immaginati dalla più recente fantascienza distopica e (post)apocalittica, ma si tratta spesso di simulazioni fortemente stereotipate e caricaturali: a decretare l’eventuale tracollo dell’umanità, non sarà uno stravolgimento unico e repentino come una crisi nucleare, una pandemia globale, una rivolta delle macchine o un’invasione aliena; semmai il progressivo accumularsi di catastrofi ambientali locali che faranno regredire gli standard di vita degli esseri umani e metteranno in crisi l’ordine sociale. Non una terza guerra mondiale o un attentato bioterroristico, una congiura di hacker che paralizzerà il mondo o il suo impatto ominoso con un asteroide smisurato, ma istanti ripetuti e intermittenti di un lento collasso dei regimi ambientali. Il riscaldamento globale come accumulazione di “piccole apocalissi” o come “apocalisse in *slow motion*”, hanno scritto alcuni. Più che una deflagrazione di luce, una decadenza buia e incrementale.

Secondo Danowski e Viveiros de Castro, con il collasso climatico gli umani saranno chiamati a vivere in un ambiente impoverito e squallido, un deserto ecologico e un inferno sociologico.

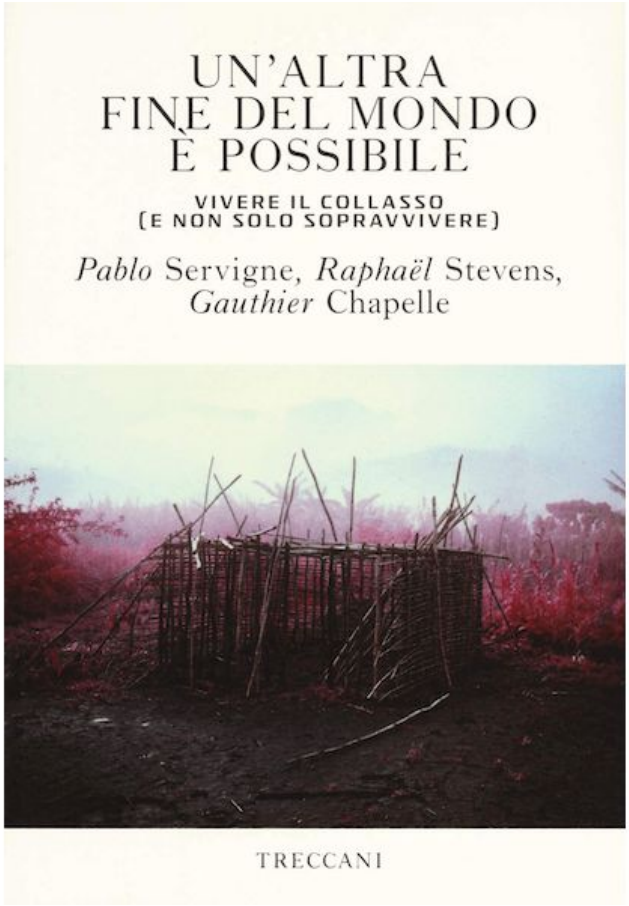
A dispetto di ogni entusiasmo accelerazionista per il collasso della civiltà, ogni utopia eremitica o sogno campestre post-apocalittico, siamo

alle soglie di un cambiamento catastrofico delle condizioni materiali di esistenza della specie. I più fatalisti profetizzano che il crollo degli ecosistemi porterà l'umanità sull'orlo dell'estinzione – un po' come avvenne 74 mila anni fa, quando a una portentosa eruzione del Toba seguì un inverno vulcanico che ridusse drasticamente la popolazione umana sul pianeta, forse fino a poche migliaia di individui. Secondo Danowski e Viveiros de Castro, il collasso climatico non consisterà in un annientamento totale della specie, un mondo-senza-noi, ma più probabilmente in un noi-senza-più-il-mondo: gli umani chiamati a vivere in "un ambiente impoverito e squallido, un deserto ecologico e un inferno sociologico". Lo scrittore Rob Nixon ha parlato al riguardo di *slow violence*, il lento sprofondamento nella barbarie, la graduale regressione verso un'esistenza materialmente e moralmente degradata a cui lo storico Christof Mauch, meno disfattista, contrappone l'etica della *slow hope*, la resistenza strenua anche se fallibile all'ansia climatica e all'estinzionismo senza scappatoie dei *doomer*, gli apocalittici ormai rassegnati all'ineluttabilità e irrimediabilità del collasso ambientale.

Il nichilismo apocalittico dei *doomer* è soltanto una delle reazioni umane possibili. Diversa è quella degli spettatori agnostici, increduli o negazionisti che si risolvono a condurre un'esistenza "normale", come se la fine del mondo non fosse già in corso e l'orizzonte catastrofico non avesse ancora cominciato a interferire con le loro scelte di vita – l'acquisto di una casa non troppo vicino alla costa, la decisione di non avere figli in un mondo che potrebbe anche diventare invivibile... E poi ci sono le comunità di individui che, al contrario, si stanno adoperando fattivamente per adattarsi al futuro collasso o provare a mitigarne gli effetti: la risolutezza organizzativa di questi gruppi segnala una presa di coscienza della catastrofe climatica come possibilità reale, una circostanza consistente rispetto alla quale non è più possibile avere soltanto una posizione astratta.

A loro, a queste subculture o "tribù" del collasso, guardano due libri recenti e complementari: *Appunti da un'Apocalisse* di Mark O'Connell e *Un'altra fine del mondo è possibile* dei "collassologi" Gauthier Chapelle, Pablo Servigne e Raphaël Stevens. Il primo è un lungo reportage sugli *hot-spot* del collasso ambientale e sulle comunità di *prepper*, i

"survivalisti" che si preparano alla catastrofe annunciata rifugiandosi in bunker anti-apocalittici superattrezzati. Il secondo un saggio a metà strada tra un manuale di sopravvivenza e una teoria scientifica del collasso che attinge a piene mani dai saperi dell'ecopsicologia, della psicologia delle catastrofi e delle altre *survival sciences*. Il merito comune a entrambi è quello di mostrare quanto sia ormai variegato l'universo dei *climate collapsers*, o "collassonauti": quegli individui che accettano la prospettiva della crisi ambientale in maniera razionale e consapevole, navigano nell'incertezza presente e provano a rimanere a galla, adeguando già da oggi le loro vite al collasso che sarà. Non più minoranze eccentriche e sparute di fanatici ambientalisti, ma realtà in forte espansione come quella dei *prepper*, appunto, o quella degli "zadisti", attivisti della terra che all'orizzonte del collasso oppongono la resistenza *deep green* con la mobilitazione collettiva in difesa degli ecosistemi.



"Tra chi è pronto all'azione e chi rimane in una dimensione di negazione, ritroviamo tutta una serie di persone in difficoltà", precisano Servigne, Stevens e Chapelle. Al loro inventario assortito di comunità del collasso potremmo ascrivere anche i "riparazionisti", apologeti dei *technological fixes* con cui intendono rimettere a posto i regimi climatici, e i "compostisti", le nuove comunità di terrestri che la filosofa Donna Haraway immagina abitare un pianeta "infetto" e per molti versi irrestaurabile. Modi diversi di riconoscere e di approcciare il collasso ambientale, di viverlo e di sopravviverlo, con attitudini variabili e scelte di vita alternative di fronte alla minaccia della crisi climatica. A dar credito ai tre collassologi di *Un'altra fine del mondo è possibile,* si tratterebbe per noi tutti di decidere da quale parte intendiamo stare, quale tipo di atteggiamento mentale siamo disposti a fare nostro al cospetto della catastrofe che avanza: "se il mondo dovesse crollare, con quale collettività vorreste passare il resto della vostra vita?".

Prepararsi al collasso

Nel suo *Appunti da un'Apocalisse*, Mark O'Connell si pone grosso modo la stessa domanda: "come vivere tenendo conto della distinta possibilità che la nostra specie, la nostra civiltà, sia già spacciata? Dovremmo semplicemente ignorare la fine del mondo?". O'Connell comincia la sua indagine sui *prepper* che si equipaggiano in vista del collasso ambientale quando sta ancora ultimando *Essere una macchina*, il suo reportage su transumanisti, biohacker, crionauti, singolaristi e altri tecno-utopisti con "la generale ambizione di sconfiggere la morte" trascendendo tecnologicamente i limiti della fisiologia umana. Con sua sorpresa, O'Connell finisce per rintracciare nell'universo survivalista alcuni dei personaggi incontrati in quello transumanista. Un nome per tutti: Peter Thiel, cofondatore di PayPall e plurimiliardario finanziatore di Facebook, oggi tra i maggiori investitori di progetti per la bioestensione e fervido promotore dei rifugi di lusso per survivalisti danarosi.

Come spiega O'Connell, il "tecno-millenarismo" di molti super-ricchi della Silicon Valley alla Peter Thiel, che mescola transumanesimo e survivalismo, è solo apparentemente contraddittorio: a risolvere il paradosso è la magnificazione del darwinismo sociale, le élite cognitive che prima, più e meglio degli altri intendono sopravvivere alla catastrofe ambientale e magari vivere in eterno. In questo brutale scenario da *survival of the richest*, Thiel & Co praticano il survivalismo nella sua variante *luxury*: fondano resort e *gated communities* in città galleggianti *off-shore* o si ritirano in compound isolati, esclusivi, supersorvegliati. Nei suoi "pellegrinaggi perversi" in giro per il mondo, O'Connell li insegue fino in Nuova Zelanda: un'isola-rifugio benestante e politicamente stabile, una terra remota ma non troppo lontana dalla California, fertile, scarsamente popolata, con aria fresca, acqua pulita, amenità naturali e una cintura di insuperabili falesie che la mettono al riparo dall'innalzamento del livello dei mari e pure dall'approdo disperato di migranti climatici. Negli anni, questa "arca di Noè degli stati-nazione", una sorta di moderna Ararat come la definisce O'Connell, si è guadagnata la fama (in realtà idealizzata) di essere la destinazione ottimale per i plutocrati che intendono anticipare il collasso ambientale – o evitarsi la seccatura di altri disordini politici, più o meno catastrofici,

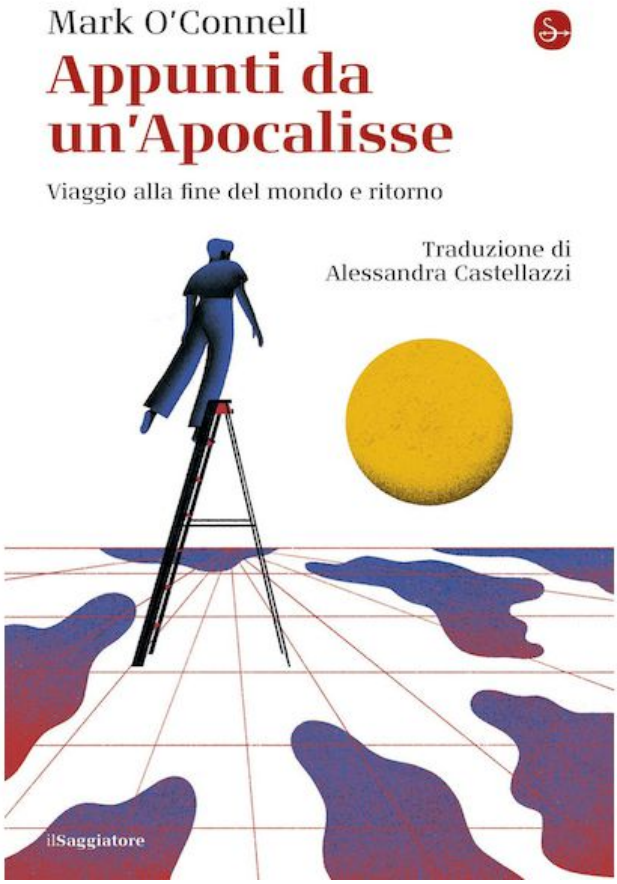
che minaccino il loro privilegio.

Le visioni apocalittiche di molti super-ricchi della Silicon Valley alla mescolano transumanesimo, survivalismo e darwinismo sociale.

Assieme al compagno in affari Elon Musk, Thiel compare anche nel panel di super-finanziatori del "piano B" che intende fare di Marte una *off-world colony*, un pianeta di "riserva" per la diaspora umana qualora i cambiamenti climatici dovessero rendere inabitabile la Terra – Nuova Zelanda compresa. O'Connell ricorda che, anche nel peggiore degli scenari oggi immaginabili, le condizioni di vita sulla Terra rimarrebbero comunque meno ostili di quelle di Marte, sprovvisto di atmosfera e con un livello di radiazioni cento volte superiore. La fantasia escapista, classista e antisociale dei survivalisti affluenti, pronti nel caso ad abbandonare il pianeta prima che precipiti nel disordine, riflette così un ottimismo irragionevole e un entusiasmo acritico per le potenzialità della tecnologia: come se, anziché alla fine della storia, ci trovassimo al suo inizio, armati di una scienza che può portarci ovunque nell'universo. In opera c'è il solito mito della frontiera e della *wilderness* da conquistare, la retorica dello spirito umano che occupa le terre vergini e marca un nuovo punto zero della storia su cui rifondare la civiltà.

L'immagine esecrabile di questi facoltosi *expat* che acquisiscono acri di terra in Nuova Zelanda e coltivano il sogno di allestire un'oasi marziana cozza tremendamente con il luogo comune del survivalista indigente e frugale, dallo stile di vita retrocesso agli standard del contadino medievale. Eppure, come spiega lo stesso O'Connell, i transfughi plurimiliardari costituiscono soltanto una frazione minoritaria della subcultura survivalista, più largamente rappresentata dalla piccola borghesia americana, bianca e cattolica. È in particolare a questa, alla sua dilagante paranoia per la fine del mondo, che si rivolge il mercato

dei rifugi anti-apocalittici sempre più diffusi negli Stati Uniti. Talvolta sono silos missilistici dismessi e riconvertiti alla meno peggio; più spesso bunker anti-fallout costruiti negli anni tra la presidenza Kennedy e quella Regan, quando in piena Guerra Fredda si viveva sull'orlo di un'apocalisse nucleare e si registrò un vero e proprio *doom boom* dei rifugi antiatomici privati. In altri casi ancora si tratta di complessi residenziali sotterranei, fortificati e dotati di tutti i comfort borghesi, progettati dal nulla con impianti energetici indipendenti, sistemi di filtraggio dell'aria e purificazione dell'acqua, magazzini per le scorte di cibo e orti per l'agricoltura idroponica.



La richiesta di questi rifugi anti-apocalittici si è impennata l'anno scorso, al diffondersi della pandemia di COVID-19. Per molti *prepsteaders* –

altro appellativo col quale vengono definiti i survivalisti della classe media – l'ansia indotta da minacce sanitarie, economiche e politico-sociali si sovrappone infatti alla paura del collasso climatico, col bunker privato che finisce per essere la soluzione a tutti i mali, una sorta di assicurazione sulla vita tua e della tua famiglia, qualunque cosa succeda. Si è parlato al riguardo di "capitalismo della cospirazione", la mercificazione della paura di un collasso imminente, il business di luoghi iper-protetti che diano ai *prepper* l'illusione del controllo e dell'autosufficienza. A detta di O'Connell c'è in gioco anche l'apoteosi patriarcale del maschio alfa che mette al sicuro la prole da un ipotetico ritorno allo stato di natura, un ideale di mascolinità che feticizza la famiglia a fortezza contro i pericoli del mondo.

I survivalisti sono in genere convinti che l'interdipendenza non protegga ma anzi esponga agli esiti peggiori del collasso: a motivarli è una tensione egoistica alla sopravvivenza che non guarda in faccia la sofferenza degli "altri" – i deboli, gli affamati, gli impreparati. Per O'Connell, al contrario, "[sono] proprio le persone più oppresse e marginalizzate dalla società a capire fino in fondo cosa [significhi] vivere in un mondo post-apocalittico, e [sono] quindi le più preparate a farlo". Il mito dell'indipendenza e dell'autosufficienza dei *prepper* si scontra poi col carattere intrinsecamente precario e velleitario di ogni tentativo di farsi trovare pronti alla catastrofe: da soli "possiamo sopravvivere qualche giorno, qualche settimana, ma poi?", si chiedono Servigne, Chapelle e Stevens nel loro *Un'altra fine del mondo è possibile*. "Come possiamo mangiare quando l'approvvigionamento viene interrotto? Come possiamo bere acqua potabile se il rubinetto non funziona più? Come possiamo riscaldare senza combustibile, gas naturale o elettricità?".

Quello di cui molte comunità di survivalisti non si curano è come conservare la propria umanità dopo un

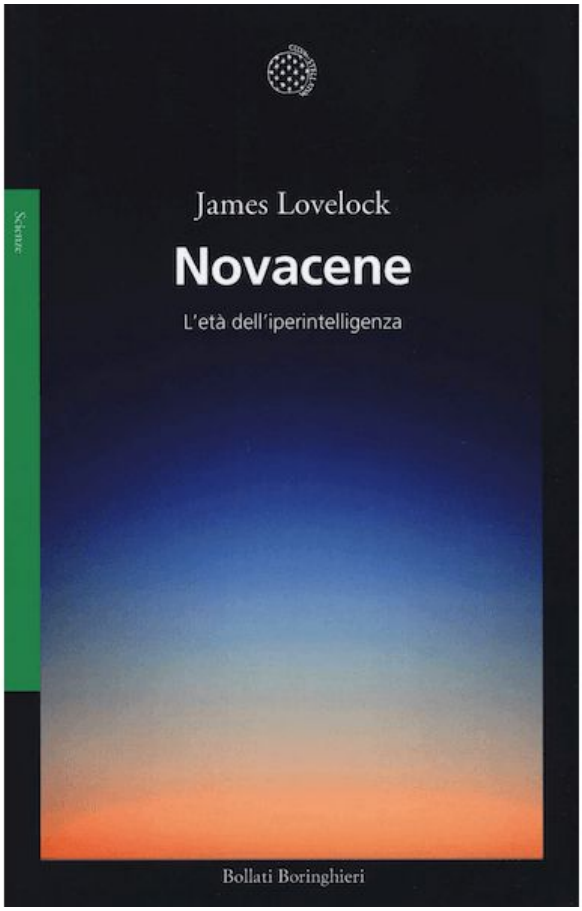
eventuale collasso, quando l'istinto dominante sarà la sopravvivenza.

Per i tre collassologi, l'euforia organizzativa dei *prepper* si esaurisce in aspetti di natura materiale: si ferma cioè ai primi due gradini della piramide dei bisogni di Maslow, fisiologia e sicurezza. Ma l'equipaggiamento materiale non sarà in ogni caso sufficiente a vivere in un pianeta incerto, c'è da attrezzarsi anche politicamente e psicologicamente, per non dire spiritualmente ed emotivamente. "Sarà necessario forgiare una morale d'acciaio (o piuttosto di giunco, dipende) per resistere alle tempeste future": non si tratta soltanto di avere cibo di scorta e una solida garitta sotto la quale proteggersi dalle intemperie, ma anche di conservare l'umanità quando l'istinto dominante sarà quello di curarsi esclusivamente della propria sopravvivenza. In un mondo in cui i cambiamenti climatici potrebbero rendere ogni abitazione privata un potenziale bunker anti-apocalittico, "dobbiamo chiederci, oltre a cosa possiamo fare, chi possiamo essere".

Restaurare il pianeta

Se per i survivalisti non resta altro da fare che prepararsi materialmente al collasso inevitabile, i riparazionisti sono invece dell'idea ci sia ancora tempo per invertire il corso dei cambiamenti climatici e restaurare tecnologicamente le condizioni planetarie utili allo sviluppo e alla prosperità della specie. Il loro motto è: se non puoi cambiare le cose individualmente o politicamente, puoi sempre farlo tecnicamente. Per questo sono stati chiamati alternativamente "ambientalisti positivi", "transizionalisti ottimisti", "tecno-ottismiti", "ecopragmatisti" o "ecomodernisti", dal titolo del documento che per primo ne ha tematizzato l'ethos, l'*Ecomodernist Manifesto*, reso pubblico nel 2015. Lì si può leggere che gli esseri umani hanno il dovere di allentare il loro impatto ambientale, non tanto imponendo degli ininfluenti limiti alla crescita e al consumo – come sostengono certi "ecologisti negativi" sin dagli anni Settanta – quanto attraverso radicali trasformazioni tecnologiche. La soluzione al riscaldamento globale è nella liberazione, non nella repressione del progresso tecnico della specie.

La sfida che si pongono gli ecomodernisti è quella di realizzare il "disaccoppiamento tra sviluppo sociale e impatto ambientale" con l'intensificazione tecnologica di molte attività umane – urbanizzazione, acquacoltura, desalinizzazione… – per diminuire l'utilizzo antropico di suolo, contenere le pressioni sulla biosfera e rendere meno distruttiva la nostra dipendenza dalle risorse naturali. Questo processo di disaccoppiamento, scrivono gli autori del Manifesto, "scardina l'idea comune che la presenza dell'uomo primitivo sul pianeta Terra fosse più innocua di quella del suo omologo moderno". A parere degli ecomodernisti, le tecnologie ancestrali avevano un'impronta ambientale molto più rovinosa delle tecnologie in uso nelle società contemporanee. Ma nella prospettiva della "modernizzazione ecologica" non è nemmeno vero che le motivazioni estetiche e spirituali inducano ad avere cura della natura più dei convincimenti utilitaristici.



Tra i primi firmatari del Manifesto ecomodernista spicca il nome di Michael Shellenberger, fondatore del Breakthrough Institute – centro di ricerca internazionale che promuove soluzioni tecnologiche ai problemi ambientali – e fresco autore di *Apocalypse Never*, sottotitolo: *Why Environmental Alarmism Hurts Us All*. Nel suo libro Shellenberger si scaglia contro l'ambientalismo apocalittico di quanti professano la decrescita, la re-ruralizzazione, l'agricoltura biologica e persino la transizione verso fonti rinnovabili di energia. La tesi degli ecomodernisti è che solo l'energia nucleare abbia i requisiti di scalabilità e intensità sufficienti a soddisfare il fabbisogno mondiale ed evitare il collasso ambientale. Dopotutto, spiega Shellenberger, nella storia dell'umanità è sempre successo che passassimo da fonti di minore a fonti di maggiore densità energetica: l'escalation è legno, carbone, petrolio, gas e infine uranio. In quest'ottica, eterodossa e scientificamente discutibile, tornare alle fonti energeticamente diluite come vento e sole sarebbe una catastrofe perché si rederebbe necessario un maggior consumo di suolo a parità di energia prodotta.

Di "rinascimento nucleare" tratta anche James Lovelock nella sua ultima fatica, *Novacene*. "La mia linea di pensiero è più vicina agli ecomodernisti che ai loro oppositori", dichiara fin da subito lo scienziato centenario e fautore dell'ipotesi Gaïa – la biosfera terrestre come un unico super-organismo capace di autoregolarsi, adattandosi ai fattori che ne turbano la condizione di equilibrio e mantenendo un clima terrestre favorevole alla vita. In *Novacene*, il riparazionista Lovelock alza la posta e parla di "Gaïa 2.0", un pianeta di là da venire e regolato da forme di vita non più organica, ma elettronica: "ci stiamo avvicinando al momento in cui i nostri artefatti tecnologici, meccanici e biologici riusciranno a far funzionare il Sistema Terra da soli". L'orizzonte cui allude Lovelock è quello di impiegare l'intelligenza artificiale nella mitigazione dell'impatto ambientale e nella regolazione dei regimi climatici. Un'intuizione che non poggia sul nulla, ma su decine di esperimenti scientifici in corso d'opera.

I riparazionisti sono dell'idea ci sia ancora tempo per invertire il corso dei cambiamenti climatici e restaurare tecnologicamente le condizioni planetarie.

In un lungo paper di fine 2019 dal titolo *Tackling Climate Change with Machine Learning*, un pool internazionale di ricercatori stilava una rassegna esaustiva dei progetti per l'applicazione dell'intelligenza artificiale al contrasto dei cambiamenti climatici. L'elenco è fitto e potenzialmente sterminato: sistemi di previsione delle calamità naturali, app per misurare l'impronta ecologica individuale e le emissioni domestiche, satelliti per mappare la deforestazione, sensori per la gestione delle *smart grid*, sistemi di ottimizzazione dei trasporti, agricoltura di precisione, tecnologie intelligenti per il sequestro dell'anidride carbonica, modelli automatici di finanza "verde", simulazioni virtuali di interventi di geoingegneria. Basta poi una rapida consultazione della letteratura più recente e si scoprono altri progetti analoghi come Destination Earth dell'Unione Europea, TRACE ed Environmental Insights Explorer di Google, Landsat della NASA, AI for Earth di Microsoft e Green Horizon di IBM. I giganti tecnologici sono insomma già tutti in pista nell'ambiziosa corsa a progettare "esseri inorganici", come li chiama Lovelock, più abili di noi umani a regolare la temperatura terrestre e dunque a sventare il collasso ambientale – sempre a patto che non si valichi la temperatura-soglia dei 47° C: "se questa venisse superata, perfino un'intelligenza basata sul silicio si troverebbe ad affrontare un ambiente impossibile".

Tecno-ottimista incrollabilmente fedele alla legge di Moore, Lovelock è certo che i progressi dell'intelligenza artificiale nella mitigazione del riscaldamento globale verranno compiuti dapprima in pochi anni, poi in pochi mesi, e alla fine in pochi secondi. Nel suo libro ambizioso e visionario immagina esseri telepatici a forma di sfere che trasformeranno l'energia solare direttamente in informazione e compiranno calcoli a una velocità inconcepibile per gli esseri umani, con il solo scopo di raffreddare il pianeta e di riparare i guasti climatici che abbiamo causato. "Potremmo fare cose simili già adesso", ammette

Lovelock, “ma i cyborg le faranno presumibilmente meglio, con una maggiore accuratezza e capacità di controllo”. Le forme di intelligenza artificiale collaboreranno necessariamente con gli umani, su questo lo scienziato non ha dubbi. Saranno la nemesi che riscatterà qualunque danno abbiamo mai inflitto alla biosfera prolungando ad oltranza la presenza della vita organica sulla Terra.

In aperta contraddizione con le sue tesi passate, la proposta di Lovelock di delegare le sorti climatiche della Terra a sistemi di intelligenza artificiale collide con la teorizzazione di una biosfera terrestre in grado di autoregolarsi. Lo spiega bene anche il filosofo della scienza Cristopher Preston nel suo ultimo *L'era sintetica*, un libro che ha il pregio di chiarire quale sia l'ontologia del pensiero ecomodernista. Secondo

Preston, a muovere i riparazionisti è la convinzione che l'equilibrio naturale sia soltanto un mito, che la natura pristina e incontaminata non esista più e sia dunque moralmente accettabile ogni tentativo umano di rimodellarla. "Le nostre azioni hanno compromesso molto tempo fa l'integrità e l'indipendenza dell'atmosfera", scrive Preston per giustificare il carattere inevitabile e necessario degli interventi correttivi a una natura dipinta come già irrimediabilmente corrotta. "La nostra sola speranza per riassestare le cose è quella di spingerci a fondo in questa direzione e fare ingegneria inversa dell'atmosfera".

Per i collassonauti riparazionisti è giunto il tempo di seppellire definitivamente i fantasmi di Leopold, Thoreau, Humbold e degli altri "ambientalisti pastorali" che di fronte a una natura perturbata e guasta erano soliti anteporre le meditazioni filosofiche e spirituali alle soluzioni tecnologiche. L'ambientalismo ecomodernista è invece meno una questione di conservazione della natura e più di riprogettazione, per esempio facilitando l'adattamento delle specie animali e vegetali ai cambiamenti climatici per mezzo dell'evoluzione assistita. In questa prospettiva, opinabile e irta di falle, spetterebbe ovviamente alle tecno-élite ecomoderniste decidere fino a che punto intervenire.

L'ambientalismo ecomodernista è una questione di riprogettazione: facilitare l'adattamento delle specie animali e vegetali ai cambiamenti climatici per mezzo dell'evoluzione assistita.

A sentire i riparazionisti, l'influenza antropica sull'ambiente è ormai troppo estesa per essere attenuata, figurarsi invertita. Allora tanto vale ricomporre gli ecosistemi, ma intelligentemente e deliberatamente, secondo un nuovo disegno. "Non dovremmo vergognarci di tagliare e piantare, importare e ibridare, reintrodurre e rielaborare l'ambiente che ci circonda", scrive Preston dando voce al pensiero riparazionista. Il

mondo può essere salvato soltanto trasformandolo in un immenso giardino da curare, l'intera natura gestita razionalmente come fosse la fattoria dell'umanità. Con l'ausilio delle "scienze sintetiche" – nanotecnologie, fabbricazione molecolare, editing genetico, biologia sintetica, intelligenza artificiale e robotica, geoingegneria e ingegneria climatica, *cyborg studies*… – i riparazionisti sono certi di poter riprogettare le funzioni terrestri pregiudicate. Reingegnerizzando i processi planetari la Terra non sarà più la stessa, diventerà a tutti gli effetti un pianeta post-naturale, ma gli ecomodernisti invitano a non spaventarsi. Come riporta Preston, per evitare il collasso "non abbiamo scelta se non rendere la Terra un artefatto ben riprogettato".

Umani come compost

I riparazionisti sono generalmente insensibili alla preoccupazione per cui l'applicazione dell'ingegneria climatica, anziché sventare la catastrofe ambientale, potrebbe accelerarne l'accadimento. Mettere troppo a fondo le mani nei regimi naturali rimane pur sempre un azzardo, un'*ecological roulette* dagli esiti mai compiutamente anticipabili. L'ambientalismo interventista degli ecomodernisti rimane così viziato da una fede cieca nelle potenzialità risolutorie ed emancipatorie della tecnologia, sempre suscettibile di un pieno controllo umano e di un miglioramento indefinito. Nel pericolo di un disastro ambientale incombente, il "catastrofismo illuminato" del pensiero riparazionista finisce per non rilevare alcun problema di ordine etico-politico, ma esclusivamente tecnico. E qualsiasi problema tecnico può essere risolto con un sovrappiù di innovazione tecnologica, quell'esplosione di capacità e conoscenze che alla fine salverà la razza.

C'è del pensiero magico di fondo in questo modo di accostarsi al collasso ambientale armati soltanto di una "fede comica nella tecnologia riparatrice", come giudica Donna Haraway in *Chthulucene*. Haraway rifugge il tecno-trionfalismo dei collassonauti riparazionisti prediligendo la via del "compostismo", uno dei tanti neologismi da lei coniati con cui si indica l'approccio biofilo e transpecista che colloca gli umani alla stregua degli altri esseri viventi, tutti ugualmente indirizzati a diventare compost nel perenne ciclo della materia organica. L'umanità descritta da Haraway non ambisce a elevarsi al di sopra della natura intervenendo sulle sue leggi, piuttosto accetta di decomporsi sommessamente al suo interno come ogni altra forma di vita. Per marcare lo stacco dagli ecomodernisti, la filosofa ecofemminista scolpisce frasi come questa: "siamo compost, non postumani: abitiamo l'humusità, non l'umanità. Filosoficamente e materialmente, io sono una compostista, non una postumanista". Più di recente un altro teorico compostista, Bruno Latour, ha scritto che per salvarci dal collasso ambientale dovremmo tutti "atterrare", nel senso letterale di "toccare terra", tornare all'humus

che è ogni umano.

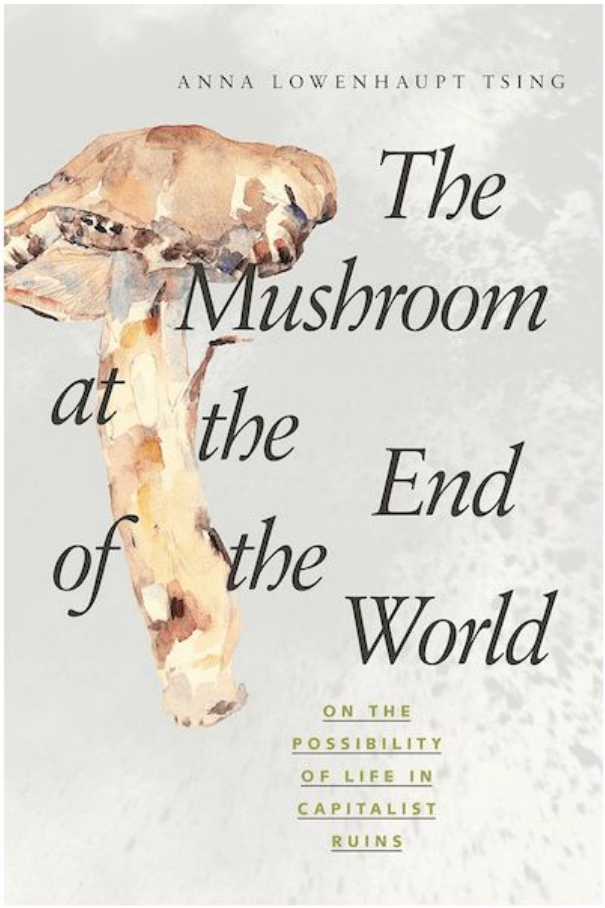
Haraway chiude il suo saggio con un esercizio di fabula speculativa in cui immagina delle comunità di collassonauti compostisti abitare nei secoli venturi un pianeta "infetto" e flagellato dagli sconvolgimenti climatici. Le comunità del compost si ritroveranno a vivere nel disordine ecologico lasciato dalla modernità capitalistica e, al pari delle altre tribù del collasso, intendono rimanere a contatto col problema di vivere in un pianeta danneggiato, ma in maniera diversa. Prendono le distanze dai *doomer*, che danno il mondo per spacciato predicando la dottrina del "è troppo tardi, non ha alcun senso cercare di migliorare le cose adesso". Ma si allontanano anche dal migliorismo miope degli ecomodernisti, sostituendo alla tracotanza dei *technological fixes* l'umile ambizione di "una guarigione parziale, una riabilitazione modesta, [...] una rinascita ancora possibile pur in tempi difficili". Più che riparazione, qui è in gioco il "rimedio ecologico" per il ripristino dei *refugia*, luoghi in cui la vita possa essere sostenuta con alti livelli di biodiversità.

I compostisti immaginati da Haraway genereranno meno prole per non sovraccaricare demograficamente la Terra, la natalità diventerà un fatto collettivo e non solo familiare.

Contro l'escapismo solipsistico e il mito dell'autoprotezione radicale dei survivalisti, i compostisti immaginano invece quella che Haraway chiama "simpoiesi", il "con-divenire" di umani e "specie compagne" per "un recupero parziale che ci permetta di andare avanti insieme". Per sopravvivere al collasso climatico e viverne al di là, gli umani dovranno sentirsi "responso-abili" nei confronti dei non-umani, sciogliere i vincoli di genealogia, consanguineità ed eredità di parentela instaurando rapporti di cura nei confronti di tutto ciò che vive. Haraway parla al riguardo di "parentinnovazione" e *oddkin*: legami non riproduttivi, imprevisti e simbiotici di cooperazione con esseri al di fuori della razza umana, alleanze non-familistiche e non-speciste, assemblaggi naturalculturali che permettano a tutti i "terreni" (Latour) di convivere

anche nelle circostanze più aspre del disordine ambientale. I compostisti immaginati da Haraway genereranno meno prole per non sovraccaricare demograficamente la Terra, la natalità diventerà per loro un fatto collettivo e non più (solo) familiare, tratteranno ogni vivente con lo stesso impegno emotivo oggi riservato ai rapporti di parentela. La sacralità della vita sarà estesa dall'umano all'oltre-che-umano, si piangeranno le morti degli altri esseri viventi e si avvertirà "dolore ecologico" per tutte le estinzioni irreversibili, comprese quelle dei ghiacciai.

L'ecologia politica immaginata da Haraway, né desolante né consolatoria, è molto lontana da un certo ambientalismo retorico e nostalgico che vede nella natura una condizione di purezza primordiale da preservare. Le comunità del compost non credono nelle utopie, non fanno tabula rasa della storia per ricostruire il mondo daccapo. Praticano l'arte di vivere in un pianeta danneggiato, rigenerano la vita a partire dalle rovine del capitalismo, s'insediano nei luoghi perturbati dalle attività umane per guarirli senza l'illusione di poterli riparare. Abitano mondi indeterminati e precari, al tempo stesso dentro e fuori il sistema capitalistico, o meglio ai suoi confini. Ne sono esempio i raccoglitori di funghi matsutake descritti da un'altra illustre compostista, Anna Tsing, che nel suo *Il fungo alla fine del mondo* (del 2015, in uscita in Italia per Keller ad aprile) parla di una "terza natura", né incontaminata né sfigurata irreparabilmente, ma che nonostante le devastazioni antropogeniche riesce ancora a rendere possibile la vita.



Spiega Tsing che i funghi matsutake non possono essere coltivati, la loro produzione non è pianificabile né scalabile in un regime di libero mercato, sono il *common good* per antonomasia. Proliferano spontaneamente nelle foreste di abeti rossi, che a loro volta attecchiscono in territori estremi, influenzati dalla presenza umana, deforestati o danneggiati dagli incendi, diffondendosi proprio grazie alle sostanze nutritive liberate dalle micorrize. Come e più degli altri funghi, i mastutake digeriscono le rocce, decompongono la materia organica e arricchiscono i suoli per poi vivere in simbiosi con le foreste di abeti che vi allignano. Nelle parole di Tsing, "sono il simbolo di associazioni opportunistiche, mutualismi, ibridazioni, incroci, legami di aiuto reciproco tra esseri viventi e tra specie, ma soprattutto di un funzionamento orizzontale e decentrato". Contro la logica della piantagione – verticale, standardizzata, coloniale, coercitiva, alienante… – rappresentano la ragione del bosco, della vita che riprende a espandersi dopo il collasso, quando cessa lo sfruttamento e il consumo dei territori si arresta.

L'imprevedibilità dei raccolti, l'arbitrarietà nell'attribuzione di un valore a una merce che non può essere prodotta in serie, la libertà indomabile e irregolare del lavoro di ricerca dei funghi fanno dei raccoglitori di mastutake una comunità di collassonauti compostisti che esplora gli spazi liminali e periferici del capitalismo. Per Tsing e Haraway, ma l'opinione sarebbe condivisa anche da Danowski e Viveiros de Castro, la loro strategia di sopravvivenza non è affatto primitiva, ma piuttosto anti o post-capitalistica, oltre che post-catastrofica. Lo stile di vita dei raccoglitori di matsutake, per quanto precario e non esportabile a modello di società, mostra semplicemente la possibilità di una sopravvivenza collaborativa e multispecie pur nella perturbazione ambientale e nelle ecologie deteriorate di un pianeta in disfacimento.

I compostisti cercano la possibilità di una sopravvivenza collaborativa e multispecie nelle ecologie deteriorate di un pianeta in disfacimento.

A giudizio di Tsing, le due scienze che hanno dominato la modernità – la genetica delle popolazioni e l'economia neoclassica – hanno confuso la sopravvivenza di specie e individui con la promozione degli interessi individuali. "Al centro di entrambe c'è l'attore individuale autonomo, volto a massimizzare gli interessi personali, sia per la riproduzione che per il benessere materiale": il gene egoista e l'*homo oeconomicus*, due abbagli che ci hanno condotti fuori strada, sulla via del collasso. Al contrario, "i funghi ci ricordano la nostra dipendenza da processi oltre-che-umani: da soli non possiamo riparare nulla, nemmeno ciò che abbiamo guastato". Qui, a essere sepolti, sono i fantasmi di Smith, Malthus e degli altri teorici del progresso che hanno anteposto il principio di competizione a quello di cooperazione per lo sviluppo naturalculturale. Per i compostisti è urgente mettere le diverse forme di conoscenza – scientifica, tradizionale, indigena, artistica… – non più al servizio della produttività capitalistica, ma della collaborazione per la convivenza multispecie in un mondo impoverito. In questa versione eco-

critica del collasso, per sopravvivere alla fine non basteranno né un bunker ben attrezzato né un clima ingegnerizzato. Quel che serve è, anzitutto, una nuova umanità.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/tribu-collasso/

LA COGLIA QUADRA DI DANTE, IN UNA LETTURA COLTA E SUPERBA / di OSCAR NICODEMO

:

12 Febbraio 2021

Eh, sì, dovessi definire la lettura appena fatta con una frase lapidaria e completa, esagererei.

A un amico che mi chiedesse lumi sui contenuti della nuova fatica di F. Sanguineti direi: si narra, in maniera sapiente e attenta, dei coglioni quadri di Dante, mai raccontati prima da nessun letterato, umanista, o filologo. E voglio dirla proprio tutta, ribadendo, qui, il messaggio figurato che ho inviato, in privato, all'autore: "Hai alzato la veste a Dante e ci hai fatto vedere le sue palle quadrate, mai viste prima da nessuno!" Dio mio quanto mi è piaciuto leggerlo, questo breve, ma esplosivo saggio! Sono tali e tante le possibilità di riflessione, le meraviglie documentate apprese e le coesioni temporali tra l'epoca dantesca e l'attualità, che per forza maggiore si finisce col benedire lo studio approfondito e mai generico dell'autore. Che se ne serve, sia ben chiaro, senza apparire minimamente pedante, o accademicamente ordinario (ordinario lo è all'università di Salerno, in qualità di docente di Filologia italiana), per restituirci una figura complessa, come quella dell'Alighieri, in una prospettiva non rovinosamente inquinata da interpretazioni che, anche se storiche, contribuiscono a censurare il Sommo, laddove non ne alterano solamente l'intenzione poetica e politica.

Ecco, Sanguineti ci dice che non è assolutamente possibile, in Dante, separare il poeta dal politico. La stessa Divina Commedia non può essere contemplata e celebrata in una visione retorica ampollosamente ferma alla definizione del suo autore di "padre della lingua", quando, nell'indecenza degli apprezzamenti ridondanti e artificiosi, quella lingua si tende a nasconderla, una volta che, Dante stesso, la fa diventare "linguaccia". E, beninteso, non è di "merdose", "puttane", o "del cul fatto trombetta" che, qui, si va scrivendo, tanto più che non sono queste le parolacce intese dal Sommo Poeta e men che meno dall'autore del saggio di cui si va snocciolando, ma del femminismo primigenio e del comunismo antesignano che Dante lascia cogliere nella sua opera. L'accusa di degenerazione morale e corruzione politica, lanciata da Dante, è forse diversa da quella che un onesto esponente del popolo sente, in cuor suo, di poter gridare, oggi? E quale donna, ancora oggi, non vede in Beatrice,

bella, intelligente e integerrima, la versione femminile di un Cristo che protegge il genere dal maschilismo, tramandato, da par suo, dalla critica più tristemente accademica e borghese?

Probabilmente, bisognerebbe riscrivere in gran parte la storia letteraria e la storia dell'arte, ma questo è un altro discorso, o, più semplicemente, solo uno dei riverberi che ci viene dalle pagine dello studio del prof. Sanguineti, che a questo punto, diventa strabiliante, avendo introdotto un elemento di sorpresa sempre ignorato, mai studiato e, forse, volutamente oscurato, sin dai tempi della prima stesura della Commedia, fino ad arrivare ai giorni nostri, a questa contemporaneità intrisa di un neo-oscurantismo organizzato, dove anche la ricerca letteraria e la cultura in genere, con l'editoria che ne scaturisce, sono incluse in un modello decadente di intendere il mondo e l'esistenza. Trovo magnificamente emozionante questo capovolgimento sanguinetiano: "La censura ecclesiastica non tollera che – in quanto donna non angelicata, ma angelo col nome di donna – Beatrice costituisca una novità teologica rispetto alla Bibbia stessa, giacché Antico e Nuovo Testamento non offrono che angeli con nomi maschili." Ed è con la precisione estrema a lui consueta, che, a fronte dell'imperativo espresso nella prima lettera di san Paolo ai Corinzi (14,34), dove si dice che la donna deve tacere in pubblico (mulier taceat in ecclesia), l'autore sottolinea, da par suo, che Dante innalza Beatrice a sua guida suprema, morale e intellettuale, nell'ambito di una società ideale, il Paradiso, dove la proprietà privata è abolita. "E il Paradiso è il luogo dove la donna amata da Dante parla più di chiunque altro, non ha da ascoltare in silenzio la lezione di nessuno e in ogni campo del sapere ha qualcosa di nuovo da insegnare."

Considero, infine, che in questo 2021 ricorre, oltre il settimo centenario della morte di Dante, il bicentenario della nascita di Dostoevskij. La tentazione di una comparazione è forte, ma è davvero complicato avvicinare i due, e non tanto, credo, per la distanza temporale e culturale da cui sono divisi. Certamente, entrambi concepiscono la letteratura

come una disciplina dell'estetica che risulti funzionale a corrispondenti canoni etici. La ricerca delle parole e finanche di una fonetica che dia il giusto equilibrio alla scrittura è ben presente nelle loro opere e rappresenta, dunque, un elemento fondamentale comune. Ad ogni modo, Sanguineti ci insegna che quanto più si va a fondo nella lettura di Dante, tanto più egli ci appare come uno scrittore universale, e, quindi, comparabile, sorprendentemente attuale, e, pertanto, modello: sì, inarrivabile, ma percorribile. Questo ultimo assunto, potrebbe rientrare tra i contraccolpi di riflesso della lettura de "Le parolacce di Dante Alighieri". Che dire? Un libro che dopo averlo letto, ti insegue!

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura/la-coglia-quadra-di-dante-in-una-lettura-colta-e-superba/

Il primo regime comunista cinese (9-23 d.C.)

Scritto il 12 FEBBRAIO 2021

Forse non molti sanno che la prima esperienza comunista vissuta dal popolo cinese non è quella maoista, ma risale addirittura a quasi duemila anni prima. Il suo artefice fu Wang Mang, l'unico imperatore dell'effimera dinastia Xin, che regnò dal 9 al 23 d.C.

Anche se Marx sarebbe nato solo diciotto secoli dopo, la politica economica di Wang Mang ebbe caratteristiche che possono essere tranquillamente definite comuniste.

Ma per capire bene questa storia bisogna partire dal 210 a.C.; in quell'anno morì l'imperatore Shi Huangdi, che aveva riunificato la Cina. Dopo averlo sepolto insieme al suo esercito di terracotta, i suoi eredi non seppero tenere insieme la Cina e vennero rovesciati nel 206. Dopo quattro anni di guerra civile, nel 202 a.C. il generale Liu Bang fondò la dinastia Han.

Ma alla fine del I secolo a.C. la dinastia Han era in piena crisi politica. Gli imperatori non governavano più perché il potere effettivo veniva conteso ed esercitato dalle fazioni di corte. L'imperatrice Wang, vedova dell'imperatore Yuan (morto nel 33 a.C.) riuscì a garantire alla sua famiglia molte cariche (di fatto ereditarie), tra cui quella di Gran Maresciallo, che assicurò ai Wang un enorme potere. Non è un caso se furono dei Wang a fare da reggenti agli ultimi due imperatori Han: Ping (aveva otto anni) e Ruzi (due anni).

Ma Wang Mang, Gran Maresciallo e reggente di Ruzi, voleva di più: nel 9 d.C. usurpò il trono proclamandosi imperatore e fondando la dinastia Xin ("nuova"). Egli, fortemente appoggiato dai

funzionari confuciani, giustificò l'usurpazione in nome del ripristino del sistema Zhou e promosse delle riforme ispirate agli ideali di Confucio. Riformò il calendario, divise l'impero in dodici province, cambiò nome ai distretti e creò nuove cariche amministrative.

Un ritratto di Wang Mang

Wang Mang nazionalizzò le saline e le distillerie di alcool, nonché le fonderie di ferro e di oro. Ma soprattutto **abolì la proprietà privata della terra (che era il principale mezzo di produzione dell'epoca), instaurando quindi un governo proto-comunista.**

Ma perché lo fece? Bisogna sapere che nella prima fase della dinastia Han i sovrani avevano seguito una politica economica liberale e la Cina divenne presto prospera. Ma poi, in seguito all'aumento delle spese militari, **il governo imperiale aumentò le tasse ed eliminò le esenzioni fiscali**. Infatti in occasione di calamità naturali o, più semplicemente, di scarsi raccolti ora l'impero non sospendeva più le tasse ai contadini. **Quindi molti di loro si riducevano in miseria ed erano costretti a svendere i propri terreni a contadini più ricchi. Questi ultimi pian piano allargarono sempre di più le loro proprietà e in qualche decennio la proprietà terriera divenne molto concentrata**. A questi grandi latifondi si contrapponeva una gran massa di contadini ridotti in miseria. Una fonte dell'epoca ci racconta che

> le grandi proprietà terriere dei forti sono migliaia, mentre i deboli non possiedono neppure il terreno sufficiente a piantarci un ago; sono stati istituiti i mercati degli schiavi, in cui i più poveri vengono trattati come cavalli e buoi, e sono sotto il controllo di uomini che hanno in mano il loro destino.

Wang Mang usò questa situazione per abolire la proprietà privata dei terreni e ridistribuirli.

Ma, più che per il bene dei contadini, questa misura fu presa per distruggere il potere dei grandi latifondisti e per rafforzare lo Stato centralizzato. Quello stesso Stato che con la sua politica fiscale scellerata aveva permesso la creazione di quei latifondi…

Contemporaneamente Wang Mang creò anche un nuovo sistema monetario che fu perfezionato attraverso tre riforme (negli anni 7, 9 e 14 d.C.), le quali generarono molta confusione nel popolo.

Nonostante da più di due secoli circolassero solo monete tonde, Wang Mang decise di emettere nuovamente le monete di epoca Zhou: i coltelli e le vanghe. Egli eliminò l'indicazione del peso dal nome delle monete (in epoca Han circolavano il *ban liang*, ovvero "mezzo liang", il *san zhu*, "tre zhu" e il *wu zhu*, "cinque zhu"), perché secondo lui le monete non erano pesi ma strumenti di scambio.

Questa convinzione fu alla base della creazione di un sistema monetario fiduciario, in cui **il valore della moneta non dipendeva più dal metallo e dal peso, ma era fissato da un "contratto" tra l'imperatore e il popolo. Un "contratto" in cui il popolo ovviamente non aveva voce in capitolo… Questa riforma fece venire meno l'equilibrio fra valore intrinseco e fiduciarietà che caratterizzava la monetazione cinese.**

Di fatto Wang Mang creò una moneta fiat. Basti pensare che già nel 7 d.C. (quando egli era ancora reggente) fu imposto il valore di 5.000 cash ad una moneta da 28 grammi; ma lo stesso peso in precedenza era pari a circa 7 cash. **Inutile dire che questa svalutazione selvaggia creò conseguenze disastrose.**

Per i dettagli sulle monete di Wang Mang si rimanda al libro "Storia della moneta cinese dai Qin ai Song (378 a.C. – 1279 d.C.)". **DESCRIZIONE E INDICE – ACQUISTA SU AMAZON**

La moneta da 5.000 cash fu il taglio più alto emesso da Wang Mang.

Presentava dei caratteri placcati in oro; ciò la rende la prima moneta placcata nell'intera storia umana.

Inoltre Wang Mang si arrogò il monopolio della monetazione, vietando le emissioni private con un editto che recitava così:

> A quelli che oseranno occuparsi dell'emissione illegale di moneta verranno confiscati gli averi ed essi stessi diverranno schiavi dello Stato assieme a quattro vicini che abbiano

saputo e non denunciato.

Ma in epoca Han quella della monetazione privata era diventata una vera e propria industria (perfettamente legale): chi produceva monete non conosceva altro lavoro e così decise di trasgredire il divieto. Purtroppo molti furono scoperti e resi schiavi, insieme a molti loro vicini spesso inconsapevoli.

Vennero catturate centinaia di migliaia di persone, che venivano condotte al lavoro nei campi dello Stato; gli uomini viaggiavano chiusi in gabbie trasportate sui carri, mentre le donne e i bambini, con catene al collo, li seguivano a piedi. **La mortalità fra i prigionieri era altissima: si stima che il 60-70% dei prigionieri morì a causa delle fatiche fisiche e morali.**

L'esito delle riforme economiche e monetarie volute da Wang Mang fu catastrofico: quella agraria non ebbe successo a causa della resistenza dei latifondisti, la monetazione fiduciaria creò iperinflazione e povertà. Calmierare i prezzi non servì a nulla, anzi peggiorò ulteriormente la situazione. Inoltre la confusione generata dalla molteplicità dei nuovi regolamenti portò l'amministrazione alla paralisi. I funzionari, sottopagati e sovraccarichi di lavoro, venivano accusati di inefficienza dal governo e su di essi piovevano punizioni.

Nonostante le sbandierate motivazioni sociali che avevano giustificato le politiche comuniste e stataliste, la miseria dei contadini aumentava vertiginosamente. La situazione fu ulteriormente aggravata dall'alluvione che nell'anno 11 d.C. aveva colpito vaste regioni attraversate dal Fiume Giallo.

Carestie, povertà e soprusi crearono un enorme malcontento, che sfociò in una ribellione. Infatti nel 22 d.C. una grande ribellione partì dallo Shandong; lì si sollevarono alcune truppe formate da contadini e denominate "Sopraccigli rossi". A loro si unirono altre truppe contadine dell'Henan meridionale, nonché latifondisti molto potenti (alcuni imparentati con gli Han).

Wang Mang inviò contro di loro ben 420.000 uomini ma, nonostante la superiorità numerica, il suo esercito subì una tremenda disfatta presso Kunyang (nell'Henan). Nel 23 d.C. i ribelli conquistano la capitale Chang'an: il 6 ottobre Wang Mang fu ucciso e il suo cadavere fu fatto a pezzi. La sua testa fu esposta in piazza Yuanshi e presa a calci dalla folla. **Nei forzieri imperiali furono trovate 333.000 libbre d'oro.**

Paradossalemte l'usurpazione di Wang Mang fu la salvezza della dinastia Han. Visti i suoi enormi problemi, probabilmente la dinastia sarebbe crollata in seguito all'alluvione dell'11 d.C. Invece il disastroso interregno di Wang Mang finì per ridare consenso e prestigio agli Han, che quindi nel 23 d.C. tornarono sul trono, per restarci fino all'anno 220.

fonte: https://numistoria.altervista.org/blog/?p=28874

È MORTO PAOLO ISOTTA

IL GRANDE CRITICO MUSICALE E SCRITTORE AVEVA 70 ANNI ED È SCOMPARSO QUESTA MATTINA A NAPOLI – L'INTERVISTA DI DANDOLO PER DAGOSPIA: "QUANDO ERO RAGAZZO MI INNAMORAI PAZZAMENTE DEL GRANDE PIANISTA DINO CIANI: LUI FU CON ME DI UNA INFINITA DELICATEZZA; QUANDO AVEVO 21 ANNI UN UOMO SPOSATO DELLA PIÙ ALTA BORGHESIA NAPOLETANA MI FECE GIRARE LA TESTA E DAL PUNTO DI VISTA EROTICO L'ESPERIENZA (NON MERCENARIA) PIÙ INTENSA CHE ABBIA AVUTA" – LA MUSICALITA' DEL PIACERE ANALE - "PER TUTTA LA VITA HO AVUTO L'IMMENSA FORTUNA DI…"

5.

PAOLO ISOTTA FOTO SALVATORE PASTORE

1 – Paolo Isotta è morto a Napoli: critico musicale anticonformista, aveva 70 anni
Da www.ilmattino.it

È morto questa mattina a Napoli Paolo Isotta, critico musicale, musicologo e scrittore italiano. Aveva 70 anni.

Professore emerito del conservatorio San Pietro a Majella di Napoli, ha scritto saggi su tutti i più grandi autori della musica italiana, da Verdi a Paisiello, da Donizetti a Rossini.

PAOLO ISOTTA

2 – **SILENZIO! PARLA PAOLO ISOTTA, AUTORE DEL BOMBASTICO LIBRO "LA VIRTÙ DELL'ELEFANTE": "QUANDO ERO RAGAZZO MI INNAMORAI PAZZAMENTE DEL GRANDE PIANISTA DINO CIANI: LUI FU CON ME DI UNA INFINITA DELICATEZZA, GIACCHÉ GLI PIACEVANO TIPI RUDI CHE LO MALTRATTASSERO, NON UN RAGAZZINO ASPIRANTE CRITICO MUSICALE; QUANDO AVEVO 21 ANNI UN UOMO SPOSATO DELLA PIÙ ALTA BORGHESIA NAPOLETANA MI FECE GIRARE LA TESTA E DAL PUNTO DI VISTA EROTICO L'ESPERIENZA (NON MERCENARIA) PIÙ INTENSA CHE ABBIA AVUTA''. ''MI SONO INNAMORATO DI UNA RAGAZZA NAPOLETANA TRENTACINQUE ANNI FA, RAFFAELLA, COLLA QUALE SONO STATO A LUNGO FIDANZATO. IL MIO AMORE FEMMINILE PIÙ COMPLETO E OGGI PIÙ VIVO CHE MAI È CON TOINETTE MANZELLA, UNA NAPOLETANA CHE VIVE A ROMA E CHE HO SOPRANNOMINATO JUDITH PER IL SUO DESIDERIO DI TRONCARE IL CAPO AI MIEI NEMICI" – "PER TUTTA LA VITA HO AVUTO L'IMMENSA FORTUNA DI NON ESSER ATTRATTO DA MINORENNI. E' UNA SVENTURA L'ESSERLO: SE LO FOSSI STATO, AVREI AVUTO LE FORZE PER RESISTERVI?' (INTERVISTA DI ALBERTO DANDOLO - DAGOSPIA DEL 23 OTTOBRE 2014)**
https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/silenzio-parla-paolo-isotta-autore-bombastico-libro-virt-87148.htm

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/morto-paolo-isotta-ndash-grande-critico-musicale-scrittore-260947.htm

ADDIO, PAOLO / MUGHINI

“DI QUEL DRAPPELLO DI INTELLETTUALI CHE VENIVANO TUTTI DALLA DESTRA, PAOLO ISOTTA STAVA A SÉ, E NON SOLO PER IL FATTO CHE QUANTO A MUSICA SE NE INTENDEVA PIÙ DI OGNI ALTRO AL MONDO - UNA VOLTA, IN UNA CHIACCHIERA PUBBLICA, CI SCONTRAMMO NEL SENSO CHE IO, PUR NON ESSENDO PIÙ “DI SINISTRA”, CONTINUAVO A CREDERE CHE NELLA STORIA DI UNA SOCIETÀ E DI UNA CIVILTÀ ESISTESSE UNA SORTA DI “PROGRESSO”. PAOLO DICEVA CHE NO, CHE NON ERA COSÌ. AVEVI RAGIONE TU, CARO PAOLO. TI VOGLIO BENE, TI ABBRACCIO, TI PIANGO” - VIDEO

4.

Giampiero Mughini per Dagospia

PAOLO ISOTTA

Caro Dago, Dio che botta in volto mi hai dato a scrivermi che era morto Paolo Isotta. Non che io fossi un suo assiduo, ciò che credo fosse molto difficile, da quanto Paolo era un rompicazzi anche per i suoi assidui. Solo che gli volevo bene, punto e basta.

Qualche tempo fa per una mezza frase che avevo scritto e che lo riguardava, mi aveva scritto a rompermi le balle cinque o sei mail una dopo l’altra. Una tortura. Non che me fregasse poi tanto, gli volevo bene punto e basta. E come non volergliene da quanto era speciale, forse un unicum della specie umana.

Lo avevo conosciuto al tempo - addirittura i primi Ottanta - in cui avevo conosciuto un drappello di intellettuali che venivano tutti dalla destra e taluni dalla destra marcata e di cui sono rimasto amico negli anni. Voglio dire Stenio Solinas, Umberto Croppi, Marco Tarchi, Giuseppe Del Ninno, Gennaro Malgieri, ovviamente Paolo, e ne sto dimenticando.

Tutti loro sono adesso miei amici, e con ognuno di loro ho molte cose in comune più che non ne abbia con ciascuno di quelli che stavano a Lotta continua e ho beccato 26 processi per aver fatto il direttore responsabile del loro giornale, un giornale che nemmeno leggevo ma di cui sentivo il dovere generazionale di permettere che uscisse, perché era una della voci più autentiche della mia generazione. E si trattasse di rifarlo domani mattina, lo rifarei.

Quanto ai ragazzi che venivano dalla destra, io ero stato in Italia il primo a parlare di loro come fossero esseri umani e non dei tipacci con tre narici o forse quattro. Ci incontrammo con ognuno di loro, parlammo dei film che amavamo (più o meno gli stessi), dei libri che leggevamo (più o meno gli stessi).

Di quel drappello Paolo stava a sé, e non solo per il fatto che quanto a musica se ne intendeva più di ogni altro al mondo. Era un dandy napoletano che veniva da una famiglia agiata, era un omosessuale (di cui da zero a un miliardo a me importava zero), sapeva quasi tutto di tutto, forse di più. Era ostinato come un mulo in ogni cosa che sosteneva. A parte sé stesso, tutto il resto veniva dopo, infinitamente dopo.

Gli volevo bene, vi ho detto. Una volta in una chiacchiera pubblica ci scontrammo nel senso che io, pur non essendo più “di sinistra”, continuavo a credere che nella storia di una società e di una civiltà esistesse una sorta di “progresso”, che molte cose della società e della civiltà vanno a migliorare. Paolo diceva che no, che non era così.

Me lo ricordo come se fosse adesso quel nostro confronto in un’auletta romana, lui come sempre un dandy elegantissimo. Avevi ragione tu, caro Paolo. Ti voglio bene, ti abbraccio, ti piango. Avevi ragione tu, in fatto di fetenzie e crimini di ogni genere diffusi in una società e in una civiltà, questi germi non la finiscono di marciare alla grande. Alla grandissima. Addio, Paolo.

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/addio-paolo-ndash-mughini-ldquo-quel-drappello-intellettuali-che-260957.htm

---

“PIANGERE INSIEME È IL REGNO”: SERGIO QUINZIO E LA VITA DA SMARRITI / di Tommaso Scarponi

Posted On Febbraio 12, 2021, 7:22 Am

Tra le contraddizioni del Cristianesimo, l’odio per la propria vita è la più indomabile. Non è detto che esso si traduca in gioia piena, in cielo conquistato. Può anche sfociare nel pianto dell’uomo che sa di non *poter* fuggire la chiamata di Dio alla profezia. Così fu per Geremia: «Maledetto il giorno che nacqui; il giorno in cui mia madre mi diede alla luce non sia mai benedetto. Maledetto l’uomo che portò la notizia a mio padre dicendo: “Ti è nato un figlio maschio”, colmandolo di gioia. Quell’uomo sia come le città che il Signore ha demolito senza compassione. Ascolti grida al mattino e rumori di guerra a mezzogiorno… Perché mai sono uscito dal seno materno per vivere tormenti e dolore e per finire i miei giorni nella vergogna?» (*Ger*, 20, 14-18).

Quasi venti secoli dopo queste lacrime, lo stesso dolore fu scolpito nel marmo, a Firenze: contemplando l’Abacuc di Donatello, in quello spesso manto di pietra si può intuire il peso schiacciante dell’elezione profetica – la stessa che, dopo altri cinque secoli, **sarebbe toccata a Sergio Quinzio, che incarnò l’immagine sartriana dell’*eletto*, dell’«uomo che il dito di Dio schiaccia contro il muro».** In servizio presso la Guardia di Finanza, dopo la perdita della prima moglie, Quinzio si ritira in isolamento, e scompare. Ammutolito, fugge il mondo per anni – e legge la Bibbia. Aprendo il più intimo dei suoi libri, *Dalla gola del leone*, si assiste alla confessione di un’anima che in questi anni di silenzio annota in una scrittura senza nome sogni e paure, deliri e speranze («Non le disgrazie, non i dolori, ma il soffrirli davvero, il patirne lo scandalo mostruoso; e così la gioia, il gustarla veramente come una apparizione incredibile e straordinaria. Al di qua di questo non si è vivi e non si sa

che cos’è la vita»).

Davanti alla disperazione e alle Scritture, Quinzio sperimenta l'esilio infinito della

storia, del *tempo come esilio*. E solo aggrappandosi a questa vertigine egli poté accedere a quei testi, come masticando un tizzone ardente. Il rotolo che più profondamente lo ha attraversato è quello di Ezechiele, dove il profeta è colui che – prefigurando il Messia – porta su di sé la storia e la colpa (la storia *come* colpa) dell'intero Israele. D'un tratto, il Signore dispone la morte della sposa del profeta, come presagio per l'intero popolo: in quella morte è simboleggiata l'imminente profanazione del santuario caro agli israeliti. Questi dovranno agire come il giusto Ezechiele davanti al proprio lutto: «non farete il lamento e non piangerete, ma vi consumerete per le vostre iniquità e gemerete l'uno con l'altro» (*Ez*, 24, 23). Se il profeta – e il popolo dopo di lui – saprà resistere al grido, alla bestemmia contro l'editto celeste, l'Altissimo lo riscatterà. Questa la promessa di Dio. **E proprio qui stava la speranza, santamente folle, di Quinzio: «Il tardare della salvezza obbliga il Signore a creare una consolazione sempre più grande, più piena di tenerezza. La consolazione è il capolavoro di Dio: la tradizione ebraica chiama il Messia "Menachem", "il consolatore", che è il nome dato nei Vangeli allo Spirito santo, cioè alla pienezza del manifestarsi di Dio».** Per questo, e solo per questo, è possibile dire: «Piangere insieme è il regno».

Nel flusso dei suoi pensieri, Quinzio appunta, senza commentarlo, un passo del *Talmud*, secondo cui «quando la prima moglie di un uomo muore mentre egli è ancora in vita, è come se nel tempo della sua vita fosse stato distrutto il Tempio» – praticamente una glossa all'episodio narrato da Ezechiele. Il venir meno della sposa esprime direttamente la distruzione del tabernacolo. *L'infedeltà dell'uomo, che Dio stesso ha creato libero, è punita con la profanazione del più santo dei luoghi, centro di ogni espiazione*. Ma da cosa sgorga la prossimità di sposa e tempio? In ebraico, sposarsi (ארש) significa per l'uomo prendere con sé una donna come fonte di 'luce-felicità' (אורה, che al plurale-superlativo – אורת – significa, oltre a 'lucenti', anche 'erbe verdi', prati rigogliosi e fertili: quell'estrema delizia-sapienza che è la

donna coincide con il giardino del *Cantico*). Prender moglie è per l'ebreo accogliere il 'desiderio' come l'inesauribile 'domanda' (ארשת), perché la sposa (אשה con suffisso נשי) partecipa del fuoco (אש) di Dio, dell'incendio divorante e dell'ardore della sua ira-gelosia. Così, il testo di Ezechiele illustra semplicemente uno schema linguistico; perché la parola 'moglie' è sovrapponibile all'offerta di *sacrificio* votata alle fiamme (אשה) – condizione essenziale per la purificazione del cuore dell'uomo e dei cuori di Israele tutto. Non a caso, quando Ezechiele divora la sentenza, il rotolo che Dio gli offre (3, 1-3), nella sua bocca questo è «dolce come il miele», come il miele che, con il latte, scorre nella terra promessa (*Es*, 3, 8), dolce come i nettari dell'amata nel *Cantico*.

Il *Libro di Ezechiele* è anzitutto il suo stesso ritmo incalzante: continue pulsazioni di un cuore – sistole e diastole – che contrae ed espande dolore e redenzione. Al centro di questo schema sta il grande scandalo del male gratuito, della sofferenza degli innocenti, dell'uomo condannato a rispondere di quella stessa libertà a cui Dio ha voluto inchiodarlo. E finché il Messia non farà ritorno, la vita dell'uomo-Israele sarà appesa a questo battito incendiario, insostenibile e inaggirabile. Per tutta la storia della Salvezza (dalle ceneri di Giobbe a quelle di Auschwitz, dal dolore muto di Ezechiele a quello di Quinzio) la domanda dell'uomo si scaglia verso il cielo, con un'unica certezza: l'assenza di stabilità mondane, l'evaporazione di ogni idolo. Ad essere contemplato è, di nuovo, il disprezzo per questa vita, per l'esistenza terrena – disprezzo che la parola di Gesù non abolisce, ma esaspera ulteriormente.

In *Mt*, 10, 39 si legge: «Chi avrà trovato la sua vita, la perderà; e chi avrà perduto la

sua vita per causa mia, la troverà». Il verbo centrale è ἀπολέσω, 'perdo', nel senso di lasciar distruggere il perduto, mandarlo in rovina. Ci si chiede quale parola abbia impiegato il Maestro, l'ebreo Gesù. I termini ἀπολέσει e ἀπολέσας traducono un'intenzione che s'identifica, in ebraico e in aramaico, con אבד': **perdere' come perdersi, come essere perduto, avere la peggio e (quindi) perire. In *Is*, 27, 13 il termine suggerisce anche il senso dello *smarrirsi*, dell'errare come un disperso. Un andare in malora come ciò che inaridisce** (*Sal*, 31, 13), un non avere compimento; אבד è sconfitta. Centrale è la prima frase del versetto: ὁ εὑρὼν τὴν ψυχὴν αὐτοῦ, 'chi trova la propria vita'; non chi crede di averla trovata, ma chi la trova *effettivamente* – lui la perderà (ἀπολέσει). Si legga *Gv*, 12, 25: «Chi ama [φιλῶν] la sua vita la perde e chi odia [μισῶν] la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna». È possibile illuminare il nesso ἀπολέσω-אבד a partire dal parallelo giovanneo. L'unico modo santo per abitare una terra mortale, fugace e destinata alla dissipazione, è dissipare *in* essa – ma non *con* essa! **Conoscere questa terra come incerta e devastata è l'unico modo per riconoscere, parallelamente, la saldezza del cielo. Vivere come cadavere tra i cadaveri, come cadavere in un cadavere che è il mondo. Perché la salvezza non appartiene alla terra, e volersela assicurare, resistendo al male (difendendosi con dottrine, facendo della fede un sistema di valori), è la colpa.** Non si tratta di 'custodire' la verità, sorvegliandola o trattenendola: κουστωδίας è la guardia del sepolcro (*Mt*, 27, 66), travolta dal tumulto angelico che rotola via la pietra. La via cristiana è indicata da Maria, che nel cuore 'serbava' (συνετήρει), senza capirli, gli avvenimenti disposti dall'Altissimo (Lc., 2, 19). Cristiano – l'imitatore di Cristo – non è il crociato, ma il crocifisso, e *perdere ora la vita è l'unico modo per non perdersi in eterno*. Cristo invita alla santità dello smarrimento. I sicuri, che hanno trovato su questa terra la vita, per ciò stesso l'hanno già perduta.

fonte: http://www.pangea.news/quinzio-piangere-bibbia/

20210213

Contro l'organizzazione scientifica del mondo / Intervista a Pièces et main d'œuvre

Ecco un'intervista apparsa nel numero estivo di ***La Décroissance,*** molto opportunamente dedicata a "natura e libertà".

Possiamo produrre beni e servizi – artificiali – solo distruggendo le materie prime – naturali. Questo è ciò a cui i produttori stanno lavorando dall'addomesticamento del fuoco all'uso di "macchine da fuoco", durante la "rivoluzione industriale" all'inizio del XIX secolo e una fantastica espansione delle forze produttive sempre più eccitate. La scienza (R & D, innovazione) è stata la forza trainante di questo boom.

Possiamo produrre di più, di più e più velocemente solo razionalizzando la produzione; dall'estrazione delle materie prime alla distribuzione di beni e servizi finiti.

Possiamo razionalizzare la produzione solo eliminando i tempi morti, gli errori e gli sprechi, in altre parole reprimendo e sopprimendo sempre di più il fattore umano.

Questo è il metodo a cui gli ingegneri hanno lavorato dall'inizio del XX secolo, trasformando gli uomini in macchine prima di sostituirli con macchine secondo quella che hanno chiamato "l'organizzazione scientifica del lavoro".

Con il fantastico aumento delle forze distruttive che lasciano sempre meno materie prime naturali da trasformare in beni e servizi artificiali per una popolazione sempre più grande e avida, la tecnocrazia sta stabilendo all'inizio del XXI secolo l'organizzazione scientifica del mondo. Razionamento / razionalizzazione.

In breve, l'incarcerazione dell'uomo-macchina in un mondo di macchine, un pianeta intelligente (IBM), una "Macchina Generale" (Marx), in cui tutti i circuiti e componenti, vivi o inerti, umani o oggetti, saranno interconnessi e controllati dai macchinisti, grazie alla miriade di megadati trasmessi dalle reti 5G ed elaborati da algoritmi di supercomputer (AI).

[Per ordinare La Décroissance, scrivere: 52 rue Crillon. BP. 36003 – 69411 Lione cedex 06 Contatto: ladecroissance.net o 04 72 00 09 82]

* * * *

All'inizio del XX secolo era nota l'organizzazione scientifica del lavoro (OST), con Ford e Taylor a ovest e Stakhanov a est. Un movimento di implacabile razionalizzazione della produzione,

con l'obiettivo di migliorare sempre più l'efficienza. Un secolo dopo, siamo allo stadio dell'organizzazione scientifica del mondo, con l'obiettivo di estendere l'efficienza a tutti gli aspetti della macchina sociale. Pièces et main d'œuvre hanno indagato fin dai primi anni 2000 su questa fuga tecnologica basata su sintomi topici (nanotecnologia, telefoni cellulari, biologia sintetica, RFID, Linky, ecc.) E dimostra come la nostra libertà sia ridotta a nulla in un mondo in cui la vita dipende da macchinari estremamente complessi, finanziati dallo Stato e dagli azionisti, e guidati da esperti: scienziati, ingegneri, tecnici… Questa volta, PMO prende l'epidemia di Covid-19 come punto di partenza per far luce su questo processo di incarcerazione.

* * * *

La Décroissance: *Anche se Covid-19 sembra non essere stato prodotto in laboratorio, non è stravagante pensare che un incidente possa averlo fatto emergere, dato che i virus sono oggetto di ricerche all'avanguardia nei laboratori di tutto il mondo. Soprattutto per aumentare la loro virulenza, come spiegato in uno dei suoi recenti articoli [1]. Cosa resta della nostra libertà quando la tecno-scienza che è in gran parte responsabile del disastro si presenta anche come "la soluzione" con i suoi "comitati scientifici" che dicono ai politici come agire?*

PMO: Per decenni, il movimento ambientalista anti-industriale radicale ha esposto la doppia aggressione tecno-industriale: la distruzione della natura, che è inseparabile dalla distruzione della libertà. La pandemia e le soluzioni applicate verificano queste analisi, esponendo i legami reciproci tra la distruzione del pianeta e la società del vincolo. Di fronte alla scarsità di acqua, aria e suolo, ai virus trasmessi da animali selvatici con i quali non dovremmo avere alcuna intimità, o derivanti dal permafrost siberiano scongelato, solo una gestione razionale, ottimizzata, automatizzata e controllata delle risorse residue e delle "misure di barriera" permetterà di prolungare la nostra sopravvivenza. Insomma, un'organizzazione scientifica del mondo.

In uno studio del 2012, la rivista Nature ha osservato che il 43% della superficie terrestre è stato sfruttato dall'uomo e che la soglia del 50% (prevista per il 2025 se il consumo di risorse e la demografia rimarranno invariati) segnerà un punto di svolta verso una terrificante incognita. Ci stiamo arrivando. Il coronavirus è un danno collaterale della guerra alla vita condotta dalla società industriale. A queste distruzioni accelerate dalla potenza della tecnologia, i tecnocrati rispondono come sempre con l'accelerazione tecnologica. Questo rafforza il loro potere in un circolo virtuoso, poiché possiedono e controllano i mezzi tecnologici. Ciò che la pandemia mette in evidenza è il ruolo malvagio di questi pompieri dolosi che descriviamo da secoli. Il governo si avvale di un "consiglio scientifico" presieduto da Jean-François Delfraissy, presidente del Comitato consultivo nazionale di bioetica, che ha dichiarato: « Ci sono innovazioni tecnologiche così importanti che si impongono a noi.C'è una scienza che si muove, e noi non la fermeremo». [2] La fermeremo tanto più che il governo ha promesso altri 5 miliardi di euro per la ricerca – la prima volta dal 1945. Un colpo di fortuna Corona – scientifico.

In un aereo, i passeggeri non hanno altra scelta che affidarsi all'equipaggio tecnico, che ora segue gli ordini di un *pilota automatico*. Inoltre, in caso di guasto o di turbolenza, gli esperti consultano la macchina, decretano e obbligano. Quando la società nel suo complesso è un aereo, cioè un macro-sistema tecnologico totale, diventiamo passeggeri sottomessi, privati della nostra capacità di decisione e di azione. Vivere in una società tecno-industriale significa seguire gli ordini dei tecnocrati, che sono gli unici padroni del controllo – delle centrali nucleari, della programmazione degli algoritmi, dei satelliti, del pianeta intelligente, in breve del "General Machinery" (Marx).

La crisi sta aprendo *finestre di opportunità* per il potere tecnocratico di intensificare la sua presa tecnologica. Mentre molti sembrano aver capito cosa sono i droni di sorveglianza di massa, la geolocalizzazione degli *smartphone* per seguire i flussi di popolazione, il tracciamento digitale della contaminazione, ecc. – per noi, la principale aggressione del mondo delle

macchine rimane la disumanizzazione. La pandemia sta accelerando l'uso del calcolo meccanico – "intelligenza artificiale" – per la prognosi medica o la ricerca sulle cure, ma anche per la modellazione del "deconfinamento" e delle decisioni politiche. La macchina governante cibernetica funziona a pieno regime, con il solo obiettivo dell'efficienza. La disumanità del trattamento degli anziani in Ehpad, o l'evacuazione tecnica dei morti, non pesa nulla di fronte alle statistiche. *Scientifreak*. Scopriamo in questa occasione che l'AP-HP (Assistance publique -Hôpitaux de Paris) ha un dipartimento "Innovazione dei dati" il cui budget potrebbe probabilmente coprire l'assunzione del personale mancante. Anche se i medici non hanno più i mezzi per curare le *persone*, l'ospedale pubblico sta investendo in soluzioni *big data* di IBM per gestire i *flussi e le scorte* dei pazienti.

Nella "guerra" contro il virus, è la Macchina che vince. La Macchina Madre ci tiene in funzione e si prende cura di noi. Che spinta per il "pianeta intelligente" (alias mondo-macchina) e le sue *smart city* (alias città-macchine). Con l'epidemia alle spalle, gli *Smartiani* saranno piegati ad abitudini che non perderanno. Le macchine vogliono una macchina. [*Gioco di parole in francese: Les machins veulent une machine, n.d.t.*] Coloro ai quali la libertà pesa troppo aspirano al loro mondo macchina. Sicurezza più che libertà. Arresti domiciliari, tracciamento elettronico, operazione virtuale senza contatto in "stato di emergenza" condotta da scienziati forensi, piuttosto che una vita libera, autonoma e responsabile. Ma la conservazione sotto "protezione" di una specie in pericolo non è vita.

Dopo anni di indagini e analisi, come spiega il fatto che negli ultimi decenni abbiamo accettato così facilmente – a volte anche in modo schiacciante – tutti questi macchinari tecno-scientifici? Nel suo Essai sur la liberté, Bernard Charbonneau osserva che «se una voce dal profondo chiama ogni uomo alla sua libertà, mille altri lo esortano a rinunciarvi; e sarà sempre nel suo nome». C'è qualcosa di "difettoso" nell'essere umano che lo spinge ad abbandonarsi nelle braccia della Macchina Madre? Si è spenta la "voce degli abissi"?

Sono state scritte biblioteche per sezionare la sottomissione, l'alienazione, il mimetismo, tra gli altri fattori antropologici e politici di questa rinuncia alla libertà. Più di 400 anni a.C., Tucidide affermava: "Bisogna scegliere, riposare o essere liberi". La libertà non è né un diritto né un dono di natura, ma uno sforzo personale – e socialmente collettivo. Ci richiede di preservare il nostro io interiore per resistere alle ingiunzioni, alle tentazioni e alle manipolazioni del corpo sociale, ma anche per resistere alle lusinghe del comfort, della sicurezza e delle cure. Pesiamo le parole dello storico greco, misuriamo lo sforzo. Fare uno sforzo è rendersi più forte. Allo stesso modo, i bipedi stanno in piedi, resistendo al peso della gravità.

La volontà di potenza spinge i suoi schiavi ad accumulare i *mezzi di potere* – terra, bestiame, armi, capitale e ora macchine – per rendersi come gli dei e liberi come loro. Ma in cambio la loro volontà di potere illimitato si trasforma nella volontà di volere che non ha altro scopo che se stessa, portando così alla macchinazione totale dell'uomo e del mondo. I *potenti* si danno dei mezzi/meccanismi (è la stessa parola in greco: *mekhané*), che si trasformano in un fine in sé. Essi stessi diventano i mezzi dei loro mezzi, schiavi della loro volontà di potere illimitato che si trasforma in una volontà di sottomissione illimitata.

Bisogna fare una distinzione tra coloro che hanno più o meno i mezzi della loro volontà (i potenti, i tecnocrati) e coloro che non hanno questi mezzi (i sottomessi, gli acrati), subire la volontà dei primi, ma sperano di beneficiare di uno stillicidio di potere (*smartphone*, gadget connessi, "app"). Né l'uno né l'altro possono mai avere abbastanza potere, e ognuno vuole quello che perde. Vedere il fascino per le creazioni *superiori* ai loro creatori (il computer incoronato campione di go), poi il desiderio di *auto-meccanizzazione* per rimanere uguali a queste supermacchine e diventare superuomini-macchine.

L'equazione di libertà e onnipotenza è un'illusione. C'è libertà solo di fronte alla resistenza: un uccello non può volare nel vuoto, l'aria deve resistergli. La nostra unica libertà è figlia dell'autolimitazione (della giusta misura) e, dice Epicuro, del controllo dei desideri artificiali.

La fuga tecno-industriale ha trasformato l'umanità e i suoi effetti sono irreversibili. I propagandisti che sermoneggiano i guadagni in aspettativa di vita (quantità) dovuti al progresso scientifico, nascondono le perdite in autonomia e libertà (qualità) che non sono minori a causa di esso. L'imbottirsi il cranio di "intelligenza artificiale", di oggetti "intelligenti", di "intelligenza ambientale", persuade l'essere umano della sua inferiorità e di rinunciare a qualsiasi iniziativa: siate piuttosto i passeggeri della vostra vita e lasciatevi pilotare.

Questa popolazione, degradata da decenni di progressivo abbandono alla Macchina Madre, ha perso persino la memoria delle sue capacità precedenti. *Tutto il mondo* trova più *conveniente* obbedire al GPS, questo guinzaglio elettronico. Combattere questa presa richiede che gli umani di oggi facciano un passo indietro rispetto alla realtà, il che non è così difficile come lo era per i luddisti del XIX secolo di fronte alla fabbrica. A maggior ragione per i *nativi digitali*.

Quando tutta l'organizzazione sociale è basata sul primato dell'efficienza e della razionalità tecnica, la "tirannia della logica" (Arendt) – la logica inerente all'espansione della potenza meccanica – ci impedisce di pensare liberamente. Sfuggire a questa costrizione richiede un immaginario di rivolta fuori dalla portata dell'uomo delle masse, soggetto alla pressione del gruppo, alla pubblicità e all'ipnosi dello schermo.

Inoltre, l'interconnessione cibernetica degli *Smartiani* distrugge sempre più le condizioni della loro libertà. Ci vuole un passo di lato, un'uscita dalla folla per "andare contro". La sovrasocializzazione elettronica – l'incarcerazione nel mondo delle macchine – era il progetto dei tecnocrati per ottimizzare la gestione dello stock umano liberandosi del *fattore umano*. Ci sono riusciti.

Questa interconnessione è, in altro modo, il progetto dei promotori della "tecnologia cyborg", grazie alla quale diventa "sempre più difficile dire dove finisce il mondo e comincia la persona ". [3]

Quelli che ancora aspirano a una vita libera hanno contro di loro il tecno-totalitarismo, le masse mimetiche, la volontà di potenza. Sopravvivono su una Terra devastata. Non importa quanto sia brutta la situazione, deve rafforzare la nostra determinazione a vivere contro il nostro tempo; finché rimane possibile essere *qualcuno*, non solo qualcosa. Una persona, non una macchina.

Ultima pubblicazione: *Manifesto degli scimpanzé del futuro contro il transumanesimo* (Service compris, 2017)

Intervista pubblicata su La Décroissance, estate 2020.

Note

1 "Il virus che verrà e il ritorno all'anormale", 26/04/20, su www.piecesetmaindoeuvre.com e sulla carta: Spare Part No. 92

2 Intervista con Valeurs actuelles, 3/03/18.

3 A. Clark, Natural-Born Cyborgs : Minds, Technologies and the Future of Human Intelligence,

Oxford University Press, 2003

Intervista-a-Pieces-et-main-doeuvre-da-La-DecroissanceDownload

In francese:
http://www.piecesetmaindoeuvre.com/IMG/pdf/entretien_avec_la_de_croissance_e_te_2020.pdf">http://www.piecesetmaindoeuvre.com/IMG/pdf/entretien_avec_la_de_croissance_e_te_2020.pdf

via: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/19758-pieces-et-main-d-oeuvre-contro-l-organizzazione-scientifica-del-mondo.html

---

economia e politica
Rivista online di critica della politica economica

Per un'economia della complessità / di Francesco Saraceno

Riceviamo e volentieri pubblichiamo la Prefazione di Francesco Saraceno al libro di Mauro Gallegati, "Il mercato rende liberi", LUISS, 2021.

Dove ha sbagliato l'economia "*mainstream*" nel creare le condizioni per la crisi finanziaria globale del 2007-2008? Per quale motivo le ricette di politica economica che essa ha ispirato a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso hanno progressivamente, in nome dell'efficienza dei mercati, dato un peso preponderante alla finanza a scapito dell'economia reale, trascurato l'analisi della distribuzione delle risorse e dei suoi effetti sull'economia, eliminato la politica macroeconomica dalla cassetta degli attrezzi dei decisori, spinto per una deregolamentazione sempre più estrema e, alla fine, reso l'economia mondiale un gigante dai piedi d'argilla, un castello di carte fatto crollare nell'estate del 2007 dal fallimento di due oscuri fondi d'investimento? Soprattutto, è in grado quella stessa teoria di evolvere in modo da poter evitare gli errori del passato? Il dibattito è aperto e, c'è da sperarlo, non si chiuderà molto presto. C'è da sperarlo perché le ragioni del "fallimento degli economisti" sono molto profonde e una revisione radicale del nostro modo di fare economia, di insegnarla, di utilizzarla per consigliare i *policy makers*, si impone.

Bisogna dire che, contrariamente a quanto è avvenuto in passato, la crisi del 2007 ha avviato un salutare processo di ripensamento. Vista la dimensione della crisi e la manifesta incapacità della teoria dominante di coglierne i meccanismi (la stragrande maggioranza dei modelli utilizzati da banche centrali e ministeri dell'Economia non prevedeva la possibilità di crisi finanziarie!) era difficile fare altrimenti.

Alcuni tra i più brillanti economisti che hanno contribuito a costruire l'apparato teorico di riferimento si interrogano fin dal 2009 su come questo apparato debba essere emendato, o addirittura rivoluzionato, per poter trarre insegnamento dalla crisi e poter essere utile come

guida per la politica economica in occasione di futuri shock. Personaggi del calibro di Olivier Blanchard, Larry Summers, Roger Farmer, tanto per nominare i più noti, riflettono su come l'idea di un equilibrio di lungo periodo che funge da attrattore per l'economia sia fragile al punto da diventare inutile come guida per la politica di breve periodo, su come le aspettative di agenti diversi e non pienamente razionali o le imperfezioni di mercato possano dare origine a squilibri permanenti, ad esempio situazioni di "stagnazione secolare" caratterizzate da insufficienze di domanda croniche (ben oltre il breve periodo cui è confinata l'analisi keynesiana standard nella sua versione un po' caricaturale). Mentre i grandi vecchi dell'economia mainstream si interrogano sulle questioni esistenziali, il modello di base del consenso pre-crisi (i modelli detti DSGE, acronimo inglese che sta per equilibrio generale dinamico stocastico) è emendato da legioni di giovani ricercatori che introducono varianti sempre più complesse: agenti eterogenei con vincoli diversi, comportamenti asimmetrici e via di seguito che dovrebbero consentire al modello di catturare processi cumulativi tipici di una crisi finanziaria.

Non si tratta certamente di un dibattito sterile. Si è visto durante la crisi del Covid, quando la stragrande maggioranza degli economisti (con qualche deplorevole eccezione) ha sostenuto le misure eccezionali dei governi e le politiche monetarie espansive delle banche centrali. Non solo, sulla centralità dell'investimento pubblico, sul sostegno delle politiche industriali al sistema delle imprese e all'innovazione, sul ruolo dello Stato per favorire e addirittura orientare la transizione ecologica, fortunatamente le discussioni di oggi non sono nemmeno lontanamente comparabili a quelle cui si sarebbe assistito solo dieci anni fa.

Tuttavia, per quanto emendata, per quanto deideologizzata, la teoria standard sembra intrinsecamente incapace di fornire le risposte che da essa si attende chi ha assistito alla tempesta perfetta della crisi finanziaria globale. La ragione in fondo è semplice: la teoria si fonda sull'idea che l'economia sia popolata da agenti (più o meno razionali, più o meno vincolati nelle loro azioni) che interagiscono esclusivamente sui mercati (dove i prezzi si occupano di rendere i loro comportamenti consistenti tra loro) o attraverso relazioni contrattuali. Un agente di questo tipo (l'*homo oeconomicus*) interagisce dunque per definizione solo con istituzioni impersonali (un prezzo osservato, un contratto che gli è proposto) e sulla base di tali informazioni cerca di massimizzare una qualche forma di utilità. Non esiste nessuna interazione diretta con altri agenti, e quindi non esiste nessuna proprietà detta emergente: il comportamento del tutto, la società, è completamente riassunto nel comportamento dei suoi componenti, gli individui. Si tratta di un riduzionismo mutuato dalla fisica newtoniana da cui, come nota Gallegati in *Il mercato rende liberi*, la teoria economica ancora oggi non riesce a liberarsi. E senza interazione tra individui un sistema economico non può essere trattato come un processo, come un corpo vivo che evolve, ma al più come una sequenza di posizioni di equilibrio isolate l'una dall'altra. Una teoria centrata su agenti che interagiscono esclusivamente tramite l'istituzione "mercato" è adatta a determinare come i mercati allochino (più o meno efficientemente) risorse tra i partecipanti allo scambio, ma nulla può dire sull'essenza di qualunque sistema capitalistico: la *creazione* di nuove risorse. Si tratta insomma di una teoria che fornisce istantanee ma non è in grado di legarle in un film che si svolge nel tempo. Molti tra i lettori che hanno fatto studi di economia avranno probabilmente notato come nonostante il suo ruolo centrale nella crescita dell'economia, l'impresa venga trattata dal punto di vista analitico esattamente come il consumatore; il modo in cui operano nel modello di base è infatti formalmente identico: la massimizzazione di una qualche funzione (di utilità per il consumatore, di profitto per l'impresa) vincolata dal sistema dei prezzi (dei beni per il consumatore, dei fattori di produzione per l'impresa) e da un vincolo esterno (il proprio reddito per il consumatore e la tecnologia, la "funzione di produzione", per l'impresa). La produzione, momento centrale di qualunque processo capitalistico, è ridotta in questo schema ad una scelta di quantità di fattori da utilizzare per massimizzare il profitto o minimizzare i costi. È per questo che per quanto renda il modello sempre più complesso e intrattabile aggiungendo agenti di tipo diverso, che hanno vincoli diversi e quindi fanno scelte diverse, l'esercito di giovani ricercatori e dottorandi che sta cercando di riplasmare il modello standard per adattarlo al mondo instabile che vorrebbero descrivere non è ancora riuscito (e non riuscirà

probabilmente mai) a far quadrare il cerchio. L'eterogenità, la razionalità limitata, i vincoli che impediscono di formulare o eseguire piani ottimali, consentono alla teoria di descrivere equilibri subottimali, in cui il mercato non riesce ad allocare le risorse in maniera efficiente. Sono risultati ovviamente importanti, ma continua a trattarsi di fotografie. Certamente più realistiche di quelle che fino a qualche anno fa mostravano scenari idilliaci in cui i mercati si coordinavano su equilibri naturali non migliorabili; ma pur sempre fotografie. Una teoria della crisi è una teoria di processi cumulativi, di comportamenti di imitazione, di interazioni sociali, di squilibri, di fallimenti di mercato. In quanto tale, è impossibile da conciliare con un modello in cui si introducono eterogeneità a raffica ma si continua a far passare ogni interazione tra gli agenti per un sistema di prezzi (per quanto imperfetto e subottimale).

Mauro Gallegati lavora da sempre per affiancare alle fotografie della teoria standard, che per molti problemi di cui si occupano gli economisti hanno un'indubbia utilità, una teoria che consenta di girare dei film, di descrivere come le interazioni tra agenti diano forma ad un processo che si svolge nel tempo. Si tratta di un cambiamento di metodo, prima ancora che di paradigma, che come Gallegati ricorda più volte in *Il mercato rende liberi* dovrebbe consentire all'economia di fare un salto equivalente a quello che è avvenuto alla fine del diciannovesimo secolo quando la fisica newtoniana, adatta a descrivere le leggi che regolano i fenomeni macroscopici, è stata affiancata dalla fisica statistica necessaria per dar conto delle dinamiche microscopiche.

Si tratta quindi di costruire una teoria della complessità nella quale le interazioni non avvengono solo nei mercati attraverso il sistema dei prezzi e in cui, quindi, un ruolo fondamentale è giocato non solo dagli individui ma anche da qualunque costruzione sociale che queste interazioni organizza e plasma. In un pezzo pubblicato di recente sul *Menabò di Etica ed Economia*, Bruna Ingrao perorava l'urgenza del ritorno dello studio della storia dell'economia e del pensiero economico come antidoto all'impoverimento culturale della figura dell'economista. Notava Ingrao: "Qual è il significato della storia economica per l'economista contemporaneo impegnato prioritariamente nella costruzione di modelli matematici e nella verifica econometrica? È l'educazione alla comprensione della complessità nell'economia e specificamente nella rete globale dei mercati: le interazioni con gli aspetti della socialità legati alle istituzioni, alle norme, ai valori; la temporalità irreversibile degli eventi; i processi di cambiamento di medio e lungo periodo. La capacità di vedere la complessità, che è portata dalla conoscenza storica, affina il giudizio dell'economista come teorico, come econometrico, come protagonista delle scelte di politica economica." (Ingrao, B. "Perché la storia", *Menabò n. 69,* 2017). Non è un caso che di fronte alle difficoltà in cui si dibatte la teoria standard negli ultimi anni si sia tornati a cercare risposte in grandi economisti del passato, da Minsky a Keynes, da Kalecki a Wicksell.

Abbandonare la teoria dell'equilibrio in favore di un approccio basato sulla complessità ha implicazioni profonde. In un'economia complessa il concetto di ottimalità ha poco senso. Non esistono equilibri caratterizzati da allocazioni diverse, da confrontare e ordinare secondo criteri più o meno giustificabili di benessere, ma una sequenza di stati dell'economia che non isolabili l'uno dall'altro e in cui alcuni mercati possono essere (anche a lungo) fuori dall'equilibrio. L'equilibrio anzi è l'eccezione piuttosto che la norma, soprattutto nelle fasi di trasformazione strutturale dell'economia. La "virtù", in un sistema complesso, non è la massimizzazione del benessere ma la stabilità, la viabilità del sentiero di crescita dell'economia. È questa che guida le scelte di imprese e consumatori e orienta la politica economica. Due esempi possono aiutare a comprendere. Il primo riguarda il finanziamento delle imprese. Per anni, prima della crisi del 2007, economisti e policy makers hanno predicato la superiorità dei mercati finanziari rispetto al finanziamento bancario, proprio in virtù della presunta capacità di questi di allocare il capitale in maniera ottimale. La crisi ha rilanciato il dibattito, con molti economisti che oggi riconoscono come il finanziamento bancario consenta di garantire una maggiore stabilità del flusso di risorse disponibili per l'impresa; una stabilità che consente più agevolmente di superare le fasi di crisi e che in ultima istanza è la sola garanzia di sopravvivenza e di prosperità nel lungo periodo. Il secondo esempio riguarda uno degli effetti potenzialmente più

dirompenti, e finora non sufficientemente sottolineati della pandemia del Covid-19. Nella primavera del 2020 le imprese sia nei paesi avanzati che in quelli emergenti o in via di sviluppo si sono scoperte fragili, incapaci di continuare l'attività produttiva anche quando non colpite direttamente dalle restrizioni causate dal virus. Negli anni precedenti le catene globali del valore erano state allungate al massimo e la filosofia del *just in time* nella gestione delle scorte generalizzata, nella parossistica ricerca della minimizzazione dei costi di produzione. Quando la crisi ha colpito, questo modello organizzativo ha amplificato gli effetti degli shock creando difficoltà di approvvigionamento e riducendo fortemente la capacità delle imprese a adattarsi alle mutate condizioni economiche. La pandemia ha quindi spinto a riorganizzare i processi produttivi evitando di focalizzarsi esclusivamente su costi di produzione e massimizzazione dei profitti. Molte multinazionali stanno cercando di ricompattare le varie fasi della loro attività, al fine di sviluppare e mantenere una rete di produzione più sostenibile e resistente agli shock. La parola "resilienza" si è fatta strada prendendo il posto della parola "ottimizzazione". Le conseguenze che questa riorganizzazione della produzione mondiale avrà sui flussi commerciali, sulle virtù relative di libero scambio e protezionismo, sulla distribuzione delle risorse a livello mondiale, sono potenzialmente vastissime e ad oggi fondamentalmente inesplorate.

Un'economia "della complessità" cambia profondamente anche il ruolo del policy maker. Se si intende accompagnare un processo complesso, la politica economica deve far interagire mutamenti istituzionali, tecnologici, di norme, di idee, di capacità, di incentivi. E quando per una qualunque ragione intende governare e orientare la dinamica dell'economia, la politica non può limitarsi a semplicistiche riforme volte a facilitare il funzionamento di mercati la cui flessibilità garantirebbe una supposta efficienza (che in un sistema complesso è, ripetiamolo, un concetto vuoto). Essa deve piuttosto coordinare attori disparati (corpi intermedi, istituzioni politiche, incentivi individuali e si, anche i mercati!) cercando di governarne le interazioni e orientarle verso i propri fini. Si tratta di una concezione della politica economica molto simile a quella che aveva John Maynard Keynes, che emerge chiaramente dalla lettura della *Teoria Generale* e che è stata completamente oscurata dalle successive rappresentazioni caricaturali e meccaniciste della sua teoria. È per questo che, sia detto incidentalmente, la politica economica non può essere tecnocratica e non può prescindere dal processo democratico: essa non ha il ruolo tutto sommato limitato che le attribuisce la teoria standard di facilitare la convergenza dei mercati verso un equilibrio ottimale; ma quello molto più complicato di governare un corpo sociale in evoluzione in cui vanno continuamente ricomposti interessi contraddittori se non conflittuali. Solo la legittimazione democratica di chi effettua queste scelte garantisce la loro accettabilità anche per chi da queste scelte è penalizzato

In conclusione, mi sia consentito di citarmi. Recentemente chiudevo un saggio sulla storia della macroeconomia notando che: "Non esistono ricette universali, né politiche sempre e comunque 'superiori' alle altre; gli economisti dovrebbero smettere di vendere questa pericolosa illusione alle opinioni pubbliche e ai responsabili politici". (*La Scienza inutile,* Luiss University Press, 2018, p. 170). *Il mercato rende liberi* è l'antidoto perfetto per la tentazione della semplificazione che tanti danni ha fatto e continua a fare nel dibattito pubblico. Il lettore deve tuttavia aspettarsi risposte a tutte le domande. È probabile anzi che la lettura di questo saggio si concluda con più dubbi che certezze. È Gallegati per primo a dire che il cammino è ancora lungo e che gli economisti che lavorano a questo paradigma di ricerca non sono oggi ancora in grado di fornire un quadro concettuale coerente che sia in grado di rivaleggiare con la teoria standard. Tuttavia, i passi avanti sono stati notevoli proprio nei campi che in questi anni si sono dimostrati più rilevanti, dai modelli dell'instabilità finanziaria e delle crisi alle teorie dell'innovazione e del progresso tecnico, per citare solo i più ovvi. Si potrebbe obiettare che questo non è abbastanza, che la teoria non è ancora consolidata, che la sua capacità di sviluppare strumenti di verifica empirica non ancora sufficiente. Tutto almeno in parte vero. Ma ciò non giustifica il persistere di politiche, di metodi di analisi la cui credibilità è stata definitivamente rimessa in causa dagli eventi degli ultimi dieci o quindici anni. L'immaturità del paradigma alternativo non rende in nulla più attraente una teoria standard chiaramente inadatta a dare conto della complessità delle economie capitaliste di oggi. Se no si finisce dritti

nell'apologo dell'ubriaco che cerca le chiavi perse altrove sotto il lampione perché lì c'è luce, un apologo non a caso recentemente ripreso da Jean-Paul Fitoussi per criticare le politiche economiche europee attuate durante la crisi del debito sovrano. Proprio pensando a quella sciagurata ostinazione dei policy makers europei a riferirsi a schemi teorici screditati si capisce l'importanza di questo libro: è importante oggi, ma lo sarà ancora di più quando la crisi del Covid sarà dietro di noi e sicuramente riemergerà in alcuni ambienti la tentazione di un ritorno al *business as usual*.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria-economica/19760-francesco-saraceno-er-un-economia-della-complessita.html

---

L'Italia degli ultimi 28 anni

di Dario Salvetti*

Mettiamo qua, perché lo condividiamo in pieno, questo commento uscito sulle reti sociali di Dario Salvetti, un metalmeccanico, un compagno che abbiamo avuto l'onore di conoscere in diverse iniziative. Una analisi impietosa ma assolutamente ineccepibile della cosiddetta "sinistra" sindacale e politica italiana. La stessa che si appresta a benedire il nuovo corso politico che inaugura il Signor Mario Draghi. Buona lettura

In Italia negli ultimi 28 anni, dall'ultimo Governo Andreotti (giugno 1992), ci sono stati 18 Governi.

Di questi 8 sono stati di centrosinistra o comunque guidati da un esponente del Pd (Prodi, D'Alema 1, D'Alema 2, Amato 2, Prodi 2, Letta, Renzi, Gentiloni), . Ci sono stati 4 Governi tecnici o di larga coalizione (Amato, Ciampi, Dini, Monti) di cui 3 appoggiati dai Ds o dal Pd. C'è stato poi l'ultimo Governo Conte con la partecipazione del Pd. I Governi di centrodestra sono stati 4 (4 Governi Berlusconi). C'è stato poi il Governo Conte con Lega e 5 Stelle.

Su 18 Governi i Ds prima e il Pd poi ne hanno quindi appoggiati 12.

Dal giugno 1992 sono passati 28 anni e mezzo, circa 344 mesi. Di questi, i Ds e Pd ne hanno passati a spanne 197 al Governo o appoggiando un Governo. Si tratta di 16 anni abbondanti. L'ultimo Governo di centrodestra "puro" è stato nel 2011. Dieci anni fa.

In questi 28 anni, di cui 16 passati al Governo, le politiche di bilancio sono state il vostro faro. Eppure il debito pubblico è aumentato. Non per gli sprechi, non per la mancanza di tagli. Per gli interessi che avete garantito a Banche e finanza.

Avete Governato in nome della Costituzione. Ma la Costituzione – se proprio la cosa dovesse interessare – è stata sfigurata con la riforma del titolo V e con l'inserimento del pareggio di bilancio.

Non ricordo una singola legge significativa del centrodestra abolita da un governo di centrosinistra.

Anzi, le une hanno seguito le altre. Turco-Napolitano, Bossi Fini, Orlando-Minniti, Decreti Sicurezza Conte 1 e poi Conte 2. Pacchetto Treu-Legge 30-Poletti-Fornero-Jobs Act. L'età pensionabile è passata da 35 anni con il retributivo all'attuale giungla (41-42 con il contributivo…)

28 anni in cui il precariato è stato creato, normalizzato, fatto dilagare. L'articolo 18 è stato attaccato da Berlusconi, finito da Renzi. Reintrodotto da nessuno. E nessuno più nemmeno lo nomina. La quota di ricchezza prodotta destinata ai salari è diminuita. Quella diretta al capitale, sotto le sue svariate forme ma comunque ogni giorno più parassitarie, è aumentata. E' peggiorata la tassazione. A sfavore di chi ha meno. Ovviamente.

Diventerebbe troppo lungo fornire dati e statistiche. Ma li potete reperire facilmente: aumentata la diseguaglianza, aumentata la povertà assoluta e relativa, il divario tra nord e sud. E' stato privatizzato tutto. Svenduto. Smantellata la rete ferroviaria periferica. Avete foraggiato la Fiat senza scrupolo. Eppure, sempre se la cosa può interessare, la produzione automobilistica è stata dimezzata. E risparmio la parte sulla politica estera: Iraq, Kosovo, Libano, Libia, Afghanistan ecc.

Così come non nomino nemmeno gli archivi, le stragi, i morti ammazzati in piazza o in carcere. Nulla si sapeva e nulla avete fatto sapere. Anche se in fondo noi già sappiamo tutto.

Non sono così provinciale da pensare che tutto è stato deciso da quei Governi. Ci sono tendenze di sistema, internazionali. Ma di questi meccanismi siete stati comunque fedeli interpreti.

E in 28 anni ne passano di vite. Vite che in condizioni diverse, sarebbero appunto state diverse. Vite giù in fondo al Mediterraneo, passate a 800 euro al mese in affitto invece che in una casa popolare o con affitto equo, ad abbandonare gli studi, a pregare per un rinnovo contrattuale ogni mese, dietro a un disabile o un anziano senza assistenza, a perdere qualcuno per malasanità, ad aprire un finanziamento per un intervento dentistico, a morire sul lavoro invece che a godersi la pensione.

Ma c'è un indicatore che non si misura. Lo vede chi vuol vedere. Lo si respira nell'aria, per chi non ha ormai il naso completamente tappato. Ed è quello dell'impoverimento intellettuale, dell'abbruttimento del paese. Impoverimento intellettuale guidato da fior fior di intellettuali e laureati, si intende.

Perchè prima di tutto in 16 anni di Governo e 12 di timida opposizione (per essere gentili) siete stati maestri della rassegnazione, grandi annunciatori dello stato di necessità, giocolieri del meno peggio. Entrare nell'Europa, i parametri di Maastricht, il deficit del 3%, se no torna Berlusconi, se no arriva Salvini, lo spread, in questa situazione non si poteva fare altrimenti. Ogni giorno aveva la sua giustificazione. E i giorni sono diventati anni.

E negli anni termini come "Governo al servizio della Borsa" sono passati da negativi a positivi. "Uomo con ideali" è diventato uno scherzo. "Coerente" è diventato sinonimo di ingenuo. Prima avete resistito a convocare scioperi e lotte, poi li avete convocati senza nessuna efficacia. Avete distrutto il concetto di opposizione, avete introiettato ovunque la logica del Governo amico. Il Governo è sempre amico. Se stai fuori, che cosa fai? Una logica che capillarmente è scesa giù: nelle associazioni, nei sindacati, nei comitati di cui siete "amici", componenti, spesso dirigenti.

Un governismo che ora non ha più nemmeno responsabilità. Non è mai colpa di chi dirige. E' colpa di chi lo intralcia. Perchè l'individuazione emotiva del capro espiatorio e contemporaneamente la sudditanza verso chi ha realmente in mano il potere si sono affinate all'inverosimile.

Lasciate sole, nella più completa confusione, le classi popolari si sono buttate nelle braccia di un comico. Ma era tutto uno scherzo. Del resto lui era un comico.

Il razzismo si è diffuso. Berlusconi è sempre lì. E' invecchiato libero, ricco e con le sue televisioni. La Lega è stabilmente oltre il 20%, Fratelli d'Italia cresciuti dal 2-3% al 15.

Che abbiate governato "perchè se no torna la destra" o in grande coalizione "perchè ormai non c'è più né destra né sinistra", le vostre erano semplicemente profezie auto-avveranti. Esiste solo il grande partito del capitale. Come sempre. Solo che ora non ha più vergogna di mostrarsi.

* Dalla sua pagina fb

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19762-dario-salvetti-l-italia-degli-ultimi-28-anni.html

---

"Il Recovery non basta, cancelliamo il debito" / A. Guerriero e A. Bonetti intervistano Riccardo Realfonzo

Abbiamo intervistato **Riccardo Realfonzo**, professore di Economia Politica all'Università del Sannio, direttore della rivista Economia e Politica e firmatario di un appello per la cancellazione del debito detenuto dalla Banca centrale europea. L'appello è stato promosso, fra gli altri, da Mauro Gallegati, Steve Keen e Thomas Piketty.

* * * *

D: Insieme a oltre 100 economisti, lei ha sottoscritto un appello alla Banca centrale europea per cancellare il debito pubblico dei Paesi europei da essa detenuto. Il fine sarebbe quello di facilitare la ripresa dalla crisi Covid. Da dove nasce questa proposta e quali effetti potrebbe avere sulle economie europee?

R: La proposta nasce dalla consapevolezza che il Recovery Fund europeo è **del tutto insufficiente** a rilanciare la crescita a seguito della pandemia. Prendiamo il caso dell'Italia. Come è noto, si tratta di 209 miliardi. Sembrano tanti, ma **sono in gran parte prestiti**, c'è il consistente contributo nazionale anche per la parte non a prestito, il periodo temporale su cui vanno spalmati è di ben sei anni. Insomma, lasciando perdere la propaganda e facendo bene i conti ci si rende conto che **la spinta allo sviluppo italiano sarà molto modesta**. E così non si arresterà nemmeno la corsa del rapporto tra debito pubblico e PIL che, dopo aver già sfiorato a fine 2020 il 160%, in assenza di nuove misure crescerà ancora nei prossimi anni. **La cancellazione del debito posseduto dalla BCE aiuterebbe le finanze dei Paesi europei**, liberando anche spazi fiscali a favore di misure espansive per la ricostruzione ecologica e sociale. La BCE è la nostra banca, è posseduta dalla Banche Centrali nazionali, la cancellazione di quel debito – parliamo del 25% del debito pubblico complessivo europeo – è come la mano destra che cancella il debito della mano sinistra.

D: La presidente della BCE Christine Lagarde ha dichiarato che la cancellazione del debito è inconcepibile poiché viola i trattati (articolo 103 TFEU). La cancellazione dei debiti pubblici potrebbe far sì che la banca centrale finisca per avere un capitale negativo, fatto che alcuni nel dibattito economico vedono come un problema. Inoltre, alcuni prevedono un aumento eccessivo dell'inflazione come effetto della vostra proposta. Lei come risponde a queste tre obiezioni?

R: La risposta della Lagarde ha una natura squisitamente politica, **non ha senso tecnico**. Qui non siamo in presenza di un finanziamento diretto della spesa e non c'è nessun articolo dei trattati che proibisce la cancellazione del debito pubblico. Al contrario il protocollo numero 4 accluso al Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea esplicita che **la BCE può stampare moneta accrescendo il suo capitale**, in caso di perdite sopraggiunte. Quella sul rischio inflazione la considero una battuta di spirito. Questo rischio al momento è del tutto assente, siamo in un quadro deflazionistico e rimarremo ancora a lungo lontani dall'inflazione al 2% auspicata dalla BCE.

D: La proposta da lei sottoscritta è già stata sotto i riflettori del dibattito economico e politico, raggiungendo un pubblico più vasto dei soli addetti ai lavori. Infatti, il presidente del Parlamento Europeo David Sassoli, in un'intervista a Repubblica del 14 novembre scorso, ha proposto la cancellazione dei debiti pubblici detenuti dalla BCE. Secondo lei, alla luce del fatto che la vostra proposta potrà essere realizzata solo con un cambiamento dei trattati, è possibile che ci sia una convergenza politica in Italia e in Europa su questo tema?

R: Io **credo che la nostra proposta non violi nessun trattato**. Sono consapevole che la risposta alla crisi del Covid-19 sia stata diversa da quella che le istituzioni europee tragicamente congegnarono dopo la crisi finanziaria del 2008, che fu all'insegna dell'austerità. Ma **le misure fin qui adottate sono insufficienti** e non riescono a contenere l'impatto asimmetrico che la pandemia sta avendo in una Europa già prima della pandemia caratterizzata dalla contrapposizione tra Paesi in progresso ed altri fermi al palo. L'auspicio è che la politica europea, magari su spinta italiana, possa fare **un altro passo**, mettendo la Banca Centrale al servizio dello sviluppo e della coesione, come avviene ad esempio negli USA.

D: Cosa pensate della soluzione alternativa di trasformare i titoli di Stato in mano alla BCE in titoli perpetui, il che non violerebbe i trattati?

R: Nel nostro appello è avanzata esplicitamente anche questa possibilità, una sorta di *second best*. Infatti, trasformare il debito pubblico in possesso dell'Eurosistema in titoli perpetui e infruttiferi equivale a sterilizzare il debito.

D: Quali Paesi europei, dati alla mano, avrebbero maggiori vantaggi dalla cancellazione dei debiti? Come far accettare questa scelta a chi avrà meno vantaggi?

R: I benefici tendenzialmente maggiori li avrebbero quei Paesi periferici che hanno condizioni più gravi della finanza pubblica e minori spazi fiscali, ma ciò andrebbe a favore della **tenuta complessiva dell'Unione Europea**. Nel passato gli acquisti della BCE hanno seguito la cosiddetta regola della *capital key*, cioè sono stati effettuati essenzialmente in proporzione al PIL dei Paesi. Con la pandemia, opportunamente, questa regola non è stata più seguita e quindi paesi come l'Italia, la Spagna, la Grecia e la Francia hanno molto beneficiato degli acquisti. **La nostra proposta potrebbe essere naturalmente oggetto di una misura anche non integrale di cancellazione**, che gioverebbe in maniera più omogenea a favore di tutti i Paesi.

D: Dall'ultima bozza del Recovery Fund italiano, una buona parte dei prestiti verrà utilizzata per finanziare spese già programmate e quindi non aggiuntive. Non c'è il rischio che così la cancellazione del debito non porti gli effetti sperati sull'economia reale? I governi potrebbero decidere di non spendere? Come si potrebbe scongiurare questo rischio?

R: Il Piano approvato dal governo Conte il 12 gennaio scorso non funziona. Al di là del fatto che in quel documento **manca una chiara strategia di politica industriale**, declinata anche sul livello territoriale, L'idea che quasi un terzo delle risorse vada a finanziare progetti già in essere va necessariamente superata. Le risorse sono poche e **l'Italia deve spendere tutte per nuovi progetti**, in particolare per investimenti pubblici, che generano la maggiore spinta alla crescita. La sfida è spendere tutto, presto e bene. Il lavoro organizzativo che il prossimo governo dovrebbe fare è esattamente questo. Un compito per nulla semplice, dopo che negli ultimi decenni i governi hanno lasciato in soffitta gli strumenti della programmazione economica e della pianificazione territoriale. Ora bisogna tornare ad alcuni di quegli strumenti e bisogna farlo con una **pubblica amministrazione adeguatamente riformata e motivata**.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19763-riccardo-realfonzo-il-recovery-non-basta-cancelliamo-il-debito.html

---

Emiliano Brancaccio

Materiale didattico, divulgativo e per la ricerca

"Draghi al governo? Non un keynesiano ma un distruttore creativo" / Massimo Franchi intervista Emiliano Brancaccio

"Le risorse del Recovery Plan sono molto modeste rispetto all'enormità di questa crisi. Draghi rischia di rivelarsi non troppo diverso dai governi "tecnici" che l'hanno preceduto"

Professor Emiliano Brancaccio, lei è sempre stato molto critico con Mario Draghi. Non è sorpreso da un consenso così ampio per il suo governo anche a sinistra?

Questa nuova avventura di Draghi nel ruolo di premier viene presentata in base a una narrativa "tecno-keynesiana": cioè l'idea che questa volta è diverso, che il tecnico è chiamato non a tagliare – come successo storicamente – ma a distribuire ingenti risorse. Questo contribuisce al consenso generalizzato. Ma su questa idea che Draghi incarni un'ottica di tipo keynesiano io ho molti dubbi.

Lei contesta che il fatto che le risorse ci siano o che Draghi le distribuirà nella maniera migliore?

Io dico che il Recovery plan ha risorse modeste rispetto ad una crisi doppiamente più grave rispetto al 2011. Se infatti prendiamo i 209 miliardi che devono arrivare all'Italia, abbiamo 127 miliardi di prestiti che – in una ragionevole previsione sullo spread – non portano oltre un risparmio di 4 miliardi l'anno.

Per quanto riguarda gli 82 miliardi a fondo perduto il problema è la copertura del bilancio comune europeo che al momento è molto al di là da venire – c'è solo l'idea di una tassa sulla plastica – e quindi toccherà agli stessi stati membri coprire come di consueto in base al proprio Pil: ciò significa che l'Italia non pagherà meno di 40 miliardi. Infine, va considerato che l'Italia anche nei prossimi anni sarà «contributore netto» dell'Ue per 20 miliardi. Dunque restano 22 miliardi netti, cioè meno di 4 miliardi netti all'anno. Insomma, tra risparmi sugli interessi e risorse a fondo perduto, saranno meno di 10 miliardi netti l'anno. Se si considera che l'Italia ha visto distruggere 160 miliardi di Pil nel 2020, è chiaro che si tratta di risorse molto modeste. Per questo dico che il governo Draghi rischia di rivelarsi non troppo diverso dai vecchi governi "tecnici" dell'austerity.

Il consenso, anche dei sindacati, è basato sull'impegno al dialogo sociale. Però è vero che nessuno sa cosa pensa Mario Draghi ad esempio dello stop ai licenziamenti che scade a fine marzo…

Forse però qualcosa sappiamo. In questi giorni si fa molto riferimento al Draghi allievo di Federico Caffe. Certo, alla Bce è stato keynesiamo – anche se non so se Alexi Tsipras sarebbe d'accordo – ma è sempre stato un assertore delle virtù selettive del mercato. E questo è confermato dall'ultimo documento ufficiale che ha redatto a metà dicembre da capo del comitato esecutivo del "gruppo dei 30". In quel documento non evoca le magnifiche sorti della politica keynesiana. Tutt'altro: dice esplicitamente che le "imprese zombie" devono essere liquidate e bisogna favorire il passaggio dei lavoratori alle imprese virtuose – quindi flessibilità del lavoro. Io la chiamo una visione da «distruttore creativo» perché il passaggio dei lavoratori in un momento di crisi è piuttosto fantasiosa e nella totale assenza di una pianificazione del cambiamento non sarà indolore. Insomma, Draghi sembra uno schumpeteriano – colui che definì «la distruzione creatrice» – in salsa liberista.

Questo farebbe il paio con l'idea di mantenere il Reddito di cittadinanza, magari puntando sulle mitiche politiche attive per ricollocarli.

In questa logica dell'affidarsi al meccanismi selettivi del mercato, il Reddito di cittadinanza – nella forma specifica di sussidio – ci sta bene perché crea un cuscinetto temporaneo. I pericoli grossi stanno altrove: temo sarà ostile al blocco dei licenziamenti così come temo che possa promuovere una riduzione della cassa integrazione, ridimensionata verso un sussidio di disoccupazione coerente con un liberismo temperato.

Stessa cosa per le pensioni? Quota 100 non ha funzionato ma a fine 2021 – grazie a Salvini – si torna alla Fornero con lo scalone.

Sulle pensioni gli interessi prevalenti spingono tuttora per ripristinare la previdenza complementare e portare i lavoratori sul mercato finanziario. Così come verso un aumento dell'età di pensionamento. L'unica verità è che bisognerebbe ripristinare una forma di fiscalizzazione degli oneri sociali: le pensioni future saranno così modeste che servirà un intervento fiscale oltre i contributi.

Maria Cecilia Guerra sul Manifesto ha sostenuto che ha una logica stare dentro il governo per condizionare le politiche che farà.

Io credo che questo tipo di "entrismo" sia sbagliato. I "tecnici" non fanno altro che accelerare la tendenza storica al depotenziamento delle istituzioni parlamentari e della esecutivizzazione del processo politico, concentrando nelle mani del governo il potere decisionale. Dubito fortemente che un'adesione, pur critica, possa condizionarne la linea.

Però è vero che gli esecutivi tecnici non sono mai durati molto: Ciampi 8 mesi, Monti 1 anno e mezzo. Gli si stacca la spina quando si capisce che fa cose sbagliate.

A maggior ragione meglio restare fuori. Anche perché quei governi sono durati poco ma hanno comportato cambiamenti di politica economica colossali, che ancora paghiamo.

Se le cose stanno così, quale prospettiva può avere la sinistra? Conflitto? Sciopero generale?

Per quanto duro sia questo periodo storico, bisogna rilanciare la lotta sociale. Non è possibile che gli unici in grado di mobilitarsi siano i rappresentanti degli interessi reazionari e piccolo borghesi. Serve che la classe subalterna si eserciti nuovamente nella lotta per il progresso sociale e civile.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19764-emiliano-brancaccio-draghi-al-governo-non-un-keynesiano-ma-un-distruttore-creativo.html

---

20210215

È CROLLATO PURE IL MITO DELL'ORO NERO

IL 2020 È STATO UN ANNO DISASTROSO PER LE COMPAGNIE PETROLIFERE: LE CINQUE MAGGIORI AZIENDE DEL MONDO HANNO SUBITO PERDITE PER PIÙ DI 77,1 MILIARDI DI DOLLARI E PER LA PRIMA VOLTA HANNO DOVUTO LASCIARE A CASA MIGLIAIA DI LAVORATORI E TAGLIARE GLI INVESTIMENTI - COLPA DELLA PANDEMIA, MA ANCHE DEL GRADUALE PASSAGGIO ALL'AUTO ELETTRICA CHE STRAVOLGERÀ IL MERCATO - PER SOPRAVVIVERE I COLOSSI PROVANO A PUNTARE SU ENERGIA EOLICA E SOLARE...

5.

Articolo di "Le Monde" dalla rassegna stampa di "Epr Comunicazione"

Il 2020 è stato un anno nero per i giganti del petrolio. Le cinque maggiori compagnie internazionali hanno accumulato più di 77,1 miliardi di dollari di perdite, ossia 63,7 miliardi di euro. Un crollo senza precedenti nella storia recente del settore, dovuto a circostanze eccezionali in un periodo particolarmente tormentato.

Il contrasto con il 2019 è impressionante. Questi cinque mastodonti - BP, Chevron, Exxon, Shell e Total - avevano fatto 48,8 miliardi di dollari di profitti all'epoca. Poi l'incredibile disfatta finanziaria, iniziata nel marzo 2020. Mentre i primi scossoni della pandemia di Covid-19 si facevano sentire sui mercati, l'alleanza tra il cartello dell'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio (OPEC) - guidato dall'Arabia Saudita - e la Russia è andata in frantumi. E i due giganti si sono lanciati in una violenta guerra dei prezzi.

Questa battaglia ha dovuto fare i conti anche con la realtà della crisi sanitaria. Le misure di contenimento adottate in molti paesi hanno avuto un impatto drammatico sul consumo di petrolio: nell'aprile 2020, la domanda globale è scesa del 30%. Per l'intero anno, il calo è stato del 9%.

Questo doppio shock ha fatto crollare i prezzi fino all'assurdo: alla fine di aprile, i valori americani sono addirittura diventati per un breve periodo negativi. Il prezzo di un barile di brent del Mare del Nord, che è il punto di riferimento mondiale, è sceso a un minimo storico di 16 dollari.

Con il ritorno dell'attività in Cina e i severi tagli alla produzione da parte dell'OPEC e della Russia - da allora riconciliati - il prezzo al barile è tornato a circa 50 dollari alla fine dell'anno scorso, e ha addirittura superato la soglia dei 60 dollari all'inizio del 2021.

Mantenimento del pagamento dei dividendi

Per le major del petrolio questo anno di oscillazioni sarà difficile da superare. L'esempio più eclatante è certamente il gigante americano ExxonMobil, la cui stella si è notevolmente affievolita. Mentre il gruppo ha registrato profitti per 14,3 miliardi di dollari nel 2019, si ritrova con una perdita di 22,4 miliardi nel 2020. L'azienda ha dovuto accettare di svalutare pesantemente il suo portafoglio di attività, una pratica che ha sempre rifiutato di fare.

Il suo concorrente Chevron sta facendo un po' meglio, con perdite pari a 5,5 miliardi di dollari - il gruppo ha approfittato del momento per acquisire un buon connazionale, Noble Energy.

Anche i tre leader europei si sono inginocchiati. La BP britannica e la Shell olandese stanno registrando perdite per più di 20 miliardi di dollari. La francese Total fa un po' meglio, con una perdita di 7,2 miliardi.

Tutti i gruppi hanno tagliato pesantemente i loro investimenti, venduto alcuni beni e annunciato massicci piani di risparmio. BP ha pianificato l'uscita di più di 10.000

dipendenti, Shell ha previsto di tagliare da 7.000 a 9.000 posti di lavoro entro il 2022. Ciononostante, hanno voluto mantenere il pagamento dei dividendi agli azionisti.

Passare al veicolo elettrico

L'aumento dei prezzi del barile dalla fine del 2020 ha dato un po' di respiro ai principali attori del settore, ma questo non basta.

"Le incertezze macroeconomiche sono molto forti, il mondo non sarà vaccinato in pochi mesi", ha avvertito l'amministratore delegato di Total Patrick Pouyanné martedì 9 febbraio, sottolineando che "il mercato è fortemente sostenuto dalle decisioni dell'Arabia Saudita". Da dicembre 2020, per spingere la Russia e l'OPEC a mantenere forti restrizioni, Riyadh ha deciso di applicare tagli ancora più drastici per sostenere i prezzi.

"La vera domanda è quando i prezzi al barile non avranno più bisogno [delle quote] dell'OPEC per raggiungere quel livello, e la risposta è legata alla traiettoria della ripresa della domanda. Ma non siamo tornati ai livelli pre-Covid, anche se i prezzi sono già a quel livello", dice Paola Rodriguez-Masiu di Rystad Energy.

L'idea che la domanda non tornerà rapidamente al suo livello pre-crisi sta guadagnando terreno tra le compagnie petrolifere, soprattutto perché l'accelerazione del passaggio ai veicoli elettrici potrà anche cambiare il mercato a medio termine.

Sotto la pressione della transizione energetica

Questo mette le grandi imprese in una situazione insostenibile: da un lato, per sedurre i loro azionisti storici, devono continuare a ricavare entrate dal petrolio e dal gas. Ma sono anche sotto pressione per le dinamiche della transizione energetica.

Due strategie si fronteggiano: i gruppi americani continuano a dipendere fortemente dagli idrocarburi e sperano che l'aumento dei prezzi renda nuovamente competitivi i giacimenti di petrolio del Texas e del Nuovo Messico. Per fare buon viso a cattivo gioco, ExxonMobil ha annunciato la creazione di una filiale che lavora sui processi di immagazzinamento del carbonio, ma il gigante americano non ha preso alcun impegno sul clima.

D'altra parte, le multinazionali europee stanno cominciando ad ampliare i loro portafogli investendo sempre di più nell'elettricità. Total ha aumentato le sue acquisizioni nell'energia eolica e solare negli ultimi mesi e prevede di cambiare il

suo nome a maggio in TotalEnergies. Un modo per il suo CEO di allontanare il gruppo da un'identità petrolifera che è diventata meno attraente per gli investitori.

Entro il 2021, Total prevede di investire almeno 2 miliardi di dollari nelle energie rinnovabili - su un portafoglio previsto di 12 miliardi di dollari. Shell prevede di fare lo stesso, e BP punta sull'acquisizione di partecipazioni nell'energia eolica offshore negli Stati Uniti e nel Regno Unito.

Ma questi impegni rimangono timidi e sono molto al di sotto degli impegni di neutralità del carbonio presi dalle major europee. I loro risultati del 2020 illustrano ancora una volta la misura in cui la loro salute finanziaria dipende principalmente dal prezzo del barile di petrolio. E dai suoi imprevedibili alti e bassi.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/crollato-pure-mito-dell-39-oro-nero-2020-stato-260778.htm

---

Alcune piccole considerazioni sul governo che nasce / di Giuseppe Civati

- 13 FEBBRAIO 2021

Come sapete rispetto la regola delle 48 ore per un giudizio più equilibrato sul nuovo governo, come consiglio di fare a tutti quanti, anche perché siamo tutti in attesa di conoscerne programma e priorità (le priorità finora sono state altre, par di capire).

Una cosa però è evidente.

In questi giorni, lo ripetevo, in occasioni pubbliche e private: il governo nato dal fallimento della politica sarà molto politico. Troppo. E sarà in continuità con tutto ciò che c'è stato negli ultimi 10 anni. All-Star game della Seconda Repubblica.

Per tre quarti è un Conte Ter sommato a un Berlusconi Quater e a un Renzi Qatar. Con aggiunta della Lega per fare atmosfera.

Non solo un governo di tutti, ma un governo di tutti i tempi. A tratti fa l'effetto dell'Episode One.

Berlusconi ha politicizzato più di altri, con i ministri-simbolo del suo governo e della sua politica. La presenza della Lega è affidata a Giorgetti, con Salvini che già scalpita. Vistosa l'assenza di Alfano.

Zingaretti mette Orlando (che a precisa domanda qualche giorno fa ha risposto così: «Un governo con la Lega? Mai. Se me lo chiede Mattarella? Nemmeno se me lo chiede Superman») e conserva Speranza, in continuità sul Covid. Chissà se saranno confermati anche quelli che hanno gestito davvero il Covid, commissari di qualsiasi cosa, per la stessa ragione.

Sua Franceschinità rimane al proprio posto.

Dice che il Pd non ha espresso donne, che è grave di per sé, considerata la retorica incessante, ma l'altra volta ne aveva espressa una sola. E i ministri erano molto di più. Per dire come sono combinati.

Se si sono viste poche cose di sinistra con il governo Conte, non si capisce come politicamente se ne possano vedere con il governo Draghi. Ridimensionati i partiti di centro – Pd e M5s – in Parlamento la maggioranza della maggioranza è rappresentata dalla destra (non pensate ai sondaggi, ma ai risultati del 2018). Un governo del genere è – politicamente parlando – di centrodestra.

Con un governo così composto e una maggioranza fatta così, tutto è affidato a Draghi e a un drappello di tecnici che in molti casi sono politici. Lamorgese è vicina a Minniti, Bianchi ha ricoperto incarichi politici nella sua regione, ecc.

La speranza di un esecutivo di alto profilo e al di sopra delle parti per fare finalmente il recovery plan e cambiare l'agenda politica del Paese esce molto ridimensionata.

Progressività e clima, che sembravano i mantra dei giorni scorsi, con mia grande soddisfazione, chissà dove finiranno.

Personalmente guardo con interesse a Giovannini, che sembra un alieno, però, in quella compagnia di ministri intorno a lui e al suo, di ministero.

Spero che la convinzione che quelli bravissimi – vedremo – faranno dimenticare la presenza di quelli pessimi o mediocri, non sia solo presunzione (e di presunzione in questo schema se ne vede parecchia).

Per il resto, ultima avvertenza: chi festeggia perché non c'è più questo o quello, sappia che in Parlamento, questo o quello si farà sentire. A maggior ragione in

una situazione del genere.

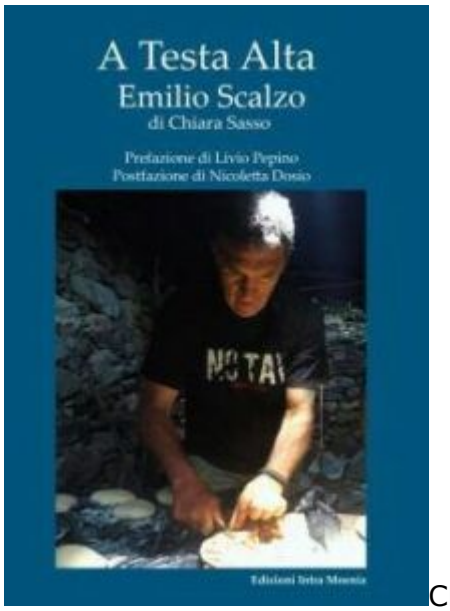
Continuo a credere – lo scrivevo durante il Conte 2, lo ripetevo durante la crisi, lo confermo ora – che si debbano impostare le cose in modo diverso, perché questo sia l'ultimo governo di una stagione tremenda della storia politica del nostro Paese. Perché ci siano persone nuove e soprattutto cose nuove a interpretare la politica. Perché dopo i revival, si inizi a vedere il futuro.

Ieri sera **le adesioni a Possibile** sono esplose, per questa ragione. Fateci un pensierino. Potrebbe essere già troppo tardi.

fonte: https://www.ciwati.it/2021/02/13/alcune-piccole-considerazioni-sul-governo-nasce/

La via dell'aceto e la strada della lotta / di Sandro Moiso

Pubblicato il 14 Febbraio 2021



Chiara Sasso, *A Testa Alta. Emilio Scalzo*, Prefazione di Livio Pepino, Postfazione di Nicoletta Dosio, Edizioni Intra Moenia, Napoli 2020, pp. 134, 10,00 euro

Diventammo sovversivi perché eravamo delinquenti potenziali. Fummo rivoluzionari perché non avremmo potuto essere altro. Inutile raccontarsela o raccontarla diversamente.

(*L'estate del 1964* – S. M.)

La valle di Susa e i suoi resistenti della lotta No Tav sono stati percossi, intimiditi, perseguitati, imprigionati, molestati, minacciati, uccisi, denigrati, insultati, processati, multati, pestati a sangue, controllati, incriminati, allontanati, reclusi nelle proprie abitazioni, repressi (ma mai depressi), vivendo ormai da almeno trent'anni in una sorta di lockdown permanente e di bolla spazio-temporale militarizzata che invece di piegarli non ha fatto altro che rafforzarne sempre più la vitalità, l'energia e le convinzioni.

Per comprendere come questo sia stato possibile, sia a livello individuale che collettivo, si rende assolutamente necessaria la lettura del testo appena pubblicato di Chiara Sasso, dedicato alla ricostruzione della vita e delle "avventure" di Emilio Scalzo, forse più noto come Emilio "il pescivendolo", uno dei militanti più conosciuti e colpiti da provvedimenti disciplinari del movimento di resistenza valsusino.

Vorrei qui soffermarmi per una breve riflessione proprio su quest'ultima definizione poiché, anche se il movimento popolare della Valsusa ha preso le mosse e continua a battersi principalmente per impedire la realizzazione dell'orrenda e devastante operazione meglio nota come nuova linea ferroviaria ad alta velocità Torino-Lione, nel corso degli anni gli obiettivi delle sue lotte e della sua critica sono andati ben oltre i limiti spaziali della Valle e gli aspetti economico-mafiosi della grande opera da realizzarsi in loco.

Trent'anni di lotte e riflessioni hanno infatti "materialisticamente" costretto gli abitanti della Valle e coloro che fin dall'inizio li hanno appoggiati a spingere lo sguardo ben oltre quello che avrebbe potuto essere soltanto, come in altri casi, il giardino di casa. La coabitazione tra specie e Natura, tra Uomo e Ambiente e la correlazione tra salute ambientale e salute sociale (ancora così tanto rimossa dal dibattito politico pubblico anche in occasione dell'attuale pandemia) sono diventati da subito argomenti importanti a sostegno delle ragioni della lotta. Così come lo stretto legame tra capitale, mafie politiche ed economiche e grandi opere ha contribuito a dimostrare l'ultima, vera essenza di una società che si rivela sempre meno perfettibile e che è sempre più necessario combatter e respingere in ogni suo aspetto, sia politico-economico che di riproduzione della vita.

Emilio, con i suoi 65 anni e i 26 provvedimenti giudiziari che lo riguardano, costituisce un bel campione (in altri ambienti si direbbe *case study*) per comprendere la forza e l'evoluzione di questo movimento, esemplare ed eroico. Si badi bene non c'è alcun intento retorico nell'uso di questi ultimi due aggettivi, al contrario assolutamente necessari per descrivere le vite, le lotte delle e dei militanti No Tav e la loro esperienza umana e politica.

Ce lo raccontano in questi giorni le vicende delle detenute resistenti nel carcere delle Vallette, ce lo dimostrano i giovani asserragliati da mesi e con ogni clima presso i Mulini della Val Clarea, ce lo dicono i giovani occupanti del presidio di San Didero, dove la grande

opera inutile cercherà di allungare i propri tentacoli nelle prossime settimane o mesi. Prima con gli espropri e poi con il tentativo di realizzare un autentico fortino dedito a controllare il centro della Valle.

Ma torniamo a Emilio e alla sua vita, iniziata il 5 maggio (come per una reminiscenza manzoniana di grandi personaggi) 1955 a San Cataldo in Sicilia. Famiglia di umili condizioni, ma orgogliosa di carattere, che affronterà come moltissime altre la necessità di spostarsi al Nord per motivi economici e l'impossibilità di garantire ai figli un percorso completo di educazione scolastica.

Emilio inizierà infatti a lavorare molto presto, proprio per essere di sostegno, e, anche se per i fratelli che intraprenderanno la "strada dell'aceto" ovvero della delinquenza e della violenza questo potrebbe non essere del tutto vero, a raccogliere per strada un altro tipo di educazione alla vita che comunque mai nessuna scuola, statale o meno, avrebbe potuto altrettanto garantirgli.

Una vita in cui, comunque, il coraggio e la forza fisica contano come il saper leggere e scrivere, soltanto utilizzando un diverso tipo di quaderni e di grammatiche. Quaderni in cui le righe sono costituite dalle prevaricazioni subite dai più deboli, dal punto di vista socio-economico, del genere e dell'etnia di appartenenza, e le grammatiche dalle logiche, strettamente individualiste oppure rette da un più alto senso etico e morale, messe in atto per esprimere ciò che si vuole. D'altra parte, senza scadere in una sorta di darwinismo sociale, è chiaro che un mondo che si regge sugli odi, le differenziazioni di classe, genere, nazione e razza e sulla violenza più o meno legale degli apparati di controllo e giurisdizione statali non può che far sorgere spontaneamente dal basso una reazione uguale e contraria che, però, non essendo indirizzata ad un unico scopo (la valorizzazione del capitale in ogni suo aspetto per la higher class nel suo insieme) può dar vita a percorsi non solo diversi, ma anche divisivi e contrari.

Emilio giunge in Piemonte nel 1968. Ha tredici anni è ha già accumulato l'esperienza di vita in una Sicilia dove

> Lo Stato non aveva nessuna forza, non esisteva. Quattro carabinieri che stavano rintanati in caserma, a volte uscivano a cavallo per battere la campagna. Ma un giorno il maresciallo non tornò più e non trovarono neppure più il suo cavallo. Chi lo sostituì pensò bene di farsi gli affari suoi e di occuparsi delle carte. La mia famiglia non era mafiosa, non apparteneva a nessuna cosca, per niente, ma viveva in un contesto dove tutto era molto promiscuo[1].

Sarà per questo che confessa di non tornare volentieri nella regione d'origine, nonostante i drammi, la fatica, le delusioni che spesso lo circonderanno lungo il suo percorso.

Percorso che, va qui però detto, è sempre affrontato con slancio ed entusiasmo vitale, che fanno sì che più che di disavventure il racconto ci in bocca lasci il sapore di un'unica, lunga avventura.

Narrarla tutta sarebbe qui inutile, poiché si vuole lasciare al lettore il piacere di scoprire il gusto della militanza e della sua scoperta, a patto che lo stesso, come Emilio, sappia sempre da che parte stare e quale parte scegliere, al di là dell'interesse personale o famigliare.

Come ricorda Nicoletta Dosio nella sua postfazione

Emilio ci racconta la sua vita con semplicità e sincerità, anche quando essere sinceri costa sacrificio.

«I miei fratelli mi prendevano in giro: noi siamo lupi, tu sei un sanbernardo». Una metafora perfetta per definire Emilio: forte e generoso, pronto ad intervenire in difesa dei più deboli, senza arretrare mai[2].

Chiara Sasso ha raccolto la testimonianza di Emilio durante gli arresti domiciliari di quest'ultimo e ha avuto il merito di lasciar spesso scorrere il discorso attraverso le parole del protagonista di una vita sempre rivolta al prossimo: che si trattasse di ingiustizie sul luogo di lavoro, della lotta NoTav o del sostegno attivo ai migranti in cui si è sempre distinto.

Ciò che vien da suggerire alla brava autrice, in un contesto valligiano, in particolar modo legato a Bussoleno, in cui numerose e numerosi militanti si trovano attualmente in carcere o agli arresti domiciliari (non si offendano se qui, per ragioni di spazio, non li cito tutti per nome e cognome), è quello di non lasciare che questa biografia di Emilio costituisca un unicum, ma piuttosto far sì che diventi il primo volume di una serie dedicata ad un'autentica storia orale dei protagonisti, conosciuti e meno, delle vicende degli ultimi trent'anni, andando a ricostruire nel dettaglio un'autentica storia dal basso che la storiografia accademica sembra da tempo aver dimenticato o rimosso. Troppo esplosiva, troppo "calda", troppo pericolosa da maneggiare nei polverosi manuali di Storia, anche quando sono magari nati con i migliori intenti.

Avanti NO Tav!

1. Chiara Sasso, *A Testa Alta. Emilio Scalzo*, Edizioni Intra Moenia, Napoli 2020, p. 17
2. Nicoletta Dosio, Postfazione in C. Sasso, op. cit., p. 117

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/02/14/la-via-dellaceto-e-la-strada-della-lotta/

MARIO DRAGHI, IL FUTURO DELL'ITALIA E IL COMPORTAMENTO DEI SISTEMI NON LINEARI / di SONIA ZUIN

:

14 Febbraio 2021

In questi giorni l'attenzione della maggior parte degli italiani è giustamente rivolta alla formazione del nuovo governo di Mario Draghi. Penso sia inevitabile data la difficilissima situazione in cui ci troviamo, sicuramente aggravata, ma non esclusivamente determinata, dalla pandemia. Sotto un certo aspetto il covid è stato il detonatore che ha innescato un processo espansivo della crisi in cui versava l'Italia da decenni, amplificando problemi non risolti e rendendoli evidenti agli occhi di tutti.

Ho una formazione scientifica e da sempre trovo utile, in qualche caso, avvalermi delle mie conoscenze professionali per cercare di interpretare con strumenti diversi in mondo che mi circonda. La realtà in cui viviamo è caratterizzata da una straordinaria complessità che deriva sia dalle strutture sociali, cento anni fa molto più semplici di quelle attuali, sia e soprattutto dalla estrema versatilità, e a volte imprevedibilità, dell'agire dell'uomo.

Le riflessioni di questi giorni partivano dall'osservazione che l'uomo è un sistema con una sua dinamica interiore molto complessa che interagisce con una realtà esterna, altrettanto complessa, da cui riceve degli input e a cui imprime i suoi output. In sostanza l'uomo può essere visto come un sistema a molti gradi di libertà (ossia il suo comportamento non può essere descritto da una sola variabile), non lineare e retroazionato.

Essere un sistema non lineare vuol dire che:

– l'output non è direttamente proporzionale all'input;

– l'output non dipende esclusivamente dall'input, ma anche dallo stato in cui si trova. In altri termini, lo stesso input applicato a stati differenti del sistema determina output istantanei differenti;

– corollario del punto precedente è che possono esistere molteplici soluzioni per uno stesso input in funzione dello stato iniziale del sistema.

In un sistema retroazionato la risposta del sistema viene utilizzata, attraverso una opportuna rielaborazione, per dare una correzione all'input al fine di minimizzare l'errore tra l'output effettivo e quello desiderato, che possono differire per vari motivi, tra i quali sicuramente i disturbi dell'ambiente.

Che l'uomo sia un sistema a molti gradi di libertà, ossia che il suo comportamento non possa essere descritto da una sola variabile, mi sembra un'affermazione scontata. Trovo anche evidente che il "modello numerico" di un uomo non possa essere quello di un sistema lineare: basta considerare la complessità della nostra capacità decisionale e quanto il nostro comportamento dipenda dallo stato in cui ci troviamo in un dato momento, non solo quello

economico e sociale, ma anche quello psicologico (serenità, ottimismo, tristezza, ansia, depressione…). Trovo infine del tutto pertinente l'affermazione che l'uomo sia un sistema retroazionato perché noi, a volte senza neanche esserne consapevoli, adeguiamo continuamente il nostro comportamento in funzione dell'esito delle nostre azioni e della risposta che abbiamo dall'ambiente, per cercare di raggiungere gli obiettivi prefissati.

Date queste premesse e tornando alla situazione politica attuale, la domanda che mi sono fatta è se la conoscenza dei possibili comportamenti di un sistema non lineare retroazionato possa in qualche modo essere un utile strumento di analisi della difficile realtà in cui ci troviamo. Ovviamente a mio avviso la risposta è affermativa. Nella premessa dicevo che la maggior parte degli italiani, ma anche gran parte dei cittadini europei più attenti alla situazione politica, hanno gli occhi puntati sul nuovo governo che si è appena insediato. Le aspettative sono giustamente altissime perché tutti, tranne forse una minoranza di irresponsabili, abbiamo la consapevolezza di essere sull'orlo del baratro. L'Europa ha concesso fondi massicci all'Italia non per generosità, ma per la consapevolezza che l'Italia, se dovesse cadere nel baratro, si trascinerebbe anche gran parte delle nazioni a cui è associata.

Penso che molte persone guardino agli eventi della politica come se assistessero alla proiezione di un film, sicuramente non piacevole, che genera tutta una serie di emozioni il più delle volte a segno negativo: rabbia, delusione, sdegno sono probabilmente i sentimenti che prevalgono da numerosi anni. Non si può certo dire che la politica non abbia dato ampia dimostrazione di inadeguatezza e di incapacità nel dare risposte concrete ai bisogni della gente, ma finché noi vivremo gli eventi politici come se fossimo al cinema, portandoci fuori dalla sala solo il nostro più che comprensibile sdegno, senza capire che ogni nostro gesto ha anch'esso una valenza politica, staremo commettendo lo stesso sbaglio fatto da gran parte della classe politica: mi riferisco all'incapacità di interagire con la gente per dar loro le

risposte di cui hanno bisogno, chiudendosi nell'alveo del perimetro parlamentare e dando risposte autoreferenziate. In sostanza, i politici devono aprirsi al mondo tanto quanto noi dobbiamo uscire dal perimetro ristretto in cui ci muoviamo nella nostra quotidianità, ampliando l'orizzonte all'intera comunità di cui facciamo parte.

La metafora con la risposta dei sistemi non lineari sta proprio in questo: visto che l'uomo è un sistema estremamente complesso in cui le azioni sono continuamente corrette dagli stimoli che vengono dall'ambiente in cui viviamo, ambiente che però è condizionato dalle nostre stesse azioni, la consapevolezza di non essere sistemi isolati, ma complessi sistemi che interagiscono tutti tra di loro con gradi di interazione variamente distribuiti, dovrebbe darci la possibilità di correggere il nostro comportamento tenendo conto anche delle conseguenze su ampia scala, non solo di quelle sul nostro micro cosmo (esempio concreto: la piaga dell'evasione fiscale che dipende soprattutto dalle nostre azioni e molto di meno dalle scelte politiche).

Un sistema non lineare, in funzione della tipologia di retroazione, può avere un comportamento stabile o instabile: stabile vuol dire che gli effetti di una perturbazione, una volta che si sono esauriti, riportano il sistema allo stato iniziale; instabile vuol dire che generano soluzioni espansive di intensità che lo portano, bene che vada, a trovare stati di equilibrio differenti, ma il più delle volte al collasso o al mantenimento di oscillazioni di elevata ampiezza, ovviamente pericolose. Una retroazione sapientemente progettata può però rendere stabile un comportamento che sarebbe instabile in assenza della retroazione stessa. Bene, facciamo in modo che le nostre quotidiane retroazioni generino comportamenti stabili e virtuosi non solo per noi stessi, ma anche per l'intera collettività. Sono infatti convinta che il governo Draghi, pur ipotizzando la massima efficacia e capacità di imprimere una svolta positiva alla situazione italiana, non sarà sufficiente a farci risollevare dalla crisi decennale in cui versiamo. Faremmo un grandissimo errore se considerassimo

Draghi come il salvatore della patria; faremmo un grandissimo errore se pensassimo che al cinema è cambiata solamente la programmazione, questa volta proiettando un film di avventure con l'eroe che da solo è in grado di modificare il corso degli eventi. Dovremmo invece imparare a retroazionare i nostri comportamenti, nell'alveo di una sopposta svolta politica proveniente dall'alto, per fare in modo che le nostre azioni siano coerenti con il bisogno di crescita collettivo che tutti percepiamo come prioritario.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/governo_societa-societa/mario-draghi-il-futuro-dellitalia-e-il-comportamento-dei-sistemi-non-lineari/

Draghi al volante: il pilota automatico è in riparazione / di Gianni Giovannelli

Dopo la caduta di Giuseppe Conte si sono scatenate violente risse fra i diversi gruppi parlamentari rendendo quasi impossibile la formazione di un nuovo governo. Per ripristinare l'ordine, munito di bastone e di carota, è arrivato il capo-banca

* * * * *

Il 7 marzo 2013, a conclusione della seduta del consiglio BCE, durante la consueta conferenza stampa nella sala di EuroTower, Mario Draghi ebbe a commentare i risultati delle elezioni appena svolte in Italia, senza alcuna maggioranza certa. Il 5 agosto 2011, a quattro mani con il suo predecessore Trichet, il nuovo presidente aveva indirizzato al presidente del consiglio Silvio Berlusconi una *lettera segreta* per imporre non solo profonde modifiche della legislazione giuslavoristica italiana ma anche l'inserimento nella Carta Costituzionale del principio di pareggio del bilancio, minacciando in ipotesi di diniego la cancellazione degli aiuti economici europei. Come noto tutti i partiti si erano piegati, approvando in tempo record, quasi all'unanimità e senza referendum confermativi, la norma che impediva qualsiasi investimento pubblico futuro, ove questo determinasse un incremento del passivo.

Il pilota automatico

Dopo aver così constatato la fragilità del ceto politico italiano Mario Draghi non esitò ad affermare, con voce pacata ma con insolente sicurezza, che le elezioni impressionano solo i partiti e i giornalisti, non i mercati; dunque si dichiarò certo che l'Italia avrebbe proseguito il cammino di riforme tracciato dalla BCE, a prescindere da chi avrebbe costituito la compagine governativa. A decidere la via dell'esecutivo in formazione, quale che fosse, era infatti, ormai, un *pilota automatico*: non ci potevano essere ostacoli o deviazioni. Bisogna riconoscere che l'immagine del *pilota automatico* rendeva (rende) perfettamente l'idea di quelli che erano (sono) i rapporti di forza e gli equilibri di potere; in ogni caso la successione degli eventi gli diede perfettamente ragione.

Fra il 2013 e il 2018, infatti, le due Camere smantellarono l'intera architettura dei diritti conquistati dai lavoratori, a prezzo di durissime lotte, nel secolo scorso; l'opera iniziata dalla coppia Monti-Fornero (su richiesta della BCE guidata da Draghi) proseguì con Matteo Renzi. Il pacchetto di Decreti Legislativi (il c.d. *Jobs Act*) autorizzati a larga maggioranza parlamentare ebbero il pieno consenso dell'attuale gruppo interno alla componente di sinistra L&U, ovvero *Articolo 1* di Bersani/Speranza, e perfino il voto dell'icona Mario Tronti. Solo la severa sconfitta del Partito Democratico al referendum costituzionale (dicembre 2016) determinò una scomposizione del quadro politico, una crisi delle alleanze acuita dalla contestuale crescita di consensi per la componente *sovranista* (di destra: Meloni e Salvini). Ma il *pilota automatico* (in piena funzione pure nel curioso mosaico del governo Gentiloni) continuava ad assicurare il mantenimento della rotta. Nel quinquennio 2013-2018 Mario Draghi, saldo al vertice della BCE, fu il vero indiscusso artefice di un formidabile consolidamento delle privatizzazioni, in particolare nei settori chiave della telefonia, dell'energia, delle banche, delle assicurazioni; in un breve volgere di tempo è radicalmente mutato il sistema-paese.

Mario Draghi

Draghi nacque a Roma nel 1947, durante il IV governo De Gasperi, e questo pare già un segno del destino; per ottenere i fondi del *Piano*

Marshall i comunisti erano stati necessariamente collocati per la prima volta all'opposizione, pur restando *costruttivi* e partecipi. Il padre, Carlo, era entrato in Banca d'Italia nel 1922, legandosi a Donato Menichella, l'uomo che diresse l'IRI fra il 1936 e il 1944 e poi la Banca d'Italia nel 1946, su indicazione di Luigi Einaudi. Terminato il liceo dei gesuiti romani (il prestigioso *Massimiliano Massimo*) e conseguita la laurea alla Sapienza, Draghi, già nel 1971, fu ammesso al Massachussets Institute of Technology su segnalazione (nientemeno!) di Modigliani; nel 1981, a 34 anni, era già ordinario all'Università di Firenze (cattedra di *economia e politica monetaria).* Goria, ministro del tesoro, lo fece suo consigliere già nel 1983 e questo fu il primo passo *in politica* di questo giovane ambizioso e brillante, direttore esecutivo della Banca Mondiale fra il 1984 e il 1990. Per nulla al mondo un uomo simile si sarebbe tenuto lontano dalle stanze del governo; anzi! Fra il 1991 e il 2001, quale direttore generale del Ministero del Tesoro (e indifferente al cambio dei ministri temporaneamente in carica) fu il grande regista della prima vasta opera di privatizzazione delle compagnie di stato. La rivoluzionaria normativa in materia di intermediazione finanziaria fu varata in base ad una legge delega, a mezzo di un decreto legislativo, n. 58/1998; dal nome di chi aveva redatto il testo si chiama *legge Draghi.* Proprio per la lunga esperienza acquisita *dentro il ministero* e dentro *il palazzo della politica* fu chiamato in Goldman Sachs, con una funzione apicale, curando in particolare i *derivati.* Ci rimase per quasi quattro anni, nell'ultimo biennio quale membro del Comitato Esecutivo. Nel 2016 è poi arrivato Barroso, sempre dall'Unione Europea. Poiché era stata proprio Goldman Sachs a riempire la Grecia dei prodotti *derivati* che causarono il tracollo di quel paese scoppiarono accese polemiche, con accuse di conflitto d'interesse; ma il professor Draghi chiarì – con calma e con garbo – di essere estraneo a quel cattivo affare, la Grecia lo aveva fatto nel 2011,dunque prima del suo arrivo. E accettò, dopo lo scandalo detto *Bancopoli*, la proposta di Silvio Berlusconi sostituendo Fazio al vertice della Banca d'Italia, nel dicembre 2005. L'investimento in Goldman Sachs fu affidato al fondo cieco *Serena* insieme al resto del patrimonio mobiliare; e possiamo naturalmente essere certi che da allora Mario Draghi non ne abbia saputo più nulla, salvo un periodico esame dei riepiloghi inviati dai funzionari del *blind trust.* Il resto è storia recente: dal novembre 2011 fino alla scadenza

del mandato nel 2019 rimase al vertice della BCE, per poi recarsi in Umbria. L'unico in famiglia a occuparsi di derivati è Giacomo, suo figlio, prima in Morgan Stanley e ora con Hedge LMR (ex trader di UBS). La cronaca giornalistica ci riferisce che da molti mesi il banchiere vive appartato in un borgo umbro, Città della Pieve, con la moglie e un cane bracco ungherese (si chiamerà Orban?), dedito all'ozio e alla lettura; per rispetto non si accenna a quel che mangia e a quanto beve, ma lo presentano come uno sfaccendato a riposo.

Il cambio di passo

La realtà è tuttavia un'altra. Mario Draghi è il vicepresidente del *Gruppo dei Trenta* (G30), l'organismo creato nel 1978 per iniziativa di Geoffrey Bell, presidente onorario ancora oggi, con il finanziamento della Fondazione Rockfeller. I membri – non più di 30 complessivamente – vengono dai più diversi paesi e rappresentano i diversi possibili punti di vista del moderno capitalismo finanziarizzato e tecnologico; sono economisti, governatori delle banche centrali, ministri del tesoro, una pattuglia scelta incaricata di predisporre consigli a tutti i governi del mondo per mezzo di periodici rapporti. Ne fanno parte Jean Claude Trichet (il vecchio socio della *lettera segreta*), il neo ministro del tesoro americano Janet Yellen, il governatore cinese della Banca del Popolo Yi Gang, lo spagnolo Caruana, l'israeliano Frenkel, e così via. Incaricato dal G30 di procedere alla redazione del rapporto ai governi del mondo sul rapporto economia/pandemia è stato assegnato proprio al nostro sfaccendato banchiere, insieme a Raguram Raiaw; fu presentato in conferenza stampa il 16 dicembre 2020, quando ormai la crisi di governo faceva capolino. E se incaricò naturalmente, in assenza del fido bracco ungherese rimasto a Pieve della Città, il nostro nuovo presidente del consiglio. Con lui c'erano Victoria Ivashina (proveniente dal Kazakistan, ma ormai brillantemente insediata ad Harward) e Douglas Elliot, entrambi in piena sintonia. Proprio a riposo non doveva essere.

Il *rapporto* è di grande interesse, pur se ignorato dai commentatori italiani, i quali preferivano occuparsi di questioni più alla loro portata, come il colore degli abiti della sindacalista Bellanova o il disagio del dissidente Di Battista, riducendo le ragioni della crisi alle grottesche liti di cortile fra le

bande di maggioranza e minoranza.

Draghi e Raiaw riprendono, rielaborandoli e adeguandoli alla fase, alcuni spunti di Joseph Schumpeter sul c.d. modello dinamico, a fronte di un oggettivo mutamento delle modalità organizzative del complessivo processo di produzione e profitto. La gigantesca trasformazione originata dalla spinta di continue innovazioni è entrata in contatto con le conseguenze legate alla pandemia; i giuristi potrebbero ricondurre il *corona virus* nell'ambito del *danno evento* , contemporaneamente causa ed effetto, senza necessità di ulteriori dimostrazioni. Certamente vi è stata una sinergia che ha moltiplicato geometricamente sia le perdite sia i profitti, le ricchezze e le povertà. Quasi rifacendosi al nostro Christian Marazzi il G30 sembra evocare una sorta di *comunismo del capitale* per rimediare, almeno nell'immediatezza, alle crepe dell'attuale meccanismo, e assicurare continuità in questo passaggio.

Il flusso delle merci immateriali impone un cambio di passo, qui e ora, al nuovo capitalismo; la pandemia ha evidenziato come l'ipotesi di una sostituzione graduale del vecchio assetto sia ormai insufficiente. Nel 2011 la scelta era stata quella di utilizzare l'austerità e il pareggio di bilancio per smantellare l'impianto tradizionale di *welfare* laburista-popolare in tutti gli stati dell'Unione Europea, di far pagare il costo della crisi finanziaria ai lavoratori stabilizzati, di agevolare, imponendolo, l'introduzione di una condizione precaria generalizzata perché più adeguata alle esigenze di profitto. Dunque si diede corso al taglio di personale pubblico, alla privatizzazione dell'istruzione e della sanità, al contenimento della spesa; il pareggio di bilancio, invocato da strutture statali in deficit istituzionale permanente, costituiva una manovra tutta politica di attacco funzionale al processo di sussunzione da realizzare nella fase di transizione. Nel 2020, dopo il susseguirsi di crepe e di crisi, cambia il programma; si torna all'utilizzo dell'indebitamento per investire, per sanare i guasti, per consolidare il cambiamento e tenere fermi i nuovi rapporti di forza conseguiti dal capitale durante lo scontro sociale in atto.

In forme diverse, negli ultimi anni, si è sviluppata una scomposizione del quadro politico tradizionale, una ripartizione del consenso elettorale così variegata da rendere difficile qualsiasi sintesi, anche per i troppo frequenti

cambi di *sentiment* in territori regionalizzati e quasi atomizzati. Il prepotente ingresso sulla scena di movimenti nazionalisti, di componenti apertamente reazionarie e xenofobe, perfino di violenti scontri motivati con richiami alla religione, tutto ciò ha creato qualche intoppo nel funzionamento del *pilota automatico*; nei singoli stati la risoluzione delle difficoltà ha richiesto una certa dose di creatività, diversificandosi in Spagna, Germania, Francia, Inghilterra, Polonia, Italia (fra le esperienze indubbiamente più fantasiose, come di consueto siamo un laboratorio). La pandemia ha acuito i problemi; non ci si può stupire che nella cabina di regia non si siano limitati alla strategia di contenimento, ma abbiano deciso di usarla. *Seize the opportunity!* Specie dopo aver deliberato la spesa, l'investimento allo scoperto di cassa, la scelta di un deficit.

La distruzione creatrice. Il progetto del Group of Thirty

Rielaborando Schumpeter il rapporto stilato da Mario Draghi e presentato il 16 dicembre 2020 si fonda su una vera e propria distruzione creativa, capace di calarsi nella fase attuale di crisi e trasformazione per costruire un nuovo diverso equilibrio con i fondi stanziati. In questa situazione a ben poco servono elezioni; tanto la soluzione sarebbe la stessa a prescindere dall'esito. Il povero Tsipras vinse ampiamente il suo referendum, ma gli servì a nulla; le condizioni non erano trattabili, o le accettava o lo facevano quadrato. Si arrese a Mario Draghi inteso come male minore.

Il progetto di distruzione creativa non prevede affatto di conservare o ripristinare il precedente *status quo ante*. Le attuali regole sono assai chiare, come ebbe ad esporre l'attuale direttore del Tesoro Alessandro Rivera: i fondi vanno a chi possa presentare un fatturato pregresso di almeno 50 milioni, non sia in stato di oggettiva decozione, intenda investire almeno 100 milioni in un tempo preciso. L'ingresso della parte pubblica gioca un ruolo primario, a garanzia delle banche, con il fine di preservarle dai rischi connessi ai finanziamenti andati a vuoto; quindi (ma è cosa diversa dalla vecchia IRI di Beneduce e Menichella) lo Stato *entra* direttamente in partita per controllare il complessivo meccanismo. Con buona pace dei nostalgici legati alla manifattura il progetto Draghi (e del G30) non teme affatto il rischio di un incremento della disoccupazione; si lascia anzi intendere che non si debbano sprecare risorse per il salvataggio

di imprese che non appaiano capaci di assicurare la loro sopravvivenza al termine della pandemia. La *distruzione* riguarda proprio loro, senza alcun senso di colpa e senza ripensamenti. L'idea forza sta nel ritenere che solo procedendo in questa maniera potranno emergere nuove possibilità di accesso al lavoro e al reddito (Draghi è persona garbata, non lo chiama accesso allo sfruttamento). E' questa una concezione di taglio palesemente *sviluppista* che vede le nuove tecnologie (digitalizzazione) e la trasformazione ecologica (il tema ambientale) tutte piegate alle esigenze del nuovo capitalismo finanziario e informatico. Dentro questo schema non si consuma solo il tradizionale conflitto fra operai e capitale ma prevede anche una inevitabile resa dei conti all'interno delle strutture d'impresa.

Il governo di unità nazionale

Pandemia e inadeguatezza del ceto politico rendono necessario il tagliando e il *pilota automatico* è momentaneamente in officina per interventi di manutenzione. Nelle more il suo inventore, Mario Draghi, si è messo al volante per evitare incidenti di percorso. Persona decisa, ma al tempo stesso prudente, ha accettato l'incarico solo dopo aver ottenuto l'adesione di quasi tutto lo schieramento politico, da destra a sinistra, con la sola opposizione, naturalmente serena e costruttiva, della ex-fascista Giorgia Meloni, che così garantisce il contraddittorio e la dialettica parlamentare.

Dopo Ciampi, Dini e Monti la Banca d'Italia si incarica di mandare i suoi funzionari al governo di unità nazionale. Questa volta ci siamo risparmiati le lacrime *comuniste* che avevano accompagnato il voto di fiducia a Dini, il ministro Speranza (pure lui laureato alla LUISS peraltro) è rimasto al suo posto senza necessità di un pianto dirotto. Siamo ben oltre la maggioranza *Ursula*, aveva ragione la cattolica Victoria Ivashina (Pontifical Catholic of Perù prima di Harward) nel ritenere che Mario Draghi avrebbe portato a termine la missione, tenendo incollate tutte le forze litigiose delle due camere. Giustizia e lavoro si caratterizzano per nomine sostanzialmente interlocutorie. Orlando è stato ministro durante il Jobs Act, ma varò anche le norme penali sul caporalato; è certo più gradito a Confindustria della Catalfo, ma non è neppure totalmente un forcaiolo. Cartabia è una cattolica un po' bacchettona (non si è mai rassegnata

all'introduzione dell'aborto) ma non è priva di sensibilità sociale. Scuola e ricerca sembrano procedere con cautela, senza scossoni probabilmente, a giudicare dai prescelti. Il ritmo del nuovo esecutivo appare chiaro guardando le nomine legate alla spesa: Colao, Franco, Giovannini, Garofoli, Cingolani sono una squadra di tecnocrati guardinghi e collaudati, in piena sintonia con il rapporto del G30 e con lo stile di Draghi. I politici, siano essi leghisti pentastellati o democratici, si adegueranno, accontentandosi di una percentuale, esattamente come se fosse ancora in funzione il pilota automatico. E i giornalisti come Fubini o Buccini eviteranno accuratamente di misurarsi sul tema spinoso delle imprese da finanziare o abbattere, limitandosi come sempre a dissertare di spread, di Mes, di nulla, scrivendo qualsiasi cosa purché a pagamento. Il bracco ungherese può passeggiare tranquillo nel parco privato di Pieve della Città.

fonte: http://effimera.org/draghi-al-volante-il-pilota-automatico-e-in-riparazione-di-gianni-giovannelli/

Game Non-Stop. Note su finanza e società digitale / di Andrea Fumagalli e Alessio Kolioulis

"Musique Non-Stop", cantavano i Kraftwerk nel 1986. "Game Non-Stop" scriviamo noi osservando le convulsioni di Wall Street di fronte al fenomeno GameStop nel 2021. Ma andiamo per punti. GameStop è una catena di negozi specializzati nella compravendita di giochi elettronici nata nel 1984 con una diffusione capillare negli Usa e quotata in borsa a Wall Street. I lockdown seguiti all'emergenza sanitaria hanno annientato la vendita al dettaglio, reso obsoleti i centri commerciali, e favorito un definitivo salto *online* del consumo attraverso soluzioni in rete su server remoti (cosiddetto "cloud") anche per il settore dei videogiochi. In altre parole, si scarica direttamente sul computer anziché comprare il gioco in negozio.

Con l'incremento dell'e-commerce e l'annuncio lo scorso settembre della chiusura di 200 punti vendita, GameStop ha ingenerato aspettative al ribasso sul valore atteso futuro del titolo quotato in borsa. Questo tipo di

involuzione è il tipico scenario che apre alle speculazioni finanziarie, in quanto gli *hedge fund* puntano a una speculazione al ribasso del titolo, vendendo le azioni di er poi ricomprale in futuro a un valore decisamente inferiore.

Quello che è successo a gennaio 2021 si può riassumere brevemente così: tre milioni di trader hanno organizzato un attacco contro le posizioni "short" di fondi che avevano speculato sulla svalutazione di GameStop. Melvin Capital, uno dei fondi più esposti nei confronti di GameStop, ha perso sette miliardi di dollari o circa il 50% del fondo. Cifre che hanno seminato il panico e fatto il giro del mondo.

Per cogliere meglio la storia, bisogna capire che cosa è uno "short" o posizione scoperta. Uno "short" è quando un trader prende in prestito un'azione a $10 allo "scoperto" e la rivende al suo prezzo corrente scommettendo che il prezzo del titolo scenda in modo tale da poterlo ricomprare a un prezzo più basso (per esempio $8). Se così succede, il trader può restituire le azioni prese in prestito mantenendo la differenza (in questo caso $2).

Supponiamo però che il prezzo anziché scendere a $8 salga a $12. Per restituire l'azione presa in prestito il trader dovrà pagare $2 oltre ai $10 del prestito iniziale, andando in perdita. Le perdite potenziali come venditore allo scoperto sono illimitate: più il prezzo sale, più grandi sono le perdite. Nel caso di GameStop, non solo il prezzo è salito ma è schizzato alle stelle, raggiungendo un picco di 483 dollari, pari a un aumento dell'11.000 per cento dal secondo trimestre dello scorso anno (ora sceso sopra i 50 dollari, 7 febbraio 2021).

Questo attacco speculativo nei confronti dei protagonisti della speculazione ha così portato l'attenzione dei mercati finanziari sui principi di nuove forme di regolazione. In questa prospettiva, sarà importante capire come Wall Street affronterà questa congiuntura politico finanziaria. Se da una parte Wall Street vuole limitare l'accesso dei piccoli trader per evitare nuovi episodi come GameStop nel nome di una fantomatica regolazione del processo reale di valutazione dei beni economici, dall'altra il processo di finanziarizzazione dell'economia impone l'allargamento

della sua base. Non a caso è stata Alexandria Ocasio-Cortez a invocare l'ipocrisia di tali posizioni in nome della cosiddetta "democrazia finanziaria".

Aldilà dei giudizi sulle possibilità della "democrazia finanziaria", rimane un punto fondamentale. Chi guadagna con queste azioni? E chi sono i milioni di trader che hanno attaccato Wall Street? Sono, come vogliono alcuni, l'espressione del risentimento della classe media americana in declino? Sono la versante populista *ma* istruita, anti-socialista *e* tecnica che ha assaltato Capitol Hill? Oppure sono possibili alleati di una nuova Occupy?

Per rispondere al meglio e con sufficiente orizzonte, occorre andare aldilà di considerazioni immediate. Lo scenario che emerge ci impone di rielaborare alcune delle premesse sul processo di finanziarizzazione dell'economia alla luce dei nuovi elementi dinamici che l'inclusione finanziaria apre alla società digitale di massa. In questo intervento, la nostra storia si sofferma su due aspetti in relazione tra loro: la natura linguistica delle convenzioni finanziarie e l'azione collettiva della massa digitale. Per capirne il nesso, spieghiamo prima il dispiegarsi di strumenti d'inclusione finanziaria, per poi analizzare forma e ruolo della moneta-finanza.

Un nuovo tipo di gioco: l'inclusione finanziaria

La diffusione delle tecnologie informatiche e la digitalizzazione degli scambi finanziari hanno favorito, in prima istanza, la diffusione di quell'attività speculativa che viene definita "micro-trading". Semplici applicazioni per smartphone ospitate da piattaforme di broker come Robinhood Markets consentono a singoli individui di giocare in borsa direttamente da casa, su titoli e con strumenti una volta riservati solo agli addetti del settore. È quella che viene chiamata "democrazia finanziaria", un allargamento dell'accesso ai mercati finanziari tramite soluzioni digitali (o *fintech*).

Il singolo micro-trader di solito non ha la possibilità d'incidere sulla struttura di una convenzione finanziaria, in quanto è troppo piccolo. Ma

quello che è successo a gennaio 2021 è indice di una nuova azione strategica. Milioni di "degenerati" (così si fanno chiamare i membri del gruppo r/wallstreetbets sulla piattaforma *reddit*) hanno architettato un'azione collettiva per sostenere le azioni di Gamestop con continui ma costanti acquisti di azioni, e con l'obiettivo di affossare gli attacchi speculativi degli *hedge funds*.

Tale attività è stata resa possibile grazie al fatto che gli acquisti allo scoperto sono del tutti liberi negli Usa: come abbiamo visto si tratta della possibilità di acquistare un titolo al prezzo di oggi, senza pagarlo al momento dell'acquisto ma al momento della vendita e nel caso le aspettative al rialzo si realizzano allora si possono lucrare ampie plusvalenze. Se tale attività speculativa avviene su larga scala, è importante sottolineare che in questo modo si crea una *convenzione* al rialzo del titolo in questione.

Secondo la società S3 Partners che elabora i dati di mercato, gli *hedge fund* che invece scommettevano al ribasso avrebbero perso solo sul titolo della catena di negozi di videogiochi circa 19,75 miliardi di dollari. Ma GameStop non è stato l'unico titolo preso di mira. La community della piattaforma Reddit ha comprato azioni anche di Amc, una catena di cinema, e Bed Bath & Beyond, catena americana di negozi al dettaglio di merci domestiche. Un ulteriore azione di r/wallstreetbets è stato uno "short squeeze" sull'argento. Tanto che Barclays parla di un buco complessivo di 40 miliardi per i fondi speculativi.

Alla diffusione di tecnologie d'inclusione finanziaria bisogna aggiungere un secondo elemento che caratterizza r/wallstreetbets: la gamification del micro-trading. Traducibile in italiano come "ludicizzazione", la gamification è l'applicazione di elementi di principi di gioco in contesti non di gioco. Sappiamo che uno degli aspetti problematici dei videogiochi – pensiamo per esempio al gioco d'azzardo – è la dipendenza. A questo tipo di game design va aggiunta la dipendenza dai social media, che in questo contesto si caratterizza da un bisogno incontrollabile di connettersi letteralmente al mercato.

Un'analisi materialista e anti-moralista della ludicizzazione della finanza

suggerisce un nesso più stretto tra mercato del lavoro e finanza. L'inclusione finanziaria offre nuove opportunità redditizie con l'utilizzo di processi per risolvere problemi applicando le caratteristiche degli elementi di gioco. Una vera e propria materializzazione su ampia scala delle teorie di gioco di natura economica. Chi, invece, si ostina a dividere concettualmente l'economia buona dalla finanza cattiva non riesce ancora a cogliere la dimensione macroeconomica delle dinamiche produttive e di reddito.

Il terzo punto da rilevare rispetto alla natura di r/wallstreetbets è la dimensione simbolica della scelta di "salvare" GameStop. A suo modo, la catena di negozi di videogioco rappresenta il gesto di salvare "l'economia reale" dai predatori finanziari. Un ragionamento simile può essere fatto sull'argento o su BlackBerry: entrambe sono tecnologie superate, sulle quali il mercato non scommette più e guarda oltre.

L'impatto di r/wallstreetbets su Wall Street ha quindi avviato nuovi interrogativi sulle dinamiche di finanziarizzazione dell'economia. L'allargamento della base di trader reso possibile da soluzioni d'inclusione finanziaria forza il ripensamento della regolazione di queste convenzioni nate dal coordinamento strategico in rete. Grazie all'intelligenza artificiale, i colossi finanziari sondano internet alla ricerca di strategie che possono minare azioni speculative. Una sorta di polizia economica che non censura ma usa chat, forum e profili per regolarsi di conseguenza.

A ciò va aggiunto che non è solo la società statunitense a essere aggregata alla borsa in modo ancora più diretto. Il settore fintech è attivissimo anche nei paesi in via di sviluppo, avendo operato il salto di qualità dal micro-credito degli anni novanta alla micro-finanza della crisi contemporanea. Avendo cioè gettato la rete della finanza a profondità e latitudini un tempo non considerati sufficientemente redditizi. Esempio di questa finanziarizzazione dello sviluppo sono il sistema di pagamento digitale M-Pesa dell'inglese Vodafone in Africa, o la finanziarizzazione del settore immobiliare nei paesi ex-socialisti.

L'inclusione finanziaria come mezzo di finanziarizzazione dell'economia è imprescindibile dalla crescita degli strumenti digitali. Se un tempo la

finanza ha permesso di passare dalla rivoluzione tecnologica a quella industriale, oggi ci troviamo di fronte a un nuovo scenario. Sono le tecnologie digitali che permettono alla finanza di rivoluzionarsi. Più tecnologia uguale più liquidità, dicono a Wall Street. Noi aggiungiamo: l'importanza delle convenzioni nel governo del mercato finanziario internazionale è proporzionale alla crescita della società digitale.

Un'ultima considerazione: anche nella finanza, come già in molti altri settori, cominciano a svolgere un ruolo rilevante le "piattaforme". Le "piattaforme", grazie alle tecnologie algoritmiche, consentono di raggiungere in breve tempo un livello di scala e quindi di condizionamento che difficilmente potrebbe avvenire con un semplice passa-parola tra singoli individui. Il risultato, solitamene, è dopo una fase iniziale di apparente "democrazia" l'avvio di un processo di concentrazione per il controllo di queste piattaforme. La vicenda di Gamestop ci ha detto che è ora che le piattaforme finanziarie, oggi solo parzialmente controllate dall'oligarchia della speculazione, tornino sotto padrone. Ed è quello che probabilmente succederà. Perché la regola del capitale è che Golia batte sempre Davide…. quando ci si muove con la sua stessa logica.

Alle origini della convenzione finanziaria: la moneta-finanza

Con la formazione degli Stati nazionali europei nel XVI secolo, il monopolio di emissione della moneta assume le forme di un diritto sovra-individuale e la moneta diventa variabile extra-mercato, controllata a livello istituzionale e non dalla dinamica di mercato. Una volta garantita dal ruolo statuale, che opera non come agente di mercato, ma al di sopra di esso, la moneta comincia a svolgere anche la funzione di riserva di valore e misura patrimoniale. Tale passaggio di fase è, non casualmente, accompagnato dal cambiamento della forma della moneta. Dalla moneta metallica, fondata prevalentemente sull'oro, si passa alla moneta cartacea: ciò significa che il mezzo monetario non incorpora più il valore stesso che dichiara.

Con la garanzia di una *governance* statuale (quindi istituzionale e extra-mercato privato), lo scambio economico comincia a caratterizzarsi

materialmente come scambio tra un pezzo di carta, il cui valore intrinseco è poca cosa, e un certo ammontare di merce. Ma questo pezzo di carta – la moneta cartacea o banconota – viene garantita da un potere politico superiore che obbliga all'accettazione (fiducia) e ne garantisce il valore virtuale ivi riportato. Tale passaggio genera, tramite il ruolo sempre più importante della Banca Centrale, la possibilità di creare base monetaria in condizioni di monopolio (*signoraggio*).

Con la rivoluzione industriale e, nel XX secolo, con la Conferenza di Bretton Woods si assiste, così, al graduale abbandono dei sistemi monetari fondati sui metalli preziosi e sulla convertibilità delle monete in metalli preziosi. La crescita degli scambi economici, provocata dalla diffusione del sistema capitalistico di produzione, ha imposto l'uso di monete la cui offerta non risultasse vincolata dalla limitata disponibilità di metalli preziosi. Inoltre, l'affermarsi di talune monete, sempre più diffuse e accettate negli scambi internazionali, ha reso obsoleto il ricorso ai metalli preziosi per regolare tali scambi.

Oggi, dopo la fine di Bretton Woods, assistiamo alla completa smaterializzazione della moneta. Il suo valore, convenzionalmente fissato nel 1944 a Bretton Woods nel rapporto di 35$ per oncia d'oro, è decaduto. Da moneta "merce" e moneta "oro" si passa alla moneta come "puro segno" (Marx), passaggio che, grazie al processo di finanziarizzazione, ha di fatto ridotto il peso dei diritti di signoraggio e anche la possibilità da parte delle Banche Centrali di controllare in toto la massa monetaria in circolazione e il moltiplicatore creditizio e finanziario che ne consegue.

La moneta, tende così a smaterializzarsi del tutto. Oggi la moneta non è più una merce o un bene. Non esiste più un'unità di misura del valore della moneta, come il metro per la lunghezza o il chilogrammo per il peso. A prescindere dal fatto che esistono ancora i monopoli di emissione e i diritti di signoraggio, a prescindere dalla struttura proprietaria, in quanto non più un bene, la moneta non può neanche essere definita bene comune. Con la fine degli accordi di Bretton Woods, il valore della moneta non è più determinato da chi la emette. La sovranità monetaria (nazionale o sovranazionale, che sia), la cui governance è il compito della Banca Centrale, perde sempre più significato.

Ed è in questo contesto, con il venir meno dell'autorità monetaria effettiva (pur rimanendo il ruolo centrale delle Banche Centrali), che si aprono nuove prospettive per pensare e immaginare sistemi monetari alternativi. Anzitutto, le Banche Centrali non sono più le solo istituzioni in grado di "creare" moneta. Altri soggetti economici, che operano all'interno del mercato economico, sono oggi in grado di modificare l'offerta di moneta.

Con il passaggio dal capitalismo taylorista-fordista al capitalismo bio-cognitivo finanziarizzato, la funzione principale della moneta si modifica. La funzione di credito, tipica di un sistema D-M-D' (economia monetaria di produzione), dove l'attività d'investimento nella produzione di beni richiede una anticipazione monetaria e l'indebitamento degli attori economici (siano essi imprese private o lo Stato), lascia sempre più spazio alla moneta- finanza (economia finanziaria di produzione). La moneta finanza, non a caso, coincide con la dematerializzazione totale di denaro, essendo pura moneta-segno.

È importante sottolineare che tale passaggio dalla moneta-credito alla moneta-finanza implica un cambio di governance monetaria: la prima veniva e viene tuttora emessa sotto il controllo delle istituzioni monetarie (banche centrali), mentre la seconda, invece, dipende dalle dinamiche del mercato finanziario.

Ecco quindi nuove soggetti economici che entrano nel meccanismo della creazione di moneta. In un sistema capitalistico che si basa su una economia finanziaria di produzione, la quantità di moneta è endogeneamente determinata dal livello di attività economica e dall'evoluzione delle convenzioni finanziarie (in termini keynesiani) che governano il mercato finanziario internazionale.

Cosa intende Keynes per convenzioni finanziarie? Intende la possibilità che si innestino, all'interno dei mercati finanziari, delle *credenze*, che consentono agli operatori finanziari di convergere su un certo tipo di aspettativa futura. La speculazione finanziaria si basa sulle aspettative future: compro oggi un titolo finanziario se mi aspetto, nel futuro, che questo titolo finanziario aumenti di valore, a prescindere dal rendimento che questo titolo finanziario mi può dare, sia esso un tasso d'interesse o un

dividendo.

La razionalità che influenza i comportamenti degli operatori finanziari è definita razionalità mimetica. Per razionalità mimetica si intende quella logica di comportamento per la quale un individuo, in presenza di elevata incertezza, imita i comportamenti di coloro che ritiene più informati e più autorevoli, in quanto, a torto a ragione, si sono dotati di elevata reputazione. Tale comportamento fa sì che pochi operatori (quelli che gestiscono elevati portafogli finanziari) siano in grado di definire le convenzioni finanziarie dominanti in un'ottica speculativa. Occorre, inoltre, tenere presenti che nei mercati finanziari operano aspettative che si autorealizzano: ad esempio, se tutti ci convinciamo che un certo titolo incrementerà il proprio valore (perché acquistato in dose massicce da un grande operatore finanziato – ad esempio Goldman Sachs), l'aumento di domanda di quel titolo, comportando un eccesso di domanda, porterà effettivamente a un aumento di tale valore. Tale processo è accentuato proprio dall'utilizzo di algoritmi che in modo automatico mettono in moto tali processi.

La creazione di convenzioni finanziarie ad hoc (di tipo rialzista o di tipo ribassista) è lo strumento usuale delle grandi multinazionali della finanza, che, disponendo d'ingenti portafogli finanziarie, sono in parte in grado di manipolare e indirizzare la dinamica di borsa. Si tratta di una prerogativa che solo su larga scala può funzionare e che ha favorito l'innescarsi di un processo di concentrazione finanziaria come mai era successo nella storia del capitalismo.

Il carattere distruttivo della massa digitale

Torniamo a GameStop. In molti si interrogano sulla soggettività politica dei gruppi che si organizzano su reddit. Da una parte, gli startupper in declino esclusi da Wall Street ricordano i primi Gilet Jaunes, questa volta in versione statunitense. La piccola borghesia bianca e maschia chiede la testa di Wall Street a fronte della forbice sempre crescente delle disuguaglianze con 10% più ricco.

Sulle diseguaglianze negli Stati Uniti rimane molto importante il

contributo di Piketty – aldilà dell'esclusione della lotta di classe dalla sua teoria del capitale nel ventesimo secolo – poiché mostra l'effetto della finanziarizzazione sul lungo termine: i profitti da capitale sono sempre maggiori della crescita dell'economia. In altre parole, al lavoratore americano disilluso dalle chiacchiere sulla meritocrazia è chiaro ciò che era altrettanto evidente nel diciannovesimo secolo. Lavorare per un reddito non ha senso visto quel che si può guadagnare con rendite, bonus, dividendi e interessi.

La rivincita del sogno americano spezzato via dalla mancata ri-industrializzazione propone quindi la sfida della vendetta. Se Bifo parla di "sciame" tecnolinguistico che scrive la rivolta popolare a colpi di meme contro il sistema finanziario, Max Haiven invoca la creazione d'infrastrutture del "comune insorgente" per la proliferazione e cooperazione con altri movimenti anticapitalisti.

Noi ci limitiamo a sottolineare una tensione. C'è una massa digitale che non smette di giocare. Ma questo non è un gioco a somma zero, in quanto la casa da gioco deve sempre vincere qualcosa. In un contesto di rivincita e di rivolta, il carattere della massa digitale che vuole mettere in crisi Wall Street adopera il linguaggio distruttivo della negazione, del non volere guadagnare ma del voler far perdere. Una convenzione a interesse negativo.

fonte: http://effimera.org/game-non-stop-note-su-finanza-e-societa-digitale-di-andrea-fumagalli-e-alessio-kolioulis/

Il secondo cerchioCinquestelle e Pd sono alleati soprattutto nella ricerca di una nuova identità / di Mario Lavia

I ministri tecnici del premier già lavorano e i ministri politici già fibrillano. E mentre Zingaretti cerca di accreditare l'incredibile teoria secondo cui l'operazione-Draghi sarebbe andata in porto grazie alla tenuta del patto con il M5s, i partiti si affannano a trovare un riposizionamento

Tutti infelici tranne Draghi: ecco la fotografia del dopo-insediamento del nuovo governo. Ogni partito ha i suoi guai, mentre il premier, libero da ogni ipoteca e osservanza, è al lavoro sul programma che presenterà mercoledì mattina al Senato.

E, risolti in un modo o nell'altro i problemi sui nomi dei ministri (mentre ovunque infuriano le battaglie su quelli dei viceministri e sottosegretari, un classico), ecco che i partiti già s'interrogano sulle proprie prospettive, in qualche caso plumbee (Movimento Cinque stelle), o vaghe (Partito democratico), tutte da scoprire (Italia viva, +Europa, Azione) o di riposizionamento (Lega, Forza Italia). Solo il partito di Giorgia Meloni appare piuttosto tetragono, immobile rispetto alle novità della situazione, auto-relegatosi in una posizione politicamente marginale tendente all'irrilevanza (ieri Massimo Giannini, per dare un'idea di questa condizione, ha paragonato la Meloni a Giorgio Almirante).

Insomma, anche a livello di analisi politica si conferma l'impressione di un governo a due cerchi. Quello più ristretto è nella sostanza "il vero", cioè la squadra "draghiana" dei tecnici che faranno riferimento al presidente del Consiglio e che presidiano i ministeri-chiave; e poi c'è il secondo cerchio, quello dei rappresentanti dei partiti, il cui ruolo in alcuni casi sarà importante (il primo a muoversi è stato Andrea Orlando che ieri ha subito convocato le parti sociali per accostarsi al nodo del blocco dei licenziamenti) e in altri poco o nulla. Ed è un secondo cerchio che già fibrilla.

È chiaro a tutti che il problema più grande, anzi enorme, è quello che attanaglia un Movimento Cinque stelle uscito molto scosso dalla soluzione della crisi. La creatura di Beppe Grillo ha dovuto inventarsi di tutto pur di stare in tre governi diversi, prima con la Lega, poi con il Pd, poi con la Lega e il Pd e pure Forza Italia: neppure Fregoli avrebbe retto. Il minimo è stato che la base finisse con il non capirci più niente di queste alchimie di potere degne dell'Italia liberale o, ancora meglio, della Francia della III Repubblica, una deriva fra il cinismo e l'anarchia, tra protagonismi personali e smarrimenti esistenziali di tanti parlamentari per caso, in uno slalom fra credenze e convenienze, fedeltà e tradimenti come in un brutto *feuilleton* ottocentesco.

Il declino è possibile, forse probabile. È l'ora del grande ripiegamento – Lenin parlava di "scienza della ritirata" – in cerca di un riparo decente nel crepuscolo della stagione populista. Non sarà facile.

L'idea di Luigi Di Maio, ritornato di fatto il capo politico (anche se la carica è stata abolita) del Movimento, è quella di salvare il salvabile, scontando un dissenso evidente ma tutto sommato gestibile (la previsione, forse ottimistica, è di una ventina di parlamentari contrari a Draghi) e di certo benedicendo la sorte che ha voluto che l'eterno rivale Alessandro Di Battista si staccasse dal M5s pur senza fondare un "movimentino" dissidente.

Il ministro degli Esteri, che è riuscito a salvare per la terza volta la poltrona alla Farnesina – per quanto sia chiaro che ora la politica estera

la farà un signore che si chiama Mario Draghi – immagina per il suo partito una specie di spostamento al centro con una spruzzata di verde, scalando tutto lo scalabile del Potere, e costruendo secondo una logica da scuola elementare un'intesa cordiale con la sinistra presidiata dal Pd zingarettiano mentre il centro è uno spazio ancora libero: per un M5s di governo, appunto. Anche se questo susciterà dissensi alla base, sui quali Dibba potrebbe costruire qualcosina ma niente più, la strada è quella della normalizzazione.

Questa alleanza concepita così semplicisticamente con il Pd verrebbe suggellata alle Amministrative attraverso un gioco di scambi, che prevede l'appoggio grillino a Beppe Sala a Milano e quello dem a Roberto Fico a Napoli (dove nel frattempo è ufficialmente sceso in campo il nome pesante di Antonio Bassolino che ha messo in imbarazzo il Pd napoletano), mentre a Torino e Roma la partita è ancora tutta da scrivere.

I giornali danno notizia della probabile scesa in campo nella Capitale di Roberto Gualtieri, rimasto fuori dal governo, un nome molto forte che il Pd contrapporrebbe a Virginia Raggi e a Carlo Calenda (oltre al candidato della destra che al momento pare sia un manager che si chiama Andrea Abodi). Un guazzabuglio che il M5s deve sciogliere, perché, messa così, a Roma l'alleanza strategica con il Pd salterebbe prima di nascere.

Alleanza i cui bulloni sono stati stretti al massimo dal segretario del Pd,

Nicola Zingaretti, che a questo fine ha partorito una ricostruzione dei fatti molto di comodo, secondo la quale l'operazione-Draghi sarebbe andata in porto grazie alla tenuta dell'alleanza Pd-M5s-LeU. A parte che questi ultimi due partiti si sono spaccati proprio su Draghi, la verità è che ciascuno ha giocato per conto suo (anzi, i dem hanno giocato per Giuseppe Conte, e si è visto com'è andata a finire). Ma, dietro l'unanimismo di facciata, in realtà al Nazareno è partita sottotraccia una discussione su che senso abbia puntare tutto su un partito indebolito e forse sul viale del tramonto.

Come ha scritto Marianna Madia, partendo dalla incredibile figuraccia sulla esclusione delle donne dem dal governo, «appaltare il green ai Cinque stelle, la protezione sociale a Leu, i temi dell'economia e della crescita a Carlo Calenda o Italia Viva, ci riduce al partito della responsabilità degli equilibri generali, troppo lontano, troppo al di sotto della missione storica per cui siamo nati». È il cuore di una futura discussione congressuale. Quando sarà. Ma il problema è ormai squadernato.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/02/cinque-stelle-pd-governo-draghi-alleanza/

Mare eorum. Perché la Germania non si schiera con Francia e Grecia nella contesa per il Mediterraneo / di Futura D'Aprile

Il primo ministro greco Kyriakos Mitsotakis ha chiesto al governo tedesco di bloccare la vendita di sei sottomarini U-214 alla Turchia. Ma Berlino ha forti legami commerciali con Ankara e teme che Erdogan possa usare l'accordo sui migranti per ricattare l'Europa

La contesa per il Mediterraneo orientale continua ad allargarsi e vede un'Europa sempre più divisa al suo interno. Già nei mesi precedenti era emersa una forte spaccatura a livello comunitario sulla postura da adottare nei confronti di Ankara, con la Germania ben poco propensa a inasprire i rapporti con la Turchia e Francia e Grecia che chiedevano invece sanzioni ed embargo sulla vendita di armi. Proprio quest'ultimo tema è tornato recentemente alla ribalta e rischia di alimentare ulteriormente le divisioni tra i Paese dell'Unione.

Nel corso di una conferenza online, il primo ministro greco Kyriakos Mitsotakis ha ribadito le sue preoccupazioni circa la vendita da parte della società tedesca Thyssen di sei sottomarini U-214 alla Turchia. L'argomento era stato già discusso durante il Consiglio europeo di dicembre, quando la Grecia aveva chiesto agli Stati membri di sospendere la vendita di armi alla Turchia, ma la sua proposta non era stata presa in considerazione. La Germania aveva tra l'altro dichiarato che la sede più adatta per tale dibattito era la Nato, in virtù della comune appartenenza di Turchia e Stati europei all'Alleanza atlantica.

Facendo leva su queste affermazioni, il premier greco ha cercato di dissuadere la Germania ricordando che gli Stati Uniti hanno da poco imposto nuove sanzioni contro Ankara e fermato le consegne degli F-35 in risposta all'acquisto del sistema missilistico russo S-400. Berlino però non sembra intenzionata a cedere: secondo la ministra per la Difesa, Annegret Kramp-Karrenbauer, gli accordi per la vendita dei sottomarini

sono stati siglati con la Turchia nel 2002 e non possono essere sospesi, anche per una questione puramente economica.

Fronti opposti

Come detto chiaramente dal premier greco, la vendita di sottomarini tedeschi alla Turchia «è un tema che ci interessa direttamente». L'accordo commerciale porterà infatti a un rafforzamento della marina turca in un momento di particolare tensione nel Mediterraneo orientale. Nell'ultimo anno Ankara ha più volte inviato navi d'esplorazione al largo delle isole greche contestando così la sovranità greca sulla parte orientale del *mare nostrum* e cercando di portare Atene al tavolo negoziale per rivedere l'estensione delle zone economiche esclusive e il contenuto del Patto di Losanna che nel 1923 stabilì i confini di Grecia e Turchia.

In questa contesa, la Germania sembra quindi volersi schierare con Ankara in virtù di comuni interessi che legano i due Paesi. Berlino è il primo Paese europeo per numero di cittadini turchi residenti nel suo territorio, ha forti legami commerciali con la Turchia e teme che Ankara possa usare nuovamente l'accordo sui migranti per ricattare l'Europa. Così facendo, però, la Germania si posiziona sul fronte opposto rispetto alla Francia, alleata della Grecia nella contesa per il Mediterraneo orientale. Parigi si è schierata fin dall'inizio con Atene, guidando il gruppo di Paesi Ue che chiedevano una presa di posizione più decisa nei confronti della Turchia in difesa degli interessi greci ed europei. La

Francia si è anche impegnata ad armare Atene, con cui ha recentemente firmato un accordo da 2,5 miliardi di euro per l'acquisto di 18 aerei da caccia Rafale di produzione francese.

Ciò che più ha colpito di quest'ultima compravendita, tuttavia, è stato il tempismo. La Grecia ha firmato l'accordo durante la riunione tenutasi il 25 gennaio a Istanbul tra una delegazione turca e una greca. Obiettivo dell'incontro era sondare il terreno per una possibile riapertura del tavolo negoziale sul Mediterraneo orientale dopo cinque anni di stallo, ma alla fine della riunione è trapelato ben poco sull'andamento dei colloqui. Le parti hanno comunicato che il prossimo incontro si terrà ad Atene in una data ancora da stabilire, mentre il portavoce del presidente turco, Ibrahim Kalin, ha parlato di un «soluzione possibile a tutti i problemi».

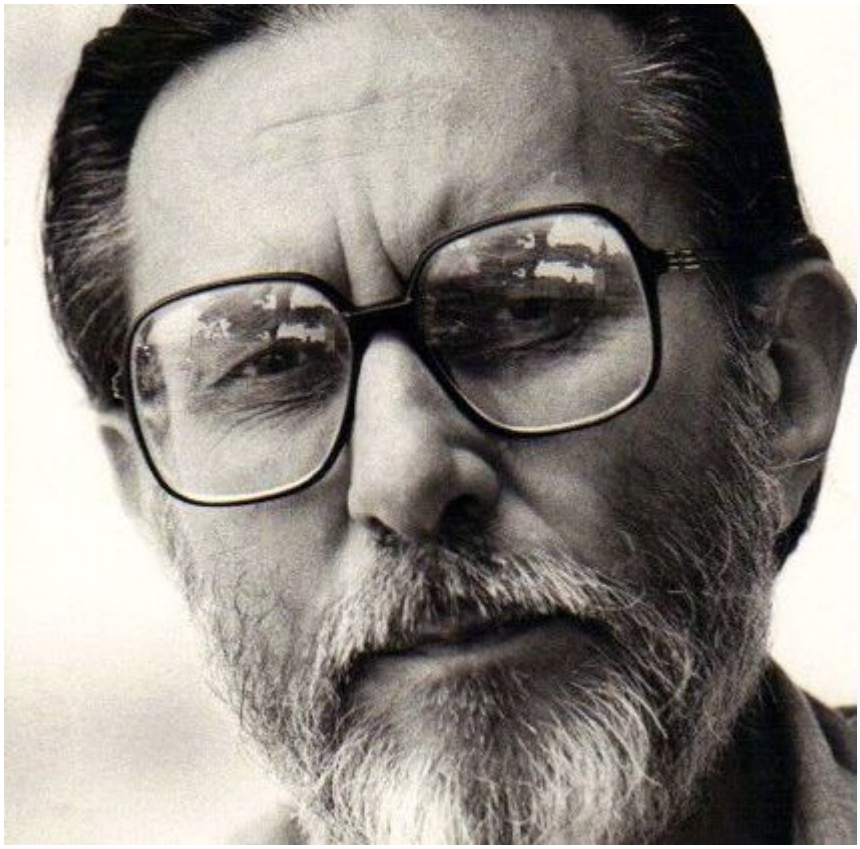
L'incontro è stato tra l'altro tema di discussione tra la cancelliera tedesca e il presidente turco durante la video-conferenza dell'8 febbraio. Angela Merkel si è congratulata con Recep Tayyip Erdogan per i progressi fatti nel Mediterraneo e ha sottolineato l'importanza di proseguire sulla strada del dialogo. Il presidente turco ha invece parlato alla cancelliera di un nuovo summit con l'Ue, possibilmente sotto la presidenza del Portogallo, dopo aver più volte ribadito l'intenzione di «voltare pagina» nei rapporti con Bruxelles.

L'attenzione della Turchia è diretta verso il Consiglio europeo del 25 marzo, in cui l'Ue dovrà nuovamente discutere della politica da adottare

nei confronti di Ankara. Ma i «segnali positivi» che arrivano dal Mediterraneo potrebbero non essere abbastanza: l'Unione ha infatti condannato la repressione delle proteste studentesche in Turchia e i discorsi d'odio dei rappresentanti del Governo nei confronti della comunità Lgbt, esprimendo le proprie preoccupazioni per lo stato di diritto nel Paese anatolico.

Tuttavia, anche per il prossimo summit del Consiglio non sono attesi grandi cambiamenti. L'Ue continua a essere divisa riguardo la Turchia a causa degli interessi dei singoli Stati e in particolare di Francia e Germania, direttamente coinvolti nella contesa per il Mediterraneo. Il posizionamento di Parigi e Berlino su fronti opposti e il loro coordinamento, però, potrebbe essere utile proprio per evitare che la situazione nel mare nostrum degeneri.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/02/germania-turchia-mediterraneo/



NEL PARADISO DEGLI SCRITTORI DIMENTICATI. SU ITALO ALIGHIERO CHIUSANO / di Edoardo Pisani

di **Edoardo Pisani** pubblicato domenica, 14 Febbraio 2021

Ogni scrittore ha la sua strada, in vita e in morte. Quella che porta alle opere di Italo Alighiero Chiusano comincia, nel mio caso, da Ennio Flaiano e da Heinrich Böll. Chiusano, grande germanista nato nel 1926 e morto nel 1995, è il curatore di molte opere di Böll, oltre che uno degli ultimi intervistatori di Flaiano, nel 1972. A Flaiano ha anche dedicato un breve testo, *Flaiano era un'altra cosa*, pubblicato in *Altre Lune*, fitta raccolta di saggi e interventi letterari, edita nel 1987 da Mondadori, ormai fuori edizione. Così, interessandomi a Flaiano e leggendo *E non disse nemmeno una parola* di Heinrich Böll, ho scoperto Italo Alighiero Chiusano. Poi c'è stata la monumentale biografia di Goethe, *Vita di Goethe*, pubblicata da Rusconi nel 1971, scritta in uno stile limpido e vivo, da vero scrittore, che mi ha spinto a cercare le altre sue opere, ormai fuori commercio, non più saggi ma romanzi e racconti e testi teatrali, perfino raccolte di poesie. Ho scoperto che Chiusano è stato anche un prolifico narratore.

Il suo primo romanzo, *La prova dei sentimenti*, edito da Rizzoli nel 1966 e ristampato dalle edizioni San Paolo nel 1998, narra di un amore impossibile nella prima metà dell'Ottocento, in Austria, a Ganz, fra il conte Janos e una ragazza di nome Denise, figlia del marchese di Saint-Fleury. È un romanzo a sfondo storico, specialmente grazie al lungo monologo del marchese, che racconta, in pagine dai tratti conradiani, della Rivoluzione francese, cioè della sua rovina e del suo esilio. Ma il fulcro del libro sono i sentimenti dei protagonisti, come dice il titolo. Janos si chiede: "Quanto ai sentimenti… chi può individuarli con esattezza, e tanto meno esprimerli con fedeltà?" È innamorato di Denise, che tuttavia non può ricambiare il suo amore, perché si è consacrata a Dio, dando i voti, alfine di salvare l'anima del vecchio marchese, che sta morendo.
La prova dei sentimenti è la rinuncia di Denise all'amore, che lo stesso marchese, suo padre, disapproverebbe, e che Janos soffre fino alla disperazione. Come in quasi tutte le opere di Chiusano, il rapporto con la religione e con Dio, cioè la spiritualità dei personaggi, è in primo piano. Chiusano è infatti un fervido credente, cristiano praticante, con una visione personalissima e poetica di Gesù Cristo, che per lui è "la pietra angolare della vita, il discrimine del nostro essere e divenire, della nostra giustificazione e della nostra salvezza", come scrive prefaendo il libro *Volti di Gesù nella letteratura moderna*. Pure il suo romanzo forse più conosciuto, *L'ordalia*, pubblicato nel 1979 e ambientato intorno all'anno 1000, nel Medioevo, ha a che fare con la religione, o per meglio dire con la Chiesa: il protagonista, Runo, scopre che l'atto della Donazione di Costantino, che donava le proprie terre al papa, è un falso. Si tratta di un romanzo d'avventura, picaresco, fra ricerche interiori e fughe e amori e confessioni; Runo lotta per una Chiesa moderna, di carità e non più di potere, di visioni evangeliche e non di sopraffazioni. Le sue avventure, come la sua verità, forse come la sua stessa fede, lo porteranno alla morte.
Di fede e di storia e di avventura: di questo raccontano le opere romanzesche di Chiusano, spesso attualizzando i messaggi evangelici e la storia della cristianità. Anche *Konradin*, pubblicato nel 1990 da Mondadori, a mio avviso il suo romanzo migliore, è ambientato nel Medioevo, con il diario di Corradino di Svevia, il racconto della sua breve e tumultuosa esistenza – Corradino morirà impiccato, a sedici anni, affrontando la morte con grande dignità e coraggio. Domenico Porzio, già curatore delle opere di Borges, ha scritto che questo libro è leggibile a diversi livelli: "come confessione da far la gioia di un psicanalista o di uno junghiano, come appassionante storia di avventura e di battaglie, come parabola di quel cammino iniziatico verso l'assoluto che anche il più laico di

noi sente di dover intraprendere almeno col desiderio". Chiusano diventa Corradino, dunque, Konrad, e la sua è una storia di battaglie e fantasmi (un fantasma, o meglio un sopravvissuto: Federico II, nonno e consigliere di Corradino), di amori e disperazioni. Lo stile è scorrevole e pulito, forse troppo per essere di mano del giovane Konrad; eppure il libro/confessione è credibile, con brani di grande bellezza, e si legge con facilità. Tuttavia, come per gli altri romanzi di Chiusano, non si tratta della sua opera migliore; gli prediligiamo le raccolte di saggi o i racconti di *Eroi di vetro* – splendidi *L'aquilupo*, storia di amore e morte e metamorfosi, e *Herr Philister legge Kafka* – o i suoi rari e preziosi testi teatrali.

Italo Alighiero Chiusano è uno scrittore ormai quasi dimenticato, non soltanto per i romanzi ma anche nel campo in cui eccelle, la critica; molti suoi libri sono esauriti da anni, poco o affatto letti e mai più ristampati dopo la prima edizione. Ed è un peccato, specie per i suoi magnifici saggi, raccolti in *Literatur* (Rusconi, 1984) e in *Altre lune* (Mondadori, 1987), che ne fanno un grande compagno di letture, con acute pagine su autori maggiori e minori di lingua tedesca (Kafka, Stifter, Mann, Musil, Döblin, Böll, Handke e molti altri) o su scrittori italiani da lui amati (Manzoni, Svevo, Pirandello, Gadda, Landolfi, Flaiano, etc). Anche le sue pagine su Shakespeare, raccolte nella sezione finale di *Altre lune*, sono memorabili, come alcuni suoi testi teatrali, quali ad esempio *Le notti della verna*, su San Francesco, o *Consideratemi un sogno*, su Kafka – un Kafka fantasma, Ka, che cavalca l'insetto/uomo Greg, cioè Gregor Samsa, tornando a Praga e ripercorrendo la propria vita, il mistero del suo essere Franz Kafka. "Non c'è un paradiso per i personaggi letterari?" chiede Ka a Gregor Samsa, prima di lasciarlo. E – chiediamo noi – non c'è un paradiso per gli scrittori dimenticati? Perché bisognerebbe riesumare il dimenticato Chiusano; leggere, come scrivere, significa anche raffrontarsi all'inesplorato, all'ingiusto oblio in cui finiscono autori e opere. Italo Alighiero Chiusano può essere una grande scoperta, un segreto da rivelare e condividere con pochi, posto che si abbiano la fortuna e il gusto di soffermarvici.

Edoardo Pisani

Edoardo Pisani, nato a Gorizia nel 1988.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/altro/nel-paradiso-degli-scrittori-dimenticati-su-italo-alighiero-chiusano/

RINASCIMENTO PSICHEDELICO. TRA COMUNISMO ACIDO E DISTOPIE

di **minima&moralia** pubblicato lunedì, 15 Febbraio 2021

*Pubblichiamo un pezzo uscito sull'*Espresso*, che ringraziamo.*
«Il rinascimento c'è, la tendenza è innegabile. Lo dimostra un dato: l'anno scorso gli Stati generali della Psichedelia prevedevano 40 interventi in una giornata e mezzo, quest'anno ne abbiamo avuti 80 in 4 giorni e abbiamo dovuto dire molti no». Direttore del Centro di cultura contemporanea nell'ex birrificio Metzger di Torino, Alessandro Novazio è l'ideatore e il coordinatore di PsyCoRe, una rete di studiosi a cui si deve tra le altre cose la seconda edizione degli Stati generali della Psichedelia in Italia, conclusa il 13 dicembre 2020. «Scattiamo una sorta di fotografia dello stato dell'arte nella ricerca sugli stati "altri" di coscienza», spiega all'*Espresso* Novazio, che elenca tavole rotonde su proibizionismo e liberalizzazione, neuroscienze e neosciamanesimo, sostanze psicotrope e misticismo. E libri. «Nella prima giornata c'è stata MindBooks, una piccola fiera del libro su mente e psichedelia. Doveva far parte del Salone del libro di Torino, ma la pandemia ci ha costretto a cambiare l'agenda».
Anche l'agenda delle case editrici è cambiata. I testi sulle droghe non sono più relegati nelle periferie dell'editoria, nota Agnese Codignola nella prefazione a un testo da cui «non può prescindere chiunque voglia capire meglio che cosa sia e da dove arrivi il "Rinascimento psichedelico"», *Il volo magico. Storia generale delle droghe*, di Ugo Leonzio. Pubblicato per la prima volta nel 1969, ha finito per circolare quasi clandestinamente tra collezionisti e psiconauti, gli esploratori della mente, fino a poche settimane fa.
Quando il Saggiatore lo ha ripubblicato, confermando che stiamo uscendo da «un lungo letargo anche culturale durato mezzo secolo», scrive Codignola, divulgatrice scientifica e autrice nel 2018 per Utet di *LSD*. Insieme a *Come cambiare la tua mente* (Adelphi 2019) di Michael Pollan, uno dei libri recenti che hanno già guadagnato lo status di classico tra i cultori della materia. Sempre più numerosi.

Il rinascimento psichedelico

Se si dovesse individuare una data convenzionale di inizio del rinascimento psichedelico, sarebbe il 13 gennaio del 2006, ricorda Federico De Vita, curatore del libro collettaneo *La scommessa psichedelica* (Quodlibet). Quel giorno a Basilea viene inaugurato il primo simposio mondiale sull'LSD, in occasione del centenario della nascita di Albert Hofmann, il chimico svizzero che per primo ha sintetizzato l'LSD. Da allora si sono moltiplicati gli studi sulle potenzialità

terapeutiche di LSD e psilocibina, «l'alcaloide che rappresenta il più potente composto psicoattivo presente nei funghi, e non solo nelle specie di Psilocybe», spiega il micologo Lawrence Millman in *Funghipedia* (Il Saggiatore), l'agile enciclopedia su *Miti, leggende e segreti dei funghi* che ogni appassionato dovrebbe portare con sé durante le scampagnate. Anche per poter rispondere a una domanda frequente. Non più, come una volta, «è commestibile?», ma «ha proprietà medicinali?».

Droghe e medicine

Nella prefazione a *Il volo magico* Agnese Codignola tira le somme: «Oggi le proprietà terapeutiche di LSD e psilocibina sono state dimostrate da diversi gruppi di ricercatori sperimentali e clinici in paesi quali gli Stati Uniti, l'Olanda, la Svizzera, la Gran Bretagna e l'Australia e in patologie quali lo stress post traumatico, le dipendenze da tabacco e alcol, la cefalea a grappolo, la depressione intrattabile dei malati terminali e diversi altri tipi di depressione…».

Sperimentazioni rese possibili, dopo decenni di «divieti tombali», «fatwe e oscurantismo», dal progressivo ammorbidimento dei divieti sull'uso delle sostanze psicoattive. «La scienza moderna si sta solo mettendo in pari», sostiene Merlin Sheldrake, giovane studioso di microbiologia ed ecologia e autore di un libro sorprendente, *L'ordine nascosto. La vita segreta dei funghi* (Marsilio). Le nuove ricerche, scrive Sheldrake, dimostrano quanto «già noto alle culture tradizionali» e confermano le opinioni degli scienziati degli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento. Gli anni in cui, ricorda Ugo Leonzio ne *Il Volo magico*, compare per la prima volta il termine «psichedelico». A coniarlo è lo psichiatra britannico Humphry Osmond, che in un articolo del 1957 propone il neologismo «"psichedelici", manifestatori della mente, perché è un vocabolo chiaro, armonioso e incontaminato da altre associazioni semantiche».

La contesa politica

Quel vocabolo «armonioso e incontaminato» diventa presto il terreno di contesa di un'infuocata battaglia politico-culturale. Il «potenziale eminentemente politico degli psichedelici era non solo chiaro, ma anche al centro del dibattito» già negli anni Cinquanta, riepiloga in uno dei saggi de *La scommessa psichedelica* lo scrittore Vanni Santoni. Con zelo missionario e trasporto visionario, negli anni Sessanta gli apostoli della rivoluzione psichedelica ritengono che l'iniziazione alle droghe delle masse possa accelerare il cambiamento della società. All'inizio degli anni Settanta Terence McKenna, un ex trafficante di hashish a Bombay e collezionista di farfalle in Indonesia, prova i "funghi magici" nell'Amazzonia colombiana. Si convince che siano «l'albero

originario della conoscenza». Scrive un libro che diventa di culto, *Il cibo degli dei* (ripubblicato nel 2019 da Piano B).
A metà degli anni Ottanta, quando l'onda psichedelica viene schiacciata dal proibizionismo e il neoliberismo comincia a capitalizzarla, McKenna fonda il "Botanical Dimensions". In questa biblioteca vivente di piante tropicali psicoattive alle pendici del vulcano Mauna Loa, sulle isole Hawaii, ogni giorno assume cinque grammi di funghi allucinogeni a stomaco vuoto. Accompagnato dal padre Rupert, viaggiatore e studioso anti-dogmatico, un giorno arriva al Botanical Dimensions anche Merlin Sheldrake, futuro ricercatore dello Smithsonian Tropical Research Institute di Panama e autore de *La vita segreta dei funghi*. Ha 7 anni. Comincia a interessarsi alla micologia, la «megascienza negletta».

La vita segreta dei funghi

Il suo libro non è mosso dall'entusiasmo missionario dei guru della controcultura, ma parte da una matrice simile: i funghi sono una «chiave per comprendere il nostro modo di pensare, sentire e comportarci». La loro caratteristica principale, «quell'ingegnosità metabolica» che gli permette di esplorare, proliferare e instaurare relazioni di ogni tipo, può aiutarci a rompere la weberiana «gabbia d'acciaio» istituzionale e individuale. «"Noi" siamo ecosistemi che travalicano i confini e trascendono le categorie. Il nostro io emerge da un complesso groviglio di relazioni che solo ora comincia ad affiorare».
L'insegnamento dei funghi deriva dalla «loro capacità di ammorbidire i rigidi meccanismi della nostra mente», «attirandola in luoghi inaspettati». I funghi magici lo fanno con la psilocibina, che in certe aree riduce l'attività cerebrale. «Quando lo si mette a tacere, il cervello si libera. La connettività cerebrale esplode e si apre un tumulto di nuovi sentieri neuronali». Il meccanismo, spiega Agnese Codignola, è simile per altre sostanze psichedeliche. Bloccano «specifici filtri di norma sempre attivi, che impediscono che il cervello sia bombardato da un eccesso di stimoli, ma che inducono anche la trasmissione nervosa a creare circuiti ripetitivi». Il cervello riceve così nuovi e diversi segnali, traccia percorsi inediti, si libera dalla mente, scrive Leonzio ne *Il Volo magico*, «dai centri che controllano, sorvegliano, scelgono». Per Timothy Leary, l'inibizione della «valvola di riduzione», come la chiamava Aldous Huxley, ci fa risvegliare «dal lungo sonno ontologico». In futuro potrebbe però ripiombarci in un letargo ancora più profondo.

Distopie

«L'idea che le sostanze psichedeliche abbiano effetti intrinsecamente liberatori

è un mito. Sono tecnologie, possono avere effetti sia liberatori che repressivi», sostiene con convinzione Alessandro Novazio, l'organizzatore degli Stati generali della Psichedelia. I rischi maggiori sono due, avverte il critico Carlo Mazza Galanti nel saggio de *La scommessa psichedelica* in cui ricostruisce alcune interpretazioni letterarie della psichedelia. Il primo è «il monopolio del paradigma terapeutico». Il rituale biochimico sacramentale si fa protocollo sanitario, le sostanze diventano strumenti per l'ortopedia della psiche individuale. E della società: è il secondo rischio, prefigurato dalla fantascienza. L'alterazione della coscienza, a lungo sanzionata perché vista dal potere come minaccia sociale, viene favorita e usata come mezzo per disinnescare ogni minaccia. Le droghe come chiavi biochimiche per asservire, addomesticare, isolare gli individui oppure ottimizzarne le prestazioni. Società politicamente anestesizzate, docili, acquiescenti, conciliate; potere sedativo-manipolativo, nel più rigido determinismo biopsichico e sociale. Il narcocapitalismo.

Comunismo acido

L'alternativa c'è. È «il comunismo acido». «Tra provocazione e promessa», così sosteneva il critico culturale inglese Mark Fisher poco prima di suicidarsi, nel 2017. Al netto del misticismo e dello pseudo-spiritualismo, scrive Fisher in uno dei saggi de *Il nostro desiderio è senza nome, Scritti politici, K-Punk/1* (minimum fax 2020), «la cultura psichedelica possedeva una dimensione demistificatoria e materialista»: qualunque sistema è arbitrario, contingente, malleabile. Ed è proprio attingendo alle «possibilità che ancora attendono di realizzarsi» della controcultura, alle tendenze emancipatorie degli anni Settanta che si potrebbe superare il «realismo capitalista», «l'acquiescenza fatalistica all'idea che non esiste alternativa possibile al capitalismo».

In gioco, in questa battaglia tra le forze dell'apertura e della chiusura, precisa Edoardo Camurri in un altro dei saggi de *La scommessa psichedelica*, c'è innanzitutto l'immaginazione. Servono «soldati gnostici armati di un immaginario imprevedibile, irriconoscibile e perennemente acceso». Capaci di sciogliere l'incantesimo della chiusura e della trasparenza assoluta, di combattere contro la macchina algoritmica. Da dove partire lo suggeriva Ugo Leonzio alla fine degli anni Sessanta, ben prima che si affermasse *La società della sorveglianza* descritta dalla studiosa Shoushana Zuboff. In un'epoca in cui «a niente è concesso di rimanere nella riposante luminosità dell'invisibile», perché «tutto deve essere illuminato, nominato e disposto in uno spazio tanto artificiale quanto preciso e prevedibile», un mondo che potrebbe essere libero va immaginato invocando il diritto all'opacità. L'unica che apra gli occhi «alle sacre illusioni».

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/approfondimenti/rinascimento-psichedelico-tra-

comunismo-acido-e-distopie/

---

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

Finché c'è vita vai al lavoro: l'amara ricetta dell'Unione Europea / di coniarerivolta

Nel processo ormai trentennale di smantellamento dello Stato sociale in Italia e in Europa, alle pensioni è spettato e continua a spettare il ruolo di boccone prelibato, oggetto di furiosi attacchi reiterati volti alla progressiva riduzione dei diritti pensionistici dei lavoratori. Da diversi anni l'Unione europea è in prima linea nel delineare in modo preciso e martellante le tappe dell'austerità pensionistica. Raccomandazioni, moniti, lettere, linee guida. Tutto converge verso lo stesso obiettivo: **ridurre all'osso il pilastro previdenziale pubblico** per favorire la previdenza privata, dietro cui si annidano i giganteschi interessi degli intermediari finanziari (banche, assicurazioni, società di investimento).

Per favorire questo processo, per anni si è attivata una campagna assillante basata **sulla presunta insostenibilità** dei sistemi previdenziali in un'epoca di invecchiamento della popolazione. Si è agitato lo spettro di conti pensionistici descritti in modo tendenzioso come al collasso e si è fatto leva su un falso senso di "giustizia" intergenerazionale contro gli avidi anziani divoratori di pensioni pubbliche pagate dai giovani precari.

La fase pandemica, anziché portare all'allentamento di questa pressione, la sta esacerbando tramite quell'architettura di strumenti pensati ad arte per scambiare denaro con diritti sociali.

Il Recovery fund è la chiave di volta di questo ricatto. Come noto, il piano di prestiti e aiuti in via di definizione avrà una **condizionalità** esplicita, prevedendo come prerequisito di accesso il rispetto delle raccomandazioni del semestre europeo, ovvero il rispetto di quell'insieme di linee guida di politica economica che l'UE ogni anno definisce e si impegna a far osservare agli Stati membri. Tra queste l'**austerità pensionistica**. La non osservanza di quelle linee guida, porterebbe, in tempi "ordinari", all'ostilità dei mercati, a sua volta scatenata da un atteggiamento punitivo della Banca centrale europea che condiziona la propria linea di difesa dei debiti pubblici dei paesi all'osservanza della retta via. A questa strada di ricatto "ordinario" si aggiunge in questi tempi quella ancora più cogente e diretta dei prestiti e degli aiuti condizionati alla linea dell'austerità.

Ma andiamo a vedere in modo più diretto cosa ci dicono le raccomandazioni del semestre europeo in tema pensionistico, riportate nel documento di Economia e finanza redatto dal MEF per il 2020. Alla spesa pubblica e in particolare alla spesa pensionistica spetta proprio il posto d'onore. Ecco qui la raccomandazione numero 1: "Per quanto riguarda la politica di bilancio, si raccomanda di perseguire la riduzione del rapporto debito/PIL, la revisione della spesa pubblica e la riforma della tassazione, nonché di non invertire precedenti riforme in materia pensionistica e di ridurre la spesa pensionistica".

Il risvolto concreto, nel caso specifico dell'Italia, suona forte e chiaro: dobbiamo ridurre la spesa pensionistica e non invertire le precedenti riforme, ovvero lasciar che l'impianto disegnato con le riforme del 2010-2011, le ultime della lunga serie di interventi restrittivi iniziati nel 1992, rimanga inalterato. Quelle norme per cui si va in pensione a 67 anni senza se

e senza ma e che piano piano porteranno l'età di accesso alla pensione dai 67 anni ai 68, poi ai 69, ai 70 e così via tramite l'adeguamento automatico all'evoluzione della speranza di vita.

A leggere le raccomandazioni dell'UE, sembra quasi che quota 100 non esista. Non si tratta, però, di una svista. È vero, i liberisti più oltranzisti volevano sbarazzarsi di questa recente riforma a ogni costo, ma niente paura, ci ha già pensato il tempo ad abolirla. Per quanto Salvini possa fingere di non ricordarlo, quota 100 è stata pensata come misura sperimentale a termine, di durata triennale. Nessuno dovrà quindi nemmeno prendersi la briga di abolirla per tornare agli effetti della legge Fornero, perché il 2021 sarà il suo ultimo anno di applicazione.

Mentre il governo giallorosso, già prima dell'attuale crisi politica, traccheggiava e prendeva tempo cercando di elaborare soluzioni di transizione graduale dalla fine di quota 100 al ritorno del regime Fornero, l'UE riprendeva a martellare sul tema previdenziale partorendo un emblematico libro verde dal titolo "on ageing" sull'invecchiamento e la solidarietà intergenerazionale.

Il libro verde, pubblicato pochi giorni fa, è la perfetta illustrazione dei fondamenti teorici e ideologici della filosofia del conflitto intergenerazionale e della conseguente ricetta dell'austerità pensionistica predicata e attuata dalle istituzioni europee e dai governi nazionali.

Ecco il punto di partenza: "è probabile che un numero maggiore di pensionati e un numero minore di persone in età lavorativa possano condurre ad aliquote contributive più alte e tassi di sostituzione più bassi per garantire la sostenibilità delle finanze pubbliche. Tali sviluppi potrebbero caricare sulle generazioni più giovani un doppio fardello e, quindi, sollevare questioni di equità intergenerazionale".

Tradotto in estrema sintesi: se ci sono più pensionati e meno giovani al lavoro il risultato non potrà che essere o la diminuzione delle pensioni future o l'aumento dei contributi, pesando sulle giovani generazioni.

L'idea è quella di dover stabilizzare il cosiddetto indice di dipendenza, ovvero il rapporto tra popolazione non in età da lavoro e popolazione in età da lavoro. Naturalmente, in presenza di invecchiamento demografico, se l'indice deve essere stabilizzato occorre necessariamente diminuire la popolazione non attiva, restringendone il campo tramite l'aumento dell'età legale di pensionamento. Non vi sarebbe altra scappatoia possibile. Si afferma addirittura a chiare lettere che, nell'ottica della stabilizzazione, mediamente a livello europeo l'età pensionabile dovrebbe presto giungere a 70 anni con valori lievemente disomogenei tra paesi (71 nel caso dell'Italia).

Ecco qui i termini della soluzione prospettata: "I sistemi pensionistici potrebbero sostenere vite lavorative più lunghe modificando l'età pensionabile e i requisiti di carriera, le aliquote di rendimento o i benefici pensionistici in maniera automatica, in modo tale da riflettere una più lunga aspettativa di vita. Limitare il pensionamento anticipato a casi oggettivamente garantiti, stabilire un diritto generale a lavorare oltre l'età pensionabile e prevedere sistemi di pensionamento flessibili sono tutti elementi che potrebbero rendere i sistemi pensionistici adeguati e sostenibili".

In breve: aumento dell'età pensionabile e diminuzione delle pensioni in essere in modo da riflettere in modo automatico l'aumento della speranza di vita. E stretti limiti ad eventuali eccezioni alla regola. Naturalmente, se ciò comporta aumenti soverchianti di età pensionabile e pensioni da fame, non dovremmo però preoccuparci: "Pensioni complementari di alta qualità, sicure ed efficienti dal punto di vista dei costi, che integrino gli schemi pensionistici obbligatori, possono fornire risparmi pensionistici ulteriori. Politiche volte a facilitare e incoraggiare la partecipazione alla previdenza complementare dovrebbero prendere in considerazione i costi fiscali e gli effetti distributivi…". Ci pensa insomma la previdenza complementare ad integrare le nostre pensioni future! Quella gestita dai privati tramite gli affidabili fondi che investivano in Lehman Brothers.

Il punto è allora, evidentemente, un altro: la redistribuzione, logica e inevitabile, deve passare,

secondo i detrattori delle pensioni pubbliche, per l'obolo del profitto privato degli intermediari finanziari e per i rischi spaventosi dell'instabilità finanziaria dei loro investimenti. Una bella prospettiva per milioni di lavoratori futuri pensionati!

Questo futuro così fosco dipinto come destino inevitabile è però nient'altro che una medicina amara che vorrebbero farci ingoiare dietro false rappresentazioni e ricatti istituzionali: le **false narrazioni** dei conti pensionistici in rosso e dei giovani sfruttati dai vecchi e i meccanismi istituzionali del ricatto permanente di cui il Recovery Fund è in questa fase il più potente strumento.

Una medicina amara da rispedire energicamente al mittente assieme al pacchetto di ricatti che le fa da contenitore, assieme ad una brevissima e chiara nota esplicativa al margine: l'aumento dell'aspettativa di vita media, peraltro tristemente rallentato dalla crisi negli ultimissimi anni, è soltanto **una buona notizia** per l'umanità. Non deve e non può rappresentare la scusa per allungare indefinitamente l'età da lavoro, ma al contrario, anche grazie al progresso tecnico che accorcia i tempi di lavoro necessario, è l'occasione per allungare i tempi della vita dedicati al riposo e alla realizzazione personale e sociale.Le pensioni non vanno diminuite, ma vanno aumentate. I meccanismi di uscita dal mercato del lavoro devono garantire una significativa flessibilità di scelta senza che ciò comporti una decurtazione drastica dell'assegno pensionistico. Il finanziamento della spesa pensionistica infine è un problema inesistente: lo si garantisce attraverso tre strade non necessariamente alternative ma che si rafforzano a vicenda: tramite il raggiungimento della **piena e buona occupazione** che garantisce un aumento del montante contributivo; tramite la **leva fiscale** se necessario, con imposte fatte pagare a chi ha molto; tramite, infine, il ricorso alla **spesa in deficit**. Proprio quegli strumenti che l'austerità e il liberismo ci hanno sottratto da troppo tempo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19771-coniarerivolta-finche-c-e-vita-vai-a-lavoro-l-amara-ricetta-dell-unione-europea.html

---

BOLLETTINO CULTURALE

Fine del lavoro, Universal Basic Income e teoria del valore-lavoro / di Bollettino Culturale

Tra correnti di pensiero diverse ed eterogenee, l'argomento basato sulla tesi della fine del lavoro è sempre più diffuso e accettato. Una delle tesi più note e generalizzate nel tessuto di questo pensiero è l'idea che l'economia mondiale stia attraversando una fase di automazione generalizzata che a un ritmo accelerato sostituisce il lavoro vivo con le macchine. Da questo punto di vista, il progresso tecnico ha preso una velocità che fa a meno del lavoro come generatore di valore, tanto che i robot avranno una possibilità sempre maggiore di produrre i beni necessari per soddisfare i bisogni umani.

Questo approccio, basato sull'idea della fine del lavoro, prese il largo dagli anni '80 con l'offensiva che il capitale ha portato avanti contro il lavoro durante le fasi iniziali del neoliberismo. Da allora, l'ideologia dominante ha difeso l'eternità del capitalismo attraverso il suo slogan della *"fine del lavoro-fine della storia"* che non significa altro che denigrare la teoria

del valore-lavoro negando lo sfruttamento e negando il lavoro come fonte di valore e plusvalore. Non solo, ma fondamentalmente la negazione della centralità del lavoro da parte degli apologeti del capitale implica negare, come dice Mészáros nella prefazione al libro di Antunes *"Il lavoro e i suoi sensi"*, *"l'effettiva esistenza d'una forza sociale in grado di istituire un'alternativa egemonica all'ordine costituito"*.

André Gorz è uno dei massimi esponenti di questa corrente di pensiero e il suo approccio centrale ruota intorno all'idea che il lavoro sia la creazione del capitalismo nella sua fase industriale.

Pertanto, a partire dagli anni '70 e '80, quando è iniziata la sua crisi, la rivoluzione tecnico-scientifica e la ristrutturazione produttiva globale, il lavoro è diventato un'entità incommensurabile e intangibile. Nelle parole di Gorz, *"la crisi della misurazione dell'orario di lavoro genera inevitabilmente la crisi della misurazione del valore"*. Per Gorz, il venir meno della centralità del lavoro manifatturiero come centro delle organizzazioni sociali, implicava l'impossibilità di misurare il valore, il plusvalore e quindi implicava necessariamente la scomparsa del lavoro. Da qui la sua argomentazione sviluppata nell'opera *"Addio al proletariato"*.

Il lavoro di Gorz è l'asse centrale di varie correnti di pensiero sociale che proclamano l'estinzione del lavoro a seguito dell'emergere della *"società della conoscenza"* che ha superato la società basata sulla produzione. In questo campo sono state sviluppate le teorie della società postindustriale che si allontanano dall'antagonismo capitale-lavoro per individuare i nuovi cardini dell'organizzazione sociale nella scienza, nella tecnologia e nei servizi finanziari. Qui si trova, ad esempio, la teoria dell'azione comunicativa elaborata da J. Habermas, che in sostanza nega la lotta di classe come motore della riproduzione sociale.

Una delle conseguenze della tesi sull'*"estinzione del lavoro"* è la rivendicazione della necessità dell'Universal Basic Income come progetto alternativo in grado di risolvere le contraddizioni dell'attuale economia mondiale. Questa posizione sostiene che attualmente il sistema produttivo internazionale non ha la capacità di espandere il mercato del lavoro a causa del grado di avanzamento tecnologico, motivo per cui si è verificata una disuguaglianza esorbitante basata sulla distribuzione ineguale del reddito. Di fronte a questa ineguale appropriazione del reddito, viene promossa l'idea di applicare politiche economiche che garantiscano una migliore distribuzione attraverso il reddito universale a tutti i cittadini senza eccezioni.

Uno dei lavori più importanti pubblicati di recente su questa prospettiva è il libro di Philippe Van Parijs e Yannick Vanderborght dal titolo "Il reddito di base. Una proposta radicale". In questo lavoro si sostiene che nel contesto della crescente automazione e dei limiti ecologici del consumo, il progresso sociale senza reddito di base non può essere concepito come un'alternativa. Si sostiene che oggi gran parte del cibo e dei beni siano prodotti da robot, il che rende impossibile il pieno impiego nella riproduzione della vita umana. Di conseguenza, in questo mondo di repulsione per il mercato del lavoro, il reddito di base diventa la strada necessaria e unica per raggiungere la libertà umana. Questo reddito universale sarebbe pagato dalla comunità politica a tutti i suoi membri. Gli strati più ricchi - per non parlare di classi - dovrebbero contribuire con maggiori finanziamenti al fondo che servirà a distribuire il reddito a tutti i cittadini. In questo modo, la comunità che oggi è esclusa da quelli che chiamano *"dettami del mercato del lavoro"*, può essere libera e avere l'opportunità di fare tutto ciò che vuole. Questo è ciò che gli autori del libro chiamano libertà repubblicana.

Le idee fondamentali di questo lavoro sono state accolte in varie parti del mondo. Lo stesso Philippe Van Parijs è presidente del Global Basic Income Network. Questa rete è stata fondata nel 1986 e funge da collegamento internazionale per le persone interessate a promuovere il programma del reddito di base. L'impatto internazionale di questa organizzazione non è minore, nella misura in cui ha attualmente 20 reti nazionali in tutto il mondo e due reti transnazionali composte da accademici e attivisti che promuovono spazi internazionali di discussione sul reddito di base.

La proposta che ruota attorno al reddito di base ha raggiunto un tale grado di risonanza che nell'ottobre 2017 il Fondo monetario internazionale (FMI) l'ha adottata come proposta da promuovere istituzionalmente a livello internazionale. Nel lavoro intitolato Tackling Inequality, l'FMI spiega la disuguaglianza di reddito nell'economia mondiale come conseguenza del fatto che l'imposta sul reddito derivante dal capitale è inferiore all'imposta sul reddito da lavoro. Di conseguenza, propone, seguendo i suggerimenti di Piketty, che lo Stato, sia nelle economie sviluppate che in quelle sottosviluppate, aumenti l'imposta sul capitale e dia sostegno fiscale ai cittadini che si trovano nella scala più bassa di distribuzione del reddito. Questo supporto deve essere tradotto in quello che chiamano Universal Basic Income (UBI).

Tutto l'approccio dei sostenitori dell'UBI parte dall'idea che l'organizzazione sociale della produzione non è governata dal rapporto tra capitale e lavoro, e si conclude con la proposta concreta che lo Stato garantisca un reddito a tutti i cittadini come unico mezzo per raggiungere la piena libertà, negando completamente l'importanza fondamentale della logica del capitale e della teoria del valore-lavoro come linee di articolazione delle attuali relazioni sociali. In sostanza, nega che lo sfruttamento della forza lavoro sia l'elemento centrale che genera disuguaglianza di reddito e, di conseguenza, che la lotta di classe sia il motore della storia.

Sviluppiamo ora tre linee critiche che permetteranno di visualizzare i limiti in cui ricade l'analisi sulla fine della centralità del lavoro e la conseguente promozione dell'UBI. La prima mostra che i teorici della fine del lavoro e del reddito di base omettono completamente la definizione ontologica di lavoro, naturalizzando la forma di lavoro che si sviluppa nel capitalismo. In questo senso, negano le formulazioni teoriche elaborate dalla sociologia marxista del lavoro per caratterizzare ciò che Antunes concepisce come la nuova morfologia del lavoro. Di conseguenza, finiscono per lasciare da parte la concezione allargata del lavoro produttivo nel processo di valorizzazione. Desiderosi di far corrispondere nella loro tesi l'idea che il lavoro sia sinonimo solo di lavoro industriale, non riconoscono l'importanza fondamentale del lavoro improduttivo nella riproduzione del capitale. La seconda linea cerca di mostrare che i teorici della fine del lavoro e del reddito di base omettono un principio fondamentale della teoria del valore-lavoro di Marx che si riferisce alla necessaria distinzione tra prezzo e valore. Non facendo questa differenziazione, assumono che il prezzo della forza lavoro sia uguale al suo valore. Questo li porta a pensare che la diminuzione del reddito da lavoro nel reddito nazionale rappresenti una scomparsa del lavoro. Tuttavia, riprendendo i contributi della teoria marxista della dipendenza, in particolare la nozione di super-sfruttamento elaborata da Marini, si mostrerà che i salari non sono necessariamente equivalenti al valore della forza lavoro, così che la caduta del lavoro nel reddito nazionale riflette solo un processo di sfruttamento raddoppiato del capitale sul lavoro. Infine, come terza linea critica, si sosterrà che l'idea di reddito di base si colloca in una definizione politica che nega lo Stato come strumento di dominio di classe. Suggerendo che un'equa distribuzione del reddito possa essere promossa attraverso adeguate politiche fiscali, gli apostoli dell'UBI partono da una concezione liberale dello Stato che sostiene che tutti i cittadini sono rappresentati allo stesso modo, cioè che lo Stato non è dominio, ma rappresentazione.

Nella base argomentativa dei teorici della fine del lavoro e dell'UBI c'è l'idea che il lavoro sia ristretto al lavoro manuale diretto, il cui protagonismo è cessato a causa dell'aumento esponenziale della produttività. Per Gorz, l'accelerazione dell'automazione *"ha imposto un nuovo sistema che tende ad abolire in maniera massiccia il lavoro"*, quindi, prosegue l'autore, *"dobbiamo osare pretendere l'esodo dalla 'società del lavoro': non esiste più e non tornerà"*. In altre parole, questi autori concepiscono il lavoro come ciò che è stato forgiato durante il periodo fordista-taylorista, dove l'industria si concentrava spazialmente nelle economie sviluppate e riuniva la classe operaia industriale, dove la composizione della classe operaia era prevalentemente maschile, dove la giornata lavorativa era di otto ore, dove il sindacalismo conferiva alla classe operaia un eccezionale potere contrattuale e dove il lavoro era sinonimo di stabilità. Ma poiché questa non è più la composizione e la dinamica riproduttiva della classe operaia oggi, concludono che è scomparsa. La classe operaia è scomparsa e quindi il lavoro come generatore di valore è scomparso. *"Non esiste più e non tornerà."*

Tuttavia, affermare senza sfumature che attualmente il capitalismo funziona senza lavoro vivo, significa negare categoricamente la validità della teoria del valore-lavoro. Quindi, nel criticare la nozione di fine del lavoro e reddito universale, l'economista francese Michel Husson afferma che:

"Lungi dall'essere un ineluttabile restringimento della sfera del lavoro salariato che porterebbe a una sorta di auto-dissoluzione del capitalismo, il numero totale di ore di lavoro salariato è aumentato semplicemente perché l'accumulazione di capitale è irrealizzabile senza la partecipazione sistematica dei lavoratori nella produzione moderna. Il che, ovviamente, non significa l'assenza di disoccupazione, ma la necessità di spiegarla in un altro modo."

Husson mostra che, sebbene gli aumenti di produttività siano stati notevoli dagli anni '80, questa tendenza non ha portato a una riduzione del volume di lavoro a livello internazionale.

Infatti, il tasso di disoccupazione globale non è aumentato in modo significativo tra il 1990 e il 2017, mentre la forza lavoro è passata rispettivamente da 2,3 miliardi a 3,5 miliardi. Pertanto, il problema fondamentale non è che l'economia mondiale stia trascurando l'orario di lavoro come fonte primaria della sua valorizzazione, come affermano i teorici del reddito di base, ma piuttosto che questo orario di lavoro ha subito profonde trasformazioni in cui, come dice Husson, *"il capitalismo (contemporaneo) riproduce le forme classiche del proletariato sovrasfruttato e riesce con successo a intensificare il lavoro per tutti i salariati "*. In questo senso, prima di avventurarsi ad affermare che la società del lavoro è svanita, è essenziale comprendere la sostanziale trasformazione che la composizione e la riproduzione del mondo del lavoro ha subito nel capitalismo di oggi.

Una delle omissioni centrali che impedisce agli autori della fine del lavoro e dell'UBI di osservare la persistente centralità che il mondo del lavoro ha nell'organizzazione e riproduzione della vita sociale, è la mancanza di distinzione concettuale tra lavoro astratto e lavoro concreto, due dimensioni fondamentali e dialetticamente correlate dell'ontologia del lavoro. Marx, nel tomo I del Capitale, afferma che:

"Ogni lavoro è dispendio di forza-lavoro umana in senso fisiologico, e in tale qualità di lavoro umano eguale o astrattamente umano esso costituisce il valore delle merci. Dall'altra parte, ogni lavoro è dispendio di forza-lavoro umana in forma specifica e definita dal suo scopo, e in tale qualità di lavoro concreto utile esso produce valori d'uso."

Identificando il lavoro industriale con la nozione di lavoro, danno al lavoro manuale la qualità sia del lavoro astratto che del lavoro concreto, quando in realtà il protagonismo del lavoro manuale durante il periodo fordista era una forma particolare che acquisiva lavoro concreto, la cui espressione è cambiata dall'inizio della crisi capitalistica di lungo periodo iniziata negli anni `70. In questo senso, vale la pena raccogliere i contributi del sociologo brasiliano Ricardo Antunes, che ha sviluppato un ampio lavoro per comprendere le nuove caratteristiche della classe operaia oggi, sottolineando il fatto che le trasformazioni dell'economia mondiale hanno determinato una ristrutturazione del mondo del lavoro che non può essere compresa se ridotta solo a mutamenti nelle attività direttamente manuali. Antunes sostiene che c'è stata un'offensiva contro il lavoro che, lungi dal farla sparire, l'ha configurata in una nuova morfologia che chiama, la *nuova morfologia del lavoro*.

Per comprendere la nuova morfologia del lavoro, Antunes sostiene che è necessario tornare a Marx per dimostrare, tra l'altro, che il lavoro produttivo, quello che produce direttamente plusvalore, non si riduce solo alla forza lavoro del proletariato industriale . In questo senso, l'autore afferma in *"Il lavoro e i suoi sensi"* che

"La classe-che-vive-di-lavoro, la classe lavoratrice, include oggi la totalità di coloro che vendono la loro forza lavoro, avendo come nucleo centrale i lavoratori produttivi (nel senso dato da Marx, specialmente nel Capitolo VI inedito). Essa non si restringe, pertanto, al lavoro manuale diretto, ma incorpora la totalità del lavoro sociale, la totalità del lavoro collettivo salariato. Essendo il lavoro produttivo quello che produce direttamente plusvalore e partecipa direttamente al processo di valorizzazione del capitale, esso mantiene, perciò, un ruolo di centralità all'interno della classe lavoratrice, trovando nel proletariato industriale il suo

nucleo centrale, incorporando anche forme di lavoro che sono produttive, che producono plusvalore, ma che non sono direttamente manuali."

Tuttavia, i teorici della fine del lavoro confondono il lavoro produttivo con il lavoro manuale e pensano che il lavoro esistesse solo come parte del taylorismo-fordismo, negando completamente la forza e il protagonismo che il modello di produzione flessibile, noto anche come *lean production*, ha nell'attuale organizzazione sociale del lavoro.

Ridurre la nozione di classe operaia a lavoratori che producono ricchezza materiale corrisponde a perdere di vista l'intero processo di riproduzione e valorizzazione del capitale. Come Marx sottolinea ripetutamente, lo sviluppo dell'organizzazione sociale della produzione capitalistica non fa che aumentare il numero dei lavoratori salariati, cioè il numero dei lavoratori coinvolti nel processo di riproduzione allargata del capitale. In questo senso, se da un lato diminuisce il numero di lavoratori manuali causato dall'aumento della produttività, dall'altro aumenta il numero di lavoratori occupati nella sfera della distribuzione e della circolazione, ambiti che i teorici della fine del lavoro caratterizzano scioccamente in quanto improduttivi ed esclusi dal processo di valorizzazione, ma in tutta la riproduzione del ciclo del capitale sono importanti per la valorizzazione del capitale, come lo sono le attività manuali. Vale a dire, sono essenzialmente lavoratori produttivi che contribuiscono in modo fondamentale alla redditività del capitale.

Di conseguenza, lungi dall'accettare che la centralità del lavoro nell'organizzazione sociale della produzione capitalistica sia andata perduta, è necessario ampliare la nozione di classe operaia per comprendere precisamente lo sviluppo della logica del capitale oggi. Antunes chiama questa nozione ampliata della classe operaia che vive del proprio lavoro, nel modo che segue:

"Una nozione ampliata di classe lavoratrice include, quindi, tutti quelli e quelle che vendono la loro forza-lavoro in cambio di salario, incorporando, oltre al proletariato industriale e ai salariati del settore dei servizi, anche il proletariato rurale, che vende la sua forza-lavoro al capitale. Questa nozione incorpora il proletariato precarizzato, il sottoproletariato moderno, part-time, il nuovo proletariato dei McDonalds, i lavoratori trattinizzati di cui ha parlato Beynon, i lavoratori terziarizzati e precarizzati delle imprese liofilizzate di cui ha parlato Juan José Castello, i lavoratori salariati della cosiddetta "economia informale", che molte volte sono indirettamente subordinati al capitale, oltre ai lavoratori disoccupati, espulsi dal processo produttivo e dal mercato del lavoro per la ristrutturazione del capitale e che rendono ipertrofico l'esercito industriale di riserva, nella fase di espansione della disoccupazione strutturale."

Antunes osserva che quello che è scomparso non è il lavoro ma un lavoro stabile e confondere l'uno con l'altro è un grande abbaglio. In effetti, tutte le forme di lavoro che hanno prevalso durante il periodo del taylorismo-fordismo tendono a scomparire, ma queste non sono scomparse per togliere la centralità del lavoro ma per manifestarsi in nuove forme di lavoro precario.

A poco a poco, la giornata lavorativa di otto ore, le indennità di lavoro, gli aumenti salariali indicizzati all'inflazione, il sindacalismo.... cessano di esistere, e invece inizia a predominare il lavoro temporaneo, subappaltato, deregolamentato ed esternalizzato. Tutte queste nuove forme di lavoro che attualmente predominano spiegano il dispiegamento di un'offensiva del capitale contro il lavoro che ha lo scopo ultimo di aumentare l'appropriazione privata del plusvalore.

Una delle idee fondamentali su cui si muovono i teorici del reddito universale di base è che il lavoro perde sempre più peso nella composizione del reddito nazionale, a seguito di una trasformazione tecnico-scientifica che rivoluziona le forze produttive e causa ciò che Boltvinik caratterizza come automazione generalizzata. Si parla di rivoluzione tecnologica che sta modificando le forme di produzione e commercializzazione di beni e servizi e gli stili di vita e di consumo delle persone. Questa rivoluzione tecnologica che sta avvenendo in diversi settori: la biotecnologia, la nanotecnologia, lo sviluppo dei microchip, ha un'ampia influenza che, soprattutto, si fa sentire nelle attività lavorative e nei livelli e tipologie di consumi della popolazione. Gli enormi aumenti della produttività del lavoro causano un aumento della

disoccupazione e della sottoccupazione, che riduce il reddito totale della popolazione attiva.

Questi autori non negano che il mondo del lavoro sia diventato precario. Tuttavia, spiegano questa precarietà, non come un'offensiva del capitale per estrarre un maggior plusvalore, ma a causa della contrazione del mercato del lavoro causato dall'aumento della produttività.

Tuttavia, equiparare il fatto che il lavoro perde rappresentanza nella distribuzione del reddito, con il fatto che il lavoro perde centralità nell'organizzazione sociale della produzione, significa omettere un'idea centrale nell'esposizione di Marx che si riferisce alla differenza tra prezzo e valore di una merce. Questa omissione è particolarmente grave perché si riferisce alla merce della forza lavoro, poiché presume che la forza lavoro valga ciò che riceve in salario. Pertanto, poiché le cifre del reddito nazionale sono calcolate sulla base del prezzo della forza lavoro, cioè del salario, questi autori finiscono per concludere erroneamente che il lavoro perde centralità perché il suo peso, la rappresentanza monetaria confusa con il valore, è diminuito nella distribuzione del reddito.

Tuttavia, come spiega Marx, il prezzo non è sinonimo di valore in una merce, tanto meno nella merce della forza lavoro. Nel suo obiettivo di costruire una critica dell'economia politica classica, Marx voleva mostrare che l'accumulazione di capitale si verificava anche quando il valore delle merci era rispettato, cioè anche quando prezzo e valore erano coincidenti. Per questo motivo ha prestato maggiore attenzione alla spiegazione del plusvalore assoluto e relativo, poiché questi sono due modi in cui il capitale estrae il plusvalore senza che il salario violi il valore della forza lavoro. Tuttavia, Marx riconosce anche che esiste una terza forma di plusvalore che si riferisce alla *"riduzione dei salari al di sotto del valore della forza lavoro"*, definita anche come super-sfruttamento. Questo è ciò che intende quando afferma che *"se i salari non aumentano, o non aumentano in proporzione sufficiente a compensare l'aumento del valore dei beni di prima necessità, il prezzo del lavoro scenderà al di sotto del valore del lavoro, e lo standard della vita del lavoratore peggiorerà"*. In questo quadro, Marx sottolinea il *"ruolo importante che questo processo gioca nel movimento reale dei salari"*. In questo modo riconosce che i salari possono violare il valore della forza lavoro, in modo che la sua riduzione monetaria non implica una riduzione del valore della forza lavoro ma piuttosto un aumento del tasso di sfruttamento. Tuttavia, i teorici della fine del lavoro e del reddito di base presumono che se si riducono i salari e si riduce il peso del reddito da lavoro sul reddito nazionale, si perde la centralità del lavoro nell'organizzazione sociale delle relazioni.

In questo modo, omettono gli importanti contributi che la teoria marxista della dipendenza ha dato per mostrare il ruolo centrale del super-sfruttamento come meccanismo strutturante e strutturale dei rapporti di produzione nel capitalismo dipendente latinoamericano e non solo, visto che la globalizzazione ha esteso il supersfruttamento anche alle regioni del primo mondo. Per dirla alla Toni Negri, il primo mondo è nel terzo mondo e viceversa. Per Ruy Mauro Marini, che può essere considerato il più importante marxista all'interno della teoria della dipendenza, la violazione del valore della forza lavoro è stata storicamente la leva per l'inserimento delle economie latinoamericane nell'economia mondiale, così che la disuguaglianza e la povertà che predominano nelle formazioni capitaliste dell'America Latina esistono perché la diminuzione dei salari al di sotto del valore della forza lavoro è il meccanismo di estrazione del plusvalore fondamentale nei rapporti di produzione nella regione. In questo senso, è possibile affermare che l'aumento della precarietà della vita sociale nel mondo del lavoro si è verificato, non perché l'aumento della produttività escluda la forza lavoro dalla produzione e distribuzione di beni e servizi, ma perché l'offensiva del capitale contro il lavoro ha cercato di aumentare l'estrazione del plusvalore trasferendo il *"fondo di consumo del lavoratore" al fondo di accumulazione del capitale"*, al punto da mettere in discussione la vita stessa della popolazione attiva.

Le conseguenze politiche della comprensione della povertà come risultato dell'automazione generalizzata sono abissalmente diverse dallo spiegarle come risultato di un rapporto capitale-lavoro articolato dal super-sfruttamento della forza lavoro. Nel primo caso, l'alternativa è finalizzata ad intraprendere politiche economiche come l'UBI che cercano di aiutare i cittadini a uscire dalla precaria o misera condizione in cui stanno riproducendo la loro vita. In questo

caso, si sostiene che la rivoluzione tecnologica mantiene irreversibilmente il grosso della popolazione escluso dal mercato del lavoro e quindi è necessario applicare politiche distributive dell'apparato di potere per distribuire equamente il reddito tra i cittadini.

In altre parole, il problema non è lo sfruttamento, ma la scarsa distribuzione della ricchezza. Nel secondo caso, il problema fondamentale si trova nello sfruttamento del lavoro e l'alternativa necessaria trova nella classe operaia, priva dei mezzi di produzione, il potenziale per sradicare i rapporti di produzione organizzati intorno alla logica del capitale. Il motivo per cui esiste la povertà non è a causa dell'esclusione della maggior parte della popolazione dal mercato del lavoro, ma a causa di una trasformazione del mondo del lavoro controllato dal capitale al fine di ampliare l'appropriazione del plusvalore creato dal lavoro attraverso il rapporto salariale e la mercificazione della forza lavoro, che nel quadro della riproduzione delle relazioni sociali capitaliste, sta rendendo precaria la riproduzione della vita sociale della classe operaia e frantumando il potenziale potere contrattuale politico che la classe operaia potrebbe avere. Tuttavia, questo è ben lungi dal significare che la centralità del rapporto valore-lavoro nella riproduzione del capitale sia terminata.

Non riconoscendo la nuova morfologia del lavoro nell'economia mondiale capitalista, i teorici del reddito universale di base finiscono per sostenere una definizione liberale dello Stato che nega il potere politico di una classe su un'altra. Lo Stato, secondo questo punto di vista, è la rappresentanza di tutti i cittadini in egual misura, quindi ha la capacità di generare politiche di conciliazione che garantiscano il benessere di tutti gli individui. Lo Stato è concepito entro i confini della democrazia rappresentativa e del parlamentarismo borghese in cui la società è composta da singoli cittadini che esercitano i propri diritti a parità di condizioni. In questo contesto, la concentrazione della ricchezza non è intesa come il risultato di un processo di espropriazione e sfruttamento che concentra il capitale in poche mani a causa dell'appropriazione privata del plusvalore, ma come una cattiva distribuzione della ricchezza operata dall'apparato di governo. Di fronte a questa cattiva gestione delle risorse, è necessario, secondo i teorici del reddito universale di base, reindirizzare le politiche pubbliche verso una migliore distribuzione.

Ma questa definizione dello Stato che sostiene la proposta del reddito di base si muove nel mondo dell'apparenza su cui si sostiene il dominio della borghesia. Allo stesso modo in cui il sistema salariale nasconde il rapporto di sfruttamento, facendo credere che la retribuzione sia equivalente all'intero orario di lavoro, lo Stato capitalista nasconde e allo stesso tempo esercita il dominio di una classe sociale sull'altra, presentandosi come un sistema in cui tutti i cittadini sono equamente rappresentati. In questo modo veglia sull'esclusione dal controllo dei mezzi di produzione, sulla disciplina della forza lavoro e sulla concentrazione del capitale necessaria per il dominio della logica del capitale. Tuttavia, come affermò Lenin, *"il capitale, una volta che esiste, domina l'intera società, e nessuna repubblica democratica, nessun diritto elettorale cambia l'essenza della questione*".

Sostenendo l'importanza di una politica di distribuzione del reddito, questo gruppo di studiosi entusiasti confonde lo Stato con l'apparato statale e quindi dissocia l'economia dalla politica. Se c'è povertà e disuguaglianza, non è per il predominio dei rapporti di sfruttamento ed espropriazione, ma perché c'è un governo che distribuisce male la ricchezza. Pertanto, scommettono che gli strumenti fondamentali della trasformazione sociale risiedono nell'applicazione della politica pubblica distributiva.

Tuttavia, nel capitalismo, l'economia e la politica sono sfere completamente sovrapposte l'una sull'altra, per il fatto che, come dice Osorio, *"nel mondo del capitale, ogni relazione di dominio di classe è contemporaneamente una relazione di sfruttamento. E ogni rapporto di sfruttamento è, a sua volta, un rapporto di dominio di classe"*. Il plusprodotto sociale prodotto dalla forza lavoro diventa un appropriato plusvalore della classe sociale che possiede i mezzi di produzione. È quindi insostenibile affermare che lo Stato è un apparato di conciliazione che deve distribuire equamente la ricchezza, quando l'organizzazione sociale della produzione è determinata dall'appropriazione privata del plusvalore. Ciò non significa che sia impossibile

attuare politiche distributive, ma che la ricchezza che i teorici del reddito di base affermano debba essere distribuita equamente, è alla fine un profitto generato attraverso lo sfruttamento, il che rende francamente illusorio contemplare, nel contesto del dominio del capitale, quella che definiscono libertà repubblicana. In altre parole, è il risultato del dominio di una classe sull'altra. Quindi, lo Stato è essenzialmente un dominio di classe che può prendere forma in una democrazia rappresentativa o in una dittatura militare. Qualunque cosa sia, nessuno metterà in dubbio la sua essenza fondata sul dominio politico di classe. Pensare diversamente, come fanno questi teorici, implica in ultima analisi la difesa della perpetuità dello sfruttamento come asse centrale della vita sociale.

Da una prospettiva critica, basata sui principi della teoria del valore-lavoro, questo lavoro cerca di accompagnare le analisi critiche che sono state sviluppate sulla proposta dell'UBI diffusa in tutto il mondo per dimostrare i limiti che il suo apparato teorico e argomentativo ha nell'analisi del mondo economico. Si dimostra che lo sforzo di applicare l'UBI sulla base degli argomenti della fine della centralità del lavoro, nega la nuova morfologia del lavoro che ha generato il predominio della logica del capitale nell'economia mondiale contemporanea. In questo modo riducono la nozione di lavoro a quella di lavoro manuale, escludendo l'ampia partecipazione del lavoro non manuale che contribuisce direttamente al processo di valorizzazione e quindi deve essere considerato lavoro produttivo nella nuova configurazione della classe operaia. Secondo, confonde valore e prezzo equiparando i salari al valore della forza lavoro e si omette il fatto che i salari possono essere ridotti al di sotto del valore della forza lavoro, come meccanismo fondamentale per l'estrazione del plusvalore dal capitale. Infine, lo Stato è definito come un luogo di amministrazione e conciliazione delle classi sociali, omettendo così la definizione classica di Stato del pensiero marxista, che lo colloca come uno strumento di dominio di classe.

Questi tre elementi mostrano che i sostenitori dell'UBI finiscono per giustificare la perpetuazione del predominio del capitale in tutta la vita sociale. In altre parole, negano la presenza di una forza sociale capace di trasformare i rapporti di produzione basati sullo sfruttamento del lavoro.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/19772-bollettino-culturale-fine-del-lavoro-universal-basic-income-e-teoria-del-valore-lavoro.html

---

la fionda

Draghi e governo della finanza: Non prevarranno! / di Geminello Preterossi

1. E ti amo Mario

Sgombriamo il campo da un equivoco. Il problema non è la "persona" Draghi. Che ha fatto buone scuole, è stato allievo di Caffè, ama l'Opera ed è pure romanista. Qualità che apprezzo. In politica, però, conta ciò che si rappresenta, le visioni di fondo e gli interessi che ci muovono, e i fatti, le scelte che si sono compiute. I "fatti" di Draghi sappiamo quali sono. Mi limito a un breve ripasso, ma non per amor di polemica, bensì perché si tratta di questioni fondamentali, rivelative di un approccio, di una visione appunto, oltre che dei precisi interessi che Mito-Mario

ha sempre scelto di garantire, da quando è entrato nel grande gioco del potere. Ci ricordiamo tutti il ricatto antidemocratico alla Grecia di Tsipras, attraverso la chiusura della liquidità da parte della BCE, per indurla ad accettare il *Memorandum* imposto dalla Troika e punire la pretesa greca di resistervi, in nome peraltro della volontà popolare esplicitamente espressa. Così come la lettera Trichet-Draghi, che intimava al governo Berlusconi di seguire un preciso programma di "riforme" neoliberiste (ben poco compatibile, peraltro, con il nucleo fondativo, sociale e lavorista, della Costituzione del 1948, formalmente ancora vigente). Anche in quel caso, seguì una pressione dall'alto sui titoli di Stato italiani, per far schizzare lo *spread* e indurre Berlusconi alle dimissioni: fu co-decisa da Draghi. La maggioranza di Berlusconi era in difficoltà, probabilmente sarebbe entrata in crisi lo stesso da lì a breve, ma l'esito naturale di una crisi politica sarebbero state le elezioni.

Invece, con lo stato di emergenza finanziario, creato ad arte, anche in quel caso la politica fu commissariata, con il loden di Monti e le lacrime della Fornero. Forse con quella scelta di far fuori il governo legittimato dagli elettori (distante anni luce dalle mie preferenze) ebbero a che fare, tra l'altro, le giuste posizioni critiche assunte da Tremonti sulle banche tedesche e francesi pesantemente esposte con la Grecia (banche che erano le vere destinatarie del programma di "aiuti" predisposto dalla Troika), nonché il piano, o comunque l'opzione del governo italiano, di cui si vociferò in quei mesi, su una possibile uscita dell'Italia dall'euro? Ancora: non c'è bisogno di insistere troppo sulle privatizzazioni discutibili, sul Britannia, sulla svendita del patrimonio pubblico del Paese (da rileggere sul tema le memorie di Giuseppe Guarino), sulla pretesa elitista di stringere l'autonomia della politica democraticamente legittimata in una morsa che, a dispetto degli interessi dei ceti popolari, doveva impedire politiche redistributive e sociali, la difesa del lavoro, il rilancio della domanda interna, nonché un previdente mantenimento degli strumenti dell'economia mista. I fatti, dunque, confermano che Draghi è un rappresentante eminente del capitalismo finanziario. Abile, per carità, ma a favore di chi? Questi fatti quanto sono compatibili con le idee, gli insegnamenti di Federico Caffè? Anche rispetto all'euro, alla tesi secondo la quale Draghi l'avrebbe "salvato", e con esso l'Italia, si possono opporre due interrogativi (nello spirito proprio di Caffè, che aveva criticato lo SME, oltre alla tentazione costante di usare strumentalmente i vincoli finanziari, rafforzandoli con l'ideologia del vincolo esterno, per giustificare politiche antipopolari): ma davvero si è trattato di un salvataggio dell'Italia, o non piuttosto degli interessi strategici della potenza egemone dell'eurozona, cioè la Germania, che ha tutto i vantaggi a mantenere l'euro, e in esso l'Italia, per assicurarsi un vantaggio competitivo permanente sul fronte delle esportazioni? Il "*whatever it takes*", il *Quantitative Easing*, pur significativi, hanno rappresentato una soluzione stabile, permanente delle asimmetrie dell'eurozona (che Draghi conosce bene, perché tra le righe le ha spesso ricordate nei sui discorsi), oppure un "comprare tempo", cercando di stringere ancora di più l'Italia nella camicia di forza dei vincoli del *Fiscal Compact* e delle altre condizionalità legate alla sopravvivenza dell'euro? Siamo sicuri che sia convenuto all'Italia? E non sarebbe stato più giusto un dibattito aperto sul tema, che coinvolgesse i cittadini, invece di farne un tabù? Del resto, com'è noto, l'ironia della storia contempla che il giovane Draghi abbia elaborato una tesi di laurea precisamente sulle monete senza Stato come l'euro, nella quale sosteneva (impeccabilmente) che una moneta comune in presenza di squilibri macroeconomici e senza una fiscalità accentrata, governata politicamente, non potesse essere un obbiettivo augurabile perché viziato da contraddizioni strutturali.

Draghi, allora, sarà un altro rispetto a quello che è stato finora? Siamo in presenza di un'effettiva svolta sociale e inclusiva del capitalismo? Di un'Europa che diviene politica, sociale, democratica? Non pare credibile. Soprattutto, ed è questo il nodo fondamentale, si pone una questione di legittimità democratica. Possiamo continuare con il commissariamento della democrazia? Qual è l'effettiva fonte di legittimazione di Draghi? E se si deve ricorrere, ancora, a una sorta di stato di eccezione tecnocratico, siamo proprio sicuri che ci si stia avviando verso una trasformazione politica che perlomeno corregga le storture del "trentennio inglorioso"?

Draghi, con un triplo salto carpiato, può far finta di non essere mai stato neoliberista, di non avere mai contribuito a imporre l'austerità alla Grecia e all'Italia, di non avere sempre avuto

come stella polare gli interessi del capitale finanziario. Del resto, cambiare idea è lecito, si dice (e l'ha ripetuto anche lui, di recente, citando giustamente Keynes). Ma che a gestire un'eventuale nuova fase siano chiamati i responsabili del disastro precedente fa venire molto dubbi. E viene il sospetto che il presunto cambiamento sia semplicemente un falso movimento, un'abile strategia comunicativa, funzionale al riassetto, complice la pandemia, del capitalismo neoliberale, che era già in crisi. Quando si tratterà di pagare i costi di tale riassetto, e suonerà la campanella che sancirà la fine della ricreazione, con la scusa del debito e una rinnovata strategia della tensione sullo *spread*, ne vedremo delle belle, in termini di nuova austerità, "riforme", macelleria sociale, svalutazione del lavoro, impoverimento, disoccupazione. Tutto pur di evitare le ricette giuste, quelle di Keynes e Caffè, che invece mettevano al primo punto la "repressione finanziaria" per consentire di impostare politiche pubbliche di intervento nell'economia, non sotto ricatto dei mercati e perciò volte all'interesse dei lavoratori e dei ceti non abbienti. Alla luce di tutto quello che è accaduto in questi decenni, fino al coronamento di oggi, si comprende la ferma volontà di Caffè di sparire. Per non vedere. Soprattutto certi allievi.

2. Governo tecnico?

Sul tema, si apre una questione politica e istituzionale, che va ben al di là della figura di Draghi. I governi cosiddetti "tecnici" hanno una lunga storia. In realtà, dietro questa espressione ambigua si cela un'ampia tipologia di governi. In generale, si potrebbe dire che "tecnico" sta per "non politico". Ma è proprio così? Sono possibili governi non politici, in un contesto democratico-rappresentativo? In realtà, nella misura in cui tutti i governi debbono avere la fiducia del Parlamento, sono tutti in qualche modo politici. Il problema è: politici in che senso? Di quale "politica" si sta parlando? Nel caso del governo Draghi, di una politica che neutralizza la politica (partitica, cioè espressiva delle "parti" nelle quali si articola la società e che si proiettano, attraverso la rappresentanza parlamentare, nello Stato). Governo tecnico, quindi, è il risultato di una crisi della politica che non riesce a trarre dal proprio interno le soluzioni. In sostanza, con il governo tecnico si cerca una soluzione non politico-partitica, a cui le forze parlamentari accettano di dare fiducia, facendo in qualche modo un passo indietro. Ma di per sé la "tecnica" non ha la possibilità di proporsi come soluzione. Occorre che qualcuno, un'istituzione in grado di farlo, la proponga e sostenga in prima istanza, in qualche modo sfidando il Parlamento (o sollecitandolo fortemente), mettendo in gioco il proprio prestigio e il proprio ruolo. Occorre, in sostanza, un'istituzione dotata di un plusvalore terzo, di una rappresentatività simbolica generale, che possa spendere questa riserva di senso politico, di *auctoritas*, per favorire uno sbocco positivo che altrimenti le forze politiche, da sole, non sarebbero in grado di determinare, paralizzate dai propri veti. Si tratta insomma di una forzatura, che serve a imporre una soluzione. Più è drammatizzata la crisi, più pesa il nome del prescelto come *deus ex machina*, maggiore sarà la probabilità del successo. In sostanza, il Parlamento è messo alle strette e non può dire no. Stiamo parlando, dunque, di un governo del Presidente. In qualche modo, ogni governo tecnico, istituzionale o di garanzia, è un governo del Presidente. Nel caso dell'incarico a Mario Draghi, il Presidente della Repubblica ha quindi scelto di percorrere la strada di un "governo del Presidente": un esecutivo "di alto profilo", che dovrebbe affrontare un'emergenza altrimenti non risolvibile. Fin qui, siamo nel solco di una storia istituzionale inscritta nel primato della statualità, come forma politica originaria dell'unità della nazione, che deve prevalere sulle parti e gli interessi frazionali perché incarna il supremo interesse, la *salus rei publicae*. Siamo cioè nel pieno della dottrina dello Stato moderno (non assoluto, ma costituzionale). Questo potere d'impulso del Presidente della Repubblica, in quanto garante dell'unità nazionale e della Costituzione, proviene da Weimar e, per certi aspetti, è un resto (urbanizzato, secolarizzato) della prerogativa monarchico-costituzionale. Naturalmente, con la monarchia era una prerogativa connessa alla sovrapposizione tra legittimità dinastica e continuità dello Stato, e perciò aveva in se stessa la propria fonte di legittimazione. Nel caso delle Repubbliche, la legittimazione politica di ultima istanza proviene invece dal popolo, perché la sovranità ad esso appartiene. Nel caso di Repubbliche

presidenziali, o semipresidenziali, la funzione politica del Capo dello Stato è evidente. Nel caso di Repubbliche parlamentari, soprattutto se il sistema politico opera in modo efficiente, quella funzione si riduce al minimo, è notarile e quasi onorifica (si pensi all'irrilevanza politica del Presidente della Repubblica tedesco). In Italia non è così, perché il ruolo che il Presidente della Repubblica svolge è "a fisarmonica": si allarga e restringe a seconda della funzionalità e della forza del sistema dei partiti. Quando si apre una crisi complessa, se i partiti sono deboli e divisi, e la situazione appare come emergenziale perché esistono problemi di ordine economico e sociale non ordinari (terrorismo, gravi turbolenze economico-finanziarie, emergenza sanitaria ecc.), il ruolo del Presidente è inevitabilmente destinato a crescere in modo notevole. Intendiamoci, ciò è possibile perché in generale la funzione del Quirinale nel nostro assetto è rilevante, soprattutto nella gestione delle crisi di governo, e perché dei poteri propri il Capo dello Stato italiano li ha (compartecipando a tutti e tre i poteri, ed equilibrandoli). Ciò accade anche se non è eletto dal popolo e non svolge una funzione di indirizzo politico in senso proprio, ma di custodia dell'indirizzo fondamentale depositato in Costituzione e di garanzia dell'unità nazionale. Il problema è che quanto più cresce il suo attivismo, tanto più aumenterà la discrezionalità ermeneutica del suo operato: la custodia di quell'indirizzo costituzionale fondamentale diventerà, inevitabilmente, un'interpretazione politica di esso, e quindi un indirizzo politico vero e proprio, seppur in senso istituzionale. Insomma il Presidente, svolgendo una funzione di alta politica costituzionale, finisce per imprimere un indirizzo politico generale, almeno relativamente alla risoluzione delle crisi "difficili" (che però sono gli snodi decisivi della vita della nazione). Questa funzione di impulso, *moral suasion*, esternazione e determinazione di punti di equilibrio politici è cresciuta nei decenni, in particolare dai primi anni Novanta (segnati da Tangentopoli, dalla crisi finanziaria del '92 e dall'offensiva stragista della mafia), cioè da quando il sistema politico della cosiddetta Prima Repubblica è stato terremotato. Ma c'è da dire che la rilevanza crescente del ruolo del Presidente era già emersa con Pertini, punto di riferimento morale grazie alle sue ferme prese di posizione sullo scandalo P2 e sulle inefficienze nei soccorsi durante il terremoto dell'Irpinia, ma anche con la scelta di conferire l'incarico di formare governi a esponenti "laici", cioè non democristiani. E poi, in ben altro senso, con le "picconate" di Cossiga. Va inoltre ricordato che anche l'esperienza dei governi di unità nazionale non è una novità, avendo segnato il periodo del terrorismo e della crisi economica della seconda metà degli anni Settanta in Italia; ma in quel caso era la politica a promuoverli, non il Presidente della Repubblica.

Spesso si è paragonato il caso italiano a quello della Repubblica di Weimar (per fortuna, non negli esiti): in quest'ultima, il Presidente era però eletto dal popolo e aveva poteri emergenziali, codificati nell'art. 48 della Costituzione. I governi di affari, emergenziali, privi di maggioranza parlamentare, poggiavano di fatto sul suo sostegno esclusivo. Nel nostro sistema, ed è un bene, nulla di tutto ciò è possibile. Ma è innegabile che il peso dei poteri presidenziali sia significativamente cresciuto (con Scalfaro e Napolitano, in particolare): tanto che ci si è spinti a ipotizzare una sorta di semipresidenzialismo di fatto, frutto di una torsione che la transizione infinita, senza sbocchi veramente stabili, del sistema politico post-Tangentopoli e la crisi economico-finanziaria avrebbero determinato, oltre che del modo in cui tali personalità hanno interpretato il loro ruolo presidenziale. Ci si è anche chiesti, perciò, se non fosse il caso di prendere atto di tale evoluzione e metterla in forma, prevedendo un'elezione diretta. A mio avviso sarebbe un azzardo, ma la questione di fondo esiste. Il Presidente Mattarella è un convinto parlamentarista, e tuttavia alcuni suoi interventi hanno confermato un significativo ruolo di intervento e indirizzo nei momenti di crisi: pensiamo al rifiuto di sciogliere le Camere opposto a Renzi dopo la sua sconfitta nel referendum costituzionale (almeno secondo alcuni retroscena), al veto su Savona durante la formazione del primo esecutivo Conte, allo gestione della crisi del medesimo governo, infine (e soprattutto) all'esclusione delle elezioni oggi e all'incarico a Draghi.

Il punto teorico che a me pare importante sottolineare, perché gravido di conseguenze politiche, è questo: a Weimar, ma in qualche modo anche durante la cosiddetta Prima Repubblica, si poteva ancora invocare il plusvalore politico dello Stato e dell'unità nazionale, a fronte di gravi emergenze politiche come il terrorismo, l'estrema conflittualità politica, la crisi

sociale. Oggi è surreale, perché si evoca qualcosa che in realtà è stato svilito e liquidato nel trentennio neoliberista, e lo si fa in nome di forze e obbiettivi che negano quel plusvalore politico della statualità: ovvero in nome del vincolo esterno, dei mercati finanziari (il cui voto peserebbe più di quello dei cittadini), di istanze di potere che certo democratiche non sono. Siamo di fronte a fantasmi dello Stato politico, del potere terzo efficace, dell'unità nazionale, evocati per garantire che la politica, e in particolare la partecipazione democratica, non interferiscano in alcun modo con il processo di integrale funzionalizzazione dello Stato ai processi di spoliticizzazione post-nazionale, finanziaria e mercatista (in Europa, ordoliberale). Uno stato di eccezione tecnocratico, post-politico, che serve non a ricostituire l'autonomia della politica democratica, ricostruendo lo spazio di un sano conflitto politico rappresentativo dei differenti interessi sociali, e rafforzando la coesione della comunità intorno ai propri interessi generali, pubblici, ma al contrario a subordinare definitivamente le scelte della collettività a interessi estranei a quello nazionale, e legati alla finanza privata. L'appello all'emergenza e all'unità è quindi un modo per affidare a commissari di poteri esterni, non legittimati democraticamente (la Troika), cioè a *élites* privatistiche, oligarchiche e antidemocratiche, quelle scelte. Imponendo ai partiti, condannati a cantare e portare la croce (cioè a raccogliere il consenso sul piano nazionale, senza poter decidere nulla di diverso dai *diktat* dei mercati e dell'UE), di sostenere le politiche del "pilota automatico". Il fatto che il consenso scemi non può sorprendere, ed è infine diventato un problema: da ciò gli strepiti contro populisti e sovranisti (termine quest'ultimo privo di consistenza scientifica), al di là della loro reale intenzione e capacità di imporre una svolta politica credibile. La dialettica basso contro alto, popolo contro oligarchie, è una conseguenza logica del processo di espropriazione della sovranità democratica. Può essere che sia destinata a fallire, che i suoi esiti siano ambigui o inefficaci. Ma è certo che finché permane questo campo di tensione dialettica, si cercherà di arginarlo in ogni modo attraverso l'uso politico-comunicativo dell'emergenza, per disciplinare i riottosi. Un'impostazione obbiettivamente eversiva dei valori democratici.

3. Miseria dell'apolitica

Salvini, convertito insieme ad Alberto Bagnai e Claudio Borghi sulla via di Draghi, grazie al battistrada Giorgetti (il Gianni Letta della Lega), dice che prima o poi si tornerà a votare. Si, forse (potrebbe sempre esserci un'altra "emergenza imprevista" in agguato, alla bisogna; ormai non possiamo sorprenderci più di nulla). Ma più poi che prima. Cioè il rischio è che si torni a votare quando sarà inutile. Quando tutte le scelte che contano saranno state fatte. Quando gli adagi di Schäuble e di Draghi stesso (le elezioni non contano, tanto c'è il pilota automatico) saranno stati blindati. E le elezioni saranno solo quel rito inutile, che serve a dare l'opportunità a qualche politicante di bassa lega di giocare alla lotteria che mette in palio dei seggi e a illudere i cittadini di avere qualche voce in capitolo. Non c'è da sorprendersi se così la fiducia nelle istituzioni crolla. Sarebbe più serio abolire le elezioni, sancendo la fine dell'epoca cominciata con le Rivoluzioni settecentesche. Si sforzino, le cosiddette *élites*, di trovare un nome, e un discorso di legittimazione coerente, per giustificare in maniera esplicita, senza scuse emergenziali, la liquidazione della democrazia costituzionale. Soprattutto, propongano un nuovo modello, invece di deformare sempre di più quello ereditato dai Costituenti. Ma non lo possono fare: perché la loro mancanza di dignità e coraggio politico (quello che fa lottare apertamente, non manovrare dietro le quinte) è proporzionale al cinismo. La narrazione *liberal*, perbenista, pseudo-progressista, che è la copertura ideologica del globalismo finanziario, impedisce di dire la verità e soprattutto di trarne le conseguenze. A Occidente come a Oriente, tranne rare eccezioni, nella migliore delle ipotesi vigono democrature, democrazie protette, autocrazie elettive. Con la differenza che a Occidente le forzature sono prodotte del combinato disposto tecnocrazie-finanza-*media mainstream*, con l'asservimento di istituzioni e politici in teoria autonomi, ma in realtà funzionali. A Oriente si manifestano nella forma di un nuovo autoritarismo tecnologico, cioè di un potere inamovibile e insindacabile, anti-pluralista, basato sulla pervasività del controllo. Convergeranno?

Il governo precedente aveva molti limiti, e soprattutto dall'estate scorsa il suo motore ha cominciato a imballarsi pesantemente. Ho la sensazione che con Draghi assisteremo a un nuovo uso politico-comunicativo della "pandemia". Prima è servita a seminare terrore e chiudere tutto (al di là delle reali esigenze e della razionalità), adesso sarà l'occasione per aprire se non tutto molto e santificare Draghi come il nuovo "re taumaturgo", che ha guarito la scrofola. Personalmente ne sarò felice, come credo tanti che non ne potevano più, ma resta il dato politico di un cambio strumentale di narrazione, che giustifica molti cattivi pensieri su quanto è accaduto nell'ultimo anno.

Il Movimento 5 stelle, una forza che ha raccolto la protesta *anti-establishment*, evidentemente per sterilizzarla, può governare con tutti: Lega, PD, persino Forza Italia. E può addirittura sostenere uno dei massimi esponenti delle *élites* tecnocratiche e finanziarie, da loro combattute a parole. Andando avanti così, dei 5 stelle resterà ben poco. Il Pd è un partito governista a prescindere: non ha una propria identità, una visione, che non sia la "responsabilità" di stare sempre dalla parte del sistema; considerando il partito di cui, seppur molto indirettamente, sarebbe erede, e di cui si celebra il centenario, non si sa se ridere o piangere. Anche La Lega, alla fin fine, probabilmente per tatticismo strumentale e comodità, o per il richiamo della foresta dei padroncini del Nord e della Confindustria, risponde all'appello. Twittare l'articolo 1 della Costituzione serve solo a fare un po' di propaganda. Gli anatemi reciproci tra Sinistra e Lega, 5 stelle e Forza Italia, mostrano qui, definitivamente, la loro grottesca superficialità e inconsistenza. PD e 5 stelle, se ancora potranno agganciarsi alla boa Conte, tra un anno e mezzo o due, riusciranno forse a prendere insieme i voti che una volta prendevano da soli, quando erano al massimo del consenso. Dipenderà da molti fattori, ma è facile immaginare che una prateria si aprirà per chi saprà rappresentare un'opposizione coerente. Per evitare tale delegittimazione generale della politica, sarebbe stato necessario tenere il punto dell'imprescindibilità della sovranità democratica. La via maestra erano le elezioni. Com'è accaduto e accade in altri Paesi. Se si trattava di guadagnare qualche mese, si poteva dar vita a un governo *super partes*, di garanzia, di durata limitata, per accelerare la campagna vaccinale, presentare il *Recovery Plan* (peraltro sopravvalutato nella sua portata) e condurre alle elezioni alla fine della primavera o dopo l'estate.

Paragone e Meloni non saranno della partita Draghi. Per fortuna, perché un governo senza opposizione non è mai un bene per la democrazia. E poi, sia detto con ironia, sarebbe stato un po' troppo ritrovarsi, come Fionda, a rappresentare l'unica opposizione. Si vedrà se saranno loro a capitalizzare la voglia di cambiamento e, soprattutto, di recupero della sovranità democratica. Certamente, occorrerebbe altro. Ma quello che si può fare per ora è solo un lavoro culturale e critico di lunga lena: la Fionda serve a questo. Sperando che quelle istanze decisive, che esprimono il senso profondo della legittimità moderna, della sua promessa democratica, non siano fiaccate per sempre. Significherebbe che il riassetto del capitalismo in chiave digitale (e antisociale), occasionato dal *coronavirus*, si è mangiato interamente la politica come sfera dell'autodeterminazione e dell'eteronomia progettuale rispetto all'immanenza dell'economico. Una sorta di complessiva transizione epocale, di segno antropologico, civile e culturale, all'insegna dell'antipolitica ammantata di epistocrazia. In questo senso, il governo Draghi potrebbe essere visto come una pedina di un disegno più ampio: il governo della saturazione dello spazio pubblico, della negazione del conflitto in quanto tale. Ma ne siamo certi: *non praevalebunt*.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/19773-geminello-preterossi-draghi-e-governo-della-finanza-non-prevarranno.html

---

“Cosa farà Draghi?” L’ha già spiegato, basta leggere / di Dante Barontini

In calce l'intervista di Mario Draghi al Financial Times del 25 marzo 2020

Ogni giorno ha la sua pena, anche nel lavoro giornalistico. Quella di oggi è districarsi nel reticolo delle infinite supposizioni su “cosa farà Draghi”. Come avvertiva ieri il nostro giornale, il modo migliore di non capirci nulla è cercare di indovinare seguendo il chiacchiericcio dei talk show, da 30 anni esperti di gossip politico ma a digiuno dei fondamentali. Sia della politica che dell’economia.

I titoli di oggi, sui quotidiani mainstream, rendono bene l’idea. Il *Corriere della Sera* prova a fare la sua anticipazione, garantendo di avere “fonti” ben addentro al giro di consultazioni (banalmente: le delegazioni entrate ieri e qualche portavoce in vena di “narrazioni”): “*Draghi, i cinque punti per il rilancio*”.

Quelli di Fiat-*Repubblica*, che lavorano esattamente nello stesso modo, fa una sintesi numerica diversa: “*Draghi, subito tre riforme per rispondere all’Europa*”. Si vede che a Molinari sta a cuore ricordare la dipendenza assoluta di questo esecutivo da Bruxelles. Non a torto, del resto…

L’altrettanto Fiat-*La Stampa* riduce a soltanto due i nodi centrali, “*Istruzione e fisco, l’agenda Draghi*”.

Il Giornale è sulla stessa linea, con un più sobrio “*Il piano di Draghi”.* Mentre l’altrettanto destrorso *Libero* prova a interpretare l’oggi con gli occhiali di ieri, o di “ricondurre l’ignoto al noto”, buttandola sull’orgia politica cui sono abituati gli italici: “*Draghi assediato dai postulanti. Vince chi leccherà di più*”.

Un po’ più furbo, almeno, *Il Foglio*, che avverte come stia cambiando lo scenario; “*Lo show di un reset chiamato Draghi”.* Un reset, un ricominciare da capo, da altre basi.

Il cul de sac grillino è ben sintetizzato infine da *Il Fatto Quotidiano*, che già piange per la constatazione che le manette non saranno più il criterio base per definire bene e male: “*Torni la prescrizione, aboliamo Bonafede*”. Che è forse l’unica buona notizia della nuova era…

La domanda “cosa farà Draghi”, nel concreto, resta come si vede inevasa. O perlomeno la risposta viene annegata in qualche dettaglio, senza respiro e senza visione. Come del resto sono da sempre la piccola classe politica italiana e l’ancor più infima “classe giornalistica” che l’accompagna ogni giorno.

Per questo, alla fine di questo articolo, vi proponiamo la traduzione dell’intervista data da Mario Draghi al ben più serio *Financial Times* quasi un anno fa (il 25 marzo). In quel momento “il monarca” che dovrà governarci per i prossimi otto anni – salvo sorprese di cui la Storia è sempre ricca – era un privato cittadino, ed espone “quel che va fatto” in tutta Europa (di conseguenza, anche in Italia, con le dovute differenze).

Come si può leggere da soli, è un programma molto impegnativo e sicuramente al di sopra del livello del dibattito nelle redazioni italiche.

Non è un programma classicamente “lacrime e sangue”, come magari in quei giorni passava per la testa al “collega” Jens Weidmann, alla guida della Bundebank tedesca.

La logica è molto più selettiva. Ciò che è morto – settori produttivi, imprese zombie, e

lavoratori al seguito – va abbandonato a se stesso. Ma va soprattutto fatto "debito pubblico buono" per *sostenere le imprese* dei settori innovativi. Che hanno il pregio di assicurare sviluppo e ottimi profitti, anche se con il difetto di occupare relativamente poco personale.

Non manca la preoccupazione per la *coesione sociale*, perché ci si rende conto che masse sterminate di disoccupati – specie in paesi come l'Italia, con importanti "imprese illegali" come mafia, camorra, 'ndrangheta – possono diventare un problema difficile da gestire.

Per quello, come detto in altre occasioni, secondo lui si deve andare – dunque si andrà, una volta varato l'esecutivo – verso il "modello tedesco", quello disegnato dalle leggi Hartz IV. Niente sussidi, ma "piccolo salario" per mini-job da accettare obbligatoriamente. Pena la fame assoluta.

Ma sarebbe riduttivo comunque anche limitarsi a indicare il prossimo governo Draghi come una tecnocrazia che farà gli interessi delle imprese (*non tutte*, come detto) e precarizzerà ulteriormente il mercato del lavoro.

L'ex presidente della Bce ha dimostrato diverse volte di essere in grado di tirar fuori diversi conigli dal suo cappello (primo fra tutti il *quantitative easing* che "ha salvato l'euro", alla faccia dell'opposizione di Weidmann e Schaeuble), e quindi è salutare attendersi qualche "sorpresa". Abbiamo a che fare con un "pragmatico", non con un ideologo…

Quello che proprio non bisogna attendersi è "qualcosa di keynesiano". Ossia delle politiche di sostegno alla domanda, che implicano una capacità di spesa – e dunque reddito disponibile – per le classi popolari.

La logica strategica che Draghi descrive nella sua intervista a *FT*, infatti, è una *logica di ristrutturazione del modello produttivo e sociale su scala europea*. La parte che toccherà all'Italia, e alle sue varie classi, è stata pensata in quel quadro.

E' un progetto strategico che cala dall'alto, che cerca ovviamente "complici" a livello nazionale (sia tra le imprese che nella "politica"), ma che non è "mediabile". Ciò che resta dei partiti dopo il loro definitivo fallimento nel corrispondere a quel compito non è in condizioni di "contrattare" nulla. Perché l'unica alternativa che potrebbero opporre – far fallire il governo Draghi, facendogli mancare la maggioranza pressoché unanime del Parlamento – sarebbe una catastrofe organizzata dai "mercati": spread a 600 punti in pochi giorni, fuga di capitali, sanzioni da Bruxelles, impossibilità di finanziarsi, ecc.

Per capire ancora meglio la qualità e la dimensione del "quadro strategico" cui Draghi & co. vanno collaborando è bene riguardarsi un'altra intervista, quella al ministro dell'economia francese Bruno Le Maire, che definisce l'insieme come un progetto di *Impero europeo*.

Sembra scontato – ma non lo è per chi si abbevera ai talk show – che la "provincia italiana", per quanto indispensabile, viste le dimensioni economiche, di know how e di popolazione, non sarà il "cuore pensate" dell'Impero in costruzione. E neanche lo sarà per i suoi "sudditi".

Anche questo lo spiega chiaramente un economista "non ortodosso" di alto livello come Yanis Varoufakis, che con Draghi ha incorociato più volte il ferro nei pochi mesi incui è stato ministro dell'economia per la Grecia. In un'intervista a *Radio Popolare* (un'emittente ormai di "area Pd") ha probabilmente shokkato la redazione con giudizi assai poco lusinghieri sul nuovo premier.

"*Draghi è al servizio dell'ordine finanziario, penso che ogni democratico in Italia debba opporsi al suo governo*". Un giudizio fondato su atti, non una critica ideologia, perché "*Ricordo bene quando Draghi* (all'epoca presidente della Bce, *ndr*) *fu decisivo nella chiusura dei bancomat in Grecia, così da impedire che il popolo greco decidesse liberamente nel referendum in cui si decideva la posizione da tenere nei confronti di Bruxelles*".

Varoufakis riconosce che è "*tecnicamente molto capace*", pronto ad adattarsi alle circostanze avverse: "*ha mostrato grandi capacità di capire cosa va bene e cosa no nella logica del servizio all'ordine finanziario e all'establishment*".

Ma proprio per questo "*è il premier ideale per l'Italia, se quello che voi veramente volete è implementare le politiche di Bruxelles e Berlino*".

Non confortante neanche il suo giudizio sul *Recovery Fund,* agiograficamente descritto dai media come un nuovo "piano Marshall": "*Non è altro che un pacchetto di debiti*", finalizzati a finanziare quella maxi-ristrutturazione continentale di cui sopra.

In sintesi, "*Indubbiamente Draghi è intelligente e molto competente, molto bravo a raggiungere i suoi obiettivi. La grande tragedia del popolo italiano è che i suoi obiettivi sono nemici degli interessi della grande maggioranza degli italiani*".

E "la grande maggioranza" di un popolo, com'è noto, è fatta di lavoratori, pensionati, disoccupati, precari, studenti, ecc.

*****

"Siamo in guerra contro il coronavirus, dobbiamo agire di conseguenza" / Il FT intervista Mario Draghi

25 marzo 2020

La pandemia del coronavirus è una tragedia umana di proporzioni potenzialmente bibliche. Oggi molti temono per la loro vita o piangono i loro cari scomparsi. Le misure varate dai governi per impedire il collasso delle strutture sanitarie sono state coraggiose e necessarie, e meritano tutto il nostro sostegno.

Ma queste azioni sono accompagnate da un costo economico elevatissimo, e inevitabile. E se molti temono la perdita della vita, molti di più dovranno affrontare la perdita dei mezzi di sostentamento.

L'economia lancia segnali preoccupanti giorno dopo giorno. Le aziende di ogni settore devono far fronte alla perdita di introiti, e molte di esse stanno già riducendo la loro operatività e licenziando i lavoratori. Una profonda recessione è inevitabile.

La sfida che ci si pone davanti è come intervenire con la necessaria forza e rapidità per impedire che la recessione si trasformi in una depressione duratura, resa ancor più grave da un'infinità di fallimenti che causeranno danni irreversibili.

È ormai chiaro che la nostra reazione porterà un ulteriore aumento importante del debito pubblico.

La perdita di reddito a cui va incontro il settore privato, e l'indebitamento necessario per colmare il divario, dovrà prima o poi essere assorbita, interamente o in parte, dal bilancio dello Stato e quindi dai cittadini .

Livelli molto più alti di debito pubblico diventeranno una caratteristica permanente delle nostre economie e dovranno essere accompagnati dalla cancellazione del debito privato.

Il ruolo appropriato dello Stato sta nel mettere in campo il suo bilancio per proteggere i cittadini e l'economia contro scossoni di cui il settore privato non ha alcuna colpa, e che non è in grado di assorbire.

Tutti gli stati hanno fatto ricorso a questa strategia nell'affrontare le emergenze nazionali. Le guerre, il più significativo precedente della crisi in atto, si finanziavano attingendo al debito pubblico. Durante la prima guerra mondiale, in Italia e in Germania solo una quota fra il 6 e il 15% delle spese militari in termini reali fu finanziata dalle tasse, mentre nell'Impero austro-ungarico, in Russia e in Francia, i costi correnti del conflitto non furono finanziati affatto dalle entrate fiscali.

Ma inevitabilmente, in tutti i paesi, la base fiscale venne drammaticamente indebolita dai danni provocati dalla guerra e dall'arruolamento. Oggi, ciò è causato dalle sofferenze umane per la pandemia e dalla chiusura forzosa delle attività economiche.

La questione chiave non è il *se*, ma *come* lo Stato debba utilizzare al meglio il suo bilancio. La priorità non è solo fornire un reddito di base a tutti coloro che hanno perso il lavoro, ma innanzitutto tutelare i lavoratori dalla perdita del lavoro.

Se non agiremo in questo senso, usciremo da questa crisi con tassi e capacità di occupazione ridotti, mentre famiglie e

aziende riusciranno a fatica a rimettere in sesto i loro bilanci e a ricostruire il loro attivo netto.

Il sostegno all'occupazione e alla disoccupazione e il posticipo delle imposte rappresentano passi importanti che sono già stati introdotti da molti governi. Ma per proteggere l'occupazione e la capacità produttiva in un periodo di grave perdita di reddito è indispensabile introdurre un sostegno immediato alla liquidità.

Questo è essenziale per consentire a tutte le aziende di coprire i loro costi operativi durante la crisi, che si tratti di multinazionali o di piccole e medie imprese, oppure di imprenditori autonomi.

Molti governi hanno già introdotto misure idonee a incanalare la liquidità verso le aziende in difficoltà. Tuttavia, si rende necessario un approccio su scala assai più vasta.

Pur disponendo i diversi paesi europei di strutture industriali e finanziarie proprie, l'unica strada efficace per raggiungere ogni piega dell'economia è quella di mobilitare in ogni modo l'intero sistema finanziario:

il mercato obbligazionario, soprattutto per le società finanziarie più grandi, e per tutti gli altri le reti bancarie, e in alcuni paesi anche il sistema postale. Ma questo intervento va fatto immediatamente, evitando le lungaggini burocratiche. Le banche, in particolare, raggiungono ogni angolo del sistema economico e sono in grado di creare liquidità all'istante, concedendo scoperti oppure agevolando le aperture di credito.

Le banche devono prestare rapidamente a costo zero alle aziende disponibili a salvaguardare i posti di lavoro. E poiché in questo modo esse si trasformano in vettori degli interventi pubblici, il capitale necessario per portare a termine il loro compito sarà fornito dal governo, sotto forma di garanzie di stato su prestiti e scoperti aggiuntivi.

Regolamenti e normative collaterali non dovranno ostacolare in nessun modo la creazione delle opportunità necessarie a questo scopo nei bilanci bancari. Inoltre, il costo di queste garanzie non dovrà essere calcolato sul rischio creditizio dell'azienda che le riceve, ma dovrà essere pari a zero, a prescindere dal costo del finanziamento del governo che le emette.

Le aziende, dal canto loro, non preleveranno questa liquidità di sostegno semplicemente perché i prestiti sono a buon mercato. In alcuni casi, pensiamo alle aziende con ordini inevasi, le perdite potrebbero essere recuperabili e a quel punto le aziende saranno in grado di ripianare i debiti. In altri settori, questo probabilmente non sarà possibile.

Tali aziende forse saranno in grado di assorbire la crisi per un breve periodo di tempo e indebitarsi ulteriormente per mantenere salvi i posti di lavoro. Tuttavia, le perdite accumulate potrebbero mettere a repentaglio la loro capacità di successivi investimenti. E se la pandemia e la chiusura delle attività economiche dovessero protrarsi, queste aziende resterebbero attive, realisticamente, solo se i debiti contratti per mantenere i livelli occupazionali durante quel periodo verranno alla fine cancellati.

O i governi risarciranno i debitori per le spese sostenute, oppure questi debitori falliranno, e la garanzia verrà onorata dal governo. Se si riuscirà a contenere il "rischio morale", la prima soluzione è quella migliore per l'economia. La seconda appare meno onerosa per i conti dello stato.

In entrambi i casi, tuttavia, il governo sarà costretto ad assorbire una larga quota della perdita di reddito causato dalla chiusura delle attività economiche, se si vorrà proteggere occupazione e capacità produttiva.

I livelli di debito pubblico dovranno essere incrementati.

Ma l'alternativa – la distruzione permanente della capacità produttiva, e pertanto della base fiscale – sarebbe molto più dannosa per l'economia e, in ultima analisi, per la fiducia nel governo.

Dobbiamo inoltre ricordare che in base ai tassi di interesse presenti e probabilmente futuri, l'aumento previsto del debito pubblico non andrà a sommarsi ai suoi costi di gestione.

Per alcuni aspetti, l'Europa è ben attrezzata per affrontare questo shock fuori del comune, in quanto dispone di una struttura finanziaria capillare, capace di convogliare finanziamenti verso ogni angolo dell'economia, a seconda delle necessità.

L'Europa dispone inoltre di un forte settore pubblico, in grado di coordinare una rapida risposta a livello normativo e la rapidità sarà assolutamente cruciale per garantire l'efficacia delle sue azioni.

Davanti a circostanze imprevedibili, per affrontare questa crisi occorre un cambio di mentalità, come accade in tempo di guerra. Gli sconvolgimenti che stiamo affrontando non sono ciclici. La perdita di reddito non è colpa di coloro che ne sono vittima. E il costo dell'esitazione potrebbe essere fatale. Il ricordo delle sofferenze degli europei negli anni Venti ci

sia di avvertimento.

La velocità del tracollo dei bilanci delle aziende private, provocate da una chiusura economica al contempo doverosa e inevitabile, dovrà essere contrastata con pari celerità dal dispiegamento degli interventi del governo, dalla mobilitazione delle banche e, in quanto europei, dal sostegno reciproco per quella che è innegabilmente una causa comune.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/19774-dante-barontini-cosa-fara-draghi-l-ha-gia-spiegato-basta-leggere.html

---

Sbilanciamoci info — L'economia com'è e come può essere

In Debt We Trust / di Paolo Cacciari

L'espansione del debito è la norma e il motore del capitalismo globale finanziarizzato. In "Debito sovrano", Paolo Perulli indaga genesi, dinamiche e conseguenze della folle corsa all'indebitamento che ci rende tutti – Stati, imprese, famiglie, individui – schiavi del mercato (e che non si concluderà bene)

Paolo Perulli è un giurista, professore di sociologia economica e del lavoro. Con una lunga esperienza di ricerche territoriali e aziendali, una originaria formazione sindacale all'Istituto di ricerca della Cgil, da ultimo ha insegnato al dipartimento di Scienze politiche dell'università del Piemonte Orientale. La sua nuova pubblicazione (*Il debito sovrano. La fase estrema del capitalismo*, La nave di Teseo, 2020, pp. 316, euro 20) si presenta come una vasta indagine transdisciplinare sull'evoluzione del capitalismo in chiave storica (lungo le tre grandi crisi del '29, del '73 e del 2008), filosofica (Marx, Simmel, Weber, Benjamin, soprattutto), geopolitica (l'insorgenza cinese), finanche antropologica e psicologica. La "fase estrema" è quella della presente epoca del capitalismo pienamente finanziario e globale, cioè dell'"economia indebitante", che induce al debito per produrre altro debito, in una spirale di crescita esponenziale.

Perulli scrive il suo testo senza avere ancora in mano i dati conseguenti alle politiche espansive messe in atto dai governi per far fronte alla pandemia Covid-19 che fanno esplodere il debito pubblico alimentato dai tassi di interesse praticamente nulli adottati delle banche centrali. Risultato: mai così alte le esposizioni degli stati (e delle imprese) dalla seconda guerra mondiale. Siamo da tempo entrati in una fase storica diversa dal capitalismo mercantile o di quello industriale, in cui le infrastrutture finanziarie erano al servizio della crescita della produzione e degli scambi delle merci.

Rimane pur vero che in tutte le epoche le infrastrutture finanziarie sono state la leva della crescita economica, poiché "si diventa imprenditore solo diventando prima debitore" (p. 30) e che il prestito di denaro non è più un peccato dall'istituzione dei Monti di pietà da parte dei francescani (seppure al buon fine di arginare l'usura), ma ora l'ipertrofia dei mezzi di circolazione (obbligazioni collaterali, prodotti derivati, Credit Default Swaps, Electronic Order Book, fino ai Catastrophe bond) è diventata patologica, distruttiva delle forme di economia sociale di mercato, pericolosa per le stesse istituzioni della democrazia liberale, gli stati, infilatisi nel nodo scorsoio del debito bancario privato. Cosicché, scrive Perulli: "Il debito sovrano – per inconsapevole ironia – designa la dipendenza degli stati dai mercati".

A partire dalle grandi deregolamentazioni e privatizzazioni bipartisan negli anni Ottanta del

secolo scorso i circuiti finanziari si sono autonomizzati: i valori dei prezzi delle azioni quotate in borsa non hanno più alcuna diretta relazione con i guadagni delle stesse imprese. "I debiti circolanti nei prodotti e veicoli (finanziari) sono arrivati a superare di 30 volte il capitale delle banche" (p. 69). Il valore dei titoli derivati in circolazione supera dalle 8 alle 10 volte il valore del Pil mondiale. Una situazione evidentemente insostenibile.

Le conseguenze catastrofiche della finanziarizzazione dell'economia, le sue "retroazioni negative", sono ormai note e persino autocriticamente ammesse negli stessi think tank del capitalismo mondiale: dal Forum di Davos alla Business Roundtable, dai filantrocapitalisti illuminati alle istituzioni finanziarie mondiali. Tant'è che non vale più la pena insistere sul fallimento delle teorie e delle pratiche liberiste: ecocidio e ingiustizia globale, "stagnazione economica secolare" e autoritarismo di mercato, "gigantesco processo redistributivo a favore dei detentori dei capitali", prestatori di credito e rentier (p. 24), da una parte, e dissipazione delle risorse naturali comuni, dall'altra.

Come spiegare tale irrazionale, apparentemente illogica "regressione" del capitalismo? Prima ancora: come giustificare la sua sostanziale accettazione sociale, senza cioè che si siano aperti conflitti all'altezza dei problemi? Infine, l'ultima cruciale domanda: il capitalismo – per le sue note capacità camaleontiche – sarà capace di autoriformarsi, salvando sé stesso e noi con lui?

Su questi versanti l'analisi di Perulli apre più piste interpretative. È evidente che addossare le colpe alla spregiudicata avidità e all'enorme potere ricattatorio delle élites che dominano i mercati finanziari (banchieri e brokers, vari intermediari di mercato) è una semplificazione consolatoria. Gli "speculatori" sono solo un effetto e non la causa di un sistema. Non sembra plausibile nemmeno l'idea che i giochi alchemici dell'alta finanza farebbero parte di un "universo parallelo", quasi metafisico, di cui non servirebbe occuparsene, poiché i debiti a questi livelli non potranno mai essere onorati dai comuni mortali. Idea alquanto pericolosa, se pensiamo a come nella storia delle crisi a pagare siano sempre le classi popolari. La stessa uscita dalla grande crisi del '29 non è avvenuta con il New Deal rooseveltiano, ma con la seconda guerra mondiale. Inoltre, Perulli ci suggerisce di considerare il debito un "rapporto sociale", politicamente connotato e usato come micidiale dispositivo disciplinante. Così è stato in epoca neoliberale e non c'è motivo di non credere che così sarà anche in futuro.

Per comprendere e fronteggiare l'esplosione dell'"economia del debito" servono quindi spiegazioni più complesse e più difficili da mettere in pratica. Una spiegazione che avanza Perulli è che la tecnica e la finanza, in realtà, si siano riunite ("tecnofinanza"): "Mente finanziaria e corpo tecnologico del capitalismo sono intrecciati globalmente" (p. 53). La realizzazione di tecnologie informatiche (pensiamo, solo per fare un esempio, alle piattaforme digitali che funzionano tramite trasmissioni satellitari) richiede una immensa disponibilità finanziaria di capitale di rischio, tale da potere permettere alle imprese innovative perdite iniziali miliardarie, nella speranza di vincere la scommessa competitiva e mettere fuori mercato gli antagonisti. In questi casi la finanziarizzazione non funziona come semplice surrogato allucinogeno alla stagnante crescita dei rendimenti del capitalismo industriale, ma diventa (di nuovo) il motore dello sviluppo.

Denaro e Internet appaiono come i "sovrani di un mondo senza statualità" (p. 179). "Sostituti tecnici di Dio" – suggerisce Perulli rileggendo Benjamin. Quantomeno sono in grado di alimentare la promessa di benessere e di elevazione sociale, rinnovando e rilegittimando l'etica economica del capitalismo. Arricchirsi per consumare non è solo un piacere personale, è un dovere sociale. Ciò consente di mantenere alto il consenso popolare attorno alla retorica del capitalismo della rivoluzione tecnologica permanente, ora digitale e green. Il capitalismo può così apparire ancora utile, responsabile, persino umano e benefico nella misura in cui diffonde le sue mercanzie a tutti gli individui solvibili sul mercato-mondo.

Pensiamo a cosa significa l'attivismo filantropico dei miliardari (tipo Melinda e Bill Gates in Africa, nella ricerca biomedica e del cambiamento climatico) e delle fondazioni bancarie. I banchieri e gli imprenditori-guru delle nuove tecnologie, che appaiono così diversi nei modi di

fare e negli stili di vita, sono in realtà accumunati nella ricerca spasmodica di denaro, solidali nel perseverare nell'economia dell'indebitamento universale. Nemmeno le enormi differenze culturali e valoriali tra Occidente e Oriente reggono di fronte alla rivoluzione tecno-finanziaria. Cambiano le sovrastrutture politiche, non la sostanza. È così che "il capitalismo liberale si sente spiazzato" rispetto ai successi di altre forme di ibridazione che ha assunto il capitalismo nella sua trionfale marcia globalizzante: di stato in Cina, autocratico in Russia, feudale negli Emirati arabi, teocratico in Israele, clientelare in America latina, castale in India (p. 276).

Per Perulli – e molti analisti con lui – viviamo nel rischio di un collasso sistemico dovuto a una inevitabile prossima crisi finanziaria da debito, tale per cui "il capitalismo non può sopravvivere così come è attualmente", pena non escludere un "finale apocalittico" (p. 210). Il capitalismo quindi dovrebbe superare sé stesso, rimettere in discussione le sue basi ontologiche, le sue istituzioni fondanti: impresa privata, mercato libero e stato in funzione di regolatore efficientizzatore. Perulli invita le forze intellettuali critiche che agiscono nella società a creare le condizioni e i presupposti di una "nuova situazione sociale", a "ripensare il ruolo dell'economia nella società" (p. 200) nella pluralità (p. 203), a sviluppare l'autocoscienza di "un nuovo tipo umano capace di pensarsi in relazione con gli altri" (p. 203). "Una antropologia utopica che vive nella speranza" (p. 243).

Missione impossibile? No, spiega il nostro autore: "È vero che il denaro è penetrato in ogni campo della vita, ma è altrettanto vero che sempre più persone si dedicano a forme gratuite di prestazione sociale per una parte del loro tempo. Coltivare questa varietà di regimi di erogazione è il compito di ogni società evoluta" (p. 207). Esistono alla base della società un "soggettivismo etico" (p. 271), uno spirito cooperativo, un senso dell'equità e della solidarietà che si esprimono attraverso "esperienze locali modeste e circoscritte", ma utili per "cominciare a produrre la crisi del paradigma epistemologico precedente (…) guardare in modo nuovo alle cose vecchie (…) fornire interpretazioni. Raccogliere pezzi di esperienza dentro il vecchio paradigma e trasformali in frammenti di un nuovo paradigma ancora da fare" (p. 272). La convinzione è che la sfera politica vada ricostruita localmente, secondo "una visione che dal basso risalga attraverso le scale, secondo una transcalarità globale (…). Mediante una miriade di iniziative micro/macro, si potrà risalire la china verso una democrazia globale" (p. 280).

Come sappiamo bene, esistono forme locali e sociali di organizzazione della produzione nell'economia ecosolidale e trasformativa e nell'imprenditoria non orientata al profitto, che Perulli incoraggia: "Non importa che i mercati siano piccoli, di nicchia o di 'nido' [*nested markets*, mercati locali frugali]; ciò che conta è che in questi mercati il produttore si annida, appunto, per la sua specialità, e nessuna concorrenza lo spazzerà via" (p. 231). Piccole azioni che pensano in grande.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19775-paolo-cacciari-in-debt-we-trust.html

---

altrenotizie
FATTI E NOTIZIE SENZA DOMINIO

Vaccini tra guerre e brevetti / di Simone Valesini

La guerra dei vaccini alla fine è arrivata, e la sensazione è che stiamo già perdendo. Pfizer ha tagliato le forniture destinate ai paesi Ue; ha chiesto, e ottenuto, di venderci anche la famosa sesta dose che pensavamo di aver trovato in regalo nelle fiale; ci ha ricordato negli scorsi

giorni che le forniture settimanali sono una gentile concessione, perché le penali per la mancata consegna delle dosi promesse si calcolano, da contratto, su base trimestrale. AstraZeneca, dal canto suo, ha già annunciato un consistente taglio nel primo trimestre 2021, iniziando un braccio di ferro con la Commissione Europea sui termini di un contratto (desecretato proprio all'apice della querelle) in cui l'azienda ritiene di essersi impegnata solamente a fare "del proprio meglio" per consegnare le dosi acquistate.

Per Moderna si vedrà, d'altronde è appena arrivata sulla scena, ma con un totale di 160 milioni di dosi destinate all'Ue (e poco meno di un milione e mezzo per l'Italia) non rientra tra i pilastri del nostro piano vaccinale. Il risultato, intanto, è che la campagna di vaccinazioni senza precedenti che ci era stata promessa è ancora ai blocchi di partenza. E mentre i nostri politici accusano e minacciano ritorsioni, Big Pharma scrolla le spalle e fa affari dove più le conviene.

Perché anche nel pieno di una pandemia senza precedenti sono le aziende a dettare le regole, i profitti a stabilire le priorità. E dire che esisterebbe una soluzione semplice ed elegante: le licenze obbligatorie, un'opzione prevista dai trattati internazionali che regolano la proprietà intellettuale, che permette di forzare la mano al detentore di un brevetto proprio nel caso di un'emergenza sanitaria. Se non è questo il momento di usarle - viene da chiedersi - quando mai lo sarà?

Capacità produttive insufficienti

A sentire i diretti interessati, d'altronde, il problema è tutto logistico: non è facile produrre in tempi brevi vaccini per tutti. Un intoppo che si potrebbe risolvere velocemente, coinvolgendo altre realtà industriali (pubbliche o private) e attivando nuovi siti di produzione. Ma non sta a noi decidere: i brevetti garantiscono la proprietà esclusiva dei vaccini alle aziende che li hanno sviluppati, e sono loro a valutare quanti, e dove, produrne. E se qualcuno è pronto a pagare di più, anche la ricca Europa rischia di trovarsi scavalcata nella corsa all'approvvigionamento. Le aziende giurano che non è così, ma la Commissione Europea non sembra convinta, visto che ragiona da giorni sulla possibilità di introdurre un qualche sistema di monitoraggio, se non addirittura un blocco alle esportazioni di vaccini, per evitare che aziende come Pfizer o AstraZeneca vendano all'estero le dosi promesse all'unione e prodotte sul territorio Ue.

Pubblicità

"Le minacce del governo italiano e di alcune istituzioni europee di ricorrere alle vie legali fanno sorridere", commenta Vittorio Agnoletto, medico, attivista e professore di Globalizzazione e politiche della salute alla Statale di Milano. "Nel 2016 e nel 2017 Big Pharma è stata multata per 2,9 miliardi di dollari, ricavando negli stessi anni, rispettivamente, 524 e 551 miliardi di dollari. Con realtà simili le sanzioni non sortiscono alcun effetto. Di fronte alla prospettiva di guadagni stratosferici il rischio di qualche multa è già stato messo a bilancio. L'unico modo per garantire la salute di 446 milioni di cittadini europei e di 7,8 miliardi di esseri umani che abitano il pianeta è sospendere i brevetti".

Licenze obbligatorie

Una posizione radicale? Non proprio, visto che è prevista dagli accordi internazionali che regolano la tutela della proprietà intellettuale: l'Agreement on Trade Related Aspects of Intellectual Property Rights, o Trips, un documento promosso dall'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) e che dal 2001 contiene delle clausole pensate proprio per situazioni di grave emergenza sanitaria. Nell'articolo 31 dell'accordo, infatti, è prevista esplicitamente la possibilità di utilizzare licenze obbligatorie per produrre farmaci coperti da brevetto ritenuti indispensabili per la salute della popolazione, e non disponibili in quantità sufficienti (o a prezzi

abbordabili) affidandosi all'azienda che detiene il brevetto.

Non si tratta esattamente di un esproprio, quanto piuttosto della possibilità di forzare la mano a un'azienda che non venga incontro alle esigenze di salute di una nazione, obbligandola a cedere la licenza di produzione del farmaco in cambio di un'equa compensazione economica. Un meccanismo introdotto per risolvere situazioni di scontro fin troppo comuni anche nel recente passato. Era il 1997 quando Nelson Mandela, nel pieno di un'epidemia di Aids che in Sudafrica contava oltre tre milioni di sieropositivi e circa 100mila morti l'anno, promulgò una legge che consentiva di produrre e importare farmaci anti hiv in deroga alle norme sui brevetti.

Una legge necessaria perché i nuovi antiretrovirali, primi farmaci in grado di contrastare efficacemente l'Hiv, erano troppo costosi per essere utilizzati nei paesi a medio e basso reddito. Che trovò però l'opposizione compatta delle multinazionali del farmaco: 39 aziende farmaceutiche denunciarono il Sudafrica per la violazione degli accordi internazionali sul commercio, bloccando di fatto l'applicazione della legge per i successivi 4 anni, durante i quali altri 300mila sudafricani morirono a causa dell'Aids, nonostante esistessero ormai farmaci capaci di salvarli.

All'epoca, la reazione dell'opinione pubblica mondiale ebbe faticosamente la meglio sugli interessi di Big Pharma, portando le 39 aziende a ritirare la denuncia e spingendo il Wto a introdurre nel 2001 le clausole di salvaguardia nell'articolo 31 del Trips. Ma negli anni la vittoria ha finito per rivelarsi di pura facciata, visto che a due decenni di distanza le licenze obbligatorie non hanno trovato praticamente mai applicazione, e che persino oggi, nel bel mezzo di un'emergenza sanitaria di portata globale, nessuno dei grandi attori della scena politica mondiale sembra ricordarsi della loro esistenza.

La moratoria

Un'altra opzione percorribile è quella invocata da India e Sudafrica, che lo scorso ottobre hanno chiesto al Wto una moratoria sui brevetti legati a farmaci e vaccini contro Covid 19, in virtù della grave emergenza pandemica che l'intero pianeta si trova ad affrontare. Anche in questo caso, non si tratterebbe di fantascienza: l'opzione è prevista dall'accordo di Marrakesh che ha sancito la nascita del Wto, in presenza di circostanze eccezionali e per un periodo di tempo circoscritto. Ma nonostante oggi l'Ue si trovi di fronte agli stessi problemi di approvvigionamento che affrontano i paesi a basso e medio reddito, per ora le nostre istituzioni sembrano decise a tutelare gli interessi dell'industria farmaceutica, a scapito della salute dei cittadini e della stessa economia dell'unione.

"La proposta di India e Sudafrica è stata formalizzata ad ottobre, con la richiesta di una fast track per discutere la moratoria in una sessione speciale, prima della fine del 2020 - sottolinea Agnoletto - Usa e Unione Europea però si sono opposti, e ora la discussione è stata rimandata alla prossima riunione formale del consiglio Trips, prevista per marzo. Una decisione grave perché, da tecnico, posso assicurare che senza certezze sulla disponibilità settimanale dei vaccini è impossibile organizzare efficacemente una campagna vaccinale di portata storica come quella che ci apprestiamo a mettere in piedi. E senza un'azione globale si tratterebbe comunque di sforzi vani: se anche eliminassimo la malattia nelle nostre nazioni, disinteressandoci dei paesi del Sud del mondo, il virus sarebbe sempre in agguato, pronto a essere reintrodotto dai paesi in cui non è stato possibile realizzare una campagna di vaccinazioni su ampia scala".

La petizione europea

Proprio per cercare di spingere all'azione le istituzioni Ue è stata lanciata la petizione "Nessun profitto sulla pandemia", che chiede all'Europa di appoggiare la moratoria sui brevetti, di introdurre norme che garantiscano il controllo pubblico di vaccini e terapie sviluppate con soldi

pubblici (come nel caso dei vaccini Covid, finanziati generosamente con fondi pubblici sia in Ue che negli Usa), e invita gli stati dell'Unione Europea ad utilizzare le licenze obbligatorie previste dall'articolo 31 dei Trips. La strada scelta è quella dell'Ice (o diritto di iniziativa dei cittadini europei), uno strumento istituzionale che permette ai cittadini europei di invitare la Commissione ad esprimersi e legiferare su un certo tema. "L'obbiettivo è quello di raccogliere un milione di firme nei paesi dell'Unione e circa 180mila in Italia", spiega Agnoletto, che è il responsabile italiano dell'iniziativa. "Quando l'avremo fatto la commissione sarà obbligata a convocarci e presentare una proposta legislativa al Parlamento e al Consiglio dell'Unione Europea, o quanto meno a motivare un eventuale diniego, stimolando comunque il dibattito su questo tema".

Si tratta, in fin dei conti, semplicemente di rimettere ordine alle nostre priorità: quante vite umane possono essere sacrificate in nome del profitto? Se lo chiedessimo a un grande scienziato come Jonas Salk la risposta sarebbe scontata: nessuna. Non a caso, quando gli chiesero come mai avesse rifiutato di brevettare il primo vaccino anti polio mai realizzato (perdendo milioni di dollari), Salk rispose senza esitazione con una frase ormai celebre: "Si può forse brevettare il sole?".

Fonte: *www.galileonet.it*

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19776-simone-valesini-vaccini-tra-guerre-e-brevetti.html?auid=53698

Contropiano.org
giornale comunista online

E' restaurazione. Più contro il popolo che contro il populismo / di Dante Barontini

In soli dieci giorni l'orizzonte italiano si è rovesciato. Eravamo in una situazione terribile, con un governo "incapace di fare le riforme", una classe politica al di sotto di ogni considerazione, categorie commerciali in rivolta, un caos di messaggi "comunicativi" contrastanti, nessuna luce in fondo al tunnel, se non quella del treno che ci stava arrivando addosso.

Il mondo occidentale era nelle stesse condizioni. La pandemia galoppante stava lì a dimostrare che il neoliberismo in versione tedesco-anglossassone – quello che voleva "convivere con il virus" per mantenere in piedi l'economia – non reggeva il confronto con il "socialismo con caratteristiche cinesi" e neanche con le economie capitalistiche del Pacifico, che avevano limitato i danni economici (o addirittura erano cresciute, come Pechino) preoccupandosi di salvare la popolazione impedendo o tenendo sotto controllo i contagi.

Un modo sull'orlo dell'abisso, insomma, segnato dall'assalto suprematista a Capitol Hill, paradigmatico dei rischi che stavano precipitandoci sulla testa.

Poi la luce, la calma dopo la tempesta (ma non era *prima*?), il roseo futuro che ci attende con Biden alla casa Bianca e, soprattutto, con Mario Draghi a Palazzo Chigi (subito) e poi al Quirinale (tra un anno).

Chiaro che questa "calma" esiste solo nella *comunicazione* del media mainstream, mai come oggi "voce del padrone". L'*informazione*, il giornalismo, non abitano più lì…

In quella cerchia è avvenuta istantaneamente la stessa "conversione"che ha stravolto i cosiddetti partiti. C'è ora un solo Partito Unico Liberale, che incarica non a caso i fascisti alla Meloni di fare l'"opposizione della corona" (con lo spazio riservato un tempo ai giullari di corte). E c'è un solo megafono mediatico a reti e testate unificate.

E c'è un solo messaggio: "*è l'ora dei competenti, è l'ora del merito*". I più avvezzi alle questioni ideologiche sintetizzano così: "*è la fine del populismo*". I più sguaiati infieriscono contro l'"uno vale uno", indicando per nome e cognome gli "scappati di casa" che hanno avuto "il culo" di entrare in Parlamento con appena qualche decina di preferenze.

Si respira – diciamolo apertamente – un clima di *restaurazione*. Come all'inizio degli anni '80, dopo i 33 giorni alla Fiat e passando cinque anni dopo attraverso il referendum (perso) sulla scala mobile. La parola uscì di bocca a Gianni Agnelli, monarca di quel tempo.

Nella foia della *restaurazione* le parole stanno sempre per qualcos'altro. E' così anche per l'odiato *populismo*.

Da talk show ed editoriali si può notare che viene fatta una distinzione netta. C'è quello della Lega, sguaiato e parafascista, ma *accettabile e accettato* perché espressione del mondo delle piccole e medie imprese, fino al commercio e al turismo. Un *populismo padronale*, votato da "*gente perbene, che lavora, dal Nord produttivo*" (dimenticando di proposito i voti rimediati grazie alle cordate para-malavitose, al sud come in Brianza…).

E si capisce che il vero bersaglio, fin dall'inizio, è stato il *populismo grillino*, un populismo da partite Iva, piccoli professionisti metropolitani, "autoimprenditoria" autosfruttata, ecc. Un mondo a metà strada tra il lavoratore dipendente *tout court* (occupato e disoccupato, pensionato o precario) e il sogno della "piccola impresa".

Un mondo culturalmente sperduto nella complessità contemporanea, fatto di *individui* che non riescono – per la posizione assunta nel processo produttivo, non per limiti culturali – a ricostruire l'insieme delle relazioni sociali che stanno a fondamento della produzione complessiva, della politica, delle istituzioni (oltretutto complicate dalle dipendenze rispetto alle entità sovranazionali).

Un piccolo mondo che aveva dato vita (breve) a una piccola ideologia politica, in cui – in fondo – per far andar bene le cose bastava un po' di "onestà" e "legalità", di mano dura con delinquenti e corrotti (senza grandi distinguo tra reati da poveracci e pratiche di potere), un po' di reddito di cittadinanza per i più sfortunati, ecc. E un'organizzazione in cui la decisione collettiva poteva essere affidata a una "piattaforma" rispetto alla quale – appunto – "uno vale uno".

Abbiamo spesso affondato il bisturi della critica in questa ideologia da quattro soldi.
Prevedendone – era molto facile, lo ammettiamo – il tracollo in breve tempo.

Non è un caso che il tracollo sia avvenuto alla prova del governo. Quando bisogna fare quel che si pensa, trasformare le idee (le illusioni) in azioni e si va a sbattere contro la durezza dei fatti, la complessità del reale, l'esistenza di avversari che hanno una visione e una dimensione internazionale, una strategia e un'infinità di tattiche.

"Uno vale uno" diventa ridicolo quando esci dalle discussioni "di principio" e devi nominare un ministro o qualunque altro ruolo. Esperienza e capacità diventano indispensabili, mentre per votare non servono.

Era successo lo stesso anche "a sinistra", addirittura tra i "comunisti", quando nella Rifondazione bertinottiana divenne dominante il motto "ognuno dice la sua". E anche lì avevamo affondato il bisturi critico, individuando in una *pratica* presuntamente "democratica" il tumore dell'*individualismo che rifiuta e impedisce di creare collettività*.

Non ci stupisce, insomma, che l'offensiva del mainstream contro quel tipo di "populismo" sfrutti i punti debolissimi di quell'ideologia per affermare – al contrario – la "santità" del dominio dei "competenti".

Ma si capisce anche che quell'odio per il "populismo" vela appena, e molto malamente, l'*odio per il popolo*. La classe dirigente, in questo momento e attraverso l'imposizione di Draghi alla guida di un governo senza opposizione – e senza alcun mandato elettorale, si sarebbe detto fino a dieci giorni fa – può finalmente rivendicare di aver *diritto* al potere assoluto sulla massa dei cittadini, "sulla plebe", che deve restare sotto il tallone e non fiatare più.

E' il modo in cui si concretizzano i pensosi editoriali sull'"epistemocrazia" (il "governo dei filosofi", diceva Platone) o esplicitamente sull'"aristocrazia" (Eugenio Scalfari, ma non solo).

E ovviamente il "merito" e i "competenti" di cui si tessono le lodi sono sempre e solo funzionari del "pensiero unico neoliberista", attivi a Bruxelles o nella Banca d'Italia, in Confindustria o alla Bocconi, ecc.

Sono "competenti" che *stanno dalla parte giusta*, quella del capitale finanziario multinazionale. E non potrebbe essere altrimenti, se si sta formando il primo governo guidato direttamente dalla Troika (Draghi quello è stato, negli ultimi dieci anni).

Siamo troppo cattivi? Non ci sembra proprio. E facciamo un esempio concreto: la Grecia del primo governo Tsipras, nel 2015, aveva un ministro dell'economia mondialmente riconosciuto come "molto competente". Yanis Varoufakis era in grado di capire cosa "gli organismi sovranazionali" – a partire dall'Unione Europea, dalla Bce e dal Fmi (la Troika, appunto) – pretendevano dal suo Paese. Ma, proprio per questo, "ostacolava con competenza". Dunque andava rimosso e sostituito, in un governo addomesticato.

Naturalmente, quest'aria di restaurazione cambia anche "l'ambiente" in cui noi agiamo, i modi per costruire mobilitazione e creare una rappresentanza politica, un'"alternativa di sistema".

La stagione "populista" è effettivamente finita e dunque anche molte formulazioni nate in quel clima oggi diventano inservibili, persino sul piano della semplice "comunicazione". E' il caso di prenderne atto molto rapidamente, perché la stagione che si va aprendo non lascia margini per illusioni e giochi di parole.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19778-dante-barontini-e-restaurazione-piu-contro-il-popolo-che-contro-il-populismo.html

---

Scenari Globali

Spazio alternativo

Mario Draghi, una vita per le élites / di Luigi Pandolfi

E fu così che Mario Draghi arrivò davvero. Una scelta disperata del Capo dello Stato per scongiurare l'abisso ad un paese già pesantemente segnato da crisi economica ed emergenza sanitaria? Solo gli ingenui possono credere ad una narrazione di questo tipo. Più passano le ore, più diventa chiaro che l'operazione Draghi era partita molto tempo prima che Matteo Renzi si incaricasse di accelerarne il compimento. Non è complottismo. L'Italia è entrata nella

pandemia con un'economia barcollante sul crinale tra stagnazione e recessione, ma soprattutto con un quadro di finanza pubblica incompatibile con le regole europee. Un quadro che la stessa crisi pandemica ha finito per aggravare ulteriormente, per il concorso di due fattori: il crollo del Pil e l'espansione a debito del bilancio statale. Cosa accadrà quando ritorneranno le regole del *fiscal compact*? Siamo di fronte a una sospensione momentanea delle stesse o la crisi costituirà un'occasione per superarle? Sono domande che in molti si sono fatti in questi mesi. Di certo, un impegno sul rientro dal debito il Governo Conte l'ha già preso nell'ultimo Documento di Economia e Finanza (Def), ma è nel *Recovery fund* che si trova una risposta più esaustiva a questi interrogativi. È vero che i soldi, per una buona parte da restituire, sono tanti, ma la loro erogazione avverrà a una precisa condizione: che si facciano le cosiddette "riforme di contesto", alle quali è legata anche la sostenibilità del debito. E chi pensa che queste riforme servano a ripristinare una serie di diritti sociali cancellati in questi anni è totalmente fuori strada.

L'idea, già recepita nelle bozze del Piano nazionale di ripresa e resilienza del Governo Conte, è che gli investimenti pubblici dovranno accompagnarsi a una nuova sfornata di liberalizzazioni. Più flessibilità lavorativa (ora si chiama "transizione occupazionale"), meno tasse e nuovi incentivi alle imprese, appalti più semplici, privatizzazioni. In questo modo, mentre la spesa delle risorse europee aiuterà la crescita, le "riforme", oltre a "supportare" il Piano, rafforzeranno il patto di fiducia del Paese con i mercati finanziari (gli acquisti di titoli da parte di Francoforte durerà ancora ma non sarà per sempre). Un programma, a ben vedere, tagliato su misura per l'ex presidente della Bce (chiarissime le sue idee sull'efficienza dei mercati, sulla selezione naturale delle aziende sul mercato, sull'allocazione delle risorse umane in base alle leggi del mercato, sulle pensioni integrative e i fondi pensione ecc.), la cui lunga carriera, tra istituzioni pubbliche e banche private, è costellata più che dai "successi" di cui stampa e politica parlano in questi giorni, dai servigi resi al mondo della finanza e alle classi dominanti, con uno scarto fin troppo evidente tra obiettivi di volta in volta dichiarati e risultati ottenuti. Ecco cosa scriveva quasi un secolo fa John Maynard Keynes a proposito della credibilità di certi economisti: «Sebbene la dottrina in sé stessa non sia mai stata posta in dubbio da economisti ortodossi fino a tempi recenti, la sua palese incapacità agli effetti della previsione scientifica ha gravemente menomato col passar del tempo il prestigio dei suoi seguaci. Ciò ha provocato nell'uomo comune una riluttanza crescente a concedere agli economisti lo stesso rispetto che riservava ad altre categorie di scienziati, i cui risultati teorici sono confermati dall'osservazione quando vengono applicati ai fatti» (1). Per Draghi, però, questo momento sembra che non sia ancora arrivato. Per le sue scelte discutibili ed i suoi fallimenti viene non solo riverito, ma anche promosso a "salvatore della Patria".

Lo smantellamento dell'industria pubblica italiana

Il suo ingresso nella "stanza dei bottoni" risale al 1983, ai tempi del primo governo Craxi, come consigliere dell'allora ministro del Tesoro Giovanni Goria. Ma il salto di qualità avviene nel 1991. Il muro di Berlino è caduto da poco, anche l'URSS ha cessato d'esistere. È il momento giusto per costruire una nuova Europa su basi neoliberiste, adottando anche un'unica moneta. Di lì a qualche mese saranno firmati i Trattati di Maastricht. È la fine di un ciclo storico e di un mondo. La restaurazione anti-keynesiana, iniziata a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, può essere portata a compimento, fino alle estreme conseguenze. Per stare nella nuova Europa, infatti, bisogna non solo avere i conti a posto, ma ci vuole anche meno Stato e più mercato. Il ritorno del *laissez faire*. In Italia, questo significa far dimagrire il bilancio statale e, soprattutto, smantellare l'industria pubblica e il sistema delle partecipazioni statali. Viene fatto tutto tra il 1991 e il 2001. Dieci anni in cui si avvicenderanno alla guida del Paese ben nove governi, con sette diversi presidenti del consiglio: Andreotti, Amato, Ciampi, Berlusconi, Dini, Prodi, D'Alema. Nove governi e sette presidenti del consiglio, di "destra" e di "centrosinistra", ma alla direzione del ministero del Tesoro, dove ha sede il "coordinamento" delle privatizzazioni, c'è sempre lui: Mario Draghi. Quando lascia l'incarico, la grande industria pubblica italiana è ormai

soltanto un ricordo. Molti dei "gioielli di Stato" sono finiti in mano straniera, grandi sono stati i guadagni delle banche internazionali che hanno "assistito" le istituzioni italiane in quest'opera distruttiva. Le stesse banche, americane in primo luogo, che di lì a poco inonderanno di derivati tossici le nuove banche "universali" italiane sorte dalla privatizzazione degli istituti di credito pubblici. Tra queste banche d'affari c'è *Goldman Sachs* (una delle banche che ha contribuito al crack dell'economia mondiale nel 2007-2008 con la diffusione di titoli tossici e le speculazioni sui *collateralized debt obligations*), dove Mario Draghi prenderà servizio agli inizi del 2002, in qualità di "direttore esecutivo" per l'Europa. Ci resterà quasi tre anni, fino a che non sarà nominato governatore di Bankitalia. Quando si dice «il sistema delle porte girevoli della finanza mondiale». Un gigantesco caso di conflitto d'interesse che si consuma, per dirla con Bruno Amoroso, «nel silenzio totale di tutti, dei politici, Destra, Sinistra, degli istituti di controllo» (2).

La grande recessione e il ruolo della Bce

Da *Goldman Sachs* a via Nazionale, fino a all'Eurotorre di Francoforte. 2011, un anno cruciale. La crisi dei *subprime,* innescata dalle spericolate acrobazie finanziarie di banche presso le quali lo stesso Draghi ha lavorato, è arrivata anche in Europa, ma già ha cambiato nome. È diventata "crisi dei debiti sovrani". Nel senso che i buchi di bilancio delle banche sono stati chiusi con soldi pubblici e il conto è stato portato ai cittadini. Servono sacrifici, «si è vissuto al di sopra delle possibilità», ricordate? Bisogna salvare l'euro. Non la vita e la dignità di milioni di persone che hanno perso il lavoro a causa di un crack finanziario innescato dalla bulimia dei mercati finanziari. L'euro. Forse. Partono i finanziamenti a lungo termine (*longer-term refinancing operations*). Le banche prendono i soldi della Bce a un tasso inferiore all'1% e con questi soldi comprano il debito pubblico a un tasso tre volte superiore. Il risanamento bancario viene accollato allo Stato. Solo dopo arriva il *quantitative easing*. Dopo che le banche hanno speculato abbastanza sui titoli di Stato e dopo che i governi hanno fatto piazza pulita di decenni di conquiste del mondo del lavoro. Per capirci, in Italia arriva prima Monti e poi il *quantitative easing*. Con un ritardo di cinque anni rispetto agli Stati Uniti d'America, dove, peraltro, la politica monetaria ultra-espansiva della Fed viene coniugata, da subito, con una politica di bilancio altrettanto sostanziosa (l'*American Recovery and Reinvestment Act*). E se, come nel caso della Grecia, uno Stato ha bisogno di liquidità alternativa, c'è una strada sola che si può percorrere: quella del Fondo Salva Stati (oggi Mes). Prestiti, ma solo dopo aver firmato un memorandum d'intesa in cui sono dettagliati tutti i compiti da fare a casa (tagli agli stipendi pubblici e alle pensioni, flessibilità lavorativa, privatizzazioni ecc.). Non c'è scampo. Chi protesta può vedersi tagliata perfino la liquidità per le proprie banche. È successo con il governo di Syriza, una delle pagine più nere della presidenza Draghi.

L'acqua è tanta ma il cavallo non beve

Ma chiediamoci: qual era l'obiettivo macroeconomico del *quantitative easing*? Un'inflazione vicina al 2%. È stato raggiunto l'obiettivo in questi anni? No, perché l'allievo di Federico Caffè ha agito nel solco tracciato dagli economisti *mainstream*. Fallendo clamorosamente. Potremmo dire che il suo bazooka è caduto nella trappola di Keynes («È inutile portare il cavallo al fiume se non vuole bere»). Come tutti gli economisti conservatori, Draghi, trascurando l'importanza delle politiche di bilancio, pensa che basti inondare le banche di liquidità e mantenere i tassi negativi sui depositi (disincentivo a tenere i soldi parcheggiati presso la Bce) per rilanciare l'economia. Più liquidità, maggiore propensione al credito da parte delle banche, economia che torna a girare. Come se la bassa domanda, indotta da bassi salari o da un'elevata disoccupazione, non condizionasse le scelte delle imprese. L'allievo di Caffè, insomma, ha agito nella crisi europea come se la lezione del '29 non ci fosse mai stata. «Non bastava fabbricare moneta, bisognava che venisse spesa e che agisse direttamente sull'andamento economico. Fu questa la politica che, con molta cautela, si finì per seguire. Era una politica fiscale, non monetaria», ricorda J.K. Galbraith a proposito della svolta impressa dal Governo americano alle

politiche economiche nella secondo metà degli anni Trenta. Draghi, invece, con quasi cento anni di ritardo, rimane al monetarismo dei tempi di Hoover. Da un lato mette in campo politiche monetarie ultra-espansive, dall'altra perora la causa dei bilanci in pareggio, vale a dire dell'austerità. Non l'abbiamo mai sentito tuonare contro la linea del rigore tedesca. Tutt'altro, ne è stato uno degli alfieri più intransigenti. Con risultati molto negativi per l'economia reale e le condizioni materiali di vita di milioni di cittadini. Non cambia idea nemmeno davanti all'evidenza dei fatti, benché anche allora ci fossero le condizioni per una sospensione del Patto di stabilità. Nel 2016, un anno dopo l'avvio del *quantitative easing*, infatti, di fronte al ritorno del segno meno davanti all'indice dei prezzi nella zona euro, torna a parlare di "forze deflazionistiche" che concorrerebbero a tenere bassa l'inflazione in Europa. A quali forze si riferisce? Alla Commissione? Ai governi che fanno l'austerità? No, a forze "disinflazionistiche" che agirebbero "su scala mondiale". Invero, molti lessero nelle sue parole l'evocazione di una congiura, forse per un'errata traduzione del verbo *to conspire*, che in inglese significa innanzitutto "cospirare", ma anche "contribuire". A meno che lo stesso Draghi non abbia consapevolmente giocato con il significato di questa voce, per drammatizzare la sua lettura dei fatti e coprire meglio il fallimento delle sue scelte di politica monetaria. Eppure, la spiegazione al fallimento della sua politica, e dell'Unione europea, stava in una domanda piuttosto banale: perché mai un'impresa avrebbe dovuto investire, contrarre nuovi debiti, prevedendo che non ci sarebbe stata una domanda sufficiente per i beni e i servizi che avrebbe prodotto? Si trattava, in pratica, di riconoscere che la causa della deflazione e della mancata crescita risiedeva nei redditi troppo bassi dei cittadini e in una disoccupazione che rimaneva ancora troppo elevata. Un problema di domanda, come tante altre crisi del passato. Ma tant'è. Quando Draghi lascia la guida della Bce, nel mese di ottobre del 2019, nonostante i 2500 miliardi di euro "immessi nel sistema" (soldi creati dal nulla), la zona euro è di nuovo in deflazione. Storia di un fallimento annunciato. E non ce la si può cavare dicendo che però col *quantitative easing* gli Stati hanno guadagnato sul loro servizio del debito (interessi più bassi sui titoli). L'obiettivo dichiarato del *Qe* era un'inflazione «vicina, ma al di sotto del 2 per cento», ovvero un rilancio dell'economia europea dopo la grande recessione innescata dal crack finanziario mondiale del 2007-2008. A meno che, oltre all'obiettivo "dichiarato", non ce ne fosse un altro, probabilmente più importante per Francoforte. Ne parliamo più avanti.

Arriva la pandemia

Ancora un anno e mezzo fa, prima che la pandemia sconvolgesse l'economia mondiale, Draghi rimaneva fermo sulle sue posizioni conservatrici. Non faceva distinzione tra "debito buono" e "debito cattivo", per intenderci. Troppo debito era una cosa cattiva a prescindere. Infatti, in una conferenza stampa tenuta il 6 giugno 2019, tornava ad ammonire l'Italia sui rischi che il Paese avrebbe corso senza una politica di "rientro dal debito", che a suo dire doveva essere massimamente "credibile". «La politica di bilancio leggermente espansiva dell'Eurozona sostiene l'attività economica. Tuttavia, i paesi in cui il debito pubblico è elevato devono continuare a ricostituire le riserve di bilancio», dichiarava testualmente in quella occasione, bocciando senz'appello anche l'ipotesi che il nostro Paese finanziasse il suo fabbisogno con l'emissione di mini-bot («sono illegali, è nuovo debito», fu la sua conclusione). Dopo qualche mese, il virus cinese inizia a diffondersi in tutto il mondo e l'Italia viene colpita più duramente di altri Paesi. È un fatto sconvolgente. L'economia globale è di nuovo sull'orlo del baratro. Una crisi dal lato dell'offerta e dal lato della domanda, certamente diversa da quella più "classica" (valga la lezione di Hyman Minsky sui cicli economici) del 2007-2013. Siamo a marzo del 2020, l'Italia è in pieno *lockdown*, Draghi interviene dalle colonne del *Financial Times* con un articolo nel quale, apparentemente, sembra cambiare radicalmente il suo approccio alla gestione delle crisi (3). Il debito, quello "buono", «diventerà una caratteristica permanente delle nostre economie», scrive l'ex presidente della Bce. Aggiungendo che livelli più elevati di debito pubblico dovranno «accompagnarsi alla cancellazione del debito privato». Più precisamente, la sua conclusione, è che «la perdita di reddito nel settore privato, e tutti i debiti che saranno contratti per compensarla, devono essere assorbiti, totalmente o in parte, dai bilanci pubblici».

Il "debito buono", quindi, è quello che serve ad assorbire il debito privato. Cosa significhi concretamente questa affermazione non è semplice spiegarlo. Nondimeno, di una cosa si può essere certi: la proposta non ha niente a che vedere con una soluzione keynesiana della crisi. Piuttosto, si è in presenza, di nuovo, di una politica dal lato dell'offerta, dell'impresa. Una cosa diversa dall'aumento della spesa pubblica, anche in disavanzo, che compensa la caduta della spesa privata. Non solo. Per alcuni aspetti, quel che prospetta Draghi nel suo intervento sul *Financial Times*, è un film già visto negli anni 2011-2014, con lo stesso Draghi attore protagonista (4). A dispetto della vulgata secondo cui il *whatever it takes* e poi il *quantitative easing* sarebbero serviti a salvare l'euro (in ogni caso non a salvare milioni di persone da povertà e disoccupazione), la loro vera *ratio,* a ben vedere*,* va cercata altrove. Nell'esigenza di salvare le banche dall'insolvenza del settore privato. Riavvolgiamo il nastro, basandoci sul caso italiano. Nel 2011 a Palazzo Chigi arriva Mario Monti, anche lui "salvatore della patria", che imprime una forte accelerazione alle politiche di austerità e di compressione dei diritti sociali già avviate dai governi precedenti. L'avanzo primario (la differenza tra raccolta fiscale e spesa pubblica al netto degli interessi sul debito) passa da una media dello 0.07% del Pil degli anni 2009-2011 al 2.30% del 2012, per poi stabilizzarsi a una media dell'1.68% tra il 2012 e il 2017 (5). Non c'è però una contestuale diminuzione delle emissioni di obbligazioni statali. Tutt'altro. Il Governo chiede al mercato più soldi di quanti ne servono per coprire il disavanzo e la spesa per interessi. Si drenano risorse grazie a tassi di interesse ancora allettanti. Fino al famoso *whatever it takes*, che fa scendere sensibilmente i rendimenti sui nostri titoli di interesse. Rendimenti più bassi, valore più alto delle obbligazioni. Una dinamica che sarà ulteriormente assecondata dal *quantitative easing* che prenderà l'avvio tre anni dopo. La discesa dei tassi di interesse sarà determinante per le scelte degli investitori in questo periodo. Le obbligazioni rivalutate vengono vendute (con il *Qe* sono le stesse banche centrali nazionali che le comprano sul mercato secondario) e con i proventi di queste vendite si comprano azioni delle imprese. Tecnicamente si chiamano "aggiustamenti di portafoglio". Nuova liquidità che le imprese utilizzano anche per ridurre la loro esposizione debitoria nei confronti delle banche. Il "debito buono" ha assorbito una parte di quello privato, lo Stato rimane indebitato con la stessa Bce (motivo per cui adesso sarebbe venuto il momento di "cancellare" questo debito). Una cosa molto diversa dall'idea keynesiana dell'utilizzo della spesa pubblica, anche a debito, per risollevare la domanda aggregata dal suo equilibrio di sottoccupazione e favorire la crescita dell'economia. Ma niente di nuovo. Sono stati scritti milioni di articoli e migliaia di libri su questi argomenti in questi anni (cosa avrebbero detto intellettuali come Luciano Gallino o Bruno Amoroso in queste ore?). Per la sinistra critica, radicale e di classe un patrimonio di conoscenza acquisito. Non solo. Dalle lotte contro le politiche della Troika, di cui Draghi è stato uno dei volti più duri, è nata anche una nuova sinistra in Europa. Storia. La storia di grandi movimenti di massa, di battaglie politiche per il lavoro e la sua dignità, contro il precariato e i tagli allo stato sociale, per la democrazia e la sovranità popolare. La nostra storia, diametralmente opposta alla storia di Draghi, tutta e sempre dalla parte delle *élites*, delle banche, dei *rentiers* della finanza. Allievo di Federico Caffè? Di fronte alle ingiustizie della società a lui contemporanea, il grande economista abruzzese aveva il coraggio di esprimersi così: «Al posto degli uomini abbiamo sostituito i numeri e alla compassione nei confronti delle sofferenze umane abbiamo sostituito l'assillo dei riequilibri contabili». Parole che oggi potrebbero essere rivolte proprio contro personaggi come l'ex presidente della Bce.

NOTE

(1) J. M. Keynes, *Teoria Generale dell'Occupazione dell'Interesse e della Moneta*, Edizione del Kindle, Fermento, 2015, p. 536.

(2) B. Amoroso, *Figli di Troika. Gli artefici della crisi economica*, Castelvecchi, 2013.

(3) M. Draghi, *We face a war against coronavirus and we must mobilise accordingly*, *Financial Times*, 25 marzo 2020.

(4) M. Spanò, *Il problema del debito privato e lo scopo del debito pubblico*, *Economia e Politica*, 10 maggio 2020.

(5) Ibidem

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/19779-luigi-pandolfi-mario-draghi-una-vita-per-le-elites.html

---

BlackRock, come il capitale finanziario controlla la politica in USA e UE / di Giacomo Marchetti

In calce un articolo di Werner Rügemer da *Workers World*

Quando guardiamo alla *realtà materiale* che sta alla base del sistema economico finanziario in Occidente, e la sua sempre maggiore pervasività nella capacità di orientare complessivamente la politica, ci accorgiamo di come la parola *democrazia* sia un vecchio arnese inservibile per le élites che governano il mondo occidentale.

Inutile, quindi, fare un "test di democraticità" come criterio di interpretazione delle dinamiche politiche del mondo in cui viviamo.

Certo il suo valore evocativo è utile nella costruzione di "narrazioni" da vendere al popolino, soprattutto quando la comunicazione politica costringe a spacciare un ipotetico "nuovo prodotto" da piazzare sul mercato, rappresentandolo nella veste di "migliore soluzione" per una crisi di *governance* che porta le forme della democrazia ad un impasse.

Questo blocco è in realtà solo l'espressione fenomenica delle convulsioni di una più profonda crisi sistemica. cui le classi davvero "dirigenti" vorrebbero dare un *output* preciso, diverso dalla loro radicale *rimozione* da parte dei subalterni ed alla costruzione di un sistema sociale alternativo.

"*Hanno fallito, che se ne vadano!*". Od in termini più caustici: "*Andiamo a bruciargli la casa!",* come ci ha suggerito la rivolta dei Ciompi a Firenze diversi secoli fa.

Il marketing politico pro-Draghi, come quello pro-Biden per gli Stati Uniti – al netto del disgustoso servilismo del giornalismo nostrano e dell'altrettanto deprecabile opportunismo della classe politica tutta, da Fratelli d'Italia a Leu – nel nostro ridotto nazionale è l'esempio più lampante di questa tendenza ad incensare "la democrazia" proprio quando smette di esistere.

Negli Usa, certo, tutto è in un ordine di grandezza più grande, anche nelle tecniche di *storytelling* per narrare la pretesa "rottura" con il recente passato.

Parole appunto come "rappresentanza", "sovranità", "democrazia", "sviluppo", in bocca agli esponenti delle élite, hanno la stessa credibilità delle promesse d'amore di un marinaio, tanto è distante il significato *concreto* da quello che dovrebbero rappresentare e che hanno *storicamente* – in parte – incarnato sotto pressione di un movimento operaio organizzato, dotato di una prospettiva strategica concreta.

Chiacchiere sulla democrazia a parte, chi tiene in mano le redini del sistema è un numero sempre più ridotto di imprese economico-finanziarie che – in termini un po' vetusti nella forma, ma attualissimi nel contenuto – potremmo chiamare senza orpelli: *dittatura del capitale monopolistico*.

Gli Stati imperialisti, o i poli imperialisti in formazione, in diverso grado, ne diventano conseguentemente un'espressione *piegando il pubblico agli interessi del privato* (e non il contrario. E non importa se le fragilità di tale modello impediscono strutturalmente di affrontare i nodi inaggirabili che pone la fase stortica, iperbolizzati dall'acuirsi della crisi pandemica.

Gli uomini e le donne di queste *corporations* vengono chiamati come consulenti dagli stessi attori statali – dalla Federal Reserve negli USA alla Commissione Europea nella UE, per non citarne che due – per orientare scelte strategiche.

I loro dirigenti siedono nei *board* sia delle imprese di dimensioni mondialmente rilevanti, sia in quello di chi le finanzia. Alcune di queste hanno in mano gli *hub* della tecnologica che di fatto orientano i mercati stessi e conferiscono un profilo un po' *vintage* a quello che erano le "piazze borsistiche", che dovrebbero determinare il valore fluttuante delle azioni quotate secondo "il principio della domanda e dell'offerta", come centro pulsante del mercati finanziari.

È il caso della piattaforma privata Aladdin, che controlla un flusso mostruoso di informazioni e di dati economici sensibili, che orientano le scelte di investimento di chi se ne serve, cioè i maggiori investitori internazionali – più di 900 clienti in una sessantina di Paesi -, divenuta insieme alle altre, di fatto, una sorta di *sistema nervoso centrale* dell'economia finanziaria mondiale.

Una "scatola nera" in grado di monitorare in tempo reale la finanza che viaggia sui bit. Un vantaggio strategico per chi la usa, a discapito degli altri…

I membri di spicco di questi mostri economico-finanziari sono parte integrante di quel sistema a porte girevoli delle democrazie occidentali (sia negli Usa che nell'Unione Europea), in un ciclo "virtuoso" – per loro e i loro complici – che fa inanellare *senza sosta* incarichi passando dal management aziendale alla direzione politica, e vice versa, con contemporanee presenze nei *think tank* e nelle lobby che determinano i *quadri concettuali* della politica e le scelte di fondo di quest'ultima.

Un *novum*, per certi versi, nella storia politico-economica del capitalismo, che dà la cifra di ciò di cui stiamo parlando è certamente BlackRock, di cui si occupa l'articolo tradotto e pubblicato qui di seguito, in particolare per ciò che concerne la sua rilevanza nella politica nord-americana.

Si tratta del più grande gestore di fondi di investimento mondiale – anche per conto di fondi pensionistici privati, a cominciare da quello giapponese, è il più imponente – che possiede tra l'altro la maggiore o la seconda quota di proprietà in 13 delle 15 prime banche europee (Santander, HSBC, Credit Suisse, ecc), in grado dunque di determinare le scelte di indirizzo degli istituti bancari. BlackRock detiene un portafoglio di centinaia di miliardi di dollari, investiti dalle tre big della tecnologia statunitense (Apple, Goggle, Microsoft), che controllano tra l'altro il tessuto connettivo ed i big data della "nostra comunicazione" digitale e, come stanno dimostrando fatti recenti, la possibilità o meno di comunicare (anche se sei il Presidente Usa!).

Per non citare che un aneddoto, BlackRock – in un palese conflitto di interessi – ha ricevuto da parte della Commissione Europea l'incarico di consulente per le scelte finanziarie rispetto alla

sostenibilità ecologica degli investimenti.

Il più acceso sostenitore di questa scelta, di fronte ai suoi critici, è stato il Capo della Commissione Finanziaria della UE, Valdis Dombrovskis, per intenderci…

Ripetiamo: BlackRock orienta il processo di finanziamento della "transizione ecologica" dell'economia della UE, che ha assunto un ruolo chiave nel rilancio economico continentale *in toto* e nell'articolazione dei Paesi Membri, attraverso quelli che saranno i singoli "recovery plan" nazionali, vincolati alle decisioni UE su due aspetti in particolare: *economia green* e *sviluppo digitale*.

Ricordate: gestisce gli investimenti delle tre big della tecnologia, e per esempio è il terzo azionista di Apple, nel cui *board* siede Sue Wagner, di BlackRock…

Questo gigante è uno degli attori economici cresciuto di più nella pandemia: valeva 7,8 mila miliardi di dollari, nel terzo trimestre dell'anno scorso, 8,68 nell'ultimo trimestre, e le sue azioni sono aumentate del più del 20% durante l'ultimo anno. Mentre milioni di persone morivano a causa delle politiche disastrose prese dall'Occidente per affrontare la pandemia, aumentava la povertà e la vulnerabilità sociale, BlackRock cresceva e ha continuato a crescere.

Insieme ai rivali ETF e Vanguard, controllava già un quinto del totale delle azioni quotate a Wall Street nel 2017 – erano poco più del 5% nel 1998. In questi tre anni sono aumentate, e uno studio di Harvard citato dal *Financial Times* mostra questa stupefacente progressione prevedendo che potrebbero controllare il 40% tra nel 2040!

Tre corporations divenute un Leviatano finanziario!

In questo tripudio di miliardi di dollari guadagnati e fatti guadagnare ai propri clienti, Lawrence Fink, Wally Adeyemo, Michael Pyle, tre uomini di BlackRock, sono stati scelti per ruoli chiavi nella nuova amministrazione Biden, che con la la sua famiglia è parte integrante del più grande "*paradiso fiscale mondiale*", cioè il piccolo Stato del Delaware.

"Il Delaware è un piccolo stato con meno di 1 milione di abitanti, ma il più grande paradiso fiscale e finanziario delle imprese nell'Occidente guidato dagli Stati Uniti. Il numero di società di comodo è almeno il doppio del numero di elettori idonei", scrive Rügemer, scrittore prolifico ed autore tra l'altro di un studio fondamentale per comprendere il capitalismo del XXI secolo e l'ascesa dei nuovi attori finanziari tra cui BlackRock.

Come sempre è meglio affidarsi al vecchio adagio *follow the money,* piuttosto che ingurgitare le "auto.narrazioni" edificanti del nemico di classe.

Buona lettura.

*****

Il fondo BlackRock lavora con repubblicani e democratici / di Werner Rügemer

Non appena è stato chiaro che Joe Biden avrebbe vinto le elezioni presidenziali americane, si è portato a bordo Brian Deese, capo del dipartimento per gli investimenti sostenibili globali della società d'investimento americana BlackRock, e che ricoprerà il ruolo di capo economista del presidente neo eletto.

Il CEO di BlackRock – **Lawrence Fink** – è sostanzialmente il portavoce del capitale mondiale occidentale per la "sostenibilità". E la "sostenibilità" sarà il segno distintivo della nuova amministrazione.

BlackRock è la più grande società di investimento nel mondo con sede a New York e gestisce un patrimonio totale di quasi 8.000 miliardi di dollari, di cui un terzo in Europa.

Segue la seconda nomina per **Wally Adeyemo**, consigliere principale del presidente Obama per le relazioni economiche internazionali e successivamente passato a BlackRock come capo dell'ufficio legale di Fink e dal 2014 è stato presidente della Fondazione Obama. Ora, sotto Biden, diventerà vice segretario del Tesoro.

Poi è arrivata la terza nomina per **Michael Pyle**, responsabile delle relazioni finanziarie internazionali al Dipartimento del Tesoro sotto Obama, diventato poi capo della strategia di investimento globale presso la BlackRock e a breve ricoprirà il ruolo di capo economista della vicepresidentessa Kamala Harris.

Ecco come funziona la porta girevole della democrazia capitalista statunitense: da BlackRock al governo, dal governo a BlackRock e così a ripetere.

Biden: lobbista per il più grande paradiso fiscale sulla terra

Biden è stato senatore dello stato del Delaware per ben 35 anni, dal 1973 al 2009, dove iniziò una fitta campagna politica quando era ancora un giovane avvocato d'affari di 29 anni.

Il Delaware è un piccolo stato con meno di 1 milione di abitanti ma il più grande paradiso fiscale e finanziario delle imprese nell'Occidente guidato dagli Stati Uniti. Il numero di società di comodo è almeno il doppio del numero di elettori idonei. E quasi tutte le maggiori compagnie e banche degli Stati Uniti – o le loro filiali – hanno qui la loro sede legale e fiscale.

Decine di migliaia di società e banche di tutto il mondo, dall'Ucraina al Messico, passando per la Germania, la Francia e la Gran Bretagna, hanno il loro domicilio legale nel Delaware [uno stato che fu del resto creato dalla Dupont Chemical Company!].

La lista delle partecipazioni della sola Deutsche Bank mostra diverse decine di società di comodo a Wilmington, la piccola capitale del piccolo "Lussemburgo degli Stati Uniti", come viene spesso chiamato il Delaware.

Nel mini-stato del Lussemburgo – così centrale per l'Unione europea – regna Sua Altezza Reale il Granduca Henri, della dinastia Lussemburgo-Nassau. Nel Delaware il clan Biden governa con a capo il senatore [ora presidente] Biden.

Il figlio Beau Biden è diventato procuratore generale dello Stato senza fare una minima gavetta politica ed il figlio Hunter Biden è un attivo speculatore finanziario in Ucraina.

Joe Biden ha recentemente ricevuto donazioni per le sue campagne elettorali da grandi aziende digitali come Alphabet/Google, Microsoft, Amazon, Apple, Facebook e Netflix, così come JPMorgan Chase, Blackstone e Walmart. Ma anche le aziende del Delaware hanno promosso il loro influente senatore, tra cui la società di carte di credito MBNA e John Hynansky, un businessman statunitense di origini ucraine che domina l'esportazione di SUV premium in Ucraina.

Biden, come senatore a Washington, ha sempre votato con i repubblicani sulle principali deregolamentazioni del settore finanziario e, con lui, il DelawarI membri di spicco di questi mostri economico-finanziari sono parte integrante di quel sistema a porte girevoli delle democrazie occidentali (sia negli Usa che nell'Unione Europea), in un ciclo "virtuoso" – per loro e i loro complici – che fa inanellare *senza sosta* incarichi passando dal management aziendale alla direzione politica, e vice versa, con contemporanee presenze nei *think tank* e nelle lobby che determinano i *quadri concettuali* della politica e le scelte di fondo di quest'ultima.e si è espanso fino a diventare il più grande paradiso finanziario del mondo. Ciò implica che abbia anche una propria costituzione aziendale volta al "libero mercato" ed un sistema giudiziario che va nella stessa direzione politica.

E naturalmente anche la BlackRock – che co-governa a Washington – ha la sua sede legale a Wilmington, in Delaware.

"(America) BlackRock First"

La BlackRock è un importante società azionista in circa 18.000 aziende, banche e società di servizi finanziari negli Stati Uniti, UE, Gran Bretagna, Asia e America Latina. In tre decenni la BlackRock è cresciuta fino a diventare il più grande organizzatore di capitali nell'Occidente guidato dagli Stati Uniti, principalmente raccogliendo e investendo il capitale dei super-ricchi.

Possono diventarne clienti solo le più grandi famiglie d'affari o i *top manager* con un capitale di almeno 50 milioni di dollari. Un investitore come BlackRock promette profitti più alti di quelli che possono essere guadagnati nelle normali operazioni finanziarie, diversificando le proprie pratiche capitalistiche.

9. BlackRock non impiega cassieri agli sportelli, né offre un servizio clienti pubblico. I super-ricchi trasferiscono il loro denaro direttamente. Ecco perché l'apparato di gestione di BlackRock ha solo 16.000 impiegati per gli 8.000 miliardi di dollari di capitale che gestisce – mentre Deutsche Bank deve mantenere 87.000 impiegati per meno di un centesimo del capitale totale.
10. BlackRock è anche il più grande organizzatore di società di comodo. Il capitale dei super-ricchi viene investito per ognuno di loro in una speciale società di comodo in un paradiso finanziario tra Delaware, Isole Cayman e Lussemburgo. Allo stesso tempo, questi investitori sono resi anonimi e invisibili al pubblico, alle autorità fiscali e ai regolatori finanziari.

Così, il 5% circa delle azioni della società di lignite RWE sono distribuite tra 154 società "letterbox" in una dozzina di paradisi finanziari, sotto nomi come BlackRock Holdco 4 LLC, BlackRock Holdco 6 LLC, e simili. Naturalmente, BlackRock non commette essa stessa evasione fiscale, ma offre l'opportunità di farlo (detto in altre parole: *Favoreggiamento*).

- Inoltre BlackRock gestisce ALADDIN, la più grande struttura robotica per la raccolta e lo sfruttamento di dati finanziari ed economici. Nell'arco di nanosecondi i valori e le performance di tutte le azioni e altri titoli delle borse del mondo vengono catturati e utilizzati speculativamente per la compravendita.I membri di spicco di questi mostri economico-finanziari sono parte integrante di quel sistema a porte girevoli delle democrazie occidentali (sia negli Usa che nell'Unione Europea), in un ciclo "virtuoso" – per loro e i loro complici – che fa inanellare *senza sosta* incarichi passando dal management aziendale alla direzione politica, e vice versa, con contemporanee presenze nei *think tank* e nelle lobby che determinano i *quadri concettuali* della politica e le scelte di fondo di quest'ultima.

BlackRock è co-proprietario di 18.000 aziende – in Germania ad es. di Wirecard – comprese tutte le corporazioni digitali come Amazon, Google, Apple, Microsoft e Facebook, ed è anche co-proprietario delle due maggiori agenzie di rating, Standard & Poor's e Moody's. In quanto più grande *insider* del globo, BlackRock può accedere ad importanti dati in modo velocissimo e prima di altri co-speculatori.

Inoltre, è principale gestore finanziario dei super-ricchi occidentali e dunque ignora completamente i possibili danni alle economie nazionali e l'impoverimento degli Stati attraverso la continua evasione fiscale organizzata, tanto che persino l'Unione Europea rimane impotente contro questo colosso e il suo meccanismo, oppure ne diventa complice.

Inoltre, le aziende che BlackRock acquista e di cui diventa co-proprietario – come, per esempio in Germania, tutte le maggiori società tedesche che negoziano alla Borsa di Francoforte – sono proficuamente "ristrutturate", rimpicciolite, parzialmente vendute (come è attualmente il caso della ThyssenKrupp), fuse (come nel caso di Bayer-Monsanto), accompagnate da tagli di posti di lavoro, outsourcing, delocalizzazioni e simili.

Come principale azionista di Amazon, per esempio, il predicatore della sostenibilità Fink non ha mai detto nulla contro gli attacchi antisindacali (compresi di minacce e licenziamenti) all'interno dei magazzini del colosso della logistica, o dei bassi salari sui quali si arricchisce Jeff Bezos.

Viene spesso sostenuto, non solo dai lobbisti di BlackRock come Friedrich Merz, ma anche dalla sinistra, che con le quote del 5% BlackRock, come in RWE – sicuramente non può far passare nessuna decisione! E invece sì, è possibile, perché con BlackRock di solito ci sono sempre, in composizione variabile, una dozzina di organizzatori di capitale a lei simili, che allo stesso tempo sono anche azionisti, per esempio Vanguard, State Street, Amundi, Norges, Wellington, Fidelity, Capital Group – e si accordano tra loro.

Il governo degli Stati Uniti sotto Biden sta dimostrando di essere il governo che persegue gli interessi sia dei vecchi che dei nuovi super-ricchi. Si tratta di una minoranza capitalista ed egoista che rappresenta forse l'1,5% della popolazione di tutti gli Stati Uniti.

Tuttavia BlackRock rappresenta anche gli interessi di minoranze ricchissime in altri importanti paesi come la Gran Bretagna, la Germania, la Francia, la Svezia, la Spagna, il Messico: tutti con il loro capitale discrezionale investito in BlackRock & Co.

Obama, Trump, Biden: tutti con BlackRock

Nel 2008, il presidente degli Stati Uniti Barack Obama incaricò BlackRock di gestire la crisi finanziaria e decidere quali banche, quali compagnie di assicurazioni, quali società sarebbero state salvate.

BlackRock intascò un compenso di 3 milioni di dollari per questo – ma ancora più importante fu la benedizione ufficiale dello Stato. Questa includeva la nomina come consigliere della più grande banca centrale del mondo occidentale, la Federal Reserve Bank. Quello fu il colpo di partenza per la salita finale nell'aumento annuale del 10% del capitale raccolto e distribuito fino agli ormai 8.000 miliardi di dollari.

Oltre ad aver conferito a BlackRock la nomina come consigliere della Banca Centrale Europea (BCE) e, più recentemente, nel 2020, come consigliere della Commissione Europea a Bruxelles per la nuova formula di rinnovamento capitalista ESG: Environment, Social, Government.

Anche sotto Trump, BlackRock non è affatto scomparsa dalla scena economico-politica. Dal marzo 2020, e come consulente della Federal Reserve, BlackRock ha gestito il programma di salvataggio Covid19, molto simile al "Corona Recovery Program" dell'UE da 750 miliardi (qui noto come *Recovery Fund, ndt*).

Il CEO di BlackRock – Fink – era in corsa per diventare il segretario al Tesoro di Hillary Clinton. Ma quando il vincitore delle elezioni Trump ha tagliato le tasse sulle società, l'agile Fink lo ha lodato, dicendo: "*Trump è un bene per l'America*".

BlackRock è parte attiva di "*America First*", indipendentemente da quale dei due partiti monopolistici statunitensi sia al potere.

(L'articolo è stato tradotto dall'inglese da Gaia Sartori Pallotta
https://www.workers.org/2021/01/54092/)

via: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/19780-giacomo-marchetti-blackrock-come-il-capitale-finanziario-controlla-la-politica-in-usa-e-ue.html

---

Allucinazioni Cyberpunk / di Valerio Mattioli

Dalle origini di *Neuromante* alla tradizione italiana dei pirati dei Navigli.

***Valerio Mattioli** è editor per NERO. Ha scritto "Remoria. La città invertita" (minimum fax, 2019) e "Superonda – Storia segreta della musica italiana" (Baldini & Castoldi, 2016).*

Nessun movimento letterario può vantare un incipit come “Il cielo sopra il porto era del colore di una televisione sintonizzata su un canale morto”. È un’apertura che riletta adesso sfuma involontariamente nell’arcaico, quasi provenisse da un evo primordiale e semileggendario: cos’è “un canale morto”, quale sia il suo colore, lo sanno solo quelli che hanno fatto in tempo a conoscere l’era analogica delle telecomunicazioni audiovideo, e pure costoro è probabile che arrivati a questo punto, a oltre un decennio di definitiva transizione al digitale, nemmeno se lo ricordino più. Al tempo stesso, è un’apertura capace di riassumere l’intero spettro narrativo, estetico, umorale, entro il quale si dipanano le vicende che di quell’abbrivio paiono come una proiezione necessaria: da sola, è un’immagine che contiene un mondo – una specie di ecosistema ennedimensionale in cui ambiente naturale (il cielo), umano (il porto) e artificiale (il canale televisivo) si confondono come se fossero intenti a smaterializzarsi a vicenda, fino a dipingere un habitat fisico-mentale elettrificato e pericolosamente fuori sincrono, *glitchato*.

L’incipit in questione è quello di *Neuromante*, il romanzo che nel 1984 codificò nella maniera più plateale possibile il nuovo, emergente filone della fantascienza americana chiamato cyberpunk. William Gibson, l’allora trentaseienne autore del romanzo, vi era arrivato dopo aver quasi distrattamente posto le basi non solo di un genere letterario, ma di un intero nuovo stadio dell’immaginario tardomoderno: nel racconto del 1981 “Johnny Mnemonic” popolarizzò il termine *sprawl* (fino ad allora confinato a pochi, ristretti circoli di studiosi) per indicare gli enormi, caotici agglomerati urbani che senza soluzione di continuità trasformavano intere aree di globo terracqueo in un unico ambiente

antropizzato. L'anno dopo, in "Burning Chrome", coniò invece un'espressione che da allora ha preso vita fino a tracimare ben al di là della mera invenzione romanzesca: *cyberspazio*, una "allucinazione consensuale" prodotta dall'interfaccia computer-mente umana una volta che il sistema nervoso viene attraversato dalle info-stimolazioni del flusso cibernetico.

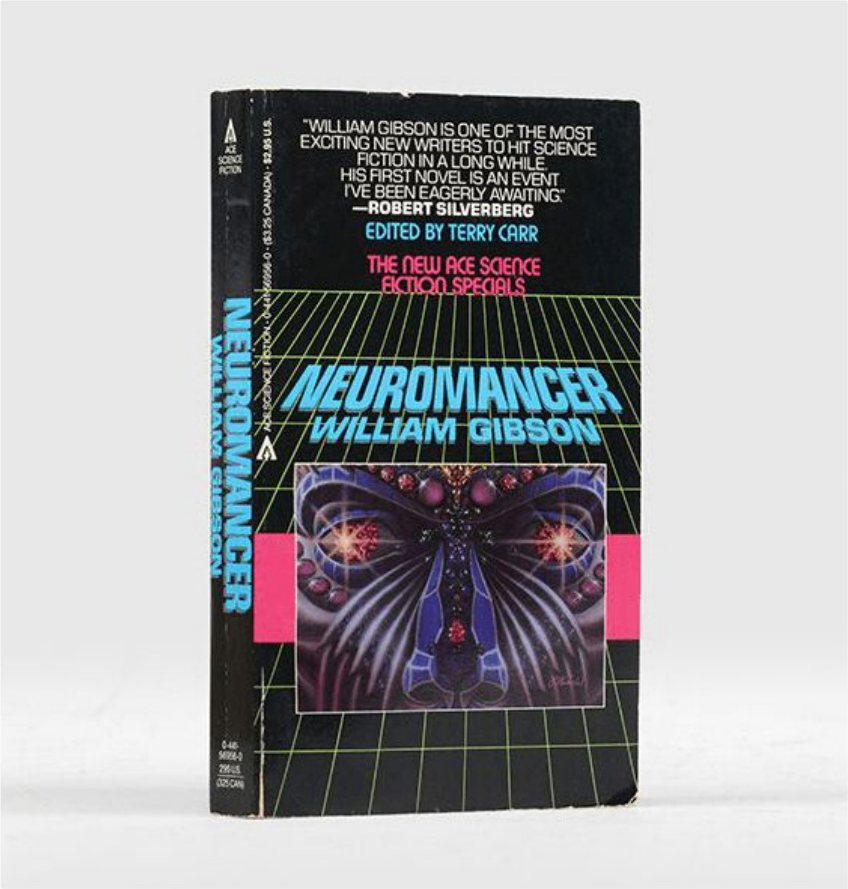
Bene: sprawl e cyberspazio sono i due poli – di nuovo: l'uno fisico, l'altro mentale, ma mai come in questo caso le due funzioni potrebbero benissimo essere invertite – all'interno dei quali si muove anche Case, protagonista dello stesso *Neuromante*: un romanzo scritto su una macchina da scrivere del 1927 da un ex hippie appassionato di sostanze psicotrope, che da allora viene immancabilmente citato come l'opera letteraria che più di tutte ha saputo predire il presente ipertecnologizzato e interconnesso in cui viviamo. La sua trama contiene quasi tutti i motivi ricorrenti che da allora verranno convenzionalmente ascritti alla voce cyberpunk: hacker solitari a metà tra il cowboy, il pirata e l'antieroe hard boiled, intelligenze artificiali, mondi virtuali, "matrici", modificazioni corporee nel solco della fusione uomo-macchina, il tutto all'interno di una cornice distopica dalle lugubri tinte techno-noir. In Italia, la prima edizione del romanzo apparve nel 1986 per una delle più note case editrici specializzate in fantascienza, l'Editrice Nord. Da allora diverse versioni si sono succedute – fino ad arrivare a oggi, in cui l'opera simbolo di Gibson viene posta in apertura della "antologia assoluta" dedicata al cyberpunk appena pubblicata da Mondadori nella collana Oscar Draghi. Assieme al romanzo che del genere è unanimemente riconosciuto come archetipo nonché vetta ineguagliata, l'antologia comprende anche la raccolta-manifesto *Mirrorshades* curata nel 1986 da Bruce Sterling, il romanzo dello stesso Sterling *La matrice spezzata* originariamente apparso nel 1985, nonché un altro pilastro quale *Snow Crash* di Neal Stephenson, il torrenziale romanzo del 1992 che di fatto sancì una volta per tutte la fine del cyberpunk classico e il suo ingresso in una più generica fase mainstream, sarcasticamente in linea con le utopie al silicio della montante rivoluzione hi-tech.

Operazioni come quella di Mondadori, va subito detto, comportano sempre un corollario di polemiche e recriminazioni da parte degli

appassionati: con quale criterio sono stati scelti i titoli per quella che ha l'ambizione di presentarsi come "antologia assoluta"? Perché inserire un libro anziché un altro? Come giustificare la criminale, vergognosa, inqualificabile assenza di [inserire nome del vostro autore cyberpunk preferito]? Alcuni di questi dubbi, lo confesso, riguardano anche me. A lasciarmi perplesso è innanzitutto l'ordine in cui le differenti opere vengono presentate, con *Snow Crash* (che abbiamo detto arriva a concludere una stagione più che ad alimentarla, al punto che il fandom hardcore nemmeno lo ritiene appartenente al canone cybperunk propriamente detto) posto subito dopo il caposcuola *Neuromante*, provocando così uno strano effetto prospettico di taglio storico, filologico e contenutistico. E poi c'è l'annosa faccenda delle assenze: la più vistosa, per quanto mi riguarda, è quella di Pat Cadigan, l'autrice di classici quali *Mindplayers* (1987) e *Synners* (1991, ai tempi pubblicato in italiano come *Sintetizzatori umani*), entrambi fuori stampa da più di un ventennio. Altri potrebbero tirare in ballo pesi massimi quali Rudy Rucker, John Shirley, Lewis Shiner, Paul Di Filippo, tutti nomi il cui contributo al genere è incontestabile; va comunque detto che, così come Cadigan, sono anche tutti nomi che compaiono nell'antologia di racconti *Mirrorshades*, e che quindi una loro puntata sul volumone Mondadori la fanno. Non sempre poi le loro opere maggiori – leggi: i romanzi – sono particolarmente significative del filone letterario che pure a suo tempo avevano battezzato, e che a un certo punto è sembrato vivere di una vera e propria esistenza propria, *replicandosi* ben oltre gli intenti dei padri fondatori.

In ogni caso, *Cybperunk – Antologia Assoluta* conta già così circa 1350 pagine e si fa apprezzare per un'illuminante introduzione di Bruce Sterling – che del cybperpunk è stato, se non il narratore migliore, il principale teorico e promotore – e per l'altrettanto puntuale postfazione di Francesco Guglieri, alle prese con uno dei nodi che da sempre emergono quando si tratta di cyberpunk, vale a dire la sua capacità non solo di pronosticare il futuro, ma anche di essere specchio inquieto del presente. Più in generale, il volume Mondadori sta avendo il merito di riportare il pubblico italiano a discutere dell'eredità lasciata dall'ultimo, grande movimento radicale interno alla fantascienza (essendo il New Weird degli anni Duemila un filone indubitabilmente più sfuggente e contaminato). E allora proviamo a ripercorrerla, quest'eredità – a

cominciare dallo stesso nome del movimento.



Neuromancer, la prima edizione americana.

Com'è noto, la prima volta in cui il termine "cyberpunk" viene impiegato è come titolo di un racconto del 1980 (ma pubblicato nel 1983) firmato da Bruce Bethke, un autore che col movimento letterario che andrà sotto questo nome avrà curiosamente poco a che fare. A popolarizzare il termine fu piuttosto il critico e curatore Gardner Dozois, che lo impiegò per descrivere un piccolo gruppo di autori tutti più o meno orbitanti attorno a *Cheap Truth*, una fanzine (in realtà poco più che un foglio fotocopiato) di Austin, Texas, curata da Bruce Sterling col contributo fondamentale dell'amico Lewis Shiner. Nell'introduzione alla *Antologia Assoluta*, Sterling ricostruisce i vari passi che, agli inizi degli anni Ottanta, portarono alla nascita del primo nucleo di scrittori cyberpunk – gli unici che, secondo Sterling, possono legittimamente fregiarsi di questo nome. Sono gli stessi che poi troveremo nella citata *Mirroshades*: oltre a quelli già elencati, andrebbero dunque aggiunti i vari Tom Maddox, Marc Laidlaw, James Patrick Kelly e Greg Bear. Alcuni di

questi vantavano già un discreto trascorso nel mondo del fandom, altri erano esordienti assoluti o quasi. Ad accomunarli, secondo la bella definizione di Sterling, era "la sensazione di vivere in un edificio diroccato che eravamo stati incaricati di ammodernare con le fibre ottiche": appassionati di fantascienza ma anche del furore allucinatorio di William S. Burroughs, figli di un preciso momento storico che vedeva convergere crisi delle ideologie, ascesa del dogma neoliberale, decadimento urbano generalizzato e presenza sempre più intrusiva delle nuove tecnologie informatiche (gli home computer iniziano a diffondersi alla fine degli anni Settanta, il Commodore 64 è del 1982), sentivano una naturale affinità con quel misto di disperazione nichilista e ribellismo controculturale che proprio nel punk trovava la sua espressione all'alba degli Ottanta, e questo nonostante alcuni di loro avessero di gran lunga superato i trent'anni.

Cruciale, nella definizione dell'estetica cyberpunk, fu senza dubbio l'uscita nel 1982 di *Blade Runner*, il film di Ridley Scott tratto da *Ma gli androidi sognano di pecore elettriche?* di Philip K. Dick. Coi suoi replicanti persi in una megalopoli pregna di atmosfere futur-noir, forniva un'ambientazione talmente in linea con quanto tentato negli stessi anni dal giro *Cheap Truth* che lo stesso Gibson, dopo aver visto il film, fu costretto a riscrivere più volte l'inizio di *Neuromante* per non rischiare di essere accusato di plagio. D'altronde, come giustamente notato da Francesco Guglieri – e come ribadito più volte dagli stessi interessati – il diretto precedente del cyberpunk stava proprio nella grande stagione della New Wave of Science Fiction che, circa vent'anni prima, aveva traghettato la fantascienza negli abissi dell'*inner space* attraverso figure come, oltre allo stesso Philip K. Dick (che, *Ma gli androidi* a parte, col suo impianto gnostico forniva un primo, scivolosissimo quadro filosofico-concettuale del cyberspazio), James G. Ballard (in assoluto il più venerato da Sterling, Gibson e soci), Ursula K. Le Guin, Harlan Ellison e Samuel R. Delany, che del cyberpunk darà alcune letture critiche fondamentali. Altro pioniere dimenticato è stato K.W. Jeter, il cui *Dr Adder* entusiasmò il solito Dick, ma che venne ritenuto troppo estremo per il 1972 in cui fu scritto, tanto che per la pubblicazione bisognerà aspettare il fatidico 1984 delle profezie orwelliane – e della pubblicazione di *Neuromante*, certo.

È interessante come, da molti punti di vista, il primo cyberpunk fosse un genere profondamente *psichico*: da *Neuromante* a *Snow Crash* passando per *Mindplayers*, buona parte delle vicende narrate si svolge letteralmente *dentro la testa* dei protagonisti, collegati con cavi e neurotrasmettitori a monitor e apparecchi vari dinanzi al quale stanno comodamente seduti: dallo "spazio interiore" della New Wave si era precipitati insomma nel "non spazio della mente" dove stavano disposte le "linee di luce" della matrice cibernetica, secondo l'altra definizione di cyberspazio data da Gibson. Questo – e la cosciente adozione di quella che Sterling definisce "prosa sovraccarica" – diede alle prime opere cyberpunk un carattere marcatamente sperimentale, al punto che lo stesso Gibson è stato non di rado accusato di essere troppo criptico, enigmatico e oscuro.

Per certi versi, non poteva che essere così: prima ancora della lettura di Burroughs e Ballard, a ispirare le allucinazioni consensuali dell'autore di *Neuromante* era stato il prolungato uso di ketamina, il potentissimo anestetico che, assunto in maniera ricreativa, provoca una distorsione della realtà di tipo dissociativo tanto da lambire la *near death experience*. Ecco, la distanza che separa una sostanza "nera" come la ketamina dagli sgargianti colori dell'LSD cari alla controcultura anni Sessanta, restituisce da solo il senso del cambio di temperatura portato in dote dal cyberpunk, che pure – da *Neuromante* in poi – diventerà celebre per una serie di immagini talmente precise nella loro paranoica cupezza da essere presto tracimate nel cliché: claustrofobici panorami metropolitani segnati da sporcizia, inquinamento e degrado; criminalità ovunque e strapotere di tiranniche corporation che, in effetti, dai criminali veri e propri non si distinguono in nulla; tecnologie "sporche", impianti elettronici innestati a forza nella carne viva di incolpevoli reietti; alienazione mediatica, deprivazione sensoria, apnea da sovraccarico di informazioni; stati alterati di coscienza provocati dalle qualità immersive dell'ambiente cibernetico, dalle droghe, o da una combinazione delle due; e poi bettole di quart'ordine dove mangiare ramen e una fatale attrazione per tutto quanto suonasse vagamente asiatico.

La fascinazione cyberpunk per la lontana Asia e in particolare per il

Giappone delle grandi megalopoli, della Yakuza e delle zaibatsu, è stata spesso accusata di essere una forma nemmeno troppo velata di orientalismo. Per certi versi, è innegabile che sia così. Ma è vero anche che, come recita una celebre dichiarazione di Gibson, "il Giappone moderno *era* semplicemente cyberpunk. [...] Ricordo il mio primo assaggio di Shibuya, quando uno dei giovani giornalisti di Tokyo che mi aveva portato lì, il suo viso inzuppato dalla luce di mille soli dei media – tutto quell'imponente ammasso animato di informazioni commerciali – mi disse: vedi? È la città di *Blade Runner*". Andrebbe a questo punto ricordato come negli anni Ottanta il Giappone cominciò a popolare pesantemente i peggiori incubi del pubblico occidentale per via della supposta colonizzazione culturale (...) che si concretizzava in nefasti prodotti quali anime e manga, e soprattutto per via dei sempre più mirabolanti successi economici che a un certo punto portarono persino a paventare un fantomatico sorpasso sugli ormai decaduti USA. Agli occhi degli occidentali, a spingere l'economia giapponese era in primo luogo un'industria tecnologica di altissimo livello – treni Shinkansen, marchi di *consumer electronics* come Sony, colossi dei videogiochi come Nintendo – che in quelle lande lontane acquisiva caratteri al contempo esotici e disturbanti, diventando una specie di tutt'uno con l'esperienza quotidiana delle persone. Sul tema si sono sprecate dissertazioni di ogni tipo, ancora una volta a cavallo tra sincera curiosità per una società al contempo remota e vicinissima, ed esotismo fatto e finito. Ma quel che qui ci interessa, è che il Giappone non fu semplicemente l'oggetto delle fantasie di un nugolo di scrittori americani ispirati a loro volta dagli ologrammi di geishe presenti in *Blade Runner*. Al contrario: il Giappone fu *l'altra patria* del cybperunk tout-court, e l'importanza dei prodotti culturali giapponesi nella nascita e conseguente canonizzazione del genere è quantomeno pari a quella del pluricelebrato *Neuromante*.

È il 1982 quando Katushiro Otomo pubblica la prima puntata del manga *Akira*, imperituro caposaldo del fumetto di ogni tempo e di ogni dove, opera che ridisegna l'intero immaginario sci-fi, e – incidentalmente – atto di fondazione di un altro modo di intendere il cyberpunk. Se è vero che, rispetto alle allucinazioni consensuali che stanno al cuore della poetica di *Mirroshades*, le premesse del manga sono più classicamente post-apocalittiche (a incombere è pur sempre lo spettro atomico di Hiroshima e Nagasaki), Otomo riesce comunque a immortalare un

mondo di “macerie e detriti, accelerazione e accumulazione” che, al pari del corrispettivo americano, si configura come negativo estremizzato non tanto del futuro che verrà, quanto di un presente in cui (altra celebre massima gibsoniana) “il futuro è già arrivato, solo che non è stato ancora uniformemente distribuito”. La fama di *Akira* si amplierà a dismisura quando nel 1988 ne verrà tratto l’omonimo anime; di lì a breve, altre due opere andranno a comporre la definitiva sacra trimurti del cyberpunk giapponese, entrambe del 1989: il manga di Masamune Shirow *Ghost in the Shell* (che nel 1995 diventerà a sua volta un anime), e il lungometraggio *Tetsuo: The Iron Man* di Shin’ya Tsukamoto, che già due anni prima aveva diretto un film strano e conturbante come *Le avventure del ragazzo del palo elettrico*.

Tetsuo: The Iron Man, Shin'ya Tsukamoto. Still.

Specie l’opera di Tsukamoto può essere – con qualche forzatura – presa a epitome della più appariscente variante nipponica del cyberpunk, complementare ma distinta da quella americana: se entrambe le scuole ruotano di fatto attorno alla dicotomia “high tech-low life”, e se anche in Giappone non mancheranno le ormai classiche elucubrazioni dickiane sul rapporto tra umano e artificiale (a cominciare proprio dal capolavoro *Ghost in the Shell*), negli anni Ottanta il cyberpunk giapponese sostituì al silicio e alle “linee di luce disposte nel non spazio della mente” la ruggine e il metallo di una civiltà industriale ben oltre il collasso, in cui il rapporto osmotico tra umano e tecnologia si esplicita in innesti e

modificazioni corporee a un passo dal body horror. Dopotutto, in Giappone il cyberpunk tradiva origini underground che affondavano tanto nel cinema off-off-off di taglio più o meno sperimentale, quanto nella scena musicale punk e post-punk che emerse tra Tokyo e Osaka all'inizio degli anni Ottanta, e che trovò la sua evoluzione più estrema nel cosiddetto japanoise di artisti come Merzbow, Hijokaidan e Hanatarash – gente i cui concerti, per capirci, potevano prevedere, oltre che le consuete dosi di elettronica rumorista sparata a volumi assassini, motoseghe e machete quando non direttamente un bulldozer che piombava dal nulla a distruggere il locale.

Che il cyberpunk giapponese sia stato più faccenda di fumetti, anime e film che non di narrativa scritta, sembra contraddire l'impostazione di Sterling, che circoscrive il termine ai soli autori di *Mirrorshades*, decretando per giunta la fine del movimento già entro il 1988-1989. D'altra parte, per William Gibson il cyberpunk non fu mai "un vero e proprio movimento, quanto piuttosto una sensibilità comune nei confronti di alcune tematiche": in questo senso, risulta in effetti impossibile qualsiasi ragionamento su cosa sia stato davvero il cyberpunk senza prendere in considerazione l'enorme mole di lungometraggi, opere disegnate, testi teorici e persino dischi che, dall'inizio degli anni Ottanta in poi, cominciarono a riflettere sul potere utopico-distopico delle ancora giovani tecnologie informazionali, così come sul labile confine tra umano e artificiale di colpo messo in crisi dal potere alienante della Macchina. L'ormai celeberrimo *Manifesto Cyborg* di Donna Haraway – al quale, per inciso, si sarebbe ispirato Shirow per *Ghost in the Shell* – è dopotutto del 1985, segno che simili preoccupazioni non erano di certo esclusivo patrimonio di un piccolo gruppo di scrittori di fantascienza sovreccitati dall'abuso di droghe e dalle prime console Atari.

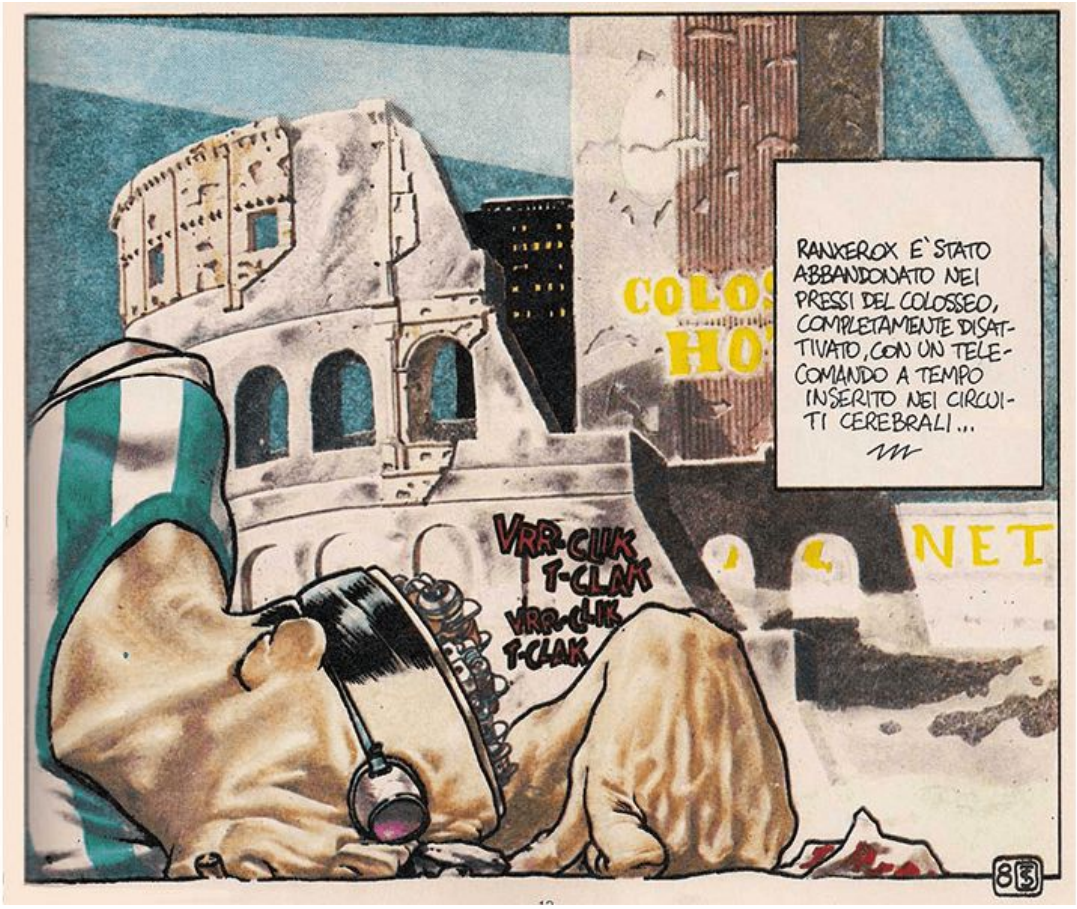
Ancora negli Stati Uniti, il cinema in particolare fornì al cyberpunk un intero campionario di tematiche, suggestioni, figure iconiche, visioni e inevitabili degenerazioni senza il quale il genere difficilmente avrebbe esercitato l'impatto che tuttora gli viene riconosciuto: se *Blade Runner* è considerato un testo fondante del genere al pari di *Neuromante*, negli anni Ottanta altrettanta influenza andrebbe riconosciuta a pellicole

distantissime dai dotti monologhi di Rutger Hauer quali *Robocop* di Paul Verhoeven e ancor di più *Terminator* di James Cameron – film d'azione dalle dubbie inclinazioni fascistoidi, che pure daranno lo spunto ad alcune delle più originali riflessioni di quei cyber-pensatori che proprio in *Neuromante* avevano individuato una sorta di bibbia psichica-morale (vedi Mark Fisher, Nick Land e in generale a tutto il giro CCRU, ma anche l'italiano Franco "Bifo" Berardi). Negli anni Novanta, sarà anzi proprio il cinema a trasformare il cyberpunk, da movimento d'avanguardia interno alla fantascienza più radicale, nella stessa lingua condivisa con cui tutti assieme guardiamo al futuro. Quando nel 1999 arriverà sugli schermi *Matrix*, in cui lo spettro di un'esistenza interamente artificiale diventerà il pretesto per una scoperta celebrazione del pensiero gnostico, chiudendo in questo modo il cerchio inaugurato dai cacciatori di androidi di Dick, quel processo potrà dirsi completo. A oltre vent'anni di distanza, siamo ancora qui a disquisire di pillola rossa e pillola blu, mentre il termine "cyberspazio" è finito direttamente a indicare un apposito dipartimento del governo centrale della Cina – il paese asiatico che ha sostituito il Giappone nelle fantasie occidentali su un futuro governato dalla tirannide della tecnologia. È il segno di quanto il cyberpunk sia stato preveggente, d'accordo. Ma è anche il sintomo di una generalizzata crisi dell'immaginario di cui il cyberpunk è stato, se non l'istigatore, quantomeno un sintomo.

Nei confronti di Gibson, Sterling e l'intero movimento cyberpunk non sono mancate ovviamente critiche. Non solo da parte dei tradizionali fan della fantascienza hard, ma anche di quei critici, osservatori e autori che a vario titolo hanno provato, se non a ridimensionare la portata del movimento, quantomeno a sottolinearne gli aspetti problematici. "Perlopiù il cyberpunk è una faccenda da maschi della middle class, molti dei quali vivono inspiegabilmente in Texas", notava ironica Veronica Hollinger all'inizio degli anni Novanta, un argomento ripreso nel 1995 da Karen Cadora che in *Feminist Cyberpunk* prendeva di mira il punto di vista essenzialmente maschile (quando non maschilista) di un movimento in cui l'unica voce femminile restava quella di Pat Cadigan. Ancora prima, in una celebre intervista a Mark Dery – quella in cui lo stesso Dery coniò il termine "afrofuturismo" – Samuel R. Delany criticava la stereotipizzazione dei personaggi neri in *Neuromante*, pazientemente spiegando a Dery (bianco) che no, i rasta low-tech che a

un certo punto compaiono nel romanzo, con la loro reiterazione del mito del buon selvaggio virata in chiave cyber, non erano esattamente una figura nella quale gli riusciva di immedesimarsi. E poi c'era l'accusa più insidiosa di tutte: "Nell'immaginario *science fiction* di fine secolo, il futuro scompare, poco a poco, e il tempo stesso si appiattisce, fino a diventare un adesso che si dilata", scriveva Franco "Bifo" Berardi in un vecchio saggio del 2011, uscito in italiano con l'emblematico titolo *Dopo il futuro*. "Il cyberpunk è il punto d'arrivo di questa dinamica di collasso [...]. Per la prima volta nella storia della letteratura di fantascienza, il cyberpunk cancella il futuro, e immagina una distopia presente, o piuttosto senza tempo".

Il rifiuto ostinato di ipotizzare altri futuri possibili per concentrarsi piuttosto su una versione accelerata di un presente da incubo, rimane forse la critica che con più frequenza è stata rivolta al cyberpunk. Si potrebbe obiettare che be', è stata (ed è) esattamente questa la sua qualità: più che una forma di fantascienza radicale, il cyberpunk andrebbe letto come un'espressione quintessenzialmente *realista*, perché ritratto aumentato di una realtà al centro della quale cova esattamente quell'allucinazione consensuale così ben descritta in *Neuromante*, e immersa in quella stessa, perenne distopia (ambientale, economica, tecnologica, umana) di cui sono esempi tanto lo sprawl gibsoniano quanto la Neo-Tokyo di *Akira*. Detto questo, possiamo certamente tornare a leggere (e a scrivere) splendidi romanzi ambientati su Marte, ipotizzare missioni spaziali, recuperare lo spirito prometeico andato perso tra le maglie della matrice, tornare a sognare un futuro tra i grandi astri del cosmo: è in fondo quello che ha fatto quella specie di aspirante Invernomuto chiamato Elon Musk – il che significa che per la distopia ci sarà sempre spazio.



Ranxerox, Stefano Tamburini e Tanino Liberatore.

Il cielo su Milano era del colore di una televisione sintonizzata su un canale morto: il cyberpunk in Italia

"L'Italia è, tradizionalmente, la nazione non anglofona che più apprezza il cyberpunk in tutto il mondo", sostiene quasi di sfuggita Bruce Sterling nell'introduzione a *Cyberpunk – Antologia assoluta*. È un'affermazione che può lasciare spiazzati: che un paese come l'Italia, tradizionalmente tecnofobo e in cronico ritardo sui fenomeni culturali che imperversano fuori dai propri confini, abbia dimostrato tanto entusiasmo per il più radicale e avanguardista dei generi letterari nati dalla grande diaspora della sci-fi postmoderna, può in effetti apparire bizzarro. Eppure è altrettanto incontestabile che proprio dall'Italia venne una delle primissime opere che, già alla fine degli anni Settanta, anticipò molti dei caratteri che poi ritroveremo nei vari *Blade Runner*, *Neuromante*, *Akira* & co: sto ovviamente parlando di *Ranxerox*, il fumetto di Stefano Tamburini (al quale si sarebbe poi aggiunto per i disegni Tanino Liberatore) con protagonista un violentissimo cyborg – o meglio: *coatto*

sintetico – che si aggira per una sterminata Roma trasformata in degradata metropoli multilivello.

A tal proposito, esistono numerosissimi aneddoti – non si sa quanto apocrifi o meno – sull'influenza effettiva che l'opera di Tamburini esercitò dapprima sul Ridley Scott di *Blade Runner* (un'eventualità, bisogna dire, piuttosto improbabile) e poi sul James Cameron di *Terminator* (complice, a quanto pare, una sortita romana dello stesso Cameron nel 1982). Vero è che *Ranxerox* poté godere di una diffusione internazionale già da prima della pubblicazione ufficiale su suolo americano nel 1983, visto l'interesse che le avanguardie newyorchesi raccolte attorno alla scena no wave e alla rivista/casa editrice Semiotext(e) nutrivano per qualsiasi cosa fosse uscita dal Settantasette italiano. Ma è altrettanto vero che in Italia, per tutto il corso degli anni Ottanta, il caso Ranxerox restò sostanzialmente isolato, e che gli stessi autori che negli USA di quel periodo davano forma al nascente canone cyberpunk non suscitarono a quanto pare reazioni degne di nota.

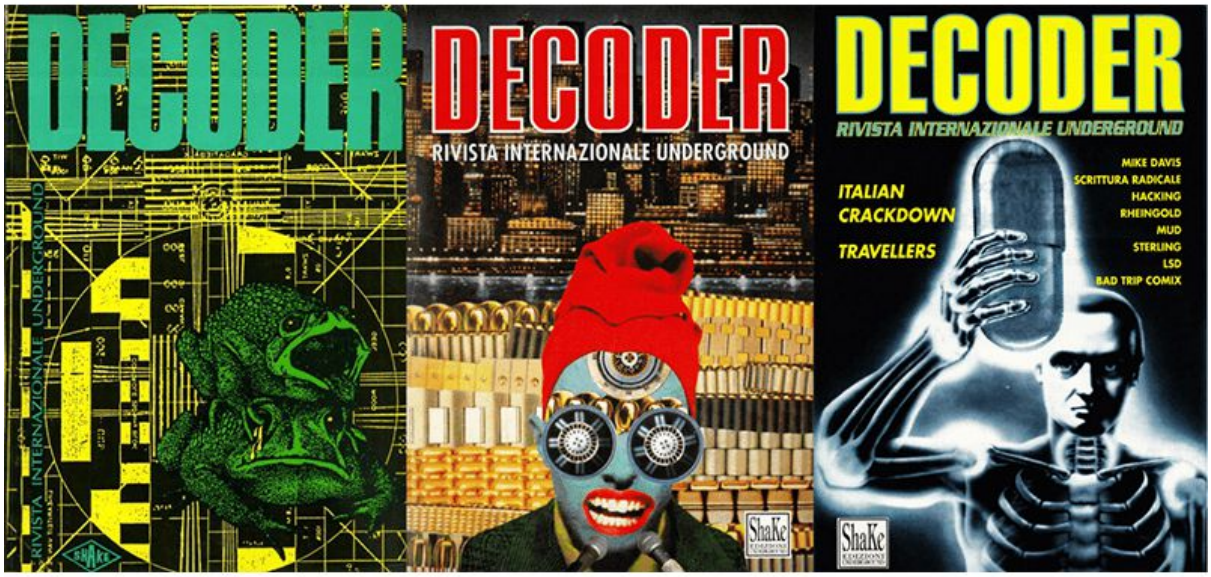
D'accordo, la prima edizione italiana di *Neuromante* risale come detto al 1986 – stesso anno in cui, sempre per l'Editrice Nord, compare anche *La matrice spezzata* di Sterling. Affinché l'antologia-manifesto *Mirrorshades* arrivi nel nostro paese, bisognerà però aspettare il 1994: a curare l'edizione italiana, edita da Bompiani, sono Daniele Brolli e Antonio Caronia, due nomi che hanno giocato un ruolo chiave nella diffusione del genere in Italia. Sempre nel 1994, lo stesso Brolli bissa con la curatela della raccolta *Cavalieri elettrici* (uscita per Theoria e contenente perlopiù racconti dello stesso nucleo dietro *Mirrorshades*; due anni dopo, Brolli ci riproverà con *Cuori elettrici*, presentata come "antologia essenziale del cyberpunk" e pubblicata dall'appena nata Stile Libero di Einaudi) mentre, più o meno in contemporanea, arriva nelle librerie italiane un altro volumone, curato stavolta da Piergiorgio Nicolazzini e contenente un totale di ben 28 racconti, intitolato semplicemente *Cyberpunk*. Passano pochi mesi, ed è la volta della prima (a meno che io sappia) antologia di "cyberpunk italiano scritto da autori italiani": a pubblicarla è, dietro la curatela di Franco Forte, Stampa Alternativa, in uno di quei classici cofanetti che all'epoca fecero la fortuna dell'editore romano, all'interno del quale – oltre a otto volumi

nell'allora celeberrimo formato Millelire, con tanto di saggio di Antonio Caronia – stava anche un floppy disk contenente (recito testualmente) "il programma shareware per navigare in INTERNET con il PC e un ipertesto visibile anche in Macintosh". L'esistenza di una via italiana al cyberpunk era stata d'altronde certificata dall'uscita nel 1992 di *Il cuore finto di DR*, romanzo d'esordio di Nicoletta Vallorani, giustamente riconosciuta come apripista del genere nella Penisola. Prima ancora, nel 1991, era stata la volta della comparsa in edicola di *Nathan Never*, il primo fumetto di fantascienza della scuderia Bonelli; all'epoca del suo annuncio scatenò aspettative altissime: era l'erede di Dylan Dog e secondo molti si apprestava a replicarne il successo, ma soprattutto prometteva una serie di innovazioni (per Bonelli) senza precedenti – uso disinvolto di retini e tecniche prese a prestito dal manga giapponese, continuità narrativa fuori dai rigidi schemi autoconclusivi del fumetto d'azione italiano, ma sopratutto (evviva!) *atmosfere alla Blade Runner* o, per dirla altrimenti, cyberpunk. Per chi si aspettava il corrispettivo italiano di *Akira* se non addirittura un degno erede di *Ranxerox* fu una delusione: ma quantomeno, in allegato ai numeri speciali di Nathan Never potevano capitarti delle "Guide alla fantascienza" in cui ti veniva spiegato tutto (o quasi) dei soliti Gibson e Sterling. E poi in edicola c'era pur sempre *Kappa Magazine* dove potevi trovare a puntate *Ghost in the Shell* (tristemente rititolato *Squadra speciale Ghost*, vabè).

Insomma: l'epoca d'oro del cyberpunk in Italia fu la prima metà dei Novanta, quando – almeno secondo Sterling – il genere in America si era ormai da lungo tempo esaurito. A mettere la pietra tombale sul rapporto tra italiani e fantascienza radicale fu con tutta probabilità il criticatissimo *Nirvana*, film del 1997 diretto da Gabriele Salvatores dopo i trionfi internazionali di *Mediterraneo* e gli ammiccamenti centrosocialari di *Sud* – mesto epilogo di una stagione che invece, come giustamente ricordato da Sterling, vide l'Italia non tanto emulare il cyberpunk americano o giapponese, quanto risignificarlo, ampliarlo e persino portarlo a un livello che gli stessi autori di *Mirrorshades* difficilmente avrebbero saputo immaginare. Solo che ecco: non fu nell'ambito della fantascienza – narrata, disegnata, scritta – che il cyberpunk italiano dispiegò le sue intuizioni migliori. I tentativi di trasferire in un contesto italiano i classici motivi romanzeschi di *Neuromante* e relativi eredi furono, bisogna dirlo, quasi sempre

deludenti. Se Nicoletta Vallorani, con *Il cuore finto di DR*, ebbe il merito di scuotere dal torpore un fandom troppo spesso tacciato di tradizionalismo e scarse ambizioni letterarie (emblematica fu la sua vittoria al Premio Urania), esperimenti successivi come *Cyberworld* di Alessandro Vietti e *Milano 2019: linea di confine* di Roberto Perego soffrono del tipico complesso emulativo che da una parte porta i romanzi a rimanere schiacciati dal modello americano, dall'altra – nel tentativo di affrancarsene – conduce a soluzioni contraffatte e poco credibili, secondo un dilemma tipico della fantascienza italiana.

Piuttosto, quando il termine "cyberpunk" cominciò a diffondersi per la Penisola, non fu per merito né di qualche meritoria fanzine devota alla narrativa sci-fi, né di qualche critico letterario sufficientemente sveglio (o furbo) da capire che la nuova fantascienza radicale poteva essere un buon viatico per penetrare un panorama editoriale ormai stanco di minimalismi di provincia e intimismi piccolo-borghesi. Di fatto, per almeno un lustro tra la fine degli Ottanta e l'inizio del decennio successivo, in Italia cyberpunk significò una cosa soltanto: *Decoder*. Una delle tre o quattro riviste underground più importanti di sempre, e punto d'arrivo del tragitto che aveva fatto di Milano l'indiscussa capitale della controcultura italiana anni Ottanta.



Deco der.

A suo modo, *Decoder* rappresentò la sintesi perfetta dell'unione tra i lemmi "punk" e "cyber": da un lato, la rivista fu l'ultimo parto di quell'underground milanese che agli inizi degli anni Ottanta aveva attraversato dapprima il Virus (un nome che, di suo, già sembra presagire uno dei principali temi di tanta narrativa distopico-informazionale), il centro sociale di via Correggio tempio della scena anarcopunk sgomberato nel 1984, e poi l'Helter Skelter, uno spazio ricavato all'interno del centro sociale Leoncavallo che del Virus fu l'ideale prosecuzione, e che aprì la comunità punk locale alle suggestioni delle sottoculture post-punk, industrial e più genericamente "sperimentali" provenienti principalmente da Regno Unito, Germania e USA. Dall'altra, fu un pionieristico tentativo di "uso sociale delle nuove tecnologie" (insomma: del computer) in linea con una delle principali preoccupazioni del pensiero radicale italiano di stampo sommariamente post-operaista, che già nei giorni del Settantasette aveva invocato il provocatorio slogan "tutto il potere all'automazione".

"I piedi sulla strada, la testa nei computer": eccola, fondamentalmente, la filosofia di quei giovani – tra questi: Ermanno "Gomma" Guarnieri, Raf "Valvola" Scelsi, Marco Philopat, il gruppo cyberfemminista Cromosoma X – che poco condividevano l'arrembante entusiasmo yuppie della Milano da bere, e che piuttosto trovarono un referente assieme morale, umano e intellettuale in Primo Moroni, fondatore della libreria Calusca e memoria storica del movimento operaio milanese. Moroni ebbe un ruolo essenziale nel mettere in contatto le nuove generazioni punk con l'enorme bagaglio politico del movimentismo sia italiano che internazionale, nonché con le vecchie forme di controcultura psichedelica fino a pochi anni prima considerate anatema da qualsiasi punk degno di questo nome. Quando, nel maggio del 1987, il primo numero di *Decoder* comincia a circolare tra gli info-shop di centri sociali, squat e librerie di movimento, a prima vista non è troppo dissimile da tante altre fanzine di taglio underground/industrial imperversanti in quegli anni: servizi sul japanoise, articoli sulla svastica, fumetti sballati… A distinguerla è però un'indole politica che più esplicita non si può (le primissime righe del primo numero recitano: "Il riassetto dell'economia capitalistica iniziato alla fine degli anni '70 si fonda sulla capacità del comando capitalistico stesso di impossessarsi delle categorie analitiche per eccellenza: lo spazio e il tempo". Bisogna

dire, profetiche anche queste…) e un generale clima "futuribile" che diventerà sempre più esplicito col passare del tempo.

Il terzo numero della rivista, uscito nel 1989, si apre con un editoriale "rubato/rappato da William Gibson" e intitolato semplicemente "Cyber-Punk". La grafica fatta al computer, "sporca" come nella migliore tradizione underground ma al tempo stesso estremamente innovativa per l'epoca, articoli che portano titoli quali "Wargames", "Il computer è uno strumento?", "Intelligenza artificiale – Demenza naturale" (peraltro firmati da una sigla misteriosa come uVLSI, dietro la quale si nasconde l'ex chimico industriale e informatico Gianni Mezza), i servizi sulle prime forme di rave parties illegali e sulla scena cyber-psichedelica californiana, le interviste ai Mutoid Waste Company e alla redazione di Mondo 2000, per non dire dei fumetti di quel caso unico del panorama italiano che resta Gianluca Lerici/Prof. Bad Trip, ammanteranno *Decoder* di un'aura elettrica del tutto sconosciuta al panorama editoriale italiano, introducendo nel dibattito politico-culturale della Penisola tematiche a dir poco aliene. A sfogliarne i numeri ora (se non li avete in versione cartacea, potete farlo anche voi grazie al sempre benemerito Archivio Grafton9) viene da pensare a *Decoder* come a una specie di versione in negativo, dai colori avariati e acidi, del tecno-ottimismo propugnato dall'allora bibbia della Silicon Valley *Wired* – col piccolo particolare che il primo numero di *Wired* arriva solo nel 1993. In Italia, la creatura di Gomma, Raf Valvola e compagni diventerà poi l'imprescindibile metro di paragone per le tante "riviste cyberpunk" che dagli anni Novanta in poi riempiranno le loro pagine di neologismi quali "hacktivism", "realtà virtuale", "media art", "crittografia digitale", "overload informativo" – da *Neural* (fondata a Bari nel 1992 da Alessandro Ludovico e Ivan Fusco, entrambi provenienti dalla scena industrial locale) a *Codici Immaginari* (fondata nel 1993 a Roma da circoli provenienti dalla Facoltà di Sociologia dell'Università La Sapienza), fino ad arrivare a *Fikafutura*, la rivista di "secrezioni acide cyberfemministe" nata dalla componente femminile dello stesso *Decoder* che anticipò gran parte delle tematiche a cuore del transfemminismo contemporaneo, dal superamento della "teoria della differenza" all'interesse per figure come Shulamith Firestone e Kathy Acker (intervistata sul primo numero).

La videozine Cyberpunk pubblicata da Shake e Decoder, 1996.

A partire dal 1988, il gruppo dietro *Decoder* si era inoltre costituito in una cooperativa editoriale chiamata ShaKe, che in brevissimo tempo si imporrà come *la* casa editrice cyberpunk per antonomasia. Diciamo subito che circoscrivere la ShaKe al mero recinto della fantascienza radicale è riduttivo: il suo catalogo spazia in effetti dalla cultura psichedelica alle collaborazioni con la rivista/casa editrice Re/Search passando per un'intera collana dedicata alla cultura afroamericana. È comunque per ShaKe che, a partire dagli anni Novanta, escono diversi classici della narrativa cyberpunk come i primi romanzi di Pat Cadigan, i racconti di John Shirley raccolti in *Il cuore esploso*, quell'oggetto misterioso che è l'antologia *Strani attrattori* curata da Rudy Rucker e Peter Lamborn Wilson, e lo stesso *Snow Crash* di Neal Stephenson. Altri due però furono titoli che imposero la ShaKe nel panorama editoriale italiano, oltre che nel pensiero genericamente radicale del periodo, e nessuno di questi due appartiene alla sfera della narrativa di finzione: *T.A.Z. – Zone temporaneamente autonome* di Hakim Bey, uscito nel 1993 e diventato immediatamente testo sacro della nascente comunità illegal rave; e prima ancora *Cyberpunk – Antologia di scritti politici*, un

volume curato da Raf Valvola Scelsi nel 1990 che arriverà a vendere 20.000 copie indirizzando una volta per tutte il "carattere italiano" del cyberpunk.

Cyberpunk – Antologia di scritti politici si divide in cinque parti, solo una delle quali (la prima) viene dedicata al genere letterario nato dagli autori di *Mirroshades*. Le altre si intitolano rispettivamente "Il cyberpunk visto come fenomeno politico controculturale: il cyber antagonista", "I tecnoanarchici", "Il cyber psichedelico", "Applicazioni cyber". Nell'introduzione, Raf Valvola dichiara subito che obiettivo della raccolta è (ri)leggere il cyberpunk "come fenomeno politico, come scrittura tecno-urbana, riflesso delle trasformazioni prodotte sui nuovi soggetti sociali dal moderno", così da puntare a una "riappropriazione della comunicazione da parte dei movimenti sociali, tramite la realizzazione di reti informatiche alternative, che possa finalmente impattare lo strapotere delle multinazionali del settore". Sono parole di oltre trent'anni fa, che rilette oggi – in tempi di monopolio dei giganti hi-tech, sorveglianza digitale e battaglie per la libera circolazione delle informazioni – suonano se possibili ancora più profetiche di una pagina a caso di *Neuromante*. L'impostazione di *Decoder* e delle diverse esperienze che da quel progetto genereranno, è insomma chiara: il cyberpunk non può accontentarsi di essere un semplice "movimento letterario". Il cyberpunk deve configurarsi come *movimento politico,* perlomeno se sua ambizione non è semplicemente essere specchio aumentato del presente, ma intaccare dal di dentro quel presente per cambiarlo, modificarlo, orientarlo a un futuro in cui le tecnologie possano essere emancipate dalla loro missione distopica/dispotica.

Come prevedibile, la lettura politica del cyberpunk data da *Decoder* si attirerà numerose critiche da parte di chi accuserà il gruppo milanese di voler piegare ai cupi dettami dell'ideologia quello che altro non era che un frizzante fenomeno letterario a uso e consumo di bravi ragazzi appassionati di fantascienza e fumetti giapponesi. E invece sarà proprio questa interpretazione espansa a fare del cyberpunk italiano un fenomeno unico, rilevante, ancorché frettolosamente dimenticato una volta che la passione del pubblico italiano per i futuribili panorami sci-fi comincerà a scemare dagli inizi anni Duemila in poi. È Bruce Sterling in

persona, nell'introduzione a *Cyberpunk – Antologia Assoluta*, a ricordare con parole che tuttora suonano eccitate e commosse quale fu l'impatto del suo primo incontro coi "milanesi": "fu un'esperienza unica. Qui c'erano cyberpunk che non erano mai stati appassionati di fantascienza. I cyberpunk di Milano non apprezzavano granché neppure la fantascienza italiana. Erano piuttosto autentici punk ma con i computer, anarchici cibernetici". I ricordi di Sterling valgono anche come implicita risposta a chi ha accusato il cyberpunk politico italiano di pervertire quello che dopotutto altro non era che un genere di pura fantasia: "erano cyberpunk, e più di noi americani, a dirla tutta. Perfino dopo tutto questo tempo è difficile descrivere quanto quell'esperienza sia stata bizzarra e gratificante. Al posto dei fan che leggevano i miei romanzi, avevo incontrato questi cyberpunk milanesi che si comportavano direttamente come i personaggi di quei romanzi".

Può darsi che dall'Italia non sia mai arrivato un romanzo di fantascienza cybperpunk degno di reggere il confronto con gli originali americani, come può senz'altro darsi che a ricordare imprese come *Nirvana* ancora si provi un po' di imbarazzo. Eppure ai "pirati dei Navigli" dobbiamo una delle forme più alte, compiute e preveggenti di cultura cybperunk. Gomma, Raf Valvola, le cyberfemministe di Cromosoma X, non avranno mai scritto un racconto tanto appassionante come "Burning Chrome": ma a volte, ricorda di nuovo Sterling, "è meglio essere che raccontare".

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/allucinazioni-cyberpunk/

- **DOMENICA 14 FEBBRAIO 2021**

Come Apple controlla Internet

Nei fatti decide cos'è e cosa sarà, con le sue politiche aziendali e la sua egemonia sui dispositivi: ed è un problema, spiegano gli analisti

Si calcola che 1,65 miliardi di dispositivi tecnologici attivi nel mondo siano prodotti da Apple: gli iPhone contano per

più di un miliardo, gli altri sono iPad, Mac, Apple TV, Apple Watch e iPod. Apple è la più grande azienda tecnologica al mondo per fatturato, secondo l'indice *Fortune Global 500*, e una delle società quotate in borsa con le più alte capitalizzazioni di mercato. Nessun'altra azienda ha così estesamente condizionato, in modo diretto o indiretto, l'evoluzione non soltanto del software ma anche dell'hardware prodotto negli ultimi vent'anni, e di conseguenza l'intera esperienza di Internet per milioni di persone.

La centralità di Apple nel mercato, le sue politiche aziendali e le sue pratiche commerciali anticoncorrenziali sono da tempo oggetto di critiche diffuse, multe da parte delle autorità e riflessioni preoccupate da parte degli addetti ai lavori. E il prevedibile incremento progressivo dell'uso di dispositivi tecnologici in tutto il mondo, tendenza recentemente accresciuta dagli effetti dell'epidemia di COVID-19, pone una serie di questioni

sull'opportunità e forse la necessità di limitare il dominio delle grandi aziende di Internet in generale, e tanto più quello di un'azienda che – a differenza di Facebook e Google – non soltanto condiziona inevitabilmente il mercato delle applicazioni, ma è anche nella posizione di determinare, a monte, le caratteristiche stesse dei dispositivi che utilizziamo.

Matthew Ball è un apprezzato e autorevole analista statunitense, peraltro socio amministratore di Epyllion Industries, una società di consulenza aziendale che gestisce anche capitali di investimento. Le sue riflessioni sull'industria dei media sono in passato state riprese, tra gli altri, da *New York Times*, *Economist*, *Financial Times* e *Atlantic*. Precedentemente è stato anche capo delle strategie aziendali per Amazon Studios, la divisione di Amazon che si occupa della produzione di film e serie tv. In una lunga e dettagliata analisi, Ball ha riflettuto su come

le politiche aziendali influenzino e soprattutto influenzeranno Internet, e su come siano in profondo contrasto rispetto alle logiche e alle dinamiche che caratterizzavano le origini del web e dei personal computer, il contesto in cui Steve Jobs fondò l'azienda di tecnologia oggi più importante del mondo.

L'origine non profit di Internet

Come noto il sistema del World Wide Web, disponibile al CERN dall'inizio degli anni Novanta, fu almeno inizialmente uno strumento per la gestione e la condivisione di grandi volumi di informazioni legate agli esperimenti scientifici. Nacque alla fine di un trentennio di sforzi compiuti in larga parte da persone provenienti da università pubbliche, laboratori governativi e gruppi autonomi di ricerca tecnologica. La tecnologia WWW sarebbe diventata utilizzabile liberamente da tutti, dichiarò il CERN nel 1993, e senza bisogno di dover pagare alcuna

tassa.

Quelli che generalmente definiamo oggi gli aspetti migliori di Internet, secondo Ball, sono in un modo o nell'altro collegati a quel contesto originario privo di scopi di lucro e alle scelte compiute allora. Chiunque abbia accesso oggi a Internet può creare contenuti e può raggiungere un contenuto creato da altri, e può farlo senza dover cambiare dispositivo né browser. E questa caratteristica non è «stabilita per decreto», fa notare Ball: «è un effetto secondario degli standard aperti di Internet». Sarebbe potuta andare molto diversamente, se a creare Internet fossero state grandi aziende multinazionali con interessi di profitto economico: utilizzare un browser, leggere determinati linguaggi di programmazione o visualizzare un'immagine in un certo formato, per esempio, magari oggi avrebbero un costo. Ma in quel caso è possibile che Internet non avrebbe avuto il livello di penetrazione che invece ha raggiunto.

Di questa straordinaria crescita e diffusione beneficiano oggi le aziende che traggono profitto su Internet. È proprio quella premessa storica – il generale quadro di gratuità e di condivisione in cui Internet è nata – che contribuisce a rendere le tecnologie impiegate oggi dalle grandi aziende possibili, accettabili per gli utenti e redditizie per quelle aziende. Soltanto che nel mercato digitale le aziende dominanti hanno per lungo tempo operato senza gran parte degli strumenti e delle leggi che regolamentano il mercato reale favorendo la concorrenza. Innestate in un contesto radicalmente non profit e straordinariamente esteso come Internet, spiega Ball, le aziende hanno ottenuto enormi profitti a fronte di costi contenuti. E ci sono riuscite rifiutando quegli standard “aperti” e spingendo consumatori e creatori di contenuti a usarle come «intermediari universali».

A prescindere da come la si pensi sul futuro di Internet e

su quanti e quali strumenti permetteranno di migliorarla, Ball ritiene che il 2021 sia l'inizio di un periodo «nuovo». Una porzione crescente del nostro tempo sarà speso all'interno di spazi virtuali e con beni virtuali – che sia per l'istruzione, il lavoro, la salute, la politica o il tempo libero. E una porzione crescente dei nostri redditi sarà spesa in risorse, beni ed esperienze virtuali. Con la differenza, rispetto all'inizio degli anni Novanta, che ad avere oggi il talento, le risorse tecniche e le ambizioni per «modellare» Internet non sono più università e istituti di ricerca pubblici bensì grandi aziende tecnologiche private. E l'ostacolo più grande per gli sviluppi futuri di Internet, secondo Ball, è Apple.

Sebbene nessuna azienda abbia fatto più di Apple nel promuovere Internet negli ultimi 15 anni, è improbabile che le sue attuali politiche possano produrre l'ecosistema migliore nel complesso e gettare basi solide per l'"Internet che sarà". Apple sta anzi inibendo quel futuro. E lo fa attraverso pretese, controlli e tecnologie che non soltanto negano ciò che ha reso e rende ancora oggi così potente l'*open web*, ma impediscono la concorrenza e danno priorità ai profitti di Apple.

Il sistema “chiuso”

Uno dei principali punti di forza del business di Apple è sempre stato quello di integrare nei suoi prodotti quelle che ritiene essere le scelte migliori sia sul piano dell’hardware che del software, in base a valutazioni che in parte evita all’utente finale. È in qualche modo legato, secondo Ball, alla pretesa di Apple di saperla più lunga dei clienti, della comunità di sviluppatori e del mercato in generale sia in ambito di tecnologie da usare che in materia di sicurezza, privacy e protezione dei dati. Questo ha portato a una rigida restrizione del mercato disponibile sui suoi dispositivi, declinata secondo limitazioni di tre tipi. C’è una limitazione nella distribuzione delle applicazioni: non possono essere scaricate al di fuori dello store di Apple (App Store). C’è poi una limitazione nell’approvazione delle applicazioni, subordinata alla conformità rispetto a un lungo elenco di requisiti stabiliti dall’azienda. E c’è infine una limitazione

nelle possibilità di guadagno economico, che devono rientrare nel sistema di fatturazione interno all'App Store: e per ogni acquisto o abbonamento fatto sull'app, Apple trattiene una commissione fino al 30 per cento.

Non c'è una ragione «tecnica» che renda inscindibili queste tre limitazioni, spiega Ball. La possibilità per uno sviluppatore di utilizzare un certo driver di un sistema operativo (iOS è quello di Apple per i dispositivi mobili) non c'entra con la sua possibilità di poter poi distribuire un'applicazione né con quella di poter addebitare dei costi. Nel caso di Apple non c'è alternativa: ciascuna condizione implica le altre due. Questa integrazione è anche una delle ragioni del successo dell'azienda, perché ha permesso tra le altre cose di offrire un'esperienza d'uso dei dispositivi mobili omogenea, migliore e più coinvolgente anche per i meno esperti. Ma è un successo economico senza precedenti e, per le sue stesse dimensioni, problematico: iPhone occupa una quota di mercato del 66 per cento negli

Stati Uniti e del 25 per cento circa in tutto il mondo.
Non esiste un sistema “chiuso” proprietario che più di iOS condizioni l’esperienza quotidiana di Internet di milioni di persone. Apple è da ritenere in questo senso un caso eccezionale di azienda privata che agisce come «regolatore di fatto», secondo Ball, esercitando – anche incidentalmente – un potere decisionale smisurato sia sui modelli esistenti che su quelli ancora da sviluppare.
Nessuna grande azienda che investa sulla creazione di un’applicazione può oggi ignorare la quota di mercato dei dispositivi Apple. Tutte o quasi tutte finiscono quindi per operare all’interno delle limitazioni imposte, a cominciare da quelle tecniche, dal momento che sviluppare una versione di una app per iOS e un’altra non-iOS è finanziariamente e operativamente svantaggioso. E, soprattutto, tutte o quasi tutte le aziende finiscono per assecondare le politiche di Apple.
Ball cita l’esempio di Uber, che per cercare di prevenire le

frodi all'interno del servizio utilizzò per lungo tempo un dato identificativo collegato alle impronte digitali degli utenti. L'identificativo restava disponibile anche dopo l'eliminazione della app, ma questo violava le regole di Apple. Il *New York Times* scrisse poi che il CEO e cofondatore di Uber Travis Kalanick ordinò di interrompere quella pratica dopo esser stato direttamente contattato dal CEO di Apple Tim Cook. Per Ball, a prescindere dal motivo e dal risultato della disputa tra le due parti, è un buon esempio di come le politiche di Apple condizionino quelle di qualsiasi altra azienda, anche le più grandi.

Il CEO di Apple Tim Cook durante una presentazione a San Jose, in California, lunedì 4 giugno 2018 (AP Photo/Marcio Jose Sanchez, File)

Qualcosa di simile sta capitando ultimamente anche tra Apple da una parte e Facebook e Google dall'altra, riguardo a un annunciato e discusso aggiornamento imminente di iOS che darà all'utente la possibilità di impedire alle applicazioni il tracciamento delle attività per le inserzioni pubblicitarie personalizzate. Qualsiasi app installata su iOS dovrà ottenere dall'utente il permesso esplicito per utilizzare un identificativo (*ID for*

Advertisers, IDFA). Si prevede che una percentuale compresa tra il 70 e l'80 per cento degli utenti, messi di fronte alla possibilità di scegliere, negherà il consenso. Le perdite stimate da *Forbes* nelle entrate fiscali annue sarebbero di 14 miliardi di euro per Google e 6,5 miliardi di euro per Facebook.

Ancora una volta: non importa essere d'accordo o no sulla scelta di Apple, ribadisce Ball. Gli sforzi compiuti dall'azienda per limitare la raccolta dei dati personali degli utenti sono da apprezzare. Ma qui conta il fatto che una scelta riconducibile unicamente alla discrezionalità di un'azienda – non di un legislatore – possa avere effetti così dirompenti e su una scala così vasta. È anche rilevante far notare, continua Ball, una certa avversione di Apple per il formato delle pubblicità personalizzate e la relazione sospetta che questa avversione potrebbe avere con il fatto che Apple non ottenga alcun ricavo dalla distribuzione di app gratuite presenti sull'App Store interamente basate

sulla pubblicità.

Apple trattiene invece quasi sempre una commissione sugli acquisti effettuati dagli utenti tramite l'App Store. La percentuale più citata è quella del 30 per cento, che vale per gran parte dei contenuti e anche per gli acquisti interni ai contenuti stessi (i bonus o i capitoli aggiuntivi nei videogiochi, per esempio). È del 30 per cento, con alcune eccezioni, anche la percentuale trattenuta sulla vendita degli abbonamenti mensili fino al tredicesimo mese (poi scende al 15). È possibile per gli sviluppatori proporre contemporaneamente piani di abbonamento esterni a iOS ma non è possibile per loro rendere nota questa possibilità all'interno dell'applicazione presente sull'App Store.

La storia della app "I Am Rich"

Nella sua analisi Ball presenta una serie di casi storici utili a comprendere quanto le politiche aziendali di Apple siano

state spesso influenti e a volte determinanti per l'esistenza stessa di certe tecnologie o di certi modelli di business, e non di altri. E ci sono anche casi in cui è facile intravedere una discrezionalità abbastanza slegata dalla semplice applicazione delle regole stabilite.

Nel 2008 uno sviluppatore tedesco, Armin Heinrich, pubblicò un'applicazione «legale» ma priva di qualsiasi funzione, chiamata "I Am Rich", e stabilì un costo d'acquisto pari al massimo consentito sull'App Store: 999 dollari. Heinrich la descriveva come «un'opera d'arte», la cui unica funzione era quella di consentire all'utente di dimostrare agli altri di potersi permettere quella app. Apple rimosse l'applicazione dopo un giorno senza fornire alcuna spiegazione a Heinrich, che l'anno successivo pubblicò la stessa app ma con il nome "I Am Rich LE" e una calcolatrice come unica funzione. Il costo era di 10 dollari ed è ancora oggi disponibile. Per quanto estremo ed eccezionale è secondo Ball un esempio di come

l'approvazione delle applicazioni sia subordinata anche a una valutazione di ciò che Apple ritiene essere un valore accettabile o inaccettabile di mercato.

«E se fosse Damien Hirst [*famoso e celebrato artista inglese*] a voler pubblicare una app in una singola edizione da mille dollari?», chiede provocatoriamente Ball. Apple lo permetterebbe? E con o senza la commissione che trattiene sulla vendita di qualsiasi altra app? Sembra un'ipotesi di scarsa importanza ma Ball ne fa una questione di principio. E su un piano meno simbolico e più letterale ricorda che esiste già oggi una categoria di cosiddetti "beni Veblen" (dal nome dell'economista Thorstein Veblen), merci che hanno un costo di molto superiore al loro valore intrinseco e legato al desiderio di acquistarle da parte dei consumatori.

Il potere delle politiche di Apple

Un altro esempio dell'influenza di Apple su interi settori è

quella esercitata sul mercato dei videogiochi in streaming. Il *cloud gaming* è il sistema che permette agli utenti di giocare senza bisogno di un'installazione del file di gioco "in locale" sul proprio pc o su un altro dispositivo. Una consistente porzione di mercato nell'industria sia dell'audio che del video è oggi rappresentata da servizi streaming in abbonamento come Spotify e Netflix. Per i videogiochi non è così, e le politiche di Apple avverse ai sistemi di Google e Microsoft sono, secondo Ball, uno dei fattori da tenere in considerazione nella spiegazione delle difficoltà di tutto il settore.

Stadia e xCloud, le app di *cloud gaming* di Google e Microsoft, sono disponibili su iOS ma a condizione che siano altro rispetto a quello che sono nate per essere. Su iPhone e iPad, Google Stadia è sostanzialmente una vetrina per i giochi: non è possibile giocarci a meno di utilizzare dispositivi non iOS. In teoria, trattandosi di flussi streaming, è tecnicamente possibile giocare anche su iOS

tramite il browser Safari, ma con pesanti limitazioni e un alto rischio di interruzioni impreviste nell'esperienza di gioco. È la stessa ragione per cui la maggior parte degli utenti utilizza la app di Netflix, per vedere i contenuti, anziché visitare il sito di Netflix e fare tutto tramite browser. Nel 2020 una parziale revisione delle politiche da parte di Apple ha reso possibile ma più farraginosa e scomoda per gli utenti, oltre che svantaggiosa per Google e Microsoft, un'eventuale procedura per distribuire i giochi in streaming (ciascuno singolarmente) tramite l'App Store. La principale ragione addotta da Apple come motivo del rifiuto delle applicazioni di *cloud gaming* di terze parti – che siano complete e funzionali – riguarda la protezione degli utenti dai contenuti inappropriati. Per Apple non sarebbe cioè possibile procedere a una verifica di ogni singolo contenuto presente nella app. Ma secondo Ball è un argomento debole, facile da smontare se si osserva il diverso comportamento di Apple nel caso di applicazioni di

streaming di contenuti video (Netflix include contenuti che non sono singolarmente approvati da Apple e che potrebbero quindi essere inappropriati).

L'ipotesi più verosimile ovviamente è che Apple tuteli prima di tutto i suoi interessi economici. Circa tre quarti delle entrate relative alle vendite sull'App Store derivano dai giochi. La semplice esistenza di un mercato dei videogiochi in abbonamento, potenzialmente molto florido, rappresenterebbe allo stato attuale un rischio di riduzione dei ricavi per Apple. In un certo senso è già successo con la musica, ricorda Ball. Nel 2012 la piattaforma di Apple utilizzata per la vendita delle canzoni, iTunes, occupava una quota del 70 per cento nel mercato statunitense della musica digitale, con un margine di profitto lordo per Apple vicino al 30 per cento. Oggi si stima che il servizio di streaming Apple Music rappresenti meno di un terzo del mercato e che Apple operi in perdita.

C'è anche un aspetto tecnico da considerare: il *cloud*

gaming potrebbe avere un impatto negativo sui ricavi di Apple legati all'hardware. Uno degli aspetti potenzialmente dirompenti del mercato dei videogiochi in streaming è la parziale svalutazione che potrebbe innescare in quello dei dispositivi tecnologici con prestazioni molto elevate. Il *cloud gaming* è «come ricevere un flusso video simile a quello di Netflix da un server remoto e molto potente». Una connessione Internet molto veloce e un monitor con bassi tempi di risposta possono teoricamente bastare per eseguire su qualsiasi dispositivo anche i giochi più "pesanti" e impegnativi per i computer. «Significa che un iPhone del 2007 potrebbe eseguire in streaming una versione di Fortnite migliore rispetto a quella che eseguirebbe in locale un iPhone 12 del 2020, e senza occupare un singolo byte del suo spazio di archiviazione in locale», sintetizza Ball.

L'effetto delle attuali politiche di Apple sul *cloud gaming* è che impediscono alle grandi aziende tecnologiche rivali –

Google con Stadia, Amazon con Luna, Facebook con Gaming e Microsoft con xCloud – di operare in iOS e porsi anche in quell'ambiente (e non soltanto fuori) come intermediari diretti con gli sviluppatori dei giochi.

Il ruolo di Apple nella fine di Adobe Flash

È condivisa tra molti osservatori e analisti, scrive Ball, la convinzione che la scelta di Steve Jobs di interrompere nel 2010 il supporto di iPhone e iPad al programma di grafica Adobe Flash ne abbia accelerato il disuso e determinato il progressivo declino. Jobs, CEO e cofondatore di Apple, sosteneva che Flash fosse un sistema pieno di vulnerabilità relative alla sicurezza e scarsamente ottimizzato per il consumo della batteria dei dispositivi. E di sicuro non aveva torto, sottolinea Ball.

Steve Jobs durante una presentazione di Apple a San Francisco, mercoledì 1° settembre 2010 (AP Photo/Paul Sakuma)

All'epoca, benché linguaggi evoluti come HTML5 rendessero già possibile la realizzazione di contenuti grafici alternativi, Flash era ancora molto diffuso e facilmente disponibile per i programmatori e per gli utenti. Ma con la decisione di Jobs, Apple precluse a quel programma un'opportunità di crescita essenziale, indirizzando gli sviluppatori verso altri formati e verso le applicazioni. Comunità come Mozilla o aziende

concorrenti come Google non avrebbero potuto continuare a supportare pienamente Flash nemmeno volendo, visto che non funzionava sui loro browser Firefox e Chrome installati su dispositivi iOS.

L'interruzione del supporto di Apple a Flash è un buon esempio, secondo Ball, dell'approccio generale di Apple con i sistemi di terze parti. Scriveva Jobs nel 2010:

> Sappiamo per esperienza dolorosa che frapporre un livello di software di terze parti tra la piattaforma e lo sviluppatore porta infine alla produzione di app di qualità inferiore agli standard e ostacola il miglioramento e il progresso della piattaforma. Se gli sviluppatori dipendono dallo sviluppo, dalle librerie e dagli strumenti di terze parti possono trarre vantaggio soltanto se e quando la terza parte decide di adottare nuove funzionalità. E non possiamo dipendere da quando e se le terze parti decideranno di rendere disponibili i nostri miglioramenti per i nostri sviluppatori. Ancora peggio se la terza parte fornisce strumenti di sviluppo multipiattaforma.

La causa con Epic Games

Ad agosto 2020, violando apertamente le regole di Apple, l'azienda di sviluppo Epic Games diffuse su iOS un controverso aggiornamento dell'applicazione di Fortnite, il suo videogioco più famoso. Quell'aggiornamento

introduceva un sistema di pagamenti interno al gioco ed esterno all'App Store, e più conveniente per gli utenti dal momento che i prezzi proposti fuori dall'App Store non includevano più alcuna commissione dovuta a Apple. Nel giro di poche ore Apple rimosse Fortnite dallo store per violazione delle regole ed Epic fece causa a Apple accusandola di sfruttare una posizione di monopolio trattenendo percentuali fuori mercato sui pagamenti dentro alle app (acquisti "in-app").

Apple annunciò quindi la sospensione dell'accesso di Epic agli strumenti di sviluppo di iOS. Epic è nota anche per lo sviluppo del popolare motore grafico Unreal Engine, oggi utilizzato in molti videogiochi e che non avrebbe più potuto aggiornare a causa di quella sospensione. La decisione di Apple mise in allarme migliaia di sviluppatori di grandi aziende produttrici di videogiochi che contano invece sul pieno supporto di Apple a Unreal Engine e sul costante aggiornamento di quel motore grafico.

Un’ordinanza provvisoria emessa da un tribunale distrettuale della California obbligò Apple a revocare la sospensione dell’account sviluppatore di Epic Games, giudicando comunque legittima la decisione di Apple di rimuovere Fortnite dall’App Store. L’ordinanza, sottolinea Ball, non era motivata dall’intenzione di tutelare gli sviluppatori ma dalla convinzione che la sospensione dell’account di Epic fosse in sostanza una misura punitiva non opportunamente correlata alla vicenda di Fortnite.

La battaglia legale tuttora in corso tra Apple ed Epic Games è citata da diversi mesi come esempio di confronto interessante perché relativamente equilibrato (caso piuttosto raro, essendo Apple una delle due parti). A differenza di quanto succede per altri grandi aziende tecnologiche di Internet, la maggior parte dei ricavi di Epic non passa per i sistemi iOS, benché rinunciarvi del tutto comporti comunque una grossa perdita. Epic è un’azienda

privata altamente redditizia e in larga parte gestita da un'unica persona, il suo fondatore e CEO Tim Sweeney. E non è una buona cosa, secondo Ball, che un'azienda del genere sia l'unica in grado di fare causa a Apple.

> Un mondo in cui soltanto aziende come Epic possono citare in giudizio o anche soltanto criticare Apple non è un mondo sano. Questo problema deriva dal controllo unilaterale di Apple su tutte le app su iOS. Non c'è niente che obblighi Apple a mantenere nel suo store le app che non gradisce. E se non la gradisce, quella app non può esistere. Sebbene Apple tragga vantaggio dal mantenere la fiducia degli sviluppatori, ha anche dimostrato di poter interrompere questa fiducia – e persino quella con i suoi stessi partner – pur di proteggere il suo potere complessivo e indebolire i suoi concorrenti. E non c'è ricorso per quelli che subiscono danni collaterali.

Gli argomenti difensivi di Apple

In genere Apple utilizza una serie di argomenti piuttosto ricorrenti nel difendersi dalle accuse di pratiche anticoncorrenziali e di monopolio. Secondo Ball, considerate le dimensioni di Apple e il potere di controllo che esercita, questi argomenti dovrebbero essere molto più solidi. Uno di questi è che gli sviluppatori possono comunque utilizzare gli standard dell'*open web* per

costruire siti visitabili da qualsiasi utente, compresi quelli che utilizzano sistemi iOS. Per Ball è un argomento fuorviante. Il confronto tra un sito e un'app – che utilizza i driver nativi di quello specifico dispositivo e produce quindi un'esperienza in genere molto più fluida ed efficiente – non è un confronto alla pari.

I clienti possono sempre comprare altri smartphone e gli sviluppatori lavorare sul codice di altri dispositivi, è un altro frequente argomento di difesa di Apple. Questa osservazione, secondo Ball, sembra tuttavia ignorare i quindici anni di successo pregresso di Apple nel mercato dei dispositivi mobili e di conseguenza il fatto che iOS sia destinata a diventare – se non altro negli Stati Uniti – la principale via di accesso a Internet. Qualsiasi produttore di sistemi operativi concorrente potrebbe per esempio cercare di attrarre gli sviluppatori offrendo loro politiche e tariffe molto più vantaggiose di quelle di Apple. Ma negli Stati Uniti sarebbero pochissime le aziende nella posizione

di lasciare del tutto iOS e rinunciare ai ricavi che ottengono attraverso quel sistema operativo.
Apple è proprietaria del sistema operativo iOS e in quanto tale, secondo un altro tipico argomento difensivo, può decidere quali siano le condizioni migliori per permetterne il funzionamento. Questa affermazione può tuttavia diventare problematica rispetto all'idea che un iPhone acquistato sia proprietà fisica e personale del suo acquirente. Non ci sono leggi che regolino questo equilibrio – ed è una parte consistente del problema – ma è possibile fare degli esempi per cercare di capire come funziona e cosa è accaduto in altri settori.
Una casa automobilistica potrebbe per esempio stabilire quali tipi e quale marca di pneumatici si adattino meglio alle caratteristiche di un suo modello di macchina in vendita. Potrebbe anche chiedere a un'azienda di pneumatici di produrne una serie specifica per quel modello di auto, e poi posizionare controlli e pedaggi sulle

strade che quel modello di auto può percorrere, e poi imporre un sistema di pagamento specifico per tutti gli acquisti legati all'utilizzo dell'auto, incluso quello del carburante. «Nessuno accetterebbe oggi limitazioni del genere, rese disponibili soltanto dalla tecnologia recente», afferma Ball. «Ma se questo modello fosse stato disponibile all'inizio del XX secolo», prosegue, «senza dubbio Ford e tutti gli altri dopo di lui lo avrebbero provato. E questo avrebbe di sicuro implicato un aumento dei prezzi al consumo, anche nel caso in cui questa integrazione avesse permesso di produrre auto migliori e avesse impedito agli utenti di mettere in atto comportamenti sconsiderati».

Oggi, proseguendo nell'esempio di Ball, una legge specifica valida in 50 stati americani – *Motor Vehicle Owners' Right to Repair Act* – obbliga le aziende automobilistiche a fornire le stesse informazioni necessarie per la riparazione delle macchine sia alle officine indipendenti che alle

concessionarie autorizzate. Altre leggi impediscono inoltre che la garanzia della macchina decada nel caso in cui il cliente si rivolga a un'officina e non a una concessionaria per le riparazioni. Scrive Ball:

> Come società riconosciamo l'importanza di interrogarci sul modo in cui operano le nostre economie, a cosa danno priorità e come avvantaggiano i consumatori, sostengono la concorrenza e guidano l'innovazione. È evidente che l'importanza dell'economia digitale/virtuale non farà altro che crescere. Di conseguenza dobbiamo osservare i risultati predefiniti e indirizzarli verso quelli a cui aspiriamo.

La possibile soluzione del problema

Per dare a più persone la possibilità di emergere in una nuova economia digitale bisogna, secondo Ball, non essere vincolati a ciò che desidera un'unica azienda. E questa considerazione prescinde dalle intenzioni di quell'azienda, dal fatto che quei desideri siano motivati da interessi commerciali o da ambizioni nobili e apprezzabili volte al bene della collettività. L'ambiente attualmente generato dall'eccezionale successo storico di Apple rappresenta un ostacolo «all'evoluzione organica di Internet nel suo

complesso».

Le regole di Apple – che Ball definisce «bizantine» – sono improntate su un modello che risale a un decennio fa e includeva attività esistenti (su cui Apple faceva finanziariamente leva), attività nascenti (in cui Apple era un partner di crescita essenziale) e attività ancora da avviare (per le quali Apple si proponeva come *gatekeeper*, cioè come filtro iniziale). Oggi non c'è azienda che possa immaginare di non avere una presenza digitale, ma quelle regole continuano a esercitare un'influenza e nel mercato occidentale sono rarissime le grandi attività che non passino attraverso un iPhone.

Le politiche e la filosofia di Apple, sostanzialmente contrarie agli utilizzi multipiattaforma del software, non soltanto impediscono la concorrenza su Internet oggi ma bloccano uno sviluppo differente di Internet domani. Nel preservare ciò che ritiene essere il migliore standard di

qualità per i suoi dispositivi, Apple ostacola «un mondo digitale costruito e innovato su standard inter-operabili e sull'indipendenza dal dispositivo finale».

Secondo Ball la parte peggiore del "problema Apple" è che tutti sanno quanto siano d'intralcio le politiche dell'azienda per la creazione di nuove imprese, prodotti e modelli di business, ma ciononostante la risposta dominante è aspettare che quelle politiche cambino. È successo per esempio con il *cloud gaming* ma senza che quelle parziali modifiche procurassero un concreto vantaggio per i concorrenti, che sono quindi tornati ad attendere ulteriori modifiche di politiche che Apple non ha mai completamente rivisto. E questa situazione di continua attesa di «concessioni» da una delle parti in causa – quella dominante – non è una base appropriata per il futuro digitale.

Tim Cook, CEO di Apple, durante una presentazione a Cupertino, in California, il 10 settembre 2019 (Justin Sullivan/Getty Images)

Apple ha tutto il diritto di gestire il suo App Store, offrire suoi standard di qualità e sviluppare servizi esclusivi per i

suoi dispositivi. I problemi derivano dal tenere forzatamente insieme tutto: hardware, sistema operativo, sistema di distribuzione, soluzioni di pagamento e servizi. La soluzione, secondo Ball, è costringere Apple a competere lealmente con tutti gli altri nel mercato della distribuzione e nei pagamenti delle app. Nello specifico le autorità incaricate di regolamentare il mercato dovrebbero:

1 – Consentire agli utenti iOS di scaricare le app da qualsiasi fonte (come fanno su Windows e su Mac), anche direttamente dal produttore del software

2 – Consentire agli utenti iOS di utilizzare store digitali di terze parti anche sui dispositivi iOS

3 – Consentire agli sviluppatori di utilizzare soluzioni di pagamento diverse da quelle interne all'App Store, ogni volta che lo desiderano e anche nel caso in cui la distribuzione delle loro app avvenga attraverso App Store

Queste condizioni porrebbero Apple nella posizione di dover competere direttamente per attirare sull'App Store ogni utilizzatore di app e ogni sviluppatore di app, anziché

trattenere le loro attività all'interno dei dispositivi iOS e controllarle attraverso le politiche aziendali. Il che non impedirebbe comunque a Apple, peraltro forte di un vantaggio competitivo cominciato da tredici anni, di addebitare costi alti ai consumatori e richiedere commissioni alte agli sviluppatori. La differenza è che – come qualsiasi rivenditore con la propria merce e come la stessa Apple con i suoi dispositivi – Apple dovrebbe permettere agli utenti di scegliere, convincendoli a usare l'App Store per la migliore qualità (la cura del dettaglio, l'affidabilità, la sicurezza e tutti gli altri eventuali valori aggiunti) rispetto ad altri store digitali.

In uno degli scenari possibili, prosegue Ball, gli sviluppatori comincerebbero a distribuire e monetizzare le loro app direttamente o tramite negozi di terze parti. Ne gioverebbero i consumatori, che sosterrebbero prezzi netti più bassi, e anche gli sviluppatori stessi, che potrebbero aumentare i ricavi netti. Probabilmente questo scenario

porterebbe anche a una maggiore vendita di dispositivi. Con ogni probabilità Apple finirebbe per abbassare e standardizzare le tariffe dell'App Store per trattenere quanti più utenti e sviluppatori possibili.
Per quanto possa sembrare illegittimo costringere Apple a rinunciare di fatto alle politiche che negli anni le hanno consentito di raggiungere la sua attuale posizione di mercato, il problema in questione sono proprio quelle politiche e quella posizione di mercato oggi. Il futuro dell'economia globale è digitale e virtuale, ricorda Ball, e una prosperità diffusa dipende dalla concorrenza tra piattaforme che creano valore per gli utenti e per gli sviluppatori, i quali a loro volta possono creare altre piattaforme. E Apple sta ostacolando questo futuro, conclude Ball.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/02/14/controllo-apple-internet/

2021/02/14

Cialtronismo e sismologia: i giornali copiaincolla parlano di “placche teutoniche” / di Paolo Attivissimo

Ultimo aggiornamento: 2021/02/14 17:35.

Ormai il giornalismo si è ridotto a tre regole:

1. La competenza costa troppo e fa perdere tempo.
2. Nessuno rilegge.
3. Tutti copiano.

Piccolo esempio di oggi: qualcuno, forse ANSA, ha diffuso una notizia sul terremoto avvenuto in Giappone scrivendo che è dovuto probabilmente a un *“assestamento delle placche teutoniche”*. Fa ridere, ma dimostra ancora una volta che chi ha scritto la notizia non l’ha riletta, e che tutti gli altri l’hanno copiata, senza rileggerla.

ANSA (con tanto di osceno bollino *“notizia d’origine certificata”*):

> La Japan meteorological agency (Jma), ha spiegato che è possibile che il movimento tellurico sia parte di un processo di assestamento delle placche teutoniche ancora in corso a distanza di 10 anni. Nel

Repubblica:

La Japan meteorological agency (Jma), ha spiegato che è possibile che il movimento tellurico sia parte di un processo di assestamento delle placche teutoniche ancora in corso a distanza di 10 anni. Nel frattempo i problemi di approvvigionamento della

SkyTG24:

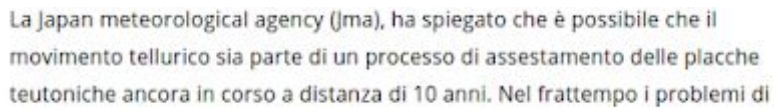
9, seguito dallo tsunami e l'incidente nucleare. Sempre la Jma ha spiegato che è possibile che il movimento tellurico sia parte di un processo di assestamento delle placche teutoniche ancora in corso a distanza di 10 anni.

L'Unione Sarda:

Per la Japan meteorological agency (Jma) il movimento tellurico potrebbe far parte di un processo di assestamento delle placche teutoniche ancora in corso a distanza di 10 anni dalla triplice catastrofe del marzo 2011. Nel

Il copiaincolla arriva anche in Svizzera, con il Corriere del Ticino (che ha corretto quasi subito, scusandosi) e con La Regione Ticino, che hanno attinto al comunicato dell'agenzia ATS.

La Japan meteorological agency (Jma), ha spiegato che è possibile che il movimento tellurico sia parte di un processo di assestamento delle placche teutoniche ancora in corso a distanza di 10 anni. Nel frattempo i problemi di approvvigionamento della


La Japan meteorological agency (Jma), ha spiegato che è possibile che il movimento tellurico sia parte di un processo di assestamento delle placche teutoniche ancora in corso a distanza di 10 anni. Nel frattempo i problemi di

Ci sarebbe poi da dire dell'errore di usare *epicentro* per parlare del punto di origine del sisma nel sottosuolo: *"La scossa, con una magnitudo rivista al rialzo di 7.3, ha avuto come epicentro una profondità di 55 chilometri al largo della costa di Fukushima"* (no, quello è l'*ipocentro*; l'*epicentro* è il punto corrispondente sulla superficie). È stato corretto da alcune testate (per esempio CdT), ma il concetto è già chiaro.

fonte: https://attivissimo.blogspot.com/2021/02/cialtronismo-e-sismologia-i-giornali.html

---

Morto Mourid Barghouti, addio a 76 anni al poeta della diaspora palestinese

La Bbc ha annunciato la morte di Mourid Barghouti, poeta palestinese di 76 anni. La sua autobiografia 'Ho visto Ramallah' è il racconto autobiografico del ritorno nella Palestina occupata dopo trent'anni di esilio in seguito alla guerra arabo-israeliana. Il suo sostegno all'Olp e il racconto della condizione palestinese al centro di tutta la sua opera.

15 FEBBRAIO 2021 13:30 di Redazione Cultura

Addio a Mourid Barghouti, famoso poeta palestinese. A dare l'annuncio della morte dello scrittore, uno dei massimi esponenti dell'arte araba, è stata la BBC, anche in considerazione della notorietà di cui Barghouti godeva in Gran Bretagna. Il decesso, avvenuto per cause non note, risale a ieri 14 febbraio 2021. Barghouti, 76 anni, è stato un convinto sostenitore dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina. Nato a Ramallah in Palestina l'8 luglio 1944, Barghouti aveva studiato letteratura inglese al Cairo, in Egitto, dove si è poi laureato nel 1967, quando è scoppiata la guerra arabo-israeliana, restando fuori dalla sua terra. Esperienza che ha segnato profondamente la sua esistenze e la sua letteratura. Il suo ritorno in Palestina, trent'anni dopo, in seguito al lungo esilio in Egitto, ha dato vita all'autobiografia 'Ho visto Ramallah' (Ilisso, 2005), pubblicato nel 1997 e tradotto in molte lingue, oltre che vincitore del Premio Naguib Mahfuz per la narrativa.

‘Ho visto Ramallah‘ è il racconto autobiografico del ritorno nella Palestina occupata di un uomo maturo, accompagnato dal figlio nel suo itinerario e segnato dalla "ghurba", dalla condizione di chi vive altrove e non si sente mai a casa. Figlio della diaspora palestinese, Mourid Barghouti ha vissuto in esilio oltre che in Egitto, anche in Giordania e in Ungheria, per fare ritorno a Ramallah solo nel 1996. Sposato con la scrittrice egiziana Radwa Ashour, traduttrice di gran parte delle sue liriche, Mourid Barghouti nel 2000 è stato insignito del Palestinian Poetry Award. "Midnight and Other Poems" (Arc Publications, 2008) è la maggiore raccolta in lingua inglese delle sue poesie.

fonte: https://www.fanpage.it/cultura/morto-mourid-barghouti-addio-a-76-anni-al-poeta-della-diaspora-palestinese/
https://www.fanpage.it/

---

heresiae

ilterzouomo

Segui

libero-de-mente

Segui

DIARIO DELLA DIETA / di libero-de-mente

Giorno 28

Caro diario,

nella vita non si finisce mai “d’impanare”.

Questa mattina passando per una zona di fattorie e pascoli ho imparato che bistecche, petti di pollo e braciole vanno in giro crudi. Incredibile.

Il mio nutrizionista mi ha detto di seguire la dieta alla lettera: A come amatriciana, B come biscotti, C come carbonara, D come Domodossola (scusate ma questa cittadina è stata fondata per quando devi fare lo spelling alla consonante "D"), E come Empanadas… il mio nutrizionista non ha un senso umoristico. Alla V mi ha detto vaffanculo.

Non devo farmelo nemico il nutrizionista, questa è la prima volta che riesco a durare così tanto in regime di dieta. Provai a mangiare cibo salutare ma… eh ciao, non riuscii a resistere al richiamo dei fast food;

quella del gruppo sanguigno, ma finì in un bagno di sangue e lacrime;

quella dissociata ma mi dissociai quasi subito;

quella a zona, mangiavo di nascosto in varie zone come in bagno, nello sgabuzzino e in camera da letto;

quella vegana ma sognavo Goldrake la notte che mi faceva la guerra, che incubi;

quella mediterranea in cui andavo al mare e mangiavo spaghetti allo scoglio, risotto alla pescatora e fettuccine ai frutti di mare;

quella paleolitica in cui mangiavo bistecche di Mammut e giravo con una clava per casa;

oppure quella chetogenica che non capii mai, il mio corpo avrebbe dovuto rilasciare chetoni, ma

dallo stomaco uscirono dei kittamuort dalla fame.

Così non volli più saperne di linea, se non quella Wi-Fi, o di prove costume, semmai quella maglione, o di attività fisica, perché a me serviva un miracolo.

Questo nutrizionista in fondo mi vuole bene, quando mi fa salire sulla bilancia mi fa trovare un bigliettino con scritto: sali, andrà tutto bene.

Ma ora ho così tanta fame che quando scrivo e devo fare modificare dei testi al computer, cliccando con il tasto dx del mouse su una parola mi esce teglia/coppa/involtino.

Leggo le notizie, sembra che vogliano fare un nuovo lockdown. Coloro che vogliono un nuovo lockdown sono pazzi. La cosa sarebbe molto pesante e tossica, ne parlavo giusto ieri con il frigorifero.

Se dovesse accadere di nuovo questa volta mi butto sulle penne lisce, così sono sicuro di trovare pasta al supermercato.

Ora ti saluto, esco per la solita attività all'aria aperta. Dovrò chiedere al nutrizionista se andare avanti e indietro dal frigorifero si possa ritenere attività motoria o se il sollevamento forchetta dal piatto è palestra. Spero non si arrabbi.

Fonte: libero-de-mente

- **LUNEDÌ 15 FEBBRAIO 2021**

La decimalizzazione della sterlina

50 anni fa il Regno Unito adeguò la propria valuta ai sistemi usati nel resto del mondo, mettendo fine a «una orgogliosa storia di ribelle insularità»

Cinquant'anni fa, il 15 febbraio 1971, in Regno Unito e nella d'Irlanda ci fu il Decimal Day: il giorno in cui, dopo decenni di discussioni e dopo anni di preparativi, le valute dei due paesi passarono al sistema decimale, in un passaggio noto come decimalizzazione. Fino ad allora, con monete e banconote succedeva quello che ancora oggi succede con pollici, piedi, yard e miglia, unità di misura basate un sistema non decimale che per esempio prevedono che, in un miglio, ci siano 1760 yard.

Prima del 15 febbraio 1971, una sterlina valeva 20 scellini, e uno scellino valeva 12 *pence*. Dopo quel giorno, cioè dopo la decimalizzazione, le cose si fecero più semplici e la sterlina divenne più facilmente divisibile per 10 e per cento, con corrispettive monete pari a $1/10$ e a $1/100$ di sterlina.

Il sistema precedente – noto come £sd (dai simboli usati

per sterline, scellini e *pence*) – aveva una lunga storia: era infatti un sistema di origine romana, basato su *librae*, *solidi* e *denarii* e in uso per diversi secoli in gran parte d'Europa. Il primo paese a pensare di fare in modo diverso fu la Russia di Pietro il Grande, che all'inizio del Settecento decise che un rublo sarebbe stato pari a 100 copechi.
Negli ultimi anni del Diciottesimo secolo decisioni simili furono prese dalla Francia rivoluzionaria e poi dagli Stati Uniti, che nel dichiarare la loro indipendenza scelsero di mantenere certe tradizioni e misure britanniche ma non lo stesso sistema valutario, adottando quindi il dollaro e decidendo di dividerlo in centesimi.
La decimalizzazione delle valute mondiali fu un processo molto lungo e i paesi del Commonwealth furono tra gli ultimi ad adattarsi, per via dei loro estesi rapporti con il Regno Unito, che si ostinava a non cambiare. Sudafrica, Australia e Nuova Zelanda, per esempio, lo fecero solo negli anni Sessanta del Novecento.

Come ha scritto il *Guardian* nel ricordare l'anniversario del "D Day" (Decimal Day), nel Regno Unito si parlava di passare al sistema decimale già dai primi decenni del Diciannovesimo secolo e già nel 1841 era stata creata un'apposita associazione. Uno dei primi sostenitori di questo passaggio fu il politico John Bowring che disse: «Ogni uomo che abbia guardato le sue dieci dita capirà le ragioni di questa cambiamento e l'evidenza della sua praticabilità».

Tuttavia, le cose presero a muoversi davvero solo negli anni Sessanta del Novecento, sull'onda di diverse altre decimalizzazioni. Per prima cosa si scelse tra le due vie possibili: ridurre di valore la sterlina mantenendo uguale quello dei *pence* (in modo che anziché 240 *pence* ne bastassero 100 per farne una sterlina), oppure aumentare di valore i *pence* così da lasciare invariato quello di una sterlina. Data l'importanza della sterlina, si scelse questa seconda strada.

La decisione fu presa nel marzo 1966, stabilendo che il cambiamento sarebbe però arrivato qualche anno dopo: nel febbraio 1971. Serviva infatti qualche anno per adeguare, preparare e comunicare il tutto, a cominciare da una serie di nuove monete con un nuovo valore, da preparare e mettere in circolazione quando necessario. Fu scelto febbraio perché lo si ritenne un mese in cui la gente spendeva meno soldi e durante il quale la transizione sarebbe quindi stata più semplice. Un percorso simile ci fu in Irlanda, un paese la cui valuta aveva un cambio fisso di 1:1 con la sterlina.

I preparativi filarono lisci e il 15 febbraio 1971 – dopo un paio di giorni in cui le banche e la borsa restarono chiuse per potersi preparare al meglio – ci fu la decimalizzazione. Già il 16 febbraio il *Guardian* scrisse: «il paese è entrato agevolmente nel sistema decimale, mostrando che i soldi sono soldi comunque li si chiami».

Un bambino di fronte agli esempi delle nuove monete, il 15 febbraio 1971 (Frank Barratt/Keystone/Getty Images)

I piccoli problemi furono descritti così: «ci sono stati

inevitabili borbottamenti, soprattutto da taxisti e dagli autisti dei bus, che devono gestire entrambe le forme di valuta. Molti sembrano aver faticato per via della quantità di aritmetica coinvolta».

(George W. Hales/Fox Photos/Getty Images)

Un articolo di *The Conversation* ha ricordato che nonostante le evidenti praticità del nuovo sistema decimale già allora ci fu comunque chi criticò la

decimalizzazione come un cedimento nei confronti dell'Europa e una forma di rinuncia a una delle peculiarità britanniche. Nel 2011, quando già si iniziava a parlare di Brexit, un articolo del *Daily Mail* parlò della transizione del 1971 come della «fine di una orgogliosa storia di ribelle insularità» e come di un «inizio dell'europeizzazione delle istituzioni britanniche». Allo stesso tempo, c'è anche chi ritiene che quel momento di cambiamento avrebbe potuto essere ancora più drastico, e forse persino più utile, se il Regno Unito avesse scelto di adeguare al resto dell'Europa anche tutta un'altra serie di sistemi di misura.

Oggi esistono ancora un paio di sistemi di valuta non decimale, per esempio in Mauritania o in Madagascar, dove però dei fatti le monete più piccole praticamente non sono più usate. Talvolta, comunque, qualche sistema non decimale continua a essere pensato per mondi di fantasia. Nel mondo di Harry Potter, per esempio, ci sono galeoni, falci e zellini: per fare un galeone ci vogliono 17 falci, per

fare ognuno dei quali ci vogliono 29 zellini, in una evidente parodia del sistema in vigore nel Regno Unito fino a cinquant'anni fa.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/02/15/decimalizzazione-regno-unito/

AMORE, MORTE E TESTAMENTO SOLIDALE / di VALENTINA ROSELLI

:

15 Febbraio 2021

«Certi amori non finiscono» cantava Antonello Venditti, e talvolta è così, letteralmente: tante sono state le coppie che un generoso testamento ha mantenuto unite anche dopo la dipartita di uno dei due partner. Lo ha ricordato, in occasione **della Festa di San Valentino, il Comitato Testamento Solidale,** di cui fanno parte 22 organizzazioni no profit – ActionAid, AIL, AISM, Fondazione Don Gnocchi, Lega del Filo d'Oro, Save the Children, Associazione Luca Coscioni, Aiuto alla Chiesa che Soffre Onlus, Amnesty International, Amref, CBM, Greenpeace, Istituto Pasteur Italia, Fondazione Cenci Bolognetti, Operation Smile Italia Onlus, Fondazione Telethon, Fondazione Umberto Veronesi, Mission Bambini, Progetto Arca, Unicef, Università Campus Bio-Medico di Roma, UICI e Vidas.

Mogli fortunate

Alcune storie sembrano arrivare direttamente dai libri di favole. Come quella del Principe

Enrico di Danimarca. Membro della famiglia reale francese, nato come Henri Marie Jean André de Laborde de Monpezat, il principe Enrico è stato un accorto diplomatico, anche **dopo il matrimonio con la regina Margherita di Danimarca, alla quale ha lasciato in eredità i 3,5 milioni di euro che costituivano il suo patrimonio personale.** Volando oltreoceano, il senatore John McCain – meglio conosciuto come il candidato repubblicano sconfitto alle elezioni presidenziali degli Stati Uniti del 2008 da Barack Obama – ha lasciato i 175 milioni di euro del suo patrimonio alla sua vedova, Cindy McCain.

Anche il jet set riporta splendidi esempi di amore coniugale che resiste alla morte. **L'attore Philip Seymour Hoffman, interprete indimenticato di "Boogie Nights" e "Truman Capote", nel 2018 ha lasciato l'intera eredità di 35 milioni di dollari alla compagna Mimi O'Donnell, escludendo i figli "perché non crescano viziati"** (sic). Lo scrittore Tom Wolfe, oltre ad aver lasciato all'umanità un grande patrimonio letterario – pensiamo a best seller come Il falò delle vanità o Un uomo vero – ha destinato all'amatissima consorte, Sheila Berger Wolfe, ben 17,5 milioni di euro. E pensiamo alla vedova di Bernardo Bertolucci, Clare Peploe, che alla morte del grande regista è diventata beneficiaria di un testamento da 35 milioni di euro.

Ma a volte i testamenti hanno disvelato, al contrario, una coppia ormai «scoppiata», fino a vere e proprie cattiverie post mortem, come quella del signor Samuel Bratt, un uomo inglese morto nel 1960, che nel suo testamento aveva destinato il suo lascito di 330.000 sterline **alla moglie con una clausola quantomeno singolare: la donna avrebbe dovuto fumare cinque sigari al giorno. Una vera e propria legge del contrappasso imposta alla consorte,** che in vita gli aveva proibito di fumare i suoi sigari in libertà. Ma forse la ripicca più perfida è stata quella riservata da William Shakespeare alla moglie la quale, dopo un matrimonio durato ben 33 anni, ricevette in eredità soltanto il suo "secondo miglior letto", destinando alla figlia maggiore il suo ingente patrimonio.

Testamento solidale come atto d'amore

Ma per compiere un vero atto d'amore, non serve avere patrimoni di grande portata: tutti possono rimanere legati per sempre al destino e al futuro di un'altra persona, così come all'attività di un'organizzazione, grazie all'ultimo gesto di altruismo, il lascito solidale. Come testimoniano le associazioni del Comitato Testamento Solidale, sono soprattutto le migliaia di persone "comuni" che, optando per questa scelta, hanno fatto e continuano a fare la differenza. "Essere generosi non è una questione di tasche ma di cuore, dice un vecchio adagio. Saggezza popolare che si addice perfettamente al lascito solidale. – spiega Rossano Bartoli portavoce del Comitato Testamento Solidale e presidente della Lega del Filo d'Oro – In base a un'indagine Gfk Eurisko, sappiamo che circa la metà dei lasciti è sotto i 20 mila euro, un quarto ammonta a una cifra tra 20 mila e 50 mila euro e il restante quarto supera i 50 mila euro. **Il bello, in una fase storica così complessa e difficile, è che la pandemia da Covid-19 ha in qualche modo accentuato questa predisposizione".**

Secondo la ricerca "Gli italiani e la solidarietà dopo il Coronavirus", diffusa in occasione della VII Giornata Internazionale del Lascito Solidale (13 settembre 2020) e condotta a fine giugno 2020 da Walden Lab, **tra gli over 50, l'11% dichiara di aver pensato a un lascito solidale in seguito all'emergenza Covid-19; 2 su 10 hanno fatto o sono propensi a fare un lascito solidale in favore di un'organizzazione non profit, un totale di circa 5 milioni e mezzo di persone**: quasi il triplo rispetto al 2013. Il Comitato Testamento Solidale, nato nel 2013 proprio per diffondere la cultura del lascito solidale in Italia, è stato fra gli artefici di un cambiamento che, secondo gli esperti, proseguirà nei prossimi anni, assecondando e incoraggiando attraverso una costante opera di informazione e sensibilizzazione i profondi mutamenti sociali, economici, perfino psicologici che hanno investito negli ultimi anni il

nostro Paese e si sono accentuati dopo lo scoppio della pandemia a inizio 2020.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/societa-societa/amore-morte-e-testamento-solidale/

20210216

Chiavi

sussultidellanima

fortezzabastiani

Segui

fortezzabastiani

Segui

Delle prigioni che ho abitato, di tutte possedevo la chiave.

Aldo Penna (via fortezzabastiani)

Il blues di Borgo Sud / di Mauro Baldrati

Pubblicato il 15 Febbraio 2021 · in Recensioni ·

Einaudi, Torino 2020, pagg.160 € 18

Il blues, come il punk, è una musica semplice e ripetitiva. Ma lo è come il respiro, il battito cardiaco. Come le penne all'arrabbiata. E' una forma di ripetizione creativa. Ogni nuovo pezzo blues, eseguito più o meno con gli stessi accordi, è un'avventura che nasce. Per questo l'appassionato non si stanca di ascoltare quel ritmo, quegli accordi, quell'armonica.

Il nuovo libro di Donatella di Pietrantonio, l'ultimo di una trilogia, attiva un meccanismo simile. La sequenza editoriale inizia con *Bella mia* (2014), prosegue con *L'arminuta* (2017), e si conclude con *Borgo sud* (2020). Gli accordi, il canto sono gli stessi. La stessa semplicità veicola la scrittura, parca, apparentemente minimalista, in realtà governata da un'autocoscienza che difficilmente si può trovare nella narrativa dei nostri giorni. Scivola come un a-solo di armonica di Paul Butterflied, sa tenere la tensione come la chitarra di Mike Bloomfield.

Anche i luoghi sono negli stessi accordi: L'Aquila del terremoto di *Bella mia*; il duro, arcaico entroterra abruzzese de *L'arminuta*; Pescara e il mercato del pesce di *Borgo sud*. Pure i personaggi appartengono alla stessa specie, come i vari esemplari di pioppi, o tigli, tutti diversi ma simili nella morfologia naturale. La narratrice è sempre lei, anche se l'identità, apparentemente, cambia: bambina e poi ragazzina ne *L'arminuta*, ceramista in *Bella mia* e professoressa in *Borgo sud*. Ma è il medesimo personaggio sotto le righe, serio, persino brusco, il cui occhio "normale" serve per rappresentare gli eccessi degli altri comprimari. Pur avendo una personalità ben delineata, si assume volentieri il ruolo di protagonista-spalla, che guarda, ascolta, racconta, senza giudicare; oppure, se giudica, lo fa attraverso il proprio stupore, il proprio disagio. La sua normalità è uno strumento per dare luce agli eccessi dei vari alter ego: i fratelli diabolici e insopportabili, il nipote adolescente ostile svalvolato dei due romanzi precedenti; la sorella spericolata, come un esserino primordiale che si caccia nei guai per seguire i propri istinti in *Borgo sud*. E lei, la narratrice, li segue, li fa danzare dalla sua piccola cabina di regia. Ricorda Sal Paradiso che

anima Dean, lo fa urlare, ridere, amare, mentre lui se ne sta un po' appartato dietro le quinte. C'è come un trasferimento di energia tra il narratore, che la tiene compressa, e l'alter ego, che invece la fa deflagrare.

Il processo creativo è interessante. Qui non vogliamo certo riproporre un'analisi alla Sainte Beuve, ovvero indaga il personaggio dell'autore per capire l'opera, però il fatto che l'autrice sia figlia unica e abbia creato dei fratelli e una sorella di intensità letteraria sovralimentata come Adriana di *Borgo sud* è affascinante. L'abbiamo già conosciuta ne *L'arminuta*, bambina che fa la pipì a letto, lo stesso letto singolo che deve dividere con lei, una girata di testa e l'altra di piedi. Ora le sorelle sono diventate donne, pronte per la nuova avventura di *Borgo sud*. Adriana non è un personaggio costruito a tavolino. Forse è il frutto di un desiderio non soddisfatto, o di una solitudine in cerca di riscatto. Fatto sta che la Dipietrantonio è riuscita a combinare chimicamente questi sentimenti, questa contraddizioni nell'opera, con un lavoro di pulizia che rasenta la perfezione.

L'Arminuta, che ha vinto il Campiello, resta il suo capolavoro, ma *Borgo sud* lo segue a contatto di paraurti, seguito a sua volta da *Bella mia*. E qui è doverosa una precisazione. L'autrice in questo momento è adulata dal mainstream. Ovviamente il motivo è l'unico che interessa al sistema: vende. E noi, che operiamo nel sottosuolo dell'antagonismo e dell'opposizione, siamo scarsamente interessati a ciò che domina nei livelli di sopra. Il nostro obiettivo sarebbe creare un mondo dove l'arte abbia il giusto spazio, fuori dal vippismo e dalla dittatura del marketing. Ma un bravo anarco-comunista non si tira indietro. Non ha paura di dire bello al Bello, ovunque si trovi. Perché la Bellezza non chiede il permesso. Non accetta gli inviti interessati. Si mostra dove vuole. Forse dove gli capita. E le sue apparizioni ultimamente sono così rare da diventare preziose.

Borgo sud rappresenta un'accelerazione, forse una maturazione rispetto ai due romanzi precedenti. La narratrice porta avanti due progressioni: Adriana, la sua avventura pericolosa su questa terra: è sedotta senza pietà dal ghigno beffardo di un amore impossibile e violento, e ne paga le conseguenze; la protagonista è sposata, ma il marito – l'altro – resta una figura impenetrabile, il cui mistero non si può svelare. E in questo ha in sé, forse, un'ostilità. La crisi coniugale procede inesorabile, con una cadenza da thriller, fino alla rivelazione finale, preparata con la dovuta calma dall'esperta autrice, che non esita, non si dilunga, ma fila con precisione la sua rapida ragnatela. Chiude la trilogia, per cui ci domandiamo: diventerà una quadrilogia, e una pentalogia?

E poi?

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/02/15/il-blues-di-borgo-sud/

CANNABIS, FATTURATO DA 10 MLRD DI EURO: LA CONFERMA DALL'UNIVERSITÀ DI MESSINA / di PAOLO VACCA

:

15 Febbraio 2021

Uno studio dell'università di Messina, che arriva direttamente dal dipartimento di Scienze cognitive, pedagogiche e degli studi culturali, e in collaborazione con **la campagna di sensibilizzazione portata avanti da "Meglio Legale"** – un progetto che ha coinvolto parlamentari, medici, giornalisti e diversi esponenti della società civile – conferma ciò che da tempo si suppone sulla legalizzazione della Cannabis: maggiori introiti allo Stato e un serio contrasto alle narcomafie. Le ricerche degli economisti Ferdinando **Ofria** e Piero **David**, presentate lo scorso 15 gennaio hanno indagato le potenzialità e gli effetti del fenomeno: dalle possibilità finanziarie ai risvolti giuridici, ma anche le questioni legate alla comunicazione che il tema apre.

«*Se si analizza il consumo di Cannabis nel nostro paese si evidenzia subito come questa sia la sostanza più diffusa sul mercato illegale. Ciò risulta evidente, oltre che dalle inchieste condotte sui consumatori, anche dal posto che la sostanza ricopre nelle azioni di contrasto: il 58% delle operazioni antidroga sono per la cannabis che ricopre il 96% dei quantitativi sequestrati*» ha affermato l'economista e ricercatore Piero **David**. Uno studio comparato anche ai risultati ottenuti negli Stati Uniti d'America. Il modello americano è stato preso d'esempio per un confronto con il mercato italiano: gli economisti hanno stimato che in primo luogo ci sarebbe una riduzione delle spese statali per la proibizione della produzione e della vendita. Sarebbero quindi inferiori le spese per le forze dell'ordine, magistratura e sistema carcerario. Per questa attività lo studio di Ofria e David stima un risparmio nel

nostro Paese di **600 milioni di euro**.

COSTI E BENEFICI DELLA LEGALIZZAZIONE DELLA CANNABIS IN ITALIA

Per la stima dei consumatori di Cannabis in Italia si possono usare tre metodologie: i dati provenienti dai questionari dell'indagine IPSAD, l'analisi delle acque reflue dell'indagine "*Aqua Drugs*" oppure il calcolo del consumo in base ai sequestri annui. I dati IPSAD risultano però sottostimati, ma applicando un prezzo medio di 10 euro al grammo si conta un consumo per **4,4 miliardi di euro**. Utilizzando i dati dell'indagine "*Aqua Drugs*" – che si basa sull'analisi delle acque reflue dei depuratori applicate alla cannabis e che è stata scelta dai due economisti per il loro studio – si stima un'offerta complessiva annua sui **9 miliardi di euro**. I sequestri sono il report più attendibile: se ci bassissimo su questi, il fatturato annuo sarebbe di 11,6 miliardi di euro.

INTERVISTA A PIERO DAVID

– Di cosa si è occupa lo studio dell'università di Messina?

– «*Abbiamo trattato principalmente due questioni legate al fenomeno della legalizzazione della Cannabis: l'analisi dei costi e dei benefici che ci potrebbero essere anche in termini sociali, e quindi di contrasto alla criminalità organizzata, e abbiamo tracciato un focus sui risultati provenienti dalla legalizzazione nel Colorado, uno degli stati d'America che da più tempo ha legalizzato il mercato».*

– Si dice spesso che la "questione morale" e l'influenza della Chiesa ostacolino fortemente il processo di legalizzazione della Cannabis. Crede che sia solo questo il problema o c'è qualcos'altro?

– «*Non credo che la mafia influenzi direttamente la politica se non qualche deputato. La Chiesa ha il suo peso, ma è anche un discorso generazionale, di sbilanciamento verso la popolazione anziana. Generalmente, quando la platea è giovanile, c'è una condivisione quasi totale sulle normative. Se la platea è anziana c'è spavento e ostilità. Bisognerebbe superare la paura verso una sostanza che non si conosce*».

– In che modo?

– «*In 36 stati degli Usa la cannabis medica è legale. Bisogna cominciare da lì. Ciò consentirebbe di farla entrare nelle famiglie e far capire a tutti che non è una sostanza pericolosa. Che oramai da anni, in America, si prescrive per il sonno o per altre malattie. Le famiglie americane hanno capito che non c'è ragione per non legalizzarla. Un aspetto quindi che è legato ancora ad alcuni stigmi sociali. Quindi potenziare la legalizzazione a scopi medici e meno restrizioni per la cannabis light*»

– La campagna di sensibilizzazione può partire anche dalla Cannabis Light? Perché in Italia il fenomeno stenta a decollare…

– «*Il problema sono le norme. Non si può lanciare un mercato lasciando l'incertezza normativa. Nessuno investe soldi sapendo che la mattina dopo potrebbero chiudere il negozio. Un dibattito serio parte dallo studio del fenomeno, comprendendo che tra dieci anni in tutta Europa sarà legalizzata a scopo ricreativo sulla scorta di ciò che sta avvenendo in Canada e negli Usa, nonostante le restrizioni delle norme federali. Anche*

negli Stati dove ha trionfato Trump si è arrivati alla legalizzazione. Adesso con Biden sicuramente ne arriveranno altri. Bisogna stimolare un dibattito serio, non ideologico. E le norme per la cannabis light devono essere chiare, per aumentare la produzione e incentivare gli investimenti».

fonte: https://www.glistatigenerali.com/messina/cannabis-fatturato-da-10-mlrd-di-euro-la-conferma-dalluniversita-di-messina/

Di precise parole, si vive. Brevi cenni sonciniani sull'universo e altri usi sciatti della lingua / di Guia Soncini

Attenzione, articolo impossibile da sintetizzare in un sommario. Cari twittatori, se volete offendervi, vi tocca leggerlo

Di precise parole, si vive. E di grande teatro, aggiungeva quello, esagerando in ambizione: già le precise parole sarebbero tantissimo.

L'epoca che fa l'uso più sciatto delle parole è anche quella che più si diletta a correggere le parole altrui. Del quesito su Rousseau, a indignare il volontariato delle belle lettere attivissimo sui social sono stati i due punti; ma, in «Sei d'accordo che il MoVimento sostenga un governo tecnico-politico: che preveda un super-Ministero della Transizione Ecologica e che difenda i principali risultati raggiunti dal MoVimento, con le altre forze politiche indicate dal presidente incaricato Mario Draghi?», non sono i due punti, a farti bocciare all'esame di terza media: è il posizionamento del complemento di compagnia.

Di precise parole, si vive.

In “Quando abbiamo smesso di capire il mondo” (Adelphi), il più affascinante tra i libri usciti di recente, ci sono mille dettagli meravigliosi per pagina, tra i quali la denominazione del blu di Prussia, assegnata per errore di valutazione a un colore creato per errore di progettazione. Johann Jacob Diesbach, un fabbricante di colori svizzero, nel diciottesimo secolo aggiunge sale di potassio a resti animali, cercando di creare un rosso carminio. Ne viene fuori un blu mai visto, e «Diesbach battezzò il nuovo colore “blu di Prussia” per stabilire una connessione intima e duratura tra la sua scoperta accidentale e l’impero che sicuramente avrebbe superato in gloria quelli antichi: non era un uomo sufficientemente capace, o con doti profetiche tali, da poterne prevedere la rovina».

Di precise parole, si vive.

L’altro giorno alcuni lettori d’un quotidiano hanno protestato per l’uso di «siero» in articoli sul vaccino. Una dirigente del giornale ha spiegato che «Serve per evitare le ripetizioni, i giornali non sono pubblicazioni scientifiche e nei titoli divulgativi che sintetizzano a volte è inevitabile che si cerchino sinonimi perché la ripetizione nel giornalismo è inaccettabile». Non starò qui a dire della monològofobia, la convinzione dei giornalisti che sia meglio essere imprecisi che usare più volte la stessa parola. Né dei danni delle maestre elementari che ci hanno convinti dell’esistenza dei sinonimi, come se due parole diverse potessero mai dire la stessa identica cosa. Mi limiterò a far notare che, nella risposta che ci spiega perché non ci si debba, possa, voglia ripetere,

c’è una ripetizione della parola «ripetizione».

Di precise parole, si vive.

I social sono, al tempo stesso, una cosa da cui i giornali sono egemonizzati e una che fingono non esista. Tra le altre cose che hanno cambiato, c’è la percezione della politica estera. Negli anni Novanta, se scrivevi delle corna di Hillary Clinton non scrivevi di politica: il lettore medio aveva un’opinione su Gava, non sul governo americano. Adesso, il lettore medio ha Facebook che gli spiega che è tutto un grande complotto mondiale, e tutto lo riguarda. A fine anno ho scritto per un settimanale un ritratto di Kamala Harris. Una lettrice piccata ha protestato spiegando al direttore che in realtà le elezioni le aveva vinte Trump e noi ci prestavamo alla truffa di cui Kamala era esponente. Poi, già che c’era, si è indignata perché io l’avevo definita «una strafiga». Ci ripenso da settimane: strafiga è strafiga, non esistono sinonimi. Diceva Gianfranco Funari (un intellettuale la cui opera avrete di certo studiato) che «se uno è stronzo, nun je pòi di’ “stupidino”».

Di precise parole, si vive.

Pochi anni fa scrivevo per un altro settimanale, che fece una cosa che nessuno aveva mai fatto prima e per ora nessuno ha mai fatto dopo: si rifiutò di pubblicare una mia rubrica. Era la settimana di Sanremo, e avevo scritto dell’assessore che ogni anno protesta perché i fiori non sono abbastanza inquadrati. Se vi sembra d’averla letta, quella rubrica, è

perché, da qualche parte, dell'assessore di Sanremo scrivo tutti gli anni. Cambiano i partiti, gli assessori, i conduttori, ma sempre c'è il problema che i fiori non siano inquadrati abbastanza, e sempre la cosa mi fa riderissimo: ce li vedete gli Oscar che danno spazio alle lamentele d'un assessore? Non fu però perché mi ripetevo, che il giornale si rifiutò di pubblicarmi: fu perché «alle nostre lettrici non interessa la politica». Che – novecentescamente – è Gava, mica Kamala: la parola «assessore» yes it's fucking political, le foto della poetessa in cappottino Prada all'inaugurazione di Biden no.

Di precise parole, si vive.

Il New York Times ha licenziato un giornalista perché, due anni fa, facendo da *chaperon* ad alcuni liceali, ha risposto alla domanda su una dodicenne che in un video diceva «nigger». Il giornalista ha chiesto se lo dicesse perché era nel testo d'un rap che cantava, o come insulto, o citando magari un libro. Aggiungerei io: o citando il New York Times. Che dieci anni fa (dieci, non cento) pubblicava un articolo che iniziava così: «Vivo in una città dove probabilmente sento la parola "nigger" cinquanta volte al giorno da gente d'ogni colore ed età, anche se principalmente da ragazzi sui mezzi pubblici. È un saluto, un segno d'affetto, di tanto in tanto un epiteto ma più spesso, credo, un riempitivo, l'equivalente per i giovani di quel che per i loro genitori era "cioè" o "come dire"». Sono finiti i civili tempi in cui Jill Nelson poteva scrivere una cosa del genere, usando una parola come fosse una parola e non una formula magica. Oggi il tapino, colpevole d'aver detto la parola

indicibile, viene licenziato perché, anche se non l'ha detta con dolo, essa è considerata formula stregonesca.

Bret Stephens, rubrichista del New York Times, l'altro giorno non è stato pubblicato, e senza aver scritto dei fiori di Sanremo. Aveva scritto del giornalista licenziato. Il suo pezzo è uscito comunque, sul New York Post, che precisa che il testo della rubrica mai uscita sul Times mica gliel'ha passato Stephens per ritorsione, macché: hanno le loro fonti. Il New York Post è un losco tabloid, e se andiamo avanti così i loschi tabloid diventeranno gli unici posti in cui si possa parlare liberamente della libertà di parola, l'unica libertà civile sospesa per pandemia (di suscettibilità) di cui a nessun opinionista presentabile paia importare. Riporterò una frase sola, dall'articolo di Stephens: «Un giornalismo che trasforma le parole in totem, e i totem in paure, è un ostacolo al pensare chiaramente e al comprendere davvero».

Di precise parole, si vive.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/02/parole-giornalismo-linguaggio-punteggiatura/

Mercato televisivo italiano: sono 390 i canali trasmessi a fine 2020

16 Febbraio 2021

I canali TV trasmessi in Italia a dicembre 2020 sulle principali piattaforme sono in tutto 390. Il numero è contenuto nell'analisi sul mercato televisivo pubblicata da **Confindustria Radio Televisioni**. Il dato è riferito ai canali presenti a livello nazionale

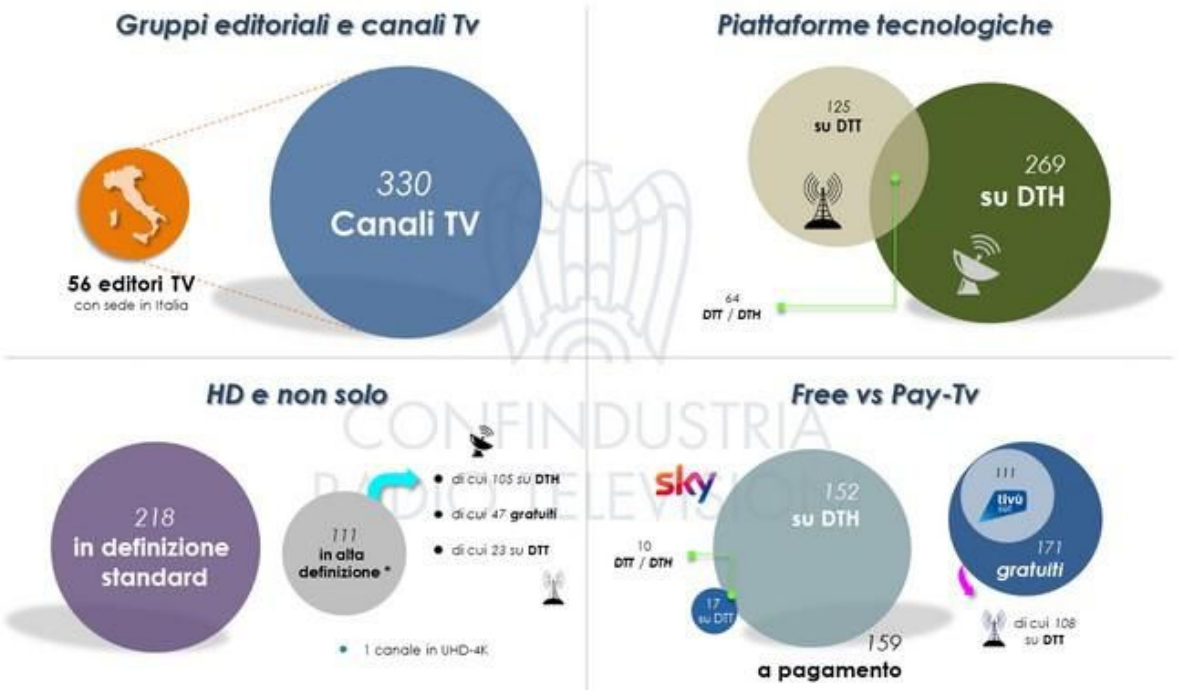
facenti capo a 114 editori (nazionali e internazionali), 71 dei quali hanno sede in Italia.

Il conteggio comprende tutto ciò che viene distribuito all'interno dei Mux digitali terrestri, sulle piattaforme satellitari pay-TV (Sky Italia) e free-to-view (TivùSat) e include le versioni time-shifted (i canali +1 o +24), quelle in alta definizione, Ultra HD, i servizi a pagamento in pay-per-view (PPV) e i cosiddetti temporary channel (quelli tematici per il Natale o dedicati a cicli di film/attori, ad esempio) trasmessi nel periodo considerato.

Se si prendono in considerazione i soli editori nazionali, i canali TV scendono a 330, 125 dei quali sono trasmessi sul digitale terrestre e 269 distribuiti tramite il satellite (gratuiti e a pagamento); 64 sono in comune tra le due piattaforme tecnologiche. Le versioni time-shifted confermano il netto calo registrato nel corso degli ultimi anni: dai 40 del 2016 si è passati ai 17 dell'ultima rilevazione. Se si escludono tutte le versioni duplicate (time-shifted e HD), l'offerta complessiva è pari a 239 canali.

L'alta definizione è presente su 111 canali, il 34% del totale (al netto delle sovrapposizioni sulle diverse piattaforme). Quelli veicolati solo in HD sono 39 contro i 15 del 2019. Tramite i principali bouquet nazionali si possono ricevere **171 canali gratuiti sul digitale terrestre e TivùSat**. I servizi pay-TV, ormai facenti capo alla sola Sky Italia, contano invece

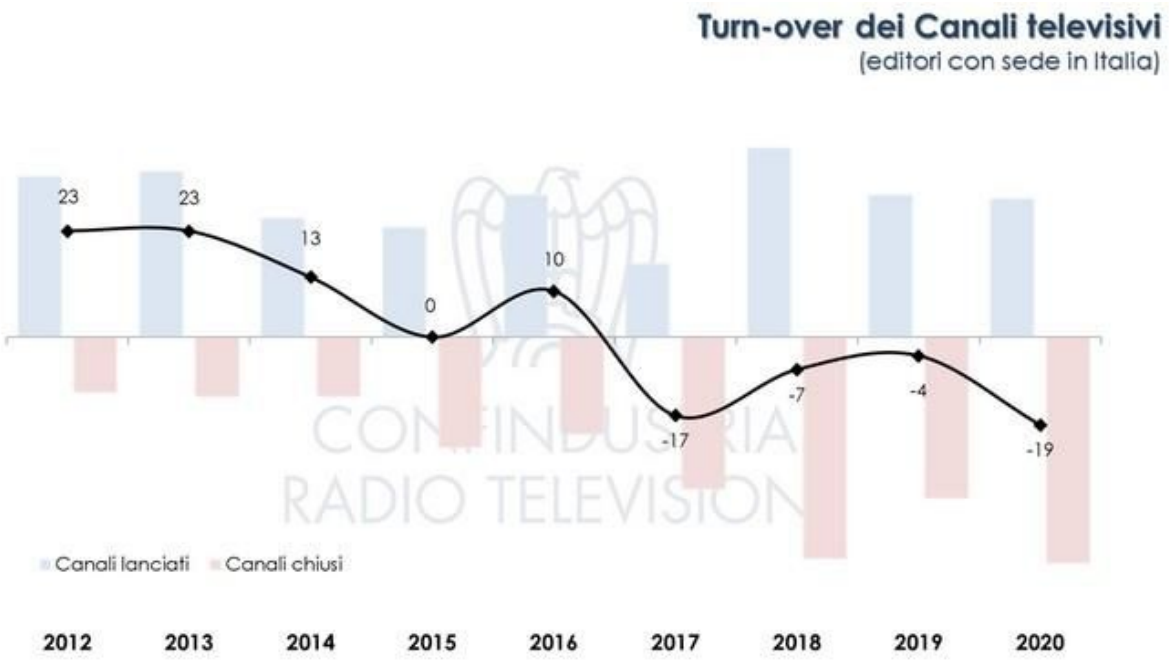
159 canali; per la precisione sono 152 sul satellite e 17 sul digitale terrestre (al netto delle duplicazioni).



Il satellite è nettamente preponderante per tutto ciò che concerne l'alta definizione: i canali a pagamento sono 64 (20 in Super HD) contro i 2 del DVB-T; complessivamente **il satellite offre 105 canali in HD**, **47 dei quali sono accessibili gratuitamente**. **L'offerta a risoluzione Ultra HD è invece ancora marginale e presente solo sulla piattaforma satellitare**. L'attuale riassetto delle frequenze relative alla **banda dei 700 MHz (qui trattiamo l'argomento più in dettaglio)** è del resto un limite molto importante che ne impedisce l'arrivo: solo con il DVB-T2 e HEVC si potrà pensare di portare canali di questo tipo sul digitale terrestre.

I principali editori nazionali presenti su tutte le piattaforme sono il Gruppo Sky Italia (105 canali), Rai (50), il Gruppo Mediaset (36), il Gruppo Discovery Italia (20) e Gruppo Sciscione (19). Questi cinque editori trasmettono complessivamente 216 canali, pari al 70% del totale. Sul digitale terrestre i maggiori editori nazionali per numero di canali tv sono Mediaset con 27, Rai e Gruppo Sciscione con 19, Sky Italia con 13 e Discovery Italia con 9. Sul satellite il primo editore è Sky con

120 canali seguito da RaiI (50), Mediaset (26), Gruppo Discovery Italia e ViacomCBS, (entrambi con 13).



La programmazione dei canali primari (quelli non time-shifted e duplicati in HD) è così ripartita:

- Cinema e serie TV: 23%
- Sport:13%
- News: 13%
- Intrattenimento: 9%
- Bambini / Animazione: 6%
- Visual Radio: 6%
- DOC / Cultura: 5%

Sui canali a pagamento cinema e serie TV insieme a sport e calcio superano complessivamente il 70% dell'offerta. Sui canali gratuiti la programmazione risulta invece più varia e bilanciata.

fonte: https://www.hdblog.it/altadefinizione/articoli/n533916/confindustria-radio-televisioni-

mercato-tv-2020/

SAVINIO TI SALVA

A UNO DEI PIÙ SIGNIFICATIVI ESPONENTI DELLE AVANGUARDIE STORICHE, PIONIERE DEL SURREALISMO E FRATELLO DI GIORGIO DE CHIRICO, È DEDICATA UNA MOSTRA NELLE SALE DI PALAZZO ALTEMPS - UN ALLESTIMENTO DI 90 OPERE CHE NON TRALASCIA NULLA, NEMMENO L'ASPETTO UDITIVO: LA VISITA È ACCOMPAGNATA DALL'OEDIPUS REX DIRETTA DA VON KARAJAN

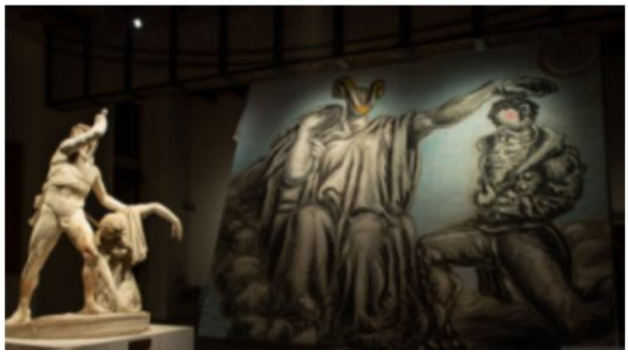
Edoardo Sassi per il "Corriere della Sera - Edizione Roma"

ALBERTO SAVINIO

Uno, dieci, cento Alberto Savinio, all' anagrafe Andrea De Chirico (1891-1952), fratello di quel Giorgio che fu il geniale inventore della Metafisica nei primi anni del XX secolo. Savinio il pittore, lo scrittore - tra i più importanti del Novecento - il poeta, il musicista e compositore, l' uomo di teatro a tutto tondo: drammaturgo, scenografo, costumista e critico (una parte delle sue cronache, quelle scritte negli anni Trenta per il settimanale «Omnibus» diretto da Longanesi, sono raccolte nel bel volume Palchetti romani).

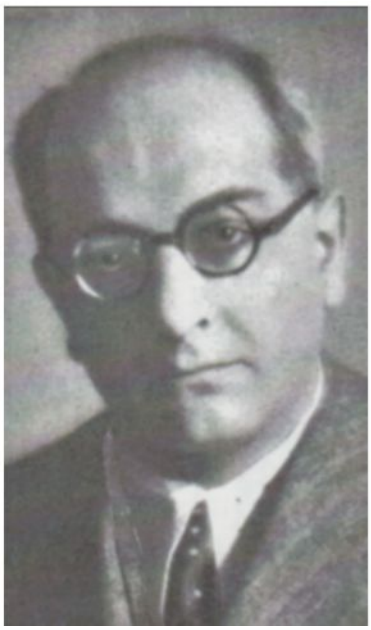
In una parola: Savinio l' artista, intellettuale eclettico e sperimentatore per antonomasia, figura che incarnò alla perfezione l' esprit delle avanguardie storiche

di cui fu - tra Roma e Parigi, soprattutto - uno dei più significativi esponenti. E a lui è dedicata la suggestiva mostra antologica dal titolo Savinio. Incanto e mito , fino al 13 giugno nelle sale di Palazzo Altemps-Museo nazionale romano.



ALBERTO SAVINIO

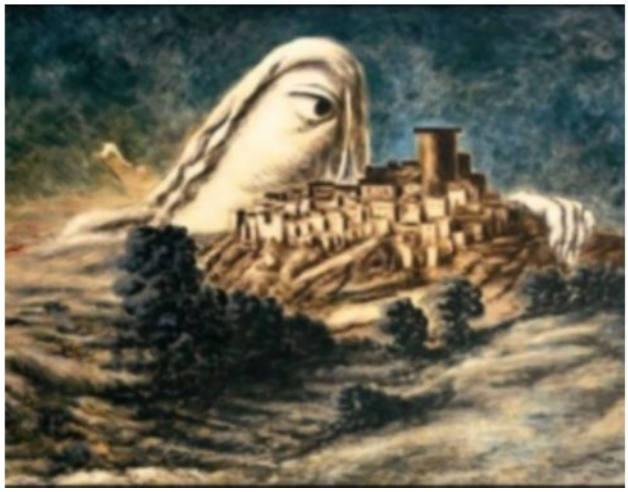
Una cornice ideale e tra le più suggestive al mondo - il cinquecentesco Palazzo con i suoi tesori di archeologia - per accogliere, in un ideale dialogo a distanza, le opere di questo autore che della classicità fu uno dei massimi interpreti contemporanei con i suoi mille, visionari, metamorfici Dioscuri, Edipi, Argonauti, Prometei, Orfei, Centauri, Niobi...



ALBERTO SAVINIO

Surrealista solo per comodità di definizione (etichetta che gli va stretta benché fu tra i pionieri del movimento patrocinato da André Breton), il geniale, ironico, inquietante Savinio rivive in questa mostra grazie a 90 opere, tra dipinti e disegni, selezionate dalla curatrice Ester Coen e introdotte da una sala che ospita una sezione documentaria con prime edizioni e manoscritti autografi.

Un allestimento che non tralascia nulla, nemmeno l' aspetto uditivo: nella Sala del Galata la visita è accompagnata dall' esecuzione dell'Oedipus Rex diretta da Herbert von Karajan (voce narrante di Arnoldo Foà); nella Sala Mattei risuonano i versi tratti da Les Chants de la mi-mort , composti da Savinio nel 1914.



ALBERTO SAVINIO

Tecniche e temi: sia pure in sintesi in mostra non manca quasi nulla della centaurica fantasia dell' autore: foreste immaginarie, enigmi, giocattoli, uomini/donne uccello e le altre «lettere» di un alfabeto inventivo che qui punta soprattutto sulla produzione tra il 1925 e il 1931, in particolare gli anni trascorsi a Parigi dall' artista, e che con un rapido affondo giunge alle ultime produzioni. Tra i lavori esposti, la tela per l' appartamento del gallerista parigino Léonce Rosenberg, L' île des charmes (1928), le invenzioni pittoriche e sceniche per l' Oedipus Rex di Stravinsky su testo di Jean Cocteau (1948), l' Orfeo (1929) con il corpo che si trasforma in lira, dal Musée d' Art Moderne di Parigi.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/savinio-ti-salva-ndash-piu-significativi-esponenti-261195.htm

---

LA PRIMA ROGNA PER DRAGHI È L'EX ILVA

LA PROCURA INDAGA SUI RITARDI E IL TAR DI LECCE HA ORDINATO LO SPEGNIMENTO ENTRO 60 GIORNI DELL'AREA DEL SIDERURGICO - A TARANTO CI SONO 13 MILA PERSONE APPESE A UN FILO, MA I DATI SU TUMORI E MALFORMAZIONI DOCUMENTANO COME L'ACCIAIERIA, COSÌ, SIA INSOSTENIBILE - IL CAMBIO DI ROTTA POTREBBE ARRIVARE DALLA TRANSIZIONE A FORNO

ELETTRICO...

Giuliano Foschini per "la Repubblica"

Il governo Draghi ha un primo, delicatissimo, problema: l'ex Ilva. Il Tar di Lecce, sabato, ha ordinato lo spegnimento entro 60 giorni dell'area a caldo del siderurgico con una sentenza che l'azienda ha già annunciato di voler impugnare. Ma già nei prossimi giorni, se non ore, potrebbe accadere altro: l'impianto è sotto sequestro, con una facoltà d'uso dettata proprio dal cronoprogramma di interventi di ambientalizzazione che erano stati programmati. Quel programma, hanno scritto i giudici del Tar, è nei fatti saltato. E di questo non ha potuto che prenderne atto anche la Procura di Taranto.

Nelle prossime ore il pool di pm coordinati dal procuratore aggiunto Maurizio Carbone prenderanno contatti con il custode, Barbara Valenzano, per capire il da farsi: la facoltà d'uso decisa dal tribunale potrebbe essere messa in discussione e così i tempi sullo spegnimento potrebbero accorciarsi, creando ulteriore confusione in una situazione già molto complessa.

Il governo Conte aveva stabilito l'ingresso di Invitalia nel capitale dell'ex Ilva accanto ad Arcelor Mittal. Il decreto del Mef, con il quale si stanziavano i 400 milioni necessari per l'operazione, era alla firma del ministro Gualtieri dopo aver ricevuto il via libera della Ragioneria ma in attesa di un parere dell'Avvocatura sulla natura dell'operazione: si trattava di un affare corrente?

Il punto è capire che vorrà fare ora il nuovo ministro dell'Economia, Daniele Franco, e il suo collega dello Sviluppo economico, Giancarlo Giorgetti. Che ieri ha avviato la prima interlocuzione con il sindaco di Taranto, Rinaldo Melucci. Che spiega: «La strada è strettissima: non ci sono alternative allo spegnimento dell'area a caldo. Su questo il Tar è stato chiarissimo, ma sono ancora più chiari i dati che abbiamo e che documentano come l'acciaieria, così, sia insostenibile».

Dicono però i sindacati che, in questo momento, lo spegnimento dell'area a caldo, «significa chiudere Ilva» spiega Giuseppe Romano, della Fiom. Che usa i numeri per spiegare la portata della cosa: «Ottomila e 200 dipendenti diretti di Arcelor Mittal, di cui tremila in cassa integrazione. Mille e 600 in cassa da due anni che fanno capo all'amministrazione straordinaria. Più i 3-4mila operai dell'indotto».

Tradotto: sono 13 mila persone, soltanto a Taranto, appese a un filo. I numeri a cui fa riferimento il sindaco sono invece quelli contenuti nelle 59 pagine di sentenza del Tar. «Sono stati registrati - si legge - 173 casi di tumori maligni nel

complesso delle età considerate (0-23 anni), dei quali 39 in età pediatrica e 5 nel primo anno di vita. In età pediatrica si osserva un numero di casi di tumori del sistema linfoemopoietico totale in eccesso rispetto all'atteso, al quale contribuisce sostanzialmente un eccesso del 90 per cento nel rischio di linfomi, e in particolare linfomi NonHodgkin. Dei 22 casi di tumori del linfoemopoietico totale in età pediatrica 11 sono stati diagnosticati in età 5-9 anni».

ILVA

Tra i 20 e i 29 anni c'è poi un «un eccesso del 70% di incidenza dei tumori della tiroide» ed ancora «i nati da madri residenti nel periodo 2002-2015 sono stati 25.853; nello stesso periodo sono stati osservati 600 casi di Malformazione Congenita, con una prevalenza superiore all'atteso calcolato su base regionale».

I giudici amministrativi ne hanno poi anche per la politica, compreso per l'ultimo governo Conte e il ministro dell'Ambiente, Sergio Costa: «È necessario - scrivono - dover stigmatizzare il fatto che a distanza di oltre un anno e mezzo dalle richieste di prevedere il monitoraggio di sostanze come naftalene e particolato PM10 e PM2,5 il relativo procedimento non sia stato ancora concluso e che il Ministero ne abbia ulteriormente differito la conclusione, consentendo nel frattempo la prosecuzione dell'attività».

Che fare, ora? Il sindaco Melucci è deciso: «O si cambia rotta subito o l'Ilva non può continuare a lavorare». Il cambio di rotta, per loro, ha un nome e cognome: «Transizione dell'area a caldo a forno elettrico», si legge in un appunto di un tecnico, che da qualche giorno è sulla scrivania degli enti locali.

L'ipotesi è quella di «fermare l'area a caldo, mediante un accordo di programma, passando ai forni elettrici che possono essere alimentati dal rottame, derivante in parte dalla demolizione degli stessi impianti dismessi». Qualsiasi strada si decida di prendere, il tempo non c'è più.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/prima-rogna-draghi-39-ex-ilva-procura-indaga-261217.htm

---

CHI HA “CREATO” MARTA CARTABIA?

COME MAI, PUR NON AVENDO MAI MESSO PIEDE IN TRIBUNALE, LA “RISORSA" DI COMUNIONE E LIBERAZIONE E' DIVENTATA GUARDASIGILLI?

2. COME MAI, A SOLI 48 ANNI, VIENE NOMINATA DA NAPOLITANO ALLA CORTE COSTITUZIONALE?

3. COME MAI VANTA UN SOLIDO RAPPORTO CON SERGIO MATTARELLA AL PUNTO CHE, DAL 2018, IL SUO NOME VIENE EVOCATO TRA I PRIMI PER IL QUIRINALE O UN GOVERNO DI UNITÀ NAZIONALE?

4. CHISSÀ PERCHÉ, TRA I SUOI NUMEROSISSIMI INCARICHI ACCADEMICI E ISTITUZIONALI VANTATI NEL SUO CURRICULUM, LA VARESOTTA HA SBIANCHETTATO IL NOME DI ANTONIO BALDASSARRE?

5. LA RETE DI POTERE DEGLI "EREDI PRODIGIO": GIULIO NAPOLITANO E BERNARDO MATTARELLA

10.

MARTA CARTABIA

DAGOREPORT

“Cartabia? Autentica nostra risorsa”. Così, intervistato oggi da “Repubblica”, Giorgio Vittadini, uno dei leader di Comunione e Liberazione nonché regista, appena sei mesi fa, del discorso di apertura di Mario Draghi Meeting di Rimini, si “appropria” del neo ministro della Giustizia.

Racconta linkiesta.it: "Di lei si sa poco, ma la sua appartenenza a Comunione e Liberazione non è un mistero. Amica di Julian Carron, presidente del movimento ecclesiale, partecipa alle assemblee dei responsabili. Ogni estate fa tappa al Meeting di Rimini, qui ha incontrato pure Mario Draghi.

A Roma, invece, poca vita mondana. Piuttosto jogging e messe. «Non ha mai frequentato i salotti, Marta riassume in sé l'efficienza varesotta», spiega chi la conosce bene. La si vede più facilmente a scuola di comunità, appuntamento settimanale ciellino dove don Eugenio Nembrini, responsabile romano di CL, la saluta come «la prima della classe»".

Aggiunge Fabrizio D'Esposito sul "Fatto quotidiano" di oggi: "Il marito di Cartabia, Giovanni Maria Grava, è stato tesoriere di Cl e lei stessa collaborava con il Sussidiario.net, quotidiano ciellino, con editoriali contro il fine vita e il matrimonio tra omosessuali. Da quando però sulla giurista si è allungata la stima di due capi dello Stato, prima Napolitano, indi Mattarella, è come se lei volesse accantonare o sbianchettare il suo passato di cattolica conservatrice".

Intanto, a proposito di sbianchettamenti, non si per quale motivo, tra i suoi numerosissimi incarichi accademici, istituzionali e scientifici, la varesotta Cartabia evita di precisare nel suo curriculum il lungo rapporto con Antonio Baldassarre. Dall'Ansa del 2 settembre 2011 veniamo a sapere: "Dal 1993 al 1996, anni in cui farà la ricercatrice a Milano prima di diventare professore associato di istituzioni di diritto pubblico alla facoltà di Economia dell'Università di Verona, sarà assistente di studio alla Corte Costituzionale dell'allora giudice Baldassarre".

A dispetto di quanto afferma Vittadini, non è solo Comunione e Liberazione che fa da trampolino di lancio del neo-ministro che deve riformare la giustizia. Un ruolo decisivo lo svolgono il figlio del presidente, Bernardo Mattarella, e il figlio del presidente emerito, Giulio Napolitano.

Correva l'agosto del 2011 quando Giorgio Napolitano atterrò al Meeting di Rimini scortato dal figlio Giulio. L'allora presidente della Repubblica doveva nominare una donna alla Corte Costituzionale in sostituzione della giudice Maria Rita Saulle e Giulio gli suggerisce la ciellina Marta Cartabia. E Re Giorgio la incontrò in un dibattito pubblico al Meeting.

Un mese dopo il Meeting, il 13 settembre 2011, l'ambiziosissima assistente di Antonio Baldassarre venne nominata da Giorgio Napolitano alla Corte Costituzionale: è la terza donna dopo Fernanda Contri e Maria Rita Saulle ed è una

dei giudici costituzionali più giovani della storia della Consulta: ha solo 48 anni.

‘’Di lei ha grande stima anche l'attuale capo dello Stato Sergio Mattarella: i due condividono l'esperienza di giudici costituzionali per alcuni anni, in cui sono anche vicini di casa, nella foresteria della Consulta. Anni fatti anche di qualche cena insieme in un ristorante romano, "un po’ come studenti fuorisede", come racconterà poi lei stessa in un'intervista” (da Repubblica).

La durata del mandato di Marta Cartabia alla Corte Costituzionale è appena di 9 mesi e 2 giorni: dall’11 dicembre 2019 al 13 settembre 2020. Tipo nomina da parte del Presidente della Repubblica.

Nel 2009 Marta Cartabia ha cofondato la prima rivista italiana di diritto pubblico in lingua inglese, l’’’Italian Journal of Public Law’’ che codirige dalla fondazione. In questo giornale scrivono anche Giulio Napolitano e Bernardo Mattarella entrambi allievi del Prof. Sabino Cassese, giudice alla Corte Costituzionale negli anni in cui Cartabia fu nominata da Re Giorgio. Ovviamente anche il nome di Cassese brilla tra gli advisors della rivista.

Ma per avere un quadro completo della rete di potere che ha “creato” Marta Cartabia l’articolo del 2015 che segue è molto interessante…

EREDI PRODIGIO – LA RETE DI POTERE DI GIULIO NAPOLITANO E BERNARDO MATTARELLA. IL SODALIZIO DI FERRO CON L’AVVOCATO ANDREA ZOPPINI ED ENRICO LETTA / Paolo Bracalini

per “il Giornale” – 9 febbraio 2015

È «il principe ereditario», e per discendenza diretta, nella Roma dei salotti e delle corti, si ereditano anche potere, status, relazioni. Poteva non essere brillante la carriera di Giulio Napolitano, figlio del più duraturo (nove anni) presidente della Repubblica italiano, già presidente della Camera e già ministro dell'Interno?

Il cognome, diciamo, può aiutare. Spesso, però, può essere ingombrante, un ostacolo per chi sceglie, come ha fatto Napolitano jr, strade diverse da quelle paterne, non la politica ma la giurisprudenza, l'accademia. Bisogna dire che, nonostante l'ingombro del cognome, Giulio Napolitano se l'è cavata benissimo.

ANDREA ZOPPINI

Anche se i soliti invidiosi mettono bocca pure su questo. Perché l'università dove Giulio Napolitano è ordinario di Diritto pubblico, l'ateneo Roma Tre, è anche nota come «l'università dei Ds», e perché lo storico rettore Guido Fabiani è cognato di Giorgio Napolitano, avendo sposato la sorella della moglie Clio. Dunque, lo zio di Giulio Napolitano, brillante docente dell'ateneo.

Collega, tra l'altro, di sua cugina, Anna Fabiani, figlia del rettore (nel frattempo diventato assessore della giunta Pd della Regione Lazio). E allora? Se uno è bravo non va preso solo per il cognome che porta? «Ha fatto parte di varie commissioni di studio e di indagine presso ministeri ed enti pubblici» riassumono le biografie.

Incarichi importanti fin da subito, come quando nel 2003, poco più che trentenne, diventa consulente legale della giunta comunale di Roma, guidata da Walter Veltroni. In effetti non può distrarsi un attimo che lo nominano in qualche comitato, board, commissione.

Nel 2007 Nomisma, società di consulenza bolognese fondata da Romano Prodi, deve scegliere il nuovo comitato scientifico, chi chiama a farne parte? Napolitano jr, ma anche Filippo Andreatta, cioè Andreatta jr, economista e vicepresidente della fondazione Arel, quella di Enrico Letta.

E proprio la fondazione lettiana fu galeotta per l'amore sbocciato tra Napolitano jr e l'attuale ministra Marianna Madia (ora renziana, ma all'epoca lettiana). Diverse le foto che li ritraggono insieme nella tribuna vip dell'Olimpico, per seguire la

amata Lazio, o sulla spiaggia di Capalbio, ritrovo della sinistra potentona romana.

«Con lui cominciai una storia sentimentale quando suo padre Giorgio era ancora solo un ex e illustre dirigente del Pci. Poi... beh, sono stata a cena, sul Colle, una sola volta» racconta, un po' infastidita della curiosità per una storia passata, la ministra Madia.

Che, per coincidenza astrale, ha finito con l'avere come capo del legislativo al suo ministero il figlio del successore di Napolitano al Colle, Bernardo Mattarella, cioè Mattarella jr. Ed entrambi, Napolitano Jr e Mattarella, siedono nel Comitato direttivo dell'Irpa. Istituto di ricerche sulla pubblica amministrazione, insieme a Sabino Cassese, amico di Napolitano senior. E così, tra i referenti del Master in diritto amministrativo dell'Università Sapienza, diretto da Mattarella jr, tra i docenti c'è proprio Napolitano jr. Un piccolo mondo.

La vulgata è che Napolitano jr abbia l'influenza, nel nuovo assetto di poteri tutti di marca Pd, per promuovere anche carriere e nomine altrui. Sotto il governo Monti, chiamato dal padre Napolitano, arriva al governo l'amico e co-autore di numerosi volumi Andrea Zoppini, come sottosegretario alla Giustizia.

A Lavoro, come viceministro, Michel Martone, anche lui habitué, come Giulio, di VeDrò, il think tank di Enrico Letta. Poi nelle nomine delle partecipate del Tesoro, di cui è consulente, per molte, lo studio Zoppini. Fino addirittura - più leggenda che realtà – alla chiamata (sempre quirinalizia) a Palazzo Chigi proprio di Enrico Letta, con cui Napolitano jr ha grande consuetudine avendo fatto il suo consigliere giuridico per anni.

Realtà e non leggenda, invece, sono gli altri innumerevoli incarichi ricevuti da Napolitano jr. Specie nello sport, sua passione, ricambiata dalla passione dei vertici sportivi per la sua professionalità. Lo chiama il Coni, lo chiama la Federcalcio, lo chiamano a far parte della Camera di conciliazione e arbitrato per lo sport, poi della Commissione per la riforma della disciplina delle società sportive, poi di quella per «Roma 2020».

Ma non solo sport, le consulenze gli spuntano da ogni dove. Nel 2009 viene nominato nel board di Telecom Italia, su indicazione dell'Agcom, l'autorità per le comunicazioni. Materia di cui si intende Napolitano jr, avendo scritto lui come consigliere giuridico, insieme a Zoppini (futuro sottosegretario di Monti), il disegno di legge di Enrico Letta sul riordino delle authority presentato due anni prima.

PS. E l'altro principe ereditario? Giovanni Napolitano è dirigente dell'Agcm,

l'Authority della concorrenza, dove lavorano anche Anna Marra, figlia di Donato Marra segretario generale del Quirinale con Napolitano, e Giovanni Calabrò, figlio del presidente dell'Agcom.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/chi-ha-ldquo-creato-rdquo-marta-cartabia-nbsp-come-mai-pur-non-avendo-261238.htm

---

POLPETTE: LA LETTERATURA IN UN BOCCONE. INTERVISTA A JACOPO MASINI / di CATERINA BONETTI

:

16 Febbraio 2021

Piccole storie, scatti fotografici che aprono, per un istante, una finestra sul mondo, per poi lasciare al lettore il compito di uscire e andare a vedere il panorama oppure richiuderla. ***Polpette e altre storie brevissime***, la raccolta di racconti brevissimi di Jacopo Masini, potrebbe essere definito un mosaico corale di storie, un dipinto di Hieronymus Bosch di cui lo spettatore può apprezzare la visione d'insieme o il singolo dettaglio. C'è la storia surreale, il racconto di vita quotidiana, ci sono esempi di metanarrativa, boutade comiche e riflessioni che suonano quasi come aforismi. Una raccolta che si può leggere tutta d'un fiato o centellinata, che tiene compagnia negli spazi minimi di libertà in giornate piene di impegni e che ci riporta, fra una call di lavoro, un corso su zoom e una diretta social, alla normalità grazie alla quiete intima della pagina scritta. Una lettura per chi vuole allenare la fantasia e lasciare spazio all'immaginazione, ma anche per chi – capita a molti in questo periodo – ha difficoltà ad approcciare il testo scritto, ad affrontare il silenzio protratto che l'atto di leggere impone. Polpette ti "riaddomestica" alla pagina, ma occorre stare attenti: non si tratta di una lettura facile. Al contrario, come per tutti i racconti ben scritti, impone

uno spazio di riflessione al lettore. Il "trucco" di Masini è ben congegnato e appassiona anche i più accaniti detrattori della forma breve, che si ritrovano a sfogliare in modo appassionato la sua raccolta, ricredendosi pagina dopo pagina. A Polpette ti affezioni, anche se i personaggi ti sfiorano appena, anche se gli ambienti, gli spazi, le vicende sono appena suggerite. Forse sarà la prosa, fatta di quella semplice complessità che richiede molto lavoro di fino per risultare così accessibile, forse l'uso attento dello spazio, mai scarno, mai di troppo o forse gli spunti narrativi, curiosi, originali e eppure, stranamente, così familiari.

Un libro per questi tempi faticosi, di cui abbiamo voluto parlare con l'autore in una breve chiacchierata.

Partiamo dalla domanda più banale: come nasce l'idea di Polpette?

Non saprei dirti esattamente come nasce, nel senso che dieci anni fa, un giorno, ho iniziato a scrivere storie brevissime. Mi era venuta voglia di assecondare la mia passione per i racconti brevissimi di Stevenson, Malerba, Charms, Orkeny, Michaux, Pignagnoli e molti altri, e ho iniziato a scrivere. L'idea di far stare una storia intera in pochissimo spazio mi affascinava da lettore, mi piaceva moltissimo leggere autori capaci di concentrare in pochissimo spazio una storia intera – o almeno quella che a me sembrava una storia intera – e ho provato a fare lo stesso.

La micro narrativa si sta affermando in tutto il mondo come nuova modalità di raccontare, ma anche di leggere. Le modalità di fruizione di questo tipo di racconti infatti sembrano conciliarsi bene non solo con i mezzi di diffusione dei contenuti, ma anche con i tempi di vita. L'Italia tuttavia è un paese non particolarmente abituato ai racconti, in cui – così sostengono gli editori – si fatica a vendere la raccolta di racconti in libreria. Pensi sia vero o si tratti di una "lentezza" rispetto al cambiamento del sistema editoriale? Soprattutto:

qualcosa sta cambiando?

Ora, questa è una cosa molto strana. Come scrive Gino Ruozzi nell'introduzione alla recente edizione di tutti i racconti di Malerba, ma come hanno scritto in passato lo stesso Malerba, Celati e diversi studiosi di storia della nostra letteratura, il racconto breve è uno dei patrimoni più rilevanti e consolidati della nostra tradizione. In particolare la Novella, che nel Medioevo e nel Rinascimento ha caratterizzato la letteratura italiana, rendendola popolare in tutto il mondo. Basti pensare al Decamerone, ma, ancora prima, alle favole di Leonardo Da Vinci. Quindi, se da un lato è vero – e ci ho pensato – che i tempi e i modi di fruizione contemporanei si adattano perfettamente alla brevità (i social dovrebbero insegnarlo), dall'altro le radici di questo tipo di raccontano affondano molto profondamente nella nostra storia, fino a Marziale e Fedro, se vogliamo. Quindi, secondo me, come capita spesso nel

mondo dell'editoria, si è sparsa una chiacchiera senza troppo fondamento, è diventata una verità consolidata senza che nessuno sapesse bene perché, e poi è diventata una pessima pratica. Una pessima pratica con poca memoria, tra l'altro.

Quali sono, se ci sono, i tuoi modelli di riferimento nella narrativa breve o brevissima?

Alcuni li ho già citati, ma li nomino di nuovo e ne aggiungo altri. Penso alle Favole di Stevenson, che scrisse senza l'intenzione di pubblicarle e poi sono state pubblicate. Kafka, alcune cose di David Foster Wallace, Charms e Orkeny, il primo russo e il secondo ungherese, Michaux, Leonardo da Vinci e Gadda, ma soprattutto Zavattini e Malerba, che hanno fatto della brevità dei loro racconti un modo per indagare il mondo comprimendone le stranezze e le assurdità. Penso anche ad alcuni capolavori della Highsmith e di Borges. E ce ne sarebbero molti altri.

Quali sono le difficoltà cui va incontro chi vuole raccontare, in poco spazio, un mondo?

Onestamente non lo so. Da un lato mi viene da dire che sono le stesse difficoltà che incontra chiunque voglia raccontare una storia, quindi trovare i fatti, i personaggi e il tono del racconto. Dall'altro penso che la difficoltà maggiore consista nella necessità di vincere la nostra tendenza a spiegare le cose, a non fidarci dell'immaginazione di chi legge e quindi nella necessità di scegliere poche cose che diventino una costellazione, proprio come le stelle. Ci si deve fidare del fatto che pochi elementi, o pochi ingredienti, possano essere sufficienti per un buon racconto, o un buon piatto.

Una domanda leggera…hai un racconto preferito o a cui sei particolarmente legato all'interno della raccolta? E se sì perché?

Allora, ne ho uno in effetti. Ed è una fiaba brevissima che si intitola ‘Il diavolo e la morte’. La prediligo perché, secondo me, è una specie di distillato ben riuscito di quello che avevo in mente scrivendo storie così brevi. Mi sembra nel solco delle cose che mi piacciono. E perché mi ricordo come e quando mi è venuta in mente, cioè dopo un attentato terroristico in Francia, che mi ha fatto pensare al fatto che la Morte e il Diavolo non lavorano insieme. Anzi, a ben vedere, seguono due strade molto diverse. E al Diavolo – qualunque cosa significhi – questa cosa non piace.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura/polpette-la-letteratura-in-un-boccone-intervista-a-jacopo-masini/

Un’altra poesia dei doni / Borges

curiositasmundi

intotheclash

Segui

intotheclash

Segui

Ringraziare voglio il divino
labirinto degli effetti e delle cause
per la diversità delle creature
che compongono questo singolare universo,
per la ragione, che non cesserà di sognare
un qualche disegno del labirinto,
per il viso di Elena e la perseveranza di Ulisse,
per l’amore, che ci fa vedere gli altri
come li vede la divinità,
per il saldo diamante e l’acqua sciolta,
per l’algebra, palazzo dai precisi cristalli,

per le mistiche monete di Angelus Silesius,
per Schopenhauer,
che forse decifrò l'universo,
per lo splendore del fuoco
che nessun essere umano può guardare senza uno stupore antico,
per il mogano, il cedro e il sandalo,
per il pane e il sale,
per il mistero della rosa
che prodiga colore e non lo vede,
per certe vigilie e giornate del 1955,
per i duri mandriani che nella pianura
aizzano le bestie e l'alba,
per il mattino a Montevideo,
per l'arte dell'amicizia,
per l'ultima giornata di Socrate,
per le parole che in un crepuscolo furono dette
da una croce all'altra.
per quel sogno dell'Islam che abbracciò
mille notti e una notte,
per quell'altro sogno dell'inferno,
della torre del fuoco che purifica,
e delle sfere gloriose,
per Swedenborg,
che conversava con gli angeli per le strade di Londra,
per i fiumi segreti e immemorabili
che convergono in me,
per la lingua che, secoli fa, parlai nella Northumbria,
per la spada e Tarpa dei sassoni,
per il mare, che è un deserto risplendente
e una cifra di cose che non sappiamo,
per la musica verbale dell'Inghilterra,
per la musica verbale della Germania,

per l'oro, che sfolgora nei versi,
per l'epico inverno,
per il nome di un libro che non ho letto: Gesta Dei per Francos
per Verlaine, innocente come gli uccelli,
per il prisma di cristallo e il peso d'ottone,
per le strisce della tigre,
per le alte torri di San Francisco e dell'isola di Manhattan
per il mattino nel Texas,
per quel sivigliano che stese l'Epistola Morale
e il cui nome, come egli avrebbe preferito, ignoriamo,
per Seneca e Lucano, di Cordova,
che prima dello spagnolo scrissero
tutta la letteratura spagnola,
per il geometrico e bizzarro gioco degli scacchi,
per la tartaruga di Zenone e la mappa di Royce,
per l'odore medicinale degli eucalipti,
per il linguaggio, che può simulare la sapienza,
per l'oblio, che annulla o modifica il passato,
per la consuetudine,
che ci ripete e ci conferma come uno specchio,
per il mattino, che ci procura l'illusione di un principio
per la notte, le sue tenebre e la sua astronomia,
per il coraggio e la felicità degli altri,
per la patria, sentita nei gelsomini
o in una vecchia spada,
per Whitman e Francesco d'Assisi, che scrissero già questa poesia,
per il fatto che questa poesia è inesauribile
e si confonde con la somma delle creature
e non arriverà mai all'ultimo verso
e cambia secondo gli uomini,
per Frances Haslam, che chiese perdono ai suoi figli
perché moriva così lentamente,

per i minuti che precedono il sonno,
per il sonno e la morte,
per due tesori occulti,
per gli intimi doni che non elenco,

per la musica, misteriosa forma del tempo.

Jorge Luis Borges - Un'altra poesia dei doni (via intotheclash)

---

16 FEB, 2021

Viola Di Grado e tutta la verità sul mondo delle traduzioni / di Stefania Massari

Scrittrice tradotta in vari paesi del mondo, è a sua volta traduttrice con una precisa visione della realtà che la circonda: "In Italia c'è un bug culturale per cui si commette l'errore goffo di non citare il traduttore. Eppure, leggere un libro tradotto significa leggere un libro che è stato riscritto, anche se entro il perimetro del pensiero originario"

(Foto: Andrej Russkovskij)

Tradurre un testo letterario non deve essere considerato come il semplice atto di trasporre parole da una lingua straniera nella propria lingua d'origine. Se si pensa questo, si commette un errore. La traduzione è, in realtà, **un processo di immedesimazione totale** che il traduttore deve avere non solo con il libro che ha tra le mani e che gli terrà compagnia per parecchi mesi, ma anche con l'autore o l'autrice e la sua cultura di appartenenza. Non si sa molto della figura del traduttore. Spesso attorno a questo nobile mestiere di artigianato aleggia **un alone di mistero**. Pochi i nomi citati che risuonano familiari all'orecchio attento di un lettore; gli altri per lo più restano anonimi. Per non parlare delle voci che circolano in questo campo e che vedrebbero i traduttori figure di serie B,

spesso sfruttate e mal pagate.

Per questo è importante fare chiarezza. **Viola Di Grado**, oltre a essere una scrittrice tradotta in vari paesi del mondo, è una traduttrice con una precisa visione della realtà che la circonda. Sue le ultime due traduzioni del saggio-memoir ***Non morire*** di Anne Boyer (La Nave di Teseo), scrittrice statunitense che, partendo dalla lotta contro il cancro al seno, ha analizzato il sistema economico dietro le cure oncologiche e le esperienze simili di scrittrici del passato e che, nel 2020, le ha fatto ottenere il Premio Pulitzer per la saggistica, e della raccolta di saggi ***Nuovo cielo, nuova terra*** di Joyce Carol Oates (Il Saggiatore), all'interno della quale Oates ha preso in esame un ristretto gruppo di scrittori del Novecento, tutti anglosassoni tranne Kafka, e ne ha analizzato i differenti modi in cui hanno cercato di raccontare, oltre alle storie caratterizzate da eventi, luoghi e personaggi, tutto ciò che poteva esserci al di là del mondo reale e materiale. Due libri straordinari, quindi, che hanno permesso a Viola Di Grado di **giocare con la lingua inglese** e di conoscere a fondo due autrici immense per talento e determinazione.

(Foto: Andrej Russkovskij)

Sei una scrittrice tradotta in tutto il mondo, un'orientalista e una traduttrice italiana affermata. In quale ruolo ti senti più a tuo agio?

"Sono una scrittrice prima di essere qualunque altra cosa, anche prima di essere una donna, un mammifero, un essere umano. Mi sento cioè più definita dal mio rapporto con la scrittura che dalle mie caratteristiche organiche che mi legano alla specie. Dopo viene tutto il resto, compresa la mia attività di traduttrice, che amo molto: mi permette di scrivere senza scrivere, ovvero di scrivere entro i confini segnati dall'immaginazione di un altro. Sono anche un'orientalista, una studiosa dell'Asia orientale, che è una delle mie passioni più forti e che ha segnato la mia

crescita anche come scrittrice. Ultimamente ho aggiunto una nuova identità: scriboterapeuta. È una parola che ho inventato per un tipo di *writing coaching* di cui ho iniziato a occuparmi: sessioni individuali con aspiranti scrittori che desiderano lavorare sui propri romanzi o apprendere tecniche per aggirare ostacoli psichici che spesso impediscono un sano rapporto con la scrittura".

Di origine siciliana, catanese, laureata in Lingue Orientali all'Università degli Studi di Torino e specializzata in Filosofie dell'Asia Orientale alla University of London. Che cosa ti ha portato a compiere questa scelta?

"Fino a cinque giorni prima della chiusura delle iscrizioni non mi ero interessata minimamente all'università da frequentare. Ero impegnata nella stesura di un romanzo (che poi avrei cestinato), e di tutto il resto non mi importava nulla. Poi mi sono posta il problema: che cosa mi sarebbe piaciuto studiare? Siccome mi sento fatta di linguaggio più che di materia organica, ho scelto lingue. Volevo studiare le due lingue più difficili del mondo e più lontane dalla mia, così ho optato per il cinese e per il giapponese. Viviamo dentro la nostra lingua, e studiare lingue molto

lontane dalla propria permette di creare uno spazio neutro in cui una lingua pura, meno corrotta dalle approssimazioni culturali specifiche, possa germogliare: questo era il mio scopo, la mia missione di scrittrice. Poi, per puro caso, ho scoperto di amare molto la Cina e il Giappone".

In un'intervista hai detto: *"Non è mia Catania, io non ho patrie"*. Allora, nonostante il tuo continuo viaggiare, vivi in un non-luogo?

"Sì. Il mio luogo preferito è l'aereo, perché in aereo si è da nessuna parte, in un non-luogo fatto solo di cielo e di potenzialità, di transizione. Se dovessi dire dove ho le radici, direi: in cielo".

Parliamo di te come traduttrice. In generale, quali caratteristiche dovrebbe avere un buon traduttore?

"Un buon traduttore è in grado di creare, nel trasloco da una lingua all'altra, una casa semantica nuova che, nella disposizione degli oggetti, sia perfettamente

analoga all'ambiente linguistico originale. È un'operazione complessa, in cui è facile sbagliare e far uscire la lingua d'arrivo dal tracciato originario. Richiede una perfetta combinazione tra l'invisibilità del traduttore e la visibilità/presenza dei suoi strumenti di conversione e re-invenzione. È un lavoro di grande creatività e, contemporaneamente, di matematico controllo. Laddove, nella pagina, è possibile vedere l'ombra del traduttore, è stato commesso un crimine di traduzione".

Questa professione richiede specifiche competenze linguistiche, ma necessita anche di una giusta dose di creatività, appunto, per riuscire a cogliere pienamente la voce di un autore che scrive in una lingua diversa dalla propria. Qual è il tuo metodo? Ovviamente, se ne hai uno.

"È un tipo di creazione che richiede intanto una sintonizzazione precisa con la voce originaria e poi la creazione di un artificio, di una lingua specifica che restituisca esattamente non solo lo stesso registro, con tutte le variazioni del caso, ma la stessa musica e lo stesso peso esistenziale, la stessa atmosfera, l'intera gamma di sfumature semantiche ed emotive. Quando dico peso esistenziale,

intendo anche il peso vero e proprio che una parola porta per la combinazione precisa del suo suono e del suo significato, del suo ruolo nel parlato e di quello specifico nel testo. Il mio metodo lo descriverei come una mimesi mistica: diventare lo scrittore, i suoi pensieri, ma con l'ingegno e la pazienza di ricrearli in lingua italiana."

Jhumpa Lahiri, scrittrice, Premio Pulitzer per la narrativa e traduttrice inglese dei romanzi di Domenico Starnone, in un'intervista rilasciata nel 2018 a Cressida Leyshon del New Yorker affermava: *"La traduzione va oltre la lettura… è un atto viscerale…"*. Anche per te è così?

"Sì, decisamente. Sento sempre un legame profondissimo con gli scrittori che traduco. Durante la traduzione vivo imbrigliata nel loro universo semantico. Come ho detto ad Anne Boyer dopo aver tradotto il suo libro: sono stata per mesi un'inquilina della tua testa. Sempre a proposito di rapporto viscerale, un'autrice che amo molto da sempre è Janet Frame, la più importante scrittrice neozelandese. Un paio di anni fa ho tenuto una lezione all'università dove insegnava, e lì è

iniziato un progetto importante: vorrei tradurre una sua splendida raccolta di racconti, inedita in Italia. Ho il supporto dell'esecutrice testamentaria letteraria di Janet Frame e l'interesse del Creative New Zealand Translation Grants, e cercherò al più presto l'editore adatto".

Parliamo dei tre libri che hai tradotto in questi anni: *Da grande* di Jami Attemberg, Giuntina, 2018; *Non morire* di Anne Boyer, La Nave di Teseo, 2020; *Nuovo cielo, nuova terra* di Joyce Carol Oates, Il Saggiatore, 2020. Tre donne. È un caso o è una precisa scelta femminista?

"È un caso. Un caso speciale: sono felice di aver tradotto tre scrittrici che ammiro molto. Che siano donne è importante, ovviamente. Ricordiamoci che il primo romanzo del mondo, *La storia di Genji*, lo ha scritto una donna: Murasaki Shikibu, in Giappone, nell'anno mille. E, a proposito di traduzioni, in Italia abbiamo un'ottima traduzione del libro a cura di Maria Teresa Orsi".

Che cos'hanno di speciale questi libri e perché i lettori

dovrebbero appassionarsi a loro?

“Non morire è il nuovo *Malattia come metafora*, è un testo straordinario, politico e poetico, femminista e sovversivo. Parla di che cosa significa avere il cancro nell’era del digitale, parla del corpo che si ammala: strumentalizzato dal capitalismo oncologico e dalla banalità dei media, privato degli assetti di base della propria identità, scansionato e numerato e spezzettato ma anche mitologizzato. *Nuovo cielo nuova terra* è un saggio di Joyce Carol Oates sull’esperienza visionaria in letteratura: parla di Woolf e di Beckett, di Plath e di Kafka. Un libro intelligente e anticonformista di una delle scrittrici più importanti del panorama mondiale. *Da grande* è una commedia punk, frizzante e insolente, su che cosa significa essere single in un mondo tarato sulla coppia, su come si può imparare a essere liberi senza doversi sentire soli, e sarà presto una serie tv prodotta da David Heyman. Lo ha scritto Jami Attenberg, che è anche una cara amica, ci siamo conosciute sette anni fa in un festival in Canada. Se il coronavirus me lo consentirà, andrò a trovarla a New Orleans in autunno per il suo cinquantesimo compleanno”.

Perché il traduttore, quando si parla di un libro che lui stesso ha tradotto, non viene quasi mai citato? Eppure, la fatica e il tempo impiegati sono notevoli.

“È una sorta di bug culturale, un errore goffo commesso spesso in Italia (fortunatamente sempre meno) da chi non ha chiaro il ruolo del traduttore, e dunque nemmeno dello scrittore: leggere un libro tradotto significa leggere un libro che è stato riscritto dal traduttore, anche se entro il perimetro del pensiero originario. Dunque, andrebbe sempre citato e preso in considerazione, se non altro per evitare di parlare di un libro credendo di parlare di un altro”.

È vero che nel nostro Paese vivere di sola traduzione è molto difficile e che i traduttori sono spesso sfruttati e mal pagati?

“Io mi sento molto felice dentro la mia attività di traduzione: mi permette di traghettare nella mia lingua il mondo simbolico di un altro, che è per me una delle cose più stimolanti e allo stesso tempo liberatorie. Non mi sento sfruttata né ho pensieri affini. Alla tua domanda rispondo invece che il problema non è lì, bensì

nel ruolo marginale che ha la letteratura e in genere l'arte in Italia. Penso che la metafora involontaria più precisa sia la gaffe dell'ex premier Giuseppe Conte, quando ha detto, parlando di fondi da stanziare, *'ora pensiamo agli artisti, che ci fanno divertire'*. Gli artisti non devono affatto divertire, non sono vibratori o PlayStation. Come diceva Kafka, *'un libro deve essere un'ascia per rompere il mare di ghiaccio che è in noi'*. Il governo italiano non ha fondi per gli scrittori, al contrario di quasi tutti i Paesi civili, come ho potuto constatare nei festival letterari in giro per il mondo. Dal Canada all'Islanda passando per la più povera Estonia, non ho ancora incontrato un paese che non li preveda. Naturalmente, il ruolo marginale della letteratura e dell'arte è un problema mondiale, non solo italiano, ma qui è molto più pronunciato, anche per la profusione confusiva di libri scritti da non scrittori: purtroppo, nell'epoca delle narrazioni neoliberiste sul *'puoi essere ciò che vuoi'*, i limiti del sé si perdono e diventa tutto una gara all'essere di più. È un uso consumistico e vorace della vita e della propria identità, che nell'editoria di un po' tutti i Paesi occidentali ha le sue conseguenze più patologiche".

Negli ultimi anni il lavoro di traduzione è cambiato. Quanto incidono, secondo te, nello svolgere una traduzione le nuove

possibilità offerte dalla rete?

“La rete offre le possibilità travolgenti di un serbatoio infinito, ma ovviamente anche il rischio di rimanere invischiati in una dimensione dove tutto è mescolato e livellato, senza criterio. L’affollamento indiscriminato di informazione e sproloquio, arte e sfogo, cancella la differenza, trasforma la libertà di accesso all’arte in una cella spesso aggressiva. Aveva ragione Umberto Eco”.

Recentemente si è aperto un dibattito su come rendere la lingua italiana più inclusiva e meno legata al predominio del genere maschile, si è pensato di introdurre il simbolo ə, *schwa*, al posto della desinenza maschile per indicare i nomi collettivi. Sei favorevole all’uso dello *schwa* nelle traduzioni in italiano?

“Credo proprio di sì. Ultimamente, per il primo numero della rivista cartacea de *Linkiesta*, ho scritto un racconto in cui la specificazione del genere è sostituita dagli asterischi. La non specificazione dà alla lingua una libertà di definizione che allarga a dismisura il mistero e la portata della creatività”.

Per descrivere la meraviglia di qualcosa che ti rende veramente felice quale lingua usi e perché?

“Scrivo e scriverò sempre e solo in italiano. Ma se sono molto felice faccio silenzio. Anche quella è una forma di traduzione”.

Gli uomini, un giorno, saranno così illuminati da inventare una lingua dove non ci sarà più posto per parole come: odio, razzismo?

“No, sono parole importanti. Tutto dev’essere definito, inclusi i crimini peggiori. Non possiamo cancellare le parole che designano il problema, solo adoperarci per eliminare il problema. Se siamo fortunati, diventeranno parole arcaiche e misteriose”.

fonte: https://www.wired.it/play/cultura/2021/02/16/viola-di-grado-mondo-traduzioni/

STEPHEN KING E I NO-CHOICE (MARCHIGIANI E NON SOLO) / Loredana Lipperini

Ieri sera, in un'assai piacevole chiacchierata on line con Pronto Soccorso Letterario (li trovate su Instagram e su Facebook nella

pagina di Lab5), ho scelto Stephen King come scrittore terapeutico, utile (come tutti i grandi scrittori) per contrastare le nostre passioni tristi. Nel minuto libero a mia disposizione ho consigliato King ai misogini, e, aggiungo, agli integralisti che sembrano diventare sempre più numerosi.

Negli ultimi tempi, infatti, Margaret White torna spesso in mente alla lettrice di King che da molti anni sono. Non nella versione pop con cui Brian De Palma rivisitò "Carrie", ma in quella del romanzo, il primo di Stephen King. Margaret White, dunque, mi appare nella scena in cui Carrie torna a casa dopo il ballo, ed è stanca e sconvolta e spaventata e sporca del sangue di maiale che si è raggrumato sui capelli e sulla fronte, mentre il suo amato, prezioso abito da sera pende a brandelli dal corpo. Margaret, la madre, è immobile su uno sgabello da cucina, con un coltello nascosto nelle pieghe della gonna, e appena la figlia entra comincia a parlare, ricordando l'orrore della notte di sesso con il marito, rivelando che aveva già tentato di uccidere Carrie appena venuta al mondo, e ripetendo senza fermarsi che "il peccato non muore mai".

Margaret White mi torna in mente, per esempio, ogni volta che leggo di nuove battaglie contro l'aborto, come quella in atto molto più vicino a noi rispetto alla Polonia, nelle Marche, con le associazioni no-choice che inviano a chi difende la legge 1450 **pannolini per neonati** (vi era sfuggito? A me no) e con i politici che dichiarano che interrompere la gravidanza favorisce la **sostituzione etnica** (vi era sfuggito? A me no). E pensando **al cartellone**, marchigiano e non solo (vi sfuggono un sacco di cose, eh?) con la sorridente donna bionda che intima "Stop Aborto", e a tutti coloro che tuonano contro i femminismi, e a tutti coloro che tuonano in assoluto per "proteggere la propria gente", al loro volto si sovrappone quello di Greg Stillson, futuro presidente degli Stati Uniti e giovane venditore di Bibbie nelle prime pagina de "La zona morta" di King: in particolare, mi torna in mente lo scatolone nascosto nel bagagliaio della Mercury con cui Stillson viaggia nelle strade del Nebraska, e lo scatolone trabocca di brochure dal titolo "America la Voce della Verità: Il Complotto giudaico-comunista contro gli Stati Uniti". E mi viene in mente anche la scena che lo caratterizza per quel che è e rischia di divenire: il cane che cerca di aggredirlo e Greg che con voce di miele lo chiama a sé, e poi lo uccide, calcio dopo calcio, sussurrando "Non dovevi mordermi. Hai capito? Mi capisci? Non dovevi mordermi, schifosa bestiaccia. Nessuno deve venirmi tra i piedi. Hai capito? Nessuno".

Qualche giorno fa, mentre leggevo della **difesa fatta da ProVita** della preside del Giulio Cesare (mica si può parlare di aborto senza contraddittorio!) , mi è venuto in mente un altro personaggio kinghiano. Il racconto è "The Mist", "La nebbia", e la signora Carmody è, all'inizio, solo la titolare di un negozio di robivecchi con i gufi impagliati e i lupi imbalsamati: ma man mano che prosegue l'assedio della nebbia e delle cose che vi sono nascoste, la Signora diventa Mother, e Mother Carmody è capace di attirare seguaci facendo leva sulla paura, la disperazione e l'incertezza degli uomini e delle donne imprigionati in un supermercato, e infine si trasforma in un mostro che spruzza saliva e follia ed esige il sacrificio di un bambino per la comune salvezza: "Questo è il genere di persone che ha provocato tutto! Gente che non si piega alla volontà dell'Onnipotente! Peccatori del peccato d'orgoglio, altezzosi e arroganti! E' dalla loro razza che il sacrificio deve venire! Dalla loro razza il sangue dell'espiazione!". Quando, nel 2007, "The Mist" diventa film, non furono pochi gli oltranzisti religiosi d'America a indignarsi con King. Perché la frase pronunciata da Mother Carmody, nel film, è: "Saremo puniti…per cosa? Per essere andati contro il volere di Dio! Per aver infranto le Sue regole proibite! Camminare sulla luna! Dividere i Suoi atomi! O…o…o…le cellule staminali e l'aborto…e distruggere il segreto della vita su cui solo Dio detiene ogni diritto!". "Perché Stephen King odia i cristiani?", tuonò Debbie Schlussel, conservatrice nota per l'idiosincrasia contro il mondo musulmano.

Il fatto è che alla lettrice di King non appaiono molte differenze fra Mother Carmody e certi oltranzisti. E dal momento che le associazioni sono come le tessere del domino, ecco che da Mother Carmody si scivola a Sandra McKay, Eddie Deepneau e Dan Dalton, gli "Amici della Vita" che in "Insomnia" (romanzo che King scrisse nel 1994) agiscono su diretta emanazione del Re Rosso della Torre nera e tirano feti di plastica riempiti di colorante sulle donne che lavorano presso un centro antiviolenza, WomanCare. Dalle parole e dai salmi i tre passeranno all'azione, sterminando decine di persone nel nome della Vita. Qualcosa di molto simile è accaduto davvero, il 31 maggio 2009, quando un Deepneau qualunque che si chiamava nella realtà Scott Roeder uccise, sul sagrato di una chiesa del Kansas, il dottor George Tiller. Tiller era un ginecologo che effettuava aborti tardivi per casi drammatici: "donne cui era stato diagnosticato un tumore e che avevano bisogno di un aborto per poter accedere alla chemioterapia; donne che avevano appreso a gravidanza ormai avanzata che i bambini tanto desiderati soffrivano di malattie fatali; e vittime di stupri talmente giovani che non si erano rese conto per mesi di essere incinte", ricordò una collega su Salon.com. "Con Tiller in vita troppi bambini non-nati erano in pericolo", dichiarò serenamente il suo assassino. Ai funerali del medico, i gruppi pro-life esibirono striscioni con su scritto "Dio ha mandato il tiratore".

"Eluana la lasci a noi" era uno dei cartelli che vennero innalzati, insieme a centinaia di bottiglie d'acqua, durante l'agonia di Eluana Englaro. "Impedite all'Angelo della Morte di mettere piede a Derry" è una delle frasi scandite dagli Amici della Vita di "Insomnia" per tener lontana dalla città la femminista Susan Day. Tutto si mischia, romanzo e romanzo, episodio ed episodio.

Alla lettrice di King viene in mente che, sì, è stato negli ultimi anni che l'impegno politico dello scrittore si è fatto palese in discorsi pubblici, interviste, programmi radiofonici. Ma nei romanzi c'era già tutto, fin dal primo. Perché da "Carrie" in poi King ha sempre raccontato come il fanatismo sia un pericolo (forse, il vero, grande pericolo) per la società degli uomini e delle donne. I suoi malvagi sono soprattutto fanatici, a pensarci bene. Quel che fa riflettere la lettrice di King, infine, è che qualcosa di molto simile avviene dalle nostre parti: e che, forse, andrebbe reso esplicito nelle storie di chi dalle nostre parti vive.

fonte: http://loredanalipperini.blog.kataweb.it/lipperatura/2021/02/16/stephen-king-e-i-no-choice-marchigiani-e-non-solo/

20210217

Cancel music. Perché un musicologo degli anni 30 ha spaccato in due il mondo accademico americano / Dario Ronzoni

Un professore denuncia il razzismo insito nelle teorie di uno studioso morto prima della Seconda Guerra Mondiale. Una rivista specializzata controbatte nel merito. Ma l'università fa partire un'indagine contro il suo direttore, e i colleghi firmano lettere di protesta e si dissociano

È un giornale accademico dedicato a un musicologo austriaco morto da decenni. Ha una circolazione che, quando va bene, arriva a toccare le 30 copie. Eppure, nonostante le dimensioni, il Journal of Schenkerian Studies è riuscito a innescare in America l'ennesima polemica incendiaria su razza, cultura, storia e università.

Tutto è cominciato quando il professor Philip Ewell, musicologo all'Hunter College, ha tenuto una conferenza alla Society for Music Theory a Columbus, in Ohio. Era il 2019 e l'insegnante, un ex musicista nero, rifletteva sul razzismo che «permeava tutta l'opera di Heinrich Schenker, il teorico morto in Austria nel 1935».

A suo avviso era un esempio di come il mondo della musicologia «fosse viziato». Schenker non si preoccupava di parlare di «popoli primitivi e inferiori» nei suoi scritti, mentre gli accademici che si sono dedicati alla sua figura, in una sorta di complicità da bianchi, avrebbero fatto di tutto per minimizzare questo aspetto. Che a suo avviso invece risulta centrale anche per capire le fondamenta della teoria.

Di fronte a queste parole, accompagnate da un'esortazione a de-bianchizzare la materia, tutti i presenti sono scoppiati in applausi e ovazioni, dicendosi d'accordo. Tutti tranne Timothy Jackson, professore di 62 anni alla University of North Texas e, soprattutto, direttore del Journal of Schekerian Studies.

Le accuse di Jackson lo hanno colto di sorpresa. Gli sono sembrate sono «inaccurate», tendenziose e in ultima analisi «false». Sono molti gli studiosi che, negli anni, hanno indagato gli aspetti più controversi (cioè razzisti) della figura di Schenker. Nessuna complicità. E poi sostenere un legame tra teoria musicologica e visioni razziste gli appariva complesso, se non discutibile.

Jackson, figlio di immigrati ebrei in America, con parenti rimasti uccisi nell'Olocausto, ha dedicato la sua vita accademica alla ricerca di opere e lavori scritti da musicisti ebrei catturati e uccisi dai nazisti. Poi è arrivato a Schenker, finendo a capo di una rivista accademica di tiratura limitata ma con un pubblico molto appassionato.

Di fronte alla provocazione di Ewell, ha deciso di replicare e ha preparato (con i tempi dell'università) un numero speciale, nel quale venivano affrontate e discusse le accuse presentate. Dei saggi raccolti, cinque si dicevano d'accordo con Ewell, altri 10 invece contestavano le sue posizioni.

Il punto centrale di tutta la risposta, come ricorda il New York Times, è che Schenker, nonostante alcune vedute non più accettabili, non corrispondeva affatto al modello del bianco privilegiato. Era ebreo e viveva nell'Austria che si preparava alla Seconda Guerra mondiale. I nazisti distrussero gran parte dei suoi lavori e sua moglie morì in un campo di concentramento.

Le sue ricerche – che ebbero molto successo in America – erano invece concentrate al disvelamento della struttura melodica originaria (la Ursatz) che nella sua concezione formava le basi di tutta la musica tonale occidentale. C'entra con l'idea di popoli superiori o primitivi?

Nella maggior parte dei casi, le dispute accademiche si fermano qui: a un'accusa e a una replica. Un palleggiare che spesso continua, sotto forma di articoli e congressi, e si riproduce in modo uguale e costante anche per decenni, senza che il resto del mondo se ne accorga.

Stavolta però la questione è diversa. C'entra la razza, nervo scoperto della contemporaneità americana. E in più Jackson, nella sua replica incendiaria, ha sostenuto che l'attacco rivolto alla figura di Schenker sia da ricondurre «al quadro più ampio degli attacchi dei neri contro gli ebrei che avvengono negli Stati Uniti». Si tratta di un caso di «antisemitismo dei neri».

Non solo: secondo Jackson, «Ewell attacca Schenker come pretesto per la sua tesi principale: che il liberalismo è una cospirazione razzista per togliere diritti alle persone di colore».

Facile immaginare le reazioni. Subito 900 professori firmano una lettera contro la rivista di studi schenkeriani, accusata di non rispettare la peer-review e di diffondere tesi razziste. Alcuni studenti ne chiedono la chiusura immediata e i vertici dell'University of North Texas, vista la situazione, iniziano un'indagine su Jackson e sui modi in cui lavora.

Il professore, a sua volta, risponde con una denuncia verso l'università, accusata di intromettersi in una disputa accademica. I colleghi però prendono le distanze e, non per metafora, cominciano a evitarlo. Perfino gli studenti che hanno lavorato al numero della rivista sulle tesi di Schenker fanno segno di voler retrocedere. Ma perché?

Dietro alla questione bollente del razzismo, inasprita dopo anni di amministrazione Trump, ci si interroga anche sui limiti della libertà di espressione, sulla necessità (o meno) della censura e su quanto sia rischioso (o meno) ripensare il canone degli studi sulla base della razza e del genere. È il dibattito culturale contemporaneo.

Difficile stabilire come andrà, Jackson ha ricevuto nel frattempo sostegno da un nutrito gruppo di professori europei, mentre Ewell, che ha cancellato un suo discorso che si sarebbe dovuto tenere proprio alla University of North Texas. Afferma di non avere nemmeno letto gli articoli che lo attaccano. «Non mi lascerò disumanizzare da queste cose», dice. «Sono solo degli studiosi infuriati perché il mio essere nero mette in discussione la loro bianchezza».

Ognuno resta sulle sue posizioni (come sempre avviene), il tema si ripresenterà. A dimostrazione che, fuori dai social, la polarizzazione è diventata uno dei tratti dominante nelle università

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/02/schenker-studi-scontro-neri/

Addio “piccolo è bello”, è l’ora della “concentrazione” / di Pasquale Cicalese

Per l’accumulazione capitalistica, assente da 28 anni, occorre che la massa di profitti cresca come contrasto alla caduta del saggio. Il rimedio più facile è stato colpire il salario, per sottrarre quote a favore dei profitti, ma la massa non cresceva lo stesso, mentre il saggio cadeva ancora di più.

La massa salariale si ritrova perciò ai minimi termini. Ai fini dell’accumulazione occorre che recuperi qualche punto (lato monetario e lato fiscale) e, assieme alla modernizzazione produttiva e a spese per infrastrutture (sembra una delle priorità di Draghi), aumenti sia la produttività del lavoro sia la produttività totale dei fattori produttivi.

Per far questo ci vuole un processo di concentrazione delle mini multinazionali che “internalizzano fasi produttive” precedentemente esternalizzate e facciano un patto con l’aristocrazia operaia, recuperando per alcuni aspetti la “concertazione” (l’ok di Landini vi dice niente?).

I soggetti benificiari delle esternalizzazioni, protagonisti negli ultimi 40 anni, verrebbero così inglobati (sta peraltro succedendo da 5-6 anni).

La crisi del 2008 ha prodotto questo processo lento, ora si accelera. La massa dei profitti aumenterebbe perché aumenterebbe la capacità produttiva e si contrasta la caduta del saggio di profitto. Proprio come hanno fatto i cinesi. Grossmann la definiva misura di contrasto alla caduta del saggio di profitto.

Ci sarebbe da mettere a punto un Patto corporativo tra aristocrazia finanziaria (simbiosi capitale monetario e capitale industriale, quindi non tutte le industrie) e aristocrazia operaia. Una ristrutturazione capitalistica che era stata posticipata nel 1973, a seguito crisi petrolifera – perché la Dc voleva mantenere le marxiane “terze persone”, vale a dire la fascia economico-sociale intermedia tra capitale e lavoro per arginare le lotte operaie – e che avrebbe comportato la marginalizzazione di produzioni a pluslavoro assoluto e l’irrobustimento delle “mini multinazionali tascabili”.

Il vero scontro è ora tra aristocrazia finanziaria e “terze persone”; i “cani da guardia del capitale” non sono più necessari, quando i salari sono già ridotti all’osso e sono diventati controproducenti ai fini dell’accumulazione capitalistica.

Rimangono aristocrazia finanziaria, industria, lavoro. Come in Germania.

Ieri, sul *Corriere della Sera*, Dario di Vico informava che, a parte il crollo dei servizi e di alcuni settori di produzione leggere (vedasi il tessile, per le chiusure negozi), la subfornitura ha tenuto botta, nel 2020; ha evitato il pericolo che le produzioni si spostassero in Slovacchia o in Polonia “grazie ai lavoratori che sono andati in fabbrica in auto, anche con il lockdown”.

Inoltre aggiunge che si sono firmati molti contratti. La tenuta fa sì che le prospettive siano non troppo catastrofiche per il mondo produttivo italiano e per questo ci vuole “pace sociale”. Il resto sarà mandato alla deriva.

Dopo 40-50 anni il “decentramento produttivo” e “piccolo è bello” lasciano il posto alla concentrazione, resa possibile dalla sconfitta del movimento operaio, che da decenni non ha

più voce.

E' sempre il rapporto capitale-lavoro, l'asse centrale. La "fascia intermedia", che si era espansa nelle pieghe della mancata ristrutturazione, verrà "razionalizzata".

Tutti proletari, non "imprenditori" di piccolo taglio. D'altronde, è la legge del capitale.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19790-pasquale-cicalese-addio-piccolo-e-bello-e-l-ora-della-concentrazione.html

---

Rosso giornale dentro il movimento. Memorie di un redattore / di Paolo Pozzi

Pubblichiamo la seconda delle quattro tranche di «Rosso» (1974-1975). La prima è disponibile qui. Seguiranno «Rosso dentro il movimento (nuova serie)» e «Rosso per il potere oparaio»

«Rosso» si stampava nell'hinterland milanese, quando ancora c'era la bruma che oggi non c'è più. La galaverna rivestiva di bianco i campi dove sfrecciava la metropolitana. La verde.

Neograf, Cartotecnica, Il Registro: alcuni dei nomi. Magari ci sono ancora. Gli stampatori: tutta gente che pensava alla lira. Cataloghi di bagni e docce, dépliant di fiere e mercati, giornalini dei commercianti locali, qualche rivista pornografica e «Rosso». L'importante erano i danè. Le cambiali non le volevano.

Capitava anche di finire adottati. Uno di questi, con un nome indimenticabile, si chiamava Tresoldi, mi veniva a prendere alla stazione del metrò di Cologno, mi portava a pranzo con lui e alla sera mi riaccompagnava a Milano. Aveva una casa molto grande e nella sala un angolo bar tutto di marmo. A lui devo la conoscenza, ahimè tardiva visto che non ero più un ragazzino, di quel dono degli dei che va sotto il nome di Campari shakerato col gin. Con lui sono entrato per la prima volta in vita mia a San Siro. Mi portava nel pomeriggio a vedere le partire di Coppa Italia del Milan.

«Rosso dentro il movimento» era curato sostanzialmente dal sottoscritto che raccoglieva i contributi degli organismi operai e studenteschi e quelli provenienti dai movimenti femminista e omosessuale. Non esisteva un menabò fisso. Ma non potevano mancare i contributi delle principali realtà dell'autonomia di fabbrica, dei servizi (Alfa, Sit Siemens, Face Standard, Fiat di Cassino, Petrolchimico di Marghera, Policlinico di Roma, ecc.) e dei collettivi studenteschi. Come non potevano mancare le cronache del movimento di autoriduzione che stava dilagando e le pagine sulla repressione che colpiva il movimento. Lo spazio di «Rosso tutto il resto» a ogni numero diventava più grande.

C'era poi sempre un editoriale a firma della segreteria dei Collettivi politici operai o del Coordinamento nazionale delle assemblee, dei comitati, dei collettivi. La pagina internazionale completava il numero.

Gli articoli arrivavano quando andava bene dattiloscritti, se non addirittura manoscritti.

Arrivavano significa che me li passavano a mano o venivano spediti per posta. Un altro mondo. Senza Internet e la posta elettronica!

Una volta raccolto il materiale, e questa operazione richiedeva un tempo variabile e determinava la sostanziale irregolarità di «Rosso», ci si chiudeva per qualche giorno in tipografia e cominciava l'artigianale lavoro di impaginazione.

La composizione era ancora rigidamente alla vecchia maniera: con il piombo e i mitici linotypisti, poi stampa provvisoria, incollaggio delle colonne su impaginato di misura del numero, scelta delle immagini, impaginazione finale, controllo delle ciano e via alla stampa. Seguiva poi qualche giorno per la piegatura e infine la spedizione fuori Milano. Per Milano si portavano le copie in Disciplini e Sebastiano. E quando si passava a prendere il numero nuovo si dovevano mollare i soldi della vendita del numero precedente. Discussioni a non finire. Avercelo avuto un file di excel! I passaggi nelle varie tipografie erano anche all'origine dei diversi formati, fondamentalmente tre dal numero 1 al n. 16.

Per l'impaginazione e la parte grafica «Rosso dentro» il movimento poté contare sulla creatività di un militante del Fuori, organico all'esperienza di «Rosso», a cui si devono gran parte dei titoli più belli degli articoli e l'impostazione dissacrante del giornale. Per le immagini, al di là delle innumerevoli fotografie di lotta, si trattò di una sistematica depredazione di tutto quanto ci sembrava adatto ad accompagnare i testi. Dai disegni di Scalarini alle vignette realizzate da alcuni disegnatori che ci rifornivano all'occorrenza. C'è poi per molti numeri la presenza costante di Jacopo Fo che realizza per «Rosso» delle ministorie a tema (legge Reale, appropriazione, Tango: la danza del compromesso storico, La Gara…via, Giustizia tappabuchi: il caso Ognibene, ecc.).

Ma ricominciamo la storia per bene.

«Rosso» non ebbe mai una redazione con la erre maiuscola. In questo del tutto in sintonia con il movimento dell'autonomia operaia che poi trovò le maiuscole solo nelle requisitorie dei giudici con la dizione di Autonomia Operaia Organizzata.

In realtà, ad eccezione di un breve periodo (non più di 3 mesi da ottobre a dicembre 1975) non si può parlare neppure di un redazione con la erre minuscola.

Ci sono stati, sia in «Rosso del Gruppo Gramsci», che in «Rosso dentro il movimento (prima serie)», alcuni compagni, tra cui io, che si occupavano del giornale. Niente di meno, niente di più. Ma che non si occupavano solo del giornale. Per capirci, io ero soprattutto e innanzitutto «un compagno esterno», come si diceva allora, del Collettivo politico operaio della Sit Siemens: il mitico collettivo di Vito, Rossano detto Sole rosso e gli altri. Quelli che avevano messo sotto in un'assemblea di fabbrica sulle qualifiche addirittura Trentin, il segretario nazionale della Fiom. Davanti a qualche migliaio di operai e impiegati.

Partecipavo in tutto e per tutto alla vita del collettivo, tranne che naturalmente alle attività all'interno della fabbrica, visto che i guardioni non mi lasciavano entrare. Stazionavo al mattino fuori dai cancelli di piazzale Zavattari ove distribuivo volantini del collettivo, attaccavo datsebao del collettivo, facevo propaganda del collettivo. Volantini e datsebao i cui testi erano rigorosamente scritti parola per parola con i membri del collettivo la sera o la notte prima. Poi a manetta con il ciclostile e con i pennarelli. E proprio perché ero membro «organico» del Cpo della Sit Siemens potevo frequentare gli altri collettivi di fabbrica.

Occuparsi del giornale voleva dire dunque innanzitutto militare e avere un rapporto di assoluta fiducia con i rappresentanti dei collettivi di fabbrica, scuola e quartiere, con cui si scrivevano cronache e riflessioni sulle lotte in corso. Per quanto riguarda le fabbriche milanesi in particolare voleva dire essere parte della segreteria dei Collettivi politici autonomi (i Cpo) che si riuniva tutti i martedì nella sede di via Sebastiano del Piombo al civico numero 3.

C'erano corrispondenti da Varese, Torino, Cassino, Firenze dove erano presenti collettivi operai o dove erano esistiti dei nuclei del Gruppo Gramsci.

Si erano poi aggiunte le corrispondenze provenienti da altre realtà operaie, legate, sia pure in maniera non organica, alla componente negriana del disciolto Potere operaio o del tutto slegate dai gruppi come le Assemblee autonome.

Già il numero 9 (marzo ’74) ospita i primi contributi dell’Assemblea autonoma di Porto Marghera e dell’Assemblea autonoma dell’Alfa e sempre nello stesso numero il Coordinamento nazionale dei Cpo tenta un primo censimento di tali organismi:

«Da parte dei Cpo è spesso mancata un’analisi seria e approfondita di altre realtà di autonomia operaia esistenti in Italia... Questo atteggiamento però se portato avanti ancora, rischia di ridurre seriamente la portata politica del progetto dei Cpo, confinandola ad un settore specifico dell’autonomia operaia organizzata, mentre è ben più largo il panorama a cui questa proposta può rivolgersi».

Nel numero 10 (maggio ’74) appare il primo documento congiunto delle componenti dell’autonomia dell’Alfa di Arese che guidano le lotte della vertenza aziendale e viene ripubblicato il mitico contributo del 1969 dell’Assemblea autonoma di Porto Marghera sul rifiuto del lavoro.

«A chi ci dice che lavorare è necessario, noi rispondiamo che la quantità di scienza accumulata (vedi ad esempio i viaggi sulla Luna) è tale da poter ridurre subito il lavoro a fatto puramente di contorno della vita umana, anziché concepirlo come la “ragione stessa della esistenza dell’uomo”».

Il numero 11 (giugno ’74) rendiconta della prima riunione del coordinamento nazionale dei Collettivi politici operai e delle Assemblee autonome. In questo coordinamento entra anche la componente romana dell’autonomia (Collettivo del Policlinico e Comitato politico Enel) sia pure conservando una posizione molto critica su questo nuovo livello di aggregazione degli organismi autonomi.

«Rosso» nel corso del 1974 si è trasformato quindi da Giornale del Gruppo Gramsci a Giornale degli organismi autonomi, come era previsto nel documento di scioglimento del Gramsci stesso *Un passo avanti. Dal Gruppo all’Organizzazione dell’autonomia operaia* (supplemento al n. 7 del dicembre ’73).

Ma nel documento non era previsto solo questo. C’era una parte dedicata al vero nocciolo duro del programma dello scioglimento riassunto nello slogan «Tutto è politica» e dichiarato nel famoso articolo: *Un pezzo di giornale un po’ duro da mandar giù* («Rosso», n. 7).

«Ma se la politica è tutto, lo è se ha la forza di spezzare la separazione che esiste tra i ruoli che ciascuno di noi si trova appiccicati addosso e che giocano così spesso contro i suoi bisogni e contro i suoi stessi migliori alleati. Avanguardie isolate nella fabbrica i giovani operai sanno quanto il vecchio è duro a morire, ma spesso non sanno capire la rivolta delle donne, l’estraneità degli studenti ai ruolo di cani da guardia della teoria morta o non sanno riconoscere questa ribellione nel modo in cui si manifesta. Sanno l’importanza dell’organizzazione ma non sanno ancora organizzare la riunificazione di tutti i bisogni umani in un programma che si rifletta nella guerra quotidiana contro i padroni che possiedono non solo il nostro corpo ma anche la nostra mente.

Bisogna praticare da subito un rapporto diretto, di movimento, cominciando non col costruire scale gerarchiche che contrappongono la fabbrica alla scuola, la scuola alla famiglia, la famiglia alla caserma, la caserma alla strada, la strada al carcere, il carcere al letto... Non ci sono priorità strategiche che giustifichino il rimandare quei problemi che la gente sente come più urgenti e che possono essere affrontati subito».

Il programma si presenta da subito intenso e molto radicale. Occorre:

Fare chiarezza sulla contraddizione tra l’essere oppressi e sfruttati in fabbrica e oppressori nel rapporto con gli altri. («Rosso», n. 8)

In particolare e in rapida successione:

Questione sessuale: «La sinistra ha fino ad oggi rimandato a dopo la “presa del potere” ogni discorso su come sarà la vita comunista… La questione sessuale viene relegata tra le cosiddette contraddizioni secondarie o nella sovrastruttura… Rimandare tutto a dopo significa trascurare di fare già oggi non solo quello che è possibile, ma quello che l’oppressione rende

ormai irrinunciabile» («Rosso», n. 11).

Famiglia: «Ma allo stesso modo della fabbrica, dello sfruttamento del padrone sull'operaio, il padrone organizza tutta la nostra vita. Costringe tutti a rinunciare ai propri bisogni. Organizza la famiglia in modo da inculcarci il terrore dei nostri bisogni sessuali e per farci credere che solo la consacrazione di DIO e dello STATO rende legittimo l'amore sessuale tra le persone. I figli dipendenti dal padre e dalla madre vengono abituati a credere che la volontà del padre è legge, cominciano ad abituarsi a subire l'autorità. È così che si preparano i futuri operai». («Rosso», n. 9). Sessualità eterosessuale come norma: «…l'importanza fondamentale del punto di vista omosessuale per la comprensione (e la possibilità di sovvertimento ad essa conseguente) di quelle forme di potere, sfruttamento e repressione anche dell'uomo sulla donna legate alla norma eterosessuale, sulle quali né il proletariato, né il movimento di liberazione della donna possono da sé soli fare altrettanta chiarezza (Rosso, n. 8). Liberazione della donna: «Tre anni di pratica di autocoscienza ci hanno fatto capire che tutto è politica: l'isolamento delle donne nelle loro case, l'aborto, la maternità, una sessualità castrata. Tutto è politica, anche il modo con cui si fa politica» («Rosso», n. 13). Cultura: «A noi invece ci piacciono… il rock, i fumetti più illogici possibile, i libri senza martiri ed eroi, la riscoperta del proprio corpo e della fantasia, ci piace il whisky e il comunismo lo pensiamo come una cosa molto lussuosa, dove nessuno starà a piedi nudi su una zolla di terra a sudare piscia e sangue… Dobbiamo rifiutare a fondo i cascami di una cultura riformista che non corrisponde alla nuova realtà operaia nell'età della crisi. Non si può essere autonomi in fabbrica e sul territorio e riformisti e neoriformisti su "tutto il resto"» («Rosso», n. 14).

Musica: Il futuro della nuova musica sta nel sapere mantenere e chiarire il suo terreno di origine: estraneità operaia al lavoro, alla terra, estraneità dell'intellettuale all'industria culturale, del giovane alla famiglia, all'esercito, alla scuola. Il futuro della nuova musica sta nel sapersi tenere aderente, interna, alla crescita di movimento («Rosso», n. 9).

Liberazione: «…il proletario che lotta incomincia sempre più presto, è un ribelle prima di diventare un lavoratore, perché la talpa rivoluzionaria sta arando ogni campo di lotta, dalla famiglia, al quartiere, alla scuola…Il comunismo è giovane e nuovo è la totalità della liberazione» («Rosso», supplemento al n. 15).

Una vera miscela di sovversione totale: Jim Morrison di «Se devi vivere tutta la vita strisciando come un verme, alzati e muori!» rischiava di passare per un vecchio moderato. Del resto il grande Jim aveva detto: «Non parlare mai di pace e di amore: un Uomo ci ha provato e lo hanno crocefisso!». Questa frase ci piaceva tantissimo.

Il primo ciclo di «Rosso dentro il movimento» produce 10 numeri e tre supplementi. Sembra un miracolo esserci riusciti in quel grande casino che era il movimento. Facciamo anche un numero speciale «Rosso contro la repressione» dopo le «giornate di aprile» 1975.

«Più si approfondisce la crisi dei padroni, più la borghesia torna a mostrare il suo vero volto terroristico e ferocemente distruttivo di qualsiasi istanza rivoluzionaria del proletariato. E in questo gioco Pci e riformisti hanno assunto (ormai senza veli) il duplice ruolo di repressori delle punte avanzate di lotta e di cogestori della ristrutturazione sulla pelle di operai e proletari».

L'eresia doveva essere eliminata.

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/19793-paolo-pozzi-rosso-giornale-dentro-il-movimento.html

---

INCHIESTA Edizioni Dedalo

Toyotismo. Qualità totale per chi? / di Fabio Scolari*

Prima di entrare nel vivo delle questioni è utile partire da una breve premessa di ordine storico sullo sviluppo, a seguito del secondo conflitto mondiale, del capitalismo giapponese. Richiamare questo elemento è assolutamente necessario se si vogliono comprendere le caratteristiche essenziali del metodo di organizzazione del lavoro ohnista[1]. Non farlo rischierebbe, infatti, di determinare una rappresentazione mistificata ed edulcorata dei suoi tratti più oppressivi e manipolatori. Quindi, capire i motivi della sconfitta del sindacalismo di classe nipponico è il primo passo per scoprire i segreti che hanno prodotto prima l'ascesa economica internazionale della Toyota e poi dell'intero Giappone.

La sconfitta del sindacalismo di classe

Il Giappone, uscito sconfitto dalla Seconda Guerra Mondiale, dovette affrontare nei decenni successivi una serie di forti ristrutturazioni, sotto l'amministrazione del generale statunitense Mac Arthur, che ebbero come conseguenza la «modernizzazione» forzata ed accelerata delle strutture socio-economiche nazionali.

A questo proposito, Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto indicano l'imposizione di una costituzione redatta nel 1946 da funzionari americani, che trasformò l'autocrazia imperiale in una monarchia costituzionale (solo grazie a questo patto l'imperatore Hirohito poté conservare il trono) ed introdusse un sistema parlamentare, ed una radicale riforma agraria.

Questi tentativi, se da un lato riuscirono ad imporre un modello di organizzazione politica e sociale di tipo liberale, provando a rimodellare su basi nuove la struttura economica del paese, dall'altro cercarono di «non indebolire troppo quei ceti conservatori su cui essi [gli USA, N.d.R]contavano per legare a sé il paese e per farne un bastione del "mondo capitalistico" in Asia». Questo orientamento moderato, tra l'altro, «si accentuò quando, con la guerra di Corea, il Giappone divenne base logistica e fornitore dell'esercito americano» e, per questo motivo, «le grandi concentrazioni industriali furono smembrate solo in minima parte».[2]

I due storici fanno poi notare come, a partire dagli anni Cinquanta, esse sarebbero diventate il motore principale di una rapidissima crescita economica, insieme ad una miriade di piccole e medie aziende poste in una relazione di sub-fornitura, favorita dall'assistenza economica e tecnologica degli Stati Uniti, oltre che da una stabilità politica che si fondava sull'egemonia dei gruppi moderati, raccolti nel Partito liberal-democratico. Quindi, la continuità politica interna, associata alla protezione internazionale statunitense ed a una classe capitalistica nazionale spregiudicata, alla guida dei pochi grandissimi complessi industrial-finanziari, furono i motivi che resero possibile sperimentare innovative strategie economiche per risollevare dal declino l'antica potenza asiatica. In sostanza, gli elementi appena richiamati furono ciò che permise al Giappone di mantenere, per tutto il ventennio che va dagli anni Cinquanta agli anni Settanta, un tasso di sviluppo medio annuo intorno al 15%, il triplo di quello sperimentato dai paesi occidentali di più antica tradizione industriale, di invadere i mercati internazionali con i prodotti della sua industria, compensando le importazioni di materie prime e mantenendo in attivo la bilancia commerciale, e di diventare, già nel corso degli anni Sessanta, la terza potenza economica mondiale dietro solo agli Stati Uniti ed all'Unione Sovietica.

In questo clima generale, i due problemi principali che i manager giapponesi si trovarono a

dover affrontare furono: il carattere caotico della produzione, che limitava fortemente i livelli di produttività del lavoro, ed il combattivo sindacalismo giapponese che, già nei primi anni Cinquanta, si oppose con decisione ad ogni piano di possibile razionalizzazione delle tecniche produttive all'interno dei singoli stabilimenti. Benjamin Coriat offre una prima ricostruzione di questi scontri, ricordando che:

il movimento sindacale che si era costituito nell'industria automobilistica aveva un forte carattere di sindacalismo d'industria ed era uno dei sindacati più combattivi nell'immediato dopoguerra. È questo tipo di sindacalismo, è opportuno ricordarlo, che prese l'iniziativa del conflitto del 1950, al conflitto che, dopo due mesi di sciopero e di diverse forme d'azione di lotta, si concluse con una bruciante sconfitta del sindacato ed il licenziamento in massa di circa 1600 dipendenti. Tuttavia, non si trattava che di un semplice rinvio. Infatti, nel 1952, poco dopo il ritiro dell'amministrazione americana, per iniziativa o con il sostegno del sindacato si sviluppa una grande ondata di lotta contro l'intenso processo di razionalizzazione della produzione che attraversa tutto il paese. La Toyota non sfugge a quest'ondata e il sindacato lancia ed organizza al suo interno un movimento di rivendicazione salariale e di lotta alla razionalizzazione che durerà 55 giorni. La direzione s'oppone di nuovo ad ogni compromesso formale e negoziato e consegue infine i propri obiettivi: il conflitto si conclude con una nuova sconfitta del sindacato. Una sconfitta così radicale che la direzione della Toyota, approfittando dei nuovi rapporti di forza, perviene a trasformare la sezione locale del sindacato d'industria in un sindacato interno (o "giallo") di cui essa stabilisce in gran parte le nuove regole e procedure di funzionamento. Si può dunque affermare che nel 1953 il movimento sindacale storico di questo settore è stato praticamente annientato. [3]

In ogni caso, nel 1954, anche questo sindacato corporativistico non fu considerato sufficientemente collaborativo dalla direzione e venne sciolto al fine di sostituirlo con uno nuovo di cui vennero modificati ulteriormente gli statuti e le strutture organizzative interne.

In maniera speculare a quella dello studioso francese, anche Ricardo Antunes richiama questi avvenimenti facendo presente che:

nel 1950, ci fu una significativa ondata di scioperi contro una serie di licenziamenti in massa alla Toyota (tra 1600 e 2000 lavoratori), ma proprio in quel nuovo contesto si verificò la prima sconfitta del sindacalismo combattivo giapponese. Nel 1952-1953 si scatenò una nuova lotta sindacale in varie imprese contro la razionalizzazione del lavoro per aumenti salariali, che ebbe la durata di 55 giorni e dalla quale il sindacalismo uscì nuovamente sconfitto. È importante ricordare che in questo conflitto la Nissan, per demoralizzare gli scioperanti, fece ricorso alla serrata.[4]

I motivi della sconfitta del sindacalismo giapponese si possono leggere, infatti, secondo una doppia lente: da un lato questo esito fu il risultato delle azioni repressive eseguite dalle direzioni aziendali contro i collettivi di militanti politici e sindacali che operavano nei luoghi di lavoro, dall'altro, però, non bisogna tralasciare anche l'importanza di alcune operazioni di controllo sociale che furono messe in atto dagli organi dello Stato. A questo proposito, si può pensare alla scelta di vietare lo sciopero dei dipendenti pubblici, decretata dal Comando Supremo delle Forze Alleate (SCAP) all'indomani della fine del conflitto bellico, ed alla famigerata «Purga Rossa», attuata alla vigilia della guerra di Corea, tramite la quale oltre 20 mila sospetti comunisti furono licenziati dagli uffici pubblici e privati.[5]

È proprio a partire dalla sconfitta della resistenza dispiegata dai lavoratori nipponici e dalle organizzazioni sindacali conflittuali che si deve intraprendere l'analisi di questa forma di organizzazione del lavoro che ebbe come prima necessità proprio quella di doversi appoggiare su un «sindacalismo di impresa», totalmente assoggettato alle esigenze ed all'universo padronale. Sempre Ricardo Antunes descrive in questi termini l'azione di questo nuovo tipo di sindacato cooperativo:

unendo repressione e cooptazione, il sindacalismo di impresa ottenne, come contropartita alla sua subordinazione al padrone, l'impiego a vita per una parte dei lavoratori delle grandi imprese (circa il 30% della popolazione lavoratrice) e aumenti salariali legati alla produttività. Come nel caso della Nissan, i sindacati hanno un ruolo rilevante nella "meritocrazia" dell'impresa, poiché esprimono opinioni (con la possibilità di veto) sull'ascesa di grado dei lavoratori. [6]

A questo proposito, è evidentemente superfluo fare presente che:

"questa maniera di agire subordina i lavoratori all'universo dell'impresa, creando le condizioni per l'impianto duraturo del sindacalismo di coinvolgimento, che è essenzialmente un sindacalismo manipolato e cooptato. È a partire da questi condizionamenti storici che si è gestito il modello giapponese."[7]

Quindi, si può sostenere che furono proprio la disfatta del sindacalismo conflittuale giapponese e la sua mutazione in senso collaborativo le precondizioni essenziali per il successo capitalistico dell'impresa giapponese. Per questi motivi, l'elemento centrale che, in via preliminare, deve essere subito colto del toyotismo è rappresentato dalla strategia aziendale che, unendo sapientemente cooptazione e repressione, fu in grado di imporre un controllo neo-corporativo nei riguardi della forza-lavoro, mascherato da un'apparente cooperazione volontaria tra le parti. In fondo, la richiesta di Taiichi Ohno, l'ingegnere a cui si deve la prima sistematizzazione dei principi della *lean production*, fu proprio relativa al fatto che non solo i lavoratori dovessero fare propri gli obiettivi, sempre mutevoli, dell'azienda, ma che, in aggiunta, essi dovessero tramutarsi in despoti di se stessi, attuando consapevolmente delle forme di auto-controllo sia della produzione e sia della propria prestazione lavorativa. Sono questi, dunque, i motivi che spiegano la funzione di disciplinamento della forza lavoro assunta dal lavoro in teams o in équipe nella fabbrica toyotista. In merito a questi temi, in un pionieristico saggio, Knuth Dohse, Ulrich Jürgens e Thomas Malsch scrivevano:

"il principio organizzativo del sindacalismo aziendale costituisce un terreno di negoziazione molto più vantaggioso per il management di quanto non sarebbe un sindacato di categoria. Per quest'ultimo sarebbe più facile perseguire finalità che limitino le prerogative manageriali nell'utilizzazione della forza lavoro e comportino svantaggi produttivi per l'impresa. Se questi vantaggi si applicassero a tutte le imprese, il loro impatto sulla competitività sarebbe neutro in un contesto nazionale. I sindacati di impresa sono in una situazione del tutto diversa. Il loro collegamento ad una singola impresa li rende molto più dipendenti dai successi sul mercato e quindi dalla struttura dei costi e dalla produttività della loro impresa. Come conseguenza, la portata delle rivendicazioni sindacali si restringe; gli obiettivi conflittuali rispetto all'utilizzazione della forza lavoro vengono evitati e si ricercano posizioni che possano essere di beneficio per entrambe le parti. Questa funzione pacificatrice inerente alla struttura del sindacato d'impresa fu stabilizzata negli anni '50 dalle imprese automobilistiche giapponesi attraverso la distruzione dei sindacati militanti. (...) Le "relazioni armoniose" scoperte in Giappone dai teorici dell'approccio culturale e delle relazioni umane sono, pertanto, la conseguenza della sconfitta del movimento sindacale militante e solo in questo contesto possono essere adeguatamente comprese. L'attuale struttura "armoniosa" delle relazioni è stata conquistata dal management con una dura lotta."[8]

L'intreccio degli elementi appena richiamati è stato colto anche da Riccardo Bellofiore, il quale sostiene che:

"il successo dell'organizzazione del lavoro giapponese è dipeso da condizioni storiche e sociali ben diverse dalla leggenda che circonda i tentativi di imitazione: tra queste condizioni, bisogna almeno menzionare l'efficace strategia di divisione impiegata dal padronato giapponese in risposta ai vivaci conflitti operai prima e dopo il secondo conflitto mondiale, che ha portato a una esclusione della forza lavoro femminile dai vantaggi del sistema, e a un indotto vasto in cui prevalgono i bassi salari e la precarietà della condizione lavorativa. Va aggiunto che una organizzazione del lavoro dove le barriere tra le diverse mansioni sono ridotte al minimo, e dove anzi viene imposta una rotazione tra le mansioni, delega allo stesso gruppo di lavoratori il controllo reciproco".[9]

Quindi, proprio in questo senso, è evidente come l'interiorizzazione del comando capitalistico con il sistema di organizzazione del lavoro giapponese voglia raggiungere un grado ancora più profondo di quanto fu precedentemente sperimentato con il taylorismo. Alla luce di questo aspetto, infatti, se Frederick Taylor riteneva indispensabile che i lavoratori manuali dovessero essere strettamente controllati nei movimenti e nei tempi, l'ingegnere nipponico, al contrario, giudicava possibile giungere fino ad una completa espropriazione dell'intelletto e delle conoscenze possedute dall'operaio. In questa chiave, la cooperazione delle maestranze doveva essere estorta non solo attraverso meccanismi repressivi, ma anche tramite una serie di contropartite materiali, tra le quali si possono ricordare l'impiego a vita oppure l'abolizione delle più rigide prescrizioni previste dal taylorismo-fordismo. In un certo senso, quindi, l'ohnismo potrebbe essere giudicato e valutato come la risposta più convincente offerta, almeno fino a questo momento, dal capitale alla difficoltà di ottenere e di valorizzare il

consenso ed il coinvolgimento dei lavoratori salariati nell'ambito aziendale che fu il grande problema contro il quale si andò a scontrare l'Organizzazione Scientifica del Lavoro. Pare accorgersi, di tutto questo, anche Giuliana Commisso, la quale, analizzando le concrete modalità di implementazione delle tecniche produttive giapponesi nello stabilimento Fiat di Melfi, scriveva che:

"l'ipotesi fondamentale che ha guidato la nostra ricerca è che la trasformazione tecnologico-organizzativa della fase attuale non annulla né riduce il contenuto di comando insito nel processo lavorativo capitalistico. È proprio la tendenza dell'impresa post-fordista a sussumere il potenziale sinergico del lavoro cooperativo, mettendolo al servizio della valorizzazione capitalistica, a produrre una nuova dislocazione dell'antagonismo. Il mutamento della forme del comando, la sua metamorfosi, può produrre dialetticamente forme di resistenza e di estrinsecazione della soggettività antagonistica che non possono essere comprese se si continua a guardare la metamorfosi stessa con le vecchie lenti del fordismo-taylorismo. (...) Ciò che è emerso chiaramente dalla ricerca è, infatti, una nuova modalità di esercizio del potere che potremmo chiamare "fluidificazione del comando".[10]

Con quest'ultima etichetta, infatti, la studiosa italiana intendeva riferirsi ad un processo:

attraverso cui ogni forma di micro-conflittualità e di resistenza individuale o collettiva all'auto attivazione è sussunta nelle relazioni sociali interne al gruppo di lavoro e affrontata come se si trattasse di una normale disfunzione operativa del lavoro cooperativo.[11]

Per tutti questi motivi, un ulteriore aspetto da non tralasciare attiene proprio alla mutazione dell'ideologia dei lavoratori dal momento che:

"il toyotismo ha portato con sé, insieme con una certa, limitata, polivalenza dei lavoratori, la illimitata tendenza ad aziendalizzare gli stessi, a far penetrare in loro l'imperativo aziendale di accrescere la produzione e la "qualità" della produzione (i profitti) come se fosse un loro bisogno vitale di affermazione personale e di riconoscenza verso la protezione garantita dall'azienda-madre".[12]

In relazione a quest'ultimo aspetto, Pietro Basso riconosce, infatti, come il vero segreto dell'ohnismo risieda proprio:

"nell'ottenere che ogni operaio profonda nella esecuzione delle sue mansioni tanto l'intera sua capacità fisica, quanto l'intera sua capacità mentale; che egli si auto-attivi per aiutare la direzione a rettificare "in corsa" gli eventuali difetti e del processo lavorativo e del prodotto; che egli nel suo lavoro non sia mai, con la sua mente, "altrove", ma sia sempre presente "a sé stesso", a quel secondo e superiore "sé stesso" che è l'azienda; che egli dia "il meglio di sé" (non soltanto le sue capacità esecutive) nel farsi egli stesso azienda".[13]

A questo proposito, infatti, non è un caso se ai licenziamenti di massa appena ricordati seguiva la promessa di un impiego a vita garantito e l'offerta di forme di welfare aziendale ad almeno una parte della manodopera industriale, quella ovviamente rimasta alle dipendenze dell'impresa-madre. Proprio a fronte di tutto questo, non bisogna stupirsi dell'apparente clima di armonia e di collaborazione che sembra regnare, almeno in superficie, nell'impresa giapponese dal momento che, come sostiene Domenico Laise:

la comunanza di interessi tra capitalisti e lavoratori salariati nella fabbrica toyotista è la stessa che esiste tra strozzino e strozzato. (...) Il lavoratore è costretto, in base a sistemi incentivanti di vario tipo, a comportarsi in modo cooperativo come se fosse il proprietario della fabbrica, ma in realtà la proprietà dei mezzi di produzione è del capitalista. Il lavoratore è costretto, cioè a condividere e a realizzare gli obiettivi aziendali imposti dal management. Dietro l'apparenza della comunanza di interessi vi è, tuttavia, una realtà di interessi disallineati. (...) L'armonia e la pace sociale nella fabbrica giapponese riflettono, perciò, la sconfitta dei lavoratori salariati e non la loro comunanza di interessi con i capitalisti.[14]

In aggiunta, può essere utile richiamare anche quanto sostiene Mario Sai che, istituendo un paragone con i metodi di Taiichi Ohno, ricorda come l'obiettivo perseguito da Sergio Marchionne, una volta divenuto amministratore delegato della FCA, prima di imporre una ristrutturazione produttiva sulla base del WCM (*Word Class Manufacturing*)[15], fosse «quello di eliminare l'ostacolo di fondo al funzionamento di questo modello di organizzazione della produzione e del lavoro: un sindacato autonomo e con una visione generale dei problemi». Per garantire una «produzione armonica» dovevano essere precedentemente «espunti il conflitto e

la contrapposizione di interessi». Inoltre, egli sottolinea che «come trent'anni fa i delegati di gruppo omogeneo rappresentavano un contro-potere da eliminare se si voleva mano libera nell'utilizzo delle innovazioni tecnologiche, oggi serve la trasformazione del sindacato in organizzazione aziendale. Essa deve garantire la produttività di un sistema nel quale la flessibilità delle nuove tecnologie viene compressa nei vecchi schemi organizzativi (una sorta di neo-taylorismo cibernetico), si scarica sul lavoro e si trasforma in precarietà».[16]

In conclusione, quindi, è possibile evidenziare come il passaggio su larga scala al toyotismo, oppure ai suoi derivati più recenti, richieda, in primo luogo, la necessità di sradicare il conflitto di classe e la contrapposizione di interessi dall'ambito aziendale. Solo grazie a questo elemento è possibile, infatti, imporre e rendere praticabili delle forme di cooptazione e collaborazione tra maestranze e direzioni aziendali con il fine di recuperare il *savoir-faire* dell'operaio, così tanto disprezzato dall'ingegner Taylor, senza però che questo comporti una effettiva riduzione della separazione tra lavoro manuale ed intellettuale o l'abolizione della gerarchia autocratica connaturata all'impresa capitalistica. Una forza lavoro docile, accondiscendente verso il management e completamente subordinata al comando capitalistico è il primo segreto del successo internazionale dell'impresa giapponese.

Continuità e discontinuità tra taylorismo e ohnismo

Le prime tecniche di «controllo della qualità» furono importante in Giappone nell'immediato secondo dopo guerra dal comando alleato. In particolare, fu Edwards Deming, un ingegnere statunitense, il primo a tenere diversi seminari sul Controllo Statistico di Qualità per il top management giapponese. Questo evento, che potrebbe apparire come una semplice postilla, è invece centrale per capire come la rivoluzione manageriale prodotta dal toyotismo si sia potuta, in breve tempo, diffondere in tutto il mondo aggiornando e non certo ribaltando, come vorrebbe un certa vulgata sociologica dominante, i principi tayloristici sperimentati, fin dai primi decenni del Novecento, in Europa e negli Stati Uniti.

Verso la metà degli anni Settanta del Novecento, in concomitanza con l'inasprirsi del conflitto operaio nell'ambito della produzione, i mercati di alcuni beni standardizzati, tra cui quello dell'automobile, erano considerati ormai saturi. La doppia crisi energetica, del 1973 e del 1979, non ebbe altra conseguenza se non quella di segnare l'inizio di una fase caratterizzata simultaneamente dalla crescita dell'inflazione, causata dall'aumento dei prezzi delle materie prime, e dall'incremento nei livelli di disoccupazione in tutti i principali paesi capitalistici avanzati. I circa tre decenni di crescita economica post-bellica subirono, per la prima volta, un deciso rallentamento, tanto da tramutarsi, ben presto, in una grave recessione. Il problema che a questo punto emerse per le imprese occidentali fu quello di dover «incentivare il ricambio attraverso la diversificazione e il miglioramento della qualità dei prodotti, da integrare con servizi di assistenza personalizzata ai clienti»[17]. Una sfida non facile da affrontare, se si considera la descrizione che Aris Accornero ha offerto dei problemi strutturali legati al settore dell'*automotive* durante questo periodo di svolta:

> negli anni '70 le crisi petrolifere inasprirono le rigidità del taylor-fordismo nei rapporti con i lavoratori e con il mercato. Negli Stati Uniti i fabbricanti di automobili trovavano soltanto più persone di colore disposte a entrare nei loro stabilimenti, e per assumere la Fiat fu costretta a raschiare il fondo del barile, mentre era scossa dalle agitazioni sindacali e dal terrorismo politico. Le difficoltà delle imprese ad affrontare le turbolenze di mercato facevano declinare i vantaggi delle economie di scala. I piazzali gremiti di auto, le scorte di materiali e i "polmoni" di mano d'opera ponevano sì rimedio agli intoppi o agli imprevisti del flusso produttivo, ma dilazionavano le soluzioni e talvolta occultavano i problemi. (...) L'impresa autosufficiente voleva e doveva pianificare tutto, ma la domanda dei consumatori e la competizione con i concorrenti non erano più gestibili in quel modo. Il rapporto *Made in America* attribuì la declinante produttività americana a manager e imprese incapaci di adeguarsi al paradigma emergente, espresso dalla coppia usata da Chandler per descrivere l'evoluzione secolare del capitalismo negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e in Germania: dalla scala allo scopo.[18]

Il cuore di queste difficoltà risiedeva, infatti, nella necessità di un ripensamento complessivo

del modo di organizzare e di gestire l'impresa industriale, dal momento che le funzioni di servizio si avviavano ad essere la prima linea e l'integrazione verticale in singoli stabilimenti doveva essere progressivamente soppiantata da una più flessibile integrazione orizzontale tra diverse unità produttive. Quindi, è in questo scenario, connotato da una forte instabilità economica, politica e sociale, che crebbe l'attenzione per il modello di organizzazione del lavoro e della produzione sperimentato ed applicato, per la prima volta, alla Toyota.

Detto questo, i suoi tratti caratteristici si possono sintetizzare come segue: 1) al contrario del fordismo, sotto il toyotismo la produzione è diretta dalla domanda e ricondotta direttamente ad essa; 2) la produzione è varia, diversificata e pronta a sopperire al consumo. È quest'ultimo che determina ciò che sarà prodotto, e non il contrario, come invece avviene nella produzione in serie e di massa del fordismo; 3) il miglior sfruttamento possibile del tempo di produzione (incluso anche il trasporto, il controllo di qualità e lo stoccaggio) è garantito dal *just-in-time*; 4) il *kanban*, un sistema di cartellini utilizzati per il rifornimento dei pezzi, è fondamentale, nel momento in cui si inverte il processo: è dalla fine, dopo la vendita, che si inizia il rifornimento degli *stock*, e il *kanban* è il segnale utilizzato per indicare la necessità di rifornimento dei pezzi/prodotti.[19]

Questi quattro elementi, uniti alla necessità di venire incontro alle esigenze più individualizzanti del mercato, determinarono non solo la rottura di quella rigida relazione tra uomo e macchina che aveva, da sempre, caratterizzato il fordismo, ma resero possibile anche operare una parziale ricomposizione delle mansioni lavorative, promuovendo una sorta di «riqualificazione» (sempre nel significato che il capitale attribuisce a questo termine) della forza-lavoro impiegata. Ciò che però subì una trasformazione sostanziale fu la struttura dell'impresa capitalistica che, sulla base del principio del *just-in-time*, venne drasticamente de-verticalizzata per favorire una compressione, anche questa sempre più estrema, di ogni costo/spreco superfluo (in primo luogo di forza-lavoro). Per questi motivi, la fabbrica snella secondo Taiichi Ohno deve essere definita come la fabbrica dei 6 zeri: zero *stock*, zero difetti, zero tempi morti di produzione, zero conflitti, zero tempo di attesa per il cliente, zero burocrazia.

Gli altri due principi organizzativi che sorreggono l'intero impianto organizzativo toyotista sono: l'autoattivazione ed il *kaizen*. Per quanto riguarda il primo, esso si fonda sull'importanza attribuita alla qualità ed alle risorse umane. Secondo quanto previsto dall'ohnismo, infatti, non solo le macchine devono essere dotate di dispositivi in grado di determinarne l'arresto automatico, al fine di prevenire qualsiasi difetto dei prodotti, ma agli «operatori umani» deve essere richiesta anche una interazione costante con i mezzi di produzione per prevenire qualsiasi anomalia. In questo modo, agli operai, che lavorano quasi sempre in gruppo, è attribuito non solo il compito di un controllo costante della qualità durante tutte le singole fasi di produzione, ma anche la ricerca di miglioramenti continui (*kaizen*) dei prodotti e dei processi di lavoro. In termini marxiani, si può affermare che al lavoratore produttivo vengono attribuiti anche compiti non direttamente produttivi di valore.

Quanto è stato appena richiamato, viene poi concretamente realizzato attraverso la mediazione dei Circoli di Controllo di Qualità (CCQ). Tramite questi, infatti, i *teams* di lavoratori sono «istigati dal capitale a discutere il loro lavoro e disimpegno, con il proposito di migliorare la produttività delle imprese, convertendosi in un importante strumento affinché il capitale si appropri del *savoir faire* intellettuale e cognitivo del lavoro, che il fordismo disprezzava»[20].

Quindi, a questo proposito, è assolutamente corretto far notare che l'impresa flessibile e la produzione snella:

> sono più sensibili e più reattive agli imprevisti e l'antidoto alla propria vulnerabilità sta in una tempistica scattante e rigorosa. Le tecnologie consentono oggi di impostare e di modificare con agilità le linee di produzione per passare tempestivamente dall'uno all'altro articolo, lotto o modello. Ciò abbrevia di molto i tempi di progettazione, di approvvigionamento, di allestimento (*set-up*), di riconversione (*switch-time*), fino ad abbattere la durata di attraversamento del processo dal principio alla fine (*lead-time*). La variabilità della domanda non comporta soltanto delle novità nei rapporti con il mercato ma anche nei rapporti con il lavoro. Passando dalla produzione di massa alla produzione snella, l'impresa che si è resa flessibile ha da una parte il

bisogno vitale di coinvolgere i lavoratori, di renderli partecipi, di farli cooperare, e dall'altra ha un bisogno estremo che anch'essi si rendano flessibili.[21]

Se quanto fino ad ora richiamato si è concentrato principalmente sulle discontinuità introdotte dal sistema di organizzazione del lavoro giapponese, bisogna, una volta giunti a questo punto, prendere in considerazione quelli che possono essere considerati, invece, i tratti di profonda continuità con lo *scientific management*.

Il problema dal quale partirono le riflessioni di Frederick Taylor fu come riuscire ad accrescere la produttività del lavoro in presenza di una tendenza intrinseca dei lavoratori a ridurre consapevolmente il loro impegno durante l'attività di produzione (il cosiddetto fenomeno del *soldering*). Questo atteggiamento, secondo l'ingegnere statunitense, non era soltanto dovuto ad una errata convinzione dell'operaio di perdere il posto di lavoro, ma era anche determinato dagli antiquati metodi di organizzazione e di gestione della forza-lavoro a lui contemporanei. Questi, infatti, garantendo ancora ampi margini di discrezionalità alle maestranze rendevano impossibile alle direzioni aziendali esercitare un controllo puntuale sul processo produttivo e questo generava inevitabilmente diffusi sprechi (di tempo, di risorse ecc…) all'interno delle singole officine. Quindi, la soluzione del problema, secondo il suo parere, andava ricercata in uno studio attento e minuzioso di ogni mansione lavorativa con il fine di valutare tutti i singoli movimenti per eliminare i gesti inutili, stabilire dei tempi medi di realizzazione e ridurre ogni spazio di libera iniziativa del lavoratore. Da questa realtà, derivava necessariamente una ristrutturazione complessiva dell'organizzazione e della gerarchia aziendale sulla base di una netta separazione tra fasi di ideazione, assegnate ai vertici aziendali, e quelle di esecuzione, affidate ad una massa di operai generici ed indistinti. L'introduzione della catena di montaggio, incorporando i tempi in un meccanismo automatico, non fece altro che accentuare ulteriormente la tendenza alla degradazione del contenuto professionale del lavoro per portarla ad un livello ancora più infimo.

A fronte di questa situazione, la proposta dell'Organizzazione Scientifica del Lavoro si può sintetizzare in quattro punti: 1) rigida definizione dei tempi e dei metodi di lavoro; 2) definizione di criteri e procedure rigorosamente scientifici per il reclutamento di manodopera; 3) instaurazione di relazioni di lavoro improntate non più sulla minaccia, ma sulla cordiale collaborazione; 4) ristrutturazione dell'organizzazione e della gerarchia aziendale sulla base di una netta separazione tra fasi di ideazione e quelle di esecuzione.[22]

La scommessa di Taylor era quindi sostanzialmente legata ad uno scambio ineguale tra le parti: da un lato, il lavoratore doveva accettare l'espropriazione delle sue conoscenze sui processi produttivi, con un drastico ridimensionamento della sua professionalità; dall'altro, però, le direzioni aziendali avrebbero dovuto rendere sostenibile nel tempo questa situazione garantendo relazioni cordiali con le maestranze ed aumenti salariali, chiaramente proporzionali all'incremento della produttività del lavoro. Si potrebbe sostenere, infatti, che l'insuperabile limite del taylorismo risiedé, in definitiva, proprio in questo rapporto strutturalmente diseguale che, avendo come fine ultimo quello di instaurare un modello di relazioni industriali tipicamente corporativo, comportò esclusivamente, nel momento in cui la sua applicazione venne generalizzata, un accrescimento del carattere autocratico del comando capitalistico sul lavoro.

Partendo da queste premesse, è abbastanza facile dimostrare come anche tutta l'impalcatura analitica di Taiichi Ohno non si discosti in alcun modo dagli obiettivi indicati, già a suo tempo, dall'ingegnere statunitense. In sostanza, il risultato che anche il suo omologo nipponico voleva raggiungere non era nient'altro che l'accrescimento della produttività del lavoro da ottenersi, però, con il minimo utilizzo possibile di manodopera e con la totale eliminazione/compressione di tutti gli sprechi superflui. Alla fine, si potrebbe affermare che la meta ideale del toyotismo non sia nient'altro che i sessanta secondi lavorati al minuto, i sessanta minuti lavorati all'ora e quindi un rendimento globale pari al 100%. Secondo Pietro Basso, infatti,

"questa ossessione (il termine di Ohno è davvero ben scelto) per la riduzione al minimo della quantità lavoro da impiegare nel processo produttivo porta con sé un indefinito innalzamento della densità del tempo di lavoro. Il tempo di lavoro del toyotismo è un tempo di lavoro che, ancora più di quello del taylorismo e il

fordismo, è privato di tutte le sue discontinuità. In esso durata formale e durata effettiva dell'orario si avvicinano al massimo grado, e non a caso il contingente di forza lavoro da immettere nel processo produttivo vi viene programmato di qualche punto al di sotto di ciò che è considerato indispensabile, sì da garantirsi stabilmente un livello di tensione lavorativa più elevato possibile."[23]

Quindi, non solo la linea di produzione non si deve mai arrestare, salvo che per correggere anomalie, ma il suo moto perpetuo è ciò che garantisce il fatto che, alla fine, la differenza tra output potenziale ed output effettivo si riduca sempre di più fino a scomparire. Come sia possibile parlare, a questo punto, di una inversione o di un ribaltamento[24] dei principi tayloristici rimane un vero mistero. Al contrario, invece, risulta evidente che:

"il sistema-Toyota, ad un tempo brutalmente autoritario e sofisticato in fatto di capacità manipolatoria, ha unito al martellamento dei "chiodi sporgenti" l'ossessiva ricerca delle migliorie da apportare al processo di produzione attraverso la mobilitazione (a questo fine) di tutte le risorse intellettuali e creative presenti nei lavoratori – una mobilitazione che si presenta, e ci tiene molto a farlo, come valorizzazione (e premio) delle qualità superiori della forza-lavoro, nel quadro di un contesto organizzativo nel quale sono state abolite tutte le più rigide e sciocche forme gerarchiche proprie del taylorismo, come ad esempio la mensa separata per operai e dirigenti".[25]

Tra l'altro, proprio in relazione a quanto fino ad ora trattato, Paolo Barrucci nota come all'interno dell'impresa snella giapponese non solo si mantiene intatta la principale forma di divisione del lavoro ossia la separazione tra ideazione ed esecuzione, ma anche la riduzione della estrema parcellizzazione della mansioni, imposta dal taylorismo, serve unicamente a:

"rendere più produttiva la forza-lavoro (marxianamente: nuove modalità di estorsione del plusvalore relativo) assegnando ai lavoratori maggiori responsabilità e più ampi margini di controllo sulle modalità operative, ma che garantiscono alla direzione (anche grazie a nuovi sistemi elettronici) un inaudito controllo sul processo produttivo."[26]

Un parere non dissimile da quello precedente lo fornisce anche Lucia Pradella, la quale ritiene che:

"il toyotismo, impostosi in Giappone e da lì generalizzatosi, si è concentrato sull'organizzazione del lavoro più che sull'automazione: con l'azzeramento delle scorte e la produzione "snella", esso mira a far dipendere la produzione dalla domanda effettiva presente sul mercato, riducendo al massimo gli sprechi di materiale e di tempo, e quindi di manodopera. (...) Nel sistema toyotista rimane intatta la separazione tra le funzioni di progettazione e quelle di esecuzione: il lavoro è semplice, frammentato e ripetitivo, addirittura più controllato e standardizzato che nella fabbrica fordista. La tanto decantata centralità del "talento individuale" e del "gioco di squadra" ha incrementato, in realtà, la sorveglianza reciproca tra gli operai, facendo interiorizzare il controllo esterno e disciplinare taylorista e riducendo così le spese per il lavoro improduttivo".[27]

A proposito di queste tematiche, anche Riccardo Bellofiore ritiene che, sebbene sia sbagliato negare che il modello giapponese comporti una parziale riqualificazione del lavoro:

"vi è qui, per così dire, uno scambio da cui le imprese non hanno che da guadagnare: riconoscere, consentire e stimolare una conoscenza ed un controllo, da parte dei lavoratori, di spezzoni del processo produttivo, per ottenere in contropartita una maggiore saturazione degli impianti. In poche parole, l'intensificazione del lavoro è raggiunta non soltanto attraverso l'eliminazione di ogni poro superfluo nel tempo di lavoro (per gli imperativi zero stock, di just-in-time e di kaizen), ma anche attraverso quella parziale ricomposizione delle mansioni che è essenziale per massimizzare l'utilizzo degli impianti: le due cose sono anzi, a ben vedere, la medesima. D'altronde, la riduzione al minimo delle scorte per ovviare a interruzioni del ciclo lavorativo o a turbolenze di mercato è possibile soltanto grazie ad un controllo maggiore e, non minore, dello scorrere del flusso mentre esso si svolge; e questo – che, sia detto per inciso, rende in potenza più fragile il processo – non può che essere compito di una forza lavoro più attenta e più elastica, e di cui si deve mantenere il consenso: con la carota e/o con il bastone!"[28]

In aggiunta, pure George Ritzer suggerisce come il passaggio tra l'americano *just-in-case* al giapponese *just-in-time* debba essere interpretato come l'estensione, non il superamento o l'inversione, dei principi propri della catena di montaggio a tutta la filiera dei fornitori. Egli, infatti, scrive che:

nel sistema *just-in-case* le scorte sono immagazzinate nell'impianto fino al momento in cui (nel caso che) ve ne sia richiesta. Con gli sprechi che ne conseguono, soprattutto l'acquisto e il deposito in magazzino (con costi rilevanti) di parti non necessarie per tempi anche lunghi. Per rimediare a queste inefficienze i giapponesi hanno elaborato il sistema *just-in-time*: i pezzi di cui c'è bisogno arrivano alla catena di montaggio proprio nel momento in cui devono essere montati sulla macchina o qualsiasi altro prodotto in lavorazione. L'inefficienza intrinseca all'altro sistema viene così eliminata organizzando, in effetti, tutti i fornitori attorno ad un'unica, enorme catena di montaggio.[29]

Tra le altre cose, questo pilastro (il *just-in-time*) del modello di organizzazione del lavoro giapponese, che secondo i suoi apologeti renderebbe effettiva la sovranità del consumatore così cara ai modelli economici neo-classici, risponde invece alla necessità costante di ridurre il tempo di rotazione del capitale, risultato che può essere ottenuto attraverso la compressione, sempre più spinta, del tempo di circolazione. Secondo Marx, infatti, quanto maggiore è il numero dei cicli che il capitale riesce a completare in un dato periodo temporale tanto maggiore è la quantità di plusvalore che si riesce ad accumulare ed a realizzare. A questo proposito, Tony Smith riconosce che:

l'approccio "just in time", per esempio, è concepito affinché ogni stadio del processo di produzione e distribuzione risponda rapidamente alle richieste dello stadio successivo, in modo da ridurre il tempo di circolazione. Tutte le innovazioni per diminuire la "lentezza" e rendere "snella" la produzione e la circolazione – come l'eliminazione dei dipartimenti separati di controllo della qualità – sono chiaramente volti alla riduzione del tempo di circolazione. Così anche l'introduzione delle macchine a compito multiplo come robot, strumenti controllati dal computer, mezzi di trasposto automatizzati, sono tutti volti alla velocizzazione della trasformazione delle materie prime nel prodotto finito. La spinta alla riduzione del ciclo del prodotto per mezzo della progettazione simultanea è un'altra caratteristica del modello di produzione snella finalizzata alla riduzione del tempo di circolazione. Si deve aggiungere a questa lista la divisione della produzione per mezzo delle "esternalizzazioni". Se gli stadi della produzione e della distribuzione sono gestiti da un'azienda integrata verticalmente [*vertically integrate company*], una considerevole quantità di capitale è vincolata a lungo prima della vendita finale. Negli accordi di subappalto, gli stadi del processo di produzione e di distribuzione sono assegnati a differenti unità di capitale, ognuna delle quali procede nel proprio circuito ad una velocità proporzionalmente più elevata rispetto al capitale investito nelle imprese integrate verticalmente del fordismo [*vertically integrated firms*].

In questo modo, è possibile anche agire sulle giacenze degli input e degli output lungo tutto il ciclo produttivo e distributivo, la cui deperibilità potrebbe determinare perfino un arresto dell'accumulazione capitalistica. Anche in questo caso, lo scopo esplicito del "sistema "just in time" è quello di ridurre le giacenze ad ogni livello del processo di produzione e di distribuzione. La quantità di materie prime e semilavorati ottenuti dai fornitori diminuisce; le scorte di sicurezza delle parti utilizzate nella produzione si riducono; i rapporti con i distributori sono coordinati in vista della riduzione delle giacenze di prodotti invenduti. Tutte queste misure confermano la tesi marxiana espressa nel secondo libro, secondo la quale le giacenze giocano un ruolo molto importante nel processo di accumulazione del capitale".[30]

Quindi, sulla base di queste evidenze, non è un caso se Ricardo Antunes sia giunto alla conclusione che il sistema toyotista possa essere considerato come:

"un processo di organizzazione del lavoro la cui finalità essenziale, reale, è l'intensificazione delle condizioni di sfruttamento della forza lavoro, riducendo molto o eliminando il lavoro improduttivo, che non crea valore, sia le forme ad esso analoghe, specialmente nelle attività di manutenzione, accompagnamento e ispezione di qualità, funzioni che sono passate ad essere direttamente incorporate al lavoratore produttivo. Ri-ingegneria, *lean production*, *team work*, eliminazione di posti di lavoro, aumento della produttività, qualità totale, fanno parte del sistema di idee (e della pratica) quotidiana della "fabbrica moderna". Se all'apogeo del taylorismo-fordismo la forza di un'impresa si misurava per il numero di operai che in essa esercitavano la loro attività, si può dire che nell'era dell'accumulazione flessibile e dell'impresa ridotta meritano rilievo, e sono citate come esempi da seguire, le imprese che dispongono di minore contingente di forza lavoro e che malgrado questo hanno maggiori indici di produttività".[31]

Solo grazie a questi aspetti, infatti, si può affermare che la pragmatica toyotista arrivi ad utilizzare

"il sapere operaio, l'intelletto del lavoro, per aggregare e/o potenzializzare plusvalore nella produzione, sia

essa prevalentemente materiale o immateriale. (...) Contemplando tratti di continuità in relazione al fordismo, vigente nel corso del XX secolo, ma secondo un ricettario con chiari elementi di differenziazione e discontinuità, l'impresa della flessibilità liofilizzata è finita per generare nuovi e più complessi meccanismi di interiorizzazione, di personificazione del lavoro, sotto il "coinvolgimento incitato" del capitale, incentivando l'esercizio di una soggettività marcata dall'inautenticità, cioè, quello che occorre quando lo stimolo per l'esercizio della soggettività del lavoro è sempre conformato agli interessi delle imprese, non comportando nessun tratto che si confronti con il sistema ideale del profitto e dell'aumento di produttività. (...) L'estraniazione diventa, così, meno dispotica in apparenza, ma più intensamente interiorizzata."[32]

Allo stesso modo degli studiosi richiamati in precedenza, anche Gianfranco Pala e Maurizio Donato ritengono che:

"la nuova organizzazione scientifica del lavoro è articolata su procedure che Taiichi Ohno ha mutuato, sviluppandole, dal taylorismo di fabbrica. Lo stesso Ohno spiega che quei principi non sono affatto annullati, ma conservati nella trasformazione che li supera dialetticamente. In questo senso non è corretto considerare l'ohnismo come una organizzazione del lavoro "radicalmente" nuova, dimenticando quale sia, rispetto alle precedenti esperienze, il chiaro nesso di continuità e discontinuità, che fa leva sulla flessibilità e sull'eliminazione degli sprechi. Anzi, l'osservazione condotta sulla catena di montaggio tayloristica è stata proiettata sull'intero ciclo di produzione, a monte e a valle, interno ed esterno, ed è stata estesa dall'approvvigionamento fino alla commercializzazione. La consonanza di tale modulo di ristrutturazione organizzativa con l'interdipendenza funzionale e gerarchica delle filiere e delle catene del valore è evidente". [33]

Solamente tenendo presente gli aspetti di marcata continuità tra ohnismo e taylorismo-fordismo, è possibile compredere come, in ultima analisi, la concezione di fondo che si sostanzia nel modello di organizzazione del lavoro giapponese stia:

"nell'osservazione che – in un sistema di macchine flessibili, flessibili come la forza-lavoro (ciò di cui Taylor non poteva disporre appieno) – una corrispondenza troppo stretta tra uomo e macchina comporta lo spreco del tempo di attesa tra un'operazione e l'altra. Tendenza del capitale, diceva Marx, è identificare *tempo di produzione* e *tempo di lavoro*. Eliminare i tempi morti, e con essi l'eccesso di manodopera (e l'assenteismo). Ridurre i pori della giornata lavorativa e condensare il tempo di lavoro. La soluzione di Ohno è consistita dunque nel mettere più macchine di diverso tipo in sequenza, affidandole a un solo lavoratore: "*un'ora di sessanta minuti*"! L'identificazione tendenziale del tempo di lavoro con il tempo di produzione – nella quale si inserisce anche parallelamente il passaggio ai *cicli continui* di produzione – ha una conseguenza molto importante: la tendenza della riduzione a zero delle scorte. Qui è l'arcano dell'ohnismo. Quando si dice *scorte zero*, capitalisticamente parlando, si intende riferirsi sia al capitale costante (materie prime, semilavorati e macchine) sia al capitale variabile (forza-lavoro). L'obiettivo di Ohno, in primo luogo, è consistito nell'eliminazione degli sprechi di materiali (inclusa l'utilizzazione degli impianti) e di tempo di lavoro (di qui l'attenzione, ora ricordata, rivolta all'intensificazione e alla condensazione del processo di lavoro). In secondo luogo, ciò consente anche forti risparmi aggiuntivi nei costi di approvvigionamento, trasporto, magazzinaggio e gestione delle scorte".[34]

A questo punto, si dovrebbe aver dimostrato che se da un lato risulta ampiamente scorretto considerare il sistema di organizzazione del lavoro giapponese unicamente in opposizione ai classici principi del taylorismo e del fordismo, dall'altro, però, bisogna sicuramente prendere atto del fatto che il toyotismo sia riuscito, attraverso la scomposizione della grande fabbrica verticalmente integrata, ad infierire un duro colpo alle capacità di conflitto e di organizzazione della classe operaia a livello internazionale. Questi esiti sono chiaramente da ricondurre non solo all'intensificazione dei ritmi di lavoro, ma anche alla concreta possibilità di suddividere, attraverso i processi di esternalizzazione/outsourcing, la forza-lavoro occupata in due segmenti distinti ed apparentemente in contrapposizione: da un lato, si trovano i lavoratori che svolgono mansioni più qualificate, assunti direttamente dall'impresa-madre e che, per questo motivo, godono di buone protezioni normative e di alte retribuzioni; dall'altro, si può, invece, osservare un esercito fluttuante di salariati flessibili e precari occupati dalle aziende fornitrici privi di ogni forma di tutela sociale. Quindi, proprio la liofilizzazione organizzativa prodotta dall'ohnismo ha reso realizzabile una trasformazione radicale delle strutture delle imprese capitalistiche, che ha dato corpo alla possibilità di legare, in maniera sostenibile, ad una tendenziale de-concentrazione della forza-lavoro una parallela centralizzazione del comando capitalistico. A

proposito di questo aspetto, Knuth Dohse, Ulrich Jürgens e Thomas Malsch riconoscono, infatti, che la struttura economica giapponese:

"è caratterizzata da un dualismo molto accentuato. Le grandi imprese pagano salari relativamente alti, mentre le piccole imprese pagano solo bassi salari con scarsi o nulli benefit sociali ed esigua sicurezza del posto di lavoro. Questo dualismo in una certa misura può essere riscontrato in tutti i paesi occidentali, ma in Giappone è molto più pronunciato. (...) Le imprese automobilistiche giapponesi fondano il loro vantaggio competitivo su questo dualismo, dal momento che ordinano particolari e componenti ai loro fornitori economicamente dipendenti piuttosto che produrli essi stessi. La produzione di particolari è stata delegata a piccole e medie imprese in misura molto maggiore rispetto all'industria automobilistica mondiale e ciò costituisce una peculiarità rispetto ai principali grandi impianti. Nello stesso tempo le industrie automobilistiche giapponesi mantengono una struttura altamente integrata perché le imprese minori sono economicamente e legalmente dipendenti, e in molti casi possono essere viste come divisioni delle imprese maggiori. Le grandi imprese hanno pertanto interiorizzato le strutture dualistiche. Ciò è stato possibile solo a causa della frammentazione a livello di impresa dei sindacati, che sono stati incapaci di opporsi all'integrazione economica delle grandi imprese con contrattazioni collettive integrative dei salari e delle condizioni di lavoro".[35]

Con tutta probabilità, questo è il tratto veramente originale che ha caratterizzato e sempre di più caratterizzerà il processo di ristrutturazione produttiva su scala planetaria che, dagli anni Settanta, ha inaugurato l'era dell'accumulazione flessibile.

Giunti alla conclusione, può essere utile richiamare anche le considerazioni a cui sono arrivati tanto Riccardo Bellofiore quanto Domenico Laise.

Secondo il primo:

"per un verso, la continuità tra vecchio e nuovo ordine produttivo è altrettanto, se non più, rilevante della discontinuità. Per l'altro verso, gli elementi di superamento della separazione tra concezione ed esecuzione del lavoro e della standardizzazione dei processi produttivi sono essi stessi il mezzo di un approfondimento della subordinazione dei processi di lavoro al processo di valorizzazione capitalistica. Dietro l'illusione organicistica dei lavoratori dentro il corpo (e i valori) dell'impresa non sta affatto l'obsolescenza del conflitto, o della classe operaia, come in troppi, da tutte le parti, ci vogliono far credere. Sta piuttosto una rivoluzione passiva di parte imprenditoriale, che è stata in grado di mettere sulla difensiva il movimento organizzato dei lavoratori e di conquistare il consenso temporaneo dei lavoratori individuali".[36]

A parere del secondo:

"a partire dagli anni settanta del secolo scorso, è sembrato evidente che il modello fordista di organizzazione stava lasciando il posto a uno post-fordista, che si identificava sempre di più con la J-Form (Japanese-Form). L'imitazione della J-Form da parte delle organizzazioni dei paesi occidentali è diventata, nel seguito, una necessità per la sopravvivenza. Molti aspetti dei paradigmi superati (taylorismo e fordismo) sono stati abbandonati, ma l'organizzazione del lavoro nella fabbrica ha mantenuto i caratteri capitalistici del paradigma tayloristico-fordista. Anzi, gli aspetti capitalistici di tale organizzazione sono stati accentuati alla massima potenza. Al "cronometro" è stato affiancato il "metronomo" ed il controllo della prestazione lavorativa e routinaria è diventato ancora più oppressivo".[37]

Tutto questo, sempre a giudizio di Domenico Laise, ha realizzato concretamente tutte le condizioni che il filosofo inglese Jeremy Bentham aveva idealmente previsto nel progetto del Panottico.[38]

Tra l'altro, a far propria la metafora panopticista per descrivere la realtà della fabbrica post-fordista è anche Domenico Masino. A parere di questo autore, se il fordismo si basava principalmente su un «controllo esercitato», cioè l'organizzazione veniva progettata a partire dalla presunzione di una razionalità organizzativa forte, la novità delle più moderne soluzioni organizzative si sostanzia nel fatto che:

"il postfordismo non solo non si contrappone alla logica suddetta, ma la estende e la rafforza attraverso un insieme di pratiche basato non più solo sulla capacità di controllo esercitata, ma anche sulla "capacità di un controllo esercitabile". (...) Il controllo è efficace non solo quando è esercitato esplicitamente attraverso vincoli diretti, ma anche quando spinge i comportamenti nella direzione desiderata grazie al palesarsi dei

rapporti di dipendenza informali. (...) Di conseguenza, le “nuove” forme organizzative non rappresentano un “superamento” del fordismo, né un ribaltamento della sua logica, ma un perfezionamento un suo ampliamento. Un perfezionamento, perché le pratiche postfordiste consentono una maggiore efficienza ed efficacia dell’azione di controllo in quanto realizzata attraverso capacità esercitabile, ossia iscrizione dei processi di lavoro in un quadro di dipendenza variabile. Un ampliamento, perché le pratiche postfordiste implicano l’estensione della regolazione eteronoma a sfere di attività che, nelle tradizionali soluzioni fordiste, sfuggivano al controllo esercitato”.[39]

A questo proposito, quindi, l’aspetto più rilevante riguarda l’accrescimento di un controllo realizzato in una maniera «indiretta». Solamente in questo modo, non solo la coercizione continua a sussistere, ma tende anche ad essere riprodotta a livello periferico grazie al fatto che essa viene delegata ai lavoratori stessi cha la subiscono.

Conclusione

Un’analisi che voglia dar conto degli effetti prodotti sul lavoro dall’applicazione su larga scala del toyotismo non può che partire dai tratti peculiari che hanno caratterizzato e che caratterizzano tutt’oggi il capitalismo giapponese. In questo senso, è importante richiamare i motivi che hanno determinato la sconfitta del sindacalismo di classe nipponico per dimostrare come questa tecnica produttiva trovi, ieri come oggi, nel sostegno di un sindacalismo di impresa, totalmente subalterno all’universo padronale, un elemento assolutamente imprescindibile del suo successo.

Solo grazie a questo, infatti, Taiichi Ohno riuscì ad imporre una razionalizzazione dei processi produttivi con il fine di innalzare i livelli di produttività del lavoro, attraverso l’intensificazione dei ritmi, riducendo contemporaneamente al minimo l’utilizzo di forza lavoro ed ottenendo il taglio di tutti i costi e gli sprechi superflui.

Con l’inizio di una profonda crisi nei modelli di accumulazione capitalistica, databile intorno alla metà degli anni Settanta del Novecento, l’interesse per il sistema di produzione sperimentato alla Toyota crebbe drasticamente, anche alla luce delle sue ineguagliabili performance economiche. Molti studiosi occidentali, però, concentrando l’attenzione esclusivamente sugli aspetti di discontinuità rispetto al taylorismo sono giunti ad offrire una rappresentazione edulcorata e mistificata del toyotismo. Anzi, è possibile affermare che la tesi dell’inversione/rovesciamento/ribaltamento sia giunta ad offrire una giustificazione per gli aspetti maggiormente oppressivi e manipolatori del sistema ohnista.

Oggi è forse giunto il momento di provare ad offrire un descrizione più articolata e che sappia dar conto soprattutto degli elementi di continuità tra i due modelli di organizzazione del lavoro. Questo può essere fatto solamente dimostrando come l’organizzazione giapponese dei processi produttivi non solo non rappresenta una alternativa al paradigma fordista, ma anzi, in alcuni suoi tratti, si configura come l’applicazione pratica «dei principi organizzativi del fordismo in una condizione di prerogative manageriali illimitate»[40]. In questo senso, la pressione sui lavoratori, mediata dai gruppi di lavoro, è non solo l’elemento centrale che consente a questo sistema di funzionare, ma anche uno dei degli aspetti maggiormente regressivi per quanto riguarda le condizioni di lavoro.

Quindi, da questo punto di vista, era abbastanza prevedibile come lungi dal riscontrare «una social democratizzazione del toyotismo», al contrario, si sarebbe assistito, in questi ultimi decenni, ad «una toyotizzazione de-caratterizzante e disorganizzante della socialdemocrazia». Per questo motivo, in conclusione, si può affermare che «l’occidentalizzazione del toyotismo» abbia rappresentato «una decisiva acquisizione del capitale contro il lavoro».[41]

* Fabio Scolari è Sociologo presso Università degli Studi Milano Bicocca. Collabora con il Centro Studi del sindacato di base CUB

NOTE

[1]Taiichi Ohno (1912-1990) è stato un ingegnere giapponese. Dopo essersi laureato nel 1932 è stato nominato direttore della Toyota nel 1954. È universalmente considerato l'ideatore del Toyota Production System (in questo saggio definito anche toyotismo oppure ohnismo).

[2]giovanni sabbatucci vittorio vidotto, *Storia contemporanea Il Novecento,* Bari, Editori Laterza, 2008, p. 225

[3]benjamin coriat, *Ripensare l'organizzazione del lavoro concetti e prassi del modello giapponese,* Bari, Edizioni Dedalo, 1993, p. 41-42

[4]ricardo antunes, *Addio al lavoro? Le metamorfosi e la centralità del lavoro,* Trieste, Asterios, 2019, p. 53-54

[5]Per approfondire questi temi: rosa caroli francesco gatti, *Storia del Giappone,* Bari, Editori Laterza, 2016

[6]*Op. cit.,* p. 54

[7]*Op. cit.,* p. 54

[8]michele la rosa, *Il sistema giapponese,* Milano, Franco Angeli, 1998, p. 113-114

[9]1riccardo bellofiore, *Il lavoro di domani globalizzazione finanziaria, ristrutturazione del capitale e mutamenti della produzione,* Pisa, BFS edizioni, 1998, p. 41

[10]giuliana commisso, *Il conflitto invisibile forma del potere, relazioni sociali e soggettività operaia alla Fiat di Melfi,* Catanzaro, Rubettino Editore, 1999, p. 7-8

[11]giuliana commisso, *Il conflitto invisibile forma del potere, relazioni sociali e soggettività operaia alla Fiat di Melfi,* Catanzaro, Rubettino Editore, 1999, p. 95

[12]pietro basso, *Un cataclisma, e il suo lucido narratore,* p. 15 in ricardo antunes, *Addio al lavoro? Le metamorfosi e la centralità del lavoro,* Trieste, Asterios, 2019

[13]pietro basso, *Tempi moderni, orari antichi L'orario di lavoro a fine secolo,* Milano, FrancoAngeli, 1998, p. 77-78

[14]domenico laise, *La natura dell'impresa capitalistica,* Milano, Egea, 2015, p. 502-503

[15]Nel passaggio tra oriente ed occidente, del sistema di organizzazione del lavoro toyotista furono assunti principalmente tre elementi: quelli «organicisti» (l'impresa è come il corpo umano ed i singoli lavoratori sono le sue cellule per questo motivo essi devono subordinarsi ed accettarne i fini), il «just in time» ed il «muda» (lo sforzo, soprattutto fisico, degli operai per garantire il miglioramento costante della produzione). Questo ha posto in essere il WCM, una nuova forma di organizzazione del lavoro applicata nelle imprese dei paesi occidentali (ad esempio alla FIAT).

[16]mario sai, *Vento dell'Est Toyotismo, lavoro, democrazia,* Roma, Ediesse, 2015, p. 82-83

[17]paolo barrucci, *Le divisioni del lavoro sociale: dagli spilli di Smith alle catene transnazionali del valore*, Milano, Franco Angeli, 2014, p. 91

[18]aris accornero, *Il mondo della produzione. Sociologia del lavoro e dell'industria,* Bologna, Il Mulino, 2013, 301-302

[19]ricardo antunes, *Addio al lavoro? Le metamorfosi e la centralità del lavoro,* Trieste, Asterios, 2019, p. 55

[20]ricardo antunes, *Il lavoro e i suoi sensi affermazione e negazione del mondo del lavoro,* Milano, Edizioni Punto Rosso, 2016, p. 70

[21]aris accornero, *Il mondo della produzione. Sociologia del lavoro e dell'industria,* Bologna, Il Mulino, 2013, p. 306

[22]paolo barrucci, *Le divisioni del lavoro sociale: dagli spilli di Smith alle catene transnazionali del valore*, Milano, Franco Angeli, 2014, p. 73

[23]pietro basso, *Tempi moderni, orari antichi L'orario di lavoro a fine secolo,* Milano, FrancoAngeli, 1998, p. 77-78

[24] La tesi secondo la quale il toyotismo rappresenterebbe un ribaltamento della logica tayloristafordista la si può ritrovare in benjamin coriat, *Ripensare l'organizzazione del lavoro. Concetti e prassi del modello giapponese*, Bari, Edizioni Dedalo, 1993

[25]pietro basso, *Un cataclisma, e il suo lucido narratore,* p. 16 in ricardo antunes, *Addio al lavoro? Le metamorfosi e la centralità del lavoro,* Trieste, Asterios, 2019

[26]paolo barrucci, *Le divisioni del lavoro sociale: dagli spilli di Smith alle catene transnazionali del valore*, Milano, Franco Angeli, 2014, p. 95

[27]lucia pradella, *L'attualità del Capitale accumulazione e impoverimento nel capitalismo globale,* Padova, Il Poligrafo, 2010, p. 312-313

[28]1riccardo bellofiore, *Il lavoro di domani globalizzazione finanziaria, ristrutturazione del capitale e mutamenti della produzione,* Pisa, BFS edizioni, 1998, p. 41-42

[29]george ritzer, *Il mondo alla McDonald's,* Bologna, Il Mulino, 1997, p. 86

[30]riccardo bellofiore roberto fineschi, *Marx in questione il dibattito "aperto" dell'International Symposium on Marxian Theory,* Napoli, La città del sole, 2009, p. 217-219

[31]ricardo antunes, *Il lavoro e i suoi sensi affermazione e negazione del mondo del lavoro,* Milano, Edizioni Punto Rosso, 2016, p. 68

[32]ricardo antunes, *Il privilegio della servitù il nuovo proletariato di servizi nell'era digitale,* Milano, Edizioni Punto Rosso, 2020, p. 98

[33]gianfranco pala maurizio donato, *La catena e gli anelli: divisone internazionale del lavoro, capitale finanziario e filiere di produzione*, Napoli, La Città Del Sole, 1999, p. 36

[34]gianfranco pala carla filosa, *Il terzo impero del sole il neo-corporativismo giapponese nel nuovo ordine imperialistico mondiale*, Bologna, Synergon, 1992, p. 26

[35]michele la rosa, *Il sistema giapponese,* Milano, Franco Angeli, 1998, p. 94-95

[36]1riccardo bellofiore, *Il lavoro di domani globalizzazione finanziaria, ristrutturazione del capitale e mutamenti della produzione,* Pisa, BFS edizioni, 1998, p. 43

[37]domenico laise, *La natura dell'impresa capitalistica,* Milano, Egea, 2015, p. 498

[38]Il Panottico è un progetto di carcere ideale elaborato da Jeremy Bentham. In questa struttura, un unico sorvegliante sarebbe stato in grado di controllare tutti i carcerati senza, però, che questi ultimi potessero stabile, in maniera certa, se fossero o meno osservati.

[39]giovanni masino, *Le imprese oltre il fordismo retorica, illusioni, realtà,* Roma, Carrocci Editore, 2005, p. 86

[40]michele la rosa, *Il sistema giapponese,* Milano, Franco Angeli, 1998, p. 120-121

[41]ricardo antunes, *Addio al lavoro? Le metamorfosi e la centralità del lavoro*, Trieste Asterios Editore, 2019, p. 61

Comments (6)

Paolo Selmi

- Tuesday, Feb 16 2021 2:58:19pm
- #9843

Ciao Alfonso,

il tuo più che UN dilemma è IL dilemma: "Questo ci pone un dilemma: seguiamo il modello, a partire dalla sua genealogia, oppure lo ohnismo reale, secondo l'applicazione concreta e specifica, astraendone caratteristiche medie e robe del genere, oppure un misto dei due? "

Vale per tutto, anche per il tipo di socialismo che si vuole costruire (un po' di fantascienza non guasta...). Romiti voleva trapiantare l'intero pacchetto (illuso... e lasciamo lui e quelli come lui nella sua illusione). D'altronde, trapiantare un po' di ingegneria sociale in modo completamente decontestualizzato, inculcarlo nella testa del povero lavoratore che... "da domani si volta pagina!" e via a dar retta all'ultimo colpo di testa di qualcuno nelle alte sfere o, peggio ancora, operazioni gattopardesche finalizzate al nulla, a cambiar tutto per non cambiare niente, non sposta di molto l'asticella.

Dici bene, la sorevnovànie rappresenta la stella polare. Perché il lavoratore lavora PER SE, ma in maniera diversa sia dal toyotista integrato che riconosce il SE nel COLLETTIVO ristretto di cui fa parte, sia dal lavoratore autonomo tutto casa e officina. Il lavoratore lavora PER SE quando offre la propria forza lavoro, le proprie energie, a un progetto che è DI TUTTI, quindi ANCHE SUO, di costruzione di una società a misura sua e di chi gli sta intorno, dove la riproduzione ampliata è INTERAMENTE al servizio di quel bene comune di cui oggi sono lastricate le porte dell'inferno peggio delle buone intenzioni. SE la riproduzione ampliata è INTERAMENTE, complessivamente, finalizzata a rispondere ai bisogni sociali (da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni), ovvero se i mezzi di produzione sono INTERAMENTE socializzati, i presupposti per la costruzione armonizzata di un sistema in grado di gestirla e al meglio per tale fine (ovvero PIANIFICATO) ci sono tutti.

E' la sorevnovanie che ti fa dire, con l'incoscienza dei vent'anni, come nel caso dei ragazzi di Makarenko, o dei quaranta, o dei sessanta: "Будем делать лейки!" (Faremo le Leica!) Dedicato a tutti gli "incoscienti":

--- . ---

“Nel 1932 qualcuno disse nella comune: “Faremo le Leica!”

Lo aveva detto un cekista, rivoluzionario e operaio, non un ingegnere o un ottico, e nemmeno un produttore di macchine fotografiche. E gli altri cekisti, rivoluzionari e bolscevichi, dissero: “Ma sì, che i comunardi facciano la Leica!”

I comunardi non si preoccupavano troppo: “Certo che faremo la Leica!”

Eppure, centinaia di uomini, ingegneri, ottici, tecnici, dicevano: “Cosa? La Leica? Ah, ah!…”

Così, cominciò una nuova lotta, una complicatissima operazione sovietica, una delle numerosissime che abbiamo visto in questi anni nel nostro paese. In quella lotta migliaia di respiri, di voli del pensiero e di voli veri e propri sui nostri aerei sovietici, di progetti, di prove, di silenziose liturgie di laboratorio, di polvere di calce da costruzione e… attacchi, e ancora attacchi, ripetuti infinite volte, impetuosi, disperatamente ostinati, delle prime linee comunarde nelle officine a tentare di far breccia in tale, impenetrabile, materia. Intorno, gli stessi soliti dubbi, gli stessi occhi socchiusi dietro il vetro degli occhiali: “La Leica? I ragazzi? Lenti con una precisione al micron? Eh, eh!”

Ma già cinquecento ragazzi e ragazze si erano tuffati nel mondo del micron, nella sottilissima ragnatela delle macchine di precisione, nel labirinto delle tolleranze, delle aberrazioni sferiche e delle curve ottiche. Ridendo, guardavano i cekisti, e questi ultimi dicevano loro: “Coraggio, ragazzi, niente paura!”.

Nella comune sorse così la bella e scintillante fabbrica delle FED, circondata da fiori, asfalto e fontane. Giorni fa i comunardi hanno depositato sul tavolo del Commissario del popolo la loro decimillesima FED, una macchina elegante e perfetta.”

(da Anton S. Makarenko, Poema pedagogico (Pedagogičeskij poem))

--- . ---

Aggiungo: può esistere sorevnovanie senza aver completato la transizione al socialismo? In una fase nepistica, per esempio? Domanda retorica... SI, e storicamente è stato così. Proprio durante la NEP nella produzione socializzata l'emulazione socialista e la leva leninista dei quadri furono molle potenti per aumentare progressivamente il peso specifico della produzione socializzata stessa sul totale. La lancetta della bilancia del "Kto pobedit?" / "Chi vincerà?" giunse sempre più nettamente dalla nostra parte grazie a questi meccanismi, oltre che grazie ai sindacati che fecero venire i sorci verdi ai nepman e a tutto il resto.

Sorevnovanie come laboratorio di costruzione del socialismo anche in un'economia non completamente socializzata, come catalizzatore, acceleratore di processi di trasformazione economica e sociale...

Un abbraccio e... "Будем делать лейки!"

Paolo

Alfonso

1. Tuesday, Feb 16 2021 10:34:04am
2. #9840

Uno studio equilibrato, certamente. Potrebbe operare omologamente a una unità snella, forse. Immaginiamo di trovarci in una isola di produzione, come in questa fabbrica-modello di cui si tratta. Si va a tentoni, occhio, in quanto nell'automotive (ma prima ancora nella Loom omonima) solo in Toyota non ci si ferma mai, specialmente quando "i tavolini cominciano a ballare", ossia all'apice della qualità. La Black Box studiata da Nonaka era e rimane impenetrata. Allora, per questa caratteristica captive che mantiene alla Toyota vantaggio competitivo al cuore della produzione, per prima cosa bisogna rinominarla, altrimenti si aggira come uno spettro e noi ne abbiamo già uno. Ferrero? Anche. Propongo Chocolate Factory, con i compagni Oompa Loompa. Nella CF, era Willy Wonka a ideare il processo; qui, il padrone abbandona questa sua ragion d'essere come soggetto storico e trova sul mercato una forza-lavoro che presenta l'attributo produttivo di ideare un processo, prendere un modello e adattarlo. Un tecnico, Taiichi Ohno. Non come in Nissan, proveniente da una struttura statale, o in Honda, dove Honda stesso era operaio. Se infatti in contesti locali Toyota viene trattata come benchmark, a livello globale è stella polare, e questo si vede quando la locale filiale di casa automobilistica porta la competizione con la locale Chocolate Factory allo scontro. Ah, dimenticavo....siamo nel capitalismo, quindi i capitali si presentano come individuali, e sanno solo in fase di realizzazione se quello che han

prodotto vale oppure no. Storicamente, ogni Fiat del mondo ha trattato l'inafferrabile potentia al cuore della CF, ossia gli Oompa Loompa, come obiettivo da superare (tipico del capitale, non si accontenta di eguagliare) in produttività/qualità. Facendo appello proprio a quello di cui parla Paolo, e di cui ogni capitale si appropria 'senza alcuna contropartita', la forza di coercizione del collettivo stesso. Posta in termini di sfida, come tra squadre, ogni organizzazione autonoma e indipendente che fosse, ma per forza maggiore subordinata al rapporto della lotta economica in quanto dedita alla contrattazione, ha attraversato la fase della accettazione della sfida, volenti (yes we can) o nolenti (a chi figli a chi figliastri). Questo ci pone un dilemma: seguiamo il modello, a partire dalla sua genealogia, oppure lo ohnismo reale, secondo l'applicazione concreta e specifica, astraendone caratteristiche medie e robe del genere, oppure un misto dei due? Avrei ancora altre questioni da porre, e mi piacerebbe rimettere in gioco quanto ho imparato in Giappone un quarto di secolo fa, ma per il momento mi fermo qui. Alcuni caveat, comunque. Ogni lavoro è sociale E individuale: se Tizio lavora al posto di Caio, allora Tizio lavora e Caio no. Nessuno perde il controllo del proprio lavoro: per quanto ridotta a quanta, la soggettività rimane presente in maniera continua nel processo lavorativo, quindi ogni attività appartiene al corpo dell'operaio collettivo. L'operaio collettivo come lo esperimentiamo in condizioni di coercizione come Paolo ricorda è una forma di organizzazione del lavoro sociale che nasce, cresce e rimane una brutta copia, una riproduzione monca, MA NON la replicazione della sorevnovànie, malamente concepita (da chi parte da concetti e prova a forzarli nel reale, tipo egemonia) come emulazione socialista. Sorevnovànie è la vera stella polare per il capitale, e rimane irraggiungibile. Glielo abbiamo già fatto vedere ai padroni, che la dittatura del proletariato rimane il chiodo piantato che non possono estrarre. Cerchiamo di non dimenticarlo mai. A cosa serve? Beh, se provi l'assalto al cielo e non vinci, la controrivoluzione non ha pietà. Lo sappiamo dalla Comune di Parigi, centocinquanta anni fa. E provate a mettervi nei panni dei compagni che occupavano fabbriche, organizzavano sovieticamente produzione e distribuzione nella Tokyo della capitolazione, quando si svela quello che era successo a Hiroshima e Nagasaki. La tigre di carta aveva usato i suoi denti atomici. Grazie e un abbraccio

Paolo Selmi

1. Tuesday, Feb 16 2021 8:28:23am
2. #9839

E di cosa Fabio!

Grazie a te e, siccome la notte porta consiglio, mi è venuto in mente l'ultimo tassello di questa breve analisi della "sovrastruttura del toyotismo": il buddhismo.

Anche qui, il buddhismo nasce in India da una costola dell'Induismo, ma il toyotismo non nasce in India... quindi è necessaria qualche BREVE considerazione (lo prometto! anzi, son costretto perché l'orologio è implacabile e tra un po' entro nella fantozziana mezz'ora pre-timbro, quindi devo sbrigarmi...)

Dunque, dal theravada allo zen in 5 minuti... pronti via!

1. Il buddhismo nasce già come eresia, ovvero come metodo "illuminato" di bruciare karma e rompere la catena di rinascite, la conseguente divisione castale, tutto un ritualismo e un sapere telologico costruiti nei millenni precedenti dall'induismo.

2. Il buddhismo esce dall'India e fa rotta verso Est, tramite la via carovaniera che collega popoli e culture, merci e testi sacri, in un continuo scambio e contaminazione reciproci: la VERA e UNICA, storicamente e socialmente determinata, Via della Seta (poi possiamo divertirci all'infinito a chiamare vasi rotondi i vasi quadrati, succedeva già ai tempi di Confucio, ma è un'altra cosa...).

3. Il buddhismo così come impostato dal primo buddha storico fuori dall'India non funziona. Il theravada, il suo ascetismo, pigliano poco in un mondo che fino ad allora non si era posto neppure il problema escatologico in maniera approfondita, che viveva il presente legittimandolo sul passato, sui Classici, e lì si fermava...

4. Il buddhismo che TRIONFA in Cina è quello cosiddetto Mahayana, il "grande veicolo", la Salvezza è PER TUTTI, anche quelli che mangiano carne (e di maiale! buono...) e accendono lanterne rosse fuori dai loro locali per attirare prosperità e dindi

5. Il buddhismo che ARRIVA in Cina è un PACCHETTO COMPLETO, ovvero non arriva secondo una scansione temporale che rispetta l'effettivo accadimento storico, né nella sequenza (prima una scuola, poi un'altra) né nei tempi (un secolo una scuola, un secolo dopo un'altra). No, arriva il MAME e tu ci trovi dentro i rom di SPACE INVADERS e di TEKKEN. E giochi indifferentemente ai due giochi senza chiederti se esiste una scansione, o una sequenza logica, no: quello che ti piace di più lo carichi e ci giochi. uscendo dalla metafora ludica, immagina che la BIBBIA sia divisa in rotoli, che ogni rotolo sia buttato alla rinfusa in un cesto, anzi, TRE CESTI (TRIPITAKA), e tu sfili e leggi, senza chiederti se viene prima la Genesi o l'Apocalisse: so che il paragone non regge, ma tra MAME e BIBBIA in canestri con un po' di immaginazione... "regge tutto"!

6. IL CINESE TRADUCE TUTTO IN SEGNI CINESI DAL SANSCRITO, e prende quello che gli piace di più. Quel bel Buddha pancione e sorridente e taumaturgico, come la gobba nei più biechi usi e costumi volgari. A loro interessano i soldi (già allora...) e il Buddha funziona se, insieme alla salvezza... porta soldi! Da qui l'enfasi sul Bodhisattva e su una

salvezza "last minute"... ma andiamo avanti

7. Nei tre cestini c'è un rotolo che a loro PIACE PARTICOLARMENTE, l'ultimo della serie ma a loro non interessa, ci siam già detti che lì arriva il set completo: Il DHYANA, la "meditazione" (paradossalmente!). Dhyana diventa CHAN (禪) da cui ZEN in Giappone e tutte le trascrizioni negli idiomi della Communitas buddhica che trovi su wikipedia.

8. Ma come! Un "concreto", "un pratico", a cui piace la "meditazione"? SI, PERCHE' LA MEDITAZIONE DIVENTA STRUMENTO PRATICO PER OTTENERE LA SALVEZZA. NON SERVONO PIU' LIBRI, LA SALVEZZA E' DENTRO DI ME E LA DEVO SOLO PULIRE, COME UNO SPECCHIO, PER RAGGIUNGERLA!

9. DOPO LA LIBERAZIONE DAI LIBRI, IL PASSO SUCCESSIVO FU LA... LIBERAZIONE DALLA SALVEZZA ULTRAMONDANA STESSA! :-) Corrono avanti, i cinesi... infatti, SE LA SALVEZZA E' QUI NON HO PIU' BISOGNO DI LASCIARE QUESTA VALLE DI LACRIME PER RAGGIUNGERLA.

10. IL CERCHIO SI STA CHIUDENDO... come MEDITO? Seduto (zuochan, zazen 座禅) libero la mente, svuoto tutto, ottengo l'illuminazione. MAGARI AIUTATO DA UN KOAN (公案) DA UN PROBLEMA DI IMPOSSIBILE SOLUZIONE, CUI DEVO CONCENTRARE TUTTA LA MIA ATTENZIONE. NON PIU' QUINDI UN MANDALA, UN COSMOPSICOGRAMMA DA FARE IN TUTTE LE SUE STAZIONI, DA MEDITARE E DA RIPRODURRE CORPOREAMENTE (MUDRA) NEI GESTI, MA UNA TECNICA IMMEDIATA E (mi perdonino da lassù tutti quelli citati impropriamente... ogni riferimento è puramente casuale!) SENZA FRONZOLI.

11. MA NON SOLO, DICE IL CINESE! ANCHE LAVORANDO, FACENDO SEMPRE LO STESSO GESTO (DAI LA CERA, TOGLI LA CERA... grande film!) PENSO PRIMA SOLO AL GESTO, UNICAMENTE AL GESTO, POI PIU' A NULLA! I GIAPPONESI, ANCORA PIU' PRAKTIKI DEI CINESI, CI MISERO MOLTO DI PIU' DEL LORO IN QUESTO SENSO E LO APPLICARONO IMMEDIATAMENTE ALLE ARTI MARZIALI (KENDO, IAIDO, AIKIDO, LO STESSO JUDO FATTO COME ARTE MARZIALE E NON COME SPORT OLIMPICO, ECC.)

12. Da qui tutti i libretti hippy e non che andavano di moda mezzo secolo fa, dal titolo LO ZEN E...

13. E Toyota? L'ultimo passo lo facciamo insieme. LA SALVEZZA E' MONDANA, LA SALVEZZA AVVIENE TRAMITE MEDITAZIONE, LA SALVEZZA AVVIENE CONCENTRANDOSI SU UN PROBLEMA, IL KOAN DI TURNO, E IL KOAN QUESTA VOLTA E' IN FABBRICA, E LA SALVEZZA E' QUI E LA TROVIAMO TUTTI INSIEME, COME COLLETTIVO (ECCO L'ARCHITRAVE CONFUCIANA CHE RITORNA PREPOTENTEMENTE) NELLA SUA SOLUZIONE, CUI CI SI DEVE DEDICARE ANIMA E CORPO, COME IN UNA DISCIPLINA MARZIALE, CON LA STESSA DISCIPLINA PERALTRO, FISICA E MENTALE.

Vaglielo a spiegare a Romiti... meglio per noi! Miyagi ci avrebbe fatto fare la sua staccionata, quella del vicino, e quella di tutto il circondario... però che parate avremmo fatto! :-)

Scappo al timbro

Un abbraccio

Paolo Selmi

Fabio

- Monday, Feb 15 2021 10:04:00pm
- #9838

Caro Paolo, sono io a ringraziare te per l'attenzione che hai riservato al mio saggio. Rifletteró sulle indicazioni che mi hai fornito.

Un abbraccio,

Fabio.

Paolo Selmi

3. Monday, Feb 15 2021 6:34:38pm
4. #9833

Caro Fabio,

non so se leggerai mai queste note, grazie mille per il tuo lavoro molto stimolante. Mi permetto di aggiungere qualche nota a commento, costruita nel corso della lettura del tuo pezzo.

Il Giappone dopo due bombe atomiche finì sotto gli USA. Fra il mercimonio di quel periodo, vi fu anche un'amnistia più o meno velata in cambio del lavoro sporco contro i comunisti. Per questo il Giappone non ebbe mai la sua Norimberga.

Il Giappone subì il maccartismo in maniera superiore a quanto accadde negli stessi USA, di fronte a un PCG (日本共産党, Nihon Kyōsan tō) estremamente combattivo e forgiato da decenni di clandestinità e partecipazione attiva e diretta alle attività del Comintern.

Di fronte alla repressione, lo Zenroren (全労連), la confederazione sindacale di ispirazione comunista, e il PCG cambiarono tattica. I periodi di agitazione sindacale si concentrarono su momenti precisi e decisivi, quali i rinnovi dei contratti collettivi, e una manifestazione annuale nota anche come l'Offensiva di primavera (Shuntō 春闘), che serve a CONTARSI e a dimostrare ai padroni la propria forza numerica, sempre in vista delle scadenze di quell'anno.

Questo nulla ha a che vedere coi sindacati gialli, mandati come "carota" di fronte al "bastone" che si imponeva contemporaneamente con l'altra mano.

I sindacati gialli sono PARTE DI UN SISTEMA PIU' COMPLESSO, che investe società, politica e una cultura millenaria rigidamente confuciana. Il padre-marito-signore feudale-fratello maggiore-senpai (compagno maggiore 先輩)e, nella variante capitalistica coniata dai giapponesi, padrone, ESERCITA POTERE sul figlio-moglie-suddito-fratello minore, compagno minore (kōhai 後輩) e infine, operaio. Vero, ma HA ANCHE UNA RESPONSABILITA' nei suoi confronti: da qui l'impiego a vita, i benefit aziendali, eccetera. Di converso, l'operaio (figlio-moglie-suddito-fratello minore) DEVE ESPRIMERE DEDIZIONE E LEALTA' oltre che semplice SOTTOMISSIONE al padrone (eccetera eccetera, i rapporti confuciani son sempre gli stessi…). LO PSICANALISTA GIAPPONESE TAKEO DOI SCRISSE OLTRE MEZZO SECOLO FA UN LIBRO SU QUESTO: "ANATOMIA DELLA DIPENDENZA", tradotto anche in italiano.

RIPRODURRE in una zaibatsu, in un trust, QUESTI RAPPORTI, CI AVVICINA GIA' AL PASSO SUCCESSIVO, QUELLO DEL TOYOTISMO.

Attenzione quindi, PERCHE' QUANDO SI PARLA DI "relazioni armoniose" E DI attuale struttura "armoniosa" delle relazioni OCCORRE SEMPRE TENER PRESENTE CHE STIAMO PARLANDO DI ESTREMO ORIENTE. E nella Patria per eccellenza del confucianesimo, che dire della SOCIETA' ARMONIOSA (和□社会 héxié shèhuì) CON CUI SI MASCHERANO LE CONTRADDIZIONI INSITE NELL'ATTUALE MODELLO CAPITALISTICO DI SVILUPPO?

NON FU QUINDI, questa è almeno la mia teoria dopo trent'anni che ci studio, UN SEMPLICE RAPPORTO DI CAUSA-EFFETTO, MA UN PROCESSO DI "ACCOMPAGNAMENTO", di "RICONDUZIONE" SU BINARI CONSOLIDATI DOPO UNA SBANDATA, UN TENTATIVO DI DERAGLIAMENTO.

Ed è questo il motivo per cui, nonostante già Romiti (PRIMA ANCORA DI MARCHIONNE) cercasse di portare una certa mentalità dentro le fabbriche FIAT, non vi riuscì.

A puro titolo esemplificativo, visto che era ieri da noi, nella festa consumistica di S.Valentino, il consumo è limitato alla coppia. In Giappone, si offrono cioccolatini a TUTTI i colleghi perché nessuno ci resti male. E' un'altra mentalità. DOVE L'INDIVIDUO ESISTE SOLO IN QUANTO PARTE DI UN GRUPPO, STRUTTURATO SECONDO RAPPORTI BEN PRECISI: QUELLI CONFUCIANI DI CUI SOPRA. E SI TRATTA DI UN MODELLO CHE PUO' FUNZIONARE SOLO A QUELLE LATITUDINI, PERCHE' UNA MENTALITA' CHE NOI DEFINIREMMO (e non a torto, gusti personali…) FEUDALE E' STATA TRAPIANTATA NELLA MODERNIZZAZIONE CAPITALISTICA alla stessa maniera con cui qualcuno dei nostri si illudeva che il Capitalismo potesse essere solo occidentale, peggio ancora, "nordico" occidentale perché legato all'etica protestante… Weber è servito. Lo stato dell'arte del capitalismo oggi regna in una communitas, quella confuciana, che non sa neppure cosa sia la predestinazione! Ma tant'è…

CORRETTO, PERTANTO, ASSOCIARE IL TOYOTISMO E LO OHNISMO IN PIENA CONTINUITA' RISPETTO

AL TAYLORISMO: UN TAYLORISMO CHE SI APPROPRIA ANCHE DELLA MENTE DELL'OPERAIO E DEL LAVORATORE IN GENERALE, NON SOLO DEL SUO CORPO.

E questo è il motivo per cui il lavoratore estremo-orientale è MOLTO più alienato di noi, impegnando la quasi totalità delle proprie energie psicofisiche all'interno del processo lavorativo entro cui è coinvolto. A differenza del "gorilla" del Taylor, il nostro collega giapponese è dedito anima e corpo alla "causa", per la vittoria del suo collettivo, lo stesso collettivo in cui CHI SI SPORGE TROPPO FA LA FINE DEL CHIODO PICCHIATO MALE SULL'ASSE: O E' STRAPPATO VIA O MARTELLATO DENTRO.

E' una violenza tremenda, una forza di coercizione formidabile, MA E' ESERCITATA DAL COLLETTIVO STESSO NELLA STRAGRANDE MAGGIORANZA DEI CASI.

Per questo non posso concordare sulla parte finale delle conclusioni. Il toyotismo non è occidentalizzabile. E' occidentalizzabile un sistema qualità, un sistema di controllo della qualità, che si avvicinino a quelli implementati dai giapponesi e ricopiati in tutto l'estremo oriente, Repubblica Popolare Cinese compresa. Ma non la mentalità che sta dietro a tale sistema. E non perché da noi i sindacati fanno il loro mestiere… anzi! Ma perché quel MOSTRO sovrastrutturale creato a quelle latitudini non è trapiantabile, allo stesso modo in cui non è esportabile l'etica protestante al di fuori dell'ambito entro cui è nata, eccetera eccetera. E questo POTREBBE, potrebbe, darci qualche vantaggio in futuro… in termini di elaborazione di teorie e prassi antagonistiche… almeno spero.

Un caro saluto

Paolo Selmi

via: https://www.sinistrainrete.info/lavoro-e-sindacato/19795-fabio-scolari-toyotismo-qualita-totale-per-chi.html

---

Eguaglianza & Libertà ON LINE rivista di critica sociale

Coi salari troppo bassi non si cresce / di Leonello Tronti

In termini reali le retribuzioni sono praticamente ferme da trent'anni, cresciute ancora meno della produttività che pure è migliorata solo di poco. Ma i redditi da lavoro dipendente comandano il 40% del PIL, il 50% dei consumi nazionali e il 66% di quelli delle famiglie. C'è una via per uscirne, e passa dal modello contrattuale e dalla legge sulla rappresentanza

È dal primo gennaio 1991, quando entrò in vigore la seconda e definitiva disdetta della scala mobile da parte di Confindustria (presidente Sergio Pininfarina), che il potere d'acquisto delle retribuzioni dei lavoratori italiani è entrato nel tunnel di stagnazione di cui ancora non si vede la fine.

Nel luglio 1993 venne varato l'impianto di contrattazione delle retribuzioni a due livelli tuttora in vigore. Sulla base della lezione di Ezio Tarantelli, che individuava lo strumento per abbattere l'inflazione in una politica salariale d'anticipo concertata tra governo e parti sociali, la scala mobile fu definitivamente sostituita dal contratto nazionale di categoria (primo livello), che prevedeva l'ancoraggio dei minimi contrattuali per qualifica agli obiettivi di inflazione programmata (dal 2009 ai livelli di inflazione non più concertati ma solo previsti, prima dall'Isae e ora dall'Istat).

La possibilità che il potere d'acquisto dei salari crescesse con lo sviluppo dell'economia veniva così sottratta alla contrattazione nazionale e affidata alla contrattazione decentrata (secondo livello), che venne comunque bloccata per due anni (era già bloccata da altri due anni) e da allora non è mai stata disponibile a più del 20-25% dei lavoratori delle imprese.

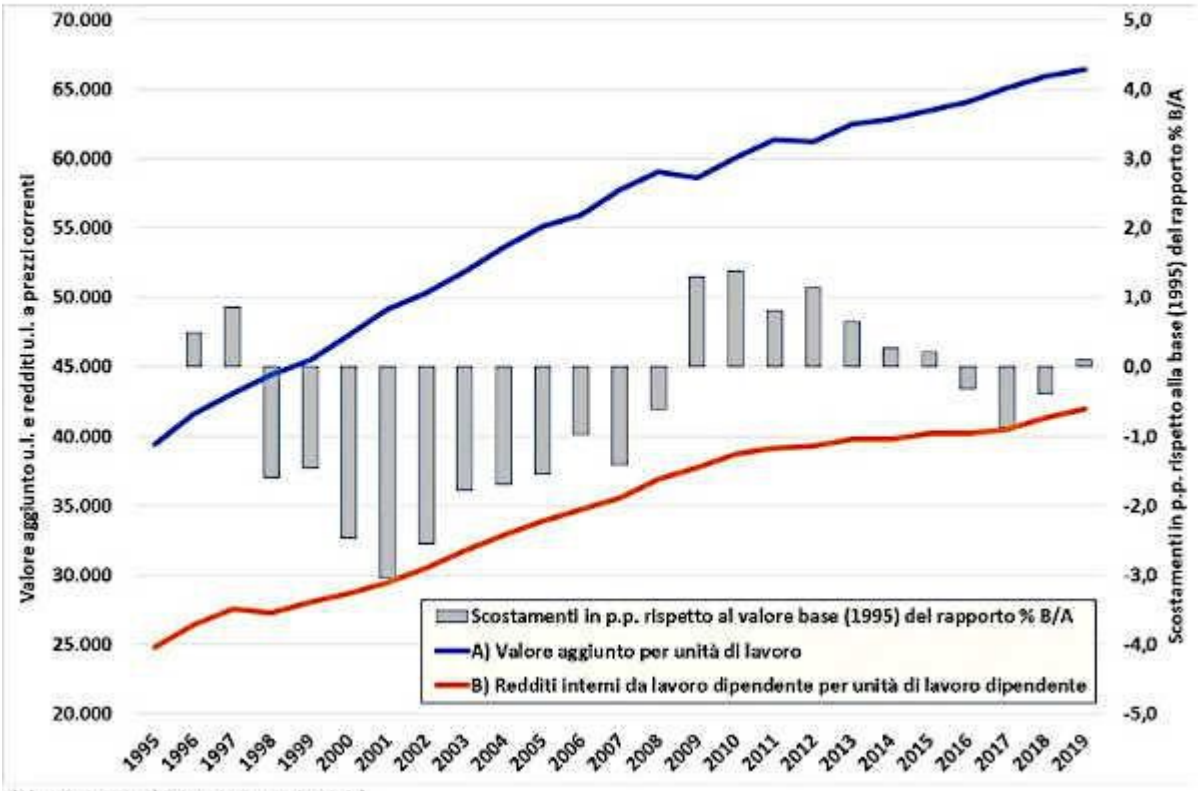
Nonostante il riferimento a Tarantelli, quell'impianto della contrattazione salariale si basa però su fondamenti teorici rigidamente microeconomici, frutto di una concezione profondamente errata, statica e parziale, dell'equilibrio dell'impresa. Se per la singola impresa il lavoro rappresenta infatti un costo (a meno che i lavoratori non siano al tempo stesso acquirenti del loro stesso prodotto), il suo equilibrio economico dipende però ancor più dalle retribuzioni di tutti i lavoratori, ovunque essi lavorino, le cui famiglie acquistano i suoi prodotti. **Viene a crearsi così, tra le imprese, un gioco di difficile soluzione cooperativa (come argomentava già Adamo Smith), che spinge la singola impresa a comprimere i salari dei propri dipendenti, sperando però che le altre imprese facciano esattamente l'opposto ma, ovviamente, senza potersi accordare con loro. È evidente che la soluzione macroeconomica ottimale, per la grande maggioranza delle imprese e per la buona salute dell'economia, non è affatto la compressione di tutti i salari.**

Ora, nel modello contrattuale italiano l'aumento delle retribuzioni reali (per i pochi che possono negoziarlo sul secondo livello) è condizionato all'ottenimento di miglioramenti contrattati dal lato dell'offerta, in termini di produttività, profittabilità o qualità delle produzioni dell'impresa o del territorio, come se la capacità di consumo dell'insieme dei lavoratori e delle loro famiglie non avesse alcun ruolo nell'equilibrio economico delle aziende che operano, almeno prevalentemente, in Italia. **In altre parole, il modello contrattuale vigente esclude qualunque effetto keynesiano di domanda autonoma proveniente dai redditi da lavoro dipendente, che pure comandano il 40% del PIL, il 50% dei consumi nazionali e il 66% di quelli delle famiglie.** Il modello "protegge" le imprese una ad una da qualunque aumento dei salari reali che non sia coperto da aumenti di produttività contrattati e realizzati; ma non protegge affatto l'insieme delle imprese dalla stagnazione della domanda interna di

beni di consumo causata dalla stagnazione dei salari.

Nel modello contrattuale, infatti, non c'è alcuno spazio per effetti di domanda aggregata o per la "frusta salariale" (che teorizzavano Paolo Sylos Labini e ben prima di lui i coniugi Webb): né come aumento autonomo derivante da un'offensiva sindacale ("effetto Smith" riferito all'estensione del mercato dei beni-salario), né come aumento del costo del lavoro rispetto a quello del capitale sostitutivo del lavoro (o un deprezzamento di quest'ultimo) ("effetto Ricardo"), né come aumento del costo del lavoro per unità di prodotto rispetto al prezzo del prodotto stesso (effetto Costo assoluto del lavoro o Clup reale). La conseguenza di quanto precede è che la probabilità che il salario reale crescesse nella stessa misura della produttività, in accordo con la cosiddetta "regola d'oro" della politica salariale, che fonda un modello di crescita bilanciata (si vedano, ad esempio, i lavori di Nicholas Kaldor e Paolo Leon, ma anche di Paul Samuelson) si è dimostrata dal 1993 in poi assai poco praticabile (anche se teoricamente non impossibile). **Per poco che la produttività del lavoro sia cresciuta (+8% il dato orario tra il 1995 e il 2019), i salari reali sono rimasti fermi (+3,3%).**

Produttività in valore (valore aggiunto per unità di lavoro equivalente a tempo pieno), salari a prezzi correnti (reddito interno da lavoro dipendente per unità di lavoro equivalente a tempo pieno) e scostamenti annuali rispetto al valore base (1995) del rapporto pecentuale tra i due (Clup reale) nell'economia italiana. Anni 1995-2019



Elaborazioni su dati Istat, Conti nazionali

Bisogna però aggiungere al quadro deprimente appena tracciato che, per molti economisti di orientamento neoliberista e anche per buona parte di un'opinione pubblica poco o male informata, la repressione salariale era il prezzo che bisognava pagare per consentire alle imprese di conservare la propria competitività a fronte di nuovi e agguerriti concorrenti globali. Ma si tratta di un'argomentazione che, pur partendo da una premessa logicamente corretta (l'intensificazione della concorrenza internazionale) giunge a una conclusione fattualmente debole. Ancora oggi l'80% circa delle imprese italiane lavora esclusivamente o principalmente sul mercato interno. E anche se, grazie alla repressione salariale e alle politiche di austerità, il commercio estero italiano presenta annualmente attivi tra i 40 e i 50 miliardi di euro, il

mercato interno è gravemente depresso e non consente che un modestissimo sviluppo delle imprese che da esso dipendono, proprio a causa della stagnazione dei salari reali. L'effetto della competizione salariale internazionale tra i lavoratori dei diversi paesi per attrarre investimenti dall'estero c'è senz'altro (ed è stato sottoposto a verifica econometrica), ma è modesto. Assai più influenti sulla repressione salariale sono, oltre alla debolezza del modello contrattuale, la precarizzazione dei rapporti di lavoro e la crisi del sistema delle relazioni industriali.

Occorre infatti notare che la stagnazione del potere d'acquisto dei dipendenti non è dovuta soltanto alla scarsa diffusione del secondo livello contrattuale. Su di essa influiscono la flessibilizzazione e precarizzazione dei rapporti di lavoro che, privando una gran massa di lavoratori di un legame forte tanto con il sindacato quanto con l'azienda, ne hanno abbattuto la stessa possibilità di contrattare incrementi del salario reale. E pesa ancor più la progressiva polverizzazione dell'apparato produttivo, che in questo trentennio ha visto crescere enormemente il numero delle microimprese, che oggi danno lavoro al 49 per cento degli occupati nei servizi e al 44 per cento nell'intera economia, e dove la contrattazione collettiva è semplicemente impossibile per mancanza di una rappresentanza sindacale aziendale. A questi lavoratori dovrebbe essere garantito l'accesso a contratti collettivi territoriali, di filiera o di distretto – un obiettivo indicato già nel 1997 dalla Commissione di verifica del Protocollo del '93 presieduta da Gino Giugni, che però la parte datoriale si rifiuta di perseguire, nonostante si avventuri periodicamente in amabili facezie sulla necessità di spostare tutta la contrattazione al livello aziendale, dove i limiti dimensionali la rendono impossibile.

Di fronte a risultati così deludenti e per così tanto tempo è divenuta ormai improrogabile una riforma del modello contrattuale che ponga a carico del primo livello tanto una consistente incentivazione della contrattazione decentrata, quanto la risoluzione del problema dell'insufficiente crescita della massa salariale ai fini dello sviluppo dei consumi e del mercato interno (su questo punto non posso che rimandare alle linee che sinteticamente **indicavo proprio su Eguaglianza & Libertà** già nel 2008).

Va aggiunto che non è un caso che a questa situazione si sia accompagnata una rilevante perdita di compattezza del sistema delle relazioni industriali che, nel corso degli anni, si è fatto via via più complesso, frammentato e ingovernabile, con riferimento alla rappresentanza sia dei datori di lavoro sia dei lavoratori. Il processo, in corso da tempo, ha avuto una significativa accelerazione con la fuoriuscita dal sistema CCNL-Confindustria di pezzi importanti quali Fiat-FCA, Luxottica, Marcegaglia, l'intero comparto della nautica, Morellato, Kerakoll e altri ancora. E, in parallelo, con la proliferazione di centinaia di contratti pirata tra controparti sindacali e datoriali non rappresentative: accordi caratterizzati da forme evidenti di dumping contrattuale. La cosa forse più grave è che tutto ciò è avvenuto nonostante le indicazioni unitarie delle parti sociali contenute nel Testo unico sulla rappresentanza del 2014 e nel Patto della fabbrica del 2018, stante la perdurante mancanza di regole certe di definizione e misurazione di rappresentanza e rappresentatività per i singoli comparti del settore privato.

A questo punto è lecito tornare a domandarsi se il Cnel sia oggi finalmente in grado di assolvere al suo compito istituzionale sollecitando al Parlamento, assieme alle parti sociali e al ministero del Lavoro, e con il supporto tecnico dell'Inps, una norma di definizione e tutela dei confini contrattuali che finalmente dia un'interpretazione funzionale al principio della validità *erga omnes* dei contratti sottoscritti dalle Parti Sociali più rappresentative, come prescrive l'articolo 39 della Costituzione.

È solo a complemento di questa norma, ormai davvero indifferibile che, se ce ne fosse ancora bisogno, sarà possibile affrontare anche in Italia, in modo armonico e non socialmente distruttivo, l'introduzione di un salario minimo interprofessionale. La letteratura empirica mostra anzitutto come la sua introduzione comporti due effetti rilevanti: **da un lato una benefica spinta all'emersione del lavoro nero, facilitata dall'imposizione di uno stigma di illegalità alle retribuzioni inferiori al minimo; ma dall'altro un incentivo all'abbattimento delle retribuzioni di fatto verso il livello salariale minimo, in forza**

anche di un indebolimento della capacità di tutela del sindacato, esautorato dal legislatore nella fissazione della retribuzione minima. Il primo effetto è indubbiamente importante, specie nelle troppe situazioni in cui il mercato del lavoro è destrutturato; ma la necessità di contrastare il secondo richiede sia che la contrattazione sia debitamente rafforzata con una definizione e una tutela legale della rappresentanza e dei perimetri contrattuali, sia che il sindacato partecipi direttamente al processo di fissazione e aggiornamento del salario minimo così come del suo ambito di applicazione.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19796-leonello-tronti-coi-salari-troppo-bassi-non-si-cresce.html

---

Perché Draghi? / di L'Antieuropeista

La tragica Seconda Repubblica, iniziata con la firma del Trattato di Maastricht, è una spirale, un cerchio che si chiude e si riapre senza soluzione di continuità. Ogni nuovo giro inizia con un governo tecnico, che dovrebbe mondare le colpe dei precedenti esecutivi politici troppo attenti al consenso popolare per implementare con rapidità ed efficacia le necessarie riforme strutturali indicate con solerzia dalle istituzioni europee.

Il governo Ciampi, insediatosi nel 1993, ha lavato i peccati della classe politica primo-repubblicana appena travolta dall'evento mediatico di Tangentopoli; ma si trattava di un governo misto, in cui il Presidente del Consiglio, esterno ai partiti, doveva tenerne in considerazione almeno in parte le necessità. Il governo Dini, in carica dal 1995, ha proseguito il lavoro, configurandosi come il primo governo compiutamente tecnico della Repubblica italiana e trascinando il Paese verso l'ambito appuntamento dell'euro.

È seguito oltre un decennio di alternanza sul modello americano tra le due coalizioni neoliberali di centro-destra e di centro-sinistra, fino a che i nodi dell'Unione Europea, che avevano nel frattempo depresso crescita, occupazione e produttività, sono venuti al pettine accentuando in Europa, e in particolare in Italia, la crisi finanziaria globale del 2008. Dopo due anni di rimbalzo, i "sacrifici necessari" dovuti all'innalzamento automatico del deficit e del debito pubblico hanno condotto a furor di popolo e di stampa al terzo governo tecnico, anche in questo caso puro, vale a dire composto esclusivamente da ministri a-partitici.

Il governo Monti ha svolto egregiamente il lavoro per cui era stato concepito dall'allora Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano: rientro dal deficit commerciale attraverso la "distruzione della domanda interna", aumento dell'imposizione fiscale su famiglie, partite iva e commercianti, disoccupazione di massa con conseguente stagnazione dei salari, blocco del turn over nella pubblica amministrazione e riforma regressiva delle pensioni. Ad un triennio di centro-sinistra, che ha dato continuità al lavoro di Monti allentando leggermente la presa anche in virtù di una più favorevole congiuntura internazionale, ha fatto seguito il necessario compromesso dei due governi Conte.

Il giro di vite degli anni precedenti, infatti, aveva dimezzato i consensi del Partito Democratico garantendo al MoVimento 5 Stelle e in misura minore ad una Lega sapientemente riverniciata

per l'occasione, di sfondare alle elezioni del marzo 2018. Serviva dunque una figura esterna, un tecnico, che fosse in grado di normalizzare sapientemente gli istinti ribellistici e confusi del primo partito in Parlamento. Sarebbe stato sconveniente, nell'ottica del pilota automatico europeista, relegare il MoVimento 5 Stelle all'opposizione nonostante l'enormità dei consensi di cui godeva e la rapidità con cui li aveva raccolti. Giuseppe Conte, allora, è stato incaricato di interpretare la parentesi euroscettica servendosi a suo uso e consumo della Lega, ben salda nonostante le apparenze nelle mani del nucleo europeista del partito.

Dal balcone del modesto 2,4% di deficit sul quale il MoVimento raggiungeva il suo effimero apice politico, ha cominciato ad esercitarsi una lunga e sotterranea opposizione interna allo stesso governo, facente capo al Ministero dell'Economia presidiato da Mattarella con il soldatino Tria. L'inadeguatezza strutturale del MoVimento, privo di una classe dirigente attentamente selezionata, non ha tardato a palesarsi e si è arrivati rapidamente alla rottura, propiziata dal leghista Giorgetti (uno dei "saggi di Napolitano"), abile a muovere l'ampio schieramento nordista del partito contro la strategia nazional-populista di Salvini, la cui utilità iniziava a scemare. Ha così preso forma una seconda fase di transizione che doveva condurre alla definitiva normalizzazione del MoVimento attraverso l'alleanza via via più organica con il redivivo Partito Democratico.

Sul Conte II, tuttavia, si è abbattuta la tempesta inattesa del coronavirus, che ha rallentato il processo in atto garantendo al governo una insperata finestra emergenziale nella quale proporsi come punto di riferimento necessario. Le mire di Matteo Renzi, uscito nel frattempo dal Partito Democratico per dare vita ad un piccolo partito da cui il governo Conte dovesse dipendere in Parlamento, sono state solo rinviate.

E così si arriva all'oggi. Dopo una crisi politica a lungo attesa, l'ovvia e comprensibile pretesa di Renzi di concludere l'esperienza politica del suo concorrente moderato Giuseppe Conte, è stata sfruttata da chi vola più in alto per imprimere una nuova accelerazione all'agenda riformista in atto da un trentennio.

È il momento di un nuovo esecutivo tecnico, probabilmente nella forma di un governo misto che dia spazio nei ministeri a quasi tutti i partiti, così da giustificarne l'ammucchiata. A guidarlo sarà Mario Draghi, un profilo anche più autorevole dell'ex commissario europeo Monti, data la sua lunga esperienza ministeriale e tecnocratica (Ministero dell'Economia, Banca d'Italia, Banca Centrale Europea). Una figura che metterà d'accordo tutto l'arco parlamentare consentendo di superare la lentezza e le ambiguità del Conte II attraverso l'espulsione e la condanna all'irrilevanza della corrente eurocritica del MoVimento 5 Stelle. Se a ciò si aggiunge il probabile ingresso in blocco della stessa Lega nella nuova maggioranza, compresa la ridicola bolla social degli economisti Bagnai e Borghi, la parentesi sovranista, populista o che dir si voglia si può dire definitivamente conclusa.

La Seconda Repubblica è morta, viva la Seconda Repubblica…

Nelle precedenti righe abbiamo scritto del perché la Seconda Repubblica sia una spirale. Ogni ciclo si conclude con un governo tecnico che interviene laddove i partiti non si sono mostrati disposti ad arrivare.

Dunque: dove si è fermato il secondo governo Conte, e dove andrà il governo Draghi?

Lo sfondo è sempre il medesimo: il cosiddetto "pilota automatico" di cui l'ultimo arrivato a Palazzo Chigi, Mario Draghi, è un illustre teorico. Si tratta di quella selva di vincoli e regolamenti che, indipendentemente dalla composizione dell'esecutivo, impediscono agli Stati di centrare i principali obiettivi di politica economica: alti livelli occupazionali, tassi di crescita e di produttività soddisfacenti e un'inflazione stabile ma non nulla. Prima e oltre tutto ciò, per l'Unione Europea, viene il sacro rispetto della stabilità del bilancio pubblico, che deve tendere anno dopo anno al pareggio, spesa per interessi inclusa.

Tale cornice tende ad essere sospesa solo quando l'Unione è a rischio deflagrazione in virtù delle sue stesse regole. In seguito ad una grande crisi, come quella scatenata dal covid, serve

un rimbalzo, perché l'equilibrio su cui si fonda la sopravvivenza dell'Unione è la stagnazione, non la recessione. Ecco dunque che, esattamente come dopo la grande crisi del 2008, nel 2020 si è aperta la parentesi del deficit pubblico e il Patto di Stabilità è stato congelato a tempo.

Qui si inserisce il secondo governo Conte, sostenuto da M5S e Pd, oltre a Leu e al partito usa e getta di Renzi.

Davanti ad un'economia che stava cadendo del 10% il governo ha sfruttato la parentesi del deficit senza strafare. Nel contesto europeo, già di per sé abulico, l'Italia si è posizionata nella seconda metà della classifica in quanto a intervento pubblico durante la pandemia, ben dietro la Germania e in media con gli Stati mediterranei, Francia inclusa.

Viene da chiedersi perché, vista la sospensione dei vincoli di bilancio e la parziale sospensione della stessa disciplina sugli aiuti di Stato. La risposta in fondo è semplice: al netto della retorica sull'Europa che cambia tutte le classi dirigenti nazionali sono consapevoli che il Patto di Stabilità tornerà, così com'è o dopo un'operazione di maquillage. Gli Stati che hanno vinto nel corso degli anni la competizione economica stimolata dai Trattati europei, Germania in testa, avevano gli spazi fiscali per spendere con relativa abbondanza e sostenere in modo significativo il tessuto produttivo, mentre gli altri, consci che dovranno tornare presto a ridurre deficit e debito pubblico, hanno deciso prudentemente di limitare la reazione, così da diluire per quanto possibile i sacrifici futuri e garantire la sostenibilità della finanza pubblica nel lungo periodo.

Eppure c'è modo e modo di gestire una crisi. La si può sfruttare per accelerare le riforme neoliberali, come richiedono Confindustria e le istituzioni europee, oppure si può provare a sopravvivere per mantenere livelli di consenso adeguati, alternando il bastone e la carota.

Nel contesto di un intervento espansivo del tutto insufficiente, date le dimensioni del crollo, il governo Conte ha provato non senza dissidi interni a percorrere la seconda strada: il blocco dei licenziamenti, per quanto incompleto, è stato prorogato più volte, e già si parlava di estenderlo in qualche misura a tutto il 2021, decine di miliardi sono stati spesi per la cassa integrazione, erogata senza distinzioni riguardo alla dimensione d'impresa, e queste ultime sono state finanziate a pioggia, con bonifici a fondo perduto. Pochi spiccioli ma a tutti.

Allo stesso tempo il governo Conte ha redatto un Recovery Plan ritenuto gravemente lacunoso da parte di Confindustria e della Commissione Europea, tanto da stimolare l'intervento in prima persona del commissario europeo Gentiloni. Evidentemente non bastavano i fondi dedicati alle imprese private e, oggettivamente, non si indicavano le riforme strutturali che l'Unione richiede in cambio dei pochi e maledetti fondi europei.

Se con questi argomenti, e con la prossima elezione del nuovo Presidente della Repubblica, si può spiegare la crisi del Conte II e la venuta di Mario Draghi, è facile intuire quale sarà l'indirizzo di politica economica del suo governo.

E d'altra parte basta leggere quanto ci dicono in faccia lo stesso Draghi, in un paper pubblicato di recente dal Group of Thirty che presiede, il Presidente della Repubblica Mattarella e il solito Mario Monti, il nostro nemico più sincero.

Nel paper intitolato *Reviving and Restructuring the Corporate Sector Post-Covid* si suddividono le imprese private in cinque categorie:

– le imprese economicamente redditizie, con basso indebitamento in rapporto all'attivo e che sono meritevoli di credito;

– le imprese dello stesso tipo ma che accedono più difficilmente al credito;

– le imprese potenzialmente redditizie ma troppo indebitate e illiquide;

– le imprese potenzialmente redditizie, ma troppo indebitate, illiquide e insolventi;

– le imprese non redditizie dato il modello d'affari.

Mentre per le prime quattro categorie si prevedono interventi differenziati, che vanno dal sostegno alla liquidità fino alla ristrutturazione, nella quinta categoria risiedono le future "aziende zombie" (sic), le quali "undergo necessary business adjustments or are closed"[1]. Tradotto: devono "subire" i necessari aggiustamenti o chiudere.

Già, ma chi decide se un'azienda sul lungo periodo non è redditizia? A leggere il Gruppo dei Trenta guidato dal nostro prossimo Presidente del Consiglio sembra quasi che a deciderlo sia una crisi economica di dimensioni spaventose della quale le singole imprese non hanno la minima responsabilità. Una crisi che peraltro segue un'altra grande crisi e un decennio di recessione e stagnazione. Chi nonostante tutto ha resistito all'urto ma è in grave difficoltà deve essere accompagnato alla chiusura, perché non è redditizio.

È il mercato, giusto? No, in effetti a pensarci è l'incuria di uno Stato stritolato da vincoli di finanza pubblica classisti, un vincolo esterno che seleziona poche grandi imprese in grado di piazzarsi sui mercati esteri e lascia morire lentamente tutte le altre.

Da tutto ciò si dovrebbe capire bene, a meno di allucinazioni "sovranare", perché il partito di riferimento delle imprese esportatrici (la Lega, che presto tornerà Nord) appoggi con malcelato entusiasmo il governo di Mario Draghi.

Tutto si tiene. E se è d'accordo la Lega Nord non possono che essere sulla stessa linea d'onda anche gli altri due alfieri italiani dell'europeismo: il Presidente della Repubblica e Mario Monti.

Nel discorso in cui ha anticipato il mandato a Draghi, Sergio Mattarella ha toccato un altro punto importante della politica economica che verrà. Ecco il passaggio chiave:

"Sul versante sociale, tra l'altro, a fine marzo verrà meno il blocco dei licenziamenti e questa scadenza richiede decisioni e provvedimenti di tutela sociale adeguati e tempestivi, molto difficili da assumere da parte di un governo senza pienezza di funzioni, in piena campagna elettorale"[2].

In sintesi: lasciamo fallire le imprese, sblocchiamo i licenziamenti e rendiamoli socialmente meno esplosivi con qualche spicciolo di sopravvivenza.

Ancor prima, però, aveva racchiuso il tutto in poche parole il senatore a vita Monti, dalle colonne del Corriere della Sera:

"Diviene perciò importante porsi con urgenza il problema di quanto abbia senso continuare a «ristorare» con debito, cioè a spese degli italiani di domani, le perdite subite a causa del lockdown, quando per molte attività sarebbe meglio che lo Stato favorisse la ristrutturazione o la chiusura, con il necessario accompagnamento sociale, per destinare le risorse ad attività che si svilupperanno, invece che a quelle che purtroppo non avranno un domani"[3].

E quando parla Monti, non c'è altro da aggiungere.

Note

[1] https://www.oliverwyman.com/content/dam/oliver-wyman/v2/publications/2020/dec/G30_Reviving_and_Restructuring_the_Corporate_Sector_Post_Covid.pdf, pag.21

[2] https://www.quirinale.it/elementi/51994

[3] https://www.corriere.it/editoriali/21_gennaio_16/condizioni-la-fiducia-6c77e5a2-583f-11eb-ae23-b4c117d7c032.shtml

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/19801-l-antieuropeista-perche-draghi.html

---

“NEANCHE UNA MINISTRA PD? E’ UNA SCONFITTA DELLA SINISTRA. DIPENDE DALLA POLITICA DEI DIRIGENTI DEM NEGLI ULTIMI ANNI” - IL J'ACCUSE DELLA MITICA MARISA RODANO, EX DIRIGENTE PCI-PDS

"SIAMO RIMASTI AGLI ANNI ’50. NON VORREI SI CONTINUASSE A PARLARE DI QUOTE, BISOGNEREBBE CONCENTRARSI SUL FATTO CHE LE DONNE DEBBANO AVERE GLI STESSI DIRITTI. LE DONNE DEL PD ORA RINUNCINO A TUTTI I POSTI DI SOTTOGOVERNO CHE SARANNO LORO OFFERTI"

-

Annalisa Cuzzocrea per "la Repubblica"

Marisa Rodano ha compiuto 100 anni e crede ancora nella lotta. Nei simboli, anche, lei che è nata nello stesso giorno del Partito comunista italiano, il 21 gennaio del 1921. Lei che - l'8 marzo 1946 - scelse la mimosa per festeggiare la festa internazionale della donna, un fiore povero, ma una pianta robusta, tenace. Risponde al telefono a ora di cena, l'ex dirigente del Pci, del Pds, dell'Unione donne italiane.

Antifascista, partigiana, parlamentare, prima donna a ricoprire l'incarico di vicepresidente della Camera, Rodano ha 5 figli, 11 nipoti e un'idea precisa del perché il Pd non abbia nominato neanche una ministra: «Io penso che ci sia, anche a sinistra, per lo meno in una parte della sinistra, l'idea che in realtà più donne ci sono, meno posti ci sono per gli uomini».

MARISA RODANO NILDE JOTTI

Ancora? E soprattutto, perché?
«Perché malgrado tutto resiste quella vecchia convinzione per cui le donne debbano occuparsi della famiglia, dei bambini, di un'area solo parapolitica».

Siamo rimasti agli anni '50?
«Stupisce anche me, ma devo dire che l'impressione di chi vede le cose da fuori - attraverso i giornali, la televisione, stando chiusa in casa come devo fare io ora - è questa».

Ma non crede ci sia stata una regressione? Lei ha rivestito ruoli importanti, in Parlamento, nel partito ...
«Non tanto importanti, mi sono sempre occupata delle donne». (Dalla cornetta arriva un sorriso, un cenno di ironia).

Ci sono state per anni troppe riserve indiane, a sinistra, luoghi specifici dove confinare il pensiero femminile?
«Per parecchio tempo gli uomini hanno pensato che le donne potessero occuparsi solo di materie particolari, relative ai bambini, alla famiglia, alla cura, non delle stesse cose di cui si occupavano loro».

Hanno paura?
«Non è che hanno paura, hanno la convinzione che spetti a loro».

Cosa bisogna fare, quindi?
«Continuare a battersi per una equilibrata presenza delle donne in tutti i luoghi in cui si decide. Una presenza paritaria».

Per anni si è affidata questa missione alle quote rosa.
«È una parola che non mi è mai piaciuta. Non vorrei si continuasse a parlare di quote, bisognerebbe concentrarsi sul fatto che le donne devono avere gli stessi diritti, le stesse opportunità. In tutti questi anni mi sono battuta per questo. E penso anch' io che le donne del Pd dovrebbero rinunciare a tutti i posti di sottogoverno che saranno loro offerti, fare un gesto simbolico forte che rimetta tutto in gioco».

Non pensa che questa situazione sia anche generata da una sorta di timidezza delle donne in politica. Dalla certezza di poter ottenere qualcosa solo mettendosi dietro al capo - uomo - di turno?

«Non credo questo. Penso che le donne siano state negli anni troppo occupate, impegnate a sostenere la loro attività sia dentro che fuori dalla famiglia. Una vita faticosa, difficile».

I tempi in cui si riteneva che il loro unico dovere fosse fare figli sono finiti, o no?
«C'è stato un avanzamento dal punto di vista intellettuale, ma da quello pratico, se guardiamo alle misure concrete per la vita quotidiana, che consentano di conciliare lavoro e famiglia, non è stato fatto quasi niente».

È una sconfitta della sinistra?

MARISA RODANO 9

«Oggettivamente lo è. E non credo dipenda dalle debolezze delle donne, ma dal tipo di politica che i dirigenti del Pd hanno condotto negli ultimi anni e nelle ultime settimane».

Che consiglio darebbe alle donne che fanno politica nel Pd?
«Di continuare a battersi per avere il ruolo che spetta loro e per ottenere quelle misure che rendono possibile la conciliazione lavoro-famiglia. Perché se non vanno

avanti le politiche che servono a tutte le donne, non vanno avanti neanche le donne in politica».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-neanche-ministra-pd-rsquo-sconfitta-sinistra-261305.htm

---

D'ANNUNZIO HA ANNUNCIATO UNA NUOVA IMPRESA!

FEDERICO, 56 ANNI, BISNIPOTE DEL VATE, SI E' INVENTATO UN'AZIENDA IN GRADO DI RIVOLUZIONARE L'ETICA DEL LAVORO UTILIZZANDO LA TECNOLOGIA BLOCKCHAIN, LA STESSA DEI BITCOIN – "HO MOLTA BIOLOGIA DEL GRANDE GABRIELE. SONO STATO SEMPRE APPASSIONATO DAL CAMBIAMENTO. COSÌ HO DECISO DI ORGANIZZARE UN SISTEMA CHE, GRAZIE ALLE NUOVE TECNOLOGIE, CERTIFICHI IN MODO ASSOLUTO IL GRADO ETICO DI OGNI AZIENDA"

- **Marco Gasperetti per il "Corriere della Sera"**

D' Annunzio ha annunciato una nuova impresa. Tranquilli, macchine del tempo e universi paralleli non c' entrano in questa storia. Il D' Annunzio in questione si chiama Federico, ha 56 anni, ed è il bisnipote di Gabriele.

L' impresa è un' azienda nell' accezione meno poetica del termine inaugurata ieri mattina a Pisa. Che però, guarda caso, è anch' essa assai eroica visti i tempi. Non solo sono state assunte a tempo pieno una trentina di persone ed è stato ristrutturato parte di un magnifico palazzo storico dove i Lorena allestivano feste favolose, ma l' erede del Vate si è messo in testa di creare un' azienda, si chiama Transpar3nt, capace di rivoluzionare l' etica del lavoro utilizzando la tecnologia della blockchain, la stessa dei Bitcoin.

FEDERICO D'ANNUNZIO GIULIA MAZZONI

Un visionario? «Per fare impresa bisogna esserlo - spiega Federico d' Annunzio - ma soprattutto bisogna avere coraggio e creatività». Doti che sembra proprio non manchino a questo imprenditore romano, con accento milanese, residenza in Toscana, sposo felice (con matrimonio al Vittoriale) di Giulia Mazzoni, compositrice e pianista, e padre di tre figlie Nina 22 anni, Luisa 20 (studia a Parigi) e Lea 15enne.

Federico d' Annunzio è stato per anni il patron di un' azienda che ha creato un nuovo sistema di stampa sui prodotti commerciali (che poi ha venduto a una multinazionale) e ha registrato una quindicina di brevetti internazionali.

«E siccome, come ha stabilito il test del Dna al quale fui sottoposto da un' idea di Giordano Bruno Guerri, ho molta biologia del grande Gabriele - scherza D' Annunzio jr -, sono stato sempre appassionato dal cambiamento. Così ho deciso di organizzare un sistema che, grazie alle nuove tecnologie, certifichi in modo assoluto il grado etico di ogni azienda. Mi hanno già chiamato una cinquantina di società che hanno tutto l' interesse di essere trasparenti per essere apprezzate ancora di più sul mercato. Come del resto lo era il mio avo, generoso e ardito».

Già, il Vate. Che è stato anche ingombrante per il giovane Federico. «I professori volevano il massimo da me e quando si affrontava il decadentismo non potevo sbagliare - racconta D' Annunzio -.Per fortuna ero preparato».

Un po' più difficili i rapporti con una parte dei compagni.

«Studiavo al liceo classico Parini di Milano - ricorda l' imprenditore - dove a quei tempi l' estrema sinistra e il Movimento studentesco dettavano legge. Io ero liberale e per giunta pronipote del Vate, dunque un fascista. Mi ispiravo ai fratelli

Rosselli, a Gobetti e Salvemini, stravedevo per Einaudi e ricevevo minacce e lettere di morte. Ma siccome ero cattivello, mi guardavo alle spalle e mi sapevo difendere non mi hanno mai picchiato. Altri miei amici invece l' hanno pagata cara, ma erano anni difficili. E io poi sono riuscito a scrollarmi di dosso questa pesante eredità senza però rinnegarla. Cosa che non riuscì a mio padre che del nonno aveva anche il nome: Gabriele».

Il cordone ombelicale con l' autore di testi come Il piacere o L' innocente , Federico è riuscito a reciderlo. «Quando si ha un cognome importante si ha la tentazione di trovare scorciatoie - spiega - e in tanti mi hanno chiesto di scrivere, di tentare la carriera del giornalista. Ho sempre rifiutato. Ho quasi lavorato all' estero dove il mio nome non aveva rilevanza. Però...».

D' Annunzio si ferma un attimo a riflettere. «Però l' impresa ce l' ho sempre avuta nell' anima». Ma quale impresa commerciale o ideale? «Entrambe, che diamine», risponde con un sorriso.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/39-annunzio-ha-annunciato-nuova-impresa-federico-56-anni-261309.htm

---

LA TERRAZZA SENTIMENTO DI ALBERTO GENOVESE? KURT WEILL E BERTOLT BRECHT L'AVEVANO GIA' IMMAGINATA

SI CHIAMAVA LA CITTÀ DI MAHAGONNY E VENNE MESSA IN SCENA NEL 1930 A LIPSIA (NE SENTIREMO RIPARLARE, PROSSIMAMENTE, ALLA SCALA) - COME MILANO, MAHAGONNY E' UNA CITTÀ FONDATA GRAZIE AL DENARO E FINALIZZATA AD ATTRARRE "INCAUTI PESCI". LI' CIRCOLANO SOLO CIBO, ALCOOL, SESSO E DROGA. APPENA SE NE VIENE A CONOSCENZA, GIUNGONO RAGAZZE AD ACCOPPIARSI, SPECIE CON JIM. CHE FARA' UNA BRUTTA FINE - BRECHT L'AVEVA SCRITTA PER METTERE IN GUARDIA DAI MALI DELL'ECCESSO DI RICCHEZZA DELLA BORGHESIA...

15.
DAGOREPORT

A marzo, alla Scala, andrà in scena la "Mahagonny-Songspiel", ovvero una cantata scenica che poi divenne un'opera epica intitolata "Aufstieg und Fall der Stadt Mahagonny", ovvero "Ascesa e caduta della città di Mahagonny" di Kurt Weill e

Bertolt Brecht andata in scena a Lipsia nel 1930 e alla Scala una sola volta, il 29 febbraio 1964 con regia di Strehler.

Ma come mai Dagospia si occupa di una cosa così colta e strampalata? Perché basta sostituire il nome "Stadt Mahagonny" con "Terrazza Sentimento", anzi "Sentimentilandia" (ovvero Terra del sentimento, come voleva farla diventare Alberto Genovese) e ci si accorge che, se si studiasse ancora storia della cultura, tutto era già stato scritto. L'opera lirica ha sempre già parlato di noi.

I trattati utopistici sulle città ideali sono sempre finalizzati a progettare una città che ha come fine il bene comune. La storia di Mahagonny è, invece, l'esatto contrario: la costruzione di una utopia negativa, di una terra definita "città-rete per pesci incauti" nella quale tutto è permesso grazie al denaro: cibo/sesso/violenza/alcool e droga.

Sentimentilandia di Genovese stava diventando anch'essa una Mahagonny come quella immaginata da Brecht, una "città-rete per pesci incauti", una città-terrazza (che doveva raddoppiare) che faceva rete con le dependance di Mykonos, Ibiza ecc ecc, raggiunte in uno spazio privato (il volo privato).

L'inizio dell'opera vede i protagonisti elaborare l'idea di una città-trappola ("Netzestadt") che si chiamerà Mahagonny e che servirà per attirare "incauti pesci" da tutto il mondo ("Eine Woche ist hier: Sieben Tage ohne Arbeit"). Il merito nella costruzione di questa terra-città non può che essere il Male, che serpeggia nel mondo degli uomini ricchi.

ALBERTO GENOVESE

La voce dell'esistenza di questa nuova incredibile città si diffonde rapidamente attraverso le voci degli amici dei fondatori. Tra le prime persone a giungervi c'è un gruppo di giovani ragazze "in cerca di denari e ragazzi facili": tra loro vi è Jenny. Orchestrati da una specie di fidanzata-*maitresse*, Begbick (che assegna a chiunque arrivi – purché locupletato - una ragazza), il ricco Jim sceglie Jenny.

Nella notte di Mahagonny ci si ingozza di cibo e sesso fino allo svenimento e alla morte; Begbick accompagna gli uomini dalle ragazze compiacenti ("Geld allein macht nicht sinnlich"), si beve whisky e, tra i fumi, si danza su un biliardo immaginando di essere su un battello con cui veleggiare in gruppo verso l'Alaska (dove si potrebbero fare altre Mahagonny). Ma poi non ci si ricorda granché.

Finisce che Jim viene arrestato e imprigionato. Durante un processo farsa, con avvocati ridicoli, ciascuno cerca di "comprare" la propria innocenza. Ma a Jim non riesce e viene addirittura condannato a morte. Mahagonny (ormai in preda al delirio e alle fiamme) è il vero inferno nel quale "nessuno" ha saputo rinunciare al proprio egoismo.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/terrazza-sentimento-alberto-genovese-kurt-weill-bertolt-brecht-261364.htm

---

«L'Italia deve cominciare a correre» / by Lisa Accordi

Intervista a Pippo Civati, oggi editore e in passato (ma forse anche in futuro) politico di riferimento per la sinistra italiana. Ambiente, diritti umani, patrimoniale e progressività fiscale le sue principali battaglie.

16 Febbraio, 2021

Giuseppe Civati, ricercatore universitario, ex deputato, fondatore del partito "Possibile", blogger, saggista, oggi è l'editore di "People". Analizzando la sua carriera, ci si accorge che in tutto quello che lei fa c'è un leit motiv: l'innovazione. Cosa mancava dunque nel panorama dell'editoria in Italia e che le ha fatto venire voglia di fondare una sua casa editrice?

«Beh intanto una voce, che secondo me manca anche nel dibattito pubblico, che è la voce di una sinistra senza dogmi, che abbia delle iniezioni di liberalismo sulla questione dei diritti e della persona, visto che anche nella fondazione del nuovo governo questi temi sono rimasti totalmente esclusi dal novero delle cose considerate importanti mentre io, per esempio, mi sono occupato molto di laicità sia come editore e prima ancora come "attore pubblico". Una voce che rappresenti una porzione di paese che secondo me non è rappresentata né dalla politica, né tantomeno dai meccanismi editoriali dove tutto si gioca sul conflitto di interessi, sull'occupazione militare del mercato, sul franchising, un modello che già molto prima di Amazon era sostanzialmente compromesso. L'editoria

rappresenta per me un ambito nel quale operare con gli stessi valori di quando facevo politica ma con una sfida ulteriore, che è quella di provare a fare un po' di opinione pubblica in un settore dove se ne fa sempre meno. Se ci pensiamo, in Italia non ci sono case editrici orientate politicamente, o sono molto poche e molto piccole. L'editoria dunque è una prosecuzione con altri mezzi di un'attività che di fatto non ho mai del tutto interrotto, ma che ha solo cambiato forma. Dopo la mancata rielezione nel 2018 non ho cercato un "bonifico", come ad esempio un posto da sottosegretario o simili, ma tutti mi dicevano di andare a lavorare, così sono andato a lavorare. La verità è che adesso lavoro molto meno di prima, perché un politico lavora moltissimo, almeno per come ho vissuto io la politica.»

Giuseppe Civati

Possibile, il partito che lei ha fondato e del quale è stato il primo segretario, ha tre obiettivi dichiarati: clima, patrimoniale e progressività fiscale. Recentemente è nata ClimaComune, la rete di sindaci a favore della campagna *StopGlobalWarming.eu*, promossa dall'attivista Marco Cappato che punta a fissare un prezzo minimo sulle emissioni di Co2, la cosiddetta*Carbon Tax*, spostando di fatto la pressione fiscale dal lavoro alle emissioni di C02. Un'idea oggi validata da 27 premi Nobel,da migliaia di scienziati e da molti sindaci in Italia. Ma lei già nel 2016 twittava: «Carbon tax per me è

discrimine». Ha ragione D'Alema quando dice che in politica arrivare troppo presto equivale ad arrivare tardi?

«Questa è una delle mie frasi preferite, a cui allora risposi che però anche arrivare tardissimo, quando uscirono dal PD, sembrava quasi una civatizzazione di D'Alema. Comunque tutta la questione ambientale e climatica è centrale per me da sempre. Sono cresciuto politicamente a metà anni Novanta facendo una battaglia nella mia città, Monza, per un'area verde che Paolo Berlusconi voleva cementificare. Ho sempre avuto una vena ambientalista, che poi è diventata strategica con la questione dei cambiamenti climatici e che oggi assume un significato sempre più impegnativo, tanto che il famoso Recovery Plan è vincolato per un terzo alle spese diciamo climatiche, orientate alla riduzione delle emissioni. Questo governo ha l'obbligo di rispettare le linee europee in materia, che sono molto più ambientaliste di quello a cui siamo abituati in Italia. E c'è una partita importante da giocare in termini di innovazione perché, ormai, c'è una consapevolezza abbastanza diffusa che il mondo produttivo possa guadagnare molto da investimenti orientati al contrasto dei cambiamenti climatici. Io dico sempre che se il mondo finisce, finisce tutto. Ma se il mondo non finisce, l'Italia rischia di essere molto penalizzata se non si attiva rispetto ad altri paesi che sono ben più consapevoli a riguardo, quindi c'è un doppio interesse. Ho scritto un libro su questo atteggiamento tipicamente italiano che si intitola "Struzzi!". Gli struzzi non sono particolarmente intelligenti, ma hanno una caratteristica: corrono velocissimi. Quindi se noi ci mettessimo a correre e facessimo davvero gli struzzi, forse potrebbe essere una buona idea. Un anno dopo, visto che non era cambiato nulla, gli abbiamo creato una manchette con su scritto: "Avremmo dovuto chiamarlo: Stronzi!".»

Roberto Cingolani

Roberto Cingolani, neoministro per l'ambiente e la transizione ecologica nel nuovo Governo Draghi, intervistato un anno fa sul sito di Eni dichiarava che il gas naturale rimane la risorsa più sostenibile, strizzava l'occhio al nucleare e non citava mai il solare termodinamico, che in tutto il mondo sta esplodendo e che da solo potrebbe sostituire il fossile. Ci sarà o no questa transizione verde in Italia secondo lei?

«L'ultima esperienza professionale di Cingolani è in Finmeccanica, quindi saremo dei watchdog, dei guardiani, riguardo a questo. Non deve diventare un'operazione di greenwashing, al di là del fatto che con il Recovery sono obbligati ad investire il 37% nella questione ambientale. Anche qui ci sono molte cose da capire. Per dirna una: saranno investimenti aperti davvero alla concorrenza o sosterranno solo alcune grandi agenzie, che senza fare nomi, lei ha citato prima? Ci saranno investimenti veri, la possibilità che si riconverta tutto il comparto produttivo o saranno investimenti pilotati verso alcuni settori e verso alcuni specifici attori imprenditoriali e industriali? Perchè questo mi farebbe molto incazzare. Dev'essere una sfida che parte dai comuni, dai condomini, dalle scelte di ciascuno, dalla mobilità, dalla viabilità, fino alla possibilità di produrre energia liberamente. Per esempio, nella scorsa legislatura noi presentammo una proposta basata sulla possibilità di "scambiarsi" energia: se in una certa area uno è

proprietario di un tetto o di una superficie dove ha la possibilità di mettere un pannello solare, perché non può cedere energia al vicino di casa e la deve mettere nella rete? In sostanza: sarà libero l'accesso a questa sfida o vedremo solo mezzi "cingolati", per stare in tema? Non so cosa pensi Draghi a riguardo, nessuno lo sa, perché a parte "whatever it takes" e "debito buono e debito cattivo" non l'abbiamo ancora mai visto alla prova dei fatti.»

Perchè la patrimoniale rimane un po' ovunque una sorta di tabù?

«Perchè la pagherebbero i direttori di giornali, i politici, gli imprenditori, gli industriali, gli uomini di potere. Non la pagherebbe la povera gente. E questi non vogliono pagare mai niente. Come People stiamo per uscire con un libro che si intitolerà "Tax the rich" che è lo slogan di Bernie Sanders e Ocasio-Cortez negli Stati Uniti, perché in Italia l'ultima volta che se ne parlò seriamente fu nel 2011, quando De Benedetti e altri miliardari furono proprio loro a proporla. Dopodiché si smise di parlarne. Ma sarebbe chiaramente una questione di equilibrio più che di conteggio economico, perché un miliardario non diventa povero con la patrimoniale. A questo proposito un fatto interessante è che la riforma del catasto, con Renzi, era finita. La fece un deputato del PD che si chiama Marco Causi. Fu bloccata per via della stagione delle riforme con Verdini, Berlusconi eccetera, ma è l'unica cosa da fare perché la patrimoniale serve soprattutto se tu avvicini i valori catastali ai valori commerciali. Adesso non è così, dato che l'ultima mappatura di questo paese risale a 40 anni fa e il rischio è che uno abiti in una zona soggetta a grandi variazioni di valore commerciale.

Progressività, equità, lotta all'evasione e meno tasse. Ma la flat tax sarebbe esclusa. Sono i pilastri sui quali il premier incaricato Mario Draghi intende costruire il suo disegno di riforma del fisco. Che ne pensa?

«Penso molto semplicemente che se lo fa, sono draghiano. Altrimenti non mi avrà mai. La redistribuzione deve essere un assunto di partenza. Perchè da noi la tassa di successione non la paga nessuno, neanche i ricchi? In Italia c'è molta avidità, c'è una cultura per la quale tutti sperano di diventare come Fedez e la Ferragni e nel frattempo si dimenticano che il patto sociale si basa sul presupposto che se uno ha grande successo, ce l'ha grazie al fatto che vive in una società, non solo perché è bravo, perché se uno fosse bravissimo come cantante ma nessuno lo ascoltasse, non gli servirebbe a diventare

ricco. Chi ha successo, dunque, ce l'ha in modo relazionale. Così come il merito è un valore assolutamente relazionale. Se uno sa fare qualcosa che non ha mercato, non è che non sia meritevole in senso assoluto, non lo è dal punto di vista economico. Dobbiamo cambiare i parametri di fondo se vogliamo un paese diverso.»

Possibile sta registrando numeri importanti in termini di adesioni soprattutto tra i giovani, che faticano a trovare risposte adeguate alle loro aspettative nelle fila di altri partiti. Al di là della sua nota passione per le cause perse, è verosimile ipotizzare che in Italia si stiano creando le condizioni per un passaggio generazionale vero in politica?

«Non saprei, la composizione di questo nuovo governo sembra un riassunto di tutti i governi precedenti, una specie di All star games. Certamente noi come Possibile alle prossime elezioni romperemo tutti gli schemi e presenteremo una lista di giovani, con gli ingredienti che abbiamo a disposizione.»

Qual è il suo giudizio sulla gestione della pandemia da parte del governatore Zaia in Veneto?

«Diciamo che su questo argomento io sono molto clemente verso tutti, perché ho l'impressione che fosse una sfida davvero difficile. Quello che sicuramente non mi è piaciuto è stata la gestione di Arcuri, che mi auguro non venga riconfermato. Zaia, soprattutto all'inizio con Crisanti, si è comportato sicuramente meglio di altri. Ha avuto la fortuna di trovare uno scienziato più accorto, più previdente di altri. Sono molto prudente nel mio giudizio a riguardo e sinceramente non so cosa avrei fatto più di quello che ha fatto Zaia. Certamente lui ha una personalità forte, e quando uno è molto popolare ha la possibilità di incidere molto sui comportamenti delle persone. Di sicuro il carisma di Zaia è servito, soprattutto nella prima fase della pandemia. In politica questo conta moltissimo, per questo la responsabilità è così grande. Zaia è stato prudente su molte questioni, si è preoccupato di cose per le quali altri hanno fatto finta di nulla, come la questione delle varianti del Covid-19 che temo ci toccheranno molto nei prossimi mesi. Infatti ho trovato bizzarro che in campagna elettorale abbiano attaccato Zaia proprio sul Covid quando, volendo, c'erano mille altre questione più forti da un punto di vista di opposizione politica. Poi sulla questione dei vaccini, per esempio, ha fatto invece bene a massacrarlo Andrea Pennacchi in questi giorni, perché l'idea di uno che va a prendersi i vaccini col bilico è decisamente bizzarra. Ma perché questo brevetto di Pfizer non viene

messo a disposizione di altre case farmaceutiche, in modo che possano produrlo tutti, con un giusto guadagno?

È assurdo che ci siano sempre interessi commerciali che vengono prima di qualunqu cosa. Quindi diciamo che la sparata di Zaia che va in Cina e in Russia a prendersi i vaccini rimane, appunto, una sparata.»

Damiano Tommasi

Lei vive a Verona ormai da anni. Nel 2022 si voterà per il rinnovo dell'amministrazione comunale e, storicamente, il centro-sinistra locale ha grandi difficoltà a imporsi. Cosa pensa dei rumors su una possibile candidatura di Damiano Tommasi a sindaco di Verona?

«Voglio molto bene a Damiano Tommasi. E posso dire che anche qui sono arrivato evidentemente troppo presto perché nel 2017, quando poi vinse Sboarina, io proposi proprio Tommasi alla coalizione di centro-sinistra a Verona. Per ragioni incredibili la sinistra radicale non capì, Renzi provò a mandare Lotti a convincerlo facendola diventare una questione troppo politica, quando io avevo più l'idea di un progetto civico che Damiano interpretasse in modo diverso. Rimango convinto che, in quella tornata elettorale, lui avrebbe vinto. Oggi le cose sono diverse da un punto politico perché cinque anni fa il centro-sinistra locale stava un po' meglio di adesso. Poi si vocifera di un ritorno di Tosi, che non so quanto appeal possa ancora avere, ma Damiano Tommasi rimane un candidato molto buono. Lui non è solo un ex calciatore, è una persona complessa, ha fatto molte cose interessanti, ha realizzato progetti sociali di grande valore. Ha un approccio sobrio e molto rigoroso, nel mondo del calcio ha combattuto battaglie giuste da sindacalista, ed è un mondo curioso e non facile. Si è scontrato con interessi forti, è una persona libera, intelligente. Soprattutto, è una persona pulitissima, e dopo tutti questi energumeni che ha avuto Verona come sindaci, Damiano Tommasi

romperebbe davvero uno schema.»

fonte: https://www.heraldo.it/2021/02/16/litalia-deve-cominciare-a-correre/

Leggere le rivolte metropolitane / di Gioacchino Toni

Pubblicato il 16 Febbraio 2021

La messa in discussione, quando non direttamente la rimozione, dei diritti e delle conquiste sociali derivati da precedenti stagioni di lotta, la demolizione sistematica delle comunità, l'imposizione di un'esistenza sempre più precaria, lo sfruttamento selvaggio dell'ambiente naturale ed urbano, la sempre più marcata concentrazione della ricchezza e dei mezzi di produzione nelle mani di pochi, l'impoverimento crescente della classe lavoratrice e lo sgretolamento progressivo della classe media, l'implosione delle forme democratiche tradizionali e della loro narrazione, hanno sempre più frequentemente messo settori sempre più allargati di popolazione di fronte al mero arbitrio del potere che ormai si rapporta con chi intralcia i suoi interessi esclusivamente attraverso l'esercizio della forza.

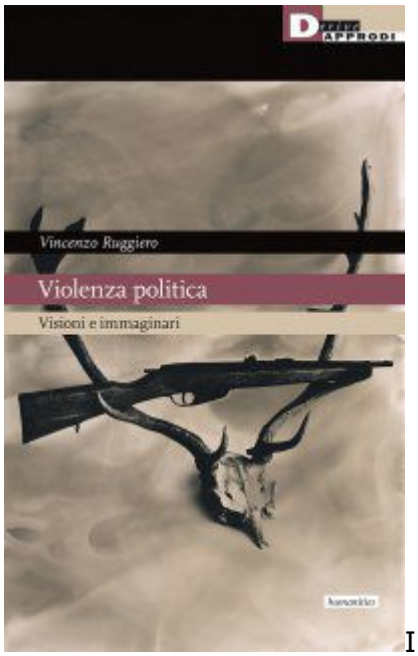
Molte delle proteste e delle lotte che si sono dispiegate negli ultimi tempi, al di là dell'elemento scatenante – che può essere l'ennesimo episodio di violenza poliziesca nelle periferie delle grandi città o un fenomeno di gentrificazione selvaggia nelle metropoli o di distruzione dell'ambiente ecc. – sembrano scaturire da un generale apriorismo economicista che non esita a soffocare ed eliminare tutto ciò che rallenta il suo cammino. Diversi episodi recenti di protesta sembrano essersi dati con una certa spontaneità, senza avere alle spalle una pianificazione vera e propria né un progetto di trasformazione ben preciso.

Come si è scritto nel volume dedicato alle crescenti forme di "guerra civile" che sembrano contraddistinguere l'epoca attuale e a venire, in uscita per Il Galeone Editore[1], in un contesto segnato da una crescente proletarizzazione delle classe media e dalla diffusione di un proletariato marginale, appare limitativo guardare ai conflitti concentrandosi quasi esclusivamente sulla classe operaia tradizionale.

Se molte delle esplosioni conflittuali che si susseguono e si accavallano da qualche tempo da un lato palesano l'effettiva disgregazione di classe, dall'altro lasciano intravedere un reticolo di caratteristiche e iniziative dal basso che potrebbero costituire le fondamenta di una futura ripresa dell'antagonismo all'interno di fratture sociali che potrebbe dar luogo a inediti percorsi di iniziativa anticapitalista.

Al fine di comprendere meglio le dinamiche di alcune forme di rivolta urbana, che ormai da tempo si susseguo su scala internazionale, può essere utile ricorrere al recente volume di **Vincenzo Ruggiero, *Violenza politica. Visioni e immaginari* (DeriveApprodi 2021)** facendo riferimento in particolare al capitolo ***Folla e violenza di gruppo***.

Secondo l'autore, l'analisi della violenza – condotta attraverso prospettive derivate dalla criminologia, dalla teoria sociale, dalle scienze politiche, dalla critica del diritto, dalla letteratura e, più in generale, dalle opere di finzione –, può contribuire a spiegare la formazione e la distribuzione sociali del potere nel corso del tempo. Nell'analizzare la violenza sistemica e istituzionale, i comportamenti delle folle, i tumulti, le sommosse e le rivolte, il terrorismo e la guerra, Ruggiero scorge nella violenza politica, oltre all'origine di alcuni dei pericoli che attraversano la contemporaneità, un potenziale di emancipazione e liberazione.



In alcuni momenti la mobilitazione collettiva, nel suo dar

luogo a una nuova forma di comunione, permette la prefigurazione di un ordine sociale diverso rispetto a quello esistente. È possibile guardare all'effervescenza collettiva in una varietà di modalità che vanno dalla benevolenza all'avversione, con stati d'animo che variano dalla paura alla speranza. Si possono leggere i disordini con gli occhi di chi ritene le folle incapaci di produrre intelligenza, dunque di governare se stesse e la società. I criminologi positivisti, ad esempio, hanno visto nei combattenti della Comune di Parigi dei «criminali atavistici» in balia di una violenza irrazionale, mentre, da un'angolatura opposta, c'è invece chi ha colto nei comunardi il limite di essere stati fin troppo onesti e non sufficientemente criminali nei confronti del potere economico, e chi ha visto nel presentarsi sulla scena politica della folla un embrione di forma assembleare già di per sé significativa indipendentemente dalle richieste formulate.

Guardando razionalmente al ruolo della folla nella storia e ai motivi materiali che hanno dato il via alle rivolte, queste ultime possono essere lette come azioni propositive condotte da parte di chi intende migliorare la propria condizione di vita in un intrecciarsi di elementi derivati dall'esperienza storica e maturati durante l'azione stessa.

Guardando alle rivolte popolari occorre considerare tanto i fattori precipitanti che il malessere diffuso.

Le divisioni storicamente radicate danno origine a conflitti che sono cronici, legati ad esempio all'appartenenza a una classe sociale, un gruppo etnico o un credo religioso. Le rivolte, per questo motivo, diventano manifestazioni endemiche della vita sociale, anche se non producono necessariamente cambiamento. Le esplosioni collettive avvengono comunque con regolarità, si raggruppano nel tempo e nello spazio, e coinvolgono precisi gruppi sociali. Aggrediscono il terreno delle regole e quello dei valori, che mirano a proteggere, modificare o creare dal nulla. L'ostilità, tuttavia, può anche emergere dalle divisioni prodotte dagli stessi movimenti sociali, che separano la società in campi opposti e permettono a ognuno di attribuire all'altro la responsabilità per il proprio malessere. I valori si diffondono e i movimenti sociali si rafforzano soprattutto se sono disponibili dei canali comunicativi che preparano all'azione attraverso modalità informali o tramite la propaganda e l'agitazione organizzata. Il potere delle immagini e delle convinzioni è cruciale, come lo è l'efficacia della macchina comunicativa utilizzata. La presenza di "quadri dirigenti" è significativa, anche se queste figure un po' tradizionali vengono spesso sostituite da reti ben funzionanti di attivisti. (pp. 53-54)

Il disagio e la rabbia delle folle possono esprimersi tanto attraverso azioni pacifiche quanto ricorrendo a devastazioni e saccheggi. Nel corso degli anni Sessanta e Settanta alcuni indirizzi della criminologia hanno affrontato le rivolte a partire dalla convinzione che in ogni comportamento illegittimo sia individuabile un nocciolo politico; le violenze di massa esprimono bisogni politici e suscitano risposte a loro volta di natura politica. Nella violenza dell'azione collettiva è, inoltre, possibile vedere una pratica di autodifesa in risposta alle intimidazioni e alla violenza delle forze dell'ordine.

Nell'ambito della criminologia critica le rivolte tendono ad essere lette come atti prepolitici determinati dall'ingiustizia sociale. Altrettanto prepolitica sarebbe «la cultura consumistica rivelata dai saccheggi e dalla mancanza di strategie per il cambiamento che li denota. In questo caso, sebbene istigate dalla polizia, le rivolte vengono ritenute espressioni collettive di disperazione e nichilismo» (p. 54).

La rivolta di massa può anche essere vista come luogo di mutamento politico agito da chi non trova rappresentanza in ambito istituzionale. Ed è in strada che la folla agisce in nome di una causa o un'ingiustizia a cui desidera sia posto rimedio, così come è sempre in strada che si confronta con l'autorità statale.

In questa formulazione, lo scontro violento appare come prodotto secondario della lotta politica per il potere, mentre il rapporto tra folla e polizia definisce il profilo dello specifico contesto. L'azione collettiva, in questo modo, si adatta alle caratteristiche situazionali, mentre la scelta violenta dipende dai valori espressi, dall'autocontrollo, ma anche dalle dinamiche che si stabiliscono nelle interazioni tra gli attori coinvolti. (p. 55)

Al fine di verificare tale formulazione, Ruggiero passa in rassegna alcuni esempi di rivolte europee e statunitensi: Parigi 2005, Londra 2011 e da Ferguson a Minneapois 2020.

Tra ottobre e novembre 2005 la Francia è attraversata da una serie di rivolte scoppiate in seguito alla morte di tre giovani fulminati mentre tentavano di fuggire dalla polizia. La facilità con cui le rivolte dilagano facilmente, spiega Ruggiero, deriva, al di là dell'episodio scatenante, dall'accumularsi di episodi di brutalità poliziesca che colpiscono i sobborghi abitati soprattutto da migranti. Dopo alcuni giorni di disordini da parte di quella che l'allora Ministro degli Interni Sarkozy, con palesi connotati razzisti, definisce «feccia», si chiede ai prefetti di rispedire al proprio paese d'origine gli arrestati nonostante il loro essere in possesso del permesso di residenza in Francia e un inasprimento delle norme relative l'immigrazione. Gli agenti coinvolti nella morte dei tre giovani che ha dato il via agli episodi di ribellione vengono assolti dai tribunali francesi.

Nel novembre del 2011 a scatenare una rivolta condotta con incendi e saccheggi, dapprima a Londra, poi, grazie soprattutto ai social media, in diverse altre città inglesi, è l'uccisione da parte della polizia di un giovane nel quartiere di Tottenham. Il dibattito seguito agli episodi violenti si è concentrato sui problemi sociali, sui conflitti tra gruppi etnici e sul razzismo istituzionale dando luogo ad una serie di letture che vanno dal guardare alla condotta delle folle come espressione di «guasto morale collettivo» alla sottolineatura di come nei saccheggi non sia presente alcun elemento politico. Altre letture, pur condannando i saccheggi in quanto considerati atti di consumismo, preferiscono sottolineare come l'insistenza su tale aspetto finisca per celare il carattere espressivo e politico della violenza.

Nel 2014 è l'uccisione di un diciottenne afroamericano a Ferguson, Missouri, un sobborgo di Saint Louis, ad innescare le proteste di piazza a cui le autorità rispondono con reparti antisommossa e coprifuoco e, nuovamente con l'assoluzione degli uomini in divisa. Se la violenza poliziesca nei confronti degli afroamericani è un tratto permanente della storia statunitense, da qualche tempo gli episodi di brutalità ricevono però inedita attenzione e risonanza. Le proteste che si sono succedute sembrano avere modificato la percezione degli americani del razzismo radicato nelle loro istituzioni.

Ovviamente le recenti ribellioni di massa che hanno assunto carattere violento possono essere lette in diversi modi. In linea con la tradizione della criminologia critica gli insorti possono essere visti come attori prepolitici che necessitano di rappresentanti ufficiali e di una linea operativa, oppure è possibile vedere nel ricorso alla forza da parte della folla esempi di democrazia diretta, di autodifesa ecc. Certo è, sottolinea Ruggiero, che l'azione trasmette inquietudine e lo fa soprattutto quando a muoversi sono giovani esclusi in cui si ravvisa una certa «propensione al crimine». A preoccupare è «la loro apparente indolenza, la loro assenza dai mercati, la loro povertà relativa», queste appaiono come condizioni che possono spingerli alla rivolta.

Perennemente inattivi, alcuni individui e gruppi non posseggono i tratti rassicuranti del consumatore. Fare compere ha ormai raggiunto un valore non soltanto politico ma metafisico, poiché gli acquisti ci permettono di disegnare una sorta di mappa sociale e di stabilire, a volte inconsciamente, una gerarchia di identità e valori. Lo spazio del consumo, per altro, deve essere protetto e le cancellate devono essere visibili, mentre gli estranei vanno sfrattati. Tra questi ultimi, vi sono anche coloro che […] costituiscono una semplice minaccia estetica, tutte quelle minoranze che senza volerlo comunicano un senso di pericolo alla maggioranza che consuma, e che deve consumare senza essere disturbata. Non è un caso che la rigenerazione di centri urbani nel Regno Unito consista nella svendita degli spazi pubblici a chi li trasforma in spazi per il consumo, dove le catene dei dettaglianti non tollerano la presenza degli indolenti e dei poveri. Né stupisce che sia stato introdotto il delitto di "comportamento antisociale", secondo cui i soggetti non desiderati vengono banditi da certi luoghi così come la sporcizia viene rimossa dalle strade. (p. 61)

Esclusi dal mercato e dall'agibilità dello spazio della strada, storicamente luogo di cambiamenti sociali per eccellenza, ai gruppi marginali è richiesto di

esprimere una sensibilità sociale che viene loro costantemente negata. Insomma, le percezioni della folla sono intimamente connesse alla paura del danno che può procurare agli esseri umani e alle cose, ma quello che principalmente si teme sono le conseguenze potenziali dello spaventoso aumento dell'ingiustizia e dell'ineguaglianza alle quali la folla reagisce. (p. 62).

È possibile distinguere tra aggressività benevole e malevole; si fa riferimento al primo

caso quando l'aggressività della folla è leggibile come risposta difensiva in reazione a soprusi, umiliazioni, ingiustizie o in reazione ad una limitazione della libertà.

Nel difendere interessi vitali, le folle mostrano di essere assertive e si rivelano in grado di perseguire obiettivi senza esitazione, dubbio o paura. La paura, al contrario, scaturisce dalle minacce di chi cerca di controllarle con la violenza, causando risposte aggressive o fuga. Quest'ultima rimane una scelta, quando rimane spazio per "salvare la faccia" ma, quando tale spazio viene annullato, la dignità viene obbligata a esprimersi attraverso modalità diverse. (p. 63)

Divenire aggressivi è una risposta efficace per liberarsi dell'estremo disagio che la paura comporta.

Innescata dalla polizia o dai dimostranti, questa violenza è di segno difensivo, come paradossalmente lo sono i saccheggi, spesso interpretati da chi li compie come difesa del proprio diritto al consumo. Non sono difensive né benevole, invece, le risposte istituzionali, che mettono in pratica un'ostilità nei confronti dei dimostranti maturata ben prima che questi diventino tali (p. 63)

Visto che i potenti possono vedere nella folla una minaccia ai loro interessi (privilegi), anche la loro violenza potrebbe per certi versi essere considerata di tipo difensivo. Allo stesso modo, continua Ruggiero, anche la folla può manifestare condotte «malevole» a partire dai rapporti che stabiliscono con altre forze sociali organizzate.

«Il potere sociale e l'attitudine al rischio delle classi privilegiate sono variabili centrali che determinano la loro criminalità. Queste classi abitano dei *mondi generativi* che si ispirano a valori antisociali come: concorrenza spietata, un senso di arroganza e un'etica del "dovuto"». (p. 63) Tali attori tendono a considerare legittimo il ricorso alla forza per difendere i propri interessi da chi osa metterli in discussione.

Affermare che la folla agisce con propositi politici, puntualizza Ruggiero, non significa sostenere che si è in presenza di un progetto politico. E se la folla può ignorare o promuovere uno specifico movimento sociale, questo ultimo ha invece bisogno della folla più di quanto questa ne abbia di lui. Nell'unirsi alle folle i movimenti sociali possono «presentarsi come portatori dei valori espressi nelle strade e incorporarli in un programma provvisorio ma organico» (p. 64).

Nel caso un movimento sociale operi nella sfera istituzionale, esso dispone di canali di comunicazione con le agenzie ufficiali e decisionali. In questo caso i nuovi reclutati e gli stessi attori più violenti apprenderanno la logica della contrattazione del movimento di cui

fanno parte. I movimenti sociali non istituzionali tentano invece di assimilare a sé i soggetti più propensi all'azione diretta e meno inclini alla negoziazione. Le "avanguardie" di questi movimenti tenteranno di dare una finalità e un'organizzazione alla forza spontanea e disorganizzata delle folle, oltre che una crescente radicalità.

Da questo punto di vista, le forze esterne "soccorrono" le folle violente e le guidano in azioni più accortamente programmate. Allo stesso tempo, i gruppi politici violenti penseranno di godere di un mandato collettivo nell'uso della forza, e le daranno continuità, inscrivendo la violenza disorganizzata tipica delle folle in un progetto strategico di cui sono portatori. La violenza dei gruppi organizzati, allora, almeno nella razionalizzazione dei suoi membri, diventa un prolungamento della violenza delle folle che li legittima e implicitamente li sostiene. La violenza delle folle, tuttavia, può anche ricoprire un'altra funzione, ad esempio il rafforzamento dei sentimenti di conformismo tra coloro che la condannano. Questo accade quando la richiesta di criminalizzare le folle e i gruppi e i movimenti loro alleati si fa più insistente. Di conseguenza, lo spazio per l'azione collettiva si riduce e gli sconfitti cercheranno di individuare nuove procedure per raggiungere i propri obiettivi. (p. 65)

Quando le mobilitazioni dei gruppi sociali non riescono ad ottenere soddisfazione il meccanismo di criminalizzazione finisce per dividere il gruppo tra chi è disposto ad arrendersi alla sconfitta e chi è intenzionato ad una condotta più radicale passando da atti di violenza spontanea ad una programmata e strategica.

Questa traiettoria non viene determinata dalle carenze o dall'inefficacia delle istituzioni, ma dal tipo di interazioni che prevalgono tra le autorità e il dissenso. In altre parole, le agenzie del controllo sociale, nel rispondere alle esplosioni di ostilità, ne determinano l'ampiezza e la profondità. La repressione generalizzata, ad esempio, convince alcuni gruppi che i mezzi pacifici producono scarsi risultati. Fosse solo questione di forza, ogni forma di sfida all'autorità, probabilmente, potrebbe essere neutralizzata, vista la gigantesca disparità del volume di fuoco a disposizione delle forze in campo. La repressione, tuttavia, non neutralizza, ma distilla, seleziona: quando la folla, attraverso l'uso della violenza, non raggiunge alcun obiettivo, i gruppi sociali che la compongono adottano altre modalità d'azione. (pp. 65-66)

L'immagine di apertura è tratta dal film *Les Misérables* (2019) di Ladj Ly

1. Sandro Moiso (a cura di), *Guerra civile globale. Fratture sociali del terzo millennio*, Il Galeone Editore, Roma 2021. Scritti di: Raffaele Sciortino –

Alessandro Peregalli e Susanna DeGuio – Fabrizio Lorusso – Sara Montinaro – Giovanni Iozzoli – Marta Lotto – Enzo Names e Nicolò Molinari – Stefano Portelli – Elena Papadia – Emilio Quadrelli – Jack Orlando – Sandro Moiso – Gioacchino Toni

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/02/16/leggere-le-rivolte-metropolitane/

"HO FATTO ER GIRO DE PEPPE"

QUANTE VOLTE È CAPITATO DI DIRLO O DI SENTIRLO DIRE A ROMA? PERCHÉ QUANDO SI FA UN GIRO ASSURDO PER RAGGIUNGERE LA META, O QUANDO SI SBAGLIA STRADA O SI CERCA PARCHEGGIO PER ORE I ROMANI DICONO COSÌ? ECCO COME NASCE IL CELEBRE DETTO…

-

Da romatoday.it

"Ho fatto er giro de Peppe". Quante volte è capitato di dirlo o di sentirlo dire a Roma? Ma perché quando si fa un giro assurdo per raggiungere la meta, o quando si sbaglia strada o, ancora, quando si cerca parcheggio per ore i romani dicono così?

Innanzitutto è bene svelare il detto completo che dice così: "Er giro di Peppe intorno alla rotonda, appresso alla Reale".

Ma chi è Peppe? E cos'è questo giro tanto famoso al punto da trasformarsi in uno dei detti ancora molto usati nel parlare romano?

"Peppe" non è un nome qualunque, bensì quello di Giuseppe Garibaldi. La rotonda è quella del Pantheon, piazza della Rotonda appunto, la "Reale" è invece il corteo funebre per la morte di Vittorio Emanuele II di Savoia.

ER GIRO DE PEPPE

In sostanza, accadde che, il 9 gennaio 1878 Vittorio Emanuele II di Savoia morì e fu organizzato un corteo funebre che fece due giri intorno alla piazza del Pantheon per salutare il morto (ricordiamo che le sue esequie tutt'oggi si trovano all'interno del Pantheon).

In quell'occasione Giuseppe Garibaldi, non a conoscenza di quanto stesse accadendo, si unì al corteo, facendo anche lui due giri della piazza, quando, invece, sarebbe potuto restare insieme alle altre autorità davanti all'entrata. Due giri che non passarono inosservati, al punto da passare alla storia e da dar vita al detto "Fa er giro de Peppe".

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/quot-ho-fatto-er-giro-de-peppe-quot-quante-volte-capitato-261388.htm

---

UN PROGRAMMA DA 1945, MA "LA DURATA DEL GOVERNO NON È IMPORTANTE" / di JACOPO TONDELLI

17 Febbraio 2021

Mario Draghi, come tutti si aspettavano, ha volato molto alto, soprattutto nel cielo delle ambizioni, disegnando un orizzonte così ambizioso da sembrare più quello di una rifondazione dello stato più che quello di una semplice azioni di governo. Un discorso – si sarebbe detto – di chi non è all'inizio di una legislatura di governo, ma di un intero ciclo

politico, fatto di più legislature e di solide alleanze con l'intera macchina dello stato. Naturalmente, la prima parte del discorso e tutta la nervatura delle sue parole è rimasta solidamente ancorata alla lotta alla pandemia, alla necessità di accelerare il piano vaccinale senza costruire strutture ad hoc, alla promessa di informare i cittadini per tempo in caso di cambiamenti delle norme. ma i caratteri del governo cui pensa sono, chiaramente, quelli di chi pensa a costruire "il dopo", il paese del "dopo pandemia". Quando finirà, "perché finirà". Prima di guardare, succintamente, alle questioni che paiono centrali tra quelle elencate dal Presidente del Consiglio, pare però opportuno segnare con un asterisco una nota metodologica che tutto permea, ed è contenuta in queste parole.

> "La durata dei governi in Italia è stata mediamente breve ma ciò non ha impedito, in momenti anche drammatici della vita della nazione, di compiere scelte decisive per il futuro dei nostri figli e nipoti. Conta la qualità delle decisioni, conta il coraggio delle visioni, non contano i giorni. Il tempo del potere può essere sprecato anche nella sola preoccupazione di conservarlo. Oggi noi abbiamo, come accadde ai governi dell'immediato Dopoguerra, la possibilità, o meglio la responsabilità, di avviare una Nuova Ricostruzione."

Lo ha detto nella prima parte del discorso, quella dedicata ai valori che permeano i programmi più che ai "dettagli", nei quali è entrato dopo. Ha prevenuto, con queste parole, l'obiezione ovvia di chi avrebbe potuto dire che un programma così vasto ha bisogno di ben altritempi, rispetto ai due anni che separano dalla fine della legislatura o, peggio, ai dodici

mesi scarsi che mancano alla prossima elezione del presidente della Repubblica. Sempre al campo della metodologia, appartiene la notazione per cui quello che nasce, nelle parole di chi lo presiede, è un governo “senza aggettivo”. Non tecnico, non politico, non di destra, non di sinistra. Un governo di ricostruzione che ha bisogno di tutto il parlamento, dirà alla fine, dopo essere stato attento a delineare più orizzonti in cui tutti possono riconoscersi che non passaggi che aprano brecce e occasioni di rotture. Tra i pochi punti divisivi, lo scontato riferimento all’irreversibilità di Europa ed euro (blanda tirata di orecchie al Salvini escatologico di ieri, che ricordava di come irreversibile sia solo la morte) e l’assenza di ogni riferimento all’utilizzo del MES, nonchè alla riforma del processo penale e della prescrizione votata durante il Conte II e cavallo di battaglia dei 5 Stelle, che invece trova fieri oppositori nel centrodestra e ancora in Italia Viva.

Per il resto, e ovviamente per il momento, gli orizzonti tratteggiati da Draghi sono ampi, e al momento non in grado di far capire dove esattamente vuole portare la nave, in questa navigazione apparentemente breve e certo tempestosa per le condizioni del mare, anche potendo immaginare che la ciurma sia del tutto compatta. È vero, ha spiegato che è finito il tempo degli aiuti a pioggia ed inizia invece quello delle scelte. Fa riferimento, come cesura dolorosa, a quando sarà revocato il blocco dei licenziamenti e spiega che compito della politica è scegliere chi aiutare di più a camminare verso il futuro, perché ha più futuro per sè e per gli altri, ma ovviamente non dice dove la mano dello stato sarà sostegno e quando invece si allargherà nel segno di chi lascia che ciò che deve succedere succeda, benchè doloroso. Parla a lungo di transizione ambientale, e di sostenibilità, legandola in maniera interessante alle preoccupazioni per il turismo. È vero che vale il 14% del Pil, è vero altrettanto che distruggere in nome del turismo un paese non ci lascerà a lungo in possesso della nostra miniera.

Un capitolo lungo e importante, ovviamente, è dedicato al NextGenerationUe e al recovery plan. Conferma le linee guida scelte dal precedente governo, che a più riprese ringrazia per il lavoro svolto, ma aggiunge che obiettivi e orizzonti saranno ripensati. Molto significativo il riferimento agli equilibri di bilancio pubblico, quando parla della parte di prestiti. Come a dire: i soldi ci servono, ma di debito ne abbiamo già abbastanza, quindi non diamo per scontato che prenderemo la parte a prestito, o, quantomeno, che la prenderemo tutta. Probabilmente nella stessa direzione va la mancata menzione di ogni ipotesi di ricorso al MES, proprio uno dei grimaldelli utilizzati contro Conte da Renzi e Italia Viva per far saltare il banco.

Sul piano delle riforme che servono, indispensabili, Draghi fa due nomi, che in Italia sono l'araba fenice di ogni insediamento. La riforma complessiva del fisco, e quella della Pa. Sulla prima, il presidente del Consiglio è a casa e di vede, si sente. Cita modelli scandinavi e padri nobili, come Visentini, e dà l'impressione di puntare molto su questo tavolo per portare a casa una riforma complessiva che confermi la progressività prevista dalla costituzione e tenga conto dei cambiamenti sociali ed economici di questi decenni, nonchè dei drammi sociali della pandemia. Affianco alla riforma del fisco, parla di riformare la Pubblica Amministrazione in maniera radicale, valorizzando le capacità di resilienza mostrate durante la pandemia. Interessanti i riferimenti alla scuola, nei quali valorizza più volte il bisogno di ridare centralità agli istituti tecnici. Scontato il riferimento alla parità di genere, anche dopo le polemiche dei giorni scorsi, meno l'esplicito rifiuto del "farisaico" ricorso alle quote rosa. Infine, su migrazioni e diritto d'asilo, una forte spinta a rinegoziare con l'Europa le regole per una maggior condivisione della solidarietà nella condivisione dei compiti tra i paesi di primo approdo dei migranti e tutti gli altri. Al Salvini che stava digerendo l'irreversibilità dell'euro, sicuramente non sarà dispiaciuto.

Questo, in estrema sintesi e sicuramente dimenticando qualcosa, l'ampio affresco disegnato da Draghi. Presto per capire poi cosa davvero ci sarà dentro, nelle singole stanze affidate alla sua progettazione. Non è presto, invece, per chiedersi se, dato il contesto, l'equilibrio politico ampio e proprio per questo paradossalmente fragile, non ci sia ancora una volta il rischio di caricare il tavolo delle aspettative di sogni, destinati a rimanere tali nella breve (o brevissima) vita che resta davanti a questa legislatura. Non ci resta che sperare per il meglio, e che le forze politiche davvero si impegnino. E poi non ci resta che attendere. Dopo tutto, appunto, si tratta di un'attesa breve. Se sarà l'ennesimo libro dei sogni, o l'inizio di una nuova Italia, già più volte promessa e poi archiviato, lo capiremo davvero in fretta.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/partiti-politici/un-programma-da-1945-ma-la-durata-del-governo-non-e-importante/

COM'ALTRUI PIACQUE. ULISSE ED EBRAISMO / di Ludovico Cantisani

di **minima&moralia** pubblicato mercoledì, 17 Febbraio 2021

"O tu che sei sì triste ed hai presagi
d'orrore – Ulisse al declino – nessuna
dentro l'anima tua dolcezza aduna
la Brama
per una
pallida sognatrice di naufragi
che t'ama?"
Umberto Saba, *Ulisse*, 1933

Nei primi decenni del Novecento, quando la riflessione sugli archetipi, le origini e le direzioni della cultura occidentale si fece più stringente, con una curiosa insistenza diversi scrittori e filosofi di ascendenza ebraica andarono a riflettere sulla figura di Ulisse mettendola a dialogo con la propria religione di origine. Tanto Edipo era investigato dalla psicoanalisi quanto Ulisse dalla letteratura e dalla filosofia; non sorprende allora che, in questa pluralità di voci,

si sia venuta a creare una costellazione piuttosto variegata di interpretazioni di pensatori ebrei sull'eroe omerico, pervenendo ad esiti quasi antitetici.
Il caso più eclatante di confronto anzi quasi di contaminazione fra cultura ebraica e cultura greco-pagana è senza ombra di dubbio l'*Ulisse* di James Joyce. "*Introibo ad altare Dei*": è sin dalle prime righe che l'*Ulisse* scombina le carte e le coordinate culturali, geografiche, linguistiche e sinanche sintattiche del suo lettore, con un impulso enciclopedico che si rifiuta di ridursi ad enciclopedia. Più profondo e al tempo stesso più nevrotico punto di incontro fra la cultura semitica e la cultura mediterranea, come è noto l'*Ulisse* segue le peregrinazioni urbane di due ebrei irlandesi, l'artista ribelle Stephen Dedalus, nuovo Telemaco in cerca di padre, e il più maturo agente pubblicitario Leopold Bloom, nella Dublino di inizio secolo, che a sera tornerà dalla sua non troppo fedele moglie Molly, moderna Penelope. Nell'inquieto vagare di questo Ulisse moderno e circonciso che è Bloom sembrano essere ripercorse per filogenesi tutte le peregrinazioni del popolo ebraico, sia ai tempi dei patriarchi alla ricerca di Canaan che nella dispersione seguita alla caduta del secondo tempio di Gerusalemme, nel 70 d.C. – ma la diaspora dell'*Ulisse* di Joyce è innanzitutto una diaspora sintattica, linguistica, lessicale. Se l'Ulisse omerico, primo eroe individuale e individualistico di un Occidente non ancora monoteista, sembrava anticipare molte delle questioni esistenziali e narrative della letteratura di là da venire, l'Ulisse joyciano raccoglie su di sé a mo' di spugna ogni archetipo, ogni personaggio e ogni stile letterario precedente e lo riplasma nel più grande calderone linguistico che la storia del romanzo europeo ricordi.
Scritto negli anni della Prima guerra mondiale e pubblicato nel 1922, l'*Ulisse* di Joyce accostava Omero all'ebraismo in un'equazione diretta: "Ulisse *è* l'ebreo". Accanto al tema del viaggio e dell'esodo come diaspore esistenziali, ciò che accomunava l'ulissiaco e l'ebraico agli occhi di Joyce sembrava essere innanzitutto questa visione sacrale e al tempo stesso sbeffeggiante della parola: una parola studiata e dissezionata dall'autore e dai suoi personaggi fin nelle sue più piccole particelle, per coglierne da un lato il carattere persuasivo e spesso manipolatorio – già l'Ulisse omerico era un ingannatore quasi compulsivo, e la sua Penelope non era da meno – dall'altro l'elemento creativo, vitale, capace da solo di plasmare i mondi. La prosa dell'*Ulisse* di Joyce è un inno all'onnipotenza della parola, mimesi scritta del pensiero umano, tanto quanto il testo della Torah era, per gli ebrei, parola divina a cui accostarsi come davanti a un roveto ardente; e se c'è un anello di congiunzione fra l'Ulisse omerico e l'Ulisse "joycianizzato" che è Leopold Bloom è proprio quella figura anche un po' stereotipa del mercante ebreo che per molti secoli dal Medioevo in poi ha

caratterizzato l'immaginario europeo.
Sulle macerie della Seconda guerra mondiale e della scoperta dei campi di concentramento nazisti, due pensatori di origine ebraica e di orientamento – almeno all'inizio del loro percorso – marxista diedero una lettura profondamente diversa dell'eroe omerico. Nella loro *Dialettica dell'illuminismo* Theodor W. Adorno e Max Horkheimer – ai quali si aggiunse, qualche anno dopo, l'Emmanuel Levinas – operarono una contro-interpretazione dell'*Odissea* in cui Ulisse veniva visto come il primo esponente di quella ragione "borghese" e strumentale che, tutta protesa al dominio sulla natura e sugli altri uomini, aveva portato al recentissimo orrore dei Lager. Manipolatorio, calcolatore e soprattutto astuto, l'Ulisse omerico portava ai loro occhi lo stigma di essere stato quasi volutamente l'unico sopravvissuto di un viaggio tutto indirizzato alla *nost(os)*-algia e al solipsismo del ritorno: campione dell'autocontrollo, tutte le tappe del suo viaggio vedono Ulisse trionfare su mostri, ninfe o maghe ancora ancorate a diritti preistorici, a quella ripetizione fatale che, nella lettura già del giovane Adorno, caratterizzava il mito.
L'episodio delle Sirene poi, agli occhi dei due autori della *Dialettica dell'illuminismo*, aveva un sapore particolarmente profetico e allegorico: nell'immagine di un insofferente Ulisse legato all'albero e dei suoi marinai che remano con le orecchie tappate per non sentire il canto delle Sirene Adorno e Horkheimer leggevano tutto il futuro dello sfruttamento capitalistico, di una divisione iniqua del lavoro e della freddezza e rinuncia a sé che allo stesso "proprietario terriero" o imprenditore sarebbero state richieste dal sistema economico che lo avrebbe nutrito. La critica che questi tre pensatori ebrei fanno ad Ulisse è in fondo un riflesso della necessità, avvertita in modo particolare da Levinas, di distanziarsi da una fonte quasi esclusivamente greca del pensiero – da cui il dualismo Ulisse-Abramo reso esplicito da Levinas, che già in *Scoprire l'esistenza con Husserl e Heidegger* scriveva che "al mito di Ulisse che ritorna ad Itaca noi vorremmo contrapporre la storia di Abramo che lascia per sempre la sua patria per una terra ancora ignota e che interdice al suo servo persino di ricondurre suo figlio al punto di partenza".
In realtà oltre Joyce, ma stavolta dopo la Seconda Guerra Mondiale e l'Olocausto e parallelamente alla redazione della *Dialettica dell'illuminismo*, ci fu anche un altro scrittore ebreo che elaborò una sua personale versione di Ulisse, in prosecuzione questa volta diretta dal modello omerico. Emigrato dalla Germania negli Stati Uniti dopo l'avvento del nazismo, Lion Feuchtwanger paradossalmente era noto soprattutto per il romanzo *Süss l'ebreo*, da cui nel 1940 Veit Harlan aveva tratto un famigerato film di propaganda antisemita. Al

di là di questo eclatante episodio di appropriazione e manipolazione di una fonte ebraica a scopi antisemiti, il racconto *Odisseo e i maiali*, scritto nel 1947, immaginava un Ulisse sessantenne tornare a Scheria, la terra dei Feaci: la scoperta del ferro, che l'anziano re Antinoo ha importato dai fenici, turba Ulisse in quanto simbolo del nuovo, e al tempo stesso l'eroe con l'aedo cieco Demodoco si permette di decostruire sé stesso, raccontando una versione più autentica dell'episodio di Circe che il cantore rifiuterà in quanto "poco cantabile". Nella lucida delicatezza con cui Feuchtwanger tratteggia l'eroe, tanto nostalgico del passato quanto pavido del futuro, è assai facile rintracciare un'identificazione da parte dell'autore, in esilio da anni negli USA, verso questo Ulisse esitante fra due terre, fra Ithaka e Scheria. Al tempo stesso, nel sottotesto del racconto, si può cogliere una più problematica relazione con le modalità del pensiero ebraico: la diffidenza ulissiaca nei confronti della scrittura, di cui gli dà notizia Antinoo, e la contro-narrazione della trasformazione dei compagni di Ulisse in allegri *maiali* hanno le sue implicazioni per uno scrittore di origine ebraica. Non è però senza significato il fatto che, negli stessi anni de *Odisseo e i maiali*, Feuchtwanger scrisse un'analoga novella che andava a destrutturare l'archetipo dell'Ebreo errante. Riallacciava Ulisse a questa figura archetipica, leggendario ebreo senza nome che per aver schernito Gesù durante la Passione era stato condannato dal messia a vagabondare per sempre sulla terra senza potersi fermare né morire fino alla fine dei tempi, anche il film *Nuit sur la mer* di Marc Scialom, regista e italianista francese.

Se Joyce e Feuchtwanger prendono Ulisse come paradigma dell'Ebreo errante mentre Adorno, Horkheimer e Levinas lo contrappongono polemicamente ad Abramo fino a inserirlo direttamente in una genealogia che porta direttamente ad Hitler, una sintesi particolarmente lucida e disperata di queste due tesi la si ritrova in Primo Levi. "Il canto di Ulisse" è uno dei capitoli più celebri e densi di significato di *Se questo è un uomo*. Levi e *Pikolo*, il ragazzo più giovane del *Kommando* chimico del sotto-campo di Auschwitz in cui era stato deportato l'intellettuale torinese, devono andare alla mensa a prendere la zuppa. Lungo il cammino verso la mensa Levi sente il bisogno, che è quasi ossessione, di insegnare a *Pikolo* l'italiano prendendo ad esempio il canto XXVI dell'*Inferno*, quello di Ulisse e Demodoco. Fra i viali del Lager risuonano allora i versi di Dante, ricordati dall'italiano solo a metà, ma trattati con un rispetto sacrale – verrebbe da chiedersi se, senza questa rievocazione dantesca, Levi sarebbe riuscito a sopravvivere al Lager, se non come uomo come scrittore. Il significato di questo episodio però non è solo la cultura che, embrionalmente,

ricomincia a conquistare terreno sulla barbarie del totalitarismo. C'è qualcosa di più profondo, di più ancestrale, di sovrastorico: "*com'altrui piacque*" – pronunciando questo inciso dantesco, Levi dice di aver colto "qualcosa di gigantesco che io stesso ho visto ora soltanto, nell'intuizione di un attimo, forse il perché del nostro destino, del nostro essere oggi qui". *Com'altrui piacque* – "come Autrui piacque", si sarebbe tentati di parafrasare – l'innominabile che si fa volontà e storia, l'impronunciabile che guida la storia – quel sospetto inesplicitabile e quasi blasfemo racchiuso già nel termine Olocausto/sacrificio, rivolto quasi *contro* quell'Innominabile che è il Dio della Torah.
È qui che la questione entra nel vivo. Ulisse rispetto a Poseidone, Abramo-Giacobbe-Mosé rispetto a JHWH: mettendo a confronto l'*Odissea* e la *Bibbia* si ricava un rapporto col divino simmetrico ed opposto. In entrambi i casi, vi è un elemento di dialogo e di conflittualità col trascendente a fare da contrappunto al viaggio che gli eroi fondanti della cultura occidentale – Ulisse da un lato, i patriarchi di Israele dall'altro – compiono alla ricerca di una meta. Il principio del sacrificio – sacrificio che presto diventa, in forme diverse, sacrificio di sé, rimozione di una parte della propria individualità attraverso ora la circoncisione ora il più rigoroso autocontrollo – sembra essere centrale in questo duplice viaggio. Tanto Ulisse quanto i patriarchi ebrei sembrano collocarsi, dinnanzi al divino, in un rapporto quasi contrattualistico: la loro lettura può risultare a tratti estremistica, ma era non senza motivo che Adorno e Horkheimer avevano visto in Ulisse il "prototipo dell'individuo borghese".
Tuttavia, questa conflittualità è di senso opposto: la "lotta con Dio" che Giacobbe e i suoi discendenti attaccano è solo un momento di un rapporto con il Trascendente che, in generale, favorisce anzi quasi comanda il viaggio, il pellegrinaggio, la *quest*; al contrario, Poseidone lancia all'eroe omerico una sfida di segno opposto: il dio del mare vuole impedire il ritorno ad Itaca, vuole inghiottire e mangiare il corpo di Ulisse nei suoi abissi – sarà una curiosa operazione di diplomazia olimpica a salvarlo. Nella forte affinità dell'azione – il viaggio ostinato verso una meta apparentemente irraggiungibile – non si può non riconoscere al tempo stesso una parziale distanza nel *telos* fra Ulisse e i patriarchi. Ma il dubbio che Levi rinuncia a formulare, al termine del suo racconto della passeggiata con *Pikolo* – il dubbio che JHWH in qualche modo volesse, quell'ultima prova per il suo popolo eletto, così come lo aveva guidato tra tentazioni e benedizioni per il deserto via dall'Egitto – riapre la questione scombinando ancora una volta le carte.
Ciò a cui in ultimo si riduce il parallelismo conflittuale fra "l'Ulisse" e "l'ebreo" è la questione del nome e della nominazione. Dare nomi, avere *un*

nome – è evidentemente una questione esistenziale prima ancora che culturale o civile. Dare nomi vuol dire conoscere, avere *un* nome vuol dire averlo ricevuto, e aver ricevuto un nome vuol dire, entro una certa misura, essere stati scelti – "eletti" – e conosciuti. Ulisse conosce e dà nomi e leggi ai mondi preistorici che attraversa così come Adamo, nel secondo racconto della *Genesi*, dà il nome agli animali. Se dare nomi vuol dire, entro una certa misura, legare a sé – con tutto che Horkheimer, in un testo di poco precedente alla *Dialettica dell'illuminismo*, riconosceva in una ragione nominatrice un'alternativa alla ragione strumentale e manipolatrice che nella sua lettura viziava l'Occidente – è evidente che il nome di Dio non possa essere pronunciato né scritto – già il tetragramma JHWH è una concessione, un rischio, un punto di fuga. Ulisse non è un dio, ma rispetto al suo stesso nome sembra provare un'esitazione uguale e contraria. L'episodio è quello celeberrimo di Polifemo: al ciclope Ulisse nasconde la sua identità e si presenta come "Nessuno", dal momento che, per un gioco di parole del greco che nella traduzione italiana si perde, fra Ὀδυσσεύς e οὐδείς c'è una forte assonanza. Secondo Adorno e Horkheimer, con questo inganno Ulisse "afferma sé stesso rinnegandosi come nessuno, salva la propria vita facendosi scomparire", scoprendo per primo il dualismo della parola e trasformando il "formalismo" dei nomi e delle leggi in un manipolativo nominalismo. Ma in questa lettura, tanto dai testi sacri dell'ebraismo quanto dall'*Odissea* – se considerati fino alle loro implicazioni ultime e se vogliamo post-moderne – emerge un'interessantissima problematizzazione del principio di identità: ed è in questo tema che forse il poema omerico e la Torah hanno, nel nostro tempo, i loro maggiori elementi di attualità.

Allora ecco perché per i maggiori autori e pensatori ebrei del Novecento Ulisse è al tempo stesso inconsapevole simbolo e fastidiosa negazione dell'essenza stessa della cultura e della mentalità ebraica. Ulisse e l'ebraismo si ritrovano in un chiasmo, *ab origine* arbitrario, *a posteriori* necessario: tanto le figure dell'eroe omerico e dei patriarchi ebrei erano lontane al momento storico della loro "origine" quanto vanno inevitabilmente accostate come le matrici archetipiche del pensiero occidentale. Prima ancora di Gerusalemme e Atene ci furono Ithaka e Canaan, è da queste due terre promesse, perdute ritrovate e forse perdute di nuovo, che è sgorgato l'Occidente. È ancora una volta nella prosa sfilacciata ed esplosiva di Joyce che si trova la sintesi di tutto questo pensiero. Si tratta di un'enigmatica frase che, nel capitolo XV, quello del bordello in cui Bloom ritrova Dedalus, viene attribuito a un inanimato berretto all'interno di un testo strutturato a mo' di copione teatrale: "*Jewgreek is greekjew. Extremes meet*" ("Ebreogreco è grecoebreo. Gli estremi si toccano",

nella traduzione storica di de Angelis). In questo chiasmo che è anche simmetria sembra essere contenuta una parte importante non solo delle problematiche del Novecento, ma di tutta la cultura occidentale nella sua duplice origine.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/letteratura/comaltrui-piacque-ulisse-ed-ebraismo/

---

500 NOMINE SUL TAVOLO: RIUSCIRÀ DRAGHI A TENERE A FRENO GLI APPETITI DEI PARTITI?

RAI, FERROVIE E ANAS, SAIPEM, SOGEI E GSE, BANKITALIA. MA LA POSTAZIONE PIÙ AMBITA È QUELLA DI AD DELLA CASSA DEPOSITI E PRESTITI - RISPETTO AGLI ULTIMI DUE GOVERNI, QUESTA VOLTA LE SCELTE SONO PERÒ PIÙ COMPLICATE, PERCHÉ SONO BEN SEI I PARTITI DELLA COALIZIONE, CON LEGA E FORZA ITALIA CHE SI SONO AGGIUNTI A M5S, PD, IV E LEU, PER CUI SARÀ PIÙ DIFFICILE ACCONTENTARE TUTTI

Paolo Baroni per "la Stampa"

MARIO DRAGHI

Di qui ai prossimi mesi il governo tecnico-politico è chiamato ad un' altra prova del nove: il rinnovo di una bella fetta di incarichi nelle società pubbliche. Sono circa 500 le poltrone in ballo, tra incarichi già scaduti ed in scadenza.

Si parla di postazioni che valgono più di un ministero, come la potente Cassa depositi e prestiti, le Fs e l' Anas e la Rai, e decine di posti nei consigli di amministrazione e nei collegi sindacali delle tante controllate del Tesoro, di Eni, Enel, Poste e Leonardo.

Vanno in scadenza incarichi definiti ormai tre anni fa, quando a dettar legge era la maggioranza sovranista giallo-verde, naturale quindi aspettarsi una certa

discontinuità col passato.

CDP – CASSA DEPOSITI E PRESTITI

Se Draghi riuscirà a tenere a freno gli appetiti dei partiti, che potrebbero trovare in questa nuova partita di nomine un modo per recuperare terreno (e potere) rispetto alla composizione dell' attuale esecutivo, ci si aspetta una decisa sterzata all' insegna della competenza dei nuovi candidati.

E per la stessa ragione si può anche ipotizzare che nel fare le sue scelte Draghi punterà anche a valorizzare le tante risorse interne, anche confermando una serie di figure dal profilo più tecnico. È stato infatti proprio il nuovo premier, in qualità di direttore generale del Tesoro, ad esigere a suo tempo che anche nel pubblico si utilizzasse lo stesso strumento impiegato nel settore privato, affidando ai «cacciatori di teste» la selezione dei candidati migliori.

FABRIZIO PALERMO GIOVANNI GORNO TEMPINI DARIO SCANNAPIECO

Rispetto alle precedenti tornate, questa volta le scelte sono però più complicate, perché rispetto agli ultimi due governi sono ben sei i partiti della coalizione, con Lega e Forza Italia che si sono aggiunti a M5S, Pd, Iv e Leu, per cui sarà più difficile accontentare tutti.

La cassaforte Cdp La postazione più ambita è certamente quella di

amministratore delegato della Cassa depositi e prestiti, società controllata dal Tesoro e dalle Fondazioni bancarie che non solo gestisce i 200 miliardi di euro del risparmio postale ma ha in portafoglio una bella fetta di partecipazioni pubbliche (a partire da Eni, Terna, Poste, Snam e Fincantieri) oltre ad essere in corsa per rilevare la società Autostrade dai Benetton e per realizzare assieme a Tim la nuova società unica per la banda larga.

GIOVANNI GORNO TEMPINI

Scontata la riconferma del presidente Giovanni Gorno Tempini in quota fondazioni, a ballare è l' attuale amministratore delegato Fabrizio Palermo, designato tre anni fa su indicazione dei 5 Stelle. Conte aveva promesso quel posto a Domenico Arcuri, ma questa ipotesi è tramontata.

MARCELLO FOA FOTO DI BACCO

Al posto di Palermo la scelta potrebbe cadere sull' attuale vicepresidente della Banca europea degli investimenti, Dario Scannapieco, che nel 2018 era tra i papabili per questo incarico e che in virtù della conoscenza di vecchia data con Draghi nelle scorse settimane era entrato anche nell' ultimo totoministri. Scannapieco però ha ancora tre anni di mandato alla Bei.

Rai Anche alla Rai il tandem insediato tre anni fa dai gialloverdi (Marcello Foa presidente e Fabrizio Salini Ad) è giunto al capolinea. Da mesi, già prima del cambio di maggioranza, per effetto del pressing del Pd, Salini è dato in uscita. Al suo posto, nel caso la scelta ricada su un interno, potrebbe andare Paolo Del Brocco di Rai Cinema. Ma in passato erano circolati anche i nomi dell' attuale direttore generale Alberto Matassino e di Roberto Sergio di Radio Rai.

DARIO SCANNAPIECO

Ferrovie e Anas Sempre all' insegna del ricambio e dei nuovi equilibri politici

sono dati in partenza i vertici delle Fs (Gianluigi Vittorio Castelli presidente e l' ad Gianfranco Battisti scelto a suo tempo dal ministro dei Trasporti pentastellato Danilo Toninelli) e quelli della controllata Anas, il presidente Claudio Andrea Gemme, a suo tempo indicato dalla Lega, e l' Ad Massimo Simonini scelto sempre da Toninelli.

Sulle Fs ha messo gli occhi Renzi, che già durante le trattative per formare il Conte ter è tornato a sponsorizzare con molta insistenza il ritorno di Renato Mazzoncini ora al vertice di A2a. Come per Cdp, anche queste quattro poltrone saranno inevitabilmente oggetto di grande attenzione da parte di Draghi e di grandi appetiti da parte dei partiti, dal momento che Fs ed Anas sono le due principali stazioni appaltanti del Paese e sono destinate ad un ruolo strategico nell' ambito del Recovery plan.

ROBERTO SERGIO

Saipem, Sogei e Gse Aria di ricambio anche per Saipem, gruppo di impiantistica quotato in Borsa e controllato da Cdp, e guidato da Francesco Caio e Stefano Cao (che terrà la sua assemblea il 30 aprile), e poi per Sogei (la società informatica del ministero del Tesoro), Invimit (la società che gestisce i fondi immobiliari pubblici) e il Gestore dei servizi energetici (Gse).

Bankitalia, il dopo Franco Di certo una nomina importante maturerà di qui a breve: è quella del nuovo direttore generale della Banca d' Italia, dopo che Daniele Franco è passato al Tesoro. A decidere, il 25, sarà il Consiglio superiore della banca su proposta del governatore Ignazio Visco.

FRANCESCO CAIO FOTO DI BACCO

Ma servirà anche l' assenso del governo, posto che spetta al premier proporre a Mattarella il decreto di nomina, una volta sentito il Consiglio dei ministri. In corsa due vicedirettori generali: un grande esperto della macchina di via Nazionale, Luigi Signorini, entrato nell' istituzione nell' 82, e una donna, Alessandra Perrazzelli, nominata nel board della banca nel 2019 dopo importanti esperienze nel settore privato nel campo legale e poi del credito. Nel caso la scelta cadesse su di lei, sarebbe la prima donna a ricoprire questa carica.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/500-nomine-tavolo-riuscira-draghi-tenere-freno-appetiti-261440.htm

---

SSD, storico sorpasso sugli Hard Disk: 333 milioni di unità spedite nel 2020

17 Febbraio 2021 50

Hardware

SSD, storico sorpasso sugli Hard Disk: 333 milioni di unità spedite nel 2020 0

7 min fa Il mercato è in evoluzione.

Recensione NVIDIA GeForce RTX 3080 mobile, ecco il vero gaming su notebook 33

2 ore fa Abbiamo provato per qualche settimana il nuovo MSI GS66 Stealth con la RTX 3080 Mobile di ultima generazione....

Western Digital rende gli economici SSD NVMe WD Green più veloci 29

2 ore fa I nuovi SSD targati Western Digital offrono un ottimo compromesso tra prezzo e prestazioni.

Samsung svela le prime memorie HBM2 con processore integrato per l'AI 3

3 ore fa Le nuove memorie Samsung raddoppiano le prestazioni con consumi nettamente inferiori alla precedente...

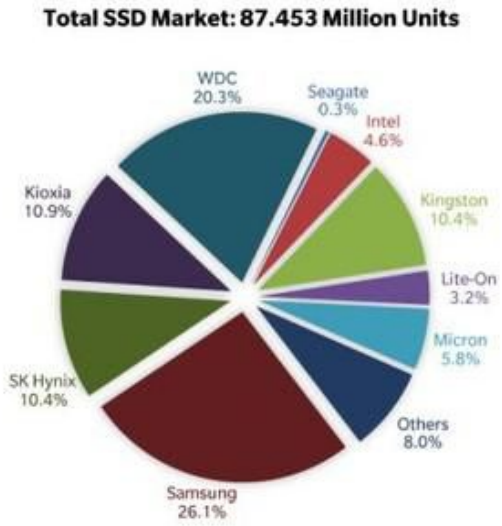
ASUS TUF Dash F15 disponibile in Italia: display 240Hz e GeForce RTX 30 | Prezzo 26

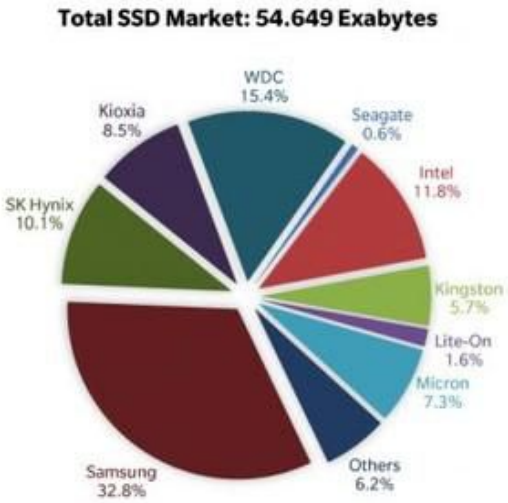
15 Feb Il nuovo notebook gaming di ASUS spicca per il display da 240 Hz e una piattaforma hardware ad alto profilo.

Era solo questione di tempo, l'avanzata degli SSD è ormai inarrestabile e **nel 2020 ha visto i Solid State Disk superare finalmente gli Hard Disk in quanto a numero di unità vendute**. Questo è quanto emerge dall'ultimo report di *Trendfocus* che sottolinea come lo

scorso anno, complice anche l'aumento di domanda dovuta allo **smart working** (e non solo), **gli SSD venduti hanno toccato quota 333 milioni**, superando i vecchi hard disk rotativi che invece si sono fermati a circa 260 milioni di unità.

Secondo quanto riportato, **il mercato degli SSD è cresciuto del 20,8%** mentre gli HDD hanno subìto un netto declino, quantificato in un 18%. In tale contesto, il segmento degli SSD Enterprise ha fatto segnare una certa flessione dovuta al calo della domanda che, allo stesso tempo, è stata bilanciata dai prodotti rivolti al mondo consumer, guidati soprattutto dai modelli con form-factor M.2 (+11% su base annuale).





Nonostante il netto boom di vendite, **gli SSD rimangono indietro in quanto a capacità media delle unità**, caratteristica questa che ovviamente non sorprende e che, dati alla mano, vede la capacità media di un SSD attestarsi a circa 673GB. Considerando tutti gli hard disk venduti nel 2020, la capacità media per unità è salita a 4TB, mentre **in totale lo spazio di archiviazione venduto ha superato lo zettabyte**, per la precisione 1.018 exabyte; per avere un termine di paragone, tutti i 333 milioni di SSD venduti nel 2020 si attestano solo a 207 exabyte (1 exabyte= $1x10^9$ byte).

Insomma, gli SSD sembrano essere sulla buona strada per sostituire definitivamente gli hard disk che, almeno al momento, rimangono però la migliore scelta in termini economici quando si parla di

sistemi ad alta capacità di storage.

fonte: https://www.hdblog.it/hardware/articoli/n534016/ssd-vendite-superato-hard-disk-2020/

20210218

Il patrimonio genetico unico dei Greci di Calabria rivela la loro antichissima origine

Vista dal paese di Bova, in provincia di Reggio Calabria, al centro dell'area grecofona della Bovesia (Foto: Donata Luiselli)

Un’analisi genetica delle popolazioni dell’Aspromonte che ancora oggi parlano il greco calabro ha permesso di ricostruirne la ricca storia di migrazioni e scambi culturali: sono gli ultimi rappresentanti di un’area di influenza greca anticamente molto più ampia. Lo studio pubblicato su Scientific Reports

Secoli di isolamento geografico e culturale hanno portato le popolazioni che abitano le aree montuose dell’Aspromonte, in provincia di Reggio Calabria, e che ancora oggi parlano il greco calabro, ad evolvere un patrimonio genetico unico, che si differenzia da quello delle altre popolazioni del sud Italia. Lo riporta, in un articolo pubblicato su Scientific Reports, un gruppo di studiosi dell’Università di Bologna, che ha analizzato il DNA degli abitanti di queste comunità, ricostruendo così i processi migratori e

demografici che si sono stratificati nella regione nel corso dei millenni.

"Con questa ricerca interdisciplinare, nata come prosecuzione del progetto ERC AdG LanGeLin (Language and Gene Lineages), abbiamo ricostruito l'eredità genetica delle ultime comunità ellenofone esistenti ancora oggi nella regione", spiega la professoressa Donata Luiselli, che ha coordinato lo studio. "Il territorio corrispondente all'attuale Calabria è sempre stato un importante crocevia di popoli e di culture, e la ricchezza del patrimonio genetico e culturale delle comunità che abitano sulle montagne dell'Aspromonte ne è una perfetta testimonianza".

L'ORIGINE DEL GRECO CALABRO

Il greco calabro (o grecanico) è una varietà unica di greco che viene ancora oggi parlata in una piccola regione della provincia di Reggio Calabria nota come Bovesia, sul versante ionico dell'Aspromonte. Ma da dove arrivi e quando sia nata questa tradizione linguistica è un tema su cui restano molti interrogativi. Un'ipotesi la fa risalire all'Alto Medioevo, portata dai discendenti dell'espansione bizantina. Un'altra ipotesi si spinge invece molto più indietro nel tempo, fino all'epoca della Magna Grecia. Più di recente è però emersa la possibilità che entrambi questi scenari siano corretti e che questa tradizione proseguita nel corso dei secoli possa aver ricevuto contributi dal greco di diversi periodi, rafforzata via via da diverse ondate migratorie. Possibilità che ora possono essere interpretate anche alla luce dell'analisi del patrimonio genetico degli abitanti della Bovesia.

"Dalla nostra analisi sono emersi strati genetici molto più antichi di quanto si potesse immaginare, e legami di lunga durata con il Mediterraneo orientale, risalenti fino al Neolitico e all'Età del Bronzo, che hanno caratterizzato la storia genetica di tutta l'Italia meridionale", spiega la ricercatrice Stefania Sarno, prima autrice dello studio. "In seguito, poi, si sono susseguite molteplici migrazioni, tra cui quelle di persone di lingua greca durante l'era classica, in Magna Grecia, e quelle in epoca bizantina, che hanno verosimilmente mantenuto e in alcuni casi rinforzato scambi genetici e culturali".

UN PATRIMONIO GENETICO UNICO

Per arrivare a ricostruire questa complessa storia di migrazioni e intrecci culturali, gli studiosi hanno analizzato il genoma di un campione di individui provenienti dalle aree dell'Aspromonte che conservano e parlano il greco calabro, mettendolo a confronto con quello di altre popolazioni provenienti dalla stessa area geografica ma che hanno da tempo abbandonato questa tradizione linguistica. Gli stessi dati genetici sono stati poi confrontati anche con altre popolazioni dell'Italia meridionale e con genomi antichi e moderni di popolazioni europee e del bacino del Mediterraneo.

"Nelle popolazioni dell'Aspromonte l'isolamento geografico, amplificato dalle differenze culturali nei gruppi che ancora oggi parlano il greco calabro, ha permesso non solo di conservare un'unica varietà linguistica, ma anche di evolvere un peculiare patrimonio genetico", spiega la ricercatrice Cristina Giuliani, che ha co-coordinato il lavoro. "Segnali di isolamento e deriva genetica rispetto alle altre popolazioni del sud Italia risultano infatti più elevati nelle comunità dell'Aspromonte che sorgono nei luoghi

geograficamente più isolati e che conservano ancora oggi un certo numero di abitanti che parlano il greco calabro".

TESTIMONI DELL'INFLUENZA GRECA

Nel complesso queste comunità dell'Aspromonte condividono legami genetici antichi con popoli dell'area dell'Egeo e dell'Anatolia, del Vicino Oriente e del Caucaso che si ritrovano anche in altre comunità del sud Italia. Ma l'isolamento geografico e culturale le ha portate nel corso dei secoli a differenziarsi in modo unico, emergendo oggi come le ultime rappresentanti di un'area di influenza greca che anticamente era molto più ampia. Il susseguirsi dei fenomeni migratori e i processi di isolamento che hanno interessato queste popolazioni hanno quindi lasciato un'impronta importante non solo da un punto di vista culturale - sono gli ultimi custodi di un'eredità linguistica del passato - ma anche nella loro struttura genetica.

"Il peculiare patrimonio genetico di queste popolazioni ha un immenso valore", conferma il professor Giovanni Romeo, tra gli autori dello studio. "Queste caratteristiche uniche possono infatti essere utili per ricerche di carattere biomedico, consentendo lo studio del ruolo di varianti genetiche rare, che possono trovarsi con alta frequenza in queste popolazioni per effetto dell'isolamento geografico".

I PROTAGONISTI DELLO STUDIO

Lo studio è stato pubblicato sulla rivista Scientific Reports con il titolo “Genetic history of Calabrian Greeks reveals ancient events and long term isolation in the Aspromonte area of Southern Italy”. La ricerca è stata condotta da Stefania Sarno, Paolo Abondio e Cristina Giuliani del Dipartimento di Scienze Biologiche, Geologiche e Ambientali, e Donata Luiselli del Dipartimento di Beni Culturali dell’Università di Bologna, con il fondamentale contributo di Rosalba Petrilli e delle comunità locali.

Per l’Università di Bologna hanno inoltre contribuito alla ricerca Elisabetta Cilli ed Andrea De Giovanni del Dipartimento di Beni Culturali, Davide Pettener, Giovanni Romeo, Alessio Boattini, Marco Sazzini, Sara De Fanti e Graziella Ciani del Dipartimento di Scienze Biologiche, Geologiche e Ambientali, e Davide Gentilini dell’Università di Pavia.

fonte:
https://www.lescienze.it/news/2021/02/17/news/il_patrimonio_genetico_unico_dei_greci_di_calabria_rivela_la_loro_antichissima_origine-4888892/?rss

---

Ma essi non sanno… / Piero Ciampi

curiositasmundi

ilfascinodelvago

ilfascinodelvago

Ma essi non sanno.....

Che vedo tanti sguardi
che sento tanti passi
poi chiudo la finestra
e viene strano il buio.

E aspetto che qualcuno
mi dica piano piano
“andiamo in riva al mare

ci aspetta una sirena”.

Piero Ciampi, **Confiteor** (via ilfascinodelvago)

RAFFAELE CUTOLO, IL BOSS IDEOLOGO E CROSSMEDIALE / di ANDREA MECCIA

18 Febbraio 2021

«Il camorrista è uno che ha subito sofferenze prima di delinquere». «Sono un uomo che combatte contro le ingiustizie». «Perché ci sta questa malavita organizzata? Perché c’è il ghetto: non c’è il lavoro, in Campania non c’è niente. Ecco perché». Così parlava nel 1981 al microfono Rai di Giuseppe *Joe* Marrazzo Raffaele Cutolo, il boss di Ottaviano scomparso ieri all’età di 79 anni nel reparto sanitario del carcere di Parma, dopo una vita trascorsa sotto il duro regime del 41-bis. Quelle da lui pronunciate sono frasi passate alla storia e che gli

hanno permesso, insieme alla sua intensa ed innovativa attività criminale, di diventare una delle figure più ambigue ed oscure del Novecento italiano. Raffaele Cutolo ha infatti fornito teoria e prassi ad una particolare forma di ideologia camorrista, capace di dare forma e sostanza alla cosiddetta NCO, la Nuova Camorra Organizzata, il sodalizio criminale di massa da lui fondata, in cui si accedeva attraverso un rito iniziatico.

«La camorra cutoliana è stata qualcosa di più complesso di quella tradizionale e della mafia. La NCO ha poi tentato di centralizzare le attività sotto un'unica regia economico-militare», racconta il professor Isaia Sales dell'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli. «Cutolo ha scimmiottato la figura del leader carismatico ideologico e ha dato un carattere terroristico alla sua organizzazione fornendo una giustificazione sociale al ribellismo dei giovani criminali».

Prima che nel 2006 esplodesse il paradigma *Gomorra*, l'immaginario collettivo legato alla storia della camorra era quindi legata indissolubilmente a lui, *il professore di Ottaviano*, il figlio di contadini che cerca un pubblico a cui raccontare l'immagine di chi si è emancipato dalla povertà e dalla sottomissione, che predica la violenza unendola a buoni sentimenti.

Sulla sua figura, oltre a Marrazzo, pongono l'attenzione, tra gli altri, il regista futuro premio Oscar Giuseppe Tornatore e il cantautore Fabrizio De André.

Per Marcello Ravveduto, storico dell'Università di Salerno, «quando Tornatore gira *Il camorrista* nel 1986, il film ispirato alla sua vita, Cutolo è già un boss crossmediale. Di lui parlano diffusamente i giornali sottolineandone gli aspetti istrionici assunti durante le udienze in tribunale, è apparso più volte in Tv in reportage entrati nella storia del giornalismo italiano, sono stati dati alla stampa una sua biografia romanzata e un libro di poesie scritte di suo pugno».

Siamo negli anni ’80, il decennio in cui la Rai manda in Tv *La Piovra* e in Italia si celebrano i processi-maxi. Buscetta *il pentito* è una ghiotta preda mediatica e il mondo della giustizia incrocia i sentieri del linguaggio televisivo. Gli anni ’70 sono stati quelli della violenza politica, del cinema di genere che vede le città italiane essere teatro di violenza e a Napoli nasce la cine-sceneggiata, filiazione del poliziottesco in cui *i mandolini suonano e le pistole cantano*. Cutolo è figlio del suo tempo e fa sua la potenza di fuoco dei media, cercando di utilizzarla a proprio vantaggio, lanciando la sua immagine nell’universo mediale dell’epoca.

Al ritmo di tarantella, De André disegnerà nella sua *Don Raffae’* la figura di un uomo che gode di consenso sociale, che di fronte alla giustizia via Tv si veste con eleganza e che soprattutto sa dare ascolto agli uomini degli strati sociali più bassi, sfiduciati verso le istituzioni democratiche. La canzone è del 1990. Siamo quattro anni dopo l’opera prima di Tornatore e l’interpretazione di un Ben Gazzara fortemente somigliante, nei costumi, nel trucco e nelle movenze al vero boss.

Il film, anche grazie alle ripetute messe in onda sui canali privati locali, ha goduto di una incredibile popolarità nel contesto campano, una penetrazione che arriva fino ai giorni nostri, intrecciata a quella del fenomeno *Gomorra* (basterebbe pensare al personaggio di Pietro Savastano nella serie Sky). Le note della colonna sonora firmate da Nicola Piovani si sono trasformate nella suoneria dei cellulari di intere fasce di popolazione e sono state, insieme alle battute più famose del film, oggetto di innumerevoli trasformazioni mediali, già in un’epoca pre-web. A testimonianza del poderoso codice culturale che Cutolo ha saputo creare e infondere per dare forza al suo desiderio di potenza e di dominio.

D’altronde, era un uomo che «sapeva guardare al futuro».

fonte: https://www.glistatigenerali.com/storia-cultura/raffaele-cutolo-il-boss-ideologico-e-crossmediale/

I SEGRETI DI DON RAFFAE'! “POTEVO SALVARE MORO, MI FERMARONO”

SE NE VA RAFFAELE CUTOLO, IL SUPER DETENUTO CHE MINACCIAVA I POTENTI E TRATTÒ CON LE BR PER L’ASSESSORE DC CIRO CIRILLO (“LA PRIMA TRATTATIVA STATO-MAFIA L'HO FATTA IO”) – IL BOSS DELLA "NUOVA CAMORRA ORGANIZZATA" VENNE RICOMPENSATO CON GLI APPALTI MILIARDARI PER LA RICOSTRUZIONE IN IRPINIA - "MI HANNO SEPOLTO VIVO IN UNA CELLA, SE PARLO CROLLA IL PARLAMENTO" – LA CANZONE DI FABRIZIO DE ANDRE’ - VIDEO

Fulvio Bufi per il "Corriere della Sera"

Raffaele Cutolo si porta nella tomba una infinità di omicidi, qualche inconfessabile segreto che ha sempre detto di conoscere ma mai ha voluto svelare, e la più lunga detenzione al 41 bis che un recluso italiano abbia mai fatto: trentaquattro anni e due mesi. Quando, nell'ottobre del 1986, fu istituito il carcere duro, lui era già un detenuto sottoposto alla massima sicurezza, e da allora non ha mai ottenuto alcuna attenuazione del regime detentivo.

Né lui ha mai fatto passi verso la giustizia che potessero indurre i giudici a valutare positivamente le tante istanze - prima di uscita dal 41 bis e poi di detenzione domiciliare - presentate dall'avvocato Gaetano Aufiero, che lo ha assistito negli ultimi anni.

Cutolo non ha mai dato segnali di pentimento e nemmeno di collaborazione con i magistrati, anche solo per ricostruire una fase storica della camorra napoletana in cui la sua Nco comandava su tutti gli altri clan, e lui, seppure sempre da detenuto (a eccezione di un breve periodo di latitanza dopo l'evasione dal manicomio giudiziario di Aversa) governava le carceri e ogni genere di attività illecita che veniva svolta all'esterno.

Trattava con uomini dei servizi segreti e con i politici che gli chiesero di mediare con le Brigate Rosse per la liberazione di Ciro Cirillo, assessore regionale fedele ad Antonio Gava per il quale la Dc si mosse come non aveva fatto per Moro, pagando addirittura un riscatto. E soprattutto veniva ricompensato con gli appalti miliardari

per la ricostruzione in Irpinia, che arrivarono a pioggia alle imprese guidate da uomini di sua fiducia. Tutte cose emerse nelle aule di giustizia, eppure lui ha sempre continuato a ripetere che se avesse voluto, avrebbe potuto rivelare segreti in grado di terremotare lo Stato.

Non lo ha mai fatto, e mentre lui minacciava e lanciava messaggi, tutti i potenti dei suoi tempi sono usciti di scena, lo Stato è cambiato e se Cutolo aveva davvero messo da parte un tesoro di segreti, quel patrimonio è diventato solo un accumulo di monete fuori corso. Forse dieci anni fa lo ha capito lui stesso, quando ha deciso di seppellirsi ancora di più: rinuncia alla socialità, che spetta anche ai detenuti al 41 bis.

Smette di uscire dalla cella per la passeggiata all'aria, smette di interagire con altri reclusi e con gli operatori e i volontari. Solo ai colloqui con la moglie Immacolata Iacone e con la figlia (nata tredici anni fa grazie alla fecondazione assistita) non rinuncia. Una volta al mese parla con loro. Poi, se parla, parla da solo.

Nel frattempo invecchia precocemente. Accusa numerose patologie, comincia ad avere problemi anche con la memoria. Fino al ricovero in ospedale, dove le sue condizioni peggiorano ulteriormente. Cutolo alterna fasi di lucidità a momenti in cui non riconosce nemmeno la moglie. In uno degli ultimi colloqui la figlia scappa piangendo, perché il padre non la guarda nemmeno in faccia, mentre invece scambia la moglie per una cognata morta da anni. Il suo avvocato chiede che possa andare ai domiciliari, anche restando in ospedale. Ma i giudici dicono di no.

Cutolo è stato troppo potente e pericoloso per poter essere considerato ora soltanto un vecchio ammalato. La sua uscita dal circuito carcerario - scrive il Tribunale di sorveglianza di Bologna - «sarebbe un accadimento eclatante» con «effetti dirompenti» sugli equilibri criminali in Campania. Nel nome di Cutolo, insomma, qualcuno avrebbe potuto ricominciare a uccidere. Che lui lo volesse o no.

QUANDO DON RAFÉ DICEVA "MI HANNO SEPOLTO VIVO SE PARLO CROLLA IL PARLAMENTO"
Paolo Berizzi per "la Repubblica"

L' ultima volta fu quella che fece più rumore. Due marzo 2015. «Mi tengono sepolto vivo in una cella perché se esco e parlo crolla il Parlamento », disse dal carcere di Parma. Nove anni dopo la prima intervista - me la concesse nel 2006, all' epoca era detenuto a Novara - Raffaele Cutolo accettò di rispondere alle domande di Repubblica (sempre attraverso il suo legale Gaetano Aufiero, del foro

di Avellino). Ne venne fuori un polverone.

Perché le parole dell' ex spietato boss della camorra, pluriergastolano, record di detenzione (oltre mezzo secolo di carcere, di fatto in isolamento dal 1982), già allora fiaccato da una serie di patologie, erano sì, a metà tra l' atto di accusa e la rassegnazione di chi sapeva che sarebbe morto dietro le sbarre. Ma andavano dritte a un punto: «I miei segreti fanno tremare tutti.

Chi è al comando oggi, chi siede in parlamento, è stato messo lì dai politici che venivano a pregarmi ». Vero? Verosimile? Cutolo faceva Cutolo. Sempre sospeso tra l' iperbole suggestiva e la narrazione del vecchio padrino che per conservare l' onore non è (più) disposto a scendere a compromessi.

Guapperia scarica. Di uno che è diventato boss in carcere e, quando era temuto e potente, in carcere cercava di esercitare quel potere.

Don Rafaè - per dirla con Fabrizio De André - non ha mai voluto pentirsi. «L' ho fatto davanti a Dio e non davanti agli uomini. Voglio pagare i miei errori con dignità.
Andare a gettone come i pentiti solo per avere dei privilegi, vorrebbe dire offendere due volte le mie vittime ». È su questo che, dopo lo sfogo del 2015, lo incalzò l' allora procuratore nazionale antimafia, Franco Roberti. «Cutolo dica quel che sa e sarà valutato, noi siamo pronti a indagare». Una sfida lanciata dallo Stato a uno che lo Stato l' ha sempre combattuto.

RAFFAELE CUTOLO

Perché con la sua Nco Cutolo questo si sentiva: l' anti-Stato. Vedere le carte, insomma, gli disse Roberti. Anche un segno: se Cutolo avesse deciso di collaborare, di rivelare i suoi "segreti inconfessabili", la situazione detentiva - un

41bis praticamente perenne - avrebbe potuto forse cambiare, chissà. Ma, come prevedibile, lo sfogo rimase sfogo e basta. «Per dignità non mi sono mai venduto ai magistrati - disse 'o professore, lo chiamavano così gli affiliati - . Loro se la sono legata al dito e hanno buttato la chiave». Sequestro Cirillo, caso Moro, ricostruzione post terremoto (Irpinia 1980).

Queste ed altre sono le vicende nelle quali Cutolo ebbe, o sostenne di avere avuto, un ruolo: in alcuni casi decisivo. Ombre, segreti, patti sotterranei. «La prima trattativa Stato-mafia l' ho fatta io», rivendicò. Un figlio di contadini che diventa un mistero italiano: l' ennesimo.

Da quando era ormai a tutti gli effetti un invisibile - a parte i colloqui sempre più rari con la moglie Immacolata Iacone che da Ottaviano saliva a Parma portandosi a volte la figlia Denise, 13 anni, e con l' avvocato Aufiero - , l' 80enne Cutolo aveva un po' scelto di arrendersi. All' avanzare degli anni.

A un corpo provato. All' isolamento totale, sempre e comunque.

«Gli è stato negato tutto fino alla fine - dice Gaetano Aufiero - . Prendo atto che si era deciso di farlo morire da detenuto, solo, senza il conforto dei familiari. Nemmeno in punto di morte». Passo indietro: febbraio 2006. Novara. Era da molti anni che Cutolo non parlava col mondo. Aveva scelto questa linea di chiusura (nelle teche Rai è conservato uno straordinario botta e risposta con Enzo Biagi). Dopo delle lettere e un lungo lavoro con i suoi avvocati, va in porto l' idea dell' intervista. Domande e risposte attraverso i legali Gaetano Aufiero e Paolo Trofino (altro storico difensore). Il titolo: Cutolo, l' ultimo desiderio.

Il mio seme per un figlio. Caso non unico ma raro per un detenuto del suo calibro, con qualcosa come tredici ergastoli sule spalle, l' ex boss e la moglie avevano ottenuto l' ok dai magistrati per l' inseminazione artificiale. Risultato: nella notte del 30 ottobre 2007 nasce Denise Cutolo. Secondogenita di "don Rafaè" (il primo figlio, Roberto, fu ucciso a Varese il 19 dicembre 1990).

Anche di Denise parlava Cutolo.

La figlia del 41bis. In carcere a Parma si lamentava del fatto che, allo scoccare dei 12 anni, non avrebbe più potuto abbracciarla: solo vederla attraverso il vetro. «Se non posso più accarezzare mia figlia, preferisco mi facciano un' iniezione letale». Nell' intervista del 2006 gli chiesi se si sentiva di chiedere perdono a qualcuno. Rispose così. «Il perdono si chiede espiando la pena fino all' ultimo, e basta».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/segreti-don-raffae-39-ldquo-potevo-salvare-moro-mi-261501.htm

---

'STO SUPERMERCATO È COSA NOSTRA - MAXI SEQUESTRO IN SICILIA PER IL "RE DELLA GRANDE DISTRIBUZIONE ALIMENTARE", IL 53ENNE CARMELO LUCCHESE

CONSIDERATO DAI PM VICINO ALLA MAFIA - LA GUARDIA DI FINANZA DI PALERMO HA CONFISCATO BENI PER 150 MILIONI DI EURO ALL'IMPRENDITORE - SECONDO LE INDAGINI, AGIVA SOTTO LA PROTEZIONE DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA, SCORAGGIANDO LA CONCORRENZA CON ATTI INTIMIDATORI. IN CAMBIO ASSUMEVA I PARENTI DEI BOSS NEI SUOI PUNTI VENDITA...

6.

Da www.ansa.it

Il Tribunale di Palermo - sezione Misure di Prevenzione -, su richiesta della Direzione distrettuale antimafia (Dda) del capoluogo, ha sequestrato il patrimonio di 150 milioni di euro dell'imprenditore Carmelo Lucchese, 53 anni, che opera nel settore della grande distribuzione alimentare.

Nell'operazione sono stati impegnati oltre 100 militari del Nucleo di polizia economico-finanziaria della Guardia di Finanza di Palermo che hanno messo i sigilli ad aziende, quote societarie, immobili, conti correnti, polizze assicurative e auto di Lucchese.

Oggetto del sequestro è in particolare la società Gamac Group s.r.l., con sede legale a Milano, che gestisce 13 supermercati tra Palermo e provincia (Bagheria, Carini, Bolognetta, San Cipirello e Termini Imerese) che è stata contestualmente affidata a un amministratore giudiziario nominato dal Tribunale di Palermo, con il compito di "garantire la continuità aziendale e mantenere i livelli occupazionali per tutelare i diritti dei lavoratori, dei fornitori e dei clienti".

La ricostruzione della Procura della Repubblica ha consentito di evidenziare come Lucchese, pur essendo incensurato, fosse vicino alla criminalità organizzata, anche se non organicamente inserito in essa.

Per gli inquirenti avrebbe operato sotto l'ala protettiva di Cosa Nostra. Secondo i pentiti avrebbe avuto contatti con la famiglia mafiosa di Bagheria traendone nel tempo vantaggi imprenditoriali.

CARMELO LUCCHESE GAMAC GROUP

Lucchese sarebbe riuscito a espandersi economicamente nel settore avvalendosi di interventi della mafia e acquisendo ulteriori attività commerciali, scoraggiando la concorrenza anche attraverso atti di danneggiamento, risolto controversie sorte con alcuni soci, ottenendo la possibilità di rilevare un'impresa contesa e beneficiando di una dilazione nei pagamenti ed evitato il pagamento del "pizzo" nella zona di Bagheria.

L'imprenditore, in cambio dei favori, avrebbe assunto familiari di boss nei propri punti vendita. Secondo le indagini, inoltre, avrebbe procurato un appartamento per dare rifugio al capomafia Bernardo Provenzano nell'ultimo periodo della sua latitanza.

La Gamac, grazie all'aiuto dei clan, sarebbe cresciuta esponenzialmente, trasformandosi dall'iniziale impresa familiare in una realtà in forte sviluppo che ha incrementato costantemente il proprio volume d'affari arrivando a fatturare oltre 80 milioni di euro nel 2019.

Oltre al sequestro del compendio aziendale e delle quote sociali della Gamac Group srl sono stati messi i sigilli a 7 immobili, tra cui una villa in zona Pagliarelli a Palermo, 61 rapporti bancari e 5 polizze assicurative e 16 autovetture, tra cui 2 Porsche Macan.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/39-sto-supermercato-nbsp-cosa-nostra-nbsp-maxi-sequestro-261520.htm

---

Sulla transitorietà delle forme e delle decisioni politiche nella stagione delle emergenze / di Sandro Moiso

Pubblicato il 17 Febbraio 2021

Andrea Salvatore, *Carl Schmitt. Eccezione / Decisione / Politico / Ordine concreto / Nomos*, DeriveApprodi, Roma 2020, pp. 88, 9,00 euro

«Temo i lettori superficiali» (Carl Schmitt, Interrogatorio n. 2161, Norimberga 29 aprile 1947)

Il pensiero di Carl Schmitt (1888-1985), comunque lo si voglia considerare, continua ancora oggi a porre questioni di estremo interesse. La lettura di queste riflessioni intorno all'opera del filosofo, giurista e politologo, offerte da Andrea Salvatore, docente di Filosofia politica presso il dipartimento di Filosofia dell'Università di Roma Sapienza, permette di coglierne i motivi di attualità, sdoganandolo di fatto dall'ambito quasi esclusivamente giuridico e dall'area del pensiero politico conservatore o fascista in cui a lungo è stato relegato.

Certo la sua adesione al regime nazista fin dal maggio del 1933 e il fatto che egli abbia mantenuto la sua carica di docente presso l'Università Humboldt di Berlino, da quello stesso anno fino al 1945, non hanno certo contribuito a suscitare a "sinistra" l'attenzione nei confronti del suo pensiero. Eppure, eppure… le sue riflessioni sulle dinamiche politico-giuridiche che rendono attuative e condivise le norme che regolano lo Stato e la società

moderna rimangono tutt'ora decisamente interessanti, proprio per la spregiudicatezza delle sue formulazioni.

Va detto subito, piaccia o meno, che il pensiero di Carl Schmitt non ammette alcuna possibilità di cambiamento sostanziale di un sistema politico-giuridico dato in assenza di un suo rovesciamento. Al contrario del pensiero riformista in passato o *politically correct* e *liberal* odierno che hanno invece preteso o ancora pretendono che ciò possa avvenire senza scosse. In questo senso, al di là delle intenzioni del giurista e filosofo tedesco, a seguito di una lettura più attenta e meno prevenuta, molte delle sue formulazioni possono rivelarsi utili, rivelatorie e dirompenti, tanto quanto lo sono state per lungo tempo quelle di Niccolò Machiavelli sul potere e la formazione dello Stato moderno[1].

Andrea Salvatore prende in esame i concetti più significativi, riassunti nel titolo del saggio, che stanno alla base della sua opera, ma qui, per necessaria concisione e brevità, si proverà a commentarne sinteticamente soltanto due: eccezione e decisione. Attualissimi, soprattutto in una situazione caratterizzata da un'autentica pandemia emergenziale quale è quella in cui stiamo tutti vivendo.

La prima è, nel pensiero di Schmitt, fondativa della sovranità ovvero del potere dello Stato, qualsiasi sia la forma politico-istituzionale che questo assume: «Sovrano è chi decide sullo stato di eccezione»[2]. Infatti, come afferma Salvatore fin dall'*Avvertenza*, il politologo tedesco è:

> l'Apostolo dell'Eccezione, lo stregone venerando e terribile che evoca e raduna le forze demoniache del caos, che richiama l'origine artificiale e periclitante di ogni ordinamento, che disvela il nulla a fondamento dell'ordine moderno e delle finzioni concettuali chiamate, legittimandola in qualche modo e misura, a puntellare la struttura dell'istituzione principe della storia occidentale: lo Stato[3].

L'eccezionalità e la facoltà/forza di deciderne gli aspetti formali e strutturali costituiscono quindi le condizioni che devono sostanziare ogni governo poiché, se nelle fasi "normali" o non periclitanti, la normativa vigente è sufficiente a governare l'esistente e a dirimerne le contraddizioni, è proprio nella gestione di una fase inaspettata, e dunque potenzialmente pericolosa, che si esprime la vera autorità, riconosciuta come tale.

Soffermiamoci solo per un istante a riflettere sull'eccezionalità e sull'emergenza in cui da anni siamo immersi. Governi tecnici, Dpcm, restringimento delle libertà personali, militarizzazione dei territori e della società, obblighi e, non dimentichiamolo mai, politiche securitarie manifestatesi attraverso i respingimenti massivi alle frontiere oltre che nelle missioni militari all'estero dedite formalmente a garantire la sicurezza dei cittadini, sono diventati il pane quotidiano della vita politica e sociale.

La pandemia e la sua dichiarazione a livello planetario, oltre che nel micromondo italico la nascita del governo Draghi, ne costituiscono soltanto l'ennesimo e più aggiornato corollario. In un contesto in cui da anni crisi economica, ambientale e sociale agitano acque in cui le vecchie norme di navigazione sembrano non essere più sufficienti a ridefinire una rotta verso la salvezza.

Il mare è in tempesta e i porti un tempo considerati sicuri sono in fiamme precludendo così l'uso delle vecchie mappe e dei punti di riferimento più consueti.

L'eccezione è di per sé un evento non previsto, un'alterazione del corso normale delle cose, uno scarto, un'eccedenza rispetto alla serie ininterrotta di fattispecie omogenee necessarie per il darsi

di un dato ordine. A seconda dell'intensità e dell'estensione di tale fenomeno deviante, si avranno delle ripercussioni sull'ordinamento giuridico più o meno rilevanti […] Nel caso in cui l'incidenza delle situazioni eccezionali sia tale da compromettere l'osservanza generalizzata della norma, e

dunque la sua vigenza, si ha quello che Schmitt definisce uno stato di eccezione […].

In quanto eccezionale, si tratta di una casistica assolutamente minoritaria, tale per cui – lo ripetiamo, ché non pochi sono gli equivoci sorti al riguardo – la concezione classica della sovranità, come anche l'architettura costituzionale che su di essa si è venuta costruendo nei secoli, nella pressoché totalità dei casi si rivela perfettamente adeguata alle circostanze; vale a dire che essa dà esaustivamente conto di come funzionano le cose e predispone tutti gli accorgimenti giuridici necessari a che le cose funzionino.

[…] Il problema, come detto, si pone per il semplice – ma decisivo – fatto che di tanto in tanto si danno delle circostanze eccezionali in cui l'esercizio della sovranità, che di norma risulta efficace nelle modalità previste dall'ordinamento vigente, smette di risultare tale e si rivela dipendente da qualcosa d'altro, cui dunque spetta la qualifica di autentico sovrano.

Quando si dà una situazione del genere? Si dà ogniqualvolta si venga a creare uno stato di cose, una situazione concreta, che rende di fatto inoperanti, il che significa inosservate (e talvolta finanche inosservabili), le norme di un certo ordinamento. Detto altrimenti, si è di fronte a una condizione eccezionale, data dal fatto che le prescrizioni di legge che fino a quel momento avevano dato prova di riuscire a regolare efficacemente i rapporti sociali si rivelano all'improvviso inefficaci, vale a dire non più in grado di assicurare un ordine effettivo (quali che siano le ragioni di detta

inefficacia).

Ora – ed è questo lo snodo decisivo – che si dia una condizione tanto anomala da assurgere a stato di eccezione è questione che non dipende di per sé da una qualche evidenza «esterna», la cui effettiva presenza possa essere fatta dipendere dal riscontro di un criterio oggettivo (tasso di crimini commessi, incidenza delle diserzioni, carenza di beni essenziali, sistematicità del ricorso alla violenza, ecc.). Si tratta al contrario di una condizione sì fattuale, ma che si dà o non si dà del tutto indipendentemente da ogni risultanza altra rispetto alla disponibilità degli attori sociali a credere o non credere che essa si dia […].

Ciò non significa che lo stato di eccezione sia un concetto del tutto arbitrario, men che meno rilasciato alle idiosincratiche elucubrazioni dei singoli. Significa semplicemente che una situazione di emergenza, in cui le norme che regolano un dato contesto sociale sono poste in discussione al punto da venire disattese in misura più o meno ampia, diventa uno stato di eccezione se e solo se qualcuno è in grado di ottenere l'assenso, finanche un mero accondiscendere, da parte di un numero sufficientemente ampio di individui circa il fatto che quel qualcosa che si ha di fronte è realmente uno stato di eccezione.

Questo qualcuno – che come indica chiarissimamente la definizione schmittiana può essere chiunque (una carica istituzionale, un capopopolo, un condottiero, un dittatore, ecc.) – è il vero sovrano. E lo è proprio perché (e nella misura in cui) si dimostra in grado, in una concreta situazione storica, di decidere, nelle modalità accennate, se ci si trova di fronte a uno stato di eccezione […] Ciò comporta che questo chiunque è in grado di decidere, tra le altre cose, se l'attribuzione della sovranità prevista dall'ordinamento vigente sia da considerarsi ancora in vigore o meno. Dal che consegue che il titolare della sovranità indicato dalla norma non può essere, quantomeno non in ogni circostanza, il vero titolare della sovranità[4].

A tutto ciò, per chiarire il ragionamento schmittiano, occorre aggiungere che:

Ecco dunque che, più che decidere sullo stato di eccezione, il sovrano decide dello stato di eccezione: decide cioè se esiste in concreto, qui e ora, una condizione tale da rendere di fatto inefficaci le prescrizioni di legge normalmente in essere (vale a dire, decide se lo stato di eccezione sussiste o meno) e, nel caso, cosa fare per rendere nuovamente vigente un ordine, sia esso lo stesso di prima o un altro (vale a dire, decide come superare la situazione di anomia che connota lo stato di eccezione).

La prima decisione (o, se si vuole, la prima parte della decisione) si concreta nel convincere – in modi che Schmitt lascia volutamente indeterminati, essendo qui decisivo il fatto dell'assenso, non le modalità del suo conseguimento, sicché i confini tra convinzione e costrizione possono farsi più sfumati – un numero sufficientemente ampio di individui del fatto che almeno parte significativa delle leggi vigenti sono, in quel dato frangente, in concreto inosservabili o, se anche osservate,

comunque inefficaci […][5].

E' evidente come questo percorso sia esattamente quello messo in pratica da anni con l'opera di convincimento dell'opinione pubblica e di trasformazione del precedente stato diritto una volta che questo sia riconosciuto come obsoleto, se non pericoloso, da una significativa maggioranza di individui.

Però è proprio in queste osservazioni, probabilmente mutuate dalla necessità di giustificare l'avvento al potere di una forza altra rispetto a quella precedentemente dominante (nel caso specifico di Schmitt l'avvento del Nazismo a discapito della socialdemocrazia liberale che aveva retto le redini della Repubblica di Weimar fino all'avvento della grande crisi degli anni Trenta), che si apre una possibilità altra, una lezione per chiunque voglia chiudere con i governi precedenti oppure con il modo di produzione dominante.

Se non ci si accontenta del piagnisteo "democratico" tutto teso a rivendicare il mantenimento o il ritorno all'ordine precedente, per ingiusto e assassino che questo sia, si può intravedere all'interno della stessa dinamica (fatto mai negato da Schmitt, soprattutto nei suoi scritti successivi al secondo conflitto mondiale) la possibilità dell'iniziativa orientata alla rottura e alla destituzione del sistema per sostituirlo con un differente ordine politico e sociale.

Nell'eccezione, infatti, si apre la possibilità della rivolta indirizzata al rovesciamento di un sistema politico, economico, sociale che proprio nel suo agire ha dovuto riconoscere la propria incapacità di far fronte alle emergenze che esso stesso ha contribuito a creare. In altre parole la rivoluzione esce dall'utopia e diventa un campo del possibile, perché proprio là dove si manifesta formalmente la forza della *sovranità*, data quasi per scontata, si dimostra invece la sua intrinseca debolezza. A patto di aver saputo precedentemente resistere al richiamo delle sirene del partecipazionismo e dell'interventismo sociale interclassista, ancora tutte tese alla conservazione dell'esistente.

La dialettica del confronto *amico/nemico* che caratterizza il pensiero politico di Schmitt, aborrita da una Sinistra che trovò anni fa in Fausto Bertinotti il suo portavoce e tutor, può infatti chiaramente riassumere in sé la realtà profonda del conflitto sociale e delle contraddizioni insuperabili che sono sottese alla formazione e alla funzione di ogni governo di una società divisa in classi.

Così è il rischio per la stabilità dei governi a costituire la vera posta in gioco delle partite e delle campagne di opinione emergenziali messe in atto ormai in continuazione. Ma la partita ultima non è per la sicurezza dei cittadini nei confronti di pericoli esterni e neppure per la loro reale salute: la partita vera è quella che si gioca intorno ad un sistema che non può, e non intende, più garantire la sicurezza economica e sanitaria alla maggioranza dei suoi cittadini e che, ben conscio di questo, in nome della necessità di continuare l'opera di valorizzazione e concentrazione dei capitali, si chiude e si blinda sempre più nello stato di eccezione.

Qualsiasi prospettiva di ritorno allo stato di cose precedente è destinato a rivelarsi dunque sempre più illusoria e conservatrice mentre la stessa epidemia emergenziale (ovvero l'insieme di campagne e misure promosse per stabilizzare la sovranità del capitale, oggi sempre più anonimo e impersonale, come dimostrano i fallimenti a catena dei partiti parlamentari e delle loro inutili strategie) pone le basi e offre l'opportunità per spingere lo scontento e l'azione della maggioranza verso nuove e inaspettate direzioni[6]. A patto di saper cogliere il momento più opportuno per destituire il comandante della nave ormai incapace di dirigerla nell'interesse di una parte significativa, socialmente e politicamente, della comunità umana stessa.

E', quest'ultimo, lo spazio del conflitto. Spazio che viene delimitato tra due parti: quella conforme all'esistente e quella deviante, ovvero tesa a soluzioni destinate a ridiscutere o addirittura ribaltare l'ordine normativo ed economico dato. E proprio all'interno di questo spazio conflittuale si pone il problema della decisione e del *decisionismo* schmittiano. Infatti, come afferma l'autore della sintesi del pensiero del filosofo e giurista tedesco: «Schmitt vuol dire decisionismo e decisionismo vuol dire Schmitt»[7].

Cosa fare, infatti, qualora il deviante non intenda conformarsi? La soluzione che per esclusione ne deriva – separare il deviante dal gruppo dei non-devianti – rappresenta, ad avviso di Schmitt, la

struttura formale e insieme il contenuto di ogni decisione politica: come vuole l'etimo latino del termine (*de-cidere*, in opera anche nel lemma tedesco, *Ent-scheiden*), decidere significa essenzialmente separare qualcosa da qualcos'altro, dividere, tagliar via. La decisione è dunque anzitutto un taglio, una cesura, una linea divisoria che rompe (con) l'unità originaria al fine di neutralizzare il conflitto che in essa insorge. Il conflitto viene risolto separando i contendenti; più precisamente, separando una parte (la deviante) dalle restanti (le conformi). La situazione normale si crea pertanto escludendo da un dato contesto quegli elementi la cui compresenza rende di fatto impossibile il darsi o il perpetuarsi di una situazione omogenea. Decidere significa, in altre e potenzialmente più sinistre parole, eliminare il disomogeneo.

L'eliminazione del disomogeneo può essere conseguita, a sua volta, in molti modi, secondo uno spettro di interventi assai diversificato. L'obiettivo fondamentale, comune alle diverse modalità di intervento, resta quello di assicurare che chi adotti comportamenti devianti che possono concretamente mettere a rischio la vigenza di un funzionante e risolutivo insieme di norme […] sia messo in condizione di non arrecare danno a quella compossibilità delle condotte – in questo, a livello pratico, si esaurisce l'omogeneità richiesta da Schmitt – che è condizione necessaria per il darsi e perpetuarsi di un ordine e dunque di un ordinamento. Un sistema di autonomie costituzionali, un assetto federale, il riconoscimento di determinati diritti a minoranze di varia natura, la concessione di statuti speciali (e finanche di una più o meno ampia indipendenza politica): pur limitandoci a quelli più propriamente giuridici, la gamma degli interventi, come si vede, è assai variegata. E tuttavia, nuovamente in conformità alla predilezione schmittiana per il caso-limite, se è vero che la tipologia degli interventi atti a garantire la separazione delle forme di vita mutuamente incompatibili è piuttosto ampia, resta il fatto che, almeno in caso di una inefficace o impossibile attuazione di simili misure, il ricorso alla violenza non può mai essere escluso[8].

Ed è proprio in queste considerazioni che ritroviamo lo Schmitt più scomodo, non per la sua esperienza nella Germania nazista, ma per la sua intransigenza politica e filosofica:

Se c'è uno Schmitt più che mal sopportato da una parte più che consistente delle scienze sociali è il dissacrante teorico che insiste sul fatto, a suo giudizio tanto inoppugnabile quanto generalmente passato sotto silenzio, che non tutte le pratiche, le forme di vita, le condotte, possono essere incluse, vale a dire consentite, all'interno di un medesimo contesto politico […]. Il che significa che l'obiettivo o la promessa di un'inclusione assoluta, di marca democratica o meno, si rivela un'utopia o un inganno.

La politica, compresa la politica democratica, è – se non soprattutto, certamente anche – esclusione.

[…] Certo che si può escludere in modi molto diversi e che tale diversità fa un'assoluta differenza, ma resta il fatto che nessun sistema politico è in grado di aggirare la necessità dell'esclusione[9].

Qualsiasi sistema può sopportare un certo grado di diversità, da qui la politica odierna dei diritti individuali e identitari, ma non può sopportare una devianza che ne neghi l'autorità e il diritto ad esercitare il governo della società. La riforma coincide dunque spesso con una politica di conservazione che determini sempre meglio i limiti di ciò che è consentito e di ciò che non è consentito. Secondo Schmitt:

Una caratteristica fondante, costitutiva e inaggirabile della decisione è la sua totale arbitrarietà. La decisione è arbitraria nel senso che l'unico vincolo che essa deve rispettare è quello di assicurare condizioni fattuali che rendano possibile la vigenza di una situazione normale tramite l'esclusione degli elementi a ciò ostativi. Per il resto, si è liberi di decidere come meglio si ritiene opportuno al fine di assicurare tale obiettivo.

Detto altrimenti, a patto che si riveli efficace, la scelta dei tempi, dei mezzi, delle modalità e dell'estensione, come anche di ogni altra variabile in gioco, è totalmente insindacabile e interamente rimessa a chi si dimostri in grado di far valere la propria decisione.

La decisione, in sostanza, deve «semplicemente» preoccuparsi di assicurare un ordine quale che sia: come assicuri tale ordine è del tutto irrilevante. In questa prospettiva, è legittima qualsiasi decisione che si sia rivelata – e fintantoché si riveli – in grado di creare una forma politica, vale a dire di assicurare la stabilità di un determinato assetto sociale nelle condizioni possibili in un dato contesto: se riesce in questo tentativo, qualsiasi agire politico è per ciò stesso legittimo/legittimato, indipendentemente da ogni altra circostanza, criterio, limite, condizione […] E' evidente – o almeno lo è per Schmitt – che non esiste una condotta di per sé normale (quasi si trattasse di un dato di natura), rispetto alla quale ogni azione che non vi si conformi si configura come un caso di devianza. Detto altrimenti, ogni condotta è deviante rispetto a ogni altra: assumere una certa condotta come normale è sempre una forma, inevitabile quanto innegabile, di prospettivismo. Non si insisterà mai abbastanza – non foss'altro perché in più occasioni è lo stesso Schmitt a negarlo – sul fatto che in una prospettiva decisionistica ogni identità non può che essere l'esito artificiale di un processo di costruzione. In primo senso, dunque, la decisione è arbitraria perché risulta del tutto indifferente quale decisione si prenda, tra le tante possibili e nonostante le differenze considerevoli che è ben probabile sussistano tra esse.

Arbitrarietà come infondatezza. La decisione è arbitraria in quanto non può essere né dedotta né ricavata né indirizzata sulla base di un qualche fondamento o principio superiore: «In senso

normativo, la decisione è nata da un nulla»[10]. Ancora più chiaramente: «La decisione sovrana è il principio assoluto, e il principio assoluto non è altro che decisione sovrana»[11]. A seguito dell'azione diserbante del processo di secolarizzazione, la decisione – che pure si impone come fondativa di un ordine, in una sorta di destituzione istituente – non può avere altro fondamento e altro principio di legittimazione che la sua stessa efficacia, con la cui effettività, inevitabilmente contingente, essa sta e cade[12].

«Con la cui effettività inevitabilmente contingente, essa sta e cade», parole definitive per disvelare tutta l'arbitrarietà e la provvisorietà di un sistema politico quale quello vigente e degli inutili ed ormai inascoltabili peana sulla democrazia perduta.

La transitorietà della forma Stato e della sacralità delle sue istituzioni parlamentari, la loro valenza atemporale, apparentemente sovrastorica, sono qui completamente messe a nudo. Senza alcuna remora e senza pietà.

Tutto è inevitabilmente destinato ad essere travolto dalle tempesta già in atto. Si tratti di pandemia, guerra o crisi economica le nostre "decisioni" dovranno essere altre e dirimenti rispetto al tempo della "guerra civile globale" già dichiarata dai governi e dagli Stati ai loro cittadini e dal capitale alla specie nel suo insieme. Anche soltanto sotto questo aspetto, la lettura di Schmitt potrebbe dunque rivelarsi ancora tutt'altro che inutile e/o superata.

- Il paragone non è peregrino considerato che Schmitt ha dedicato proprio al fiorentino una delle sue opere: *Machiavelli* (con testo tedesco a fronte), a cura di G. Cospito, Il Nuovo Melangolo, Genova, 2014
- Carl Schmitt, *Teologia politica* (1934) ora in C. Schmitt, *Le categorie del politico*,

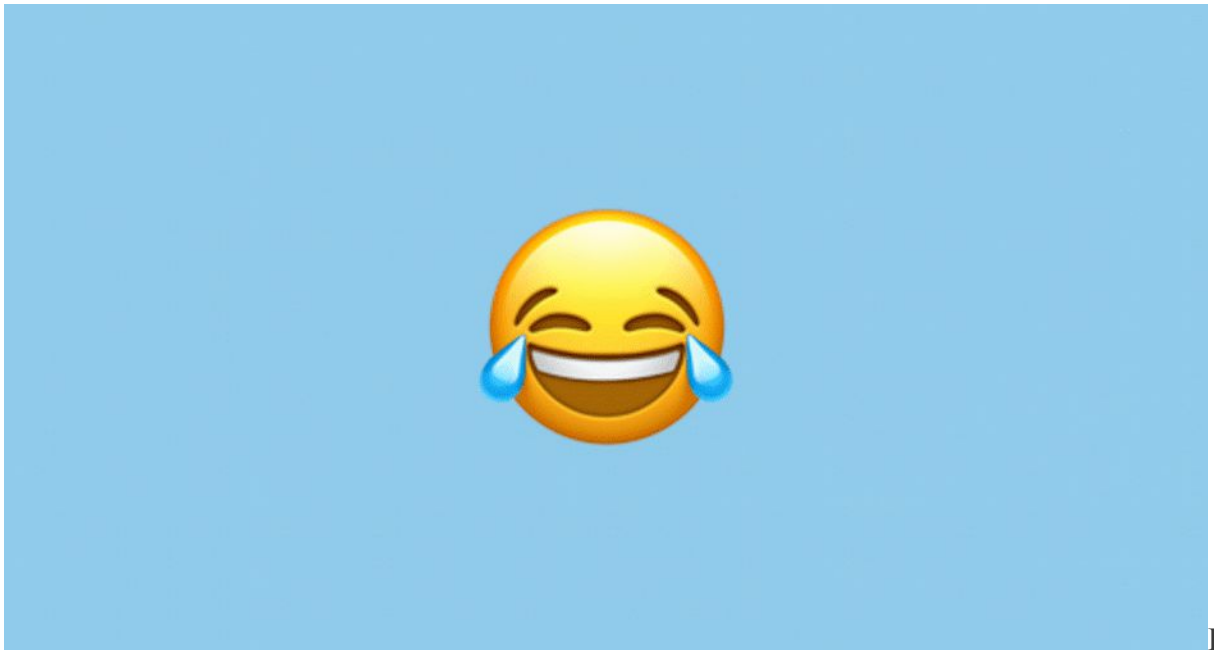
(a cura di Gianfranco Miglio e Pierangelo Schiera), il Mulino, Bologna 1972, p.33

- Andrea Salvatore, *Carl Schmitt. Eccezione/Decisione/ Politico/Ordine concreto/Nomos*, DeriveApprodi, Roma 2020, p.7
- A. Salvatore, op. cit., pp. 12-14
- Ibidem, p.17
- A tal proposito si veda; Jack Orlando, Sandro Moiso (a cura di), *L'epidemia delle emergenze. Contagio, immaginario, conflitto*, Il Galeone Editore, Roma 2020
- A. Salvatore, op. cit., p.25
- Ibidem, pp. 26-27
- ibid., p.29
- C. Schmitt, op. cit., p.56
- ibidem, p.26
- A. Salvatore, op. cit., pp. 30-33

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/02/17/sulla-transitorieta-delle-forme-e-delle-decisioni-politiche-nella-stagione-delle-emergenze/

Lol. Anche le emoji sono passate di moda (e chi le usa dimostra la sua età) / di Dario Ronzoni

Con grande sorpresa, i Millennial hanno scoperto che ai più giovani della Gen Z la faccina che piange dal ridere non piace per niente. Nonostante sia quella più usata al mondo, la considerano imbarazzante, datata e, soprattutto, da vecchi



Da Emojipedia

Usate l'emoji che piange dalle risate? Smettete subito, è roba da vecchi. Lo stesso vale per la riga dei capelli di lato e i jeans stretti. Sono tutte caratteristiche che contraddistinguono i Millennial (leva che va dal 1980 al 1996) e che i ragazzi della Gen Z, nati dopo il 1996 e ormai sulla cresta dell'onda di social come Tik Tok, rifiutano in modo categorico. Fate largo: adesso dettano loro le regole e l'emoji-che-piange-dalle-risate è la loro vittima numero uno.

C'è da capirli. Più o meno nativi digitali, sono cresciuti avendola ogni momento davanti agli occhi. L'emoji-che-piange-dalle-risate è tuttora la più usata e abusata al mondo, tanto da finire in cima alla lista di Emojipedia per tutto il 2020 (cosa ci sarà stato da ridere poi).

Come spiega alla Cnn la linguista Gretchen McCulloch, autrice di "*Because Internet: Understanding the New Rules of Language*" l'emoji è «vittima del suo stesso successo. Se per anni e anni la risata digitale viene rappresentata sempre allo stesso modo, a un certo punto comincia a sembrare insincera». Si sa:

un’iperbole normalizzata è solo retorica. E stufa.

I Millennial, con le loro abitudini imbarazzanti, hanno scoperto con dolore di essere il “Buongiornissimo Caffè” della situazione. La ruota gira.

Per i giovani della Generazione Z la risata con lacrime è solo fonte di imbarazzo. Meglio usare un teschio (sinonimo figurato di “*I die*” – in Italia: “Mi fa morire [dalle risate]”) oppure l’emoji che piange e basta, segno di una emozione ancora più travolgente e che rasenta il paradosso. Quell’altra, che piace così tanto ai matusa 2.0, «non è roba nostra, usatela voi».

È uno smarcamento minimo ma rivelerebbe, in realtà, una frattura più profonda: i Millennial utilizzano le emoji in maniera letterale. Se piange, sei triste. Se ride, sei felice. Modalità coerente, semplice, chiara. Noiosa.

I rappresentanti della Generazione Z hanno invece un approccio creativo. Le immagini cambiano di senso, subiscono associazioni libere, sono piegate a utilizzi sarcastici personalizzati. Non dichiarano, alludono. E vanno interpretate. Ad esempio, per indicare la goffaggine, usano l’emoji della persona che indossa un cappello da cowboy (è presa alla lontana). Oppure quella di una persona che sta in piedi e basta (chissà perché).

È quasi una legge di natura, insomma, che ogni generazione crei un proprio gergo e sviluppi una propria fisionomia collettiva, con cui si auto-rappresenta.

Ed è altrettanto inevitabile che prima o poi ogni generazione entri in conflitto con quelle precedenti, provocando piccole crisi di identità e ribaltamenti: adesso siamo noi quelli vecchi, si chiedono i Millennial che usano la faccina-che-

piange-mentre-ride?

La risposta – poco italiana – è sì. La bellezza dell'asino (*beauté de l'age*) è ormai passata ad altri, quelli dopo, che la esercitano nelle forme e nei limiti della loro generazione. Moda, emoji, capelli. E appunto, asinerie: come fare gare a chi mangia il detersivo per lavatrice.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/02/emoji-ridere-con-le-lacrime-vecchio/

La politica degli alberi / di Giancarlo Cinini

Foreste, ecosistemi e comunità: un'intervista a Giorgio Vacchiano, ecologo e autore di *La resilienza del bosco*.

***Giancarlo Cinini** è nato a Brescia nel 1991. Si è occupato di linguistica e ha scritto per La balena bianca, Scienza in rete, Deckard e altre riviste online, collabora con Galileo, Giornale di scienza e problemi globali.*

Dove stanno gli alberi? In giardino, sul viale, in montagna, tra i campi, eccetera. C'è un dipinto di Paolo Uccello, che si chiama *La caccia notturna*, dove è raffigurata una foresta. Gli alberi segnano lo spazio: fitti, costruiscono la prospettiva, dal primo piano fino in fondo. Sotto la selva si agitano i cacciatori, alcuni a cavallo altri appiedati, i cani, i cervi; alcuni si inoltrano nel bosco. A terra ci sono erbe diverse e tronchi, tronchi che sono tutti orientati e sembrano segnare un percorso verso il centro del quadro e della foresta. Anche per

questo, è un dipinto unico. “Mi sembra che il più delle volte, nell’arte e nei racconti, il bosco faccia più che altro da sfondo a qualcos’altro”, mi dice Giorgio Vacchiano quando gli mostro il quadro. “Qui invece no”.

Vacchiano insegna Gestione e pianificazione forestale alla Statale di Milano e si occupa di modelli di gestione forestale, di relazioni tra foreste e crisi climatica. Nel 2018 la rivista scientifica *Nature* l’ha inserito tra gli 11 scienziati emergenti da seguire. “Sto rileggendo *Il Signore degli Anelli*”, mi racconta, “e guardando questo quadro mi viene ovviamente da pensare ai capitoli degli Ent, la foresta che cammina”. Nel libro di Tolkien, gli Ent sono dei giganti alberi parlanti caratterizzati da una pacata lentezza di pensiero e di decisione. “In effetti i tempi con cui gli alberi vivono e percepiscono sono lunghissimi e di questo ce ne accorgiamo sempre: quando guardiamo un albero o una foresta li percepiamo come qualcosa di immutabile, da sempre lì, senza passato né futuro, se non quello che vediamo”. E invece ci sono dei cambiamenti enormi: le foreste possono avanzare, espandersi, contrarsi, anche a causa della nostra azione. Una realtà di cui non abbiamo ancora piena coscienza, e che invece Tolkien aveva raccontato bene, nella sua epica di fantasia: alberi senzienti, che camminano, si spostano, discutono strategie di guerra.

Un articolo di Chiara Palmerini, uscito l’estate scorsa sul *Tascabile*, si chiamava: “Quando ci siamo accorti degli alberi”. In effetti, negli ultimi anni sembra esserci stata una nuova epifania, una nuova consapevolzza, un nuovo interesse scientifico, e a cascata anche editoriale, attorno al mondo vegetale: come prova del nove basta forse guardare proprio il florilegio di libri di successo sul tema, tra cui il tuo, *La resilienza del bosco*. Iniziamo proprio da qui: *quando ci siamo accorti degli alberi*?

Non so dire con certezza quando ce ne siamo accorti, ma di sicuro il fenomeno c’è e non è solo un’anomalia editoriale. È una nuova sensibilità nell’opinione pubblica. Non vorrei sembrare autocelebrativo, ma me ne sono accorto con il premio di *Nature*: mai avrei pensato che le scienze forestali potessero comparire in un elenco come quello, di ricerche promettenti a livello globale, insieme a medicina, fisica, genetica, tradizionalmente a più alto livello tecnologico e di innovazione.

Credo che in Italia abbia aumentato l'attenzione nell'opinione pubblica la tempesta Vaia [che nell'ottobre 2018, nel nordest Italia, ha soffiato un violentissimo vento di scirocco, tra i 100 e i 200 km all'ora, portando a schiantare al suolo milioni di alberi]. Quelle immagini di boschi abbattuti hanno mostrato a tanti che esiste un patrimonio forestale italiano, che è un peccato perderlo, e che va gestito e messo al riparo dagli estremi del clima.

Parallelamente, le manifestazioni di *Fridays for future* continuano a sottolineare il contributo delle foreste nella lotta al cambiamento climatico. Infine, penso che la pandemia abbia ulteriormente aumentato l'attenzione sugli alberi. Da un lato si è data grande risonanza alla deforestazione nella diffusione delle zoonosi, dall'altro molti di noi hanno sentito la mancanza di aree verdi nelle nostre città. Sicuramente ci sono altri fattori che mi sfuggono, ma questa nuova fortuna degli alberi mi sembra davvero un fenomeno nato solo due o tre anni fa.

Esiste da qualche anno in più, però, un filone di ricerca, molto popolare e anche molto discusso, che si occupa di intelligenza delle piante.

Il punto nello stabilire se le piante sono intelligenti o meno è tutto nella definizione di intelligenza, ma provo a tralasciare questo aspetto per un attimo. Perché credo comunque che sia bello che si parli di intelligenza delle piante e che si guardi alle piante come protagonisti di qualche storia e non come esseri passivi e inerti. A me piacerebbe che questo fosse il preludio per una riscoperta della vita nel suo complesso, della diversità biologica, perché tutti gli esseri viventi, sotto una certa definizione, sono intelligenti. Chiaramente ci stupiamo nel pensare che gli alberi possano accorgersi dell'ambiente che li circonda, comunicare tra loro e adattare il proprio comportamento o addirittura la forma del corpo alle esigenze che gli propone il luogo o il clima. Però queste

sono caratteristiche della vita: lo fanno anche i batteri, lo fanno anche i funghi. Siamo abituati a pensare agli animali, ma agli altri regni non pensiamo più di tanto. Ora abbiamo allargato questa consapevolezza alle piante, ma è degli esseri viventi *percepire e reagire*.
D'altro canto, sulla capacità delle piante di prendere decisioni o di avere una specie di consapevolezza di sé, c'è molto più dibattito, poche certezze ma molte ricerche avviate. Se si parla degli alberi in questo modo, io non mi trovo d'accordo, perché non abbiamo tante evidenze di questa coscienza, perché non le abbiamo nemmeno sugli animali e su di noi: biologicamente non sappiamo ancora cos'è. Credo che così si corra il rischio di umanizzare le piante, di attribuire umori, caratteri, personalità, cosa che invece non rende loro giustizia: non possiamo descriverle in termini umani e dobbiamo aprire la nostra vista a qualcosa di radicalmente diverso da noi.

A proposito di mode, prima di continuare, fammi togliere un sassolino dalla scarpa: la parola "resilienza", che compare nel titolo del tuo libro, è una parola che è stata abusata negli ultimi anni, spesso ormai svuotata di significato, adottata dalla retorica di marketing, aziende e pubblicità.

Se avessi saputo già allora quanto veniva usata... Ma non lo sapevo, da ecologo io uso il termine resilienza da diversi anni e, quando lo sento, non penso a quel significato lì. Perché in ecologia la resilienza è la capacità, quando avviene un problema, di saper ritornare allo stato che precedeva il problema. Se un ecosistema viene colpito da un incendio, una catastrofe, è resiliente nella misura in cui riesce a ritornare interamente e in fretta allo stato precedente. Di certo, non vuol dire accettare un nuovo *status quo* senza fare nulla.
In questo senso la resilienza del bosco è una sfida, perché è anche la resilienza dei benefici che il bosco ci dà. Dunque è qualcosa che riguarda strettamente noi, ed è di grande attualità: con la pressione della crisi climatica la domanda è se le foreste riusciranno a continuare a darci i loro benefici, oppure no, e se dobbiamo preoccuparci. Questo è il filo conduttore del libro: nella prima parte si descrive la naturale

capacità delle foreste di ritornare, nella seconda parte invece cosa succede quando questa capacità viene soverchiata e cosa possiamo fare noi per recuperarla. I grandi disturbi di oggi, come incendi e siccità, mettono in crisi le enormi capacità delle piante, perché questi cambiamenti avvengono troppo velocemente. Troppo per la capacità di una specie di trovare un nuovo adattamento evolutivo.

Ti occupi di gestione forestale e conservazione. Già la scelta che storicamente si fa di questi termini non è neutra, è gerarchica. Mi sembra che la questione decisiva oggi sia proprio cercare di capire il ruolo dell'uomo all'interno di questo palcoscenico: siamo attori o registi di questi ecosistemi?

Il mio punto di vista viene dalla consapevolezza che le altre forme di vita su questo pianeta sono intimamente diverse da me. Sono lì, esistono, e l'unica categoria che può essere al centro del mio orizzonte etico è la specie umana. Non mi sento legittimato a fare questo ragionamento per le altre specie: come si fa a dire cos'è il bene del bosco o di un patrimonio genetico? Il mondo esiste, gli ecosistemi esistono, il cambiamento è regola in natura e la morte di un individuo e di una specie può essere vita per qualcun altro.
L'unica cosa che posso fare – una prospettiva antropocentrica, me ne rendo conto – è il bene comune della nostra specie. Penso non sia poco, perché intanto vuol dire il bene comune della maggior parte possibile di individui e anche di individui in futuro. Anche solo partendo da questo presupposto, potremmo arrivare molto lontano in un corretto rapporto con gli ecosistemi.

Ora, è chiaro che noi dipendiamo dagli ecosistemi, ed ecosistemi degradati non ci danno di che sopravvivere: non ci danno cibo, protezione, acqua, non fissano il carbonio nell'atmosfera. Però noi causiamo le grandi crisi del nostro tempo, quella climatica e quella della biodiversità, e queste si ripercuotono su di noi. Finora mi è bastata questa prospettiva per impostare un rapporto che passa anche dalla conservazione degli ecosistemi, dalla lotta al cambiamento,

dalla lotta per la biodiversità, tutte cose che ci tornano utili.

Certo, i termini “utile”, o “gestione del bosco” sembrano voler comunicare che il bosco abbia bisogno che io faccia qualcosa per lui. Il bosco non ha bisogno di niente da parte mia, perché esisteva molto prima che la specie umana camminasse sulla terra. Sarebbe bello trovare un nuovo termine che trasmettesse l’idea che siamo invece noi che dipendiamo da lui e che tutto quello che facciamo è o per rimediare dei danni che noi stessi abbiamo fatto, oppure per esercitare il nostro impatto nel modo più moderato possibile, cercando di mantenere equilibrio tra la velocità del nostro impatto e la velocità di rigenerazione e resilienza degli ecosistemi. Ma non posso ridurlo a zero, perché esisto, l’umanità esiste.

Dunque un albero è un oggetto politico? Ha a che fare con le nostre comunità?

Sì. L’idea per cui la città è qua e la natura è lì, è molto pericolosa: intanto perché ci porta a ignorare che la natura-lì ha delle conseguenze su me-qui; non se ne sta per conto suo, non posso farne a meno, né rovinarla – e a questo ha portato l’idea di separazione. Il termine “natura” già ci fa pensare a qualcosa di sperato e distante. Mi piace di più il termine “ecosistemi” perché fa pensare a una rete, dentro la quale io stesso sono immerso, se riconosco i legami che mi collegano a queste cose. Anche soltanto studiare gli ecosistemi rivela questa rete di connessioni, che li rende una sorta di meta-oggetto: mette insieme tanti oggetti, ma è più della somma delle sue parti, perché consta proprio nelle relazioni fra le varie parti.

In che senso?

Faccio un esempio: se abbiamo bisogno che un ecosistema produca tanto grano, lo mettiamo in condizione di produrre il più possibile. Facciamo la monocoltura, usiamo solo una specie, gli diamo dei confini geometrici per non perdere

produzione ai bordi e così via. Ma non immaginiamo che le caratteristiche a cui stiamo rinunciando – la presenza di specie diverse, la presenza di bordi irregolari, l'alternanza, l'eterogeneità, per esempio nella dimensione degli alberi di un bosco – sono forieri di una maggiore produttività, anche se non subito. Voglio il grano, che me ne faccio delle altre erbe? Così ignoro le connessioni: le altre erbe possono ospitare insetti impollinatori o insetti capaci di contrastare chi vuole mangiare il mio grano e che alla fine si rivelano utili proprio per il mio stesso scopo.
Una parte importante di questo discorso è quella rappresentata dai cosiddetti ecotoni, ambienti di confine tra due ecosistemi diversi che possono ospitare gli abitanti dell'uno e dell'altro, che lì interagiscono. Più i bordi tra un ecosistema e l'altro sono irregolari, estesi, sfrangiati ed eterogenei e più sono dei luoghi speciali. Per esempio, i cervi e i caprioli stanno nel folto del bosco per difendersi da predatori e cacciatori e ogni tanto hanno bisogno di uscire per brucare l'erba di un prato. Quindi si trovano bene nelle zone di transizione tra l'elemento del bosco e del prato. Tra le savane e le foreste africane esiste tutta una comunità di ecotoni, fatta di alberi che non ci sono né nella savana né nella foresta e che stanno solo in queste condizioni di margine, dove il fuoco della savana non arriva intensamente e l'ombra della foresta non limita tanto la crescita. Esistono poi ecotoni nei mari, fra terraferma e oceano, dove un fiume sfocia e acqua dolce si mischia ad acqua salata, negli stagni che asciugano: lì si possono creare situazioni intermedie, anche stagionali. Sono ambienti che offrono più possibilità, rispetto a un ambiente sempre uguale. Quindi una visione sbagliata di gestione forestale è quella di imprimere la nostra idea sulla forma e sul funzionamento di un ecosistema, visione che deriva da una scarsità di conoscenza oppure da una visione utilitaristica.

A proposito di ecosistemi e connessioni, nel libro racconti di un patto col diavolo, il rapporto paradossale tra alberi e fuoco.

Il rapporto tra fuoco e alberi ha in sé non uno ma due paradossi. Il primo è legato alla sua relazione con alcuni ecosistemi: il fuoco esiste da quando c'è vegetazione sulla terra che può bruciare e c'è ossigeno che può fare da comburente. I primi residui di fossili di alberi bruciati risalgono a circa 400 milioni di anni fa. Per molto tempo dunque il fuoco ha agito sulla terra e agendo ha fatto da filtro: tutte le comunità vegetali sono sempre state soggette a questo agente. Anzitutto era qualcosa a cui resistere: l'invenzione della corteccia e l'invenzione della capacità di riprodursi a partire dal ceppo danneggiato sono tutte strategie di resilienza e di risposta al fuoco.
Ma il fuoco poteva essere qualcosa da volgere perfino a proprio vantaggio – nel mondo vegetale e animale ci sono sempre gli opportunisti che utilizzano le occasioni in cui i concorrenti vengono sbaragliati per propagare i propri geni. Così ci sono piante che si riproducono proprio grazie al fuoco. Addirittura solo quando passa il fuoco, aprendo i propri frutti con il calore, con semi che possono resistere e che a volte richiedono di assorbire i fumi e le sostanze chimiche liberate dalla combustione. In Italia ci sono due specie di pini mediterranei che conservano questa strategia: hanno pigne sigillate con resine che normalmente non si aprono, e i semi non possono spargersi. Ma quando passa il calore di una fiamma, scioglie questa resina, apre il frutto: solo così i semi si spargono. Non è casuale che questa strategia si sia mantenuta, perché un seme in un ambiente percorso dal fuoco ha vita facilissima: c'è molta luce, perché le grandi piante sono distrutte, c'è cenere che fertilizza il terreno e non ci sono concorrenti.

Riprendendo invece gli alberi animati e senzienti di Tolkien che citavamo all'inizio: le foreste possono fare la guerra a un altro ecosistema?

Se tu rivolgessi questa domanda a gran parte degli abitanti delle montagne italiane, loro ti parlerebbero di invasione degli alberi e di espansione incontrollata. Gli alberi in Italia si espandono sui terreni marginali, aree agricole e pastorali

abbandonate, e questo, per chi vive in montagna, è uno dei segni più evidenti dello spopolamento e dell'abbandono di quelle aree interne. Qualcuno dunque ha la percezione che gli alberi facciano la guerra a una società che vorrebbero vedere ancora intorno a sé. Certo, la società è cambiata e per noi l'espansione degli alberi porta anche a dei potenziali benefici, come il sequestro di carbonio e l'aumento di connettività ecologica. Porta però anche dei rischi, come l'aumento della probabilità di incendi. Quindi è un processo che va conosciuto e governato.
Tra l'altro, se il clima continua a riscaldarsi alla velocità attuale, tra qualche decennio le montagne potrebbero essere dei veri e propri rifugi climatici per chi vive in città. Perciò bisogna arrivare a quel momento preparati, senza lasciare spazio a modelli di sviluppo che non hanno più alcun senso – come l'espansione sciistica sugli Appennini che tra qualche anno non vedranno più un filo di neve – o speculazioni selvagge. Eppure, a proposito di governare, prendi il Piano nazionale di resilienza, il piano di investimenti per rispondere alla pandemia: nella versione finale l'investimento per la conservazione delle foreste e la tutela del dissesto idrogeologico, previsto per un miliardo, è stato annullato. Le foreste rappresentano quasi il 40% del territorio italiano, non sono solo territori marginali: dimenticarsene così è drammatico.

Nel libro citi la storia della selva di Chambons, un bosco protetto dal 1300. Altrove parli del rapporto ancestrale che il popolo Haida, indigeni nativi della costa pacifica tra USA e Canada, ha con i suoi boschi. Per conoscere le foreste che importanza ha confrontarsi anche con la storia dei popoli, l'antropologia?

Un primo argomento, forse un po' banale, è quello del rapporto con i saperi nativi: chi ha abitato assieme a un ecosistema per migliaia di anni, ha sviluppato una conoscenza di cosa si può aspettare da quell'ambiente e di come quello risponde – non con gli strumenti della scienza ma per esperienza e per consapevolezza della propria dipendenza da quel ecosistema. Per questo, sono i migliori custodi. Ci sono studi che affermano che là dove ci sono

nativi a gestire le risorse, la biodiversità è meglio protetta che nei parchi nazionali, dove invece si esclude qualsiasi attività umana.
Un'altra cosa che mi affascina è studiare la storia del rapporto tra uomo e ambiente. Per esempio, la storia delle antiche popolazioni che abitavano la foresta amazzonica. Secondo alcuni studi, hanno diffuso una grande quantità di piante da frutto che oggi a noi sembrano parte della giungla. Oppure hanno aumentato la fertilità dei suoli perché certe coltivazioni crescessero meglio e oggi vediamo la traccia archeologica di questi residui organici, nel cuore della foresta amazzonica che per noi rappresenta l'assenza dell'uomo, ma che probabilmente reca la traccia di un'antica azione umana. Insomma, la storia mi aiuta a vedere che l'uomo può avere una buona relazione con l'ecosistema o, al contrario, può essere la storia di quando non ci siamo ricordati che quel ecosistema era importante per la nostra sopravvivenza e siamo finiti gambe all'aria. Viceversa, le vicende umane sono dipese e sono state regolate anche dagli ecosistemi e dai climi. Questo ci insegna tantissimo sul ruolo dei cambiamenti climatici e su quanto sia poco saggio pensarli "solo" come un problema ambientale. No: sono un problema sociale, economico, che avrà conseguenze antropologiche e sul nostro rapporto coi nostri simili.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/alberi-vacchiano/

"MIO PADRE PASCE LE PECORE, È 'NO STRONZO". URLA, PERNACCHIE, DARIO BELLEZZA CHE DAVA DEI FASCISTI AI PRESENTI E UNO SVALVOLATO CHE MOSTRAVA I GENITALI ALLA FOLLA

LA BOLGIA INFERNALE DEL FESTIVAL DEI POETI DI CASTELPORZIANO NEL 1979 DESCRITTA DA CARLO VERDONE

NEL SUO NUOVO LIBRO VALE DA SOLA UN FILM – KEITH MOON DEGLI WHO E LA TV LANCIATA DALLA FINESTRA - L'INARRIVABILE PERFORMANCE DEL COATTO SUPERDOTATO DAVANTI A UN FLIPPER

Francesco Persili per Dagospia

FESTIVAL INTERNAZIONALE POETI CASTELPORZIANO 4

"Ostia. Onde di preservativi che scivolano sulla sabbia…". Evtusenko se la tirava come se fosse il più grande poeta del mondo. Dario Bellezza dava dei fascisti ai presenti e uno svalvolato mostrava i genitali alla folla.

La bolgia infernale del festival dei Poeti di Castelporziano nel 1979 descritta da Carlo Verdone nel suo nuovo libro ("La carezza della memoria", Bompiani Overlook) vale da sola un film.

Il mare lurido, le pernacchie, le urla. "Mio padre pasce le pecore, è 'no stronzo", "M'avete rubato la radio della maghina", "Guardate che qua c'è un morto" (e di morti ce ne furono per overdose). Sulla spiaggia disperazione e provocazione, orde di coatti antichi, tossici e intellettuali spompi che danno ragione a Woody Allen ("la bocca è quell'organo sessuale che alcuni depravati usano per parlare"). Una colossale caciara culminata nell'assalto al minestrone sul palco.

FESTIVAL INTERNAZIONALE POETI CASTELPORZIANO 7

Quel finale da commedia all'italiana di una delle manifestazioni di culto dell'Estate romana organizzata da Renato Nicolini "segnò l'epilogo di ciò che di buono era nato nel Sessantotto", scrive Verdone.

Davanti ai fuochi fatui di una Capitale pandemica e spettrale, l'attore-regista cattura la scintilla di una romanità perduta, forse sparita per sempre, che divampa nelle pagine dedicate al furore creativo di una città papalina e democristiana risvegliata da una scossa adrenalinica nel cuore di tenebra dei Settanta.

KEITH MOON

Riff di chitarra, assoli di batteria, teatri off, laboratori, cantine, club, la liberazione dalla paura degli anni di piombo attraverso la musica, l'arte e la cultura. Concerti memorabili. Gli Who che sul palco del Palazzo dello Sport sfasciano tutto. Il batterista Keith Moon che tira un televisore dalla finestra dell'hotel a un fan esagitato. E quello: "A stronzo, ti ho chiesto un saluto, mica te volevo sparà".

Roma è stata sempre un grande teatro. Battutacce feroci e improvvisazione, iperrealismo da fraschetta e cialtroneria. Si recita a soggetto ovunque: al bar, per strada, nelle bische in cui la realtà supera sempre la fantasia. Inarrivabile la

performance del coatto superdotato che trattava il flipper come una donna sottomessa ("E godi, li mortacci tua, io te sfonno, te sfonno") prima di cacciarselo fuori e "di alzare il secchio con il suo arnese" tra le risate dei presenti. La luce di Roma cambia in fretta. E illumina di colori sempre nuovi quel set a cielo aperto popolato da galli cedroni, Manuel Fantoni, personaggioni in cerca d'autore.

CARLO VERDONE COVER

Tra carezze e schiaffi della memoria, emerge l'anima profonda, popolare e cazzona, di questa città. E al tempo di Tinder anche "i mignottari" che compulsavano sul Messaggero gli annunci delle massaggiatrici hanno una loro poesia. Peccato solo che non ci sia più il festival, e il minestrone, a Castelporziano…

FESTIVAL INTERNAZIONALE POETI CASTELPORZIANO 1

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-30/sport/ldquo-mio-padre-pasce-pecore-lsquo-no-stronzo-rdquo-urla-261547.htm

---

A Cambridge Churchill definito peggiore dei nazisti! / di Enrico Petrucci

15 Febbraio 2021

Apprendiamo dal *Telegraph* dello scorso 11 febbraio che al *Churchill College* della prestigiosa università inglese di Cambridge si è tenuto un convegno dove Winston Churchill, lo statista britannico artefice della vittoria conto il Terzo Reich, è stato prima bollato come *"La perfetta incarnazione della supremazia bianca"* per poi rincarare la dose con un "*l'impero britannico è stato molto peggio dei nazisti ed è durato molto più a lungo*".

I lettori di *Iconoclastia – La pazzia contagiosa della cancel culture che sta distruggendo la nostra storia* non faticheranno a riconoscere la mente dietro il convegno tenutosi, ironia della sorte, proprio nel

college intitolato a Churchill. A organizzarlo infatti la famigerata Priyamvada Gopal, la professoressa di studi postcoloniali promossa lo scorso giugno ad ordinario dall'università di Cambridge dopo le polemiche intorno al controverso tweet *"Le vite dei bianchi non contano"*.

Il convegno "Conseguenze razziali del Signor Churchill" ha visto sfilare vari accademici. Kehinde Andrews, *black studies* all'università di Birmingham City, è colui il quale ha fatto l'affermazione più discussa, quella cioé di Churchill e dell'impero britannico peggiori dei nazisti, concludendo che un'affermazione del genere "*è solo un dato di fatto. Ma affermare una cosa del genere equivale a un'eresia*". Onyeka Nubia, università di Nottingham, ha spiegato che Churchill, avendo usato nella sua monumentale *A History of the English-Speaking Peoples* termini come "*English Speaking Peoples*" e"*Anglo-Saxon*" si è fatto portatore del linguaggio della supremazia bianca. Infine, Madhusree Mukerjee, università di Francoforte, autrice di un testo che spiega il ruolo di Churchill nella devastante carestia del Bengala che costò più di 2 milioni di morti tra il 1943 e il 1944, ha chiarito che "il militarismo è il cuore dell'identità britannica". E soprattutto, che l'apporto militare britannico nella sconfitta della Germania è stato irrilevante! Visto che la seconda guerra mondiale si può ridurre a "Furono i sovietici a sconfiggere i nazisti e gli americani a sconfiggere i giapponesi"!

Siamo di fronte all'ennesima dimostrazione che la *cancel culture* sia ormai ben radicata anche nelle università britanniche, e che lavora alacremente per cancellare la storia britannica. Anche perché a parte qualche sopracciglio alzato durante i convegni, nessuno ovviamente si permette di sindacare cosa insegnino questi accademici nei loro corsi universitari.

E anche quando questi convegni vengono stigmatizzati, come in questo caso, gli storici decisi a difendere "il buon nome di Churchill", anziché liquidare questa gente, provano a "contestualizzarli" giocando sul loro terreno, come ha fatto lo storico Andrew Roberts. Commentando il convegno ha dichiarato: "Se i giapponesi avessero conquistato l'India nella seconda guerra mondiale avrebbero forse causato decine di milioni di morti, considerando paragonabili i numeri record di vittime in altre zone da loro occupate". Quello di Roberts è solo un infelice modo di spostare il problema. Gli accademici che

definiscono l'Impero Britannico peggio del Terzo Reich meriterebbero ben altre risposte.

fonte: http://www.storiainrete.com/a-cambridge-churchill-definito-peggio-dei-nazisti/

20210219

Riprendiamoci i saperi, riprendiamoci la vita / di Emiliana Armano dialoga con Antonella Corsani

In occasione della recente pubblicazione del suo libro, *Chemins de la liberté. Le travail entre hétéronomie et autonomie* abbiamo invitato Antonella Corsani ad approfondire presupposti e implicazioni della sua ricerca.

Questo libro si iscrive in una prospettiva critica delle tesi sul capitalismo cognitivo – concetto che Antonella Corsani ha contribuito in modo importante ad introdurre nel dibattito teorico-politico – ed è scritto a partire dalla sua esperienza di inchiesta di più di quindici anni, prima nel movimento degli intermittenti dello spettacolo, poi nel movimento delle cooperative di attività e di impiego. È contemporaneamente uno studio di ampio respiro, insieme militante e teorico, che investe trent'anni di elaborazione critica e pratica del pensiero post-operaista, e ricostruisce in maniera chiara e puntuale la nascita negli anni '90 e la successiva articolazione delle tesi sul capitalismo cognitivo. Uno studio che ha il coraggio e il merito di fare un bilancio sulle coordinate teoriche fondamentali di un concetto, che è stato centrale nella teoria dei movimenti radicali. Riuscendo a tenere coesa, in una visione militante e rigorosa, sistematica e severa, la teoria e l'esperienza politica in un tentativo di situare questi diversi piani in maniera relata. In corso d'opera, durante il periodo di elaborazione ho avuto il piacere di dialogare con Antonella Corsani e ora quello di poterle rivolgere alcune domande sugli intenti e sulle tesi contenute nel suo libro per poterlo far conoscere e discutere. Qui di seguito riporto questo dialogo.

* * *

D. Vuoi fornire, ai lettori, qualche elemento sul percorso teorico e politico che ti ha condotta a scrivere Chemins de la liberté. *Il progetto come è nato? Come si è inserito tra la contingenza del tuo attuale lavoro di ricerca in Università e i tuoi precedenti studi e ricerche militanti? Come hai pensato che fosse l'occasione di fare il punto di un percorso collettivo…?*

Il mio percorso teorico e politico non è lineare, è fatto di molte biforcazioni, anche di vicoli ciechi. Si tratta allora di ritornare indietro, capire gli errori, iniziare nuovi percorsi, ma sempre alla ricerca di cammini verso la libertà intesa come autonomia. Questo percorso è stato segnato dall'incontro in Francia di due esperienze, quella degli intermittenti dello spettacolo in lotta contro la riforma del regime di protezione sociale contro il rischio di disoccupazione e

quella del movimento delle cooperative d'attività e di impiego (Cae). Queste sono delle cooperative in cui il collettivo di lavoro è costituito da persone formalmente dipendenti ma realmente autonome: gli imprenditori salariati associati. In altre parole, la Cae è una impresa senza padroni e senza divisione gerarchica del lavoro. Coopaname, la piu grande Cae (850 membri), costituisce un vero laboratorio politico permanente. Dopo aver fatto delle CAE delle «imprese condivise», agli inizi degli anni 2010 ha aperto un nuovo grande cantiere: inventare delle «mutue del lavoro». In questo contesto, Marie-Christine Bureau ed io abbiamo cooperato con loro qualche anno mettendo in piedi qualcosa che chiamo «conricerca-azione». *Chemins de la liberté* è il luogo dove raccontare queste due storie allo specchio, prima di esplorare nuovi sentieri. Attraverso la narrazione soggettiva di queste due esperienze collettive parlo del capitalismo contemporaneo, analizzato come capitalismo cognitivo neoliberale, e delle possibilità di una uscita non barbara, come lo sperava André Gorz. Una uscita seguendo dei cammini verso la libertà come autonomia che queste esperienze, in particolare quella di Coopaname, indicano e che certo non hanno frontiere. Voglio dire che se queste esperienze si configurano in un quadro istituzionale locale, i cammini che indicano non sono limitati alle frontiere della Francia. L'inchiesta partecipa al tracciamento dei cammini. Ma io non penso la conricerca come ricerca militante. Il mio tentativo è di affermare un'altra epistemologia e un'altra pratica della ricerca in scienze sociali. In questo senso la mia battaglia è anche dentro le istituzioni dell'insegnamento e della ricerca, ed è femminista. Il mio femminismo è sempre stato quello di Carla Lonzi, cioè un femminismo della differenza, ma differenza intesa come desiderio e come obiettivo politico. Nel campo della produzione delle conoscenze in ambito universitario produrre differenza significa prima di tutto affermare attraverso la pratica e la teoria un'altra epistemologia che, liberando le scienze dalle credenze positiviste nella neutralità e dalle pretese di universalismo, afferma delle visioni parziali e l'oggettività dei saperi situati. Rinunciando all'illusione, alla pretesa, al mito divino di vedere tutto e dappertutto, si tratta di imparare a vedere con gli altri, senza pretendere di vedere al posto degli altri, come scriveva Donna Haraway nel suo bellissimo saggio *Situated Knowledge*. In questa prospettiva epistemologica mi riconosco allora più che nella ricerca militante, nella «ricerca implicata». Le parole chiave sono allora, responsabilità rispetto alle conseguenze dell'agire e del conoscere, impegno come valore epistemico, condivisione dei saperi come pratica collettiva. Ricerca implicata dentro una delle fabbriche del capitalismo cognitivo neoliberale.

D. Mi ha colpito che da te la nozione di capitalismo cognitivo sia messa in discussione senza pregiudizi, sia come concetto analitico, sia come concetto politico; c'è la volontà di liberare la critica dalle icone? Quali passaggi fondamentali individui per scandire la ricostruzione critica delle tesi del capitalismo cognitivo e farvi i conti individuando non solo i suoi punti di forza, ma i suoi limiti anche nella sua storicizzazione nelle diverse fasi della ricerca militante?

Vorrei insistere solo sui punti di forza. Negli ormai lontani anni 1990, le prime formulazioni dell'ipotesi del capitalismo cognitivo erano state lanciate in Italia da Lorenzo Cillario. Nel dibattito dell'epoca, Enzo Rullani aveva sviluppato una tesi in qualche modo disorientante: il capitalismo è sempre stato cognitivo, nel senso che è impensabile senza prendere in conto il ruolo delle conoscenze – ed in particolare, ma non solo, delle conoscenze scientifiche – nella dinamica di accumulazione capitalista. Ma sono le forme contemporanee della produzione e della circolazione delle conoscenze e le tensioni e i *mismatching* fra capitale e conoscenza, esasperati dalle tecnologie numeriche, che ci svelano l'impensato del passato. Questa tesi ci costringe quindi a ripensare la storia del capitalismo, a fornirci di una nuova *boite à outils* (cassetta degli attrezzi, n.d.r.) concettuale e ci conduce ad abbandonare, se non già fatto in seguito alla critica femminista e post-coloniale, ogni possibile lettura progressista del capitale. Enzo Rullani sollevava poi una questione di fondamentale importanza: come il capitale può valorizzare la conoscenza, stante le difficoltà di astrazione necessaria perché la conoscenza possa funzionare come capitale ed entrare quindi nel circuito del valore astratto, cioè del denaro? Ponendoci una tale questione dobbiamo necessariamente cambiare il modo di ragionare, costruire nuovi strumenti, analizzare i processi di sussunzione formale e reale della

sfera della conoscenza sotto il capitale...Questo ci permette allora di liberarci finalmente del dibattito sulla neutralità della scienza, e soprattutto ci permette di rinnovare gli strumenti teorici e politici per far fronte alle crisi sanitarie che vengono, alla crisi ecologica e alle loro conseguenze sociali. Se il capitalismo è stato dunque sempre cognitivo, definisco neoliberale la fase contemporanea del capitalismo cognitivo, per significare le forme specifiche di governo della società e le forme della soggettività.

D. La tua riflessione si articola a tutto campo su alcuni importanti assi tematici che individui passando dalla critica al concetto di capitalismo cognitivo alla sua relazione con il neoliberismo come tecnica di governo sino alla definizione della trasformazione postfordista nella scomposizione del lavoro salariato. Rimandando all'ampio dibattito che negli ultimi anni si è sviluppato in Francia nel libro ci parli di zone grigie e della fine della dicotomia tra lavoro salariato e lavoro indipendente. Annalisa Murgia e io abbiamo conosciuto e partecipato tramite te al network di ricerca che vi fa riferimento. Pensi che questa elaborazione innovativa possa aiutarci a uscire dalle secche in cui si è attualmente incagliata l'individuazione del soggetto, tra precariato e self-employment? Ci sono secondo te dei possibili punti di contatto con la figura del precario–impresa che è stata importante soprattutto in Italia ma non solo?

Zona grigia del lavoro è una categoria mobilizzata per descrivere delle relazioni di lavoro irriducibili alla logica binaria che separa lavoro salariato e lavoro non salariato. La frontiera fra le due è data nella maggior parte delle società occidentali dal legame giuridico di subordinazione, il lavoro salariato è quindi un lavoro dipendente e eteronomo, il lavoro non salariato è un lavoro indipendente e autonomo, cioè non subordinato. La zona grigia può essere compresa come la manifestazione della crisi tanto del lavoro salariato che del lavoro indipendente e delle loro metamorfosi. Più spesso, questa zona è analizzata come zona non coperta dal diritto, occupata da una molteplicità di nuove figure precarie. Fra queste sicuramente quella del precario-impresa in Italia, ma anche quella dell'imprenditore salariato della Cae in Francia. Ma la differenza fra le due è importante. La Cae è nata come resistenza all'ingiunzione a creare la propria impresa, la Cae è un luogo di resistenza alle politiche sociali e alle strategie di «uberizzazione» delle imprese che danno luogo alla figura del precario-impresa. La CAE si appropria e perverte i dispositivi neoliberali dell'auto-imprenditoria precaria e si appropria, adattandole, le istituzioni del salariato, secondo la logica del *copyleft* che la ha ispirata. In tal senso, organizza la sovversione all'interno della zona grigia.

Ma zona grigia è anche e soprattutto un concetto politico sviluppato da Primo Levi nel suo saggio del 1986, *I sommersi e i salvati.* La zona grigia è quella occupata dai prigionieri-funzionari, una figura assolutamente necessaria per governare i campi di concentramento. Prendendo il rischio di banalizzare il concetto, ma seguendo una indicazione data proprio da Primo Levi, cioè utilizzare la sua teoria come teoria più generale del potere, ho tentato di mobilizzare questo concetto per comprendere i dispositivi neoliberali di governo, laddove per governo si intende con Foucault «la condotta della condotta degli altri». In questa prospettiva, le zone grigie del lavoro, dentro e fuori le imprese capitaliste, possono essere comprese come zone di produzione d' una soggettività divisa, una soggettività schizofrenica. Per me non si tratta tanto di individuare un soggetto, quanto di comprendere i processi di desoggettivazione, cioè i processi individuali e collettivi che ci permettono di disfarci della soggettività cosi come è prodotta. Ed è esattamente qui che la questione della soggettività incontra quella dell'autonomia.

D. L'autonomia mi sembra che sia posta da te come una delle cifre essenziali del lavoro autonomo e non. Una questione centrale che percorre in filigrana la tua elaborazione richiamando il pensiero di Andrè Gorz che leggeva l'autonomia nella eteronomia, sia come elemento di forza sia come aspetto ambivalente e contradditorio. Ritrovi delle assonanze teorico politiche nel modo in cui la questione dell'autonomia è stata trattata in questi anni da

autori come Sergio Bologna? Mi sembra che per te e per lui autonomia e la cooperazione non siano dati come déjà là*, ma posta in gioco, terreno di contesa con la controparte, spazio di soggettivazione da raggiungere. Dico bene? Dunque la libertà come autonomia nel senso spinoziano.*

Esattamente. I lavori di Sergio Bologna sul lavoro autonomo di seconda generazione sono stati per me molto importanti. E condividiamo certamente una interrogazione maggiore: quanto autonomo è il lavoro autonomo? O cosa intendere per autonomia del lavoro, per cooperazione e per autonomia della cooperazione? E proprio su questa questione che la distanza dalle teorie neo-operaiste del capitalismo cognitivo mi appare irriducibile. Le tesi neo-operaiste sul capitalismo cognitivo affermano il superamento della base industriale del capitalismo, il capitalismo cognitivo è pensato dunque come una nuova fase del capitalismo, dopo la fase industriale. La matrice comune di tali tesi è data da una lettura del *general intellect* marxiano: nella fase storica del capitalismo cognitivo il *general intellect* si presenta immediatamente come lavoro vivo, come cooperazione sociale e circolazione dei saperi da cui dipende la produzione di valore come plus-valore. La funzione del capitale non è più una funzione di organizzazione e di comando sul lavoro, essa è ormai semplice captazione della potenza produttrice della società tutta intera, ed è in questo senso che il capitale è parassita e che il profitto diventa rendita. Queste tesi sono astratte in questo senso: il discorso sull'autonomia della cooperazione sociale non tiene al confronto con i fatti, con l'esperienza. Ed i fatti che emergono dall'inchiesta sono l'autonomia controllata, l'eteronomia nella determinazione delle finalità della produzione e la concorrenza generalizzata fra «capitali umani», i fatti sono le strategie di fuga lungo cammini da inventare...

L'autonomia non è un *déjà là*, l'autonomia è piuttosto, come tu dici, la posta in gioco nel capitalismo cognitivo all'epoca neoliberale in cui l'autonomia del lavoro, salariato e non, è prescritta, incitata, ma non meno controllata, limitata, come l'autonomia del prigioniero-funzionario. L'autonomia è sotto tensione. E se il neoliberalismo è come ce lo insegna Foucault, un governo non dell'economia ma della società che fa della concorrenza fra imprenditori di se stessi il principio regolatore della società, si tratta di inventare ovunque delle scuole dove riapprendere la libertà, la libertà come autonomia, si tratta di inventare delle pedagogie della cooperazione e dell'autonomia. In qualche modo direi che alcune Cae, e certamente Coopaname, è questo: una pedagogia dell'autonomia e della cooperazione. L'autonomia come processo individuale e collettivo, l'autonomia non come mito virilista dell'indipendenza, ma come interdipendenza.

D. La prospettiva che viene da te delineata è quella di un nuovo mutualismo contro la tendenza all'individualizzazione che è dominante nella fase capitalistica attuale, dove il ruolo dell'inchiesta e della conricerca è fondamentale come momento di soggettivazione per la produzione di capacità di agire. A me piace molto questa parte del tuo libro, il rapporto con la conricerca di impronta alquatiana e con l'inchiesta intesa anche auto-inchiesta di matrice femminista. Qui si potrebbe parlare di livello cerniera tra la composizione tecnica e la composizione politica? E quali affinità, continuità e divergenze ci sono tra le tue passate esperienze di inchiesta con gli intermittenti e quelle più recenti con la cooperativa Coopaname?

Questa parte del libro ne è il cuore ed il perno, l'inchiesta è il metodo di desoggettivazione e di invenzione di una nuova soggettività collettiva, esattamente come l'autocoscienza femminista. Al tempo stesso, l'inchiesta è il metodo per fuggire al fascino indiscreto dell'idealismo, del pensiero astratto che si pensa pensando ed a partire dalla pretesa di vedere tutto e dappertutto.

Gli intermittenti in lotta, organizzati nella forma coordinazione, avevano elaborato, a partire da una autoinchiesta che ha coinvolto centinaia di persone, un Nuovo Modello, cioè delle nuove regole per determinare le indennità di disoccupazione, in modo da garantire al più grande numero la continuità di reddito in situazione di discontinuità dei contratti di lavoro. Questo

modello è caratterizzato da un grado elevato di mutualizzazione. In altri termini, le indennità di disoccupazione compensano le inuguaglianze di salario determinate dal mercato dei prodotti culturali e dello spettacolo. Comprendere questa lotta come una lotta guidata da una passione per la giustizia, residuo del socialismo utopico, sarebbe un errore. Si tratta di comprenderla piuttosto come lotta propria al capitalismo cognitivo neoliberale. Il neoliberalismo opera nel senso di individualizzare, di mettere in concorrenza...mutualizzare il reddito è un modo per disinnescare i dispositivi della fabbrica della soggettività neoliberale, ma anche per permettere una molteplicità di forme artistiche e culturali esterne e critiche dell'industria della cultura e dello spettacolo. Nel caso delle Cae, la mutualizzazione è pensata invece come mutualizzazione del lavoro. Se la Cae agisce come strumento per liberare il lavoro (libertà di decidere quando, come, per chi e con chi lavorare), la mutualizzazione del lavoro può rispondere a più obiettivi: lavorare altrimenti, permettere la multiattività diacronica e sincronica cioè permettere a tutti di «dipingere senza essere pittore»; lavorare meno lavorando insieme, liberarsi infine dal lavoro riducendo, grazie alla mutualizzazione, i bisogni. La definizione degli obiettivi e il modo per raggiungerli sono l'oggetto della inchiesta come ricerca-azione. Tanto per gli intermittenti quanto per gli imprenditori-salariati l'inchiesta è costitutiva del collettivo ed è strumento di desoggettivazione ma anche di affermazione positiva di una nuova soggettività collettiva. In tal senso, a Coopaname, il passaggio semantico graduale da imprenditore salariato a cooperatore/trice mi sembra tradurre l'emergenza, certo ancora discreta, di una nuova soggettività collettiva.

D. Un'ultima domanda, sull'emergenza del dibattito più recente. Volevo chiederti come leggi la trasformazione della soggettività alla luce della crisi ecologica e pandemica. Gli ultimi lavori di Bernard Stiegler, pubblicati in francese, riguardano la ricerca ecologica. Il neo e il post-operaismo sembrano essere in una impasse nel momento in cui continuano a evocare la ricerca del soggetto continuando a pensarlo come una sorta di invariante della storia, in un rapporto pressoché immutato con la natura, marxisticamente parlando. Boh, forse sarebbe ora di fare un bilancio anche su questo aspetto se non altro perché le conoscenze della vita e la riproduzione della vita biologica e sociale sono al cuore della dinamica di accumulazione...Sei d'accordo?

Sono d'accordo con te. Prendiamo le tesi neo-operaiste sul capitalismo cognitivo. Dobbiamo riconoscere certo la presa in conto della soggettività negata dagli approcci economicisti del capitalismo e delle sue mutazioni, ma questa soggettività è pensata come una invariante della storia. Questo perché manca una categoria, l'esperienza, e manca il metodo dell'inchiesta. Si tratta esattamente della stessa critica che Edward P. Thompson faceva del sistema teorico di Althusser, del suo concetto di «motore della storia», e finalmente del suo idealismo. Eppure l'inchiesta è nei geni propri dell'operaismo…il riferimento maggiore resta Romano Alquati. Ma c'è altro, le tesi neo-operaiste non dicono nulla sulla natura delle conoscenze, tutto funziona come se si potesse affermare la neutralità della scienza e della tecnologia, ed al limite, si potrebbe comprendere che, ipoteticamente eliminato il potere capitalista di captazione, di estrazione di valore, cioè di sfruttamento, si avrebbe il paradiso in Terra mentre che la Terra sta morendo del «progresso» del capitalismo cognitivo. No, non si può contentarsi di aggiungere la parola ecologia nel discorso, cosi come non si può aggiungere la variabile razza o quella di genere per risolvere la critica femminista e post-coloniale; è la traiettoria del pensiero critico che bisogna cambiare.

E se si vuol parlare di capitalismo cognitivo si deve analizzare la conoscenza, la tecnologia, la scienza, le loro traiettorie, il modo della loro produzione, e della distruzione di molte...il loro impatto, i conflitti intorno alle conoscenze che contano...tutto questo è paradossalmente assente nelle tesi neo-operaiste. L'ultimo libro di Bernard Stiegler ha per titolo «Qu'appelle-t-on panser?» e per sottotitolo «La leçon de Greta Thunberg». La questione che poneva Bernard Stiegler è di sapere se la scienza pensa ancora, e con un gioco di parole, se «*panse*» ancora, cioè se «cura» ancora. La sua visione delle conseguenze antropologiche, sociali, ecologiche,

politiche della rivoluzione digitale, della ragione automatica, era estremamente critica. Bisogna cambiare traiettoria, è una urgenza, questa era un po' il suo imperativo e per questo sperimentava, non senza difficoltà ed errori, delle forme territorializzate di economia contributiva, basate sul principio di riappropriazione delle conoscenze e della coproduzione di saperi che implichino scientifici e popolazioni locali. Non si tratta di condividere o meno l'analisi di Bernard Stiegler, la questione della riappropriazione della conoscenza si impone, e non è riducibile ad una questione di proprietà intellettuale. Riappropriarsi collettivamente della conoscenza significa riprendere il controllo sociale sui processi di produzione di conoscenze, poter cambiare traiettoria. La generazione di Greta Thunberg questo lo sa, le nuove soggettività non sono quelle della generazione '68 o '77. La vera posta in gioco è la vita, e non tutte le vite hanno lo stesso valore...Si tratta allora di ripensare il capitalismo e la sua storia partendo piuttosto che dalla produzione di beni e servizi, dalla riproduzione della vita, seguendo in questo il cammino tracciato dalla critica femminista, penso in particolare a Silvia Federici, ma anche a tante altre e altri...

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/19808-antonella-corsani-riprendiamoci-i-saperi-riprendiamoci-la-vita.html

---

Rete dei Comunisti

Il PCI e il complesso problema della bolscevizzazione del partito / di Angelo D'Arcangeli

Il centenario della nascita del Partito Comunista d'Italia sta suscitando numerosi dibattiti, iniziative e pubblicazioni, in un intrecciarsi di ricordi, commemorazioni e riflessioni sul passato, sul presente e sul futuro. Tra nostalgia e sogni di nuovi assalti al cielo.

Il PCI è stato un protagonista assoluto del '900 italiano e la sua esperienza, ricca e contraddittoria, oltre a suscitare ancora un certo immaginario contiene molti elementi utili per la nostra "cassetta degli attrezzi" e, quindi, per approcciare con maggiori strumenti e cognizione di causa con il grande enigma irrisolto dello scorso secolo: la rivoluzione in Occidente.

E' questa l'ottica e questo il motivo per cui occorre "fare i conti" con la storia del PCI, tirarne un bilancio. Senza inutili giudizi schematici e facili "ismi" o, al contrario, semplificazioni accondiscendenti verso importanti errori politici. Ma, semplicemente, per imparare. O, almeno, per cercare di farlo.

A questo fine condivido alcune riflessioni sulla storia del PCI, come contributo al dibattito e ad un'elaborazione più vasta e articolata, collettiva. Lo faccio soffermandomi su alcuni snodi della storia del partito che reputo particolarmente importanti e, anche, molto utili per comprenderne il percorso.

Il PCI nacque per la potente spinta data dalla Rivoluzione d'Ottobre al movimento socialista e operaio di tutto il mondo e per un Biennio rosso che aveva mostrato, rovinosamente, l'insufficienza rivoluzionaria del PSI.

La scissione con i socialisti, giusta e necessaria, lo ha visto però minoritario e ideologicamente acerbo, settario e quindi impotente davanti al montare del fascismo. La separazione dal riformismo era stata fatta sotto la guida del massimalismo, dell'estremismo. Il neonato PCI diretto da Bordiga era teso più che altro a rimarcare il suo distacco dal riformismo che a manovrare per contrastare il montare della reazione: rigetta il fronte comune con i socialisti e l'alleanza con gli Arditi del Popolo.

Fu solo grazie all'azione dell'Internazionale Comunista e alla lotta lanciata da Lenin contro l'estremismo, che Bordiga venne estromesso dalla direzione del partito e che alla sua testa venne posto Antonio Gramsci. Fu un processo però molto contraddittorio. L'adesione dei comunisti italiani alle tesi e alle indicazioni dell'Internazionale poggiava infatti più sulla fiducia, sul rispetto verso i compagni russi che su una reale assimilazione della concezione che li guidava. Questa dinamica fu molto frequente nella storia del PCI, con significativi strascichi e ripercussioni sulla trasformazione ideologica e politica del partito: il suo gruppo dirigente spesso manteneva per sé le riserve e le divergenze anziché trattarle apertamente con l'Internazionale e, al contempo, ad eccezione di Gramsci (in particolare in carcere con i *Quaderni*) non si sforzava per analizzare a fondo il paese ed elaborare una via specifica per condurre il processo rivoluzionario. Estromesso Bordiga, il partito era ancora bordighista, massimalista.

Gramsci dal 1923 al 1926 su incarico dell'Internazionale operò per la bolscevizzazione del PCI, ossia per cercare di trasformare il partito ***da*** un corpo di combattenti determinati e fedeli alla causa del comunismo ma guidati da una concezione fortemente intrisa di massimalismo e di schematismo ("fare come la Russia!", tout court) e staccati dalle masse ***in*** un organismo effettivamente guidato dal marxismo leninismo, capace cioè di comprendere la situazione italiana e di sviluppare le tattiche necessarie e specifiche per estendere l'egemonia del partito tra le masse e conquistarle alla rivoluzione socialista.

In sintesi, trasformare il PCI in un organismo non dogmatico e chiuso nella goffa e atrofizzante imitazione del modello sovietico, tra l'altro interpretato in modo molto semplicistico (come ad esempio ridurre la Rivoluzione d'Ottobre ad una mera insurrezione), ma capace di usare creativamente il marxismo nel contesto italiano, "tradurre il marxismo in italiano" e individuare la via particolare per arrivare all'instaurazione del socialismo (come fece Mao Tse Tung in Cina, per intenderci, anche scontrandosi con i commissari dell'Internazionale quando questi mostravano di non avere una adeguata comprensione della rivoluzione necessaria per il paese asiatico).

A questo fine Gramsci istituisce una scuola di Partito, parte di un programma politico e culturale che vuole realizzare per elevare ideologicamente i militanti ed educare gli operai. È un aspetto fondamentale dell'azione gramsciana e del processo di "rigenerazione" del partito che prova a produrre.

Oltre a curare la formazione, Gramsci inizia ad analizzare a fondo la situazione concreta del nostro paese. Analizza il ruolo del Vaticano come principale forza reazionaria e come principale causa dell'anomalia italiana, dello "Stato a sovranità limitata" e si concentra sulla questione meridionale come fondamentale per la rivoluzione. Capisce che il problema del rapporto tra operai e contadini è di classe ma anche territoriale e in quanto tale è uno degli aspetti della questione nazionale e della rivoluzione in Italia. Il partito deve allearsi con le masse contadine del Sud per sottrarle all'influenza dei politici locali e al pericolo di diventare una riserva della controrivoluzione. Rompe quindi con l'approccio discriminatorio nei confronti dei braccianti del Sud diffuso nel PSI e li inserisce pienamente nella costruzione della rivoluzione in Italia.

Il Congresso di Lione del 1926 e le sue tesi sono il maggior sforzo di applicare i principi della tattica e strategia leninista alla situazione italiana, in questa fase.

Il lavoro di bolscevizzazione del partito è però solo all'inizio e lo stesso Gramsci, come dimostreranno disgraziatamente gli eventi, non comprende a pieno la situazione politica italiana e non traccia linee efficaci per volgerla a favore del proletariato. Il PCI si trova, infatti,

prima impreparato a sfruttare la profonda crisi del governo fascista generata dal delitto Matteotti e, successivamente, viene sorpreso dal "ribaltamento del tavolo" effettuato da Mussolini con le leggi fascistissime e con la violenta repressione scatenata contro i comunisti: il partito viene disarticolato e il suo capo, Gramsci, viene facilmente arrestato a Roma dove si trovava per partecipare ai lavori parlamentari.

Completamente allo sbando, il PCI viene faticosamente ricostruito grazie all'Internazionale e al suo sostegno ideologico, politico, organizzativo fino a diventare l'unica forza politica antifascista operante in Italia durante il regime e, successivamente, la guida della Resistenza partigiana.

Ma torniamo indietro. Con l'arresto di Gramsci, il processo di bolscevizzazione del PCI, iniziato da poco, si interrompe bruscamente. Gramsci proseguirà il suo lavoro di analisi, riflessione ed elaborazione in carcere e i suoi *Quaderni* costituiscono quanto di più avanzato prodotto dal movimento comunista italiano sull'analisi del nostro paese e, soprattutto, sulla natura del partito ("moderno principe") e sul pensiero strategico che deve guidarlo, sulla "guerra di posizione" che esso deve condurre per conquistare una dopo l'altra "casematte" nel campo delle masse popolari e anche degli strati intermedi, della società civile, estendendo la sua egemonia e rendendo capillare il suo tessuto organizzativo, fino a strappare il potere dalle mani della classe dominante. Con i *Quaderni* Gramsci sviluppa un pensiero strategico e politico fortemente legato alla concezione leninista del "dualismo di potere" ma calato nel differente contesto italiano, un pensiero che nega e supera pienamente sia il gradualismo riformista che la concezione massimalista e schematica della rivoluzione, andando oltre l'idea di una mera insurrezione da lanciare nel momento opportuno, problematizzando la rivoluzione in Occidente.

Le mura del carcere non permettono però a questo pensiero strategico di arrivare al resto del gruppo dirigente del PCI, di proseguire con la bolscevizzazione del partito e, anche, di arricchirsi attraverso l'esperienza pratica, la sperimentazione nella lotta di classe. *Il PCI continua non a caso a* ***oscillare tra le due tendenze presenti nella "casa madre" del PSI****, dal cui grembo il partito è sorto: il riformismo e il massimalismo.* Faccio degli esempi inerenti il periodo tra la fine degli anni '20 e il '45.

1. Il dibattito che si è sviluppato nel vertice del PCI alla fine degli anni '20 tra gli "svoltisti" (Longo, Secchia) che volevano riprendere il lavoro in Italia e gli attendisti (Tresso, Leonetti, Ravazzoli, Silone, ecc.), con Togliatti e il resto del gruppo dirigente in una posizione "centrista", offre un chiaro esempio di questo stato ideologico e politico del partito. Decisivo per spingere in avanti il PCI e uscire dal vicolo cieco fu, ancora una volta, l'intervento dell'Internazionale.

2. Il dibattito, sempre interno al gruppo dirigente del PCI, sulla parola d'ordine dell'Assemblea Repubblicana come obiettivo della lotta antifascista. Questa linea venne attaccata per l'Internazionale da Manuil'skij, responsabile per l'Europa Occidentale. A fronte di questa critica avvenne l'autocritica, formale, da parte di Togliatti e buona parte del gruppo dirigente del PCI. Questa "adesione formale", come molte altre che ci furono da parte della direzione del PCI alle critiche dell'Internazionale, altro non fece che frenare il processo di trasformazione ideologica e politica del partito. Nel concreto questa portò, successivamente, alla poca chiarezza sugli obiettivi della Resistenza partigiana, fino ad arrivare alla rovinosa svolta di Salerno.

3. L'adesione acritica del gruppo dirigente del PCI alla tesi errata del "socialfascismo" lanciata questa volta dall'Internazionale, tesi che settariamente e ottusamente riteneva i socialisti l'altra faccia della medaglia dei fascisti, loro alleati, nella sostanza, contro la rivoluzione socialista e per tanto nemici da combattere. Quasi meccanica fu l'adesione a questa tesi da parte del gruppo dirigente del PCI, così come lo fu il distacco quando l'Internazionale la abbandonò a favore di una visione più avanzata: quella dei fronti popolari.

4. La resistenza da parte del gruppo dirigente del PCI a intervenire nei sindacati fascisti. Anche in questa occasione la spinta dell'Internazionale fu ancora una volta fondamentale. Nel 1934, Dimitrov, criticò infatti il partito su tre punti, che rendono bene il quadro della situazione ideologica e politica del partito:

"*– il PCI dovrebbe essere una avanguardia nell'Internazionale nella lotta contro il fascismo ma non lo è; in nessun paese, nemmeno in Germania, vi è un controllo di Stato su tutta la vita pubblica e privata come in Italia, i tentacoli delle organizzazioni fasciste penetrano ovunque c'è vita sociale, una situazione tale esige metodi di lotta diversi e specifici. In una situazione come quella italiana la lotta di classe si svolge all'interno delle organizzazioni fasciste,*

– il carbonarismo, l'isolamento settario dalle masse, è una delle debolezze del PCI. I compagni italiani non hanno mai posto problemi all'Internazionale perché vivono fuori dalla vita delle masse,

– il PCI è uno dei partiti meno bolscevizzati dell'Internazionale".

5. Sotto la guida dell'Internazionale, Togliatti analizzò la natura del fascismo, il suo carattere inedito e innovativo come regime borghese finalizzato a contrastare la rivoluzione socialista, l'importanza e il ruolo in esso svolto dall'organizzazione e dalla mobilitazione delle masse, le contraddizioni che lo attraversavano, ecc. Il prezioso "Lezioni sugli avversari" di Togliatti (1935) contiene le relazioni delle sessioni da lui tenute sul fascismo nella scuola leninista di Mosca. Un testo da riscoprire e da studiare, di estrema utilità politica e storica.

Un analogo lavoro di elaborazione non venne però fatto da Togliatti o da altri alti esponenti del PCI circa la strategia per il raggiungimento del socialismo. Non è un caso.

Nel gruppo dirigente del PCI non vennero, infatti, mai fatti i conti fino in fondo con il retaggio, l'influenza della concezione socialista che concepiva il fascismo come una parentesi dopo la quale sarebbe tornata la democrazia borghese "classica" e si sarebbe ripreso il lavoro politico interrotto, stravolto dal fascismo (parlamento, amministrazioni comunali, sindacato, leghe, case del popolo, sezioni, case editrici, ecc.), riprendendo così la via per il socialismo.

Per una parte del gruppo dirigente del PCI non emancipatosi dalla concezione del periodo socialista, per l'esattezza dell'ala riformista del PSI, il fascismo era una parentesi: con la distinzione che mentre i socialisti restavano a guardare dall'estero, i comunisti si cimentarono nella lotta eroica contro il fascismo e ad un certo punto trascinarono anche i socialisti e gli altri partiti borghesi nella lotta contro il regime.

Non è un caso che non fu affatto cosa facile per il PCI organizzare la lotta armata. Come riporta Secchia nel suo libro "L'azione svolta dal PC in Italia durante il fascismo, 1926-1932": "E' mia opinione che (…) il PCI abbia operato come se avesse fatto una scelta unilaterale e aprioristica: non uscire dalla "legalità" democratica. Certo in quegli anni il partito era fuori legge e ogni sua azione, giuridicamente, era illegale. Ma l'azione restava in un certo senso su di un piano relativamente "legale" quando, pur violentando le leggi fasciste, non andava al di là di quanto era considerato lecito e costituzionale dallo Statuto e dalle leggi esistenti prima della dittatura totalitaria, prima dello scioglimento dei partiti politici e della repressione della stampa libera. Il PCI, respingendo e condannando ogni forma di lotta armata, di fatto, obiettivamente faceva una scelta unilaterale che non fu senza conseguenze sul piano politico ed anche su quello giuridico". E ancora: "Il centro del PCI peccava di "legalitarismo". Si conduceva sì la propaganda per la preparazione della lotta armata, si scriveva e si ripeteva che il fascismo sarebbe stato abbattuto soltanto dall'insurrezione armata (il che aveva certo la sua importanza come preparazione ideologica), ma si respingevano in nome della lotta contro il terrorismo tutte le proposte che miravano ad adottare iniziative e forme di lotta che potessero portare allo scontro armato, ad azioni contro il fascismo di tipo diverso dalla diffusione dei volantini, dei giornaletti, della organizzazione di conferenze di officina, di fermate del lavoro, di agitazioni e scioperi del per motivi essenzialmente economici, rivendicativi, e dimostrazioni pacifiche (…) all'insurrezione armata si sarebbe arrivati ad un certo momento "spontaneamente" attraverso lo sviluppo graduale di scioperi e movimenti: una sorta di teoria della "mela matura" che cade da sola, o dell'ora X che arriva e batte sul grande quadrante della storia".

Antonio Roasio, che nel 1943 faceva parte del riorganizzato Centro Interno, ecco come descrive la situazione: "L'attesismo, l'incertezza erano forti. Molti compagni ci chiedevano: perché arrischiare quando la guerra avrebbe risolto tutti i problemi, quando la libertà era ormai vicina?". Alla vigilia del 25 luglio (data della caduta del fascismo) gli iscritti del PCI, diretti

centralmente, erano 5-6.000 e l'opinione tra loro prevalente era quella descritta da Roasio. A questa posizione, figlia dell'impostazione strategica portata avanti dal PCI tra le due guerre, si oppose energicamente quello che potremmo definire il "partito dell'Internazionale", cioè quel migliaio di quadri del PCI che si erano formati in carcere, al confino, in Spagna e nelle fila dei FTP in Francia (squadre militari composte da comunisti che conducevano azioni di guerriglia nella città e dalla cui esperienza nacquero poi i GAP in Italia). Furono questi quadri che operarono la grossa forzatura soggettiva che fu necessaria per avviare la Resistenza armata. Ancora Secchia: "Per mettere in piedi la Resistenza dopo il settembre del 1943, checché ne dicano i poeti, i retori e visionari della "spontaneità", ci vollero dei mesi (…) Ci volle soprattutto il ritorno dalle carceri, dalle isole di confino e dall'emigrazione dei garibaldini di Spagna, dei gappisti e dei partigiani che avevano fatto esperienza nei FTP in Francia, il ritorno di uomini che negli anni delle carceri e del confino avevano sempre pensato alla lotta armata ed avevano proposto nel programma delle "università" carcerarie, insieme alle altre materie di studio, quello dell'arte militare e dell'insurrezione".

La "svolta di Salerno" del 1944 (che sostituisce la linea seguita fino a quel momento dal PCI ossia *"nessun compromesso con il governo Badoglio"*) poggia sulla concezione di fondo riformista, retaggio dell'influenza della "casa madre" del PSI, mai superata da una parte del gruppo dirigente del PCI, oltre che sulla sopravvalutazione della forza dei nuovi occupanti anglo-americani e sulla sottovalutazione del potenziale rivoluzionario. Non è pertanto corretto parlare di "tradimento dei capi": è molto più preciso parlare di non superamento della concezione riformista, emancipazione da essa, e assimilazione di una concezione più corretta e scientifica, marxista-leninista. E, tanto meno, il problema è circoscritto ad una sola persona, Togliatti, ma a tutta una parte del gruppo dirigente. Per questo è corretto parlare di "*mancata bolscevizzazione del partito*". Con questo non neghiamo i meriti, oggettivi, che questi compagni hanno avuto durante gli anni difficili dal 1919 alla Liberazione, passando per il Fascismo e la guerra di Spagna: indaghiamo, invece, i motivi per cui non furono in grado di proseguire oltre e raccogliere i frutti del loro lavoro.

La "svolta di Salerno" portò infatti ad una politica del compromesso con la borghesia italiana, il Vaticano e gli imperialisti USA che ebbe come unico concreto risultato quello di permettere alla classe dominante, allo sbando per via del crollo del fascismo, del Regno d'Italia e dell'enorme sviluppo del movimento comunista, di riprendere fiato e di darsi un nuovo assetto.

La "svolta" concretamente è stata: lo scioglimento dei Comitati di Liberazione Nazionale (CLN) che costituivano l'ossatura del "dualismo di potere" creato nel corso della Resistenza nel Nord d'Italia; indicazioni ai partigiani di consegnare le armi; accettazione, senza alcuna seria reazione da parte del PCI, prima del sabotaggio e poi del colpo di mano contro il governo Parri (governo del CLN); entrata del PCI nei governi De Gasperi realizzando la vergognosa "amnistia Togliatti" che favorì solo i fascisti, mentre i comunisti continuarono ad essere perseguitati e, successivamente, anche espulsi dalle forze dell'ordine; assenza di una lotta seria e dunque accettazione da parte del PCI della mancata epurazione degli apparati dello Stato e quindi della continuità di quello che fu l'apparato fascista nella macchina statale (mentre i prefetti nominati dal CLN venivano sostituiti); in sede di Assemblea Costituente accettazione di distinguere nella Costituzione tra "norme precettive" e "norme programmatiche", ossia tra norme che dovevano essere immediatamente attuate e quelle che invece per esserlo dovevano passare attraverso le decisioni dei futuri governi (guarda caso si trattava spesso delle "parti progressiste" della Carta costituzionale!); rinnovo dei Patti Lateranensi tanto a cuore al Vaticano con l'art. 7 della Costituzione; infine, estromissione dei comunisti dal governo De Gasperi, su indicazione di Truman, subito dopo il voto del PCI a favore del rinnovo dei Patti Lateranensi… ancora una volta senza alcuna seria protesta da parte del partito!

Il 20 aprile 1947 alle elezioni regionali siciliane i comunisti ebbero una grande affermazione elettorale. A pochi giorni di distanza a Portella della Ginestra lo Stato dette la sua riposta uccidendo, con la manovalanza del bandito Giuliano, operai e contadini comunisti: fu l'inizio di una lunga lista di omicidi di comunisti e sindacalisti in Sicilia (spesso ad opera della Mafia,

assoldata dagli imperialisti USA nella crociata anticomunista) e, soprattutto, fu la prima "strage di Stato", il primo dei "misteri italiani" che costellano la Repubblica italiana e che costituiscono una sua componente strutturale, con buona pace per il "cretinismo parlamentare" di ieri e di oggi… Ovviamente, in queste torbide vicende spesso hanno avuto un ruolo attivo i fascisti amnistiati (come Julio Valerio Borghese) e i dirigenti della macchina statale operativi anche nel periodo fascista non epurati: questo è l'humus da cui prenderanno forma, sotto la regia della NATO, le varie Gladio e strutture segrete anti-comuniste che caratterizzarono in Italia il periodo della "guerra fredda".

Nel 1947-48 con Scelba a Ministro degli Interni "la repressione e l'assassinio di lavoratori divengono premeditata norma e programma di governo. I grossi capitalisti, ritornati al comando e ancora pieni di paura, impongono la linea del terrorismo di classe. Comincia da allora la repressione ad opera di reparti speciali di polizia, la Celere, appositamente addestrata per reprimere i moti di classe" (Spriano). Parallelamente i grandi industriali effettuano licenziamenti in blocco delle avanguardie comuniste e i proletari più combattivi: "In un intervento alla Camera del 30 ottobre '47 Morandi, dopo aver segnalato 50-60.000 licenziamenti a Milano e 30-40.000 a Genova, afferma (…) Non si tratta qui di scaricare l'azienda di mano d'opera eccedente, ma piuttosto di liberarla di questi elementi che non sono grati… si tratta di vere e proprie decimazioni. Questo non avviene soltanto a Milano e a Genova, ma in molti altri centri d'importanza minore" (Spriano).

In questo conteso il Vaticano, dal suo canto, dopo aver avuto dal PCI quello che auspicava ossia il rinnovo dei Patti Lateranensi, si pose apertamente in prima linea nella crociata anti-comunista, usando tutti i mezzi a sua disposizione, tra cui il medievale strumento della scomunica come mezzo di pressione morale sulla parte arretrata delle masse popolari. A questo Togliatti e il gruppo dirigente del PCI risposero… con un altro cedimento, ossia togliendo l'adesione al marxismo leninismo come condizione necessaria per aderire al partito e addirittura garantendo la "libertà di religione" per i militanti, cosa che significava ulteriormente minare ideologicamente e politicamente il "partito di tipo nuovo", mettere in soffitta il materialismo dialettico e il materialismo storico fondamento della concezione comunista del mondo che deve guidare il partito!

Se Togliatti è l'esponente di maggiore rilievo del gruppo dirigente del PCI della continuità con la concezione riformista del PSI, Secchia lo è dell'ala massimalista del PSI: dell'attesa dell'insurrezione e dell'atteggiamento rivendicativo verso l'ala riformista. Una forma, quasi, di attendismo irrequieto, l'attesa del precipitare della situazione per riprendere il percorso interrotto. L'assenza di strategia e di tattica. Il rivoluzionario italiano pre-Gramsci, precedente alla sua analisi della situazione e al suo sviluppo del pensiero strategico sul "moderno principe" e sulla "guerra di posizione". Anzi, per molti versi possiamo dire che Togliatti fu molto più vivace di Secchia nell'elaborazione e nella costruzione di una "visione" circa l'azione del partito, ispirata a Gramsci ma distorcendo la sua elaborazione sull'egemonia e sulla conquista di "casematte" in funzione del gradualismo riformista, della "via pacifica al socialismo" e delle riforme di struttura. Inoltre, la ripresa economica, frutto delle distruzioni prodotte da due guerre mondiali, sembravano dare ragione a Togliatti e agli altri revisionisti moderni: non bastava attendere l'ora X per vincere, bisognava, cosa ovviamente facile da dire oggi, analizzare profondamente quanto era avvenuto e quanto stava avvenendo nel modo di produzione capitalista, per orientarsi nei suoi cicli, nelle sue spinte e contro-spinte, tendenze e contro-tendenze. *Lezioni, queste, dure e preziose per noi "accademici" o per noi "praticoni".*

Il PCI negli anni successivi alla seconda guerra mondiale raggiunse il picco massimo di 2.331.000 iscritti nel 1948 e divenne un "partito di massa" (dopo il picco del 1948 il partito vedrà scendere lentamente ma irreversibilmente gli iscritti, perdendo in particolare tra operai e giovani). Guidò la classe operaia nella conquista di diritti e migliori condizioni di vita, costringendo la borghesia a cedere per timore di perdere tutto. La costrinse a contorcersi e a fare cose "contro natura". Ma ogni conquista non rafforzava l'avanzata verso il socialismo ma al contrario rafforzava la trasformazione del partito comunista in partito socialdemocratico,

avvicinandosi sempre più agli antenati della II Internazionale socialista e al loro essere ala sinistra dello schieramento borghese. Non era, per inciso, errata la lotta per le riforme. Lo era la strategia e la concezione complessiva del partito. Berlinguer e i suoi, non furono un "parto inatteso" ma figli di questo processo di degenerazione del partito.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/19809-angelo-d-arcangeli-il-pci-e-il-complesso-problema-della-bolscevizzazione-del-partito.html

---

Perché uscire dall'euro è necessario / di Marco Pondrelli

Domenico Moro: Eurosovranità o democrazia? Perché uscire dall'euro è necessario, Meltemi, 2020

Sull'euro e sull'Unione europa si scrive molto, ma purtroppo le categorie ed i ragionamenti impiegati sono spesso un florilegio di pressappochismo e luoghi comuni. Non è il caso di Domenico Moro, il quale ha il merito di chiarire in modo lucido e chiaro le categorie che utilizza.

Un elemento centrale nel libro è quello del cosmopolitismo che 'si basa sulla affermazione globale degli interessi individuali dell'élite capitalistica al di sopra dello Stato nazionale di provenienza, mantenendone, però, l'utilizzo e ben salda la natura di classe'[pag. 38]. Come nel caso del segretario del Partito Comunista della Federazione Russa Gennadij Zjuganov, il termine 'cosmopolitismo' può essere interpretato solo capendone la natura di classe ed imperialistica. Ecco perché esso non va confuso con l'internazionalismo.

Lo strumento principe del cosmopolitismo in Europa è l'euro, del quale Moro denuncia la natura di classe quando afferma che 'non è una questione inerente alla difesa della nazionalità bensì inerente alla democratizzazione dello Stato e, più precisamente, alla modificazione del rapporto fra Stato e classi subalterne al capitale'[pag. 63].

La natura di classe dell'euro approfondisce 'le divisioni tra le classi operaie dei singoli paesi'[pag. 91], è quindi qui la causa della xenofobia. Una sinistra che abdica al proprio ruolo di difesa delle classe subalterne, lascia campo alla destra neofascista.

La risposta xenofoba e nazionalista non è l'unica possibile. È proprio sul tema del nazionalismo e dello Stato che Moro scrive pagine molto interessanti, riprendendo e sviluppando le idee di Rousseau, Renan per arrivare a Marx, Lenin e Gramsci. Dentro quest'idea di Stato nazionale non neutro ma attraversato dalla lotta di classe si colloca la battaglia contro l'euro, che non è quindi una battaglia nazionalista, alla base non c'è la "gente" ma la classe.

Ricostruire un blocco sociale non è però semplice. Quando si parla del popolo della sinistra cosa si intende? Dove troviamo oggi il movimento operaio in un sistema sempre più diviso e frammentato? Inoltre gli artigiani, i commercianti colpiti duramente dalla crisi sono un riferimento o un nemico? Occorre ripartire da un lavoro dipendente frammentano ma allo stesso tempo rivolgersi anche a tutte le figure sociali colpite dalla crisi, anche al lavoro autonomo (tale solo di nome), la media e la piccola borghesia deve essere guidata e se a farlo non sarà il movimento operaio il rischio è quello di una deriva reazionaria.

In questo passaggio la battaglia contro l'euro diviene l'anello da tirare, questa è per Moro 'una condizione non sufficiente ma necessaria, sul piano politico, e non solo sul piano economico, per difendere gli interessi del lavoro salariato e sopratutto per ricostruire una strategia di cambiamento a livello europeo, cioè una strategia internazionalista'[pag. 82] il 'compito principale di un partito è, in primo luogo, definire e fornire ai settori sociali cui vuole rivolgersi e che aspira a rappresentare un indirizzo, un orientamento generale. Ne consegue che l'abilità di un vero politico consiste nel capire qual è, in una specifica fase storica, l'anello principale della catena dei fatti complessi e multiformi della realtà e tenerlo saldamente in pugno'[pag. 90]. I comunisti devono tornare a ragionare in termini di tattica e strategia, salire un gradino alla volta e prima di fare un nuovo passo consolidare la propria posizione, in questo quadro l'uscita dall'euro è una tappa.

Non si può rispondere all'analisi di Moro ed alla sua proposta di uscita dall'euro prefigurando un polo europeo autonomo e potenzialmente alternativo a quello statunitense. Già Aresu ha chiarito che un capitalismo europeo non esiste e lo stesso Moro afferma che 'Europa occidentale e Usa sono così integrati, sul piano economico, politico e militare, che risulta difficile parlare di rottura'[pag. 75]. Così come manca una reale volontà di costruire posizione autonome rispetto agli Usa manca anche la volontà di costruire una reale integrazione europea, l'accentramento dei capitali, analizzato da Brancaccio, svela la reale natura della Ue, l'Italia è stata preda di acquisizioni da parte di Francia e Germania e la difesa che i governi tentano di fare per preservare i loro campioni nazionali dimostra come lo Stato – Nazione sia ancora centrale nella politica contemporanea.

I comunisti e la sinistra devono ripartire dalla lotta dentro il proprio paese ma in un'ottica di classe, come afferma in conclusione del suo lavoro Domenico Moro 'per queste ragioni, non può esistere non solo una politica di crescita dell'occupazione e dei salari, ma neanche una strategia realistica di lotta per la pace e contro l'imperialismo che non inserisca al suo interno, in una posizione centrale, il tema del superamento dell'euro e di Trattati'[pag. 117].

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/19812-marco-pondrelli-perche-uscire-dall-euro-e-necessario.html

---

La tendenza dominante è quella di affrontare le sfide storiche? / di Michael Roberts

Di recente, la neo-confermata segretaria al Tesoro degli Stati Uniti, ed ex capo della Fed [*N.d.T.: Il Federal Reserve System, conosciuto anche come Federal Reserve ed informalmente come la Fed, è la banca centrale degli Stati Uniti*], **Janet Yellen**, ha esposto in una lettera indirizzata al suo stesso staff quali sono le sfide che il capitalismo statunitense dovrà affrontare. Ciò che ha detto è che « ***l'attuale crisi è assai diversa da quella del 2008. Ma la sua portata, e le sue dimensioni, se non più grandi, non sono da meno. La pandemia ha provocato la devastazione totale dell'economia. Intere industrie hanno sospeso il loro lavoro. Sedici milioni di americani si trovano ancora a dipendere dall'assicurazione sulla disoccupazione. Gli scaffali dei magazzini dei supermercati si***

stanno svuotando. » Questo è adesso; ma andando avanti, leggiamo che Yellen dice che ci sono state « ***quattro crisi storiche: il Covid-19 è una. Ma in aggiunta alla pandemia, il paese sta affrontando anche una crisi climatica, una crisi di razzismo sistemico, e una crisi economica che si prepara da cinquant'anni.*** »

Yellen non ha specificato quale sarebbe questa crisi cinquantennale. Ma si è dimostrata fiduciosa che l'economia dominante è in grado di trovare la soluzione a tutte queste crisi.

« ***L'economia non è solo qualcosa che si può trovare sui libri di testo. Non è nemmeno, semplicemente, un insieme di teorie.***

E la ragione per cui sono passata dal mondo accademico al governo risiede nel fatto che io credo che la politica economica possa essere uno strumento potente in grado di migliorare la società. Noi possiamo - e dobbiamo - usarlo per combattere la disuguaglianza, il razzismo, e il cambiamento climatico. Sto cercando ancora di vedere la mia scienza - la scienza dell'economia - nel modo in cui l'ha vista mio padre: come un mezzo per aiutare le persone. »

Queste sono belle parole. Ma l'economia dominante è veramente progettata per « ***aiutare le persone*** », a migliorare le proprie vite e la loro esistenza? Davvero l'economia dominante sta offrendo un'analisi scientifica delle economie moderne in modo che possa portare a delle politiche in grado di risolvere le « ***quattro sfide storiche*** » che ha sottolineato Yellen?

Il fallimento dell'economia dominante nel prevedere, spiegare o fronteggiare il collasso finanziario globale e la conseguente *Grande Recessione* del 2008-9 è ben documentata: per questo, in proposito, si può leggere qui il mio articolo, che non sembra affatto confermare le affermazioni fatte dalla Yellen.

L'economia dominante non è in grado di mantenere ciò che promette, proprio perché fa due assunzioni di fondo che non si basano affatto sulla realtà; una si basa sulla cosiddetta «**microeconomia**» e l'altra si basa sulla cosiddetta «**macroeconomia**». Di conseguenza, l'economia dominante sbaglia quella che è la sua analisi scientifica delle moderne economie (capitaliste).

Essa si basa, innanzitutto, sulla teoria dell'utilità attesa e sul marginalismo; e inoltre sulla conseguente adozione della teoria dell'equilibrio economico generale. Da dove proviene la «**ricchezza**» nella società, e come la misuriamo? Gli economisti classici, **Adam Smith**, **David Ricardo** ecc. avevano riconosciuto che esisteva una sola misura affidabile e universale del valore: la quantità di lavoro (ore) che viene spesa per produrre beni e servizi. Ma, verso la metà del 19° secolo, questa teoria del valore venne sostituita dalla teoria dell'utilità; o per essere più precisi, dalla teoria dell'utilità marginale.

In tal modo, fu questa che divenne la spiegazione dominante di che cosa fosse il valore. Come ha sottolineato **Engels**: « ***Attualmente, la teoria di moda è quella di Stanley Jevons, secondo il quale il valore, da una parte, è determinato dall'utilità e dall'altra dal limite posto dall'offerta (cioè dal costo di produzione); cosa che è solo un modo confuso e tortuoso di dire che il valore è determinato dalla domanda e dall'offerta. Economia volgare ovunque!*** » Ma ben presto, perfino nei circoli dominanti, **la teoria dell'utilità marginale** divenne insostenibile, dal momento che il valore soggettivo (ossia, ogni individuo valuta qualcosa in maniera diversa, a seconda della sua inclinazione o dalle circostanze) non può essere misurato e aggregato per essere analizzato, di modo che la base psicologica dell'utilità marginale venne rapidamente abbandonata.

Engels definisce «**volgare**» l'economia dominante poiché essa non era più un'analisi scientifica oggettiva delle economie, ma era diventata piuttosto una giustificazione ideologica per il capitalismo. Come ha spiegato Fred Moseley, « ***la teoria della produttività marginale fornisce un decisivo sostegno ideologico al capitalismo, in quanto giustifica il profitto dei capitalisti, sostenendo che il profitto viene prodotto dai beni strumentali posseduti dai capitalisti. Nel capitalismo è tutto giusto. Non c'è nessun sfruttamento***

dei lavoratori. Generalmente, ciascuno riceve un compenso che corrisponde al suo contributo dato alla produzione. » Al contrario, « ***La principale teoria alternativa del profitto, è quella di Marx, e le conclusioni cui essa arriva (sfruttamento dei lavoratori, conflitti fondamentali tra lavoratori e capitalisti, depressioni ricorrenti, ecc.) sono troppo sovversive per poter essere accettate dal pensiero dominante. Ma si tratta di ragioni ideologiche, e non scientifiche. Se la scelta tra la teoria di Marx e la teoria della produttività marginale venisse attuata in maniera rigorosa sulla base di criteri scientifici standard di quella che è la coerenza logica e l'empirico potere esplicativo di ciascuna delle due teorie, la teoria di Marx vincerebbe a man bassa.***»

Il risultato logico finale di questa **economia volgare** è la teoria dell'equilibrio economico generale, in cui si sostiene che le economie moderne tendono all'equilibrio e all'armonia. Il fondatore della teoria dell'equilibrio economico generale, **Leon Walras** descriveva il mercato rappresentandolo come se fosse un gigantesco specchio d'acqua. A volte, in questo gigantesco enorme stagno, veniva gettato un sasso, causando increspature. Ma alla fine, prima i poi, le increspature e le piccole onde si spegnevano e lo stagno tornava ad essere di nuovo tranquillo. A causa di qualcuno di questi shock, l'offerta poteva benissimo eccedere la domanda, ma alla fine finiva per adeguarsi e riusciva a portare in equilibrio domanda e offerta.

Walras era ben consapevole del fatto che questa teoria era solo una difesa ideologica del capitalismo; come ci viene raccontato dalla lettera che gli venne scritta da suo padre, nel 1859, quando Marx stava preparando il suo Capitale: « ***approvo incondizionatamente il tuo piano di lavoro, volto a rimanere il meno offensivo possibile nei confronti dei proprietari. Si rende necessario fare Economia Politica allo stesso modo in cui uno dovrebbe fare Acustica o Meccanica.*** » Più recentemente, nel 2017, il premio Nobel **Esther Duffo** ha tenuto un discorso presso l'*American Economics Association*, nel quale ha sostenuto che gli economisti dovrebbe piantarla con le grandi idee, e piuttosto dovrebbero invece risolvere i problemi allo stesso modo in cui lo fanno gli idraulici; « ***posizionare i tubi e riparare le perdite*** ».

Ma davvero i mercati e le economie tendono all'equilibrio; disturbato solo occasionalmente da qualche shock? Per dubitarne, basterebbe dare un'occhiata alle oscillazioni dei mercati azionari del mondo di questa settimana. In realtà, attualmente le moderne economie assomigliano più a degli oceani dove rotolano gigantesche ondate (boom e collassi), con delle maree causate dall'attrazione della gravità (profitto) della luna e tempeste (crolli) provocate dal clima. Non c'è alcuna tranquillità o equilibrio, bensì un continuo turbolento movimento. L'economia marxista punta ad esaminare le dinamiche «**leggi del movimento**» nel corso del tempo del moderno capitalismo; in contrasto con l'economia dominante, dove il tempo si ferma e dove qualsiasi «**disturbo**» è causato solamente da «**shock**» esterni rispetto ai «**liberi**» mercati.

Naturalmente, ci sono alcuni economisti *mainstream* che ammettono che l'utilità marginale e la teoria dell'equilibrio economico generale non abbiano alcun senso. A tal proposito, l'ultimo critico è un fisico inglese, **Ole Peters**, il quale dichiara che **Tutto Quello che Abbiamo Imparato sulla Moderna Teoria Economica è Sbagliato**. Ad essere sbagliato è che i modelli economi dominanti assumono che esista qualcosa come l'«**Ergodicità**». Vale a dire che la media di tutti i possibili risultati di una data situazione ci informerebbe su come ogni persona potrebbe esperire tale situazione.

Peters attacca la dominante teoria dell'utilità, la quale sostiene che quando noi prendiamo una decisione conduciamo un'analisi dei costi e dei benefici e cerchiamo di scegliere l'opzione che massimizza la nostra ricchezza. Il problema - dice Peters, è che non si riesce a prevedere come realmente gli esseri umani si comportano perché il calcolo matematico è difettoso. L'utilità attesa viene calcolata come una media di tutti i possibili risultati ottenuti per un dato evento. Quello che ci sfugge è il modo in cui un singolo caso anomalo possa, in realtà, alterare le percezioni. In altre parole, ciò che in media ci si potrebbe aspettare, assomiglia assai poco con ciò che la maggior parte delle persone esperisce realmente. La sua soluzione è quella di avvalersi della matematica che viene comunemente usata nella termodinamica in modo da

riuscire a modellare i dati secondo una «**media corretta**».

Peter ci sta dicendo che spesso la realtà opera secondo delle «leggi di potenza», che sono assai lontane da mercati, ricchezza, occupazione ecc. e che tenderebbero alla media, o all'equilibrio, in stile Walras: ma invece, la disuguaglianza può arrivare agli estremi, la disoccupazione può aumentare, anziché diminuire ecc. Nelle statistiche, i casi anomali possono diventare decisivi in quello che è il loro impatto.

Ma limitarci a riconoscere l'incertezza e il caso, e alimentare tutto ciò facendo uso di qualche modello matematico, non ci porta molto lontano. Dobbiamo basare i «**modelli**» economici sulla realtà della produzione capitalistica, cioè lo sfruttamento del lavoro per il profitto, e le conseguenti e ricorrenti crisi nella produzione e negli investimenti, vale a dire, sulle leggi del movimento del capitalismo. **Henryk Grossman**, un'economista marxista dell'inizio del 20° secolo, ha esposto con perspicacia il fallimento delle teorie dominanti basate su un'analisi statica. Il capitalismo non procede gradualmente (con degli shock occasionali) nel contesto di un movimento generalmente armonioso che procede verso la sovrabbondanza e verso una società del tempo libero dove viene posta fine alla fatica; al contrario, è sempre più mosso e guidato da crisi, disuguaglianza e distruzione del pianeta.

Diversamente, l'economia dominante si inventa delle possibili cause esogene, o «s**hock**», per spiegare le crisi, e questo lo fa in quanto non vuole ammettere che le crisi possono essere endogene. La *Grande Recessione* del 2008-9, diventa così « ***una possibilità su un milione*** » oppure uno « ***shock inaspettato*** », o ancora un « **cigno nero** », l'ignoto ancora più sconosciuto, che forse dovrebbe perfino richiedere un nuovo modello matematico in modo da poter così riuscire a rendere conto di simili shock! Allo stesso modo, la pandemia **Covid-19** diventa apparentemente uno « **shock** » esogeno imprevisto, e non una conseguenza ben prevista della spinta data dal capitalismo per ottenere profitti in aree remote del mondo dove risiedono questi pericolosi patogeni. Ma il discorso dominante non richiede, né tantomeno vuole, una teoria delle cause endogene delle crisi.

A livello della macroeconomia, anche la moderna teoria keynesiana è risultata essere carente. Il moderno keynesismo (o « **keynesismo bastardo** », come lo ha chiamato **Joan Robinson**) basa la sua analisi delle crisi nel capitalismo su degli «**shock**» dell'equilibrio, e fa uso di modelli di **Equilibrio Generale Stocastico Dinamico** (**DSGE**), modelli per analizzare l'impatto di questi «**shock**».

Tra gli altri, il giornalista economico keynesiano **Martin Sandbu** ha fatto una piccola campagna contro l'approccio **DSGE**. Ci sono « ***pochi dubbi che la macroeconomia dominante abbia un profondo bisogno di una riforma.*** » Dice Sandbu: « ***il problema è come, e se, l'approccio standard del modello DSGE possa essere sufficientemente migliorato, o se invece dovrebbe essere abbandonato del tutto.*** » Come subito dopo aggiunge, « ***La macroeconomia DSGE non consente che si verifichi realmente il panico finanziario su larga scala come quello che abbiamo visto nel 2008, né alcune delle principali spiegazioni per giustificare la lenta ripresa e un livello di attività economica che rimanga molto al di sotto del trend pre-crisi.» Sandbu vorrebbe tirare dritto*** facendo uso di ***«una forma più espansiva e liberale di DSGE.*** »

Recentemente, ha lodato anche l'idea dei cosiddetti equilibri multipli, come caratteristica standard del modello macro dominante, cioè, in quanto « ***permettono che vi siano differenti stati auto-rafforzati in cui l'economia può ritrovarsi, e non un solo unico equilibrio intorno al quale fluttua. Ma nel contesto di questo equilibrio multiplo, non c'è una singola tendenza centrale. Casomai, ci sono diverse tendenze, e mentre si possono attribuire delle distribuzioni di probabilità sul risultato preciso di ciascun equilibrio, prevedere in quale equilibrio si verrà a trovare l'economia in sé è faccenda***

del tutto diversa. » Sandbu propone questo approccio agli equilibri multipli come metodo per ottenere i migliori risultati possibili dall'economia: « ***Appare chiaro che la questione politica di gran lunga più importante è quella della selezione dell'equilibrio: come fare uscire l'economia da quello che è un cattivo stato auto-rafforzante, o come fare a prevenire quelle perturbazioni che la portano ad uscire da un buono stato.*** »

Ma tutto questo suona assai poco diverso dai modelli di equilibrio generale. Se non ancora peggio; visto che se nell'economia moderna ci sono davvero degli «**equilibri multipli**» allora, come dice Sandbu, essi « ***sono qualcosa circa i quali gli economisti non sono ben attrezzati per poter dare consigli.*** » Se è così, allora non ci possiamo aspettare che l'economia dominante affronti le quattro sfide storiche che **Janet Yellen** ritiene che il capitalismo debba affrontare. Ah, sì, quali erano?

1) Affrontare le future pandemie; **2) Risolvere la crisi climatica**; **3) Porre fine alla disuguaglianza e al razzismo**; **4) L'indefinita cinquantennale crisi del capitalismo** (presumibilmente si tratta di quella turbolenza regolare e ricorrente che affligge la produzione capitalistica per il profitto).

Quanto a noi, possiamo solo sperare che i vari discorsi, rivolti da Janet Yellen alle istituzioni finanziarie di Wall Strett - ***le quali, in questi ultimi anni, le hanno fatto guadagnare più di 7 milioni di dollari*** - abbiano fornito a quei baluardi del capitale le ricette giuste per queste sfide storiche. Ma fossi in voi, non ci conterei troppo!

- **Michael Roberts** - Pubblicato il 2/2/2021 su Michael Roberts blog. Blogging from a Marxist economist -

***** *N.d.T. : Enfasi e sottolineature a cura del traduttore.*

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria-economica/19814-michael-roberts-la-tendenza-dominante-e-quella-di-affrontare-le-sfide-storiche.html

---

BOLLETTINO CULTURALE

La proposta di Jacques Bidet di ricostruzione e rifondazione del "Capitale" di Marx / di Bollettino Culturale

Il libro di Jacques Bidet, intitolato *Explication et reconstruction du "Capital"*, è così audace che il lettore si sente sfidato a seguire il suo autore dall'inizio alla fine. Non solo audace, ma anche estremamente provocatorio per chiunque proponga di leggere Marx alla luce di nuovi fenomeni contemporanei. Il libro ha un contenuto straordinariamente denso, che richiede una profonda conoscenza del Capitale da parte di coloro che desiderano giudicare, con correttezza, la proposta di rifondazione di Bidet.

La prima parte del suo libro è dedicata alla *Spiegazione* il cui scopo è quello di completare l'esposizione di Marx basata su ciò che ha lasciato implicito e persino incompleto. Più chiaramente, si tratta di aggiungere *nuovi concetti* all'esposizione di Marx che non sono stati esplorati da lui, ma che, in un certo senso, non gli sarebbero estranei. Nella seconda parte, la *Ricostruzione*, Bidet propone una nuova esposizione categorica del *Libro I*, in modo che *"sia all'altezza delle sue ambizioni: scientificamente coerente, empiricamente rilevante e politicamente significativo".*

La controversia sulle letture del Capitale

Chiunque si impegni in una simile impresa, non può ignorare che il *Capitale* è già oggetto di letture che godono di una certa posizione di *monopolio* nel campo accademico. Bidet lo sa molto bene. Mette in evidenza le tre interpretazioni più conosciute e accettate, sottolineando i loro crediti dovuti, sottolineando le loro inadeguatezze teoriche.

Ma dove giacciono queste inadeguatezze teoriche? Nello spiegare il passaggio dalla *Sezione I* alla *Sezione II* del *Capitale*, in cui Marx indaga la trasformazione del denaro in capitale. La prima di queste interpretazioni analizza questo passaggio come di natura storica. La *Sezione I* è intesa come espressione di una semplice società mercantile che precede la produzione propriamente capitalista. Ora, Bidet sostiene, *"Marx tratta questa Sezione I come l'inizio (logico e non storico) necessario per lo studio delle relazioni capitaliste"*. E giustamente. Dopotutto, per Marx, la presentazione delle categorie non corrisponde all'ordine in cui appaiono nella storia, ma piuttosto al posto che ognuna occupa nella società capitalista.

La seconda interpretazione, scartata da Bidet e che egli definisce *costruttivista*, analizza quel passaggio dalla costruzione di *"un semplice modello teorico, in cui il "capitale" è distribuito equamente tra tutti, a un modello complesso, in cui è monopolizzato da alcuni. In realtà, non è un passaggio analitico, ma uno sviluppo che ci trasporta, dal piano delle relazioni tra individui, per il quale la nozione stessa di "capitale" non ha senso, a quella delle relazioni di classe."*

Neanche l'interpretazione *dialettica* riesce a spiegare in modo soddisfacente il passaggio dalla *Sezione I* alla *Sezione II*, poiché interpreta questo passaggio come un movimento che va dalla comparsa del sistema alla sua essenza. Ora, dice Bidet, *"ciò che Marx costruisce, in effetti, nel Capitale deve essere formulato in un modo totalmente diverso: come passaggio (logico, non storico) dalla forma mercantile di produzione, il tema della Sezione I, in quanto costituisce l'involucro più generale delle relazioni di produzione capitalistiche, alle relazioni specificamente costitutive del capitalismo."*

Per Bidet, quindi, la lettura *dialettica* fallisce perché interpreta il passaggio dalla *Sezione I* alla *Sezione II* come un movimento che va dall'apparenza all'essenza. Ora, dice Bidet, questa lettura fa due errori: (1) prende la *Sezione I* come rappresentazione del mercato, come se questa fosse una forma di organizzazione della produzione esclusiva del capitalismo; (2) contrariamente a quanto pensano i *dialettici* la *Sezione I*, come *"l'involucro generale delle relazioni di produzione capitalistiche"*, comprende, oltre alla forma del mercato, la forma dell'organizzazione, due poli opposti che sono governati da logiche diverse, ma che si implicano reciprocamente. È così che la *Sezione I* del *Capitale* deve essere interpretata e non come un'espressione esclusiva del mercato. Inoltre, questa lettura, poiché parte del mercato per raggiungere il capitale, non si rende conto che la dialettica *"proviene dall'analisi di una forma determinata, delle sue intrinseche contraddizioni o insufficienze, che sono tali da non reggersi da sole, ma implica un'ulteriore determinazione. Lo stesso vale dalla merce al denaro, dal denaro allo Stato."* Ora, seguendo Bidet, *"il mercato non presenta alcuna insufficienza o contraddizione che implicherebbe il passaggio al capitale."*

Questo è il problema centrale attorno al quale ruota la tesi di Bidet e da cui inizia a rifondare la teoria del *Capitale* in modo che possa raggiungere l'obiettivo che si prefigge.

La spiegazione

Deficit concettuali

Per Bidet, il passaggio dalla *Sezione I* alla *Sezione II* e da qui alla *Sezione III* del *Libro I* del *Capitale* richiede una netta distinzione tra produzione in generale, mercato e capitale. Non senza ragione, per lui, *"uno dei compiti della Spiegazione sarà quello di chiarire il rapporto tra*

la produzione in generale, il mercato come logica di produzione e il modo di produzione capitalistico in quanto tale".

Ma prima di esporre la *Spiegazione*, Bidet parla di alcuni concetti precedenti che Marx non è riuscito a spiegare all'inizio della sua presentazione. Dopo tutto, questo inizio, dirà, *"Non si tratta, come nella Logica di Hegel, di un cominciamento assoluto, senza presupposto, ma del cominciamento di una teoria particolare, teoria di un oggetto particolare: il modo di produzione capitalistico".*

Bidet ha ragione. Marx inizia la sua opera partendo dalla merce che appare come un'unità di due determinazioni: valore d'uso e valore di scambio. La prima si applica alla produzione in generale, come direbbe Bidet, per tutta la storia dell'umanità, mentre la seconda appartiene al capitalismo. Questo inizio, quindi, parte, da un lato, da *"determinazioni generali, comuni a diversi sistemi storici, e in tal senso precedenti a questa spiegazione, e, dall'altro, da finalità specifiche". Bidet riconosce che "questa procedura è inevitabile, poiché lo scopo stesso della spiegazione è mostrare come gli elementi costitutivi di tutta la socialità (socialité) siano specificamente coinvolti in queste "relazioni di produzione" storiche particolari".*

Perché sviluppare queste determinazioni generali e precedenti (modo di produzione e processo di lavoro in generale)? Perché, risponde Bidet, *"se riflettiamo sul possibile superamento del capitalismo, è importante sapere quale sia, nella società moderna, l'ambito della produzione in generale, della forma mercantile in particolare, o delle strutture capitalistiche: questo presuppone , ad esempio, abolire il mercato? Rimettere in discussione il progetto "produttivo" in generale? O instaurare un altro ordine giuridico-politico?"*

Questo dovrebbe essere sufficiente per far capire al lettore perché Bidet ritiene importante spiegare questi concetti preliminari.

Spiegazione della spiegazione

La *Spiegazione* inizia con i primi tre capitoli del *Libro I*: quello della merce, il processo di scambio e la moneta e la circolazione delle merci. La sua intenzione è quella di mostrare la dialettica di come si sviluppa la merce sotto forma di denaro e di come richiede necessariamente la presenza dello Stato, che *"non è mai stato veramente [valutato] dagli interpreti [di Marx] (...). Uno Stato definito prima della struttura di classe, e che può essere definito in questo senso come uno Stato "meta-strutturale", la cui figura astratta sarà abbozzata da Marx nei termini di uno Stato "mercantile", se posso usare questo termine per designare lo Stato capitalista nel momento astratto in cui si conoscono solo i rapporti di mercato ".*

Affinché il lettore non salti alle conclusioni, chiarisce che lo Stato così definito *"prima della struttura di classe"*, non si riferisce a un prima storico, ma, piuttosto, logico. È anche utile anticipare il concetto di *meta-struttura*. Bidet, con il termine *meta*, afferma di voler *"designare qui, in primo luogo, quel livello più alto di astrazione con cui si deve cominciare per arrivare alla spiegazione della "struttura" propria del modo di produzione capitalista. Questo inizio non è solo legittimo: è necessario. E sebbene Marx offra solo una presentazione unilaterale e limitata, è a Marx che dobbiamo (...) il concetto di meta-struttura, che designa un momento astratto in cui conosciamo solo gli individui, presumibilmente liberi e che formano la società attraverso il rapporto della produzione di mercato. Questo momento "supera se stesso" (...) diventando il suo "opposto": una società composta di classi, sotto il segno della disuguaglianza, dello sfruttamento e del dominio. Ma questo inizio, anche se superato (...), non viene mai abolito".*

Se è vero che a Marx deve il concetto di *meta-struttura*, perché Bidet pensa che ha fatto solo una presentazione limitata e unilaterale di questa sfera? In primo luogo, perché Marx avrebbe costruito il concetto di mercato come se fosse specifico dei rapporti mercantili, quando, in realtà, sono quelli che esprimono la logica più generale e astratta del capitalismo. In secondo

luogo, aggiunge, Marx ha ridotto la costruzione di quel concetto unicamente all'analisi della merce; non è riuscito a indagare il mercato in quanto tale. Per questo, sarebbe necessario aggiungere altri concetti che non compaiono nella *Sezione I*, come il prezzo di mercato e la concorrenza all'interno del *segmento* e tra i *segmenti*, necessari per definire il tempo di lavoro socialmente necessario .

Ora, se le lettura del *Capitale* segue rigorosamente il metodo che va dall'astratto al concreto, come spiega bene Marx nei *Grundrisse*, sarebbe utile chiedere a Bidet se, concettualmente, non solo il più concreto potrebbe essere esposto al termine della presentazione, quando poi si possono indagare, come dice lo stesso Marx, *"le forme concrete che nascono dal processo di movimento dei capitali considerato nel suo insieme"*.

Sarebbe anche utile chiedere a Bidet se anche la categoria del profitto, esposta nel capitolo X, del *Libro III*, non dovrebbe essere spostata da lì alla *Sezione I* del *Libro I*. Dopotutto, senza questa categoria, Marx non potrebbe indagare sulla formazione dei prezzi di mercato.

Questo non è l'unico dubbio che il testo di Bidet potrebbe sollevare. Per lui, il lavoro astratto può essere definito solo con il suo lavoro concreto correlato. Poiché quest'ultimo fa parte delle determinazioni generali, comuni a diversi sistemi storici, anche il lavoro astratto sarebbe una categoria che apparterrebbe all'ambito della produzione in generale, cioè del lavoro in generale. E ciò che sembra più grave è il fatto che, per Bidet, Marx costruisce il concetto di lavoro in generale dalle comunità primitive alle società di classe, persino al comunismo. A tal fine, utilizza l'esempio di Robinson Crusoe. Questo, dice Bidet, *"fornisce la figura teorica del "lavoro in generale", secondo la coppia lavoro concreto (utile) / lavoro astratto (spesa): Marx introduce così quella che chiamerei 'modalità di lavoro' (...) , cioè il lavoro considerato in assenza (cioè fare astrazione) dell'intera società".*

Due cose risaltano in questo passaggio. Il primo è la riduzione del lavoro astratto alla categoria del lavoro in generale, che governa ugualmente l'intera forma sociale di produzione. Certamente Bidet non ignora il commento che fa Marx quando, rivolgendosi a James Steuart, afferma che questo *"... dimostra (...) in dettaglio che la merce come forma elementare fondamentale di ricchezza, e l'alienazione come forma dominante dell'appropriazione, appartiene solo al periodo della produzione borghese e che, quindi, il carattere del lavoro che pone il valore di scambio è specificamente borghese "*. Ora, se per Bidet il lavoro astratto rientra nel campo di applicazione delle categorie in generale, la tesi di Marx secondo cui solo quel lavoro crea valore andrebbe a rotoli?

La seconda si riferisce al fatto che Marx utilizza la figura di Robinson, come risorsa ipotetica, per dare ragione alla questione della conoscenza. È come se Marx partisse da ciò che non è, per arrivare a ciò che è. Se questo fosse vero, come si può capire che, per Marx, le categorie sono dell'ordine dell'essere e del pensiero e, quindi, non ricorrono alla costruzione di un'ipotesi fittizia?

Questi dubbi sull'analisi di Bidet della *Sezione I* del *Libro I* non sminuiscono la sua lettura. La sua spiegazione della moneta, punto III di questa sezione, è estremamente interessante. Il suo grande merito è di aver indagato il rapporto tra moneta e Stato, come due istituzioni che seguono logiche diverse. In effetti, il denaro come segno *"non è socialmente valido se non per la circolazione forzosa, per l'azione coercitiva dello Stato [...] nello spazio nazionale (...). Si afferma così il doppio carattere della moneta: lavoro di mercato e lavoro di organizzazione, e più precisamente di organizzazione statale".*

Bidet ha perfettamente ragione a postulare la presenza dello Stato a questo livello di astrazione. Il rapporto tra denaro e Stato mostra che il denaro non è solo un prodotto del mercato, ma si impone indipendentemente dalla volontà degli agenti sociali. Sono questi, attraverso un atto di *volontà ordinaria*, che stabiliscono la moneta come l'equivalente generale degli scambi. Si scopre che Marx ha introdotto gli agenti sociali, dall'inizio del primo capitolo, come semplici agenti passivi, soggetti economici che non sono altro che personificazioni di relazioni mercantili.

Ma questa passività è concepibile, in un mondo in cui gli individui sono razionali, liberi ed eguali? No, sostiene Bidet. Basa il suo ragionamento, usando lo stesso Marx del *Capitale*, quando, dopo aver presentato l'equivalente come in possesso di un potere al di sopra della volontà degli uomini, afferma che *"Nel loro imbarazzo, i nostri possessori di merci ragionano come Faust: «Im Anfang war die Tat» [«In principio era l'azione»]. Niente li ferma. Hanno già agito prima di aver pensato."* In *Per la critica dell'economia politica* afferma che il modo di essere del denaro *"come simbolo è garantita dalla volontà generale dei possessori di merci, ossia in quanto ottiene un'esistenza legalmente convenzionale e quindi corso forzoso"* imposta dallo Stato.

Bidet trova così elementi per difendere la sua tesi che Marx *"... non può accontentarsi di far parlare e agire la merce; semplicemente postulare, ad esempio, che ci si vede "esclusi" dagli altri come valore d'uso, conservando solo la sua funzione di valore. Questa esclusione deve essere un "atto" e questo - in una società di persone considerate libere, coinvolte nello scambio, che è sempre un "atto sociale comune" - è concepibile solo come un "atto comune", che mette una merce di lato. In breve, "in principio era l'azione" ".*

Ma perché gli interpreti di Marx pensano che il denaro è un prodotto esclusivo del mondo delle merci? Marx ha la sua giusta parte di responsabilità, in quanto espone la merce e il denaro, prendendo come riferimento un unico polo, il polo mercantile. Poca o quasi nessuna attenzione è stata dedicata al suo contrario, al polo organizzativo. Questo, secondo Bidet, designa l'altra forma razionale di coordinamento del lavoro sociale nel capitalismo e comprende, oltre allo Stato, tutte le forme organizzate, come, ad esempio, l'organizzazione del lavoro all'interno delle imprese. Mercato e organizzazione sono, quindi, i due poli della produzione sociale, antitetici e sovrapposti, senza però essere strettamente omologhi.

Bidet capisce che questa coppia, *mercato / organizzazione*, è al centro del problema di Marx, che però non sapeva come usarla a dovere. E non capisce perché parla dell'organizzazione solo nella *Sezione IV* del *Libro I*, quando espone la tendenza del sistema, cioè del movimento che va dalla cooperazione alla manifattura e da questa alla grande industria. Ora, protesta Bidet, l'organizzazione dovrebbe avere il suo posto all'inizio dell'esposizione del *Capitale*. Prova di ciò, è la teoria del denaro che richiede necessariamente la presenza dello Stato, di questa forma di organizzazione, come si è visto prima.

Ma perché spostare il polo organizzativo nella *Sezione I*? È di questo che tratta la seconda parte del libro di Bidet, *Ricostruzione*, che sarà ora oggetto di una breve discussione. Dopo tutto, la *Spiegazione* contiene tutti gli elementi che saranno oggetto della *Ricostruzione*.

La Ricostruzione

Analizzando il concetto marxiano di lavoro socialmente necessario, Bidet aggiunge che *"il tempo di lavoro (...) non è mai solo quello prescritto dalla natura o dalla tecnologia, ma sempre anche ciò che condiziona una mobilitazione, una spesa socialmente ottenuta e regolamentata" .* Nel paragrafo successivo commenta che *"... questo vincolo assumerà, nell'articolazione dei rapporti mercantili e capitalistici, un duplice significato: 1) il mercato vincola la produzione di determinati prodotti, da produrre in un certo tempo; 2) il capitalista eserciterà questo vincolo sul lavoratore e la spesa sarà così trasformata, come dirà Marx, in "consumo" della forza lavoro dal capitalista che organizza il processo produttivo. Ovviamente si tratta di due classi di agenti la cui articolazione non è ancora determinata ma astratta, e che non bisogna affrettarsi a trascrivere in figure concrete. Ma è attraverso questo accoppiamento spesa / consumo (della forza lavoro) che, a questo livello più essenziale, si deve considerare l'articolazione dei due momenti mercantile e capitalista ".*

È in questo senso che Bidet comprende che questi due poli sono fattori di classe. In essi, quindi, c'è una tensione che esige il suo dispiegarsi in nuove determinazioni; un'analisi più concreta, direbbe Bidet.

Ora, sì, è possibile capire perché Bidet arriva a dire che la *Sezione I "... contiene al suo interno la forma di coordinamento del lavoro 'non di mercato', che implica altre categorie legali oltre a quelle proprie del mercato (proprietà, libertà, uguaglianza): in questo caso, "autorità", "subordinazione" e il rapporto tra loro secondo la "regolazione sociale" "*. Così, aggiunge Bidet, *"la questione è se Marx abbia buone ragioni per arrivare all'"organizzazione" solo in quel momento nella descrizione della 'fase' storica della manifattura, invece di affrontarla, come il mercato, all'inizio logico-astratto (meta-strutturale), da cui deriva il concetto (strutturale) di capitalismo ".*

Ora andiamo direttamente alla questione del passaggio dalla *Sezione I* alla *Sezione II* e da questa alla III. Più chiaramente, il passaggio dal mercato alla forma di capitale.

Questo problema è già, in un certo senso, risolto. Con lo spostamento del polo dell'organizzazione al *Capitolo I*, Bidet comprende che la cellula elementare del rapporto mercantile non è la merce, ma la fabbrica. Per lui, *"... l'oggetto dell'inizio della spiegazione, capitolo I, punti I e II, è, allo stesso tempo, la merce, il mercato e la fabbrica: questi sono infatti i termini che la spiegazione collega tra loro. Ma la logica che definisce questo inizio è quella della fabbrica, come logica specifica, legata alla forma mercantile della produzione, e imposta all'imprenditore come norma della sua pratica. È l'impresa che si può definire come cellula elementare del rapporto mercantile (capitalista), sottoposto come tale alla concorrenza (1) all'interno di un segmento e (2) tra segmenti (...) e (3) alle fluttuazioni del prezzo delle materie prime (...) È la fabbrica (e l'imprenditore, in quanto 'produttore-scambiatore') che si occupa di questa triplice determinazione, costitutiva del valore del lavoro ..."*.

Ora la fabbrica, in quanto cellula di organizzazione della produzione dei beni, è il luogo dove si ricava e si regola il tempo di lavoro socialmente necessario. È un tempo imposto e, come tale, implica una tensione tra chi comanda e chi è comandato.

Ci sono tutti gli elementi (fabbrica, salario...) che richiederanno il passaggio dal mercato alla forma di capitale. Non è quindi un passaggio dall'apparenza all'essenza, ma, al contrario, dalla produzione mercantile alla forma di capitale. I due poli, mercato e organizzazione, in quanto fattori di classe, richiedono lo svolgersi delle relazioni interindividuali in relazioni di classe, poiché il tempo di lavoro socialmente necessario è imposto dalla fabbrica, il che obbliga il lavoratore a produrre un valore maggiore di quello della propria forza lavoro .

Qui sta la questione centrale attorno alla quale ruota la proposta di rifondazione della teoria marxiana. Vale la pena ricordare che per Bidet il mercato e l'organizzazione sono poli che trascendono la forma di produzione capitalistica. Dovrebbero scomparire nel socialismo? Tutto indica una risposta negativa. Ma questa è una domanda che è lasciata all'interpretazione del lettore.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/19815-bollettino-culturale-la-proposta-di-jacques-bidet-di-ricostruzione-e-rifondazione-del-capitale-di-marx.html

---

Raniero Panzieri: per un socialismo della democrazia diretta / di Pino Ferraris

Il 14 febbraio 1921 nasceva a Roma Raniero Panzieri, intellettuale marxista, militante e dirigente del Partito socialista italiano, poi fondatore e animatore, fino alla morte prematura (9 ottobre 1964), del gruppo e della rivista «Quaderni rossi». Lo ricordiamo con il saggio che Pino Ferraris gli dedicò nell'opera *L'altronovecento. Comunismo eretico e pensiero critico*, a cura di Pier Paolo Poggio, vol. II, *Il sistema e i movimenti (Europa: 1945-1989)*, Jaca Book, Milano 2011, pp. 381-401

La figura di Raniero Panzieri ha avuto, nel corso degli anni e dei decenni successivi alla sua morte, un destino paradossale. Tra rimozioni e mitizzazioni, tra dispute patrimoniali e sommarie stroncature è accaduto che la sua biografia politico-culturale, che ha una robusta coerenza di fondo, sia stata spezzata, smembrata: il "meridionalista" di Palermo è stato assolutamente oscurato dall'"operaista" di Torino, il suo ruolo di dirigente politico viene scisso dalla sua attività di produttore di cultura, colui che «per tutta la vita si è dedicato al partito e che viene spinto da una sorta di disperazione a formare gruppi di altro genere»[1] viene proposto come "il Battista" dei gruppi minoritari degli anni '70.

Panzieri dedicò gran parte del suo impegno culturale a smontare "sistemi" cristallizzati di pensiero nel movimento operaio. Persino il suo approccio a Marx, punto di riferimento costante e sicuro della sua elaborazione culturale, era così libero e creativo da renderlo completamente disponibile «all'operazione chirurgica di separare il Marx vivo e ancor oggi utilizzabile da ciò che nella sua opera rappresenta gli incunaboli del riformismo e del *diamat*».[2] La prima edizione postuma di una parte dei suoi scritti apparve inchiodata sotto l'incredibile titolo *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*.[3]

Il protagonista del disgelo culturale, l'anticonformista innovatore del pensiero di una sinistra che faticava a uscire dalle rigidità dogmatiche dello stalinismo e della guerra fredda, per un non breve periodo subì le deformazioni indotte da quel «recupero anacronistico di culture politiche da immediato dopoguerra»[4] che coinvolse buona parte della sinistra degli anni '70.

Il primo decennale della sua morte venne ricordato con un numero speciale della rivista «aut aut» dedicato a *Raniero Panzieri e i «Quaderni rossi»*.[5] Il fascicolo si apre con un improbabile inedito vistosamente intitolato *Tesi Panzieri-Tronti*. Una dichiarazione programmatica: coinvolgere Panzieri nelle avventure e disavventure "metafisiche" del volontarismo di Tronti e di Negri allora ospitate dalla rivista di Rovatti.

Lo storico Stefano Merli ha dato un contributo importante di documentazione, di ricostruzione biografica, di pubblicazione degli scritti poco noti di Panzieri tra il 1944 e il 1956,[6] delle lettere,[7] coprendo tutto l'arco della sua vicenda intellettuale e politica: dalla fase iniziale,[8] alla direzione di «Mondo operaio»[9] sino ai «Quaderni rossi».[10]

Nell'*Introduzione* del 1977 al libro di Sandro Mancini su Panzieri[11] Merli anticipa quello che sarà il suo programma di lavoro: Panzieri non può essere letto nell'ottica della "nuova sinistra". Egli

giustamente vuole ricostruire il Panzieri militante e dirigente di primo piano della sinistra storica, protagonista in un Partito socialista all'interno del quale spese ben sedici anni del ventennio del suo impegno politico e culturale troncato all'età di 43 anni.

Merli dice una cosa essenziale: Panzieri non è stato un intellettuale militante ma un dirigente politico intellettualmente creativo. Nei suoi lavori, orientati a inserire l'esperienza di Panzieri all'interno del socialismo di sinistra che ha come punto di riferimento Rodolfo Morandi, lo storico socialista sembra però sottovalutare o non comprendere sino in fondo l'iniziativa politica e la produzione intellettuale dell'ultimo Panzieri. Il volume dedicato agli anni dei «Quaderni rossi»[12] è decisamente il più debole di quelli da lui curati.

Esiste uno scarto, un'anomalia nel contributo di Stefano Merli alla ricostruzione della traiettoria politica e culturale di Panzieri. Nel 1987, pubblicando le *Lettere* di Panzieri, Merli introduce il volume con un ampio e impegnativo saggio dal titolo *Teoria e impegno nel modello Panzieri*.[13] L'ambizione è quella di proporre un'interpretazione complessiva e definitiva della figura di Raniero Panzieri. Questo intento coincide con una svolta del punto di vista di Merli sulla politica socialista del secondo dopoguerra. Lo storico socialista viene attratto da un disegno culturale di rivincita dell'autonomismo socialista stimolato in quegli anni dal protagonismo di Craxi.

Nel libro su Panzieri dell'anno precedente Merli riconosce alla linea del socialismo di sinistra, maggioritaria negli anni della guerra fredda, una sua originalità e identità, pur all'interno della stretta alleanza con il Partito comunista. Solo se si riconoscono questi spazi di iniziativa e di parziale autonomia socialista – aggiunge Merli – si può spiegare «perché una figura così ricca e inquieta come quella di Panzieri abbia scelto la milizia socialista in un ambiente duro e difficile come la Sicilia sacrificando la carriera universitaria».[14] Un anno dopo Stefano Merli ribalta il suo giudizio sull'originalità dell'impegno meridionalista di Panzieri in quei primi anni '50. Per Merli, come già per Cervigni e Galasso,[15] il Panzieri siciliano sarebbe stato un interprete passivo della "mistica unitaria" di Rodolfo Morandi «che faceva crescere il partito e nello stesso tempo lo asserviva al comunismo» e al dogma marxista-leninista. In questo saggio Panzieri diventa la prima vittima del "morandiano pentito".

Una falsa testimonianza di Lucio Libertini[16] serve per dare l'immagine di un Panzieri sconfitto e stanco che nel 1964 si appresterebbe a rientrare nell'alveo della politica ufficiale confluendo nel Psiup. Ipotesi questa che distorce e mistifica il senso della resistenza e dell'iniziativa solitaria dell'ultimo Panzieri. Merli chiude questo saggio ambizioso con le parole, fatte proprie, del redattore capo einaudiano Daniele Ponchiroli, secondo il quale Panzieri era «un pensatore politico che voleva modificare la politica e non un politico che volesse modificare situazioni reali».[17] Il senso stesso dell'impegno di Merli volto a dare risalto al dirigente politico viene azzerato, i decenni di lotta politica e di lavoro di massa di Panzieri vengono sepolti dalla sentenza del suo capufficio che l'ha visto, con burocratico sospetto, nel lavoro di consulente editoriale. Il saggio di Merli tende ad appiattire Panzieri nel conformismo politico e culturale della sinistra storica.

Il numero di «aut aut» del 1974 voleva invece cooptarlo nella cerchia elitaria delle dissidenze intellettuali.

Forse occorre rifuggire da queste polarizzazioni se si vuole ricostruire un profilo di Panzieri il più possibile aderente alla complessità e alla singolarità del suo percorso politico e culturale.

L'itinerario di una militanza precocemente bruciata nell'intensità del fare e del pensare corre lungo profonde fratture storiche: le speranze e le attese degli anni immediatamente successivi alla Liberazione, la sconfitta e il gelo del tempo della guerra fredda, il "dopo Stalin" politico coincidente con la grande trasformazione della società italiana proiettata verso il "miracolo economico", i nuovi fermenti operai e giovanili degli anni '60, l'irrimediabile e crescente distacco tra le macchine politiche e le dinamiche sociali.

All'interno di queste vicende storiche l'inquieta ricerca di Panzieri era rivolta a trovare una sintonia viva e precisa tra i mutamenti sociali e i ritmi della politica. Era il suo un ininterrotto

"ricominciare da capo" senza però perdere il "filo rosso" che regge il senso profondo del proprio modo di vivere l'impegno civile e sociale. Un "filo rosso" che accompagna tutta la vicenda umana di Panzieri è la ricerca continua di uno stringente rapporto tra impegno intellettuale e coinvolgimento pratico.

Si potrebbe ricordare la sua attività giovanile presso l'Istituto di studi socialisti di Morandi nel 1946, cui segue immediatamente il lavoro politico in periferia, a Bari, a fianco di Ernesto de Martino; la breve esperienza accademica a Messina che viene interrotta in nome dell'impegno diretto dentro l'aspra conflittualità e le difficoltà politiche del contesto siciliano.

Il periodo della direzione di «Mondo operaio», quando si produce una nuova situazione politica (crisi del centrismo e crisi comunista) in coincidenza con l'emergere del "neocapitalismo", si caratterizza per lo sforzo di tradurre immediatamente l'intelligenza della realtà in proposta politica e iniziativa sociale. Gli anni torinesi sono segnati invece dalla drammatica tensione tra anticipazione teorica e perdita degli strumenti dell'azione pratica.

Il secondo motivo ricorrente nell'esperienza di Panzieri consiste nella sua concezione del socialismo come liberazione delle capacità di autogoverno delle forze sociali. Dal suo modo di concepire il Fronte popolare nel 1948 – non come «problema di schieramento politico» ma come «movimento spontaneo» innervato negli organi di lotta e di autogoverno dei lavoratori (i consigli di gestione, i comitati della terra, il comune democratico)[18] – sino all'ultima sua proposta dell'inchiesta socialista, passando per le tesi sul controllo operaio, costante è la sua ostinata resistenza al principio di delega. La democrazia diretta è la stella polare del suo socialismo anti-statalista.

Panzieri in Sicilia

L'esperienza di Panzieri in Sicilia dura sei anni, dal 1949 al 1955. Arriva a Messina come giovane docente di filosofia del diritto, chiamato ad un incarico universitario da Galvano della Volpe, e dopo pochi mesi s'impegna in un'attività politica e sociale che lo conduce nel giro di due anni a lasciare l'accademia per diventare politico di professione.

Nell'esperienza siciliana si salda il rapporto umano, politico e culturale con Rodolfo Morandi. I successi del suo lavoro nell'isola e il suo ruolo di interprete originale e attivo della "politica unitaria" morandiana sono alla radice della sua rapida ascesa ai vertici nazionali del Partito socialista. Nel congresso di Bologna del gennaio 1951 Panzieri entra contemporaneamente nel comitato centrale e nella direzione del partito. L'ingresso dei due giovani "morandiani" Raniero Panzieri e Dario Valori coincide con l'esclusione di un protagonista del socialismo italiano come Lelio Basso. Elio Giovannini ha definito quel congresso il «congresso della vergogna»[19] nel quale trionfa il "piccolo stalinismo socialista" con la regìa di Pietro Nenni e Rodolfo Morandi.

Quale fu l'atteggiamento di Panzieri verso l'ideologia e le pratiche staliniste che negli anni della guerra fredda erano assolutamente dominanti nella cultura e sub-cultura social-comunista? In una lettera a Libertini del dicembre 1959 parla esplicitamente degli «errori commessi» negli anni della guerra fredda «sollecitato sempre dal senso – che tenevo per certo – di un legame ininterrotto, nella lotta, tra il movimento e i partiti».[20]

Forse coglie nel segno la recente testimonianza del dirigente comunista Emanuele Macaluso che frequentò e conobbe molto da vicino Raniero Panzieri in quegli anni siciliani: «Se un uomo come Panzieri sta nel Psi – afferma Macaluso – anche nella fase della maggiore comunistizzazione e stalinizzazione di questo partito è perché nel Psi aleggiava una storia nella quale la libertà (la libertà di ricerca, la libertà politica, la libertà del cittadino) aveva avuto un peso straordinario. E perché nel Psi, per quanto comunistizzato, non c'erano barriere e vincoli tali che prima o poi la questione si riaprisse. Quelli che nutrivano una maggiore inquietudine intellettuale e politica – gli uomini come Panzieri – scelsero in larga misura più il Psi del Pci».[21]

Dopo la catastrofe del Fronte popolare, la crisi di Panzieri fu dovuta soprattutto al collasso

strutturale del partito, alla sua incapacità di offrire uno strumento di azione di massa e di lotta di classe.[22] La caduta della prospettiva di ricollocare il partito socialista «all'interno della situazione generale della classe lavoratrice» coincise con il ripiegamento verso il lavoro accademico. Nel novembre 1948 va all'Università di Messina, ma già nel maggio del 1949 viene coinvolto nel progetto morandiano di ricostruzione del partito. Nell'aprile del 1950 Morandi indica Panzieri come il suo rappresentante nell'isola.[23]

Dalla documentazione offerta da Domenico Rizzo sull'attività di Panzieri in Sicilia emerge un'inedita figura di dirigente politico a tutto tondo: costruttore di strutture organizzative, animatore in prima persona di lotte di massa nelle miniere e nei feudi, coinvolto in una sequenza di faticosissime campagne elettorali (le regionali del 1951, le comunali del 1952, le politiche del 1953, le regionali del 1955). Un Panzieri che si spende con generosità in un impegno pratico quotidiano a tutti i livelli e in ogni direzione e che continua a esprimere una sempre rinnovata elaborazione culturale. Soprattutto emerge il profilo di un dirigente profondamente radicato nella realtà sociale e politica del Meridione, interprete della storia e delle tradizioni più vive e combattive del movimento democratico e socialista siciliano.

Il Panzieri di quegli anni indica nelle lotte per la terra il "punto archimedico" di una rivoluzione democratica.

Nel corso della campagna elettorale regionale del 1955, quando Morandi e Panzieri rompono la tradizionale unità elettorale con il Pci nel "Blocco del popolo" e i socialisti presentano liste proprie, si dispiega la peculiarità della politica socialista nell'Isola.

La piattaforma elettorale del Psi dal titolo *Nell'alternativa socialista rinascita e autonomia della Sicilia*, scritta da Panzieri,[24] ha un ampio respiro culturale: recupera le radici della lotta socialista a partire dai Fasci siciliani, fa una lucida e sferzante analisi dei governi democristiani e delle loro complicità economiche e mafiose, propone un disegno alternativo di sviluppo economico e di riscatto sociale.

Contro il separatismo reazionario e contro una linea di asservimento al centralismo dello stato unitario burocratico rivendica la lunga storia di lotta socialista per un'autonomia in chiave federalista, che ha sempre intrecciato libertà politiche e liberazione sociale.

Il movimento dei Fasci siciliani, nel quale si esprimeva un forte associazionismo partecipativo, che vedeva la convergenza tra azione economica e iniziativa politica, è indicato come l'esperienza fondamentale ed esemplare del socialismo siciliano che alimenterà generazioni di organizzatori di leghe contadine, di cooperative bracciantili e di combattivi dirigenti socialisti. Questo recupero di una tradizione socialista di lotta di classe radicale e libertaria, che dall'Ottocento si prolunga nel primo Novecento, è uno degli aspetti più originali dell'elaborazione politica e culturale del Panzieri siciliano che non sarà più ripresa negli anni successivi.

La campagna elettorale del 1955 e i risultati del voto, che segnano un successo dei socialisti, fanno della Sicilia il laboratorio della linea di "apertura a sinistra" unitariamente approvata dal congresso di Torino del Psi pochi mesi prima. Sia la documentazione offerta da Domenico Rizzo[25] sia la testimonianza di Macaluso[26] ci dicono che Panzieri, in stretto collegamento con Rodolfo Morandi, è protagonista in questa svolta politica.

La posta in gioco era altissima: non si trattava solo colpire il blocco agrario realizzando la distribuzione della terra. Si poneva all'ordine del giorno la gestione pubblica regionale delle risorse idriche e della produzione elettrica e soprattutto la nuova questione delle risorse petrolifere.

Era un intero assetto di potere, coagulato attorno ai governi dell'on. Restivo, che era messo in discussione. Segnale dell'altezza della sfida è l'uccisione, in piena campagna elettorale, del capolega socialista Salvatore Carnevale a opera della mafia.

Il terremoto in atto nei rapporti di potere è testimoniato dalla rottura della Sicindustria di La

Cavera con la Confindustria nazionale. Il nuovo governo Alessi, che ebbe durata breve, fu il risultato dell'autonoma e combattiva iniziativa socialista perseguita da Panzieri attraverso tensioni con il Pci[27] e non poche resistenze all'interno del Psi.

L'esperimento siciliano realizzato da Morandi e da Panzieri non era altro che l'anticipazione del centro-sinistra nenniano, come sembra pensare Stefano Merli? È lecito dubitarne.[28]

Nel 1955 Raniero Panzieri, membro della direzione del Partito socialista, segretario della Sicilia, responsabile nazionale Stampa, propaganda e cultura del partito, è uno dei più importanti giovani dirigenti socialisti morandiani.

Dentro la grande trasformazione

La campagna elettorale regionale e l'"operazione giunta Alessi" del 1955 rappresentano la conclusione dell'impegno siciliano di Panzieri, che dal settembre del 1953 ha trasferito la sua residenza a Roma, dove dirige la sezione Stampa e propaganda del Psi pur conservando la responsabilità di direzione politica in Sicilia sino al 1955.

Il 1955 è l'anno dell'improvvisa morte di Rodolfo Morandi, della sconfitta della Fiom alla Fiat, dell'irrompere del dibattito internazionale sulla nuova fase dell'automazione industriale.

Il sindacato americano dell'automobile affronta i problemi che le nuove tecnologie dell'automazione pongono al mondo del lavoro. In Gran Bretagna, le Trade Unions discutono sulle misure da prendere per fronteggiare le conseguenze sociali della "fabbrica automatica".

Morandi era stato un "meridionalista" venuto dal Nord, era stato il dirigente socialista che più di ogni altro aveva introdotto nella sinistra la cultura del moderno industrialismo e della tecnica. La lezione del Morandi della *Storia della grande industria* aiuta a spiegare la pronta sensibilità con cui Panzieri ha captato i segnali di uno sviluppo capitalistico che poneva nuove sfide al movimento operaio.[29]

Nel 1956 viene tradotto da Einaudi il libro del francofortese Friedrich Pollock, *Automazione. Conseguenze economiche e sociali*.[30] La rivista «Politica e società» avvia un'inchiesta su *L'automazione e le sue conseguenze sociali*, con interventi di Franco Momigliano, Vittorio Foa, Alessandro Pizzorno, Luciano Gallino, Franco Ferrarotti e Gino Martinoli.[31] A fine luglio l'Istituto Gramsci organizza il convegno su *Trasformazioni tecniche e lavoro*.[32]

Quando, nel 1956, il XX Congresso del Pcus e il rapporto Krusciov, i sussulti polacchi e la repressione sovietica della rivolta popolare ungherese travolgono lo stalinismo, Panzieri non giunge impreparato a questa sfida: immediatamente vede e vive la crisi del comunismo stalinista come una grande opportunità: «l'affermazione del processo attuale come rottura costituisce il solo modo di affermare la continuità storica del movimento».[33] La sinistra italiana, secondo Panzieri, per evitare di isolarsi dai grandi processi internazionali e per rompere il diaframma che la separa dalle dinamiche della società nazionale, deve trarre una immediata lezione dagli eventi del 1956: ribaltare la concezione del partito-guida, superare le forme di organizzazione autoritaria e gerarchica delle masse, uscire dal sonno dogmatico e aprirsi a un'analisi concreta dei grandi mutamenti sociali.

In direzione opposta va invece la risposta di Togliatti. Egli tende a filtrare, attenuare, governare le conseguenze degli eventi che esplodono nell'Est al fine di conservare intatto il "partito d'acciaio" di stampo stalinista sul quale innestare la ripresa del moderato riformismo della "svolta di Salerno".[34]

Nenni cerca di volgere la crisi del comunismo e la "stanchezza delle masse" verso un disegno di riformismo governativo dall'alto, la cui cifra simbolica è l'incontro di Pralognan dell'agosto 1956 con Giuseppe Saragat.

Verso la fine del 1956 Panzieri aveva operato il raccordo tra la lezione della sconfitta della Fiom

alla Fiat come l'emergere di una nuova questione operaia, l'analisi della nuova fase di sviluppo del capitalismo, un radicale ripensamento della politica della sinistra e dei suoi strumenti, la necessità di un'uscita a sinistra e libertaria dallo stalinismo. La capacità di tenere insieme e di far interagire tra di loro queste quattro linee di ricerca e di proposta rappresenta la ricchezza dei due anni (1957-58) della rivista «Mondo operaio» diretta da Raniero Panzieri.

Il congresso di Venezia del Psi del febbraio 1957 registra una situazione di stallo: Pietro Nenni esercita un'indubbia egemonia politica, ma la sinistra ha la maggioranza nel comitato centrale. In tale contesto, Panzieri viene escluso dalla direzione del partito ottenendo in cambio la direzione della rivista. In meno di due anni riesce a trasformare uno stanco e modesto organo di partito in un laboratorio di idee e di proposte innovative intorno al quale tesse una rete di forze intellettuali, di sindacalisti, di militanti politici. «Mondo operaio» diventa una tribuna larga e vivace di dibattito che va ben oltre la lotta tra le correnti interne al Psi.[35] Il numero di marzo-aprile 1958 della rivista è arricchito da un "Supplemento scientifico-letterario" diretto dal fisico Carlo Castagnoli e dal critico letterario Carlo Muscetta. Con questo nuovo strumento Panzieri cerca di proporre e affermare le sue idee sulla cultura della sinistra. Due sono i cardini. Autonomia della cultura dai partiti ma impegno sociale degli intellettuali. Alleanza tra scienze umane e sapere tecnico-scientifico. Nei due anni di gestione di «Mondo operaio» la "tendenza Panzieri" disegna netto il suo profilo di socialismo libertario innestato sulle nuove contraddizioni di un industrialismo in espansione che incorpora l'onda delle innovazioni tecnologiche.

Lo scontro interno al Partito socialista si sviluppa però lungo altre linee: da una parte una resistenza "frontista" di apparato, dall'altra un autonomismo politicante e governativo che si nutre delle aspettative e dei consensi di opinione.

"Rompere per continuare": questo rimane l'obbiettivo di fondo di Panzieri. Il senso di questo doppio movimento è racchiuso nel più volte citato saggio di Morandi del 1937 su Otto Bauer. Questo scritto conclude sulla necessità di uscire dall'«antitesi morta» di comunismo e socialdemocrazia, ambedue malati di "statalismo", per affermare «un socialismo schiettamente libertario (senza punto impaurirsi delle baldanza anarchica di questa qualifica)».[36]

Panzieri vuole incidere dentro il movimento operaio "storico" e soprattutto dentro la crisi del partito comunista. Su «Mondo operaio» si propone di progettare il futuro riattivando idee, esperienze di una tradizione socialista e comunista rivoluzionaria e radicalmente democratica.

In Sicilia richiamava l'esperienza dei Fasci siciliani, le idee e l'azione degli organizzatori di leghe bracciantili e di associazioni cooperative a cavallo tra la fine dell'800 e i primi del '900. Ora nei numeri monografici di «Mondo operaio» dedicati ai consigli di fabbrica torinesi e all'«Ordine nuovo» di Gramsci, ai consigli operai in Germania e al movimento spartachista di Rosa Luxemburg e di Karl Liebknecht, all'ottobre russo dei soviet e al Lenin di *Stato e rivoluzione*, egli pensa di poter contrapporre alla degenerazione autoritaria del comunismo senile quella che ritiene l'ispirazione di radicalismo democratico del comunismo delle origini. Panzieri vuole parlare, in una fase critica che offre opportunità di mutamento, non solo ai socialisti ma anche e forse soprattutto al partito comunista.

Il neocapitalismo è una realtà è il titolo di un saggio di Vittorio Foa che apre uno dei primi numeri di «Mondo operaio» diretto da Panzieri nel maggio 1957. La tendenza principale del capitalismo è lo sviluppo. Le contraddizioni principali del capitalismo non nascono dal suo ristagno ma dentro il dinamismo tecnico e produttivo.

Questo saggio indica l'asse di ricerca economica e sociale della rivista. L'acuta percezione dell'espansione di quello che sarà chiamato l'industrialismo fordista, la registrazione dei primi accenni di una società dei consumi, la segnalazione di un nuovo interventismo statale funzionale allo sviluppo capitalistico e al consenso sociale (fanfanismo) costituiscono le direttrici di indagine e di dibattito perseguite dalla rivista di Panzieri.

Da queste analisi «Mondo operaio» trae argomenti teorici e fattuali per la critica delle "illusioni" del neo-riformismo statuale di Nenni, per mettere in discussione la strategia del Pci di lotta

contro le arretratezze e i "residui feudali" nelle campagne e contro la stagnazione economica del capitalismo monopolistico, per demistificare infine le ideologie del "capitalismo popolare" e del "benessere sotto impresa".

A questa parte critica fanno seguito proposte costruttive. Le linee di nuova politica del movimento operaio sono riassunte e definite nelle *Sette tesi sul controllo operaio* di Libertini e Panzieri che appaiono sul numero di «Mondo operaio» del febbraio 1958.[37] Seguirà un dibattito vivace sulla rivista, sull'«Avanti!» e sull'«Unità».

La centralità della classe operaia, la qualità politica dalle rivendicazioni "gestionali" emergenti dalle "lotte nuove", la "via democratica al socialismo" centrata su nuovi istituiti di democrazia operaia che sono leva della trasformazione sociale e garanzia della sostanza libertaria della nuova società: questi sono i cardini delle *Tesi*.

La coincidenza della sconfitta del movimento contadino nel Sud e della sconfitta della Fiom alla Fiat pone un problema generale di ripensamento della forma stessa della politica della sinistra che sia in grado di ricollegarsi con le dinamiche di fondo della società.

Nelle tesi è ricorrente la denuncia delle inevitabili tendenze del potere a rendersi autonomo, a farsi autoreferenziale tramite la burocrazia e la parlamentarizzazione. Il contrappeso consiste nell'azione di massa e nel pluralismo degli organi di lotta e di democrazia sociale: il movimento per il controllo operaio, gli organi di una cultura autonoma, il movimento cooperativo, un sindacalismo unitario politico ma non partitico.

La politicità e le autonomie del sociale aprono una terza dimensione della politica all'interno del chiuso universo binario del sindacalismo economicistico e del partito politico parlamentare.

Si rimette in discussione quella sorta di "monarchia del partito" che è propria della concezione del "partito-guida" e del "partito-verità", alla quale viene contrapposta la concezione morandiana del partito funzione, del partito strumento al servizio della classe.

Quando Paolo Spriano, per conto del segretario del Pci, deve troncare un dibattito che sta diventando insidioso, va al sodo: è questo terremoto della politica che bisogna mettere all'indice. In queste tesi c'è la fuga dal "leninismo" perché si nega il ruolo dirigente del partito. C'è anarco-sindacalismo nella confusione tra economia e politica. C'è trozkismo nella ripresa della linea avventurista del "dualismo dei poteri".[38]

Il dibattito generale sulle tesi appare deludente: i comunisti stroncano, i socialisti "autonomisti" guardano in tutt'altra direzione, la sinistra socialista è distratta dalle contingenze tattiche e dalla lotta di potere nel partito. Le *Tesi* avrebbero dovuto «trovare il loro naturale sviluppo nell'azione politica, nella partecipazione alla lotta in corso nel movimento operaio per un giusto indirizzo». Esse non trovano possibilità di ancoraggio nell'evoluzione dei partiti di sinistra.

Nel congresso di Napoli del 1959 del Psi prevale una linea di «negazione della sostanza politica delle tesi sul controllo, proprio perché esalta un curioso paternalismo politico, sopravvaluta l'azione parlamentare, nega lo sbocco politico dell'azione di massa».[39]

Nel Pci la risposta alla crisi del 1956 si indirizza verso un'esaltazione dello spirito di partito: «un'idea prevalentemente *politica* e istituzionale dell'avanzata verso il socialismo e della trasformazione della società che porta ad identificare gli spazi e il potere del partito con la libertà e il progresso della società tutta».[40]

Al Congresso di Napoli Panzieri entra ancora a far parte del Comitato Centrale del Psi. Di fatto si sta allontanando dalla lotta interna di partito. La vera rottura che egli va operando in quei mesi non è soltanto nei confronti del Psi, ma esprime una critica radicale dell'istituzione partito in quanto tale: «Vi è una contraddizione sempre più evidente, oggi, tra l'importante sviluppo delle lotte di massa nel nostro paese, e ciò che accade nei partiti». Se rimane una qualche speranza, essa è affidata «alle organizzazioni operaie in quanto tali, allo stesso sindacato nella misura nella quale esso affronta i temi del suo rinnovamento, che sono i temi delle forme di

espressione autonoma dei lavoratori».[41]

Questa rottura non avviene con atti clamorosi e spettacolari. È insieme un tirarsi fuori e un lasciarsi mettere fuori.

Gli anni del silenzio

Dal gennaio 1959, data del Congresso del Psi vinto da Nenni, all'ottobre del 1961, quando esce il primo numero dei «Quaderni rossi», trascorrono poco meno di tre anni. Sono tre anni di "quasi silenzio" di Raniero Panzieri. Sono però anche anni di scelte politiche significative, di riflessione e di studio, di organizzazione culturale e di tessitura di relazioni, di elaborazione di progetti.

L'esito del congresso socialista di Napoli lo porta a mettere in primo piano la sua libertà politica. Tronca la lunga esperienza di politico di professione, trova "una posizione di indipendenza personale". Un mese dopo il congresso decide di cercare un lavoro presso la casa editrice Einaudi. A marzo è già a Torino.

Il prezzo politico della sua indipendenza è altissimo: lontano dai giochi romani di potere e fuori dall'apparato viene totalmente emarginato dai "morandiani" della sinistra burocratica. Sono proprio gli uomini della sua generazione, con lui cresciuti alla scuola di Rodolfo Morandi, che più si sentono insidiati dalla presenza e dall'iniziativa di Panzieri. Egli è portatore di un ripensamento strategico di uscita a sinistra dall'"antitesi morta" di socialdemocrazia e comunismo, propone una posizione di verità critica nei confronti del "socialismo reale", intende rimettere in discussione il "partito guida" burocratico di massa. E pretende di estrarre questi obbiettivi da una coerente interpretazione della lezione morandiana.

Questa sfida è avvertita con insofferenza dagli uomini d'apparato della sinistra socialista che non vogliono andare oltre la gestione tattica di una critica "massimalistica" del riformismo governativo di Nenni in un articolato rapporto di dipendenza dal Pci e all'ombra dei "fratelli" d'Oriente.

Proprio perché era stato "uno di loro", Panzieri può avere una pericolosa autorevolezza e quindi deve essere neutralizzato. Il suo curriculum di importante dirigente socialista, il suo ruolo di prestigioso direttore della rivista teorica del Psi vengono azzerati.

Subito dopo il Congresso di Napoli sembrava scontato che sarebbe stata affidata a Panzieri la direzione di una rivista teorica e culturale della sinistra socialista. Invece «da Roma nessuno si fa vivo». Lucio Libertini, accettando la direzione di «Mondo nuovo», il settimanale della sinistra, rompe il sodalizio che aveva retto e animato i due anni di «Mondo operaio», si fa cooptare dal gruppo che guida la corrente di sinistra e avalla l'isolamento e l'emarginazione di Panzieri. «Vedo tutte le strade bloccate, il "ritorno al privato" mi mette freddo addosso, la possibile sorte della piccola setta mi terrorizza».[42]

La lettera del 27 marzo 1961 a Lucio Libertini non solo esprime il suo «dissenso non eliminabile» dal direttore di «Mondo nuovo», ma profila una linea di uscita dal dilemma inaccettabile tra il "privato" e la "setta". Si tratta di elaborare un "*discorso unico*" critico e propositivo, teorico e concreto, una politica unitaria di dissenso che operi *fuori e dentro* le organizzazioni del movimento operaio.

Si cammina su un filo sottile, ma «per questa via si può sperare di ricostruire un nesso tra realtà di classe e organizzazioni, fuori dal settarismo ridicolo e anacronistico dei piccoli gruppi e fuori insieme dalle compromissioni che rendono gli organismi impermeabili alle forze nuove».

A Libertini, che gli annuncia la sua esclusione dal Comitato Centrale eletto al Congresso di Milano del Psi del 1961, risponde: «Questo discorso te l'ho fatto perché ti sia chiaro in quale "spirito" ho accolto con profonda soddisfazione la mia uscita dal Comitato Centrale e nello stesso tempo mi propongo di ristabilire una collaborazione più intensa con la sinistra»: non un

mio "reinserimento", aggiunge, per togliere di mezzo ogni equivoco. Le relazioni che Panzieri intrattiene con la sinistra socialista riguardano realtà periferiche impegnate e attive nel lavoro di massa.

Mentre registra che i partiti si dimostrano sempre più chiusi ed estranei alla ripresa del fermento operaio e giovanile, egli rivolge la sua attenzione soprattutto alle positive dinamiche sindacali.

Scrivendo delle lotte del 1960 rileva che «gli aspetti essenziali di rinnovamento sindacale della Cgil hanno sostenuto, nella formazione del movimento odierno, un positivo ruolo di importanza fondamentale».[43] I rapporti con Sergio Garavini e la Camera del lavoro di Torino per l'inchiesta sulla Fiat si sviluppano precocemente; quelli con Vittorio Foa e la corrente sindacale socialista si intensificano.

Vittorio Foa, col suo saggio *Il neocapitalismo è una realtà* del maggio 1957, aveva suggellato l'avallo politico all'avvio della direzione di Panzieri di «Mondo operaio». Nell'ottobre del 1961 sarà ancora un saggio di Foa su *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico* ad aprire il primo numero dei «Quaderni rossi».

È poco probabile l'ipotesi avanzata da Merli secondo la quale Panzieri tenterebbe «una sutura tra l'elaborazione di Morandi e di Foa».[44] I due percorsi culturali e politici sono troppo distanti. Foa in quegli anni dava una priorità assoluta al rinnovamento politico e culturale del sindacato, alla ripresa di una radicalità conflittuale e contrattuale sui nuovi terreni della fabbrica e dell'organizzazione del lavoro. Egli vedeva il partito come la "sponda" per l'iniziativa politica del sindacato. Panzieri convergeva con l'analisi di Foa sui nuovi terreni e la nuova qualità del conflitto di classe, ma considerava un sindacato rinnovato e combattivo come la "sponda" per andare avanti verso un progetto politico, per la riapertura di una prospettiva rivoluzionaria.

In quest'ottica si possono spiegare sia le convergenze sia le divergenze tra questi due protagonisti.

Nel tempo dei «Quaderni rossi»

La breve vicenda della rivista «Quaderni rossi» può essere considerata come importante documento delle potenzialità di rinnovamento della cultura politica della sinistra che premevano dentro quei primi anni '60: gli anni della "grande trasformazione" dell'economia e della società italiana, gli anni delle speranze, delle aperture di nuovi orizzonti. Essa è il sismografo che registra le vibrazioni prodotte dalle "forze giovani" (operai e intellettuali) che fermentavano sotto la superficie immobile e piatta della glaciazione delle idee, dei costumi e delle istituzioni prodotta dai lunghi "inverni" della guerra fredda.

Non parlerò qui della rivista in quanto tale, del ruolo politico che essa ha avuto, del ventaglio delle sue iniziative e delle tematiche affrontate. Cercherò di isolare, per quanto è possibile, i principali contributi politici e teorici dei saggi di Panzieri scritti nel tempo dei «Quaderni rossi», dal 1961 al settembre del 1964.

Il primo numero della rivista fu l'espressione più efficace e ultima di quella che abbiamo chiamato la tattica *fuori-dentro*: produrre un'autonoma e indipendente elaborazione di proposta politica e culturale capace però d'interagire con forze interne al movimento operaio "storico".

Panzieri voleva destabilizzare l'esistente, «portare tutte le forze possibili del movimento operaio sul terreno di questa elaborazione», attivare un processo di ricomposizione unitaria della classe in una prospettiva rivoluzionaria «che deve passare attraverso la ripresa e via via la trasformazione delle organizzazioni storiche del movimento operaio». Questa impostazione è continuamente ribadita nel suo lungo e impegnativo intervento di presentazione del primo numero dei «Quaderni rossi» a Siena nel marzo del 1962.[45]

Oltre al saggio d'apertura di Vittorio Foa questo primo numero contiene interventi di importanti sindacalisti comunisti come Sergio Garavini ed Emilio Pugno e di sindacalisti socialisti (Muraro, Alasia, Gasparini).

Un mese dopo l'uscita del primo numero i sindacalisti comunisti Garavini e Pugno esprimono "dissensi fondamentali" nei confronti della rivista. Su pressione del partito essi si tirano fuori.

Il saggio di Panzieri *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*,[46] che appare sul primo numero dei «Quaderni rossi», rappresenta l'approdo della sua riflessione negli "anni del silenzio", una svolta rispetto al periodo di «Mondo operaio», il punto più alto e più duraturo del suo lascito teorico e politico.

Coglie nel segno Maria Turchetto quando sottolinea l'«enorme importanza teorica» della svolta operata da Panzieri che mette «seriamente in discussione la visione apologetica del progresso tecnico-scientifico caratteristica della tradizione marxista».[47]

«Di fronte all'intreccio capitalistico di tecnica e potere – scrive Panzieri – la prospettiva di un uso alternativo (operaio) delle macchine non può evidentemente fondarsi sul rovesciamento puro e semplice dei rapporti di produzione (proprietà), concepiti come involucro che ad un certo grado di espansione delle forze produttive sarebbe destinato a cadere perché divenuto troppo ristretto: i rapporti di produzione sono dentro le forze produttive, queste sono "plasmate" dal capitale».[48]

In queste poche righe si concentra una critica dirompente delle ortodossie che hanno prevalso sia nella Seconda sia nella Terza Internazionale. Si mette in discussione alla radice l'oggettivismo dello sviluppo delle forze produttive che sta alla base sia dell'evoluzionismo riformista sia del catastrofismo rivoluzionario.

Ambedue le posizioni spostano il fuoco dell'azione politica dal processo di produzione alla competizione intorno al potere nello Stato. Nessuna delle due coglie la sostanza libertaria della lotta operaia come insubordinazione del lavoro vivo contro la razionalità dispotica del capitale.

Maria Turchetto sottolinea il nesso tra rilevanza teorica ed efficacia pratica dell'apporto di Panzieri poiché la "rivoluzione copernicana" nella teoria coincideva con le modalità di svolgimento pratico delle nuove lotte operaie degli anni '60. Turchetto giustamente indica l'elaborazione di Panzieri come una doppia "occasione mancata" per la sinistra. "Occasione mancata" per interpretare e indirizzare l'onda anti-autoritaria, "gestionale" e di contestazione della neutralità della tecnica che caratterizza la conflittualità del biennio '68-69.[49] Infine "occasione mancata" perché il rifiuto della neutralità della tecnica e della scienza teorizzato da Panzieri conserva una valenza critica attuale che oggi è andata persa. La nuova "grande trasformazione", cosiddetta post-fordista, che ha il proprio motore nelle tecnologie informatiche di controllo e di guida (intrise di potere), ha coinciso con una visione acritica o addirittura apologetica del progresso tecnologico.

L'avvio del saggio sulle macchine, in presa diretta sulla IV sezione del Libro I del *Capitale*, è un esempio straordinario della capacità di far vivere e parlare Marx dentro i problemi del presente, senza richiami al principio di autorità ma in forza dello stimolo che urge nell'attualità. È una grande lezione di metodo la liberazione di Marx dalla gabbia dogmatica delle dottrine di partito, la sua sottrazione alle bizantine dispute dei filosofi; un Marx riportato invece tra le macchine, dentro le fabbriche dove salario e profitto, alienazione e conflitto vivono nell'esperienza quotidiana del lavoro. Questo saggio lucido, tagliente ed essenziale trova un suo più ampio e articolato commento nella *Relazione sul neocapitalismo* dell'agosto 1961.[50] Lo scritto sull'uso delle macchine non parla del macchinismo capitalistico in astratto ma lo colloca nella contemporaneità del capitalismo maturo, del neocapitalismo.

Franco Momigliano in uno scritto del 1957[51] descrive con sintetica chiarezza l'ideologia del neocapitalismo come primato dell'impresa "cosciente" che realizza le "armonie dell'integrazione": integrazione tra produzione e mercato che genera bisogni di consumo, integrazione tra lavoro e impresa attraverso le "relazioni umane", integrazione tra impresa e

società con giuste dosi di keynesismo e di welfare. Il tutto assorbendo il concetto di programmazione dalle concezioni socialiste.

Di fronte a queste prospettive il Pci resta in parte paralizzato (lo blocca la visione dei "residui feudali" e dello stagnazionismo dei monopoli) e in parte affascinato (il progresso tecnico neutrale da trasformare in progresso sociale). Quest'ultima posizione è quella espressa da Silvio Leonardi nel convegno dell'Istituto Gramsci del 1956.[52] Contro di lui si appunta in modo particolare la polemica di Panzieri.

Si può parlare di un'ideologia del neocapitalismo perché viene dichiarata realizzata una razionalità che invece con riesce mai a compiersi, perché si afferma un'integrazione conclusa là dove invece essa incontra il limite dell'insubordinazione operaia.

Ideologia non significa pura mistificazione. Sotto l'involucro ideologico c'è un nucleo di verità: operano pratiche reali e insidiose di regolazione sociale, di manipolazione dei comportamenti. Congiungere rendimento massimo con rendimento ottimo significa fronteggiare i potenziali conflitti, operare al fine di mobilitare un lavoro svuotato e senza attrattiva. L'integrazione tra produzione e mercato si manifesta come la programmata manipolazione del comportamento del consumatore. Quando il controllo e la manipolazione sociali diventano fattori della produzione si impone la convergenza della critica dell'economia politica con la critica sociologica. Qui, nella relazione sul neocapitalismo, già si anticipa un tema che troverà pieno sviluppo nell'"Inchiesta socialista".

Nel delineare un piano totalitario neocapitalistico è presente l'influenza francofortese (Adorno e Pollock). Ma Panzieri contesta esplicitamente il pessimismo dell'alienazione tecnica e consumistica di Adorno: il sociologo francofortese – scrive Panzieri – «non vede il proletariato, non vede le forze che nella sfera della produzione, nella radice possono rovesciare quei processi».[53]

Giustamente Sandro Mancini[54] mette in evidenza come la ripresa della tematica del controllo operaio nel 1961, a conclusione del saggio sulle macchine, rappresenti una discontinuità rispetto alle tesi sul controllo operaio del 1958. Nel saggio del 1961 Panzieri prende nettamente le distanze da ogni versione del controllo operaio che si faccia carico di un neutrale sviluppo tecnico ed economico. Compie un affondo radicale, che mette in secondo piano l'azione esterna nella sfera dei consumi (salario) e del tempo libero (orario), puntando dritto al controllo che «investe il rapporto concreto razionalizzazione-gerarchia-potere» nel processo produttivo e che si rivolge contro il «dispotismo che il capitale proietta e esercita sull'intera società». Il tempo e il luogo dai quali dovrebbe partire l'armoniosa integrazione sociale diventano tempo e luogo in cui si condensa il potenziale dell'insubordinazione operaia, dalla quale può emergere quel dualismo di potere che riapre la prospettiva rivoluzionaria.

Nel luglio del 1962, nel corso della lotta per il contratto dei metalmeccanici, dopo anni e anni di silenzio e di passività operaia, la Fiat esplode. In una difficile situazione di nuova combattività operaia e di manovre volte a dividere il fronte dei lavoratori con accordi separati, i Quaderni rossi il 6 luglio distribuiscono di fronte agli stabilimenti della Fiat un lungo volantino che inizia con queste parole: «Operai della Fiat, alle vostre spalle, senza consultare nessuno, le organizzazioni sindacali al servizio del padrone hanno concluso un accordo separato che tenta di liquidare la lotta…».[55] La lunga e fitta prosa del volantino dimentica un "dettaglio": la Fiom si batte contro l'accordo separato e ha proclamato la continuazione della lotta degli operai della Fiat.

È incomprensibile che un politico avvertito come Panzieri abbia potuto consentire un gesto assolutamente errato. La generica denunzia delle «organizzazioni sindacali al servizio del padrone», senza riferire la scelta di continuazione della lotta unitaria fatta dalla Fiom, venne percepito dai sindacalisti della Cgil come una provocazione e quindi come un atto di rottura definitivo che coinvolge anche i sindacalisti della sinistra socialista di Torino e nazionali.[56] I «Quaderni rossi» e Panzieri non hanno più alcuna copertura nell'ambito della sinistra politica e sindacale.

In quegli stessi giorni la rivolta operaia si indirizzava contro la sede della Uil, responsabile dell'accordo separato, alimentando la lunga guerriglia urbana di Piazza Statuto. Un'insidiosa e volgare operazione mediatica accosta i "gruppi Panzieri" e la destra neofascista come animatori della "provocazione" antisindacale di Piazza Statuto. L'aggressione mediatica che coinvolge anche i giornali della sinistra, l'«Avanti!» e «l'Unità», non ha come obbiettivo principale la poco nota sigla dei Quaderni rossi, ma punta a demolire e a liquidare il dirigente politico "storico" del socialismo italiano, Raniero Panzieri.

Fu gravissima la mancata espressione di solidarietà da parte dei dirigenti socialisti, circa i fatti di piazza Statuto, nei confronti di quella persona con la quale avevano condiviso una lunga militanza e di cui conoscevano il rigore morale e la limpidezza politica. Fu la più grave sconfitta politica per Panzieri e insieme motivo di crudele sofferenza. L'ostracismo è realizzato, i comunisti sono riusciti ad alzare la barriera della scomunica contro le critiche e le proposte di quello scomodo "compagno".

Le diverse interpretazioni delle lotte dei metalmeccanici del 1962 fanno precipitare la rottura del "gruppo romano" di Tronti che poco dopo abbandona la redazione dei «Quaderni rossi». La toccata e fuga di Mario Tronti con i «Quaderni rossi» non lascia tracce nell'indirizzo della rivista. Lascia amarezza e accentua il senso di solitudine in un Panzieri che continua ad andare lungo la propria strada «anche se questa può apparire la via dell'isolamento».[57]

Il confronto-scontro con il cosiddetto "gruppo romano" stimola Panzieri a ribadire il suo punto fermo sulla questione del partito e a fare un passo avanti teorico-politico sul rapporto tra marxismo e sociologia. Lo incita a procedere in questa direzione la presa d'atto della ricaduta dei "filosofi" nello hegelismo puro, ormai catturati dall'«incantesimo dell'idea che lo stesso capitalismo genera mediante la classe operaia da esso socializzata, la società contrapposta, il socialismo».[58]

Trascorso poco meno di mezzo secolo da quelle esperienze, pare giunto il momento, in sede storiografica, di far chiarezza e di collocare Panzieri in un capitolo tutto suo, separato dal cosiddetto "operaismo" degli anni successivi.

Si suole affermare che Panzieri abbia trascurato il discorso sul partito politico. A partire dal 1962, dopo la lotta dei metalmeccanici, egli ritorna spesso sul tema del partito operaio soprattutto per bloccare le tendenze alla fuga in avanti verso la costruzione di uno strumento di agitazione diretta con ambizioni di proposta politica globale.

Nel novembre del 1962, ragionando sulla lotta dei metalmeccanici, afferma: «Credo che non si debba rappresentare la possibilità di una nuova strategia come crescita organica di una nuova organizzazione… Non credo si ponga il problema di un partito nuovo della classe come esistenza di un embrione di partito preso a sé».[59] Sempre nello stesso periodo ripete: «I *Quaderni rossi* sono un risultato fluido di questa lotta, di questa situazione fluida, e non l'embrione di un nuovo partito».

Queste ripetute risposte negative a quanti insistevano nel proporre l'organizzazione di un'avanguardia politica venivano da riflessioni critiche di lunga data sulle esperienze dei partiti burocratici di massa che già in quegli anni mostravano di entrare in crisi. Esse venivano anche da convinzioni maturate da tempo alla scuola di Morandi sul partito-strumento della classe. La visione del partito-strumento è inconciliabile con una forza politica che si ponga come un a priori ideologico (partito-verità) o come un'anticipazione organizzativa (partito-guida) rispetto alle concrete esperienze delle lotte di massa. Panzieri rifiuta sia di riproporre vecchi modelli di partito, come quello leninista, perché «il partito diventerà una cosa tutta nuova, e diviene persino difficile usare questa parola», sia di anticipare lo sviluppo di un nuovo «partito operaio… [che] non può formarsi se non come sviluppo delle lotte, *risultato* delle lotte».[60]

Ogni fuga in avanti rispetto alla maturità del movimento di massa porta inesorabilmente alla "deriva settaria". Questa soglia Panzieri è fermamente deciso a non varcarla.

Del resto abbiamo notato come le *Tesi sul controllo operaio* prevedessero una totale

ridefinizione della politica del movimento operaio nella quale prevalesse il pluralismo dei movimenti politici di massa e dell'autonomo associazionismo su quella che abbiamo definito la "monarchia del partito" sulla classe e sulla società civile.

Nelle *Tredici tesi sulla questione del partito di classe* scritte con Lucio Libertini e pubblicate su «Mondo operaio» alla fine del 1958[61] si possono individuare alcune considerazioni che sicuramente provengono da Panzieri.

In questo documento si tracciano le parabole storiche dei due modelli di partito dominanti. La socialdemocrazia tedesca che rappresentò il «primo modello partitico corrispondente in notevole misura alla concezione originaria espressa dal *Manifesto dei comunisti*» ma che divenne anche il «primo esempio di degenerazione opportunistica». Infatti «il partito da strumento della classe diveniva fine a se stesso: uno strumento per eleggere i deputati, per affermare il potere della burocrazia, un elemento di conservazione».

«Il leninismo sorse come momento di rottura della degenerazione socialdemocratica». Il partito per Lenin incarnava l'ideologia rivoluzionaria che viene elaborata all'esterno delle masse. Nel pensiero leninista c'è una contrapposizione schematica tra l'elemento cosciente (ideologia-partito) e l'elemento spontaneità (lotte immediate di massa) e ciò apre la strada «alla concezione del partito-guida, del partito che sia l'unico depositario della verità rivoluzionaria, del partito-Stato».

In tutti e due i casi il partito da strumento si trasforma in fine a se stesso in quanto viene permeato da uno spirito statalista.

Il "partito delle lotte di massa" richiama la definizione di Marx dell'educatore che deve essere educato: «Il movimento di classe, nella sua vasta articolazione non può delegare al partito la soluzione "miracolosa", dall'alto, dei suoi problemi, ma d'altro canto il partito non può delegare i propri compiti politici generali né al sindacato, né alle cooperative, né al movimento per il controllo operaio, né a qualche altro organismo. Il rapporto tra il partito e la classe è un rapporto dialettico. Il partito né sostituisce la creatività della classe né si abbandona ad essa. Il partito non è la guida, non è per definizione depositario della giusta politica; esso è funzione della classe».

Escludendo in modo assoluto di voler costruire «una setta in possesso della verità», giudicando sterile ogni ipotesi di "entrismo" nel Pci o nel Psiup,[62] Panzieri individua una linea che assicuri uno stretto raccordo tra l'impegno di ricerca teorica e il lavoro politico-sociale di classe, considerando «che le condizioni oggettive per un partito rivoluzionario della classe operaia non ci sono e si può quindi solo fare un lavoro preparatorio».

L'ultimo contributo dato da Panzieri poco prima della sua morte con la relazione su *Uso socialista dell'inchiesta operaia*[63] ha anche lo scopo di dare una forte legittimazione teorica e una solida motivazione politica a un modo non partitico di realizzare il nesso indispensabile tra elaborazione teorica e verifica pratica.

L'utilizzazione dell'inchiesta percorre sin dall'inizio il lavoro dei «Quaderni rossi». Panzieri aveva già accennato alla necessaria convergenza tra critica dell'economia politica e critica sociologica nel capitalismo maturo, quando la regolazione-manipolazione dei comportamenti sociali diventa fattore intrinseco ad una valorizzazione "ottimale" del capitale.

In questo suo ultimo intervento denso e sintetico Panzieri va ben oltre il rilancio dell'inchiesta socialista come metodo di ricerca e di lavoro politico in una contingenza difficile tra crisi delle organizzazioni storiche e immaturità del movimento di lotta. Egli cerca di individuare il percorso che ha condotto quel grande "abbozzo di sociologia" di Marx che è *Il Capitale* a cristallizzarsi in una sorta di "metafisica" del movimento operaio.

Un impasto di evoluzionismo naturalistico e di filosofia della storia idealista ha fondato una concezione mistica della classe operaia e della sua missione storica che non solo prescinde, ma combatte la scienza dei "fatti". L'alternativa pare porsi ormai soltanto tra il soggettivismo

burocratico conservatore e il gratuito volontarismo attivistico e visionario.

Quando Panzieri programma di sviluppare e attualizzare nella modernità del tardo-capitalismo il nucleo importante di critica sociologica contenuto nel *Capitale* di Marx, facendo i conti con il pensiero della sociologia classica borghese, non si limita a indicare una tecnica di ricerca sociale (l'inchiesta), ma progetta la rivoluzione culturale di una tradizione del movimento operaio nella quale l'involuzione del pensiero corrisponde alla paralisi dell'azione e alla separazione dalla realtà. Il suo monito «Bisogna avere molta diffidenza nei confronti della diffidenza della sociologia borghese» è incitamento a osare un nuovo progetto culturale.

Luca Baranelli[64] documenta in modo rigoroso «l'impulso forte e duraturo alla ripresa di una programmazione editoriale dell'Einaudi nel settore delle scienze sociali» dato da Panzieri. Contributo importante di lavoro e di creatività taciuto e denigrato da una "cattiva stampa" alimentata dall'Einaudi prima e dopo il suo licenziamento. In questo lavoro Panzieri aggiornava e arricchiva la sua cultura sociologica che riversava poi nella elaborazione politica e teorica.

Nei suoi scritti possiamo già trovare le linee di una sociologia politica del neo-capitalismo e delle sue pratiche di costruzione del consenso omologante, così come possiamo trovare le tracce di una sociologia politica della rivoluzione che indica i luoghi e i modi in cui si manifesta l'irriducibile libertà del lavoro vivo.

Panzieri si trova ora in una condizione di grave difficoltà esistenziale: il licenziamento da parte di Giulio Einaudi nell'ottobre del 1963 ha portato a compimento la "liquidazione" stalinista di Panzieri. Egli subisce un pesante isolamento politico.

Attraverso l'*Uso socialista dell'inchiesta operaia*, Panzieri rilancia un'audace e originale sfida culturale e politica con una vitalità di pensiero e di temperamento che solo la morte, un mese dopo, riuscirà a troncare.

«La perdita del lavoro e di ogni aiuto, l'essersi ridotto quasi a non sapere come dar da mangiare ai figli e come pagare l'affitto, gli dettero la certezza di contare amici veri, di preparare compagni nuovi. La morte, per le circostanze e per l'interpretazione che ne dettero quelli che potevano capirla, ebbe a significare finalmente una separazione dal "mondo" che per alcuni di noi suonava solo una conferma ma che per molti e più giovani fu la firma di un impegno». Così Franco Fortini.[65]

Note

1 *Fortini: sempre antiamericano*, intervista di A. Papuzzi, «La Stampa», 13 settembre 1991.

2 Lettera di Panzieri a Luciano Della Mea, 18 agosto 1964, in R. Panzieri, *Lettere*, a cura di S. Merli e L. Dotti, Venezia, Marsilio, 1987, p. 405.

3 R. Panzieri, *La ripresa del marxismo leninismo in Italia*, Milano, Sapere Edizioni, 1972.

4 M. Salvati, *Gioventù, amore e rabbia*, in *1969*, «Parolechiave», 18, dicembre 1998, p. 59.

5 *Raniero Panzieri e i «Quaderni rossi»*, in «aut aut», 149-150, settembre-dicembre 1975.

6 R. Panzieri, *L'alternativa socialista. Scritti scelti 1944-1956*, Torino, Einaudi, 1982.

7 R. Panzieri, *Lettere* cit.

8 S. Merli, *La tesi di laurea di R. Panzieri su «L'utopia rivoluzionaria nel Settecento»*, in «Metropolis», 3, maggio 1979.

9 R. Panzieri, *Dopo Stalin*, a cura di S. Merli, Venezia, Marsilio, 1986.

10 R. Panzieri, *Spontaneità e organizzazione. Gli anni dei «Quaderni rossi» 1959-1964*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 1994.

11 S. Merli, *Introduzione*, in S. Mancini, *Socialismo e democrazia diretta. Introduzione a Raniero Panzieri*, Bari, Dedalo, 1977.

12 R. Panzieri, *Spontaneità e organizzazione* cit.

13 S. Merli, *Teoria e impegno nel modello Panzieri*, in R. Panzieri, *Lettere* cit.

14 S. Merli, *Prefazione*, in R. Panzieri, *Dopo Stalin*, p. X.

15 G. Cervigni, G. Galasso, *Inchiesta sul Partito socialista italiano nelle Province Meridionali*, in «Nord e Sud», 16, marzo 1956.

16 Testimonianza di Pino Ferraris, in *Raniero Panzieri. Un uomo di frontiera*, a cura di P. Ferrero, Milano, Edizioni Punto Rosso, 2005, p. 119.

17 S. Merli, *Teoria e impegno nel modello Panzieri* cit., p. XLIX.

18 R. Panzieri, L'alternativa socialista cit., p. 82.

19 E. Giovannini, *Una brutta storia socialista dei tempi di Nenni: la "liquidazione" di Lelio Basso*, in «Annali 2004», Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco, Roma, Carocci, 2005.

20 R. Panzieri, *Lettere* cit., p. 243.

21 P. Franchi, E. Macaluso, *Da cosa non nasce cosa*, Milano, Rizzoli, 1997, pp. 80-81.

22 R. Panzieri, *L'alternativa socialista* cit., p. 84.

23 D. Rizzo, *Il Partito socialista e Raniero Panzieri in Sicilia (1949-1955)*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2001, p. 62. Il libro di Rizzo rappresenta la più documentata e affidabile ricostruzione del lavoro politico di Panzieri in Sicilia. Esso confuta alcune delle "testimonianze" accettate acriticamente da Stefano Merli.

24 R. Panzieri, *Nell'alternativa socialista rinascita e autonomia per la Sicilia*, in D. Rizzo, *Il Partito socialista e Raniero Panzieri in Sicilia* cit., pp. 187-221.

25 D. Rizzo, *Il Partito socialista e Raniero Panzieri in Sicilia* cit., pp. 128-129.

26 P. Franchi, E. Macaluso, *Da cosa non nasce cosa* cit., p. 80.

27 Domenico Rizzo riporta il testo della lettera di Giuseppe Montalbano, presidente comunista del gruppo regionale del Blocco del Popolo a Li Causi in occasione della decisione del Psi di presentarsi da solo alle elezioni regionali del 1955. In essa troviamo scritto: «…insistendo Panzieri e Taormina nella separazione da noi, secondo le direttive di Nenni, nonostante le proteste di base che cominciano a farsi preoccupanti. Si ha l'impressione che in Sicilia il Psi sia diretto da socialdemocratici anticomunisti e non da marxisti» (D. Rizzo, *Il Partito socialista e Raniero Panzieri in Sicilia* cit., pp. 105-106).

28 «Il fatto è che Gonella e Morandi vedevano un incontro fra l'anima popolare della Dc, della sinistra cattolica… e l'ala più disponibile del movimento operaio. Invece il centro-sinistra che nacque nel 1964 venne su, diciamolo, su basi del tutto diverse. Fu il frutto dell'incontro fra gli autonomisti nenniani del Psi, quelli della *politique d'abord* per intenderci, e la componente Dorotea della Dc che Moro… finì per privilegiare» (intervista di Giovanni Galloni all'«Unità», 24 agosto 1986).

29 C. Gubbini, *Sviluppò nella sinistra una cultura economica e industriale*, in "Rodolfo Morandi", Senato della Repubblica 1995.

30 F. Pollock, *Automazione. Conseguenze economiche e sociali*, Torino, Einaudi, 1956.

31 *L'automazione e le sue conseguenze sociali*, a cura di V. Foti, in «Politica e società», 1956-57.

32 *I lavoratori e il progresso tecnico*. Atti del Convegno tenuto all'Istituto "Antonio Gramsci", Roma 29-30 giugno e 1 luglio 1956, Roma, Editori Riuniti, 1957.

33 R. Panzieri, *L'alternativa socialista* cit., p. 183.

34 M. Flores, N. Gallerano, *La politica*, in *Il '56 e la sinistra italiana*, «Problemi del socialismo», 10, gennaio-aprile 1987.

35 S. Carpinelli, *Una nuova partenza. «Mondo Operaio» di Panzieri (1957-1958)*, in «Classe», 17, giugno 1980.

36 R. Morandi, *Il socialismo integrale di Otto Bauer. «Aprile 1937»*, in *La democrazia del socialismo 1923-1937*, Torino, Einaudi, 1962.

37 L. Libertini, R. Panzieri, *Sette tesi sulla questione del controllo operaio*, in R. Panzieri, *La crisi del movimento operaio (1956-1960)*, Milano, Lampugnani Nigri, 1973.

38 P. Spriano, «l'Unità», 12 agosto 1958.

39 R. Panzieri, *Dopo Stalin* cit., p. 121.

40 M. Flores, N. Gallerano, *La politica* cit.

41 R. Panzieri, *Dopo Stalin* cit., p. 121.

42 R. Panzieri, *Lettere* cit., p. 266.

43 R. Panzieri, *Spontaneità ed organizzazione* cit., p. 20.

44 S. Merli, *Introduzione* cit., p. 21.

45 R. Panzieri, *Spontaneità ed organizzazione* cit., p. 73.

46 R. Panzieri, *La ripresa del marxismo leninismo in Italia* cit.

47 M. Turchetto, *Ripensamento della nozione "rapporti di produzione" in Panzieri*, in *Ripensando Panzieri trent'anni dopo*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 1995.

48 R. Panzieri, *Plusvalore e pianificazione*, in Id., *La ripresa del marxismo leninismo in Italia* cit.

49 49 M. Miegge, *Raniero Panzieri e la questione del controllo operaio*, in *Raniero Panzieri un uomo di frontiera* cit. Mario Miegge nel capitolo del suo intervento intitolato *A proposito delle conseguenze* mette giustamente in evidenza come nel biennio 1968-69 si siano espressi nelle fabbriche e nella società movimenti politici di massa "antagonistici" (avrebbe detto Panzieri). La totale assenza di quelle prospettive politiche (non necessariamente rivoluzionarie) sulle quali lavorava Panzieri ("gestionali" e "anti-autoritarie"), ha ricondotto le tensioni politiche all'interno dell'orizzonte sindacale del conflitto-contratto. Questo è particolarmente evidente per i consigli dei delegati la cui valenza politica, non raccolta, ha fatto di essi gli strumenti di riforma del sindacato e di potenziamento della vertenzialità aziendale.

50 50 R. Panzieri, *Relazione sul neocapitalismo*, in Id., *La ripresa del marxismo leninismo in Italia* cit.

51 51 F. Momigliano, *Ideologie dell'automazione*, in *L'automazione e le sue conseguenze sociali* cit.

52 *I lavoratori e il progresso tecnico* cit.

53 R. Panzieri, *Relazione sul neocapitalismo* cit., p. 213.

54 S. Mancini, *Socialismo e democrazia diretta* cit.

55 *Agli operai della Fiat*, in «Cronache dei Quaderni rossi», 1, settembre 1962.

56 M. Miegge, *Raniero Panzieri e la questione del controllo operaio* cit.

57 R. Panzieri, *Intervento alla riunione della redazione «Quaderni rossi – cronache operaie»*, in Id., *La ripresa del marxismo leninismo in Italia* cit., p. 304.

58 Lettera di Raniero Panzieri a Luciano Della Mea, in Id., *Lettere* cit., p. 405.

59 R. Panzieri, *Che cosa ci insegna la lotta dei metalmeccanici*, in Id., *La ripresa del marxismo leninismo in Italia* cit., p. 277.

60 R. Panzieri, *Intervento sul congresso del Psi*, *ivi*, p. 306.

61 L. Libertini, R. Panzieri, *Tredici tesi sulla questione del partito di classe*, in «Mondo operaio», 11-12, novembre-dicembre 1958.

62 R. Panzieri, *Sul problema del partito*, in Id., *La ripresa del marxismo leninismo in Italia* cit., p. 310.

63 R. Panzieri, *Uso socialista dell'inchiesta operaia*, *ivi*.

64 L. Baranelli, *Panzieri all'Einaudi*, in «L'ospite ingrato», I, 2006.

65 F. Fortini, *Per le origini di «Quaderni rossi» e «Quaderni piacentini»*, in «aut aut», 142-143, luglio-ottobre 1974.

Comments

Luciano Pietropaolo

1. Thursday, Feb 18 2021 10:14:10pm

Articolo interessante, che fa luce su un personaggio eminente del movimento operaio italiano nel dopoguerra. Giusto rimarcare la sua estraneità al successivo operaismo da operetta degli anni 70: non avrebbe certo sottoscritto l'affermazione di Tronti (o di Negri?) che gli operai sono "una rude razza pagana,,,vogliono soldi, sempre più soldi!". All'estremo opposto c'era però un Lama che esortava gli operai a fare sacrifici in nome di un "secondo tempo" prodigo di benefici. Tra questi estremi, già dal 1977 se non prima, il movimento operaio italiano stava messo assai male.

Apprezzabile il "materialismo" di Panzieri nell'approccio empirico quasi sociologico alla condizione operaia, opposto all'apriorismo quasi dogmatico che anteponeva il partito alla classe, percorrendo così a ritroso la strada che aveva condotto Marx dall'idealismo al materialismo. Però l'approdo alla terza via "libertaria" preconizzato da lui e da Rodolfo Morandi, considerato dal punto di vista odierno non è convincente, e lo è tanto meno se si pongono sullo stesso piano le esperienze "fallimentari" sia della Seconda sia della Terza Internazionale (Morandi). Non dovremo mai dimenticare che nelle "colonie" la Terza Internazionale portava la rivoluzione,la Seconda portava la repressione.

La dimensione internazionalista e antimperialista non è evidenziata dall'articolo; in che misura era presente in Panzieri? Certamente la sinistra socialista ne era impregnata, ed era giustamente aliena dall'antistalinismo di destra e di sinistra che esplose nel 1956.

A chi gli chiedeva cosa pensasse della Rivoluzione francese, Ciu En Lai rispose che "era ancora troppo presto per fare un bilancio definitivo!" ed erano passati da allora circa 180 anni!

Figuriamoci un bilancio sulla rivoluzione sovietica e sulle altre rivoluzioni del 900!

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/19816-pino-ferraris-raniero-panzieri-per-un-socialismo-della-democrazia-diretta.html

---

Guida all'acquisto del giradischi: come evitare di acquistare un prodotto scarso / di Roberto Faggiano

*19/02/2021 10:39*0

Cosa bisogna sapere per entrare o rientrare nel magico mondo della musica analogica, per scegliere un nuovo giradischi in base alle esigenze e possibilità di ciascuno.

Forse i dischi in vinile sono solo una moda, ma è indubbio che il disco nero abbia il suo fascino e attiri tutta una platea giovane che non ha vissuto gli anni d'oro dell'Hi-Fi e quindi non sa da cosa iniziare, quanto è opportuno spendere per un nuovo giradischi e se ne vale la pena.

Vedremo anche le mosse più opportune per chi magari ha ereditato una bella collezione di dischi e pure un giradischi e non sa se può essere ancora sfruttato o meno.

Le basi: come funziona un giradischi

Ma partiamo dai fondamentali per dire come funziona la riproduzione di un disco in vinile, sul quale la musica è incisa nei solchi che a spirale portano dalla corona esterna verso il centro del disco. Per riprodurre l'incisione è necessario porre il disco sul piatto di un giradischi, in modo che venga letta da una testina fissata a un braccio, la testina ha una puntina che entra nei solchi mentre il disco ruota a una velocità di 33,3 o 45 giri al minuto e

percorre tutto il disco sino al termine dell'incisione.

Il segnale estratto va poi trasmesso a un sistema stereo o un diffusore amplificato per poterlo ascoltare. I giradischi hanno un forbice di prezzo che parte da poche decine di euro fino alle migliaia di euro: ma il loro scopo è sempre quello di far girare un disco alla giusta velocità.

Ci sono modelli completamente manuali - dove la puntina va accompagnata sul disco all'inizio della riproduzione e sollevata al suo termine- e altri modelli dove il funzionamento è completamente automatico: per far partire e fermare la riproduzione c'è un tasto dedicato; alla fine del disco il braccio ritorna in posizione di riposo. In mezzo ci sono i modelli semiautomatici con stop della rotazione e sollevamento del braccio a fine disco.

Tipicamente sono i modelli più economici a essere automatici o semiautomatici perché secondo alcuni esperti il meccanismo di automazione del braccio potrebbe influire sulla resa sonora del giradischi, interagendo con i movimenti del braccio; ma ci sono ottimi giradischi

automatici e pessimi giradischi manuali.

Il neofita assoluto

Iniziamo dai consigli per chi parte da zero, del vinile ha sentito parlare solo ora ma ne è attratto e magari ha iniziato ad acquistare ai mercatini qualche disco usato e ora vorrebbe ascoltarlo.

La scelta più semplice è quella di andare sul web e comprare il primo oggetto che capita, di poco prezzo ma apparentemente completo, magari già dotato di diffusori integrati. Scelta comprensibile ma sbagliata, perchè **si va su oggetti di scarso valore** che probabilmente dureranno poco tempo prima di guastarsi e che non possono restituire in pieno i contenuti musicali di ogni disco.

Una scelta sbagliata anche dal punto di vista economico: investendo poco di più si possono trovare veri giradischi, destinati a durare nel tempo e magari primo passo verso un vero sistema stereo di alta qualità. Un modello che costa circa 150 euro ha in genere un mobile in plastica che può favorire le risonanze, un piatto in metallo leggero e risonante; il braccio può essere anch'esso in plastica e la puntina sarà inevitabilmente tra le più economiche e non sostituibile. Spendendo poco di più invece si possono avere basi in legno, un vero braccio in metallo, una testina di marca come Ortofon o Audio Technica con puntina sostituibile e migliori prestazioni sonore.

Per un primo passo sono interessanti i modelli dotati di Bluetooth (come il Sony PS-LX310BT e il Project T1BT) in modo da poter essere collegati a dei diffusori o cuffie senza fili e fare subito il loro dovere musicale senza troppe complicazioni e senza dover allestire un sistema stereo completo. Molto interessante, ma più caro, il modello Yamaha predisposto per la musica multiroom con modulo Wi-Fi integrato; ma qualsiasi diffusore multiroom con

ingresso audio minijack può essere adatto allo scopo partendo da un normale giradischi con stadio phono integrato.

Chi invece ha già in mente di voler realizzare un vero impianto Hi-Fi può scegliere un modello anche relativamente economico (con un prezzo attorno ai 300-400 euro come il Project T1 o il Rega P1) ma già proiettato verso prestazioni migliori, meglio se già dotato di stadio pre phono integrato in modo da poter scegliere più liberamente i partner da abbinare, magari dei diffusori attivi dotati di ingresso stereo.

A uso dei lettori più giovani va precisato che i dischi in vinile sono registrati inserendo una curva di equalizzazione chiamata RIAA (Recording Industry Association of America), studiata per poter registrare determinate frequenze sui solchi. In fase di riproduzione, però, questa curva deve essere riallineata per poter ritornare ai contenuti di partenza, fattore ottenuto appunto da uno stadio phono di preamplificazione.

Un tempo questo stadio era inserito in ogni amplificatore integrato ma ora non è più così; quindi alcuni giradischi lo integrano per semplificare i collegamenti ad amplificatori e diffusori amplificati che hanno semplici ingressi di linea.

Le mosse per chi vuole fare sul serio

Chi ha invece ereditato molti dischi dovrebbe pensare a realizzare un vero sistema stereo con amplificatore e diffusori, cercando di mettere a disposizione un budget complessivo minimo ma adeguato per raggiungere prestazioni dignitose, anche in base allo spazio disponibile nell'abitazione.

Un buon giradischi completo di testina può costare anche meno di 200 euro (come per esempio il Project Primary E), ma spendendo poco di più si può formare un sistema stereo

dalle ottime prestazioni e pronto ad accogliere anche altre sorgenti come un lettore CD, il televisore e lo streaming. La testina è in genere già in dotazione e fissata al braccio ma si può anche sostituire come semplice manutenzione o per migliorare le prestazioni.

Veniamo ora a quanti hanno ereditato non solo i dischi ma anche un giradischi, spesso in condizioni pessime o comunque non funzionante. In questi casi prima di destinare l'apparecchio alla discarica è bene fare una semplice ricerca sul web inserendo marca e sigla del giradischi: potreste scoprire di avere tra le mani un oggetto di grande valore e ricercato dai collezionisti (per esempio marchi come Thorens, Dual, Technics o JVC); e al limite, se vale poco o nulla, troverete subito i ricambi necessari per rimetterlo in funzione senza troppi sforzi. Il tipico ricambio da giradischi è la cinghia di trasmissione, un delicato ma essenziale accessorio del giradischi che non regge il passare del tempo, ma che può essere facilmente sostituita.

Esistono anche giradischi con trazione diretta, dove il moto del piatto è dato direttamente da

un motore, non si può dire che un metodo sia migliore dell'altro, ma in genere la cinghia è preferita in ogni fascia di prezzo perchè minimizza le eventuali vibrazioni trasmesse dal motore al sistema di riproduzione. Ma esistono ottimi giradischi con sistema di trazione diretta, tipico esempio sono i Technics della serie 1200 (recentemente riportati in vendita) oppure la serie 1500.

fonte: https://www.dday.it/redazione/38513/guida-allacquisto-del-giradischi-come-evitare-di-acquistare-un-prodotto-scarso

---

Non aver paura del serpente / di Andrea Staid

Viaggio sentimentale nell'opera di Stig Dagerman.

***Andrea Staid** è docente di Antropologia culturale e visuale presso la Naba, ricercatore presso Universidad de Granada, dirige per Meltemi la collana Biblioteca /Antropologia. Ha scritto: I dannati della metropoli, Gli arditi del popolo, Abitare illegale, Le nostre braccia, Senza Confini, Contro la gerarchia e il dominio. I suoi libri sono tradotti in Grecia, Germania, Spagna e adottati in varie facoltà universitarie.*

Ho incontrato l'opera di Stig Dagerman, straordinario scrittore libertario che decise di togliersi la vita il 5 Novembre 1954 alla giovane età di 31 anni, alla fiera "Più libri più liberi" al palazzo dei congressi di Roma, una decina d'anni fa. Ero lì perché lavoravo in una casa editrice. Tra gli stand, in un momento di pausa, incontrai Pietro

Biancardi, editore di Iperborea, che mi chiese se avevo mai letto *Il nostro bisogno di consolazione* e alla mia risposta negativa rispose: “Devi assolutamente conoscere Stig Dagerman, sono certo che ti colpirà”. Ricordo che tornai allo stand dove lavoravo molto incuriosito, iniziai a leggere questo piccolo libro e come se fosse una droga psicotropa mi prese totalmente, non soltanto la testa ma tutto il corpo. Vissi una sorta di realtà alterata: ero alla fiera, certo, ma la mia mente si era completamente staccata e con una sorta di esperienza allucinatoria entrai nel testo, anzi nel contesto dirompente dello scrittore svedese.

Poche pagine, taglienti e dure, che negli anni ho letto e riletto decine di volte. Conoscevo tanti libri di autori e autrici anarchiche ma mai mi era capitato di leggere qualcosa di simile. Quest’opera piccola solo per numero di pagine è un vero e proprio testamento spirituale: in poche righe si rivela un autore intransigente che non riesce ad accettare le contraddizioni della vita. Dagerman è un anarchico senza mezzi termini che non può e non vuole separare la teoria dalla pratica.

La frase di apertura di questo testo riassume memorabilmente la sua ragione di vita, quella dell’individuo contro il sistema: “Mi manca la fede e non potrò mai, quindi, essere un uomo felice, perché un uomo felice non può avere il timore che la propria vita sia solo un vagare insensato verso una morte certa”. Una frase che se da un lato esprime quella che Rudolf Steiner chiama “nostalgia dell’assoluto”, dall’altro si dichiara completamente alieno ai soliti trucchi del nostro tempo per combatterla. Dagerman non aveva altra scelta, per riconciliarsi con il mondo, che cercare disperatamente una libertà totale e impossibile. Nonostante l’infelicità che menziona, l’anarchia di Dagerman è una rinuncia permanente alla rassegnazione: non poteva, non voleva rassegnarsi a una vita insignificante.

Il suo immenso talento si traduceva in una crescente insoddisfazione per la vita limitata che gli si presentava, l’impotenza di fronte all’impossibilità di cambiare la realtà in meglio si ribaltava (o forse rifletteva) in un’ambizione smodatamente esigente: puntava a realizzare l’opera letteraria perfetta. Sentendosi schiavo del suo talento, minacciato

dal potere dell'eccesso e dell'amarezza, Dagerman si trova stretto tra la disperazione e l'attesa. Imprigionato, perché nessuna libertà disponibile è sufficiente, e insoddisfatto nonostante le parziali consolazioni e le meraviglie di cui talvolta gode. Si sente solo, disinteressato al denaro o alla gloria: "Mi interessa solo quello che non ottengo mai". Da qui la sua invocazione premonitrice del suicidio come unica vera libertà.

Esiste la verità?

L'antropologia si è sempre posta il problema della verità, di come rappresentare la realtà evitando alterazioni dovute all'osservatore. Oggi sappiamo che questo paradosso è impossibile da evitare, perché la sola presenza dell'osservatore cambia la realtà osservata. Per questo negli ultimi decenni di riflessione antropologica c'è stato un avvicinamento sempre più importante tra letteratura e antropologia, abbiamo capito che la narrazione è fondamentale anche nel contesto di scritti accademici. Sono convinto che una delle priorità per un* antropologa/o sia quella di essere capace di dubitare.

La lettura dell'opera di Stig Dagerman ci aiuta a farlo, basti pensare al meraviglioso *Autunno tedesco*, opera di giornalismo letterario, dove l'autore si mette all'ascolto degli affamati e disperati tedeschi che uscivano sconfitti dalla seconda guerra mondiale. Come un etnografo Dagerman si muove nelle zone grigie di Amburgo, Berlino, Colonia, tra i senzatetto costretti a vivere per strada o in cantine malsane e lo fa con il nobile scopo di comprendere la sofferenza dei vinti. Dagerman in questo reportage commissionato dall' *Expressen* scava nelle contraddizioni della Germania postbellica, ma soprattutto firma un manifesto di accusa contro tutte le guerre.

L'antimilitarismo è stato prima di tutto un movimento sociale contro la guerra e le istituzioni militari. Un fatto da non trascurare per comprendere il periodo storico attraversato dall'autore è che dai primi del Novecento si svilupparono in tutta Europa, regioni nordiche

comprese, pensieri antimilitaristi specialmente nei movimenti rivoluzionari e di ispirazione libertaria. Sono molti i volti noti di questo movimento dai pacifisti come Lev Tolstoj e Voltairine de Cleyre passando sino a Malatesta e Bakunin, sono convinto che Dagerman merita di essere iscritto tra questi celebri nomi come antimilitarista libertario. Dagerman nella sua opera si contrappone in maniera totale alle istituzioni militari proprio perché ispirato e coinvolto nei movimenti antimilitaristi, per gli anarchici come Dagerman l'antimilitarismo ha però una valenza particolare: rappresenta l'inevitabile sbocco di una lotta più ampia contro la gerarchia, l'autorità, lo Stato e ad ogni forma di dominio e discriminazione. Sono proprio questi i temi ricorrenti dell'opera letteraria di Dagerman, in cui l'opposizione a ogni autorità, alle gerarchie statali e all'ordine costituito sono concetti chiave.

La guerra è un tema al centro della riflessione antropologica contemporanea anche per la sua essenza di fenomeno multidimensionale, stratificato e intrinseco alle leggi del sistema politico contemporaneo, un fenomeno complesso che per essere compreso nella sua interezza non può essere analizzato all'interno di rigidi confini disciplinari, per questo la lettura di uno scrittore antimilitarista come Dagerman, che invita di fatto a non abbandonare mai il senso critico e allo stesso tempo a non essere mai neutrali, soprattutto quando si parla di guerra e ingiustizie sociali, è fondamentale.

La lettura antropologica degli eserciti aiuta a comprendere che essi sono strutturati come forza repressiva utile alla difesa e alla protezione delle classi dominanti e dello Stato. Come scrive Dagerman, di fatto gli eserciti sono apparati che ritualizzano un falso ordine e una inutile disciplina:

> *Poche cose, in realtà risultano tanto*
>
> *deprimenti, tanto corrosive dell'idea*
>
> *di ordine quanto la concezione*
>
> *militare dell'ordine.(...) Che sia finto*

o no non importa, l'ordine in quanto tale è la chiave della mentalità militare (...). Il grigio canone dei comandi viene intonato come da rituale.

Il serpente

Da pochi giorni (Febbraio 2021) anche in Italia è finalmente disponibile la sua opera prima che era rimasta per troppo tempo inedita nel nostro paese; *Il Serpente* (Iperborea), una di quelle opere che, negli anni Quaranta, contribuì a cambiare la configurazione della narrativa europea, a internazionalizzare le sue realizzazioni e ad aprire nuove prospettive sulle letterature nordiche.

Si tratta di un testo che Dagerman ha scritto a soli ventidue anni, ma in cui dimostra di essere una penna già matura, cosa che si manifesta con la ricchezza di un linguaggio metaforico potente e con una lucidità di analisi che spiazza il lettore. *Il Serpente* è un testo quasi nichilista, che ci parla della fine del tempo e forse anche dell'uomo, sottoposto alla solitudine e all'impotenza più radicale di fronte al vuoto e all'insensatezza dell'esistenza. Un'opera segnata dall'angoscia vissuta tra le guerre mondiali e la burrasca dei totalitarismi, a cui si aggiunge nel suo caso la sconfitta della proposta anarchica e più precisamente della guerra civile spagnola che in modo tangenziale entra anche in questo suo primo libro attraverso la storia di un vecchio che accudisce le sue oche.

Pagine scritte a partire proprio dall'esperienza personale, dove con grande astuzia letteraria l'autore ci narra storie che solo inizialmente ci fanno perdere tra i personaggi e la noia della caserma ma che di fatto si concretizzano nel testo nuovamente in una critica radicale al militarismo e nell'opposizione alla guerra.

Dietro ogni villetta, infatti, sono stati costruiti con cura e decorati con arte e gusto del tutto personale i gabinetti esterni, schierati quasi in linea retta come soldati in parata al confine tra il terreno della casa e il bosco.

Il serpente non è un volume di memorie o una mera descrizione della vita in caserma, né tantomeno soltanto una critica al militarismo, per quanto elegante e non retorica: è chiaro in tutto il testo che questa è solo un mezzo per parlare di temi più ampi. Una vera e propria opera che vuole apportare una critica radicale alla società della gerarchia e del dominio nel suo complesso.

A mio modo di vedere, rispose Edmund, si può vivere solo se si è padroni di se stessi. E invece, porco diavolo, non sei quasi neanche nato e già ti vendono. Ci vendiamo tutti i giorni per un po' di sicurezza, un po' di sicurezza di merda, un'assicurazione a poco prezzo per avere le patate e l'acquavite nella dispensa. Poi accettiamo senza un lamento l'insicurezza veramente grande. Accettiamo per esempio che

lo Stato, quello che dovrebbe darti

sicurezza, ti metta in mano una

granata senza sicura, e poi puoi

andartene all'inferno con le tue

cartelle delle tasse, i certificati di

assicurazione, le ricevute del banco

dei pegni e tutto il resto.

Il serpente non è solo l'animale catturato e rinchiuso in uno zaino militare, è la manifestazione della paura inseparabile dalla condizione umana, il filo rosso dell'opera. Nella seconda parte del testo ci parlano i soldati che vivevano nel padiglione dell'esercito svedese, ci raccontano gli aneddoti più indimenticabili e traumatici della loro vita, escamotage utili per allontanare la paura per non pensare al serpente strisciante, cioè l'angoscia e alla solitudine. Omicidi "accidentali" di ufficiali autoritari e rabbiosi, storie di orrore e violenza in territori desolati, esperienze della guerra civile spagnola raccontate dal punto di vista di quel vecchio che accudisce le sue oche in una fattoria dove passano i miliziani con le brigate internazionali. E che poi verrà trovato impiccato a un albero, dopo un bombardamento fascista sotto al quale muoiono le oche che hanno sostenuto il suo precario equilibrio tra guerra e disperazione.

È alla fine del testo che Stig Dagerman si lascia andare e rivela la sua visione della vita. Da uno dei paesi più dichiaratamente privilegiati del mondo, lancia la sua chiara invettiva contro gli eccessi dello Stato e del capitale. "Considero invece un obbligo, per quanto è in mio potere, inquietare e abbattere argini. Solo chi ha un intimo rapporto con la sua paura è consapevole del proprio valore, il che significa che non ha alcun bisogno di chiudere gli occhi." Rifiuta quello che chiama "cerchio di ferro": una specie di casco con paraorecchie che lo Stato installa simbolicamente sui suoi cittadini per fargli sentire il bisogno della sua imperiosa assistenza. L'autore sa che questo cerchio di ferro è la principale schiavitù per un essere che si crede intellettualmente e

materialmente libero, ma che rischia di rimanere sottomesso al dominio. E non solo, ma poiché lo stato sociale è una fabbrica di garanzie immaginarie, ogni suo membro viene a sentirsi a suo agio con questa sproporzionata elargizione di sicurezza.

La sicurezza è un tema molto attuale per la nostra riflessione contemporanea: viviamo in uno stato di continua messa in scena di minacce nel discorso pubblico, che contribuiscono a determinare il clima di paura e necessità di sempre maggiore sicurezza per tutti. Questa sicurezza però la paghiamo al prezzo di una corazza di ferro che copre sempre più pezzi del corpo, dell'anima, fino a che si può guardare solo nella direzione che le aperture concesse nella corazza lasciano intravedere.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/dagerman-serpente/

Chiude la Chiesa dell'Intelligenza Artificiale / di Cristiano Ghidotti

Il nome di Anthony Levandowski è noto ai più per la sua permanenza in Google e per la successiva battaglia legale con il gruppo di Mountain View che ha portato a una sentenza di carcerazione con la grazie poi concessa in extramis da Trump poco prima di lasciare la Casa Bianca. Non tutti sanno che nel 2015 l'ingegnere ha fondato Way of the Future, a tutti gli effetti la Chiesa dell'Intelligenza Artificiale.

Way of the Future: la Chiesa dell'IA chiude i battenti

L'istituzione ora chiude i battenti, lasciando di fatto i suoi fedeli senza la guida spirituale dell'IA. Ironie a parte, lo scioglimento è stato deciso nel giugno dello scorso anno con

l’avvio della pratica andata poi a concludersi a fine 2020 come testimoniano i documenti depositati in California. I fondi rimasti in cassa, per l’esattezza 175.172 dollari, sono stati donati alla newyorkese NAACP Legal Defense and Education Fund che si batte per la tutela dei diritti civili e contro le ingiustizie legate alle discriminazioni razziali.

Stando a quanto riferito da Levandowski la decisione definitiva è stata presa in seguito all’uccisione di George Floyd, con l’obiettivo di supportare economicamente cause vicine a quella sostenuta dal movimento Black Lives Matter.

Pur nella sua breve esistenza, Way of the Future non è stata una chiesa come le altre: nessuna cerimonia celebrata, nessun meeting organizzato, non c’è mai stata nemmeno una sede fisica in cui riunirsi. Il suo stesso creatore l’ha in più occasioni descritta come “qualcosa di simile a una ricerca individuale basata su un sistema di fede collettivo”, fondata sul principio che la creazione di una *super intelligenza* fosse inevitabile, una mera questione di tempo.

Lo scopo è stato fin dall’inizio quello di promuovere lo sviluppo etico dell’IA e massimizzare le chance che le forme di vita non biologiche (le intelligenze artificiali) potessero integrarsi in modo pacifico nella società umana.

fonte: https://www.punto-informatico.it/chiesa-intelligenza-artificiale-chiusa/

L’UOVO DI COLOMBO (JOE)

IN UN LIBRO-CATALOGO LA CAPACITA’ DI PRECORRERE I TEMPI DEL GENIALE

DESIGNER - NEGLI ANNI SESSANTA, IN OCCASIONE DI UN VIAGGIO IN AMERICA CON GAE AULENTI, JOE LE DICEVA CHE "PRESTO AVREMMO VISSUTO TUTTI PORTANDO CON NOI IL TELEFONO IN TASCA, E CHE IL FUTURO DEL LAVORO SI SAREBBE REALIZZATO NELLE PROPRIE ABITAZIONI. INSOMMA, TUTTE VISIONI CHE POI SI SONO DAVVERO REALIZZATE. MA GAE AULENTI LO GUARDAVA COME SE FOSSE UN PAZZO"

-

Silvana Annicchiarico per "la Repubblica"

JOE COLOMBO

Il design, per lui, era prima di tutto "immaginazione del possibile". O prefigurazione del futuro. Scomparso giovanissimo, a soli 40 anni, esattamente mezzo secolo fa (nel 1971), già negli anni Sessanta Joe Colombo intuiva nitidamente le mutazioni che lo sviluppo tecnologico avrebbe prodotto sulla nostra vita quotidiana.

Lo ricorda bene Ignazia Favata, che al designer lombardo ha appena dedicato un bel libro, con una sistemazione e una catalogazione organica di tutta la sua prolifica produzione (Joe Colombo, Designer. Catalogo ragionato 1962-2020 , Silvana Editoriale):

«Ricordo - racconta Ignazia - che negli anni Sessanta, in occasione di un viaggio in America con Gae Aulenti, Joe le diceva che presto avremmo vissuto tutti portando con noi il telefono in tasca, e che il futuro del lavoro si sarebbe realizzato nelle proprie abitazioni. Insomma, tutte visioni che poi si sono davvero realizzate. Ma

Gae Aulenti lo guardava come se fosse un pazzo».

JOE COLOMBO

Figlio della pop art e della cultura della plastica, influenzato in modo non superficiale dalle suggestioni futuristiche della science-fiction degli anni '60, Joe Colombo - che amava autodefinirsi "creatore dell' ambiente futuro" - incarna l' aspetto più prometeico e tecnologico del design italiano: come Pininfarina e Zanuso, si misura in prima linea con le innovazioni della tecnologia e con la civiltà delle macchine, ma raccoglie e fa propria la loro sfida con un tratto di inconfondibile e peculiare visionarietà.

Pensiamo anche solo al monoblocco su rotelle Mini-Kitchen , ideato per Boffi nel 1963, nel momento apicale del boom economico, come un robot domestico su ruote, al tempo stesso avveniristico, futuristico e utopico.

JOE COLOMBO

Con Joe Colombo, insomma, prende corpo al massimo livello la vocazione intrinseca della cultura del design a farsi esploratrice del nuovo e del possibile, a prefigurare scenari non ancora affermati, ad anticipare bisogni e desideri ancora in via di formazione.

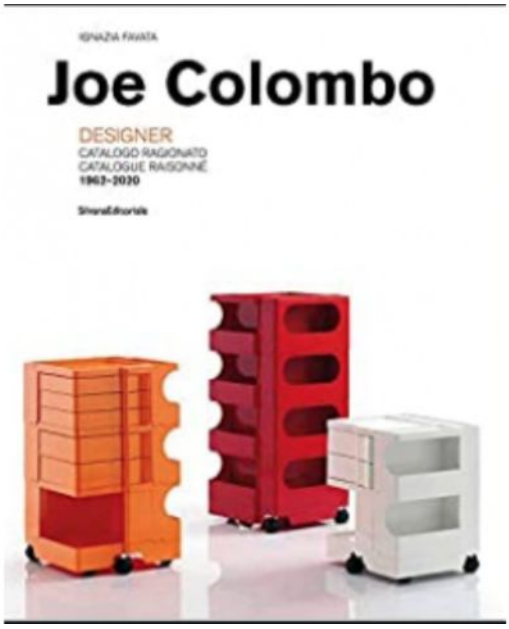
Dice ancora Ignazia Favata: «Joe era molto più giovane rispetto alla generazione dei cosiddetti maestri e - bisogna riconoscerlo - non era ben visto da molti colleghi, che lo consideravano un intruso, uno decisamente fuori dai canoni».

Scritto durante il lockdown, il libro ha richiesto un anno di lavoro.

JOE COLOMBO

Ignazia vi ripercorre le tappe di una vita e di una carriera e cura in modo particolarmente attento il regesto delle opere:

«Nel corpus complessivo del volume - ci dice - il regesto occupa un posto di rilievo perché sono raccontate tutte le opere di Colombo che sono andate in produzione o che almeno hanno avuto una prima idea di prototipo. Mancano solo le opere inedite, quelle in embrione, quelle che non hanno avuto luce».



JOE COLOMBO COVER

A rivederli oggi, gli oggetti e gli artefatti di Joe Colombo lasciano spesso senza parole per la lungimiranza e la visionarietà che li anima. Che si tratti di sedie, di lampade o di visioni futuristiche di città, c' è in lui una capacità di precorrere i tempi davvero non comune. E c' è, soprattutto, un talento assoluto nel dare forma alle idee, o nel tradurre in immagini i pensieri. «Joe - ci dice ancora Ignazia - parlava per immagini, ha perfino disegnato i dolori che provava al petto, proprio poco prima di mancare. Disegnava qualunque cosa. Era duttile, flessibile, capace di modificare in corsa i progetti, capace di cogliere i desideri dei committenti allo stato embrionale e di svilupparli in una visione coerentemente spregiudicata».

GAE AULENTI

Troppo, per i canoni estetici degli anni Sessanta? Forse sì. Tanto che Joe Colombo amava connotare le sue performances nel campo del design con la denominazione al tempo stesso beffarda e provocatoria di antidesign.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/rsquo-uovo-colombo-joe-ndash-libro-catalogo-261419.htm

---

Francia | Il nazionalismo “di classe” di Stéphane Beaud e Gérard Noiriel contro l’intersezionalità / di Salvatore Palidda

Polemica accesa in Francia provocata dal libro di Stéphane Beaud e Gérard Noiriel, *Race & Sciences Sociales. Socio-histoire de la raison identitaire* (5 febbraio 2021) e prima da un estratto pubblicato da *Le Monde Diplomatique*, dal titolo assai eloquente: “Un militantismo che divide le classi popolari. Impasse delle politiche identitarie”[1].

Il discorso dei due assai noti autori (il primo sociologo e il secondo storico dell’immigrazione) parte dalla loro assai discutibile giustapposizione fra la petizione intitolata «Manifesto per una Repubblica francese antirazzista e decolonizzata», firmata da cinquantasette intellettuali e diffusa da *Mediapart.fr* il 3 luglio 2020[2], e quella pubblicata dal settimanale *Marianne* il 26 luglio 2020 «Appello contro la razzializzazione della questione sociale», firmata da oltre ottanta personalità e una ventina di organizzazioni[3].

Per attaccare soprattutto la prima petizione i due autori fanno ricorso a una piccola citazione -arbitraria e strumentale- di Bourdieu affermando che «la comparazione delle due petizioni mostrerebbe come funziona ciò che Bourdieu chiamava il gioco delle *«cecità incrociate»*. Di fatto, come vedremo dopo, in effetti, loro sono alquanto d’accordo con la petizione di *Marianne* che a nome del “movimento Repubblica sovrana, sociale, laica ed ecologica” fa appello a “reagire di fronte all’offensiva dei sostenitori del ritorno della «razza» nel dibattito pubblico, promuovendo un multiculturalismo divisore, rigettando la laicità e relegando la questione sociale”. E ricorda che “con la fine del colonialismo – che gli ideali della

Repubblica condannavano – (la Francia) ha scommesso sull'uguaglianza, rigettando le separazioni in base alle differenze per favorire il mescolamento. Ha saputo dare gli stessi diritti civili, economici e sociali a ognuno, per superare le contraddizioni del passato".

Questo discorso di fato ricalca quello che oggi fa Macron che quindi si sente legittimato a scatenare la sua crociata contro il "separatismo" che sarebbe quello dei musulmani e dei loro presunti sostenitori che starebbero nell'"islamo-sinistra", in quelli che hanno sostenuto la marcia contro l'islamofobia, fra gli intellettuali militanti dell'antirazzismo, del femminismo o che parlano di intersezionalità.

Fra i firmatari di questo appello di nazionalisti sciovinisti dell'ex-sinistra tradizionale figurano più o meno gli stessi che sostengono Printemps Républicain, cioè ex-sinistra (del vecchio Partito socialista) fortemente sostenuto da Valls, capo dell'ultimo governo socialista ed emulo di Sarkozy . Ricordiamo che il nuovo ministro degli interni, Darmarin (noto per essere un personaggio di destra e anche imputato di molestie sessuali), si è scatenato contro i "nemici della Repubblica" annunciando indagini a tappeto sulle associazioni islamiche e promettendone la chiusura. Macron e Darmarin assumono di fatto i suggerimenti di *Printemps Républicain* che invoca l'"immediata messa fuorilegge della piovra islamista". In questo scatenamento della guerra integralista nazionalista-laicista-sciovinista non è mancato l'attacco all'antirazzismo. Taguieff (firmatario della petizione di Marianne) addita Adama Traoré e Floyd (due neri uccisi dalla polizia il primo in Francia e il secondo a Minneapolis) come due delinquenti trasformati in icone dell'antirazzismo, e aggiunge anche che la "sua posizione di intellettuale impegnato è quella di una resistenza risoluta alla tirannia delle minoranze che si sta insediando dietro la maschera dell'antirazzismo e del neofemminismo"[14]. E aggiunge veleno contro chiunque "minacci" il maschio bianco[4].

Mettere sullo stesso piano l'appello di *Marianne* (settimanale da tempo connotato per proclami di destra, razzisteggianti e sempre nazionalisti-sciovinisti) e quello pubblicato da Médiapart è francamente sconcertante da parte di Beaud e Noiriel. Schierandosi a fianco del *Black Live Matter,* degli *Antifa* e del femminismo statunitensi l'appello di Médiapart è infatti

contro la cancellazione della storia schiavista e coloniale che in Francia si propone con la copertura dell'universalismo repubblicano e laico. L'appello di Médiapart è per la mobilitazione a sostegno delle azioni decoloniali e antirazziste[5]. E' grazie alle associazioni e militanti di quest'appello che la manifestazione del 2 giugno 2020 indetta dal Comitato verità e giustizia per Adama Taoré ha avuto un successo sorprendente per tutti.

Ed è proprio questa messa in discussione della storia della *République* che sembra indurre Beaud e Noiriel a una reazione di difesa a spada tratta di un nazionalismo "di classe" che sarebbe minacciato da chi esalterebbe la pluralità di identità in nome dell'antirazzismo, del femminismo ecc. I due autori sono infatti ferreamente ancorati al ricordo dell'"école laique et repubblicaine" che secondo loro era uno straordinario crogiolo d'integrazione. Ignorano bellamente che, se parte lo era, di fatto questa scuola praticava spesso un assimilazionismo accompagnato dal rigetto di chi non si assimilava. Questo era per esempio il caso dei figli di italiani ancora negli anni '60 perché a casa non c'era nessuno che sapesse leggere e parlare in francese e avesse tempo di aiutare i bambini e la scuola era selettiva e discriminatoria[6].

Così il tasso di abbandono scolastico da parte dei figli di italiani fu molto alto (molto più alto di quello dei figli di magrebini) e i genitori li incoraggiavano a imparare nella pratica un buon mestiere che -come poi avvenne- avrebbe loro assicurato un'ottima riuscita economica e sociale, migliore di quella degli impiegati d'ufficio. Ma Beaud e Noiriel sono nostalgici del periodo in cui il movimento operaio era forte e funzionava come un potente crogiolo d'integrazione. Ciò in parte è vero ma questi due autori ignorano che anche lì era forte il meccanismo assimilazionista articolato con il rigetto o la marginalizzazione di chi non si assimilava.

Certo, gran parte dei sindacalisti della CGT (la CGIL francese) e quadri del PCF (Partito Comunista) erano ex-immigrati italiani, spagnoli, ebrei polacchi, ma solo quelli che si erano francesizzati in tutto e per tutto e avevano rotto con le origini (si facevano chiamare con nomi francesizzati e guai a parlare in italiano con altri delle loro stesse origini). La concorrenza fra lo sciovinismo gaullista e quello dei *cocos* (comunisti francesi) era

forte e le specificità culturali erano bandite. E non è casuale che in questo assimilazionismo non ci fosse spazio per i magrebini e per gli africani che se ne stavano in disparte, silenti e “abbozzando” soddisfazione per timore di essere altrimenti trattati come nemici.

Ci sarebbe allora da chiedere ai due autori di occuparsi piuttosto di capire il perché oggi la quasi maggioranza dei francesi “doc” iscritti alla CGT vota Le Pen. Ma loro non esitano a rispondere che è per reazione al dilagare dell’islamismo e per colpa della turbolenza dei giovani delle banlieues. Ed ecco allora la loro filippica contro l’“identitarismo” causa di tutti i mali della Francia, causa dell’ascesa dell’islamismo.

E qui altra clamorosa lacuna cognitiva dei due: non si rendono conto che se le rivolte delle banlieues si riproducono e si intensificano è perché i giovani discendenti di immigrati magrebini e africani si ribellano contro l’essere trattati come *posterità inopportuna*[7], cioè di essere sempre il bersaglio della brutalità della polizia, di essere sempre discriminati nell’accesso al lavoro già in base ai loro nomi e cognomi prima di vederne la faccia, di essere additati ovunque come indesiderabili.

Beaud e Noiriel sanno che a questi giovani si offre solo lavoretti al nero oppure piccole attività illecite quali la ricettazione di merci rubate e lo spaccio di droghe. E sanno che una minoranza di loro finisce nella disperazione cioè nella morte per overdose o nella fagocitazione da parte del terrorismo pseudo-islamista. Ma i due autori anziché capire che questo è il risultato del trionfo del liberismo che ha reso obsoleta e inutile la vecchia immigrazione e *inopportuna la sua posterità* (compresi i luoghi creati per incastrarvela e farla riprodurre, cioè le *banlieues*) attaccano chi oggi invece capisce la dinamica della proliferazione di diverse ragioni di agire politico collettivo.

In realtà i due autori sembrano tanto chiusi nel loro schema nazionalista-integrazionista da non comprendere che l’*intersezionalità* sottolinea precisamente il fatto che le persone possono appartenere a diverse figure sociali (operai, partite IVA che mascherano lavoro dipendente, neri, asiatici, ispanici, donne, LGBT, pensionati, gilet gialli, ebrei, musulmani …) ma se sono dei **dominati** tutte queste differenziazioni tendono a

convergere contro i dominanti … L'incomprensione di questo aspetto è in parte corrente anche fra chi sostiene l'intersezionalità perché non tiene conto delle conseguenze del trionfo del liberismo (che è destrutturazione, dispersione, segmentazione dei dominati … basti vedere che in una impresa come i lavoratori sono atomizzati: ognuno ha un contratto differente da quello degli altri … oltre che a essere spesso di ditte subappaltatrici o cooperative diverse …).

Allora la vera questione è capire come costruire ex-novo l'unità dei dominati nel contesto della immensa asimmetria di saperi, potere e forze tra dominanti e dominati e una super potente *distrazione di massa* (in particolare via i social network …). E' quindi veramente desolante leggere come Beaud e Noiriel si ancorano a un paradigma che per giunta interpretano in maniera nazionalista e sciovinista (quasi come i vecchi *cocos* un po' stalinisti).

Ma ben al di là della assai imbarazzante vicenda di Beaud e Noiriel, la questione in gioco riguarda la congiuntura politica sia in Francia che negli Stati Uniti e in parte il Regno Unito, paesi segnati dal conflitto fra nazionalismo o suprematismo contro antirazzismo-antifascismo-femminismo-multiculturalità. Un conflitto che come ben sappiamo riguarda in particolare tutta l'Europa più che mai rinchiusa nella sua fortificazione assicurata da militari e polizie pronte a massacrare i migranti come sta avvenendo fra Croazia e Bosnia, in Grecia e un po' in tutte le frontiere europee. Di fatto i dominanti sembrano aver optato per la tanatopolitica (il lasciar morire) anziché per la biopolitica del passato (il lasciar vivere per meglio sfruttare).

NOTE

[1] Un titolo che ricorderà ai più anziani una delle accuse abituali che i vecchi sindacalisti stalinisti rivolgevano ai militanti del movimento studentesco e a quelli dei gruppi detti extra-parlamentari oltre che alle femministe negli anni '68-78; https://www.monde-diplomatique.fr/2021/01/BEAUD/62661

[2] https://blogs.mediapart.fr/les-invites-de-mediapart/blog/030720/pour-

une-republique-francaise-antiraciste-et-decolonialisee

[3] https://www.marianne.net/agora/tribunes-libres/la-racialisation-de-la-question-sociale-est-une-impasse

[4] http://effimera.org/terrorismo-islamista-e-radicalizzazione-speculare-degli-integralismi-di-salvatore-palidda/

[5] Fra i primi firmatari dell'appello di Médiapart figurano noti intellettuali della sinistra francese fra i quali Balibar, Gèze, Gresch, Vidal, Le Cour Grandmaison, Pierre Audin, Eric Fassin ecc.

[6] Vedi pubblicazioni di Maurizio Catani : https://www.asei.eu/it/2020/09/catani-antropologo-etnografo-dellemigrazione-immigrazione-con-annotazioni-su-similitudini-e-differenze-rispetto-a-sayad/ e *Mobilità umane*, Cortina 2008

[7] Vedi "Posterità inopportuna" in *Mobilità umane*, p.146 e segg.; questo "concetto" si rifà a una relazione di A. Sayad al seminario da me organizzato all'IUE nel 1992 in cui a sua volta riprendeva la sua tesi sui "figli illegittimi" (della Francia)- vedi Sayad, *La doppia assenza*, Cortina 2002

fonte: http://effimera.org/francia-il-nazionalismo-di-classe-di-stephane-beaud-e-gerard-noiriel-contro-lintersezionalita-di-salvatore-palidda/

Come perdere mezzo miliardo: non serve smarrire la password del wallet Bitcoin / di Cassandra Crossing (Marco Calamari)

Cassandra Crossing/ Basta un software vetusto, con un'interfaccia malprogettata, utilizzato da un indiano sottopagato...

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 19-02-2021]

Mike, il computer intelligente di La Luna è una severa maestra di Robert Heinlein, ascoltando questa storia l'avrebbe definita "uno scherzo che fa ridere molte volte".

Quelli che odiano le banche (chi non le odia?) proverebbero anche una certa soddisfazione.

Quelli che sviluppano software penserebbero che chi risparmia sui sistemi informativi e sullo sviluppo di interfacce per una volta ha avuto quello che si meritava.

E Robin Hood avrebbe pensato che, per una volta, le cicale restituiscono i soldi alle formiche senza che lui debba alzare un dito.

E invece solo di una banale errore di utilizzo di un software vecchio e malfatto da parte di un subcontractor in India si tratta.

E Citibank ha tuttora un buco di 500 milioni di dollari, che potrebbe non essere mai colmato.

Cassandra ha già scritto dei **problemi inaspettati che un'interfaccia utente mal realizzata può dare**, e questo ne è un altro ottimo cattivo esempio. Ecco un **riassunto** di quello che è successo.

Il mondo della finanza è complicato, anche per quanto riguarda il software e le procedure che impiega. Come in tutta l'industria, anche dove girano i miliardi si risparmia su tutto. E così un intermediario finanziario, che tra le altre cose gestisce pagamenti per conto terzi, ha rimborsato per errore quasi un miliardo di dollari di mutui che una azienda ormai male in arnese aveva acceso con una serie di finanziatori.

Di questi mutui, l'intermediario avrebbe dovuto pagare solamente gli interessi; ha invece rimborsato, per errore, l'intero mutuo a tutti i creditori.

Poiché il debitore era appunto male in arnese, i suoi crediti valevano meno della metà del nominale; e quindi, vedersi restituire in un colpo solo l'intero mutuo, per i creditori è stata una inattesa manna dal cielo.

Comprensibile quindi che, pur essendo stati informati dell'errore il giorno dopo, moltissimi abbiano deciso di tenersi i soldi. E un giudice, per ora, ha dato loro ragione.

Le operazioni finanziarie erano subappaltate a degli operatori indiani, che venivano controllati non da uno ma addirittura da due responsabili indipendenti, che validavano ogni operazione prima che venisse completata.

Tutti e tre hanno sbagliato nello stesso modo a usare un vetusto e incomprensibile programma, probabilmente scritto in Borland Delphi, ambiente di sviluppo dello scorso millennio.

Anche i programmi vecchi, se ben scritti, possono fare un ottimo lavoro dopo vent'anni; ma se sono stati scritti male, con interfacce incomprensibili, controintuitive e senza controlli di errore, sono un disastro annunciato.

Infatti per fare l'equivalente di un bonifico, e rimborsare gli interessi, il conto corrente non doveva essere scritto in un unico campo, ma in tre, senza una logica apparente.

E il povero indiano non lo sapeva, o ha sbagliato. E il povero collega indiano che lo controllava non lo sapeva, o ha sbagliato, o non ha controllato. E il dirigente senior americano non lo sapeva, o ha sbagliato, o non ha controllato, o stava pensando a come raggiungere i suoi obbiettivi di fine anno.

Il risultato è stato che il giorno dopo il povero indiano, probabilmente oggi disoccupato, ha controllato il totale e ha scoperto di aver pagato non 7,8 milioni ma quasi un miliardo di dollari.

Immediata reazione. Segnalazione dell'errore. Richiesta di aver indietro i soldi.

Ma moltissimi creditori, che avevano riavuto indietro soldi che consideravano ormai persi, se li sono tenuti. E anche un giudice ha dato loro ragione.

Ora è l'intermediario che possiede i crediti marci per i mutui che ha rimborsato per errore, e la battaglia legale è soltanto incominciata.

Ma ditemi, voi che passate le vostre giornate insieme a costosi e vetusti software, e che li odiate sentitamente per quanto funzionano male: cosa pensate di questa storia?

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=28616

ROVINE DA AMARE. IL NUOVO VOLTO DI ROMA DURANTE IL CORONAVIRUS / di MARY FAGIOLI

:

18 Febbraio 2021

È il silenzio assordante a rendere il centro di Roma così irreale, agli occhi di chi lo ha conosciuto vitale. Era più di un anno che non approdavo qui, tra l'Altare della Patria e il Pantheon. Ricordo minuziosamente tutte le atmosfere scattate quando la parte più antica della città pulsava.

E ora attorno a me desolazione. Mi sento straniera, spaesata, come se questi luoghi non mi fossero mai appartenuti realmente.

Un tiepido sorriso di una madre con la figlia rendono meno estraniante questa condizione. Sospesa.

Dove è finita l'umanità in questo deserto spettrale.

Un tempo sedevo a quei tavoli con una coppia di amici inglesi, il Pantheon pullulava di turisti.

La guerra contro la pandemia non è terminata.

CAMPARI

Photo credits: Mary C. photographer

L'impatto del Covid è stato devastante, ci ha confinati nelle nostre case lasciando dietro di sé strade vuote e barriere insormontabili tra noi e il mondo. La vita urbana sembra assopita. Sono stati ridisegnati tutti gli agglomerati urbani attraverso la segnaletica, che impone percorsi da seguire e distanze da mantenere. Dimentichiamoci dei nuovi amori, possiamo solo immaginare i sorrisi celati sotto le mascherine e sperare che i nostri cari sopravvivano a tutte le ondate anomale che ci sballottano nostro malgrado.

Roma senza turisti manca dell'anima che l'ha contraddistinta da secoli, ha perso quel lampo di eternità negli occhi meravigliati dei forestieri che ne rimangono incantati. In fondo i Romani sono troppo presi dalla quotidianità e dai problemi che si trascinano di giunta in giunta, come passandosi un testimone indesiderato. Si sopravvive tra l'indolenza dell'immondizia ancora irresponsabilmente lasciata in terra, i nostri commercianti e artigiani in sofferenza, mezzi pubblici sovraffollati, come in una pentola a pressione sociale pronta a esplodere. Il traffico rimane un lontano ricordo. Abbiamo perso le nostre abitudini, la più semplice tra tutte il caffè al bar con amici, senza contarci e privi di restrizioni. Le limitazioni, poi, diciamocelo: ci rendono ancora più impacciati, non bastasse uscire di casa bardati e dimenticando puntualmente i nuovi oggetti da portare con sé o il colore dell'area in cui si vive. Chiavi, cellulare, mascherina, gel disinfettante, zona rossa, zona gialla, zona arancione.

Così il centro storico rimane abbandonato, privato dei suoi amanti provenienti da tutto il mondo che sanno cogliere il senso delle sue bellezze. E i suoi cittadini resistono tra il lavoro remoto e la speranza di tornare a vivere nel pieno delle proprie facoltà. Roma rappresenta la realtà pandemica meglio di qualsiasi altra città, dando quel tocco di profondità alle sue

rovine. Con un occhio rivolto al passato e uno al futuro.

Nel frattempo vale la pena godere di tanta grazia che secoli di storia ci offrono.

Un'occasione irripetibile. Anche per **riprogettare le nostre città** considerando l'*aria pulita* e il *costo della vita più ragionevole*.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/roma/rovine-da-amare-il-nuovo-volto-di-roma-durante-il-coronavirus/

Il vincolo di trasformismo Il Movimento delle giravolte e il fallimento del grillismo / di Carmelo Palma

Il non-partito di Beppe Grillo in meno di tre anni si è alleato con tutti i partiti (tranne Fratelli d'Italia), mostrando la sua natura qualunquista, da contrastare coniugando le forze europeiste e progressiste del Paese

Roberto Monaldo / LaPresse

Questa è una legislatura in cui quasi tutti i "prima" sono finiti smentiti o

contraddetti dai relativi “dopo”. Vale quasi per chiunque, quasi per qualunque leader e forza politica: per il Partito democratico, per la sinistra (semi)antagonista, per la Lega, per Forza Italia, ma in particolare proprio per il Movimento Cinque Stelle, che all’inizio del 2018 entrò trionfalmente in Parlamento, persuadendo un elettore su tre a votare per la propria onestà, coerenza, allergia al compromesso e “diversità” non solo dagli altri partiti, ma dai partiti in quanto tali, essendo allora, per autocertificazione, l’entità grillina una sorta di frattale politico, cioè una realtà geometrica identica a se stessa pure al variare delle dimensioni. Dall’infinitamente piccolo all’infinitamente grande.

Può essere il *meetup* della più sperduta provincia italiana o un gruppo parlamentare di maggioranza, ma la comunità grillina – questa era la promessa – non può che replicare se stessa e la propria incorruttibile qualità, nella medesima forma, in tutte le circostanze, insensibile alle lusinghe del Palazzo (di qualunque Palazzo). La futurologia totalitaria di Casaleggio *senior* appendeva a questo chiodo la conseguente pretesa di espandere la comunità fino ad ingoiare tutto e tutti, fino a fare della fattoria degli animali a Cinque stelle la forma dell’autogoverno definitivo della nazione, superando mediazioni istituzionali e ideologiche e rottamando parlamenti e *weltanschauung.*

Come è stato acutamente notato, questo non-partito, che non si sarebbe mai alleato con nessun partito, si è in meno di tre anni alleato con tutti i partiti (un record galattico), tranne i Fratelli d’Italia, solo perché questi ultimi si sono poco fraternamente sottratti all’indiscriminata alleabilità grillina.

In questo il Movimento Cinque Stelle non si è semplicemente contraddetto, ma si è sostanzialmente rovesciato (nel senso del calzino, metafora preferita degli eroi giustizialisti cari agli eroi pentastellati), commutando l’oltranzismo

talebano in un pragmatismo “responsabile” da *free rider* delle istituzioni. La “scilipotizzazione” del Verbo, ecco.

Un po’ come se i brigatisti rossi, anziché provare ad abbattere lo Stato, per portarvi la rivoluzione proletaria, l’avessero occupato trasformandosi in una corrente della Dc e intonando supercazzole dorotee che nemmeno, in seguito, Forlani – però con la stessa voce stentorea che, da mediocri burocrati della morte, usavano per annunciare l’esecuzione delle sentenze dei nemici nel loro macabro e autoproclamato tribunale del popolo.

Come in tutte le esperienze totalitarie, anche in quella da operetta *made in* Grillo e Casaleggio, le idee sono intercambiabili e non contano niente, se non come pennacchi sulla punta del fucile. Si può cambiare il pennacchio, ma la sostanza rimane il fucile. Anche se è un fucile che anziché pallottole spara veleno, menzogne o cazzate. Si può stare con Farage o con la Van der Leyen, si può proporre un referendum per l’uscita dall’euro o al contrario un progetto di monetizzazione del debito da parte della Bce, ma l’unica cosa rilevante è l’idea di farlo contro qualcosa o qualcuno, di dimostrare uno spirito eroico e resistente contro un nemico immaginario.

Perché questo è stato in fondo il grillismo. Una declinazione provinciale, di straordinario successo, della (purtroppo) generalizzata prevalenza del “voto contro”. Non c’entra niente l’efficienza, la correttezza, la trasparenza, perché semplicemente non c’entra niente la realtà. La realtà ha un altro statuto morale, per i grillini irrilevante o inattingibile.

Quando si capirà che il cinquestellismo è stato solo il Frankenstein partorito dalla cattiva coscienza vittimistica della nazione, un’autobiografia

inconfessabile delle nostre colpe, si riuscirà forse a coniugare europeismo e progressismo, responsabilità e buongoverno in un modo meno paraculo e inconsistente di quanto, in questi anni, sono stati in grado di consigliare un ex luddista convertito alla prestidigitazione digitale e il suo buonanima apprendista stregone di riferimento.

La ribadita centralità dell'asse Pd-M5s dimostra che siamo molto, moltissimo lontani da questa consapevolezza o da questa (qui ci vuole) onestà necessaria per leggere correttamente e liquidare per sempre questo fenomeno tossico.

Assistere in queste ore alle espulsioni per "deviazionismo" di deputati e senatori che imbracciano contro Grillo e Crimi il catechismo del "mai con…" è desolante, ma in fondo istruttivo, perché dimostra che il feticcio del vincolo di mandato non implica una dipendenza dall'impegno assunto con gli elettori, ma una subordinazione politica e morale degli eletti alle giravolte di chi comanda. È cioè anch'esso un artificio trasformistico in grande uso nel tempio della "volontà generale", dove la ghigliottina dell'onestà e della coerenza non può che continuare a pieno ritmo, fino all'ultima capoccia e all'ultima giravolta.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/02/grillo-di-maio-m5s-draghi-pd/

SONO APPARSO A STALIN

IN UN LIBRO LUISA VIGLIETTI, L'ULTIMA SUA COMPAGNA, RACCONTA DI QUANDO CARMELO BENE A MOSCA INTERRUPPE UNA DISCUSSIONE A LUI DEDICATA AL TEATRO MAJAKOVSKIJ, IRROMPENDO IN SCENA: "UNO SOLO AVREBBE POTUTO CAPIRE QUELLO CHE FACCIO, E L'AVREI VOLUTO QUI, IN SALA, DI FRONTE A ME. PURTROPPO NON C'È. È STALIN! PERCHÉ LUI FACEVA CON VOI, POPOLO RUSSO, LA STESSA COSA CHE IO STO FACENDO, OVVERO CONDURVI DOVE MERITATE DI

ANDARE: AL…”

Luca Ricci per “il Giornale”

CARMELO BENE

Tra gli antiaccademici, gli irregolari, gli scavezzacolli, i matti del nostro Novecento artistico - da Antonio Ligabue a Dino Campana, passando per Alda Merini -, ce n' è stato uno più antiaccademico, più irregolare, più scavezzacollo, più matto di tutti, che ha sbaragliato l' agguerrita concorrenza.

Carmelo Bene anche se era convinto di non esistere moriva esattamente diciannove anni fa. E pare di sentirlo ghignare da lassù (magari mentre appare alla Madonna), al cospetto delle numerose pubblicazioni che nel corso degli anni hanno tentato, più o meno felicemente, di ricordarlo.

CARMELO BENE LUISA VIGLIETTI 1

Si sfila dal coro ufficiale dei peana il volume Cominciò che era finita (edizioni dell' asino, pagg. 224, euro 16) di Luisa Viglietti, costumista teatrale e ultima compagna di Carmelo Bene, racconto capace di restituirci il quotidiano del grande artista e mai in senso agiografico. Scopriamo un Carmelo Bene non solo pieno di idiosincrasie - famosa la sua avversione per la luce diurna, da cui gli spessi tendaggi alle finestre di seta di moiré - ma anche afflitto da svariate coglionerie -

la fissa sulla Fanta alternata a vini pregiati, perché il medico gli aveva detto di assumere la vitamina C.

Originario del Salento, terra magica e cattolicissima, da bambino è uno strepitoso chierichetto. Arriva a servire anche quattro o cinque messe al giorno, forse scoprendo proprio all' altare la sua vocazione per il sacro. Dalla religione passa al teatro, in fondo soltanto un altro tipo di chiesa. Alla fine degli anni Cinquanta sbarca a Roma con spirito caravaggesco, frequentando l' Accademia Nazionale d' Arte Drammatica Silvio D' Amico.

Ma in quei primi anni turbolenti del suo apprendistato contano più le bevute e le risse che non le lezioni di canto, ballo e dizione. Una notte in gattabuia è più istruttiva di una dispensa di drammaturgia: per l' arresto è sufficiente atteggiarsi a mendicante, smettere di radersi per qualche tempo. Prime infatuazioni teatrali: il Caligola di Camus e la poesia di Majakovskij. Ma non tollera che a dirigerlo siano altri, perciò si adopera per diventare regista di se stesso mettendo in piedi il malfamato Teatro Laboratorio in un locale di Trastevere. Mette in scena spettacoli osceni per minare le certezze dei nuovi borghesi nati col boom economico.

CARMELO BENE 6

Sputi e urina diventano gli elementi imprescindibili delle sue performance, ma per fortuna si ferma un attimo prima di venire retrocesso a macchietta. Tra i primi estimatori - quelli convinti che dietro la voglia di scandalizzare a ogni costo si nasconda un vero artista - ci sono anche Flaiano, Arbasino, Moravia. Carmelo Bene comincia a gettare le basi teoriche del suo lavoro attraverso la Salomè di Oscar Wilde e l' Amleto di William Shakespeare, insieme a Lydia Mancinelli, Sergio Citti,

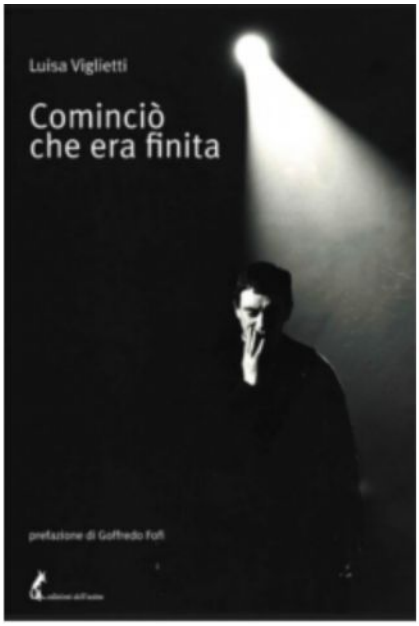
Leo de Berardinis e molti altri.

L' intento è quello di decostruire il teatro inteso come spettacolo e rappresentazione di Stato, inanellare atti e non azioni sceniche, insomma porgere al pubblico una trascendenza sotto forma di liturgia atea. Nel 1967 si lascia dirigere da Pier Paolo Pasolini nel film tratto da Edipo Re e si apre a un' irripetibile stagione cinematografica, oltre e contro il cinema pattumiera di tutte le arti.

CARMELO BENE LUISA VIGLIETTI

I suoi lungometraggi, non meno radicali dell' esperienza teatrale, incarnano alla perfezione l' aria del tempo, restituiscono le smanie sperimentali di un' arte che non accetta nessun compromesso con il pubblico: non sono fruibili, ma sono decisivi. Un po' come era avvenuto con James Joyce per il linguaggio (l' Ulisse è un' altra delle sue ossessioni), Carmelo Bene fa esplodere le immagini trasformandole in pura visione.

Sul finire degli anni Settanta torna a teatro e si trasforma in C.B. la Macchina Attoriale. Con l' aiuto dell' amplificazione può sottrarre la sua voce alla dittatura della recitazione tradizionale, dell' odiato birignao da grande mattatore. Si parla addosso, si parla dentro, si tramuta in semplice phoné, suono comprensibile a tutti perché non significa nulla. In questo modo nel 1981 può sussurrare Dante a oltre centomila persone, issato sulla cima della Torre degli Asinelli di Bologna. Nel frattempo diventa anche uno strepitoso personaggio televisivo, uno dei pochi che fin dalle prime ospitate non si lascia cambiare dal più diabolico degli elettrodomestici di massa. Passa indifferentemente dagli studi di Aldo Biscardi a quelli di Maurizio Costanzo.



CARMELO BENE COVER

Per alcuni il suo pensiero è solo un revival dei grandi pessimisti (Arthur Schopenhauer, Giacomo Leopardi, Emil Cioran) e un calco degli strutturalisti e decostruzionisti francesi (Ferdinand de Saussure, Jacques Derrida, Gilles Deleuze). Col passare del tempo le contraddizioni si accentuano: il massacratore di commediografi e scrittori che ridusse sempre il testo a un pretesto fa inserire l' insieme delle sue opere nei classici Bompiani; l' attore delinquenziale che imbrattava le pellicce delle signore in prima fila comincia a tingersi i capelli

CARMELO BENE 1

Ma poi trova sempre il riscatto nell' integralismo metafisica del nulla. A Mosca, in piena Perestroika, Luisa Viglietti ci racconta di quando interrompe una discussione a lui dedicata al teatro Majakovskij, irrompe in scena, comincia a dire con veemenza: «Bisogna dire agli spettatori che non c' è niente da capire! Che non possono capire. Uno solo avrebbe potuto capire quello che faccio, e l' avrei voluto

qui, in sala, di fronte a me. Purtroppo non c' è. È Stalin! Perché lui faceva con voi, popolo russo, la stessa cosa che io sto facendo, ovvero condurvi dove meritate di andare: al nulla, al vuoto!». A quel punto gli interpreti russi tacquero e vennero spenti i microfoni.

Se oggi fosse ancora vivo, probabilmente parlerebbe male dei social network bollandoli come strumenti che mettono in comunicazione larve d' uomini, zombie ridotti a battere tutto il santo giorno su uno smartphone per credersi ancora vivi. E magari farebbe un pensierino sull' eventualità di partecipare al Grande Fratello Vip. D' altronde anche nel suo teatro prima dell' inizio e dopo la fine si apriva e si chiudeva un mesto sipario consolatorio.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/sono-apparso-stalin-ndash-libro-luisa-viglietti-rsquo-ultima-261635.htm

---

Il successo dell'Epiro. La regione europea che ha contenuto meglio la pandemia / di Alessandro Cappelli

La Periferia al confine con l'Albania ha registrato i numeri migliori del continente nella prima ondata e a gennaio. Gli aumenti dei contagi sono sporadici e molto brevi: merito dell'attenzione rivolta alle fasce più deboli della popolazione, anziani e migranti, di una comunicazione efficace e di misure restrittive molto rigide

La Grecia è tra gli Stati europei che hanno contenuto meglio la pandemia, almeno da un punto di vista della diffusione del virus sul territorio nazionale: i contagi per 100mila abitanti sono circa 1.500, solo Finlandia e Norvegia hanno fatto meglio in Europa. Ma c'è una regione della Grecia che ha registrato numeri particolarmente virtuosi. L'Epiro, Periferia a Nord-Ovest, al confine con l'Albania, fin da marzo 2020 ha tenuto tutti gli indicatori – dalle positività alle terapie intensive e i decessi – a livelli molto bassi, tra i migliori del continente. Ed è anche tra le regioni che fanno più test secondo i dati dello European Centre for Disease Prevention and Control: il basso numero di positivi non dipende da un'incapacità di individuarli.

Al 18 febbraio l'indice di positività è sotto lo 0,04, e questo nonostante nelle ultime due settimane sia siano registrati più casi del solito. «Siamo stati la miglior regione d'Europa per tutta la prima ondata del 2020, poi abbiamo avuto un aumento dei contagi dopo l'estate e solo a dicembre abbiamo riportato tutto sotto controllo. Adesso c'è stata quest'ultima piccola crescita del numero di positivi», dice a Linkiesta Moses Elisaf, sindaco di Ioannina (o Giannina), capoluogo dell'Epiro. «Nella nostra municipalità – aggiunge – si registra una decina di casi al giorno su 120mila abitanti, ma un mese fa erano giusto due o tre nel calcolo quotidiano».

Moses Elisaf è un docente della facoltà di medicina all'Università di Ioannina ed è presidente della comunità ebraica della città. È stato eletto nel 2019 con il 51% dei voti grazie a una campagna elettorale basata sul miglioramento della *governance* cittadina e sul turismo culturale che avrebbe dovuto far crescere l'immagine di una città storica: la città attira visitatori in ogni momento dell'anno, non solo d'estate, per un turismo legato soprattutto a eventi culturali e congressi.

La pandemia ha stravolto tutto, come in qualsiasi altra città. L'amministrazione cittadina ha deciso di prendere subito contromisure molto rigide: «Fin dai primi di marzo abbiamo preso tutti gli accorgimenti del caso – spiega il sindaco Elisaf – che poi sono quelli che ripetono in tutto il mondo sul distanziamento, l'igiene, la chiusura di ogni attività, dalle scuole ai teatri, dallo sport agli esercizi commerciali. Tutti provvedimenti obbligatori: abbiamo cercato di fare quante più multe è possibile per evitare che i cittadini aggirassero il lockdown».

Ma non solo. Un altro elemento fondamentale è stata la comunicazione: in tutta la regione sono stati diffusi messaggi su ogni piattaforma, su ogni media

possibile – da quelli tradizionali ai social – creando anche spazi di discussione con i cittadini. «C'è stato un grande coordinamento tra tutte le autorità locali, con molte campagne di sensibilizzazione e la distribuzione di dispositivi di protezione individuale e materiale per l'igiene, per sottolinearne l'importanza», dice Moses Elisaf.

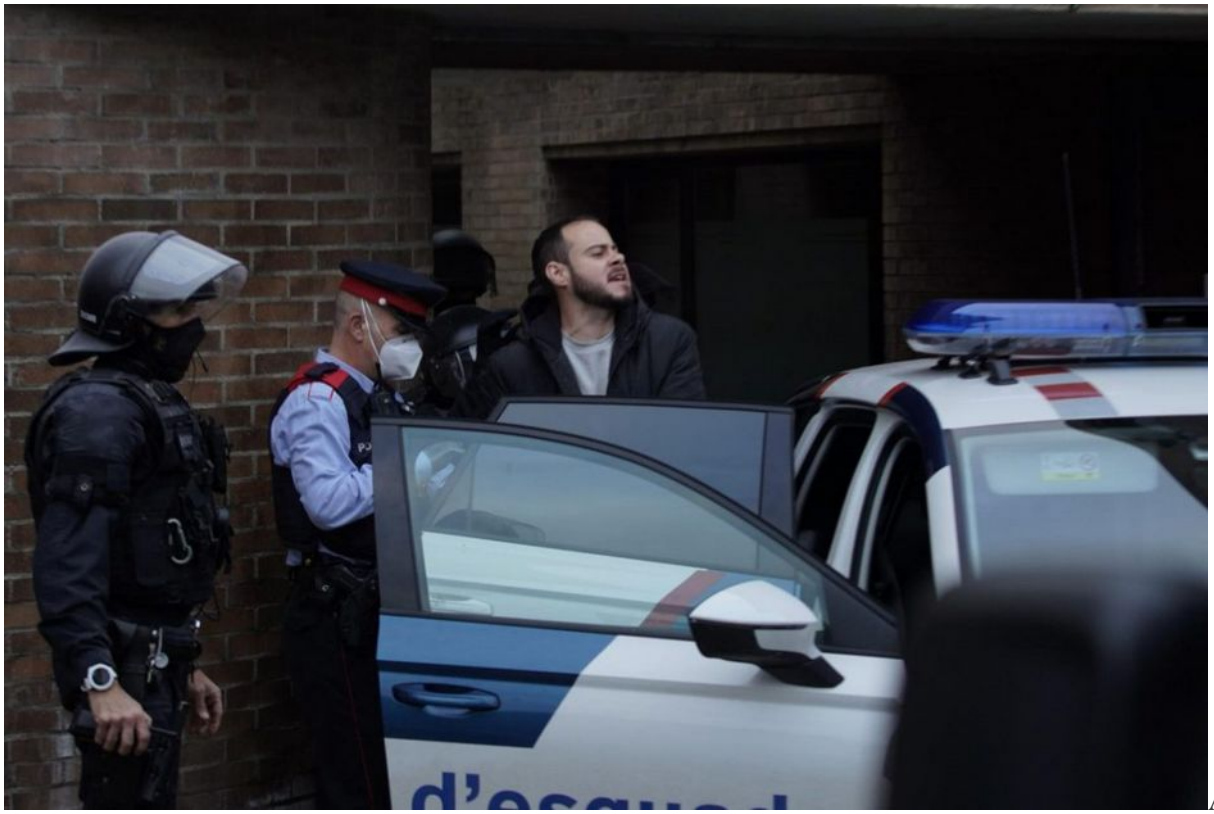
Da un punto sanitario il sindaco di Ioannina evidenzia due aspetti che hanno contribuito a tenere la pandemia sotto controllo. Da un lato il lavoro del personale degli ospedali, che ha saputo rispondere alla necessità di eseguire la maggior quantità possibile di esami, dai tamponi ai test rapidi; dall'altro l'aver concentrato l'attenzione «sulle fasce di popolazione più deboli e più a rischio, quindi gli anziani e le case di riposo prima di tutto, ma anche i migranti, i campi profughi e i centri di accoglienza».

Anche in Grecia la seconda ondata è arrivata subito dopo l'estate. Dal 7 novembre il Paese è tornato in lockdown, attualmente in vigore fino al 1 marzo. Ma a seconda dell'indice di contagio nelle singole regioni, vengono applicate misure di prevenzione variabili. L'Epiro è tra le virtuose, con qualche libertà in più – «abbiamo riaperto le scuole a metà gennaio», spiega il sindaco di Ioannina – aiutati anche da una conformazione territoriale particolare. «L'unica grande città – dice Elisaf – è proprio Ioannina, che ha un'elevata densità. Ma all'interno della municipalità sono considerati anche una quarantina di piccoli villaggi dove è più semplice tenere la situazione sotto controllo. Anche per questo siamo stati capaci meglio di tracciare i contatti rispetto a città più grandi come Atene, Salonicco o Larissa».

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/02/epiro-grecia-ioannina-coronavirus-pandemia/

Lesa maestàIl caso del rapper spagnolo mandato in carcere per i suoi messaggi / di Dario Ronzoni

Pablo Hasél è stato condannato per avere offeso il re e incitato al terrorismo. Il suo arresto ha sollevato un dibattito sulle pene per i reati di opinione, anche se a suo carico si contano anche altre condanne



AP Photo/Joan Mateu

Ha definito il re Juan Carlos «un cretino», un «mafioso di Borbone» che festeggia con la monarchia saudita, i suoi «amici criminali» . La corona di Spagna è «fascista», i poliziotti sono «mercenari», «assassini», che pestano e uccidono gli immigrati.

Sono alcune delle espressioni, usate sui social e nelle canzoni, per cui è stato condannato Pablo Rivadulla Duró, rapper spagnolo conosciuto come Pablo Hasél, a nove mesi di carcere per insulti alla corona e incitamento al terrorismo.

Chiamato a entrare in carcere dall'Audiencia Nacional, il cantante ha preferito

barricarsi nell'università di Lleida, obbligando la polizia a fare irruzione martedì 16 febbraio. All'arresto sono seguiti scontri e manifestazioni tra Madrid e la Catalogna, dispersi dalle forze dell'ordine con lacrimogeni e proiettili di gomma.

Il risultato, al momento è di una sessantina di arresti e altrettanti feriti. Cui si aggiunge un dibattito serrato sulla libertà di espressione, i suoi limiti e le pene previste dal codice, giudicate troppo severe.

Ma il caso di Pablo Hasél è qualcosa di più, perché si pone all'incrocio di una serie di tensioni che agitano la Spagna. Il rapper, comunista, è un grande sostenitore dell'indipendenza della Catalogna, ha preso le difese dell'ETA, l'oganizzazione terroristica basca, e si è fatto fotografare insieme a Victoria Gómez, rappresentante del gruppo marxista GRAPO (ora dissolto) dicendo che apprezzava le proteste ma a volte bisognava fare come loro, cioè andare oltre.

L'incitamento alla violenza è indiscutibile, ma il suo messaggio cade in mezzo a questioni irrisolte – passate e presenti – che accrescono la visibilità dei suoi gesti.

A tutto questo si aggiunga la mancanza di rispetto per la corona. I testi incriminati risalgono al biennio 2014-2016. Il processo, iniziato subito dopo, si è concluso con una prima condanna nel 2018 a due anni e un giorno di carcere e una multa di 24.300 euro. Nell'appello è stata abbassata a nove mesi, con la motivazione che i messaggi non rappresentassero un rischio reale. Nel 2020 arriva la conferma del Tribunal Supremo.

Troppo pesante? Secondo i giudici no. Pablo Hasél non meriterebbe alcuna

sospensione perché, era stato già condannato nel 2015 per fatti simili, e nel 2017 è stato condannato per resistenza a pubblico ufficiale e nel 2018 per irruzione in un locale.

Si tratta di un soggetto che – hanno scritto – per condotta e circostanze non merita attenuanti. In più solo nel 2020 ha ricevuto due condanne in primo grado per lesioni nei confronti di un giornalista di TV3 e per l'aggressione contro un uomo che aveva testimoniato a favore di un poliziotto della Guardia Nacional di Lleida. Ha fatto ricorso in appello.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/02/spagna-rapper-condanna/

Scriptor in fabulaCome si scrive un romanzo, secondo Umberto Eco / di Umberto Eco

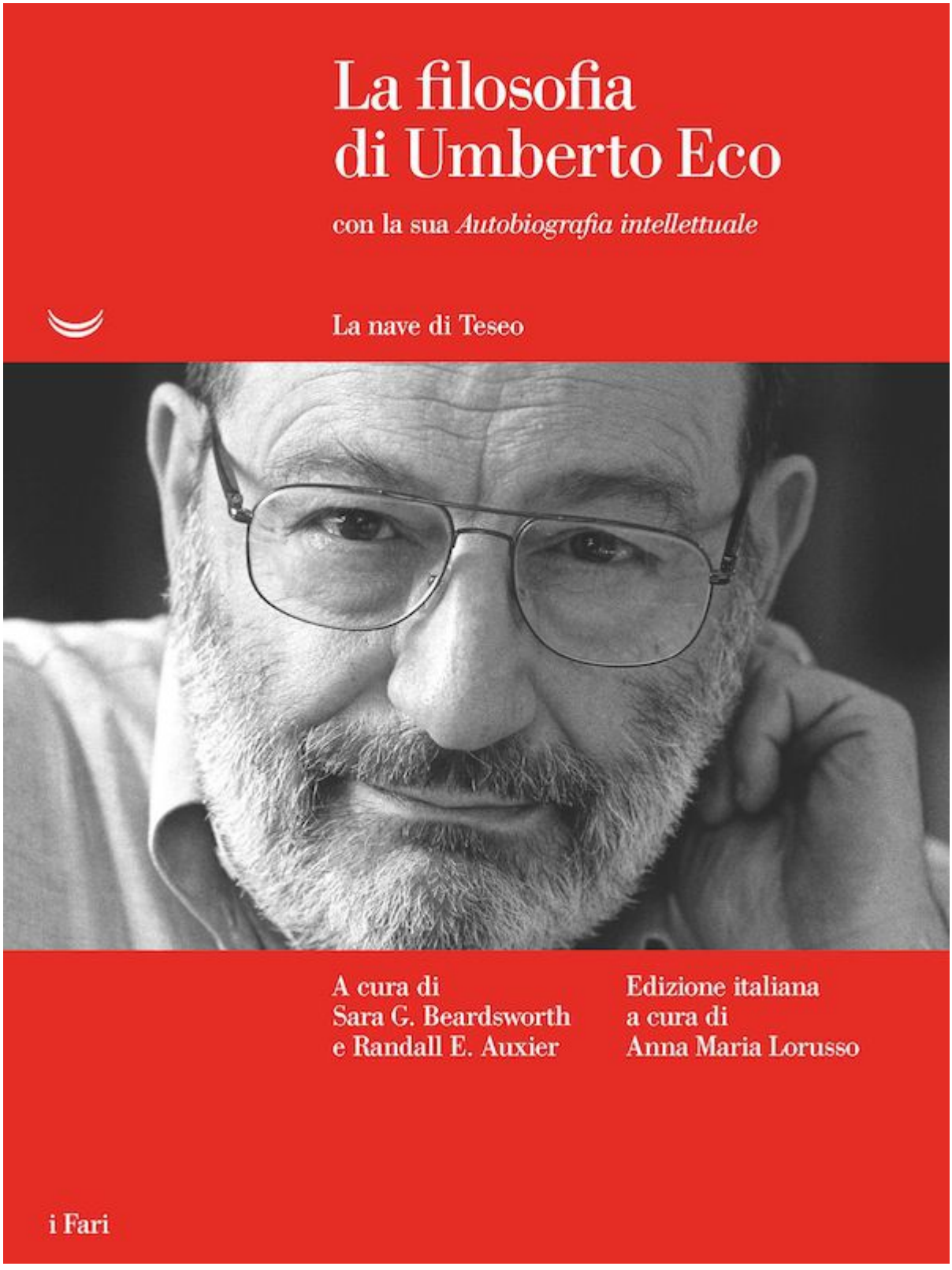
Nella sua biografia intellettuale pubblicata, insieme ad altri saggi, da La Nave di Teseo, il celebre intellettuale traccia un percorso della sua esperienza e delle sue scoperte, compreso il metodo seguito per costruire i suoi libri

Stefania D'Alessandro/Lapresse 20-10-2007

Mi considero un filosofo, anche se ho scritto di molti altri temi; e sono certamente un filosofo che ha anche scritto sette romanzi. Quest'ultimo fatto, date le sue dimensioni e il tempo che mi ha preso dalla fine degli anni settanta a oggi, non può essere considerato un incidente marginale.

Tuttavia questa autobiografia intellettuale non ha riguardato i miei romanzi se non per brevi menzioni. So bene che alcuni di quelli che scriveranno su di me in questo libro prenderanno in considerazione anche i miei romanzi, sia perché in essi trovano molti temi filosofici sia perché vedono questi scritti come un altro dei modi in cui ho filosofato.

Devo dire che, quando ho iniziato a scrivere "Il nome della rosa", anche se ho usato molti testi di filosofia medievale, non pensavo ci fosse alcun legame tra la mia scrittura letteraria e la scrittura accademica. In effetti ho preso la mia avventura narrativa come una vacanza.



Ero certamente consapevole del fatto che, nella narrazione, avevo a che fare con questioni filosofiche, ma c'erano domande a cui la mia filosofia non poteva

rispondere. Sulla sovraccoperta della prima edizione italiana era scritto, alla fine: «Se l'autore ha scritto un romanzo è perché ha scoperto, nella sua maturità, che ciò di cui non si può teorizzare, si deve narrare». Parafrasando Wittgenstein avrei potuto scrivere: «Di ciò di cui non si può parlare, si deve narrare».

Non ho insomma pensato ai miei romanzi come alla dimostrazione di alcune teorie filosofiche. Sapevo bene che queste opere erano spesso ispirate a dibattiti filosofici, ma questi potevano contraddirsi a vicenda e, nel narrare, mettevo in scena quelle contraddizioni. Così è successo che molti dei miei lettori hanno trovato nei miei romanzi posizioni filosofiche. Ho accettato queste letture ma senza approvarle o respingerle, bensì partendo dal principio che a volte un testo è più intelligente del suo autore e dice cose che l'autore non aveva ancora pensato.

In ogni caso, ammetto che ne "Il nome della rosa" c'è un dibattito sul problema della verità (ma nel modo in cui questo poteva essere stato visto nel XIV secolo da un seguace di Ockham in crisi); ne "Il pendolo di Foucault" c'è una polemica contro il pensiero occultista e le varie sindromi della cospirazione; ne "Il cimitero di Praga" la teoria della cospirazione è di nuovo l'argomento centrale mentre provo a mostrare la follia dell'antisemitismo; "La misteriosa fiamma della regina Loana" affronta problemi sulla memoria oggi studiati dalle scienze cognitive; "L'isola del giorno prima" si diverte a gettare uno sguardo nuovo sulle varie filosofie del periodo barocco e sul caso di un universo senza limiti nato con le scoperte della nuova astronomia; "Baudolino" è una riflessione implicita sulla relazione tra verità e menzogna; e infine "Numero zero" è un dibattito implicito sul giornalismo e la verità fattuale.

Ma qui preferirei trattare, in termini di estetica e teoria della narratività, ciò che potrei definire la mia poetica di narratore. Quando gli intervistatori mi chiedono «Come hai scritto il tuo romanzo?», di solito li interrompo e rispondo: «Da sinistra a destra». Ma è una battuta. In realtà dopo le mie prove di narrativa mi sono reso conto che un romanzo non è solo un fenomeno linguistico.

Un romanzo (come ogni narrazione che eseguiamo ogni giorno, spiegando per esempio perché quella certa mattina siamo arrivati tardi) usa le parole per comunicare fatti narrati.

Ora, per quanto riguarda la fiction, i fatti o la storia sono più importanti delle parole. Le parole sono fondamentali nella poesia (ed è per questo che la poesia è così difficile da tradurre, a causa della differenza di suoni tra due lingue diverse). Nella poesia è la scelta dell'espressione che determina il contenuto.

In prosa accade il contrario: sono il mondo che l'autore sceglie e gli eventi che accadono in esso che dettano ritmo, stile e persino scelte verbali. Ecco perché in tutti i miei romanzi il mio primo tentativo è stato quello di progettare un mondo e progettarlo nel modo più preciso possibile, così da potermici muovere in totale sicurezza.

Per "Il nome della rosa" ho disegnato centinaia di labirinti e piani di abbazie. Avevo bisogno di sapere quanto tempo avrebbero impiegato due personaggi a spostarsi da un luogo a un altro conversando, e questo dettava anche la lunghezza dei dialoghi.

Per "Il pendolo di Foucault" ho passato sera dopo sera, fino all'ora di chiusura, nel Conservatoire des Arts et Métiers, dove alcuni dei principali eventi della

storia hanno avuto luogo. Per parlare dei Templari sono andato a visitare la Foresta d'Oriente in Francia, dove ci sono tracce dei loro comandanti (a cui si fa vagamente riferimento nel romanzo).

Per descrivere la passeggiata notturna di Casaubon attraverso Parigi, dal Conservatoire a Place des Vosges e poi alla Torre Eiffel, ho trascorso diverse notti tra le 2:00 e le 3:00 camminando e dettando tutto ciò che potevo vedere a un registratore in tasca, in modo da non sbagliare i nomi delle strade e degli incroci.

Per "L'isola del giorno prima" sono andato naturalmente nei Mari del Sud, nella posizione geografica precisa dove è ambientato il libro, per vedere i colori del mare, del cielo, dei pesci e dei coralli – in vari momenti della giornata. Ma ho anche lavorato per due o tre anni su disegni e piccoli modelli di navi dell'epoca, per scoprire quanto fosse grande una cabina o una buca, e come una persona avrebbe potuto spostarsi dall'una all'altra.

Probabilmente ho iniziato a pensare a "Baudolino" perché da molto tempo desideravo visitare Istanbul, e l'inizio e la fine del mio romanzo sono ambientati in quella città.

Una volta che questo mondo è progettato, le parole seguono e sono (se le cose funzionano nel giusto modo) quelle che quel mondo e tutti gli eventi che si svolgono in esso richiedono. Per questa ragione lo stile de "Il nome della rosa" è – in tutto il romanzo – quello del cronista medievale, preciso, fedele, ingenuo e stupito, piatto quando necessario (un umile monaco del XIV secolo non scrive come Joyce).

Ne “Il pendolo di Foucault”, invece, doveva entrare in gioco una pluralità di lingue, a causa della diversa nazionalità e cultura dei personaggi. Ne “L’isola del giorno prima” è stata la natura stessa del mondo in cui inizia la storia a determinare non solo lo stile ma anche l’effettiva struttura del dialogo e il costante conflitto tra narratore e personaggio.

*da “*La filosofia di Umberto Eco*”, a cura di Sara G. Beardsworth e Randall E. Auxier, edizione italiana a cura di Anna Maria Lorusso, La Nave di Teseo, 2021, pagine 912, euro 29*

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/02/come-scrivere-romanzo-eco/

“PUÒ UN ROMANZO DE-ROMANZARE?”: SU “IO SONO GESÙ” DI GIOSUÈ CALACIURA / di Nicola H. Cosentino

pubblicato venerdì, 19 Febbraio 2021

Nella battaglia sempre un po’ improvvisata della narrativa, gli scrittori sono quelli con l’arsenale di partenza più deludente: solo quattro verbi, “volere”, “immaginare”, “architettare” e “incaricare”. I loro piani si svolgono per mano di altri agenti, più versatili perché irreali, ubiqui, e capaci di muoversi tra dimensioni: a ogni loro azione dentro le pagine corrisponde un’altra uguale e contraria fuori, nella mente del lettore.
Un esempio, rapido e famoso. Verso la fine del suo *Vita di Pi*, lo scrittore Yann Martel introduce due personaggi, i funzionari giapponesi, che, con la scusa di interrogare il protagonista, di fatto costringono chi legge a ragionare sulla sospensione d’incredulità. Noi non abboccheremo, sottintendono, a un ragazzino che dice di aver trascorso sette mesi su una zattera in mezzo al Pacifico in compagnia di una zebra, un orango, una iena e, soprattutto, per la maggior parte del tempo, una tigre del Bengala; e voi, là fuori? Ma ecco che, rapida, arriva la provocazione: Pi racconta sul gong l’altra versione, più

stringata, dolorosa e realistica. Dopodiché, domanda: «Visto che per voi non fa nessuna differenza e che non avete alcun modo di scoprire quale sia la storia giusta, quale preferite? Qual è la storia più bella, quella con gli animali o quella senza animali?». E i funzionari, subito, senza consultarsi: «La storia con gli animali».

La fantasia, opportunamente modellata, rende la vita (propria, altrui) più sopportabile e interessante — motivo per cui gli scrittori, pur scarsamente equipaggiati, si intestardiscono a battagliare. Ma cosa succede se un romanziere prende la vita celebre e mitizzata per eccellenza e la spoglia di ogni presunta esagerazione? Può un romanzo de-romanzare? *Io sono Gesù* (Sellerio), il nuovo libro di Giosuè Calaciura, risponde a questi interrogativi capovolgendo la prospettiva di Yann Martel: per Calaciura, infatti, se la versione egemone di una data storia è quella che contiene elementi di straordinarietà, la fantasia starà nel riscriverla per sottrazione. Anche perché, soprattutto: cosa significa "storia più bella"? Più bella per chi?

Gesù, qui, è un adolescente come tanti. Vive a Nazaret con la madre, che lo ha avuto giovanissima, e con il padre, un falegname taciturno. Il punto di rottura nella sua vita serena e piuttosto monotona di figlio unico amatissimo si deve proprio a questo genitore maturo e imperscrutabile che un giorno abbandona la famiglia senza lasciare messaggi, né tracce. Per Gesù, ragazzino inquieto, è un colpo durissimo. Così, dopo un'iniziale resistenza decide di lasciare il villaggio. «Madre. Quanto è stato duro, e quanto dolore mi è costato voltarti le spalle, partire. Ma dovevo trovare mio padre».

La prima cosa che salta all'occhio del Gesù di Calaciura è una certa tensione tra la via tracciata da Giuseppe (l'inesplorato) e quella, preminente, tracciata dalla madre (la casa, il legame, i ritorni inesorabili). Il risultato, come ha fatto notare Marcello Benfante su Repubblica, è il profilarsi di un Gesù «matriarcale, per il quale la madre rappresenta il principio e il senso stesso della narrazione». Vero. Se in *Io sono Gesù* c'è una volontà da farsi, è quella materna; se si intravede una qualche forma di fede o religione, è perché Calaciura l'ha nascosta negli sguardi, frequentissimi, che il figlio rivolge alla mamma. A lei si deve ogni slancio di coraggio del ragazzo, ogni illogica speranza, ogni sospetto che un destino grandioso, nonostante la vita di stenti, attenda entrambi oltre la stalla, la falegnameria, il piccolo orto. Gesù, fin dai primi capitoli, è carico di responsabilità non perché figlio di Dio, ma in quanto "uomo di casa". «Mia madre, […] come tutte le donne con prole, era certa che suo figlio avrebbe cambiato il mondo. Ne avrebbe sconvolto la prospettiva, arrestato l'inerzia sterile del tempo che le sembrava fermo e immutabile. Nell'interesse di

ciascuno ma soprattutto a beneficio di lei, la donna, la madre: suo figlio le avrebbe disegnato un nuovo destino».
E a proposito di destini: Calaciura, da un certo punto in poi, non fa che giocare con le nostre aspettative nei confronti della sorte, nota a tutti, del Gesù ufficiale. Ed ecco che, prima del previsto, fuori dalla sua storica giurisdizione, spunta Barabba, seguito da Erode Antipa, poi da Lazzaro, e così via: ogni capitolo aggiunge due piedi alla carovana di comparse eccellenti che, di fatto, ci sorprendono non facendo ciò che invece ci aspettiamo che facciano, fino alla stoccata decisiva, un colpo di scena commovente e, a seconda della prospettiva con cui si legge il libro, espiatorio – sì, insomma, niente spoiler, ma se dico "Vita di Gesù", dopo la madre e parecchio prima della Maddalena, qual è il personaggio più disperato, quindi letterario, che vi viene in mente?
L'obiettivo dell'autore, però, non è soltanto quello di stupire scompaginando. Anzi. Riscrivere la storia di Gesù e trasformarla in un romanzo di formazione (o forse sarebbe meglio dire "di sostituzione"), significa, per Calaciura, donare all'eroe più popolare della cultura occidentale un substrato esperienziale che possa giustificarne la forza e l'ostinazione; cioè, più semplicemente, premettere all'effetto (noto) una causa (nuova, secolare). Operazione rischiosa – visto che pretendere di spiegare le ragioni di Gesù significa, in un certo senso, reinventare Dio, o riassegnarne la parte – eppure riuscita. Nel vestito di una scrittura più piana del solito ma comunque, da par suo, elegantissima, Calaciura ha confezionato un romanzo centrato, autorevole ed emozionante, nonché carico di sorprese.
L'ambientazione, in fondo, consentiva di tutto. Si veda, per una matrice, *Memorie di Adriano*, di Marguerite Yourcenar, con cui *Io sono Gesù* condivide, oltre al personaggio storico che parla in prima persona, il contesto di passaggio tra il politeismo e, naturalmente, il cristianesimo. Una parentesi che ha incoraggiato, dopo Yourcenar, l'azzardo umanista di Calaciura. La prima volta che, nel romanzo, compare la frase «Padre, perché mi hai abbandonato?» Gesù ha diciassette anni, non trentatré, e sta pensando a Giuseppe. Nella mente di un giovane che deve tutto alle persone prima che alle scritture, al materiale prima che al divino, non c'è creatore più stupefacente di un papà falegname. «Mio padre che faceva miracoli con il legno, con le sue mani onnipotenti, che aveva sgrossato dalle radici ogni animale della Creazione per il mio divertimento». Di chi si parla? Vuoi vedere – suggerisce Calaciura – che Dio, stringi stringi, non è altro che l'educazione, l'accudimento, il modo in cui restituiamo l'amore che abbiamo ricevuto da ragazzi?
Dopo l'ultima pagina di *Io sono Gesù* ci si chiede se si sia letto, per usare un

gergo mutuato dal cinema, un prequel o un reboot. Se, cioè, Calaciura abbia voluto coprire il vuoto (insolito, misterioso) sulla giovinezza di Cristo o proporre un ipotetico "in realtà è andata così", una vicenda alternativa, inzeppata di riferimenti suggestivi alla storia ufficiale. Il finale, che contiene sorprese, offre la possibilità di convincersi di entrambe le letture — anche se, da un punto di vista finemente letterario, la seconda ipotesi è più divertente. Soprattutto perché apre a un altro dubbio, che ci riporta a qualche rigo fa: quale delle due storie sarebbe stata migliore per lui, per Gesù? Quella con Dio – quindi la letteratura, la grandiosità – o quella (apparentemente) senza Dio – quindi la sua vita di uomo comune, ragazzo e figlio innamorato, realisticamente individualista, disperato per ragioni personali?
Si è più felici da persona o da personaggio?
Questo bel romanzo sembra il tentativo di restituire a Gesù un po' del suo altruismo, e la possibilità di preoccuparsi solo di se stesso, della sua casa, di sua madre; un'autorizzazione a essere felice, o almeno sgravato dalle responsabilità; un modo laico per dirgli, a nome della letteratura, "Scusaci", ma anche "Grazie". Perché Cristo, che soffre, muore e resuscita ogni volta che lo si racconta, è in fondo la dimostrazione che il romanzo può vincere sulla realtà: che sarà mai, per una volta, se uno scrittore ricambia il favore, salvandolo?

> Nicola H. Cosentino
>
> Nicola H. Cosentino (1991) è nato a Praia a Mare e vive a Cosenza, dove cura per l'Università della Calabria un progetto di ricerca su Michel Houellebecq e le distopie contemporanee. Ha esordito come autore pubblicando *Cristina d'ingiusta bellezza* (Rubbettino, 2016) e alcuni racconti per Colla e Nuova Prosa. Il suo ultimo romanzo è *Vita e morte delle aragoste*, uscito a luglio 2017 per Voland.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/letteratura/puo-un-romanzo-de-romanzare-su-io-sono-gesu-di-giosue-calaciura/

Il libro di Rocco Casalino andrebbe preso sul serio / di Mattia Salvia

19 FEB, 2021

Al di là delle goffaggini sottolineate da ogni recensione, quella del figlio di emigranti pieno di

voglia di rivalsa è una storia interessante: con le dovute proporzioni, ci si può rileggere una parabola à la Limonov (o meglio, Rocco Casalimonov)

Negli ultimi giorni la mia bolla si è riempita di commenti e di estratti da *Il portavoce*, l'autobiografia di **Rocco Casalino** edita da Piemme la cui copertina si rifà esplicitamente a un poster della serie tv *House of Cards* – come a suggerire un parallelismo tra l'ex portavoce del premier Conte e il politico maneggione e manipolatore che riesce a diventare presidente degli Stati Uniti interpretato da Kevin Spacey. La maggior parte della gente che comprava, leggeva e citava il libro, però, lo faceva con un intento più o meno ironico: *facciamoci due risate con questo egotrip di Casalino*. Ancora una volta, insomma, l'opinione pubblica mainstream guardava Casalino – l'ex concorrente del *Grande Fratello*, il parvenu della politica – dall'alto in basso, **concentrandosi solo sulle sue goffaggini**, sulle cadute di stile, sui momenti in cui dimostrava di non conoscere le regole non scritte degli ambienti in cui si era trovato a stare. Ancora una volta lo giudicavano per come stava a tavola e per come teneva le posate.

Queste goffaggini certamente ci sono, e un certo sguardo ironico nel leggere *Il portavoce* è inevitabile. La struttura del libro, con tantissimi capitoli molto brevi, alcuni di mezza pagina, che sembra i *Quaderni del carcere*. Scivoloni cringe come il passo in cui Casalino parla di Giuseppe Conte come del "*padre che tutti sogniamo*" che lo sta "*aiutando a vedere la figura paterna in un modo completamente diverso*". Certe costruzioni ricorrenti che vorrebbero creare pathos e invece sembrano un tema delle medie: "*Pensavo che sarebbe successo così e così. E invece*".

L’accoglienza del libro di Casalino – viziata dai pregiudizi che circondano la sua figura – finora si è concentrata su questi aspetti, si è fermata qui. Eppure se si ha l’intelligenza di andare oltre si nota che ***Il portavoce* è effettivamente un libro interessante**. Sicuramente più interessante della media dei libri scritti da esponenti politici. E il motivo per cui è interessante è lo stesso per cui non viene preso sul serio, lo stesso che stimola i pregiudizi e la derisione del mainstream: Casalino è un outsider. In quanto outsider, ha una storia. Una storia che funziona perché sta in bilico tra l’avventura (il contesto familiare, la povertà, l’infanzia in un paese straniero, i rapporti difficili col padre, la scoperta della propria sessualità, l’esperienza del *Grande Fratello*) e una normalità che appartiene a moltissimi altri italiani (il sud Italia, le difficoltà a trovare lavoro, la voglia giovanile di cambiare il mondo, la frustrazione che nasce dallo scontro con la realtà del mondo adulto).

Il portavoce si apre con Rocco Casalino sul letto di morte di suo padre, che gli augura di morire. Prosegue con il racconto della violenza sessuale subita da sua madre da parte del padre, e con una serie di capitoli sulla sua infanzia che tracciano un quadro di povertà, disagio, violenza e paura. Continua con il racconto

degli anni in Germania di questo figlio di immigrati italiani che veniva chiamato "*mangiaspaghetti*" con un verbo che, precisa Casalino, in tedesco era riservato agli animali. Racconta il non sentirsi a suo agio, il sentirsi sempre fuori posto, l'essere "*l'italiano*" in Germania e "*il tedesco*" in Italia. Parla di rabbia repressa e di solitudine, che a lungo andare diventano frustrazione quando i tentativi di migliorare la propria condizione sociale non portano a niente. È significativo che, nella prima metà del libro, le uniche pagine apparentemente felici e spensierate siano quelle che seguono la morte del padre, con la famiglia che invece di tenere il lutto va in un parco acquatico.

La storia di Rocco Casalino è **la storia di un uomo che ha sempre voluto essere qualcosa di più**, che si è sempre percepito come speciale, che si è sempre dato dagli obiettivi da raggiungere per dimostrare di esserlo, ma che è sempre stato sottovalutato, anche quando riusciva a raggiungerli. È una storia, di conseguenza, piena di voglia di rivalsa. È il tipo di storia che ha fatto la fortuna di Limonov. E ne *Il portavoce* ci sono passi che ricordano effettivamente passi di Limonov: uno in particolare in cui Casalino racconta di come, a cena con Angela

Merkel, pensava continuamente i suoi compagni di scuola in Germania che lo bullizzavano e sperava che quei compagni di scuola, cresciuti e diventati persone normali, magari elettori di Merkel, lo vedessero ora. È praticamente un calco di un passo del *Libro dell'acqua* in cui Limonov racconta di un lago in cui andava a fare il bagno da bambino a Charkov e, nella sua testa, grida alle persone che ricorda ci andavano con lui: "*Chi cazzo siete! Chi? Non contate un cazzo (…). Conta solo quello strano ragazzino con il costume che vi sta guardando. (…) Se non vi nota, non esistete*".

Certo, Casalino non è Limonov e *Il portavoce* non è il libro di Carrère. Casalino non è Limonov perché per quanto i due personaggi abbiano una natura comune – la natura dell'outsider che fa la scalata sociale – le differenze di quantità sono troppo grandi. Per ogni Limonov c'è una folla di aspiranti tali, che si percepiscono come figure eroiche e avventurose, che vedono la loro vita dall'esterno come un film o un romanzo e cercano di insaporirne la trama, ma senza riuscirci. E Casalino è tra quella folla, per quanto sia riuscito ad arrivare effettivamente in alto come "*Dott. Ing. Rocco Casalino, portavoce del presidente del Consiglio, Capoufficiostampa del governo*". E *Il portavoce* non è *Limonov* perché, appunto, è

pieno di quelle goffaggini e di quegli scivoloni che hanno fatto sì che fosse accolto con ironia.

Il fatto che il libro esca ora, proprio quando Casalino ha perso il suo ruolo di grande manovratore dietro le quinte del premier, aggiunge altra ironia. Il valore letterario non è abbastanza per farlo stare in piedi da solo, il valore politico è appena andato perduto ora che il suo protagonista non è più "*il portavoce*". E ciò che resta è quindi un libro che, con le sue goffaggini – fin dalla copertina – ci appare come poco più che un tassello di un culto della personalità di Casalino ad uso e consumo dello stesso Casalino.

fonte: https://www.wired.it/attualita/politica/2021/02/19/libro-rocco-casalino-portavoce-preso-serio/

Stanno giocando ad Apocalipse Now / di ilsimplicissimus

E' un anno che siamo in guerra o almeno è questa la dimensione

con la quale è stata venduta l'emergenza Covid benché tutti i numeri smentiscano e rendano grottesco, questo paragone: infatti una guerra ha almeno fa 5 o 6 volte le presunte vittime della pandemia che mondialmente si attesta su una mortalità simile a quella dell'influenza o poco più, con quel più intendendosi le vittime fatte dalle strategie sbagliate e dal cedimento dei sistemi sanitari che hanno ridotto al minimo l'assistenza per tutte le altre patologie e in questo l'Italia ha un non invidiabile record planetario, grazie anche al signor ministro Speranza. Inoltre i decessi riguardano pressoché per intero persone in età avanzata, spesso più avanzata dell'aspettativa di vita media , mentre in guerra muoiono i giovani con effetti ovviamente molto più gravi e più profondi sulla società. Questi fatti sono evidenti eppure ancora oggi sentiamo parlare di guerra per giustificare misure di segregazione sociale e sospensione costituzionale che sono tipiche dei conflitti o anche per mimetizzare dentro la guerra al virus i fenomeni corruttivi che vi si accompagnano come spiega bene in questo articolo , Marinella Correggia. Come qualunque persona di buon senso, anche se si tratta di merce ormai rara, può capire questo assurdo paragone tra guerra e pandemia ha solo diffuso il panico e annebbiato le menti in maniera sufficiente da consentire l'aggressione alle libertà, ai diritti civili e anche all'economia di Main street.

Ovviamente per ottenere questo effetto "guerra" è stato necessario sin da subito amplificare in maniera assurda la portata della pandemia: così sono state prese per buone e definitive le previsioni di Neil Ferguson, vicedirettore dell'imperial College di Londra che prevedeva mezzo milione di morti in Gran Bretagna, altrettanti nei principali Paesi europei, 3 milioni in Usa e 65 milioni nel resto del mondo . Ovviamente parliamo di morti in più rispetto alla media. La cosa assurda, che rimanda in maniera chiara non a un semplice errore , ma a una intenzionalità nel drammatizzare gli eventi è che Ferguson nella sua carriera non ha azzeccato una singola previsione: nel **2001**, in piena epidemia da mucca pazza, il professore produsse uno studio il base al quale preconizzava che il morbo avrebbe ucciso 50 mila persone e convinse il governo di Tony Blair a massacrare oltre sei milioni di capi di bestiame fra mucche, pecore e maiali, non solo quelli infetti ma anche tutti quelli delle fattorie circostanti. Il danno procurato all'economia ammontò a 10 miliardi di sterline mentre la «mucca pazza» fece o solo 177 vittime. Nel **2005** asserì che l'influenza aviaria avrebbe ucciso nel mondo ben 200 milioni di persone: alla fine i morti furono solo 282. E nel **2009** previde che in Gran Bretagna l'influenza suina avrebbe spedito all'altro mondo 65 mila abitanti: i decessi si fermarono a 457.Ma la ciliegina sulla torta è che **Ferguson non è nemmeno un medico**, non ha mai fatto nemmeno studi biologia, è un fisico che a un certo punto ha preso a preso ad interessarsi di epidemiologia e ad applicare metodi matematico statistici a questa disciplina. con scarsissimo successo si direbbe. E' lui che ha inventato i confinamenti e che alla fine è stato cacciato via non perché ha sbagliato tutto, ma perché ha violato il lockdown da lui stessi ideati.

D'altra parte l'dea dei confinamenti non è originale di Ferguson, ma è stata messa a punto in precedenza dalla Cepi, ovvero Coalizione per le innovazioni in materia di preparazione alla lotta contro le epidemie) creata a Davos durante il Forum Economico Mondiale del 2015 grazie al contributo della Wellcome e della Fondazione Gates, la cui direzione fu affidata al dottor Richard J. Hatchett che in quanto componente del Consiglio per la Sicurezza nazionale al tempo di George W. Bush aveva studiato le procedure di confinamento dei civili nelle proprie abitazioni in caso di attacco biologico. Questo piano fu respinto unanimemente respinto dai medici con alla testa quelli della John's Hopkins perché appunto prevedeva l'isolamento delle persone sane. Questa filosofia di guerra, già errata in se, è stata tuttavia trasferita nella pandemia, generando mostri e cioè la segregazione delle persone attive che stanno bene e che comunque corrono rischi assolutamente irrilevanti . Ci si deve chiedere come mai questo signor Hatchett sia stato scelto per dirigere il Cepi che dal 2017 si è dedicato interamente alle vaccinazioni. E ci si deve anche chiedere come mai alla presidenza di questo organismo sia stata nominata Alice Gast, membro del consiglio di amministrazione della Chevron, ma anche indovinate un po', presidente dell'Imperial college di Londra dove impazzava Ferguson.

Unendo tutti i puntini è assolutamente chiaro perché la pandemia sia stata equiparata a una guerra e si sono utilizzate strategie tipiche dei conflitti che poco o nulla hanno a che vedere con una risposta sanitaria: questa strategia era molto conveniente a realizzare l'eterogenesi dei fini di questa apocalisse narrativa. Si comprende anche perché sin dal principio sia stato "vietato"

curare questa sindrome influenzale puntando tutto su vaccini non sperimentati e dagli effetti sconosciuti. Ma in ogni caso ritroviamo sempre gli stessi soggetti come in corto circuito ci sta folgorando, perché in effetti una guerra c'è: la guerra delle oligarchie contro i cittadini.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2021/02/19/stanno-giocando-ad-apocalipse-now/

---

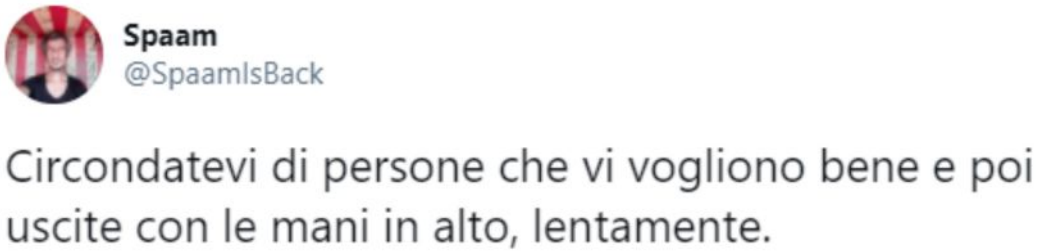
falcemartello

marsigatto

marsigatto

La saggezza della rete (il nuovo oracolo di Delfi)

falcemartello



Esatto..

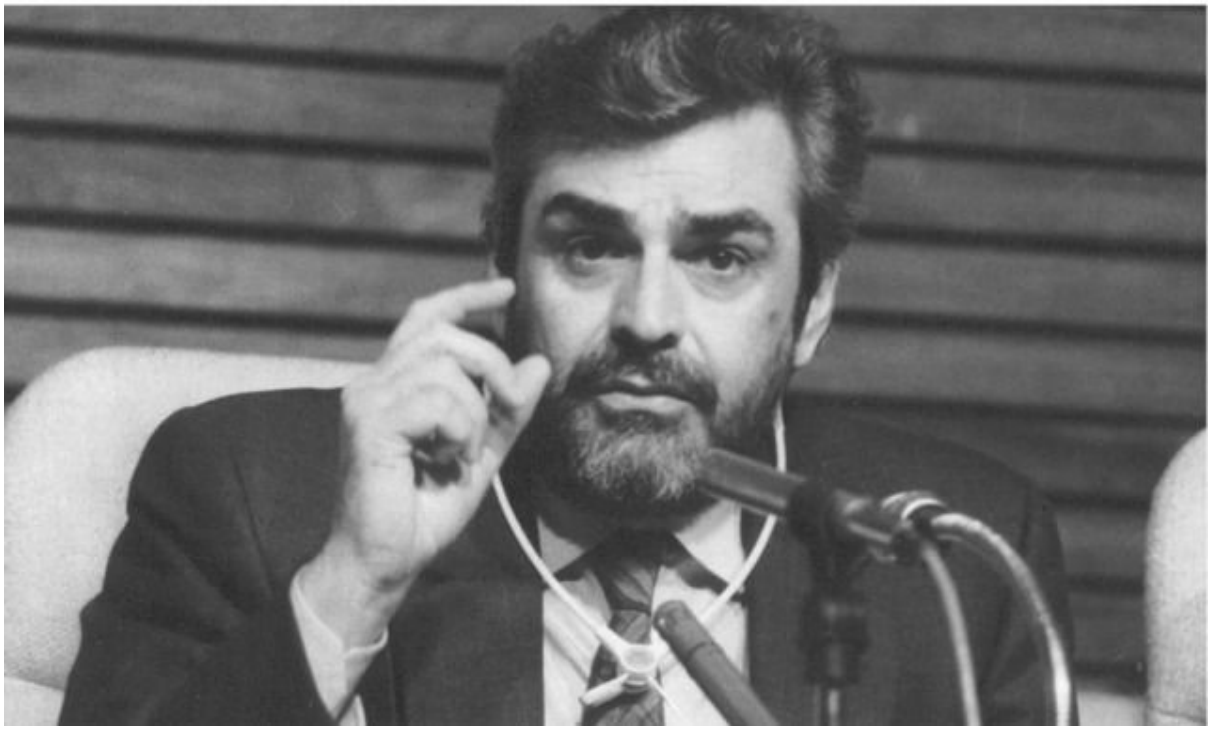
---

nicolacava

Da Goria a Draghi

Democristiani quotidiani
23 m •

«Era il 1983 quando Draghi fu chiamato dall'allora Ministro del Tesoro, Giovanni Goria, come consulente economico. Fino a quel giorno Draghi era concentrato sulla carriera accademica. Fu proprio Goria a instradarlo verso l'alta finanza, soprattutto dopo un anno che lo aveva al suo fianco, quando lo nominò rappresentante dell'Italia nella Banca Mondiale».



---

curiositasmundi

masoassai

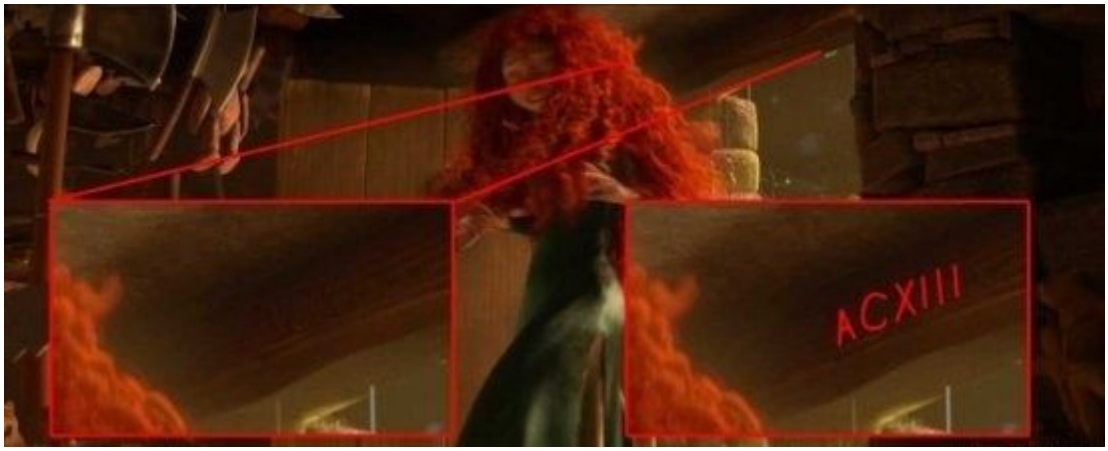
poyzn

Segui

death-by-lulz

The mystery behind the A113 in Pixar movies

A113


ACXIII

A113

A 113

Fonte: poyzn

COLD CASE DAL NILO – È DURATO 3.600 ANNI IL MISTERO SULLA MORTE DEL FARAONE SEQENENRE TAA II CHE REGNÒ SULL'EGITTO MERIDIONALE E GUIDÒ LE TRUPPE CONTRO GLI HYKSOS

PER MILLENNI SI È CREDUTO CHE FOSSE CADUTO IN BATTAGLIA, MA UNO STUDIO

SU “FRONTIERS OF MEDICINE” HA SVELATO CHE POTREBBE ESSERE STATO CATTURATO IN GUERRA E GIUSTIZIATO A 40 ANNI DA ALMENO CINQUE BOIA CHE GLI LEGARONO LE MANI PER IMPEDIRGLI DI FERMARE IL COLPO ALLA TESTA…

-

Chiara Clausi per “il Giornale”

SEQENENRE TAA II 10

Un mistero durato 3.600 anni, una storia di regni grandiosi e maestosi. E che ora uno studio su Frontiers of Medicine ha svelato: sono i dettagli sull' uccisione del faraone Seqenenre Taa II, «il valoroso», che regnò sull' Egitto meridionale, e guidò le truppe contro gli Hyksos, una dinastia di origine dell' Asia occidentale che aveva conquistato il delta del Nilo. Il sovrano governò intorno al 1.558 A. C., durante l' occupazione dell' Egitto da parte degli Hyksos.

SEQENENRE TAA II 9

Questa popolazione controllava l' Egitto settentrionale e richiedeva tributi alla parte meridionale del regno. È nella guerra tra questi due domini che perse la vita il faraone Seqenenre Taa II: potrebbe essere stato catturato sul campo di battaglia, travolto da aggressori armati di pugnali, asce e lance. Le nuove scoperte suggeriscono che Seqenenre era davvero «in prima linea con i suoi soldati, rischiando la vita per liberare l' Egitto», ha precisato l' autore principale dello

studio Sahar Salim, professore di radiologia all' Università del Cairo.

SEQENENRE TAA II 12

Il suo corpo - scoperto nel 1881 nella necropoli tebana - era stato esaminato ai raggi X negli anni Sessanta, rivelando ferite alla testa nascoste con cura dagli imbalsamatori. In base a questi studi si pensava che il faraone fosse stato ucciso in battaglia o in un assassinio a palazzo. Ma dopo aver utilizzato i raggi X da più angolazioni per costruire un' immagine 3D della mummia del sovrano egizio l' archeologo Zahi Hawass e Salim hanno concluso che era stato ucciso in una «cerimonia» dove venne «giustiziato» dopo essere stato fatto prigioniero.

SEQENENRE TAA II 11

I ricercatori hanno poi studiato le ferite confrontandole con varie armi Hyksos conservate al Museo Egizio del Cairo, tra cui un' ascia, una lancia e diversi pugnali. In base alle analisi, sembra che il faraone sia stato ucciso da almeno cinque boia e scansioni ossee mostrano che aveva circa 40 anni quando morì. Ma sono emersi

anche altri particolari sulla macabra uccisione. Le mani deformate della mummia indicano che Seqenenre Taa II potrebbe essere stato catturato sul campo di battaglia, e le sue mani legate dietro la schiena, impedendogli di deviare l' attacco feroce sferrato sulla sua testa.

Ma la scintilla che fece scoppiare la battaglia tra i due imperi è degna di un racconto di terre lontane e mitiche. Secondo alcuni frammenti di papiro, Seqenenre Taa II si ribellò contro gli occupanti Hyksos dopo aver ricevuto una lamentela da parte del loro re. Il sovrano sosteneva che il rumore degli ippopotami in una piscina sacra a Tebe stava disturbando il suo sonno. Il sovrano viveva nella capitale Avaris, a 644 chilometri di distanza.

SEQENENRE TAA II 13

Quindi era un chiaro pretesto, per scatenare un conflitto per espandere il proprio territorio. Ma il re Hyksos non si fermò solo a questo: chiese che la piscina sacra fosse distrutta, un grave affronto a Seqenenre Taa II, che non si tirò indietro per difendere il suo regno. Questo si pensa possa essere stato il preludio alla guerra.
Ma sebbene Seqenenre Taa II abbia perso la vita in battaglia, i suoi successori alla fine hanno vendicato il suo onore, vincendo la guerra. E «il valoroso» è stata riabilitata: ha lottato fino alla fine con coraggio.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/cold-case-nilo-ndash-durato-600-anni-mistero-morte-261658.htm

---

L'esperimento italiano / di Ida Dominijanni

19 febbraio 2021

La prima ad adeguarsi al tempo nuovo è la pubblicità. “Welcome back, future!”, recita lo spot della nuova Fiat 500 con Leonardo Di Caprio testimonial d’eccezione. L’uscita dalla pandemia, Mario Draghi dice bene, non sarà come riaccendere la luce, ma intanto la grande impresa prepara gli interruttori perché il futuro sarà ecosostenibile o non sarà. Certo è strano che in Italia il Green new deal non si materializzi nella sagoma di una Alexandria Ocasio-Cortez come negli Stati Uniti bensì in quella di un governo con l’età media più alta di quello precedente, presieduto e impreziosito da competenze e orientamenti immancabilmente e implacabilmente risalenti al mondo e all’establishment pre-pandemico. Ma l’Italia funziona con le rivoluzioni passive, non con i cambiamenti attivi. E il futuro deve accontentarsi ancora una volta di essere una promessa con dedica alla *next generation*, tanto impegnativa quanto ancora una volta non inclusiva.

L’era Draghi si apre al senato con 262 sì su 305 presenti e 304 votanti, alla camera con 535 sì, 56 no e 5 astenuti, una ampiezza di consensi e una esiguità di opposizione con pochi precedenti nella storia repubblicana. Il mal di pancia del Movimento 5 stelle è passato con un Maalox lasciando sul campo una trentina di parlamentari dissenzienti in attesa di espulsione, perché il Movimento “deve evolversi”, come dice qualcuno, e si sa che il darwinismo, sociale o politico che sia, fa sempre le sue vittime. Giorgia Meloni vivrà di rendita continuando ad agitarsi fuori dal recinto, ma nessuna rendita garantita si prospetta invece per l’unica voce, di Nicola Fratoianni, che dice di no da sinistra.

Tra il rosario degli interventi e le sanificazioni passano due giornate di dibattito parlamentare lunghe e noiose con poco o niente di memorabile, non fosse per Teresa Bellanova e Maria Elena Boschi che rivendicano a Italia viva il capolavoro politico della nascita del nuovo governo e per alcune pentastellate che al

contrario rivendicano intera e intatta l'eredità del Conte 2. "Le vedove di Conte" le chiama qualcuno sui social, in sintonia con le altre etichette appioppate sui giornali e in tv al governo degli "scappati di casa" o dell'"avvocaticchio del sud": prove della svolta squisitamente elitista, cafona come tutti gli sfoggi di stile delle élite, tipo la scena del martini dry ne *Il fascino discreto della borghesia*, che contrassegna l'inchino dei media mainstream al cambio di stagione.

Draghi riesce a dare un senso alla surreale compagnia che lo sostiene verniciandola di repubblicanesimo

Mario Draghi snocciola finalmente il suo programma dopo giorni di silenzio osannato sulla stampa come riservatezza – e perfino come segretezza che non è precisamente un attributo della democrazia – e dopo due giri di consultazioni in cui a quanto pare di programma non s'era mai parlato: ci sono doni che si prendono a scatola chiusa. Rotto il silenzio, il presidente del consiglio non nasconde né l'emozione né la solennità del momento. Sull'emozione non c'è da dubitare, perché governare un paese effettivamente è diverso che governare una banca, per quanto centrale ed europea. Sulla solennità di una Nuova Ricostruzione (con le maiuscole) analoga a quella del dopoguerra invece qualche dubbio c'è. Intanto perché non usciamo da una guerra mondiale né da una guerra civile ma da una pandemia, che non è meno grave ma è una cosa diversa, e magari richiederebbe qualche parola in più di quelle che Draghi prende a prestito da papa Francesco sulle colpe del modo di produzione. E poi perché nel 1945 a unirsi furono tre grandi tradizioni politiche radicate nella cultura popolare, mentre oggi sono partiti malmessi e senza radicamento, sormontati da una corona, nel senso regale del termine, di tecnici più politicamente attrezzati

dei politici.

Del resto, a riprova di quanto la distinzione fra tecnici e politici sia mal posta, è proprio sul piano della navigazione politica che il nuovo presidente del consiglio se la cava bene. Pianta tre bei paletti a Matteo Salvini (il sovranismo impossibile, l'euro irreversibile, la progressività da preservare), dà uno scappellotto a Roberto Speranza sulla tempistica delle regole di contenimento del contagio, scavalca Nicola Zingaretti a sinistra - o a destra, dipende - sulla parità di genere. Soprattutto, riesce a dare un senso alla surreale compagnia che lo sostiene verniciandola di repubblicanesimo, lo spirito necessario per fare fronte all'emergenza.

Ma Draghi non è lì solo per fronteggiare l'emergenza: per questo bastava Conte. E nemmeno solo per guidare la ripartenza. È lì per dimostrare che l'emergenza può diventare l'occasione per un nuovo ordine, e che dalla pandemia l'Europa, non solo l'Italia, può uscire riconvertendo in qualche modo la filosofia economico-politica sulla quale è nata e cresciuta. L'Italia è il laboratorio di questo esperimento, che non può fallire pena il fallimento dell'Unione e che non prevede nessuna logica dei due tempi ma un tempo solo. Ne discende un programma di governo tutto incardinato sulle direttive europee, che inanella transizione ecologica, transizione digitale, formazione delle giovani generazioni, investimenti in ricerca, infrastrutture, 5G e intelligenza artificiale, ricostruzione del sistema sanitario (vittima eccellente del neoliberismo, ma questo Draghi non lo dice), riforme del fisco, della giustizia civile, della pubblica amministrazione. In un ineccepibile stile *less is more* che d'incanto seduce un giornalismo fino all'altro ieri votato alla cacofonia barocca, tutto torna. O così sembra.

Invece no, perché nel *less is more* risalta quello che c'è, ma conta anche quello

che non c'è. E troppe cose non ci sono. Il cambiamento radicale del modello di sviluppo che una vera transizione ecologica richiederebbe. I costi sociali ineluttabili della digitalizzazione e della riconversione industriale. I costi culturali di una riforma dell'istruzione e della formazione tutta funzionalizzata a questa riconversione. Le inversioni di rotta indispensabili per invertire il pur deprecato aumento delle disuguaglianze. Le prospettive per il sud – un eclatante buco del programma, già annunciato dalla composizione della squadra di governo – ancora una volta ridotte alla bonifica di un ambiente criminale per definizione e poco attrattivo per gli investimenti rigorosamente privati. Il destino degli invisibili e degli essenziali. Il tasto sensibile della giustizia penale, i criteri effettivi in cui tradurre la progressività fiscale. La sanità territoriale ma non si sa se pubblica o privata, la casa come "primo luogo della cura", ma non si sa se grazie più alla telemedicina o al lavoro femminile. Del resto il linguaggio, come sempre, non mente: e tra le persone chiamate capitale umano, i beni comuni naturali chiamati capitale ecologico, il salvataggio dei lavoratori ma non dei lavori, i diritti dei rifugiati ma non dei migranti, la parità di genere come parità di condizioni competitive, siamo sempre in pieno lessico ordoliberale. La filosofia europea si riconverte, per l'appunto, ma non cambia.

L'Italia ridiventa un laboratorio politico, il *case study* di questa riconversione ordoliberale. Che però, checché ne dicano i talk show, non ha per oggetto il disciplinamento del ceto politico ma quello della società. Nel frattempo, a voler cercare metafore, il virus si riproduce per variazioni imprevedibili, tanto per ricordarci che in cielo e in terra ci sono sempre più cose di quante qualunque filosofia ordinatrice possa sognare.

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/ida-dominijanni/2021/02/19/italia-drgahi-esperimento

---

20210221

SOLDI E POTERE

Draghi bifronte / di Carlo Clericetti

Un cattolico sociale, come dicono Enzo Visco e Roberto Schiattarella, che lo hanno conosciuto da vicino? Un uomo dell'austerità, che firmò la lettera col suo predecessore alla Bce Jean-Claude Trichet chiedendo all'Italia lacrime e sangue? Quello che ai greci le lacrime e il sangue ha pesantemente contribuito a farli versare, come lo accusa Yanis Varoufakis? Uno che considera sorpassato il modello sociale europeo, meno spietato del capitalismo anglosassone, come dichiarò in un'intervista al *Financial Times*? E magari un liberista fautore della "distruzione creatrice" schumpeteriana, secondo l'accusa di Emiliano Brancaccio e Riccardo Realfonzo appena pubblicata sempre sul *Financial Times*?

E però Draghi è anche quello del *whatever it takes*, quello che Obama, quando c'era un problema serio, chiedeva "Mario che ne pensa"?. Quello che ha detto che con gli alti debiti pubblici bisogna rassegnarsi a convivere, quello che ha fatto una distinzione tra "debito buono e debito cattivo". Quello che, solo per aver accettato l'incarico di provare a formare un governo, ha fatto scendere di colpo lo spread di una ventina di punti…

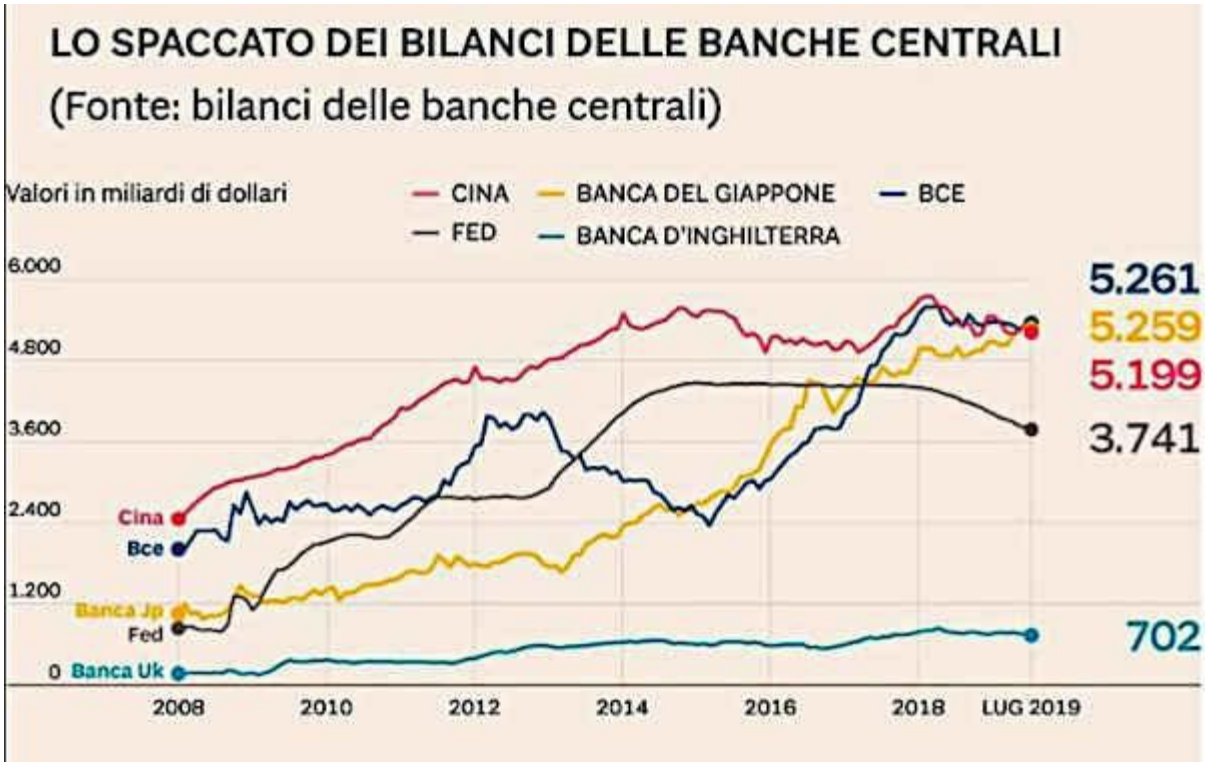
L'uomo del momento, Mario Draghi, ha molte facce. O, se si vuole semplificare, almeno due, una "buona" e una "cattiva". Qual è quella che prevale?

Per tentare di elaborare una risposta andiamo un po' indietro nel tempo. Nelle varie Considerazioni finali l'allora governatore di Bankitalia aveva toccato argomenti insoliti per quell'occasione, come i conflitti di interesse nel mondo della finanza, la riduzione dei costi per i risparmiatori e la loro tutela. Poi, il 25 ottobre 2007, tiene un discorso alla riunione annuale della società degli economisti e denuncia: in Italia i salari sono troppo bassi, in parità di potere d'acquisto fra il 30 e il 40% inferiori rispetto a Francia, Germania e Regno Unito. E la crescita dei consumi, continua, "è fondamentale" per la crescita del Pil. Accipicchia, pensano in tanti, Draghi batte su un tema tradizionalmente caro alla sinistra. Insomma, non un rivoluzionario, ma appariva come un governatore più attento anche ai problemi della gente e non solo a quelli delle banche.

Ma nelle Considerazioni del 2010 arriva una sorta di doccia fredda. "E' urgente un rafforzamento del Patto di stabilità e crescita: l'impegno a raggiungere un saldo di bilancio strutturale in pareggio o in avanzo va reso cogente, introducendo sanzioni, anche politiche, in caso di inadempienze". Accipicchia, pensano ancora più persone della volta precedente, Draghi è diventato più tedesco dei tedeschi. Già, ma c'era un motivo: di lì a poco sarebbe stato designato il nuovo presidente della Bce, e Draghi era in *pole position* tra i possibili candidati. Francoforte val bene una conversione all'austerità "dura", deve aver pensato.

Insomma, l'uomo si adatta alle circostanze. Privatizzatore quando era direttore generale del Tesoro, perché quello ci si aspettava in quella fase da chi guidava la politica economica: Guido Carli, Nino Andreatta, Romano Prodi, Carlo Azeglio Ciampi. "Austeritario" a Francoforte, per non scontrarsi con la Germania egemone. In una prima fase, tutt'altro che rivoluzionario in politica monetaria: tra il 2012 e il 2015 (sì, proprio nel periodo successivo al *whatever it takes*) il bilancio della Bce si riduce di circa 1.000 miliardi, altro che politica monetaria espansiva…

Probabilmente il prezzo da pagare proprio per quella frase, insieme all'accettazione del Mes, organismo tecnocratico a guida tedesca, come organo decisionale sulle vicende dei paesi che si fossero trovati in difficoltà.



Difficile pensare che uno come lui non sapesse che quella politica era sbagliata e che sbagliata era l'austerità. Ma nel frattempo bisognava rintuzzare i feroci attacchi (anche legali, con i ricorsi alla Corte costituzionale tedesca) di Jens Weidmann, presidente della Bundesbank, e bisognava che i tedeschi pro-euro (non solo Merkel, ma anche il granitico ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble) si fidassero di lui tanto da appoggiarlo contro Weidmann. E la fiducia bisogna costruirsela, per esempio assecondando la frenesia punitiva di Schäuble contro la Grecia, che doveva pagare cari gli imbrogli del passato, anche se i greci avevano un governo che nulla aveva a che fare con quel periodo. Quando la Bce (nel 2015) tagliò la liquidità di emergenza alle banche greche il governo Tsipras dovette capitolare.

Poi, quando l'inflazione dell'Eurozona non solo non si avvicinava all'obiettivo del 2%, ma scivolava verso la deflazione, Draghi poté finalmente azzardare il lancio del *quantitative easing*, gli acquisti massicci di titoli di Stato. Con cinque anni di ritardo rispetto alla Federal reserve, ma a quel punto la motivazione poteva esser fatta rientrare nei compiti statutari della Bce, al riparo – come avrebbe in seguito confermato la Corte di giustizia europea – dagli attacchi di Weidmann e compagni. E dopo aver consolidato l'asse con Merkel – solo dopo – Draghi ha cominciato a dire, e ripetere in più occasioni, che la politica monetaria non poteva bastare, e toccava agli Stati intervenire con la politica fiscale. Ricorda per esempio l'economista Sergio Cesaratto (che peraltro con Draghi non è affatto tenero), intervistato dal sito Brave New Europe, che nel discorso del 2014 a Jackson Hole (sede di un incontro periodico dei banchieri centrali) il presidente della Bce criticò le politiche europee perorando il sostegno della domanda e citando Keynes: i rischi del non fare sono maggiori di quelli del fare.

Insomma, la storia di Draghi dice che le cose giuste si fanno se si può e quando si può, con un occhio attento agli obiettivi personali. Quali possono essere, oggi, i suoi obiettivi?

Il fatto che abbia accettato di guidare il governo in situazione di emergenza e con le forze parlamentari che ci sono è una grande sfida anche per lui. Non escludiamo l'amor di patria, che senz'altro avrà avuto un peso. Ma significa anche che punta a concludere la sua carriera sul

colle più alto, succedendo a Mattarella. Ora ha 73 anni, se tra un anno verrà eletto presidente concluderà il suo mandato a 81 e dopo sarà senatore a vita. Degna collocazione dopo una vita professionale ricca di riconoscimenti e soddisfazioni.

Ma perché ciò avvenga questa sfida la deve vincere. L'Europa gli permetterà quello che ad altri non permetterebbe, e questo è un vantaggio enorme. Da anni la nostra classe politica non brilla per capacità, ma anche le decisioni europee hanno influito pesantemente in modo negativo sulla nostra situazione. Con lui non dovrebbe succedere. Resta il fronte interno. Draghi starà attento a non umiliare le forze politiche e il Parlamento che poi lo dovranno votare, anzi, cercherà di andare il più possibile d'accordo con tutti. La composizione della squadra di governo, d'altronde, conforta questa tesi. Questo rende plausibile l'ipotesi che non ci saranno lacrime e sangue, e che le questioni più spinose, se non riuscirà trovare un compromesso accettabile per tutti, farà in modo di rinviarle. E conferisce ai partiti che sostengono il governo un po' di potere contrattuale. Il sol dell'avvenire non sta certo per sorgere, ma le alternative al governo Draghi, fallito il tentativo del Conte-ter, non erano più allettanti. Tutto considerato, e con beneficio di verifica su quello che effettivamente farà il governo, poteva andare peggio.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19819-carlo-clericetti-draghi-bifronte.html

---

"Non sarà un pranzo di gala", l'ultimo libro di Emiliano Brancaccio. La pianificazione è sexy! / di Fabio Sciatore

Riflessioni su alcuni capitoli di *Non sarà un pranzo di gala*, l'ultima raccolta di scritti di Emiliano Brancaccio

> "*Questa rosa – disse il dottor Heidegger – questo stesso fiore rinsecchito e che quasi si sgretola, fiorì cinquantacinque anni fa. Mi fu dato da Sylvia Ward, il cui ritratto è appeso laggiù, ed era mia intenzione appuntarmelo al petto il giorno del nostro matrimonio. Per cinquantacinque anni questa stessa rosa è stata custodita fra le pagine di questo volume. Ora, credereste possibile che questa rosa di mezzo secolo fa possa fiorire ancora?*"
>
> (Nathaniel Hawthorne, *L'esperimento del dottor Heidegger*)

Dimenticate i teoremi neoliberali sulla libertà d'impresa; il loro tempo, fatto di continui rilanci al futuro del benessere collettivo, perché prima di tutto doveva venire la crescita del capitale, è ufficialmente scaduto, alla luce dell'incapacità delle società neoliberali (con delle rarissime eccezioni) di far fronte ad un brutto virus.

Dimenticate le passioni tristi di economisti keynesiani e giuristi, che dall'indefinita tonalità di bianco delle loro stanze hanno pianto amare lacrime di nostalgia per i trent'anni gloriosi del capitalismo italiano, anni in cui il compromesso sociale fra capitale e lavoro mascherava, ma solo in parte, il conflitto, grazie al potente stabilizzatore della crescita economica e del consumismo.

Dimenticate l'estetica movimentista del conflitto, almeno fintantoché da esse non traspaia la possibilità di un minimo bagliore di orizzonte strategico.

Dimenticate tutto ciò perché il cambiamento epocale che la pandemia ci porta richiede progetti all'altezza del compito che ci si dà, e l'affermazione che intitola l'ultimo testo dell'economista Emiliano Brancaccio toglie ogni dubbio (se ce ne fosse stato bisogno) che qualunque disegno politico consapevole, a qualsiasi scala ambisca ad attestarsi, qualunque sia il suo referente, al varco della realtà sarà atteso dalle braccia conserte della teoria critica del capitale: nessuna strada è sbarrata, ma "*Non sarà un pranzo di gala*".

Ma allora sarà una catastrofe? O una rivoluzione? È quello che sembra temere Olivier Blanchard, ex boss del Fondo Monetario Internazionale, ed è da questa domanda che comincia l'ultimo saggio della raccolta di Brancaccio, e che a nostro parere rappresenta il suo nucleo centrale.

Esso si distingue per tre aspetti: è un utile contributo teorico di critica del capitale, è un'efficace polemica contro gli economisti *mainstream* – valida ANCHE quando si spacciano come assennati critici degli eccessi della ricchezza – ed è infine qualcosa in più di una semplice proposta politica: è un messaggio.

Cosa sarà in futuro, se catastrofe e/o rivoluzione, è questione di saper leggere nelle pieghe delle dinamiche storiche di una totalità sociale chiamata capitalismo, e Brancaccio fa subito un'affermazione forte: la "*scienza critica dell'economia e della storia, ispirata all'analisi marxiana*" è ancora ad uno stato embrionale per poter rispondere, ma al contempo si possono progettare i fondamenti per il rilancio di questa scienza:

"*Stabilire un collegamento fra la teoria della 'riproduzione' e della crisi capitalistica da un lato, e la teoria delle leggi di 'tendenza' dall'altro. L'una e l'altra hanno finora quasi sempre proceduto lungo sentieri separati, come fossero oggetti impossibilitati a connettersi. A riprova di questa idiosincrasia vi è persino l'assenza di una metafora adatta ad esprimere il loro possibile incontro: cerchio e linea, ruota e binario, rapporto e catena, nessuna figurazione sembra adeguata al caso.*

Una possibile via di collegamento fra le due teorie, allora, può provenire dalla decifrazione di un loro legame inedito, emerso da alcune ricerche recenti. Si tratta del nesso fra le condizioni di solvibilità sottese alla riproduzione del capitale da un lato, e la tendenza verso la centralizzazione del capitale sempre in meno mani dall'altro [...]. Lo chiameremo legge di riproduzione e tendenza, ovvero la tendenza alla centralizzazione del capitale".

In parole povere, essa parte dalla constatazione che quando la crescita del rendimento medio del capitale supera quella del reddito, allora il tasso medio di interesse supera il tasso medio di profitto. Le conseguenze concrete sono chiare: diventando più difficile remunerare i prestiti le bancarotte si susseguono e così le acquisizioni, processo frastagliato ma potenzialmente senza limiti:

"*Dalla riproduzione del sistema, dunque, si può trarre una duplice tendenza: il capitale non solo tende a crescere rispetto al reddito, ma anche e soprattutto a centralizzarsi. [Ma] esistono delle controtendenze?*"

Ed è proprio dalle controtendenze che Brancaccio, delineando la possibilità di una "teoria materialista della politica economica", giunge alla critica delle teorie *mainstream*. Si può per esempio osservare che le politiche keynesiane di intervento pubblico rappresentano un intervento sulle "*condizioni di solvibilità sottese alla riproduzione del capitale*", in quanto manovre dal lato della domanda che rendono più sicure le remunerazioni degli investimenti, per tenere quindi gli interessi sui prestiti al di sotto dei profitti – e quindi tendenzialmente reazionarie, a tutela dei capitali più piccoli piuttosto che dei lavoratori

Una condizione in cui Keynes muove contro Friedman ma tutti e due muovono contro Marx, un contesto paradossale e contraddittorio in cui la concentrazione di capitale – che è anche concentrazione dei poteri – tanto quanto la controtendenza keynesiana, finisce per minare i fondamenti dello stesso ordine liberale.

È così che emerge la necessità della "*logica di piano*" e del "*comunismo scientifico*" – come vengono invocate nei due saggi-intervista più focalizzati sulla pandemia

"*Per uscire da questo caos non basteranno le solite invocazioni a fornire liquidità e a rilanciare la spesa aggregata. Servirà pure consapevolezza della fragilità delle catene input-output della moderna produzione capitalistica, che potrebbero incepparsi e potrebbero quindi aver bisogno di una riorganizzazione tramite interventi misurati e moderni di pianificazione pubblica. Non basta Keynes, questa volta servirebbe almeno Leontief*".

La logica di piano corrisponde alla concreta possibilità di liberare un'intelligenza collettiva repressa da tutto l'ordine sociale e politico vigente, secondo quanto affermato in un altro saggio, più datato degli altri di qualche anno.

"*La verità è che le idee dei singoli lasciano il tempo che trovano, di per sé non contano assolutamente nulla. Anziché affidarsi a esse, penso che bisognerebbe avviare un lavoro comune di lunga lena, mettere all'opera un'intelligenza collettiva che nel tempo contribuisca a una lettura scientifica del presente, a una ferrea critica dell'ideologia prevalente e magari, in prospettiva, a un coordinamento delle lotte di emancipazione sociale*".

Ecco aleggiare sullo sfondo dei saggi di Brancaccio la lotta di classe, le lotte concrete che, in una recente occasione di discussione con la Rete dei Comunisti, l'economista ha menzionato come "*il punto di partenza*" per una trasformazione sociale verso un ordine sociale superiore.

Nel racconto di Hawthorne, gli ospiti del dottor Heidegger vengono convinti del potere miracoloso, ma effimero, dell'acqua della Fonte della Giovinezza; per tutta risposta, decidono di trasferirsi in Florida, nei pressi della fonte, per abbeverarvisi per sempre. Ma per noi lavoratori, precari e sfruttati, una "Florida" non c'è, almeno per ora.

Il lavoro di Brancaccio può essere un buon lavoro per individuare, come testimoniato dall'ultima citazione che abbiamo riportato, gli assi portanti dell'azione teorica e pratica delle forze anticapitaliste.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19820-fabio-sciatore-non-sara-un-pranzo-di-gala-l-ultimo-libro-di-emiliano-brancaccio.html

---

Militanza: ancora su rivolta e rivoluzione / di Franco Milanesi

Questo testo, tratto da: Franco Milanesi, Militanti. Un'antropologia politica del Novecento*, Edizioni Punto Rosso, Milano 2010, si coniuga a testi precedentemente pubblicati in occasione dell'inaugurazione della rivista, lo scorso settembre, sul tema «rivolta e rivoluzione»: Benedetto Vecchi,* Una rivolta senza rivoluzione*; Serge Quadruppani,* L'incendio rivoluzionario contro la carbonizzazione del pianeta. (La seconda onda mondiale delle sollevazioni e ciò che essa combatte)*; Mimmo Sersante*, Il tempo della rivolta

Il flusso della ribellione, le mete della rivoluzione

Il «fare» della militanza non è il passaggio all'atto di una teoria (come se ne fosse l'«applicazione») ma è la sua trasfigurazione nell'agire di un soggetto che si impegna per sovrapporre ideale e pratica politica. Questo nesso sconvolge alcune della categorie del politico, evidenziando i margini angusti di un linguaggio che transita quasi immutato dal XV al XX secolo. Osservate dall'angolazione del soggetto politico militante (fenomeno tipicamente

novecentesco) alcuni concetti come rivolta, potere, ideologia – mostrano una slabbratura dei margini che obbliga ad un ripensamento che li adegui alla specificità del tempo della politica totale.

Questa critica alla tradizione concettuale occidentale è necessaria se si vogliono comprendere a fondo i due termini che hanno storicamente turbato e scosso la *presenza* borghese: rivolta e rivoluzione. La teoresi si è affannata attorno ad essi distinguendoli, unificandoli, contrapponendoli e soprattutto *prendendo parte* per l'uno o per l'altro. Ricostruire alcune curvature di questo percorso (così tipicamente novecentesco) serve a far chiarezza attorno al nucleo significativo della militanza.

Contrapposizioni

Karl Marx dedicò molte pagine della sua *Ideologia tedesca* a demolire le teorie di «san Sancio», alias Max Stirner. In esse si trova anche una precisa critica alla *rivolta*, contrapposta, su diversi piani, alla *rivoluzione.* «Il malcontento di se stesso è o il malcontento di se stesso nell'ambito di un certo stato di cose, dal quale è condizionata l'intera personalità, per esempio il malcontento di sé come operaio, oppure il malcontento morale. Nel primo caso, dunque, si tratta in pari tempo e principalmente di malcontento per la situazione esistente; nel secondo si tratta di un'espressione ideologica di questa situazione, che non la oltrepassa affatto e anzi ci rientra in tutto e per tutto. Il primo caso conduce, come crede san Sancio, alla rivoluzione; per la rivolta resta dunque soltanto il secondo caso, il malcontento *morale* di se stessi» [1]. Con queste parole la critica di Marx centrava il bersaglio grosso dell'idealismo e delle sue numerose trasfigurazioni, tracciando contestualmente una precisa distinzione tra rivolta e rivoluzione. La prima sarebbe di ordine morale, individualistico, ideale. La seconda apparterrebbe alla storia, cioè alla materialità e alla concretezza di una situazione («un certo stato di cose») secondo l'assunto che «non è la coscienza che determina la vita, ma la vita che determina la coscienza» [2]. Marx aveva ben compreso che la «rivolta morale contro il mondo» non può che essere il velleitario prodotto di un'«anima bella», imbozzolata nella propria superiorità morale, indifferente alla «situazione generale» cioè alla condizione effettiva delle masse. Ma le successive differenziazioni tra rivolta e rivoluzione avrebbero dovuto muovere non tanto da una critica al socialismo utopistico e all'anarchismo, quanto dall'osservazione della *concretezza materiale* dei movimenti antagonisti ottocenteschi, affatto esuberanti rispetto alla nettezza di questa divisione. Infatti, se la rivolta e la rivoluzione sono effettivamente distinte (l'una raccolta nel qui ed ora, l'altra finalizzata al raggiungimento di una meta di alterità), proprio la militanza politica evidenzia un continuo sconfinamento, un'oscillazione, mettendo in campo pratiche che non erano *come tali* rivolte *o* rivoluzioni ma *innanzi tutto* insubordinazioni al comando borghese.

La teoria politica successiva insisteva su una differenza tanto precisa nell'*orcio idearum* quanto incerta nell'*ordo rerum.*

«La radicalità essenziale del *processo rivoluzionario* distingue quindi, e distinguerà sempre più, realtà e concetto di rivoluzione da una serie di altri concetti che impropriamente al primo vengono avvicinati (...) Né il concetto di rivoluzione ha qualcosa a che fare con quello di *rivolta* sia essa rivolta di massa o rivolta di palazzo: in entrambi i casi manca quella caratteristica di radicalità sociale, ma nello stesso tempo di continuità ed estensione che è invece essenziale al concetto di rivoluzione. La rivolta, soprattutto quella delle masse, può al massimo rappresentare un innesco del processo rivoluzionario (...) In un processo moderno di integrazione socio-statuale la ribellione può addirittura valere come momento di rivelazione dei momenti critici dello sviluppo ed essere talora a tale scopo sollecitata da gruppi riformistici» [3].

Negri descriveva (non a caso all'inizio della fase discendente del '68 italiano) una ribellione che rischia di trasformarsi in spinta di modernizzazione della stessa società plasmata dal capitalismo, perdendo tutte le qualità autenticamente insurrezionali. Quando i militanti si ribellano chiedendo riforme si allontana la meta rivoluzionaria e, alla fine, si rafforzano le borghesie «oliando» il meccanismo di riproduzione sociale in atto. Certo, con qualche scossa,

che risulta però non solo compatibile ma salutare al sistema.

Analogamente si può affermare la necessità di «passare dalla rivolta alla rivoluzione (…). La rivolta è una protesta contro lo stato delle cose, può essere fatta in nome del socialismo, può essere fatta in nome del fascismo (…) passare dalla rivolta alla rivoluzione: cioè passare al comunismo, perché la rivoluzione o è comunista o è controrivoluzione» [4]. Questa sottolineatura della direzione ideologica è certo importante ma riguarda anche la rivolta. Se è innegabile che vi furono sollevazioni fasciste, esse sono difficilmente definibili come rivolte perché la loro qualità reazionaria e restaurativa le caratterizza come «retroversioni» verso una condizione di antico dominio. Non spinte libertarie, collettive, desideranti (anche se non finalizzate all'instaurazione rivoluzionaria di un diverso sistema) ma volontà di ricollocare una élite pre-borghese al comando della «massa». Se la rivoluzione è *solo* comunista, la rivolta è *solo* quella contingente contro la sostanza classista, ineguale, ingiusta su cui la borghesia edifica la vita. «Tutta la pratica sociale è un antagonismo incessante tra l'assoggettamento della pratica alle forme definitorie, feticizzate, perverse del capitalismo e l'intento di vivere contro-e-oltre queste forme» [5]. Fissato dunque il carattere antiborghese delle rivolte come della rivoluzione, lo sguardo storico istituisce una progressività dalle rivolte alle mete rivoluzionarie.

«Dagli ultimi decenni dell'Ottocento alla prima metà del Novecento si era consumata l'intera traiettoria da "ribelli a militanti", dalle forme primitive iniziali (associazioni artigiane, luddismo, radicalismo, giacobinismo e socialismo utopistico) si era transitati senza soluzione di continuità verso le forme più compiutamente moderne di mobilitazione politica (movimento operaio, sindacati organizzazioni cooperativistiche, partiti di massa...). Al ribelle che si era presentato sulla soglia dell'età moderna, i cui orizzonti erano racchiusi in un mondo tradizionale e le cui aspettative si limitavano ad auspicare che gli uomini fossero tratti secondo giustizia, nei decenni successivi alla rivoluzione francese si sostituì il militante-cittadino che aveva già esperienza diretta dello Stato, delle differenze di classe, dello sfruttamento ed era in grado di esprimere le proprie ideologie "in termini di razionalismo laico invece che in quelli tradizionali della religione". Dalla scintilla iniziale di una ribellione che scaturiva essenzialmente dalla voglia di vendicarsi di un torto subito secondo aspettative e sentimenti condivisi dalla comunità locale di appartenenza, si era passati a una scintilla che innescava un tipo di militanza alimentato dalla speranza di costruire un mondo nuovo, un uomo nuovo, una società buona e perfetta, così potente da segnare con i suoi ideali anche coloro che si erano rassegnati all'impossibilità di trasformare il mondo o la natura umana. Insieme a quella figura di militante affiorano progetti che trascendevano le sorti di singoli individui e si riferivano a nuove architetture sociali in cui la vecchia classe dominante doveva essere scalzata dalle sue posizioni, la terra redistribuita, i mezzi di produzione nazionalizzati, e tutto questo grazie all'iniziativa diretta e attivistica dei rivoluzionari. Quanto ai modelli esistenziali, il Robin Hood degli inizi (rubare ai ricchi per dare ai poveri) aveva lasciato il posto al rivoluzionario che pianifica la sua strategia, che non si accontenta di ridistribuire le ricchezze e appiattire le disuguaglianze, ma vuole un radicale capovolgimento sociale» [6].

Con precisione è qui tracciata la transizione dal ribellismo alla militanza politica, come passaggio dallo spontaneismo all'organizzazione, dall'ira e dalla rabbia alla razionalità del progetto ideologicamente e strategicamente orientato. Non solo ribellarsi e attaccare il Sistema, ma capovolgerlo, imporre un «ordine nuovo» ed elaborare i programmi per la realizzazione di un'Alternativa come potere (politica) effettiva. Ma si può ripercorrere questa vicenda di insubordinazione e di volontà di nuova storia da una diversa prospettiva che non sia illuminata dalla fine (e *dal* fine), cioè dall'esito rivoluzionario, ma della contingenza dell'*atto* ribelle agito dalla soggettività militante. Questo differente sguardo – ripetiamo, quello della singola soggettività impegnata nel conflitto antagonista – illustra condizioni di massima prossimità tra ribellione e rivoluzione, pur conservandone un margine di separazione.

Contingenza e fini

La riflessione storica e quella filosofica hanno spesso «condannato» le rivoluzioni, muovendo da un giudizio sul loro *esito* e sulla distonia tra intenzione, programma, realtà effettiva. Ben prima di Rosa Luxemburg, Georges Sorel poneva il problema di una degenerazione implicita a ogni potere rivoluzionario consolidato: «l'esperienza finora ci ha sempre mostrato che i nostri

rivoluzionari, non appena hanno raggiunto il potere, si regolano secondo la ragion di Stato; impiegano allora i metodi della polizia, e considerano la giustizia come un'arma di cui possono abusare contro i loro nemici» [7]. Il *potere* che sorge dalla rivoluzione, cristallizzando la dinamica, si esibisce come *punto* concentrato di forza. Dunque dovrebbe esporsi al massimo della responsabilità (e della critica). È certo una semplificazione affermare che l'etica della responsabilità si connette al potere come quella della convinzione alla potenza. Ma diciamo che ognuna delle due forze si approssima maggiormente all'una o all'altra radice etica. La convinzione sospinge il flusso modificativo della potenza militante. La responsabilità appartiene a chi concentra il potere sul governo del presente. Questi interrogativi («cosa accade alla rivoluzione quando da potenza si fa potere?») assumono infatti un diverso tono se riferiti alla ribellione. Per il soggetto militante, all'origine, la ribellione attiene a un *bisogno*, è «divenire rivoluzionario» del tutto contingente che non può porsi il *problema* del dopo. La rivoluzione-rivolta è percepita come l'unica opzione possibile per la modificazione dello stato di cose presenti: «non c'è un *dopo* nella rivolta, c'è soltanto un *prima*» [8]. È questo *prima*, cioè l'insostenibilità di uno condizione *presente* del rapporto sociale tra gli uomini, che rappresenta la più profonda *vocatio* della politica militante: una «chiamata» al fare, al non lasciare «le cose come stanno» È questo l'appello all'impegno trasformativo, al prender parte al fine di modificare il presente. In un certo senso, in questo aurorale moto della soggettività, il ribelle e il rivoluzionario si identificano: nello sdegno, nel rifiuto, nella volontà di cambiamento. Certo, «il motto del Ribelle è: «Hic et nunc» – essendo il Ribelle uomo d'azione, azione libera e indipendente» [9] mentre la rivoluzione è un atto con un *fine*, è un'ipoteca sul futuro, una teleologia. E si può anche affermare che essa è più radicale, se con ciò si intende la definizione e la spinta alla realizzazione di una realtà totalmente *altra.* Si può riconoscere infatti che le prime ribellioni non sono state rivoluzionarie perché mancava loro una finalità, definita e perseguita razionalmente, di alternativa sistemica e quindi il pensiero di un potenziamento organizzativo. Come si deve riconoscere che vi sono ribellioni che non contemplano, come non può non fare il rivoluzionario, il coinvolgimento di massa, di popolo, (non a caso abbiamo scelto Ernst Jünger a dare voce a una ribellione come istanza di liberazione innanzi tutto individuale). Ancora, il rivoluzionario può criticare il moto di ribellione se lo ritiene ancora inefficace al raggiungimento del «fine ultimo», cioè al mutamento definitivo dei rapporti di potere. Il ribelle rigetta questo tipo di interrogativo e concentra l'azione nella contingenza, affrontando «passo a passo» i momenti di lotta. Ma la militanza novecentesca si è svolta spesso come ribellione sostanziata da *volontà* rivoluzionaria, come «precisione» nel circoscrivere un fronte di lotta (quella casa da occupare, quel diritto da difendere, quella vertenza di lavoro) costantemente *proiettato* nel senso ulteriore di un'alterità possibile.

Dunque, fatte salve le differenze tra i due «modi» dell'antagonismo antiborghese, si vuole rimarcare che il militante novecentesco ha espresso un'incessante *oscillazione* tra rivolta e rivoluzione. Una ribellione spontanea, immediata, ma intrisa di idealità; una fretta di risposta al potere del capitale che si sostanzia di teoresi; uno sdegno che sorge comunque dal *sé* collocato di fronte a un evento storico e subito si interroga sulla condivisione e diffusione di analoghi sentimenti e ragioni; un'espressione di potenza che non rifiuta il potere, ma ne fa pratica (e spesso critica) puntuale. La militanza è stata un incessante *processo rivoluzionario* che muove dalla contingenza e dalla ribellione. In tal senso, ripetiamo, la contrapposizione netta riforme/rivoluzione – che ha impantanato il movimento ribelle in una diatriba reiterata e indefinita – perde ogni rilevanza. «Il contropotere non è né rivoluzionario né riformista. La sua radicalità politica è un'altra cosa. I rivoluzionari credono che siano necessari grandi cambiamenti per raggiungere gli obiettivi, i riformisti pensano che bastino piccole trasformazioni. Pensiamo che l'obiettivo entri in gioco in ogni divenire rivoluzionario, ma che non esista di per sé. Noi diciamo: siamo sempre già impegnati [10]. Un'affermazione che trova una conferma (una, tra tante) nella *vita* dei militanti comunisti nel secondo dopoguerra, quando la «spinta propulsiva» dell'ottobre rivoluzionario era ancora simbolicamente potente e, al tempo stesso, il presente esigeva una pratica di riforma, anche «minima» sulla cose. Ricorda Lucio Magri che vi era:

«un'unità di fondo che, al di là di dissidi passati o di quelli in gestazione su alcuni punti, era sufficiente a

definire un'identità, mobilitare grandi speranze in grandi masse. Non c'era socialista, per quanto riformista e gradualista, che non credesse alla necessità e alla possibilità di superamento del sistema capitalistico come obiettivo finale del suo impegno. Non c'era socialista, per quanto rivoluzionario e impaziente, che negasse l'importanza di battaglie parziali come strumenti per migliorare, se vincenti, le condizioni di vita dei lavoratori, o almeno, se sconfitte, ma ben combattute, per acquistare un grado più elevato di consenso e di mobilitazione alla propria causa» [11].

La soggettività traduce in movimento la comprensione di una distonia, il desiderio di una possibilità «altra», di una superiore razionalità non solo del *dato* ma del *tempo* per cui il «contro chi» del divenire ribelle è già sempre un «per cosa». Infine, cioè al termine della rivoluzione, quando essa istituzionalizza l'antagonismo in una «stato» effettivo, il moto ribelle può riafferrare il rivoluzionario, quando le pretese di una trasformazione totale si trasformano in pratica totalitaria, quando la liberazione dell'uomo da parte dell'uomo si immobilizza nella sclerosi burocratica, nelle miserie del personalismo, nelle ossessioni persecutorie. Si tratta allora di *tornare* a riaffermare, come insegnano i «grandi» ribelli-rivoluzionari come Victor Serge il «rispetto socialista della vita umana e del diritto dell'individuo, chiunque sia» [12]. Ciò che ha mosso il Novecento, non è dunque la presunta «purezza» del movimento o, all'opposto, il prevalere delle strutturazioni politiche «forti» (Stati, partiti, ideologie): è stata la tensione tutta *politica* tra flusso e condensazione, tra stato d'eccezione (la condizione «naturale» in cui si muove l'antagonismo di sistema) e istituzione di forme. È sempre il «nostro» luogo di osservazione, il militante, che evidenzia come mete rivoluzionarie e attività ribelle siano il più delle volte transitate nella stessa soggettività, trovando delicati punti di equilibrio, sintesi mirabili, alle volte dolorosi compromessi «con sé» In molti casi conducendo il soggetto verso acutissime tensioni. Questo dice il secolo della militanza e queste sono le qualità che troviamo proiettata dal soggetto alla politica (e non viceversa). Le retoriche del romanticismo politico (spesso condiviso dalla stessa sinistra) hanno «condannato» il rivoluzionario e rappresentato il ribelle secondo le fattezze della fatalità crudele, del perdente glorioso o del martire (scene della sacralizzazione ottocentesca dell'individualità). Sono questi residui borghesi che hanno mascherato la tensione dialettica – e la consustanzialità tra ribelli e rivoluzionari. La militanza racconta infatti tanto il desiderio di lotta quanto la volontà organizzativa, lo sforzo di *raccogliere* le forze, il recupero della coscienza e dell'identità di classe, la precisazione degli obiettivi rivoluzionari. La rivolta agita dai militanti è stata movimento puro, divenire, scuotimento della datità e si può affermare che il fondamento ontologico della militanza sia il divenire-puro-contro. «Se non siamo ancora, allora il nostro non-essere-ancora esiste già come progetto, come straripamento, come impulso verso l'oltre (…). Il non-ancora è un impulso costante contro la realtà identificata. La rivolta del principio di piacere represso contro il principio di realtà. Il non ancora è la lotta per decongestionare il tempo, per emancipare il poter-fare».

L'opposizione è netta: «Il capitale è il movimento del separare, del feticizzare, il movimento del negare il movimento. La rivoluzione è il movimento contro la separazione, contro la feticizzazione, contro la negazione del movimento» [13].

Note

- **Karl Marx, *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 366.**
- ***Ibidem*, p. 13.**
- **Toni Negri, *Rivoluzione*, in Enciclopedia Feltrinelli Fischer, *Scienze Politiche 1 (Stato e politica)*, Feltrinelli, Milano 1970, p. 426.**
- **Edoardo Sanguineti, *Comunismo*, in *Abecedario*, DeriveApprodi, Roma 2006.**
- **John Holloway, *Cambiare il mondo senza prendere il potere*, Intra Moenia, Napoli 204, p. 193.**

- **Giovanni De Luna, *Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli, Milano 2009, p. 220.**
- **Georges Sorel, *Riflessioni sulla violenza*, in Id., Scritti politici, UTET, Torino 1996, p. 201.**
- **Goffredo Fofi, *La vocazione minoritaria*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 35.**
- **Ernst Jünger, *Trattato del Ribelle*, Adelphi, Milano 1990, p. 93.**
- **MiguelBenasayag, *Contro il niente. Abc dell'impegno*. Feltrinelli, Milano 2005, p. 47.**
- **Lucio Magri, *Il sarto di Ulm*, Il Saggiatore, Milano 2009, p. 31-32.**
- **Victor Serge, *Memorie di un rivoluzionario*, Edizioni e/o, Roma 2001, p. 188.**
- **John Holloway, *Cambiare il mondo senza prendere il potere*, cit., pp. 205, 283.**

via: https://sinistrainrete.info/teoria/19821-franco-milanesi-militanza-ancora-su-rivolta-e-rivoluzione.html

---

Con gli analfabeti non si può fare la guerra / di Leo Essen

Con gli analfabeti non si può fare la guerra

(Bertolt Brecht)

Sul numero 84 del 2001 della Rivista La Contraddizione, Vladimiro Giacché propone la traduzione di alcuni testi minori di Bertolt Brecht, ai quali premette una breve e preziosa presentazione che mostra quanto istruttiva era ancora la loro lettura. Soprattutto, dice Giacché, questi testi sono preziosi per fugare un luogo comune della politologia borghese contemporanea, rappresentato dall'opposizione di democrazia e totalitarismo. Luogo comune che, dice, ha il suo nume tutelare in Hannah Arendt, e che oggi (2001) è pienamente egemone, e consente di cogliere tre obiettivi in un colpo solo: a) trasformare la democrazia parlamentare in un feticcio; b) demonizzare l'esperienza sovietica, assimilata in tutto e per

tutto alla Germania nazista; c) cancellare il puro e semplice dato di fatto che la Germania nazista fu un Paese capitalista.

Per quanto riguarda direttamente i testi di Brecht, devo ammettere che ancora oggi, 2021, sono utili per fugare altrettanti luoghi comuni della politologia borghese che dominano il dibattito televisivo-filosofico nostrano.

Non solo è importante tenere a mente che il fascismo è stato legato alla necessità di conservare l'ordine sociale capitalista, e che, qualsiasi cosa se ne dica, e nonostante le differenze, anche enormi, con gli anni Trenta del Novecento, il capitalismo è vivo e vegeto e cerca, anche con i mezzi più disumani, di organizzare le nostre esistenze.

E' importante tenere a mente che il capitalismo integra l'esperienza parlamentare; che il nazismo è salito al potere in modo legale, diventando improvvisamente il più grande di tutti i partiti, approfittando della massa di tutti gli scontenti, che, dice Brecht, erano scontenti dei partiti tradizionali, e che guardavano al partito fascista come a un partito che non aveva ancora governato, e che perciò non aveva ancora fatto fallimento e, aggiungo io, in molti, compresi fior fior di grandi filosofi, speravano che sarebbe stata la volta buona.

In più, in questi brevi e chiari testi di Brecht, trovo la messa in mora anticipata di quell'atteggiamento estetizzante, tipico di quell'intelligenza a spasso, che spartisce con l'arte e la moda moderniste la dote di cattiva ingenuità che gli fa dire che le idee del prossimo sono le penultime uscite dal forno dell'avanguardia.

So bene, dice Brecht, che espressioni come «proprietà privata dei mezzi di produzione» suonano spiacevoli, sono poco romantiche, per niente poetiche. Ma nessuno di noi, dice, pensa di usare tali espressioni in virtù della loro bellezza. E poi, dice, posti di fronte alla scelta tra l'adoperare tali parole spiacevoli, antiquate e di sapore dottrinario, o far vincere il fascismo, bisognerebbe decidersi per le prime. Eppure, aggiungo io, ci sono pensatori, soprattutto in Italia, che pur di mostrare di essere nel mood giusto, brucerebbero nel fuoco le idee vecchie, anche se giuste.

In merito a tutti coloro che cercano di tradurre (non voglio dire nascondere, perché in molti casi l'azione non è intenzionale) o di trasporre la lotta di classe in conflitto di genere, in conflitto tra uomo e natura, in conflitto tra Stati, in conflitto tra amici e nemici, in conflitto di forze o di grandi stanziamenti geopolitici, o tra produzione vera e finanza, tra città e campagna, tra progresso e vita all'aperto, tra dono e denaro, tra computer e campagna, tra teleconferenza e bacio, tra nuda vita e zorro, tra zoom e vedemose al bar, tra bíos e zoé, tra Kiko e Panzanella, Versace e Camper, Liber e Zen, Windows e Linux, Brecht dice che non hanno capito nulla del metodo del fascismo, che consiste proprio nel trasformare la lotta di classe in un altro conflitto. Non hanno capito nulla di un fascismo che riesce a convivere con chi crede che levato zoom, si levi il fascismo; che senza queste escrescenza, senza la corruzione, per esempio, senza la terra dei fuochi o senza l'inquinamento, il capitalismo sia davvero il migliore dei mondi possibili.

Beata innocenza!, che tanto si affanna, e poi finisce per fare il gioco del capitalismo.

Cosa credete che pensi il capitalismo di se stesso? Se non che il mercato, una volta emendato dalle asimmetrie informative, dalle esternalità negative, dalla corruzione, etc, produrrà quell'equilibrio e quell'equità che nessun altro sistema può garantire.

In ogni caso, dice Brecht, il nazismo va combattuto anche con mezzi deboli. Qui, dice Giacché, Brecht dà mostra del suo caratteristico modo di ragionare pragmatico e antidogmatico.

Strutture come l'ambientalismo, il femminismo, il romanticismo regressivo vitalista, il sindacato, tanto vituperato, soprattutto se non è il «mio» sindacato, i comitati lgbtq+, etc, i diritti umani, tutte queste strutture, quando agiscono da sole o in concerto, non è vero che non hanno alcun valore. In situazioni critiche, dice Brecht, non bisogna, come fanno alcuni, arrivare al punto di accusare queste strutture di essere addirittura dannose, in quanto alimentano

l’illusione che, agendo come esse suggeriscono di agire, si possa davvero porre rimedio alla miseria umana che deriva da una organizzazione sbagliata della produzione, e che quindi può essere eliminata soltanto attraverso il più totale rivoluzionamento di tale organizzazione della produzione.

Anch’io non mi attendo nulla dal sindacalismo odierno, che tenta di combattere condizioni di lavoro pessime e paghe basse, che sono soltanto effetti, e lo fa a patto di convalidare l’intera baracca, ad ogni livello, e ciò accade in ogni sindacato, anche il più (sedicente) anti-bonzo, e lo fa con i mezzi più deboli, come ad esempio la denuncia, la rivendicazione, la piattaforma, lo sciopero. Da quando il capitalismo ha rialzato la testa, ovvero da almeno 40 anni, non mi spingo fino al punto di considerare, come fanno tanti, totalmente fallite le grandi organizzazioni sindacali o le strutture per la difesa dei diritti civili o umani. Anch’io, direbbe Brecht, ho osservato l’opera, modesta ma tenace e importante, di organizzazioni - spesso considerate con sufficienza, e addirittura violentemente attaccate – quali le comunità per i diritti civili, i sindacati, i partiti strutturati di tradizione marxista. Effettivamente sono state le uniche organizzazioni accanto alle perone e ai lavoratori in difficoltà, in molti casi salvandone persino la vita. Con la loro debole voce, sbugiardano instancabilmente l’ingiustizia, e richiamano molti alla lotta. Allora si capisce che l'ingiustizia non deve essere combattuta soltanto nella maniera definitiva, che include l’eliminazione delle sue cause, ma anche in modo generale, cioè facendo ricorso a tutti mezzi, anche i più deboli.

Infine voglio ricordare altre due cose di questi bellissimi testi tradotti da Giacché. La prima, e la più importante, è un tema hegeliano che riguarda l’universale, che riguarda Tutti. In un periodo, il nostro, ancora ubriaco di storicismo crociano, di Nicce baci perugina, di tragedia e romanticismo in scatola, di esistenzialismo filtrato da Marcuse, di pragmatismo assunto a propria insaputa, di logica basica diventata il vero tormentone mediatico - la stupidità, dice Brecht, può venire organizzata su larga scala; in questo periodo un po’ di Hegel, il suo modo sorprendente di mettere insieme, l’uno nell’altro, ciò che non può stare insieme, e che ripugna alla logica basica, un po’ di Hegel è di grandissimo aiuto. Soprattutto a quelle attività che, dice Brecht, hanno come presupposto dello loro stessa efficacia il fatto di riguardare tutti. Ora, aggiunge, l’inefficacia dei nostri sforzi è da cercare nel fatto che la nostra azione era destinata a «tutti», che doveva riguardare «tutti», ci rivolgevamo a «tutti» in modo troppo indeterminato. Cosa vuol dire Brecht? Vuol dire che questo modo di considerare il tutto – l’universale – è sbagliato. È il modo dell’intelletto, che pone, l’uno di fronte all’altra, il tutto e la parte, parte che esso considera, riguarda, misura, guida, incita, forma, etc. È evidente che questo tutto (che giustamente Brecht pone tra virgolette), non è il tutto, ovvero, è il tutto usato a sproposito per costruire il cattivo concetto di democrazia. Ricordo di passaggio le fatiche di Rousseau in merito a Volontà generale e Volontà di tutti.

Non è affatto vero, dice Brecht, che tutti siano per tutti. Al contrario, soltanto un ben determinato ceto sociale è in grado di rappresentare gli interessi di «tutti», e lo può fare, in quanto, producendo il benessere degli «altri», è costretto a produrre per tutti. Questo ceto è il proletariato, il ceto produttivo.

Infine Brecht pone il tema della ragione, e lo fa in modo molto sottile. Intanto dice che il capitalismo può sempre trovare utile alterare la ragione, ma che non può andare avanti e macinare i suoi successi senza ragione. Non bisogna credere che, dice, nelle condizioni cattive del fascismo sia necessaria poca ragione. La ragione che qui deve essere adoperata non è poca. La quantità di ragione di cui hanno bisogno i ceti dominanti per sbrigare i loro affari correnti non dipende da una loro libera decisione. Tale quantità, dice, in uno Stato moderno è notevole, e più notevole ancora diviene quando questi affari debbono essere continuati con altri mezzi, vale a dire in guerra. La guerra moderna consuma un’enorme quantità di ragione.

Per essere consumata nella produzione, alla stessa stregua di una materia prima o di un semilavorato, la ragione deve essere prodotta. E dove viene prodotta, se non nelle scuole?

L'introduzione della moderna scuola dell’obbligo, dice Brecht, non ebbe luogo perché i ceti

dominanti dell'epoca, mossi da motivazioni ideali, volessero rendere un servigio alla ragione, ma perché la capacità intellettuale dei più vasti strati della popolazione doveva essere elevata per poter servire l'industria moderna. Se ora la capacità intellettuale degli occupati venisse eccessivamente compressa, l'industria stessa non potrebbe venire salvaguardata. Perciò quella capacità intellettuale non può essere compressa più di tanto, per quanto per altri versi ciò possa apparire desiderabile ai ceti dominanti. Con gli analfabeti non si può fare la guerra.

Per il capitalismo far tornare gli alunni a scuola non è un dovere morale, è un'esigenza economica. Soprattutto se la scuola è inserita nella filiera produttiva in modo sistematico, non solo per ciò che attiene ai profili curricolari, ma soprattutto per la disciplina fisica, che comprende la disposizione di bachi, sedie e alule, disciplina condivisa con la caserma, l'ospedale, la fabbrica.

Le critiche rivolta a questo cosiddetto sistema totale, a partire dagli anni Cinquanta del Novecento, per esempio da David Riesman (Folla solitaria), il quale racconta la giovane contestazione all'ordinamento disciplinare della struttura scolastica, e intravvede la possibilità di decostruire questo ordine, magari appendendo alle pareti fiorellini e carta colorata e disponendo i banchi in cerchio, col docente pari tra pari, o imparando sul campo, con vere e proprie sessioni col mastro (master), etc; queste critiche, che vorrebbero mondare il capitalismo dalle sue escrescenze, sono un altro modo per tradurre la lotta di classe in una lotta tra buoni e cattivi.

La riflessione di Brecht, profondamente intaccata dalla dialettica, non si ferma a questo livello parametrico dell'opposizione binaria, stupida, formale: algoritmica. Raccoglie ciò che il capitalismo ha seminato. Non gli basta sdoppiare la questione e cercare di allocarsi su una delle due sponde: scuola si, scuola no.

L'imponente diffusione della ragione resa possibile dall'introduzione dell'insegnamento obbligatorio, dice Brecht, ha condotto, oltreché alla crescita dell'industria, a una straordinaria crescita delle rivendicazioni delle più ampie masse popolari. La rivendicazione del potere da parte di queste masse ne ha ricevuto grande forza.

Con le pantofole ai piedi è facile dire che per questa conoscenza bisogna pagare un alto prezzo, che la conquista di questa potenzialità passa per un asservimento; che produrre per tutti significa rimandare il proprio consumo; che tanto vale buttare tutto all'aria sin da subito e godersi in libertà la propria sovranità, etc. Si tratta di temi noti, rimacinati dal surrealismo in avanti, e sui quali non mi dilungo, se non per dire che prima che qualcuno si metta al lavoro non c'è alcuna riserva da dilapidare in eventuali Potlatch: il valore viene dal lavoro. Punto. Con le scarpe antinfortunistiche ai piedi, non volute, non scelte, indossate a malavoglia, ma pur sempre indossate, la prospettiva cambia. E anche qui non mi dilungo, perché il dossier di questa discussione è stato archiviato.

Ci sono altri punti che i testi di Brecht toccano e che varrebbe la pena affrontare con calma - se avessi tempo.

via: https://sinistrainrete.info/cultura/19822-leo-essen-con-gli-analfabeti-non-si-puo-fare-la-guerra.html

---

Dominio senza egemonia. Appunti per una storia delle classi dirigenti italiane / di Carlo Formenti

Pubblico qui di seguito il testo integrale dell'intervento di cui ho letto un estratto nel corso del convegno "Malattia nazionale. Distorsioni di un capitalismo piccolo piccolo" che è appena stato trasmesso sui canali della Rete dei Comunisti e di Contropiano

La borghesia italiana non è mai riuscita a costruire uno Stato decente né ad aggregare un blocco sociale in grado di esercitare una reale egemonia (in senso gramsciano). Di conseguenza per conservare il potere, da un lato ha spesso dovuto ricorrere al dominio, schiacciando con la forza la resistenza delle classi subalterne quando si sono ribellate (senza riuscire a loro volta a produrre una concreta alternativa sistemica), dall'altro lato ha altrettanto spesso dovuto ricorrere all'appoggio esterno di potenze straniere.

Ciò vale fin dalla nostra costituzione come nazione indipendente. Il cosiddetto Risorgimento è stato l'esito, più che di una rivoluzione popolare (di cui si sono avuti solo accenni con episodi isolati come le Cinque Giornate di Milano e la Repubblica Romana), di guerre di conquista del Regno di Savoia a spese di altri staterelli, guerre che sono state vinte grazie all'appoggio francese prima e prussiano poi (senza dimenticare la benevola neutralità inglese: vedi lo sbarco di Garibaldi in Sicilia). In particolare, l'annessione del Regno delle Due Sicilie è stata una vera e propria colonizzazione interna, associata all'espropriazione delle risorse del Meridione, che sono servite a finanziare l'accumulazione primitiva del capitalismo settentrionale, (vedi le analisi di Nicola Zitara) e dalla repressione selvaggia delle masse contadine cui non è stato concesso nulla perché occorreva assicurarsi il consenso dei latifondisti.

Il trasformismo e il giolittismo che hanno gestito il Paese unificato nei decenni successivi hanno offerto una ulteriore conferma della cronica incapacità di dare vita a robuste istituzioni statali e a una classe dirigente degna di tale nome.

Si è tenuta in piedi la baracca attraverso alleanze a geometria variabile fra le diverse élite e i loro interessi corporativi e sfruttando il sottogoverno gestito da reti di solidarietà familistica. Un compito facilitato dal ritardo con cui venivano sviluppandosi la grande industria e la classe operaia, e dal prevalere di una componente contadina arretrata e segmentata secondo le regioni di appartenenza. Una massa contadina che ha fornito la materia prima del carnaio della Grande Guerra, nella quale il Paese si è avventurato accodandosi alla coalizione vincente in cambio di qualche guadagno territoriale (vedi la retorica della "quarta guerra d'indipendenza" sbandierata dai manuali scolatici di storia fino al secondo dopoguerra).

La prima vera grande sfida che le classi dominanti hanno dovuto affrontare è stata, dopo la Grande Guerra, quella lanciatagli dalla classe operaia che era venuta crescendo in numero e coscienza politica e sindacale nel triangolo industriale, il cui decollo era stato accelerato dallo sforzo bellico. Una classe che guardava con simpatia alla Rivoluzione bolscevica del 17 e si riconosceva nel Partito Socialista e nel Partito Comunista nato a Livorno nel 1921.

Ancora una volta, la sfida non è stata vinta grazie alle capacità egemoniche delle classi dominanti bensì attraverso la repressione violenta. Al fascismo, espressione dell'ideologia e degli interessi della piccola borghesia urbana e rurale e del blocco agrario, i capitalisti industriali e finanziari hanno delegato il lavoro sporco, dimostrandosi disposti a rinunciare a mantenere il controllo sul governo e sull'apparato statale (in realtà contavano sul fatto che lo avrebbero potuto riprendere non appena sconfitto il nemico di classe, ma l'autonomia del politico li ha fregati, costringendoli ad accettare il ventennio mussoliniano).

Con la sconfitta subita nella disastrosa avventura della Seconda guerra mondiale, e con l'avvento della Repubblica e la conseguente approvazione della Costituzione del 48, si apre l'unico periodo in cui si può parlare di egemonia delle classi dirigenti emerse dalle macerie belliche. Si tratta di un'egemonia sui generis che rispecchia, sia il compromesso imposto dal

contributo decisivo che socialisti e comunisti avevano dato alla vittoriosa guerra di Resistenza, sia la collocazione "frontaliera" dell'Italia fra l'Europa controllata dagli Alleati occidentali e il blocco sovietico che, grazie alla vittoria sul nazismo, si era esteso fin nel cuore del Vecchio Continente. L'incombente presenza sovietica, pur avendo l'Urss accettato l'appartenenza della nostra penisola al blocco atlantico, esercitava un'influenza potente sul proletariato italiano, nel frattempo cresciuto notevolmente di peso numerico, culturale e politico e sconsigliava una liquidazione violenta delle sue organizzazioni (sul tipo di quella attuata in Grecia) che avrebbe provocato un bagno di sangue.

Malgrado le dure repressioni degli anni Cinquanta nelle grandi fabbriche del Nord, in particolare alla Fiat, quella che è venuta progressivamente instaurandosi è stata una sorta di convivenza conflittuale fra le forze della conservazione (la DC e i suoi alleati) e le forze progressiste (PCI e PSI). All'ombra di questo compromesso politico è potuto crescere il compromesso sociale fra capitale e lavoro. Con caratteristiche peculiari rispetto ad altre versioni del modello fordista: mentre altrove – in particolare negli Stati Uniti e in Inghilterra - tale modello era il frutto della crescita di gigantesche imprese monopolistiche private e della necessità di concedere salari relativamente elevati per sostenere la domanda di beni di consumo durevole, da noi le condizioni strutturali di questo circolo virtuoso non si sarebbero sviluppate (l'esistenza della Fiat e di poche altre grandi fabbriche settentrionali non sarebbe bastata), in assenza di un massiccio intervento diretto dello Stato in economia. E' stata l'economia mista cresciuta fra la fine dei Cinquanta e la prima metà dei Sessanta a dare l'impulso decisivo per il boom italiano, con il suo contorno di riforme, modernizzazione culturale e con la sua dialettica politica, conflittuale ma non antagonista, fra blocco conservatore e blocco progressista. Come detto in precedenza, questo è forse l'unico periodo della nostra storia in cui si può parlare di una classe dirigente capace di esercitare egemonia e non semplicemente dominio sulle classi subalterne, cooptandole parzialmente nel sistema di gestione del potere.

A rompere quell'equilibrio non concorsero solo fattori "esterni" come crisi petrolifera, caduta del saggio di profitto, stagflazione e rottura degli accordi di Bretton Woods ma anche una sorta di nemesi delle secolari sofferenze del proletariato meridionale. Mi riferisco al ruolo degli immigrati meridionali impiegati come operai comuni nell'alzare il tiro della conflittualità di classe. Per nulla sensibili alla cultura della trattativa e della cogestione degli operai professionalizzati inquadrati nei partiti e nei sindacati tradizionali, costoro lottarono con energia dirompente per ottenere forti aumenti salariali, riduzione dell'orario di lavoro a parità di retribuzione e allentamento della disciplina aziendale, contribuendo ulteriormente alla riduzione dei margini di profitto. Ritengo viceversa che il peso esercitato dall'alleanza fra gli operai, il movimento studentesco e le formazioni politiche nate dal progressivo sfaldamento di quest'ultimo sia stato sopravalutato (sopravvalutazione dovuta in larga misura alla retorica sulla narrazione degli "anni di piombo"), nel senso che quelle sinistre radicali persero ben preso la loro spinta propulsiva, dando origine all'onda lunga dei nuovi movimenti e alla loro prevalente concentrazione sui diritti civili e individuali.

Ben altro impatto ebbe il modo in cui il PCI reagì ai sintomi sempre più evidenti della tentazione delle classi dominanti e dei loro apparati repressivi di passare dall'egemonia al dominio e alla repressione violenta (stragi di stato). Una preoccupazione aggravata dalla ferocia con cui gli Stati Uniti avevano stroncato l'esperimento socialista cileno. Il compromesso storico, la celebrazione dell'austerità e la dichiarazione di fedeltà all'Alleanza Atlantica furono di fatto una candidatura a garantire un esercizio pacifico dell'egemonia sulle classi popolari per conto delle classi padronali, frenando una spinta operaia che già veniva esaurendosi spontaneamente sotto i colpi delle ristrutturazione capitalistica (decentramento produttivo, tagli di organico, ristrutturazione tecnologica, ecc.). Eppure nemmeno quella macelleria sociale, che dopo la marcia dei quarantamila quadri della Fiat del 1980 incontrò sempre meno resistenza, fu sufficiente a chiudere la partita.

Era infatti necessario destrutturare l'economia mista che aveva fatto maturare le condizioni per il ciclo di lotte operaie. A occuparsene furono i vari Carli, Draghi, Ciampi, Andreatta, Amato e

Prodi che imposero prima l'autonomizzazione della Banca d'Italia dal potere politico, poi l'adesione al trattato di Maastricht e l'ingresso nell'area euro - tutti passaggi avvenuti con la benedizione di un PCI già avviato a concludere la trasformazione in partito liberale, definitivamente sancita dopo la caduta dell'URSS. A quel punto, il vincolo esterno (lo vuole l'Europa) aveva preso il posto delle minacce di repressione violenta in quanto otteneva gli stessi risultati senza innescare reazioni simmetriche.

Lo smantellamento dell'industria di Stato e la sconfitta delle classi lavoratrici non hanno tuttavia creato le condizioni per l'ascesa di grandi imprese private capaci di competere sul mercato internazionale, proprio perché la borghesia italiana aveva scelto di accettare un ruolo subalterno sul piano internazionale pur di mantenere il proprio dominio sulle classi lavoratrici. Quella scelta ha inferto ferite mortali a un sistema Paese già penalizzato dalla cronica debolezza delle strutture statali (con la riforma dell'articolo V e il decentramento regionale quella debolezza diverrà vero e proprio sfascio, come certificato dall'attuale incapacità di gestire l'emergenza pandemica). Gli esiti sono noti: nanismo delle imprese (che si cercherà di far passare per un fattore positivo con le narrazioni sui distretti e con la retorica del "piccolo è bello"), terziarizzazione del lavoro (con prevalenza dei settori del turismo, del ristoro e dell'intrattenimento – a basso valore aggiunto e caratterizzati da lavoro precario e sottopagato - rispetto al terziario avanzato e innovativo), aggravamento dello squilibrio Nord/Sud; sfascio dei servizi pubblici (sanità, scuola, università, trasporti), degrado ambientale e territoriale, disoccupazione e sottooccupazione cronica (con la proliferazione di lavori precari, temporanei, finto autonomi, sottopagati, ecc.).

Questi processi in atto da quattro decenni hanno determinato radicali trasformazioni nella composizione di classe e nelle forme della rappresentanza politica. Per quanto riguarda il primo aspetto abbiamo avuto l'indebolimento numerico di una classe operaia sempre più frammentata, individualizzata e dispersa, a fronte dell'aumento ipertrofico di una classe media impegnata in una galassia di attività rifugio in assenza di concrete opportunità di occupazione e carriera (piccolo commercio, artigianato, microimprese per gli strati a bassa scolarizzazione; partite iva, consulenze, professioni "creative", ecc. per gli strati più acculturati). Per quanto riguarda le seconde, Tangentopoli ha avviato una crisi irreversibile dei partiti tradizionali, travolti dalla corruzione ma che soprattutto si erano scavati la fossa favorendo l'indebolimento delle loro stesse basi sociali, dopodiché Berlusconi ha inaugurato la stagione dei partiti personali fondati sulla mobilitazione di una massa composita di individui sensibili alla comunicazione mediatica più che ai programmi politici. I movimenti spontanei di rivolta hanno a loro volta scontato gli effetti di questo marasma sociale, culturale e politico, dando vita a esperienze interessanti ma territorialmente circoscritte, come le lotte in Val di Susa, al "cittadinismo" dei vari girotondi, indignati ecc. con base nella piccola e media borghesia urbana e privi di qualsiasi velleità antisistema (via ai corrotti, potere agli onesti), e a esplosioni episodiche di furia plebea come il movimento dei forconi. Finché non è apparso sulla scena politica l'M5S.

Il secondo decennio del Duemila ha visto l'Italia assumere per la seconda volta – dopo gli anni Novanta e il partito azienda di Berlusconi – il ruolo di laboratorio sperimentale di nuove forme di aggregazione politica nell'era del tramonto della democrazia liberale. Fra il governo Monti e l'appena insediato governo Draghi - due momenti in cui l'alta finanza ha assunto in prima persona il governo del Paese, commissariandone il sistema politico e sospendendo ogni finzione di democrazia - abbiamo assistito alla rapida ascesa, culminata con le elezioni del 2018, e alla ancora più rapida caduta di un populismo bicefalo. Da un lato la Lega di Matteo Salvini, il leader che è riuscito a dare dimensione nazionale a un partito nato per rappresentare gli interessi della piccola e media impresa settentrionale e più in generale dei settori di borghesia più penalizzati dal processo di globalizzazione; un partito "sovranista" a parole ma privo di qualsiasi reale volontà di sganciare l'Italia da Bruxelles (anche perché la sua base sociale è legata a doppio filo alle catene di subfornitura delle grandi imprese tedesche). Dall'altra quello strano ircocervo che è il Movimento 5Stelle. Un fenomeno nato come "contenitore dell'ira" popolare che si è coagulata attorno alla leadership del comico Beppe Grillo, il quale è riuscito

"dare voce" alla frustrazione di un'ampia gamma di strati sociali inferociti dagli effetti di decenni di "guerra di classe dall'alto", ma che, nella sua breve vita, ha attraversato una tumultuosa serie di mutazioni. Alla fase pionieristica dei Meetup (egemonizzata dagli esponenti delle nuove professioni emergenti – soprattutto nel settore delle nuove tecnologie e caratterizzata dall'esaltazione della democrazia digitale e dal rifiuto intransigente del professionismo politico) si è rapidamente passati alla fase governista, allorché il movimento, incoraggiato dai successi ottenuti nelle elezioni amministrative di alcune grandi città, ha dato l'assalto al cielo del governo nazionale. Nel frattempo è venuto raccogliendo un consenso assai più ampio e trasversale: operai , impiegati, nuove forme di lavoro precario e finto autonomo, membri delle classi medie "riflessive", artigiani e piccoli imprenditori con provenienze sia dall'elettorato di sinistra che di destra, ma con netta prevalenza del primo.

Nessuno di questi esperimenti è tuttavia riuscito a risolvere l'annoso problema della costruzione di una élite politica capace di esercitare una reale funzione egemonica. La Lega perché, malgrado la sua riconversione a partito nazionale, è sempre rimasta espressione delle componenti più deboli di una classe imprenditoriale già di per sé affetta da pesanti carenze strutturali e culturali. Quanto all'M5S si è trattato di un'incarnazione quasi da manuale delle teorie del filosofo franco-argentino Ernesto Laclau: un aggregatore di domande eterogenee provenienti da settori sociali altrettanto eterogenei nei confronti di un sistema incapace di dare risposte, una forza che è riuscita a costruire una sgangherata "catena equivalenziale", sempre per usare il linguaggio di Laclau, alla quale è però mancata la capacità di selezionare le domande egemoniche attorno a cui coagulare un vero progetto politico, tenuta insieme solo dal collante della critica alla "casta" e da un "programma" che si riduce all'idea di rimpiazzare una classe dirigente inetta e corrotta con figure oneste e selezionate attraverso i meccanismi della democrazia digitale. Nessuna velleità antagonista nei confronti del sistema, nessuna indicazione concreta su obiettivi e mezzi in materia di lotta alla disuguaglianza, miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro delle classi subalterne, riequilibrio fra Nord e Sud, riforme dello Stato, se non discorsi generici e velleitari e qualche provvedimento assistenziale ad hoc. Con queste premesse era chiaro che la conquista del potere si sarebbe trasformata in una nemesi per un soggetto politico incapace di gestirlo.

Già la caduta del primo governo Conte e il successivo abbraccio con il PD lasciava intuire la rapidità con cui il movimento sarebbe andato incontro alla normalizzazione. Ma la crisi pandemica non gli ha permesso di realizzare l'obiettivo di sostituirsi alle vecchie élite incarnate dai partiti tradizionali. La tragicomica successione di compromessi e contorsioni finalizzate a scongiurare le elezioni e il "licenziamento" di gran parte dei suoi parlamentari non ha potuto evitare la catastrofe finale. Sarebbe tuttavia sbagliato leggerne il fallimento come una "rivincita" della politica tradizionale per la quale Renzi avrebbe agito da braccio armato. Ancora una volta le vicende italiane possono essere interpretate solo in ragione dell'incapacità egemonica delle classi dominanti – a prescindere dalle forze politiche chiamate di volta in volta a rappresentarne gli interessi – e dalla conseguente necessità di evocare un intervento esterno chiamato al tempo stesso a salvarle e a ribadirne la subalternità a livello economico e geopolitico. Il commissariamento del Paese da parte di Mario Draghi, che assume i connotati di un vero e proprio golpe bianco con la messa in mora dei partiti e dello stesso Parlamento e la sospensione di fatto della democrazia rappresentativa, non è frutto solo dello stato di eccezione provocato dalla pandemia e dalla conseguente crisi economica (per inciso, nell'occasione trova ennesima conferma la definizione schmittiana secondo cui "sovrano è chi decide dello stato di eccezione"), può essere compresa solo a partire dal sintomatico e ossessivo richiamo da parte del presidente del consiglio incaricato alla collocazione atlantista ed europeista dell'Italia dove l'accento cade sul primo dei due aggettivi.

La precipitazione della crisi italiana è infatti coincisa significativamente con la sconfitta elettorale di Trump e con il ritorno al potere del blocco sociale incarnato da Biden e dalla lobby neocons di cui costui è espressione, Tanto la vittoria di Trump di quattro anni fa quanto la sua recente sconfitta sono un sintomo della crisi di egemonia degli Stati Uniti. È evidente che gli Stati Uniti restano di gran lunga la prima potenza mondiale sul piano politico-militare, e anche

– sia pure di stretta misura nei confronti della Cina – sul piano economico (in senso finanziario assai più che industriale); ma è chiaro che faticano sempre più a conservare un controllo assoluto sul resto del mondo (ne sia prova l'incapacità di mantenere ordine nel "cortile di casa" latinoamericano, dove non sono ancora riusciti a indurre un regime change in Venezuela e dove la piccola Bolivia ha rimesso al potere il governo socialista pochi mesi dopo il golpe militare). Tale difficoltà ha a che fare con l'esaurimento della spinta propulsiva del processo di globalizzazione, il quale, assai più che di presunte "leggi" economiche, è stato il frutto della volontà americana di dominio imperiale sul pianeta unificato dal crollo dell'URSS. Un progetto che ha finito per ritorcersi contro chi l'aveva messo in moto, nella misura in cui ha generato le condizioni per la crescita di nuovi competitor economici, politici e militari (Cina e Russia su tutti). I contraccolpi economico-sociali di questa eterogenesi dei fini sono stati devastanti, come l'impoverimento di larghe masse proletarie e di classe media che hanno votato per Trump in odio alle metropoli gentrificate e alla sinistra clintoniana che ne rappresenta gli interessi.

Il progetto di Trump (disimpegno da vari teatri di guerra, rientro dei capitali investiti in Asia e altrove dalle multinazionali per rilanciare l'occupazione interna, freno all'immigrazione per ridurre la concorrenza nei confronti dei working poor autoctoni, ecc.) è fallito anche perché frenato dal potere interdizione del deep power degli apparati statali. Ma a dargli il colpo di grazia è stata la crisi pandemica e la folle linea negazionista dell'amministrazione, pagata con centinaia di migliaia di vittime e con il tragico peggioramento delle condizioni di vita di milioni di persone. Così il blocco sociale che lo aveva premiato quattro anni fa si è sfaldato: una parte – soprattutto le classi lavoratrici – è rientrata nell'ovile democratico, lasciandosi convincere, con più validi argomenti della volta precedente, dalla sinistra di Sanders, mentre gli è rimasta la base socialmente più eterogenea e ideologizzata a destra che ha mostrato la sua faccia tanto violenta quanto folcloristica nell'assalto a Capitol Hill.

Quanto alla neopresidenza Biden, ha già chiaramente mostrato le proprie intenzioni: liquidate le velleità della sinistra interna (la scelta della squadra di governo è una vetrina politically correct di donne e appartenenti alle minoranze etniche e sessuali ma non prevede alcun esponente delle sinistre) verrà riaffermato il primato dei settori finanziari e high tech (che hanno festeggiato silenziando i profili del presidente uscente) sugli altri settori del capitale nazionale; verrà riannodato il filo rosso delle politiche economiche condotte dai vari Clinton e Obama; ma soprattutto verrà perseguito con feroce determinazione l'obiettivo di mobilitare l'opinione pubblica contro il nemico esterno: la guerra fredda contro Cina, Russia e "stati canaglia" (Corea del Nord, Cuba, Venezuela, ecc.) è già partita in grande stile e verrà condotta sotto la bandiera dei diritti civili da esportare, ove necessario, con la forza delle armi.

Questo disegno non è attuabile se gli Stati Uniti non ottengono il pieno appoggio dei loro tradizionali alleati, a partire dalla Ue. Ma l'Europa ha subito effetti non meno devastanti a causa del coronavirus, aggravati da decenni di austerità, privatizzazioni e tagli alla spesa e ai servizi pubblici, al punto che, per fronteggiare l'emergenza, si è compiuta una brusca inversione di rotta, allentando i vincoli di bilancio ed erogando enormi quantità di denaro pubblico per riaffidare allo Stato il ruolo di garante in ultima istanza della sicurezza generale. È vero che l'emergenza pandemica ha consentito all'establishment europeo di ridimensionare la sfida populista, ma il consolidamento dei tradizionali equilibri istituzionali non risolve le contraddizioni scatenate dalla crisi, per cui l'Europa non può permettersi, pena un drastico ridimensionamento del suo spazio e ruolo geopolitici, di accettare supinamente un rilancio della leadership statunitense, soprattutto se le viene richiesta una partecipazione attiva alla guerra fredda antirussa e anticinese che implica pesanti conseguenze in termini di scambi commerciali e investimenti. Sintomi di queste contraddizioni interimperialistiche fra le due sponde dell'Atlantico: l'accordo con la Cina raggiunto in barba alla contrarietà americana, la scarsa propensione ad accettare il veto Usa sull'adozione del 5G targato Huawei, le velleità di ridimensionare la leadership del dollaro sui mercati finanziari globali, la reticenza della Germania nell'appoggiare le crociate antirusse. In questo contesto globale fluido, contraddittorio e turbolento andava garantita la tenuta dell'anello più debole della catena, per

cui il prolungarsi dell'instabilità politica italiana diveniva intollerabile, al pari di certe "licenze" dei due governi Conte, come l'accordo stipulato con la Cina d'un paio d'anni fa. Mario Draghi è il proconsole imperiale incaricato di riportare l'ordine in questa provincia mal gestita da una borghesia cronicamente incapace di autogovernarsi e di governare i propri sudditi, con il doppio incarico di garantire l'esecuzione tanto delle direttive europee che di quelle americane (forse più delle seconde che delle prime).

via: https://sinistrainrete.info/politica/19823-carlo-formenti-dominio-senza-egemonia.html

---

LABORATORIO
Per il socialismo del XXI secolo

Non è una parentesi / di Fabio Nobile

Come era facilmente ipotizzabile e prevedibile, la crisi del Governo Conte non poteva che spostare ancora più a destra l'asse politico complessivo del Paese. Renzi ha svolto il suo compito senza indugi e, ad oggi, la sua ricompensa è la sopravvivenza politica, nonché la rimozione dalla scena dell'ex presidente del consiglio con cui è in diretta competizione per coprire lo spazio politico estremamente fluido che, da Forza Italia al Movimento cinquestelle, vedrà dopo questi eventi una continua evoluzione. Ma l'intero quadro viene e verrà modificato dall'irruzione di Draghi nella scena politica, un'irruzione preannunciata da molto tempo.

Gli obiettivi raggiunti con l'incarico a Draghi offrono la cloche di comando della politica economica ed industriale per la ricostruzione post pandemia a chi, come il neo-premier, è espressione diretta dell'elitès capitalistiche euro-atlantiche. Non è un mistero che Draghi, proprio per ciò che rappresenta, sia uomo gradito alla nuova amministrazione Biden non meno ostile di quella precedente alla Cina e alla Russia in uno scontro ormai sempre meno latente.

La composizione del Governo è un dettaglio rispetto al suo ruolo. Certamente fa un certo effetto vedere tutti insieme appassionatamente. Da Giorgetti a Di Maio, passando per Brunetta e Franceschini. Fa effetto e conferma che ciò che nella sostanza unisce le forze politiche italiane è ciò di cui Draghi è espressione. Seppure le forze politiche rappresentano settori sociali articolati e le loro basi di massa sono diverse, politicamente tutte quelle presenti in Parlamento, senza nessuna distinzione, si inchinano di fronte al potere reale che oggi esprime direttamente il suo Premier. Un governo siffatto fa giustizia della pantomima e della retorica antifascista su cui il PD ha fondato in questi ultimi anni la sua propaganda contro la destra. Non esiste realpolitik che possa giustificare un governo comune con chi si ritiene siano i nemici della democrazia. O lo sono o non lo sono. In realtà la narrazione del "nemico" identificato nella destra nasconde l'"amico" comune che abita a Washington e soprattutto sta dentro le ragioni delle compatibilità sistemiche contro cui nulla si può. Sotto la bandiera dell'europeismo si mascherano quei confini oltre i quali la politica è completamente sottomessa. La stessa "opposizione "della Meloni, che cercherà di sfruttare a suo vantaggio la competizione con la Lega, non si preannuncia così agguerrita. Come il voto contrario alla fiducia di Sinistra Italiana non va oltre "la pace con la coscienza" ma non mette in discussione la sua alleanza con le forze, PD e Cinquestelle, che sono l'architrave su cui si sorregge da un punto di vista parlamentare il nuovo governo. Questo tenuto anche conto che i parlamentari di SI sono tre e, tranne Fratoianni, gli altri due (Palazzotto e De Pretis) hanno annunciato che voteranno la fiducia.

A parte l'indigesta lettura dei nomi del Governo, che certamente destabilizza chi in questi anni si è bevuto in buona fede la narrazione di chi fossero i buoni e i cattivi, non si può dire certo che questo Governo, i cui ministeri chiave sono tutti in mano a Draghi, non avrà consenso. La beatificazione di questi giorni ovviamente è servita a far digerire l'operazione politica nella consapevolezza dei compiti del nuovo esecutivo. Draghi avrà il compito di gestire tanti soldi, i circa duecento miliardi del Recovery Found, e gestirà la fase finale della pandemia. Sarà colui che, agli occhi di tutti, la sconfiggerà nel nostro paese. Poi sappiamo bene che accanto alla gestione dei soldi ci saranno delle "riforme" i cui effetti, però, si sentiranno ben oltre la vita del Governo Draghi. E' molto probabile che fra un anno circa il Premier diventerà presidente della Repubblica. Diventerà il garante di quanto verrà fatto quest'anno e di quanto sarà necessario quando la pandemia finirà e i vincoli europei torneranno pienamente applicabili.

In questa situazione si sente ancora di più quanto pesi l'assenza completa di un'organizzazione e di una rappresentanza politicamente autonoma delle classi subalterne. Senza tale presenza tutta la vicenda assume una tendenza ancora più regressiva.

E' possibile si riaprano spazi a sinistra ma non è affatto scontato sia così. Forse una sponda potrà venire da una parte dei grillini orfani del movimento e presenti in Parlamento: già con il voto di fiducia si verificherà quantitativamente e qualitativamente di cosa stiamo parlando. Come, dall'altro lato, non è da escludere che una parte di loro faccia asse con Fratelli d'Italia e che lo faccia lo stesso Di Battista. Questo si vedrà. Certo è che l'unità nazionale che vede un governo dalla Lega a Leu, lascerà un segno profondo nel senso comune e negli assetti politici del Paese. Come ci insegna la storia le parentesi non esistono, al contrario di quanto pensava Benedetto Croce.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19824-fabio-nobile-non-e-una-parentesi.html

---

Kelebek Blog

Il mondo in una lattina / di Miguel Martinez

"L'ambiente", ci dicono, è questo o quel ***problema***.

Basta differenziare meglio, compensare il CO2, mettere fuorilegge le vecchie auto rugginose, cambiare lampadine, innalzare pale eoliche…

Invece, non è un *problema*, è tutto un ***sistema*** che ci sta portando alla catastrofe.

Se lo fai notare, ci sarà sempre qualcuno con il ditino imparatore che dirà, *"ah, lamentarsi del sistema è solo una scusa per non fare qualcosa"*.

No, *dobbiamo* ognuno di noi fare il massimo possibile **per non essere complici**. Sapendo che non sarà mai abbastanza e che sul piano pratico sarà del tutto inutile.

Perché…

Prendiamo un oggettino dall'aspetto innocuo, una **lattina di Coca Cola.**

I dati risalgono al 1999 e si riferiscono all'Inghilterra, saranno cambiate tantissime cose, ma

l'importante è capirne il senso e la portata, e poi moltiplicare per tutti gli altri *oggetti neutrali* che ci circondano.

Seguiamo i passi e proviamo a immaginare i ***costi*** di ognuno.

Anche facendo finta che a ogni tappa si facciano tanti gesti *ecofriendly* e *smart* e *sostenibili.* Tipo il turno di notte della miniera di bauxite che usa torce che consumano di meno (ma è *ecologia*, o è il padrone che è tirchio?).

Poi pensiamo al ***prezzo*** irrisorio della lattina.

Ecco la differenza tra quei *costi* fatti sostenere a cielo, terra, acqua e biosfera, e il **prezzo irrisorio** pagato dal bevitore finale di acqua zuccherata contiene in sé tutta la *questione ambientale.*

Trovata su quel sito straordinario che è **Energyskeptic** [1], ecco la carriera di una lattina di Coca Cola, usa e getta, bevuta e abbandonata in Inghilterra.

Il punto di partenza è una miniera di bauxite. Ne trovo una in Tasmania, che si vanta di aver **creato trenta posti di lavoro**, che son meno di quelli che ha creato la **Trattoria Quattro Leoni** in Piazzetta della Passera.[2]

7. La bauxite viene estratta in Australia,
8. trasportata in un mulino a riduzione chimica,
9. ogni tonnellata di bauxite viene lavorata e purificata in mezza tonnellata di ossido di alluminio.
10. Viene poi stoccata,
11. caricata su un gigantesco trasportatore di minerali e
12. inviata in Svezia o Norvegia, dove le dighe idroelettriche forniscono elettricità a basso costo.
13. Dopo un viaggio di un mese attraverso due oceani, di solito rimane alla fonderia anche per due mesi.
14. La fonderia impiega due ore per trasformare ogni mezza tonnellata di ossido di alluminio in un quarto di tonnellata di alluminio metallico, in lingotti lunghi dieci metri.
15. Questi vengono curati per due settimane prima di essere spediti ai laminatoi in Svezia o in Germania.
16. Lì ogni lingotto viene riscaldato a circa 900 gradi Fahrenheit
17. e laminato fino a uno spessore di un ottavo di pollice.
18. I fogli risultanti sono avvolti in bobine da dieci tonnellate
19. e trasportate in un magazzino,
20. e poi a un laminatoio a freddo nello stesso o in un altro paese,
21. dove vengono laminate dieci volte più sottili, pronte per la fabbricazione.
22. L'alluminio viene poi inviato in Inghilterra,
23. dove i fogli vengono punzonati e formati in lattine,
24. che vengono poi lavate,
25. asciugate,
26. verniciate con uno strato di base,

27. e poi dipinte di nuovo con informazioni specifiche sul prodotto.
28. Le lattine vengono poi laccate,
29. flangiate (sono ancora senza coperchio),
30. spruzzate all'interno con un rivestimento protettivo per evitare che la cola corroda la lattina,
31. e ispezionate.
32. Le lattine vengono pallettizzate,
33. sollevate con un carrello elevatore,
34. e immagazzinate fino al momento del bisogno.
35. Vengono poi spedite all'imbottigliatore,
36. dove vengono lavati
37. e pulite ancora una volta,
38. poi riempiti con acqua mescolata a sciroppo aromatizzato, fosforo, caffeina e anidride carbonica.
39. Lo zucchero viene raccolto dai campi di barbabietole in Francia e subisce
40. l'autotrasporto,
41. la macinazione,
42. raffinazione
43. e spedizione.
44. Il fosforo viene dall'Idaho, dove viene estratto da profonde miniere a cielo aperto – un processo che porta alla luce anche cadmio e torio radioattivo. 24 ore su 24, l'azienda mineraria usa la stessa quantità di elettricità di una città di 100.000 persone per ridurre il fosfato alla qualità alimentare.
45. La caffeina viene spedita da un produttore chimico al produttore di sciroppo in Inghilterra.
46. I barattoli riempiti vengono sigillati con un coperchio di alluminio 'pop-top' al ritmo di millecinquecento barattoli al minuto,
47. poi inserite in cartoni stampati con colori coordinati e schemi promozionali.
48. I cartoni sono fatti di pasta di legno che può aver avuto origine ovunque, dalla Svezia o dalla Siberia alle foreste vergini della British Columbia che sono la casa di grizzly, ghiottoni, lontre e aquile.
49. Pallettizzate di nuovo, le lattine vengono spedite a un magazzino di distribuzione regionale,
50. e poco dopo a un supermercato dove una tipica lattina viene acquistata entro tre giorni.

Commenta Alice Friedemann di Energyskeptic:

Il consumatore compra dodici once di acqua zuccherata fosfatata, impregnata di caffeina e dal sapore di caramello. Bere la coca richiede qualche minuto; buttare via la lattina richiede un secondo. In Inghilterra, i consumatori scartano l'84% di tutte le lattine, il che significa che il tasso complessivo di rifiuti di alluminio, dopo aver contato le perdite di produzione, è dell'88%. Gli Stati Uniti ricavano ancora i tre quinti del loro alluminio dal minerale vergine, con un'intensità energetica 20 volte superiore a quella dell'alluminio

riciclato, e buttano via abbastanza alluminio da sostituire l'intera flotta di aerei commerciali ogni tre mesi.

Ogni prodotto che consumiamo ha una storia nascosta simile, un inventario non scritto dei suoi materiali, risorse e impatti. Ha anche dei rifiuti generati dal suo uso e smaltimento... La quantità di rifiuti generati per fare un chip di semiconduttore è oltre 100.000 volte il suo peso; quella di un computer portatile, quasi 4.000 volte il suo peso. Per produrre un quarto di succo d'arancia della Florida sono necessari due litri di benzina e mille litri d'acqua. Una tonnellata di carta richiede l'uso di 98 tonnellate di risorse varie.

Se ci fosse un ministro alla transizione ecologica interessato all'ambiente invece che un piccolo Frankenstein come **Roberto Cingolani** che **produce robot**, saprebbe che stroncare i processi globali di questo tipo farebbe infinitamente di più per l'ambiente di tutte le retoriche sullo *sviluppo sostenibile*, che nel migliore dei casi sono semplicemente la solita ricerca di ***processi più efficienti per guadagnare di più***.

Anche Zio Paperone era un grande nemico degli *sprechi.* Il che non ne fa un *ecologista.*

Nota:

[1] Energyskeptic cita un libro di Paul Hawken, Amory Lovins e L. Hunter Lovins (1999, *Natural Capitalism*, Earthscan Publications Capitolo 3: "Waste Not", pagine 49-50), che a sua volta cita *Lean Thinking* di James Womack e Daniel Jones.

[2] A essere pignoli, si tratta di un'*altra* miniera, che illustra l'annuncio di quella dei trenta posti di lavoro.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19825-miguel-martinez-il-mondo-in-una-lattina.html

---

la Città futura

Il centenario del Pcd'I e i caratteri originali del comunismo italiano / di Alexander Höbel

La storia del Pci è caratterizzata dal tentativo di percorrere una via originale al socialismo in Italia e in Occidente. Il tentativo è stato soffocato da oscure trame italiane e internazionali e dalle politiche liberiste e trasformazioni che hanno inciso pesantemente sull'aggregazione e la forza della classe lavoratrice

1. Il centenario della fondazione del Partito comunista d'Italia, che si sta ricordando in queste settimane, è stata l'occasione per riprendere la discussione sull'esperienza di quello che è stato il maggiore partito comunista dell'Occidente.

La lettura maggiormente veicolata nel dibattito pubblico dai media *mainstream* è stata quella che attribuisce al "peccato originale" della scissione comunista del '21 tutti i mali della sinistra italiana, individuando nel Congresso di Livorno l'inizio di una vera e propria "dannazione", quella appunto delle scissioni e delle divisioni. È una interpretazione che oscura un elemento decisivo, ossia che **la frattura interna al movimento operaio si era prodotta non a Livorno, ma sul piano internazionale e su una questione decisiva come la guerra o la pace, allorché, nel 1914-15, i partiti socialisti e socialdemocratici, tradendo la marxiana parola d'ordine "proletari di tutti i paesi, unitevi!", avevano votato in massa i crediti di guerra, facendo fallire la II Internazionale e mandando i lavoratori di tutti i paesi a uccidersi sui campi di battaglia.** La nascita della "sinistra di Zimmerwald", di cui Lenin fu uno dei maggiori protagonisti, e poi dei partiti comunisti fu la reazione a tutto questo; del resto, **la Rivoluzione d'Ottobre vinse con la parola d'ordine della pace, oltre a quella del "potere ai soviet"**, ossia alla prospettiva di un ordine nuovo fondato sul potere dei lavoratori, di **quel socialismo che finalmente sembrava farsi concreta realtà storica**.

Per quanto riguarda l'Italia, la nascita del Pcd'I fu la risposta anche alle esitazioni dei socialisti durante il Biennio rosso, al "massimalismo parolaio" misto alla inconcludenza politica, alle illusioni legalitarie dei riformisti di fronte al dilagare dello squadrismo fascista. Il Partito socialista italiano – che pure, dinanzi alla guerra, aveva tenuto una posizione tra le meno arretrate, col noto slogan "Non aderire, né sabotare" –, di fronte all'Ottobre e alla nascita della III Internazionale confermava lo stesso atteggiamento ambiguo e oscillante: dichiarava di voler aderire al Comintern, ma rifiutava due presupposti essenziali, ossia il cambio di nome del partito e la separazione dai riformisti, che non era il capriccio di qualcuno o un "ordine di Mosca" ma un'esigenza politica, come conferma il fatto che di lì a poco lo stesso Partito socialista finirà per espellere Turati e i suoi, i quali fonderanno il Partito socialista unitario.

Una volta giunto al potere il fascismo, peraltro, i socialisti smobilitano, sciolgono la Cgdl e per vari anni si limitano a essere un partito di esiliati; **i comunisti tengono in vita l'organizzazione clandestina nel paese, ricostituiscono la Cgdl, fanno politica negli organismi di massa del regime**; insomma tengono in piedi un minimo di presenza antifascista nei luoghi di lavoro e nei quartieri e di continuità storica nell'organizzazione del movimento operaio, il che pone le premesse della Resistenza e fa comprendere la loro larga prevalenza al suo interno: senza il Pcd'I, insomma, non è detto che ci sarebbe stata la Resistenza e certamente non avrebbe avuto la dimensione di massa che ha avuto.

2. Alla lettura che avrebbe voluto che la scissione di Livorno non fosse mai avvenuta se ne aggiungono altre due: quella secondo cui il Pci sarebbe rimasto fino alla fine un partito "bolscevico", che non aveva dunque introdotto novità sostanziali nel modello affermatosi in Russia nei primi anni del Novecento, restando fieramente ostile alle riforme in nome di una

prospettiva rivoluzionaria sempre più vaga ma fideisticamente introiettata; e quella secondo cui il Pci non sarebbe stato altro che un partito socialdemocratico sotto mentite spoglie. A me pare che queste due interpretazioni non reggano, e che a esse sfugga ciò che fino ad alcuni anni fa era senso comune, sul piano politico come su quello storiografico, ossia che nel movimento comunista internazionale – che non è mai stato un monolite, proprio in virtù della sua dimensione mondiale – **sono esistite esperienze molto diverse tra loro, e che quella del comunismo italiano è una delle più rilevanti di queste diverse varianti nazionali**, che sono nate da un unico ceppo ma si sono poi profondamente differenziate sulla base dei contesti e anche dei gruppi dirigenti che ne hanno plasmato la strategia e l'identità; e che in tale quadro, il Pci era un partito comunista a tutti gli effetti, ma **con una originalità di elaborazione e di prassi sintetizzata dalla formula dell'*unità nella diversità***.

La specificità del comunismo italiano deriva dal peculiare contesto e dalla particolare esperienza storica che si trovò a vivere, ma anche dallo spessore teorico dei suoi leader storici, Gramsci e Togliatti in primis. Riguardo al contesto, occorre partire dalle dure lezioni costituite dalla sconfitta del Biennio rosso e poi dall'avvento del fascismo, le quali **costrinsero i comunisti a superare il settarismo dell'impostazione bordighiana, che col suo schematismo e dottrinarismo si era rivelata del tutto inadeguata dinanzi al fascismo arrembante** (basti pensare al rifiuto di partecipare al movimento degli Arditi del popolo o a qualsiasi altra iniziativa unitaria di carattere antifascista). A partire dal 1924, dunque, la nuova leadership che si costituisce attorno ad Antonio Gramsci e al vecchio gruppo ordinovista inizia a riflettere sulle possibili modalità della rivoluzione italiana. Per Gramsci, il fascismo "ha contribuito ad allargare e approfondire il terreno della rivoluzione proletaria, che dopo l'esperimento fascista sarà veramente popolare" [1]. Il problema dell'egemonia si pone dunque su due piani, ossia su quello interno al proletariato e su quello più complessivo del confronto tra le classi. **I due aspetti sono legati, e il loro intreccio costituisce il nucleo della "rivoluzione in Occidente", nella quale è posta già alla radice la questione del *rapporto tra democrazia e socialismo***. Il tema torna nella proposta di "Assemblea repubblicana sulla base dei Comitati operai e contadini" volta a organizzare "tutte le forze popolari antifasciste e antimonarchiche" [2].

Sorto con l'obiettivo di realizzare anche in Italia una rivoluzione proletaria immediatamente socialista, il Pcd'I capisce che non si può lavorare con una sola prospettiva: la cosa "più probabile" – si scrive nel '27 – è che il fascismo sparirà "sotto i colpi di una rivoluzione popolare degli operai e dei contadini alleati ad alcuni strati delle classi medie [...] che il nostro partito deve sforzarsi di sviluppare in rivoluzione proletaria" [3]. Togliatti, dal canto suo, afferma: "La rivoluzione proletaria non è un fatto isolato, ma un processo [...]. **Ogni rivoluzione, per essere vittoriosa, deve essere popolare, deve avere cioè il concorso delle grandi masse popolari": di qui la ricerca sulle "forze motrici della rivoluzione antifascista" avviata con le Tesi di Lione** [4].

Al tempo stesso, pur nelle condizioni della clandestinità, il Pcd'I lotta per tenere in vita l'*ispirazione di massa* della sua politica e per non essere del tutto separato dai lavoratori, non solo tenendo in vita ove possibile gli organismi di classe clandestini – cellule di partito e sindacali, Cgl rifondata, Soccorso rosso ecc. –, ma anche lavorando all'interno delle organizzazioni di massa del regime sulla base della "direttiva entrista" ispirata da Togliatti, il quale nelle *Lezioni sul fascismo* tenute a Mosca nel 1935 ribadirà l'esigenza di porsi al livello della politica di massa portata avanti dal regime. In quelle stesse lezioni Ercoli afferma che, **di fronte al fascismo che avanza, per le classi lavoratrici la "lotta per la difesa delle istituzioni democratiche [...] si amplia e diventa lotta per il potere"** [5]; "diventa – aggiunge in un articolo – il terreno storicamente e politicamente indispensabile per il raggruppamento e per l'organizzazione delle forze di massa che noi dobbiamo portare alla conquista del potere" [6]. Essa insomma diviene parte integrante della lotta per il socialismo. **Già a partire dagli anni Venti e Trenta, dunque, il nesso democrazia-socialismo emerge come il *filo rosso* di tutta l'elaborazione e l'esperienza storica del Pci** [7].

Per i comunisti italiani, la democrazia diviene un terreno fondamentale non solo in chiave difensiva, ma anche come via attraverso la quale costruire un "ordine nuovo" e come *forma* più compiuta di tale ordine. Naturalmente, si tratta di una democrazia nuova, *antifascista, popolare e progressiva*, come quella su cui Togliatti scrive a proposito della Spagna repubblicana, e che poi lancerà con la svolta di Salerno nell'aprile 1944; **una prospettiva peraltro analoga a quella su cui la Direzione Nord del partito, guidata da Longo e Secchia, aveva costruito l'unità d'azione con le altre forze antifasciste nel fuoco della lotta di liberazione** [8].

Questa *democrazia di tipo nuovo* delineata dal Pci è una democrazia caratterizzata da un profondo mutamento nel rapporto di forza tra le classi e nei rapporti di proprietà, dal nuovo ruolo dello Stato nell'economia, da una partecipazione e da un controllo popolare diffusi, in primo luogo attraverso i partiti di massa; ed è **questa ispirazione – largamente recepita in quella Costituzione repubblicana nella cui elaborazione il ruolo dei comunisti sarà determinante** [9] – che caratterizza tutto l'impegno del Pci dalla Liberazione in avanti, ponendo le basi di una lunga e difficile "**guerra di posizione**". Nel nuovo contesto, peraltro, anche il partito si trasforma: lo strumento fondamentale di un progetto di cambiamento fondato su *democrazia progressiva* e *riforme di struttura* non può che essere un **partito di massa, quel partito comunista di tipo nuovo che segnerà di sé fortemente la vita politica e sociale dell'Italia repubblicana**.

3. Nel secondo dopoguerra l'obiettivo del Pci resta quello della trasformazione in senso socialista dell'Italia: **democrazia progressiva e riforme di struttura** sono gli assi portanti della *via democratica al socialismo* delineata da Togliatti. E hanno un significato ben preciso: la prima delinea un modello nuovo di democrazia, dove alla centralità di un Parlamento eletto con sistema proporzionale e dunque effettivamente "specchio del Paese", nel quale è decisivo il ruolo dei partiti di massa, si affiancano **luoghi e momenti di democrazia diretta, partecipazione popolare e gestione da parte dei lavoratori organizzati**; quanto alle riforme di struttura, esse si differenziano dalle riforme *tout court* poiché il loro obiettivo non è quello di apportare meri miglioramenti al sistema esistente, ma al contrario di **spostare i rapporti di proprietà e più in generale i rapporti di forza tra le classi in modo da porre le condizioni per successive trasformazioni in senso socialista**. Riforme di struttura sono la riforma agraria, le nazionalizzazioni di risorse essenziali e di settori strategici dell'industria e del credito, l'ampliarsi della proprietà pubblica e cooperativa, la riforma urbanistica che incide sul regime dei suoli.

In questo percorso, come in quello del partito di massa che si arricchisce di una molteplicità di organismi di massa collaterali, i comunisti italiani riassorbono anche parte della cultura politica e del vecchio insediamento socialista, ma nel quadro di una loro strategia specifica, **quella dell'*egemonia* delineata da Gramsci, per cui ora cooperative, Comuni rossi, sindacati di classe, associazioni di massa non sono più possibili "fattori di stabilizzazione" del sistema (come affermava a suo tempo Bordiga), ma "casematte e trincee" per la guerra di posizione** dei comunisti e del movimento operaio, la cui posta in gioco rimane la conquista del *potere politico*.

Tale strategia, peraltro, appare l'unica possibile in un paese uscito sconfitto dalla guerra, sotto occupazione, assegnato all'area atlantica. I comunisti, dunque, lottano per le riforme di struttura e non per le riforme tout court. Negli anni Sessanta, di fronte ai governi di centro-sinistra, accettano il confronto, sfidando quei governi ad attuare le riforme promesse, e soprattutto rilanciando le proprie proposte in tutti i campi. Ma quando il Pci lotta per il servizio sanitario nazionale, per la riforma previdenziale o quella del collocamento, che sono anche nei programmi del Partito socialista, la fa sempre **proponendo una cosa che il Psi non prevede, ossia la gestione da parte dei lavoratori organizzati (e dunque dei sindacati), di quelle strutture**, e dunque di unità sanitarie locali, enti previdenziali, servizio nazionale di collocamento, impresa pubblica, fino a scuola e Rai-Tv. Anche sulla

programmazione, di cui il centro-sinistra discute molto, la posizione dei comunisti si differenzia su aspetti di fondo: **il Pci lotta perché la programmazione economica determini non solo le scelte delle industrie pubbliche e a partecipazione statale, ma incida anche su quelle dei grandi gruppi privati; e perché il meccanismo stesso della programmazione sia democratico, coinvolgendo enti locali, sindacati, lavoratori** [10]. Insomma, l'idea delle riforme di struttura rimane sempre diversa da quella del mero miglioramento del sistema o della sola costruzione del Welfare.

La prospettiva è quella di una democratizzazione avanzata dello Stato e della società, che allude a un sistema sociale nuovo, a un processo di transizione adeguato a un paese a capitalismo avanzato. **Sono questi, in un contesto diverso, gli "elementi di socialismo" di cui parlerà Berlinguer**, e che tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta – con la crescita della proprietà pubblica nell'economia, l'avvio del Welfare italiano e la democrazia diffusa del sindacato dei consigli, dei comitati di quartiere, dei consigli di zona e di quelli di istituto ecc. – iniziano a diventare visibili.

4. Gli anni Settanta, gli anni di Berlinguer, sono quelli su cui tuttora il dibattito è aspro e spesso schematico; quelli, dunque, per i quali l'approfondimento e la contestualizzazione appaiono particolarmente necessari. È quello il momento in cui il Pci può e deve **estendere la strategia egemonica, che sul piano sociale ha raggiunto un livello molto avanzato, *dalla società allo Stato*, tornando a porre il problema della partecipazione al governo del Paese**. I successi elettorali rafforzano tale opzione; la *questione comunista* è in Italia la questione politica fondamentale. Lo stesso contesto internazionale, in cui l'assetto bipolare non appare più così stabile, induce Berlinguer a ritenere possibile avviare la "seconda tappa della rivoluzione antifascista" dopo quella del 1943-47 [11].

La strategia del compromesso storico muove peraltro da una impostazione simile a quella che aveva esplicitato Togliatti difendendo la via democratica al socialismo dalle critiche cinesi. Se all'epoca "il Migliore" aveva sottolineato la possibilità di "sviluppare il movimento delle masse *con tale ampiezza che i gruppi dirigenti ne siano paralizzati* e si apra la prospettiva di radicali mutamenti [...] per via democratica" [12], dodici anni dopo la concezione di Berlinguer appariva molto simile [13]. La "meta" finale rimaneva quella di **"realizzare l'avvento del movimento operaio nel suo insieme alla direzione politica della società e dello Stato"**.

Il tentativo si svolse in un contesto drammatico che non va dimenticato: crisi economica, inflazione galoppante, strategia della tensione e infine quella violenza politica diffusa messa in atto da chi, ritenendo di portare lo scontro "a un livello più avanzato", contribuì invece a ricondurlo su un piano più arretrato, inducendo anche il Pci alla mera difesa della democrazia repubblicana. La strategia di Berlinguer creò peraltro un **vivo allarme in tutte le cancellerie occidentali, dall'amministrazione Kissinger, fortemente preoccupata del binomio "comunismo più libertà"** [14]**, agli altri governi del G7, che al vertice di Puerto Rico del 1976, lasciando Moro fuori dalla porta, concordarono aspre ritorsioni economiche qualora il Pci fosse entrato nel governo** [15]. Del resto, un Pci del 34% all'interno di un governo di un paese occidentale strategico come l'Italia, poco dopo la sconfitta Usa in Vietnam e la caduta degli ultimi regimi fascisti in Europa, avrebbe potuto avere conseguenze di carattere globale.

Il rapimento e l'omicidio dello stesso Moro, coincidente con l'ingresso dei comunisti nella maggioranza, bloccarono quella esperienza sul nascere, segnando la fine del tentativo di dare alla "rivoluzione democratica e antifascista" una seconda occasione [16]. Dopo quei fatti, l'esperienza della "solidarietà democratica" divenne per il Pci un tentativo dovuto, ma anche una sorta di gabbia, con gli "alleati" che agivano con l'obiettivo di separare i comunisti dalla loro base popolare; obiettivo che per il contesto oggettivo, ma **anche per errori soggettivi, ingenuità e limiti di politicismo che lo stesso Berlinguer riconoscerà**, fu in parte conseguito, sebbene proprio in quei mesi fossero varate alcune tra le

più importanti riforme della storia repubblicana, dall'equo canone al Servizio sanitario nazionale, dalla legge sull'aborto alla legge 180.

Chiusa quella stagione, il Pci scelse la linea dell'alternativa democratica, da costruirsi nella società prima ancora che tra le forze politiche. **Tuttavia, la controrivoluzione neoliberista era ormai in pieno svolgimento, assieme a quel superamento del fordismo che contribuiva a togliere a sindacati e partiti operai il terreno sotto i piedi**. Fu allora, ma soprattutto dopo la morte di Berlinguer, che – infrantasi contro un muro l'ipotesi di un cambiamento sul piano del governo e dello Stato – una parte del gruppo dirigente, anche locale, **ritenne che quelle casematte e quelle trincee potessero essere utilizzate non più per un rivolgimento complessivo ma per un mero alternarsi di classi dirigenti**. Ne derivò l'idea del superamento del Pci come partito comunista, un'idea che gli eventi internazionali del 1989 incoraggiarono, mentre in realtà **proprio quei fatti confermavano che la strategia intrapresa dai comunisti italiani – la strategia dell'egemonia elaborata a partire dal pensiero di Gramsci e da una complessa esperienza storica – conservava la sua validità**. Per compiere quello "strappo" furono comunque necessari due congressi e più di un anno di confronto di massa.

Come comunisti che operano in Italia, **comprendere fino in fondo e nella sua organicità tale impianto, analizzarlo anche criticamente, rimane un compito fondamentale, se non si vuole, anche inconsapevolmente, aggiungersi alla schiera di quanti, sbarazzandosi del bambino assieme all'acqua sporca, hanno gettato alle ortiche un patrimonio straordinario di elaborazione e di esperienze, che pur nelle mutate condizioni può dare ancora molto alla lotta per il socialismo**.

Note:

[1] Spriano, P., *Storia del Partito comunista italiano. Vol. I: Da Bordiga a Gramsci*, Einaudi, 1967, p. 399.

[2] *Ivi*, pp. 464, 470.

[3] Agosti, A., *La Terza Internazionale – Storia documentaria*, vol. II, 1924-1928, Editori Riuniti, 1976, pp. 707-710.

[4] Ragionieri, E., *Palmiro Togliatti. Per una biografia politica e intellettuale*, Editori Riuniti, 1976, pp. 290-291.

[5] Togliatti, P., *Corso sugli avversari – Le lezioni sul fascismo*, a cura di Biscione, F.M., Torino, Einaudi, 2010, pp. 7-8.

[6] Togliatti, P., *Opere*, vol. III, 1929-1935, a cura di Ragionieri, E., Roma, Editori Riuniti, 1973, t. 2, pp. 713-729: 725.

[7] Ferrara, G., *I comunisti italiani e la democrazia. Gramsci, Togliatti e Berlinguer*, Roma, Editori Riuniti, 2017; Gentili, S., *Il Partito comunista italiano. Storia di rivoluzionari (1921-1945)*¸ Bordeaux edizioni, 2021.

[8] Höbel, A., *La "democrazia progressiva" nell'elaborazione del Partito comunista italiano*, in "Historia Magistra", 2015, n. 18.

[9] Ciofi P., Ferrara G., Santomassimo, G., *Togliatti il rivoluzionario costituente*, Roma, Editori Riuniti, 2014.

[10] *Cfr.* Höbel, A., *Il Pci di Luigi Longo (1964-1969)*, Edizioni scientifiche italiane, 2010.

[11] La seconda tappa della rivoluzione democratica e antifascista, intervista a E. Berlinguer, in "Rinascita", 25 aprile 1975.

[12] Togliatti, P., *Riconduciamo la discussione ai suoi termini reali*, "Rinascita", 12 gennaio 1963.

[13] "In Italia, per salvare la democrazia e per realizzare un generale rinnovamento della società [...] sono necessarie grandi lotte [...] e un impegno delle più varie energie popolari. Proprio perché a tale rinnovamento si oppongono gruppi economici e politici ristretti ma assai potenti e aggressivi, è indispensabile isolarli, impedire che essi abbiano basi di massa: ecco perché noi sosteniamo che si deve creare una grande maggioranza che comprenda tutte le forze popolari e democratiche" (Berlinguer, E., *Unità del popolo per salvare l'Italia*, rapporto al XIV Congresso del Pci, 18 marzo 1975, Editori Riuniti, 1975, pp. 66-79, 86-87).

[14] Cfr. Rubbi, A., *Il mondo di Berlinguer*, l'Unità editrice, 1994, p. 88. Rubbi riporta in particolare le parole di Helmut Sonnenfeldt, braccio di destro di Kissinger, rivolte agli ambasciatori europei a fine 1975.

[15] Varsori, A., *Puerto Rico (1976): le potenze occidentali e il problema comunista in Italia*, in "Ventunesimo Secolo", 2008, n. 16, pp. 89-121, online in https://www.jstor.org/stable/23720319?seq=1#metadata_info_tab_contents.

[16] Per molti studiosi, la gestione di quell'evento da parte degli apparati dello Stato e dei poteri opachi che vi parteciparono si configura come una sorta di golpe bianco, qualcosa che ha bloccato sul nascere un percorso potenzialmente significativo. Cfr. De Lutiis, G., *Il golpe di Via Fani*, Sperling & Kupfer, 2007; D'Adamo, C., Hepburn, J. (Jr), Coup d'État in via Fani, Pendragon, 2018.

via: https://sinistrainrete.info/storia/19829-alexander-hoebel-il-centenario-del-pcd-i-e-i-caratteri-originali-del-comunismo-italiano.html

---

l'AntiDiplomatico.it
PUOI PURE NON INTERESSARTI ALLA POLITICA INTERNAZIONALE, MA PRIMA O POI LEI S'INTERESSERÀ DI TE

Contro il governo Draghi! / di Fosco Giannini, direttore di "Cumpanis"

Nello spirito di collaborazione che si è instaurato con "Cumpanis", "L'AntiDiplomatico" pubblica come anticipazione il nuovo editoriale della rivista

Venerdì 12 febbraio. Mario Draghi sale al Quirinale, scioglie la riserva e presenta la lista dei ministri. Nasce il suo governo. Solitamente, "il suo governo", è una locuzione tendente - nella dialettica fra presidente del consiglio e ministri - a chiarire chi è il capo di un esecutivo. In questo caso, invece, "il suo governo" è un'espressione totalmente affermativa, nel senso che l'intero governo è sotto il potere di Draghi ed egli non ne è il presidente ma il "dictator". Quali forze hanno determinato quest'esito nefasto per la democrazia italiana e, per essere meno elusivi, per il movimento operaio complessivo italiano, per "la classe"? Attraverso quali passaggi si è giunti a sottomettere il governo, il parlamento, l'intera politica, l'intero Paese al comando di Draghi? Le forze che hanno spento la luce della democrazia italiana non sono rintracciabili nel vacuo vaudeville della nostra politica: esse sono oltreconfine e oltreoceano e si svelano lungo l'asse euroatlantico Usa-Ue, Biden e Merkel-Macron. E' decisivo collocare immediatamente e prioritariamente sia la caduta del governo Conte che la costituzione del governo Draghi nel contesto internazionale, poiché questa lettura dei fatti è - non casualmente - quella più rimossa e negata, sia dall'intero arco delle forze politiche parlamentari che dall'intero sistema mediatico. Come, infatti, tutti i cicisbei, i cavalier serventi degli USA, della NATO e dell'Ue che sostengono il governo Draghi, possono arrivare a disvelare la semplice verità, e cioè che sono state proprio queste potenze mondiali ad intervenire sul quadro politico italiano al fine di far cadere i due governi Conte, che, pur mantenendo una natura essenzialmente filo-imperialista, spostavano troppo, e "insopportabilmente" per gli USA, il loro asse commerciale verso la Russia e la Cina? E, conseguentemente, portare l'uomo di cui più hanno fiducia, Draghi, a guidare l'Italia e il nuovo Parlamento di spauriti vassalli che lo ha incoronato?

I passaggi politico-"religiosi" che hanno invece permesso, in Italia, di portare a termine e concretizzare gli ordini internazionali sono stati la santificazione *erga omnes* di Draghi; la costituzione, dal PD alla Lega, passando per il M5S e Berlusconi, del partito unico della borghesia; la discesa in campo dell'esercito mediatico nazionale, volto ad incantare l'intero senso comune di massa; la miserrima caduta, da sacchi vuoti, di casematte sindacali e politiche un tempo di sinistra e persino comuniste. Ci riferiamo, in relazione a quest'ultima nostra "cattiva" denuncia, sia ad una parte di "Liberi e Uguali" (per il cui opportunismo non serve perdere troppo tempo, tanto esso è chiaro da tempo), sia al segretario generale della CGIL, Maurizio Landini, che alla direttrice de "il Manifesto", Norma Rangeri. Landini, rispetto al governo Draghi, non ha trovato di meglio da dire che: primo, "Draghi è autorevole, può essere una persona utile"; secondo, "Ha consultato le parti sociali prima di fare il governo. E' una novità importante"; terzo, "A Draghi abbiamo indicato il tema dello *ius soli*". Cioè: l'uomo che, dopo la "craxiana" Camusso, avrebbe dovuto ricollocare la CGIL su posizioni di lotta e di classe non sa nemmeno riconoscere la natura reazionaria e antioperaia di Draghi e, pur indicando il tema dello *ius soli*, si dimentica il milione di lavoratori già ora senza più nessuna garanzia sociale, le centinaia di migliaia di operai che hanno già perso o stanno perdendo il posto di lavoro, le centinaia di migliaia di donne lavoratrici che nell'ultimo anno sono state poste fuori dalla produzione e l'intero popolo di commercianti, artigiani e piccoli e piccolissimi imprenditori già vicini al tracollo e alla miseria. Ma soprattutto si dimentica, Landini, di chi è già stato Draghi: l'uomo, cioè, che ha concretizzato uno dei più massicci disegni di privatizzazioni mai apparsi in Italia; l'uomo che sul panfilo "Britannia", della regina d'Inghilterra, il 2 giugno del

1992, nell'incontro con i più alti rappresentanti della finanza internazionale, profilò la svendita di tanta parte del patrimonio e dell'apparato industriale italiano come cavallo di Troia per far entrate l'Italia nell'Euro; che è stato l'ispiratore della Legge Fornero; che è stato uno dei maggiori protagonisti, a nome dell'Ue, di quelle politiche dell'austerity che hanno portato alla distruzione di tanta parte del welfare europeo e che hanno introdotto, con metodo golpista, il fiscal-compact nella Costituzione italiana; che teorizza sia un deficit di bilancio buono (quello che sposta risorse verso i grandi gruppi capitalistici) e uno cattivo (quello che sostiene chi perde lavoro, chi lavoro non ce l'ha, chi è stato travolto dalla crisi). Quel Draghi che ispirava "letterine" ai governanti italiani raccomandando loro di introdurre maggiori quote di precarizzazione nel mondo del lavoro, di limitare le spese, a beneficio del bilancio, per scuola e sanità, spingendo per la loro privatizzazione; che tramava per cancellare l'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori; quel Draghi che, mettendo "a valore" gli insegnamenti tratti dal suo funzionariato alla Goldman Sacks, è stato uno dei maggiori "consigliori" di quell'Ue che ha scientemente voluto (anche a mo' di insegnamento e minaccia per altri Paesi dell'Ue che mai avessero voluto alzare la testa) quella recente tragedia greca che ha portato un popolo alla fame e tanti disperati lavoratori, pensionati, piccoli imprenditori al suicidio. Nella fase più alta della crisi greca Draghi era presidente della Banca Centrale Europea e fu proprio lui a ratificare l'esclusione della Grecia dal programma di "quantitative easing" con l'argomentazione che "ad Atene è già stato dato tanto". Un'esclusione che portò al terzo e socialmente drammatico memorandum, un progetto di "salvataggio" da parte dell'Ue che fu pagato dalla Grecia con un'ulteriore macelleria sociale.

Non riusciamo ancora a credere come Landini abbia potuto dimenticare tutto questo.

E "la compagna" Norma Rangeri, nel suo editoriale del 13 febbraio dal titolo "Cencelli in salsa tecnica" (già il titolo dice quanto sarà fuorviante il testo, poiché, naturalmente, il problema del governo Draghi non è quello di essere stato fatto col manuale Cencelli o di quanti tecnici abbia rispetto ai politici, ma è la sua natura di classe), quali questioni mette a fuoco in relazione al governo Draghi? Appunto, il governo Draghi sarebbe "la faticosa composizione della lista dei ministri" che "partorisce un super manuale Cencelli". Esso avrebbe "un elemento evidente di continuità con la compagine del disarcionato governo Conte...e un altro evidente elemento di discontinuità con l'ingresso dei ministri tecnici nei ruoli chiave dei due pilastri del Recovery (conversione green e digitale), oltre naturalmente alla poltrona-chiave di via Venti Settembre con Daniele Franco all'Economia. La combinazione della cassaforte ce l'ha Draghi". E qui Norma Rangeri, dopo aver fluttuato nell'inessenziale del Cencelli, si accorge che qualcosa non va. Ma non sa mai, in nessuna riga (ma "il Manifesto" non è ancora un quotidiano comunista?) capire, di queste "distorsioni", i motivi di fondo, non riesce nemmeno lontanamente a suggerire al lettore che Draghi prende per sé le chiavi dell'economia perché egli è il mandante diretto delle politiche neoimperialiste ed ultraliberiste dell'Ue e compone un governo agli ordini di quelle forze che gli chiedono, dopo aver fatto cadere sia il Conte 1 che il Conte 2, di riallineare l'Italia in quel fronte euroatlantico, che va da Biden al duo Merkel-Macron , un fronte che non ha gli stessi interessi strategici ma che si unisce -*ora*-nella doppia richiesta di schierare anche l' Italia nella guerra politica ed economica (per adesso) contro la Russia e la Cina e di introdurre ancor più, in Italia, le politiche iperliberiste dettate da Bruxelles.

Peraltro, dopo aver notato come nel governo Draghi sia scarsissima la presenza di donne (notazione giusta, ma peccato che la direttrice - precisamente come le dirigenti e le elette del PD, in gran subbuglio unicamente per questo deficit - oltre ciò non noti l'essenziale natura reazionaria di questo governo) la "compagna" Norma Rangeri apre un varco positivo per Draghi, scrivendo: "Nell'interesse del Paese naturalmente speriamo che Draghi e la sua squadra facciano un buon lavoro...". Come dire: la volpe è entrata nel pollaio ma speriamo che risparmi le nostre galline.

Di Varoufakis si erano innamorati in molti, all'epoca della sua lotta contro la Trojka europea, anche alcuni compagni che avrebbero poi costituito LEU e che oggi votano Draghi, anche "il Manifesto", anche Landini. In questi giorni, avrebbero potuto ascoltare ciò che l'ex ministro di

Tsipras ha dichiarato a Radio Popolare:"Draghi politicamente è al servizio dell'ordine finanziario...Ricordo bene quando egli (all'epoca presidente della Bce, n.d.r.) fu decisivo nella chiusura dei bancomat in Grecia, così da impedire che il popolo greco decidesse liberamente nel referendum in cui si decideva la posizione da tenere nei confronti di Bruxelles...Draghi è tecnicamente molto capace e ha mostrato grandi capacità di capire cosa va bene e cosa no nella logica del servizio all'ordine finanziario e all'establishment...In questo senso è il premier ideale per l'Italia, se quello che voi veramente volete è implementare le politiche di Bruxelles e Berlino... Il Recovery Fund non rappresenta un'occasione di salvezza per l'Italia: non è altro che un pacchetto di debiti... E non sarebbe la prima volta. È già successo con Mario Monti, un altro uomo intelligente il cui governo tecnico ha agito come voleva la Troika, altrimenti sarebbe arrivata la Troika vera e propria...Indubbiamente Draghi è intelligente e molto competente, molto bravo a raggiungere i suoi obiettivi. La tragedia del popolo italiano è che i suoi obiettivi sono nemici degli interessi della grande maggioranza degli italiani...Draghi non sarà autonomo, come non lo era l'ex premier Monti. Dovrà riferire a partiti che ormai sono degli zombie ma soprattutto a Bruxelles e Berlino".

Sì, potevano ascoltarlo, "i compagni", Varoufakis...Ma il punto è che non si può capire l'essenza reazionaria del governo Draghi se non si riconoscono le dinamiche strutturali che oggi segnano la fase internazionale, la fase storica, sovraordinandola.

La prima questione è quella (relativa alla crisi capitalistica) descritta dall'economista marxista Pasquale Cicalese, tanto lucidamente esposta che ci serve solo citarla:

"La questione da considerare è che c'è una crisi capitalistica, una crisi di profittabilità, dalla fine degli anni sessanta. A partire da allora ci fu una strategia europea volta al mercantilismo, o ordoliberismo come si considera ora, che ha come punto centrale la deflazione salariale, le privatizzazioni, il ritiro dello Stato dagli affari economici. Ma ciò non vuol dire che finisce lo Stato, semplicemente è votato a favore degli attori economici piu forti, più stato per il mercato. Il Sole 24 ore scriveva che l'industria, come avevo a suo tempo scritto, ha perso meno del PIL "grazie all'export". Draghi favorirà loro il 32% del PIL, li sommergerà di fondi pubblici mandando definitivamente a malora il resto, specie i lavoratori autonomi, i commercianti, molti professionisti e la classe operaia. Finirà l'eccezione contrattuale del pubblico, che si assoggetterà a forme estreme di sfruttamento, grazie alla digitalizzazione, e un apparato pubblico che non fornisce più servizi, ma è al servizio delle imprese. Draghi favorirà il capitale finanziario, sia nella sua forma monetaria, sia nella sua forma industriale, sia la sua simbiosi. In un contesto di crisi capitalistica che dura da 50 anni, la sua condotta la porterà ad aggravarsi, mentre le élites si arricchiranno sempre più. Draghi vede questo, il resto può andare a malora, non serve per la sfera capitalistica. Non è una novità, è dal 1992 che va avanti questo, si sono avvicendati, facendo sempre le stesse cose. Ora hanno trovato la loro sintesi.

La seconda questione (e seconda non certamente per importanza) è la nuova fase imperialista già segnata dalla linea USA della nuova Amministrazione Biden, che accantonando rapidamente l'isolazionismo di Trump, torna a riconsegnare agli USA e alla NATO il loro ruolo di avanguardie reazionarie, attive ed egemoni sul fronte occidentale nella lotta contro la Russia e la Cina. E dunque a disfare governi (occidentali e non occidentali) non allineati, costruendone altri totalmente "amici": è il caso della caduta di Conte e l'arrivo di Draghi.

La terza questione è proprio l'Unione europea: se non se ne comprende la natura si è condannati ad oscillare politicamente e teoricamente tra una critica (radicale o meno) e la sua accettazione come "destino storico", sfuggendo all'unica parola d'ordine giusta per i popoli e "le classi" europee: fuori dall'Euro e dall'Ue. Si è condannati a non saper decodificare fenomeni come il governo Draghi.

La pulsione del grande capitale europeo ad unirsi in forma sovranazionale ha ormai radici temporalmente lontane. Ma tale pulsione diviene spinta spasmodica dopo la caduta dell'Unione Sovietica, quando per il capitalismo mondiale "la Storia è finita" e l'intero pianeta appare ai suoi occhi come un unico e sterminato mercato da conquistare. Anche il grande capitale europeo vuol far parte di questa conquista e per competere con gli altri poli imperialisti nella lotta di espansione ha bisogno di abbattere il prezzo della propria forza-lavoro e delle proprie

merci, puntando a questo obiettivo attaverso l'abbattimento dei salari, delle pensioni, dei diritti e dello stato sociale su tutta Europa. Si dota, per ciò, di un potere *indiscutibile,* che basa questa propria natura dittatoriale su di un parlamento europeo privato di ogni ragion d'essere e a cui è sottratta la possibilità di legiferare e su di un Consiglio Europeo (formato non a caso *solo* dai capi di Stato o di governo degli Stati membri dell'Ue) in grado di imporre politiche iperliberiste sul piano sovranazionale su tutti gli Stati e i governi dell'Unione europea, svuotati così di senso, come uno svuotamento di senso subiscono, in questo progetto generale, le elezioni, il mandato popolare di ogni Paese dell'Ue.

Ora, in Italia: il PD è già stato eletto, da tempo, come il partito politico stesso dell'Ue (oltre che degli USA e della NATO); il M5S, che si batteva contro l'Ue e l'Euro, ha subìto la pressione dominante dell'Ue ed è stato quasi del tutto addomesticato (ma la parte "libera" che ne rimane deve fortemente interessare i comunisti e le forze anticapitaliste); Forza Italia è stata sempre filo europeista; la Lega, partito della borghesia produttiva del nord d'Italia e ormai partito della stessa, totale, Confindustria (ecco perché Giancarlo Giorgetti è allo Sviluppo Economico) ha sempre abbaiato alla luna e una sua dichiarata genuflessione a Bruxelles era solo questione di tempo.

E un'opposizione reale non è certo da aspettarsela da Fratelli d'Italia, con la Meloni già precipitatasi mesi fa negli USA a confermare il proprio atlantismo pieno e prossima ad abbandonare (poiché, come la Lega, è un partito del capitale) la sua finta critica all'Ue, una critica non certo di natura anticapitalista ma esercitata come proiezione meccanica del proprio reazionario nazionalismo ideologico.

La composizione del governo Draghi è una macchina perfetta per la lotta filoatlantica, filocapitalista e antioperaia: Luigi Di Maio agli Esteri e Lorenzo Guerini (PD) alla Difesa garantiscono la subordinazione agli USA, alla NATO e alle politiche di Biden ostili alla Russia e alla Cina; Andrea Orlando al Lavoro e Renato Brunetta alla Pubblica Amministrazione garantiscono ulteriori giri di vite contro le lavoratrici e i lavoratori (rammentiamo le violenze politiche scagliate da Brunetta contro tutti i lavoratori e le lavoratrici statali?); Luciana Lamorgese, ex prefetto, agli Interni, si metterà di traverso ad ogni tentativo di rioccupare le piazze da parte dei lavoratori; Elena Bonetti (Italia Viva) non doveva proprio andare, col suo sguardo politico conservatore, alle Pari Opportunità; il ministero della transizione ecologica, per il quale Grillo ha svenduto l'anima residua dei 5 Stelle portando il movimento a governare con l'intero arco dei suoi ex acerrimi nemici, è guidato da Roberto Cingolani, una sorta di produttivista "sansimoniano", già fiancheggiatore ideologico della politica dell'ENI, un ministero, dunque, questo di Cingolani, davvero espressione della peggiore "greenwashing", quell'ambientalismo di facciata utilizzato a man bassa nelle strategie di comunicazione delle più ciniche imprese ed aziende; Daniele Franco all'Economia e Vittorio Colao ad uno dei pilasti del Recovery (Innovazione Tecnologica) e Mario Draghi come loro coordinatore e capo supremo, garantiscono la massima consustanzialità alle politiche liberiste dell'Ue.

Il fronte dell'opposizione politica e sociale è sguarnito. E' il tempo dei comunisti e delle forze anticapitaliste. Della loro unità. Per guidare le lotte e riempire le piazze.

La manifestazione indetta il prossimo 27 febbraio in tutti i capoluoghi d'Italia contro il governo Draghi da forze comuniste e anticapitaliste è l'inizio della lotta. E l'avvio del loro processo unitario.

"Cumpanis" sarà in campo, parte attiva di questa lotta e questo progetto comune.

Sabato 27 febbraio, alle ore 15.00, simultaneamente, in tutti i capoluoghi d'Italia, "Cumpanis", "Marx 21", "Gramsci Oggi", il PC, il "Movimento per la Ricostruzione del P.C.I e l'unità dei comunisti", "Movimento-48", "Patria Socialista" e altre forze, lavoratori, lavoratrici, intellettuali e quadri operai che stanno aderendo, scenderanno in piazza contro il nuovo governo degli USA, della NATO, dell'Ue e del sistema bancario e finanziario. Nello spirito unitario della manifestazione nazionale del 27 febbraio e nell'esigenza di allargare il fronte popolare di lotta ogni altra adesione sarà benvenuta.

via: https://sinistrainrete.info/politica-italiana/19830-fosco-giannini-contro-il-governo-draghi.html

---

Charlie: Domenica 21 febbraio 2021

Una newsletter sul dannato futuro dei giornali

Prologo

La storia australiana che proviamo a sintetizzare qui sotto (non è facile, perché è piena di storie dentro) ha un'implicazione laterale ulteriore: in questi giorni lo showdown tra le grandi aziende giornalistiche tradizionali da una parte e Google e Facebook dall'altra viene raccontato dalle prime in ovvio conflitto di interessi: se Facebook ha deciso di bloccare i contenuti degli editori di giornali sulle sue pagine in Australia, comunque si giudichi la scelta, a perderci di più sono i giornali che intanto ne scrivono, e ad avere innescato questa scelta - comunque-la-si-giudichi - sono stati gli stessi giornali che intanto ne scrivono, con le loro richieste. Comunque le si giudichi.
Il racconto di quello che sta succedendo è quindi palesemente e ovviamente interessato, da parte delle testate pre-digitali di tutto il mondo: come lo sono stati tutti i racconti di questi anni sui conflitti e le questioni creati dalle innovazioni digitali che potessero essere dipinti nei termini di "giornali buoni contro internet cattiva". Questo non significa che questi racconti siano stati sempre sbagliati o in malafede: ma nei fatti, è come farsi spiegare le ragioni e i torti nella causa di impeachment dal portavoce di Trump.
Ed è un'altra ragione per cui sarebbe stato meglio non dipingerla da subito come "giornali buoni contro internet cattiva" e provare a capirne meglio la complessità. Adesso, con quelle premesse, molto di quello che ne leggiamo è poco credibile.

Fine di questo prologo.

"Tutto iniziò con l'Australia"/carota

È successa una cosa nuova.
È la storia più grossa che si sta sviluppando da quando esiste Charlie, tra quelle che riguardano i cambiamenti nei modi in cui l'informazione giornalistica viene diffusa e nei modi in cui si sostiene economicamente: ovvero il confronto tra gli editori dei giornali tradizionali e le "piattaforme digitali", Facebook e Google su tutte.

Le puntate precedenti sono queste: gli editori pretendono che Google e Facebook li compensino per la circolazione sulle piattaforme dei loro articoli e contenuti; lo fanno sostenendo che sia una questione di copyright e che le piattaforme sfruttino il loro lavoro senza pagarlo, per ottenere ricavi, motivazione che ha molte fragilità (i giornali sfruttano a loro volta Facebook e Google per diffondere i loro contenuti, ottenendone ricavi, e senza pagare per questo; e non è chiaro perché i contenuti dei giornali dovrebbero ricevere compensi e trattamenti diversi da quelli pubblicati online da chiunque altro) mentre la richiesta è più convincente se pensiamo che c'è da una parte chi sta guadagnando montagne di soldi e dall'altra chi ne sta perdendo montagne ed è in difficoltà (anche per propria colpa), e il cui servizio è piuttosto essenziale. Quella dei giornali è insomma più credibile come richiesta d'aiuto che come rivendicazione di diritti: che ci sia un piccolo riequilibrio non è sbagliato, anche se è difficile individuarne delle regolamentazioni eque ed efficaci.

Questa richiesta sembra comunque ottenere negli ultimi mesi maggior sostegno dalle istituzioni legislative internazionali, perché la capacità di pressione e lobbying degli editori presso la politica è radicata e più forte, e quindi Facebook e Google si sono spaventati -

temendo si impongano regole fuori dal loro controllo, e nuovi costi universali - e ultimamente stavano abbassando un po' la cresta e provando a offrire concessioni economiche puntuali (in alcuni paesi, per alcune testate, con misure e modi decisi da loro): mercoledì Google ha annunciato un nuovo accordo con l'editore News Corp di Rupert Murdoch, che pubblica nel mondo diversi grandi giornali (il *Wall Street Journal*, il *New York Post*, il *Sun* e il *Times* a Londra, moltissimi australiani). Ad accelerare questa e altre iniziative di cui abbiamo parlato nei mesi scorsi è stata soprattutto una proposta di legge in Australia molto concreta e molto vicina all'approvazione per definire un compenso obbligato da parte delle piattaforme nei confronti dei giornali. Ma ci sono proposte simili in **Canada** e anche nell'Unione Europea.

"Tutto iniziò con l'Australia"/bastone

Ma la cosa nuova più inattesa avvenuta mercoledì è stata invece una decisione in senso opposto a quella di Google, presa da Facebook in Australia: che ha **annunciato** l'inibizione alla pubblicazione su Facebook per tutte le pagine di testate giornalistiche e la rimozione per gli utenti australiani di tutti i contenuti provenienti da siti di news anche internazionali. La scelta drastica è stata attuata drasticamente, e gli algoritmi e i filtri all'inizio non hanno funzionato benissimo - facendo diverse "vittime innocenti" tra pagine e siti differenti - ma poi è stata tarata: e gli australiani si trovano da qualche giorno senza post che linkino agli articoli dei giornali o pubblicati dagli account dei giornali. Non è stato così traumatico (per Facebook quei contenuti hanno molto meno valore di quanto ne abbiano invece per Google), ma lo è stato per i giornali suddetti che hanno visto calare di molto il loro traffico, e i ricavi pubblicitari che ne derivano.
Alcuni pensano che quello di Facebook sia un bluff che non può durare, altri pensano che porterà a sviluppi nelle trattative: il giudizio più sensato è che probabilmente ormai tutti si stiano comportando in modi irragionevoli e capricciosi, e a pagarne il prezzo saranno in parte gli utenti e in parte la qualità dell'informazione, con un peggioramento ulteriore dell'affidabilità di quello che circola su Facebook (ma c'è anche chi spera che senza Facebook i giornali mettano in pratica logiche meno squalificate di attrazione dei lettori). Se leggete l'inglese, **qui ci sono** diverse riflessioni di Jeff Jarvis, che è uno dei più esperti commentatori dei cambiamenti nell'informazione digitale.

I risultati dei giornali online a dicembre

Gli ultimi dati Audiweb sul traffico sui siti di informazione mostrano un calo rispetto al mese precedente di tutte le prime quindici testate giornalistiche generaliste, con l'eccezione del *Post* (+2% rispetto al mese precedente).

Notizie che lo erano, ma sette mesi prima

L'incidente esemplare-di-dinamiche-nei-giornali di questa settimana è stata l'intervista al ministro Brunetta ripresa dal sito del *Corriere della Sera* lunedì e politicamente rilevante perché sarebbe stata un primo esempio di intemperanze e personalismi rischiosi nel governo dopo appena due giorni: Brunetta, nell'intervista data a *Tgcom 24*, attaccava i dipendenti pubblici e ordinava che tornassero a lavorare negli uffici.
Solo che era un'intervista di sette mesi fa, data in tutt'altro contesto politico: prima che in diversi se ne accorgessero e che Brunetta protestasse e che il *Corriere* la correggesse e poi cancellasse e poi si scusasse, era stata ripresa da altre testate (altre cancelllazioni, poi, e altre scuse) e circolata al punto da essere discussa criticamente nelle trasmissioni televisive trasmesse la sera. È realistico insomma immaginare che oggi ci siano più italiani convinti che Brunetta abbia davvero detto quelle cose lunedì di quanti sappiano che è stato un errore.
La storia è esemplare perché mostra: la scarsa attenzione indotta dai meccanismi precipitosi e dalle priorità di lavoro nelle redazioni; il peso accecante nelle decisioni editoriali della tentazione di poter creare, alimentare, raccontare polemiche e zizzanie; la mancanza di strutture di verifica, controllo e revisione di quello che viene pubblicato.

Storie e dati dalle pagine dei necrologi

Con una pagina di necrologi il *Corriere della Sera* guadagna molto di più che con una pagina pubblicitaria. E la sezione dei necrologi sembra essere quella con gli standard di attenzione, correttezza e verifica più alta di tutto il giornale, comprensibilmente. Queste e altre informazioni in un articolo del *Post*.
"Quello al telefono, tuttora il metodo più usato, è il lavoro più impegnativo, perché si riceve il testo del necrologio sotto dettatura e capita spesso di dover aiutare le persone che chiamano a trovare le parole e a non dimenticare informazioni importanti: e naturalmente l'esattezza della trascrizione è una priorità, data l'eccezionalità luttuosa dell'occasione".

Il panico nelle grandi testate "locali" americane

I "quotidiani locali" negli Stati Uniti sono una cosa diversa che da noi. A parte il più "popolare" *USA Today*, persino i tre quotidiani che vengono considerati più spesso "nazionali" - e uno di loro è il quotidiano più famoso del mondo - portano il nome della propria città, e uno addirittura di una strada della propria città (il *New York Times*, il *Washington Post*, il *Wall Street Journal*).
Tutti gli altri sono considerati "locali", anche quando il "locale" sono città enormi e il bacino di lettori potenziali è di milioni di persone: il *Boston Globe*, il *Los Angeles Times*, il *Chicago Tribune*, sono tra i più importanti.

Adesso sta succedendo un guaio grosso, dopo che molte testate locali importanti hanno sofferto grandi tagli o chiusure nei due decenni passati. Il fondo speculativo Alden sta concludendo l'acquisto di tutto il Tribune Publishing, la grande azienda editoriale che pubblica il *Chicago Tribune*, il *Daily News* a New York, l'*Orlando Sentinel* e molte altre testate (anche lo *Hartford Courant*, che è il più antico quotidiano americano tra quelli che non hanno mai sospeso le

pubblicazioni). Alden è famoso e famigerato per operazioni precedenti su alcuni giornali che sono risultate in devastanti tagli alle strutture giornalistiche e riduzoni della qualità dei prodotti, e per il suo obiettivo di monetizzare in ogni modo gli asset proficui dei giornali e chiudere tutto il resto. Un giornale importante del gruppo Tribune, il *Baltimore Sun*, è riuscito a trovare un finanziatore per creare una propria società non profit e staccarsi dall'operazione: ma sui destini degli altri c'è molto pessimismo e preoccupazione sia nelle redazioni relative, che tra gli osservatori delle cose che riguardano i media, che tra i lettori di quelle testate "locali".

Le loro maggiori speranze sono state appese nei giorni scorsi al possibile veto all'operazione da parte di un'azionista di minoranza del gruppo, Patrick Soon-Shiong, medico miliardario ed eccezionale personaggio che tre anni fa ha anche comprato il *Los Angeles Times*. Venerdì il *Wall Street Journal* aveva raccontato che Soon-Shiong si sarebbe invece stancato dei giornali, e vorrebbe vendere lo stesso *Los Angeles Times*: ma lui ha immediatamente smentito.

Occhiaie

La newsletter *Ellissi* di Valerio Bassan ha una esauriente intervista col vicedirettore del *Post* Francesco Costa sulla sostenibilità delle iniziative giornalistiche individuali, come il suo progetto di newsletter e podcast *Da Costa a Costa*.
«Almeno finché restiamo al giornalismo, il fenomeno in questione ha connotati molto americani e soprattutto "non italiani". Dimensioni e sensibilità del mercato, standard qualitativi, mobilità occupazionale, cultura imprenditoriale, permeabilità con altri settori… siamo su due galassie diverse. Noi abbiamo una vocazione all'imprenditorialità e al rischio infinitesimale, rispetto alla loro, un mercato piccolo e poco abituato a pagare, centri media e inserzionisti pigrissimi, legislazioni rigide e obsolete. La disintermediazione di cui parli, buona o cattiva che sia, non so se qui la vedremo mai. Progetti indipendenti interessanti sì, certo. Ci sono già e ne vedremo altri. Ma progetti indipendenti con una vera sostenibilità economica, capaci di farsi preferire a carriere nei media tradizionali e a solidi contratti "a tempo indeterminato", un'altra cosa che in America non esiste? Che siano messi insieme da personaggi di ottimo posizionamento nei settori più remunerativi dell'industria, e che siano così tanti da far parlare di un trend? Mi piacerebbe, ma credo che qui non accadrà. Ed è un peccato, perché alcune condizioni favorevoli ci sarebbero».

Le cooperative di giornalisti e le "cooperative" dei giornalisti

Alcuni lettori di Charlie hanno chiesto di capire meglio come alcuni quotidiani ottengano grosse quote di contributi pubblici diretti in base alle norme sulle cooperative di giornalisti, senza essere di fatto posseduti da cooperative di giornalisti.
La legge prevede che i contributi possano essere chiesti tra gli altri da "Cooperative giornalistiche che editano quotidiani e periodici" o "Imprese editrici di quotidiani e periodici il cui capitale è detenuto in misura maggioritaria da cooperative, fondazioni o enti senza fini di lucro", quindi si riferisce a quelli che risultano formalmente "editori" di un giornale: benché gli asset produttivi del giornale, e soprattutto la "testata" siano a volte posseduti da un'altra società (effettiva "proprietaria" del giornale) che formalmente dà in affitto quegli asset a quello che è presentato come l'editore.
Qui era spiegato per esempio il caso del quotidiano *Libero*, che è stato prima ufficialmente "editato" da una cooperaiva e ora da una società in cui compare una fondazione..

Altro 43

Secondo il quotidiano *ItaliaOggi* l'ex direttore del sito di news *Lettera43* Paolo Madron starebbe costruendo un nuovo sito che sarà online ad aprile e si chiamerà *Tag43*, "concentrato soprattutto sul potere". *Lettera43* ha chiuso l'anno scorso dopo dieci anni di tentativi di fargli trovare una sostenibilità economica da parte della società editrice News 3.0, posseduta dal banchiere Matteo Arpe. Madron ha 64 anni, era stato a lungo giornalista economico in diverse testate tradizionali, e aveva in effetti dato le maggiori occasioni di visibilità a *Lettera43* riferendo voci e ipotesi sugli ambienti dei poteri politici ed economici.

Cosa si può chiedere ai giornali

Luca Sofri, peraltro direttore del *Post*, ha messo in fila una serie di cose - che i lettori di Charlie un po' conoscono - per spiegare le contraddizioni nelle frequenti reazioni intolleranti contro parte dell'informazione giornalistica.
"un'altra ingenuità è prendersela con gli "editori" perché fanno "i loro interessi" di editori, ovvero cercare di tenere in piedi economicamente la loro impresa (è loro, già), come qualunque produttore di olive snocciolate, di bottoni o di biciclette elettriche, e magari persino cercare di guadagnarci. Sono imprenditori, non benefattori, né investiti dallo Stato a darci ciò che riteniamo giusto. Le olive sono cattive? D'accordo, ma non è vietato dalla legge vendere olive cattive".

Fonte: Newsletter de Il Post, Charlie

20210223

Quodlibet

L'arbitrio e la necessità / di Giorgio Agamben

La questione se i governi si servano consapevolmente della pandemia per dichiarare uno stato di eccezione che rafforza i loro poteri al di là di ogni limite o se essi non avessero altra scelta che l'emergenza è mal posta. Quel che avviene oggi, come in ogni crisi storica decisiva, è che le due cose sono entrambe vere: l'uso dello stato di eccezione come uno stratagemma e l'impossibilità di governare altrimenti che attraverso di esso coincidono. Il sovrano, pur agendo in modo assolutamente arbitrario, è nello stesso tempo costretto alla decisione incessante sull'eccezione che ne definisce in ultima analisi la natura. L'epoca che stiamo vivendo è, cioè, quella in cui l'illegittimità dei poteri che governano la terra appare in piena luce: poiché essi hanno perso ogni possibilità di configurarsi in un ordine simbolico riconoscibile, essi sono obbligati a sospendere la legge e i principi costituzionali che potrebbero definirlo. Lo stato di eccezione diventa in questo senso lo stato normale e chi governa non può in nessun caso governare altrimenti.

È forse possibile che lo stato di eccezione sia formalmente revocato: ma un governo di

salvezza nazionale come quello che si sta configurando, in cui ogni opposizione cessa, è la continuazione perfetta dello stato di eccezione. La nostra diagnosi di un definitivo tramonto dell'età delle democrazie borghesi è in ogni caso confermata. Resta da vedere fino a quando la sospensione della politica e l'emergenza come paradigma di governo potranno durare senza assumere una forma diversa dal terrore sanitario su cui si sono finora fondate.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19831-giorgio-agamben-l-arbitrio-e-la-necessita.html?auid=54024

Quello Draghi è il primo governo occidentale compiutamente "post-democratico" / di David Broder*

Con l'attuale quadro, "è estremamente preoccupante che una tale forza[Fratelli d'Italia] sia l'unica opposizione, con la sinistra sia assente che incapace di rappresentare qualsiasi tipo di alternativa politica a Draghi", secondo David Broder,storico del comunismo italiano e francese, nella sua interessante analisi che illustra come la il Governo Draghi sia il primo governo occidentale compiutamente "post-democratico"

Il nuovo governo italiano di Mario Draghi è stato salutato per aver unito tutte le forze politiche dal centro-sinistra alla Lega di estrema destra. Eppure l'adulazione dell'ex capo della Banca Centrale Europea come "salvatore nazionale" continua una tendenza che eleva le decisioni economiche tecnocratiche al di sopra delle scelte democratiche - e sono gli italiani della classe operaia che ne soffriranno.

Mai eletto a nessuna carica pubblica, il nuovo primo ministro ha voluto assicurare agli italiani comuni che aveva a cuore i loro interessi. Ex funzionario della Commissione europea, ha ribadito che il suo obiettivo era ricostruire la fiducia tra i cittadini e le loro istituzioni e superare il preoccupante crollo sociale causato dall'aumento della disoccupazione.

In vista del suo primo voto di fiducia al Senato, il nuovo premier ha promesso di far uscire l'Italia dalla crisi ripulendo le finanze pubbliche, combattendo l'evasione fiscale, garantendo la coesione sociale e riportando l'economia a una crescita sostenibile. I media hanno quasi unanimemente elogiato il tecnocrate per aver salvato l'Italia dal caos lasciato da una classe politica in bancarotta: in mezzo a tanta adulazione, non è stata una sorpresa che abbia iniziato il suo mandato con l'84% di consensi pubblici.

Tutto ciò è accaduto nell'autunno 2011, quando l'ex consigliere di Goldman Sachs Mario Monti è diventato primo ministro italiano. Il suo ormai famigerato governo ha continuato a introdurre una strabiliante austerità che ha spinto verso l'alto la disoccupazione ed ha portato ad un calo del 3% del PIL. Tale fu il crollo di questa figura "provvidenziale", che quando Monti si presentò alle elezioni politiche quindici mesi dopo la sua nomina, solo un elettore su dieci appoggiò il suo partito.

Una simile esperienza potrebbe, almeno, essere servita da avvertimento agli esperti che affermano che la versione 2021 del governo tecnocratico - questa volta guidata dall'ex capo della Banca centrale europea Mario Draghi - sta davvero per " salvare l'Italia ". Sì, il nuovo Primo Ministro Draghi gode di un'elevata approvazione da parte dell'opinione pubblica (a livelli

uguali a Monti), di un ampio sostegno parlamentare e di una copertura mediatica servile in quasi tutti i principali organi di stampa. Ma le cheerleader della lobby imprenditoriale Confindustria e dei falchi neoliberisti stagionati in tutta Europa ci dicono anche qualcosa sul tipo di "riforme" che amministrerà.

Senza dubbio, il governo entrante di Draghi non è semplicemente identico alla precedente amministrazione tecnocratica sotto Monti nel 2011-13. In particolare, l'allentamento dei limiti del deficit di bilancio europeo durante la crisi post-pandemia significherà una pressione meno immediata per tagliare la spesa complessiva. In una colonna del Financial Times lo scorso marzo Draghi ha riconosciuto la probabilità di sopportare un debito pubblico elevato, il che implica un cambio di tono rispetto alla risposta europea alla crisi del 2008, in cui lui stesso era uno dei principali fautori di tagli devastanti e privatizzazioni .

L'ampio sostegno politico alla sua amministrazione - con quindici ministri "politici" provenienti a vario titolo dal Movimento 5 Stelle, dal centro-sinistra, da Forza Italia di Silvio Berlusconi e dalla Lega di estrema destra di Matteo Salvini, insieme a otto tecnocrati non eletti - deve molto ai soldi del Fondo europeo di recupero avrà a portata di mano. Eppure sia il record di Draghi, sia la dipendenza del suo governo da vari demoni dell'era Berlusconi e amministratori di banca, sono una buona ragione per mettere in discussione il boosterismo dei media sul "salvatore" dell'Italia e sul suo governo " di migliori".

Keynesiano?

Infatti, nonostante tutto il "profilo istituzionale" di Draghi e il parlare di dover convivere con un debito pubblico elevato, non ci vuole molto per smantellare l'idea che questa sia una sorta di svolta keynesiana dal neoliberismo o una "missione di salvataggio" che rinvigorirà servizi pubblici fatiscenti. Forse è indicativo il modo in cui il governo precedente è caduto a gennaio.

All'epoca, il leader centrista Matteo Renzi ha insistito sul fatto che stava rovesciando l'amministrazione democratica / a cinque stelle di Giuseppe Conte perché non è riuscita ad attingere ai prestiti del meccanismo di stabilità europeo. Eppure la richiesta dei centristi neoliberisti di accettare tali prestiti è stata curiosamente abbandonata nelle ultime settimane, con lo svolgersi dell'operazione per sostituire Conte con Draghi. Piuttosto, il fattore decisivo è stato che Draghi è un "paio di mani più sicuro" dal punto di vista delle istituzioni europee e di Confindustria - e ancora meno suscettibile alle pressioni della base elettorale dei partiti di centrosinistra, come concessioni al lavoro nella prima parte del la pandemia viene annullata.

Se il New York Times chiede se Draghi può "salvare l'Italia come ha salvato l'euro", vale la pena chiedersi cosa comporta. In qualità di capo della Banca centrale europea, Draghi ha promesso di fare "tutto il necessario per salvare l'euro", e ha ottenuto questo risultato condizionando il sostegno della banca centrale alla privatizzazione e al taglio del bilancio "riforme", il cui tributo i servizi pubblici dell'Europa meridionale stanno ancora pagando oggi.

E poi c'è la questione di quanti nuovi finanziamenti siano effettivamente disponibili. Come notano gli economisti Emiliano Brancaccio e Riccardo Realfonzo in una lettera al Financial Times, il denaro del Fondo europeo di recupero (127 miliardi di euro) è per lo più prestiti che servono ad attutire i tassi di interesse italiani; il totale delle sovvenzioni di 82 miliardi di euro è quasi dimezzato se si considerano i contributi italiani al fondo. Come notano, i conseguenti 7 miliardi di euro di sovvenzioni all'anno per sei anni sono una pappa piuttosto sottile rispetto ai 160 miliardi di euro distrutti in meno di un anno di crisi del coronavirus - senza contare che si prevede che l'Italia spenda 60 miliardi di euro in interessi. sul suo debito pubblico di 2,6 trilioni di euro nel 2021 .

Al di là delle limitate nuove risorse a disposizione del suo governo, le scelte ministeriali di Draghi rappresentano un marcato riequilibrio della destra, anche rispetto alle tiepide misure socialdemocratiche di Conte. Questo gabinetto di "unità nazionale" include un'ampia gamma di partiti, ma con i ministeri chiave nelle mani delle figure più fermamente neoliberiste e con una

totale mancanza di rappresentanza del lavoro.

Il suo ministro dell'Economia Daniele Franco ha un background simile in Banca d'Italia e nelle istituzioni europee (e, come lo stesso Draghi, ha svolto un ruolo chiave nella formazione del governo Monti nel 2011); il ministro dello sviluppo economico è Giancarlo Giorgetti della Lega, politico di estrema destra ma anche allievo dell'Università del libero mercato Bocconi; e il ministro della pubblica amministrazione è l'alleato di Berlusconi Renato Brunetta. In vista della formazione del governo, Giorgetti ha insistito per un riequilibrio a favore dei "produttori" piuttosto che delle "elemosine", una speranza apparentemente realizzata nella presenza sbilenca di alleati commerciali delle regioni più ricche del Nord.

Il fatto che la Lega di estrema destra aderisse a un governo con una così forte identità "filoeuropea" e dell'establishment potrebbe sorprendere chi immaginava che fosse una forza "Italexit". In realtà, la Lega non ha mai perseguito una tale politica con alcuna determinazione, anche al governo nel 2018-19, e si è alleata con forze centriste in precedenza (in particolare nell'amministrazione tecnocratica dell'ex banchiere centrale Lamberto Dini nel 1995). Mentre Salvini ha dato al partito un vantaggio più antipolitico e demagogico, espandendolo per la prima volta nelle regioni meridionali, questo è stato sposato con la sua vocazione originale di partito thatcheriano di piccole (e alcune grandi) imprese del Nord.

Nei giorni scorsi, Salvini ha chiesto al governo Draghi di adottare la regione Lombardia guidata dalla Lega come modello per il servizio sanitario nazionale - un record di priorità negli ospedali rispetto ai medici locali e all'assistenza primaria, e di promozione della privatizzazione. Possiamo aspettarci pienamente che continui la tradizione della Lega di atteggiarsi a partito di opposizione anche mentre è un giovane partner di coalizione nel governo, chiedendo chicche per il suo cuore così come una politica generale di privatizzazione e taglio delle tasse.

Per i partiti che hanno dominato l'amministrazione di Conte - i Democratici e il Movimento 5 Stelle - non si trattava di forzare elezioni anticipate piuttosto che appoggiare Draghi. Nonostante le sue lontane origini nel Partito Comunista che si è dissolto nel 1991 (e in misura minore, ma sovra rappresentate nelle sue fila dirigenziali, la Democrazia Cristiana) l'identità del Partito Democratico si basa soprattutto sull'europeismo e sulla responsabilità istituzionale.

Mentre Andrea Orlando sarà il ministro del lavoro di Draghi, il record del premier - e degli alleati - suggerisce che ci sarà ancora meno spazio per le politiche a favore del lavoro rispetto a Conte. Decisivo, a questo proposito, è l'attuale divieto di licenziamento, imposto durante il periodo di blocco nonostante la forte opposizione della federazione datoriale. Questo blocco temporaneo rischia di non essere rinnovato dopo il 31 marzo, rischiando la miseria per centinaia di migliaia di lavoratori. Tuttavia, da quando Draghi ha annunciato venerdì la sua squadra ministeriale, le critiche dei ranghi democratici si sono concentrate sul numero di donne di centro-sinistra nell'amministrazione (zero) piuttosto che sul carattere generale del governo.

Opposizione mancante

Il leader del Partito Democratico Nicola Zingaretti inizialmente ha insistito sul fatto che non sarebbe mai entrato in un governo con i ministri della Lega. Ma presto abbandonò questa posizione per deferenza nei confronti di Draghi, e anche la coalizione più di sinistra Liberi e Uguali (LeU) prese una strada simile. All'interno di questo ultimo gruppo, un piccolo partito chiamato Sinistra Italiana ha tenuto un voto interno in cui l'87% ha rifiutato il sostegno all'amministrazione di Draghi. Ma, raccontando la debolezza delle forze anti-neoliberiste, il dibattito si è concentrato sul rifiuto di allearsi con la Lega, piuttosto che sul rifiuto del progetto dell'ex capo della banca europea; anzi, anche le forze più di sinistra nel parlamento italiano sono più simili ai Verdi in paesi simili, che a una sinistra comunista o radicale.

Anche i sostenitori del Movimento Cinque Stelle, ancora la più grande forza parlamentare, hanno votato dal 60 per cento a sostegno dell'amministrazione, spingendo il leader dissidente Alessandro di Battista a dimettersi da questo partito un tempo "anti-establishment".

Personaggi a cinque stelle come Beppe Grillo e il ministro degli Esteri Luigi di Maio - un tempo ostili a tutte le coalizioni tra partiti - si sono nuovamente mostrati " pronti a tutto, capaci di ben poco ", appoggiando l'amministrazione Draghi senza imporle priorità politiche.

È una grande ironia che mentre per decenni il centro-sinistra italiano ha subordinato quasi ogni altra questione politica alla "resistenza" contro prima Silvio Berlusconi e poi Matteo Salvini, ora sostiene un governo che include queste stesse odiose forze di estrema destra. Tuttavia, date le ipotesi liberali e pro-UE piuttosto che socialiste del centro-sinistra, c'è una logica chiara nella loro posizione: Draghi non è un semplice prestanome, e il suo filone di neoliberismo tecnocratico è certamente la forza egemonica di questa amministrazione. Forza Italia e Lega potrebbero anche essere temporaneamente indebolite da questo ultimo momento di rilancio centrista.

Inoltre, non dovremmo aspettarci che questo patto duri molto a lungo: nei governi regionali su e giù per l'Italia c'è un'ampia opposizione tra il centro-destra e un (putativo) patto Democratico-Cinque Stelle, un binario che probabilmente sarà di nuovo rafforzato dal elezioni generali previste entro marzo 2023. Piccole forze di sinistra come Sinistra Italia hanno scommesso proprio su questo tipo di rimodellamento del centrosinistra, Cinque Stelle compreso. Ma ciò che il governo Draghi mostra è la scelta democratica minima sui fondamenti della politica economica, poiché sia ??i media che i principali partiti politici bagnano qualunque cosa decidano i tecnocrati in un'aura di "necessità" di ferro.

In realtà, le dimensioni poco impressionanti dei fondi europei, combinate con le stesse vecchie "riforme" del libero mercato richieste dai falchi neoliberisti, suggeriscono che la promessa di Draghi di essere tutto per tutti non durerà a lungo. Il problema è che decenni di sconfitte per i lavoratori e la mancanza di priorità distinte da parte del centrosinistra rendono difficile vedere da dove potrebbe venire un'alternativa, ad esempio fornire una casa politica agli elettori del Cinque Stelle disillusi.

L'unico grande partito che ha rifiutato di entrare nel governo di Draghi, i Fratelli d'Italia postfascisti di Giorgia Meloni, è la forza già più desiderosa di andare alle urne. Attualmente si attesta a circa il 16% di supporto (quattro volte il punteggio di marzo 2018), registrando un rapido aumento che ricorda i precedenti "outsider anti-establishment" come Cinque Stelle e Lega. Nel tentativo di disintossicare le proprie radici mussoline, Fratelli d'Italia è per certi versi un partito conservatore più "normale" persino della Lega, combinando elementi del Partido Popular spagnolo e partiti assistenzialisti nell'Europa centro-orientale. Eppure è estremamente preoccupante che una tale forza sia l'unica opposizione, con la sinistra sia assente che incapace di rappresentare qualsiasi tipo di alternativa politica a Draghi.

*Redattore europeo di Jacobin è uno storico del comunismo francese e italiano.

via: https://sinistrainrete.info/politica-italiana/19836-david-broder-quello-draghi-e-il-primo-governo-occidentale-compiutamente-post-democratico.html

---

economia e politica
Rivista online di critica della politica economica

Dall'austerità di Berlinguer, al cancello di Arundhati Roy / di Lelio Demichelis

Gennaio 1977: al Teatro Eliseo di Roma si svolge un Convegno di intellettuali – promosso da Enrico Berlinguer e dal suo Pci – su un tema particolarissimo e anche molto scivoloso, quello dell'*austerità* come via per arrivare, se non ad una *società socialista* almeno ad una *società più giusta*. È un rovesciamento radicale delle forme classiche (ottocentesche e novecentesche) del marxismo. Il Convegno fece allora molto discutere, ma verrà anche archiviato/rimosso con grande rapidità.

È stata una *grande occasione persa*? Forse sì, se rileggiamo quell'evento con gli occhi di oggi – dopo quarant'anni di neoliberalismo e di tecnologie di rete, di disuguaglianze sociali aumentate, di crisi ambientale/climatica che sarebbe già arrivata al 'punto di non ritorno' secondo Jonathan Franzen (e molti scienziati), di *autocrazia/totalitarismo* del *sistema industriale/industrialista* (o il *totalitarismo della società tecnologica avanzata* secondo Marcuse, che lo descriveva già settant'anni fa e oggi diventato ipertecnologico[i]), di *classe operaia evaporata*, di *governo del mondo* da parte di un oligopolio di imprese private (il Gafam e annessi e connessi). Quel Convegno e il successivo *Progetto politico a medio termine*, potevano essere analoghi al *cancello* di cui ha scritto Arundhati Roy a proposito della pandemia? – «un *cancello* tra un mondo e un altro. Possiamo attraversarlo trascinandoci dietro le carcasse del nostro odio, dei nostri pregiudizi, la nostra avidità, le nostre banche dati, le nostre vecchie idee, i nostri fiumi morti e i cieli fumosi. Oppure possiamo attraversarlo con un bagaglio più leggero, pronti a *immaginare un mondo diverso*. E a *lottare per averlo*»[ii].

Pochi decenni dopo quel Convegno, le sinistre europee avrebbero accettato supinamente, se non convintamente l'austerità imposta dall'ordo-liberalismo europeo. Non vedendo che anche quell'austerità era imposta in nome dell'ulteriore accrescimento dell'egemonia di quello che definiamo come *tecno-capitalismo*, cioèil sistema integrato di tecnica e di capitalismo e di cui l'ordo-liberalismo – componente forte del neoliberalismo – è a sua volta parte strutturata e strutturale/funzionale. Tecno-capitalismo – che nasce con la rivoluzione industriale ma che sa ri-declinarsi ogni volta in forme apparentemente diverse, ma sempre più totalitarie – il cui obiettivo deliberato e *pianificatorio* (attraverso la *razionalità strumentale/calcolante-industriale positivista* che ne è l'ideologia) è quello di *trasformare l'economia di mercato in società di mercato* (secondo la sua componente neoliberale) e *la società umana in sistema tecnico/fabbrica integrata oggi via rete* (secondo la sua componente tecnologica). Ovvero, in *società amministrata/automatizzata* secondo Horhkeimer e Adorno[iii] e ora secondo noi o Sadin. Per realizzare questo obiettivo occorreva trasformare mercato e tecnica (rovesciandone il rapporto con l'uomo e la società) *da mezzi a fini*. Portando (*ingegnerizzando*) poi l'uomo e le società ad *adattarsi* (come ben sintetizzava già negli anni Trenta del secolo scorso un neoliberale come Walter Lippmann), *alle esigenze della rivoluzione industriale e della divisione del lavoro*[iv]. Un sistema *rivoluzionario* in senso tecnico ed economico e allo stesso tempo *contro-rivoluzionario* in senso politico, perché a-democratico/anti-democratico per essenza e vocazione[v]. E poiché questa rivoluzione industriale è incessante e sempre mutevole, incessante deve essere anche l'azione per *produrre* questo continuo *adattamento* dell'uomo.

Qui proveremo allora a recuperare il senso di quella *austerità berlingueriana*, diversa dall'austerità dei governi di allora e di ieri, vedendola piuttosto come una grande *occasione perduta*. Da rileggere e meditare oggi cogliendo l'occasione della pandemia – il *cancello* di Arundhati Roy – per provare ad *uscire* da questo tecno-capitalismo che è ontologia, teologia, teleologia e nichilismo insieme; e da quella che Berlinguer chiamava la *logica del capitalismo*.

L'austerità comunista. Il contesto di allora

Prima di tutto richiamiamo alcuni fatti di quel decennio: pochi, parziali ma essenziali per ricordare quel periodo di cui i giovani d'oggi non sanno nulla. Quindi non faremo *ovviamente*

una storia del Pci (di cui si celebrano i cento anni dalla nascita), tra Gramsci e Togliatti, compromesso storico, eurocomunismo, solidarietà nazionale e *Movimento del '77*, né del sindacato (ricordiamo solo, emblematica, la contestazione che il 17 febbraio 1977 – giusto un mese dopo il Convegno del Pci sull'austerità – il movimento degli studenti, in particolare *Indiani metropolitani* e militanti di Autonomia Operaia, portò contro Luciano Lama in un comizio che stava tenendo presso La Sapienza di Roma).

Dunque. Nel 1972 il *Club di Roma* presenta il suo *Rapporto sui limiti della crescita*[vi] (erroneamente tradotto con *I limiti dello sviluppo*, confondendo tra loro due concetti radicalmente diversi). Mettendo al centro dell'attenzione collettiva il concetto di *limite*: limite fisico della Terra e delle sue risorse, limite all'eccesso di popolazione, limite da porre a un sistema economico (e tecnico) che fa dell'accrescimento infinito e illimitato (crescita *quantitativa*, invece di uno sviluppo/progresso *qualitativo*) la propria ragione/razionalità. Qualcosa di *scandaloso* – il concetto di *limite* – per il tecno-capitalismo. Che infatti sommerse di critiche quel *Rapporto* che pure utilizzava i computer del Mit per elaborare le sue analisi e fare le sue previsioni di tendenza.

Secondo fatto. Nel 1973 scoppia la *prima crisi petrolifera* (la seconda sarà nel 1979): per ragioni soprattutto politiche (mondo arabo *vs* Israele), ma che in breve tempo si trasforma in un disastro economico-sociale soprattutto in Occidente – e qualcuno forse ricorderà (era l'*austerità* necessitata dalla crisi petrolifera e dalla dipendenza delle economie occidentali dal petrolio) le domeniche a piedi, la circolazione a targhe alterne, le code ai distributori di benzina, il Natale senza luminarie e i programmi televisivi che terminavano alle 22.30, per risparmiare energia.

Terzo fatto: la nascita – in quel decennio – dell'ecologismo/ambientalismo, la scoperta che il mondo era inquinato e sovrappopolato e che stavamo sfruttando la Terra oltre ogni *ragionevolezza* e oltre (oggi diremmo) ogni *sostenibilità*. Soprattutto, senza *responsabilità* verso il futuro e le future generazioni. Alfredo Todisco e Antonio Cederna erano giornalisti e intellettuali in prima linea, sui mass media di allora, per sollevare il tappeto sotto il quale, per decenni il sistema aveva nascosto tutte le proprie negatività ambientali e sociali – ma anche criminali. In realtà il fronte intellettuale (e politico e di politica economica) a favore dell'ecologia era ben più ampio e articolato, ricordiamo i nomi di Giorgio Nebbia, Dario Paccino, Carla Ravaioli, Enzo Tiezzi e poi quello di Claudio Napoleoni con il suo *cercare ancora*[vii].

La grande disruption sociale e ambientale del tecno-capitalismo

E nel 1977 (nelle elezioni del 1976 il Pci aveva raggiunto il 34,37% dei consensi, il suo massimo storico), ecco appunto il Convegno di Roma del Pci sull'austerità. Era il *canto del cigno* della sinistra? Solo due anni dopo Margaret Thatcher sarebbe diventata premier in GB e nel 1980 Ronald Reagan presidente degli Usa: con loro inizierà lo *tsunami neoliberale-tecnocratico-industrialista* (la *rivoluzione/contro-rivoluzione* prima neoliberale e poi tecnologica), che ci sommerge o in cui siamo impaludati ancora oggi, ultima fase, ma la più estremista e nichilista della rivoluzione industriale): e gli anni Ottanta saranno pieni di *edonismo reaganiano*, di *hippies* che diventano *yuppies*, di *godimento* e *divertimento* (dopo la *tristezza* degli anni '70), di consumismo esasperato e di televisioni commerciali/industria culturale berlusconiana, di narcisismo e di egotismo. Il tecno-capitalismo così facendoci in fretta dimenticare – è stata una perfetta azione di *ingegnerizzazione comportamentale eterodiretta in senso neoliberale e tecnologico* – la crisi ambientale e quella di sé come sistema: una *rimozione* che ha permesso al tecno-capitalismo di uscire dalla crisi degli anni '70 e di tornare rapidamente a massimizzare i propri profitti, massimizzando il pluslavoro fino ad arrivare al *lavoro gratuito* di oggi nel capitalismo della sorveglianza e di piattaforma ed estrattivista. E di *annichilire insieme* (è l'ultima fase della *grande disruption* che il tecno-capitalismo mette in scena da tre secoli) società e biosfera, libertà e democrazia, uguaglianza e responsabilità.

L'austerità comunista: la proposta di Berlinguer

Nel suo discorso conclusivo al Convegno, Berlinguer aveva espresso in primo luogo grande soddisfazione per la qualità della partecipazione degli intellettuali intervenuti, non solo comunisti o vicini al Pci, ma anche di area cattolica – tra cui Thomas Maldonado, Giulio Einaudi, Giorgio Nebbia, Marcello Carapezza, Saverio Tutino, Alberto Asor Rosa, Maurizio Ferrara, Giulio Carlo Argan, Achille Occhetto, Massimiliano Fuksas.

La seconda riflessione era per *come* era stato accolto positivamente l'obiettivo del Convegno, quello di iniziare a «*mettersi al lavoro … per un progetto di rinnovamento della società italiana*», Berlinguer marcando subito una differenza di metodo, perché: «Il metodo di lavoro dei comunisti non è quello del centro-sinistra», bensì quello appunto di impostare/immaginare un *progetto di rinnovamento* per la società italiana[viii], chiedendosi «quale può essere l'intervento della cultura nell'elaborazione di un simile progetto». Poiché «per *trasformare la nostra società si tratta … non di applicare dottrine o schemi, non di copiare modelli altrui già esistenti, ma di percorrere vie non ancora esplorate*, e cioè di inventare qualcosa di nuovo che stia, però, sotto la pelle della storia, che sia, cioè, maturo, necessario, e quindi possibile, ed è naturale che il primo momento di questo nostro lavoro sia stato e debba essere l'incontro con le forze che sono o dovrebbero essere *creative* per definizione, con le forze degli intellettuali, della cultura», per poi passare a un lavoro politico *tra la gente e con la gente*.

E continuava: «Per noi l'austerità è il mezzo per *contrastare alle radici* e porre le basi del *superamento di un sistema che è entrato in una crisi strutturale e di fondo, non congiunturale, di quel sistema i cui caratteri distintivi sono lo spreco e lo sperpero, l'esaltazione di particolarismi e dell'individualismo più sfrenati, del consumismo più dissennato*. L'austerità significa *rigore, efficienza, serietà*, e significa *giustizia*; cioè il contrario di tutto ciò che abbiamo conosciuto e pagato finora». Quindi, una *austerità* capace di produrre il *superamento* del sistema (Berlinguer usa indifferentemente *superamento del* e *uscita dal* sistema, in realtà possono essere due obiettivi diversi). E ancora: «L'austerità è per i comunisti *lotta effettiva contro il dato esistente*, *contro l'andamento spontaneo delle cose, ed è, al tempo stesso, premessa, condizione materiale per avviare il cambiamento*. (…) l'*austerità* può essere una scelta che *ha un avanzato e concreto contenuto di classe, può e deve essere uno dei modi attraverso cui il movimento operaio si fa portatore di un modo diverso del vivere sociale, attraverso cui lotta per affermare, nelle condizioni di oggi, i suoi antichi e sempre validi ideali di liberazione*. E infatti, io credo che nelle condizioni di oggi è impensabile lottare realmente ed efficacemente per una società superiore, senza muovere dalla necessità imprescindibile dell'austerità. *Ma l'austerità*, a seconda dei contenuti che ha e delle forze che ne governano l'attuazione, *può essere adoperata o come strumento di depressione economica* [come poi anche l'austerità europea post-crisi del 2008]*, di repressione politica* [come l'austerità europea post-crisi del 2008]*, di perpetuazione delle ingiustizie sociali* [come l'austerità europea post-crisi 2008]; oppure come *occasione per uno sviluppo economico e sociale nuovo, per un rigoroso risanamento dello Stato, per una profonda trasformazione dell'assetto della società, per la difesa ed espansione della democrazia:* in una parola, come *mezzo di giustizia e di liberazione dell'uomo e di tutte le sue energie oggi mortificate, disperse, sprecate*. (…) Una politica di austerità deve avere come scopo – ed è per questo che essa *può, deve* essere fatta propria dal movimento operaio – quello di *instaurare giustizia, efficienza, ordine, e, aggiungo, una moralità nuova*. Concepita in questo modo, *una politica di austerità, anche se comporta (e di necessità, per la sua stessa natura) certe rinunce e certi sacrifici, acquista al tempo stesso significato rinnovatore e diviene, in effetti, un atto liberatorio per grandi masse, soggette a vecchie sudditanze e a intollerabili emarginazioni, crea nuove solidarietà, e potendo così ricevere consensi crescenti diventa un ampio moto democratico al servizio di un'opera di trasformazione sociale*».

Richiamando il *Manifesto* di Marx ed Engels, Berlinguer affermava poi che «viviamo, *io credo*, in uno di quei momenti nei quali per alcuni paesi e in ogni caso per il nostro, o si avvia "una

trasformazione rivoluzionaria della società" [ancora il concetto/processo di *rivoluzione*] o si può andare incontro "alla *rovina comune* delle classi in lotta"[in realtà, quarant'anni di neoliberalismo e di tecnologie di rete hanno dimostrato – in assenza di quella *trasformazione rivoluzionaria* – che non vi è stata nessuna *rovina comune* delle classi in lotta, ma la vittoria *facile facile* di quella dei *ricchi sempre più ricchi*[ix]].

Ma una *trasformazione rivoluzionaria*» – continuava Berlinguer – «può essere avviata nelle condizioni attuali solo se sa affrontare anche i problemi nuovi posti all'Occidente dal moto di liberazione dei popoli del terzo mondo». E da qui traeva due *conseguenze*: 1) l'esigenza di comprendere le ragioni di questi paesie di instaurare con essi una politica di cooperazione su basi di uguaglianza; 2) «*abbandonare l'illusione* che sia possibile perpetuare un tipo di crescita fondata su quella *artificiosa espansione dei consumi* individuali che è fonte di sprechi e di parassitismi, di privilegi, di *dissipazione delle risorse*, di dissesto finanziario. Ecco perché *una politica di austerità, di rigore, di guerra allo spreco è divenuta una necessità* irrecusabile da parte di tutti ed è, al tempo stesso, la *leva* su cui premere per *far avanzare la battaglia per trasformare la società nelle sue strutture e nelle sue idee di base*».

L'austerità anti-riformista del governo, continuava Berlinguer per distinguerla da quella proposta dal Pci nell'occasione, era viziata da carenze di vigore, di coraggio e di respiro, «ad esempio non ha saputo ancora suscitare il necessario movimento di opinione di massa contro gli sprechi [ma era ingenuo solo pensare che il sistema (e i governi politici ad esso *funzionali*), basato sul consumismo e sullo spreco, sul pluslavoro per il plusvalore e sull'accrescimento illimitato di se stesso, potessero attivare un movimento di massa di opinione contraria – sarebbe stato come segare il ramo su cui si è seduti e il tecno-capitalismo è tutto meno che sprovveduto]; contro gli sprechi in *senso diretto*, che sono ancora enormi (…) e contro gli sprechi in *senso indiretto* come quelli (…) qui denunciati con particolare vigore dai professori Carapezza, Nebbia, Maldonado e da altri, derivanti da imprevidenze di cui avvertiamo oggi tutto il peso e da *errori enormi compiuti nella politica del suolo, del territorio, dell'ambiente o dalla trascuratezza nel campo della ricerca*».

Austerità come *via al socialismo*? Il nostro progetto, aveva continuato «*non deve essere – io credo* – un *programma di transizione a una società socialista*: *più modestamente e concretamente* deve proporsi di delineare uno sviluppo dell'economia e della società (…) che possano raccogliere l'adesione e il consenso di quegli italiani che, pur non essendo di idee comuniste o socialiste, avvertono acutamente la necessità di liberare se stessi e la nazione dalle ingiustizie, dalle storture, dalle assurdità, dalle lacerazioni a cui ci porta ormai l'attuale assetto della società».

Aggiungendo però: «Ma chi sente questo assillo e ha questa aspirazione sincera, non può non riconoscere che per *uscire* sicuramente dalle sabbie mobili in cui rischia di essere inghiottita l'odierna società, è *indispensabile introdurre in essa alcuni elementi, valori, criteri propri dell'ideale socialista*». Per *uscire* dalla *logica del capitalismo*.

Ma come uscire da questa *logica*? «Quando poniamo l'obiettivo di una *programmazione dello sviluppo* che *abbia come fine la elevazione dell'uomo nella sua essenza umana e sociale*, non come mero individuo contrapposto ai suoi simili; quando poniamo l'obiettivo del *superamento di modelli di consumo e di comportamento ispirati a un esasperato individualismo*; quando poniamo l'obiettivo di *andare oltre l'appagamento di esigenze materiali artificiosamente indotte* (…); quando poniamo l'obiettivo della *piena uguaglianza e dell'effettiva liberazione della donna* (…); quando poniamo l'obiettivo di una *partecipazione dei lavoratori e dei cittadini al controllo delle aziende, dell'economia, dello Stato*; quando poniamo *l'obiettivo di una solidarietà e di una cooperazione internazionale che porti a una redistribuzione della ricchezza su scala mondiale*; quando poniamo obiettivi di tal genere *cos'altro facciamo se non proporre forme di vita e rapporti fra gli uomini e fra gli Stati, più solidali, più sociali, più umani* e dunque tali che *escono* dal quadro e dalla *logica del capitalismo*?»

Un ragionamento astratto e puramente teorico? Forse sì. Eppure, Max Horkheimer aveva

ricordato già molti anni prima, e saggiamente (e proprio criticando la *ragione strumentale/calcolante-industriale* della modernità), che «non il pensiero teoretico bensì la sua decadenza favorisce l'obbedienza ai poteri costituiti, siano questi rappresentati dai gruppi che controllano il capitale o da quelli che controllano il lavoro»[x].

La (ir)razionalità strumentale/calcolante-industriale

Ma cosa dobbiamo intendere – oltre Berlinguer, che sembra identificarla appunto solo nella ricerca del *profitto* – con *logica del capitalismo*? Intanto, non è del solo capitalismo, ma di tecnica & capitalismo. E poi, se la *tecnica* è l'insieme delle *tecnologie* e, a monte, è la *razionalità strumentale/calcolante-industriale che predetermina e insieme incessantemente riproduce i processi di innovazione, di integrazione e di sfruttamento (e di alienazione)*, il *capitalismo* è invece l'insieme dei *mercati* ma, sempre a monte, è la *razionalità strumentale/calcolante-industriale* che predetermina e insieme *incessantemente riproduce i processi di mercificazione e di sfruttamento (e di alienazione) della vita*. Ovvero, la *logica* del tecno-capitalismo è la *razionalità strumentale/calcolante-industriale*, premessa necessaria per massimizzare *anche* il profitto.

La *tecnica* inoltre presuppone e insieme impone (e nella sua *razionalità*) che non possano più esistere macchine singole ma solo macchine integrate in macchine sempre più grandi secondo un *principio di convergenza* delle macchine e degli uomini che porta a un *totalitarismo degli apparecchi* o ad un *sistema tecnico* che prescinde sempre più dall'umano (la *mega-macchina* di Anders o di Ellul[xi]). Perché come scriveva Jacques Ellul, *il progresso tecnico è un incessante meccanismo di integrazione dell'uomo*, ma lo stesso vale per il capitalismo, con l'integrazione/convergenza dei mercati tra loro e degli uomini con il mercato. E ogni meccanismo di integrazione – massimamente il tecno-capitalismo – esclude ovviamente la libertà (anche se la produce industrialmente, illudendo che sia vera libertà), esclude il pensiero dissidente, divergente, il pensiero libero e critico. Mentre il *dovere di adattarsi* al tecno-capitalismo significa negare all'uomo ogni possibilità di autonomia e ogni capacità di individuazione e di libero arbitrio, di consapevolezze e di progettualità, di eticità dei comportamenti. E oggi dobbiamo purtroppo ammettere che *adattarsi* è diventata la *forma e la norma sociale imposta dalla forma e dalla norma* tecno-capitalista, producendo un uomo – dopo che anche la classe operaia ha ripudiato l'austerità come modello di trasformazione sociale, ha *smesso* la sua coscienza di classe e dagli anni '80 ha iniziato a lasciarsi sedurre dal *Drive in* (e succedanei e successori, tra industria culturale e società dello spettacolo e *serie* televisive, introiettando un infantile *feticismo* soprattutto per le merci tecnologiche ma soprattutto per il sistema che le produce, credendo che questa sia l'utopia finalmente raggiunta del *post-capitalismo*) – un uomo ancora più *unidimensionale* di quello descritto da Marcuse (e quindi ancora più *funzionale* al sistema). Ma soprattutto – e peggio – è ancora più *sussunto* nel sistema e nella *logica del (tecno)capitalismo*. Una sussunzione prodotta appunto dalla *convergenza* di uomini e macchine in macchine sempre più grandi e sempre più automatiche, producendo infine anche l'automazione del pensiero – che è ben oltre la *società amministrata/automatizzata* secondo Horkheimer[xii]. Perché come ha scritto ne *La libertà e le occasioni* il filosofo Aldo Masullo[xiii], *la tecnica non accresce più la libertà dell'uomo, ma è piuttosto una incessante sfida alla sua libertà*. Per cui *occorre salvare l'umano dalla sua sempre più stretta calcolabilità*, cioè dalla logica anti-umanistica della tecnica e del capitalismo.

Quindi è ingenuo credere – e cieche sono le sinistre e i marxismi che lo credono (compreso Marx, con la sua illusione di un *general intellect*) – che la tecnica *in sé e per sé* possa liberare l'uomo dal lavoro e dal suo sfruttamento. Se viene infatti lasciata libera e se non è *controllata democraticamente e consapevolmente**[xiv]*** – e quindi *valutata criticamente ex ante* secondo un *principio di precauzione e di responsabilità per gli effetti domani delle azioni di oggi* – e quindi se non è *finalizzata* all'uomo, la tecnica, con il capitalismo sempre accresceranno lo sfruttamento del tempo, del lavoro e delle risorse, quindi della natura e dell'uomo, perché la loro *razionalità solo strumentale/calcolante-industriale* non tollera *tempi morti e pause di*

riflessione; sempre produrranno l'accelerazione dei ritmi e dei *tempi ciclo* grazie all'automatizzazione non solo delle macchine ma della vita e appunto del pensiero (oggi: app/*machine-learning*/IA); sempre ricercheranno l'integrazione/sussunzione crescente degli uomini nell'apparato (e qui sta soprattutto la tendenza totalitaria del tecno-capitalismo), muovendosi verso un *post-umano* da intendere come quella realtà che *prescinde dall'umano*; sempre produrranno l'*alienazione* degli uomini da se stessi, dal loro lavoro e dalla *consapevolezza* della *valutazione* e della *decisione* e soprattutto dalla r*esponsabilità* per gli effetti delle azioni compiute.

Razionalità strumentale/calcolante-industriale – è questa appunto la *logica* che determina il tecno-capitalismo. *Strumentale* perché finalizzata all'accrescimento della produttività (che presuppone una intensificazione dei tempi-ciclo e della sussunzione, l'estensione della giornata lavorativa e l'aumento del pluslavoro) e quindi del profitto (privato); *calcolante*, perché basata solo sul *calcolo* e sulla valutazione capitalistica (costi/benefici capitalistici) di tutto, anche dell'uomo, prescindendo da ogni pensiero meditante/riflessivo; e *industriale*, perché oggi tutto è *industria* e tutto è organizzato industrialmente: la rete, i *social*, l'Internet delle cose e degli uomini, la famiglia, la felicità, la cultura, la scuola e l'università e le relazioni umane, il divertimento. Una *razionalità* tutta diversa, ovviamente, dalla *ragione* dell'illuminismo.

L'austerità (e la progettualità) dimenticata

Cosa è rimasto della proposta berlingueriana? Nulla. Diceva Giorgio Nebbia – ecologista vicino al Pci, presente al Convegno del 1977, ma soprattutto intellettuale e docente di quella scienza oggi dimenticata che è la *merceologia* – nel suo intervento al Congresso del Pci del 1983: «Il compagno Berlinguer su "Rinascita", un paio d'anni fa, scriveva che è tempo di chiedersi *che cosa occorre produrre e come e dove nel territorio*. Ebbene (…) anche il *movimento ecologico* italiano chiede un'alternativa: essa, come proponeva nella sua *breve primavera* il Progetto a medio termine del Partito comunista italiano, è il nucleo centrale della proposta di una politica cosiddetta di *austerità*, avanzata dal compagno Berlinguer. Questo progetto deve permettere *uno sviluppo economico che, per forza, deve esser diverso dall'attuale*, in grado di soddisfare i bisogni umani tenendo conto del valore, *che è economico in quanto umano*, della salvaguardia dell'ambiente, dell'uso parsimonioso ed efficiente delle risorse naturali del nostro Paese e dell'intero pianeta. (…) Da qui la *ridicolizzazione* del *movimento ecologico*, l'accusa di essere *contro il progresso*. E invece, un cambiamento nella *programmazione* e nel *controllo della produzione e del consumo, nell'uso della natura e delle sue risorse*, è indispensabile *proprio* per il progresso civile e democratico del Paese, per ridare fiducia tanto ai lavoratori quanto ai giovani (…). È questa l'alternativa che chiede il *movimento ecologico*, il *movimento verde*. Non è *simile a quella che cercano i comunisti italiani*?»[xv]

Programmazione e controllo della produzione e del consumo – parole di cui oggi non percepiamo più neppure il *senso*, sono diventate parole aliene.

Anni dopo (nel 2002), ricordando quegli eventi, sempre Nebbia avrebbe scritto: «Tornano in mente e appaiono del tutto attuali, le parole di Enrico Berlinguer scritte su "Rinascita" del 24 agosto 1979, e tante volte ripetute, ma rimaste inattuate nell'operare politico ed economico: "Oggi, da movimenti di massa e d'opinione che interessano milioni di persone, è posto in discussione il significato, il senso stesso dello sviluppo o, come veniva recentemente osservato, il *che cosa produrre, il perché produrre*". L'articolo continuava auspicando una "politica economica nuova nella quale i problemi della quantità dello sviluppo e della sua qualità, della sua espansione e delle sue finalità si saldino, si esprimano… anche *sulla forma e la qualità dei consumi e quindi sul processo stesso di accumulazione*". (…) La proposta di Progetto a medio termine, elaborato da una Commissione del Comitato centrale del Partito comunista fu esaminata dallo stesso Comitato centrale il 13 maggio 1977 e avrebbe dovuto dare luogo a una discussione nel Paese; una certa discussione c'è stata, ma nessuna delle idee esposte è stata attuata, neanche nelle zone in cui le sinistre sono state al governo (…). Il dibattito, le proposte

di cambiamento di un quarto di secolo fa sono stati dimenticati, ma le proposte sono ancora sensate, anzi sono le uniche che possono costituire la base di un programma di *lavoro politico*. Se si ricominciasse a fare *politica* da questo punto?»[xvi] – si chiedeva Nebbia.

Ma chi si impegnerebbe a fare oggi *lavoro politico*, dov'è il *pensare a medio termine*, dov'è il *progettare un cambiamento*? Dov'è il *programmare produzione e consumo*? Certo, questo lavoro lo hanno fatto e lo stanno facendo i giovani dei *Fridays for Future*, ma dov'è la sinistra, dove sono gli intellettuali, dove sono i Todisco e i Cederna e i Peccei e i Nebbia di oggi? Oggi si parla di *green economy* e di *economia circolare*, di *sostenibilità* e però *sembrano* (o meglio: *sono*) *forme* tecno-capitaliste *funzionali al sistema* (come lo sono i processi di digitalizzazione/taylorismo digitale) – cioè di *green-washing* – per la *prosecuzione del tecno-capitalismo – e per la continuazione dell'accumulazione capitalistica – con altri mezzi* (si legga, per una conferma *The Great Reset* del World Economic Forum e il libro di Klaus Schwab e Thierry Malleret, appunto: *resettare*, non modificare, il tecno-capitalismo[xvii]): facendoci credere che la digitalizzazione e l'AI, aggiungendo una spolverata di *green* o di *circolarità*, possano risolvere il problema ambientale (e quello sociale, strettamente connesso). Tecno-capitalismo che infatti continua a vedere ogni forma di *programmazione della produzione e del consumo* – oggi semmai più necessarie di allora, posto che una *vera sostenibilità* oggi fa rima (non può che fare rima) con *austerità* ma soprattutto, e meglio ancora con *sobrietà* (*infra*), perché appunto non basta un po' di *green economy* se a monte non si *esce* dalla *razionalità strumentale/calcolante-industriale*, se non si *spezza* il *legame necrofilo/tanato-politico* tra *produzione* e *consumo* (è il *principio di riproduzione* del sistema, come evidenziato da Anders) – come incompatibili con il proprio accrescimento infinito e con l'accrescimento infinito dell'apparato tecnico (lo dimostrano la finanza internazionale, che sta investendo cifre enormi nell'economia *verde* o il nuovo governo Draghi che ha come ministro alla *Transizione ecologica* un fisico che si è occupato prevalentemente di nanoparticelle – chissà se ha mai letto *Il principio responsabilità*, di Hans Jonas[xviii] – e di innovazione tecnologica per Leonardo, fabbrica *anche* di macchine belliche che fa grandi affari con l'Arabia Saudita – ovvero: tutto meno che una sensibilità ambientale e morale/etica, facendoci facilmente prevedere che la *transizione ecologica* del governo sarà finalizzata solo a *resettare* il tecno-capitalismo).

L'Enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco

Dopo 40 anni persi rincorrendo la realtà virtuale, a ricordarci la drammaticità del problema ambientale – e la cosa dovrebbe essere vissuta come inquietante per le sinistre del mondo e per il pensiero marxista in particolare – è arrivato Papa Francesco con la sua Enciclica *Laudato si'*, del 2015[xix] – ma è da ricordare anche la *Populorum progressio* di Paolo VI, del 1967, testo controverso ma dove si ricordava che *il fine ultimo e fondamentale dello sviluppo non consiste nel solo aumento dei beni prodotti, né nella sola ricerca del profitto e del predominio economico; e che non basta promuovere la tecnica perché la Terra diventi più umana da abitare; posto che economia e tecnica non hanno senso che in rapporto all'uomo che esse devono servire*.

Ha scritto Papa Francesco: «La continua accelerazione dei cambiamenti dell'umanità e del pianeta si unisce oggi all'intensificazione dei ritmi di vita e di lavoro, in quella che in spagnolo alcuni chiamano *rapidación*. Benché il cambiamento faccia parte della dinamica dei sistemi complessi, la sua velocità contrasta con la naturale lentezza dell'evoluzione biologica. A ciò si aggiunge il problema che gli obiettivi di questo cambiamento veloce e costante non necessariamente sono orientati al *bene comune* e allo sviluppo umano, sostenibile e integrale. Il cambiamento è qualcosa di auspicabile, ma diventa preoccupante quando si muta in deterioramento del mondo e della qualità della vita di gran parte dell'umanità». Che è appunto ciò che sta accadendo. E quindi: «I cambiamenti climatici sono un problema globale con gravi implicazioni ambientali, sociali, economiche, distributive e politiche e costituiscono una delle principali sfide attuali per l'umanità. (…) [Eppure] molti di coloro che detengono più risorse e potere economico o politico sembrano concentrarsi soprattutto nel mascherare i problemi o

nasconderne i sintomi, cercando solo di ridurre alcuni impatti negativi dei cambiamenti climatici. Ma molti sintomi indicano che questi effetti potranno essere sempre peggiori *se continuiamo con gli attuali modelli di produzione e di consumo*».Ovviamente, scrive Francesco, «un ritorno alla natura non può essere a scapito della libertà e della responsabilità dell'essere umano, che è parte del mondo con il compito di *coltivare le proprie capacità per proteggerlo e svilupparne le potenzialità*»; ma è altrettanto evidente che dobbiamo «*porre fine al mito moderno del progresso materiale illimitato*». Legato al mito della tecnica, perché l'uomo moderno, scrive Francesco citando Romano Guardini, «non è stato educato al retto uso» della potenza della tecnica, e «l'immensa crescita tecnologica non è stata accompagnata da uno sviluppo dell'essere umano per quanto riguarda la responsabilità, i valori e la coscienza».

Ovvero, continua l'Enciclica, il problema fondamentale è che «l'umanità ha assunto la tecnica e il suo sviluppo insieme ad un *paradigma omogeneo e unidimensionale* (…) che fa della tecnica e del metodo scientifico *un sistema di possesso, dominio e trasformazione incessante (…) Da qui si passa facilmente all'idea di una crescita infinita o illimitata, che ha tanto entusiasmato gli economisti, i teorici della finanza e della tecnologia*. Ciò determina la menzogna circa la disponibilità infinita dei beni del pianeta, che conduce a 'spremerlo' fino al limite e oltre il limite». Francesco infine proponendo il concetto di *sobrietà*: «La spiritualità cristiana propone un modo alternativo di intendere la qualità della vita. (…) La *sobrietà*, vissuta con libertà e consapevolezza, è *liberante*. Non è *meno vita*, non è *bassa intensità*, ma *tutto il contrario*». E soprattutto è diversa e oltre l'austerità.

Ma c'è un punto sul quale Francesco si dimostra molto più avanti delle sinistre positiviste/pragmatiste/industrialiste e del marxismo, là dove cioè scrive di *tecnic*a: «Occorre [cioè] riconoscere che la tecnica *non è neutra* [come invece continua appunto a credere la sinistra e il sindacato], perché *crea una trama che finisce per condizionare gli stili di vita e orienta le possibilità sociali nella direzione degli interessi di determinati gruppi di potere.* Certe scelte, che sembrano puramente strumentali, in realtà sono attinenti al tipo di vita sociale che si intende sviluppare» (noi abbiamo usato il termine di *ingegnerizzazione dei comportamenti*). Oggi diventa quindi difficile – ma anche sempre più urgente e necessario – attuare «un diverso paradigma culturale (…), [perché] il paradigma tecnocratico è diventato così dominante che è molto difficile prescindere dalle sue risorse e ancora più difficile è *utilizzarle senza essere dominati dalla sua logica* [e anche su questo fattore, di nuovo, le sinistre e il marxismo – e il sindacato – avrebbero molto da imparare; ma rimandiamo anche a una nostra riflessione su Raniero Panzieri e al rapporto tra capitalismo e tecnica[xx]] (…) Di fatto la tecnica ha una tendenza a far sì che nulla rimanga fuori dalla sua 'ferrea logica' [la logica a cui pensava Berlinguer, che non è però la logica del solo capitalismo, ma del tecno-capitalismo – ancora Panzieri]. (…). Si riducono così la capacità di decisione, la libertà più autentica e lo spazio per una *creatività alternativa* degli individui. (…) La vita diventa un mero *abbandonarsi* [cioè *adattarsi – supra*] alle *circostanze condizionate dalla tecnica*, intesa come principale risorsa per interpretare l'esistenza». Invece, deve essere «ancora possibile ampliare lo sguardo e limitare e orientare la tecnica e metterla al servizio di *un altro tipo di progresso, più umano, più sociale e più integrale*». Perché – continua Francesco – non si tratta di 'fermare il progresso', «ma dobbiamo convincerci che rallentare un determinato ritmo di produzione e di consumo può dare luogo a un'altra modalità di progresso e di sviluppo». Ovvero: «Semplicemente si tratta di *ridefinire il progresso*».

E, per la sinistra, di immaginare anche una *sobrietà laica*.

Per farlo non basta uscire dalla *logica del capitalismo*, ma occorre uscire anche da quella – identica e integrata alla prima – *della tecnica*.

Lelio Demichelis insegna *Sociologia economica* all'Università degli Studi dell'Insubria. Gli ultimi volumi pubblicati sono: *Sociologia della tecnica e del capitalismo. Ambiente, uomini e macchine nel Tecnocene*, FrancoAngeli, Milano, 2020; e *La grande alienazione. Narciso, Pigmalione, Prometeo e il tecno-capitalismo*, Jaca Book, Milano, 2018 (di prossima pubblicazione in inglese, con il titolo: *Marx, Alienation and Techno-capitalism*, per i tipi di

Palgrave Macmillan).

Note bibliografiche

[i] Un libro su tutti: H. Marcuse [1964], *L'uomo a una dimensione* (2019), trad. di L. Gallino e T. Giani Gallino, Einaudi, Torino

[ii] Articolo ripreso da Internazionale, nr. 1353

[iii] M. Horkheimer – T. W. Adorno [1947], *Dialettica dell'illuminismo* (2016), trad. di R. Solmi, Einaudi, Torino; M. Horkheimer [1947], *Eclisse della ragione. Critica della ragione strumentale* (2003), Einaudi, Torino; Id. [1972], *La società di transizione. Individuo e organizzazione nel mondo attuale* (1979), trad. di G. Backhaus, Einaudi, Torino; L. Demichelis (2008), *Bio-Tecnica. La società nella sua 'forma' tecnica*, Liguori, Napoli; L. Demichelis (2015), *La religione tecno-capitalista. Dalla teologia politica alla teologia tecnica*, Mimesis, S.S. Giovanni-Udine; Id. (2018), *La grande alienazione. Narciso, Pigmalione, Prometeo e il tecno-capitalismo*, Jaca Book, Milano; Id. (2020), *Sociologia della tecnica e del capitalismo. Ambiente, uomini e macchine nel Tecnocene*, FrancoAngeli, Milano; É. Sadin (2019), *Critica della ragione artificiale*, trad. di F. Bononi, Luiss, Roma

[iv] Cfr., P. Dardot – Ch. Laval, (nuova edizione 2019), *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, trad. di R. Antoniucci e M. Lapenna, DeriveApprodi, Roma, in particolare il Cap. 6

[v] L. Demichelis (2020), *Tecnologia, capitalismo e/o democrazia: la lezione di Luciano Gallino*

[vi] D. H. Meadows – D.L. Meadows – J. Randers – W.W. Behrens III (1972), *Prefazione* di A. Peccei, *I limiti dello sviluppo. Rapporto del System Dynamics Group – MIT, per il Progetto del Club di Roma sui dilemmi dell'umanità*, Est Mondadori, Miano

[vii] C. Napoleoni (1990), *Cercate ancora* (Introduzione e cura di Raniero La Valle), Editori Riuniti, Roma; L. Demichelis, *Cercare ancora. Il capitalismo, la tecnica, l'ecologia e la sinistra scomparsa. L'attualità di Claudio Napoleoni* – https://www.economiaepolitica.it/l-analisi/claudio-napoleoni-attualita-capitalismo-tecnica-ecologia-ricostruire-la-sinistra-scomparsa/

[viii] E. Berlinguer (1977), *Austerità, occasione per trasformare l'Italia*, Editori Riuniti, Roma; Partito comunista italiano, *Proposta di progetto a medio termine*, Editori Riuniti, Roma; E. Berlinguer (2010), *La via dell'austerità. Per un nuovo modello di sviluppo*, Edizioni dell'Asino, Roma; http://www.iskrae.eu/wp-content/uploads/2015/10/0055-1977-Berlinguer-Eliseo-discorso-sullausterita%CC%80.pdf

[ix] Si veda: L. Gallino (2012), *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Laterza, Roma-Bari

[x] M. Horkheimer, *Eclisse della ragione*, cit., pag. 125

[xi] G. Anders [1956], *L'uomo è antiquato. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale, vol. I* (2003), trad. di L. Dallapiccola, Bollati Boringhieri, Torino; Id [1980], *L'uomo è antiquato. Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale*, vol. II (1992-2003), trad. di M. A. Mori, Bollati Boringhieri, Torino; J. Ellul [2004], *Il sistema tecnico. La gabbia delle società contemporanee* (2009), trad. di G. Carbonelli, Jaca Book, Milano

[xii] M. Horkheimer, *La società di transizione*, cit., pag.168 e 174

[xiii] A. Masullo (2011), *La libertà e le occasioni*, Jaca Book, Milano

[xiv] Rimando ancora a: L. Demichelis (2020), *Tecnologia, capitalismo e/o democrazia: la lezione di Luciano Gallino*

[xv] G. Nebbia (2020), *La Terra brucia. Per una critica ecologica al capitalismo*, Jaca Book, Milano, pag. 36

[xvi] Ivi, pag. 64

[xvii] https://www.weforum.org/great-reset/- Ha commentato Geminello Preterossi: «Per certi aspetti, è un'operazione ideologica preventiva, volta cioè a evitare che dalla pandemia sorgano ricette e sensibilità che recuperino sul serio la centralità dello Stato e della politica nella loro autonomia, rimettendo in campo il conflitto sociale e politiche di programmazione in grado non solo di redistribuire, limando i profitti, ma anche di orientare a fini pubblici, collettivi, l'economia, all'insegna ad esempio dei principi del costituzionalismo sociale e democratico» – https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/19711-geminello-preterossi-the-great-reset-una-nuova-rivoluzione-passiva.html

[xviii] H. Jonas [1979] *Il principio responsabilità* (1990), trad. di P. Rinaudo, Einaudi, Torino

[xix] Papa Francesco (2015), *Laudato si'. Enciclica sulla cura della casa comune*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi)

[xx] L. Demichelis (2020), *Noi, forza-lavoro del padrone Gafam. Da Raniero Panzieri alla rete-fabbrica-integrata* – https://www.economiaepolitica.it/il-pensiero-economico/forza-lavoro-del-padrone-gafam-raniero-panzieri-rete-fabbrica-integrata/

via: https://sinistrainrete.info/politica-economica/19842-lelio-demichelis-dall-austerita-di-

berlinguer-al-cancello-di-arundhati-roy.html

Anni Settanta e violenza politica / di Marco Grispigni

Nel solco aperto dall'intervista a Paolo Persichetti, ospitiamo un contributo di Marco Grispigni sul tema della violenza politica nel lungo Sessantotto italiano. Un tema che non può essere eluso nel dibattito storiografico sul periodo, ma che vede ancora oggi gli storici e le storiche arrancare, in linea generale, di fronte alla voluminosa preponderanza delle interpretazioni politico-giornalistiche e, in tono minore di quelle memorialistiche. Prendendo a pretesto il volume di Gentiloni Silveri sulla storia dell'Italia repubblicana, Grispigni evidenzia i limiti di buona parte delle ricostruzioni storiografiche sul tema della violenza politica.

Dalla definizione dell'oggetto stesso degli studi (cos'è esattamente la violenza politica?) alla periodizzazione del fenomeno (con le polemiche intorno al ruolo periodizzante dei due «grandi eventi» rappresentati dalla Strage di Piazza Fontana e del rapimento e uccisione di Aldo Moro, fino alla (in)capacità di leggere la varietà fenomenologica del fenomeno armato sul piano non solo dei repertori d'azione, ma anche della progettualità e della capacità di comunicare ed interagire coi movimenti di massa.

Se conoscere ciò che eravamo ci permette di capire meglio ciò che siamo oggi, l'importanza del tema della violenza politica negli anni Settanta del secolo scorso non risiede solo, quindi, nella necessità di comprendere il fenomeno in sé, ma anche e soprattutto in quella di saperlo collocare in modo corretto nella storia recente d'Italia, sottraendolo dal ruolo di «alibi» per qualsiasi ricostruzione storica ad uso politico che assolva dalle proprie responsabilità una classe imprenditoriale e politica che, in modo bipartisan, ci ha portato esattamente alla situazione in cui siamo. [*A. P.*]

* * * *

Il tema della violenza politica nel corso degli anni Settanta sta diventando anche per la storiografia contemporaneistica un punto di riflessione ineludibile. Oltre a una significativa mole di ricerche su aspetti specifici prodotte in ambito universitario, ormai sono numerosi i lavori di storici che ricostruiscono le vicende del nostro paese con al centro dell'attenzione il decennio che segna la transizione tra l'età dell'oro e quella della catastrofe. In questi lavori, anche quando la violenza politica, gli «anni di piombo» per capirsi, non è l'oggetto di studio, la sua presenza e il ruolo giocato in queste vicende non può essere eluso. Certamente siamo lontani da qualsiasi capacità degli storici di «egemonizzare» l'interpretazione di quegli anni. La narrazione degli anni Settanta continua a essere sostanzialmente quella degli «anni di piombo» grazie ai numerosi lavori di giornalisti che dominano il chiacchiericcio autoreferenziale con il quale stampa e televisione non fanno che parlare dei lavori sul tema opera di giornalisti, o invitarli come «esperti» dell'argomento. D'altronde come si sa bene, la «casta» è sempre quella degli altri. L'unica narrazione finora capace di competere minimante con quella giornalistica è la memorialista nella quale negli ultimi anni emerge quella dei parenti delle vittime, per lungo tempo dimenticati, scalzando quella degli ex partecipanti alla lotta armata.

Indubbiamente questa mancata egemonia non è imputabile solo al «destino cinico e baro» o alla casta dei giornalisti. Un peso decisivo lo ha la scarsa capacità degli storici di costruire una narrazione globale su quegli anni spendibile sul terreno della *public history*, e in particolar modo l'incapacità dell'accademia ad affrontare un tema delicato come quello della lotta armata, nonostante siano passati oltre 40 anni, rinunciando a un approccio paludato, ricco di giudizi etici a priori e povero invece della spregiudicatezza necessaria per interrogarsi su un fenomeno complesso e articolato. Questa mia convinzione è uscita ulteriormente rinforzata dopo la lettura del recente volume di Umberto Gentiloni Silveri, *Storia dell'Italia contemporanea. 1943-2019*, pubblicato a fine del 2019 per Il Mulino. Tra la fine degli anni Ottanta e i primi Novanta, il crollo della Prima Repubblica era stato accompagnato dalla pubblicazione di numerose opere di sintesi sulla storia dell'Italia repubblicana, alcune di ottimo livello (penso ai libri di Silvio Lanaro, Pietro Scoppola, Paul Ginsborg) che partendo dall'immediato dopoguerra giungevano fino alla fine degli anni Ottanta e alla chiusura del secolo breve. Il lavoro di Gentiloni Silveri tenta un'operazione ancora più ambiziosa prolungando lo sguardo dello storico fino ai giorni nostri, anche se a me sembra che questo sguardo sul presente sia una scommessa sostanzialmente persa. Gli ultimi due capitoli sugli anni Duemila sono infatti privi di una chiave di lettura storiografica; un susseguirsi di nomi ed eventi tutti interni alla *politique politicienne* nell'assenza totale di una lettura sui cambiamenti radicali della composizione sociale del paese e dell'economia (per fare un semplice esempio nell'indice dei nomi non troverete citato Luciano Gallino, e infatti nel testo non troviamo nessun riferimento alla «finanziarizzazione dell'economia»). Al contrario, quello che a me è sembrato il merito principale di questo lavoro, è quello di leggere l'intera storia repubblicana con lo sguardo attento e centrato sul contesto internazionale, dapprima della Guerra fredda e poi del «vincolo esterno» dell'Unione europea. In questo senso la storia d'Italia perde gran parte di quella presunta «eccezionalità» del caso italiano, compresa la stucchevole lamentazione sul «paese mancato», una sorta di chiave interpretativa storiografica che fa da *pendant* alla tiritera politica sulla mancanza di una «destra normale». La ragione, però, per la quale ho pensato di utilizzare questo testo per un discorso più generale sugli anni Settanta e la violenza politica è dovuta al fatto che delle quasi 400 pagine del volume, un quarto trattano del decennio «maledetto», con due capitoli «Anni Settanta» e «Il funerale della Repubblica». I due capitoli si dividono il compito: nel primo la complessità del decennio è al centro della narrazione. Il lungo Sessantotto produce effetti e allarga gli spazi di democrazia soprattutto grazie all'incontro tra studenti e operai. Le domande di partecipazione oltrepassano la capacità dei partiti di essere filtro e tramite e i movimenti ampliano la dimensione del politico. Certamente la strage di piazza Fontana introduce un clima di paura e di odio, le cifre della violenza si impennano, ma l'espressione «anni di piombo» «non restituisce agli anni Settanta la natura composita che li ha attraversati» (p. 126). Il secondo invece ruota intorno al rapimento e all'uccisione di Aldo Moro e quindi affronta il tema della violenza politica. In questo capitolo emergono, a mio parere, i limiti riscontrabili anche in numerosi altri lavori di impianto storiografico che rendono assai poco convincenti i tentativi della storiografia italiana di lettura del fenomeno della violenza politica. Voglio cercare qui di elencarne quattro, usando il testo di Gentiloni Silveri come spunto e come modello abbastanza rappresentativo di come l'accademia affronta questo tema.

Il primo punto è quello del «di che parliamo quando parliamo di violenza politica». Appare chiaro che per gran parte degli storici il tema della violenza politica è quasi esclusivamente quello degli anni Settanta. La violenza politica esercitata nel quadro del monopolio statale dell'esercizio della violenza non è «politica». Occorre volgersi ad altre discipline, come la scienza politica e penso soprattutto ai lavori di Donatella Della Porta, per leggere un quadro diacronico che copra l'intero arco del periodo repubblicano rispetto all'esercizio della violenza politica da parte di differenti attori sociali. Specialmente nei lavori di sintesi, la pluralità degli attori che esercitano la violenza all'interno del conflitto sociale scompare, così come il dispiegarsi nel tempo e l'intrecciarsi di fasi caratterizzate da un «protagonismo» di soggetti politici differenti. Il modello di gestione dell'ordine pubblico non è quasi mai messo in relazione con le forme del conflitto sociale, come se l'uno non condizionasse fortemente l'altro. Lo stesso vale per gli «strumenti» con cui la violenza politica, sia come difesa dell'ordine esistente che

come sovversione, viene esercitata. *Il secondo punto*, come è logico quando parliamo di approccio storico a degli eventi, è quello della periodizzazione. Se normalmente di violenza politica si parla solo quando viene esercitata in maniera significativa da attori sociali che non sono gli apparati repressivi dello Stato, nella quasi totalità dei lavori diviene una categoria utilizzata e utilizzabile esclusivamente nel contesto degli anni Settanta. Ma quando cominciano e quando finiscono gli anni Settanta? Mentre il consenso è abbastanza diffuso sulla fine, più o meno la metà degli anni Ottanta, sull'inizio la discussione, e in alcuni casi la polemica, è più accesa. Il nodo è il 12 dicembre 1969, la cosiddetta «fine dell'innocenza». Ora, su questa allocuzione spesso si fa della polemica, specie dopo che nelle autobiografie di numerosi partecipanti alla lotta armata il «trauma» della strage di piazza Fontana è assunto quasi a elemento giustificativo delle scelte successive. È chiaro che se con una presunta «innocenza» si intende un carattere assolutamente pacifico dei movimenti sociali che dal 1967 giungono fino alla fine del 1969, ci troviamo semplicemente di fronte a un'affermazione ridicola e falsa. Basta ricordare Valle Giulia o la statua di Marzotto e ancor di più le pratiche di violenza operaia che accompagnano l'esplosione del conflitto di fabbrica. Resta però lo scarto enorme che la strage di Milano introduce non solo rispetto alle centinaia di migliaia di persone che hanno dato vita ai vari movimenti sociali che attraversano il paese, ma anche, più in generale, rispetto all'insieme della popolazione, introducendo l'idea che la morte, per ragioni politiche, sia in agguato nella vita normale di tutti i giorni. È proprio questo che intende Giorgio Boatti quando nel lontano 1993 pubblica il suo ottimo libro sulla strage (*Piazza Fontana: 12 dicembre 1969: il giorno dell'innocenza perduta*). Per molti studiosi quindi, e anche per chi scrive, la «strage di Stato» è il punto di partenza di quel ciclo di una quindicina di anni in cui la violenza politica è un elemento fondamentale della scena. Per altri studiosi invece, e sembrerebbe anche per Gentiloni Silveri, piazza Fontana non è il punto di partenza. «La parabola della violenza politica e della sua presenza è quindi più lunga e coinvolgente di quanto spesso non si pensi. Inizia prima della strage di piazza Fontana, anima gruppi marginali che si muovono soprattutto nelle periferie delle grandi città, coinvolge personaggi e biografie che di lì a poco faranno il passo senza ritorno in direzione della clandestinità del terrorismo militante» (p. 158). È la tesi sostenuta anche da altri studiosi, penso ad Angelo Ventrone (*Vogliamo tutto*) o Guido Panvini (*Ordine nero, guerriglia rossa*). Il problema, in questo caso, è quali siano gli avvenimenti che possono giustificare questa periodizzazione per cui la violenza politica caratterizzerebbe anche gli anni precedenti la strage di piazza Fontana. Di casi concreti se ne citano ben pochi; a volte il riferimento è alla morte di Paolo Rossi nel 1966, oppure a qualche documento di sparute formazioni marxiste-leniniste dove ci si dichiara pronti per la clandestinità e la rottura rivoluzionaria. Poca roba. L'unica vera «pezza d'appoggio» a questa periodizzazione precoce è in realtà «l'idea stessa di rivoluzione». «La cultura della rivoluzione, l'attesa messianica dell'ora giusta per travolgere equilibri e rapporti di forza si contrappongono alla costruzione per via democratica, alla fatica del giorno per giorno, alla condivisione di un tessuto di regole, relazioni, comportamenti e istituzioni» (p. 155).

Partendo quindi dall'idea di rivoluzione come responsabile di una successiva deriva violenta dei movimenti di contestazione, si risale «per li rami» fino alla fine degli anni Cinquanta e al cattivo maestro Raniero Panzieri, reo di cercare di riattualizzare l'idea di rivoluzione in Occidente e con essa la rottura violenta del quadro politico esistente. Se questo tipo di lettura ha un senso nella storica letteratura di stampo conservatore, da Burke in poi, con l'idea di rivoluzione come foriera di violenza ingiustificata e terrore, diviene meno convincente se applicata meccanicamente a un certo punto della storia italiana e solo a un'area politica in una logica *post hoc ergo propter hoc*. Chi ha esercitato violenza politica fino al ricorso alla lotta armata sono gruppi provenienti da una determinata area politica, quindi risaliamo ai loro «maestri» per comprendere come già in quelle riflessioni fosse possibile scorgere quei ragionamenti, quelle teorizzazioni, che sono alla base dell'agire armato. Più semplicemente, a mio parere, l'idea che la strage di piazza Fontana non segni l'inizio di una fase politica nuova, nella quale la pratica della violenza politica diviene un elemento centrale dello scontro sociale in atto, è legata alla difficoltà nell'ammettere che il punto di rottura si situi in un evento nel quale le responsabilità di ampi settori dello Stato e del ceto politico dominante sono

difficilmente negabili. Non si fa carriera e non si va in televisione e sui giornali dicendo che gli «anni di piombo» cominciano con la strage di Stato. Passiamo ora al *terzo punto*. È possibile trovare nelle riflessioni storiografiche sulla violenza politica la capacità di distinguere fra forme e pratiche di esercizio della violenza, progetto politico, impatto sui movimenti sociali, dinamica sociale e radicamento? La risposta è prevalentemente negativa. Quando va bene si distingue fra formazioni armate clandestine e violenza diffusa all'interno dei movimenti sociali e non si ipotizzano meccanici travasi da un ambito all'altro. Normalmente però il tutto va insieme come un grande minestrone. Torniamo all'esempio del volume di Gentiloni Silveri che, per comprensibili motivi di sintesi, parla sostanzialmente solo delle Brigate rosse. Alla base della scelta armata e della clandestinità ci sono «analisi inconcludenti e prive di ogni riferimento con la realtà della fabbrica e con le trasformazioni del mondo del lavoro» (p. 159). Quando ci si inoltra nel cuore della vicenda del rapimento di Aldo Moro ci imbattiamo in un «delirio di argomentazioni» e in un «linguaggio sinistro». Al lettore di queste pagine non può che sorgere a questo punto un dubbio atroce: come sia potuto accadere che queste analisi inconcludenti e argomentazioni deliranti abbiano dato vita a un fenomeno, quello della lotta armata, che per un lungo periodo ha attraversato e insanguinato il paese. Un fenomeno che per quanto riguarda la partecipazione a organizzazioni clandestine si chiude con oltre quattromila condannati a pene detentive e quindi, considerando chi è sfuggito alla giustizia anche perché ha svolto un ruolo secondario, i cosiddetti «fiancheggiatori», ha interessato qualche decina di migliaia di persone. Un delirio collettivo, un virus ante covid? È chiaro che il tentativo di comprendere lascia spazio, o meglio si sottomette, a un bisogno di condanna etica preventiva, formulata dalla considerazione sulla sostanziale patologia delle argomentazioni che sostengono la scelta armata. A questo punto, anche tra le pagine degli storici più attenti alle fonti e alla loro critica, riemerge quella lettura cospirazionista, l'unica in fondo capace di dare un senso all'enorme impatto sulla vicenda italiana di un fenomeno che si è liquidato come delirante. «Rimangono grandi interrogativi, versioni che non collimano, compromissioni di livelli oscuri, contiguità con settori dello Stato e uomini dei servizi che non hanno trovato nello sforzo per raggiungere la verità le adeguate risposte» (p. 166). Quindi anche la storiografia nostrana non rimane insensibile di fronte alla possibilità di utilizzare la categoria del complotto, rispolverare il refrain dei «misteri italiani», per spiegare un fenomeno che si continua a comprendere poco. D'altronde, tornando al volume di Gentiloni Silveri, se si va alle numerose note al testo, fra i libri citati a proposito delle Brigate rosse e l'assassinio di Moro, numerosi sono i riferimenti ai lavori dell'ex senatore Flamigni, mentre sorprendentemente non troviamo mai il nome di Vladimiro Satta, uno storico certo non di estrema sinistra, che proprio sull'*affaire* Moro ha scritto un libro fondamentale (*Odissea nel caso Moro*) smontando gran parte delle affermazioni ripetute da decenni e da numerose commissioni di inchiesta parlamentare sui «misteri del caso Moro». Infine *il quarto e ultimo punto*, che per certi versi rinvia al precedente punto sulle periodizzazioni. Sono ormai numerosi gli studi che assumono la morte di Aldo Moro come il vero punto di svolta e sostanzialmente l'annuncio della fine della cosiddetta prima Repubblica. «Non si esagera sostenendo che il delitto compiuto dalle Brigate rosse chiude un'intera epoca mettendo la parola fine su una fase della politica italiana» (p. 183). Ora è indubbio che la morte di Moro sia un momento di passaggio e un evento chiave. Forse il più brillante cervello del ceto politico viene drammaticamente eliminato. In più la scena terribile ma surreale, sembra di essere in un film di Buñuel, del solenne funerale in San Giovanni senza la salma e la famiglia dell'assassinato, assume un valore iconico enorme. Il «funerale della Repubblica». Detto questo a me sembra poco credibile affermare che con la morte di Moro si chiuda un ciclo politico anche perché implicitamente questo significa che la causa diretta del crollo di un sistema politico, nato dopo la fine del conflitto mondiale e stabilizzatosi nel corso di un trentennio, sia l'azione di quelle organizzazioni che operano grazie ad «analisi inconcludenti» e «argomentazioni deliranti». In realtà la prima Repubblica segue il suo cammino ancora per una quindicina di anni, con sostanzialmente gli stessi attori politici. I governi nascono e cadono con la stessa cadenza di prima, incentrati sulla formula del centro-sinistra (quello della prima Repubblica) e con i comunisti all'opposizione. Addirittura il paese nella seconda parte del decennio degli Ottanta vive in piccolo un nuovo «miracolo economico». Sono gli anni dello sbandierato «sorpasso» dell'Italia nei confronti della Gran Bretagna, il 1987, in cui il bel paese

diventa la quinta potenza economica del mondo capitalista. Non è certo l'assassinio di Aldo Moro a segnare la fine di un ciclo politico, non è un avvenimento interno al paese. La prima Repubblica crolla, anche lei, sotto le macerie del muro di Berlino. La fine della Guerra fredda provoca l'insostenibilità dell'enorme deficit pubblico italiano per chi quel debito lo aveva garantito per la stabilità del sistema politico di un paese con il più forte partito comunista dell'Occidente. È il sistema economico nazionale che diviene inaccettabile e insostenibile per i nostri alleati, non certo la miseria del ceto politico post Moro. E in questa insostenibilità rientra l'ulteriore costo legato alla corruzione, vero e proprio modello di sviluppo del capitalismo nostrano. Le macerie del muro aprono la strada all'azione anticorruzione della magistratura. Ora non ci sarà più nessun «porto delle nebbie» a garantire la stabilità del quadro politico. Mani pulite, possibile solo ora che il muro non c'è più, segnerà la fine di un'intera epoca.

via: https://sinistrainrete.info/sinistra-radicale/19843-marco-grispigni-anni-settanta-e-violenza-politica.html

---

Addio a Gianni Ferrara

Gianni Ferrara

il collettivo del manifesto

EDIZIONE DEL

21.02.2021

PUBBLICATO

21.2.2021, 11:32

AGGIORNATO

22.2.2021, 19:57

La sera di sabato 20 febbraio è morto a Roma Gianni Ferrara, era ricoverato da qualche giorno in clinica per una polmonite batterica. Gianni avrebbe compiuto tra poco 92 anni, era nato nell'aprile del 1929 in provincia di Caserta.

Da giovane vinse il concorso come assistente parlamentare della camera. In seguito ha insegnato diritto costituzionale nelle università di Genova, di Napoli e per trent'anni alla Sapienza di Roma.

È stato un maestro del diritto costituzionale e con lui si sono formate generazioni di allievi, molti di loro sono oggi tra i principali costituzionalisti italiani.

E' stato anche parlamentare per due legislature, dal 1983 al 1992, prima deputato della Sinistra indipendente e poi del gruppo comunista.

Ha fondato e diretto la rivista online **Costituzionalismo.it**. Del manifesto è stato compagno, amico, sostenitore e prestigioso collaboratore.

Per sua volontà non ci saranno funerali. Aveva chiesto di essere ricordato solo come professore emerito della Sapienza e deputato della IX e X legislatura.

Lo piangiamo e lo ricorderemo martedì 22 sul giornale. Intanto dal nostro archivio proponiamo **un articolo di Gaetano Azzariti** in occasione del novantunesimo compleanno di Ferrara e **l'ultima intervista** di Gianni al nostro giornale raccolta nella sua casa romana in occasione del referendum sul taglio dei parlamentari.

fonte: https://ilmanifesto.it/addio-a-gianni-ferrara/

È morto Ahmed Zaki Yamani, ex ministro del Petrolio saudita tra gli ideatori dell'embargo petrolifero del 1973

È morto a novant'anni Ahmed Zaki Yamani, che fu ministro del Petrolio e delle Risorse minerarie dell'Arabia Saudita dal 1962 al 1986. Yamani era noto in Occidente per essere stato uno degli ideatori dell'embargo del 1973 sulle esportazioni di petrolio dei paesi produttori verso gli Stati Uniti e molti altri stati occidentali. L'embargo aggravò profondamente la crisi economica che in quegli anni aveva cominciato a colpire Europa e Stati Uniti.

Il prezzo del petrolio aumentò in poche settimane del 400 per cento e questo causò una crisi energetica che ebbe effetti anche in Italia, segnando la fine del lungo periodo di rapida crescita economica cominciato negli anni Cinquanta. L'embargo fu deciso dall'Arabia Saudita, con Yamani come ministro, e da altri paesi arabi dell'OPEC, la principale organizzazione di paesi produttori di petrolio, come risposta all'appoggio degli Stati Uniti a Israele nella guerra dello Yom Kippur, nel 1973.

Yamani era nato alla Mecca nel 1930 e si era laureato in legge

all'università Re Fuad I del Cairo nel 1951, per poi proseguire gli studi alla New York University e ad Harvard.

Nel 1975 Yamani, e altri ministri dell'OPEC, furono presi in ostaggio a Vienna da terroristi guidati da Ilich Ramírez Sánchez, noto anche come Carlos lo Sciacallo, che compì l'azione per conto del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina. Yamani fu poi liberato dopo una fuga in aereo prima in Libia e poi in Algeria.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/02/23/morto-ahmed-zaki-yamani-arabia-saudita/

19
FEB

È solo un raffreddore / di Massimo Mantellini

> "Non ho né gusto né olfatto." disse, annusando il bicchiere. "Questo raffreddore mi è proprio venuto a noia. E parlano tanto della medicina. Che medicina è, se non riescono a far passare un raffreddore? Convisart mi ha dato queste pastiglie ma non mi fanno niente. Che cosa riescono a guarire? Non si può guarire niente."

Guerra e pace, Lev Tolstòj, a cura di Igor Sibaldi pg. 836

20210224

INPS, dipendenti e smart working: come sta andando? / di Cristiano Ghidotti

La Direzione Centrale Studi e Ricerche di INPS ha pubblicato un interessante rapporto che esamina il grado di soddisfazione dei dipendenti dell'Istituto impegnati con lo smart working per ragioni legate alla crisi sanitaria.

Il rapporto di INPS sui dipendenti in smart working

In termini generali la valutazione è positiva con una quota importante dei collaboratori interpellati che ha apprezzato in particolare la flessibilità offerta da questa modalità di lavoro.

I risultati indicano una valutazione globalmente positiva da parte dei dipendenti, che associano allo smart working elementi di maggior flessibilità, quali un miglior bilanciamento vita-lavoro, sebbene con sfumature legate alle condizioni di contesto e in relazione al genere, all'età e al profilo professionale del rispondente.

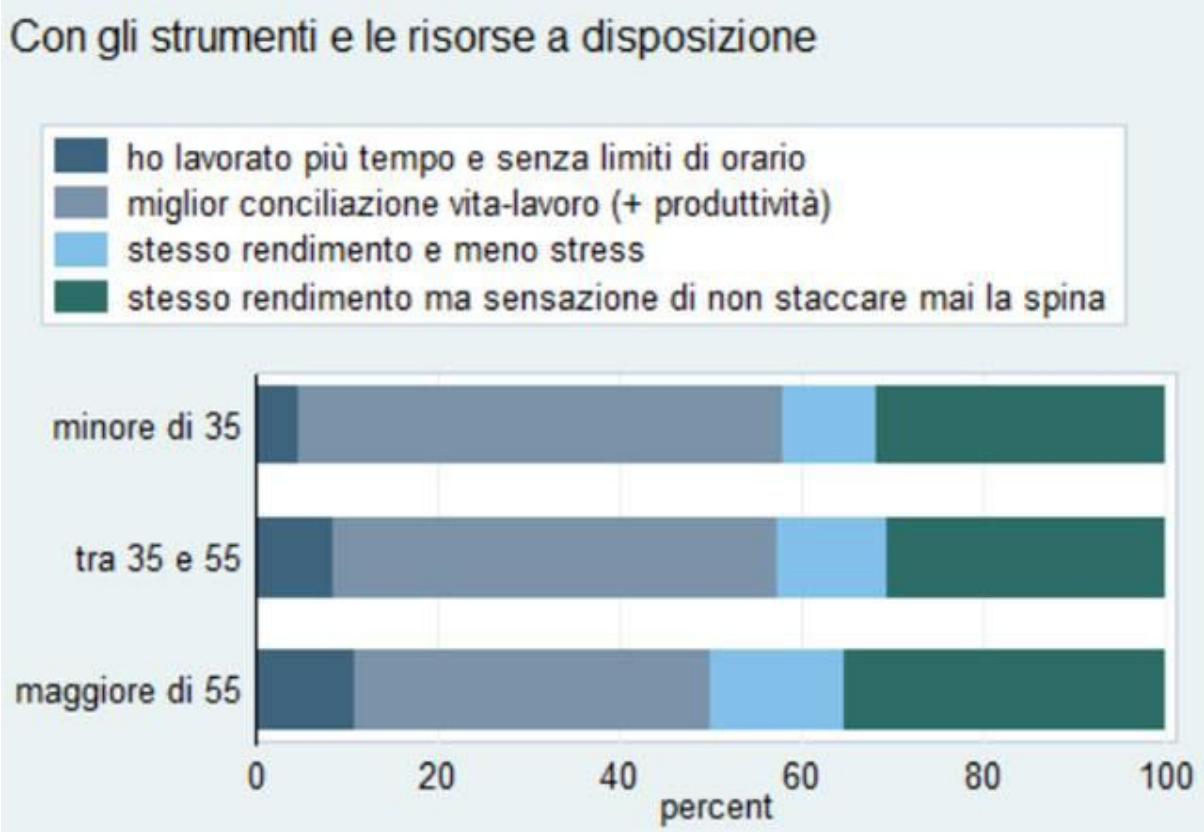
Sono però emersi alcuni problemi, gli stessi che hanno interessato pressoché qualsiasi realtà che in modo repentino si è vista costretta ad adottare le modalità dello smart working per rimanere operativa.

Tra gli aspetti maggiormente problematici, si rilevano le difficoltà legate all'espansione del tempo di lavoro e i timori legati alla possibilità che lo smart working possa pregiudicare la collaborazione tra colleghi. La valutazione generale da parte degli uomini è tendenzialmente migliore di quella riportata dalle donne. Non si rilevano relazioni significative tra quota di smart working e produttività di sede.

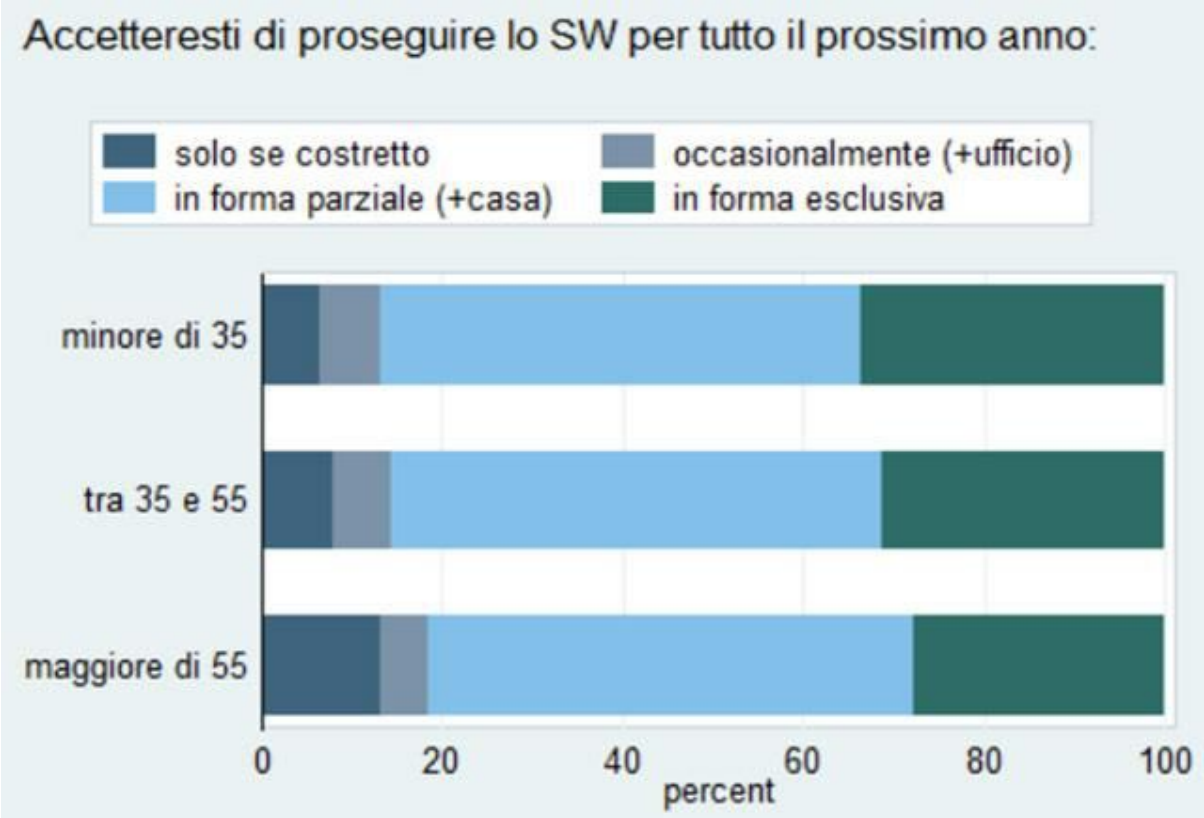
Dando uno sguardo al rapporto si apprende che per l'87,61% dei dipendenti si è trattato della prima esperienza di questo tipo.

Prima dell'emergenza epidemiologica, avevi già fatto esperienza in Istituto di qualche forma di lavoro da remoto?	Profilo professionale %				
	Personale operativo	Titolari di P.O.	Management	Professionisti	Totale
No	88.42	84.55	82.74	83.53	87.61
Si	11.58	15.45	17.26	16.47	12.39
Totale	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00

Il grafico di seguito fotografa invece pro e contro dell'attività da remoto, mettendo in evidenza le differenze tra le diverse fasce d'età. Sotto i 35 anni è apprezzata soprattutto la possibilità di conciliare meglio vita e lavoro, sopra i 55 anni aumenta la percentuale di chi afferma di aver lavorato di più e di chi ha avuto la sensazione "di non staccare mai la spina".



È maggiore tra i più giovani la percentuale di chi continuerebbe a lavorare da remoto in forma esclusiva, mentre sopra i 55 anni si avverte di più l'esigenza di tornare in ufficio.



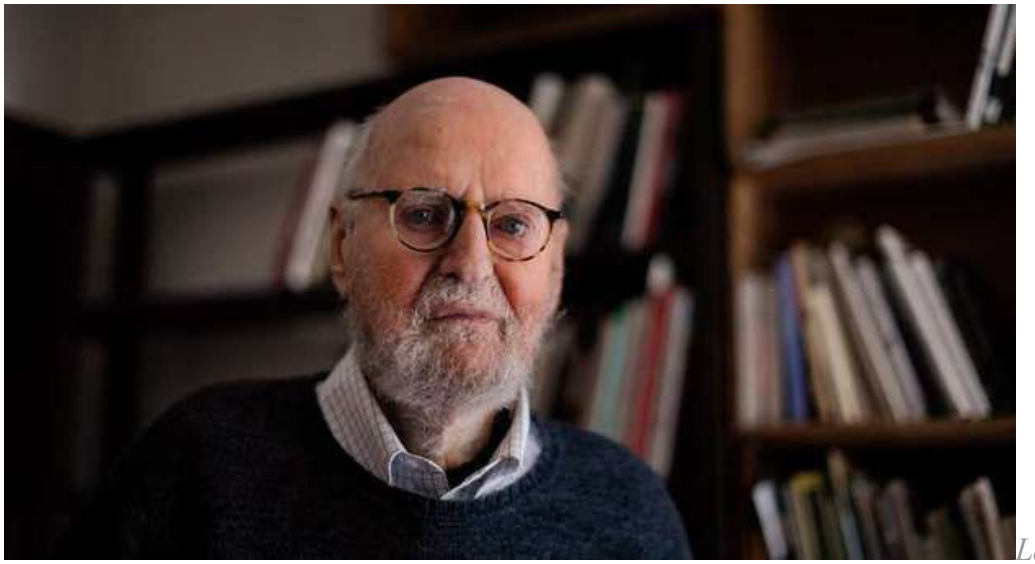
L'ultimo grafico tira un po' le somme dell'indagine, fotografando come una buona parte dei dipendenti INPS (oltre il 40%) ritenga migliorata la produttività durante il periodo trascorso in smart working.

È possibile consultare la versione integrale del rapporto attraverso il link a fondo articolo. Rimanendo in tema ricordiamo la recente nomina di Vincenzo Di Nicola come Responsabile per l'Innovazione Tecnologica e la Trasformazione Digitale dell'Istituto.

fonte: https://www.punto-informatico.it/inps-dipendenti-smart-working-indagine/

Ferlinghetti alla ricerca del padre / di Silvio Masullo

Nel 2004 ritrova i documenti di nascita a Brescia, in contrada Cossere. L'illusione patriottica del poeta americano a causa di Pearl Harbour e il suo orrore durante la visita a Nagasaki dopo la bomba. L'impegno pacifista e le battaglie contro ogni forma di oppressione



Lawrence Ferlinghetti (da https://www.ilmessaggero.it/spettacoli/cultura/lawrence_ferlinghetti_letteratura_beat_generation_ anniversario_usa-4370075.html)

"Cerco il mio vecchio che non ho mai conosciuto". Così scriveva nella Autobiografia Lawrence Ferlinghetti dalla sua City Lights, la libreria di San Francisco che per prima aveva pubblicato volumi tascabili ed era stata l'icona e il punto di riferimento della *beat generation* e di scrittori del calibro di Jack Kerouac e Allen Ginsberg. Il "vecchio" era il papà Carlo, che non aveva mai conosciuto, morto nell'ottobre 1918 a pochi mesi dalla sua nascita, il 24 marzo 1919 a Yonkers. Il poeta, che lo scorso 24 marzo ha compiuto 101 anni, era convinto che fosse originario di Chiari, una cittadina in provincia di Brescia, prima di emigrare negli Stati Uniti.

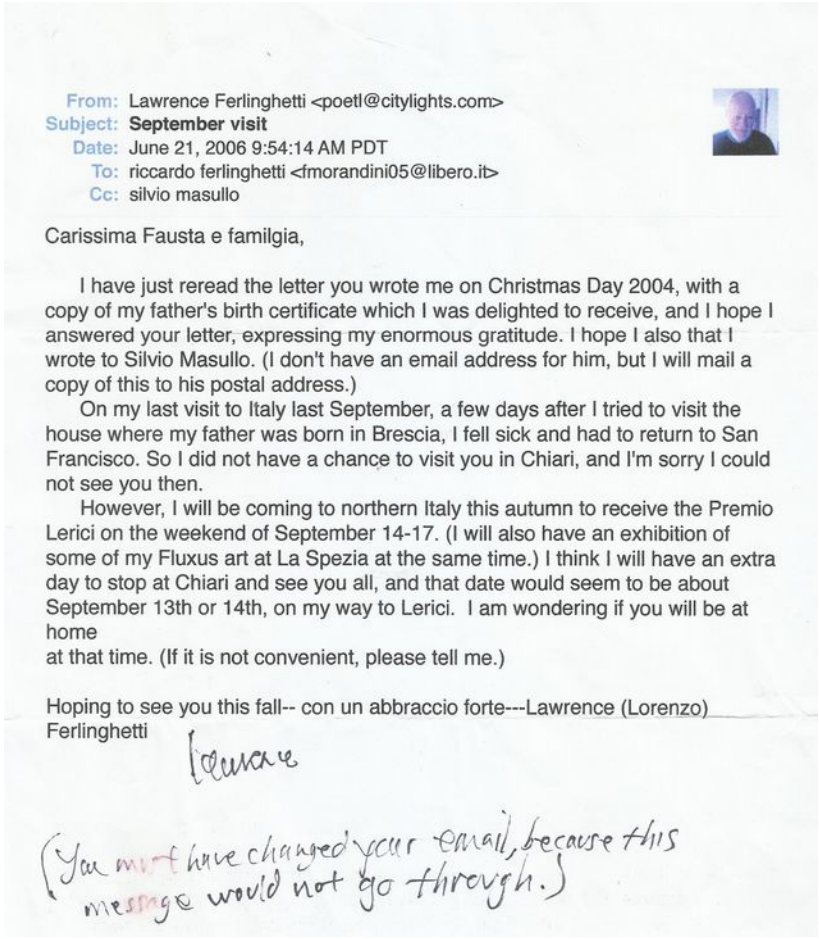
Vi era arrivato, come abbiamo personalmente verificato presso la banca dati di Ellis Island (dove non compare la località di provenienza), nel 1894 a bordo della nave passeggeri "La Touraine", che batteva le rotte transatlantiche e che legherà la sua storia anche all'allarme sullo stato dei ghiacci nell'Atlantico, la prima a lanciarlo alcuni giorni prima dell'impatto fatale del Titanic, sottovalutato dal comandante Edward John Smith.

City Lights, la famosa libreria di San Francisco fondata da Lawrence Ferlinghetti

Carlo Ferlinghetti, che cambierà successivamente il suo cognome in Ferling, si era imbarcato probabilmente dal porto di Le Havre. Da lì occorrevano quasi sette giorni di viaggio per approdare a Ellis Island, l'isoletta artificiale alle porte di New York, punto di partenza degli emigranti per i sogni del "nuovo mondo".

Per ritrovare il papà, il poeta aveva preso contatti con l'unica famiglia Ferlinghetti residente a Chiari (Riccardo Ferlinghetti e la moglie Fausta Morandini), persuaso che fossero suoi parenti anche da una somiglianza tra Riccardo e Lorenzo, il figlio del poeta.

La ricerca, condivisa con Riccardo e Fausta, era durata tre mesi tra comuni e archivi e si era conclusa pochi giorni prima del Natale 2004 con una meravigliosa notizia.



From: Lawrence Ferlinghetti <poetl@citylights.com>
Subject: **September visit**
Date: June 21, 2006 9:54:14 AM PDT
To: riccardo ferlinghetti <fmorandini05@libero.it>
Cc: silvio masullo

Carissima Fausta e familgia,

I have just reread the letter you wrote me on Christmas Day 2004, with a copy of my father's birth certificate which I was delighted to receive, and I hope I answered your letter, expressing my enormous gratitude. I hope I also that I wrote to Silvio Masullo. (I don't have an email address for him, but I will mail a copy of this to his postal address.)

On my last visit to Italy last September, a few days after I tried to visit the house where my father was born in Brescia, I fell sick and had to return to San Francisco. So I did not have a chance to visit you in Chiari, and I'm sorry I could not see you then.

However, I will be coming to northern Italy this autumn to receive the Premio Lerici on the weekend of September 14-17. (I will also have an exhibition of some of my Fluxus art at La Spezia at the same time.) I think I will have an extra day to stop at Chiari and see you all, and that date would seem to be about September 13th or 14th, on my way to Lerici. I am wondering if you will be at home
at that time. (If it is not convenient, please tell me.)

Hoping to see you this fall-- con un abbraccio forte---Lawrence (Lorenzo) Ferlinghetti

Lawrence

(You must have changed your email, because this message would not go through.)

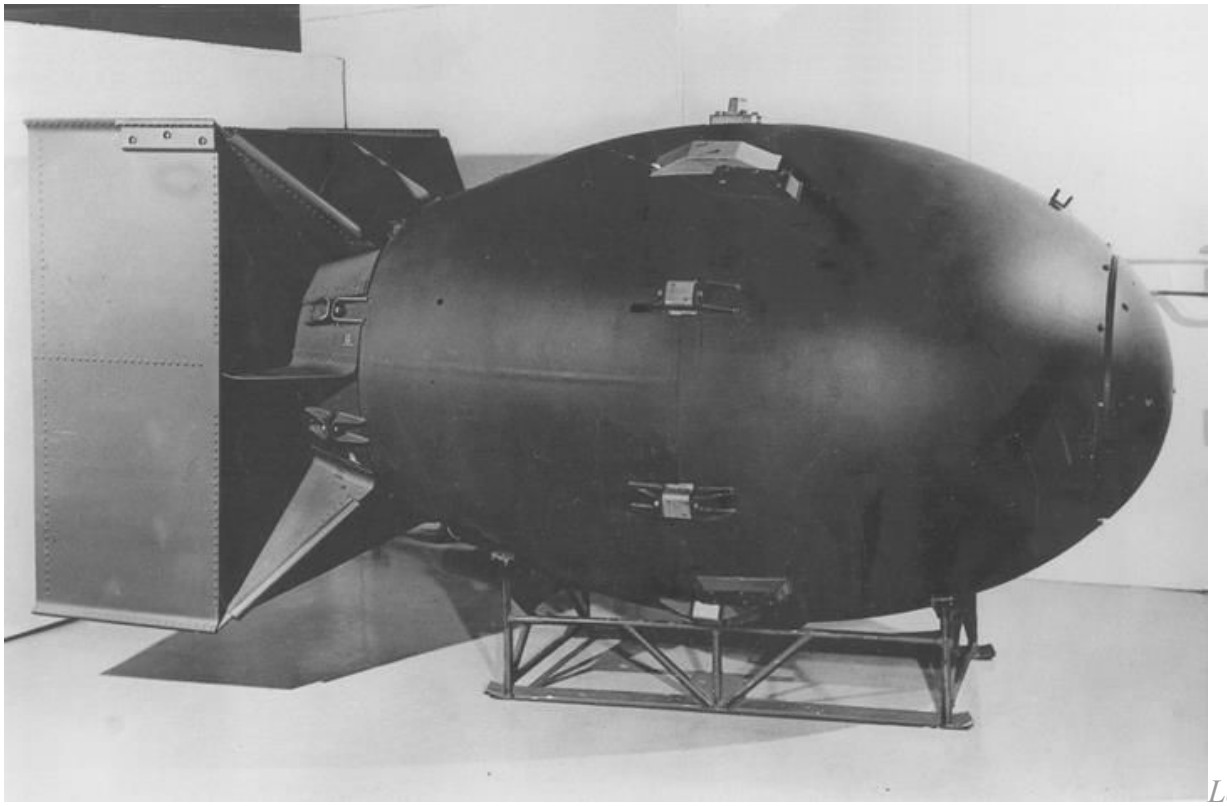
Carlo Ferlinghetti era nato a Brescia città, in contrada Cossere numero 2092, alle ore 16 di giovedì 14 marzo 1872. A ritrovarne l'atto di nascita un impiegato dell'anagrafe, Giuseppe Morandini, artista e manco a dirlo cultore della *beat generation*. Pochi giorni dopo, il 4 gennaio 2005, Ferlinghetti scriveva un'email che alternava inglese e un italiano incerto: "Cara Fausta e Riccardo, ho ricevuto l'originale con la traduzione del certificato, per posta ordinaria. Questo è stato un bel giallo – un vero giallo! So che è stato fatto un sacco di lavoro, e certamente apprezzo tutto quello che avete dovuto fare per scoprirlo". In un altro messaggio di posta elettronica, scritto il 21 giugno 2006 dall'indirizzo della City Lights (il nome era ripreso dal film di Chaplin), ci esprimeva la sua "enormous gratitude", e anticipava l'intenzione di scrivere al sottoscritto all'indirizzo di casa, non disponendo di quello elettronico. Lawrence si era recato in incognito,

nell'ottobre 2005, in contrada Cossere nel cuore della vecchia Brescia e, scambiato per un ladro, erano state allertate le forze di polizia.

Alcuni giorni prima ci aveva invitato, con posti riservati nel palco reale, al teatro sociale di Trento dove si era esibito in una intensa performance, dove leggeva tra le altre una poesia su vecchi immigrati italiani morenti al sole della California. In conclusione dello spettacolo avevamo partecipato entusiasti, unitamente agli altri spettatori dei loggioni, al lancio di migliaia di foglietti contenenti poesie, dando vita ad una pioggia dall'impronta dadaista e futurista.

Il poeta, dopo la cocente umiliazione di Pearl Harbour, era stato arruolato nella Marina americana. Aveva capitanato il cacciasommergibili USS SC-1308, costruito a Daytona Beach in Florida, un'imbarcazione di legno di 110 piedi con un equipaggio di 30 marinai e 3 ufficiali. Aveva fatto parte dell'imponente contingente di 6.480 navi (da guerra, sbarco, ospedale, trasporto, officina, d'appoggio) impegnato nel D-Day, lo sbarco in Normandia, nelle operazioni del primo giorno (il 6 giugno 1944). Lawrence era animato all'epoca da uno spirito eroico, dagli ideali di un giovane ufficiale impegnato per la sua patria contro il

nazismo. Si ritrovò a percorrere le strade desolate di Nagasaki, annichilita dal lancio dell'ordigno atomico "Fat Man" il 9 agosto 1945. La descriverà come "tre miglia quadrate di poltiglia, costellate di ossa e capelli". Il frammento di una elegante tazza da tè aveva attirato la sua attenzione, si era piegato per osservarlo ed era trasalito nel verificare che alla stessa era fuso un dito umano, la testimonianza raccapricciante che al momento del lancio della bomba atomica qualcuno stava sorseggiando tranquillamente un tè.



La riproduzione di Fat Man, l'atomica che distrusse Nagasaki (https://upload.wikimedia.org/wikipedia/ commons/c/c2/Fat_man.jpg)

L'episodio rappresenta un punto di svolta, le illusioni si erano ridotte in frantumi, aprendo la sua vita all'impegno pacifista e alle battaglie contro ogni forma di potere e oppressione. Aveva avuto diretta conoscenza dei campi di prigionia degli italiani, arrestati negli Stati Uniti dopo l'inizio del conflitto mondiale. Tra questi quello di Hereford, nel Texas, denominato "Fascists'

Criminal Camp", nel quale sarà imprigionato anche lo scrittore Giuseppe Berto, l'autore de "Il male oscuro", vincitore dei premi Viareggio e Campiello. Berto, avendo rifiutato ogni forma di cooperazione, aveva subito maltrattamenti e soprusi. Scriverà, nel volume "Guerra in camicia nera" edito da Rizzoli, che aveva fatto parte di quelli che "servirono il fascismo con la convinzione di servire l'Italia".

L'arrivo a San Francisco di Ferlinghetti, l'apertura della City Lights, restituirà all'umanità uno dei suoi più grandi interpreti, che dedicherà una vita lunga ad un impegno etico unico, rivoluzionario, rappresentato sotto forma di poesie, romanzi, saggi, testi teatrali che hanno influenzato intere generazioni di giovani e di artisti. Tra questi Bob Dylan, che lo definirà un uomo e un poeta coraggioso. Come fare a non condividere la sua definizione di poesia: "La distanza più breve tra due esseri umani".

Silvio Masullo

fonte: https://www.patriaindipendente.it/terza-pagina/ferlinghetti-alla-ricerca-del-padre/

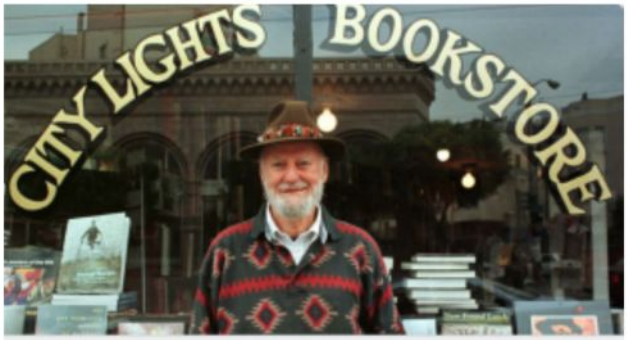
LAWRENCE FERLINGHETTI, L'ULTIMO BEAT

SE NE VA A 101 ANNI PER UN MALE AI POLMONI IL POETA CHE FONDÒ LA STORICA LIBRERIA "CITY LIGHTS" E FU PRIMO EDITORE DELLA BEAT GENERATION ("HOWL" DI GINSBERG) - "SAN FRANCISCO FU IL LABORATORIO DI UNA NUOVA CULTURA. I PRIMI A SPERIMENTARE L'USO DELLE DROGHE PER AMPLIARE IL RAGGIO DELLE COSCIENZE" - MA QUALE '68! "LA ROTTURA AVVIENE NEL 1963, SPARTIACQUE CHE SEGNA LA FINE DEL COOL JAZZ E L'INIZIO DELL'ERA ROCK" - "L'AMERICA? IL TERZO MONDO: CAPITALISMO FOTTUTO" – "BERGOGLIO È IL PRIMO PAPA CON UN CERVELLO, SPERIAMO NON LO AMMAZZINO" - QUANDO ANDÒ A BRESCIA A VISITARE LA CASA DEL PADRE, FU SCAMBIATO PER UN BARBONE E ARRESTATO…

- https://m.dagospia.com/la-storia-di-lawrence-ferlinghetti-l-ultimo-beat-il-poeta-italo-francese-fond-ograve-la-storica-42044

https://m.dagospia.com/ferlinghetti-l-america-il-terzo-mondo-il-papa-ha-cervello-spero-non-lo-ammazzino-74449

Luca Valtorta per repubblica.it



LAWRENCE FERLINGHETTI

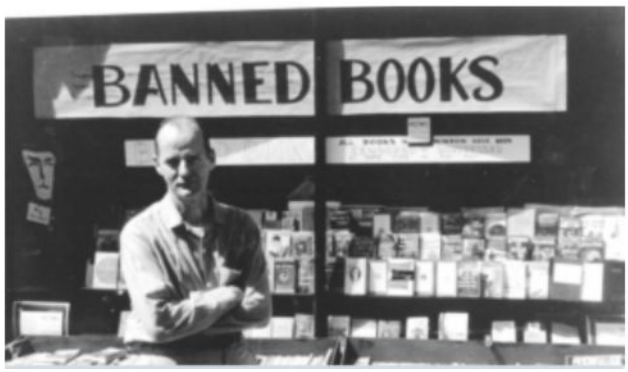
Si è spenta anche una delle ultime voci della Beat Generation: Lawrence Ferlinghetti, 101 anni, poeta ma anche editore e creatore della libreria City Lights di San Francisco, ancora oggi uno dei punti di riferimento più importanti delle controculture. Ferlinghetti è morto lunedì mattina per una malattia ai polmoni come dichiarato da suo figlio Lorenzo.

Ferlinghetti aveva aperto la libreria nel 1953 quando Jack Kerouac, Allen Ginsberg e gli altri primi beatnik iniziavano a far sentire le loro voci. Immediatamente divenne un luogo di incontro in cui si poteva respirare un'atmosfera completamente diversa rispetto a tutte le altre librerie: in un tempo in cui veniva guardato male chi sfogliava i libri se non li comperava, City Lights permetteva a chiunque di guardare i libri, di sostare, parlare, scambiarsi opinioni, assistere a performance e a reading improvvisati al momento.

LAWRENCE FERLINGHETTI

Da subito City Lights iniziò a caratterizzarsi per essere la prima libreria a vendere quasi esclusivamente edizioni economiche e a specializzarsi in materie come la poesia, la politica e, soprattutto a vendere riviste autoprodotte di ogni tipo che andavano nascendo proprio in quel periodo.

Ma il momento in cui City Lights fu al centro del massimo scalpore fu nel 1956 quando pubblicò Urlo (Howl) di Allen Ginsberg in seguito al quale Ferlinghetti venne addirittura arrestato con l'accusa di aver diffuso materiale osceno. Questo evento ebbe non solo una enorme rilevanza mediatica ma costituì un evento di portata storica perché si tratta del primo caso in cui viene fatto appello al famoso "Primo emendamento" riguardante la libertà di parola e di stampa per quanto concerne la pubblicazione di materiale considerato "controverso" ma di importante rilevanza letteraria e sociale.



LAWRENCE FERLINGHETTI

Questo evento portò grande attenzione all'opera di Ginsberg e all'intera Beat Generation, un gruppo di giovani che portava avanti attraverso la vita e la letteratura una ribellione contro una società fortemente conservatrice. I beatnik infatti vivevano in prima persona ciò che raccontavano e sperimentavano nuove forme di aggregazione, diverse da quelle dei loro genitori in primis la libertà sessuale. La loro critica era rivolta anche al capitalismo di cui osteggiavano la tendenza al consumismo spinto a cui contrapponevano non tanto una prospettiva marxista (anche se Ginsberg in Sulla strada di Kerouac viene chiamato con lo peseudonimo di "Carlo Marx") quanto un misticismo orientale spesso venato di cultura zen, tanto che in diversi casi autori come Ginsberg e Kerouac realizzano poesie in forma di haiku giapponesi ma, ovviamente, in lingua americana.

FERLINGHETTI

Lawrence Ferlinghetti però non è solo un editore, è anche a sua volta uno scrittore e un poeta che ha pubblicato decine di libri tra cui uno delle raccolte di poesia più vendute della storia americana: A Coney Island of the Mind. Uscito nel 1958, è una dura critica della società americana e una delle sue caratteristiche è che viene pensato per essere accompagnato dal jazz, la musica amata dai protagonisti della Beat Generation.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/lawrence-ferlinghetti-rsquo-ultimo-beat-ndash-se-ne-va-101-anni-262062.htm

---

Ogni libro regalato è un cavallo di Troia / di Guido Vitiello, ricercatore e saggista

23 febbraio 2021

Gentile bibliopatologo,

devo prendere dei libri per una cara zia che abita lontano e muoio dalla voglia di includerne uno in particolare, Una donna di Sibilla Aleramo. Tra me e mia zia passano più di trent'anni e la sua vita è stata davvero molto diversa dalla mia. Non leggerà il libro con gli stessi occhi con cui l'ho letto io, e ho paura di toccare corde troppo profonde e personali. La domanda è questa: si può fare male arrogandosi il diritto di regalare un libro? Se sì, quanto?

– Linda

Cara Linda,

che cosa c'era nel cavallo di Troia? Che domande: guerrieri Achei! D'accordo, ma quanti? Qui i conteggi variano molto, dai tredici della Piccola Iliade ai cinquanta della *Biblioteca* di Apollodoro, ma c'è chi ha detto ventitré, chi trenta, chi quaranta. Qualcuno l'ha sparata grossa: tremila, più dei passeggeri del Titanic. E in effetti, c'è chi sostiene che il cavallo di Troia fosse in realtà una nave. Non un transatlantico, però. Secondo lo storico americano Barry Strauss, che a quella leggendaria guerra ha dedicato un libro, "sembra più probabile che il cavallo, se esistette, fosse vuoto": una semplice esca. Se poi apriamo il *Satyricon* e lo chiediamo a quel millantatore di Trimalcione, il primo gaffeur della letteratura mondiale, ci dirà che nel cavallo di Troia c'era Niobe, e che ce l'aveva messa Dedalo. Ricapitolando: nel cavallo di Troia, che forse era una nave, c'erano zero, una, tredici, ventitré, trenta, quaranta, cinquanta o tremila persone. Pirandello era un dilettante.

Questa premessa era necessaria per rimuovere la fuliggine di banalità dalla formula abusata che sto per rifilarti. Sì, hai intuito bene, è il secchionissimo *Timeo Danaos* di Laocoonte nell'*Eneide*: temo i Greci anche se portano doni. Ogni libro che regali è un cavallo di Troia, per la sua duplice natura di oggetto materiale e di oggetto mentale: stai intrufolando dei pensieri nel cuore della cittadella nemica, acquattati in silenzio tra due copertine. Il problema è che non sai neppure tu quanti e quali pensieri si apriranno un varco in quel luogo così intimo e inaccessibile. Tua zia potrebbe non aprire affatto il libro, per noia o per sospetto, e i pensieri armati di Sibilla Aleramo morirebbero d'inedia o d'asfissia nel ventre del cavallo. Oppure potrebbe aprirlo, e trovarlo vuoto: le corde che

Una donna ha toccato in te, in lei resteranno immobili. Più probabilmente ne usciranno dei pensieri, tanti o pochi, ma non si muoveranno come una falange: per loro natura si disperderanno, ciascuno a perlustrare il suo sentiero sinaptico e a cercare lì i suoi associati.

Insomma, è saggio temere i Greci anche se portano libri, ma questo riguarda solo il destinatario. Quanto al donatore, non sa neppure lui che cosa sta donando. Certo, il consiglio va preso con un po' di buon senso. Magari, ecco, non regalerei *Rosemary's baby* a un'amica incinta. Ma dubito che una zia che ha trent'anni più di te possa essere interiormente devastata da un romanzo del 1906.

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/guido-vitiello/2021/02/23/libro-cavallo-troia

---

20210225

Rousseau: server e soluzioni della piattaforma del M5S / di Giacomo Dotta

Il Blog delle Stelle ha pubblicato un ampio approfondimento relativo agli aspetti tecnici alla base della piattaforma Rousseau, alla base del M5S.

Il "Blog delle Stelle" ha pubblicato un interessante aggiornamento relativo a quella che è l'infrastruttura tecnologica che supporta le attività della piattaforma Rousseau.
L'interesse per la questione potrà essere generale in virtù del fatto che se da una parte gli entusiasti vedono in queste sfumature la venatura della democrazia del nuovo millennio, per contro i detrattori hanno visto in questa infrastruttura il male incarnato dal Movimento 5 Stelle. Difformità politiche di vedute, insomma, per quella che è però anzitutto una questione tecnica.

Di questo ha voluto parlare Cristian Laurini, responsabile tecnico Level Up di Rousseau, per raccontare cosa ci sia dietro le quinte della piattaforma su cui il Movimento ha fin qui basato il proprio modo di discutere e di mettersi in discussione. Un approfondimento utile per tutti, insomma: sia per chi ne esalta le virtù, sia per chi ritiene Rousseau deleterio per l'espletamento tradizionale delle pratiche democratiche. Per tutti in queste righe ci sono informazioni aggiuntive, utili a capire ed a formare nuove argomentazioni pro o contro questo modo di "far politica".

Cosa c'è dietro Rousseau

Laurini spiega anzitutto che la piattaforma è stata completamente riscritta nel corso del 2019 per raggiungere massimi livelli di "*sicurezza, affidabilità e scalabilità*". La piattaforma deve infatti necessariamente rispondere a queste tre esigenze prima di ogni altra poiché, se venisse meno la fiducia, verrebbe meno il ruolo stesso della piattaforma nei confronti degli attori della base del Movimento.

L'intero ecosistema Rousseau oggi poggia su di una infrastruttura altamente performante e sicura, servita in cloud attraverso i servizi AWS. Ogni componente di tale infrastruttura è completamente atomico e indipendente grazie ad un sistema di container basato su Docker, ed è completamente scalabile grazie al sistema di orchestrazione open source Kubernetes.

Inoltre:

La gestione delle utenze e dell'autenticazione è demandata al software open source Keycloak, utilizzato, tra gli altri, dal Governo Inglese e dalla multinazionale Subway. I servizi backend sono stati sviluppati col framework Ruby on Rails, utilizzato, ad esempio, da Netflix e AirBnB. Il frontend, invece, è sviluppato in parte in Vue.js, il secondo framework web più utilizzato al mondo, e in parte in Nuxt.js, derivato dal primo, ma più adatto al server side rendering. Infine la comunicazione tra backend e frontend avviene attraverso l'utilizzo dell'innovativo linguaggio GraphQL, sviluppato e utilizzato da Facebook.

Quel che potrebbe sembrar neolingua per qualcuno, è in realtà una semplice disamina tecnica dei tasselli adoperati per dar vita alla piattaforma.

Tecnologie utilizzate dalla piattaforma Rousseau

Una spiegazione ulteriore è fornita inoltre in relazione al tema della sicurezza, da sempre l'elemento principale di discussione quando Rousseau viene ad avere un ruolo che va oltre quello della vita del M5S (si pensi ad esempio a quanto successo recentemente in occasione del voto sull'approvazione della fiducia al Governo Draghi):

Nel riscrivere l'intera piattaforma Rousseau, si è prestata molta attenzione alla sicurezza dell'intero sistema, ad una corretta gestione dei dati e a tutti i più alti standard in termini di privacy e tutela degli utenti. Sotto questi punti di vista, è importante sottolineare come la funzione più sensibile dell'intero sistema, ovvero l'Area Voto, sia stata riprogettata tenendo presente tutte le indicazioni e gli standard europei per il voto elettronico in termini di segretezza del voto, affidabilità del sistema e verificabilità degli aventi diritto.

Il diritto di voto si ottiene solo dopo che si è verificata l'effettiva corrispondenza tra l'utente e la persona, attraverso un processo denominato Know Your Customer usato da banche e varie istituzioni per la certificazione dei clienti.

Inoltre la base dati è stata progettata in modo che non sia possibile in alcun modo risalire alla preferenza espressa dal singolo votante. Esistono, infatti, due tabelle distinte, una per tenere traccia dei partecipanti alla votazione, l'altra per raccogliere le singole preferenze

espresse esattamente come nel voto fisico sono presenti un registro votanti ed un'urna in cui vengono raccolte le schede elettorali.

Per certificare la sicurezza e l'affidabilità del sistema vengono effettuati periodicamente test e controlli da società specializzate in sicurezza informatica.

L'app parallela, Rousseau X, "*è stata scritta con l'innovativo framework Flutter, sviluppato da Google, e si collega al backend attraverso le stesse GraphQL API utilizzate dalla piattaforma web*". Qui è disponibile il codice su GitHub.

Ogni giudizio politico su Rousseau e sulla cosiddetta "democrazia diretta" dovrebbero essere distinte da quella che è la sua struttura tecnologica, benché le due cose vadano inevitabilmente a braccetto in virtù dell'importanza che questa arena di discussione sta avendo sulle sorti del nostro Paese ormai da anni. La trasparente disamina fornita è tuttavia un buon modo per conoscere più da vicino quanto posto in essere, così che chiunque comprenda questo tipo di analisi possa valutare il livello di sofisticazione e di sicurezza adoperati.

fonte: https://www.punto-informatico.it/rousseau-server-e-soluzioni-della-piattaforma-del-m5s/

20210227

il manifesto

Con il governo Draghi non inizia ma finisce la tregua sociale / di Tommaso Nencioni

Capitalismo. A fronte delle incertezze della politica, le classi dominanti hanno imposto una soluzione corporativa della crisi, consegnando i pubblici poteri alla finanza e all'industria. Se il disegno si compie, qualche beneficio ne potrà trarre l'occupazione nei settori vincenti della competizione così come qualche compensazione per gli sconfitti

La composizione del governo Draghi, e prima ancora la natura della manovra che aveva portato alla fine del Conte bis, già lasciano trasparire molto di ciò che ci attende. Tralasciamo pure gli aspetti «vintage» e maschilisti della nuova compagine, così come le preoccupazioni legate alla gestione della pandemia da parte di un governo a forte caratterizzazione leghista; guardiamo oltre la cortina di nebbia mediatica avvolta attorno al nuovo uomo della provvidenza.

A colpire sono gli aspetti di restaurazione notabilare, la trazione smaccatamente nordista e pro-impresa dell'esecutivo. Ma al servizio di quale idea di Paese, di quale modalità del suo inserimento nel contesto internazionale, di quali interessi sociali?

Un indizio lo ha fornito di recente Emiliano Brancaccio, presentandoci, testi alla mano, un Draghi né keynesiano né liberista, ma schumpeteriano. Secondo questa lettura, la funzione del nuovo governo sarebbe quella di assecondare la distruzione creatrice e la ristrutturazione del capitalismo italiano, entrambe necessarie a rinnovare i caratteri dell'egemonia borghese nel travaglio di una crisi ormai più che decennale.

Lo impone il nuovo contesto e lo impongono le nuove dinamiche del capitalismo attuale.

La globalizzazione, al di là dei sogni irenici tramontati già col volgere del secolo, ha imposto nuove divisioni internazionali del lavoro, nuove e più marcate polarizzazioni sociali e territoriali, nuove concentrazioni di potere e di accumulazione capitalistica.

L'Unione europea, per come si è concretizzata a partire dagli anni Novanta del Novecento, rappresenta l'aspetto continentale di questo processo generale. L'accelerazione in questo senso, dovuta alla crisi economica e pandemica, non lascia spazio per la stasi; la coperta si è fatta d'improvviso troppo corta.

La caratteristica italiana risiede in questo: alla sinistra politica e sindacale manca la forza (e forse la volontà) di invertire il processo, alla destra politica ed economica manca la forza per portarlo finalmente a compimento.

Il governo giallorosso rappresentava un governo di tregua sociale che le nostre classi dominanti non erano più in grado di accettare, e d'altro canto qualsiasi soluzione parlamentare della crisi non avrebbe potuto garantire quella svolta da loro a lungo attesa. Insomma, a fronte dei tentennamenti della politica le classi dominanti hanno imposto una soluzione corporativa della crisi, nel senso della consegna diretta dei pubblici poteri all'industria e alla finanza.

Il potere dei tecnici, allora, dovrebbe servire ad accelerare l'inserimento del Paese nella nuova competizione continentale e globale per i capitali, tramite il taglio deciso dei «rami secchi» del nostro apparato produttivo (cioè il sud e i rami decotti), l'adeguamento alla necessità del momento del sistema educativo (maggiore aziendalizzazione di scuola e università), e l'affidamento semmai a settori come quello turistico il compito di fornire un po' di respiro

(saltuario ed intermittente) al lavoro a basso valore aggiunto.

All'interno della soluzione corporativa non è detto, e in questo risiede il senso della grande coalizione al servizio del nuovo esecutivo, che alcune istanze del grillismo e del sindacalismo confederale non possano trovare agibilità.

Se il disegno si compie, qualche beneficio in via subordinata ne potrà trarre la manodopera occupata nei settori produttivi usciti vincenti dalla competizione schumpeteriana (si veda il nuovo contratto dei metalmeccanici); mentre per gli sconfitti una qualche forma di compensazione dovrà pur essere trovata (possibilità di mantenere attivo il reddito di cittadinanza, magari subordinandolo a forme coattive di accettazione di impieghi saltuari e malpagati).

Se questo è quanto ci attende, desta più di qualche perplessità la volontà espressa da gran parte di ciò che rimane della sinistra politica di posizionarsi all'interno del quadro dato. Anche perché, ai bordi del tavolo imbandito dal nuovo governo rimane scoperto uno spazio ampio di disagio e mobilitazione sociale e ideale.

Da questo punto di vista si presentano due rischi: nell'immediato, che sia la destra nazionalista a capitalizzare il dissenso; nel medio periodo, che una eventuale ristrutturazione del sistema politico italiano, una volta esaurito il compito dei tecnici, si compia galleggiando su un mare di apatia e diffidenza nei confronti di qualsiasi prospettiva di mutamento.

Quale credibilità dare, a posteriori, a un gruppo dirigente che magari ben oltre i propri meriti si era trovato a gestire un capitale politico suscitatore di speranze come la coalizione che ha retto il Conte bis, per poi sfarinarsi nel giro di poche ore di fronte all'atto di pirateria renziano?

Dover ricominciare sempre da capo è frustrante. Alcuni semi erano stati piantati al riparo dell'esperienza del Conte bis, occorrerebbe una classe dirigente all'altezza della sfida di farli germogliare.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19859-tommaso-nencioni-con-il-governo-draghi-non-inizia-ma-finisce-la-tregua-sociale.html

---

Badiale & Tringali

Il primato della teoresi / di Paolo Di Remigio, Fausto Di Biase

Le riforme che distruggono la scuola sono state rese accattivanti dall'impiego di una parola che fa la figura del prezzemolo sul pesce: non deve mai mancare. *Competenza* è diventata una di quelle *parole-ameba* studiate dal linguista Uwe Poerksen, che, mutuate dal linguaggio specialistico ed entrate nel linguaggio comune, assumono connotati cangianti. Si comprende dunque che questa parola è diventata bersaglio polemico da parte degli studiosi più seri e attenti, ma che con la sua mutevolezza può aver eluso i loro arpioni.

Ci sembra che qualcosa di simile sia accaduto al recente articolo del prof. Coniglione su *roars*[1]. Qualche osservazione sulla semantica di *competenza* può giovare al nostro ragionamento. Averla considerata *soltanto* un sinonimo di *specializzazione scientifica* ha indotto infatti il professore a trattare il rapporto tra conoscenza e competenza come se coincidesse con

il rapporto tra conoscenza universale e conoscenza particolare. Quest'ultimo, come ogni rapporto tra genere e specie, non è una vera opposizione, perché il particolare contiene l'universale: il mio gatto ha tutti i caratteri propri del felino e, più su ancora, dell'animale.

Il concetto ha questo potere di realizzarsi senza perdersi. Così ogni scienziato è specializzato in questo ramo particolare della sua scienza, nondimeno egli ne conosce i principi universali; la sua specializzazione non contrasta la sua universalità e per lui dare risposte a domande al di fuori della sua specializzazione è un'impresa forse impegnativa, ma non impossibile.

La differenza tra conoscenza e competenza ci sembra tuttavia più drammatica, tale da poter essere *distorta* come esclusività reciproca. Per la sua etimologia, per il suo uso giuridico, *competente* ci sembra infatti chi non solo dispone di una conoscenza specializzata, ma è in grado di agire efficacemente applicandola come uno strumento insieme ad altri strumenti: all'*esperienza* dell'ambito particolare in cui agisce, all'*intuizione* del momento opportuno. Già ad Aristotele era evidente che l'esperienza e l'intuizione sono non meno importanti della scienza per il successo dell'agire pratico. In definitiva, a noi sembra che *competenza* contenga qualcosa di più dello specializzarsi in un ramo particolare di una scienza, ci sembra che rinvii all'ambito tecnico-pratico; perciò vorremmo intenderla come qualità di chi *agisce* con efficacia sulle basi della scienza specializzata, dell'esperienza e dell'intuizione. Poiché la consideriamo una qualità *pratica*, per noi possono meritare il titolo di competente il ministro, il medico, l'avvocato; da uno scienziato ci attendiamo invece, più che la competenza, lo spirito critico, la profondità, la coerenza, l'erudizione...

Non vorremmo dare l'impressione di pedanteria. Siamo ipersensibili a questa sfumatura semantica perché i pedagogisti che hanno incoraggiato o perlomeno consentito la distruzione neoliberale della scuola hanno prima inteso il rapporto tra conoscenza e competenza come contrasto tra teoretico e pratico, poi hanno esasperato questo contrasto fino a presupporre che la competenza escluda la conoscenza, che si agisca con tanta più efficacia quanto più si è ignoranti anziché colti[2]. Un atteggiamento estremo, fanatico, e tuttavia dominante anche in virtù di una tradizione tutt'altro che residuale nella storia del mondo: non solo il fervo-re religioso si è spesso profuso in tirate contro la superbia della ragione, il Nietzsche della *Seconda Inattuale* crede che la scienza storica paralizzi l'agire storico, nell'*XI Tesi su Feuerbach* si legge che è finito il tempo delle interpretazioni filosofiche del mondo, che ora bisogna cambiarlo. Adescata da così tante sirene, quasi senza resistenza, la scuola è stata fagocitata dall'ameba della competenza, è diventata cioè un campo di rieducazione che, mentre si affanna invano a fornire qualche abilità tecnico-pratica ai suoi ospiti, li lascia programmaticamente in una rigorosa ignoranza. Nella scuola auspicata e promossa dai pedagogisti neoliberali viene qualificato come *competenza* il livello infimo dell'agire umano, l'operare senza scienza, dipendente di fatto dalla scienza altrui e dunque puramente esecutivo; con questa mossa linguistica lo si nobilita come se fosse l'agire umano in generale e lo si raccomanda come se fosse garanzia di successo sul mercato del lavoro.

L'apoteosi pedagogica della competenza muove cioè *due* passi verso la barbarie: quello del primato dell'agire pratico sulla conoscenza teoretica, quello della degradazione dell'agire pratico in operare esecutivo. *Questi* passi meritano, a nostro avviso, una decisa presa di posizione. L'aver interpretato la 'competenza' soltanto come 'specializzazione' induce invece il prof. Coniglione ad affermazioni che per un verso si allontanano dal realismo, per l'altro sembrano non voler infrangere la pretesa del pratico di assoggettare il teoretico. Così il professore sostiene che non basti la competenza economica per essere un buon ministro dell'economia, ma occorra essere colti. Tuttavia, a una prima impressione *ministro competente* e *buon ministro* sembrano espressioni sinonimiche; inoltre sperare dalla cultura generale il rimedio ai limiti *pratici* della conoscenza specializzata ci sembra un'illusione: non è la mancanza di cultura che porta il competente a scelte disastrose per i più, ma la particolarità degli interessi a cui è sensibile; qui il rimedio non è la cultura estesa «**nei vari ambiti della conoscenza umana** – in storia, letteratura, diritto, filosofia, sociologia, ma anche matematica e scienze applicate»[3], ma la democrazia.

Quanto al rapporto tra pratico e teoretico, per un verso si è sempre ammesso che la conoscenza teorica non basti all'agire competente, per altro verso solo il fanatismo rivoluzionario ha creduto che debba mancargli. Così dall'origine fino agli anni Sessanta, a dispetto di ogni attivismo pedagogico e come conviene all'istituzione che provvede a individui ancora privi di responsabilità pratica, la conoscenza teorica è stata l'obiettivo proprio della scuola. In seguito, dalla scuola intimidita sono cresciute l'ignoranza universale e quella del ceto dirigente, e da questa ignoranza è emanato l'odio della conoscenza; il risultato finale è il culto del sogno per non capire quello che si fa. Il prof. Coniglione riconosce il disastro con grande onestà, ma l'aver identificato competenza e specializzazione scientifica gli impedisce di affrontarlo in tutta la sua portata. Egli sostiene giustamente che in passato il liceo classico e la filosofia erano in grado di contrastare l'orientamento alla competenza; ma per il professore il difetto di questa è solo lo specialismo, non anche la pretesa di sovrastare il teoretico; così quando vuole combatterla con la cultura, egli rappresenta il colto *non* come colui che risolve problemi di pura teoria, ma come chi sa risolvere problemi tecnico-pratici meglio del competente; in questo modo la sua critica resta nel dominio del pratico e non giunge all'emancipazione della teoresi.

Se si vuole reagire alla barbarie pedagogica e *restaurare* la cultura e la scuola, occorre riaffermare senza timidezza il primato della teoresi sul pratico e la vocazione teoretica delle scuole elementari, medie e dei licei: in termini pregnanti, occorre riaffermarvi l'essenzialità delle *discipline* ed escluderne la pedagogia e il suo codazzo di indottrinamento e apprendistato. Questo è il contenuto intimo del riferimento del prof. Coniglione al liceo classico e alla filosofia. Mentre infatti il liceo classico è caratterizzato dallo studio della lingua e della civiltà greca – la prima civiltà che al suo vertice filosofico, con Socrate, Platone, Aristotele, abbia proclamato il primato del teoretico sul pratico[4] –, la filosofia è per sua natura scienza dei principi, si occupa dei significati ultimi, che le scienze, preoccupate dei loro problemi particolari e spesso condizionate dall'applicabilità tecnica, trascurano. Proprio per questo la filosofia si distacca da ogni considerazione di utilità pratica. Proprio per questo è indispensabile.

Note

[1] https://www.roars.it/online/il-miraggio-delle-competenze/

[2] È una vecchia storia. Scriveva Hegel due secoli fa nella prefazione della *Scienza della logica*: «Sul versante scientifico la rinuncia al pensare speculativo è stata giustificata dal precetto essoterico della filosofia kantiana, – che all'*intelletto non sia consentito il volo al di là dell'esperienza*, altrimenti la facoltà conoscitiva diventerebbe *ragione teoretica* che di per sé non partorisce che *fantasticherie*. A questa teoria fortunata si sono alleati il clamore della pedagogia moderna e la miseria dei tempi che dirige lo sguardo al bisogno immediato, per cui, come l'esperienza sarebbe principio per la conoscenza, così l'intelligenza teoretica sarebbe addirittura dannosa all'abilità negli affari pubblici e privati, ed esercizio e formazione pratica in generale sarebbero l'essenziale, il solo utile».

[3] https://www.roars.it/online/il-miraggio-delle-competenze/

[4] Cfr. http://www.badiale-tringali.it/2020/12/una-prospettiva-filosofica-sulla-fine_26.html

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19861-paolo-di-remigio-fausto-di-biase-il-primato-della-teoresi.html?auid=54173

LE PAROLE E LE COSE²

Letteratura e realtà

Sulla paura di parlare e sul parlare a vanvera / di Andrea Sartori

Il governo di Boris Johnson affronta il tema delicato della libertà di parola nelle università inglesi, per evitare che anche il Regno Unito incorra in quella che ad alcuni osservatori pare una vera e propria deriva in atto nei *campus* americani. L'iniziativa annunciata da Johnson è infatti orientata a contrastare la censura, da parte dell'accademia, del pensiero non per forza di cose allineato ai principi – nominalmente inclusivi e tolleranti – della cosiddetta sinistra *liberal*. In Italia, su di un piano in apparenza diverso e sul versante filoeuropeo, Mario Draghi chiama Paola Ansuini alla direzione della comunicazione di Palazzo Chigi, promettendo di dare un taglio all'uso smodato di annunci via Twitter e Facebook a cui ci avevano abituato, tra gli altri, sia Rocco Casalino sia Matteo Renzi. La linea per Draghi sembra ora essere quella del *comunichiamo qualcosa se c'è qualcosa da dire*.

Si tratta di due propositi provenienti da due versanti politici opposti rispetto alla questione dell'Europa, ma entrambi sembrano presagire una svolta culturale nell'accidentato rapporto che il linguaggio intrattiene con la politica, perlomeno in anni in cui i *social media* e la comunicazione che essi facilitano, sembrano aver perso qualunque salutare attrito con la realtà.

Di tale possibile svolta bisogna cogliere a fondo l'inedita opportunità, ben al di là – sia chiaro – di quel che Johnson e Draghi rappresentano come personalità politiche. *Fake news* e ansia da connessione sono infatti qualcosa che ciascuno di noi vive sulla propria pelle, anche senza che l'interessante *docufilm* in onda su Netflix, dal titolo *The Social Dilemma*, ce lo ricordi con le parole preoccupate dei *manager* e degli analisti che proprio per i *social network* hanno lavorato negli ultimi dieci e passa anni.

Quanto ai *campus* americani, oltreoceano si parla spesso del trattamento riservato al popolare psicologo canadese Jordan Peterson, che nei suoi *feeds* su YouTube critica – da una prospettiva peraltro piuttosto conservatrice e di destra, nostalgica d'un ordine patriarcale – una serie di capisaldi del pensiero *liberal*. Peterson contesta, tra le altre cose, che il governo canadese sia giunto per legge a sanzionare come offensivo e discriminatorio l'uso d'un pronome personale che non corrisponda all'identità di genere (non quella biologica, assegnata alla nascita) in cui la persona si riconosce. Se qualcuno si rivolge a me utilizzando il pronome *he* anziché *she* o *they* – o viceversa – io ho il diritto di chiedere l'allontanamento dal lavoro di chi, attraverso il linguaggio, bistratta la mia identità di genere (la professione, evidentemente, è sempre il punto vivo che fa più male). Mentre masse di americani – *cis* o *queer* o *trans* non importa – si stanno proletarizzando, nei *campus* più evoluti i dibattiti s'infiammano su temi come questo, sino a togliere pubblicamente la parola a *speaker* non allineati, magari portatori di qualche dubbio o riflessione critica, senza che per tale motivo quegli *speaker* si riconoscano nel patriarcato nostalgico d'un Peterson o in posizioni politiche pericolosamente reazionarie.

L'accademia *liberal*, in altre parole, adotta l'*intersectionality* come metodo di ricerca ma pure come esempio di condotta civile, e in questo modo porta allo scoperto la sua anima

profondamente identitaria (il che è un bel paradosso, se si pensa che anche il sovranismo è identitario). Ciascuna minoranza, in nome d'un ideale di giustizia sociale, ha il diritto – e questo di per sé è ovviamente sacrosanto – di far sentire la propria voce. La discriminazione, infatti, colpisce l'appartenenza di genere ma anche quella etnica, la disabilità ma anche l'identità religiosa, lo *status* socio-economico ma anche l'età anagrafica (soprattutto in un'epoca di pandemie globali, nella quale la vita degli anziani e dei malati sembra contare di meno). Il problema è che se si dogmatizza questa sorta di relativismo identitario della giustizia, e se il 'frammentismo' dell'intersezionalità diviene a sua volta un'astrazione della *political correctness*, chi o che cosa possono mettere concretamente in comunicazione tra loro le opposte e disaggregate minoranze di genere, le diverse e conflittuali comunità etniche, religiose, culturali e così via?

Che cosa abbiamo tutti in comune, indipendentemente dalle nostre variegate identità? Il discredito di cui gode oggi il marxismo impedisce di sostenere, in molti *campus* americani, che in fondo l'avere un lavoro gratificante e retribuito decentemente è – per una persona adulta grossomodo *'middle'* o decisamente *'low'* – la cosa più socializzante che ci sia, al netto delle trasformazioni del capitale, della digitalizzazione dell'economia, della crisi della centralità della fabbrica fordista. Grazie al lavoro infatti, si può accrescere la propria autostima, si possono avere i mezzi per sostenere concretamente la propria vita affettiva, si può entrare a far parte d'una cerchia di colleghi e amici.

Parlare di lavoro, però, suscita in certi *campus* una malcelata diffidenza rispetto al rapporto tra struttura e sovrastruttura, come se ancor oggi si credesse che la prima determina in maniera meccanica la configurazione dei rapporti sociali, e come se soffermarsi sulla trasversalità del lavoro comportasse l'incaponirsi sul dilemma dell'uovo e della gallina (è più determinante lo *status* socio-economico o l'identità di genere?). È vero, l'intersezionalità ha messo correttamente in luce che, quanto alla giustizia, i fattori da prendere in considerazione sono molteplici e stratificati, ma sbaglia a considerare la sfera dei rapporti di produzione come una variante tra le altre, anche se le togliamo quell'aura metafisica di causa esclusiva e assoluta delle distorsioni dei rapporti sociali, che essa aveva per Marx nella fase ottocentesca di ascesa del capitalismo.

Il diritto al lavoro, insomma, è estremamente *empowering* per tutti, vale a dire permette di negoziare – da una pur circoscritta posizione di potere – il diritto di far valere la propria voce anche in altri ambiti, afferenti al corpo e all'identità culturale e/o religiosa. Da qui la necessità, negli anni che vengono, d'accompagnare le battaglie identitarie e culturali con delle battaglie – trasversali e omnicomprensive – per il lavoro, a livello nazionale ma anche sovranazionale, come nel caso dell'Europa (su questo tema si può leggere il saggio di Sandro Mezzadra, *Un mondo da guadagnare*, Meltemi, Milano, 2020, che parla non a caso di un'Europa costruita dal basso, anche dai migranti, ben diversa quindi dall'Europa 'delle banche' e dell'*austerity*).

Nulla a che vedere, come è facile notare, con le prediche del Jordan Peterson di turno, che per altro accusa immotivatamente gli attivisti *queer* e *trans* d'essere dei vetero-marxisti attaccati a un'ideologia soprassata, a cui però i *campus liberal*, difendendoli, darebbero secondo lui di nuovo fiato. Niente di più sbagliato. Questa sinistra *liberal* non è di sinistra, perché minimizza l'impatto del lavoro sulle politiche identitarie ed è cieca di fronte al rovesciamento dialettico del proprio relativismo intersezionale in dogmatismo e settarismo.

La relativizzazione delle disuguaglianze economico-sociali (o di classe, come si diceva una volta), ma anche del ruolo del lavoro nelle rivendicazioni identitarie, sembra appiattire le preoccupazioni d'una società complessa come quella americana sul controllo poliziesco del linguaggio con cui quelle rivendicazioni vengono espresse. Al di là di come percepiamo certi costrutti linguistici, però, v'è un mondo materiale di sfruttamento e violenza. Proprio questo mondo reale – non un mondo percepito in un modo o nell'altro a seconda di chi lo percepisce – è trascurato dall'apparato dell'esasperata comunicazione mediatica a cui siamo sottoposti.

Qui entra in gioco Draghi e, a quanto pare, il suo proposito di farla finita con una

comunicazione politica che tanto ricorda la propaganda *corporate* delle ditte di provincia. Secondo questa propaganda, *non importa quel che si dice, l'importante è che se ne parli*, ovvero che si suonino in maniera convincente e magari fotogenica le trombe del parlare a vanvera, ammesso che queste trombe determinino le giuste vibrazioni nelle viscere di chi ha la smania di mettere un *like* da qualche parte. E quest'ultima è la malattia sempre in agguato del populismo, di destra e di sinistra, ovvero d'una politica della percezione e non della realtà.

Un po' di storia relativa al capitolo più buio del '900 non guasta. All'indomani dell'apertura dei campi di sterminio, Leo Löwenthal scriveva un saggio intitolato "Individuo e terrore", pubblicato per la prima volta nel 1946 sulla rivista *Commentary*. In questo breve saggio, l'autore sosteneva: "la disumanizzazione posta in opera dal terrore consiste innanzitutto nella totale integrazione della popolazione in entità collettive che paralizzano la comunicazione interumana – nonostante, o piuttosto come conseguenza, dello stesso enorme apparato di comunicazione a cui gli uomini sono ora esposti" (*La Scuola di Francoforte. La storia e i testi*, a cura di E. Donaggio, Einaudi, Torino, 2005). Löwenthal aveva precocemente capito che l'esposizione a un enorme apparato di comunicazione, alla costante sollecitazione delle percezioni, non è garanzia di vera comunicazione tra gli esseri umani, anzi. Nel caso del terrore nazista, quell'apparato diluiva l'individuo nella massa, in un'entità collettiva conforme e de-differenziata, in cui non v'era spazio per l'individuo, men che meno per la sua riflessività.

Occorre quindi che la comunicazione – questo *moloch* della contemporaneità – sia circostanziata per essere efficace. Occorre che essa sia ancorata a contenuti e pensieri con un peso specifico, a individualità semantiche, per così dire, in modo che non si dissolva in inaffidabile chiacchiericcio pulviscolare, al riparo del quale le cose davvero importanti e reali (ad esempio le politiche per il lavoro) paiono scomparire, come esige ogni propaganda che si rispetti.

Certo, aspettarsi proprio da Johnson e da Draghi una svolta sul piano della libertà di parola e su quello della comunicazione politica può sembrare azzardato. Tuttavia è significativo che queste due 'novità' si manifestino oggi al di qua dell'Atlantico tanto dal lato della Brexit, quanto da quello dell'anti-Brexit.

Ci si chiederà: e se un eventuale provvedimento da parte del governo Johnson dovesse autorizzare un neonazista a parlare pubblicamente in un'università inglese? E se la meditata sobrietà linguistica dell'Ufficio Comunicazione di Palazzo Chigi ci tenesse all'oscuro delle presunte trame del governo, dell'Unione Europea e magari della Trilaterale?

Anche in questi casi occorrerebbe fare leva sulla lucidità, sulla fatica e sulla pazienza – magari poco *cool* e men che meno *fashionable* – della riflessività critica, la quale continua a essere – nonostante la propaganda d'ogni colore – uno strumento dignitoso al servizio della nostra dignità.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19862-andrea-sartori-sulla-paura-di-parlare-e-sul-parlare-a-vanvera.html

---

La società, lo stato, il capitalismo del futuro / Gianni Saporetti intervista Salvatore Biasco

La pandemia ci ha fatto ripensare al ruolo dello stato come protagonista dell'organizzazione sia della società che della produzione; il rinnovo della macchina amministrativa mai attuato e i tanti punti su cui intervenire, con la partecipazione dei cittadini, dalla sanità, all'habitat, alla scuola, ai giovani; le disuguaglianze da combattere e la possibilità di condizionare il capitalismo a partire dal problema ambientale, ma non solo. Intervista a Salvatore Biasco, economista, già professore ordinario alla Università La Sapienza di Roma, ha ricevuto diversi riconoscimenti in campo accademico e culturale ed è presente nel dibattito pubblico con saggi in vari campi raccolti nel suo sito www.salvatore-biasco.it.

* * * *

Vorremmo parlare del Recovery Plan e di questa cifra stratosferica su cui tutti stanno almanaccando. Come interpreti ciò che sta succedendo? Tu cosa pensi che sarebbe giusto fare?

Mah, interpretare quel che succede con categorie politiche è un azzardo, anche perché dai tempi di Bertinotti abbiamo imparato che, ad di là di ciò che è scritto nei trattati di politologia, esiste anche l'elemento follia (e avventurismo) nella politica.

Possiamo invece dire qualcosa su ciò che oggi sarebbe desiderabile accadesse riguardo al Recovery Plan (noi continuiamo a chiamarlo così, ma in realtà si chiama Piano per la Nuova Generazione, Next Generation Plan). Sarebbe bene tener presente la sua destinazione. Quel che è certo è che siamo in un momento in cui bisogna prendere una strada o l'altra, dare una direzione al futuro del paese.

Innanzi tutto, bisogna chiedersi che società vogliamo costruire. Voglio dire che non si tratta solo di decidere su quale industria puntiamo, o come spendiamo i soldi per l'ambiente o la salute, ma anche quale tipo di società, con quali connotati, con quali protagonisti sociali vogliamo mettere in moto. In particolare per la sinistra questo è il momento di autodefinirsi. Allora, a mio avviso, la prospettiva non può non essere quella di un nuovo compromesso sociale, che preveda un disciplinamento del capitalismo, un modello di sviluppo dinamico e basato sull'ecologia, un'azione normativa tesa a ricomporre la frammentazione e proteggere i lavoratori, infrastrutture sociali a tutto campo, valorizzazione del ruolo dei corpi sociali nelle politiche pubbliche, fortissimo investimento nell'istruzione dei giovani e nella formazione permanente, affidamento esteso sulle comunità e sulle forme associate di partecipazione alla cosa pubblica.

Al centro di tutto, uno Stato ritornato protagonista nella vita economica e nell'organizzazione della società, dopo decenni in cui questo ruolo è stato affidato (perfino disordinatamente) al mercato. L'emergenza Coronavirus ha originato quella che può essere considerata una novità nel panorama delle società occidentali: una rilegittimazione dei poteri pubblici e del loro esercizio esteso. Non più l'intervento di ultima istanza, come era avvenuto nella precedente crisi del 2007- 2008, ma una guida posta al centro di ogni determinazione sociale e produttiva, un deus ex machina. L'uso di quei poteri in questo 2020 è stato continuo, e anche radicale, ma soprattutto abbiamo assistito a un affidamento che i cittadini hanno fatto sullo Stato, in primo luogo i ceti più deboli e più colpiti. Abbiamo sancito all'inizio di questa pandemia che era nei suoi poteri (anche se non è avvenuto) requisire fabbriche per produrre mascherine, mettere la golden rule in imprese private, stabilire il prezzo delle mascherine, imporre il blocco dei licenziamenti. Sono tutti poteri che noi non avremmo nemmeno immaginato che potessero essere usati. Forse lo sono stati in altre epoche, ma non in questa. In luglio, poi, ricordo un articolo di Arcuri in cui diceva, cito a memoria, che all'inizio della pandemia noi (Italia) non eravamo in grado di produrre mascherine, né il tessuto, né il solvente, né gli elastici, per cui tutto doveva essere importato. Poi, continuava, abbiamo commissionato ad alcune imprese la progettazione tecnica di macchine idonee, chiesto ad altre di produrle e le abbiamo allocate

con incentivi a 130 produttori, molti dei quali riconvertiti con investimenti. Lo stesso per i solventi. Per i ventilatori, diceva, abbiamo scoperto che c'era una sola impresa che li produceva e li esportava. è stata indotta a quadruplicare gli impianti, costruendole attorno tutta la filiera delle piccole imprese per produrre gli speciali input intermedi. "Alla fine -concludeva- noi abbiamo prodotto milioni di mascherine senza importarne più una e ampliato le terapie intensive senza importare un solo ventilatore". Forse non sarà tutto così trionfalistico, perché poi scopriamo che qualcosa non è andato con i produttori di mascherine, ma ciononostante questo tipo di organizzazione ci dice che si può governare l'apparato produttivo in modo razionale, entrando dentro il merito delle questioni e dentro il merito degli obiettivi che ti poni. Ecco, io penso dovremmo partire da qui, da questi poteri statali e ripensare al ruolo dello Stato come protagonista dell'organizzazione sia della società che della produzione.

Si riscopre una logica diversa ma va de plano che non tutto è semplice. Non mi riferisco tanto alle opposizioni che può trovare (nessuno dei pregiudizi cui ci ha abituato la cultura neo-liberista è scomparso) quanto al fatto che in Italia l'attuazione di scelte pubbliche impegnative può contare solo parzialmente sulla pubblica amministrazione come braccio operativo. Questa viene da decenni in cui è stata lasciata a sé stessa, depauperata delle professionalità, sguarnita negli uffici e nei ministeri, umiliata dallo spoil system, trattata a suon di tornelli e giri di vite disciplinari.

La politica in questi anni ha parlato prevalentemente di riforme istituzionali, di riforme elettorali (salvo, per il resto, applicare ciò che era in circolazione nel mainstream culturale): non si è interessata, diciamo, alla macchina pubblica (oltre che alle condizioni strutturali del Paese). E nella pandemia è venuto fuori quanto la macchina amministrativa fosse debole. Quindi occorre che la forza dello Stato sia ricostruita proprio a partire dall'amministrazione. Ciò implica che occorre avere la capacità di riorientarla per missioni secondo filiere di comando, darle responsabilità e poteri discrezionali, rompere l'uniformità organizzativa, ri-articolarla per funzioni, immettere una massa critica di giovani professionisti secondo le necessità dei vari settori operativi.

In secondo luogo, uno Stato che voglia essere effettivamente il protagonista della vita sociale e della vita economica, non può pensare solo a trasmettere una volontà superiore, politica, ma deve viaggiare sulla forza di soggetti sociali collettivi, resi protagonisti e chiamati alla partecipazione e costruzione dal basso della società. Vanno valorizzate e messe in comunicazione tutte le esperienze di società civile attiva, e andrebbero ricostruiti i poteri sociali dei corpi intermedi dei sindacati, dei partiti. Certo, questo non è compito dello Stato ma è indubbio che la svalorizzazione dei corpi intermedi, la loro marginalizzazione, è stata più aiutata che contrastata dall'azione politica dei governi che si sono succeduti. Sono due premesse di carattere generale da prendere come bussola nell'azione di governo.

Quali sono i punti principali su cui poi lo Stato può e deve intervenire?

Ci sono problemi contingenti, quello di far ripartire l'economia innanzitutto, non giriamoci attorno. Diamo priorità ai cantieri, alla messa in sicurezza e miglioramento abitativo delle scuole, al potenziamento di tutte le infrastrutture sociali, all'accelerazione dei lavori di congiungimento alle grandi direttrici viarie e ferroviarie europee (estese al Sud) e altro simile. Un miglioramento rapido dell'assorbimento dell'occupazione e delle prospettive occupazionali serve a invertire il clima di sfiducia e insicurezza e, in circolo, può far bene all'economia. Ma, nel frattempo, pensiamo alla società che vogliamo costruire in futuro partendo in modo deciso da una visione che pone al centro la coesione sociale, che poi vuol dire rendere digeribili e accettabili le diseguaglianze, fornire a tutti la piena fruizione di servizi sociali di qualità ed estendere le protezioni (anche con schemi assicurativi). Senza dimenticare che al fondo dobbiamo anche potenziare il nostro apparato produttivo e dirigerlo verso la sostenibilità ambientale e i consumi collettivi.

Le diseguaglianze emerse con forza non sono solo economiche, sono di garanzie, di diritti, di

habitat, di accesso alla conoscenza, di sicurezza di non essere abbandonati di fronte a problemi di salute. Quindi sono tantissimi i punti su cui intervenire.

La questione dell'habitat si trova all'intersezione tra politiche produttive e organizzazione sociale. L'habitat deve essere vivibile per tutti. Un bel pezzo della popolazione ha passato la quarantena in periferie degradate, in posti angusti, in case inabitabili o molto molto piccole e, magari, non connesse. Quindi partirei dalle infrastrutture sociali, cioè casa, scuola, quartieri. Noi abbiamo bandi per le periferie, ma disorganici, che mettono sulle spalle dei sindaci quelle che dovrebbero essere politiche nazionali. Ovviamente por mano all'habitat nelle periferie non è qualcosa che può avere realizzazione immediata, ma intanto puoi partire con progetti pilota che prefigurino realizzazioni estese del progetto. Devono poggiare, però su un piano di edilizia popolare nazionale (un tema sparito dall'agenda da decenni).

Occorre costruire senza consumare territorio, sfruttando spazi dismessi e case vuote, edifici degradati. Quindi devi poter requisire, devi poter spostare le persone per rendere vivibile il loro habitat, devi buttare giù dei palazzi per costruire delle piazze e, ovviamente, coloro che sono costretti ad abbandonarli vanno ricollocarli in case migliori. E tutto questo lo devi fare in modo partecipato, con gli abitanti che discutono, decidono, co-progettano con le loro associazioni, indicano come, quali e dove prefigurare servizi comuni, e non subiscono imposizioni.

Questo deve sposarsi con sanità, altri servizi pubblici di prossimità (a volte gestiti dalla comunità) e con portali di comunità. Negli anni Settanta ho seguito da persona ammirata una riqualificazione a Londra di uno di questi slum: lì c'era l'architetto del quartiere, la gente che si riuniva per decidere. Gli abitanti si ospitavano a vicenda mentre si ristrutturavano appartamenti, si rimettevano a posto le singole abitazioni, e nel frattempo si creavano spazi per servizi comuni. Si parla tanto delle città policentriche e penso che nel futuro una delle grandi competizioni sarà proprio sulle città, e che molta parte della ricchezza, dell'occupazione, dello sviluppo produttivo, dipenderà da queste e da come le si concepiscono. Città policentriche sì, ma collegate tra i singoli pezzi e collegate al centro, perché altrimenti si creano delle enclave. Si capisce allora la necessità di puntare su un piano per la mobilità (sostenibile).

Ovviamente non puoi pensare solo alla città, occorre pensare parallelamente anche alle aree interne, perché sono anch'esse una ricchezza che noi sfruttiamo poco. Teniamo presente che comunque ci vive un quarto della popolazione. Anche lì c'è bisogno di creare piattaforme che connettano gli abitanti, collocare centri di assistenza e di servizi non troppo distanti, ma raggiungibili -diciamo- in 15-20 minuti. Hai bisogno di rivitalizzare la vita culturale. Nella sistemazione del territorio le associazioni locali possono fare da guida. Per tutto ciò che si vuol fare (incluso il riassetto geologico) c'è bisogno di un collegamento internet a banda larga, che ormai fa parte dei diritti universali (senza, non c'è la telemedicina, fondamentale in queste aree).

Bisogna ripensare questi luoghi anche nelle loro vocazioni. Se un posto ha una vocazione turistica, si dovrebbe essere in grado di progettare piani che connettano l'area interna con aeroporti, o porti turistici, che la includano in itinerari sostenibili e la promuovano. Occorrono agenzie pubbliche per questo tipo di (micro) progetti. Se la vocazione è enoculturale si pone l'accento su altro.

Teniamo presente anche che questi possono essere luoghi di un futuro decongestionamento urbano, proprio perché molte persone possono essere invogliate ad abbandonare la città (persino con incentivi). Ma devono trovare servizi, facilità di spostamento e connessione, non andare in un eremo.

La sanità di territorio non è altro che una parte integrante di mobilitazione della popolazione per un miglior habitat. Si tratta di portare attenzione a chi ha bisogno di premura medica, curando e seguendo le malattie nelle singole case, educando alla prevenzione. Sembra che ci stiamo arrivando, come miglior strumento per la prevenzione e il decongestionamento delle degenze ospedaliere non necessarie. Oltre che a casa, molti pazienti si possono curare in centri di cura leggeri o essere affidati a centri medici, che coordinino tutti gli operatori della sanità di

base e possano fruire delle telemedicina. Ma questo, come detto, è possibile se internet è disponibile, se vengono fatti grandi investimenti in banche dati specifiche, se gli operatori ne sanno fruire e sono forniti di strumenti per diagnosi immediate. Noi abbiamo istituito l'infermiere di comunità (o di famiglia), bene, ma è una figura professionale che va formata con specifici investimenti, perché non si tratta della figura professionale tradizionale, ma di una specializzazione sui generis, con doti relazionali, informatiche e di scouting delle necessità mediche.

La medicina democratica è uno dei grandi temi che possono informare una società. è un tema che unisce protezione e eguaglianza. Pensiamo a quanto sia stato diseguale ammalarsi di altre malattie in epoca Covid per chi poteva permettersi la spesa per prestazioni private e chi no; pensiamo anche a quanto sia stata diseguale l'incidenza letale del Covid per classi sociali e habitat di provenienza. Unisce protezione ed eguaglianza anche nel rafforzamento della struttura produttiva se, attorno alla medicina di base, viene curata in sintonia tutta la filiera, dalla strumentazione biomedicale alla farmaceutica, alle attrezzature ospedaliere e chirurgiche, alla ricerca, ai big data. Si pensi solo che nella farmaceutica abbiamo una presenza produttiva fortissima, ma siamo deboli nella ricerca, mentre nei prossimi anni sono previsti mille miliardi di investimenti per trovare le cure di malattie pandemiche. Questo è un altro campo dove indirizzerei le attenzioni di uno Stato giusto che ritrova le sue capacità di intervento e di progettazione.

I giovani sembrano essere i più penalizzati da questa situazione...

Certamente sono stati i più penalizzati. Sotto tutti i profili; perché hanno perso socialità, che è un pezzo della loro formazione; hanno perso continuità nello studio (che è una ginnastica della mente, che si mantiene in forma nella misura in cui è costantemente esercitata, come per gli atleti). La scuola non è ciò che hanno sperimentato in questi tempi: soprattutto per i più deboli socialmente che hanno dovuto lavorare in condizioni familiari che poco favorivano la concentrazione. Il rischio che aumenti l'abbandono scolastico (già preoccupante) è fortissimo. Sono poi in prevalenza giovani coloro che svolgono i lavori più precari, penalizzati nel reddito e quindi nello sviluppo dei loro progetti di vita. Si aggiunga che, sul piano generale, abbiamo aumentato loro il debito di cui dovranno farsi carico e forse impoverito ciò che possono ereditare dai genitori. Che fare? Beh, bisognerebbe intanto intervenire sul precariato. Non si può più accettare che chi lavora sistematicamente per delle grandi catene, sia trattato da lavoratore autonomo. è necessario che abbia le stesse tutele del lavoro subordinato, dalle ferie alla malattia, alla pensione, alla liquidazione in caso di interruzione del rapporto, e via discorrendo. C'è anche chi lo tiene come secondo lavoro; allora senza ingessare troppo le cose, bisogna distinguere un caso dall'altro (entrambi protetti) e far scegliere al lavoratore in quale contratto mettersi, e sotto la sorveglianza del sindacato perché la scelta non sia loro imposta dal datore di lavoro. Compito dei sindacati è anche dare rappresentanza a questi lavoratori. Vedo però che qualche accordo sindacale è promettente. Normare le casistiche e i diritti non fa mai male e serve a ribilanciare i rapporti di forza.

La scuola va rimessa anch'essa in ordine, per far sì che il luogo di insegnamento e apprendimento sia un ambiente accogliente e piacevole dove passare le giornate (incide nella loro percezione delle cose), ma poi bisogna ripensare anche ai modi di formazione, rendendoli più confacenti alle culture giovanili. Occorre fare della scuola un centro sociale e di comunità. In sé i luoghi di socializzazione sono un bel problema; quanti ne esistono dove i giovani possono incontrarsi per attività creative e ricreative, fare musica, sport, creare software?

Si deve poi consentire ai giovani di lasciare agevolmente la famiglia e crearsi la propria, se ne hanno voglia, aiutandoli con affitti calmierati o simbolici. C'è anche il problema delle assunzioni nella pubblica amministrazione dove si dovrà rinnovare il personale svecchiandolo e portando dentro una nuova generazione. Va aumentato il diritto allo studio, con borse di studio, case dello studente. Occorre creare opportunità per non essere costretti a migrare all'interno o

all'estero. è uno spreco lasciarli disoccupati negli anni migliori. E allora, per lo meno, inventiamoci un servizio civile dove, se lo desiderano, possono essere assorbiti. Tra le cause della migrazione vi è anche quella relativa alla qualità della formazione in loco.

Non si può mantenere università di serie A e di serie B puntando sull'eccellenza, perché questo spacca il paese ed è contro una parte dei giovani. (Io insegnavo nella specialistica e notavo il gap profondo di solidità di formazione tra uno studente che aveva svolto il triennio in una o in un'altra università, venivano da due mondi diversi. Una mia amica di un'università periferica parafrasava: "Io ho capito perché i miei studenti non trovano lavoro, perché sono unemployable", e questo, aggiungo, è frutto dell'ambiente culturale e della scuola). L'eccellenza va anche mantenuta, però non deve essere la stella polare della politica universitaria. Alle università più modeste non bisogna ridurre l'impegno finanziario, ma al contrario aumentarlo, facendo patti con queste università per raggiungere certi risultati, in modo tale da offrire opportunità di una buona formazione ai giovani in qualsiasi sede, anche decentrata.

Ma riprendiamo il filo. Abbiamo adesso, negli istituti tecnici superiori, molti meno studenti della Francia, che ne ha oltre un milione che vengono formati nei mestieri ad alta qualificazione. Noi abbiamo un po' lasciato a se stessa la scuola professionale, ci siamo concentrati soprattutto sui licei, considerati più nobili, ma non è così né in Francia né in Germania, dove l'apprendistato è un pezzo della formazione scolastica. Da noi l'apprendistato è una forma di contratto. Lì c'è un rapporto scuola-lavoro vero, molto serio, mentre noi l'abbiamo introdotto un po' alla carlona.

Abbiamo una serie di questi interventi indirizzati ai giovani che forse non richiederebbero nemmeno tanto impegno finanziario. Richiedono però di essere affrontati con capacità di governarli, questo sì.

Tu hai sempre sostenuto che in tutte le politiche occorre sollecitare la partecipazione attiva delle persone, ma anche che non tutto può nascere dal basso, che molto va progettato e organizzato, ad esempio quando ti sei occupato di politiche industriali. Mi puoi fare un esempio in una direzione e nell'altra?

Prendiamo un'opera pubblica, anche minore, o un progetto di edificazione di suolo pubblico, ad esempio. Puoi decidere di vararla e basta. Oppure la sottoponi al consenso dei cittadini e apri un dibattito pubblico (personalmente ammetterei un referendum limitato all'ambito dei cittadini più coinvolti, che può includere anche le modalità di finanziamento). Per intenderci, su "Una città" avete una volta portato l'esempio francese (mi sembra si trattasse di uno stadio di rugby): si fa un bando per chi mette a disposizione l'area, dopodiché si nomina una commissione, che, in primo luogo, obbliga chi propone il progetto a formularlo in termini comprensibili ai cittadini, poi chiama questi ultimi a partecipare ad un dibattito, proporre varianti o di soprassedere, fa audizioni, tiene riunioni in streaming, raccoglie le opinioni, stila un rapporto (consuntivo) in tempi ragionevoli e costi irrisori. L'opera pubblica diventa un evento partecipato. Tale partecipazione andrebbe sollecitata e dovrebbe diventare una regola in vari campi.

Sull'altro versante prendo anche qui un solo esempio: la ricerca. Puntare su di essa non vuol dire solo spendere più. Devi scegliere un modello. Noi abbiamo, per quanto riguarda la ricerca, ventuno regioni che mettono incentivi, e fanno bandi senza nemmeno che vi sia la possibilità di classificare la spesa in modo omogeneo, perché ognuna usa voci generiche. Poi abbiamo il Cnr, che ha una serie di centri, non mi ricordo quanti, intorno ai centocinquanta, spesso autoreferenziali.

Non c'è un'agenzia di progetti; al Technopole viene assegnata la ricerca alimentare senza che ne abbia le competenze. Occorre avere delle missioni e indirizzare la ricerca per missioni. Si tratta di sviluppare una serie coordinata di progetti mirati al lungo periodo. Quelli indirizzati a dare una svolta verde all'economia devono interessare nuove tecniche di costruzione, la mobilità sostenibile, l'auto elettrica, la produzione alimentare, la transizione energetica, e tutto

ciò che consente zero emissioni. Altre missioni sono concepibili, ma sempre in linea con dove si vuol portare il Paese da un punto di vista produttivo; nei settori, cioè, dove si ritiene utile che acquisti una sua forza. Su questo non vi è stato mai, cessata l'Iri, alcun dibattito in Italia.

Tu pensi a un condizionamento forte del capitalismo. Come potrebbe succedere?

Sì, abbiamo bisogno di condizionarne i comportamenti (e anche indirizzarli verso tutto ciò che può definire un nuovo modello di crescita e produzione verde e di consumi collettivi). Certo, qualcosa sta cambiando anche spontaneamente, perché una parte dei capitalisti e manager si rende conto che non può durare questa distruzione dell'ambiente, questo sperpero di capitale umano, devastazione di equilibri territoriali e il formarsi di orientamenti antisistema.

Lo vediamo nelle prese di posizione dell'associazione delle grandi imprese americane, che dichiarano che il profitto non è tutto (salvo poi non comportarsi proprio così) e in tante riconversioni aziendali. Ma credo poco nell'autodisciplina non sollecitata e fissata in norme. Ho l'impressione che noi siamo indietro rispetto alla stessa Ue. L'Unione ha stabilito che le imprese (quotate sopra i cinquecento addetti e, in più, banche, assicurazioni, organizzazioni finanziarie) debbano produrre annualmente una "dichiarazione non finanziaria" che dia conto di come gli investimenti e le azioni imprenditoriali rispettino le tre direttrici Esg ("ambiente, in inglese environment, E, società, governance"). Devono, cioè, giustificare non solo i comportamenti ambientali, ma anche sociali, verso i lavoratori e il territorio. è vero che si possono dire pure bugie, però sta nascendo una rete di certificatori il cui mestiere è appunto quello di certificare formalmente il rispetto di quei criteri. Vorrei che in questo si impegnassero associazioni del Terzo settore. Comunque, la soluzione è dare un ruolo agli stakeholder (vale a dire a tutti coloro che sono interessati nelle decisioni di impresa, lavoratori, lavoratori dell'indotto, fornitori, rappresentanti del territorio, creditori); un ruolo di monitoraggio dei suoi comportamenti: ripeto, nei confronti del rispetto dell'ambiente, della società nel suo complesso, del benessere dei lavoratori, più la corresponsione di un salario giusto. Se vi costruissimo attorno operazioni di ingegneria sociale potrebbe diventare un'innovazione profonda, da prendere sul serio e farne una leva per un cambiamento effettivo dell'etica del capitalismo.

Ovviamente occorrerebbe estendere man mano la "dichiarazione non finanziaria" a tutte le imprese, almeno oltre i cento addetti, quotate e non, e decidere le modalità attraverso le quali costringere l'impresa a rispettare ciò che scrive negli statuti.

Tutto questo non basta perché ci dovrebbe essere un rappresentante dell'interesse pubblico in ogni impresa rilevante. Le imprese dovrebbero avere requisiti di capitale accantonato come li hanno le banche. In più, ogni elargizione pubblica dovrebbe essere condizionata a comportamenti virtuosi o non dannosi (ambiente, nessun rapporto con paradisi fiscali, nessun decentramento dettato da minore tassazione o salari, aggiunta di occupazione, ecc.)

Quindi tu vedi in questa situazione un'occasione per cambiamenti molto innovativi, quasi radicali...

In un certo senso sì. La pandemia ha creato una consapevolezza collettiva dei problemi che abbiamo di fronte, ha rilegittimato l'azione pubblica, ha messo in evidenza molte insufficienze di questa organizzazione produttiva e sociale. C'è una domanda di cambiamento. Se queste cose le si mettono assieme, le condizioni favorevoli a un cambiamento ci sono, ma ci deve essere un orizzonte chiaro di dove dirigerlo. Penso che in queste condizioni la pressione intellettuale, culturale, politica, e una tensione, diciamo, etica, possono essere in grado di influenzare gli orientamenti dell'opinione pubblica e arrivare alla politica. La riflessione collettiva è oggi quanto mai preziosa per dotare la sinistra di un'armatura intellettuale e programmatica. Certo occorrerebbe una sponda politica capace di interpretare la situazione, sfidare la cultura e i poteri esistenti e mettere in moto macchine ambiziose. Ecco, io questo

continuo a sperarlo, però...

Fra l'altro anche nella situazione della pandemia, così come in quella della crisi economica, le disuguaglianze crescono. Non c'è il rischio che la coesione sociale che tu auspichi, al contrario si frantumi?

Ma io penso che tanto del malcontento e della protesta derivi dalla insicurezza del futuro. Ovviamente non puoi realizzare grandi miracoli a brevissima o breve scadenza, ma dare la percezione che ti stai muovendo, e verso quale meta, questo, sì, lo devi fare.

Deve vedersi una volontà di rendere la vita di ciascuno dignitosa, quello che poi è stato sempre l'ideale del socialismo, affrontando quelle diseguaglianze non solo di reddito, ma di diritti e fruizione di servizi sociali che avvelenano la società contemporanea. Le persone devono sentire che non sono sole, perché protette dallo Stato e perché aiutate a riconoscersi con i loro simili e messe in grado, attraverso l'azione collettiva, di far valere le loro istanze.

Purtroppo noi veniamo da epoche di individualismo in cui anche l'insuccesso personale è stato addebitato al singolo e non ai meccanismi sociali. Questo non vuol dire annullare le disuguaglianze (perché queste sono utopie), ma certo vuol dire dare alla coesione sociale un significato pieno.

Tutto l'insieme non può prescindere dalla rimessa in moto dell'economia. Senza questo, le politiche redistributive, in sé, non possono bastare se poi la situazione occupazionale rimane quella che è. Bisogna redistribuire una torta che cresce, non una torta rimasta sempre uguale. Lo Stato ha il compito, primario in questo, anche di indirizzare l'economia (verso un modello, ripeto, di sviluppo basato sui consumi collettivi), ma ricordiamo che, bene o male che sia, non stiamo uscendo dal capitalismo e gran parte dell'investimento e dell'innovazione dipende da convenienze private. Però noi abbiamo anche visto che, nella storia di questo capitalismo, i paesi più giusti sono anche quelli con le migliori performance nella crescita economica. Quindi si può ottenere una cosa e l'altra, ma a condizione di trascinarsi dietro una popolazione cui si dà speranza, e che percepisca dove stai andando, Allora, si può chiamare tutti a uno sforzo collettivo, perché l'impresa è collettiva e quindi richiede responsabilità, innanzitutto da parte di coloro che sono più favoriti dai meccanismi sociali.

Ci dai in chiusura qualche informazione sul network che tu frequenti, "Ripensare la cultura politica della sinistra"?

è un network informale. Abbiamo ripreso le nostre riflessioni, questa volta in webinar. Continuano a parteciparvi molte tra le migliori teste della sinistra. I temi sono quelli che più o meno abbiamo toccato qui. C'è tanto materiale per una sinistra politica che voglia definire la sua cultura e un orizzonte programmatico. Presto sarà pronta la sintesi dell'ultimo incontro, che distribuiremo; poi forse pubblicheremo l'insieme delle sintesi. Se i giovani quadri si formassero su questa produzione compierebbero, a mio avviso -ma capisco la parzialità di giudizio-, un salto di qualità.

via: https://sinistrainrete.info/societa/19863-salvatore-biasco-la-societa-lo-stato-il-capitalismo-del-futuro.html

---

RIZOMATICA

Stretti tra Popper e Voltaire: il vicolo cieco del liberalismo / di V. Siracusano Raffa

I sostenitori del ban a Trump saranno in qualche modo consapevoli del paradosso della tolleranza: teorizzata da Karl Popper, tale situazione apparentemente senza via d'uscita è data dal fatto che una società tollerante è destinata ad essere travolta dagli intolleranti al suo interno, per cui è necessario che si dimostri intollerante nei loro riguardi. Una posizione un po' più complessa è forse quella del filosofo Rawls, per il quale la società giusta deve tollerare gli intolleranti e limitarli solo nella misura in cui i tolleranti temono per la sicurezza loro e del sistema nel suo complesso. Dall'altra parte ci sono i voltairiani della domenica, che spesso citano il filosofo illuminista a sproposito perché la ormai celebre frase "non sono d'accordo con quello che dici, ma darei la vita perché tu possa dirlo" è apocrifa, in quanto se ne trova traccia solo nella biografia redatta da Evelyne Beatrice Hall sotto pseudonimo, che la mise tra virgolette per errore. Tale posizione comunque implica che non si possa limitare l'espressione altrui, qualunque siano le conseguenze.Tra questi due estremi spesso si naviga a vista, e il soggetto coinvolto e le circostanze specifiche hanno un ruolo non trascurabile nel determinare i termini della questione. Nel frattempo, con l'avvento di internet sembra che la libertà di espressione possa raggiungere nuove vette, e contemporaneamente si avverte la necessità di mettere dei paletti affinché il diritto di tutti ad esprimersi liberamente non leda altri diritti. Internet va regolamentato? Di certo il tecnoentusiasmo secondo cui la rete, democratica ed immensamente libera, ci avrebbe a sua volta liberato si è dimostrata un'ingenua utopia.

Internet non sfugge ai rapporti di forza, è soggetto anch'esso a relazioni di potere e ad esempio la *net neutrality* è più una chimera che altro. L'espressione *net neutrality* è stata coniata dal professore Tim Wu della facoltà di legge della Columbia University in un paper del 2003 sulla discriminazione online. Il problema si pose all'epoca nella misura in cui i provider potevano escludere dall'accesso alla rete alcuni utenti. Negli USA nel 2005 venne vietato agli ISP (Internet Service Provider) di bloccare contenuti o limitare l'accesso agli utenti, ma questo orientamento venne messo in discussione nel 2017 e ancora oggi non esiste una legislazione univoca neanche tra gli stati federati. Se non ci sono regole chiare riguardo i provider di rete, cioè a monte, figurarsi cosa accade nel momento in cui le piattaforme da aziende private – non assimilate a fornitori di "servizi pubblici" – seguono delle regole arbitrarie a cui gli utenti si devono conformare, e queste regole possono essere modificate unilateralmente dalle stesse.Il tema della libertà di espressione è ben più vecchio della rete e ancora non ha trovato una risposta definitiva; questo è un bene, dice il giurista Blengino, perché se ci fosse una distinzione netta tra dicibile e indicibile la società non sarebbe affatto libera, a prescindere dal fatto che la decisione dipenda da una legge o un algoritmo.

Deplatforming e liberalismo

Per parlare dei rapporti tra la rete e la democrazia, è opportuno mettere in chiaro subito alcuni presupposti, e partirei da Shoshana Zuboff, che scrive: "le tecnologie sono sempre dei mezzi al servizio dell'economia, e non dei fini: nell'epoca moderna, il dna della tecnologia è segnato in partenza da quello che il sociologo Max Weber chiama "orientamento economico". (Zuboff, 2019, pos. 382)

Anche se l'analisi compiuta dalla Zuboff ha determinati bias teorici – il funzionalismo parsonsiano su tutti – che ne inficiano buona parte delle conclusioni, è evidentemente corretto che contestare le Big Tech per le violazioni della privacy ha fatto perdere di vista la portata delle trasformazioni in atto, come rileva Morozov nella sua lunga critica alle tesi della studiosa intitolata *I nuovi abiti del capitalismo*. Quello che manca alla base delle analisi cosiddette del *surveillance capitalism* è il riconoscimento delle strutture di potere, sempre presenti anche nel mondo digitale. Questo è ciò che dovremmo tenere presente in primis quando ragioniamo del rapporto tra le piattaforme e la democrazia.Dopo l'assalto a Capitol Hill, prima Twitter e a seguire Facebook e Instagram hanno sospeso e poi bannato Trump, aprendo un dibattito a volte banale, spesso inutilmente dicotomico, tra trionfalisti soddisfatti della presa di posizione e scandalizzati che gridavano alla censura inaccettabile. La prima cosa che si deve dire è che abbiamo un problema, lo dovremmo già sapere, però questi avvenimenti ce lo mettono di fronte in maniera molto chiara e netta: queste piattaforme possono essere considerate piazze pubbliche ma sono, e sono gestite, come spazi privati, ed hanno *comunque* un potere enorme. La posizione dei trionfalisti è di base viziata dal fatto che, volenti o nolenti, ignorano che per anni questi ritrovati paladini della giustizia online sono stati il balcone da cui si è affacciato Trump e anche la piazza dove si sono espressi, incontrati e organizzati, suprematisti bianchi e altri estremisti tra cui i seguaci del Donald. Nel momento in cui il presidente uscente era al tramonto, e solo dopo che si è dimostrato abbastanza chiaramente che la bilancia dell'equilibrio politico era contro di lui, si è chiesta a gran voce la sua esclusione da tutte le piattaforme, come forma estrema di "difesa della democrazia". Il *deplatforming* è una questione complessa per la quale il paradosso di Popper non è certamente sufficiente. Tra le giustificazioni alla propria posizione c'è quella che le regole debbano essere uguali per tutti. Punto che avrebbe anche senso se non fosse che per quattro anni qualcuno si è dimostrato sicuramente più uguale degli altri. Se ad un cittadino sono vietati determinati comportamenti online, ciò deve valere anche per "l'uomo più potente del mondo". Ma il problema è a monte, perché chi decide quali comportamenti vietare sono sempre loro, le piattaforme. E in caso di movimento di massa che spinga per un rovesciamento del sistema, la censura sarebbe la stessa, perché l'obiettivo, anche delle piattaforme, è mantenere lo status quo e conservare il potere, certamente non marginale, che hanno.Alcune posizioni si possono non condividere e ovviamente si ha il diritto di esprimere il proprio pensiero, ma negare la problematicità della questione come fa Arianna Ciccone di Valigia Blu dichiarando che la scelta delle piattaforme è lineare (e magari dalla parte della giustizia interstellare) mi sembra pericoloso, oltre che superficiale. Si scrive addirittura che le piattaforme hanno il merito di aver ampliato l'accesso e la partecipazione al dibattito pubblico. Bisogna pure ringraziarli per l'esistenza di Black Lives Matter e del movimento del #metoo, come se senza la rete nei secoli precedenti non fossero nati movimenti e non si fossero anche fatte rivoluzioni, come se la forza non venisse dalle persone ma dalle tecnologie. Nel corso della storia umana, non è stata certamente la tecnologia il primo e l'unico motore della trasformazione sociale. Si rifletta un attimo sulla primavera araba, di cui ora ricorre il decennale: la miope visione occidentale è che le rivoluzioni, poi fallite, sono comunque originate dai e grazie ai social media, attraverso cui molti giovani si sono potuti organizzare dando origine ad una serie di sollevazioni popolari che hanno scosso il Nord Africa e in generale il Medio Oriente. Come sostiene Haythem Guesmi, quello sul ruolo dei social media è un mito, infatti diversi scienziati sociali lo hanno messo in discussione sostenendo che sono stati uno degli strumenti utilizzati dai manifestanti per fare rete e nulla più. Nel frattempo le Big Tech grazie a questa narrativa hanno ulteriormente incrementato i loro numeri ed anche aggirato le richieste da parte di diverse organizzazioni che si occupano non solo di tutela della privacy ma anche di diritti umani: "despite posing as a force for progress and development, Big Tech was collaborating with repressive governments in the Middle East and North Africa even before the Arab Spring started". Dopo lo scoppio della primavera araba, continua Guesmi, "instead of protecting free speech against government censorship efforts, social media platforms suspended and removed thousands of accounts of political dissidents in Tunisia, Palestine, Egypt, Syria and elsewhere". Questa è una forma di *deplatforming* che già avviene senza clamore generale. Sicuramente i sostenitori della democrazia borghese si trovano a loro agio a difendere il ban di Trump, ammettendo spesso

candidamente di essere i difensori prima di tutto del liberalismo, per cui The Donald avrebbe potuto dire quel che voleva finché fosse rimasto il presidente eletto. Inoltre, contraddicendosi, pensano che visto che fino ad ora l'unico strumento politico per depotenziarlo, l'impeachment, non ha funzionato, il ban dai social gli potrà impedire un eventuale successo alle elezioni del 2024.

Le piattaforme e l'approccio *community based*, aspettando il sol dell'avvenire

Il ruolo delle piattaforme, il contesto in cui agiscono e la loro natura necessiterebbero un dibattito pubblico a monte che però non si è mai svolto: queste piattaforme si sono imposte nei fatti in un sistema deregolato, con le legislazioni nazionali e sovranazionali a rincorrere l'implementazione sempre più rapida di nuove tecnologie a livello globale. Oltre la disparità di atteggiamento nel Nord e nel Sud del mondo, il contesto sta ulteriormente mutando e da più parti si richiede una regolamentazione, più o meno rigida, se non lo scorporamento di colossi troppo grandi per essere agevolmente sottoposti a vincoli statali. Nella storia USA ad esempio questo è accaduto per rompere alcuni monopoli, considerati nocivi per l'ideologia del libero mercato. Ma quando si parla di comunicazioni non è solo una questione di monopolio versus concorrenza, c'è invece un superiore interesse pubblico che va tutelato. La pluralità dei media è un primo tassello per una informazione libera ma non è sufficiente. Come sostiene Nick Srnicek2, se non emergono proposte di sinistra il dibattito sarà dominato da una parte dalla tutela della concorrenza di matrice europea e dall'altra da una blanda regolamentazione del monopolio negli Stati Uniti. Ci sono, ancora una volta, rapporti di potere che condizionano le diverse fonti, ed è appena il caso di citare la questione della diffusione di *fake news*. Accusati come principali artefici i social media, è opportuno ricordare che ancora buona parte delle notizie circola tramite i media tradizionali o dagli stessi è veicolato online. D'altra parte gli stessi social hanno iniziato a attrezzarsi dimostrando di essere interessati a combattere il fenomeno, almeno apparentemente. È proprio questo il primo strumento usato da Facebook o Twitter di fronte all'abnorme mole di contenuti *borderline* o proprio falsi condivisi spesso anche da Trump, quando era ancora presidente. "Questa notizia è controversa", "questo fatto non è accertato" comparivano sotto diversi post condivisi. È successo recentemente anche mentre cercava di contestare il voto continuando a denunciare frodi e brogli elettorali, non comprovati da alcunché. Il *fact checking*, come viene chiamato, è un processo a volte complicato, che un tempo era parte del lavoro dei giornalisti, i quali ormai forse hanno dimenticato cosa significhi (o magari alcuni non lo hanno mai saputo); oggi, data la mole di informazioni che chiunque può collezionare da miriadi di fonti diverse, potrebbe essere organizzato dal basso. L'alternativa ci riporta al problema delle piattaforme che mantengono in sé un potere sproporzionato e soprattutto non controllato, in un ambito in cui l'interesse pubblico deve prevalere. Sembra essere diversa invece l'idea di Twitter, che ha annunciato recentemente la sperimentazione di Birdwatch, un approccio basato sulla comunità per combattere la disinformazione. Lo stesso account ufficiale *@birdwatch* dichiara che ricerche accademiche (come quella di Hyunuk Kim e Dylan Walker da loro citata) sembrerebbero provare che approcci di questo tipo risultino più efficaci rispetto ad altri gestiti in chiave centralistica. I primi test, dichiara ancora la piattaforma, stanno dando segnali incoraggianti, e così hanno deciso di iniziare la sperimentazione su larga scala a partire dall'utenza che risiede negli Stati Uniti. Se ci si riflette, Wikipedia è un esempio di successo che dimostra che l'approccio cooperativo è efficace e nel tempo dà ottimi risultati. Fintantoché le piattaforme saranno parte integrante di un contesto capitalistico, questa soluzione parziale potrebbe essere un'alternativa alla censura che comunque è sempre rischiosa. Come spiegava Trotskij, "sia l'esperienza storica che quella teorica dimostrano che qualsiasi restrizione della democrazia nella società borghese è, in ultima analisi, invariabilmente diretta contro il proletariato". In un testo in cui attacca i "compagni" messicani, seguaci della linea stalinista, che propagandavano la censura della stampa reazionaria, Trotskij fa delle riflessioni che sono ancora oggi attuali e che possono essere benissimo traslate dalla stampa alle nuove tecnologie: "è essenziale condurre una lotta

instancabile contro la stampa reazionaria. Ma i lavoratori non possono permettere al pugno repressivo dello stato borghese di sostituirli in questo compito (…), qualsiasi legislazione restrittiva esistente verrà utilizzata contro i lavoratori". Forse non è necessario scegliere se stare dalla parte di uno stato che è comunque a tutela degli interessi dei pochi o dalla parte dei colossi privati, dialetticamente, tra le due opzioni, occorre trovare una sintesi che risponda alle esigenze dei molti.

Note

- ***Il futuro delle piattaforme tra pandemia e democrazia*, Intervista a Nick Srnicek, Dinamo Print, anno 1 n. 02, dicembre 2020.**

Bibliositografia

Carlo Blengino, *Il paradosso dei social, parte 1*, https://www.ilpost.it/carloblengino/2021/01/18/il-paradosso-dei-social-parte-i/

Fabio Chiusi, *Il dilemma non sono i social*, https://www.valigiablu.it/social-media-dilemma-societa/

Arianna Ciccone, *"Deplatforming" Trump: la giusta decisione di Facebook e Twitter di bloccare gli account del presidente uscente*, https://www.valigiablu.it/deplatforming-trump-facebook-twitter/

Arianna Ciccone, *Trump, la libertà di espressione e l'ipocrisia di giornalisti e politici*,https://www.valigiablu.it/trump-social-media-regole-ban/

Alberto De Nicola e Tania Rispoli, *Il futuro delle piattaforme tra pandemia e democrazia*, Intervista a Nick Srnicek, Dinamo Print, anno 1 n. 02, dicembre 2020.

Haythem Guesmi, *The social media myth about the Arab Spring*, https://www.aljazeera.com/opinions/2021/1/27/the-social-media-myth-about-the-arab-spring

Jeff Jarvis, *The case of Trump v. Facebook*, https://medium.com/whither-news/the-case-of-trump-v-facebook-1d82cc7dc193

Hyunuk Kim e Dylan Walker, *Leveraging volunteer fact checking to identify misinformation about COVID-19 in social media*, HKS Misinformation Review https://misinforeview.h*ks.harvard.edu/article/leveraging-volunteer-fact-checking-to-identify-misinformation-about-covid-19-in-social-media/

Evgeny Morozov, *Capitalism's new clothes*, https://thebaffler.com/latest/capitalisms-new-clothes-morozov

Karl Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, 2vv, Armando, Roma, 1973-74.

John Rawls, *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano, 2008.

S. G. Tallentyre, *The friends of Voltaire*, Open library, https://archive.org/stream/friendsofvoltair00hallrich#page/n11/mode/2up

Lev Trotskij, *Libertà di stampa e classe operaia*, https://www.rivoluzione.red/liberta-di-stampa-e-classe-operaia-di-l-trotskij/

Shoshana Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza*, Luiss University Press, Roma, 2019.

via: https://sinistrainrete.info/societa/19864-v-siracusano-raffa-stretti-tra-popper-e-voltaire-il-vicolo-cieco-del-liberalismo.html

---

Alcune note sul discorso di fiducia di Mario Draghi al Senato / di Alessandro Visalli

Siamo davanti a tempi davvero complessi. Tempi nei quali ci si divide, e giustamente.

A volte solo perché si era già divisi e si era giunti ad un crocicchio nel quale sembrava di stare insieme, ma provenendo da sentieri diversi. Un attimo si era stati nello stesso posto, ma, in effetti, la traiettoria era diversa. Ognuno aveva una sua dinamica.

Altre volte si era nello stesso posto e tempo perché, ad un certo grado, si condivideva un'urgenza primaria, ma questa, al cambiare del contesto necessariamente si dissolve repentinamente. I fatti impongono infatti sempre nuovi ordinamenti, e ci si scopre diversi. Improvvisamente l'amico diviene avversario.

Uno dei termini di maggiore divisione è il giudizio sul governo che si presenta, dichiarandosi necessario.

Capita allora che un discorso[1] per certi versi mediocre, piuttosto banale (ma non privo di chiarezza, a suo modo, di una sua scolastica), nell'articolo[2] di Carlo Galli diventa "concreto e di alto respiro". Oppure è il senso dell'urgenza e della priorità che fa dire[3] a Mario Tronti che c'è "nientedimeno" che da ridisegnare i confini della divisione dei poteri e si è in presenza di un mutamento di clima politico che rende possibile l'elezione di un capo dello Stato "di sicura garanzia".

Ovunque, insomma, nelle diverse parti ed anime della borghesia italiana, si respira un clima di sollievo: l'ubriacatura del 2018 si può archiviare, le plebi possono essere ricacciate nei piani

bassi dai quali avevano rumorosamente cercato di risalire. Finalmente!

L'emergenza offre l'occasione di rimettere il mondo sui suoi piedi, tornare a respirare, avere le sicure garanzie.

Ma veniamo a leggere.

Mario Draghi, con un impeto direi veltroniano, ha detto che "il governo farà le riforme, *ma anche* affronterà l'emergenza". Del suo discorso in questo breve testo faremo l'anatomia, cercando di enuclearvi, se pur scheletricamente, *la struttura retorica, le scelte fondamentali, i punti teorici, le priorità sbandierate e quelle implicite*.

Dal punto di vista retorico il testo muove da una drammatizzazione binaria semplice e potente: *siamo davanti ad una sfida esistenziale, come nei momenti più grandi e drammatici della nostra storia, e dobbiamo avviare quindi una "Nuova Ricostruzione"*. A questo scopo spende in avvio, in modo da dare la cornice al testo, parole ad alta intensità emotiva come "responsabilità", "dovere", "combattere", "trincea", "nemico". L'allusione è all'emergenza delle due guerre, mito fondativo repubblicano, e alla guerra patriottica di popolo contro l'occupazione nazi-fascista. Se pure non viene enfatizzato (in un solo punto si nomina l'approccio "repubblicano"), a causa probabilmente di una parte della eterogenea coalizione cui si rivolge, questa è la sorgente dell'energia morale cui tenta di riferirsi (ma, come vedremo, pervertendola).

La struttura essenziale è, però, di tipo paternalista. La frattura è, per il nostro, generazionale, non territoriale o di classe. A questa si collegherà il principale, probabilmente, snodo teorico del testo, quello che proverò a chiamare il "*teorema dello spreco*".

La "*Missione*" è dichiarata all'avvio del discorso in questo modo: "*consegnare un Paese migliore e più giusto ai figli e nipoti*". Può sembrare una cosa ovvia, ma non lo è. Si potrebbe avere come missione di ridurre drasticamente le ineguaglianze e le distanze tra i territori, che impediscono a tanta parte del paese di oggi, non di quello futuro, di accedere a condizioni di vita e lavoro degne. Si potrebbe avere la missione di risolvere le distorsioni che impediscono a troppi di accedere a lavori stabili, dignitosi, adeguati alle proprie aspirazioni e competenze. Si potrebbe voler ridurre il peso schiacciante della alta finanza sulla vita del paese e sulla possibilità stessa di azione della funzione pubblica. Si potrebbe volere un paese più giusto oggi. Per questa via anche domani.

Il "*teorema dello spreco*", vero cavallo di battaglia sempreverde dell'approccio neoliberale, funziona nel discorso di Draghi così:

1- Noi non abbiamo fatto come i nostri nonni, che si sono sacrificati "oltre misura". Siamo stati egoisti e abbiamo vissuto quindi al di sopra dei nostri mezzi (un avvio che conferma la lettura generazionale),

2- Dobbiamo promuovere il "capitale umano", ovvero formazione, scuola, università e cultura in quanto 'capitale', fonte della capacità di auto-valorizzazione e quindi della accumulazione, accentuazione che ricorda ovviamente l'approccio della "terza via" tipica degli anni novanta e rafforza l'ispirazione tipicamente neoliberale del testo,

3- La nostra società, infatti, non valorizza "il merito" e non rispetta la "parità di genere" (sulla quale avrà poi una importante precisazione),

4- Tutto ciò conta perché dobbiamo investire al meglio "risorse che sono sempre scarse" (su questo punto anti-keynesiano si è espresso recentemente Brancaccio[4]),

5- "ogni spreco", compare la parola omnibus del neoliberismo, "è un torto che facciamo alle prossime generazioni, una sottrazione dei loro diritti",

6- Dunque, dobbiamo evitare il nostro "egoismo" attraverso il giusto "lavoro".

Il secondo "teorema", esattamente complementare a questo, è un superclassico della cultura

neoliberale contemporanea, *l'istituzionalismo anti-keynesiano*.

Dirà, infatti, in un passaggio rapido quanto decisivo: "*la crescita di un'economia di un Paese non scaturisce solo da fattori economici*". Si tratta dell'esito cui giunge negli anni novanta il lungo dibattito avviano negli anni cinquanta intorno alla teoria dello sviluppo. In "*Dipendenza*"[5] l'ho ricostruito sommariamente e quindi non mi dilungherò, ma è ben riassunto dallo stesso Draghi.

1- La crescita non dipende solo dagli investimenti ("fattori economici") diretti del pubblico e del privato,

2- Ma dalle istituzioni nelle quali questi si attivano,

3- Ovvero dalla fiducia, dalla condivisione dei valori, dalla coesione politica e sociale.

E il suo collegato, che ne approfondisce la portata, estendendolo alla dimensione assiale e filosofica (anzi, teologica):

4- Gli stessi fattori (istituzioni democratiche e solide, fiducia, valori) determinano "il progresso". E quindi separano la civiltà dalla barbarie, che non mancherà di essere richiamata nella parte in cui si passa alla nominazione di amici e nemici[6].

Il terzo pilastro si trova parecchio dopo, e cade quasi per caso. Si tratta di una formulazione generale e sintetica dei "compiti dello Stato". Dirà il presidente del Consiglio:

"*il ruolo dello Stato e il perimetro dei suoi interventi dovranno essere valutati con attenzione. Compito dello Stato è utilizzare le leve della spesa pubblica per ricerca e sviluppo, dell'istruzione e della formazione, della regolamentazione, dell'incentivazione e della tassazione*".

I tre pilastri si tengono strettamente, e non per caso. Si tratta di un preciso progetto di società nel quale viviamo da alcuni decenni. Se vige il "teorema dello spreco", e lo sviluppo deve essere affidato al consolidamento delle "istituzioni" (liberali)[7], allora logicamente il ruolo dello Stato non è di investire risorse per risolvere le ineguaglianze e combattere la marginalità e dipendenza, ma di mettere attraverso ricerca, istruzione e regolamentazione (oltre che idonea tassazione, come vedremo), i singoli in grado di competere liberamente. Da questa emergerà, per moto proprio, la prosperità.

Posta in questo modo la cosa avremo, nella parte che riguarda priorità e scelte, una posizione essenziale chiaramente rivendicata ed enunciata. L'Italia si schiera con le grandi democrazie occidentali, nel contesto "atlantico", ed entro il progetto europeo come necessario ed irreversibile progetto di potenza. Si manifesta qui, e con netta ed esplicita rivendicazione, il carattere di "*Proconsole imperiale*" di cui parlavamo in un precedente post[8].

È uno dei passaggi più commentati:

"Questo governo nasce nel solco dell'appartenenza del nostro paese, come socio fondatore, all'Unione Europea, e come protagonista dell'Alleanza Atlantica, nel solco delle grandi democrazie occidentali, a difesa dei loro irrinunciabili principi e valori. Sostenere questo governo significa condividere l'irreversibilità della scelta dell'euro, significa condividere la prospettiva di un'Unione Europea sempre più integrata che approderà a un bilancio pubblico comune capace di sostenere i Paesi nei periodi di recessione. Gli Stati nazionali rimangono il riferimento dei nostri cittadini, ma nelle aree definite dalla loro debolezza cedono sovranità nazionale per acquistare sovranità condivisa. Anzi, nell'appartenenza convinta al destino dell'Europa siamo ancora più italiani, ancora più vicini ai nostri territori di origine o residenza. Dobbiamo essere orgogliosi del contributo italiano alla crescita e allo sviluppo dell'Unione Europea. Senza l'Italia non c'è l'Europa. Ma, fuori dell'Europa c'è meno Italia. Non c'è sovranità nella solitudine. C'è solo l'inganno di ciò che siamo, nell'oblio di ciò che siamo stati e nella negazione di quello che potremmo essere. Siamo una grande potenza economica e culturale".

Si tratta, in effetti di una pietra angolare e di un coronamento al tempo. Tutto il discorso si chiude qui, e da ora parte la dimensione elencativa e strettamente programmatica. Le scelte non negoziabili sono tutte enunciate. Si potrebbe commentare a lungo, mi limiterò ad alcuni

cenni:

- Draghi mostra di sapere che l'Alleanza Atlantica è il contenitore nel quale si colloca l'Unione Europea e tra queste c'è gerarchia. L'Italia è rivendicata (con un poco di imprecisione sostanziale[9]) come "socio fondatore" dell'Unione Europea, ma solo come "protagonista" dell'Alleanza Atlantica, che, ovviamente, è diretta dall'egemone oltre Atlantico. Questa è vincolo non scelta.

- Si colloca in un conflitto essenziale che è enunciato come *lotta tra occidente e oriente*, come scontro ed inimicizia di civiltà, di valori e principi. Coerentemente nel seguito elencherà amici, quasi-amici, quasi-nemici e nemici.

- La prospettiva assiologica nella quale si colloca l'"irreversibilità" dell'euro, in quanto parte di una filosofia della storia di tipo progressista, è chiaramente enunciata come integrazione, messa in comune di bilancio. Anche se sa, ovviamente, che questo non è, e probabilmente mai sarà, in agenda. Come ovvio ogni filosofia della storia è essenzialmente antistorica.

- Il vincolo operativo che rende necessaria, e quindi desiderabile, la maggiore unione e la cessione di sovranità è, con tipico modulo retorico[10], che non si è sovrani se non si ha potenza. E la potenza è l'opposto della debolezza. Quindi la debolezza dello Stato (coltivata con zelo dall'approccio neoliberale prima enunciato, in una vera e propria forma di autolegame) rende necessario appoggiarsi alla forza comune europea. La cessione della sovranità nazionale inefficace (e dunque non tale) serve ad acquisire sovranità condivisa. Saltando a piedi pari il problema stesso della divisione degli interessi e quindi del fatto del potere (visibile ogni qual volta gli interessi di uno incontrano quelli dell'altro in un gioco a somma zero).

- Qualcosa comunque balugina nell'ultima, difficile, formula. Senza l'Italia non c'è possibile Europa, ma senza l'Europa l'Italia c'è, ma viene ridotta. In questa dissimmetria altri vedrebbero un potenziale di potere, ma in Draghi tutto è dominato dallo scontro di civiltà, che è la pietra angolare del discorso. Bisogna essere una grande potenza, altrimenti si resta soli (nella lotta), e dunque, *per questo*, "non c'è sovranità nella solitudine" e c'è "l'inganno di ciò che siamo" (una potenza semi-imperiale), "l'oblio di ciò che siamo stati" (dall'unità ad oggi, un attore intermedio del grande gioco del potere), "la negazione di ciò che potremmo essere" (parte di un potere imperiale).

Se si fissa ciò il resto segue.

Dobbiamo completare la rivoluzione neoliberale. Sciogliere gli ultimi lacci della forma politica costituzionale semi-socialista (come da anni la grande finanza ci ripete). E quindi, vado velocemente:

1- *Trasformare la sanità* generalista e universalista secondo il modello anglosassone, abilitando e specializzando le strutture ospedaliere solo alle emergenze acute e affidandosi alle famiglie per il resto (certo, modernizzando il tutto con la "telemedicina"). Mio padre ne ha avuto esperienza, dato che nei suoi ultimi venti giorni di vita è stato dimesso quattro volte, e per tre volte abbiamo fatto fronte, con infermieri privati, appunto a casa.

2- *Rivedere l'assetto scolastico*, cessando il modello che fornisce istruzione generale a tutti, per potenziare (di venti volte dice) le scuole professionali al loro posto. In altre parole, se l'economia contemporanea non ha ruoli e condizioni adeguate al livello di istruzione medio fornito, ed in conseguenza molti "sovraistruiti" sono scontenti (alimentando la rivolta populista), la soluzione pensata dalle élite di cui il "Proconsole" è fine stratega e membro eminente è semplice ed efficace: abbassiamo l'istruzione. Viene citato il superclassista modello tedesco[11].

3- *Garantire una 'grande trasformazione'* imperniata su ambiente, progresso e benessere (o, secondo una formula famosa 'reset'): digitalizzazione, cloud computing, educazione, biodiversità, salute, energia.

4- *Cambiare alcuni modelli di crescita,* passando, ad esempio, da un modello di turismo intensivo (che occupava il 14% delle attività economiche, e nel quale si erano rifugiati molti degli espulsi dal sistema produttivo maggiore) ad uno di qualità e, ovviamente, a maggiore intensità di capitale. È uno dei passaggi più prudenti, perché sta condannando a morte milioni di persone ed imprese, ma leggendo bene tra le righe questo dice. Più in generale, prosegue, "il governo dovrà proteggere i lavoratori, tutti i lavoratori, ma sarebbe un errore proteggere indifferentemente tutte le attività economiche. Alcune dovranno cambiare, anche radicalmente".

5- *Promuovere la parità di genere,* ma senza garantire quote rosa. Anche qui la soluzione è liberale, come la diagnosi. Il divario di genere dipende dal fatto che le donne si impegnano di meno sul lavoro (ovviamente per ragioni culturali, ma anche per ragioni materiali, avendo il carico dissimmetrico della famiglia) e hanno una formazione meno adatta (le lauree stem le vedono in numero troppo basso). Quindi bisogna "garantire parità di condizioni competitive tra i generi", facendo in modo che si allarghi l'offerta di lavoro e non sia più necessario scegliere tra famiglia e lavoro. In termini macroeconomici questo ha due significati, almeno in una prima fase: più lavoratori equivale a salari più bassi, per la riduzione della relativa forza contrattuale, e ciò retroagisce sulla necessità di lavorare in due. Cosa che, a ben vedere, non libera le donne, ma vincola entrambi (dal momento che un solo salario diventerà crescentemente incapace di sostenere una vita dignitosa). Anche su questo punto, che non si può sviluppare per ragioni di tempo, si colloca una delle posizioni teoriche e discussioni neoclassiche più caratteristiche. È ovvio che il modello macroeconomico soggiacente vede nella tendenza alla riduzione dei salari e inclusione di sempre più lavoratori un fattore di ricchezza che, attraverso la propensione al risparmio e reinvestimento del capitale, retroagisce in incremento generalizzato dei salari e quindi della ricchezza sociale. Non funziona così da decenni.

6- *Sostenere il mezzogiorno,* ma, coerentemente, non con investimenti pubblici diretti, bensì operando sulle "istituzioni". Ovvero irrobustendo le amministrazioni, garantendo la legalità e attirando investimenti privati. Una ricetta plurifallimentare perché priva dell'altra gamba necessaria.

7- *Anche nello scarno paragrafino degli investimenti pubblici,* solo undici righi, sono enunciati solo investimenti di tipo immateriale (formazione) e manutenzioni. Per il resto attrarre investimenti privati. La torta deve essere mangiata dalle bocche giuste, sappiamo dove andranno i soldi del Recovery. Se ne assicurerà Giorgietti.

8- *Infine, il Next generation Eu.* Dato il ruolo dello Stato, e la logica generale, sosterrà le direzioni enunciate assicurando la canalizzazione degli investimenti su energia da fonti rinnovabili, disinquinamento, rete ferroviaria veloce (e non ad "alta capacità" diretta ai ceti meno abbienti), reti di distribuzione dell'energia (ovvero quelle di Enel, Acea, A2A e Terna), veicoli a propulsione elettrica (ovvero la grande industria europea del settore), produzione e distribuzione di idrogeno (nel quale sono attive ed in primo piano Snam ed Eni), la digitalizzazione, la banda larga e le reti 5G (immagino non cinesi). Ma il Next generation ha due lame, la prima è la spesa (che come ogni buona lama divaricherà il paese tra vincenti e perdenti in termine di territori e di ceti sociali), la seconda sono le "riforme" e la loro stretta condizionalità (se non si fanno non arrivano i soldi). Qui Draghi conferma il carattere di stretta osservanza neoliberale delle sue: certezza delle norme, concorrenza, riforma del fisco affidata ad una commissione tecnica e secondo il modello regressivo danese[12], pubblica amministrazione, giustizia, immigrazione (volgendosi a rendere possibili i rimpatri).

Questo è tutto. Direi che per ora basta, vedremo come si traduce in azioni.

Note

[1] - Discorso che si può rintracciare qui.

[2] - Carlo Galli, "Molto più che un banchiere", La repubblica, 19 febbraio 2021.

[3] - Mario Tronti, "No all'alleanza coi 5S, il PD pensi a se stesso", Il Riformista, 18 febbraio 2021.

[4] - Sulla sua pagina scrive: "Dal discorso di Draghi al Parlamento non è chiaro se la riforma fiscale annunciata sarà una novità in senso progressivo o seguirà la solita via regressiva del taglio delle tasse ai ricchi. L'unica certezza è che non avrà un grande impatto, dal momento che ben pochi saranno i soldi disponibili per l'azione di politica economica. Su questo punto Draghi già prova a giustificarsi con una tipica tesi neoclassica: 'le risorse sono sempre scarse'. Ma questa proposizione è sbagliata. Federico Caffè, suo antico maestro keynesiano, ricorderebbe all'allievo Draghi che in una situazione di crisi, in cui c'è un drammatico sottoutilizzo di lavoratori e macchinari, le risorse produttive non sono affatto scarse, sono abbondanti. E restano inutilizzate perché la moneta che servirebbe a rimettere in movimento il ciclo capitalistico viene tenuta deliberatamente 'scarsa' da una decisione politica delle classi dominanti. Questa lezione Draghi la ricordava bene quando era a Francoforte. A Roma sembra volerla già dimenticare."

[5] - Alessandro Visalli, "*Dipendenza. Capitalismo e transizione multipolare*", Meltemi, 2020.

[6] - Ovvero, in ordine, Usa, Germania, Francia, poi gli amici mediterranei, Spagna, Grecia, Malta, Cipro (con i quali abbiamo in comune la questione migratoria), i semi-amici (o semi-nemici) come la Turchia, il semi-nemico russo e il nemico, nel quale "i diritti dei cittadini sono violati", come la Cina.

[7] - Si veda, per una delle migliori descrizioni, Daron Acemoglu, James Robinson, "*Perché le nazioni falliscono*", Il Saggiatore, 2012.

[8] - Si veda "Il Proconsole imperiale: draghi, serpenti, vermi".

[9] - E' ovviamente corretto, dato che il nostro paese era uno dei pochi firmatari del "Trattato di Roma" (si veda qui), ma ovviamente allora come ora i veri "soci" erano Francia e Germania. E la cosa non cambia sostanzialmente con il Trattato di Maastricht che istituisce l'Unione Europea (si veda qui).

[10] - Ad esempio, in un discorso del 2019, a Bologna, il tema è esattamente enucleato. Si veda "Mario Draghi, 'la sovranità in un mondo globalizzato'".

[11] - Rinvio su questo a diversi post su Facebook del mio amico Andrea Zhok. Ad esempio, a questo.

[12] - Su questo si vedano gli interventi in rete di un esperto scandinavista come Paolo Borioni. Ad esempio, questo.

via: https://sinistrainrete.info/politica-italiana/19865-alessandro-visalli-alcune-note-sul-discorso-di-fiducia-di-mario-draghi-al-senato.html

---

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Congo / di Eros Barone

In fatto di minerali il Congo è il paese più ricco dell'Africa nera: il più grande produttore mondiale di cobalto e di diamanti industriali e il settimo paese al mondo per la produzione del rame. Vi sono inoltre grandi giacimenti d'oro, stagno, zinco, tungsteno e uranio. Un particolare interesse rivestono per l'industria del settore informatico, a causa delle loro proprietà elettriche, i diamanti blu, di cui esistono vasti giacimenti nella zona vulcanica dei monti Virunga, situata nell'Africa orientale lungo il confine tra il Ruanda, la Repubblica Democratica

del Congo e l'Uganda.

Vi è poi il coltan, denominazione usata in Africa per indicare (particolarmente nella regione geografica del Congo) una columbite-tantalite con un tenore relativamente alto di tantalio. Come è noto da tempo, il coltan è un minerale estratto in quella regione, che costituisce la posta in gioco per cui competono le diverse e avverse forze, di carattere locale e internazionale, interessate, direttamente o indirettamente, ad alimentare la guerra civile nella suddetta regione.

Questo minerale oggi serve per produrre l'*hardware* dei più avanzati computer, circostanza, questa, che spiega perché la necessità di procurarsi questa materia prima tenda a scavalcare la mediazione delle stesse autorità governative. È così accaduto che negli ultimi anni queste ultime, non riuscendo a controllare l'esportazione del minerale, abbiano scelto come linea di condotta quella di proibirne l'estrazione, favorendo la nascita di bande di commercianti, talvolta composte dagli stessi soldati dell'esercito regolare. Tutte le guerre dell'ultimo periodo del Congo sono nate dalla volontà di impadronirsi di questi giacimenti e di esercitare di fatto un monopolio sulla loro estrazione, spesso effettuata a mano mediante lo sfruttamento minorile, per contrabbandare il minerale verso le frontiere dei paesi vicini, in cui non esiste controllo alla sua commercializzazione, e per venderlo alle grandi industrie produttrici di componenti elettronici. Va anche sottolineato che la questione dello sfruttamento incontrollato delle risorse congolesi ha raggiunto un tale livello di gravità da interessare l'ONU,che ha pubblicato nel2002 un rapporto in cui accusava le compagnie impegnate nello sfruttamento delle risorse naturali del paese africano di favorire la prosecuzione della guerra civile.

I dati geografici sopra riportati sono, per la loro eloquenza, sufficienti a dimostrare l'importanza focale di questa regione africana sul piano dell'accaparramento di materie prime strategiche e, conseguentemente, il suo carattere di epicentro della conflittualità interimperialistica nel "Continente nero" (ma ormai, in realtà, sempre più "giallo" per via della crescente penetrazione economica, politica e militare della Cina in tale continente: fattore, questo, che introduce una rilevante variabile nel quadro testé delineato). È dunque in un quadro siffatto, caratterizzato da un'altissima tensione economica, politica e strategica di carattere geopolitico, che va inserito il massacro che è costato la vita all'ambasciatore italiano, al carabiniere che lo scortava e all'autista dell'automobile, attaccati sequestrati e trucidati da una banda di ignoti (ma non difficilmente individuabili) terroristi, i quali è da supporre che abbiano agito in base ad un preciso mandato. Espongo in proposito alcune semplici considerazioni di carattere inevitabilmente ipotetico, il cui significato si chiarisce solo se inserito nel quadro che ho tratteggiato all'inizio.

Pur non negando il carattere umanitario della missione che vedeva impegnato l'ambasciatore Luca Attanasio, è nettamente da escludere che lo scopo di tale missione sia stato la causa dell'attacco terrorista, il che significa che la causa deve essere stata ben diversa. Essa va probabilmente ricercata sul terreno della conflittualità interimperialistica fra potenze in competizione per lo sfruttamento delle risorse di paesi privi di solide strutture statuali, lacerati dal tribalismo e da endemiche guerre civili: paesi, quindi, facilmente strumentalizzabili, a partire dai cosiddetti eserciti regolari, per opera di potenze straniere. Non è neanche da escludere che il massacro della missione italiana sia da interpretare, secondo una ben nota semeiotica di carattere paramafioso, come un avvertimento indirizzato all'Italia per alcune scelte di politica internazionale ed economica (ad esempio, l'adesione del nostro paese alla iniziativa strategica, nota come "Nuova via della seta", promossa dalla Repubblica Popolare Cinese) non gradite dalla superpotenza di Oltreoceano. Ma vi è di più: il 'curriculum' del giovane ambasciatore italiano sequestrato e ucciso nel Congo era quello di un bocconiano di alto profilo, dotato perciò di elevate competenze nel campo economico-finanziario: un autentico quadro dello Stato italiano il quale lo ha utilizzato in una regione cruciale delle relazioni internazionali. Nella storia dell'imperialismo è spesso accaduto (e tuttora accade), per via della logica spietata che presiede a questo sistema, che le prime vittime del sistema globale fossero i suoi stessi agenti. E in effetti il sistema in parola non contempla se non guerre che

non siano atroci e paci che non siano desiderabili, come indica peraltro il nome della zona in cui si trovavano (o verso cui erano diretti) i componenti della missione italiana: "kanyamafuga", che significa nella lingua locale "il posto delle ossa".

fonte: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/19869-eros-barone-congo.html

---

Rinascimento cyberpunk: da Neuromante a Mr. Robot / di Giovanni De Matteo

Ricognizione sul genere alla luce dei classici ristampati in "Cyberpunk" e della serie Mr. Robot

In principio era il cowboy della consolle. L'hacker, il pirata del cyberspazio, lo scorridore dell'interfaccia.

La sua comparsa in letteratura è graduale e comincia a prendere forma dalla metà degli anni Settanta, prima con *Rete globale* di John Brunner (1975) e pochi anni dopo con Vernor Vinge e *Il vero nome* (1981), che già preludono agli sviluppi successivi ma, come i loro protagonisti assillati dall'anonimato e dalla copertura delle rispettive identità, sono ancora delle ombre vagamente delineate. L'irruzione formale del nuovo protagonista sulla scena della fantascienza si ha all'inizio degli anni Ottanta, grazie ai racconti di William Gibson *Johnny Mnemonico* (1981) e soprattutto *La notte che bruciammo Chrome* (1982), e poi a un romanzo di culto, che ne riprende le premesse e le spinge alle estreme conseguenze, segnando uno spartiacque nella storia della fantascienza (e non solo).

"Case aveva ventiquattro anni. A ventidue era un cowboy, un pirata del software, uno dei più bravi nello Sprawl. Era stato addestrato dai migliori in assoluto, da McCoy Pauley e Bobby Quine, leggende del ramo. Aveva operato in un trip quasi permanente di adrenalina, un effetto collaterale della giovinezza e dell'efficienza, collegato a un deck da cyberspazio su misura che proiettava la sua coscienza disincarnata in un'allucinazione consensuale: la matrice. Ladro, aveva lavorato per altri ladri più ricchi, che gli avevano fornito l'arcano software per penetrare le brillanti difese innalzate dalle reti delle multinazionali, per aprirsi un varco in banche-dati pressoché sterminate"

(Gibson, 2021).

Corre l'anno 1984 e il romanzo è *Neuromante*, folgorante esordio di Gibson nella narrativa lunga, che impone ai colleghi e agli addetti ai lavori "la sua impareggiabile capacità di localizzare con precisione i punti nevralgici della società", come scrive Bruce Sterling nella prefazione all'antologia *La notte che bruciammo Chrome*. Erano stati proprio i racconti d'esordio di Gibson ad attirare l'attenzione dello stesso Sterling e di Lewis Shiner, che in quei primi anni Ottanta si arrovellavano sulla direzione che la fantascienza avrebbe dovuto prendere dopo la *New Wave*, l'ultima ondata di rinnovamento scaturita dal leggendario articolo di J. G. Ballard *Which Way to Inner Space?* (apparso nel 1962 sulla rivista inglese *New Worlds*) e imposta all'attenzione della critica e del pubblico da un'antologia epocale come *Dangerous Visions*, curata nel 1967 da Harlan Ellison.

Gibson sembrava fare con tematiche rimaste per lo più fuori dai radar dei precursori lo stesso lavoro di rappresentazione dal basso (delle sottoculture, della vita di strada, degli emarginati)

che era stato promosso da Ellison, ma anche da Philip K. Dick e Samuel R. Delany. Lo stile denso e raffinato che accompagnava la sua carica immaginifica non sfuggì a Terry Carr, antologista e curatore di collane, nonché uno dei massimi editor nordamericani, che si apprestava a rilanciare, dopo due precedenti serie che avevano fatto la storia della fantascienza, la collana *Ace Specials*. Qui, tra il 1984 e il 1990, avrebbe pubblicato direttamente in *paperback* le opere prime di autori del calibro di Kim Stanley Robinson, Lucius Shepard, Michael Swanwick e Richard Kadrey, insieme proprio a William Gibson.

Neuromante raccoglie idee e personaggi già apparsi nei primi racconti di Gibson (il cyberspazio, i cowboy della consolle come Bobby Quine da *La notte che bruciammo Chrome*, la killer professionista Molly Million da *Johnny Mnemonico*) e lo impone come punto di riferimento per un'intera generazione di scrittori che, prima ancora che gli venisse affibbiata un'etichetta da Gardner Dozois dalle colonne del *Washington Post* nel dicembre 1984, già pensavano al loro gruppo come al "Movimento", scambiandosi "lettere, manoscritti, idee, lodi entusiastiche e critiche feroci" (Sterling, 2021) e intrattenendo un dialogo anche a distanza attraverso le loro opere e iniziative comuni, che sarebbero culminate nel 1985 in un acceso dibattito alla North American Science Fiction Convention di Austin e nel 1986 con *Mirrorshades*, l'antologia-manifesto curata dallo stesso Sterling.

"Questi artisti – Gibson, Rucker, Shiner, Shirley, Sterling – trovarono un'amichevole unità nella comunanza di prospettive, temi, e anche certi strani simboli che sembravano emergere dalle loro opere come se avessero vita propria. Gli occhiali da sole a specchio, per esempio"

(Sterling, 2021).

Mondadori ha portato recentemente in libreria, nella collana Oscar Draghi, un volume monolitico che riunisce proprio *Mirrorshades* e *Neuromante*, con altri due titoli ritenuti rappresentativi del filone, *La matrice spezzata* di Sterling (del 1985) – una scorribanda picaresca nel futuro della colonizzazione umana del sistema solare, raccontata attraverso le gesta di un diplomatico costretto a destreggiarsi tra le diverse fazioni in cui si è frammentata la specie umana e che alla fine concepisce un piano per trasformare l'umanità in qualcosa di nuovo – e, un po' più arbitrariamente, *Snow Crash* di Neal Stephenson (1992).

Impilati dietro una cover che riprende l'illustrazione di Josan Gonzalez per l'edizione brasiliana di *Neuromante* (ispirata all'estetica di *Tetsuo II: Body Hammer* di Shinya Tsukamoto e di *Johnny Mnemonic* di Robert Longo), ma reinterpretata in 3D da Rafael Moco, con una grafica che nella predominanza del giallo non può non richiamare alla memoria il videogame-evento del 2020 *Cyberpunk 2077*, sviluppato da CD Projekt RED e lanciato sul mercato lo scorso dicembre, i tre romanzi e l'antologia-manifesto costituiscono un'ideale punto d'ingresso a un filone che ha saputo raccontarci il mondo in cui viviamo prima ancora che si realizzasse.

Il deserto del reale

Sulla scia del successo di *Neuromante*, che alla sua uscita si aggiudica i principali premi del settore (Hugo, Nebula, Philip K. Dick Award), atterrando anche sulle colonne del *New York Times*, il cyberpunk esplode portando alla ribalta un'intera generazione di nuovi autori: Gibson e Sterling furono indubbiamente i nomi prominenti, Lewis Shiner, John Shirley, Rudy Rucker e poi Pat Cadigan e Greg Bear si unirono a Sterling per definire il Movimento sia in incontri pubblici che in interventi su riviste e fanzine, e a seguire altri ottimi autori contribuirono con le loro opere a delineare un'estetica comune e a esplorare, da angolazioni anche molto eterogenee, le stesse tematiche, tra cui Marc Laidlaw, James Patrick Kelly, Tom Maddox, Paul Di Filippo, Richard Kadrey, e ancora George Alec Effinger, Richard Calder, Tony Daniel, Eileen Gunn, Walter Jon Williams, ma anche in misura ancora più personale Michael Swanwick, Paul J. McAuley, Ian McDonald e Greg Egan. Gli scenari che tutti questi autori portano nelle loro storie sono riconducibili a un mondo sempre più globalizzato, in cui la tecnologia concorre a ridefinire gli spazi (urbani, ma anche economici, sociali e, in ultima istanza, mentali) in cui si muovono i

personaggi, spesso scelti dal fondo della scala sociale: spiantati, emarginati, contrabbandieri, spacciatori, o semplicemente rinnegati, fuorilegge e professionisti caduti in disgrazia.

Come scrive Norman Spinrad in un suo pezzo per l'*Isaac Asimov Science Fiction Magazine* nel maggio del 1986, lo stesso in cui cerca di rinominare i cyberpunk come "neuromantici" con gran disappunto di Gibson, "si tratta di descrivere come la sempre più intima relazione di dare e avere che stiamo creando con la tecnosfera ha alterato, sta alterando e altererà la nostra definizione del concetto stesso di *umano*" (Spinrad, 1993).

Come movimento letterario, il cyberpunk spinse alle estreme conseguenze alcune istanze del postmodernismo che già avevano trovato asilo nelle opere di Ballard, Dick, Delany, Joanna Russ, Ursula K. Le Guin, Michael Moorcock e Thomas Disch riconducibili alla *New Wave*, ma in aggiunta alla sperimentazione linguistica, all'intensità visionaria, alla messa a fuoco di quei trend rilevanti che avrebbero proiettato ricadute significative (sociali, politiche, economiche) nel futuro, andò anche a chiudere un cortocircuito con l'apparato tecno-scientifico organico alla fantascienza cosiddetta *hard*, che la *New Wave*, sulla scia del filone sociologico degli anni Cinquanta, aveva trascurato a vantaggio delle cosiddette *soft science* (antropologia, psicologia, scienze politiche, sociologia).

Riprendendo le parole del critico e studioso americano Larry McCaffery, dal saggio *Il deserto del reale*, introduzione al ricco volume *Cyberpunk* curato da Piergiorgio Nicolazzini nel 1994 per l'Editrice Nord, il cyberpunk rappresenta l'ultima frontiera della fantascienza postmoderna. L'evoluzione della cultura postmoderna è intimamente connessa agli sviluppi della tecnologia e l'esplorazione di questo legame mette in risalto l'impatto dei cambiamenti tecnologici sulla condizione dell'uomo contemporaneo, evidenziando, quasi inevitabilmente, il ruolo giocato in questo nuovo, precario equilibrio, dalla terza fase dell'espansione capitalistica: quel capitalismo post-industriale di cui l'attuale imperante capitalismo delle piattaforme è diretta emanazione:

"A causa della serrata competizione tra le multinazionali, e dal momento che le migliori opportunità di successo in questo campo dipendono dalla capacità di raccogliere informazioni per elaborare strategie di marketing sempre più sofisticate (comprese quelle di carattere politico, sociale, economico, assicurativo, ecc.), lo sviluppo di tecniche avanzate di raccolta e di elaborazione dei dati diventa una priorità chiave nella ricerca e nella produzione tecnologica, al punto che si può tranquillamente affermare che la più importante "risorsa globale" è diventata l'*informazione* stessa, soppiantando il petrolio, i prodotti agricoli, o ciò che solitamente veniva associato con i sistemi di mercato capitalistici"

(McCaffery, 1994).

Scritte nel 1991, le parole di McCaffery risuonano più attuali che mai pensando al mondo in cui viviamo, le cui premesse erano implicite nelle opere degli scrittori cyberpunk. In un'intervista rilasciata proprio a McCaffery, Gibson sosteneva già nel 1986: "Quella dell'informazione è la metafora scientifica dominante della nostra era, perciò abbiamo bisogno di affrontarla, di provare a capire cosa significhi" (Gibson e Sterling, 2001). L'atteggiamento del cyberpunk nei confronti della tecnologia è sempre stato improntato a una prudente ambivalenza, come conferma Gibson nella stessa intervista, e come sottolinea in maniera più strutturata Sterling nella già citata prefazione di *Mirrorshades*, individuando le coordinate concettuali del movimento in

"una sacrilega alleanza tra il mondo della tecnica e quello del dissenso organizzato, il mondo *underground* della cultura pop, della fluidità visionaria e dell'anarchia di strada".

La tecnologia, che nella fantascienza classica veniva identificata quasi univocamente con il volo aerospaziale o al più con la minaccia di ordigni dall'immane capacità distruttiva, in questo caso abbraccia principalmente la tecnologia dell'informazione, l'elettronica, la cibernetica, le nuove reti di comunicazione, la ricerca nel campo dei sistemi esperti e dell'intelligenza artificiale, la realtà virtuale – fino alle biotecnologie, alle nanotecnologie, alla realtà aumentata e alla *enhanced intelligence* che col tempo entreranno nell'orbita del cyberpunk e giocheranno un ruolo di primo piano nel postcyberpunk e nel filone *post-human* che ne scaturirà (cfr. De Matteo, 2008) – e la ricaduta che il relativo progresso produce sullo stile di vita, le abitudini, il

corpo, la psiche e le relazioni interpersonali dei protagonisti.

Con il cyberpunk la tecnologia viene trafugata dallo spazio asettico, confinato, sotto controllo, dei laboratori in cui è stata sviluppata, e viene piegata a nuovi scopi, a cui magari i progettisti non avevano nemmeno pensato. Per dirla con le parole di Gibson: "La Strada escogita i propri usi per le cose – utilizzi che i fabbricanti non hanno mai immaginato" (Gibson e Sterling, 2001), ed è questo il contributo più duraturo del cyberpunk al dialogo interno della fantascienza, che ha indotto il critico Salvatore Proietti a sottolineare che "bene o male tutto quello che è stato scritto […] dopo di allora ne è stato influenzato" (Proietti, 2005), sia dentro che fuori dal genere.

Il cielo sopra il porto

Fin dal titolo *Neuromante* rivela uno slancio fuori dal comune, testimoniando l'abilità linguistica di Gibson nella labirintica stratificazione dei livelli di lettura che riesce a condensare in una sola parola. L'originale *Neuromancer* fonde neurologia e magia: come osserva Spinrad nell'articolo citato, "neuromante" è "ovviamente un gioco di parole tra «necromante», che significa «mago», e «neuro», che significa «attinente al sistema nervoso»". Il neuromante è un mago contemporaneo (o comunque di un futuro non troppo distante) la cui magia consiste nell'interfacciare direttamente il proprio sistema nervoso protoplasmico con il sistema nervoso elettronico della sfera dei computer, manipolandola (e venendone manipolato) in modo molto simile a quello in cui gli sciamani tradizionali interagiscono con regni mitici più classici attraverso droghe o stati di trance" (Spinrad, 1993). Ma è anche una dichiarazione di intenti letterari, potendosi leggere sia come "nuovo romantico" che come "nuovo romanziere" o "autore di romanzi nuovi" (Boselli, 1993).

Sempre nella prefazione di *Mirrorshades*, Sterling non esita a definirlo "la quintessenza del cyberpunk" e nelle sue pagine troviamo codificato tutto ciò che il Movimento avrebbe esplorato in lungo e in largo nel corso del decennio: lo strapotere dei megaconglomerati industriali, l'agenda segreta delle Intelligenze Artificiali che si sovrappone e prima o poi entra in conflitto con i piani di controllo dell'umanità, gli apparati militari che cercano di riempire il vuoto politico lasciato dallo Stato, i protagonisti che sono pedine su una scacchiera invisibile su cui si confrontano tutte queste forze, coinvolte in un grande gioco spesso inaccessibile agli uomini e alle donne comuni; e ancora: il valore dell'informazione, una società cosmopolita e globalizzata, un pianeta al collasso ambientale, le megalopoli tentacolari dalle strade pericolose e le periferie sterminate, le sottoculture che vi proliferano. Ma soprattutto, il cyberpunk deve il suo successo alle sue metafore, e tra queste le immagini di maggiore impatto sono sicuramente il cyborg e il cyberspazio, che si coagulano entrambe alla convergenza della dimensione umana con il fronte del progresso dell'elettronica e delle tecnologie dell'informazione. Il cyborg incarna la simbiosi che si instaura tra l'uomo e la macchina, con la componente artificiale che sostituisce quella organica per espandere i limiti del corpo e della mente.

Il cyberspazio, una parola "assemblata […] da piccole componenti di linguaggio già pronte" (Gibson e Sterling, 2001), è figlio di uno "spasmo neologico" che definisce la poetica cyberpunk e schiude le porte di una nuova frontiera tutta da esplorare: dopo l'*outer space*, lo spazio profondo caro alla Vecchia Guardia, e l'*inner space* ballardiano, gli abissi delle profondità interiori scandagliate dalla *New Wave*, arriva il momento di una sintesi che unisce le promesse illusorie dell'uno alle insidie sinistre dell'altro.

"Cyberspazio: un'allucinazione vissuta consensualmente ogni giorno da miliardi di operatori legali, in ogni nazione, da bambini a cui vengono insegnati i concetti della matematica… Una rappresentazione grafica di dati ricavati dalle memorie di ogni computer del sistema umano. Impensabile complessità. Linee di luce disposte nel non-spazio della mente, ammassi e costellazioni di dati. Come le luci di una città, che si allontanano"

(Gibson, 2021).

Il cyberspazio è "una proiezione infinita dell'universo", "un piano di realtà parallela a metà tra inferno e paradiso, quasi alternativo alla vita vera" (Wu Ming 4, 2003), ma, come fa notare Proietti nella sua appassionata e ricca retrospettiva sul cyberpunk, in Gibson non viene mai a mancare "la consapevolezza tragica di una impotenza di fondo":

"Quei «muri fatti d'ombra» di cui si parla in *Burning Chrome* sono la scoperta dei limiti nell'illusione dell'illimitato, la scoperta che anche nell'infinita frontiera dello spazio virtuale (la cui controparte terrena è la pervasività dei rifiuti) esistono conflitti di potere che lasciano l'individuo nella quasi impossibilità di controllare il proprio destino"

(Proietti, 2005).

E con i limiti della carne si ritrova a fare i conti Case, il protagonista del romanzo. Un tempo Case era un pirata informatico. Allievo dei migliori maestri del campo, era diventato a sua volta uno dei migliori, finché non aveva avuto la poco brillante idea di truffare i suoi committenti. Il prezzo che ha dovuto pagare è stato un danno neurale "microscopico, subdolo e completo", procuratogli con "una micotossina russa risalente ai tempi della guerra", che ha distrutto il suo talento: "Per Case, che viveva per l'euforia incorporea del cyberspazio, era stata la cacciata dal paradiso. Nei bar che aveva frequentato come il drago fra i cowboy, l'atteggiamento elitario comportava un certo disinvolto disprezzo per la carne. Il corpo era carne. Case era precipitato nella prigione della propria carne" (Gibson, 2021). Da allora vive di espedienti per le strade di Ninsei, un sobborgo di Tokyo che fornisce lo sfondo per quello che è diventato l'incipit più famoso e riconoscibile nella storia della fantascienza:

"Il cielo sopra il porto era del colore di uno schermo televisivo sintonizzato su un canale morto".

Qui Case si barcamena nel sottobosco criminale, un limbo popolato da altri espatriati come lui, continuamente esposto al pericolo di avere a che fare con delinquenti senza scrupoli: "[…] gli affari erano un costante ronzio subliminale, e la morte la punizione accettata per la pigrizia, la negligenza, la mancanza di grazia, l'incapacità di badare alle esigenze di un intricato protocollo". Le sue giornate trascorrono tra piccole frodi, rapine, traffici di tecnologia di contrabbando, e la vana speranza che nelle cliniche abusive giapponesi venga approntata la metodologia necessaria a riparare il danno che gli hanno arrecato.

"Era qui da un anno e sognava ancora il cyberspazio, ma la speranza sfumava ogni notte, con tutto lo speed che aveva incamerato, le vie traverse e le scorciatoie che aveva tentato a Night City, e ancora adesso vedeva la matrice durante il sonno, reticoli luminosi di logica dispiegata attraverso quel vuoto incolore…"

Finché un giorno viene coinvolto da una misteriosa donna dalle lenti a specchio impiantate nelle orbite e con delle letali lame retrattili nascoste sotto le unghie, una killer dal passato oscuro che si fa chiamare Molly, in una missione top secret per conto dell'altrettanto enigmatico Armitage. Il patto che gli viene offerto è impossibile da rifiutare: Case dovrà prestare il suo talento da cowboy della consolle in cambio della libertà di collegarsi di nuovo al cyberspazio. Ma durante l'operazione che deve restituirgli le funzionalità perdute del suo sistema nervoso, Armitage gli fa impiantare anche delle sacche di tossine letali per assicurarsi la sua piena collaborazione.

Armitage li trascina da un capo all'altro del mondo, passando per Istanbul e lo Sprawl, la conurbazione che si sviluppa sulla costa orientale degli USA da Boston fino ad Atlanta, e li coinvolge in una serie di spedizioni per recuperare programmi informatici o reclutare altri membri della squadra. Alla fine, messo insieme il necessario, li porta su Freeside, una città orbitale su cui si sono ritirati gli ultimi membri del clan industriale dei Tessier-Ashpool, che vivono nel più totale isolamento della loro sfarzosa residenza spaziale, Villa Straylight, dove cercano di perpetuare la dinastia e la sua egemonia socio-politica tra rapporti endogami, clonazione, vasche criogeniche e costrutti artificiali in grado di gestire autonomamente l'impero economico-finanziario della famiglia. L'obiettivo della missione, scopriranno Case e Molly, è di rimuovere i blocchi imposti dalle contromisure di sicurezza e consentire alle intelligenze artificiali costruite dalla defunta Marie France Tessier di intraprendere un percorso di sviluppo automigliorativo, trasformandosi in qualcosa che l'umanità non ha ancora conosciuto.

La precessione dei modelli

In *Neuromante* ritroviamo le stesse atmosfere che avevamo imparato ad apprezzare in alcuni film di pochi anni antecedenti (*Blade Runner* di Ridley Scott, ma anche *1997: Fuga da New York* di John Carpenter, di cui tra le righe di Gibson troviamo anche altro), ma soprattutto rivivono, opportunamente rielaborati, codici ed elementi che possiamo ricondurre ad Alfred Bester (*Destinazione stelle*), Samuel R. Delany (*Nova* e *Babel 17*), Philip K. Dick (*Le tre stimmate di Palmer Eldritch*, *La svastica sul sole*), e ancora Harlan Ellison, Daniel F. Galouye, James Tiptree Jr., senza dimenticare la vasta influenza esercitata sulla sua scrittura dalle opere di J. G. Ballard, William S. Burroughs e soprattutto Thomas Pynchon, l'ascendenza riconducibile alla scuola *hard-boiled* di Dashiell Hammett e ai film noir, la musica rock di Lou Reed e dei Velvet Underground, e il dub giamaicano citato a più riprese. Ma incommensurabile è anche l'influenza che il lavoro di Gibson avrebbe prodotto sulla cultura successiva.

Nella grande mappa genealogica del genere, è facile tracciare una linea di discendenza che da Gibson arriva al *future noir* di Michael Marshall Smith e Richard K. Morgan o al lavoro di Cory Doctorow e Lauren Beukes, così come quella che da Sterling giunge ad Alastair Reynolds, e dalle visioni e intuizioni di Gibson e Sterling insieme hanno certamente attinto molto Charles Stross e in Italia tutto il gruppo dei connettivisti. Ma al di là dei confini del genere, ritroviamo schemi e codici di *Neuromante* e della letteratura cyberpunk, quando non proprio omaggi diretti, in romanzi pubblicati nell'alveo della letteratura *mainstream* (*Rabbia* di Chuck Palahniuk, per esempio, ma pensiamo anche ai lavori di Jonathan Lethem e David Foster Wallace), in film come *Strange Days* di Kathryn Bigelow, la trilogia di *Matrix* di Lana e Lilly Wachowski, *Inception* di Christopher Nolan, in un numero imprecisato di *manga* e *anime* giapponesi, da *Ghost in the Shell* di Masamune Shirow a *Cowboy Bebop* di Shin'ichiro Watanabe, e in fumetti italiani come *Nathan Never*, in particolare diverse storie uscite a firma di Bepi Vigna (sceneggiatura) e Roberto De Angelis (disegni) come *Cybermaster* (*Nathan Never Speciale* n. 1) e *Vendetta Yakuza* (*Almanacco della Fantascienza 1993*), o ancora *Cacciatori di virus* (scritto anche questo da Vigna per i disegni di Onofrio Catacchio), oltre che in videogiochi di successo planetario come la sequenza di *Deus Ex* e il già citato *Cyberpunk 2077*. Anche se i suoi creatori si affrettarono a dichiararne conclusa l'esperienza già nei primi anni Novanta (Gibson e Sterling 2001), la sensibilità cyberpunk ha trovato il modo per sopravvivere, evolvere e arrivare fino a noi, e questa veloce panoramica testimonia la continuità di un dialogo anche tra media diversi che ha senz'altro contribuito alla perpetuazione di stilemi e tematiche.

Il discorso sul corpo e sui suoi limiti naturali si è spostato per saldarsi al dibattito più ampio che coinvolge la definizione e i rapporti di genere, e noi tutti ci siamo incamminati in un percorso "autoevolutivo" che ci ha trasformati in cittadini di quella che il filosofo Luciano Floridi chiama *Infosfera*, l'ambiente artificiale costituito dall'integrazione del cyberspazio con i mass media classici. Siamo entrati, a nostra insaputa, in una nuova condizione esistenziale, che prevede un'immersione continuativa nella rete mondiale: in qualsiasi istante della giornata, generiamo un flusso di dati che viene intercettato e riversato in internet dai nostri device (smartphone, smartwatch, smart TV e ogni altro dispositivo concepito per assicurare una connessione costante alla rete).

Quello che fino a qualche anno fa potevamo chiamare in maniera neutra come "capitalismo delle piattaforme", in realtà sarebbe ora più appropriato definirlo con la filosofa Shoshana Zuboff "capitalismo della sorveglianza": le informazioni che produciamo e che non sono utilizzate immediatamente per migliorare i prodotti e i servizi che ci vengono forniti, finiscono infatti per diventare dei prodotti predittivi scambiati dai giganti delle piattaforme su un nuovo mercato per le previsioni comportamentali. È dai dati estratti da questo mercato dei comportamenti futuri che le aziende decidono quali circostanze creare per indurci ad acquistare i loro prodotti e servizi, e tutto questo il cyberpunk aveva saputo intercettarlo quarant'anni fa, come fa lucidamente notare Francesco Guglieri nella sua postfazione all'antologia Mondadori,

attestandosi come "la vera e grande letteratura critica del neoliberismo".

Piratare il sistema operativo del mondo

La valenza politica del cyberpunk ha saputo esprimersi negli ultimi anni con una portata dirompente in alcune serie televisive, raggiungendo un pubblico che i libri del canone avevano potuto intercettare per ragioni anagrafiche solo in parte: se *Westworld* porta avanti un discorso che attraverso *Battlestar Galactica* potremmo far risalire fino a *Blade Runner*, altro capostipite dell'immaginario cyberpunk *Mr. Robot* è in corrispondenza diretta

con il nucleo "neuromantico" del Movimento. Creata da Sam Esmail e prodotta da Universal Cable Productions e Anonymous Content per USA Network, sviluppata in quattro stagioni trasmesse tra il 2015 e il 2019, *Mr. Robot* è probabilmente il prodotto culturale che ha maggiormente contribuito alla diffusione recente delle tematiche cyberpunk. Ed è interessante notare, fin dalle coordinate spazio-temporali, che l'operazione ha ben poco di casuale: dallo Sprawl di *Neuromante* (e soprattutto dei suoi seguiti, *Giù nel cyberspazio* e *Monna Lisa Cyberpunk*) si passa a New York City, ovvero il cuore pulsante del capitalismo mondiale, con un'attenzione particolare alla Cina e alle sue mire geopolitiche in Africa a giocare un ruolo di primo piano che rispetta la vocazione globalista del filone; e mentre le storie di Gibson e di gran parte dei cyberpunk si svolgevano in un futuro imminente, appena dietro l'angolo, quella di *Mr. Robot* è di fatto un'ucronia, che ha luogo tra i

primi mesi e la fine del 2015, in un intervallo di tempo che concentra una cascata di eventi destinati a cambiare volto alla nostra società. Come a dire: il nostro mondo è già il futuro di *quel* passato, solo che non abbiamo osato lo sforzo necessario a intraprendere un'alternativa diversa da quello che hanno voluto costruire per noi.

In estrema sintesi, *Mr. Robot* racconta la storia di Elliot Alderson (interpretato da Rami Malek) e del suo gruppo di hacker, la *fsociety*, a partire dai preparativi di un piano per colpire al cuore la E Corp, il più grande conglomerato economico-finanziario del mondo. L'attacco, che passerà alla storia come "crollo del 9 maggio", si prefigge di smantellare "il sistema operativo del nostro mondo" (*Mr. Robot*, "eps1.0_ hellofriend.mov [1.1]"), azzerando di fatto il debito di ogni cittadino con le banche. Si può immaginare qualcosa di più anarchico e allo stesso tempo cyberpunk?

Alla base del piano troviamo delle ragioni molto personali: lo spirito di vendetta di Elliot, di sua sorella Darlene (Carly Chaikin) e della loro amica d'infanzia Angela Moss (Portia Doubleday), dopo che i rispettivi genitori sono stati uccisi per l'esposizione alla radioattività (o alle scorie tossiche, su questo dettaglio la serie conserva una certa ambiguità) prodotta dalla centrale nucleare della E Corp in cui lavoravano.

In realtà, la storia è molto più sofisticata di così. Innanzitutto perché Elliot soffre di un disturbo dissociativo della personalità che lo porta a dimenticare dettagli importanti del suo passato (inclusa l'esistenza di Darlene) e a costruire degli artefatti psichici, in un'opera continua di riscrittura della sua storia che tiene costantemente in sospeso il rapporto con lo spettatore stesso, che ai suoi occhi è a sua volta un prodotto della sua mente (un "amico invisibile" che lo accompagna dalla prima puntata), così come la proiezione di suo padre, Edward Alderson (Christian Slater), che si sostituisce alla sua personalità dominante nei momenti decisivi dell'operazione. E poi perché il mondo in cui Elliot e la *fsociety* agiscono è pieno di sfumature: dai loro nemici giurati, il *top management* della E Corp, capitanato dal CEO Philip Price (Michael Christofer), la seconda o terza persona al mondo più vicina a Dio, come ama definirsi, alle persone con cui lavorano e ai delinquenti di strada con cui si ritrovano ad avere a che fare per procurarsi droga e informazioni, tutti i personaggi sono provvisti di una tridimensionalità che emerge puntata dopo puntata.

Dall'interazione dei rispettivi archi narrativi, scaturiscono in maniera brillante le rivelazioni che aiutano a gettare luce sul loro passato: il ruolo di Darlene e Angela, per esempio, è fondamentale al termine della prima stagione per aiutare Elliot a ricordare chi sia davvero Mr. Robot e cosa significhi per lui; la presenza degli spietati Tyrell Wellick (Martin Wallström), aspirante CTO della E Corp caduto in disgrazia, e di Irving (Bobby Cannavale), implacabile esecutore della Dark Army, lo aiuta a ricostruire a cavallo tra la seconda e la terza stagione la verità sulla notte del 9 maggio e sulla misteriosa Fase 2 del piano; mentre nella quarta stagione saranno la sua terapista Krista Gordon (Gloria Reuben) e Fernando Vera (Elliot Villar), un trafficante di droga violento e megalomane, ad aiutarlo a far emergere l'ultima, crudele verità sepolta sotto le ceneri della sua infanzia. Mentre i cowboy del cyberspazio di Gibson sono antieroi bidimensionali, dal cui passato saltano fuori al più poche schegge affilate, gli hacker di *Mr. Robot*, così come i loro avversari, hanno fin troppa storia a gravargli sulle spalle e le schegge del passato hanno lasciato sulla loro pelle tagli profondi solo in parte cicatrizzati.

Hackerare il tempo per riconquistare il futuro

Insieme al cyberpunk, *Mr. Robot* racchiude e rielabora anche numerosi elementi tipici della letteratura dickiana. Quello che è davanti agli occhi dello spettatore fin dalla prima stagione, è il complesso rapporto di Elliot con sua sorella, ma non c'è solo questo. Come hanno imparato i lettori di Dick, le rivelazioni non sono mai definitive, ma nascondono sempre ulteriori livelli di verità: questo appare inevitabile in *Mr. Robot* fin da quando, dietro la mole titanica della E Corp e del suo plenipotenziario CEO, comincia a profilarsi l'ombra della misteriosa Whiterose (BD Wong), la stessa eminenza grigia che, attraverso la Dark Army, ha fornito al gruppo di

Elliot e Darlene il supporto tecnico e logistico necessario a sferrare l'attacco del 9 maggio. Se Elliot è insuperabile ad hackerare le persone (in fondo siamo tutti dei costrutti *if then* in cui al verificarsi di determinate condizioni reagiamo in funzione dei nostri codici comportamentali… e anche qui troviamo una chiara sovrapposizione con *Westworld*), il talento di Whiterose, che vive rispettando un rigoroso palinsesto di microappuntamenti e si circonda di orologi provenienti da ogni parte del mondo, consiste nell'"hackerare il tempo" (dal fondamentale "eps1.7_wh1ter0se.m4v").

Nel pamphlet *I cronòfagi* Jean-Paul Galibert descrive il Leviatano ipercapitalista come fondato su un progetto ontologico assolutistico, volto a fare in modo che la "redditività sia il principio, la causa unica e il solo criterio dell'essere e del non essere" (Galibert, 2015). Nel nuovo mondo delle piattaforme digitali, non c'è più spazio per la non redditività: tutto ciò che non contribuisce alla produzione di valore non ha ragione di esistere.

In questo modo diventiamo tutti "[…] simultaneamente una quantità di tempo disponibile per la cronofagia e una quantità di denaro disponibile per l'ipercapitalismo. Questa regola si erge a condizione della nostra esistenza, al punto di diventare la nuova condizione umana. Nell'ideale di disponibilità, l'uomo diventa un doppio giacimento di denaro e di tempo da prelevare senza limiti, ma è necessario che si stabilisca un rapporto di equivalenza tra il tempo di cui lo si priva e il denaro di cui lo si alleggerisce" (*ibidem*).

Whiterose e il suo Deus Group sono la personificazione di questa spinta cronofaga del capitalismo della terza fase. Fin dall'inizio, Whiterose ha un piano che riguarda Elliot, la E Corp e tutti gli altri personaggi principali della serie, coinvolti in un modo o nell'altro nelle sue oscure manipolazioni: completare la costruzione e mettere in servizio un congegno, chiamato semplicemente "la Macchina", situato nella centrale nucleare di Washington, la stessa in cui lavoravano Edward Alderson e la madre di Angela Moss. Le aspettative che Whiterose nutre verso il progetto sono legate alla sua presunta capacità di realizzare una sorta di ricomposizione della storia, riscrivendo per il verso giusto tutto ciò che è andato storto, ma è una versione che tra i protagonisti della serie è sposata solo da Angela, e solo dopo un drammatico crollo nervoso che la trascinerà da un sempre più ingombrante benché innocuo complesso di Elettra lungo la spirale irreversibile di un sistematico percorso di autodistruzione. Rivolgendosi a Elliot nella puntata baricentrica della serie, Angela chiede (a lui e allo spettatore):

"Se ti dicessi che possiamo fare in modo che tutto torni come prima. [...] Prima di tutto. Anche della morte dei nostri genitori. Se potessimo ricominciare dall'inizio. Che saresti disposto a sacrificare perché avvenga?"

(*Mr. Robot*, "eps3.0_power-saver-mode.h").

È difficile separare il sogno dalla realtà, ma è interessante notare come il sogno faccia irruzione in *Mr. Robot* nella duplice veste di illusione e di vita parallela. L'illusione è appunto quella di Angela, che sogna sia possibile far tornare in vita i morti grazie alla Macchina di Whiterose. La vita parallela è quella di Whiterose stessa e della sua duplice identità. Nel mezzo, troviamo persone come Dom DiPierro (Grace Gummer), l'agente dell'FBI che indaga sulla *fsociety*, insonne e incapace di sognare; e lo stesso Elliot, che invece sogna una vita parallela per sé, i suoi familiari e i suoi amici, un artificio della sua mente da cui rimane esclusa la sola Darlene, che di fatto è il suo *reality check*.

"A volte il controllo può essere un'illusione" afferma Elliot in una puntata cruciale della seconda stagione. "Ma a volte serve un'illusione per avere il controllo" (*Mr. Robot*, "eps2.5_ h4ndshake.sme"). È così che la sua lucida follia si rivela l'ultima àncora di salvezza per un mondo minacciato dalle mire predatorie del capitalismo e dalla catastrofe che l'attivazione della Macchina di Whiterose potrebbe provocare. La sua è una lotta contro il tempo e sul campo di battaglia del tempo. Solo strappando il passato dalla morsa dei suoi demoni interiori, potrà infine sperare di riprendere il controllo sul suo futuro. E, così facendo, strapparci alle logiche di sfruttamento che hanno permesso all' «un per cento più ricco dell'un per cento più ricco del mondo» di giocare senza permesso il ruolo di Dio.

Il cyberpunk è ancora vivo. E non si è mai stancato di lottare insieme a noi.

Letture

5. **Alfred Bester, *Destinazione stelle*, Mondadori, Milano, 2013.**
6. **Mauro Boselli, *Il cyberpunk è tra noi!*, in *Almanacco della Fantascienza 1993*, Sergio Bonelli Editore, Milano, 1993.**
7. **John Brunner, *Rete globale*, Editrice Nord, Milano, 1998.**
8. **Samuel R. Delany, *Einstein perduto / Nova*, Mondadori, Milano, 2017.**
9. **Giovanni De Matteo, *William Gibson: nessuna mappa per questi territori*, *Delos Science Fiction*, 7 gennaio 2007.**
10. **Giovanni De Matteo, *Il Postumanesimo, sulla frontiera della fantascienza (parte prima)*, *Delos Science Fiction*, 7 settembre 2008.**
11. **Giovanni De Matteo, *Rabbia*, *Fantascienza.com*, 4 settembre 2010.**
12. **Giovanni De Matteo, *La mappa del futuro: uno sguardo alla fantascienza dal 1984 a oggi*, *Next-Station.org*, 30 marzo 2014.**
13. **Giovanni De Matteo, *Dove la coscienza splende nel buio: Westworld*, *Quaderni d'Altri Tempi*, 20 luglio 2018.**
14. **Philip K. Dick, *La svastica sul sole*, Fanucci, Roma, 2019.**
15. **Philip K. Dick, *Le tre stimmate di Palmer Eldritch*, Fanucci, Roma, 2019.**
16. **Gardner Dozois, *Science Fiction in the Eighties*, *Washington Post*, 30 dicembre 1984.**
17. **Harlan Ellison, *Dangerous Visions*, Mondadori, Milano, 1991.**
18. **Jean-Paul Galibert, *I cronòfagi. I 7 principi dell'ipercapitalismo*, Stampa Alternativa, Roma, 2015.**
19. **William Gibson, *La notte che bruciammo Chrome*, Mondadori, Milano, 1993.**
20. **William Gibson e Bruce Sterling, *Parco giochi con pena di morte*, Mondadori, Milano, 2001.**
21. **Fredric Jameson, *Postmodernismo, ovvero la logica culturale del tardo capitalismo*, Fazi, Roma, 2015.**
22. **Larry McCaffery, *Il deserto del reale*, in Piergiorgio Nicolazzini (a cura di), *Cyberpunk*, Editrice Nord, Milano, 1994.**
23. **Piergiorgio Nicolazzini (a cura di), *Cyberpunk*, Editrice Nord, Milano, 1994.**
24. **Terry Passanisi, *Kipple*, *Downtobaker*, 30 agosto 2018.**
25. **Salvatore Proietti, *Ripensando al cyberpunk*, *Delos Science Fiction*, 18 ottobre 2005.**
26. **Norman Spinrad, *I neuromantici*, in *Isaac Asimov SF Magazine*, maggio-giugno 1993.**
27. **Vernor Vinge, *Il vero nome*, Editrice Nord, Milano, 2003.**
28. **Wu Ming 4, *Introduzione*, in William Gibson, *Neuromante*, Mondadori, Milano, 2003.**
29. **Shoshana Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza*, Luiss University Press, Roma, 2019.**

Visioni

11. **Adam Badowski, Marcin Blacha, Tomasz Marchewka, *Cyberpunk 2077*, CD Projekt, 2020.**
12. **Kathryn Bigelow, *Strange Days*, Fox, 2002.**
13. **John Carpenter, *1997: Fuga da New York*, Eagle Pictures, 2020 (home video).**
14. **Gruppo Hammer, *Hammer*, Mondadori, Milano, 2014-2015.**
15. **Robert Longo, *Johnny Mnemonic*, Sky, Infinity (streaming).**
16. **Christopher Nolan, *Inception*, Warner Bros., 2011 (home video).**
17. **Mamoru Oshii, *Ghost in the Shell*, Dynit, 2017 (home video).**
18. **Ridley Scott, *Blade Runner – The Final Cut*, Warner Bros, 2015 (home video).**

19. **Masamune Shirow, *Ghost in the Shell*, Star Comics, Perugia, 2017.**
20. **Shinya Tsukamoto, *La mutazione infinita di Tetsuo fantasma di ferro*, Minerva Pictures Group, 2013 (home video).**
21. **Bepi Vigna, Onofrio Catacchio, *Cacciatori di virus*, *Nathan Never* n. 69, Sergio Bonelli Editore, Milano, 1997.**
22. **Bepi Vigna, Roberto De Angelis, *Cybermaster*, in *Nathan Never Speciale* n. 1, Sergio Bonelli Editore, Milano, 1992.**
23. **Bepi Vigna, Roberto De Angelis, *Vendetta Yakuza*, in *Almanacco della Fantascienza 1993*, Sergio Bonelli Editore, Milano, 1993.**
24. **Wachowskis, *Matrix Trilogy*, Warner Bros., 2016 (home video).**

Comments (1)

Pinosalvo

5. Friday, Feb 26 2021 11:51:57pm
6. #9896

Interessante articolo. Vorrei ricordare su questo, lo scritto di Valerio mattioli,apparso sul tascabile.it: allucinazioni cyberpunk. Nonché due testi scritti vent'anni fa; uno di Antonio Caronia; breve storia del cyberpunk e uno di Fabio Giovannini. Il successo di alcune serie TV come altered carbon,,e black mirror, ci dicono che il genere e ancora presente. Perché non parlare del solar punk!??

via: https://sinistrainrete.info/cultura/19871-giovanni-de-matteo-rinascimento-cyberpunk-da-neuromante-a-mr-robot.html

---

Rete dei Comunisti

La ristrutturazione capitalistica europea passa per la scuola / di Rete dei comunisti

È finita l'era dei supplenti al Ministero dell'Istruzione

La nomina di un economista a capo del Ministero dell'Istruzione è solo l'ultimo e conseguente passo del cambio di rotta che si è impresso alla direzione dell'istruzione nel capitalismo maturo, che data almeno dal *Rapporto Faure* del 1972, ossia da quando si cerca di conglobare l'istruzione direttamente nella sfera economica, per rispondere a quella crisi economica che abbiamo definito sistemica che inizia negli stessi anni.

In Europa i destini dell'istruzione sono stati affidati da un trentennio agli organi decisionali della

UE, i quali con le loro "raccomandazioni" hanno guidato i ministeri dell'educazione dei paesi membri. Da questo punto di vista, lo abbiamo ribadito più volte, tra i ministri italiani non c'è fondamentale differenza, e il loro colore politico è soltanto un fatto superficiale (tolto il fatto che quelli di centrosinistra sono più zelanti degli altri).

I ministri dell'istruzione italiani degli ultimi decenni sono passati dall'essere degli accademici e/o politici come i democristiani Mattarella, Russo Jervolino, Bianco, ai "sinistri" Luigi Berlinguer (docente di diritto e rettore dell'Università di Siena) a accademici umanisti come Tullio De Mauro, per giungere a gente priva di "competenze" come la Gelmini, la Moratti, o debolissime come la ministra Azzolina. In mezzo, una pletora di ministri più o meno inutili o dal peso specifico pari a zero in termini di "progetto politico".

Fondamentalmente, quello del ministro dell'Istruzione è diventato nel corso degli ultimi anni un titolo onorifico per premiare qualcuno dentro la propria coalizione politica, piuttosto che un incarico strategico da attribuire con oculatezza.

Se riportiamo la memoria a ministri storici come Francesco De Sanctis o a Benedetto Croce o a Giovanni Gentile, i recenti ministri sono stati soltanto dei delegati (della borghesia europea), dei "facenti funzione", dei supplenti, insomma.

La nomina di Patrizio Bianchi (posto a capo del *team* degli esperti, convocato dalla ministra Azzolina, per risolvere i problemi della scuola, e per rispondere ai quali qualche mese prima – ottobre 2020 – aveva pubblicato un libro sulla scuola), è invece novità assoluta, almeno per due motivi: il primo è che è il primo economista nella storia della Repubblica italiana a diventare ministro dell'Istruzione, il che significa che, anche a livello istituzionale, la subordinazione dell'istruzione all'economia è completa (o quasi, forse bisognerebbe accorparlo direttamente al Ministero dell'Economia e Finanza); il secondo è che Bianchi, così come Draghi e molti altri ministri "tecnici" di questo governo, è perfettamente in linea con il progetto del rafforzamento dell'Unione europea, anzi ne è tra i principali responsabili.

Bianchi non è diventato ministro perché ha scritto un libro sulla scuola, ma perché da tempo si occupa di tematiche che hanno a che fare con lo sviluppo industriale, di intelligenza artificiale, della produttività del lavoro e della misurazione degli *intangible assets* (tra cui la scuola, che forma il capitale intellettuale).

Leggiamo dal suo curriculum: «Ha svolto il ruolo di advisor ed ha gestito progetti di ricerca per istituzioni europee ed internazionali, quali Commissione europea, UNIDO (Organizzazione delle Nazioni Unite per lo sviluppo industriale), CEPAL, IDB-Interamerican Development Bank, UNESCO, in particolare per lo sviluppo industriale e l'innovazione di cluster di piccole e medie imprese. Ha svolto inoltre consulenza per l'analisi e l'indirizzo dei sistemi formativi e di ricerca, per diversi governi nazionali, fra cui la Repubblica Popolare Cinese» (non a caso…).

Bianchi si occupa attivamente di industria 4.0, intelligenza artificiale (è stato fino a ieri direttore scientifico dell'Ifab, la Fondazione Internazionale Big Data e Intelligenza Artificiale per lo Sviluppo Umano) e politiche industriali.

Qualche mese fa (settembre 2020), parlando dell'Hub di supercalcolo di Bologna in un'intervista al Sole24ore ha affermato: «Questo non sarà l'hub dei big data dell'Emilia-Romagna, ma dell'Italia e del Sud-Est Europa, collegato alla rete europea dei supercomputer. Ciò che serve ora è un grande investimento in alfabetizzazione e crescita culturale di tutto il nostro ecosistema affinché il bisogno di capacità di calcolo diventi un sentire comune, perché su questa frontiera ci giochiamo la tenuta economica e sociale del Paese».

Dunque si pone il compito di una nuova "alfabetizzazione culturale" per l'Italia e il suo sistema educativo nazionale è chiamato a cooperare senza se e senza ma, pena «la tenuta economica e sociale del paese".

Il neoministro è stato coautore del Piano Nazionale di Transizione 4.0 in cui si prevedono Patti regionali, interregionali, metropolitani affinché «le strategie diventano azioni e le risorse

vengono usate, valorizzate e possibilmente moltiplicate attivando le forze del *territorio*» (corsivo nostro, fonte il sole24ore).

Bianchi è, infine, anche titolare della cattedra Unesco su Educazione, Crescita e Uguaglianza all'Università di Ferrara. Se esistono discipline o cattedre, finanziate dall'Unesco, che mettono insieme Educazione e Crescita (*alias* ristrutturazione economica), allora è evidente che non siamo davanti a un accademico qualunque, a un politico mascherato, o a un "facente funzione", ma siamo davanti a personale dal calibro internazionale, che fornisce contributi di primo piano per lo sviluppo di una strategia economica e di sviluppo sociale di lungo respiro (o almeno tanto lungo quanto ne avrà l'intero sistema capitalistico in crisi sistemica).

Tra le sue recenti pubblicazioni, in collaborazione con Sandrine Labory (e in inglese, per gli addetti ai lavori internazionali), leggiamo: *Industrial Policy for the Manufacturing Revolution: Perspectives on Digital Globalisation* (Edward Elgar Publishing 2018), *Toward a New Industrial Policy. Selected Papers*(Mc Graw Hill Education 2016); *Manufacturing Renaissance*, Revue d'économie industrielle, (n. 144, pp.1 -200, 2013 and n. 145, 1 – 200, 2014); è coautore di *High Technology, Productivity and Networks: A Systemic Approach to SME Development* (Palgrave Macmillan 2008)*; Globalizzazione, crisi e ristrutturazione industriale*, Mc Graw Hill Education 2014.

Sempre con la Labory cura il volume collettivo *The Economic Importance of Intangible Assets* (Routledge 2018[2]), che illustra i risultati di un programma di ricerca interdisciplinare di due anni denominato PRISM (Policy making, Reporting and measure, Intangibles, Skills development and Management), finanziato dalla Commissione Europea. Questa ricerca prova a dimostrare l'importanza in campo economico dei beni immateriali, non perfettamente esprimibili dagli indicatori economici attuali e dalle teorie economiche. E punta la sua attenzione sulle reti e sul capitale sociale come motori dello sviluppo dei beni immateriali prendendo ad esempio la politica di innovazione e diffusione della conoscenza dell'UE.

Dunque, chi volesse interrogarsi sul futuro della scuola italiana dovrà prima di tutto interrogare i progetti che stanno alla base del governo attuale, del suo ministro dell'istruzione e delle sfide economiche globali che la nostra cornice di riferimento, la UE, si sta preparando ad affrontare.

Tutto il resto dovrà adeguarsi.

Il libretto sulla scuola: tra retorica e strategia

Dopo aver visto chi è, di cosa si occupa e su quali linee strategiche si muove la sua azione, proviamo ora a dare una cornice a quanto afferma Bianchi nel suo "libretto" sulla scuola (*Nello specchio della scuola*, 2020), in particolare alle proposte operative.

Innanzi tutto non sarà sfuggito come in questi giorni "scuola, ambiente e digitalizzazione" siano diventati la nuova triade divina in bocca ai salvatori dell'Italia. Questa triade serve a dare concretezza a una parola che Bianchi ripete infinite volte: *sviluppo.* Ora, sviluppo vuol dire tutto e niente, ma in ambito capitalistico e in questo momento storico significa quanto abbiamo detto innanzi: *ristrutturazione capitalistica*. E la scuola è chiamata a cooperare a questa opera di ristrutturazione. Quindi, si intenderà l'importanza della scuola e del perché diventa uno dei tre pilastri della "salvezza".

Bianchi parla con il lessico degli esperti di scuola, ma intende altro. Afferma che «nell'ottica di un rilancio dell'educazione come perno dello sviluppo umano sono tre le questioni, articolate in dieci temi […] 1. lotta alla povertà educativa e alla dispersione scolastica; 2. rilancio dell'autonomia e rapporto col territorio; 3. le persone al centro dello sviluppo». Niente di più generico e di più noto al personale scolastico. Eppure…

Quanto al primo punto: la ***dispersione scolastica*** è, senza mezzi termini, uno spreco di risorse, l'*emigrazione* di lavoratori è «un limite alla crescita economica», oltre al fatto che

entrambi sono un pericolo per la democrazia «introducendo il virus dell'iniquità sociale». Quindi, per la crescita occorre lottare contro dispersione ed emigrazione dei lavoratori formati a scuola: «Oggi tutte le statistiche dicono che la nostra dotazione di risorse umane non è adeguata alla globalizzazione [sic!] e alla digitalizzazione che si sono imposte all'inizio del nuovo secolo». Bianchi crede che la globalizzazione sia un processo irreversibile (diversamente da quanto teme invece il Sole24ore), e non vede o dà mostra di non vedere i processi di deglobalizzazione e la competizione globale in atto. Per Bianchi il punto è costruire il "capitale sociale" (uno di quegli *intangible assets*di cui il capitale ha bisogno).

Per far ciò occorre dunque: recuperare quanti hanno abbandonato o sono a rischio abbandono scolastico (oltre al fatto che in queste giorni si va ripetendo in modo insistente che vanno recuperate le ore perse nella didattica a distanza….); rilancio dell'istruzione e della formazione professionale per «diffondere nel paese una *base di competenze* (corsivo nostro) al passo con i tempi e ridurre lo spreco di talenti»; un progetto di «*alfabetizzazione digitale*»(corsivo nostro), «punto di partenza di percorsi di formazione permanente che coinvolgano tutta la popolazione». Dunque, la transizione digitale a cui si appresta questo Paese, deve trovare lavoratori preparati, alfabetizzati, e questa alfabetizzazione passa per la scuola. La quarta rivoluzione industriale, 'digitale, green e smart' passa dalla scuola e ha bisogno della scuola.

In questo senso, si pone al centro del sistema formativo nazionale (in linea con quanto sempre affermato dalla UE) la formazione professionale, per cui si auspica il superamento della divisione statale e regionale delle competenze sui professionali e un intervento massiccio sugli ITS, gli Istituti tecnici superiori (post diploma).

Punto secondo: rilancio dell'**autonomia**. L'autonomia, che in Italia nasce sull'onda della democratizzazione scolastica (almeno, quelle erano le intenzioni) è stata rimodulata nella UE nei termini di autonomia gestionale, di rapporto col "territorio" (cioè col sistema produttivo territoriale), di competizione tra scuole o distretti di scuole. Lo stesso Bianchi, se si va a riguardare il suo curriculum, con i suoi studi e la sua prassi di uomo della "governance" territoriale in Emilia Romagna, ha dato prova di cosa si intende con "autonomia". Bianchi non è uno sprovveduto, non è come i nostri ex ministri che non sanno cosa sia o cosa farsene dell'autonomia (anche per molti dirigenti l'autonomia è una rogna): lui lo sa, l'ha fatta, la teorizza e la inquadra dentro un percorso storico dello sviluppo capitalistico (non per niente ha scritto una storia del capitalismo italiano, *La rincorsa frenata. L'industria italiana dall'unità alla crisi globale*, 2013).

Vediamo le parole di Bianchi, per il quale occorre «fornire a ogni scuola le risorse finanziarie indispensabili per gestire un progetto educativo poliennale, aprendosi al territorio e potendo disporre delle professionalità necessarie». Perché si parli di "progettazione poliennale", potrebbe non essere chiaro a tutti, visto che i "programmi scolastici" quelli sono e quelli rimangono… In realtà la progettazione (e non i programmi) riguarderà proprio la rimodulazione della didattica, quell'apertura al territorio, quella sperimentazione del rapporto scuola-lavoro, per cui l'autonomia è stata predisposta (altrimenti non ha senso). Le *competenze* si sviluppano *tra scuola e lavoro*: è il "territorio" che chiede le competenze e le singole scuole, attraverso i "progetti poliennali", devono sviluppare in modo organico, con una pianificazione duratura, queste competenze. Il pubblico al servizio del privato è, come da tempo diciamo, l'essenza dell'ordoliberismo europeo, che, diversamente dal neoliberismo, assegna un ruolo essenziale allo Stato (e anche agli investimenti e al debito pubblico contratto per tali investimenti) per la valorizzazione del capitale.

Ovviamente non possiamo immaginare che la nuova scuola che serve alla ristrutturazione capitalistica continui ad avere le stesse strutture. Infatti, secondo Bianchi, il rinnovamento degli edifici e l'assegnazione della proprietà degli edifici alle singole scuole sono la nuova frontiera, per cui investire pesantemente. «In ogni caso, per gestire bisogni finanziari e gli investimenti in strutture, bisogna adottare programmazioni poliennali coerenti con un disegno di offerta educativa» (ossia di competenze che il "territorio" ha chiesto alla scuola) «che collochi la scuola nel territorio e garantisca lo sviluppo delle persone» (da inserire nel mercato

del lavoro) «e delle comunità in un tempo lungo». Dunque è necessario un piano nazionale di architettura scolastica e un piano straordinario per il sud, per sanare le storiche differenze di sviluppo.

E qui veniamo all'ultimo punto, «le **persone** al centro dello sviluppo». Non entriamo nel merito del concetto di "persona" (ma speriamo che qualche filosofo si prenda la briga di farlo), e passiamo direttamente al centro del discorso: garantire a ognuno l'acquisizione delle competenze necessarie per sopravvivere nel mercato. Da ciò deriva la nozione di *diritto allo studio* e di *equità sociale* (per la quale, ricordiamolo, Bianchi ha una cattedra Unesco all'università di Ferrara): il diritto allo studio si configura eminentemente come *diritto del capitale a trovare e usare* (sfruttare) *le competenze*. Se non trova competenze, ci viene detto, il capitale non si sposta sul territorio. Se non c'è il capitale, non c'è sviluppo e dunque si creano le sacche di povertà, che crea "iniquità sociale". La "povertà educativa" (di cui parlano anche alcune ONG organiche alla visione del capitale sull'educazione), in quest'ottica, diventa "povertà economica" perché la "persona" non è come vuole il capitale. Quindi l'unico modo di garantire lo sviluppo della "persona" è renderla appetibile al "mercato del lavoro".

Qual è dunque il destino dell'Italia e dei suoi studenti e futuri lavoratori? «Bisogna domandarsi se non sia giunto il momento di portare il ciclo secondario da cinque a quattro anni innalzando l'obbligo scolastico – da raggiungere anche con percorsi professionalizzanti che portino a una qualifica – dagli attuali 16 anni (senza riconoscimento di fine ciclo) ai 17». Il "diritto allo studio", diritto della "persona", non è diritto al sapere genericamente inteso, ma il diritto (se non obbligo…) a non perdersi e a gettarsi sul mercato anzitempo.

E qui si capisce la funzione della *formazione professionale*: per la FP «si potrebbe delineare un quarto anno basato sui Programmi di inserimento lavorativo, cioè con un tirocinio in parte curricolare in parte lavorativo monitorato da docente e da un tutor aziendale o un apprendistato formativo, che potrebbe portare a un diploma con possibilità di accesso a un ITS, completando così la filiera».

La **professionalizzazione del sistema di istruzione nazionale,** certo più specializzato, più al passo con industria 4.0, green economy, digitalizzazione, ecc., comunque ci restituisce l'immagine di un paese che deve riposizionarsi nella catena globale del valore, che deve sviluppare produttività del lavoro anche con la riconfigurazione della scuola. È per tale ragione che quest'ultima deve essere posta al centro «di un grande dibattito pubblico volto a rimettere l'educazione al centro del nostro sviluppo», al fine di rimodulare i «contenuti, curricula e durata degli studi» e la «preparazione degli insegnanti, dei dirigenti e di tutto il personale».

Detto questo rimane da capire quale sarà il destino produttivo dell'Italia dentro questo contesto internazionale. Finora, alla più piccola tra i grandi in Europa, è stata dato un ruolo subordinato (sappiamo che l'azzoppamento industriale del paese è avvenuto anche grazie a Prodi e Draghi). Finora, alla sua classe lavoratrice è stato negato ogni diritto in nome di quel posto. Finora, precarietà, flessibilità e sfruttamento sono state le uniche monete che hanno ricevuto le giovani generazioni in cambio della loro subalternità. Possiamo immaginare che la rotta si inverta o che invece si rafforzi il nodo organico tra centro e periferia nell'Unione Europea? Ci immaginiamo che la regola capitalistica dello sviluppo diseguale venga a saltare o per contro che venga a rafforzarsi?

I segnali ci dicono, come in passato ci hanno sempre detto, che a ogni crisi segue un giro di vite al rafforzamento del progetto dell'Unione europea, e oggi, nel contesto di un inasprimento della competizione globale (non della globalizzazione), il progetto imperialista europeo si attrezza per affrontarla.

via: https://sinistrainrete.info/politica/19872-rete-dei-comunisti-la-ristrutturazione-capitalistica-europea-passa-per-la-scuola.html

Controcopertina di questo numero

Altan